"STRATEGIE ALTERNATIVE DI SVILUPPO DELLA REGIONE MEDITERRANEA"
UNITAR; Ministero degli Affari Esteri; IASM, Napoli, 24-26/X/1983

(1) programma e lista dei partecipanti
(2) "Strategie alternative di sviluppo della regione mediterranea. Interconnessioni tra le strategie nazionali, regionali e mondiali. Linee e contenuti della ricerca; obiettivi e mezzi della fase esecutiva definitiva"
(3) Abdel-Fadil,M.: "A balance sheet of Nasserism in Egypt (1952-1970)"
(4) Amara,Ait: "Blocage de la productivite du sol et crise agricole en Algerie"
(5) Arrighi,Giovanni/Wallerstein,Immanuel: "What difference do socialist governments in Southern Europe make? Some notes for a discussion"
(6) Arrighi,Giovanni/Keyder,Caglar/Wallerstein,Immanuel: "Southern Europe in the World Economy in the Twentieth Century: political and social transformations"
(7) De Barros,Afonso/Trigo de Abreu,Armando: "Agriculture et crise economique au Portugal"
(8) Belguendouz,Abdelkrim: "L'emigration maghrebine vers l'Europe: qui aide qui?"
(9) Ben Romdhane,Mahmoud: "L'etat, la paysannerie et la dependance alimentaire en Tunisie"
(10) Boratav,Korkut: "Economic policy alternatives and the world economy: some reflections on the Turkish discussion"
(11) Boratav,Korkut: "The role of the state in the development of capitalism in Turkey"
(12) Cabral,Manuel Vilaverde: "L'economie souterraine au Portugal"
(13) Capron,Michel: "Le secteur public industriel elargi en France et les rapports Nord-Sud"
(14) Chafik,Mounir: "Les politiques arabes et la cause palestinienne"
(15) Charaf Eddine,Fahima: "Le contenu ideologique des strategies de developpement de l'ideologie nationaliste arabe"
(16) Giannitsis,Tassos: "International specialization of the European Newly Industrializing Countries; Evolution and differentiation in the period of crisis"
(17) Courlet,C./Laganier,J.: "L'Europe du Sud: problemes de l'integration europeenne et scenarios alternatives"
(18) Diamandouros,Nikiforos P.: "The 1974 transition from authoritarian to democratic rule in Greece"
(19) Dowidar,M.: "L'economie egyptienne a l'an 2000"
(20) El Manoubi,Khaled/Bouzaiane,Lotfi: "Migrations tunisiennes en Libye"
(21) El Manoubi,Khaled: "Politique d'industrialisation en Tunisie post coloniale"
(22) Fergany,Nader: "Intra-arab migration and development"
(23) Ghalioun,Burhan: "Structures du poivoir et developpement economique: la Syrie de 1963-1983"
(24) Giner,Salvador: "Political economy, legitimation and the state in Southern Europe"
(25) Giner,Salvador/Sevilla,Eduardo: "From corporatism to corporatism: the political transition in Spain"
(26) Hoballah,Arab M.: "La crise alimentaire arabe. Une agriculture inefficiente et marginalisee"
(27) Iapadre,Lelio: "Compatibility of regional development policies with trade integration in the Mediterranean area: the case of Southern Italy"

(28) Ikonicoff,Moises: "Economie souterraine et systeme economique mondial: l'experience des pays de l'Europe Mediterraneenne"
(29) Ketari,Jamaleddine: "L'elaboration d'une politique touristique"
(30) Keyder,Caglar: "Policy and conflict in Turkey's industrialisation 1965-1980"
(31) Khennas,Smail: "Problemes energetiques des pays arabes: les politiques electronucleaires"
(32) Korayem,Karima: "The income distribution disparity in urban Egypt"
(33) Labaki,Boutros: "Bilan economique de l'Arabie Saoudite"
(34) Labaki,Boutros: "Rapports de force intercommunautaires et genese des conflits internes au Liban"
(35) Magrini,Liliana/Mureddu,Giuseppe: "Les relations euro-arabes: Communaute Europeenne, pays arabes riverains et pays du Golfe dans la region Mediterraneenne"
(36) Mahjoub,Azzam: "La Banque Mondiale et les strategies de developpement en Tunisie"
(37) Masini,Jean: "L'industrialisation sous-traitante: la Tunisie"
(38) Massiah,Gustave: "La politique du gouvernement francais en Mediterranee"
(39) Minic,Jelica: "Evaluation, dynamics and limitations of the Newly Industrializing Countries' model with special reference to the Mediterranean countries"
(40) Mohammed,Raki: "Agriculture et accumulation: la crise des exportations agricoles au Maroc"
(41) Mouzelis,Nicos: "Notes on some structural features of the modern Greek state"
(42) Murteira,Mario: "Etat, crise et regulation en Europe du Sud"
(43) Oualalou,Fathallah: "Le monde arabe mediterraneen et la Communaute Economique Europeenne"
(44) Ould Cheikh,Abdel Wedoud: "Nomadisme et capitalisme peropherique
(45) Pamuk,Sevket: "The economy of Turkey within the international division of labor: a historical perspective"
(46) Perelli,Augusto/Flematti,Franca/Ruivenkamp,Guido: "Agrobusiness multinational et region mediterranenne"
(47) Di Pietrogiacomo,Maria Paola: "La politique mediterraneenne de la CEE: 10 ans de co-operation avec les pays arabes. Etat et perspectives"
(48) Rodriguez,Ferro F./Fernandes,Lino Gomes/Ribeiro,J.M.Felix: "Le Portugal dans la division internationale du travail"
(49) Roura,Cuadrado Juan R.: "Technological dependency in a Mediterranean economy: the case of Spain"
(50) Roux,Bernard: "Agriculture et internationalisation du capital en Espagne"
(51) Saba,Andrea: "I trasferimenti di tecnologie nella struttura delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno"
(52) Sant,Alfred: "State enterprise sectors in the government systems of Mediterranean states: organizational problems"
(53) Sertel,Yildiz: "Destructuration sociale et crise economique en Turquie (1946-1983)"
(54) Sid Ahmed,Abdelkader: "Developpement sans croissance: l'experience des economiques petrolieres du Tiers-Monde"
(55) Silva,Manuela: "Contribution a la definition d'un style Mediterraneen du developpement"
(56) Tebba,Mohammed Jamal Eddine: "Le processus de proletarisation au Maroc"

STRATEGIE ALTERNATIVE DI SVILUPPO DELLA REGIONE MEDITERRANEA

interconnessioni tra le strategie nazionali, regionali e mondiali

Napoli / Castel dell' Ovo
24 - 26 Ottobre / 1983

STRATEGIE ALTERNATIVE DI SVILUPPO DELLA REGIONE MEDITERRANEA

interconnessioni tra le strategie nazionali, regionali e mondiali

- **UNITAR**
  Istituto delle Nazioni Unite per la Ricerca e la Formazione
- **DCS**
  Dipartimento della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri
- **IASM**
  Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno

STRATEGIE ALTERNATIVE DI SVILUPPO DELLA REGIONE MEDITERRANEA

Napoli, Castel dell'Ovo
24/26 ottobre 1983

STRATEGIE ALTERNATIVE DI SVILUPPO DELLA REGIONE MEDITERRANEA

Interconnessioni tra le strategie nazionali, regionali e mondiali

- **UNITAR**
  Istituto
  delle Nazioni Unite
  per la Ricerca
  e la Formazione

- **DCS**
  Dipartimento
  della Cooperazione
  allo Sviluppo
  del Ministero
  degli Affari Esteri

- **IASM**
  Istituto
  per l'Assistenza
  allo Sviluppo
  del Mezzogiorno

Il Convegno costituisce
il punto nodale
di una vasta ricerca
coordinata
dal programma UNITAR:
**Strategie per il futuro
della Regione
Mediterranea**
in accordo
con il Dipartimento
della Cooperazione
allo Sviluppo
del Ministero
degli Affari Esteri.
La ricerca — cui
collabora l'ICIPEC — è
finalizzata all'esame
dell'insieme di relazioni
fra le diverse strategie
di sviluppo
dei paesi a nord e a sud
del Mediterraneo.
Si tratta d'individuare
le compatibilità
e i punti di contrasto
di queste strategie,
quale premessa
di una cooperazione
che dia luogo
a uno sviluppo autonomo
dell'area.
La profonda incidenza
che il problema
dello sviluppo
dell'area Mediterranea
ha nel suo insieme
sulle politiche di sviluppo
del Mezzogiorno in Italia,
ha reso opportuna
la partecipazione
all'iniziativa dello IASM
che contribuisce
all'organizzazione del Convegno
e coordina uno specifico
filone di ricerca.

La ricerca si articola
in due fasi.
Nella prima, che si conclude
con il presente Convegno,
sono stati coinvolti
circa 100 ricercatori
di tutti i paesi rivieraschi
delle sponde sud e nord
del Mediterraneo,
nonché alcune decine
di Istituzioni scientifiche
e culturali di primo piano.
Questi ricercatori
hanno avviato degli studi
di fondo e preparato
delle sintesi critiche
di studi già esistenti,
e su tale base
hanno elaborato proposte
dettagliate per la seconda fase
della ricerca,
che proseguirà su un arco
di ulteriori due anni.
Nel corso del Convegno
verranno presentati gli studi
e le sintesi critiche
e sulla base di essi
si procederà a formare
gruppi intermediterranei
non istituzionalizzati
di studiosi,
che comprenderanno ricercatori
di ambo le sponde.
Questi gruppi di studio
avranno il compito
della elaborazione definitiva
e complessiva di lavori
a vasto respiro
sui temi fondamentali
della ricerca.
L'individuazione di questi temi
avverrà nell'ambito
delle commissioni in cui
sarà articolato il Convegno
dopo la prima seduta plenaria.

ORDINE DEI LAVORI

Lunedì 24 ottobre

9-13

Seduta plenaria inaugurale

Saluto del Presidente
della Regione Campania,
on. Antonio Fantini

Intervento del Ministro
per gli Affari Esteri,
on. Giulio Andreotti

Intervento del Ministro
per il Mezzogiorno,
sen. Salverino De Vito

Intervento del Presidente
del Comitato italiano,
on. Claudio Signorile,
Ministro dei Trasporti

Introduzione ai lavori:

- Direttore del Programma,
  prof. Samir Amin
- Direttore del Dipartimento
  alla Cooperazione allo Sviluppo,
  ministro Giorgio Giacomelli
- Presidente dello IASM,
  prof. Andrea Saba

16-20

Seguito della seduta plenaria
Dibattito generale
Organizzazione delle commissioni

Martedì 25 ottobre

9-13 / 16-20

Lavori delle commissioni (*):

- Il bilancio delle strategie nazionali di sviluppo
- La dipendenza alimentare e le politiche di sviluppo agricolo
- La crisi dei modelli di sviluppo e le politiche di adeguamento in relazione alla crisi
- Relazioni attuali Nord-Sud del Mediterraneo: commercio, migrazioni, capitali
- Collocazione del Mediterraneo nel sistema mondiale e relazioni alternative di cooperazione
- Compatibilità fra le politiche di sviluppo del Mezzogiorno e strategie di sviluppo dell'area mediterranea

Mercoledì 26 ottobre

9-13 / 16-20

Lavori delle commissioni
Seduta plenaria
Presentazione delle conclusioni delle commissioni da parte dei rispettivi relatori.
Organizzazione dei lavori futuri.
Dibattito generale e chiusura dei lavori.

(*) La partecipazione ai lavori delle Commissioni è riservata ai soli ricercatori del Programma.

COMITATO ITALIANO

On. prof. Claudio Signorile
Presidente

Prof. Salvatore Biasco
CESPE
Centro Studi
Politica Economica

Prof. Giacomo Luciani
IAI
Istituto
Affari Internazionali

Dott.ssa Liliana Magrini
IPALMO
Istituto per le relazioni
tra l'Italia
ed i paesi dell'Africa,
dell'America Latina
e del Medio Oriente

Prof. Alessandro Roncaglia
Istituto di Economia della
Facoltà di Statistica
Università di Roma

On. prof. Giorgio Ruffolo
Presidente
Centro Europa Ricerche

Prof. Andrea Saba
Presidente
IASM
Istituto per
l'Assistenza
allo Sviluppo
del Mezzogiorno

Prof. Franco Volpi
Facoltà di Economia e Commercio
Università di Firenze

Prof. Gianni Zandano
Presidente
INSUD
Nuove Iniziative
per il Sud

Elenco dei ricercatori impegnati nella ricerca e tema delle relazioni presentate

Mahmoud Abdel Fadil Hussein
Forum del Terzo Mondo
Il Cairo
Bilancio del Nasserismo

Rabah Abdoun
CREA Algeri
Dislocazione delle industrie dei beni intermedi nel Mediterraneo

Hamid Ait Amara
Istituto Agronomico
Algeri
Fallimento agricolo in Algeria: cause e conseguenze

Asaf Savas Akat
Università di Istanbul
Commercio e sviluppo: una valutazione critica del caso Turchia

Giovanni Arrighi
State University of New York
Che novità hanno introdotto i governi socialisti nel Sud Europa?

Alfonso Barros
Istituto Gulbenkian
Crisi alimentare e cambiamenti sociali nella società portoghese

Michel Beaud
Università di Parigi
Il ruolo dei paesi sud-europei nel sistema nazionale-mondiale gerarchizzato

Bedrani
CREA Algeri
Il bilancio economico sociale dell'Algeria

Abdelkrim Belguendouz
Università di Rabat
Le migrazioni maghrebine verso l'Europa

Abdelatif Benachenhou
Università di Algeri
La Francia e il Terzo Mondo

Mahmoud Benromdane
Università di Tunisi
Stato, mondo rurale e dipendenza alimentare in Tunisia

Korkut Boratav
Centro di Studi sullo sviluppo
Università di Ankara
Il ruolo dello Stato nello sviluppo economico della Turchia
Politiche economiche alternative ed economia mondiale. Qualche riflessione sul dibattito sulla Turchia

Manuel Cabral
Istituto di Scienze Sociali di Lisbona
L'economia sommersa in Portogallo

Michel Capron
CEDETIM - Parigi
Il Mediterraneo nelle strategie internazionali francesi

Benjamin Coriat
Università di Parigi
Dislocazione industriale e nuova classe lavoratrice nell'Europa del Sud

Georges Corm
Università Libanese di Beirut
Utilizzazione dei sur-plus petroliferi dei Paesi Arabi

Claude Courlet
IREP
Università di Grenoble
L'Europa del Sud: problemi dell'integrazione europea e scenari alternativi

Joao Cravinho
GEBEI/IACEP - Lisbona
La questione delle nuove tecnologie, la divisione internazionale del lavoro e i paesi dell'Europa del Sud

Juan Ramon Cuadrado Roura
Ministero dei Trasporti
Madrid
Il cambiamento tecnologico e il suo impatto a livello regionale nell'Europa del Sud

Massimo D'Angelo
Istituto Affari Internazionali - Roma
Integrazione Europea e Sviluppo Mediterraneo

Abdeslam Damak
Università di Tunisi
Agricoltura d'esportazione e CEE

Nikiphoros Diamantouros
Athen's College
La transizione nel 1974 dall'autoritarismo al regime democratico in Grecia

M. Paola Dipietrogiacomo
Istituto Universitario Europeo - Firenze
La politica mediterranea della CEE. Rapporti CEE-Paesi Arabi e prospettive

Mohamed Dowidar
Università di Alessandria
L'Egitto nell'anno 2000

Hocine El Dimassi
Università di Tunisi
Dipendenza alimentare in Tunisia

Driss El Djazairi
Ministero degli Affari Esteri - Algeri
Il dialogo Nord-Sud e il rapporto Euro-Arabo

Thami El Khyari
Istituto Agronomico e Veterinario - Rabat
Strutture agrarie e sviluppo economico in Marocco

Issam El Zaim
UNIDO - Vienna
Petrolio e petrolchimica arabi

Nader Fergani
St Anthony's College Oxford
Migrazioni inter-arabe

Lino Gomes Fernandes
Il Portogallo nella divisione internazionale del lavoro

Alya Gana
INRA - Tunisi
Strategie e sviluppo agricolo in Tunisia

Bourhane Ghalioune
Università di Parigi
La Siria Baasista

Tassos Giannitsis
Università di Atene
Specializzazione internazionale dei nuovi paesi europei industrializzati. Evoluzione e differenziazione nei periodi di crisi

Salvador Giner
Brunel University Uxbridge
Il passaggio alla democrazia e la crescita del neocorporatismo nel Sud dell'Europa

Abdel Khalek Gouda
Università de Il Cairo
Politiche della Banca Mondiale in Egitto

Abdel Razek Hassan
Lega degli Stati Arabi - Tunisi
Le relazioni tra la Comunità Europea e la Lega Araba

Arab Hoballah
La crisi alimentare araba

P. Lelio Iapadre
ASEA - Roma
Compatibilità delle politiche di sviluppo regionale con l'integrazione commerciale nell'area mediterranea: il caso dell'Italia del Sud

Inra-Iam
Laboratorio di Economia Internazionale - Montpellier
Cartografia degli scambi cerealicoli intermediterranei

Moise Ikonicof
CNRS - Parigi
L'economia sommersa e il sistema economico mondiale: il modello dell'Europa del Sud

Sabri Abdallah Ismail
Forum del Terzo Mondo
Il Cairo
Bilancio delle strategie arabe

Louka Katseli
Centro per la pianificazione e la ricerca economica
Atene
L'industria mediterranea: problemi di competitività internazionale nella nuova divisione internazionale del lavoro

Abdelwahabe Keramane
Ministero degli Affari Esteri - Algeri
La politica economica internazionale dell'Algeria

Caglar Keyder
Università di Ankara
Politica e conflitto nella industrializzazione della Turchia, 1965-80

Jameledine Ketari
Il turismo in Tunisia

Bichara Khader
CERMAC
Louvain La Neuve
Il dialogo euro-arabo

Abdelhak Khyari
Università di Casablanca
La distruzione dell'artigianato tradizionale in Marocco

Walid Khadduri
The Middle East Research and Publishing Centre
Nicosia
I problemi palestinesi nei rapporti euro-arabi

Smail Khennas
CREA - Università di Algeri
Petrolio e problemi energetici del mondo arabo

Karima Korayem
Università de Il Cairo
La ripartizione delle entrate in Egitto

Yiannos Kranidiotis
Ministero degli Affari Esteri - Atene
L'integrazione europea e il suo impatto sui paesi ad est del Mediterraneo

Rachid Krim
Università di Parigi
Unità e diversità del Maghreb

Boutros Labaki
CERMOC - Beirut
Le esperienze della Siria e dell'Iraq

Jean Laganier
IREP - Università di Grenoble
L'Europa del Sud: problemi dell'integrazione europea e scenari alternativi

Azzam Mahjoub
Università di Tunisi
Petrolio e dopo-petrolio in Tunisia

Habib El Malki
Università di Rabat
Bilancio del Marocco 1960-1980

Liliana Magrini
IPALMO - Roma
Le relazioni euro-arabe: Comunità Europea, paesi arabi rivieraschi e paesi del Golfo nella regione mediterranea

Edward Malefakis
Columbia University
New York
Recenti trasformazioni sociali nel Sud dell'Europa

Khaled El Manoubi
Università di Tunisi
Migrazioni tunisine in Libia

Jean Masini
IEDES - Parigi
L'industrializzazione subalterna nel Mediterraneo: la Tunisia

Gustave Massiah
CEDETIM - Parigi
La Francia nei negoziati Nord-Sud

Khelipha Messamah
Università di Parigi
Il settore informale nell'industria della costruzione in Algeria

Jelica Minic
Istituto per la Politica Economica Internazionale
Belgrado
Valutazione, dinamiche e limiti nei paesi di nuova industrializzazione: modello con speciale riferimento ai paesi del Mediterraneo

Alexis Mitropoulos
Ministero del Lavoro
Atene
Sindacalismo e cambiamenti sociali

Nicos Mouzelis
London School of Economics
Note su alcune caratteristiche del moderno Stato greco

Giuseppe Mureddu
IPALMO - Roma
Le relazioni euro-arabe: Comunità Europea, paesi arabi rivieraschi e paesi del Golfo nella regione mediterranea

Mario Murteira
Istituto di Scienza del Lavoro e dell'Impresa - Lisbona
Il ruolo dello Stato nello sviluppo, nelle società dell'Europa del Sud

Fatallah Oualalou
Università di Rabat
Marocco e CEE

Abdel Malek Ouda
Università di Sanaa
La cooperazione afro-araba

Cheik Abdel Wedoud Ould
IMRS - Nouakchott
Il capitalismo ed il futuro delle società pastorali

Sevket Pamuk
Università di Ankara
L'economia della Turchia all'interno della divisione internazionale del lavoro. Una prospettiva storica

Augustiu Papic
Centro Internazionale per le Imprese Pubbliche nei Paesi in via di sviluppo Belgrado
Il ruolo dello Stato nello sviluppo. L'esperienza jugoslava

Augusto Perelli
Facoltà di Architettura Dipartimento di Scienze del Territorio Politecnico di Milano
Commercio agricolo multinazionale e regione mediterranea

Samir Radwan
BIT - Ginevra
La distribuzione delle entrate nelle campagne egiziane

Mohamed Raki
Università di Rabat
Agricoltura e accumulazione: la crisi delle esportazioni in Marocco

Pierre Philippe Rey
Università di Parigi
Piccole e medie industrie nel Maghreb

José Manuel Delgado
Felix Ribeiro
Eduardo Ferro Rodrigues
GEBEI - Lisbona
Il Portogallo nella divisione internazionale del lavoro

Bernard Roux
INRA - Parigi
La Francia e l'Europa del Sud

Ibrahim Saadedine
Forum del Terzo Mondo
Il Cairo
Strategie arabe di sviluppo: un bilancio globale

Abdallah Saaf
Università di Rabat
Aspetti politici della crisi mondiale per il mondo arabo

Andrea Saba
Presidente dello IASM - Roma
La questione della tecnologia nella struttura delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno

Alfred Sant
Public Entreprise Centre-Malta
Settori dell'impresa pubblica nei sistemi di governo degli Stati Mediterranei: problemi di organizzazione

Alberto Santos
CIRPES
Le grandi potenze e i problemi strategici nel Mediterraneo

Khaled Sahbi
Università di Constantine
L'integrazione inter-industriale in Algeria

Philippe Saussay
Ministero dell'Industria e della Ricerca - Parigi
Gli investimenti stranieri nell'Europa del Sud e la divisione internazionale del lavoro

Philippe Schimiter
Università di Chicago
Formazione dello Stato nel Sud dell'Europa

Yildir Sertel
Università di Parigi
Destrutturazione sociale e crisi economica in Turchia (1946-83)

Eduardo Sevilla Guzman
Università di Cordoba
Studio dello Stato spagnolo

Mounir Shafiq
OLP
La Palestina e la politica nel mondo arabo

Fahima Sharafeddine
Istituto di Sviluppo Arabo - Beirut
La strategia nazionale di sviluppo: il contenuto ideologico

Abdelkader Sid Ahmed
Università di Parigi
Sviluppo senza crescita: l'esperienza delle economie petrolifere del Terzo Mondo

Maria Manuela Silva
Istituto Superiore di Economia - Lisbona
Contributo alla definizione di uno stile mediterraneo di sviluppo

Fredj Stambouli
CERES - Tunisi
Banca Mondiale e urbanistica in Tunisia

Mohamed Tayseer
Il futuro agricolo del Sudan

Ramon Tamames
Università di Madrid
La CEE e il mondo mediterraneo. Progetti, bilanci e prospettive

Armando Trigo De Abreu
Istituto Gulbenkian
Crisi alimentare e cambiamenti sociali nella società portoghese

Constantin Tsoucalas
Centro di Ricerche Sociologiche - Atene
Le nuove trasformazioni sociali nei paesi sud-europei

Kostas Vergopoulos
Università di Parigi
L'Europa del Sud nel nuovo sistema mondiale

Immanuel Wallerstein
State University of New York
Che novità hanno introdotto i governi socialisti nel Sud dell'Europa?

Chrisodoulos Yallouridis
Istituto per lo Sviluppo e la Ricerca
Ruhr University of Bochum
Atene
Cambiamento sociale e culturale a Cipro

Zia De Maan
Università libanese
Beirut
La crisi libanese e le alternative di sviluppo nazionale

Segreteria organizzativa

- Comitato Italiano
  coordinatore
  del Programma
  c/o ICIPEC
  Via Uffici del Vicario 49
  00186 Roma
  Tel. 6797585-6796371

- **IASM**
  Segreteria Ufficio Stampa
  Viale Pilsudski 124
  00197 Roma
  Tel. 06/84721
  Telex 680232 IASMRM I

(1)

STRATEGIE ALTERNATIVE DI SVILUPPO DELLA REGIONE MEDITERRANEA

Napoli / Castel dell' Ovo
24 - 26 Ottobre / 1983

●

Linee e contenuti del Programma di ricerca

"STRATEGIE ALTERNATIVE DI SVILUPPO DELLA REGIONE MEDITERRANEA.

Interconnessioni tra le strategie nazionali, regionali e mondiali"

Il Programma consiste:

1 - in una fase preparatoria nella quale saranno esaminati, in modo complessivo, i problemi relativi ai rapporti fra i Paesi a Nord e Sud del Mediterraneo: I risultati generali di questi studi vengono discussi nel convegno di Napoli, che riunisce un numero uguale di ricercatori delle due sponde;

2 - alla luce di questa prima esperienza e delle conclusioni del convegno saranno definiti gli obiettivi definitivi della fase di attuazione. Tale fase si propone:

- di approfondire alcuni aspetti delle relazioni fra i paesi delle due sponde del Mediterraneo;

- di allargare il programma per comprendere gli aspetti più significativi delle relazioni euro-arabo-africane.

Di comune accordo, è stata definita nella fase preparatoria una problematica che può essere riassunta nel seguente modo:

a) il programma della fase preparatoria copre l'insieme della regione mediterranea «lato sensu». Esso si propone di esaminare le relazioni (di coerenza o di incoerenza) tra le diverse strategie nazionali in corso che potranno essere considerate nella prospettiva di una cooperazione approfondita per lo sviluppo dell'intera regione. È ovvio che i paesi della regione non sono isolati dal resto del mondo e mantengono relazioni con altri Paesi. Per esempio, alcuni paesi dell'Europa mediterranea hanno optato per la Comunità Europea; la Jugoslavia ed i paesi arabi fanno parte del gruppo dei non-allineati e del Terzo Mondo (i «77» alle Nazioni Unite); gli Stati Arabi hanno optato in via prioritaria per un'integrazione araba, ecc.

●

Lines and subjects of the research Programme

"ALTERNATIVE DEVELOPMENT STRATEGIES IN THE MEDITERRANEAN REGION

Relationships between national, regional and world strategies"

The Programme consists of the following:

1 - a preparatory phase in which an overall study will be made of the issues concerning relations between southern Mediterranean countries and the Arab countries. The overall results of these studies will be discussed at the Naples colloquium, which will be attended by approximately equal numbers of participants from both shores of the Mediterranean.

2 - in the light of this initial experience and the conclusions reached at the above colloquium, the final objectives of the executive phase will be laid down. The aims of the latter phase will be:

- to clarify certain aspects of the relations between the countries occupying the two shores of the Mediterranean;

- to extend the programme so that it covers the more significant aspects of Euro-Afro-Arab relations.

With regard to the preliminary phase, a consensus has been reached concerning the definition of a set of problems that can be summed up as follows:

a) The programme of the preliminary phase covers the whole of the Mediterranean region in the board sense of the term. It is designed to examine the relations (whether coherent or not) between the various national strategies, which either already exist or are to be considered in the perspective of wide-ranging cooperation aimed at the development of the region as a whole.

Of course, the countries in this region are not isolated from the rest of the world and maintain relations with other partners outside the region. For istance, several

●

Objectifs et metodologies de travail du Programme de recherche

"STRATÉGIES ALTERNATIVES DE DÉVELOPPEMENT DE LA RÉGION MÉDITERRANÉENNE.

Relations entre les stratégies nationales, régionales et mondiales"

Le Programme consiste:

1 - dans une phase préparatoire dans laquelle on étudierait d'une manière globale les questions relatives aux relations entre les pays méditerranéens du Sud et les pays arabes. Les resultats généraux de ces études seraient discutés dans le colloque de Naples, qui réunirait, en nombre approximativement égal, des partecipants des deux rives de la Méditerranée.

2 - à la lumière de cette première expérience et des conclusions du colloque mentionné, les objectifs définitifs de la phase d'exécution seraient arrêtés. Cette phase se proposerait:

- d'approfondir quelques aspects des relations entre les pays des deux rives de la Méditerranée;

- d'élargir le programme pour lui permettre d'appréhender les aspects les plus significatifs des relations euro-arabo-africaines.

D'un commun accord, il a été défini, pour la phase préparatoire, une problématique qui peut être résumée a la manière suivante:

a) Le programme de la phase préparatoire couvre l'ensemble de la région méditerranéenne lato sensu. Il a pour objet d'examiner les relations (de cohérence ou d'incohérence) entre les différentes stratégies nationales en cours ou qui pourraient être considérées, dans la perspective d'une coopération approfondie en vue du développement de l'ensemble de la région.

Bien entendu, les pays de la région ne sont pas isolés du reste du monde et entretiennent des relations avec d'autres partenaires que ceux de la région. par exemple, certains pays d'Europe ont opté pour la Communauté Européenne; la

Eccezione fatta per l'Albania, tutti i paesi della regione sono ampiamente aperti alla divisione mondiale del lavoro, indipendentemente dalle loro opzioni sociali (liberali o socialisti) e mantengono rapporti con tutti i paesi sviluppati dell'Est e dell'Ovest. Inoltre, i paesi della regione intrattengono, tramite la CEE, relazioni particolari con alcuni gruppi di paesi del Terzo Mondo, in particolare gli ACP (tra cui quattro paesi arabi); mentre gli Stati della Lega araba e quelli dell'O.U.A. — Organizzazione per l'Unità Africana — (di cui sono membri i nove paesi arabi dell'Africa), danno alla cooperazione afro-araba un posto di particolare rilievo nel quadro della cooperazione generale Sud-Sud.
In queste condizioni, è necessario esaminare non solo le politiche nazionali ma anche quelle delle regioni e gruppi considerati, come pure le tendenze alle opzioni che si presentano a livello generale.
Nel privilegiare una eventuale cooperazione mediterranea, non dovranno essere trascurati gli altri problemi che gravano sui paesi della regione. Non si tratta ovviamente di opporre un eventuale «blocco mediterraneo» al resto del mondo: nessuno se lo potrebbe augurare né corrisponderebbe a qualsiasi forza reale.

b) I paesi della regione mediterranea condividono un patrimonio storico comune che tutti conoscono. Senza cadere nel discorso culturalista che inquadra la regione nella civilizzazione universale, sarebbe interessante considerare, in un contesto più vicino ai nostri tempi, gli elementi particolari che hanno contribuito a distinguere la regione mediterranea dalla altre.
A questo proposito ed a titolo illustrativo, si potrebbero considerare i seguenti temi:

- La particolarità delle costruzioni degli Stati della regione può permetterci di parlare di un «modello» di «Stato mediterraneo» e della sua politica, in opposizione con uno «Stato del Nord» o uno Stato di altre regioni del Terzo Mondo? La divisione, anche se recente, tra una regione mediterranea europea relativamente sviluppata, ed una regione mediterranea del sud, «sotto sviluppata», plasmata dal dominio coloniale e semi-coloniale moderno, può avere cancellato una eventuale tradizione comune?

- La singolarità delle conformazioni sociali della regione permette di parlare di un modello di «società mediterranea»? Nel periodo moderno comunque la prevalenza della componente agraria nell'insieme delle classi dominanti modernizzate

European countries have chosen the European Community, Yugoslavia and the Arab countries are members of the non-aligned group and of the Third World (the «77» of the United Nations), and the Arab states have theoretically given priority to Arab integration, etc. With the exception of Albania, all the countries in the region are fairly open as regards the world division of labour, quite apart from their social options (i.e. liberal or socialist) and maintain relations with all the developed world regions in both the West and the East. Furthermore, through the ECC, the countries in this region also have special relations with certain Third World groups, especially the ACP countries (which include 4 Arab countries), while the Arab League states and those of the U.O.A. (to which the 9 Arab countries of Africa belong) give pride of place to Afro-Arab cooperation in the general framework of South-South cooperation.
Under these conditions, it is necessary to examine not only the national policies but also those of the regions and groups considered, together with the trends and options encountered at the global level. The concern with fostering a possible Mediterranean cooperation must not cause us to neglect the other constraints imposed on the countries in the region. It is in no way a question of some «Mediterranean bloc» being opposed to the rest of the world; this does not correspond to anyone's desires nor to any real force.

b) the countries of the Mediterranean region share a common historical heritage that must not be overlooked. Without dwelling upon the cultural aspects involved in situating the region in its correct place in universal civilization, it could perhaps be instructive to consider recent historical events that have shaped the region and made it different from the others.
For instance, the following issues could be examined in this regard:

- Does the peculiarity of the state constructions allow us to speak of a «model» of the «Mediterranean state», and of its policies, as opposed to the «Northern state», or the State in other Third World regions? Or has the, albeit recent, distinction between a comparatively highly developed northern European Mediterranean and an «underdeveloped» southern Mediterranean shaped by colonial and more recent semi-colonial domination eliminated any possible common tradition?

- Does the peculiarity of the social formations of the region allow one to

Yougoslavie et les pays arabes font partie du groupe des non-alignés et du Tiers-Monde (les «77» aux Nations Unies); les Etats arabes ont opté en principe pour une intégration arabe prioritaire, etc. . . A l'exception de l'Albanie, tous les pays de la région sont largement ouverts sur la division mondiale du travail, indépendamment de leurs options sociales (libérales ou socialistes), et entretiennent des relations avec toutes les régions du monde développé de l'Ouest et de l'Est. De surcroît, les pays de la région ont, par le biais de la CEE, des relations particulières avec certains groupes du Tiers-Monde, notamment les ACP (dont 4 pays arabes); tandis que les Etats de la Ligue arabe et ceux de l'O.U.A. (dont sont membres les 9 pays arabes d'Afrique) donnent à la coopération afro-arabe une place particulière dans le cadre de la coopération générale Sud-Sud.
Dans ces conditions, il est nécessaire d'examiner non seulement les politiques nationales, mais également celles des régions et groupements considérés, comme aussi les tendaces et options qui se posent au niveau global. Le souci ce privilégier une coopération méditerranéenne éventuelle ne doit pas faire négliger les autres contraintes qui pèsent sur les pays de la région. Il ne s'agit pas bien entendu d'opposer un «bloc méditerranéen» éventuel ou reste du monde, ce qui ne correspond au souhait de personne, ni à aucune force réelle.

b) Les pays de la région méditerranéenne partagent un fonds commun historique que nul n'ignore. Sans tomber dans le discours culturaliste rappelant la place de la région dans la civilisation universelle, il n'est peut-être pas inutile de considérer dans l'histoire proche les éléments qui ont pu façonner des singularités de la région par rapport à d'autres.
On pourrait, à titre illustratif, considérer dans cette optique les thèmes suivants:

- La singularité des constructions étatiques de la région permet-elle de parler d'un «modèle» de l'«Etat méditerranéen», et de sa politique, par contraste avec l'«Etat du Nord» ou l'Etat d'autres régions du Tiers-Monde? Ou bien la division, même si elle est récente, entre une Méditerranée nord-européenne et relativement développée et une Méditerranée sud façonnée par la domination coloniale et semi-coloniale moderne, «sous-développée», a-t-elle gommé une tradition commune éventuelle?

- La singularité des formations sociales de la région permet-elle là

è un fattore generale. Fattore di sottosviluppo indubbiamente, ma le cui forme specifiche attingono alle radici profonde della storia.

• L'oggetto di questa ricerca non è certo di rispondere a tali interrogativi storici, né di cadere in qualunque storicismo. Tuttavia — ed è una ipotesi di lavoro — la trasformazione di queste conformazioni nel corso dell'ultimo secolo ha accentuato destini divergenti. Al Nord, con maggiore o minore ritardo, si è progressivamente entrati nell'era industriale capitalista. Al Sud, la colonizzazione ha vanificato i tentativi di una rinascita autonoma ed ha emarginato i sistemi sociali. Uno degli argomenti della ricerca potrebbe essere precisamente quello di esaminare — per poterli confrontare in seguito — i divergenti modelli della modernizzazione di tipo centrale come quelli dell'Italia e della Spagna (e per alcuni versi anche la Jugoslavia, Grecia e Portogallo) da una parte e quelli di tipo periferico dei paesi arabi.

c) Il carattere complessivamente meno avanzato della regione mediterranea in epoca moderna e contemporanea (in confronto all'Europa del Nord o all'America del Nord) ha lasciato irrsolti problemi con i quali tutti i paesi della regione oggi si devono confrontare, ed in particolare:

• L'occupazione. Si sottolinea l'importanza che ha o ha avuto l'emigrazione nella storia della regione. Ma questo fattore comune non evolve forse oggi in maniera diversa? In effetti al Nord del Mediterraneo l'emigrazione tende a far posto ad un nuovo modo di «occupazione» locale, dove il lavoratore è sia operaio (a volte anche all'esterno), che contadino, che produttore di servizi (specie turismo).
A sud del Mediterraneo le forme più classiche di migrazione sono ancor più accentuate. È possibile che questi diversi tipi di occupazione nelle due sotto-regioni possano essere armonizzati con quelli realizzati nella divisione internazionale del lavoro?

• Il problema alimentare. Il deficit alimentare è il prodotto di un'evoluzione divergente tra agricoltura ed urbanizzazione. Questa evoluzione assume forme drammatiche nella regione araba. L'Europa del Sud, adeguandosi alle prospettive della divisione europea del lavoro, ha risposto a questo problema in modo specifico. Quale deve essere la risposta del mondo arabo: seguire la stessa strada o al contrario valorizzare, nel quadro di una prospettiva di autonomia

speak of a model of «Mediterranean society»? At least in modern times, the predominance of the agricultural component in the majority of modern rulling classes is a general feature. Although doubtless indicative of underdevelopment, the specific forms in which it exists have deep historical roots.

• The object of this study is certainly not to provide an answer to these historical questions, let alone engage in any form of historicism. For the fact remains, at least as a working hypothesis, that the transformation of these formations during the last century has widened the gap between already diverging destinies. Although with some hesitation, the North gradually entered the capitalistic industrial age. In the South, colonisation crushed all attempts at autonomous rebirth and has made societies more peripheral. One of the topics of the study could indeed be to examine — with a view to opposing them if necessary — the divergent modernization models of the central type like those of Italy and Spain (as well as Yugoslavia, Greece and Portugal) and that of the peripheral type of the Arab countries.

c) The globally less advanced nature of the region in modern and contemporary times (compared with northern Europe and North America) has caused the problems now facing all the countries in the region, particularly as far as the labour forces are concerned; it has been pointed out that emigration has occupied, and still occupies, an important place in the region's history. But is this common feature not becoming divergent today? North of the Mediterranean, external migration tends to give way to a new form of local «employment» in which the worker is partly workman (sometimes still externally), farmer and supplier of services (tourism). South of this sea, the more classical forms of migration are blown up even further. Can these different forms of the labour force in the two sub-regions be associated with place other than those they occupy in the international division of labour?

• As far as the food problem is concerned, the food dificit is the result of differences in the way agriculture and urbanization have developed. This development has had a tragic effect on the Arab region. Southern Europe, by conforming to the European perspective of the division of labour, has responded to this problem in a specific way. Must the Arab world do the same, or else develop its agricultural potential with a view to achieving food self-sufficiency? And

aussi de parler du modèle de «société méditerranéenne»? A l'époque moderne en tout cas, la prédominance de la composante agraire dans l'ensemble des classes dominantes modernisées est un fait général. Fait de sous-développement sans doute, mais dont les formes spécifiques puisent aux racines profondes de l'histoire.

• L'objet de cette recherche n'est certainement pas de répondre à ces questions d'histoire, et encore moins de verser dans un quelconque historicisme. Car il reste que — c'est là au moins une hypothèse de travail — la transformation de ces formations au cours du dernier siècle accentué des destinées divergentes. Au Nord, avec plus ou moins de retard, on est progressivement entré dans l'ère industrielle capitaliste. Au Sud, la colonisation a brisé les tentatives de renaissance autonome et a périphérisé les sociétés. L'un des thèmes de la recherche pourrait être précisément d'examiner — pour les opposer si cela est correct — les modèles divergents de la modernisation de type central de l'Italie et de l'Espagne (et aussi de la Yougoslavie, de la Grèce et du Portugal) et de celle de type périphérique des pays arabes.

c) Le caractère globalement moins avancé de la region à l'époque moderne et contemporaine (par rapport à l'Europe du Nord ou à l'Amérique du Nord) a légué des problèmes auxquels tous les pays de la région se heurtent oujourd'hui, notamment:

• en ce qui concerne les forces de travail: on a remarqué la place que l'émigration occupe ou a occupé dans l'histoire de la région. Mais ce fait commun n'évolue-t-il pas de manière divergente aujourd'hui? Au Nord de la Méditerranée, l'émigration externe tend à céder la place à un nouveau mode d'«emploi» local où le travailleur est partiellement ouvrier (parfois encore à l'extérieur), paysan et fournisseur de services (tourisme). Au Sud de la Mer, les formes plus classiques de migration s'amplifient encore. Peut-on rattacher ces formes différentes de la force de travail dans les deux sous-régions à des places différentes que celles-ci occupent dans la division internationale du travail?

• En ce qui concerne le problème alimentaire: le déficit alimentaire est le produit d'une évolution divergente entre l'agriculture et l'urbanisation. Cette évolution affects tragiquement la région arabe. L'Europe du Sud, en se pliant aux perspectives de la division européenne du travail, a

alimentare, il suo potenziale agricolo? E con quali mezzi: tramite l'agri-business e le sue tecniche, l'inquadramento stato-cooperative di coltivatori o ancora il controllo dei contadini su alcune industrie al servizio dello sviluppo agricolo?

d) Nuovi elementi, conseguenti all'evoluzione mondiale, operano per trasformare (nella stessa direzione o in direzioni divergenti?) le economie del nord e del sud del Mediterraneo. Tra gli effetti di queste nuove evoluzioni ed i problemi relativi, si possono sottolineare i punti seguenti:

• Il problema dell'energia è ovviamente il primo della lista. Come è noto, l'Europa è estremamente dipendente in questo campo in particolare dal Golfo Persico e dall'Africa del Nord. Inoltre questa dipendenza viene rafforzata dall'apporto dei petrodollari sul mercato finanziario europeo e dal contributo privilegiato che offre lo sviluppo industriale dei paesi petroliferi agli investimenti di capitali europei ed alle esportazioni di tecnologie.

• Il problema della costruzione europea e dei conflitti d'interessi nel cuore dell'Europa, in particolare nel campo della politica agricola comune. Questo problema si aggiunge agli effetti dell'allargamento della CEE alla Grecia, alla Spagna ed al Portogallo, poiché rimette in causa i vantaggi concessi ai paesi arabi associati, particolarmente a quelli del Maghreb che possiedono un'agricoltura d'esportazione in concorrenza con i paesi europei summenzionati.

• La questione della cooperazione afro-araba vede la sua risonanza aumentata a causa dei mezzi finanziari dei membri dell'OPEC. Si tratta di sapere se questa cooperazione si colloca nella tradizione delle relazioni Nord-Sud rafforzandone i mezzi, o nell'avvio di un nuovo tipo di relazioni Sud-Sud nella prospettiva di una autonomia collettiva (*collective self reliance*).

• Il tema degli obiettivi strategici delle multinazionali (europee ed altre) e del loro programma nella crisi attuale di eventuali rilocalizzazioni. Questo problema esige un esame approfondito per ogni settore, in particolare per il petrolio e la petrolchimica, la chimica, la siderurgia, le industrie dell'agri business, le industrie il turismo.
In questi settori quale posto occupa ciascuna delle due sotto-regioni mediterranee — europea ed araba — nella divisione internazionale del lavoro, in funzione dei diversi

how would it go about doing this: by appealing to agribusiness and its techniques, by the state-controlled, cooperativistic organization of small farmers, or by the control exerted by small farmers over certain industries designed to serve rural development?

d) New factors produced by world evolution are at work to transform the northern and southern Mediterranean economies (in the same direction or in different directions?).
Among the various effects produced by these new developments and the problems they raise, the following issues can be considered:
The list is of course headed by the energy problem. As is known, Europe is extremely depedent in this field, particularly on the Gulf and North Africa. Moreover, this dependence is increased by the role played by petrodollars in the European financial system and by the privileged horizons opened up to European capital investment and technology exportation by the industrial development of the oil-producing countries.

• The question of European construction and of common agricultural policy. This issue is related to that of the consequences of the entry into the EEC of Greece, Spain and Portugal, since this expansion threatens the advantages extended to the associated Arab countries, particularly those of the Maghreb, as their export agriculture is a competitor of that of the above-mentioned European countries.

• The question of Afro-Arab cooperation, which has been strengthened considerably by the financial strenght of the OPEC members. The problem is to know whether this cooperation will take the traditional form of North-South relations, thus boosting their potential, or whether it is likely to give rise to a new form of South-South relations aimed at ensuring collective self-reliance.
The issue of the strategic objectives of the multinationals (whether European or not) and their plans for possible relocation in the present crisis. This problem calls for a detailed examination to be made branch by branch, particularly in the case of oil and petrochemicals, chemicals, steel, agribusiness industries, non labour-intensive industries, tourism. For each of these branches, what place does each of the two Mediterranean sub-regions, i.e. Europe and the Arab countries, occupy in the international divisions of labour ad a function of the varoius scenarios of global, regional and local development?

répondu à ce problème d'une manière spécifique. Le monde arabe doit-il en faire autant, ou aucontraire, valoriser, dans le cadre d'une perspective d'autonomie alimentaire, son potentiel agricole? Et par quels moyens: l'appel à l'agribusiness et à ses techniques, l'encadrement étatiste-coopérativiste de la petite paysannerie, ou le contrôle des paysans sur certaines industries conçues pour servir le développement rural?

d) Des éléments nouveaux opèrent, produits de l'évolution mondiale, pour transformer (dans la même direction ou dans les directions divergentes?), les économies du Nord et du Sud de la Méditerranée. On pourrait signaler, parmi les effets de ces évolutions nouvelles et les problèmes qu'elles posent, les questions suivantes:

• La question de l'energie vient évidemment en tête de liste. L'Europe est, comme on le sait, dépendante à l'extrême dans ce domaine, particulièrement à l'égard du Golfe et de l'Afrique du Nord. De plus, cette dépendance est renforcée par la place que les pétrodollars occupent dans le système financier européen et par le champ privilégié qu'offre le développement industriel des pays pétroliers aux placements de capitaux européens et aux exportations de technologie.

• La questions de la construction européenne et des conflits d'intérêts au sein de l'Europe, notamment dans le domaine de la politique agricole commune. Cette question rejoint celle des effets de l'élargissement de la CEE à la Grèce, à l'Espagne et au Portugal, puisque cet élargissement remet en cause les avantages consentis aux pays arabes associés, notamment maghrébins, dont l'agriculture d'exportation est concurrente de celle des pays européens mentionnés.

• La questions de la coopération afro-arabe, dont l'ampleur se voit considérablement renforcée par les moyens financiers des membres de l'OPEC. Le problème est de savoir si cette coopération s'inscrit dans la poursuite de la tradition des relations Nord-Sud dont elle renforcerait les moyens ou si elle amorce ou pourrait amorcer un type nouveau de relations Sud-Sud conçues dans la perspective de l'autonomie collective («collective self-reliance»).

• La question des objectifs stratégiques des multinationales (européennes et autres) et de leurs plans, dans la crise actuelle, de relocalisations éventuelles. Le problème exige un examen détaillé

scenari dell'evoluzione generale, regionale e locale?

e) Dalla stessa enunciazione delle questioni poste risulta che numerose risposte ai problemi cui le società mediterranee si trovano di fronte dipendono dall'evoluzione generale. In altri termini non si può ignorare l'importanza della politica delle grandi potenze verso il Mediterraneo. Infatti da molto tempo il Mediterraneo ha cessato di essere controllato dalle popolazioni mediterranee; dopo il *mare nostrum* romano, la preponderanza araba, quella delle città italiane, è arrivata l'era del Mediterraneo britannico (Gibilterra, Malta, e Suez) nel XIX secolo, cui è seguita, dopo i conflitti del 1914 e del 1945, l'era del Mediterraneo americano, di nuovo rimessa in causa con l'affacciarsi nella regione di altre potenze importanti.
Sebbene questa ricerca non verta, sulla geopolitica mediterranea e sulle politiche delle potenze mondiali è ovvio che l'impatto di queste ultime sugli sviluppi regionali e nazionali non può essere trascurabile.

f) S'impone quindi una valutazione critica delle risposte nazionali e regionali in corso o progettate, alle sfide del nostro tempo. Tra queste risposte si considereranno tre gruppi di problemi:

- I problemi dell'associazione economica di alcuni paesi arabi con la Cee. Può una tale associazione rispondere alle esigenze di una strategia di sviluppo valida per i paesi del Sud? O si tratta solo di un'eredità delle strutture lasciate dalla colonizzazione, particolarmente quella francese nel Maghreb?

- I problemi del «dialogo euro-arabo» e di quello «euro-arabo-africano». Quali sono le implicazioni di questi scambi di vedute e degli eventuali negoziati che ne potrebbero derivare? Come si collocano queste implicazioni nelle strategie generali dell'Europa verso gli Stati Uniti, il Giappone, l'URSS da un lato, e verso il mondo arabo nel quadro generale del non-allineamento e della strategia dei 77 dall'altro?

- I problemi delle risposte nazionali alla crisi. La crisi rappresenta in effetti una sfida immediata che comporta spesso reazioni contrarie e scelte di più lungo periodo. Per esempio nel 1929 la crisi provocò in particolare nell'Europa del Sud, involuzioni nazionalistiche semi-autarchiche e di conseguenza le varie alleanze nel quadro del conflitto tra le potenze europee. L'integrazione internazionale, molto

e) As is implicit in the actual statement of the aforegoing questions, many of the answers to the problems facing the Mediterranean societies are depedent on global developments. That is, the problems concerning the region cannot be dealt with without taking into account the conseguences of power politics in the Mediterranean. The Mediterranean has long since ceased to be controlled by the Mediterraneans: after the Roman mare nostrum, Arab hegemony and that of the Italian city states, there came the era of the British domination of the Mediterranean, (Gibraltar, Malta and Suez) during the 19th century; after the 1914-1945 conflicts (between Germany and Great Britain) came the American Mediterranean era, which is now possibly threatened by the appearance of other important powers in the region.
Although the proposed study does not take account of Mediterranean geopolitics or of power politics, the consequences of the latter on both regional and national developments obviously cannot be neglected.

f) A critical reappraisal of current or proposed national and regional responses to the various challenges of our times is therefore required. These responses comprise three separate sets of problems:

- Problems involved in the economic association with the EEC of certain Arab countries. Does this association satisfy the need for a suitable development strategy for the South countries? Is it merely a left-over from the structures build up by colonization, particularly French colonization in the Maghreb?

- The problems of the «Afro-Arab dialogue» or the «Euro-Afro-Arab trialogue». What is at stake in these exchanges of views and in the talks they are likely to lead up to? How can these interests be included in the global strategies of Europe vis-a-vis the United States, Japan and the USSR, on the one hand, and the Arab world in the overall framework of non-alignment and the strategy of the 77 on the other?

- Problems of national responses to the crisis.
The crisis actually represents an immediate challenge to which one reacts in a way that differs from one's long-term strategy. The 1929 crisis, particularly in southern Europe, led to forms of semi-autarkic nationalistic withdrawal followed by the taking of sides in the conflict between the European

par branche notamment pour le pétrole et la pétrochimie, la chimie, la sidérurgie, les industries de l'agribusiness, les industries légères de main d'ouvre, le tourisme. Pour chacune de ces branches, quelle place chacune des deux sous-régions méditerranéennes, européenne et arabe, occup-t-elle dans la divisions internationale du travail, en fonction des différents scénarios d'évolution globale, régionale et locale?

e) Comme on le voit par l'énoncé même des questions précédentes, beaucoup de réponses aux problèmes auxquels les sociétés méditerranéennes sont confrontées dépendent d'évolutions globales. C'est-à-dire que l'on ne sourait éluder de la problematique de la région la question de la politique des puissances à l'égard de la Méditerranée. Car il y a a longtemps que la Méditerranée a cessé d'être contrôlée par des Méditerranéens: après le mare nostrum romain, l'hégémonie arabe, puis celle des villes italiennes, est venue l'ère de la Méditerranée britannique (Gibraltar, Malte et Suez) au XIXème siècle, à laquelle a succédé, après le temps des conflits 1914-1945 (le conflit germano-britannique), l'ère de la Méditerranée américaine peut-être remise en cause par l'apparition dans la région d'autres puissances importantes.
Bien que la recherche envisagée ne porte pas sur la géopolitique méditerranéenne et les politiques des puissances, il est évident que l'impact de celles-ci sur les développements régionaux et nationaux ne saurait être effacé.

f) Une appréciation critique des réponses nationales et régionales en cours ou envisagées aux défis de notre époque s'impose donc. Parmi ces réponses, on signalera trois ensembles de problèmes:

- Les problèmes de l'association économique de certains pays arabes à la CEE. L'association en question répond-elle aux exigences d'une stratégie de développement convenable pour les pays du Sud? Est-elle seulement un héritage des structures façonnées par la colonisation, notamment française au Maghreb?

- Les problèmes du «dialogue euro-arabe» et du «trilogue euro-arabo-africaine». Quels sont les enjeux de ces échanges de vues et des négociations éventuelles qui pourraient en découler? Comment s'inscrivent ces enjeux dans les stratégies globales de l'Europe vis-à-vis des Etats-Unis, du Japon, de l'URSS d'une part, du monde arabe dans le cadre global du non-

più radicata ai nostri giorni, potrebbe impedire delle reazioni analoghe? Nel 1929 i paesi arabi allora colonizzati o semi coloniali non erano in grado di formulare le loro politiche di risposta alla crisi. Lo possono fare oggi? E come possono o potrebbero reagire di fatto? Nell'ambito della problematica così definita sono stati precisati i compiti dei 100 ricercatori che partecipano alla fase preparatoria.

a) Per il gruppo arabo la programmazione dei temi considerati è regolata da un filo conduttore: conoscere le reazioni delle società arabe alla crisi contemporanea. Questa crisi, differenziata a seconda dei paesi, li colpisce in modo diverso: secondo il loro livello di sviluppo (più o meno industrializzato), secondo le strategie predisposte dagli Stati negli ultimi due o tre decenni, secondo le loro possibilità finanziarie, la posizione geografica, i pericoli esterni che ne possono derivare, ecc. Queste reazioni alla crisi si iscrivono nella prospettiva di un rafforzamento della loro autonomia nazionale (e collettiva araba) o, al contrario, in quella di una trasnazionalizzazione accentuata? Quali prospettive queste risposte e le strategie dell'Occidente (strategie delle multinazionali e degli Stati) possono offrire alla cooperazione Nord-Sud, e particolarmente alla cooperazione con i paesi al Nord del Mediterraneo? Come possono questi diversi tipi di cooperazione articolarsi con altri tipi (cooperazione intra-araba, afro-araba, in seno al gruppo dei 77, ecc. . .)?
In questo contesto sono stati considerati i seguenti sei gruppi di problemi:

- il bilancio delle strategie in corso e le prospettive a medio termine come risposta alla crisi;
- l'insuccesso delle politiche agricole ed il problema alimentare;
- la proletarizzazione e le migrazioni;
- il petrolio ed il capitale petrolifero;
- il posto che la regione mediterranea occupa nelle strategie dell'Occidente e delle multinazionali;
- le condizioni per migliorare i rapporti con l'Europa.

Le ricerche presentate al convegno rientrano nel quadro così definito.

b) Per quanto riguarda il gruppo sud-europeo, i temi erano già stati definiti con riferimento ai cinque argomenti seguenti:

- il ruolo dei paesi menzionati nella nuova divisione internazionale del lavoro;

powers. Will international integration, which runs much deeper nowadays, be capable of preventing any similar reactions in future? Will Community Europe manage to survive the crisis? In 1929 the then colonized or semi-colonized Arab countries were not in a position to adopt policies of their own to face the crisis. Are they any more capable of doing so today? And how do or could they react?

Within the framework of the problems defined above, the tasks of the 100 or so researchers from the region involved in the preliminary phase have been laid down.

a) As far ad the Arab group is concerned, the connecting thread running through the issues selected is as follows: what are the reactions of the Arab countries to the current crisis? This crisis had hit each separate country in a different way, depening on its level of development (i.e. how industrialized it is), on the strategies implemented by these nations during the last two or three decades, on their financial strength, on their geographical position and the consequent external threats, etc. Can these reactions to the crisis be included in a possible boosting of their national (and collective Arab) self-reliance or else in that of an enhanced transationalization? What perspectives do these responses and Western strategies (i.e. the strategies of both the multinationals and the governments) open up to North-South cooperation, particularly to that with the northern Mediterranean countries? How can these various cooperation scenarios be integrated with others (intra-Arab an Afro-Arab cooperation, cooperation within the group of 77, etc. . . .)?
In this connection the following six sets of questions have been singled out:

- the balance of existing strategies and the medium-term perpsectives in response to the crisis;
- the failure of agricultural policy and the food problem;
- proletarization and migration;
- oil and oil capital;
- the priority given by the West and the multinationals in their strategies;
- the conditions for improving relations with Europe.

The 42 researches for which contracts have been approved and which are presented at the colloquium fit into the above framework.

alignement et de la stratégie des 77 d'autre part?

- Les problèmes des réponses nationeles à la crise. La crise représente en effet un défi immédiat qui appelle parfois des réactions contraires à des options à plus long terme. On sait qu'en 1929 la crise a entraîné, notamment en Europe du Sud, des replis nationalistes semi-autarcistes puis le ralliement aux uns et aux autres dans le conflit des puissances d'Europe. L'intégration internationale, infiniment plus profonde aujourd'hui, interdirait-elle des réactions analogues? L'Europe de la CEE résistera-t-elle à la crise?

En 1929, les pays arabes, alors colonisés ou semi-coloniaux, n'étaient pas en situation de formuler leurs propres politiques de réponse à la crise. Le sont-ils aujourd'hui? Et comment réagissent-ils en fait ou pourraient-ils réagir? Dans le cadre de la problématique ainsi définie, on a précisé les tâches des quelque 100 chercheurs de la région associés à cette phase préparatoire.

a) En ce qui concerne le groupe arabe, l'ordonnancement des thèmes retenus est commandé par un fil conducteur: quelles sont les réactions des sociétés arabes à la crise contemporaine? Cette crise, différenciée selon les pays, les frappe de manière très diverse, selon leur niveaux de développement (plus ou moins industrialisés), les stratégies que leurs Etats ont mises en oeuvre au cours des deux ou trois dernières décennies, leur richesse financière, leur position géographique et les menaces extérieures qui en découlent, etc. . . Ces réactions à la crise s'inscrivent-elles dans la perspective d'un renforcement de leur autonomie nationale (et collective arabe) ou, au contraire, dans celle d'une transnationalisation accentuée? Quelles perspectives ces réponses, et les stratégies de l'Occident (stratégies des multinationales et des Etats), ouvrent-elles à la coopération Nord-Sud et particulièrement à celle avec les pays situés au Nord de la Méditerranée? Comment ces divers scénarios de coopération peuvent-ils s'articuler sur d'autres (cooperation intra-arabe, afro-arabe, au sein du groupe des 77, etc. . .)?
Dans ce cadre, six blocs de questions ont été retenus qui sont les suivants:

- le bilan des stratégies en cours et les perspectives à moyen terme en réponse à la crise;
- l'échec des politiques agricoles et le problème alimentaire;

• la crisi economica e le trasformazioni sociali in corso;

• il ruolo dello Stato nello sviluppo;

• le difficoltà e le prospettive della cooperazione tra i paesi mediterranei;

• i modelli di sviluppo alternativo per la regione.
Anche in questo campo una cinquantina di specialisti della regione mediterranea sono stati interessati tramite il consulente principale, il Prof. Kostas Vergopoulos, e le comunicazioni in proposito saranno presentate nel convegno.

c) Il coordinamento dell'insieme dei lavori è assicurato in modo continuo da una «equipe» (che ha in programma numerosi viaggi nei paesi arabi) dal consulente principale (prof. Samir Amin) e da un comitato italiano che si è riunito più di una volta e che risulta così composto: Claudio Signorile (Presidente), Salvatore Biasco, Giacomo Luciani, Liliana Magrini, Alessandro Roncaglia, Giorgio Ruffolo, Andrea Saba, Franco Volpi, Gianni Zandano.

Obiettivi e mezzi della fase esecutiva definitiva

La fase esecutiva finale del progetto sarà avviata nel convegno di Napoli, primo incontro generale degli specialisti in questo campo. Durerà quindi circa 18 mesi dopo l'esame completo del materiale fornito e discusso durante il convegno stesso.

I temi che si evidenziano dai lavori quasi ultimati, permettono già di distinguere i seguenti sei tipi di problemi:

• convergenze o divergenze delle politiche di sviluppo nei tre decenni 1950-1980? Può la crisi attuale rimettere in questione questi modelli di crescita? Quali sono le poste e le scelte?

• Qual'é il futuro dell'agricoltura mediterranea? Le scelte agricole dell'Europa del Sud: potrà essere esclusiva la complementarità con l'Europa del Nord? Le opzioni per uscire dal vicolo cieco agricolo del mondo arabo: un'agricoltura complementare a quella europea o un'integrazione agricola araba ed araba-africana?

• L'industrializzazione e la «ricollocazione» nel Mediterraneo del Sud e del Nord. Le modalità e gli effetti della «ricollocazione» nel mondo arabo: disuguaglianze regionali, sociali ed approfondimento

b) The issues referring to the southern European group were centered around the following five questions:

• the place occupied by these countries in the new international divisions of labour;

• the economic crisis and ongoing social transformations;

• the State's role in development;

• the difficulties and prospects related to cooperation between Mediterranean countries;

• alternative development models for the region.
Also in this case some fifty researches from the region have been contacted through the main consultant, professor Kostas Vergopoulos and their communications will be presented at the colloqium.

c) The constant overall coordination of the work is being ensured by ourselves (by means of numerous trips to the Arab countries), the main consultant (prof. Samir Amin, with whom frequent meetings are held) and an Italian committee set up for the purpose and composed of Mr. Claudio Signorile (President), Mr. Salvatore Biasco, Mr. Giacomo Luciani, Mrs. Liliana Magrini, Mr. Alessandro Roncaglia, Mr. Giorgio Ruffolo, Mr. Andrea Saba, Mr. Franco Volpi, Mr. Gianni Zandano. This committee has met twice in our presence and on several other occasions.

Objectives and resources for the final executive phase

The final executive phase of the project will begin with the Naples colloqium, i.e. at the first full meeting of the researchers of the network. It will continue thereafter for about 18 months, after the material presented and discussed at the colloquium has been fully exploited.

The topics energing from work nearing completion already allow six probable sets of problems to be outlined as follows:

• Convergence or divergence of development policies during the three decades 1950-1980? Will these growth models be undermined by the present crisis? What are the options and what lies at stake?

• What future can Mediterranean agriculture expect?
The agricultural options of southern Europe: will the complementarity with the North be exclusive?

• la prolétarisation et les migrations;

• le pétrole et le capital pétrolier;

• la place que l'Occident et les multinationales donnent à la région dans leurs stratégies;

• Le conditions pour de meilleurs rapports avec l'Europe.
Les 42 cherches pour les quelles des contracts on été passés et qui sont pervenues un colloque entrent bien dans le cadre ainsi défini.

b) En ce qui concerne le groupe sud-européen, les thèmes en avaient été définis autour des cinq questions suivantes:

• la place des pays en question dans la nouvelle division internationale du travail;

• la crise économique et les transformations sociales en cours;

• le rôle de l'Etat dans le développement;

• les difficultés et les perspectives de la coopération entre pays méditerranéens;

• les modèles de développement alternatif pour la region.
Ici également, une cinquantaine de chercheurs de la région on été contactés par le canal d'un consultant principal, le Professeur Kostas Vergopoulos, et les communications seront ainsi présentées en colloque.

c) La coordination de l'ensemble de ces travaux est assurée d'une manière continue par nous-mêmes (nombreux voyages dans les pays arabes), le consultant principal (prof. Samir Amin, que nous rencontrons fréquemment) et un comité italien qui est composé, spécialement à cet effet, par: M. Claudio Signorile (President), M. Salvatore Biasco, M. Giacomo Luciani, M.me Liliana Magrini, M. Alessandro Roncaglia, M. Giorgio Ruffolo, M. Andrea Saba, M. Franco Volpi, M. Gianni Zandano, qui s'est réuni en notre présence deux fois et plusieurs fois entretemps.

Objectifs et moyens de la phase d'exécution définitive

La Phase d'exécution définitive du project sera amorcée par le colloque de Naples, première rencontre globale des chercheurs du réseau. Elle se poursuivra ensuite pendant environ 18 mois, après l'achèvement de l'exploitation du matériel présenté et discuté à l'occasion du colloque.

Les thèmes qui ressortent des

dell'integrazione al sistema mondiale industriale e finanziario. Dal Nasserismo all'Infitah? I limiti della «ricollocazione» nell'Europa del Sud: dall'esperienza del Mezzogiorno all'industrializzazione della Spagna e della Grecia. Una politica «mediterranea» della Cee o una politica europea dei paesi dell'Europa del Sud?

• Le migrazioni e le trasformazioni delle forme di lavoro sociale nella regione. L'evoluzione in questo campo è convergente o divergente? Gli effetti delle migrazioni: l'urbanizzazione del mondo arabo.

• I problemi energetici della regione mediterranea. Verso la fine dei surplus finanziari petroliferi? Come saranno risolti i bisogni energetici dei paesi petroliferi e non-petroliferi? Quali strategie alternative d'industrializzazione potrebbero essere articolate col petrolio e la rendita petrolifera?

• Quali strategie per il futuro? È possibile un'altra politica europea verso il Terzo Mondo in generale ed in particolare verso il mondo arabo e africano? Ed a quali condizioni? Può svilupparsi un'altra politica araba? Le condizioni e le esigenze per uno sviluppo arabo endogeno ed unitario e le sue implicazioni in materia di cooperazione internazionale con l'Africa e con l'Asia in via di sviluppo e con le diverse aree del mondo sviluppato. Il ruolo di una cooperazione euro-araba in questa prospettiva.

Ciascun gruppo di problemi così definito sarà sviluppato in 10 o 15 comunicazioni che, discusse in mezza giornata di lavoro, non potranno essere oggetto di interventi individuali. È infatti prevista la divisione del convegno in commissioni, e la presentazione di nuovi testi di sintesi.
Infine si delineano già alcune linee della fase esecutiva del programma che sarà definitivamente stabilito dopo il convegno di Napoli.
Queste linee di ricerca tendono in parte ad approfondire i temi essenziali della discussione, e in parte ad estendere la problematica nelle direzioni che si saranno manifestate. Il negoziato di Lomé III in corso, la precedenza data dall'O.U.A. e dalla Lega Araba alla cooperazione afro-araba impongono in effetti di allargare la discussione all'insieme della regione afro-araba. Gli argomenti considerati a questo proposito sono i seguenti:

• La crisi attuale: trasnazionalizzazione dei paesi della regione e perdita d'identità di quest'ultima o «altro sviluppo»?

The options for breaking the agricultural deadlock in the Arab world: an agriculture complementary to that of Europe, or an agricultural integration between the Arab and the Afro-Arab countries?

• Industrialization and «redeployment» in the South and North Mediterranean. Patterns and effects of redeployment in the Arab world: regional disparities, social inequality ond further integration with the world industrial and financial system. From Nasserism to the Infitah? The limits to redeployment in southern, Europe: from the Mezzogiorno experience to that of the industrialization of Spain and Greece. An EEC «Mediterranean» policy or a European policy of the southern European countries?

• Migration and the changes in social work forms in this region. Are developments in this sector convergent or divergent? The effect of migration: urbanization if the Arab world.

• Energy problems in the region. Is the end of oil financial surpluses in sight? How can the nergy needs of the oil-producing countries and the non oil-producing countries be solved? What alternative industrialization strategies could be based on oil and oil revenues?

• What possible future strategies can be envisaged? Is it possible to adopt any other European policy vis-à-vis the Third World in general, and the Arab and African worlds in particular? And on what conditions? Is any other Arab policy possible? The conditions and requirements of endogenous unitary Arab development. Its implications in terms of international cooperation, with developing Africa and Asia, with the various regions of the developed world. The place occupied by Euro-Arab cooperation within this framework.

There will be 10-15 communications dealing with each of these blocks of questions. If they are to be discussed in one half-day work session, they cannot form the object of an individual paper. It is thus envisaged to split the colloquium up into commissions and to present further synthetic papers, to be prepared during the summer.
Subsequently it is expected to be possible to perceive a few lines of the programme for the executive phase which will be laid down definitively after the October colloquium.
Some of these lines of research are aimed at the further elaboration of the main debate topic, while others

travaux en cours d'achèvement permettent d'ores et déjà d'envisager six blocs de problèmes qui sont les suivants:

• Convergernce ou divergence des politiques de développement des trois décennies 1950-1980? La crise actuelle remet-elle en question ces modèles de croissance? Quels sont les enjeux et les choix?

• L'agriculture méditerranéenne: quel avenir? Les choix agricoles de l'Europe du Sud: la complémentarité avec l'Europe du Nord sera-t-elle exclusive? Les options pour sortir de l'impasse agricole dans le monde arabe: une agriculture complémentaire de celle de l'Europe, ou une intégration agricole arabe et arabo-africaine?

• L'industrilisation et le «redéploiement» en Méditerranée Sud et Nord. Les modalités et les effets du redéploiement dans le monde arabe: inégalitée, régionales, inégalités sociales et approfondissement de l'intégration au système mondial industriel et financier. Du Nassérisme à l'Infitah? Les limites du redéploiement en Europe du Sud: de l'expérience du Mezzogiorno à l'industrialisation de l'Espagne et de la Grèce. Une politique «méditerranéenne» de la CEE ou une politique européenne des pays de l'Europe du Sud?

• Les migrations et les transformations des formes du travail social dans la région. L'évolution est-elle convergente ou divergente dans ce domaine? Les effets des migrationes: l'urbanisation du monde arabe.

• Les problèmes énergétiques de la région. Vers la fin des surplus financiers pétroliers? Comment les besoins énergétique des pays pétroliers et des pays non pétroliers pourront-ils être résolus? Quelles stratégies alternatives d'industrialisation pourraient être articulées sur le pétrole et la rente pétrolière?

• Quelles stratégies pour l'avenir? Une autre politique européenne vis-à-vis du Tiers-Monde en général, du monde arabe et africain en particulier, est-elle possible? A quelles condition?
Une autre politique arabe est-elle possible? Les conditions et les exigences d'un développement arabe endogène et unitaire. Ses prolongements en termes de coopération internationale, avec l'Afrique et l'Asie en développement, avec les différentes régions du monde développé. La place d'une coopération euro-arabe dans cette perspective.

Dall'illusione finanziaria dei paesi petroliferi all'integrazione araba? La risposta alla crisi nell'Europa mediterranea implica delle politiche in conflitto con quelle dei membri più sviluppati. A quali condizioni il riavvicinamento euro-arabo ha un significato?

• La crisi dell'agricoltura mediterranea: in particolare il problema dei rapporti dello stato con i contadini nel mondo arabo.

• Le scelte e loro conseguenze: L'unità araba, obiettivo privilegiato? La cooperazione afro-araba: precedenza nelle relazioni economiche esterne dei mondi arabi ed africani?
Può l'Europa sostenere uno sviluppo autocentrato regionale? L'importanza di Lomé III.
Il metodo di lavoro per questa fase consisterà nel formare gruppi di lavoro relativamente ristretti — da 6 a 10 specialisti — e nel permettere a questi gruppi di riunirsi durante sessioni di lavoro comune, uno o due volte l'anno. L'obiettivo di ogni gruppo consiste nel produrre lavori di sintesi relativamente brevi, nella speranza che possano provocare un impatto intellettuale o politico reale.

are designed to extend the issues treated in the directions suggested by the evidence at hand.
The current Lome' III negotiations and the priority given by the O.A.U and the Arab League to Afro-Arab cooperation call for a debate extended to the whole of the Afro-Arab region.
The topics selected at this level are ad follows:

• The present crisis: transnationalization of the countries in the region and the latter's loss of identity or «other development».
From the financial illusions of the oil-producing countries to Arab integration. Does the reaction to the crisis in Mediterranean Europe imply policies possibly conflicting with those of the more developed partners? Under what conditions in Afro-Arab rapprochement meaningful?

• The crisis in Mediterranean agriculture - particularly the problem of the relations between the State and farmers in the Arab world.

• The Arab options and their scope: Arab unity — a privileged objective? Afro-Arab cooperation - priority in the external economic relations of the Arab and African worlds?
Can Europe sustain a self-centered regional development?
The implications of Lome' III.
The working method used in the executive phase will involve setting up fairly small working groups composed of 6 to 10 researchers. These groups will meet with a frequency of once or twice per year. The aim of each group is to produce comparatively concise synthetic reports in the hope of making an effective intellectual and political impact.

Pour chacun des blocs de questions ainsi définis, on disposera de 10 à 15 communications qui, si elles doivent être discutées en une demi-journée de travail, ne pourront faire l'objet d'exposés individuels. Un éclatement du colloque en commisions et une présentation de nouveaux textes de synthèse, à préparer pendant l'été, sont, de ce fait, prévus.
Par la suite, on prévoit d'ores et déjà quelques lignes du programme de la phase d'exécution, qui sera arrêté définitivement après le colloque de Naples.
Ces lignes de recherches visent, les unes à approfondir les thèmes essentiels du débat, les autres à en étendre la problématique dans des directions qui s'imposent d'évidence.
La négociation de Lomé III en cours, la priorité donné par l'O.U.A. et la Ligue Arabe à la coopération afro-arabe imposent en effet d'élargir le débat à l'ensemble de la région afro-arabe.
Les thèmes ainsi retenus à ce stade sont les suivants:

• La crise actuelle: transnationalisation des pays de la région et perte d'identité de celle-ci ou «autre développement»? De l'illusion financière des pays pétroliers à l'intégration arabe? La réponse à la crise en Europe méditerranéenne implique-t-elle des politiques en conflit éventuel avec les politiques des partenaires plus développés? A quelle condition le rapprochement euro-arabe a-t-il un sens?

• La crisse de l'agriculture méditerranéenne: en particulier le problème des rapports de l'Etat aux paysans dans le monde arabe.

• Le choix arabes et leur portée: L'unité arabe, objectif privilégié? La coopération afro-arabe, priorité dans les relations économiques externes des mondes arabe et africain?
L'Europe peut-elle soutenir un développement autocentré régional?
La portée de Lomé III.
La méthode de travail pour cette phase d'exécution consistera à établir des groupes de travail relativement restreints, de 6 à 10 chercheurs, et à permettre à ces groupes de se réunir pour des journées de travail commun, au rythme d'une ou deux réunions annuelles. L'objectif de chacun de ces groupes est de produire des ouvrages de synthèse relativement brefs, dans l'espoir qu'ils puissent ainsi avoir un impact intellectual et politique réel.

Elenco dei ricercatori impegnati nella ricerca e tema delle relazioni presentate

List of the researchers engaged in the research and subject of the produced reports

Liste de chercheurs engagés dans la recherche et sujet des relations présentées

Mahmoud Abdel Fadil Hussein
Forum del Terzo Mondo
Il Cairo
Bilancio del Nasserismo

Rabah Abdoun
CREA Algeri
Dislocazione delle industrie dei beni intermedi nel Mediterraneo

Hamid Ait Amara
Istituto Agronomico
Algeri
Fallimento agricolo in Algeria: cause e conseguenze

Asaf Savas Akat
Università di Istanbul
Commercio e sviluppo: una valutazione critica del caso Turchia

Giovanni Arrighi
State University of New York
Che novità hanno introdotto i governi socialisti nel Sud Europa?

Alfonso Barros
Istituto Gulbenkian
Crisi alimentare e cambiamenti sociali nella società portoghese

Michel Beaud
Università di Parigi
Il ruolo dei paesi sud-europei nel sistema nazionale-mondiale gerarchizzato

Bedrani
CREA Algeri
Il bilancio economico sociale dell'Algeria

Abdelkrim Belguendouz
Università di Rabat
Le migrazioni maghrebine verso l'Europa

Abdelatif Benachenhou
Università di Algeri
La Francia e il Terzo Mondo

Mahmoud Benromdane
Università di Tunisi
Stato, mondo rurale e dipendenza alimentare in Tunisia

Korkut Boratav
Centro di Studi sullo sviluppo
Università di Ankara
Il ruolo dello Stato nello sviluppo economico della Turchia
Politiche economiche alternative ed economia mondiale. Qualche riflessione sul dibattito sulla Turchia

Manuel Cabral
Istituto di Scienze Sociali di Lisbona
L'economia sommersa in Portogallo

Michel Capron
CEDETIM - Parigi
Il Mediterraneo nelle strategie internazionali francesi

Benjamin Coriat
Università di Parigi
Dislocazione industriale e nuova classe lavoratrice nell'Europa del Sud

Georges Corm
Università Libanese di Beirut
Utilizzazione dei sur-plus petroliferi dei Paesi Arabi

Claude Courlet
IREP
Università di Grenoble
L'Europa del Sud: problemi dell'integrazione europea e scenari alternativi

Joao Cravinho
GEBEI/IACEP - Lisbona
La questione delle nuove tecnologie, la divisione internazionale del lavoro e i paesi dell'Europa del Sud

Juan Ramon Cuadrado Roura
Ministero dei Trasporti
Madrid
Il cambiamento tecnologico e il suo impatto a livello regionale nell'Europa del Sud

Massimo D'Angelo
Istituto Affari Internazionali - Roma
Integrazione Europea e Sviluppo Mediterraneo

Abdeslam Damak
Università di Tunisi
Agricoltura d'esportazione e CEE

Nikiphoros Diamantouros
Athen's College
La transizione nel 1974 dall'autoritarismo al regime democratico in Grecia

M. Paola Dipietrogiacomo
Istituto Universitario Europeo - Firenze
La politica mediterranea della CEE. Rapporti CEE-Paesi Arabi e prospettive

Mohamed Dowidar
Università di Alessandria
L'Egitto nell'anno 2000

Hocine El Dimassi
Università di Tunisi
Dipendenza alimentare in Tunisia

Driss El Djazairi
Ministero degli Affari Esteri - Algeri
Il dialogo Nord-Sud e il rapporto Euro-Arabo

Thami El Khyari
Istituto Agronomico e Veterinario - Rabat
Strutture agrarie e sviluppo economico in Marocco

Issam El Zaim
UNIDO - Vienna
Petrolio e petrolchimica arabi

Nader Fergani
St Anthony's College
Oxford
Migrazioni inter-arabe

Lino Gomes Fernandes
Il Portogallo nella divisione internazionale del lavoro

Alya Gana
INRA - Tunisi
Strategie e sviluppo agricolo in Tunisia

Bourhane Ghalioune
Università di Parigi
La Siria Baasista

Tassos Giannitsis
Università di Atene
Specializzazione internazionale dei nuovi paesi europei industrializzati. Evoluzione e differenziazione nei periodi di crisi

Salvador Giner
Brunel University
Uxbridge
Il passaggio alla democrazia e la crescita del neocorporatismo nel Sud dell'Europa

Abdel Khalek Gouda
Università de Il Cairo
Politiche della Banca Mondiale in Egitto

Abdel Razek Hassan
Lega degli Stati Arabi - Tunisi
Le relazioni tra la Comunità Europea e la Lega Araba

Arab Hoballah
La crisi alimentare araba

P. Lelio Iapadre
ASEA - Roma
Compatibilità delle politiche di sviluppo regionale con l'integrazione commerciale nell'area mediterranea: il caso dell'Italia del Sud

Inra-Iam
Laboratorio di Economia Internazionale - Montpellier
Cartografia degli scambi cerealicoli intermediterranei

Moise Ikonicof
CNRS - Parigi
L'economia sommersa e il sistema economico mondiale: il modello dell'Europa del Sud

Sabri Abdallah Ismail
Forum del Terzo Mondo
Il Cairo
Bilancio delle strategie arabe

Louka Katseli
Centro per la pianificazione e la ricerca economica
Atene
L'industria mediterranea: problemi di competitività internazionale nella nuova divisione internazionale del lavoro

Abdelwahabe Keramane
Ministero degli Affari Esteri - Algeri
La politica economica internazionale dell'Algeria

Caglar Keyder
Università di Ankara
Politica e conflitto nella industrializzazione della Turchia, 1965-80

Jameledine Ketari
Il turismo in Tunisia

Bichara Khader
CERMAC
Louvain La Neuve
Il dialogo euro-arabo

Abdelhak Khyari
Università di Casablanca
La distruzione dell'artigianato tradizionale in Marocco

Walid Khadduri
The Middle East Research and Publishing Centre
Nicosia
I problemi palestinesi nei rapporti euro-arabi

Smail Khennas
CREA - Università di Algeri
Petrolio e problemi energetici del mondo arabo

Karima Korayem
Università de Il Cairo
La ripartizione delle entrate in Egitto

Yiannos Kranidiotis
Ministero degli Affari Esteri - Atene
L'integrazione europea e il suo impatto sui paesi ad est del Mediterraneo

Rachid Krim
Università di Parigi
Unità e diversità del Maghreb

Boutros Labaki
CERMOC - Beirut
Le esperienze della Siria e dell'Iraq

Jean Laganier
IREP - Università di Grenoble
L'Europa del Sud: problemi dell'integrazione europea e scenari alternativi

Azzam Mahjoub
Università di Tunisi
Petrolio e dopo-petrolio in Tunisia

Habib El Malki
Università di Rabat
Bilancio del Marocco 1960-1980

Liliana Magrini
IPALMO - Roma
Le relazioni euro-arabe: Comunità Europea, paesi arabi rivieraschi e paesi del Golfo nella regione mediterranea

Edward Malefakis
Columbia University
New York
Recenti trasformazioni sociali nel Sud dell'Europa

Khaled El Manoubi
Università di Tunisi
Migrazioni tunisine in Libia

Jean Masini
IEDES - Parigi
L'industrializzazione subalterna nel Mediterraneo: la Tunisia

Gustave Massiah
CEDETIM - Parigi
La Francia nei negoziati Nord-Sud

Khelipha Messamah
Università di Parigi
Il settore informale nell'industria della costruzione in Algeria

Jelica Minic
Istituto per la Politica Economica Internazionale
Belgrado
Valutazione, dinamiche e limiti nei paesi di nuova industrializzazione: modello con speciale riferimento ai paesi del Mediterraneo

Alexis Mitropoulos
Ministero del Lavoro
Atene
Sindacalismo e cambiamenti sociali

Nicos Mouzelis
London School of Economics
Note su alcune caratteristiche del moderno Stato greco

Giuseppe Mureddu
IPALMO - Roma
Le relazioni euro-arabe: Comunità Europea, paesi arabi rivieraschi e paesi del Golfo nella regione mediterranea

Mario Murteira
Istituto di Scienza del Lavoro e dell'Impresa - Lisbona
Il ruolo dello Stato nello sviluppo, nelle società dell'Europa del Sud

Fatallah Oualalou
Università di Rabat
Marocco e CEE

Abdel Malek Ouda
Università di Sanaa
La cooperazione afro-araba

Cheik Abdel Wedoud Ould
IMRS - Nouakchott
Il capitalismo ed il futuro delle società pastorali

Sevket Pamuk
Università di Ankara
L'economia della Turchia all'interno della divisione internazionale del lavoro. Una prospettiva storica

Augustiu Papic
Centro Internazionale per le Imprese Pubbliche nei Paesi in via di sviluppo
Belgrado
Il ruolo dello Stato nello sviluppo. L'esperienza jugoslava

Augusto Perelli
Facoltà di Architettura
Dipartimento di Scienze del Territorio
Politecnico di Milano
Commercio agricolo multinazionale e regione mediterranea

Samir Radwan
BIT - Ginevra
La distribuzione delle entrate nelle campagne egiziane

Mohamed Raki
Università di Rabat
Agricoltura e accumulazione: la crisi delle esportazioni in Marocco

Pierre Philippe Rey
Università di Parigi
Piccole e medie industrie nel Maghreb

José Manuel Delgado
Felix Ribeiro
Eduardo Ferro Rodrigues
GEBEI - Lisbona
Il Portogallo nella divisione internazionale del lavoro

Bernard Roux
INRA - Parigi
La Francia e l'Europa del Sud

Ibrahim Saadedine
Forum del Terzo Mondo
Il Cairo
Strategie arabe di sviluppo: un bilancio globale

Abdallah Saaf
Università di Rabat
Aspetti politici della crisi mondiale per il mondo arabo

Andrea Saba
Presidente dello IASM - Roma
La questione della tecnologia nella struttura delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno

Alfred Sant
Public Entreprise
Centre-Malta
Settori dell'impresa pubblica nei sistemi di governo degli Stati Mediterranei: problemi di organizzazione

Alberto Santos
CIRPES
Le grandi potenze e i problemi strategici nel Mediterraneo

Khaled Sahbi
Università di Constantine
L'integrazione inter-industriale in Algeria

Philippe Saussay
Ministero dell'Industria e della Ricerca - Parigi
Gli investimenti stranieri nell'Europa del Sud e la divisione internazionale del lavoro

Philippe Schimiter
Università di Chicago
Formazione dello Stato nel Sud dell'Europa

Yildir Sertel
Università di Parigi
Destrutturazione sociale e crisi economica in Turchia (1946-83)

Eduardo Sevilla Guzman
Università di Cordoba
Studio dello Stato spagnolo

Mounir Shafiq
OLP
La Palestina e la politica nel mondo arabo

Fahima Sharafeddine
Istituto di Sviluppo Arabo - Beirut
La strategia nazionale di sviluppo: il contenuto ideologico

Abdelkader Sid Ahmed
Università di Parigi
Sviluppo senza crescita: l'esperienza delle economie petrolifere del Terzo Mondo

Maria Manuela Silva
Istituto Superiore di Economia - Lisbona
Contributo alla definizione di uno stile mediterraneo di sviluppo

Fredj Stambouli
CERES - Tunisi
Banca Mondiale e urbanistica in Tunisia

Mohamed Tayseer
Il futuro agricolo del Sudan

Ramon Tamames
Università di Madrid
La CEE e il mondo mediterraneo. Progetti, bilanci e prospettive

Armando Trigo De Abreu
Istituto Gulbenkian
Crisi alimentare e cambiamenti sociali nella società portoghese

Constantin Tsoucalas
Centro di Ricerche Sociologiche - Atene
Le nuove trasformazioni sociali nei paesi sud-europei

Kostas Vergopoulos
Università di Parigi
L'Europa del Sud nel nuovo sistema mondiale

Immanuel Wallerstein
State University of New York
Che novità hanno introdotto i governi socialisti nel Sud dell'Europa?

Chrisodoulos Yallouridis
Istituto per lo Sviluppo e la Ricerca
Ruhr University of Bochum
Atene
Cambiamento sociale e culturale a Cipro

Zia De Maan
Università libanese
Beirut
La crisi libanese e le alternative di sviluppo nazionale

multigrafica editrice - roma

INFORMAZIONI STATISTICHE
SUL MEZZOGIORNO
a cura dello IASM

(1)

STRATEGIE ALTERNATIVE DI SVILUPPO DELLA REGIONE MEDITERRANEA

Napoli / Castel dell'Ovo
24-26 Ottobre / 1983

INFORMAZIONI STATISTICHE SUL MEZZOGIORNO

Tabella 1	INDICATORI ECONOMICI (valori assoluti)	(1951-1981)
Tabella 2	INDICATORI ECONOMICI (% su Italia)	(1951-1981)
Tabella 3	TENDENZE DEMOGRAFICHE	(1951-1981)
Tabella 4	QUOZIENTI DEMOGRAFICI	(1951-1981)
Tabella 5	OCCUPATI PER SETTORE	(1951-1981)
Tabella 6	VALORE AGGIUNTO PER SETTORE	(1951-1981)
Tabella 7	INVESTIMENTI FISSI LORDI PER SETTORE	(1951-1981)
Tabella 8	CONSUMI DELLE FAMIGLIE PER CATEGORIA	(1951-1981)
Tabella 9	CONSUMI DI ENERGIA ELETTRICA PER CATEGORIA	(1951-1981)
Tabella 10	PRODUZIONI AGRICOLE E ZOOTECNICHE (valori assoluti)	(1951-1981)
Tabella 11	PRODUZIONI AGRICOLE E ZOOTECNICHE (% su Italia)	(1951-1981)
Tabella 12	ISTRUZIONE SCOLASTICA PER GRADO (valori assoluti)	(1951-1981)
Tabella 13	ISTRUZIONE SCOLASTICA PER GRADO (% su Italia)	(1951-1981)
Tabella 14	INDICATORI ECONOMICI PER REGIONE	(1971)
Tabella 15	INDICATORI ECONOMICI PER REGIONE	(1981)
Tabella 16	UNITÀ LOCALI E ADDETTI NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE PER SETTORE E REGIONE	(1971)
Tabella 17	UNITÀ LOCALI E ADDETTI NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE PER SETTORE E REGIONE	(1981)
Tabella 18	UNITÀ LOCALI E ADDETTI NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE PER SETTORE E NUMERO DI ADDETTI	(1971)
Tabella 19	UNITÀ LOCALI E ADDETTI NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE PER SETTORE E NUMERO DI ADDETTI	(1981)
Tabella 20	UNITÀ LOCALI E ADDETTI NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE PER REGIONE E NUMERO DI ADDETTI	(1971-1981)

TAB. 1 - INDICATORI ECONOMICI

(Valori assoluti)

VARIABILI		1951	1961	1971	1981
Superficie territoriale	(Kmq)	123.035	123.039	123.045	123.045
Superficie in montagna	(%)	28,5	28,5	28,5	28,5
Popolazione residente	(000)	17.685,4	18.576,0	18.874,3	19.881,8
Occupati	»	6.491,0	6.485,3	5.853,9	6.262,4
Agricoltura	»	*3.679,0*	*2.701,1*	*1.814,4*	*1.425,1*
Industria	»	*1.305,5*	*1.750,5*	*1.734,8*	*1.831,1*
Altre attività	»	*1.506,5*	*2.033,7*	*2.304,7*	*3.006,2*
Reddito pro-capite	(000 lire '81)	1.015	1.700	3.150	4.720
Valore aggiunto	(miliardi lire '81)	19.458	31.648	65.970	94.738
Agricoltura	»	*6.613*	*7.800*	*10.674*	*10.518*
Industria	»	*4.621*	*7.904*	*18.337*	*28.285*
Altre attività	»	*8.224*	*15.944*	*36.959*	*55.935*
Investimenti fissi lordi	»	3.482	8.478	19.373	24.153
Agricoltura	»	*569*	*1.529*	*1.857*	*2.695*
Industria	»	*907*	*2.156*	*6.056*	*4.521*
Altre attività	»	*2.006*	*4.793*	*11.460*	*16.937*
Consumi privati	»	17.167	26.589	47.549	68.150
Posti letto alberghieri	(N.)	56.411	95.597	197.182	286.200
Posti letto extralberghieri	»	n.d.	83.436	273.616	641.424
Presenze turisti alberghi	(000)	3.726	12.102	20.547	27.145
Presenze turisti extralbergh.	»	n.d.	5.844	21.433	27.747
Abitazioni (consistenza)	»	4.081	4.827	5.569	7.263
Stanze (consistenza)	»	10.484	14.214	18.630	27.051
Posti letto ospedali	(per 1.000 ab.)	3,9	6,2	8,0	8,1
Abbonati alla Rai-Tv	»	68,1 (*a*)	109,6	164,2	180,9
Abbonati al telefono	»	6,2	27,5	82,7	176,4
Sportelli bancari	(per 10.000 ab.)	0,9	1,1	1,3	1,5
Produzione cemento	(000 tonn)	2.136	5.663	11.313	15.911
Produzione acciaio	»	292	974	5.413	10.602
Immatricolazione autovetture	(N.)	16.612	91.832	328.865	420.682
Immatricolazione autocarri	»	4.373	12.637	17.085	26.572
Strade	(Km)	42.897	54.023	96.691	102.785
Consumi en. elettrica per ab.	(Kwh)	158	393	1.295	2.061

n.d.: non disponibile.
(*a*): dato riferito all'anno 1954.
Fonti: ISTAT, SVIMEZ.

TAB. 2 - INDICATORI ECONOMICI

(Percentuali su Italia)

VARIABILI	1951	1961	1971	1981
Superficie territoriale	40,8	40,8	40,8	40,8
Superficie in montagna	33,0	33,0	33,0	33,0
Popolazione residente	37,2	36,7	34,9	35,3
Occupati	33,0	31,6	30,0	30,3
Agricoltura	*42,6*	*44,3*	*50,4*	*53,7*
Industria	*22,5*	*24,4*	*22,9*	*24,3*
Altre attività	*28,7*	*28,0*	*27,6*	*28,7*
Reddito pro-capite	66,8	60,2	70,8	70,2
Valore aggiunto	24,1	23,6	24,5	24,5
Agricoltura	*35,8*	*37,8*	*45,4*	*43,0*
Industria	*15,6*	*15,4*	*17,9*	*19,1*
Altre attività	*25,2*	*25,6*	*25,8*	*26,1*
Investimenti fissi lordi	22,1	24,5	33,1	29,9
Agricoltura	*34,1*	*45,1*	*47,8*	*52,4*
Industria	*15,0*	*18,4*	*33,9*	*20,4*
Altre attività	*25,1*	*24,6*	*31,1*	*31,6*
Consumi privati	27,4	27,0	26,2	26,9
Posti letto alberghieri	13,1	11,1	14,3	18,1
Posti letto extralberghieri	n.d.	8,8	13,8	21,0
Presenze turisti alberghi	9,9	14,6	16,0	17,1
Presenze turisti extralberghieri	n.d.	9,6	16,9	17,5
Abitazioni (consistenza)	35,8	34,0	31,9	33,2
Stanze (»)	28,1	28,8	29,2	31,2
Posti letto ospedali per 1.000 abitanti	51,3	68,0	75,5	85,3
Abbonati alla RAI-TV » » »	61,6 (*a*)	67,6	75,0	75,7
Abbonati al telefono » » »	28,4	41,8	54,8	71,6
Sportelli bancari » 10.000 »	56,3	59,4	66,7	67,9
Produzione cemento	20,6	31,4	35,6	37,0
Produzione acciaio	9,5	10,7	31,0	40,0
Immatricolazione autovetture	18,7	18,7	22,9	23,3
Immatricolazione autocarri	23,4	21,3	22,8	19,6
Strade	25,1	28,0	33,6	34,6
Consumi energia elettrica per abit.	31,0	38,8	63,8	72,7

n.d.: non disponibile.
(*a*): dato riferito all'anno 1954.

TAB. 3 - TENDENZE DEMOGRAFICHE

VARIABILI	Migliaia di unità		% Mezzogiorno su Italia
	Mezzogiorno	Italia	
Popolazione residente			
1951	17.685,4	47.515,5	37,2
1961	18.576,0	50.623,6	36,7
1971	18.874,3	54.136,5	34,9
1981	19.881,8	56.243,9	35,3
Incremento naturale			
1951 - 1961	2.650,6	4.149,1	63,9
1961 - 1971	2.543,3	4.558,6	55,8
1971 - 1981	1.775,7	2.380,6	74,6
1951 - 1981	6.969,6	11.088,3	62,9
Saldo migratorio			
1951 - 1961	−1.760,0	−1.041,0	—
1961 - 1971	−2.245,0	−1.045,7	—
1971 - 1981	− 768,2	− 273,2	—
1951 - 1981	−4.773,2	−2.359,9	—
Variazione totale (incremento naturale ± saldo migratorio)			
1951 - 1961	+ 890,6	+3.108,1	28,7
1961 - 1971	+ 298,3	+3.512,9	8,5
1971 - 1981	+1.007,5	+2.107,4	47,8
1951 - 1981	+2.196,4	+8.728,4	25,2

Fonte: Censimenti ISTAT.

TAB. 4 - QUOZIENTI DEMOGRAFICI

VARIABILI	Mezzogiorno	Italia	N.I. (Italia = 100)
Variazioni % popolazione			
1951 - 1961	+ 5,0	+ 6,5	76,9
1961 - 1971	+ 1,6	+ 6,9	23,2
1971 - 1981	+ 5,3	+ 3,9	135,9
1951 - 1981	+12,4	+18,4	67,4
Quozienti di natalità (per 1.000 abitanti)			
1951	24,1	18,1	133,1
1961	19,5	17,5	111,4
1971	19,6	16,5	118,8
1981	14,5	11,0	131,8
Quozienti di mortalità (per 1.000 abitanti)			
1951	10,3	9,9	104,0
1961	8,4	9,3	90,3
1971	8,6	9,5	90,5
1981	8,3	9,6	86,5
Quozienti di mortalità infantile (nel 1° anno di vita per 1.000 nati vivi)			
1951	80,0	65,3	122,5
1961	50,3	40,1	125,4
1971	35,8	28,3	126,5
1981	16,7	14,3	116,8

TAB. 5 - OCCUPATI PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA

VARIABILI	1951	1961	1971	1981
A) **Migliaia di unità**				
Agricoltura	3.679,0	2.701,1	1.814,4	1.425,1
Industria	1.305,5	1.750,5	1.734,8	1.831,1
Altre attività	1.506,5	2.033,7	2.304,7	3.006,2
TOTALE	**6.491,0**	**6.485,3**	**5.853,9**	**6.262,4**
B) **Percentuali**				
Agricoltura	56,7	41,6	31,0	22,8
Industria	20,1	27,0	29,6	29,2
Altre attività	23,2	31,4	39,4	48,0
TOTALE	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
C) **Percentuali su Italia**				
Agricoltura	42,6	44,3	50,4	53,7
Industria	22,5	24,4	22,9	24,3
Altre attività	28,7	28,0	27,6	28,7
TOTALE	**33,0**	**31,6**	**30,0**	**30,3**

Fonte: ISTAT.

TAB. 6 - VALORE AGGIUNTO AL COSTO DEI FATTORI PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA

(Valori a prezzi 1981)

VARIABILI	1951	1961	1971	1981
A) **Miliardi di lire**				
Agricoltura	6.613	7.800	10.674	10.518
Industria	4.621	7.904	18.337	28.285
Altre attività	8.224	15.944	36.959	55.935
TOTALE	**19.458**	**31.648**	**65.970**	**94.738**
B) **Percentuali**				
Agricoltura	34,0	24,6	16,2	11,1
Industria	23,7	25,0	27,8	29,9
Altre attività	42,3	50,4	56,0	59,0
TOTALE	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
C) **Percentuali su Italia**				
Agricoltura	35,8	37,8	45,4	43,0
Industria	15,6	15,4	17,9	19,1
Altre attività	25,2	25,6	25,8	26,1
TOTALE	**24,1**	**23,6**	**24,5**	**24,5**

Fonti: ISTAT, SVIMEZ.

TAB. 7 - INVESTIMENTI FISSI LORDI PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA

(Valori a prezzi 1981)

VARIABILI	1951	1961	1971	1981
A) **Miliardi di lire**				
Agricoltura	569	1.529	1.857	2.695
Industria	907	2.156	6.056	4.521
Altre attività	2.006	4.793	11.460	16.937
TOTALE	**3.482**	**8.478**	**19.373**	**24.153**
B) **Percentuali**				
Agricoltura	16,3	18,0	9,6	11,2
Industria	26,1	25,4	31,3	18,7
Altre attività	57,6	56,6	59,1	70,1
TOTALE	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
C) **Percentuali su Italia**				
Agricoltura	34,1	45,1	47,8	52,4
Industria	15,0	18,4	33,9	20,4
Altre attività	25,1	24,6	31,1	31,6
TOTALE	**22,1**	**24,5**	**33,1**	**29,9**

Fonti: ISTAT, SVIMEZ.

TAB. 8 - CONSUMI DELLE FAMIGLIE PER CATEGORIA

(Valori a prezzi 1981)

VARIABILI	1951	1961	1971	1981
A) **Miliardi di lire**				
Generi alimentari, bevande e tabacco	9.672	13.463	19.160	23.185
Vestiario e calzature	2.168	2.564	4.630	6.270
Abitazioni e spese connesse	2.428	4.733	8.879	13.200
Altri beni e servizi	2.899	5.829	14.880	25.495
TOTALE	**17.167**	**26.589**	**47.549**	**68.150**
B) **Percentuali**				
Generi alimentari, bevande e tabacco	56,3	50,6	40,3	34,0
Vestiario e calzature	12,6	9,7	9,7	9,2
Abitazioni e spese connesse	14,2	17,8	18,7	19,4
Altri beni e servizi	16,9	21,9	31,3	37,4
TOTALE	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
C) **Percentuali su Italia**				
Generi alimentari, bevande e tabacco	30,3	29,2	28,3	30,2
Vestiario e calzature	26,6	27,0	27,0	27,1
Abitazioni e spese connesse	24,4	25,4	24,9	25,2
Altri beni e servizi	22,9	23,9	24,3	25,2
TOTALE	**27,4**	**27,0**	**26,2**	**26,9**

Fonti: ISTAT, SVIMEZ.

TAB. 9 - CONSUMI DI ENERGIA ELETTRICA PER CATEGORIA DI UTILIZZATORI

VARIABILI	1951	1961	1971	1981
A) **Milioni di Kwh**				
Agricoltura	51	172	370	845
Industria	1.705	4.023	15.173	23.101
Altri usi	1.044	3.101	8.899	17.028
TOTALE	**2.800**	**7.296**	**24.442**	**40.974**
B) **Percentuali**				
Agricoltura	1,8	2,4	1,5	2,1
Industria	60,9	55,1	62,1	56,4
Altri usi	37,3	42,5	36,4	41,5
TOTALE	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
C) **Percentuali su Italia**				
Agricoltura	19,7	28,1	32,0	30,2
Industria	10,5	11,8	21,5	23,8
Altri usi	13,6	18,9	23,3	28,6
TOTALE	**11,6**	**14,2**	**22,2**	**25,7**

Fonti: ISTAT, ENEL.

TAB. 10 - PRODUZIONI AGRICOLE E ZOOTECNICHE

(migliaia di q.li)

PRODOTTI	1951	1961	1971	1981
Frumento	22.743	27.728	40.049	34.755
Orzo	1.804	1.522	1.464	2.370
Avena	3.191	3.463	3.356	3.080
Granoturco	3.073	3.777	3.529	3.814
Patata	11.156	15.476	16.691	14.697
Pomodoro	6.316	14.516	22.705	28.613
Barbabietola da zucchero	2.022	9.288	16.248	24.461
Vino (*a*)	17.573	23.355	28.008	32.337
Olio	2.771	3.431	5.204	4.478
Arancio	4.609	7.543	14.308	17.281
Limone	2.952	4.910	7.774	7.481
Mandarino	838	1.251	3.008	2.336
Albicocco	165	390	818	1.086
Mandorlo	1.092	3.254	1.330	2.727
Pesco	545	2.050	4.523	5.979
Melo	1.468	2.925	2.807	2.147
Pero	1.196	2.170	2.360	2.130
Bovini e bufalini (*b*)	1.252	1.533	1.678	1.739
Equini (*b*)	1.175	809	468	290
Suini (*b*)	852	958	1.570	1.581
Ovini e caprini (*b*)	8.288	7.150	6.823	7.673
Latte (di vacca, pecora, capra)	9.146	10.911	15.255	17.920
Lana (sucida)	87	78	77	90

(*a*) Migliaia di ettolitri; (*b*) Migliaia di unità.

Fonti: ISTAT, SVIMEZ.

TAB. 11 - PRODUZIONI AGRICOLE E ZOOTECNICHE

(Percentuali su Italia)

PRODOTTI	1951	1961	1971	1981
Frumento	32,7	33,4	40,1	38,8
Orzo	66,7	54,6	39,9	23,9
Avena	62,6	59,2	67,0	71,8
Granoturco	11,2	9,6	7,8	5,3
Patata	39,6	39,4	51,2	50,1
Pomodoro	50,8	54,2	66,3	63,2
Barbabietola da zucchero	3,4	13,1	18,5	13,7
Vino	36,8	44,5	43,6	45,9
Olio	78,1	87,1	84,2	85,4
Arancio	94,7	94,4	97,8	98,2
Limone	98,9	99,3	99,8	99,7
Mandarino	98,9	98,1	99,1	99,4
Albicocco	60,9	65,1	77,5	81,3
Mandorlo	97,8	99,0	98,6	99,7
Pesco	19,1	20,2	36,2	43,3
Melo	19,2	13,5	16,5	12,1
Pero	32,9	27,4	13,9	17,2
Bovini e bufalini	14,9	16,1	19,4	19,5
Equini	60,7	65,1	66,1	60,4
Suini	24,3	22,1	19,6	17,5
Ovini e caprini	66,9	74,4	77,3	72,2
Latte (di vacca, pecora, capra)	14,9	14,1	17,2	17,3
Lana (sucida)	55,8	61,5	69,2	68,7

TAB. 12 - ISTRUZIONE SCOLASTICA PER GRADO

(Valori assoluti)

VARIABILI	1951	1961	1971	1981
1) **Scuole elementari**				
Alunni	1.863.023	1.965.802	2.044.287	1.790.614
Classi	80.250	104.524	116.221	105.775
Licenziati	160.699	289.891	334.283	360.570
2) **Scuole medie**				
Alunni	262.423	592.481	853.143	1.128.514
Classi	10.070	23.007	40.291	53.514
Licenziati	45.664	114.335	209.909	298.128
3) **Scuole secondarie superiori**				
Alunni	150.824	325.388	657.714	907.479
Classi	3.283	12.538	27.045	39.244
Licenziati	20.061	43.151	118.352	131.942
4) **Università**				
Iscritti al 1° anno	14.063	23.008	78.748	88.075
Laureati	7.306	7.649	21.509	26.265

Fonte: ISTAT.

TAB. 13 - ISTRUZIONE SCOLASTICA PER GRADO

(Percentuali su Italia)

VARIABILI	1951	1961	1971	1981
1) **Scuole elementari**				
Alunni	41,9	45,1	41,3	41,3
Classi	34,5	38,3	40,5	40,8
Licenziati	29,4	39,9	39,7	40,5
2) **Scuole medie**				
Alunni	33,0	38,5	37,4	39,4
Classi	33,4	38,9	38,3	40,3
Licenziati	30,5	34,7	34,8	36,1
3) **Scuole secondarie superiori**				
Alunni	36,8	39,6	38,2	37,3
Classi	31,0	38,8	38,4	37,8
Licenziati	33,9	34,0	37,9	38,9
4) **Università**				
Iscritti al 1° anno	35,7	35,3	36,9	36,9
Laureati	35,5	34,9	35,5	34,5

TAB. 14 - INDICATORI ECONOMICI PER REGIONE MERIDIONALE AL 1971

VARIABILI		Abruzzi	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Mezzogiorno
Superficie territoriale	(Kmq)	10.794	4.438	13.595	19.347	9.992	15.080	25.709	24.090	123.045
Superficie in montagna	(%)	65,1	55,3	34,6	1,5	46,8	41,8	24,3	13,6	28,5
Popolazione residente	(000)	1.166,7	319,8	5.059,3	3.582,8	603,1	1.988,1	4.680,7	1.473,8	18.874,3
Occupati	»	409,7	118,1	1.541,0	1.166,4	209,8	599,2	1.375,4	434,3	5.853,9
Agricoltura	»	*129,7*	*55,3*	*414,7*	*426,2*	*83,1*	*214,1*	*385,7*	*105,6*	*1.814,4*
Industria	»	*128,5*	*27,2*	*497,6*	*321,8*	*63,2*	*168,9*	*408,1*	*119,5*	*1.734,8*
Altre attività	»	*151,5*	*35,6*	*628,7*	*418,4*	*63,5*	*216,2*	*581,6*	*209,2*	*2.304,7*
Reddito pro-capite	(000 lire '81)	3.350	2.805	3.100	3.150	2.950	2.605	3.200	3.615	3.150
Valore aggiunto	(miliardi lire '81)	4.357	989	17.545	12.705	2M023	5.817	16.547	5.987	65.970
Agricoltura	»	*710*	*234*	*2.186*	*2.533*	*388*	*1.082*	*2.681*	*860*	*10.674*
Industria	»	*1.347*	*253*	*5.227*	*3.584*	*745*	*1.462*	*3.949*	*1.770*	*18.337*
Altre attività	»	*2.300*	*502*	*10.132*	*6.588*	*890*	*3.273*	*9.917*	*3.357*	*36.959*
Investimenti fissi lordi	»	1.192	270	3.652	4.473	912	1.710	4.564	2.600	19.373
Agricoltura	»	*134*	*55*	*243*	*462*	*105*	*182*	*449*	*227*	*1.857*
Industria	»	*216*	*32*	*1.121*	*2.030*	*191*	*250*	*1.057*	*1.159*	*6.056*
Altre attività	»	*842*	*183*	*2.288*	*1.981*	*616*	*1.278*	*3.058*	*1.214*	*11.460*
Posti letto alberghieri	(N.)	31.551	2.514	62.781	21.469	4.698	21.002	32.182	20.985	197.182
Posti letto extralberghieri	»	73.443	6.565	67.012	44.171	4.509	39.445	30.003	8.468	273.616
Presenze turisti alberghi	(000)	2.152	248	6.968	2.199	281	2.225	4.183	2.291	20.547
Presenze turisti extralbergh.	»	8.710	51	4.467	2.656	684	3.412	971	482	21.433
Abitazioni	»	374	109	1.372	1.060	189	591	1.481	393	5.569
Stanze	»	1.473	398	4.508	3.381	559	1.871	4.803	1.637	18.630
Posti letto ospedali	(per 1.000 ab.)	10,1	3,6	8,1	9,1	6,8	5,9	7,9	7,7	8,0
Abbonati alla Rai-Tv	»	205,8	189,4	155,6	181,9	162,8	141,3	154,4	175,2	164,2
Abbonati al telefono	»	69,4	46,9	97,0	74,0	56,4	54,8	98,3	71,2	82,7
Sportelli bancari	(per 10.000 ab.)	1,9	1,2	0,9	1,2	1,7	1,1	2,0	0,7	1,3
Produzione cemento	(000 tonn)	1.296	259	1.982	2.429	97	993	3.214	1.043	11.313
Produzione acciaio	»	2	—	1.253	4.016	39	—	49	54	5.413
Immatricolazione autovetture	(N.)	22.999	4.581	87.089	52.789	7.034	27.046	96.004	31.323	328.865
Immatricolazione autocarri	»	1.195	318	4.324	2.853	480	1.687	4.546	1.682	17.085
Strade	(Km)	13.846	2.738	16.334	15.397	5.916	14.329	17.584	10.547	96.691
Consumi en elettrica per ab.	(Kwh)	1.182	607	1.064	1.394	1.406	797	1.474	2.143	1.295

Fonti: ISTAT, SVIMEZ, UNIONCAMERE.

TAB. 15 - INDICATORI ECONOMICI PER REGIONE MERIDIONALE AL 1981

VARIABILI		Abruzzi	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Mezzogiorno
Superficie territoriale	(Kmq)	10.794	4.438	13.595	19.347	9.992	15.080	25.709	24.090	123.045
Superficie in montagna	(%)	65,1	55,3	34,6	1,5	46,8	41,8	24,3	13,6	28,5
Popolazione residente	(000)	1.215,1	324,7	5.408,3	3.849,6	604,0	2.030,5	4.863,6	1.586,0	19.881,8
Occupati	»	421,5	121,8	1.657,5	1.297,0	218,9	598,0	1.452,5	495,2	6.262,4
Agricoltura	»	*82,9*	*43,3*	*297,2*	*383,1*	*64,9*	*146,7*	*312,0*	*95,0*	*1.425,1*
Industria	»	*139,0*	*31,7*	*527,7*	*364,1*	*71,3*	*163,6*	*400,7*	*133,0*	*1.831,1*
Altre attività	»	*199,6*	*46,8*	*832,6*	*549,8*	*82,7*	*287,7*	*739,8*	*267,2*	*3.006,2*
Reddito pro-capite	(000) (*a*)	5.500	4.900	4.550	4.950	5.200	4.100	4.560	5.250	4.720
Valore aggiunto	(miliardi lire)	6.906	1.700	25.230	18.872	3.138	7.756	22.837	8.299	94.738
Agricoltura	»	*777*	*214*	*2.429*	*2.617*	*364*	*945*	*2.521*	*651*	*10.518*
Industria	»	*2.457*	*605*	*7.349*	*6.043*	*1.304*	*1.732*	*5.946*	*2.849*	*28.285*
Altre attività	»	*3.672*	*881*	*15.452*	*10.212*	*1.470*	*5.079*	*14.370*	*4.799*	*55.935*
Investimenti fissi lordi (miliardi lire '81) (1)		1.533	685	4.300	5.434	1.202	1.888	5.289	2.190	22.521
Agricoltura	» (1)	*205*	*71*	*402*	*668*	*487*	*184*	*534*	*252*	*2.803*
Industria	» (1)	*314*	*132*	*938*	*984*	*124*	*359*	*1.002*	*656*	*4.509*
Altre attività	» (1)	*1.014*	*482*	*2.960*	*3.782*	*591*	*1.345*	*3.753*	*1.282*	*15.209*
Posti letto alberghieri	(N.)	40.828	3.196	74.539	32.919	5.153	35.001	58.035	36.529	286.200
Posti letto extralberghieri	»	307.056	2.164	79.577	66.209	5.098	106.261	31.294	43.765	641.424
Presenze turisti alberghi	(000)	3.005	323	7.980	3.105	336	2.556	6.563	3.277	27.145
Presenze turisti extralbergh.	»	15.087	125	6.194	1.519	185	1.477	1.663	1.497	27.747
Abitazioni	»	499	136	1.608	1.422	229	816	2.004	549	7.263
Stanze	»	2.097	534	5.978	5.065	764	2.846	7.366	2.401	27.051
Posti letto ospedali	(per 1.000 ab.)	10,8	6,0	7,3	9,8	8,3	7,1	7,6	7,8	8,1
Abbonati alla Rai-Tv	»	237,4	222,6	144,8	217,9	191,0	168,6	172,0	202,2	180,9
Abbonati al telefono	»	195,6	158,1	183,0	163,2	140,1	134,8	200,9	167,1	176,4
Sportelli bancari	(per 10.000 ab.)	2,0	1,4	1,0	1,3	2,0	1,2	2,3	0,9	1,5
Produzione cemento	(000 tonn)	1.313	334	2.837	3.508	548	1.625	4.213	1.533	15.911
Produzione acciaio	»	46	117	1.395	8.579	97	—	261	107	10.602
Immatricolazione autovetture	(N.)	31.959	6.434	117.508	72.481	11.158	33.938	104.849	42.355	420.682
Immatricolazione autocarri	»	2.402	943	6.006	4.333	1.165	2.239	6.149	3.335	26.572
Strade	(Km)	14.106	2.822	16.879	16.536	6.275	15.343	19.080	11.744	102.785
Consumi en elettrica per ab.	(Kwh)	2.071	1.523	1.548	2.485	1.502	1.321	1.996	4.242	2.061

Fonti: ISTAT, SVIMEZ, UNIONCAMERE; (*a*) Valutazione IASM; (1) Valori relativi all'anno 1979 (ultimo disponibile).

TAB. 16 - UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER SETTORE E REGIONE NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE (*a*) AL CENSIMENTO 1971

SETTORI	Abruzzi		Molise		Campania		Puglia		Basilicata		Calabria		Sicilia		Sardegna	
	U.L.	ADD	U.L.	ADD	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD	U.L.	ADD	U.L.	ADD.
Alimentari e affini	1.799	8.319	576	2.168	3.650	33.816	4.613	23.303	844	3.089	2.528	8.376	4.178	20.234	1.590	7.958
Tessili	961	2.478	467	732	1.135	9.381	3.328	11.546	495	822	1.136	2.420	2.463	4.897	615	5.224
Pelli e cuoio	108	1.303	10	14	699	5.628	177	325	20	21	25	105	159	330	49	110
Abbigliamento e calzature	2.801	11.535	878	1.176	8.158	29.338	9.004	23.638	1.687	2.555	3.527	4.744	9.114	15.792	1.895	3.199
Mobilio e legno	1.968	6.439	584	870	6.286	18.569	5.794	13.797	1.021	1.346	2.629	5.124	7.586	14.367	2.412	5.973
Metallurgiche e cokerie	19	762	1	1	112	12.733	33	16.031	1	294	7	677	33	806	19	1.179
Meccaniche	1.712	10.465	484	1.036	5.161	47.995	4.910	23.512	868	2.968	1.794	4.872	5.624	25.338	1.622	7.344
Mezzi di trasporto	12	477	1	14	88	20.039	55	5.758	1	409	21	447	62	7.258	12	207
Lavorazione minerali non metalliferi	513	10.293	128	1.230	1.335	18.961	1.167	12.781	138	1.500	526	5.237	1.867	14.279	620	6.219
Chimiche, fibre artificiali e sintetiche	69	1.601	9	84	272	11.445	107	5.773	19	3.228	109	2.270	240	11.641	72	5.066
Petrolifera e combustibili nucleari	12	220	1	1	35	1.322	28	1.044	3	33	10	142	38	4.831	11	830
Gomma e prodotti in plastica	165	863	25	69	776	4.975	474	3.368	27	320	203	573	819	3.320	141	662
Carta, stampa, editoria	182	1.891	30	82	860	6.842	435	4.338	48	339	186	797	680	4.088	125	1.530
Manifatturiere diverse	71	262	4	5	507	1.572	134	416	4	8	47	120	354	1.066	82	273
Totale manifatturiere	**10.392**	**56.908**	**3.198**	**7.482**	**29.074**	**222.616**	**30.259**	**145.630**	**5.176**	**16.932**	**12.678**	**35.904**	**33.217**	**128.247**	**9.265**	**45.774**

(*a*) Rami 3 e 4 e classi 12, 14, 15, 22, 24, 25 e 26.
Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e Commercio 1981.

TAB. 17 - UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER SETTORE E REGIONE NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE (*a*) AL CENSIMENTO 1981

SETTORI	Abruzzi		Molise		Campania		Puglia		Basilicata		Calabria		Sicilia		Sardegna	
	U.L.	ADD	U.L.	ADD	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD	U.L.	ADD	U.L.	ADD.
Alimentari e affini	1.617	8.746	503	2.881	3.530	35.763	3.839	27.470	725	3.783	2.270	8.326	3.699	17.853	1.727	8.887
Tessili	459	3.613	264	487	986	9.065	1.785	10.823	330	1.339	257	2.100	1.321	3.858	507	2.886
Pelli e cuoio	371	3.079	8	33	1.144	8.986	129	597	22	76	37	265	143	505	52	164
Abbigliamento e calzature	1.883	19.023	466	1.219	6.596	35.009	6.082	28.834	993	1.775	1.260	3.051	5.446	12.738	1.014	2.023
Mobilio e legno	1.983	7.665	522	1.026	6.528	18.326	6.071	15.937	912	1.688	2.409	6.277	7.162	15.509	2.723	7.153
Metallurgiche e cokerie (1)	52	1.484	8	228	188	13.014	99	24.238	13	435	26	1.063	71	1.818	25	4.318
Meccaniche	2.244	20.583	585	2.526	5.972	69.953	5.861	44.418	1.073	4.464	2.197	7.073	6.657	34.407	2.114	12.240
Mezzi di trasporto	43	4.564	7	3.236	214	35.766	134	7.723	13	1.113	15	874	138	9.941	33	333
Lavorazione minerali non metalliferi	566	10.996	138	1.245	1.342	16.243	1.506	13.485	227	2.082	637	5.833	2.038	15.297	761	7.373
Chimiche, fibre artificiali e sintetiche	125	3.269	15	209	347	7.729	202	7.289	29	4.062	108	2.271	262	10.775	110	9.772
Petrolifera e combustibili nucleari	13	242	2	13	42	1.618	30	1.012	6	37	5	31	39	6.543	19	1.776
Gomma e prodotti in plastica	360	3.155	31	112	1.041	5.884	747	6.383	75	525	265	914	968	4.830	302	1.322
Carta, stampa, editoria	322	3.641	53	205	1.232	8.631	749	5.728	91	334	277	1.405	988	5.724	265	2.386
Manifatturiere diverse	180	923	35	71	1.074	3.470	423	1.170	53	169	127	260	664	1.911	211	417
Totale manifatturiere	**10.218**	**90.983**	**2.637**	**13.491**	**30.236**	**269.457**	**27.657**	**195.107**	**4.562**	**21.882**	**9.890**	**39.743**	**29.596**	**141.709**	**9.863**	**61.050**

(*a*) Rami 3 e 4 e classi 12, 14, 15, 22, 24, 25 e 26.

Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e Commercio 1981.

(1) I dati relativi alla Campania comprendono 1 stabilimento con 7.296 addetti, al quale è stato erroneamente attribuito dall'ISTAT, in sede di spoglio provvisorio, il codice di classificazione 311 (Meccaniche), mentre risulta da classificare con codice 221 (Siderurgia); di conseguenza gli stessi dati non sono stati attribuiti alle industrie meccaniche.

TAB. 18 - UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER NUMERO DI ADDETTI E SETTORE NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE (*a*) AL CENSIMENTO 1971

SETTORI	UNITÀ LOCALI CON ADDETTI														TOTALE	
	Fino a 9		10 - 19		20 - 49		50 - 99		100 - 499		500 - 999		Oltre 999			
	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.
Alimentari e affini	18.296	48.445	767	10.331	476	14.454	130	8.899	103	20.759	5	3.312	1	1.063	19.778	107.263
Tessili	10.142	14.031	258	3.356	111	3.282	44	3.223	38	8.253	6	4.172	1	1.183	10.600	37.500
Pelli e cuoio	1.062	2.861	112	1.523	50	1.461	19	1.281	4	710	—	—	—	—	1.247	7.836
Abbigliamento e calzature	36.109	51.117	486	6.367	314	9.254	79	5.567	69	12.759	4	2.760	3	4.153	37.064	91.977
Mobilio e legno	27.444	46.663	524	6.803	244	7.040	52	3.470	16	2.509	—	—	—	—	28.280	66.485
Metallurgiche e cokerie	132	428	14	182	28	877	19	1.438	23	4.666	6	4.141	3	20.751	225	32.483
Meccaniche	20.699	38.458	619	8.285	463	14.024	181	12.313	117	22.089	14	9.894	12	18.467	22.105	123.530
Mezzi di trasporto	129	450	35	517	34	991	18	1.198	21	5.318	8	5.586	7	20.549	252	34.609
Lavorazione minerali non metalliferi	5.080	15.594	522	7.060	456	13.777	146	9.908	81	15.892	8	5.287	1	2.982	6.294	70.500
Chimiche, fibre artificiali e sintetiche	621	2.006	108	1.465	80	2.326	27	1.870	46	9.908	10	7.368	5	16.165	897	41.108
Petrolifera e combustibili nucleari	46	256	50	696	31	901	2	148	5	1.225	3	1.805	1	3.392	138	8.423
Gomma e prodotti in plastica	2.450	4.670	87	1.199	60	1.770	20	1.431	10	2.261	2	1.756	1	1.063	2.630	14.150
Carta, stampa, editoria	2.234	6.259	175	2.299	81	2.682	31	2.027	22	4.387	2	1.132	1	1.121	2.546	19.907
Manifatturiere diverse	1.142	2.203	36	502	20	566	3	204	2	247	—	—	—	—	1.203	3.722
Totale manifatturiere	**125.586**	**233.441**	**3.793**	**50.585**	**2.448**	**73.405**	**771**	**52.977**	**557**	**110.983**	**68**	**47.213**	**36**	**90.889**	**133.259**	**659.493**

(*a*) Rami 3 e 4 e classi 12, 14, 15, 22, 24, 25 e 26.
Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e Commercio 1981.

TAB. 19 - UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER NUMERO DI ADDETTI E SETTORE NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE (*a*) AL CENSIMENTO 1981

SETTORI	UNITÀ LOCALI CON ADDETTI														TOTALE	
	Fino a 9		10 - 19		20 - 49		50 - 99		100 - 499		500 - 999		Oltre 999			
	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.
Alimentari e affini	16.314	44.335	853	11.149	450	13.553	146	10.102	138	28.505	7	3.844	2	2.221	17.910	113.709
Tessili	5.326	9.866	356	4.664	139	4.059	39	2.595	43	8.999	6	3.988	—	—	5.909	34.171
Pelli e cuoio	1.572	5.266	217	2.831	89	2.676	17	1.135	11	1.797	—	—	—	—	1.906	13.705
Abbigliamento e calzature	21.419	38.326	1.464	19.677	645	18.427	137	9.153	69	12.464	3	2.052	3	3.573	23.740	103.672
Mobilio e legno	27.137	48.879	796	10.412	309	8.797	57	3.660	11	1.833	—	—	—	—	28.310	73.581
Metallurgiche e cokerie (1)	329	977	62	849	33	1.101	19	1.359	30	6.682	6	5.069	3	30.561	482	46.598
Meccaniche	24.246	50.955	1.338	17.798	663	19.649	236	16.132	174	36.828	27	19.609	19	34.693	26.703	195.664
Mezzi di trasporto	338	1.261	84	1.147	85	2.620	29	1.979	33	6.438	15	10.416	13	39.689	597	63.550
Lavorazione minerali non metalliferi	5.780	17.526	765	10.164	464	13.971	108	7.609	91	16.815	6	3.732	1	2.737	7.215	72.554
Chimiche, fibre artificiali e sintetiche	854	2.658	144	1.959	110	3.240	29	1.981	40	8.186	14	10.274	7	17.078	1.198	45.376
Petrolifera e combustibili nucleari	63	289	49	624	27	788	6	420	4	1.016	6	4.016	1	4.119	156	11.272
Gomma e prodotti in plastica	3.374	7.345	255	3.425	107	3.025	29	1.901	19	3.050	3	1.791	2	2.588	3.789	23.125
Carta, stampa, editoria	3.509	9.595	274	3.524	130	3.847	36	2.546	22	4.180	5	3.162	1	1.200	3.977	28.054
Manifatturiere diverse	2.613	4.666	94	1.216	47	1.299	9	605	4	605	—	—	—	—	2.767	8.391
Totale manifatturiere	**112.874**	**241.944**	**6.751**	**89.439**	**3.298**	**97.052**	**897**	**61.177**	**689**	**137.398**	**98**	**67.953**	**52**	**138.459**	**124.659**	**833.422**

(*a*) Rami 3 e 4 e classi 12, 14, 15, 22, 24, 25 e 26.
Fonte: ISTAT, Censimento dell'Industria e Commercio 1981.
(1) Vedi nota alla tabella 17.

TAB. 20 - UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER NUMERO DI ADDETTI E REGIONE NELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE (a) AI CENSIMENTI 1971 E 1981

REGIONI E ANNI		Unità locali con addetti														TOTALE	
		Fino a 9		10 - 19		20 - 49		50 - 99		100 - 499		500 - 999		Oltre 999			
		U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.	U.L.	ADD.
Abruzzi	1971	9.612	17.861	403	5.460	244	7.305	80	5.455	43	7.931	5	3.527	5	9.369	10.392	56.908
	1981	8.741	19.894	760	10.319	466	13.559	145	9.941	90	17.060	8	5.019	8	15.191	10.218	90.983
Molise	1971	3.101	4.831	52	718	31	900	12	797	2	236	—	—	—	—	3.198	7.482
	1981	2.462	4.441	95	1.257	55	1.637	14	901	10	2.052	—	—	1	3.203	2.637	13.491
Campania	1971	26.477	54.810	1.176	15.744	857	25.682	297	20.622	217	44.814	32	21.894	18	39.050	29.074	222.616
	1981	26.608	60.538	1.935	25.587	1.063	31.587	315	21.782	255	50.425	40	27.981	20	51.557	30.236	269.457
Puglia	1971	28.614	54.616	868	11.461	502	14.971	147	9.866	107	21.736	15	10.629	6	22.331	30.259	145.630
	1981	24.775	56.378	1.828	24.190	716	20.742	176	11.602	130	27.947	21	14.626	11	39.622	27.657	197.107
Basilicata	1971	5.043	7.467	63	833	36	1.109	18	1.368	14	2.993	1	664	1	2.498	5.176	16.932
	1981	4.303	7.559	144	1.870	68	2.025	20	1.425	23	4.350	3	1.895	1	2.758	4.562	21.882
Calabria	1971	12.245	20.606	233	3.077	147	4.310	38	2.444	12	3.238	3	2.229	—	—	12.678	35.904
	1981	9.235	18.824	406	5.351	184	5.354	36	2.331	25	4.771	4	3.112	—	—	9.890	39.743
Sicilia	1971	31.817	55.908	717	9.556	444	13.327	121	8.418	107	20.236	6	4.344	5	16.458	33.217	128.247
	1981	27.689	54.427	1.114	14.712	540	15.742	141	9.708	94	19.391	10	6.794	8	20.935	29.596	141.709
Sardegna	1971	8.677	17.322	281	3.736	187	5.801	59	4.150	55	10.174	5	3.408	1	1.183	9.265	45.774
	1981	9.059	19.883	469	6.153	206	6.406	52	3.487	62	11.402	12	8.526	3	5.193	9.863	61.050
Mezzogiorno	1971	125.586	233.441	3.793	50.585	2.448	73.405	771	52.977	557	110.983	68	47.213	36	90.889	133.259	659.493
	1981	112.872	241.944	6.751	89.439	3.298	97.052	899	61.177	689	137.398	98	67.953	52	138.459	124.659	833.422
Italia	1971	439.083	1.021.258	32.683	437.939	21.868	666.021	7.938	547.830	6.011	1.186.744	569	392.900	328	830.686	508.480	5.083.378
	1981	522.595	1.292.707	52.608	697.163	25.972	777.519	8.343	573.257	6.323	1.217.694	588	398.548	309	749.459	616.738	5.706.347

(a): Rami 3 e 4 e classi 12-14-15-22-24-25-26.

Fonte: ISTAT, Censimento dell'industria e commercio 1981.

Tipolitografia F. Failli - Roma

" Strategie alternative di sviluppo della regione mediterranea. Interconnessioni tra le strategie nazionali, regionali e mondiali"

1. LINEE E CONTENUTI DELLA RICERCA

Il programma consiste:

1) in una fase preparatoria nella quale saranno esaminati, in modo complessivo, i problemi relativi ai rapporti fra i Paesi a Nord e Sud del Mediterraneo. I risultati generali di questi studi vengono discussi nel convegno di Napoli, che riunisce un numero quasi uguale di ricercatori delle due sponde;

2) alla luce di questa prima esperienza e delle conclusioni del convegno saranno definiti gli obiettivi definitivi della fase di attuazione. Tale fase si propone:

- di approfondire alcuni aspetti delle relazioni fra i paesi delle due sponde del Mediterraneo;
- di allargare il programma per comprendere gli aspetti più significativi delle relazioni euro-arabo-africane.

Di comune accordo, é stata definita nella fase preparatoria una problematica che può essere riassunta nel seguente modo:

a) il programma della fase preparatoria copre l'insieme della regione mediterranea "lato sensu". Esso si propone di esaminare le relazioni (di coerenza o di incoerenza) tra le diverse strategie nazionali in corso che potranno essere considerate nella prospettiva di una cooperazione approfondita per lo sviluppo dell'intera regione.

E' ovvio che i paesi della regione non sono isolati dal resto del mondo e mantengono relazioni con altri Paesi. Per esempio, alcuni paesi dell'Europa mediterranea hanno optato per la Comunità Europea; la Jugoslavia ed i paesi arabi fanno parte del gruppo dei non-allineati e del Terzo Mondo (i"77" alle Nazioni Unite); gli Stati Arabi hanno optato in via prioritaria per un'integrazione araba, ecc..

Eccezione fatta per l'Albania, tutti i paesi della regione sono ampiamente aperti alla divisione mondiale del lavoro, indipendentemente dalle loro opzioni sociali (liberali o socialisti) e mantengono rapporti con tutti i paesi sviluppati dell'Est e dell'Ovest. Inoltre, i paesi della regione intrattengono, tramite la CEE, relazioni particolari con alcuni gruppi di paesi del Terzo Mondo, in particolare gli ACP (tra cui quattro paesi arabi); mentre gli Stati della Lega araba e quelli dell'O.U.A. - Organizzazione per l'Unità Africana - (di cui sono membri i nove paesi arabi dell'Africa), danno alla cooperazione afro-araba un posto di particolare rilievo nel quadro della cooperazione generale Sud-Sud.

In queste condizioni, é necessario esaminare non solo le politiche nazionali ma anche quelle delle regioni e gruppi considerati, come pure le tendenze alle opzioni che si presentano a livello generale.

Nel privilegiare una eventuale cooperazione mediterranea, non dovranno essere trascurati gli altri problemi che gravano sui paesi della regione. Non si tratta ovviamente di opporre un eventuale "blocco mediterraneo" al resto del mondo; nessuno se lo potrebbe augurare né corrisponderebbe a qualsiasi forza reale.

b) I paesi della regione mediterranea condividono un patrimonio storico comune che tutti conoscono. Senza cadere nel discorso culturalista che inquadra la regione nella civilizzazione universale, sarebbe interessante considerare, in un contesto più vicino ai nostri tempi, gli elementi particolari che hanno contribuito a distinguere la regione mediterranea dalla altre.

A questo proposito ed a titolo illustrativo, si potrebbero considerare i seguenti temi :

.. la particolarità delle costituzioni degli Stati della regione può permetterci di parlare di un "modello" di "Stato mediterraneo" e della sua politica, in opposizione con uno "Stato del Nord" o uno Stato di altre regioni del Terzo Mondo? La divisione, anche se recente, tra una regione mediterranea europea relativamente sviluppata, ed una regione mediterranea del sud, "sotto sviluppata", plasmata dal dominio coloniale e semi-coloniale moderno, può avere cancellato una eventuale tradizione comune?

.. La singolarità delle conformazioni sociali della regione permette — di parlare di un modello di "società mediterranea?" Nel periodo moderno comunque la prevalenza della componente agraria nell'insieme delle classi dominanti modernizzate é un fattore generale. Fattore di sottosviluppo indubbiamente, ma le cui forme specifiche attingono alle radici profonde della storia.

.. L'oggetto di questa ricerca non é certo di rispondere a tali interrogativi storici, né di cadere in qualunque storicismo. Tuttavia - ed é una ipotesi di lavoro - la trasformazione di queste conformazioni nel corso dell'ultimo secolo ha accentuato destini divergenti. Al Nord, con maggiore o minore ritardo, si é progressivamente entrati nell'era industriale capitalista. Al Sud, la colonizzazione ha vanificato i tentativi di una rinascita autonoma ed ha emarginato i sistemi sociali. Uno degli argomenti della ricerca potrebbe essere precisamente quello di esaminare - per poterli confrontare in seguito - i divergenti modelli della modernizzazione di tipo centrale come quelli dell'Italia e della Spagna (e per alcuni versi anche di Jugoslavia, Grecia e Portogallo) da una parte e quelli di tipo periferico dei paesi arabi.

c) Il carattere complessivamente meno avanzato della regione mediterranea in epoca moderna e contemporanea (in confronto all'Europa del Nord o all'America del Nord) ha lasciato irrisolti problemi con i quali tutti i paesi della regione oggi si devono confrontare, ed in particolare :

.. l'occupazione . Si sottolinea l'importanza che ha o ha avuto l'emigrazione nella storia della regione. Ma questo fattore comune non evolve forse oggi in maniera diversa? In effetti al Nord del Mediterraneo l'emigrazione tende a far posto ad un nuovo modo di "occupazione" locale, dove il lavoratore é sia operaio (a volte anche all'esterno), che contadino, che produttore di servizi (specie turismo).

A sud del Mediterraneo le forme più classiche di migrazione sono ancor più accentuate. E' possibile che questi diversi tipi di occupazione nelle due sotto-regioni possano essere armonizzati con quelli realizzati nella divisione internazionale del lavoro?

.. Il problema alimentare. Il deficit alimentare é il prodotto di un'evoluzione divergente tra agricoltura ed urbanizzazione. Questa evoluzione assume forme drammatiche nella regione araba.

L'Europa del Sud, adeguandosi alle prospettive della divisione europea del lavoro, ha risposto a questo problema in modo specifico. Quale deve essere la risposta del mondo arabo: seguire la stessa strada o al contrario valorizzare, nel quadro di una prospettiva di autonomia alimentare, il suo potenziale agricolo? E con quali mezzi: tramite l'agri-business e le sue tecniche, l'inquadramento stato-cooperative di coltivatori o ancora il controllo dei contadini su alcune industrie al servizio dello sviluppo agricolo?

d) Nuovi elementi, conseguenti all'evoluzione mondiale, operano per trasformare (nella stessa direzione o in direzioni divergenti?) le economie del nord e del sud del Mediterraneo.

Tra gli effetti di queste nuove nuove evoluzioni ed i problemi relativi, si possono sottolineare i punti seguenti :

.. il problema dell'energia é ovviamente il primo della lista. Come é noto, l'Europa é estremamente dipendente in questo campo in particolare dal Golfo Persico e dall'Africa del Nord. Inoltre questa dipendenza viene rafforzata dall'apporto dei petrodollari sul mercato finanziario europeo e dal contributo privilegiato che offre lo sviluppo industriale dei paesi petroliferi agli investimenti di capitali europei ed alle esportazioni di tecnologie.

.. Il problema della costruzione europea e dei conflitti d'interessi nel cuore dell'Europa, in particolare nel campo della politica agricola comune. Questo problema si aggiunge agli effetti dell'allargamento della CEE alla Grecia, alla Spagna ed al Portogallo, poiché rimette in causa i vantaggi concessi ai paesi arabi associati, particolarmente a quelli del Maghreb che possiedono un'agricoltura d'esportazione in concorrenza con i paesi europei summenzionati.

.. La questione della cooperazione afro-araba vede la sua risonanza aumentata a causa dei mezzi finanziari dei membri dell'OPEC. Si tratta di sapere se questa cooperazione si colloca nella tradizione delle relazioni Nord-Sud rafforzandone i mezzi, o nell'av-

vio di un nuovo tipo di relazioni Sud-Sud nella prospettiva di una autonomia collettiva (collective self reliance).

.. Il tema degli obiettivi strategici delle multinazionali (europee e altre) e del loro programma nella crisi attuale di eventuali rilocalizzazioni. Questo problema esige un esame approfondito per ogni settore, in particolare per (i) il petrolio e la petrolchimica , (ii) la chimica, (iii) la siderurgia, (iv) le industrie dell'agri business, (v) le industrie (vi) il turismo.

In questi settori quale posto occupa ciascuna delle due sotto-regioni mediterranee - europea ed araba - nella divisione internazionale del lavoro, in funzione dei diversi scenari dell'evoluzione generale, regionale e locale?

e) Dalla stessa enunciazione delle questioni poste risulta che numerose risposte ai problemi cui le società mediterranee si trovano di fronte dipendono dall'evoluzione generale.

In altri termini non si può ignorare l'importanza della politica delle grandi potenze verso il Mediterraneo. Infatti da molto tempo il Mediterraneo ha cessato di essere controllato dalle popolazioni mediterranee; dopo il mare nostrum romano, la preponderanza araba, quella delle città italiane, é arrivata l'era del Mediterraneo britannico (Gibilterra, Malta, e Suez) nel XIX ° secolo, cui é seguita, dopo i conflitti del 1914 e del 1945, l'era del Mediterraneo americano,di nuovo rimessa in causa con l'affacciarsi nella regione di altre potenze importanti.

Sebbene questa ricerca non verta sulla geopolitica mediterranea e sulle politiche delle potenze mondiali é ovvio che l'impatto di queste ultime sugli sviluppi regionali e nazionali non può essere trascurabile.

f) S'impone quindi una valutazione critica delle risposte nazionali e regionali in corso o progettate, alle sfide del nostro tempo. Tra queste risposte si considereranno tre gruppi di problemi:

.. I problemi dell'associazione economica di alcuni paesi arabi con la Cee. Può una tale associazione rispondere alle esigenze di una strategia di sviluppo valida per i paesi del Sud? O si tratta solo di un'eredita delle strutture lasciate dalla colonizzazione, particolarmente quella francese nel Maghreb?

.. I problemi del"dialogo euro-arabo" e di quello "euro-arabo-africano". Quali sono le implicazioni di questi scambi di vedute e degli eventuali negoziati che ne potrebbero derivare? Come si collocano queste implicazioni nelle strategie generali dell'Europa verso gli Stati Uniti, il Giappone, l'U.R.S.S da un lato, e verso il mondo arabo nel quadro generale del non-allineamento e della strategia dei 77 dall'altro lato?

.. I problemi delle risposte nazionali alla crisi. La crisi rappresenta in effetti una sfida immediata che comporta spesso reazioni contrarie e scelte di più lungo periodo. Per esempio nel 1929 la crisi provocò in particolare nell'Europa del Sud, involuzioni nazionalistiche semi-autarchiche e di conseguenza le varie alleanze nel quadro del conflitto tra le potenze europee. L'integrazione internazionale, molto più radicata ai nostri giorni, potrebbe impedire delle reazioni analoghe? Nel 1929 i paesi arabi allora colonizzati o semi coloniali non erano in grado di formulare le loro politiche di risposta alla crisi. Lo possono fare oggi? E come possono o potrebbero reagire di fatto?

Nell'ambito della problematica così definita sono stati precisati i compiti dei 200 ricercatori che partecipano alla fase preparatoria.

a) Per il gruppo arabo la programmazione dei temi considerati é regolata da un filo conduttore : conoscere le reazioni delle società arabe alla crisi contemporanea. Questa crisi, differenziata a seconda dei paesi, li colpisce in modo diverso: secondo il loro livello di sviluppo (più o meno industrializzato), secondo le strategie predisposte dagli Stati negli ultimi due o tre decenni, secondo le loro possibilità finanziarie, la posizione geografica, i pericoli esterni che ne possono derivare, ecc.. Queste reazioni alla crisi si iscrivono nella prospettiva di un rafforzamento della loro autonomia nazionale (e collettiva araba) o, al contrario, in quella di una trasnazionalizzazione accentuata? Quali prospettive queste risposte e le strategie dell'Occidente (strategie delle multinazionali e degli Stati) possono offrire alla cooperazione Nord-Sud, e particolarmente alla cooperazione con i paesi al Nord del Mediterraneo? Come possono questi diversi tipi di cooperazione articolarsi con altri tipi (cooperazione intra-araba, afro-araba, in seno al gruppo dei 77, ecc ...)?

In questo contesto sono stati considerati i seguenti sei gruppi di problemi:

1) il bilancio delle strategie in corso e le prospettive a medio termine come risposta alla crisi;

2) l'insuccesso delle politiche agricole ed il problema alimentare;

3) la proletarizzazione e le migrazioni;

4) il petrolio ed il capitale petrolifero;

5) il posto che la Regione mediterranea occupa nelle strategie dell'Occidente e delle multinazionali;

6) le condizioni per migliorare i rapporti con l'Europa.

Le ricerche presentate al convegno rientrano nel quadro così definito.

b) Per quanto riguarda il gruppo sud-europeo, i temi erano già stati definiti con riferimento ai cinque argomenti seguenti :

   . il ruolo dei paesi menzionati nella nuova divisione internazionale del lavoro;

   . la crisi economica e le trasformazioni sociali in corso;

   . il ruolo dello Stato nello sviluppo;

   . le difficoltà e le prospettive della cooperazione tra i paesi mediterranei;

   . i modelli di sviluppo alternativo per la regione.

Anche in questo campo una cinquantina di specialisti della regione mediterranea sono stati interessati tramite il consulente principale, il Prof. Kostas Vergopoulos, e le comunicazioni in proposito saranno presentate nel convegno.

c) Il coordinamento dell'insieme dei lavori é assicurato in modo continuo da una "equipe" (che ha in programma numerosi viaggi nei paesi arabi) dal consulente principale e da un comitato italiano che si é riunito più di una volta e che risulta così composto : Salvatore Biasco, Giacomo Luciani, Liliana Magrini, Alessandro Roncaglia, Giorgio Ruffolo, Andrea Saba, Claudio Signorile, Franco Volpi, Gianni Zandano.

2. OBIETTIVI E MEZZI DELLA FASE ESECUTIVA DEFINITIVA

La fase esecutiva finale del progetto sarà avviata nel convegno di ottobre, primo incontro generale degli specialisti in questo campo.

Durerà quindi circa 18 mesi dopo l'esame completo del materiale fornito e discusso durante il convegno stesso.

.. I temi che si evidenziano dai lavori quasi ultimati, permettono già di distinguere i seguenti 6 tipi di problemi:

. convergenze o divergenze delle politiche di sviluppo nei tre decenni 1950-1980? Può la crisi attuale rimettere in questione questi modelli di crescita? Quali sono le poste e le scelte?

. Qual'é il futuro dell'agrcoltura mediterranea?

. Le scelte agricole dell'Europa del Sud: potrà essere esclusiva la complementarità con l'Europa del Nord?

. Le opzioni per uscire dal vicolo cieco agricolo del mondo arabo: un'agricoltura complementare a quella europea o un'integrazione agricola araba ed araba-africana?

. L'industrializzazione e la "ricollocazione" nel Mediterraneo del Sud e del Nord.

. Le modalità e gli effetti della "ricollocazione" nel mondo arabo: disuguaglianze regionali, sociali ed approfondimento dell'integrazione al sistema mondiale industriale e finanziario. Dal Nasserismo all'Infitah?

. I limiti della "ricollocazione" nell'Europa del Sud: dall'esperienza del Mezzogiorno all'industrializzazione della Spagna e della Grecia. Una politica "mediterranea" della Cee o una politica europea dei paesi dell'Europa del Sud?

. Le migrazioni e le trasformazioni delle forme di lavoro sociale nella regione. L'evoluzione in questo campo é convergente o divergente?

. Gli effetti delle migrazioni: l'urbanizzazione del mondo arabo.

. I problemi energetici della regione mediterranea. Verso la fine dei surplus finanziari petroliferi? Come saranno risolti i bisogni energetici dei paesi petroliferi e non-petroliferi? Quali strategie alternative d'industrializzazione potrebbero essere articolate col petrolio e la rendita petrolifera?

. Quali strategie per il futuro? E' possibile un'altra politica europea verso il Terzo Mondo in generale ed in particolare verso il mondo arabo e africano? Ed a quali condizioni?

. Può svilupparsi un'altra politica araba? Le condizioni e le esigenze per uno sviluppo arabo endogeno ed unitario e le sue implicazioni in materia di cooperazione internazionale con l'Africa e con l'Asia in via di sviluppo e con le diverse aree del mondo sviluppato.

Il ruolo di una cooperazione euro-araba in questa prospettiva.

Ciascun gruppo di problemi così definito sarà sviluppato in 10 o 15 comunicazioni che, discusse in mezza giornata di lavoro, non potranno essere oggetto di interventi individuali. E' infatti prevista la divisione del convegno in commissioni, e la presentazione di nuovi testi di sintesi.

Infine si delineano già alcune linee della fase esecutiva del programma che sarà definitivamente stabilito dopo il convegno di ottobre.

Queste linee di ricerca tendono in parte ad approfondire i temi essenziali della discussione, e in parte ad estendere la problematica nelle direzioni che si saranno manifestate. Il negoziato di Lomé III in corso, la precedenza data dall'O.U.A. e dalla Lega Araba alla cooperazione afro-araba impongono in effetti di allargare la discussione all'insieme della regione afro-araba.

Gli argomenti considerati a questo proposito sono i seguenti :

. la crisi attuale : trasnazionalizzazione dei paesi della regione e perdita d'identità di quest'ultima o "altro sviluppo"? Dall'illusione finanziaria dei paesi petroliferi all'integrazione araba? La risposta alla crisi nell'Europa mediterranea implica delle politiche in conflitto con quelle dei membri più sviluppati. A quali condizioni il riavvicinamento euro-arabo ha un significato?

. La crisi dell'agricoltura mediterranea : in particolare il problema dei rapporti dello stato con i contadini nel mondo arabo.

. Le scelte e loro conseguenze:

L'unità araba, obiettivo privilegiato?
La cooperazione afro-araba, precedenza nelle relazioni economiche esterne dei mondi arabi ed africani?
Può l'Europa sostenere uno sviluppo autocentrato regionale? L'importanza di Lomé III.

Il metodo di lavoro per questa fase consisterà nel formare gruppi di lavoro relativamente ristretti - da 6 a 10 specialisti - e nel permettere a questi gruppi di riunirsi durante sessioni di lavoro comune, uno o due volte l'anno. L'obiettivo di ogni gruppo consiste nel produrre lavori di sintesi relativamente brevi, nella speranza che possano provocare un impatto intellettuale o politico reale.

3

A BALANCE SHEET OF NASSERISM IN EGYPT

(1952 - 1970)

BY

DR. M. ABDEL-FADIL
(Cairo University)

7082

Nasserism has been employed as a slogan and symbol and as a basis for criticism of Sadat's "open door" economic policy. The legacy of Nasserism makes an evaluation of the Nasser era not only a fascinating historical question, but an issue of great political significance. For defining and analyzing what happened to Egyptian society under Gamal Abdel-Nasser remains the most important question for the study of contemporary socio-economic realities.

The period between 1954, when Nasser won his struggle with General Naguib and assumed undisputed control of the state, and Nasser's death in Sept. 1970 represents a radical break with the ancien régime.

The first two years of the life of the Nasser regime were marked by an effort to balance the budget according to the principles of orthodox finance. Followed by an experimental policy of encouragement of foreign capital and private entrepreneurship. But once the government became aware that the response of private enterprise was not encouraging. It decided to act more forcefully. Thus, the mid-fifties constituted a sort of watershed in the history of the Nasser regime as the nationalisation of the Suez Canal in July 1956 marked the beginning of a new political and economic era.

The first nucleus of the public sector was laid down immediately after the Suez crisis, by setting up the Economic Foundation in 1957 as a state shareholding corporation[1]. During the crucial years of consolidation (1956 - 1961), anti-capitalist rhetoric was ever present in official statements. Nonetheless, 'socialism' as a fully-fledged official doctrine was not introduced until 1962, when the demise of big private business was already an accomplished fact[2]. For the broad structure of the public ownership was firmly established by virtue of the July 1961 large-scale nationalisation decrees. The public sector was thus to become the main engine of growth, where the major part of new investment, new employment and generation of new incomes took place.

There is little doubt that during the 1950s and 1960s there have been substantial policy-motivated shifts in the field of employment, income distribution and social composition, and that these shifts can only be fully understood in the broader context of the political economy of Nasserism. The full picture is certainly a very complex one, and the present paper seeks to make a modest contribution to the understanding and evaluation of the basic contours of the political economy of Nasserism.

---

(1) The Economic Foundation in Egypt was modelled after the I.R.I. formula in Italy. On the role of the Italian Institute for Industrial Reconstruction (I.R.I.) see Stuart Holland(ed.), The state as entrepreneur: the I.R.I. state shareholding formula (London, 1973).

(2) Cf. Hansen (1975, P. 202).

The analysis contained in this paper is organized in six sections.

1. Transformation of agrarian structure and agrarian relations

The agrarian problem in Egypt before 1952 was essentially one of extreme inequality in the distribution of landownership and of growing rural poverty. The production relations prevailing in Egyptian agriculture were transitional between feudalism and captialism. For while, in most of the Egyptian countryside, the characteristically feudal bonds of servitude had been eliminated and the closed system of natural production had been replaced by production for the market, the dominant relations of production were not strictly capitalist in character(1).

The 1952 land reform was a potent force in bringing about the disintegration of the old agrarian structure. It led to the demise of the old class of big landowners and provided one of the major impulses for change in the agrarian structure. Indeed, agrarian-change did not stop with land distribution and legal measures to free the peasantry from servility to their landlords, as in the case of the Mexican revolution after 1910. Rather, the Egyptian policy-makers went all the way to create new conditions under which small cultivators would be freed from economic and political dependence on landlords, moneylenders and village merchants.(2) This led to the emergence of a new set of agrarian

---

(1) Hussein, Class Conflict in Egypt: 1945-1971, P. 19.

(2) Iliya F. Harik, "Mobilization Policy and Political Change in Rural Egypt", in R. Antoun and I. Harik(eds.), Rural Politics and Social Change in the Middle East(Indiana Univ. Press, 1972) P. 287

relations more conductive to growth and development.

We propose here to offer an overall assessment of the socio-economic dynamics of the process of agrarian transition in Egypt in the post-reform era, seen from various angles. Our analysis of the agrarian question may be arranged in the following taxonomic way.

1.1. The impact of the land redistribution programme

The series of 'agrarian reforms', which were prompted by the unequal ownership distribution, disparity of incomes and unsatisfactory tenancy arrangements before 1952, released almost a million feddans for redistribution and improved the social and economic conditions of 342,000 families. Priority in the distribtuion of land was given to tenants and permanent wage labourers from the expropriated estates, then to farmers with large families, and finally to the poorest members of the village.

These land reforms did not aim to satisfy the land hunger of all tenants and landless labourers. Given the area of land for redistribution, the policy choice was between urbitrary selecting a limited number of peasants to become small farmers with viable holdings or giving sub-viable plots to the entire landless peasantry. It is arguable, from a purely economic point of view, that distribution of land to the landless in small sub-viable holdings would have increased the buying back of food, and would also have worsened output response, due to lack of farming experience.(1)

---

(1) This view was put forward by Michael Lipton in "Towards a Theory of Land Reform", in D. Lehmann (ed.) Agrarian Reform and Agrarian Reformism (London: Faber and Faber, 1974), P. 284.

Nonetheless, while distribution of land to former tenants and permanent labourers is justified on efficiency ground, benefits could have been extended to larger numbers of landless families if the ceiling on ownership had been lowered to 25 feddans in the second stage of the reform in 1961.(1) This solution was ruled out for ideological and political reasons which mainly derived from the socio-economic nature of the new regime itself. In reality, decisive action against the top layer of absentee big landowners is politically much easier than against the top 10 per cent of landowners (including the rich peasantry) who usually oppose fiercely any further downward adjustment of the land ceiling.

Therefore, the most serious limitations of the land redistribution programme arise from the position of the landless labourers. Complementary measures in the form of regulation of work conditions and minimum wages for the tarahil (casual migrant rural labourers), could have improved the living standards of the landless and further corrected the distributional bias of the reform. But such measures were never enforced. Public schemes of rural works in the 1960s helped to expand employment opportunities for casual labour and hence did much to relieve the plight of the landless. Nonetheless, the magnitude of the problem is such that only a sustained programme of industrial expansion could entirely relieve the landless labourers.

---

(1) See Mabro, The Egyptian Economy 1952-1972, P. 73.

2.2. Agrarian transition and the differentiation of the peasantry.

The operation of historical socio-economic forces differentiates, within the varied mass of the peasantry, the rich, the middle and the poor peasants. Under the post-reform system of agrarian relations, the rich peasants (and some of the middle peasants) were transformed into capitalist farmers, relying largely on hired labour, producing essentially for the market, and using modern cultivation methods and machinery for large-scale farming. At the other end of the scale, the majority of the peasants who were either landless or poor peasants operating small plots of land (less than two feddans) depend largely on agricultural labour for their livelihood. An important socio-economic feature of this latter group of peasantry is that they combine a multiplicity of casual occupations in the process of earning their livelihood.

On all counts, the group of rich peasants displays certain strikingly similar socio-economic features, which facilitate the study of their transformation into a class of capitalist farmers. In fact, the rich peasants occupy a dominant position in the new agrarian system on account of the advantages of large-scale farming (viz, a higher rate of marketable surplus); their superior resource endowment position; their easy access to agricultural credit at favourable terms; and the use of their political power and good relations with local officials to consolidate their

position vis-à-vis the small and poor peasants and landless labourers. A glance at the statistics of the changes in land-ownership reveals the interesting fact that the class of rich peasants has, since 1952, increased its area of owned land by a net purchase of 161,000 feddans, which forms 19.8 per cent of their current owned farm area.

At the other end of the spectrum, the stock of capital owned by the small and poor sections of the peasantry (according to our classification) is very low, and invariably embodies an old technology tied to traditional methods of farming. The poor peasants' households typically own a small plot of land which cannot come anywhere near providing them with the means of the subsistence for the year. The general tendency has been for this group of poor peasants to combine the cultivation of their small plots of land with several other casual occupations, in order to escape complete destitution.

In sum, the historical essence of the process of differentation of the Egyptian peasantry lies in the greater polarisation of the differentiated peasantry, thus transforming the rich surplus - making peasants into a dynamic class of capitalist farmers, at one end of the scale, while squeezing, and eventually proletarianising, the poor and landless peasants. In this process, the rich and middle peasants have become the innovators and the chief carriers of the new technology in Egyptian agriculture. The

changes in the agrarian structure in the post-land-reform era have thus helped to enhance 'capitalistic' developments in Egyptian agriculture and to rationalise both the land and labour markets in rural areas.(1) These movements away from the old semi-feudal agrarian structure have been of great importance to the integration and expansion of the home market for industrial goods and services.

1.3. The impact of intra-rural redistribution of income on the integration and expansion of the home market

The changes in the distribution of agricultural income among a broad section of the rural population (as a result of the redistribution of land from big to small farmers and the regulation of tenancy contracts so as to raise the tenant's share in net output) constituted a necessary condition for an enlarged home marked for manufactures in the vast rural areas, thus giving a new impetus to the industrialisation process in Egypt. In fact, the reduction in income disparities resulted in a significant rise in the purchasing power of the new owners, tenants and other small farmers, hence leading to an enlargement of the home market for consumer goods and services.

---

(1) In the post-reform era, leasing-out to tenants, particularly by absentee landlords was severely penalised, which led to an increase in wage-labour-based cultivation.

Similarly, the transformation of the 'rich' and 'middle' peasantry into a class of capitalist farmers helped to enlarge the market for means of production (i.e. farm machinery, chemical fertilisers etc.), thus giving an important impetus for the expansion of import-substituting industries at home. The high annual rate of growth in the consumption of chemical fertilisers in Egyptian agriculture led to a great expansion in the total production capacity for manufacturing chemical fertilisers. Tractors factories were also established, but these are mainly assembly operations, about which there is no clear information as to the share of imported components.

All in all, it seems fair to say that the growth of interesectoral transactions for the purposes of agricutltural production, as well as rural households' consumptions, heped to promote industrial development further and hence led to a rapid expansion in the forces of production in society as a whole.

1.4. Cooperativisation and the disposal of farm produce

The massive cooperatativisation campaign launched in Egyptian agriculture in the late 1950s was conceived as an essential component of an overall development strategy aiming at achieving rapid industrialisation and high rates of growth for the national economy. In this connection, Egyptian policy makers placed great emphasis on the restructuring of landholdings into efficient sized units backed by cooperative organisation,

where scale effects made it desirable. While farmers continued to retain both ownership and the responsibility for cultivating their own plots, they were required to follow a number of practices: crop consolidation, triennial rotation, and cooperation in certain activities, such as fumigation of crops and pest control.

In reality, these changes in the management of production through the cooperative system have affected the individual cultivator far more than land redistribution per se. For whether the cultivator is an owner of land or leases it from the owners, he has no choice but to deal with the village cooperative, the only source available for credit, seeds, fertilisers and pesticides. After the 1961 cotton disaster, responsibility for combatting

Table (1)
Indices of yields for some selected crops, 1952 - 70
(base: average 1948-51 = 100)

Agricultural Year	Cotton	Wheat	Maize	Millet	Barley	Rice
1952	102	101	101	107	107	88
1960	116	133	106	118	132	131
1965	124	143	167	142	137	132
1970	141	150	180	156	124	143

Source: Mabro, The Egyptian Economy 1952-1972, Table (4.7), P. 81.

pests in the cotton crop was taken away from cultivators and placed in the hands of the cooperatives. However, it would be wrong to regard the cooperative system in Egyptian agriculture

as a partial move towards collectivisation of production, for actual cultivation is still in the hands of the individual farmer and income from land is not communally shared.

Finally, it should be noted that the main drawback of the system of 'supervised cooperatives' is that it led to serious bureaucratic distortions and inefficiencies, and that it left little or no room for independent initiatives by the peasants themselves in formulating the major policies affecting their daily life and future, for elected board members of the co-operative societies are ranked below the agronomists (mushrifs) and their staff.

On the other hand, the cooperativisation package has effectively become a means of taxing agriculture indirectly, by permiting the procurement and marketing of the main cash crops at tax-element -inclusive prices. If one adopts analytial distinction between the optional and obligatory surplus, it may be argued that the cooperativisation policy has succeeded in increasing the size of the 'obligatory surplus' necessary to pay back the peasants' input loans in kind and to meet other financial obligations due to the state (i.e. land tax). Thus cooperativisation can be seen as a clever institutional arrangement by which the state was able to increase its inflow of grain and the major export crops in order to expand urban employment and maximise the country's foreign exchange earnings.

As has become evident from our analysis, agricultural prices were used more deliberately from the early 1960s as an effective instrument of taxing farmers' incomes indirectly and thus extrating a financial surplus from agriculture. While this is broadly true, it should be remembered that the "squeeze on Egyptian agriculture" in the 1960s was accompained by the allocation of important public funds to the agricultural sector in the form of public investment in big developmental projects, such as flood control, irrigation and drainage.

The relevant measure of the magnitude of surplus transfers from agriculture would be the net investible surplus squeezed out of the agricultrual sector to finance capital formation and public expenditures in other sectors of the economy. If due allowance is made for public funds rechannelled into the agricultural sector in the form of basic public investment, the net transfers of financial surplus out of agriculture would have amounted only to about 5-7 per cent of the total agricultural income during the period 1965-70.(1)

In practice, there are tangible limits to the efficacy of the intersectoral terms of trade as an instrument for increasing state revenues, because of the possible disincentive effects which become operative after a certain critical level of unfavourable terms of trade to agriculture.

---

(1) See Abel-Raouf, "Vertical Expansion of Agriculture in the UAR", PP. 635-6.

1.5. The Political dynamics of agrarian transition

Following the implementation of land reforms and the consequent erosion in the power of the landed aristocracy, and the mercantile rural élite (cotton merchants and village brokers), the group of rich and middle peasants emerged as a new rural élite with dominant political and economic power in the new agrarian system.

Opposed to this fairly large group of rich and middle peasantry are the much larger (though not well-organized) masses of poor peasantry and landless labourers who rely mainly on selling their labour power to earn their livelihood.

The position of small peasants (with holding of 3-5 feddans) is more complicated, as it is just possible that they might eventually support the poor peasantry in order to break the hold of rich and middle peasants over the local power structure in the village. However, there would almost certainly be widespread opposition among small peasants to the various forms of collectivsation which would be necessary to ameliorate the conditions of the landless in a substantial and irreversible way.

Thus, given the existing configuration of social forces in rural Egypt, an alliance of interests between the rich and middle peasantry seems 'natural' or at least highly congenial. Together they control most of the productive assets in Egyptian agriculture

(62% of the farm area and about 80-90 per cent of the stock of farm machinery), and they tend to submerge their objective differences and make common cause against the interests of the rural poor.

All in all, since the 1952 revolution the major change in the village-level power structure has been the replacement of one class of notables by another, while small and poor peasants made very limited progress in assuming political leadership roles. Land reform struck at the power basis of the royal family, the landed aristocracy and very large landlords, but not that of the rich peasants and village notables[1].

It has been argued, with some force, that the Nasser regime's success in controlling the countryside despite the hostility of the big landlords and the old mercantile rural élite, was attributable to the presence of a class of rich farmers as a competing élite in the countryside[2]. However, the profound structural change in the economic and political system during 1961-2 unleashed important conflicts of interest between the regime and the new rural élite, which became much more clearly exposed during the second half of the sixties.

---

(1) Harik, op.cit. P. 304

(2) Ibid, p. 307.

Moreover, by the mid-1960s it had become clear to the authorities in Cairo that the new rural élite obstructed the effective implementation of the regime's agrarian policies in the countryside. It has also become clear that, even though it was fourteen years since the 1952 revolution, instances of oppression in villages were still to be found with hardly any available local recourse to justice. For in May 1966 a left-wing militant in the Delta village of Kamshish, who had spent years supporting the rights of small and poor peasants against the local big landlords and rich peasants, was assassinated. The incident was serious enough for the authorities to set up a special committee to investigate the remnants of feudalism throughout the countryside. The hearings of the committee revealed serious and flagrant irregularities[1].

2. Employment and Wage Policies in Urban eares:

2.1. Expansion of formal employment

The developments in the employment structure during the Nasser period, reflect the transformation of the employment structure of Egyptian economy in response to the process of rapid industrialisation and the dramatic expansion in the service and tertiary activities. To sum up the picture, it is possible to assess the changes in the sectoral shares of the labour force

---

(1) See for illustrative cases the minutes of the 'Committee for Liquidation of Feudalism", published in the Egyptian press starting 8 July 1966.

in the sixties on the basis of comparable statistics given by the Ministry of Planning (see Table 2.1).

It is clear from these figures that the decline in the relative share of agricultural employment has been very pronounced during the 1960s. It is also clear that the industrial share in the total labour force has risen to 13 per cent. Nonetheless, it seems reasonable to contend that the process of labour reallocation in the growing Egyptian economy during the 1950s and the 1960s has been heavily dependent on the expansion of employment in the tertiary sector. Absorption of labour in the service and tertiary activities seems therefore to have contained the threat of open unemployment in urban areas. Roughly speaking, the process of labour reallocation has been operating in such a way that for each new person engaged in the manufacturing sector we have three new entrants to the services.(1)

Table (2.1)

Development of sectoral shares in the total labour force

(Percentages)

	1960/61	1964/65	1971/72
Total employment	100.0	100.0	100.0
Agriculture	55.3	50.9	47.2
Industry[a] and electricity	9.8	11.4	13.0
Tertiary[b]	34.9	37.7	39.8

a Industry includes mining
b Includes construction

Sources: Percentages for the fiscal years 1960/61, 1964/65 and 1971/72 were computed from Ministry of Planning, Follow-up Reports, various issues.

---

(1) Cf. Mabro (1967, P. 331).

The expansion of industry in the post-war period attracted new migrants and thus encouraged further urbanisation. Nonetheless, the inflow of rural migrants - combined with the high natural rate of population growth in urban areas - outstripped the absorption potential of industry and the burden of creating new employment opportunities fell squarely on the public services and private 'informal sector'.

In contemporary economic literature the concept of 'services' is used to cover a number of heterogeneous activities in the national economy. The majority of economists consider the mere fact that services represent 'non-material production' to be their decisive aspect. They then incorporate among services the entire gamut of trade and financial institutions, state and public administration (including the army), services serving material production and those serving personal consumption as well as transport and communications.(1)

One may quite legitimately ask whether the aggregation of such heterogeneous types of activity is theoretically justified or practically useful. The answer depends on the theoretical and analytical purpose that the aggregation is designed to serve. For our analytical purposes it seems more appropriate to use the concept of 'tertiary sphere of activities', to serve as a general description of such heterogeneous activities as trade, banking, services related to production, state administration, and so on.

For a proper understanding of the employment problem in Egypt, it would be useful to disaggregate total services employment into:

---

(1) See, for instance, Clark (1957, P. 49).

(a) employment in basic and infrastructural services related to material production, such as public utilities, transport and communications, commerce and financial services;

(b) employment in public administration and government services - sectors commonly regarded as typifying modern development - which may well reflect a social need to absorb certain grades of labour which would otherwise be redundant.

(c) employment in the 'informal sector'[1], where the bulk of unskilled labourers in excess supply create their own employment opportunities, (viz. shoe-shining, petty retail trading, self-appointed parking attendants, etc).

Such a way of disaggregation of the total services' employment is of great relevance to a proper understanding of employment growth patterns in many developing countries. For it is the last two categories of employment which usually inflate the services' share in the total labour force of the economy.

It is plain that the government services sector is one of the major sources of employment in Egypt. Total employment in this sector rose at an annual compound rate of 7 per cent over the period 1962-72. In other words, employment in the government services has expanded at a much faster rate than in other branches of the organized urban sector. The policy of over-staffing the public administration and the nationalised industries, pursued during the period under investigation, may be viewed as a clever tactic designed to avoid a serious potential unemployment problem in urban areas, especially among the educated youth.

---

(1) 'Urban informal sector' is the ILO's term for the small-scale unorganized, usually unregistered tertiary activities of the urban economy that characterises developing countries.

The huge developmental effort undertaken by the Nasser regime made it natural for the government to enlarge the administrative machinery, and the observable trend has been the tendency to over-expand (see table 2.2.)

Table (2.2)

Growth of different categories of jobs in the government service sector, 1962/63-1971/72

Categories of jobs	Number of jobs		Percentage increase (1962/3-1971/2).	Annual compound growth rates
	1962/3	1971/2		
1.Top official grades[a]	967	1,905	97%	7.8%
2.Specialist jobs	71,661	137,814	92%	7.5%
3.Technical jobs[b]	126,090	208,044	65%	5.7%
4.Organisational and administrative jobs	13,671	25,281	85%	7.1%
5.Clerical jobs	63,451	85,928	35%	3.4%
All categories of employees[c]	707,312	1,290,538	83%	6.9%

a. Includes ministerial and deputy ministerial grades, as well as officials in the under-secretary, excellent and first grades.

b. Mainly the technical middle cadres.

c. Including services 'workers posts.

Source: Adel Ghoneim. 'On the issue of the new class in Egypt', Al-Tala'ia, IV, 2, (February 1968), P. 88; M.S. Al-Attriby. "Bureaucratic inflation in the last ten years', Al-Tala'ia, VIII, 10, (October 1972), P. 74.

2.2. The expansion of informal employment

Migration to big metropolitan cities in Egypt has continued at a high pace even though employment opportunities in the organized sector have failed to expand fast enough to keep pace with the growing number of job-seekers. During the period 1947-66, an inflow of job-seekers at roughly four times the rate of expansion of job opportunities in industry has inevitably made it very difficult to absorb rural migrants into productive employment. Consequently, employment in 'informal' services has had to expand dramatically in order to fill the gap. The occupations generally open to new rural migrants were those which do not require previous training or the acquisition of particular skills and these are largely limited to 'petty' and 'informal' services.

The official rate of 'open' unemployment in urban areas has always been higher than the overall rate prevailing in the economy. Thus in 1961 it was 7 per cent, compared with 4.7 per cent for the whole economy. In both Cairo and Alexandria the unemployment rate was 7.5 per cent. In addition, these two governorates together accounted for over 60 per cent of the total urban unemployment in 1961.(1) The situation in 1970 was not much different. The overall rate of unemployment was around 2 per cent, while open urban unemployment was 4.2 per cent. In Cairo and Alexandria, 'open' unemployment was 3.5 per cent and 7.6 per cent respectively, and these two cities accounted for 59 per cent of total urban unemployment.(2)

In fact, informal service employment is one of the few (and often the only) alternatives to open unemployment. The large size of informal employment in Egypt's urban centres reflects the deep crisis of the urban sector as a result of the continual pressure of new entrants into informal service occupations. This suggests that there is a considerable amount of 'disguised unemployment' in the urban informal sector, and that the pool of unemployed workforce

---

(1) Mohieldine (1975, PP. 29-30).

(2) Mohieldine (1975, PP. 29-30).

is perhaps assuming a more serious dimension in the urban sector under the Nasser régime than in rural areas. In fact, what has been happening in Egypt over the past two decades has been a labour reallocation process not in the sense of the Lewis model. but rather a transfer of unemployed and under-employed people from agriculture to the urban informal services sector[1]. In other words, the migration from rural to urban areas may merely have transformed rural into urban unemployment.

There is little doubt that urban informal service employment played an important role in sustaining people who cannot obtain productive employment elsewhere in the urban economy, and whose only alternative are destribution or crime. Those who succeed to create for themselves earning opportunities in the informal services sub-sector fall into two major groups;[2] those who could take formal sector jobs if such jobs were available (the 'reserve army'): and those who through age, lack of adequate training, and/or physical or mental incapacity are unlikely to be able to take up formal sector jobs (the 'otherwise unemployables').

However, although a large segment of the urban informal services labour force may be characterised as a 'reserve army' of the potential industrial expansion, there is little effective mobility between the formal and informal sectors. In fact, some of the participants in urban informal services employment see this form of employment as a transit route to the formal organized sector (i.e. industrial and public service occupations), but a good many of them may spend the rest of their lives there.

---

(1) It is difficult, however, to assess the extent of under-employment in the services sector. According to the 1957 Labour Force Survey, 27 per cent of those employed in the services sector worked far less than 40 hours a week. This applied mainly to large numbers of domestic servants, casual workers and petty traders. Cf. O'Brien (1962, P. 94).

(2) Cf. Bromley et al. (1976).

The existence of such a sizeable informal sector in urban areas, with its sources of low-income employment, prevents one from drawing any general conclusions about the real volume of unemployment in Egyptian cities; for the recognition aspect of employment comes to the fore. Any assessment of whether a person is 'gainfully employed' has to be related to some notion of the 'value' of his work. 'And this "value" will vary depending on the people (or social groups) from whose point of view the work is evaluated'.(1)

The phenomenon of people having a job but nevertheless regarding themselves as 'unemployed' is a common one and has been observed in various countries(2). On the other hand, people selling matches in the streets of Cairo may regard themselves as having a gainful occupation, but they are certainly not productively employed in the sense of making a contribution to national output. The question is indeed of great practical concern when it comes to calculating the volume of total 'urban unemployment' in order to compare it with the available workforce and to estimate the level of unemployment.

2.3. Wage policies

The different elements of wage policy during the period under investigation cannot be seen as pure technical devices, or administrative measures, but must be seen in the broader context of the government's social and economic objectives. Most of the measures since 1961 were designed to increase the resources

---

(1) The beggars' in Brecht's Threepenny Opera, wrote Amartya Sen in Employment technology and development (Oxford 1975, P. 4), 'are producing income for Jonathan Jeremiah Peachum and getting a part of it themselves. But they are not selling any output to the public. Whether such people are to be regarded as employed or not depends on the person whose valuation of the work is to be used'.

(2) Sen (1975, P. 5).

available to the state for investment, to improve the status of workers and to rectify past distributive injustice to them, and to increase employment.

In this context, it is important to stress the fact that minimum wage fixing was designed to raise the levels of living of the lowest paid wage-earners. Despite the limitations of the official cost-of-living index, it is easy to observe that the money wage minima rose at a much faster rate than did the cost-of-living index. In other words, only a fraction of the differential growth in wage minima can be explained by differentiated growth in living costs.

It should be noted, however, that the extent to which minimum wage regulations can be used as a major tool for the redistribution of income is largely determined by the number (or proportion) of workers whose previous earnings were below the new minima. Nonetheless, the fact remains that the unskilled labourers who are covered by minimum wage legislation ought to be regarded as a relatively privileged group vis-à-vis those who are not - such as service workers in the informal sector.

It is also clear that the rapid increase in the average earnings of unskilled, skilled and professional workers over the period 1954-66 cannot be explained by the operations of market forces. Government influence on wages, both as an employer and through minimum wage legislation covering urban areas, ought to be regarded as a decisive factor in this respect.

Despite the clear signs of a 'tight' labour market in rural areas since the mid-sixties, the existence of a sizeable rural-urban wage gap induced many adult males of rural origin to migrate to towns to join the work gangs on building sites. In fact, many migrant workers from rural areas were willing to incur a loss of earnings in the period of search for employment in order to benefit

from the wage differential if they managed to break into the construction sector - regarded as a 'transit route' to the urban organized sector. In fact, the monthly wage income in rural areas was no more than 40 per cent of the monthly wage earnings of construction workers in towns during the second half of the sixties.

Also During the period under investigation, there has been a rapid buildup in fringe benefit for wage-earners in the urban organized sector. Pension schemes, holdiday entitlements, sickness payments, as well as profit-sharing schemes formed the core of such fringe benefits. Nonetheless, the rapid rise of industrial wages was accompanied, in many instances, with difficulties in enforcing discipline on the shop floor, especially in the mid-1960s. In most cases, the Arab Socialist Union was prone to follow-up any workers' complaint against management and to side with labour whatever the merits of the case.(1)

With secondary and higher education becoming more common, coupled with the increased demand for technical skills as more advanced technology became widespread, the wage differential for clerical skills has become narrower and that for advanced manual skills wider, as compared with unskilled manual labour. (see table 2.3).

---

(1) Cf. Mabro and Radwan (1976, P. 149).

Table (2.3)

Inter-occupational wage differentials, 1966

Sector	(1) Average weekly earnings in blue-collar jobs (piastres per week)	(2) Average weekly earnings in white-collar[a] jobs (piastres per week)	(3) Wage differentials (2)/(1) %
Mining and quarrying	518	1,208	233
Manufacturing industry	322	771	239
Construction	304	635	209
Electricity, gas and water	373	749	201
Commerce and Finance	393	839	213
Services	261	637	244
All sectors	332	762	229

a. Wage earnings refer to adults only.

Source: CAPMAS, Survey of employment, wages and working hours (October 1966), Table 1.

Our main conclusion is that the 1960s witnessed a relatively rapid rise in skilled workers' living standards, and, most significantly, a marked growth in the number of 'middle-range' income recipients. This resulted in an increasing overlap, in terms of income, between those in whitecollar and manual occupations. Nonetheless, although the skilled workers and their families enjoyed a standard of living and security of employment comparable to that

of many white-collar families, their social worlds remained to a large extent separate from those of the latter, as a considerable degree of status segregation, in occupational terms, continued to persist in Nasser's Egypt.

3. Educational expansion and social mobility

3.1. Basic trends in educational expansion

Formal education in Egypt encompasses a complex of primary, secondary, and vocational schools as well as technical institutes, colleges, and universities. Such a system is geared to certificates, diplomas, and degrees; and success at each educational level is measured by passing tests and gaining access to the next level. In Egypt, as in most developing countries, the orientation of formal education is toward more education, as entry into and completion of higher education are the supreme goals that dominate the entire formal educational system.

The development of Egypt's educational system since 1952 was marked by an extraordinary expansion of educational opportunities at all levels. Throughout the 1950s and the 1960s, education received sizeable resources, and the number of students in all stages grew at an unprecedented pace. The expansionary trends in the educational process reflected the new role assigned to the formal educational system in Nasser's Egypt as a major vehicle to achieve a greater degree of equalization of economic and social opportunities.

Nasser expressed his views on this matter, in one of his major speeches, in the following terms:

" *I want a society in which class distinctions are dissolved through the equality of opportunities to all citizens. I want a society in which the free individual can determine his own position by himself, on the basis of his efficiency, capacity and character.* "

As a result, levels of enrollment in schools, as well as the scale of government spending for education, showed substantial increase. In fact, current government expenditure for education has grown from about £.E23 million in 1952-1953 (less than 3 percent of Gross Domestic Product (GDP) to about £E130 million in 1970-1971 (about 4.1 percent of GDP). Capital expenditure has also shown remarkable growth, from £. E2.5 million in the first year of the Revolution to £. E9.9 million in 1970-1971.

Strenuous efforts were made under the Nasser regime to provide every child with a primary education, and the number of pupils enrolled in the primary stage rose from 1.5 million in the school year 1952/1953 to 2.7 million in 1960/1961 and to 3.7 million in 1970/1971. Nevertheless, while the primary stage was supposed to be free and compulsory for all children between the ages of six and twelve, the universalization of primary education was far from achieved.

The pruning usually begins at the preparatory stage, when the numbers of students are reduced to about one-fourth, and the studdents are groomed for either the general secondary schools - paving the way to the university - or for vocational training schools and teacher training institutes. It was estimated that only 40 percent of the pupils who finish the first six years of primary education are permitted to go on to secondary schools.

Over the period 1951 and 1961, the total number of students enrolled in secondary schools rose by about one third, from 92,062 to 124,607, whereas the numbers of students attending secondary-level industrial, commerical, and agricultural schools almost quintupled, from 14,356 to 67,895. By the end of the 1960s, the number of students enrolled in secondary schools had more than doubled, rising to 298,000, and the number of students receiving technical training quadrupled to 24,159.

The whole process of educational expansion in Egypt over the period 1952-1972 may be summarized with reference to a simple normalized indicator, namely, the growth in the numbers of pupils and students per thousand of Egypt's population at each educational level, as shown in table (3.1).

Table (3.1)

The Growth in the Numbers of Pupils and Students per Thousand of Egypt's Population at all Educational Levels (1952 - 1972)

Educational Level	No.of Students Per Thousand of Population in 1952	No.of Students per Thousand of Population in 1972	Percentage increase
1. Primary educational	47.0	110.0	234 %
2.General Preparatory education	16.0	31.0	194 %
3.General secondary education	4.3	9.6	223 %
4.Vocational secondary education*	0.8	9.0	1,125 %
5.Higher education	2.4	7.8	325 %

Source: Yusuf Khalil Yusuf, The Main Events in the Educational Sector of Egypt: 1952-1975 (Cairo: National Council for Education, Scientific REsearch, and Technology, August 1975)(in Arabic).

* Covers all types and branches of vocational secondary educational, industrial, agricultural).

However, the class bias of the educational system in Egypt manifests itself in various respects. One important aspect relates to the high dropout rates in primary and preparatory schools. For, in the conditions of poverty and large-size families, one would expect that the pupil would find his parents, not only unable to support him for a much longer period than the initial six years of compulsory education, but also in need of his financial contribution to support the rest of the family. The pupil will, therefore, have to discontinue his education and look for a minor job to earn his living.

The dropout rates in the primary cycle of education have ranged between 19.4 percent and 23 percent over the period 1963/1964 and 1969/1970. One further evidence in support of our conjecture is the fact that the dropout rate in primary education has reached a particularly high level in some poor Upper Egypt governorates (41 percent in al-Minya and Asyut, 38 percent in Suhaj).

The class bias of Egypt's educational system is also reflected in the students' performance in the General Secondary Certificate Examination (GSCE) taken at the end of high school, as one's score largely determines which, if any, university faculty one can enter. Data drawn from a sample survey of secondary schools, conducted in 1966, indicated that lower-class students were significantly less likely to get good grades than upper-class students. For most of the GSCE students need extra tutoring at home (which only the well-to-do can afford) to perform reasonably well in the final examinations.

Another sample survey conducted on 475 students of Cairo University and 175 students of al-Azhar University, carried out in 1966 by an investigating team from the National Center for Social and Criminological Research in Cairo (NCSCR), pointed to the extent to which university education (with the unique exception of al-Azhar University) was still largely confined to offspring of the privileged socioeconomic élites in the Egyptian society, despite the emphasis of the Nasser regime upon democratization in education.

Furthermore, a higher percentage of the students of the prestigious faculties (medicine, engineering, economics and political science), which require higher grades for admission (and which lead to prestigious professions), tend to come from urban, upper-middle-class families. Data drawn from a sample survey conducted in the spring and summer of 1973, indicated that the urban bourgeoisie and elements of the old landed aristocracy still dominate the engineering profession in Egypt.

3.2. The Overall Dynamic Relationship between Educational expansion social mobility:

The period 1956-1970 witnessed a marked process of bureaucratic expansion and a pronounced differentiation in the white-collar occupational categories. For those without access to educational and formal training facilities - that is, the unskilled and the uneducated - the low probability of improving their status and income was in marked contrast with the unusual opportunities open to educated elites and skilled people.

Free public education under Nasser, in a world of unequal incomes, did not mean complete equalization of educational opportunities in the Egyptian society. For students from rich and middle-class backgrounds tended to remain much longer in the educational

system than the poor, as the financial and other obstacles to the latter's enrollments were never completely removed.

The generalization of compulsory primary educarion, together with the diversification of educational opportunities, was designed to spread the educational benefits to the low-income groups. In this regard, it is probably fair to content that the process of educational expansion under Nasser paved the way for a better distribution of educational opportunities at the bottom of the social ladder.

As a matter of fact, the middle class in Egypt was able effectively to use the higher education system as an instrument of upward social and income mobility. This is witnessed by the importance granted by this social group to university and para-university education (the expanding network of high institutes). In other words, members of the Egyptian middle class were able to maximize their private returns through the process of educational expansion, while the society as a whole failed to maximize and internalize the social returns expected from the process of educational expansion, for instead of providing proper training, which prepares people for more productive high-level work, the expansion of university places sometimes has served as little more than a means of granting the certificates needed to enter the best white-collar jobs.

In the case of Nasser's Egypt, there are good reasons to believe that the expansion of the educational system-and in particular higher education - has been instrumental in enhancing the process of upward social mobility, especially in urban areas. This is borne out by indicators on social mobility derived from the Cairo sample survey carried out by Dr. Saad El-Din Ibrahim in 1979. Among three generations - father, respondent, and son-the

middle generation enjoyed greater mobility (mostely upward) than did the younger, present generation.

This can be easily gleaned from the following data based on the Cairo Sample Survey:

Table (3.2)

Educational and social Mobility in Cairo area

Level of Education	Generation		
	I Fathers (%)	II Respondents (%)	III Sons (%)
Secondary	4.7	16.4	34.7
College	4.4.	15.1	16.3
Postgraduate	0.6	1.6	2.1
Total	9.7	33.1	53.1

Source: Saad El-Din Ibrahim. "Social Mobility and Income Distribution." Chapter 12, pp. 410-411, in R. Tignor and Gouda Abdel-Khalek The political Economy of Income distribution in Egypt (New York: 1982).

It is clear that the middle generation (II) has nearly quadrupled its percentage in secondary and college education vis-à-vis generation I (their fathers). On the other hand, generation III (the sons) only doubled its percentage of secondary education and slightly increased its college and postgraduate education vis-à-vis generation II. The middle generation (II) was occupationally placed in the 1950s and early 1960s, the younger one (III) in the late 1960s and 1970s.

As Dr. Saad El-din Ibrahim rightly observed "Egypt's stratification system reached its maximum fluidity from the mid-1950s to the mid-1960s. Along with ambitious program in education and industrialization, and with bold socialist policies of equalizing opportunities the Egyptian society witnessed more social mobility than in any single decade in this century."

On the other hand, the government policies in the 1960s have locked the economy into a vicious circle, in which high expectations of a white-collar job in the civil service and the public sector influenced demand for higher education and thus increased the supply of those who seek a white-collar job in government service. As a result, a new type of structural unemployment has developed, because the expansion of the educational system has outrun the capacity of the economy to provide the sort of jobs that those with secondary-school and university qualifications feel they are entitled to expect - broadly speaking office jobs.

In other words, there existed important surpluses of certain types of educated manpower that reflected the failure of the educational system to respond fully to the requirements of the economy and its development. For while it is broadly true that open unemployment among educated manpower almost disappeared by the mid-1960s, this was achieved at the cost of increasing underemployment and disguised unemployment among the educated in the government sector.

4. Income distribution and tax policies

4.1. Income distribution policies and trends:

There is little doubt that the upper tail of the distribution of personal income has been cut off rather effectively during the period under investigation. Together with the sweeping nationalisation measures of 1961, certain ceilings on top

incomes were set for salaried people in government service and in nationalised enterprises, the general upper limit being £E5000 per year. Concerning rents from buildings, commerical and industrial profits, interest and dividends, there is no doubt that nationalisations and sequestrations have greatly affected the top incomes, although many such incomes were still being generated in other lines of activity (i.e. contracting, wholesale trade, etc.).

These direct measures have been more effective in equalising incomes than any system of progressive direct taxation could have achieved under a system of pure 'laissez-faire'. It is also clear that the process of equalisation of personal incomes has not gone very far. Great disparities in the distribution of personal incomes continued to exist, as many rules and measures to limit and control high incomes have been relaxed in the late 1960s.

The data on income distribution by size presented in many studies have a number of severe limitations which should be borne in mind. The following are the most important: (i) some top incomes do not come to the attention of the Income Tax Department because of the great possibilities for tax evasion at high income levels, in particular incomes from self-employment and business income; and (ii) the omission of those with incomes below the tax limit (i.e. incomes earned in the 'informal sector') has considerable implication for the conclusions which can be drawn. One of the effects of exclusion of people with small incomes below the tax threshold is to allocate a larger share of personal income to the lower deciles than would be the case under a more comprehensive coverage of all income recipients.

Overall, the major deficiency of all income distribution statistics, derived from official sources , is that these statistics tend to underestimate incomes both at the top decile and in the lower quintile of the distribution. It should be noted, however,

that in Egypt there is a variety of informal mechanisms which play a highly important role in redistributing personal income from the high-income groups to the poorer sections of the community. The most important of these are bribery, small gratitudes, payments for petty services, charity-like payments, robbery etc. A full discussion of the impact of such informal means of income redistribution on the final/income distribution by size is virtually impossible because of the lack of relevant data.

On the other hand, one of the major consequences of employment and other public policies pursued under Nasser, particularly since the late 1950s, is the emergence of a 'new class' composed of administrative and military élites and senior civil servants whose consumption patterns have larger components of services and manufactured goods than those of the rest of the population. The feedback effects on the expansion of services, consumer durables, and items of luxury consumption have been significant. The design of an industrial output-mix heavily biased in favour of domestic consumer durable goods can perhaps be regarded as a direct consequence of the emergence of this 'new class'.(1)

The growing size of Egypt's middle class throughout the 1960s has therefore contributed to push up the general propensity to consume, thus reducing the level of domestic saving, and adding to the difficulties of the balance of payments. The temptation to copy Western consumption patterns was particularly strong among the rising urban middle class.

---

(1) Cf. O'Brien and Mabro (1970. P. 422).

(2) Cf. G. Amin (1974, P. 52).

Table (4.1)

Salaries and allowances of the administrative elite in government service and the public sector 1962/3 - 1966/7

	Government service			Public business sector		
	1962/3	1966/7	% increase	1962/3	1966/7	% increase
Number of administrative jobs[a]	733	1,085	48	234[b]	459[b]	96[a]
Total basic salaries(£E)	867,150	1,541,050	78	332,770	677,430	104
Total allowances(£E) (associated with these jobs)	179,556	1,037,469	478	72,100	183,133	154
Total salaries and allowances (£E)	1,046,706	2,578,519	146	404,870	860,563	113

a. Includes people in the rank of minister, deputy-minister and undersecretary, as well as 'excellent' and the 'first' grades.

b. Exclusive of personnel working in operational units - e.g. companies, plants, etc.

Source: Ghoneim (1968, p. 89).

4.2. Taxation policies

During the Nasser period, the dominating group in the structure of tax revenue remained the taxes on goods and services. There was only a slight shift towards income and wealth tax in the late fifties, but this trend has been reversed since 1961/62. In this respect, it is important to note that while taxes on goods and services contributed 67 per cent towards the total tax revenue in 1957/58., this contribution rose to 75 per cent of total tax revenue in 1963/64[1]. For the rest of the decade of the sixities, the share of taxes on goods and services in total tax revenue fluctuated around 71 per cent within very narrow margins.

During the sub-period 1957/58 - 1963/64, the relative share of revenue from taxes on income in total tax revenue fluctuated within a narrow range (between 16 and 19 per cent). The increase in the absolute amount of revenue from taxes on income since 1965/66 is mainly due to higher defence (and national security) tax rates effective from January 1966[2], as well as the increase in the rate of collection of tax arrears[3]. On the other hand, the revenue from taxes on business income (i.e. commerical and industrial profits) has increased substantially since 1968, from £E 88 million in the fiscal year 1968/69 to £E 120 million in the fiscal year 1971/72.

---

(1) This shift was achieved mainly through higher import duties. Cf. Lotz (1966, P. 125).

(2) The defence tax on income from 'movable' capital, profits, and professional incomes was increased from 7 per centto 10.5 per ce These rates were increased further in 1968.

(3) It is estimated that about 40 per cent of total income tax collections since 1965/66 represented collections of tax arrears. Cf. Lotz (1966, P. 128 footnote 6).

4.2.1. Direct taxes

In appraising the tax structure prevailing in Nasser's Egypt, one ought to bear in mind the cardinal fact that such a tax structure is the outcome of a historical process in which the régime's ideals of equity and social justice have to compromise with considerations of political feasibility and practical administrative possibilities. Within the field of income taxes, the whole tax structure continued to bear the traces of the old French influence on Egyptian legislation. With little tax justice behind it.(1).

The few changes introduced in the tax system under Nasser have been dominated by developmental as well as equity considerations.

As tax progression is of a special interest from the point of view of income distribution. From an equity viewpoint, One salient feature of the marginal rates structure stands out:'the high "earned" incomes are taxed more heavily than corresponding "unearned" incomes'(2) For instance, we find the marginal tax rates for smaller and medium-sized incomes from labour are lower than for incomes from land; but in the higher income brackets the opposite holds true(3).

The rate of progression of the general tax on income was increased on various occasions during the period under investigation, especially in 1952, 1961 and 1965, as part of a series of a series of measures designed to evolve a new 'socialistic pattern of society(4). In order to assess the changes in the overall

---

(1) Hansen and Marzouk (1965, P. 265).
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) See 'A socialistic pattern of society', in The National of Egypt Economic Bulletin, vol. no.3 (1961),pp. 274-75.

degree of progression since 1952 (see Table 4.1), This table helps to form some idea as to the comparative overall degree of progressivity of the general tax on income after each round of tax reform.

Table 4.1 *Average and marginal rates of the general income tax, selected years*

Size of income (£E p.a.)	1952		1961[a]		1965[b]	
	Average rate %	Marginal rate %	Average rate %	Marginal rate %	Average rate %	Marginal rate %
1,000	0.00	0	0.00	0	0.00	0
1,500	2.70	8	2.70	8	3.00	9
2,000	4.25	9	4.25	9	4.75	10
3,000	6.00	10	6.17	10	6.83	11
4,000	7.60	15	8.40	15	8.87	15
5,000	7.10	15	11.70	25	12.10	25
10,000	17.05	25	33.35	75	36.10	80
15,000	21.37	30	52.23	90	55.70	95

[a] By virtue of the Law No. 115 for 1961. It should be noted here that as a result of the new rise in the rate of general income tax, it was decided to cancel the additional defence tax which was imposed on general income. This measure has resulted in an actual reduction in the tax liability of people falling in the low income brackets.
[b] Amendments introduced by the Law No. 52 for 1965.

4.2.2. Taxes on goods and services

As previously indicated, taxes on goods and services are by far the most important source of tax revenue for the treasury. half of the revenue from taxes on goods and services stems from import duties. The importance of indirect taxation has grown during the sixties, and its complexity - because of 'price differences' and hidden duties - has become formidable.

The basis trend of revenues for indirect taxation is shown in Table (4.2) .It is clear from this table that, while the bulk of indirect commodity taxes derives from customs duties and from excise and consumption duties , the important trend to not is the increasing role of price differences as a new policy instrument of indirect taxation since the mid 1960s.

Table (4.2)

Commodity taxes, duties and price differences, 1965 - 1972 (in million £E).

Types of indirect taxes	1965/ 66	1966/ 67	1967/ 68	1968/ 69	1969/ 70	1970/ 71	1971/ 72
1. Customs and production duties[a]	233	215	215	195	234	267	262
2. Stamps duties[b]	15	15	26	28	32	36	36
3. Price differences	15	53	76	100	109	103	110
Total	263	283	317	323	375	406	408

a. About 50 per cent of the total customs duties is derived from the duty on tobacco. Excise and consumption duties are levied on cotton yarns, sugar cement, petrol, alcoholic beverages and some other goods.

b. Stamps duties are levied on all deeds, documents, application registers, and contracts.

Source: Riad El-Sheikh, 'The Egyptian taxation system: an evaluation from a long term development point of view', L'Egypt Contemporaine, vol. LIX, no. 332 (April 1968); and Abdel-Hadi El-Naggar, The role of taxation in mobilising the actual economic surplus in the Egyptian economy - Arabic (Cairo - Government Printing House, 1974).

'Price differences' were first established in June 1965, as a major source of government finance, by a decision from the Surpreme Executive Committee of the Arab Socialist Union. These price differences soon have become an important from, and an integral part, of Egypt's indirect tax system. The price differences thus constitute additional selective excises on a wide range of goods. This is achieved by setting both the ex-factory

price and the wholesale price, of each item, with the 'difference' accruing to government. Items taxed include cigarettes and tobacco, tea, sugar, shoes, household soaps, building materials, refrigerators, automobiles, etc.

It can easily be seen that the tax receipts on the count of price differences rose sharply from £E15 million in the financial year 1965/66 to £E 110 million in the financial year 1971/72. As a result, the relative share of price differences in relation to the total yield of indirect taxes has become quite substantial, rising from 5.7 per cent in 1965/66 to 27 per cent in 1971/72.

The imposition of a few well-administered sales taxes — concealed in the form of price differences - was carried out on a selective basis. Items of mass consumption with low price elasticity of demand, such as tea, sugar, cigarettes, cooking oil, cotton and woollen clothes, low-grade shoes, public transport and electricity, on the one hand, and goods with a high income elasticity of demand such as consumer durables, on the other, offered the basis for such a selective form of indirect taxation.

A detailed analysis of the final account relating to the financial year 1969/70 revealed that the bulk of price differences constitutes in effect taxes levied on basic wage-good (i.e. tea, sugar cigarettes, clothes shoes, kerosene, cooking oil, soap, margarine, tobacco and medicines). The contribution of this group of wage goods towards the total yield of 'price differences' amounted to 80 per cent[1] On the other hand, the group of consumer durables (i.e. refrigerators, air-conditioning, appliances, T.V. sets, washing machines, private cars, car types, etc.), contributed only 4 per cent towards the total yield, while the group of intermediate goods contributed 16 per cent towards the total yield of price differences[2]

(1) Cf. El-Naggar (1974,,P. 279)
(2) Ibid.

It is equally interesting to note that the rate of indirect taxation on mass consumption items of footwear (plastonil shoes) - levied in the form of price differences - has amounted to about 22 per cent of the retail price in 1966.(1) More important still is the fact that indirect taxes revenue was increased considerably since 1963/4 by higher indirect taxes and duties on sugar.

The pragmatic reasons underlying such heavy reliance on different forms of indirect taxation (falling mainly on items of mass consumption) may be simply attributed to such factors as the ease of administration and collection of these taxes and the relative width of the tax base. There is little support however to be lent to the officially stated views claiming that the main purpose of operating the new scheme of price differences was to shift the disposable personal income in favour of saving and against consumption , and thus to help curb inflationary pressures in the economy. The lack of any measure of progression in the new rate structure of price differences leaves the operation of such a scheme far from meeting the economist's concept of vertical equity in indirect tax incidence.

4.2.3. Overall view

The analyses of the previous sections reveal the persistence of substantial elements of inequity in the Egyptian tax system during the period under investigation. The bulk of the additions to tax revenue during the 1950s and 1960s has come from indirect taxation. The share of indirect taxes has, therefore, been rising as a percentage of total tax revenue.

---

(1) Ibid.

The general tax on personal income makes up a very small share of the total tax revenue, and is limited to a small segment of the population. In this respect there is a general atmosphere of tax evasion, as large sections of the high-income people do not pay any tax at all and others pay only a tiny fraction of what they should be paying. To judge the extent to which evasion is taking place is difficult, but it is the opinion of informed observers that substantial incomes from personal business and non-commercial professions escape direct taxation altogether. In fact, people evade taxes to such a large extent that tax evasion has played an important role in the emergence and growth of what is known in Egypt as the parallel economy of black money incomes.

On the other hand, inefficiency in collection is highlighed inter alia by the fact that the total tax arrears accumulated for taxes on income and property were estimated to be about £E 191 million towards the end of 1968. of which £E 127 million represent the arrears accumulated for taxes on the incomes and property of the private sector and £E 100 million represent the arrears for taxes on business profits. This state of affairs is a clear indication of serious administrative and enforcement shortcomings.

Overall, the limited statutory coverage of individuals situated at higher levels of income and wealth and the regressive incidence of indirect taxation, coupled with enforcement difficulties, render the Egyptian tax system during the period under investigation inadequate in terms of both equity in taxation and administrative capacity.

5. The role of foreign economic aid*

We shall examine here the magnitude and significance of foreign aid received by Egypt over the period 1952 - 1970. Table (5.1) indicates the development of the magnitude and relative importance of foreign aid during the Nasser period.

Table (5.1)

Magnitude and Significance of Foreign Assistance to Egypt 1952 - 1969.

Period	Average Annual Inflow (£E million)	Average Annual Investment (£E million)	Annual Average Imports (£E million)	Aid as percentage of	
				Investment	Imports
1952-1959	2.1	154.8	195.1	1.4 %	1.1 %
1960-1964	96.9	302.6	370.8	32.0 %	26.1 %
1965-1969	89.3	349.3	405.0	25.6 %	22.1 %

Sources: Investment data from Central Bank of Egypt, Economic Review 18, nos. 3-4 (1978): 249. Aid and imports data from IBRD, Arab Republic of Egypt Economic Management in a Period of Transition, vol. 6, Statistical Appendix, table 3.1.

Table (5.1) indicates that foreign aid has financed a larger part of investment, especially with the beginning of the 1960s. To the extent that investment was insrumental for growth, foreign aid must have contributed significantly to growth. It would still be rather difficult, however, to ascertain its exact contributions. With stagnant exports and falling savings propensity, investment and hence growth depended on

---

* This section draws heavily on a paper by Dr. Gouda Abdel-Khalek entitled "Foreign Economic Aid and Income Distribution in Egypt, 1952 - 77", in Abdel-Khalek and Tignor, The Political Economy of Income Distribution in Egypt., op.cit.

foreign capital inflow-basically aid transfers-during the period under investigation

Thus fast economic growth during the Nasser period was made possible directly by Soviet aid to Egypt for heavy industrialization and for the construction of the High Dam, and indirectly by American food aid, which enabled the Egyptian economy to release more funds for investment expenditures.

Until the mid-1960s, the United States occupied a prominent place in Egypt's aid operation, a role that was rivaled only by the Soviet Union. The latter continued to be Egypt's main donor until the early 1970s. However, the terms of American food aid under Title 1 of PL 480 were made harder; starting March 1, 1966, as payments were required in dollars.

It should also be noted that the hardest loans received by Egypt over the period under investigation are those provided by the Agency for International Development (AID) in 1960, and those provided by the World Bank.(1)

Egypt signed six aid agreements with the Soviet Union over the period 1958-1971. Total commitments under these agreements amounted to £E 449.2 million. Soviet aid to Egypt was concentrated on the High Dam, land reclamation, and industrial projects. We shall examine here only the distributive effects of the High Dam and industrial projects.

1. The High Dam: The Soviet Union provided two loans to help finance the High Dam in the amount of £E 141 million, of which actual disbursement amounted to £E 135 million. This makes up 43 percent of the actual final cost of the project(2).

---

(1) Gouda Abdel-Khalek, op.cit., p. 445-446

(2) Ibid., p. 451.

2. Industrial Projects: Aside from the High Dam, the bulk of Soviet aid to Egypt went to complete directly productive projects in industry, particularly manufacturing industry. Table (5.2) indicates the pattern of use of Soviet aid to industry. It shows that loans directed to investment projects for manufacturing industry made up more than 80 percent of loans earmarked for industry. It is interesting to note the industries where these aid resources were used. The follow-up report ot the General Organization for Industrialization (GOFI) singles out the iron and steel industry, which attracted 41 percent and 51 percent of aid to industry under the agreements of 1958 and 1964, respectively, and 38.4 percent of total aid to industry. Aluminum projects absorbed 15.8 pereent and 42.5 percent of aid resources stipulated under the agreements of 1964 and 1971 respectively, with an overall share of 17.4 percent of total aid. The other industries financed by Soviet aid are mainly either capital-goods or intermediate-goods industries.

Table (5.2)

Structure of Soviet Aid to Industry (1958-1971)

Industries	1958 (million Roubles)	1964 (million Roubles)	1971 (million Roubles)	Total Value (Million Roubles)	Total %
Extractive Industries	16.5	51.8	...	68.3	13.2
Manufacturing	111.3	211.3	100.1	422.7	81.7
Food products	1.8	...	...	1.8	0.9
Spinning & weaving	2.6	...	...	2.6	
Chemicals	1.3	9.4	...	10.7	2.0
Metallurgy	10.9	3.0	...	13.9	2.7
Iron & Steel	53.1	145.7	...	198.8	38.4
Engineering	24.5	5.7	6.5	36.7	7.1
Petroleum	17.1	...	...	17.1	3.3
Aluminum	...	47.5	42.6	90.1	17.4
Cement	...	...	51.0	51.0	9.9
Electrification	...	21.3	...	21.3	4.1
Training	1.5	3.6	...	5.1	1.0
Total for industry	129.3	288.0	100.1	517.4	100.0
Total Aid	149.5	300.0	376.0	...	...

Source: Ministry of Industry, Petroleum, and Mining, the General Organization for Industrialization, Follow-up Report on Foreign Loans for Industry until June 30, 1978 (Cairo, June 1978), PP.4-6

Four industries stand out as major areas where Soviet aid for development in Egypt was used (aside from High Dam and land reclamation) - iron and steel, aluminum, cement, and engineering industries (in order of importance). However, "if we recognize that iron, steel, and aluminum are the main feeding industries for engineering industries, it becomes clear that the latter is, indeed, the most important industry financed by Soviet foreign aid to Egypt.(1)

During the period 1965-1970, investment in the engineering industry included projects that produced machinery and equipment, motorcycles, machine tools, and special tools in addition to expanding production of boilers, bolt and nuts, springs, refrigerators, bicycles, and radiators.

It is significant to note that the bulk of the products mentioned above are either capital goods, intermediate goods, or consumer durables. This determines immediately the socioeconmic groups that stand to benefit most from such products. They are those socioeconomic groups whose per capita incomes enable them to buy consumer durables(2).

A part from food aid, Egypt also obtained loans and grants given by the USAID for development projects in the amounts of $ 69.6 million until the end of 1963. These included the financing of nine projects covering infrastructure and light-industry projects - a grain-handling facility, the Cairo West power station, expansion of the 'Idfina plant', a bagasse plant, a loan for the Industrial Bank, a loan for Misrayon, and a loan to finance a project at Rakta for producing cardboard(3).

---

(1) Ibid., P. 454
(2) Cf. R. Mabro and P. O'Brien, "Structural Changes in the Egyptian Economy", in M.A. Cook(ed.), Studies in the Economic History of the Middle East (London:Oxford University Press; 1970), P. 422
(3) Abdel-Khalek, op.cit., 458.

According to Dr. Gouda Abdel-Khalek "American aid for industrial projects went mainly to finance infrastructure projects and consumer goods industries. As such, it ties in rather nicely, though indirectly, with Soviet aid. Together, they provided a political safety valve against the risks of social tension that would arise from overt appropiation of the economic surplus by the high-income groups.(1)".

The impact of foreign aid on the dialectics of development in Egypt was described by Dr. Galal Amin in the following way:

> ' In the 1962 National Charter of Egypt, one main aim of economic policy was stated "to raise both consumption and investment at the same time." This "difficult equation", as the problem was then called, had in fact been simply "solved" since 1956 by Nasser's success in securing vast amounts of aid ... By the time it became clear that the balance of payments had been too overburdened by the repayment and servicing of foreign loans to be ignored, and that foreign aid was likey to be heavily reduced, the government bas already created a political and social climate in which it was impossible to fall back on the people's or the governments own ability to save. Privileged groups had already grown to such a degree of strength that their consumption patterns had to be allowed to continue; labour had already been accustomed to interpret "socialism" as higher wages or less work ... Egypt had therefore no choice but to cut her rate of investment to bring it to a level with the country's low ability to save'(2).

---

(1) Ibid. P. 460

(2) G. Amin , the Modernization of Poverty, P. 52.

6. An overall assessment: the nature of Egypt's transition under Nasser

Industrialisation efforts during the period 1955-1966 have led to limited, but significant, growth in the relative size of the working class in the modern organized sector. Nevertheless, the most sizeable expansion was in the ranks of the urban petty-bourgeoisie, especially in the ranks of white-collar employees in the civil service and the public business sector. The structures of government and industry became increasingly complex as a result of the new system of centralised economic management, so the need for managers, administrators and high-level technical personnel increased.

Educated sections of the petty bourgeoisie, with relatively advanced theoretical or technical specialised training, found themselves well prepared ideologically and technically to assume leading positions within the new techno-bureaucratic structure of the Nasserite state[1]. The existence of a sizeable and vocal petty bourgeoisie in Egypt provided the Nasser régime with a broad mass basis in urban areas.

---

(1) It is a well known fact that in the course of the development of 'State Capitalism', the technocrats assume a strategic role in the new economic structures by virtue of their scientific and technical merits and abilities. By contrast, under a classical system of 'free enterprise', technocratic elites assume only middle-level executive functions; for the private owners of capital reserve for themselves the ultimate powers in matters of decision-making and policy formulation.

Given such central position occupied by the "intermediate' or 'middle strata'[1] in the socioeconomics structure of the Nasser regime. nasserism, as a socioeconomic regime, may well be regarded as belonging to the Kaleckian category of 'intermediate regimes', characterised by the amalgamation of the interests of the lower middle-class with State Capitalism[2] In this respect, Michael Kalecki's analysis of 'intermediate regimes'rests on the central role played by the middle class and in particular its 'lower' segments.

In fact, Kalecki had in mind as part of the lower middle class 'not small proprietors in agriculture, industry and commerce (dependent to some degree on hired labour), but also a wide spectrum of the self-employed (whose dependence on wage labour, if any, could only be marginal). A large number engaged in professions, such as medicine, clerical and administrative work and teaching(whether self-employed or working as employees), must also have been included among the lower middle class[3].

---

(1) The intermediate class, which Marx usually calls the 'petty bourgeoisie', is determined by the simulataneous application of two criteria ... One criterion is the ownership of the means of production ... the second criterion is work ... the intermediate class consists of those who belong to these two overlapping categories; those who own the means of production and themselves make use of them. Marxism applies still another version of this trichotomous division ... In it the first criterion of division (the ownership of the means of production) remains the same. On the other hand, the second criterion is not work, but the fact of not employing hired labour . In this version, the intermediate class is more narrowly defined than the earlier one ... Cf. Ossowiski (1963. PP. 76-77)/

(2) See Kalecki (1967)

(3) Cf. Raj (1973. P. 1191).

At any rate, the marked duality in the occupational structure of the urban labour force left its imprint on the configuration of sociopolitical forces, and has contributed significantly to the deep political ideological cleavages within the urban society at large.

6.2. The nature and role of the 'New Middle Class' in Nasser's Egypt.

Shortly after the 1952 revolution had erupted, Morroe Berger concluded his book on bureaucracy and society in modern Egypt with the following statement:

> 'It is often said that the present military regime seeks to "represent" the middle class. If it does, it is not the present middle class if seeks to represnt a middle class of the older kind of clerical government bureaucracy, the liberal professions and small trade. Rather, it seems to look toward a middle class with technological, managerial and entrepreneurial functions, a class that is now only taking shape. The military regime, it might be more accurate to say, has really been seeking to create a class to represent'(1).

Since then a number of writers and political theorists have developed further the theisis of the 'New Middle class' (NMC) to identify the newly emerging social elites in Nasser's Egypt. Manfred Halpern, for instance, maintained that the Egyptian salaried groups (i.e. technical and profesional staff) have become the chief locus of political and economic power and social prestige(2). He defines this class not merely in terms of the

---

(1) M. Berger (1957, P. 185)

(2) Cf. M. Halpern (1963, P. 59).

occupational structure - that they are, in the main, salary-earners who have neither stocks nor bonds - but basically by its interest in ideas, actions and careers 'relevant to modernisation', and its role in changing traditional types of relationships into a more stable and productive pattern[1]. In addition, Halpern analyses the political behaviour of its various component strata and argues that its most cohesive stratum is the army. He goes a step further, asserting that the army Officer Corps has come to represent in Nasser's Egypt the interests and aspirations of the New Middle Class, and that it is that class's most powerful instrument.

In the same current of ideas, Adel Ghoneim[2] has called the emerging new social elites in Nasser's Egypt the 'New Class', defined to comprise active and retired army officers and well-connected senior civil servants and technocrats. They not only have great power and a well-articulated sense of their own identity and interest, but also a very much higher standard of living than does the rest of the urban population. J. A. Bill also speaks of a 'professional middle class' which includes professionals, technocrats, intellectuals, bureaucrats and middle-ranking army officers[3].

Another group of writers, notable among whom is Amos Perlmutter, challenged the NMC concept with reference to the Egyptian case[4]. According to him: 'to argue that a "new middle class" or salariat, with cohesion and clear objectives, could emerge and play the role traditionally played by the entrepreneurial middle class in Western Europe is unrealistic[5].

---

(1) Halpern (1969, pp. 105-7)
(2) Ghoneim (1968)
(3) Bill (1972, p. 433)
(4) Cf. Perlmutter (1967)
(5) Perlmtter (1967, P. 64).

In his analysis, Amos Perlmutter establishes a useful distinction between two clusters of élites, one acting as a ruling élite, the other as a strategic élite primarily concerned with administration and technocracy[1]. The first echelon of Egypt's political pyramid is occupied by the military élite - the most influential elite in the society; the echelons below consist of strategic elites, some with clearly defined and highly restricted political functions, and others who are recruited only to participate in political decision-making.

In the process, the army élite has become a ruling elite through antagonism to the civilian politicians, and, above all, through the longevity of its rule and its independent control over political power, which has excluded all other elites in Egypt since 1952. The military as a ruling group has been diffused into the crucial governmental positions, in economics, industry and diplomacy. The second type of elite in Nasser's Egypt, the strategic élite, is distinguished by its members, consisting of 'specialists par excellence'. It is an elite of merit, representing Egypt's professional and technocratic group. Yet some influential members of this elite have been accepted into the ruling elite.

For all analytical purposes, it remains, however, essential to characterise more clearly the exact nature of the 'New Middle Class' that has dominated Egypt's new socioeconomic structures since the late 1950s. in the Egyptian , as in the Tanzanian debate, it is possible to distinguish two basic formulations, the first of which regards the core of the NMC in Nasser's Egypt as forming a class of a new type: 'the bureaucratic bourgeoisie'., controlling productive forces and appropriating economic surplus in the society at large. The

expanding numbers of managers of state-owned enterprises and the senior members of the state bureaucracy form the core of such a 'bureaucratic bourgeoisie'[1]

The second approach views the NMC as a fluid, still 'plastic' category, largely petty-bourgeois in origin, which is exposed to contradictory influences - national, working class, foreign and domestic capital. In other words, it is a potential new class whose exact character cannot be known in advance, for this is going to be determined as a result of the way its members grapple with the contradictions in the conduct of affairs of society[2]. This position is clearly implied by the 'non-capitalist path' thesis.

Seen in historical perspective, the analytical distinction of new and traditional middle class tends to dissolve as the new acquires some of the vested interests of the old. While it is broadly true that the new ruling elite was at the beginning of the Nasser regime almost completely separated from the old bourgeoisie and the landed aristocracy, as time went by, the interpenetration between the traditional and new groups has developed in several ways. On the one hand, senior military and civilian officials acquired a stake in landed property and more public funds were diverted to speculative lines of trade in the private sector. On the other hand, inter-marriage has become more frequent between the two groups as senior army officers and high-ranking bureaucrats, by being near to the rulers, could act as useful brokers to facilitate the smooth running of private business affairs.

---

(1) Various versions of this approach are associated with the names of Fanon, Meillassoux and Issa Shivji. See Leys (1976, P. 4

(52) Leys (1976).

The existence of a substantial private sector[1], alongside the public sector, opened the door for many corrupt practices such as receiving a 'commission' or a 'percentage' in return for accepting lower tenders than would otherwise be possible, issuing favourable 'import licences'.., etc. Such abuse of public office for private ends was one of the most important channels through which the interpenetration between the private entrepreneurial class and members of the 'buraucratic' and 'military' élites became possible.

6.3. On the Nature of the Nasserite state

There is little doubt that the Nasser regime has operated major socioeconomic transformationswithin the Egyptian society. The old ruling class coalition of large landowners and big business allied with foreign capital was replaced by a new coalition dominated by the nationalistic middle sections of the bourgeoisie.

There is nothing accidental or peculiar about this course of sociopolitical evolution in Egypt under Nasser. For the challenge to the political and economic power of the ancien regime was mainly led by elements from the urban middle strata or drawn from the ranks of the middle peasantry. The subsequent break with the old socioeconomic structure, both internally in the sphere of agrarian relations and economic development and externally in the sphere of relations with foreign capital, reflected in the main, ascendancy of these middle sections of the bourgeoisie in the Egyptian society.

The existence of a strong and articulate petty bourgeoisie in Egypt helped the Nasser regime to check the power of big capital and to liquidate the landed aristocracy. Furthermore, the regime was able to generate its own momentum and to meet some of the people's aspirations. However, the active

(1) In the late 1960 privat business controlled 40% of the manufacturing industry 86% of domestic trade, 48% of transport and communications, 78% of personal services.
Cf. F. Mursi (1969, P. 28).

form of state intervention - as exercised since the mid-fifties - has been operating within the broad limits imposed by the need to preserve the unity of the ruling class alliance.

As against the traditional big bourgeoisie, Nasser liked to look upon himself as the representative of labouring masses and the people 'at large'. In this sense, he issued the celebrated 'socialist decrees' of July 1961. Nonetheless, such 'independnce' proved only to be illusory in the final analysis.

One prevalent trend in Egyptian marxist theoretical discussions about the 'Nasserite State' is that the various petty-bourgeois sections of the society represented the major source of political power in Nasser's Egypt. Such analysis fails to draw a clear distinction between two dimensions of the Nassertie phenomenon: the process leading to the formation of a core group (i.e. the middle sector of the bourgeoisie), and the reservoir from which this core group and other members of technocaratic and bureaucratic elites are drawn. Such a confusion between the core ruling elite and the reservoir from which they came has led to an exaggerated picture of the political role of the petty bourgeoisie in Nasser's Egypt.

After the consumer boom of the early 1960s, which aroused expectations among many people who could not afford to participate in it. Egypt's extensive middle class started to feel the the pinch as mass consumption was squeezed through inflation. The strains resulting from the Yemen War and the lack of active political life were reflected in symptoms of a deep political crisis of the system in the years 1965 to 1966. Signs of political unrest and instances of a 'silent' class struggle were mainifest throughout the Egyptian society during these two years. The Arab Socialist Union (ASU) proved to be ineffective as a mass organization and the main political struggle. limited as it was, remained clandestine.

It is also important to note that the transformations in the socioeconomic structure achieved during Nasser's rule have not been accompanied by an equivalent shift in the superstructures of Egyptian society (i.e. in the sphere of values, ideology, ways of life and thought). In fact, Nasser's Egypt was marked by an increasingly obvious disjunction between the new political and economic realities at the national level and the survival of 'feudal' values and 'traditional' modes of thought at many levels of cultural, ideological and social life.

In the aftermath of the 1967 six-day war, the position of the ruling class coalition has become increasingly vulnerable to international pressures - it wishes to continue an independent national development road, yet the limits to state action have been sharply drawn and any further radical change was ruled out. The weakening of the regime on the morrow of the six-day war limited considerably its scope for manoeuvre to maintain its credibility in domestic and in international affairs, and the regime lapsed into a period of deep political and economic crisis during the period 1968-70.

The death of Nasser in September 1970 triggered off a bitter power struggle among the two major factions of the ruling class coalition. One faction consisted of those groups whose interests and political supremacy were clearly identified with the strength and growth of state capitalism; the other was made up of groups linked with the rich peasantry and circles of private and foreign business, which favoured a major retreat from state capitalism by advocating a much greater reliance on market forces and free enterprise and by asking for more concessions to foreign capital.

REFERENCES

Abdel-Fadil, M. (1975) Development, income distribution and social change in rural Egypt, 1952 - 1970 (Cambridge University Press, Cambridge)

Abdel-Fadil, M. (1980), The Political Economy of Nasserism, 1952-1972 (Cambridge University Press, Cambridge)

Abdel-Fadil, M. (1982), "Educational Expansion and Income Distribution in Egypt, 1952-1977", In G. Abdel-Khalek andR. Tignor (eds.) The Political Economy of Income Distribution in Egypt (New York: Holmes & Meier)

Abdel-Khalek, G. (1982), "Foreign Economic Aid and Income Distribution in Egypt, 1952 - 1977", in Abdel Khalek and Tignor (eds.), The political Economy of Income Distribution in Egypt (New York: Holmes & Meier).

Abdel-Malek, Anouar (1968), Egypt military society (Random house, New York).

Abdel-Nasser, Gamal (1955), The philosophy of the revolution, (Washington.)

El-Ghamery, Huseein (1967) Demand analysis and estimates of consumption under socialist transformation and economic development in UAR (Dar-el-Maaref, Cairo)

El-Naggar, Abdel-Hadi (1974) The role of taxation in mobilizing the actual economic surplus in the Egyptian economy. Government Printing House (Cairo - Arabic).

El-Shafie. Galal (1974) 'The tax on business income' unpublished Ph.D. Theis submitted to Ain-Shams University, Cairo Arabic.

El-Sheikh., Riad (1968) 'The Egyptian taxation system an evaluation from a long term development point of view,L'Egypt Contemporaine, Vol. IIX no. 322 (April).

Fitzgerald, E.V.K. (1976) 'The urban service sector, the supply of wage goods and in shadow wage rate'. Oxford Economic Papers. vol. 28, nO. 2(July)

Gerakis, A.S. (1967)" U.A.R. development during the first five-year plan", IMF staff papers, vol. XIV. no. 3 (November)

Ghoneim. Adel (1968) 'on the issue of the New class in Egypt' Al-Tala'ia; IV.2 (Feburary) - Arabic

Halpern. M. (1963) The politics of social change in the Middle East and North Africa. Princeton, New Jersey

Halpern, M. (1969) Egypt and the New Middle Class'. Comparative Studies in Society and History, vol. XI. no. 12

Handley, Wiliam J. (1949) 'The labour movement in Egypt', Middle East Economic Journal (July)

Hansen, Bent and Marzouk. Girgis (1965),Development and economic policy in the U.A.R. (Egypt). North-Holland Publishing Company, Amsterdam.

Hansen, Bent (1969) Economic development in Egypt. Rand Corporation Study; RM-5961-FF (October)

Hansen, Bent (1975) 'Arab socialism in Egypt', World Development vol. 3. no. 4 (April).

Harbison, F. and Ibrahim I.A.K. (1958), Human resources for Egyptian enterprise (McGraw Hill, New York.)

Holland, Stuart, Ed. (1973) The state as entrepreneur: the I.R.I. state shareholding formula (London.)

Hussein, Mahmoud (1973) Class conflict in Egypt. 1945-1971. (Monthly Review Press, New York.)

Ibrahim, I.A.K. (1966) 'Socio-economic changes in Egypt. 1952-64, in A.M. Ross, (ed) Industrial Relations and Economic Development MacMillian. London

Issawi, Charles (1963), Egypt in revolution: an economic analysis (Oxford University press. New York.)

Kalecki, Michael (1967) 'Observation on social and economic aspects of intermediate regimes; Co-Existence, vol 4 (January)

Leys, Colin (1975) Underdevelopment in Kenya: the political economy of neo-colonialism 1964-71. (Heineman. London)

Leys, Colin (1976) 'The overdeveloped post-colonial state: A re-evaluation; Review of African Political Economy', no, 5 (January - April).

Lotz, J.R. (1966) 'Taxation in the United Arab Republic (Egypt)', IMF staff papers, vol XIII, no.1 (March)

Mabro, Robert (1967) 'Industrial growth and agricultural under-employment and the Lewis model: The Egyptian case 1937-65, Journal of Development Studies, vol. 4.

Mabro, Robert and Radwan, Samir (1976) The industrialization of Egypt 1939-1973, Oxford University Press.

Mansfield, Peter (1969) Nasser's Egypt, 2nd ed. London

Martin, Paul (1974) 'Fall of the house of Nasser'. The Times (14 February)

Marx., K. (1950) The civil war in France, in Selected works. (Moscow.)

Mead., Donald (1967) Growth and structural change in the Egyptian economy. (Richard D. Irwin, Inc. Illinois.)

Mohieldine, Amr (1975) 'Employment problems and policies in Egypt'. paper presented to the ILO/ECWA A seminar on manpower and employment planning in Arab countries Beirut (May)

Moore. C.H. (1974a) 'Authoritarian politics in unicorporated society: the case of Nasser's Egypt', Comparative politics (January).

Moore. C.H. (1974b) 'Professional syndicates in contemporary Egypt the containment of the New Middle Class' American Journal of Arabic Studies. no. 3

Mursi, Fuad (1969) 'The social dimension of the presnent Egyptian personality'., Al-Fikr Al Mua'sir, 50 (April)- Arabic.

Myers. R.J. (1961) Report on social security systems in the UAR Social Security Administration, U.S. Dept; of Health Education and Welfare. Washington D.C. (November).

Nagi, M.H. (1971) Labour force and employment in Egypt, Praeger, New York .

Nagi, M.H. (1974) 'Internal migration and structural changes in Egypt, Middle East Journal, Vol. 28. no. 3 (Summer)

O'Brien, Patrick (1962) 'Industrial development and the employment problem in Egypt 1945-65', Middle East Economic Papers, Beirut.

O'Brien, Patrick (1966) The revolution in Egypt's economic system. (Oxford University Press, London)

O'Brien. P. and Mabro. R, (1970) 'Structural changes in the Egyptian economy, 1973-65', in M.A. Cook, ed. Studies in the economic history of the Middle East. (Oxford University Press.)

Ossowiski, Stanislav (1963) Class structure in the social consciousness, translated from Polish(Routledge and Kegan Paul. London.)

Parkinson. C. (1958) Parkinson's Law;(John Murray, London.)

Pertmutter. Amos (1967) Egypt and the mythe of the New Middle Class: a comparative analysis'. Comparative Studies in Society and History, vol. X. no. 1 (October).

Perlmutter, Amos (1974) Egypt the praetorian state. Transaction Books, New Jersey.

Poulantzas. Nicos (1975) Classes incontemporary capitalism, London and Humanities Press. Atlantic Highlands. New Jersev.

Qassem. Sami (1967)(The new managerial elite in Egypt(unpublished Ph.D. disseration. University of Michigan. Ann Arbor.

Raj K.N. (1973) 'The polities and economics of intermediate regimes, Economic and political Weekly (7 July).

Reynolds L. and Taft. (1962) The evolution of wage strucutre. (Yale University Press new Haven.)

Riad. Hassan (1964) L'Egypte Nasserienne. Editions de Minuit, Paris

Robinson. Joan (1947) Essays in the theory of employment. (2nd ed) London

Sayegh. Fayez (1965) The theoretical structure of Nasser's Arab Socialism, in A Hourani, ed. St. Antony's Papers. Middle Eastern Affairs. No. 4, (Oxford University Press.)

Sen, Amartya (1975) Employment, technology and development. (Clarendon Press, Oxford.)

Sethuraman. S.V. (1976) 'The urban informal sector; concept, measurement and policy, International Labour Review, vol. 114 no. 1 (July - August).

Shaath, Nabil (1965) Education, higher level manpower and economic development of the UAR; unpublished Ph.D. thesis, University of Pennsylvania.

Shaath, Nabil (1969) Economic incentives and manpower development in UAR National Institute of Management Development, Cairo (May).

Slovo. Joe (1974) 'A critical appraisal of the non-capital path and the national democratic state in Africa', Marxism Today. vol. 18, no. 6 (June)

Smith A.D. (1967) 'Minimum wages and the distribution of income with special reference to developing countries'. International Labour Review, vol. 96, no. 2 (August.)

Stewart, Frances (1978) 'Inequality , technology and payment system', World Development, vol. 6 no. 3.

BLOCAGE DE LA PRODUCTIVITE DU SOL ET CRISE AGRICOLE EN ALGERIE

L'évolution de la situation de l'agriculture et de la Paysannerie en Algérie ne correspond pas à l'image qu'on se plait généralement à présenter de la situation dans les Pays du Tiers-Monde.

- Financement du développement urbain et industriel par transfert du surtravail agricole;
- Concurrence des produits importés au détriment de la production des denrées alimentaires locales et des revenus paysans;
- Exploitation de la paysannerie au profit des groupes urbains et des bureaucraties locales;
- Ecart croissant des salaires et des niveaux de vie urbain et rural à la source des transferts de population vers les villes, facteurs qui sont le plus souvent invoqués pour expliquer la stagnation de l'Agriculture et le recul de l'économie rurale d'une manière générale.

Ce qui sous) tend également en grande partie, la politique agricole en Algérie, qui saisit la crise de production comme un effet de structures inadptées à l'effort individuel et de la faiblesse des rémunérations du travail face à la concurrence qu'exerce l'emploi non agricole dans l'Industrie et les Services. D'où l'importance accordée aux réformes de structures à la croissance des prix agricoles, par rapport à une politique de développement de l'infrastructure productive et des progrès économiques.

La trop lente croissance de la production agricole, et plus particulièrement la stagnation de la productivité du sol sont ..

AIT AMARA H.: Chargé de Cours. Université d'ALGER.

7092

au principe d'une série de déséquilibres qui accentuent le processus de dépendance alimentaire et de limitation de la croissance globale de l'économie et du développement industriel: part prépondérante des importations dans la formation de la ration alimentaire de base, appel à la rente pétrolière pour soutenir la croissance des revenus agricoles, frein à l'accumulation dans les secteurs en amont de l'agriculture.

1. LES FACTEURS DE BLOCAGE DE L'AGRICULTURE ALGERIENNE

La crise de l'agriculture algérienne est fondamentalement une crise de la productivité des sols (dont l'expression la plus simple est donnée par la quantité de produits végétaux obtenue à l'unité de surface). Que l'on examine la question sous l'aspect des rendements ou des systèmes de cultures et d'élevage, la production de matières végétales par hectare demeure remarquablement stagnante et excessivement basse, depuis de nombreuses décennies.

1.1. La faiblesse des rendements.

Depuis le début du siècle, les rendements n'ont sensiblement pas évolué, tant pour les cultures que pour l'élevage. C'est ainsi par exemple que pour les céréales qui occupent 83% des terres cultivées, les rendements sont au niveau de ce qu'ils étaient en 1900.

Tableau 1. Evolution des rendements de céréales (1880-1980)

Quintaux/ha	1890-1900	1934-1936	1975-1980
Blé dur	5, 64	6, 25	5, 60
Blé tendre	5, 74	6, 52	6, 05

Source : Ghislaine Mollard "L'évolution de la culture et de la production du blé en Algérie de 1830 à 1939, Larose, Paris 1950 et Annuaire Statistique de l'Algérie 1980.

---

(1) La baisse des rendements a commencé à se manifester dès le début des années 1950.

Les rendements oscillent entre 7 à 8 quintaux, tous les deux ans, pour le secteur public et 4 à 5 pour le secteur paysan. A titre de comparaison, dans les pays industrialisés, les terres fournissent 5 à 6 fois plus, de 35 à 40 quintaux en moyenne tous les 3 ans, avec des maxima jusqu'à 80, les autres cultures en assolement produisant en valeur équivalente à celle des céréales.

On peut faire la même observation pour les autres cultures, légumes et plantes industrielles, plantations arbustives, forêt : 60 quintaux en moyenne pour la pomme de terre, 85 pour la tomate, 100 quintaux pour les agrumes, 20 quintaux pour les fourrages... Le liège ne donne à l'hectare qu'un quintal, il en produit 3 au Portugal.

Les productions animales accusent également un grand retard sur les niveaux de productivité atteints par la plupart des pays industrialisés. La vache de race locale ne dépasse pas 1000 litres de lait par an, tandis que les races importées plafonnent à 2000, 2500 litres, pour des productions en Europe de l'ordre de 5 à 6000 litres. Le troupeau ovin, avec 10 000 000 d'unités, ne produit pas plus de 50 000 tonnes de viande par an sur les 15 000 000 d'hectares de parcours et de jachères qui lui sont affectés soit 3 kg 30 par hectare, à peine le tiers de ce qu'il devrait normalement produire.

Certes, les contraintes topographiques et climatiques, les déficits pluviométriques, particulièrement importants dans de nombreuses zones, les techniques de culture, sont sans doute au principe des résultats obtenus. Mais ceux-ci sont également dûs à la baisse générale de fertilité des sols, conséquence du système de rotation des cultures, baisse que n'arrivent pas à compenser les apports d'engrais plus importants.

1.2. L'extensivité des systèmes de culture et d'élevage.

La science agronomique a parfaitement établi la relation entre la fertilité des sols et la succession de cultures. La fertilité est une fonction du système de production végétal et animal(1

---

(1) voir Claude REBOUL :"Les déterminants sociaux de la fertilité des sols, fertilité agronomique et fertilité économique", Actes de la recherche en sciences sociales, n°17, novembre 1977, Editions de Minuit, Paris.
voir également J.F. STEVENS : "La définition agro-économique de la terre", Futuribles, février 1982.

L'Europe du Nord a su sortir du cycle céréales/jachères et se libérer des famines, par les cultures des légumineuses et plantes fourragères qui ont tout à la fois amélioré la fertilité des sols et élevé le niveau de production à l'hectare (1). Cette révolution agricole a eu du mal à s'acclimater en Europe du Sud (2), elle n'a pas franchi depuis les rives de la Méditerranée où le vieil assolement biennal jachère-blé se maintient sur la grande majorité des superficies cultivées, système déjà pratiqué par les agronomes hispano-arabes du XIème siècle (3).

En Algérie, les colons avaient mobilisé les potentialités naturelles au seul profit de la culture des céréales, adopté des techniques culturales qui avantageaient le rendement en blé au détriment de la reconstitution des sols. Le but du capitalisme colonial n'était pas de produire le maximum de nourriture à l'hectare, mais le maximum de profit à l'unité de capital investi. La céréaliculture pratiquée dans un assolement jachère-labourée ou paturée-blé-orge-avoine en culture semi-intensive ou extensive, occupait plus de 80% de la S.A.U. De nos jours ce système de culture s'est très largement maintenu malgré la pénurie de terres et les excès de la monoculture coloniale. De 40 à 45% des terres labourables restent chaque année au repos, 1 200 000 hectares en jachère intégrale, 2 000 000 hectares environ en jachère paturée affectés à l'entretien d'un cheptel ovin extensif (4). Depuis 1930 le taux d'occupation des sols a peu évolué.

---

(1) "L'agriculture et le processus d'industrialisation", I.S.E.A, n°10/1972 : "entre 1840 et 1900, la productivité agricole se serait accrue de 30% en Russie, 54% en Autriche, 50% en Belgique et en Italie, 75% en Suède, de 90% en Suisse et de 190% en Allemagne soit une moyenne de 75%", BAIROCH.

(2) voir "L'ankylose de l'économie méditerranéenne au XVIIIème et au début du XIXème siècle : le rôle de l'agriculture", Cahiers de la Méditerranée, spécial n°1, Nice,1972. Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine, Nice.

(3) voir Encyclopédie de l'Islam à la lettre filaHia.

(4) En 1930 les labours préparatoires de printemps et d'été étaient utilisés sur 663 000 ha, les terres non soumises au labour préparatoires 2 281 016.

Tableau 2. Occupation des sols 1930-1980.

	1929-1930	1979-1980
Terres labourables semées	3 530 000	3 480 430
Terres au repos	2 600 000	3 244 430

Source : Annuaires statistiques de l'Algérie.

Malgré les orientations du plan visant au remplacement de la jachère par une sole fourragère ou un légume sec, un développement sensible ces dernières années, des cultures fourragères, suscité par un fort accroissement de prix de produits de l'élevage, on constate peu d'évolution dans l'utilisation et l'affectation des sols (1). Les superficies en jachère sont demeurées constante sur cette longue période.

Avec un taux d'intensité des cultures de l'ordre de 0,58, l'Algérie a maintenu l'un des systèmes productifs les plus extensifs du bassin méditerranéen (2).

1.3. La faiblesse des irrigations.

Cette faible intensité agricole n'a pas été compensée par ailleurs par une extension des superficies cultivées ou des irrigations. Les limites de cultures ont été atteintes dès 1930. De 1930 à 1950 200 014 hectares ont été défrichés, superficies bien inférieures aux pertes enregistrées au bénéfice de l'urbanisation et des infrastructures économiques. Au demeurant les possibilités d'extension sont très faibles. Une bonne conservation des sols nécessite même un recul sensible des cultures notamment dans les zones montagneuses, et pré-steppiques.

---

(1) Entre 1960 et 1980, les superficies consacrées aux légumes secs sont passées de 70 000 ha à 124 000, celles des fourrages de 120 000 à 532 000, et les jachères de 3 000 000 à 3 244 000.

(2) L'intensité des cultures est pour le Maroc de 0,75, la Tunisie 0,81, la Syrie 0,70, le Yémen Démocratique 0,62, l'Egypte de 1,68, la Jordanie de 0,66, l'Arabie Séoudite de 0,61. Voir "Pays arabes. Le secteur agricole et ses perspectives à l'horizon 1990", M.C et M. ALLAYA. Institut agronomique méditerranéen.

Enfin, il faut encore signaler la très faible progression des irrigations, facteur important de croissance de productivité agricole. Proportionnellement aux ressources disponibles (1), l'Algérie est de tous les pays arabes celui qui a le moins développé ses irrigations. Durant ces quinze dernières années, les superficies irriguées ont augmenté de 139% au Maroc, 183% au Yémen démocratique, 89% en Tunisie, 73% au Liban, 63% au Soudan. L'Irak irrigue 1,5 million d'hectares et la Syrie 519 000 hectares, soit 9,3% de ses terres cultivées en 1978.

Avec 250 000 hectares, l'Algérie n'irrigue que 3,3% des terres mises en culture, 120 000 hectares en grande hydraulique, et 130 000 en petite hydraulique. On estime, pour ce qui est de la grande et moyenne hydraulique, que depuis 1962, les superficies irriguées supplémentaires n'ont pas excédé 2 000 hectares par an, soit 30 000 pour toute la période de 1962-1977. En 1960 l'espace hydraulique portait sur 166 000 hectares dont 48 000 hectares en grande hydraulique et 93 000 en moyenne hydraulique. En fait il n'est pas du tout évident que, du fait de l'envasement des barrages, des pertes d'eau dues à la vétusté des équipements, des prélèvements au profit des zones urbaines et de l'industrie, les quantités d'eau utilisées par l'agriculture aient augmenté sensiblement depuis l'indépendance. Un rapport du ministère de l'agriculture estime que "simultanément à ces mises en eau de terres nouvelles, des terres anciennement irriguées ont été perdues pour l'agriculture par suite de leur transfert à des fins d'urbanisation et d'industrialisation".

Quoiqu'il en soit le rythme des réalisations a été extrêmement lent, et sans rapport avec les besoins de l'agriculture (2).

---

(1) "En 1960, l'appropriation potentielle de l'espace hydraulique, vu par le plan de Constantine, porterait sur 1 300 000 ha nécessitant la mobilisation de 6 milliards de mètres cubes d'eau, soit près de la moitié du volume du ruissellement annuel. Le rythme d'équipement prévu dépasse 20 000 ha/an sur une période totale de 60 ans", René ARRUS : "La valorisation de l'eau en Algérie : aspects théorique et pratique, 1830-1962", Thèse de doctorat d'Etat, Sciences économiques, juin 1981, Grenoble.
Une autre étude, faite par le ministère de l'industrie (1975) concluait à la possiblité d'irriguer 620 000 ha. 4,6 milliards de m^3, les besoins en eau potable et en industrielle n'excédant pas 1,3 milliards de m^3 en 1990 et, 2,2 milliards de m^3 en l'an 2000.

(2) "il suffit de noter que pour un objectif d'irrigations nouvelles de 160 000 ha de 1967 à 1977, seuls 50 000 ha ont été équipés ou réaménagés, et seulement 20 000 ha au total sont effectivement irrigués, soit à peine plus de 12% de l'objectif fixé", Mohamed Tayeb NADIR : "L'agriculture dans la planification en Algérie de 1967 à 1977", O.P.U, Alger, 1982, p. 291.

2. COMPOSITION DE LA RATION ALIMENTAIRE ET REPRODUCTION DE LA FORCE DE TRAVAIL.

La situation alimentaire en Algérie présente plus d'analogie avec celle de l'Angleterre du XIXème siècle où le rôle majeur de la reproduction de la force de travail est assumé par la ration importée, que celle des pays comme la France par exemple, au développement industriel moins étendu et plus lent, mais plus largement soutenu par son agriculture. La grande diminution de la production par habitant, parallèlement à une forte croissance de l'emploi sont au centre d'un processus de renforcement de la dépendance et d'une intégration au système alimentaire central.

2.1. Les déséquilibres production-consommation.

Une telle évolution ne pouvait que conduire, parallèlement à une très forte croissance démographique, à une très large détérioration du niveau de production agricole-alimentaire par habitant. La production pour les principales cultures, céréales, légumes secs, lait, huiles végétales, viandes stagnent depuis 1910, pour une population qui est passée de 5 000 000 à cette date, à 10 000 000 en 1960 et 20 000 000 en 1982 et qui doublera désormais au rythme de chaque génération.

Tableau 3. Evolution de la production par habitant : kg/hab.

	1911	1938	1953	1980
Blés	163	132,1	122,2	75
Orge	174	99,8	83	35
Légumes secs	7	4,6	6	4,5

Source : Annuaires statistiques.

En particulier, la production céréalière plafonne en moyenne autour de 18 000 000 de quintaux, avec des écarts considérables qui témoignent de l'insuffisante maîtrise des techniques culturales et de l'influence prépondérante des facteurs climatiques.

Tableau 4. Evolution de la production céréalière .

millions de quintaux

	1923	1926	1931	1934	1939	1945	1947	1963	1966	1977	1980
Maxima	22,5			23,5	24,5			24,5			24,2
Minima		12,5	13,5			4	8,5		7,5	9,5	

En forte opposition à cette évolution de la production par tête, la consommation a connu depuis la décennie 1970, une croissance remarquable.

Le processus de développement s'est accompagné d'une très nette amélioration de l'alimentation de toutes les fractions de la population tant urbaine que rurale, et l'on constate une augmentation de la ration moyenne de plus de 40% par rapport aux années antérieures à l'indépendance.

Tableau 5. Evolution de la consommation par tête en kg/an pour quelques produits.

	1938	1955	1980
Céréales	143	147,5	185,3
Pomme de terre	13,5	23,5	34
Huile alimentaire	3,04	4,77	13,35
Viande	6,7	6,6	15,6
Sucre	10,5	16,8	22

Sources : Rapport sur l'état de l'alimentation et de l'agriculture, Comité interministériel de l'agriculture et de l'alimentation, 1958. Document 120 N 20, 70 pages, Alger, et enquêtes consommation, 1979.

Le groupe de produits, viande, fruits et légumes, lait occupe désormais une place plus importante dans l'alimentation et connaît le taux de croissance le plus élevé.

Il reste cependant que, malgré une très nette amélioration, la ration alimentaire est à peine suffisante quantitativement et reste encore très déséquilibrée qualitativement. La comparaison avec les pays développés fait ressortir l'écart important des niveaux nutritionnels.

Tableau 6. Consommation moyenne en kg/habitant/an 1970-74.

Produits	Maximum		Minimum		Moyenne Européenne	Algérie moyenne 1979/1980
Céréales	Italie	131	Pays-Bas	63	84	185,3
Légumes	Italie	158	Danemark	50	96	55,8
Pomme de terre	Irlande	122	Italie	39	84	34,4
Viande	France	87	Danemark	57	75	15,6
Lait	Irlande	227	Italie	72	102	61,35
Huiles végétales	Italie	22	France	14	17	13,35
Beurre	Irlande	10	Pays-Bas	2	6	1,94
Sucre	Danemark	49	Italie	30	38	15,17

Source : O.C.D.E, 1975.

Le régime alimentaire est toujours caractérisé par une trop forte dépendance à l'égard des céréales qui comptent pour plus de 60% de l'apport énergétique total (2425 calories) et la forte proportion de protéines végétales dans le total des protéines 68 grammes.

Tableau 7. Consommation de protéines/hab. grammes/jour.

	Protéines animales	Protéines végétales	Total protéines
Amérique du Nord	70,7	27,5	98,2
Europe occidentale	48,5	39,7	88,2
U.R.S.S.	35,6	56,6	92,2
Proche-Orient	12,2	53,7	65,9
Algérie	13,4	55,04	68,44

Sources: CERES, Mai-juin 1975 et enquêteconsommation en Algérie, 1979, D.G.S.

Plus que le taux d'accroissement du pouvoir d'achat, entre 2,5 et 3% par an (1), la forte expansion de l'emploi durant la période 1967-1977 et les années ultérieures, explique l'évolution de la demande alimentaire. L'emploi total est passé de 1 720 000 en 1966 à 2 830 000 en 1976 et à 3 347 912 en 1982 soit un doublement (96%) en 15 ans. Ce sont les effectifs de salariés qui représentent plus de 73% de la population active totale, principalement dans les secteurs des B.T.P, de l'industrie, des transports et de l'administration qui ont consitué les accroissements d'emplois. Par ailleurs, la majorité des nouveaux travailleurs ne sont pas qualifiés, et représentent des catégories pour lesquelles les dépenses alimentaires dans les dépenses totales sont les plus élevées, en moyenne 60% de la dépense totale. Autrement dit, la plus grande part de la demande supplémentaire induite par l'extension de l'emploi est une demande de denrées alimentaires.

(1) voir M'Hamed BOUKHOBZA : Evolution du modèle de consommation et demande potentielle en produits alimentaires in L'évolution de la consommation alimentaire en Afrique : le cas de l'Algérie, 1982.

2.2. L'intégration au système alimentaire central.

De ce fait, la dépendance de l'Algérie pour son approvisionnement en produits agricoles alimentaires n'a cessé de croître à un taux rapide. La couverture de la consommation par la production qui était de 70% en 1969 est tombée à 65% en 1973, 55% en 1977 et à 50% environ en 1982. En moyenne pour les années 1980, 81, 82, les achats globaux de céréales se sont élevés à 22 000 000 quintaux par an (production 18 000 000 de quintaux), les U.S.A et le Canada fournissant 65% des approvisionnements. Les importations de produits laitiers ont réalisé une progression spectaculaire passant de 160 000 tonnes en 1964 à plus de 600 000 tonnes en 1979. Pour tous les produits, exclus les fruits et légumes, on note la même progression rapide des importations. Oeufs de 5 000 tonnes en 1975 à 30 000 tonnes en 1978, huiles végétales, beurre, viandes rouges de 3 500 tonnes en 1975 à plus de 45 000 tonnes en 1982.

Désormais la production locale ne joue plus, pour les produits essentiels, qu'un rôle d'appoint aux importations. Elle est largement inférieure aux importations pour les céréales et légumes secs, les huiles végétales, les oeufs, le lait, pour lesquels, au demeurant, la part commercialisée de la production locale est faible.

En valeur, les importations de denrées alimentaires (auxquelles il faudrait ajouter celle des biens de production achetés à l'extérieur) comptent pour près de 20% dans les importations totales du pays.

La dépendance alimentaire de l'Algérie est donc considérable, sans doute l'une des plus élevée au monde. L'Algérie comme de nombreux pays pétroliers, dépend pour son alimentation de base des échanges extérieurs ; en fait exclusivement de ses ventes d'hydrocarbures qui totalisent 96% de ses recettes d'exportation. C'est dire aussi que les autres biens nécessaires à la consommation non alimentaire, au fonctionnement de l'économie et de l'industrie en particulier, dépendent également des exportations d'hydrocarbures. Jusqu'à présent, l'évolution beaucoup plus rapide du prix des hydrocarbures par rapport à celle des denrées alimentaires (1) a permis de supporter un tel niveau d'importation, sans tension sur

---

(1) voir F.A.O. Bulletin mensuel des statistiques, vol. 5, mai 1982 et Bulletin international, Wheat Concil.

la balance des paiements. En 1981, la valeur des exportations de l'énergie et lubrifiants s'élevait à 61 305 milliards de dinars, la valeur des importations alimentaires à 9 064, soit 13,4%.

Tableau 8. Evolution des importations alimentaires dans les importations totales.

En milliards de DA

	1969	1974	1981
1. Importations alimentaires	0,653	3,1	9,064
2. Importations Totales	4,023	17,75	47,700
1/2 %	16,2	17,5	19

Sources : Annuaire statistiques de l'Algérie.

Cependant les importations alimentaires qui ne représentaient que 43,4% des importations de biens d'équipements en 1969, en comptabilisaient en 1980, 70,8%. Il est probable qu'avec la nouvelle conjoncture des prix des hydrocarbures, les importations alimentaires péseront d'un poids plus lourd dans la balance extérieure et qu'elles entreront en compétition avec celles des biens nécessaires à l'extension et au fonctionnement des industries.

2.3. Le rôle des importations dans la formation de la ration alimentaire et le niveau des salaires.

Les importations réalisées par l'Etat sont consacrées aux produits qui constituent l'essentiel de la ration calorique et protéique du plus grand nombre et particulièrement de celle de la classe ouvrière et de larges fractions des classes moyennes : céréales et légumineuses, huiles végétales, oeufs, lait et indirectement volailles, du fait de l'achat à l'extérieur de tous les facteurs de production. Encore que ces trois dernières années la croissance des importations de viandes rouges, bovine et ovine, d'aliments du bétail, témoigne de la pression de la demande des fractions supérieures des classes moyennes de plus en plus exclues par le niveau des prix de la consommation des viandes locales (1).

---

(1) La viande importée et la viande locale sont dans un rapport de prix de 1 à 2. En 1982, les importations de viandes bovine et ovine ont totalisé 50 000 tonnes.

Ces importations interviennent donc directement pour déterminer le niveau des salaires, compte tenu de la proportion qu'occupe l'achat de denrées alimentaires dans les dépenses des ménages ouvriers et plus généralement des salariés. *Les salaires dans l'industrie notamment, sont fonction du niveau des prix* des biens alimentaires de base nécessaires à l'entretien du travailleur et de *sa famille.*

L'achat à l'extérieur de denrées alimentaires à moindre coût, compte tenu des différences de productivité agricole, permet de maintenir un bas niveau de salaires. Les prix des produits alimentaires participent donc directement de la formation des coûts de production dans l'industrie, de sa rentabilité, de sa compétitivité extérieure (1).

Dans les pays développés, la baisse relative des prix agricoles a largement et durablement favorisé l'industrialisation. L'agriculture a dû payer ainsi une partie des salaires ouvriers. Cependant l'écart entre prix agricoles et prix alimentaires dépend également de l'importance des prélèvements effectués par le secteur de distribution des produits, la politique de soutien à la production et de subvention à la consommation (2). En Algérie les produits de base bénéficient d'un soutien des prix conséquent.

---

(1) Selon une statistique du Bureau du travail américain, les revenus horaires d'un salarié de l'industrie américaine étaient en 1980 de l'ordre de 10,10 dollars en moyenne, près de deux fois ce que touchait un salarié japonais (5,61) mais 12,17 dollars aux Pays-Bas, 12,26 en Allemagne Fédérale, 12,51 en Suède, 13,18 en Belgique. Le salaire moyen en Algérie, y compris primes à caractère permanent, secteur public, varie entre 6,36 dinars (1,20 dollar) dans l'industrie du cuir et 4,71 (1 dollar) dans les industries textiles. Annuaire statistique de l'Algérie, 1980.

(2) Au Japon existe "un système de contrôle des subsistances" qui subventionne à la fois la production et la consommation de riz. Il en coûte chaque année au budget 1 238 milliards de yens. voir Augustin BERQUE :"Riziculteurs à temps partiel", Etudes Rurales, 1980.

Tableau 9. Subventions budgétaires.

en millions de DA

	1974	1976	1982
Sucres, huiles, oléagineux	1 146	756	530
Céréales et légumes secs	1 155	1 170	2 760
Pâtes alimentaires semoule/farine		262	510
Total	2 301	2 188	3 800

Sources : Ministère des Finances.

Le groupe des produits céréaliers et légumes secs totalise à lui seul 3 270 millions de dinars, soit 86% du montant global des subventions de l'Etat. Rapporté aux quantités commercialisées 25 à 28 000 000 de quintaux, les subventions s'élèvent à environ 25 dollars U.S les 100 kg, soit à un niveau bien supérieur au prix d'achat de ces mêmes produits sur les marchés extérieurs. Ces subventions sont versées aux Offices d'Etat chargés de la transformation et de la distribution des produits, elles couvrent les coûts d'intervention de ces organismes.

Lesprix à la consommation de ce groupe de produits n'ont pas progressé depuis une décennie. L'indice moyen est passé de 100 (1969) à 110 en 1977 pour les céréales, 129 huiles végétales, 161 pour le lait (1). Par contre ceux des denrées alimentaires locales, viandes rouges, fruits et légumes, produits pour le marché, ont subi des hausses très importantes durant la même période, 297 pour les fruits et légumes, 326 pour les viandes rouges.

(1) Il s'agit de produits traditionnellement largement consommés ; les prix à la production n'influence pas directement les niveaux de production. Les prix du blé dur est passé de l'indice 100 en 1969 à l'indice 235 en 1980, le blé tendre de 100 en 1969 à 261 en 1980.

Quels effets une telle structure de prix exerce-t-elle sur la production (1)? Les tendances observées révèlent une régression sensible des cultures vivrières d'auto-consommation traditionnelle, blé dur, légumes secs, huile d'olive, figues et dattes, au profit, lorsque les conditions de conversion des cultures sont réunies, des légumes et fruits à pépins, de l'élevage bovin et ovin.

En d'autres termes, cette structure de prix favorise un processus d'intégration de l'agriculture à la division du travail internationale en agriculture et par conséquent crée les conditions d'une extension de la dépendance alimentaire pour les produits essentiels.

Cette dépendance à l'égard des marchés extérieurs est d'autant plus accentuée que l'évolution des salaires et des prix des différents groupes de produits, joue en faveur de la surconsommation des produits importés, du fait des effets de substitution consécutifs au renchérissement des prix des produits locaux : viandes rouges, fruits et légumes.

C'est bien ce que nous indique l'évolution comparée des indices des prix et des salaires.

Tableau 10. Evolution de l'indice des prix alimentaires et des salaires (2).

	1969	1977
Groupe 1 : céréales, légumes secs, Huiles végétales, lait sucre	100	135
Groupe 2 : Fruits et légumes, viandes rouges	100 100	297 326

(1) voir AIT AMARA H. : "Effets des importations alimentaires sur la structure de la production agricole", in L'évolution de la consommation alimentaire en Afrique : le cas de l'Algérie, C.R.E.A, Alger, 1982.

(2) Les variations annuelles des prix alimentaires ont été de + 19,1% en 1978, + 13,6 pour 1979, + 10,9% en 1980, dues essentiellement à l'augmentation des prix des fruits et légumes. Source : L'Algérie en quelques chiffres, 1981. Direction des Statistiques.

Tableau 11. Evolution du salaire moyen horaire en DA/heure.

	1970	Indice	1973	Indice	1980	Indice
Ouvrier spécialisé	2,55	100	2,87	112	4,68	183,5
Ouvrier qualifié	3,20	100	3,49	109	4,98	155,6
Salaire minimum garanti	1,36	100	2,08	152	4,21	309

Source : Statistiques, M.P.A.T.

Si l'on considère le mouvement des prix et des salaires, l'indice du coût de la vie est très favorable pour les produits du groupe 1 mais très largement défavorable aux produits du groupe 2, ce qui explique la part croissante que prennent les biens alimentaires importés dans la ration des salariés moyens.

3. LE PARTAGE DE LA RENTE PETROLIERE.

Compte tenu de l'évolution de la productivité des sols, on peut difficilement soutenir l'idée d'un transfert de valeur de l'agriculture au profit des autres secteurs de l'économie et encore moins de l'industrie. Les revenus paysans connaissent ces dernières années une progression plus rapide que celle des autres revenus du travail et sans relation avec l'évolution de la productivité du travail dans l'agriculture.

3.1. L'accès des paysans à la rente pétrolière.

Les salaires et autres revenus agricoles ont connu une forte progression depuis 1975, sans rapport avec l'évolution de la productivité du travail, les effectifs employés dans l'agriculture ayant peu évolué, tandis que le taux de croissance de la production est généralement évalué à 1% de l'an.

En Europe, les revenus agricoles ont progressé au même rythme que les autres revenus, malgré la baisse relative des prix agricoles (1). C'est la productivité du travail qui pour l'essentiel a

(1) Les transferts de revenu en faveur des agriculteurs, n'ont pris une certaine ampleur que ces dernières années. C'est ainsi qu'en France, par exemple pour 1981, ou l'on a estimé la perte de revenu des paysans à 6,1% du revenu brut, 5,6 milliards de francs ont été votés au budget.

alimenté la hausse des revenus, l'extension du capital d'exploitation. L'augmentation des superficies par travailleur, la progression des rendements à l'unité de surface, ont été à l'origine des gains de productivité, généralement plus rapide que dans les autres secteurs de l'économie.

Les craintes d'un accroissement de l'exode rural et agricole ont largement influencé en Algérie la politique des revenus, en dépit de la stagnation des rendement^ et de la productivité du travail. Le gouvernement a mis l'accent sur le rattrapage du taux du salaire urbain par les salaires et revenus agricoles. Le taux du salaire minimum garanti dans l'agriculture a rejoint celui des secteurs non agricoles en 1980. Il est passé de l'indice 100 en 1970 à l'indice 437 en 1980, progressant beaucoup plus rapidement que l'indice moyen des salaires non agricoles (1).

Les revenus des salariés dans l'agriculture sont toutefois inférieurs de 20 à 30% à ceux des salariés non agricoles à qualification égale, compte tenu du taux d'emploi annuel (2).

Il faut souligner que, près de la moitié de la main d'oeuvre agricole est constituée par des travailleurs du secteur public. Le maintien, par limitation des importations, à un niveau très inférieur, de l'offre par rapport à la demande pour un certain nombre de produits, fruits et légumes et viandes rouges locales notamment, a très largement favorisé les producteurs du secteur privé (qui totalisent de 60 à 90% de l'offre de ces produits) et la croissance des revenus agricoles non salariaux.

Sur un marché totalement dominé par l'offre, les paysans sont assurés d'obtenir les prix exigés pour leurs produits. Les prélèvements très importants effectués par les intermédiaires le sont essentiellement au détriment des consommateurs, des salariés, comme l'indique l'évolution comparative des prix agricoles et des prix des denrées alimentaires payés par les consommateurs. La valeur de

---

(1) A titre d'exemple, en Italie, dans l'agriculture "le revenu minimum des ouvriers a davantage augmenté entre 1966 et 1972 (+ 83,6%) compte tenu des allocations familiales, que dans l'industrie (62,3%). Mais le revenu des travailleurs agricoles ne représentait encore en 1972 que 48,5% de celui des travailleurs des autres secteurs de l'économie, contre 35,5% en 1963", Le Monde du 17 septembre 1974.

(2) ... Cependant le revenu à l'heure de travail dans l'agriculture est au moins au même niveau que le salaire moyen horaire dans les secteurs non agricoles. Il est très au-dessus pour les cultures surpayées comme les légumes, les fruits, les viandes.

la production agricole en dinars courants qui était de 3,178 milliardsde DA pour la période 1971-1973, est passée à 5,314 milliards en 1976 et à 9,780 en 1980 et 11,740 en 1981. La croissance ayant été particulièrement rapide à partir de 1976 à 1980.

Tableau 12. Valeur de la production en milliards de DA courants.

	1969	1977	1980
Valeur de la production	3, 178	5, 353	9, 780
Indice	100	168	307

Source : Annuaires statistiques.

Il faut cependant préciser, que les producteurs du secteur socialiste qui écoulent leurs produits par le circuit d'Etat, obtiennent des prix inférieurs à ceux payés aux producteurs privés. Les organismes d'Etat, tenus de respecter les prix réglementaires, sont en situation d'infériorité par rapport aux opérateurs privés sur le marché, qu'aucune mesure n'est parvenue à normaliser l'activité (1). En fait, une fraction non négligeable des produits du secteur d'Etat apparaît sur le marché des revendeurs au prix du marché libre au seul bénéfice de ces derniers.

---

(1) Il existe un double circuit de distribution des biens alimentaires, un circuit étatique avec 360 points de vente, un circuit privé avec des milliers de grossistes, semi-grossistes et détaillants. Sur le premier sont offerts les denrées importées, céréales, légumes secs, lait, oeufs, viandes rouges, poissons et 15% environ de fruits et légumes et viandes locales à des prix réglementés et bas. Sur le deuxième 85% des fruits et légumes et des viandes locales à des prix supérieurs. Une fraction des produits agricoles du secteur d'Etat est revendue sur le "marché privé" au prix de l'offre et de la demande. Les contrôles des prix sur un marché dominé par l'offre ont été totalement impuissants à enrayer les mouvements spéculatifs. Dans la seule wilaya d'Alger et pour indiquer l'ampleur de la fraude, sur 359 contrôles effectués le 28.12.1980, 255 procès-verbaux ont été dressés, sur 437 contrôles le 30.12.1980, 331 procès-verbaux au total sur 796 commerçants contrôlés, 586 étaient en infraction, voir EL-MOUDJAHID, décembre 1980.

Tableau 13. Evolution de la valeur ajoutée agricole du secteur privé et du secteur d'Etat.

	1970	Indice	1980	Indice
S.P.	1 845,4	100	7 827	424
S.S.	582,4	100	2 576	442
Total	2 427,8	100	10 403	428

Sources : Comptes économiques, M.P.A.T (1).

L'évolution rapide de la valeur de la production du secteur privé, trouve son origine dans la part prépondérante, 90%, qu'il détient dans la production de viandes locales, dont l'indice des prix à la consommation est passé de 100 en 1969 à 347 en 1976 et près de 450 en 1980 et des prix plus élevés qu'il obtient généralement pour ses produits.

L'impôt foncier, ainsi que l'impôt sur les revenus agricoles ont été supprimés en 1972 dans la foulée de la réforme agraire. En théorie les revenus paysans, par suite du plafonnement de la propriété, ne devaient pas excéder le triple du salaire annuel des ouvriers agricoles du secteur d'Etat. C'est en effet le salaire de ces derniers qui a servi de base au calcul des superficies laissées en exploitation privée.

En principe également les transferts en nature et en argent au profit des propriétaires absentéistes auraient dû cesser à la suite des nationalisations et du régime des locations des terres. Dans le cadre de la réforme agraire 21 487 propriétés (2) ont été soit "limitées" 6 476, soit totalement nationalisées, 15 011, au titre de l'absentéisme, pour un total de 450 000 à 500 000 hectares versés au fonds de la réforme agraire.

(1) D'autres sources, évaluent l'évolution des revenus agricoles non salariaux de 1,2 milliards de dinars courants en 1967 à 4,2 en 1978, voir Thèse Thiery, p. 224.

(2) En 1972 1 164 345 propriétaires ont déclaré posséder 8 000 000 ha pour environ 5 000 000 ha de S.A.U.

Les prévisions les plus courantes portaient sur 1 000 000 d'hectares environ. Il y a donc tout lieu de penser, qu'une fraction des propriétaires concernés a pu échapper aux mesures de nationalisation et qu'elle continue encore aujourd'hui à percevoir une rente, sans compter que toutes les ruptures d'indivision n'ont pu être que fictives dans la plupart des cas. Mais dans l'ensemble, rapportée aux superficies cultivées totales, cette rente ne peut concerner qu'une petite partie des terres et des exploitants.

Le système des prix relatifs des produits industriels et des produits agricoles ne constitue pas non plus une source de prélèvements sur l'agriculture. Les prix des biens d'équipement ou des biens intermédiaires livrés à l'agriculture n'ont que très faiblement progressé en moyenne depuis 1974, par rapport à l'évolution des prix à la production au détriment des industries d'amont qui doivent de surcroît combler les différences de prix entre le marché international et le marché local pour la partie des biens importés.

Par contre, le prix des engrais et produits chimiques ont été bloqués à leur niveau de 1973 (1).

---

(1) voir le rapport du Comité technique de restructuration, Novembre 1980, Document ronéo.

3.3. La ruralisation des ouvriers.

Il reste cependant qu'à travers le processus de ruralisation des ouvriers et des employés, consécutif à l'expansion de l'emploi non agricole à la campagne, de nouvelles relations s'établissent entre l'industrie et l'agriculture, dont on ne peut encore mesurer tous les effets au plan des flux de valeur.

La résidence rurale, et dans des cas fréquents l'exploitation de quelques parcelles de terre, fournissent aux travailleurs de l'industrie et des services, le logement que les salaires trop bas ne permettent pas de couvrir en ville, et une partie de l'alimentation du groupe familial.

Une analyse plus fine de l'emploi nous montrerait que les ruraux sont essentiellement occupés dans les secteurs et les niveaux de qualification qui correspondent aux salaires les plus faibles : industrie, bâtiment et travaux publics. Les salaires n'y incluent pas les dépenses de logement et ne couvrent que partiellement les coûts d'entretien de la famille. La surpopulation rurale assure en effet une réserve de main-d'oeuvre suffisante aux différents secteurs de l'économie pour que l'Etat n'ait pas à se soucier des conditions de reproduction de la main-d'oeuvre ouvrière, composée dans sa très grande majorité de travailleurs non qualifiés facilement substituables. L'exploitation d'un lopin familial permet un appoint en nature souvent indispensable, pour compléter les salaires insuffisants. Dans ce cas, les exploitations parcellaires assument la fonction qui fut celle en Europe, pendant longtemps, des jardins-ouvriers.

Cette situation n'est pas sans rappeler d'ailleurs, la population d'ouvriers-paysans japonais, plusieurs millions de travailleurs, recrutée par les petites entreprises sous-traitantes à des conditions de salaires et d'emploi que n'acceptent pas les salariés des grandes entreprises. Au demeurant, la ruralisation de la force de travail a largement profité au développement de l'industrie dans de nombreux pays d'Europe. En France, par exemple, entre 1962 et 1966 le milieu rural a accueilli 37% des créations industrielles, pour profiter d'une main-d'oeuvre bon marché qui revient à 20% moins chère. Michel Verret établit, qu'aujourd'hui encore la classe ouvrière n'est

pas majoritairement urbaine (1). Dans ce système "l'ouvrier rural cherche à comptabiliser, à cumuler les avantages de l'emploi et du salaire urbains avec ceux de la résidence rurale"(2).

Lorsque l'exploitation produit le minimum pour les besoins de base, notamment en céréales, les salaires permettent l'accès à d'autres dépenses, amélioration de l'habitat équipement ménager, moyen de transport. A l'opposé, on peut également faire observer que les salaires peuvent servir à financer une partie des frais d'exploitation, location d'engins mécaniques, transports, travaux à façon, salaires agricoles, plus rarement à financer des investissements agricoles.

Reste qu'il demeure difficile d'apprécier l'importance des prélèvements en nature effectués par les salariés non agricoles, ouvriers ou employés, et dans quelle mesure ces prélèvements participent à la reproduction de la force de travail. En 1976, une étude de l'AARDES faisait des estimations qui paraissent aujourd'hui trop élevées (3).

Tableau 15. % de l'auto-consommation agricole selon la C.S.P.

	Urbain	Rural
Salariés non Ag.Rég.	12,8	48,0
Salariés non Ag.irr.	15,6	59,7
Employés	6,5	52,9
Toutes CSP confondues	17,8	70,7

Source : Indice des coûts de la vie en Algérie, 1966-1976.

(1) "On constate en effet et malgré une légère tendance de toutes les catégories de salaires modernes à s'urbaniser, les ouvriers sont de loin, et en quelque dimension qu'on définisse la ruralité, les plus ruralisés", in "L'espace ouvrier", p. 56.

(2) Idem, p. 95.

(3) L'enquête consommation de 1979, par contre, avec un taux moyen de 7,5% sous-estime considérablement l'auto-consommation.

Ces consommations empruntent des modalités diverses de prélèvements, produit de la rente foncière versée en nature, part de récolte des indivisaires, exploitation directe du sol.

4.LES CHANGEMENTS DANS LA STRUCTURE SOCIALE DES CAMPAGNES.

La forte hausse des salaires agricoles, eu égard à l'évolution de la productivité, a conduit à une nouvelle structure des coûts relatifs des facteurs de production et accentué une double tendance. La substitution de la traction mécanique, soit par achat, soit par location, à la traction animale et au travail salarié. La réduction sensible des superficies cultivées dans la plupart des exploitations qui n'ont pu mécaniser partiellement ou totalement leurs activités.

4.1. Hausse des salaires et extension de la motorisation.

L'évolution comparative du prix de la journée de travail, des coûts de mécanisation et de traction animale fait apparaître des distorsions très importantes à l'avantage de la mécanisation.

Tableau 16.

	Prix de la journ. de W DA	Indice	Côut horaire tract.méc (1)	Indice
1970	7,54	100	13,00	100
1976	15,30	202	15,00	115
1980	33,00	437	25,00	192

Source : Annuaires statistiques, Algérie.

Le rapport entre la traction animale et la traction mécanique, encore plus grand, s'est accru de près de 3 en faveur de cette dernière, puisque la traction animale cumule les désavantages,

(1) Il s'agit des tarifs de location des coopératives communales, pour un tracteur et son chauffeur

celui de la hausse du prix du travail et de la hausse des produits animaux, la viande valorisant mieux l'animal que la traction (1).

On dispose de peu d'éléments sur la motorisation des travaux dans les exploitations privées avant le recensement de 1973. A cette dernière date, les exploitations utilisant la traction mécanique représentaient plus de la moitié du total des exploitations toutefois à un faible taux d'utilisation horaire à l'hectare. Si le parc traction a sensiblement diminué jusqu'en 1980 du fait des restrictions à l'importation des différents matériels, elle a très fortement progressé depuis par l'équipement des stations de machines agricoles et la livraison par l'Etat aux groupements de paysans de plus de 13 000 tracteurs en deux ans. La demande est telle que les prix de location, ou de vente du matériel d'occasion atteignent facilement, sur le marché libre, le triple du prix de cession ou de location pratiqués par les organismes d'Etat.

La hausse des salaires joue également dans le sens d'une réduction des superficies cultivées. Il existe une surface minimum, d'autant plus élevée que le rendement est faible, en deça de laquelle l'exploitation ne peut entretenir un attelage. Elle doit donc nécessairement recourir à la location. Une autre limite est fixée par la surface au-delà de laquelle l'agriculteur doit avoir recours à des moissonneurs salariés (2). "En culture céréalière, une fois le grain arrivé à maturité, on dispose de 18 jours environ pour le blé dur, 20 jours pour l'orge avant que la moisson ne se fâne ou ne subisse trop gravement les dommages causés par les insectes et les moineaux. Il faut également 8 journées de travail pour moissonner un hectare de blé"(3).

On rencontre ensuite un second seuil, supérieur, surface correspondant au plein emploi de l'attelage et au-delà duquel il faut également avoir recours à la location. L'agriculteur n'a pas intérêt à cultiver plus que ce que lui permet son attelage ou sa propre capacité de récolte. Au-delà il doit payer des salariés et le coût des locations.

---

(1) v. AIT AMARA H.:"De la division coloniale à la division internationale du travail en agriculture", in Revue Algérienne, numéro spécial, Alger, 1982.

(2) v. ANGOT :"Intérêt de l'exploitation agricole et intérêt général", I.N.R.A, janvier 1973, Document ronéo, 74 pages.

(3) v. "Questions sur l'agriculture", in Débats et critiques, I.N.A.P, Alger, 1980.

Autrefois ces ajustements étaient réalisés aux moyens d'échanges non monétaires, de contrats payés en nature et grâce à une main-d'oeuvre agricole en surnombre qui trouvait difficilement à s'employer en dehors de l'agriculture. Aujourd'hui les exploitations qui disposent d'une capacité de travail réduite, diminue les superficies en exploitation si elles ne peuvent mécaniser les travaux. C'est par exemple le cas, assez général, pour les activités de récolte dans les zones oléicoles de Kabylie. L'emploi des enfants pour l'élevage, des femmes, s'est considérablement étendu avec le recul enregistré par la scolarisation et l'importance de la déperdition scolaire. Les plus intensives, semblent être les exploitations comprises entre 10 et 50 hectares qui combinent le taux d'actifs et le taux de motorisation les plus élevés. Elles cultivaient en 1968, 65,9% des terres non exploitées par leur propriétaire.

L'extensivité est plus marquée pour les exploitations plus grandes, 50 et 100 hectares sur lesquelles le nombre d'actifs et la motorisation diminuent à l'unité de surface.

Cette évolution sensible vers la réduction des cultures est à mettre au compte de l'augmentation des coûts de la traction animale, des salaires et de la rareté relative de la traction mécanique.

En de nombreuses régions les terres non travaillées peuvent atteindre pour le seul secteur privé 20% des terres labourables, il s'agit des terres laissées en jachère nue pendant plus de trois campagnes agricoles (1). Celles-ci doivent s'ajouter à la jachère proprement dite qui occupe 40% en moyenne des terres labourables.

La hausse des salaires agricoles n'est pas imputable aux seuls décisions gouvernementales ; elle reflète la réduction de la main-d'oeuvre agricole salariée. Certes le secteur public est l'employeur le plus important, mais la plupart des exploitations du secteur privé font également appel, au moment des pointes de travaux, à une main-d'oeuvre salariée temporaire, de quelques journées à plusieurs dizaines de journées par an.

---

(1) Les terres non travaillées totalisaient 22% des terres labourables pour les exploitations de moins de 10 ha, 14% pour les exploitations comprises entre 10 et 50 ha, et 25% pour celles supérieures à 50 ha : "Etude du secteur privé agricole. Daïra du Sig, wilaya de Mascara", A.A.R.D.E.S, Alger, février 1980.

Les salaires pour les catégories de travaux, labours, récoltes, sont généralement beaucoup plus élevés, de 10 à 30%, que les salaires versés dans le secteur public.

Les données chiffrées sur la population active agricole sont extrêmement imprécises. Elles varient considérablement d'une source à une autre. Ces lacunes traduisent la difficulté à saisir des personnes dont l'activité est le plus souvent saisonnière et partielle et qui sont en fait employées une partie de l'année en dehors du secteur agricole. A cela il faudrait ajouter le nombre croissant d'actifs des ménages agricoles, qui ont un emploi permanent en dehors de l'exploitation et qui pour autant n'abandonne pas toute activité agricole.

Dans de nombreux cas, l'exploitation est le lieu de résidence d'une à plusieurs unités familiales qui ne constituent pas un seul groupe domestique. Pour ceux qui ne travaillent pas la terre il s'agit d'une simple résidence qu'ils partagent avec ceux de leur parenté qui cultivent à plein temps ou à temps partiel, les champs d'un patrimoine commun.

La tendance, significative du changement à la relation au travail, à ne pas déclarer la profession ou l'activité que l'on n'exerce pas à titre principal est sans doute à l'origine des résultats différents obtenus par le recensement général de l'agriculture qui procède à partir de l'exploitation pour y dénombrer tous ceux qui y vivent et le recensement général de la population qui tient compte des activités déclarées.

Compte tenu de ces remarques, la population active agricole serait passée de 1 280 000 en 1967 à quelques 800 000 personnes en 1977 et 900 000 en 1982, soit une diminution de près de 30% sur les 15 années considérées, à un rythme de 1,5% en moyenne jusqu'en 1977. Depuis il semble qu'elle progresserait à nouveau, enregistrant un croît de près de 100 000 actifs de 1977 à 1982.

Il ne faut toutefois pas assimiler cette réduction aux effets de l'exode rural comme ont eu trop tendance à le faire certains auteurs.

Dans une proportion notable il s'agit d'une mobilité professionnelle qui ne s'accompagne pas d'un changement de résidence, de personnes qui changent d'activité mais ne quittent pas l'exploitation.

Ce qui explique que si l'exode agricole a été relativement important, l'exode rural a conservé un rythme modéré, il est vrai au prix de longs trajets journaliers effectués par les travailleurs. Le transfert de population vers les villes étant estimé à 1,5 l'an, face à une progression démographique de l'ordre de 3,4%, la population rurale s'est accrue entre les deux recensements de 1967-1977 de plus de 3 000 000 de personnes. Par rapport à la population active totale, la part de l'agriculture s'est très fortement réduite de 55,6% en 1966, 31,1% en 1977 à 30% en 1982.

4.2. L'évolutiondde la population active agricole.

Moins d'une personne sur deux qui s'était déclarée "exploitant agricole" en 1973 - 875 000 dont 124 293 sans terre - ne l'est plus en 1977. Ne se sont déclarés occupés dans l'agriculture en 1977 que ceux qui ont estimé y être effectivement employés à temps complet ou en tirer leurs revenus à titre principal. Les autres, soit la majorité, se définissent comme occupés partiellement dans l'agriculture, parce qu'ils sont employés en dehors de l'agriculture et que leurs ressources, pour l'essentiel, sont extérieures à l'exploitation. Quelques 900 000 personnes combineraient ainsi plusieurs activités et ne se seraient pas déclarées comme "exploitant" au dernier recensement de la population de 1977.

Ces chiffres concordent bien, par ailleurs, avec ceux de l'emploi non agricole en zones rurales puisque sur un effectif de 1 251 555 occupés 628 603 seulement le sont dans l'agriculture :

secteur privé : 328 603
secteur public : 300 000

et 622 952 sont employés dans les autres secteurs de l'économie.

Tableau 17. Emploi en zones rurales en % des occupés (1).

Agriculture	50,6
Services	19,6
B.T.P.	16,06
Industrie	10,6
N.déterminé	2,93

Dans les zones rurales un travailleur sur deux est occupé en dehors de l'agriculture tout en conservant pour une fraction d'entre eux, une activité subsidiaire sur l'exploitation (2).

C'est sans doute dans les régions montagneuses qui regroupent près de 35 % de la population rurale totale que cette situation est la plus répandue. L'exploitation trop exiguë pour employer et nourrir la famille ne fournit plus que les revenus d'appoint, en nature, d'une population occupée ailleurs que dans l'agriculture. Les montagnes de Kabylie représentent le modèle extrême d'une évolution quasi générale qui s'étend à l'ensemble des chaînes nord du pays. Ceci n'est pas, au demeurant, sans conduire à une sous-exploitation des ressources locales, parfois non négligeable. Par contre, l'agriculture à plein temps, pour les petites et moyennes exploitations, a trouvé dans les nouvelles conditions du marché, les moyens de se consolider dans toutes les zones de piemonts, de vallées et de plaines intérieures arrosées, sur la base du développement des cultures maraîchères et fruitières, de l'élevage. Le niveau d'emploi par actif s'y est considérablement élevé au point qu'apparaît une agriculture de marché qui s'équipe et accroît ses ventes et ses revenus.

---

(1) On peut également faire des recoupements à partir du taux brut d'activité, 19,2% pour 10 000 000 de ruraux ce qui donne 1 900 000 personnes actives, desquelles il faut retrancher 443 000 chômeurs et 152 000 personnes ne demandant pas de travail, ce qui laisse un solde de 1 305 000 occupés dont 622 952 en dehors de l'agriculture. On peut donc estimer la population exclusivement employée dans l'agriculture à environ 680 000.

(2) La double activité ne concernait qu'une minorité de ceux qui avaient un emploi en dehors de l'exploitation recensés en 1973, 20% seulement avaient une double activité. Le reste 534 171 dont 138 020 résidents absents à l'étranger, travaillaient exclusivement en dehors de l'agriculture. Il y aurait eu une rapide évolution depuis.

4.3. La réduction de la main-d'oeuvre agricole salariée.

Cette évolution dessine une nouvelle configuration sociale dans les campagnes. En une génération, 1962-1982, la paysannerie s'est profondément transformée. Autrefois majoritairement constituée de paysans prolétarisés et de semi-prolétaires fortement sous-employés toute l'année, la paysannerie se définit mieux aujourd'hui par deux grands groupes sociaux, celui des travailleurs du secteur public, et des exploitants individuels du secteur privé. L'évolution économique a conduit à distinguer davantage sinon à séparer ceux dont l'activité principale, sinon exclusive, est agricole de ceux qui tout en combinant ou non travail agricole et non agricole tirent l'essentiel de leurs ressources de leur statut de salarié en dehors de l'agriculture. Les ouvriers ruraux, les ouvriers-paysans, constituent aujourd'hui un groupe social aussi nombreux que celui formé par les paysans et travailleurs associés des secteurs d'autogestion et coopératif (1).

Le développement des activités non agricoles, en zones rurales, a principalement concerné les fractions les plus sous-employées de la paysannerie et parmi elles les différentes catégories de salariés dans l'agriculture. Comme le signale Poncet pour la Tunisie "l'exode rural a été le fait des sans-emploi et des sans-terre, non des exploitants" et l'emploi en dehors de l'agriculture a essentiellement absorbé l'ancien prolétariat et sous prolétariat agricole, les aides familiaux et les personnes en surnombre sur l'exploitation, très fortement sous-employées toute l'année. Cette évolution a donc considérablement réduit l'offre de travail salarié dans l'agriculture. On évalue aujourd'hui le nombre de salariés agricoles - en dehors du secteur public de l'agriculture à moins de 50 000 ce qui comparé aux chiffres antérieurs, 550 000 en 1966, 263 000 en 1973 et 153 000 en 1977 explique les déficits en main-d'oeuvre agricole constatés dans certaines régions du pays : plaines littorales ou périphérie de grandes villes, alors que globalement l'agriculture sous-utilise encore sa force de travail. Il faut cependant indiquer, que

---

(1) On comptait en 1978, 200 322 travailleurs dans le secteur autogéré - 100 136 employés en moyenne 308 jours dans l'année, et 100 196 231 jours - et 90 000 travailleurs dans le secteur coopératif. voir Etudes et Enquêtes n°22, mars 1981, M.A.R.A.

ces pénuries au moment des fortes périodes de travaux, coexistent avec un taux élevé de chômeurs ruraux. 447 000 en 1977 soit 20% de la population active rurale, 436 250 en 1982 (1).

La fraction la plus engagée dans les activités en dehors de l'agriculture est aussi la plus jeune. Les processus de mobilité sociale et professionnelle ont évidemment davantage concerné les classes d'âge en pleine activité. La part des moins de 18 ans et des plus de 60 ans employés dans l'agriculture est largement supérieure à la moyenne nationale, inversement les plus de 18 ans et moins de 60 ans ne représentent que 28% du total de ces classes d'âge dans l'ensemble national, contre 34,3% à l'industrie et B.T.P et 33,26 pour les services.

Tableau 18. Répartition par âge et par secteur de la population occupée. 1977.

	Agricult.	Industrie	Total occupés
- de 18 ans	58,6	14,2	100
de 18 à 59 ans	28,8	17,9	100
60 ans et +	53,3	8,24	100

Source : Annuaire statistiques.

Sans disposer de chiffres, il est probable qu'en prélevant les plus jeunes, l'exode agricole a aussi concerné les éléments les plus scolarisés, l'instruction étant un facteur sélectif dans l'accès à un emploi en dehors de l'agriculture. Il est probable également que les femmes jouent un rôle plus important dans la production agricole, la mobilité ayant surtout affecté les hommes.

---

(1) voir "Situation de l'emploi en 1982" à travers l'enquête main-d'oeuvre. Statistiques n°2-1983, M.P.A.T.

La majorité de ces chômeurs est formée de jeunes de moins de 21 ans.

5. DEVELOPPEMENT INDUSTRIEL ET PRODUCTIVITE AGRICOLE.

La stratégie industrielle en Algérie, procède de l'idée que l'agriculture doit fournir un débouché à la plupart des grands projets industriels et de la nécessité d'une relation étroite entre développement industriel et agricole. Les hypothèses concernant l'évolution des besoins de l'agriculture en biens intermédiaires et biens d'équipement, ont conduit à mettre en place les industries capables de répondre à la demande de l'agriculture, en produits sidérurgiques, mécaniques, chimiques. L'efficacité économique des investissements ainsi réalisés, l'équilibre financier des entreprises industrielles d'amont, leur capacité à participer au processus d'accumulation, se trouvent remis en cause par la stagnation de la productivité agricole.

5.1. La demande en biens industriels.

On a pu mettre l'accent, dans les débuts de l'industrialisation de l'Europe, sur le rôle de la demande de l'agriculture en produits sidérurgiques. Entre 1720 et 1780, avant que l'industrie textile ne vienne en Grande-Bretagne influencer la demande de fer, l'accroissement de la consommation représenté par l'outillage agricole a été d'environ 1 050 000 tonnes de fer brut ou 700 000 tonnes de fer ouvré (1).

L'accroissement continu de la productivité agricole en Europe occidentale a soutenu la progression de la demande de biens industriels, élargissant sans cesse la gamme des produits livrés. Aujourd'hui la valeur des consommations intermédiaires de l'agriculture a atteint dans la plupart des pays industrialisés de 45 à 50% de la valeur brute de la production : 46% en France, 50% aux U.S.A. Ces dix dernières années les dépenses d'engrais, et de produits phytosanitaires se sont multipliées par 3,7 en valeur, parallèlement à une remarquable croissance des rendements. Entre 1970 et 1977, dans les pays du marché commun "alors que la superficie agricole utilisée diminuait de 4%, la population active agricole de 25% et le nombre des exploitations de 12%, les productions augmentaient en

---

(1) "Nous voyons de l'ensemble de la demande de fer émanant directement des activités agricoles au moment où celles-ci sortaient de leur structure traditionnelle paraît suffire très largement à expliquer la quasi totalité de l'accroissement de la consommation de fer. Et cela, pour les 50 à 70 premières années suivant le début de la révolution agricole". D. REDOR et J.P. RIOUX : "La révolution industrielle en Grande-Bretagne", Hatier, Paris, 1980.

en tonnage de 5% pour le blé, 22% pour l'orge, 9% pour le maïs, 37% pour le sucre, 15% pour la viande de boeuf, 17% pour celle du porc, 20% pour le beurre et 35% pour les fromages"(1). La croissance des consommations intermédiaires a donc été très largement soutenue par celle des rendements et de la productivité des sols. L'agriculture ne peut représenter un débouché pour l'industrie que dans la mesure où à une consommation accrue de biens et de services correspond effectivement une augmentation des rendements plus que proportionnelle.

Avant l'indépendance, les exploitations coloniales avaient réduit au maximum les consommations intermédiaires notamment en produits chimiques : engrais, phyto-sanitaire, herbicide, du fait de la faible productivité des facteurs et du rapport input/output.

Les colons ont recherché par la mécanisation et les techniques culturales à pallier l'insuffisante rentabilité des autres facteurs de croissance des rendements. Le coût d'une bonne fumure minérale, équivalent à 2 ou 3 quintaux de blé, on n'était pas très assuré de récupérer davantage, et parfois moins en année sèche. L'utilisation d'engrais, trop aléatoire, ne produisait pas en proportion de leur valeur. Dans le système dry-farming, la jachère travaillée était sensée procurer les rendements les plus élevés en céréales en réduisant l'apport d'engrais au maximum, les labours de printemps et les façons culturales répétées assurant un contrôle des adventrices sans emploi des produits chimiques.

Dans un tel système rien n'est restitué à la terre, et l'on se contente en fait de consommer le capital humique en accélérant la minéralisation des sols. On obtenait un revenu brut à l'hectare peu élevé mais sensiblement très proche du revenu net. En 1957, les dépenses matières ne représentaient pour les colons que 26,6 milliards de centimes de francs (dont 8 milliards de dépenses de renouvellement et de gros entretien) pour un produit brut de 164,9 milliards : soit 17%. En fait les dépenses matières, mécanisation, produits chimiques comptaient pour moins de 10% du revenu total brut. Les consommations de biens industriels par l'agriculture se sont sensiblement accrues depuis l'indépendance.

---

(1) L'Europe verte. Le Monde. Dossiers et Documents, n°88, février 1982.

Tableau 19.Evolution des consommations productives du secteur public.

Millions de DA

	1970	1980
1. Valeur brute de la production	1 005, 0	3 844, 4
2. Consommations intermédiaires	422, 6	1 308, 1

Source : Comptes économiques, M.P.A.T.

La consommation moyenne d'engrais N.P.K qui était de 16 kg/hectare en 1962 est passée à 42 kg en 1980 - pour 176 kg en France et 250 kg en Hollande. Le niveau de motorisation et de mécanisation s'est également notablement élévé par rapport à la période coloniale.

On peut dire qu'il existe même,aujourd'hui, une demande solvable assez largement insatisfaite. Il s'agit de biens mécaniques, électriques, de matériaux de construction, d'outillage et de petits équipements dont l'offre dépend en partie des importations et pour lesquels le secteur rural n'est pas particulièrement avantagé. Il faut mettre cette demande en relation avec la forte hausse des prix agricoles des viandes, fruits et légumes, intervenue sur le marché depuis 1975. C'est dire que l'accroissement des consommations intermédiaires résulte non de l'évolution favorable des rendements mais uniquement de celle des prix agricoles.

5.2. Les subventions de l'industrie.

Les prix de la plupart des biens industriels, matériels agricoles, produits chimiques sont restés inchangés depuis 1974. Ils sont livrés aux agriculteurs très largement en dessous des coûts de revient, tant pour les biens produits localement que pour ceux acquis à l'étranger. Sur le marché international, l'augmentation des prix des principaux facteurs de production agricole a été de 10 à 15% par an. Les prix du matériel agricole a ainsi doublé depuis 1975 - augmentation beaucoup plus rapide que celle des prix agricoles.

L'endettement de l'agriculture dans les pays industrialisés, de ce fait, s'est rapidement gonflé, atteignant des montants considérables. 200 milliards de dollars U.S aux U.S.A en 1982 pour des revenus estimés à 19 milliards de dollars-an.

Près d'un quart des fermiers seraient en défaut de paiement et les saisies de terre hypothéquées se sont multipliées ces dernières années (1).

En Algérie les rapports de prix se sont établis au détriment des industries locales qui doivent non seulement financer l'écart entre les prix de revient et les prix de cession à l'agriculture pour les biens qu'elles produisent, mais également, pour ceux qu'elles importent (50% en moyenne pour les tracteurs, matériels de récolte...).

Tableau 20.

	Prix de vente	Coût à l'importation
TR. 65 CV	27 936	65 560
TC. 65 CV	42 942	65 560
Mois.Bat.	60 446	139 700

Source : Ministère de l'Agriculture

Ce sont les industries d'amont qui ont accumulé les déficits d'exploitation et qui subventionnent l'utilisation des facteurs de production. Mais au-delà du problème financier posé aux entreprises se pose la question de la rentabilité économique des investissements réalisés dans ces branches d'industrie. La productivité des consommations intermédiaires $\frac{\text{volume de la production}}{\text{volume des cons.interm.}}$ demeure extrêmement faible.

Pour les céréales qui occupent rappelons-le, 83% de la S.A.U totale, les différences de rendement pour une culture non mécanisée et sans engrais et désherbant, et une culture mécanisée avec emploi de produits chimiques, n'excèdent pas 2 à 3 quintaux par hectare.

---

(1) Le Monde du 7 janvier 1983 : "quand les fermiers américains retrouvent les réflexes des années 20".

Eu égard au niveau des rendements, l'ajustement des prix des inputs industriels au coût de production et aux prix d'importation, accroîtra d'autant l'endettement des exploitations les plus liées au marché.

	Prix de revient / Prix de vente 1982 en %		
. Carburants	157%	Combustibles	125%
. Lubrifiants	146%	----------	
. Engrais		N.P.K	217%
. Plastiques		Compound	144%
----------		Extension	109%
----------		Injection	122%

Source : Comité technique de restructuration. Novembre 1980. Ministère de l'Energie

5.3. Coût de facteurs et rémunération du travail.

Une étude du ministère de l'Agriculture estime que les gains de productivité nécessaires,pour compenser les réajustements de prix des seuls matériels agricoles,seraient de l'ordre de 2,2 quintaux par hectare pour les céréales soit le tiers du rendement actuel, 3 quintaux par hectare pour le pomme-de-terre, 4% du rendement actuel, 9 quintaux par hectare pour la vigne soit 34% des rendements actuels.

Pour la plupart des exploitations extensives fonctionnant sur le modèle technique des fermes mécanisées, les coûts des facteurs de production absorbent la plus grande part du produit en mauvaise année, comme en année moyenne, réduisant les revenus du travail à des niveaux inférieurs à ceux fixés par le salaire minimum garanti. C'est ce qui arrive à la majorité des coopératives de la réforme agraire, constituées sur le modèle des fermes autogérées, mais le plus souvent sur des terres de médiocre qualité.

Le montant de l'avance sur revenu annuel servi par l'Etat avait été calculé selon l'hypothèse que le produit brut défalqué des charges d'exploitation, laisserait un revenu net au moins égal au montant de l'avance distribuée. Le résultat net n'a permis que dans 30% des cas d'assurer une rémunération égale ou supérieure au minimum garanti. C'est également le cas des grandes entreprises agrico-

les du secteur public, les domaines autogérés, qui ne peuvent assurer un niveau de rémunération conforme à la loi qu'au prix de subventions annuelles.

Tableau 21. Résultat d'exploitation du secteur autogéré.

Millions de DA

	Rémunération du travail	Valeur ajoutée	Résultat net d'exploitation
1980	2 842, 7	2 576	- 408, 2
1975	999, 8	1 372, 3	+ 156, 0
1970	631, 0	582, 4	- 295, 5

Il reste cependant que le niveau actuel des consommations de biens industriels correspond aux besoins d'une agriculture largement extensive. L'indispensable intensification se traduira par un accroissement important des consommations de produits chimiques, mécaniques, de matériaux de construction et d'équipements de toute nature, dont les prix de cession à la production devront tenir compte de la productivité de ces différents facteurs. Faute d'un relèvement sensible des seuils de rendement, toute intensification se traduira par une hausse des coûts de production nécessairement supportée par le secteur industriel et le budget de l'Etat.

CONCLUSION.

La question du volume d'investissements consacré à l'agriculture tient une place centrale dans l'argumentation de ceux qui veulent voir dans le retard de l'agriculture l'effet d'une politique délibérée. Certes, si l'on en juge par l'ampleur des programmes à réaliser dans le domaine des équipements d'irrigation, le renouvellement des vergers, particulièrement celui des agrumes, dont plus de 60% compte pour 50 à 60 ans d'âge, l'importance des superficies à traiter contre l'érosion et des reboisements à effectuer, les crédits accordés à l'agriculture paraissent largement insuffisants (1).

Cependant cet aspect n'exprime qu'imparfaitement la réalité. Les sommes allouées à l'agriculture, quelque insuffisantes qu'on puisse les juger, n'ont été consommées durant la période 1967-1977 qu'à hauteur de 43% - repsectivement 100% en 1967-1969 à 52% en 1970-1973, 35% en 1974-1977. Autrement dit, plus les montants sont élevés moins ils sont dépensés proportionnellement. Augmenter le volume d'investissement sans accroître la capacité des services de l'Etat à élaborer et réaliser les programmes, ne peut conduire

(1) Pour affirmer que l'agriculture a été négligée au profit de l'industrie on se contente la plupart du temps de comparer les taux respectifs d'investissement ou de rapporter l'investissement agricole à l'investissement total. Il n'y a bien entendu aucun critère de proportionnalité valable quelque soient les conditions de développement.

Ainsi de 1967 à 1969 les sommes allouées à l'agriculture totalisaient pour 15,8% de la valeur brute de la production, 40% pour la période 1970-1973 et plus de 68% pour la période 1974-1977. Les montants ont progressé de 1,35 milliards de DA (1967-1969) à 5,63 milliards de DA (1970-1973) et 16,75 milliards de DA (1974-1977),20 milliards de DA (1980-1984).

Part des investissements agricoles par rapport à la valeur de la Production en %. Milliards de DA.

	Valeur de la production agricole	Montant des inves.	%
1967-1969	8,56	1,35	15,8
1970-1973	13,97	5,63	40
1974-1977	24,36	16,75	68,8
1967-1977	46,89	23,73	50,6

qu'à un plus grand gaspillage de moyens financiers. L'accroissement des crédits pour la période 1980-1984, par rapport aux années antérieures, n'a sensiblement pas modifié la capacité d'absorption des investissements du secteur agricole.

Les faibles taux de réalisation des investissements projetés, tiennent en premier lieu au sous-encadrement technique flagrant dans l'agriculture qui limite les possibilités d'études et de réalisations des programmes d'équipement, tant pour les grandes infrastructures que pour les investissements d'exploitation. Le retrait de quelques 15 000 techniciens et agents de maîtrise européens au lendemain de l'indépendance, n'a été compensé ni par la promotion d'un encadrement autochtone compétent, ni par l'appel à l'assistance technique étrangère (1).

Cette situation explique largement la dégradation des conditions de production dans les anciens périmètres irrigués, le recul technique enregistré particulièrement grave pour l'agrumiculture, les cultures industrielles, mais également pour la céréaliculture.

Un autre aspect du recul des fonctions techniques dans l'agriculture, apparaît dans la très faible efficacité des investissements réalisés : taux élevé d'échec des plantations, très longs délais d'exploitation des périmètres irrigués, médiocrité des résultats de l'élevage laitier importé, etc...(2).

L'analyse de la structure des investissements, montre que les actions ont été orientées vers la réalisation de "projets lourds": construction d'étables de grandes dimensions, importations de vaches à haut potentiel laitier, développement de l'élevage industriel, exclusivité donné à la grande hydraulique, éléments d'un modèle technique exigeant une bonne maîtrise technique tant au niveau de la réalisation que de la gestion.

---

(1) Le gouvernement semble résolu à faire appel à l'assistance technique étrangère ; de nombreux accords ont été passés dans ce sens depuis 1980.

(2) A titre d'exemple le périmètre irrigué de la Bounamoussa, 17 500 hectares, alimenté par l'eau du barrage de la Chéfia, ouvrage réceptionné en 1962, témoigne de la progression suivante :

1968-1969:297 hectares irrigués sur 320 équipés,
1975-1976:2 040 hectares irrigués sur 2 900 équipés,
1981-1982:9 235 hectares irrigués sur 15 800 équipés.

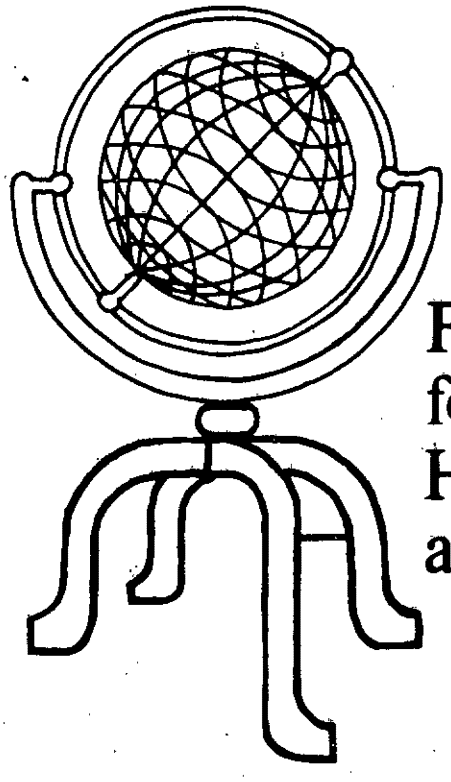
Mais d'une manière plus générale, les programmes de développement de l'agriculture, n'ont pas suffisamment pris en compte, la nécessité de restaurer l'équilibre agronomique qui conditionne à terme toute croissance de la production : reconstituer les sols épuisés par le système de monoculture du blé, augmenter le volume des terres meubles, reproduire le capital humique des sols.

Il y a 25 ans, les auteurs du plan de Constantine indiquaient que le souci de consrvation et de restauration des sols devra dominer toute l'action agricole.

> "Il exige le recul du labour et de la production céréalière dans de nombreuses zones de la steppe, la régénération des pâturages, par une rotation organisée, une grande politique de l'arbre et un grand développement des cultures fourragères et de l'élevage dans toutes les régions".

Ces objectifs doivent aujourd'hui, plus que par le passé encore, orienter les programmes d'investissements si l'on pense à la nécessité d'élever rapidement le niveau de productivité agricole et de capital dans l'agriculture.

(5)



Fernand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems, and Civilizations

State University of New York at Binghamton
Binghamton, New York 13901

H082

What Difference Do Socialist Governments in Southern Europe Make? Some Notes for a Discussion

by

Giovanni Arrighi
Immanuel Wallerstein

Prepared for UNITAR Colloquium, "Stratégies alternatives pour le futur de la région Méditerranéenne," 25-27 X 1983, Italy.

One of the most striking political phenomenon of the 1980's has been the installation of socialist or socialist-led governments in southern Europe: Portugal, Spain, France, Italy, and Greece.* (If one adds Yugoslavia, whose "original" form of socialism has some convergence with the views of other Mediterranean socialist parties, or segments thereof, northern Mediterranean presents a relatively homogeneous picture.**) The question is, how much difference does this make, and to whom?

The first consequence of great importance has been an internal one. In each case, despite the varied histories of these countries, and despite the differences of the immediate circumstances, the installation of a socialist-led government represents a legitimation of the parliamentary socialist alternative. While it cannot be said that these were technically the first socialist-led governments, they were the first after a long period where, for different detailed reasons, such governments had not been seen as a real option. In this sense, in each case (and most particularly in Greece, France, and Spain) the coming of these governments was celebrated as a triumph over opposing and resisting forces.

---

* Whether France should be considered part of southern Europe is debatable. For at least five centuries (if not twenty), France has bridged the two "zones" of northern and southern Europe. But Mitterand's various initiatives in convening meetings of socialist leaders of southern Europe gives some justification for including France in the list.

** There is also, of course, Albania, whose "originality" is however less convergent with "northern Mediterranean socialism" than Yugoslavia's, and whose foreign policy has led it to be relatively isolated.

It must immediately be added that in none of the countries (even in France) has this "legitimacy" of a parliamentary alternation been accepted totally and unreservedly by at least a significant segment of the conservative political opposition. This reserve and the potentiality of military coups remains a continuing concern, particularly in Greece, Spain, and Portugal.

The second consequence has been a change to some extent in the general attitude of the government towards questions of civil liberties, rights of minority groups (and in France of migrant workers), the functioning of the police, etc. While these changes have not been great, there have been some noteworthy steps in the direction of reduced "authoritarianism" of the government.

The third consequence has been in the field of social legislation. Here again there have been some changes, of a kind traditional when left governments have come to power. But the striking phenomenon to note is not how spectacular have been the social reforms, but how minimal. And where significant steps seemed to have been taken at first, as in France and Greece, the governments have since retreated. The limitation in the social reforms has been justified as austerity in the face of a world economic crisis. However, faced with an even more acute crisis in the 1930's, left governments in Europe generally were bolder in their economic reforms. For some, their greater current prudence reflects the wisdom of experience; for others it represents the greater immediate constraints the structures of the

capitalist world-economy and the interstate system can impose today on such governments. Indeed, there are some who argue that right or center forces prefer today to have "left" governments bear the onus of "managing" the economic crisis.

If then the internal changes have been real but quite limited, has there been a more significant change in the field of foreign policy? There are two major measures: East-West and North-South.

On East-West issues, once again (with the partial exception of Greece), the most notable feature of these governments has been both their "Atlanticism" and their "Europeanism". Indeed, to some extent, these governments have gone out of their way to affirm their allegiance and commitment to the general foreign policy lines developed in western Europe generally since the Second World War. There is little reason to expect any significant shift on the questions of fidelity to NATO and the EEC in the near future, except to the extent that western Europe <u>as a whole</u> developes any new global strategy.

This then leaves one last arena, North-South, of considerable immediate concern to this conference. There are two issues here. One is in which camp these countries find themselves, objectively and subjectively. The second is, from the perspective of that camp, what is their line on north-south issues?

There is no question France is and thinks of itself as part of the "North". This is essentially true for Italy and Spain as well, despite a long history of concern about their own peripheral zones. The situation is probably not very different in

Portugal and Greece, although there are minorities in each of these countries who use a "Third Worldist" language in analyzing their own national situations. On the whole, even if these countries (or some of them) are among the less affluent members of the North, they are still, in terms of geopolitical realities to be placed in the camp of the North. (Yugoslavia, however, has always placed itself politically in the camp of the South.)

This then leads to the second issue. From the perspective of the North, how do they approach North-South issues? It is here perhaps that we may find the greatest change between the socialist-led governments and their conservative predecessors. While the details vary by country, as a group they put themselves forward as governments sensitive to the claims or arguments of the South, perhaps even as "mediators". Four of the five are former colonial powers, and feel some special links with particular Third World countries. While Greece was not a modern colonial power, the widespread participation by Greeks in the life and economy of a large number of Third World countries has created somewhat similar links.

One should not exaggerate in this domain either, but it is in this sphere that prospects for a positive impact on the world-system are perhaps the greatest, and which can be most effectively advanced by political and intellectual activity. What kinds of action can we anticipate on the past of these governments, such that we could talk of a positive impact? To answer this question, one must make some reasoned guesses about the general direction in the next twenty years of the economics and

geopolitics of the world-system, the political dynamics internal to northern Mediterranean countries, and the worldwide strategy of antisystemic movements.

There are three main uncertainties about the world-system over the next 20 years or so. When and how will the world-economy come out of the major stagnation phase in which it has been since 1967 (or, some argue, since 1973)? How much realignment may we expect in interstate alliances? To what degree will there be increased "regulation" of the world market economy? None of these questions can be answered with too much assurance.

The patterns of past "Kondratieff-length" economic cycles would predict a renewed major expansion of the world-economy beginning somewhere in the 1990's, on the basis of new leading industries (such as microprocessors, biotechnology, etc.), perhaps along with a significant reshuffling of the loci of leading industry activity (less, say, in the U.S. and more in Japan, with western Europe's role least certain of all). But of course, the world-economy is not a mechanical device controlled by some heavenly toymaker. The actual outcome will be a function of two political struggles: the West-West struggle between the existing core countries for control of the most economically remunerative and competitive sectors of the world-economy; the class struggle as it develops on a world level, and within the various zones of the world-economy. The result is that, although it is highly likely there will be a renewed expansion of the world-economy at some point, the timing and the geographical redivision of labor could take other forms than presently seem

most likely.

As for interstate alliances, the post-1945 division of the world into a western and a socialist bloc (with a third "non-aligned" sector) has been in great difficulty throughout the present economic stagnation. This is in part the result of the now acute economic rivalry between the U.S., western Europe, and Japan, and in part the result of the long internal crisis of the world Communist movement, which has been uninterrupted since at least the 20th Party Congress of the C.P.S.U. in 1956.

It seems dubious that "East-West" divisions can long continue to take the same form of NATO versus the Warsaw Pact, as consecrated from Yalta to Helsinki. Some analysts have developed alternative scenarios, whose justifications are economic and geopolitical rather than ideological: a Washington-Tokyo-Peking axis against which will emerge a Bonn-Paris-Moscow axis. Such a development has much logic, but it is being fiercely opposed by the U.S., as can be seen in the foreign policy priorities of successive U.S. administrations--not only in the Nixon-Ford-Kissinger era, but also and ever more strongly in the late Carter and Reagan efforts to "reideologize" world politics. The outcome on interstate alliances may be largely a function of the outcome on the competitive struggles over control of the new leading industries of the world-economy.

As to the third area of uncertainty, whether or not there will be more "regulation" of the world-economy is in some sense a function of the resolution of the other two uncertainties. "Regulation" involves the establishment of an increased number of

functional mechanisms to control the fluctuations (in production, trade, and financial flows) of the world-economy. The increased role of the IMF in the last few years is one manifestation of this tendency. But "regulation" in a world that has no government is quite evidently dependent on political consensus, either of North-South (which seems virtually out of the question in the next 20 years) or of the OECD nations. An OECD consensus has in fact been the basis of such increased "regulation" as we have had in the 1970's, but it is threatened by West-West economic competition and putative interstate realignments. Nonetheless, there are powerful economic forces (especially the TNC's) who are pushing for such "regulation", provided it is on a variety that is favorable to them (which thus far it has been).

It is in the context of these developments that we must analyze the prospective internal dynamics of the northern Mediterranean countries. In the very immediate future, a sharp economic downturn would probably unseat them and a sharp upturn ensure their longevity. But in the more likely outcome of something in-between, the political consequences will probably be what they have been for the last few years: pressures on these parties to make "compromises" in their economic and social programs in order to retain the political support of swing-vote sectors.

In the slightly longer run of 10-20 years, however, the role of northern Mediterranean socialist parties may be more a function of interstate realignment then of anything else. A return to the Cold War alignments, as advocated by the Reagan

administration, will undoubtedly place enormous pressure on them to resume the stance of western European socialist parties of the 1950's. In this case, they can be expected to play no significant role in North-South relations. The other extreme--a realignment into two world blocs, Washington-Tokyo-Peking versus Paris-Bonn-Moscow--would almost surely find all the northern Mediterranean countries (and perhaps the Arab countries as well) in the latter camp. What this would mean for North-South issues is probably the biggest question mark of all. It could mean a breakthrough, if this putative pan-European bloc assumed a political stance to the "left" of a Pacific Rim alliance. But it could also mean a new form of neocolonialist cooptation of all the Mediterranean states.

Lastly, there is the likely path of development of the world's antisystemic movements. Political activities in each of the "three worlds" have been largely segmented one from the other since 1945. The "Third World" has been the arena of national liberation movements, which are far from having played themselves out. Revolutions are going on in Central America and in southern Africa. There is still much revolutionary potential in the Indian subcontinent, the Arab world, South America, etc. The likeliest development is "more of the same" for the next 20 years.

The antisystemic movements of the Western world (including Japan) have taken largely "new left" forms: countercultural movements, antiwar and ecology movements, women's movements, movements of "minority" groups, etc. Their momentum has been

more uneven than that of the national liberation movements. Still, after a lull in the late 1970's, they seem to be on the upswing again in the 1980's.

What constitutes an antisystemic movement in the socialist countries is a central matter of debate, in those countries and elsewhere in the world. The governing parties lay claim to the mantle. Their oppositions, both within the parties and outside (e.g., Solidarity) do so as well. What is clear is that movements of "reform" with a wide popular base are beginning to emerge, at least in eastern Europe. If these movements continue to grow, and especially if they take root in the U.S.S.R., they promise to be a significant political force.

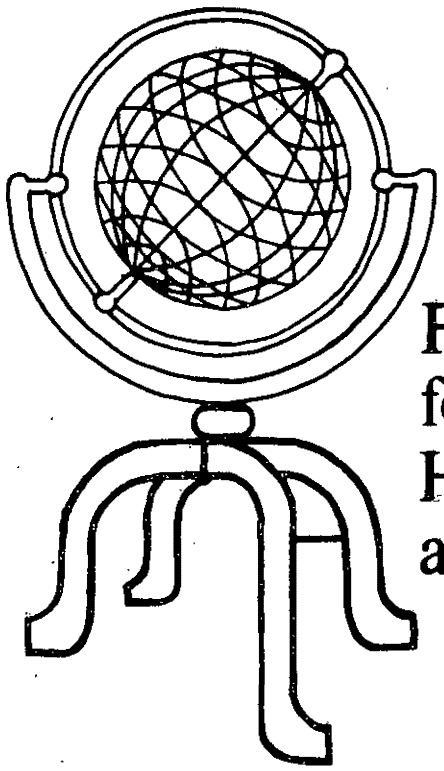
It is immediately obvious, on reflection, that the ties--organizational, ideological, and political--between the national liberation movements of the Third World, the "new left" movements of the West, and the "reform" movements of the socialist countries are limited, ranging (according to the case) from a medium degree of fraternalism to a medium degree of mutual suspicion. The voices calling for intensified links, the creation of a worldwide family of the three kinds of movements, are relatively few. Nonetheless, it is conceivable that one of the outcomes of a reorganization of interstate alliances, were it to occur along the lines suggested as possible, would be to encourage such new links between the movements of the three political zones. This might be the outcome of the rethinking which a new alliance frame, one that would be going against so many existing ideological presumptions, might encourage.

The northern Mediterranean socialist parties might in turn be a prime locus of such rethinking. These parties are neither "national liberation movements" nor "new left"-style movements nor "reform" movements within a state governed by a Communist party. And yet they too lay claim (sometimes) to being anti-systemic. Were they to begin to be more serious about this claim, they might be a major force in bringing the world's family of antisystemic movements together.

The policy option for southern European socialist states is not further integration into or delinking from the capitalist world-economy. These states--by their economic structures, their internal political and social frameworks, their cultural patterns--are quite firmly part of Europe, and through it of the capitalist world-economy, certainly for the next 20 years. The issue is rather whether they are going to play an active or a passive role in the effort at global social transformation. Will they seek, alone or in association with the Arab countries (and others), (1) to give progressive content to any new world economic and political structures that may develop, and (2) to strengthen the capacity of the world's antisystemic movements to fight an effective struggle?

Theirs is not a unique opportunity. But it is a good one, for many of the reasons adduced in this paper. The question is whether the social forces that sustain these parties are willing to play this kind of global role.

(6)



Fernand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems, and Civilizations

State University of New York at Binghamton
Binghamton, New York 13901

1992

Southern Europe in the World-Economy in the Twentieth Century: Political and Social Transformations

by

Giovanni Arrighi
Çağlar Keyder
Immanuel Wallerstein
of the Fernand Braudel Center

Prepared for UNITAR Conference, "Stratégies alternatives pour le futur de la région Méditerranéenne," 25-27 X 1983, Italy.

I. The Sunset of Pax Britannica

The acme of British hegemony in the capitalist world-economy came in the middle of the nineteenth century. The unquestioned economic primacy of Great Britain had already begun its steady decline with the so-called Great Depression in the last third of the century. The steady rise of Germany and the United States as industrial powers eroded British competitive advantage in many regions of the world-economy.

Great Britain of course still remained the most powerful country in the world-system. In the colonial scramble of the 1880's, which she did not precipitate but in which she participated actively, Great Britain was able to occupy the largest part of the newly-colonized zones and was able to protect and enlarge her de facto privileged position in the peripheral areas of the world-economy. Her dominance of the world financial networks based on the universally-accepted gold standard and the centrality of the City of London as a market met no serious opposition.

This pax britannica, nonetheless, was eaten away by the increasingly acute economic competition among the core powers which finally resulted, after much delay and hesitation, in the world war of 1914-18. The single most important consequence of this breakdown of the adjustment mechanisms of the interstate system was the Russian Revolution of October 1917 with its dramatic consequences in both the center and the periphery of the world-system. In the center, this political transformation of this most marginal of the central states would signal the onset of the period of political turmoil, particularly but not only in central Europe, that would not end until the restabilization of the interstate system under U.S. hegemony after 1945. In the periphery, this political transformation of this most powerful of the peripheral states would signal the speeding-up of the process of anti-imperialist revolt which had already begun and would continue with such intensity throughout the twentieth century.

II. The Interwar Period

The First World War resolved nothing in the struggles within the interstate system. Germany's search for a dominant role was strongly rebuffed without her possibilities of rebound having been eliminated. The continued U.S. economic advance seemed still contingent on her not spending money and energy on the political infrastructure of the world-system. The U.S.S.R. loomed as an uncertain, troubling force -- weak but untamed -- in an interstate system for which the new structure of a League of Nations was far too thin to replace the now enfeebled British empire. The world-economy lost the regulating utility of the gold standard without any plausible substitute.

The five countries of southern Europe -- economically weak but politically sovereign, all relatively small (now that Turkey was stripped of its empire) -- faced great uncertainties in the economic and political arenas. The power of Great Britain, and hence the attraction of liberalism, had waned. The power of the U.S. was yet to be asserted, especially in this region. Germany in the 1920's was struggling to reassert itself as a major power. And the U.S.S.R. loomed as a menace for the internal order of these states, or at least so it seemed to their ruling classes.

As a consequence, from the point of view of southern Europe, there was in this period unclarity and uncertainty about the interstate system. There was no unchallenged "center". Alliances seemed open. Under such circumstances, when economic difficulties arose, the translation of economic grievances into social movements was more or less immediate in each of the countries. The movements essentially demanded a political restitution of propitious economic conditions. Responses by state mechanisms had to involve a substantially greater degree of control and guidance over the market than existed before, the main thrust being

the coordination of the accumulation process under political tutelage. The onset of the world economic depression after 1929 reinforced these tendencies towards the rejection of liberalism. Since these countries were primarily agricultural exporters, the precipitous decline in their earnings signalled the necessity for policies to control foreign exchanges. They thereupon attempted to reorient their productive activities away from the international market and towards the domestic. Under the impact of social movements their reorientation was transformed from a defensive tactic to an assertive strategy aiming at national aggrandizement. This ideology of nationalism and industrial strength is perhaps what distinguished these countries at this time from the majority of peripheral countries, who shared the defensive tactic of control over foreign exchanges. Their ideology may be summarized as a combination of nationalism and mercantilism, not far from the earlier synthesis of List. There had been earlier Listian episodes in the history of these countries, notably the Italian Risorgimento. The 1930's version was less insistent on industrial imitation and emphasized the acquisition for national industry of domestic and export markets. It must not be forgotten that while the nineteenth century model took its blueprint from industrialization through the market (i.e., the British case), the model for the interwar period was inescapably the Soviet one. Depending on the levels of earlier development, northern Mediterranean countries pursued paths of "developmental dictatorship" defined within the Soviet paradigm and mostly in contradistinction to it.

It must be mentioned here that regardless of the character of the regime and the institutional structures designed to legitimate it, the state-economy relationships remained similar. Thus, "Fascist" discourse was most prevalent and was devised earliest in Italy and Portugal, while it arrived in a different form and

for a much shorter period in Spain. In Greece and Turkey there were elements of Fascist discourse, articulated integrally into authoritarian dictatorship. Similarly, institutionalized corporatism was stronger as a definition of the state-society linkage in Italy, while it gave way to more direct oppressive tendencies in other countries. Such diversity was due primarily to the balance between social movements and elite voluntarism obtaining in each country. Other factors were the existence and articulation of rival political organizations, and the degree of radicalness and violence involved in the acquisition of political power.

Nevertheless, in all the regimes, mobilizing ideologies were laid to rest soon after the acquisition of power, and social movements were dismantled in favor of more efficient rule from above. On the eve of the Second World War, the legitimation of the states derived exclusively from a centrally-propagated ideology which fervently rejected class divisions and particularistic interest groupings in favor of an idealized organic solidarity in the service of national pride and aggrandizement. Although class and social conflict were equally anathema to all the regimes, regulation of interest-representation was not evenly successful. Italy paved the way for the other regimes, through the handling of state-capital and capital-labor relations within so-called corporations. It is interesting that of the "innovations" that characterize Mussolini's Fascism, the one universally adopted was repressive labor legislation. By 1936, analogous legislation was enacted in the other four countries, outlawing labor organizations and strikes. Social control was also attempted through similar organizations, based on the casa model, although they did not succeed in replacing the more traditional forms of association, and instead remained impositions from above.

The second important world event (in addition to the depression) was, of course, the emergence of Germany as an economic power willing politically to impose a division of labor on the rest of Europe. Germany was reasonably successful in this period in attempting to divide a previously united world market into politico-economic spheres. By 1937, the foreign trade of southern European countries had come to be oriented predominantly towards Germany. For Spain, Portugal, and Turkey, acquiescence to the German design was a necessary trade-off purchasing non-belligerence, while Italy and later Greece were more integrally incorporated into the economic policy of the Third Reich. The German model of bilateral trade with pre-designated quotas and a unilateral imposition of the needs and excess industrial supplies of Germany on its trading partners, amounted to a new planned division of labor at the level of Europe. Although the relationship was uneven, subsumption of the market by German planning gave the opportunity to the inferior partners to escape the vagaries of earlier liberalism. In other words, external dependency on a dominant European power which sought to supplant the mechanisms of the world market would allow southern European countries to implement more freely their internal economic policies. With the breakdown of accustomed channels of economic transactions during the war, the world market became even less of a constraint on internal policymaking and authoritative control dominated the economy -- a situation that lasted until the United States was ready to institute a new order in the post-1945 world.

III. The Post-1945 Period

Before the short-lived era of German domination, southern Europe had been a theater of core-power rivalry. When the war ended, this conflict had been resolved in favor of the U.S. which was quick to construct the parameters of a new order,

especially through the European Recovery Program. The E.R.P. consisted of unilateral transfers of the international currency (the dollar) to European countries, which allowed them to purchase American exports. Since the Bretton Woods Agreement had envisaged fixed exchange rates as part of the stable economic environment through which economic reconstruction would proceed, competitive devaluations were out, and the undamaged American economy could export its products only if sufficient demand could be created in Europe through substantial dollar injections. In other words, European economies were allowed to run trade deficits in order to set the American economy and thus the world-economy on a growth course. Coincidentally, of course, the injection of aid and grants allowed the U.S. government to wield considerable influence in the internal politics of the recipient countries. Thus the U.S. came to be directly involved in the construction of social balances in the European countries through the judicious support of certain political parties and personalities, by the attempt to influence the composition and politics of trade unions, and most importantly through the shaping of industrial capitalism. The U.S. sought to prepare the recipient countries to participate effectively in the newly-reconstructed world market. To be sure, the short-run promotion of American exports was of concern to the U.S. But this was in many ways less important than the long-run goal, which was certainly the prevention of the political division of the world-economy.

While most of Europe came under the program of economic reconstruction and political molding (this program gaining urgency and greater thrust due to Cold War ideology), American leverage was stronger in the case of southern Europe simply because of the greater economic needs of the countries involved. Thus, when northern industrial countries, aided by American direct investment, emerged as a new locus

of accumulation in the world-economy, southern Europe was still in need of external injections of capital, and therefore closely bound to U.S. assistance. Eventually, however, the economic orientation (and the source of external funds) began to shift. First Italy, then Spain, Greece, and Portugal, and lastly Turkey, each in turn extricated itself to varying degrees from the privileged relationship with the U.S. and entered into a new one with northern Europe. Migrants from southern Europe began to work in Germany and France, tourism revenues from primarily northern European tourists became important as a source of foreign exchange, and northern European direct investment entered the scene. By the end of the 1960's, the U.S. share in the external trade and other economic relations of southern Europe was on the decline.

The birth and the growing importance of the European Economic Community amounted to an institutionalization of the changing position of Europe vis-à-vis the U.S. Although Greece and Turkey were only associate members, and Spain's and Portugal's candidacies were not placed on the agenda until the end of the dictatorships, the E.E.C., through its legislation on labor mobility and trade, became the most important force shaping the economies of the southern countries. Restrictions on migration and schedules of tariffs designed to regulate trade often had important consequences on the productive structures of southern Europe. At the same time, the issue of "Europe vs. America" became important in the determination of political options of governments in the region. While U.S. impositions persisted, especially in the military sphere, the pressure from northern Europe was toward a different set of alternatives. Parliamentary democracy, more even distribution of income, and vaguely socialist policies seemed more in line with the division of labor that would be favored by northern Europe. Not only the customs union (the E.E.C.), but also the political units fashioned in Europe, such as the Council of Europe, employed rewards and sanctions in an attempt to circumscribe the options available to the southern periphery.

However, Social-Democratic regimes came of age in southern Europe when the northern European "wind", with Thatcherism in the U.K. and the crisis of the Liberal-Socialdemocratic alliance in West Germany, was growing weaker, while the U.S. under Reagan had turned to a more assertive foreign policy. Only in Turkey was this change reflected in an authoritarian involution. Elsewhere, the Socia-Democratic wave seemed to show a momentum of its own which in country after country produced Socialist-inspired (Greece), Socialist (Spain) or Socialist-led (Portugal and Italy) governments. This momentum can be traced to two main factors: the increased social and economic power of labor in southern European national locales, and the growing impact of world depression on the region.

The first factor has been the long-term outcome of the processes of rapid and extensive proletarianization and of industrialization/tertiarization that have characterized southern Europe since the late 1950's and early 1960's. The large reserves of non-wage labor, pre-industrial and part-life-time proletarians with which southern European countries were endowed up through the 1950's had played a double role in their political economy.

On the one hand, they could and were mobilized politically to undermine the power of labor organizations and to legitimize labor-repressive state policies. On the other hand, they could and were mobilized economically to enhance competition in the labor market and in the workplace while expanding the supply of wage labor. Fascist regimes in the interwar years stressed the former mobilization at the expense of the latter, particularly in the anti-developmentalist regimes such as Portugal. Reserves of non-wage labor, pre-industrial and part-life-time proletarians were thus by and large preserved up through the Second World War.

The reconstitution of world market competition under U.S. hegemony and the closeness of the region to one of the main and fastest growing centers of world

capital accumulation created strong incentives for the economic mobilization of these reserves -- at first through "export" (i.e., emigration with remittances), then increasingly through local productive consumption (i.e., through wage employment) by transnational corporations as well as national industries. The story is complex, each country having reacted to, and having been affected by, the new situation in different ways. But one common tendency is clearly detectable. First in Italy, then in the other countries (except Turkey), the reserves of non-wage labor, pre-industrial and part-life-time proletarians have been largely exhausted and the social and economic strength of labor greatly enhanced.

The deepening of the world depression, by intensifying competition within and across national borders, has brought the change in the balance of social forces to the fore. In country after country, labor-repressive policies to enhance accumulation have lost their previous legitimacy or failed to conquer one. It is in this context that Social-Democratic regimes have been established in southern Europe with a variety of programs but with one common denominator: political power to "socialist" parties in exchange for labor acceptance of the imperatives of accumulation in a capitalist world-economy. To what extent the exchange will be successfully implemented, and who will benefit most from it, is still and open question.

American domination during the 1950's was the most important homogenizing force in the region. Its gradual decline has allowed for diverging patterns to reemerge within the region. We may hazard the hypothesis, for example, that the ability of the U.S. to continue a degree of political control over the five countries has depended on their relative development. Italy, least dominated, is also closest to core status. Turkey, most closely controlled, is the most peripheral. The other three countries, obviously occupy intermediate positions. Thus, the decline of American hegemony has not implied a similarly homogenizing dominance of northern

Europe -- primarily because the institutional framework of this shift has not yet been established. For this reason it is possible to trace the similarity of economic policies during the 1950's and the early 1960's. Since then the diversity of semiperipheral activities on the one hand, and the varying balance in the "Europe vs. America" equation on the other hand, have led to different sets of economic policies, notwithstanding the apparent similarity in the response to the economic stagnation.

(7)

Agriculture et crise économique au Portugal

Afonso de Barros

Armando Trigo de Abreu

du

Centro de Estudos de
Economia Agrária do
Instituto Gulbenkian de Ciência

Communication presentée au Coloque "Stratégies Alternatives de Développement de la Région Mediterranéenne. Les Relations entre les Stratégies Nationales, Régionales et Mondiales".

Naples, du 24 au 26 Octobre 1983

7092

1. Introduction

Il est devenu trop évident que le Portugal est devant une crise économique grave et en croissance constante. Sa dette externe, mesurée par rapport au PIB, est l'une des plus grandes du Monde; son déficit de la balance de transactions courantes atteint sans cesse des niveaux dangereusement élevés; son taux d'inflation est un des plus élevés en Europe. Et tout ceci se passe dans le pays le plus pauvre d'Europe, sans compter, bien entendu, l'"asiatique" Turquie.

Si cela continue, la crise va vers une situation de rupture, vers une situation où l'indépendance du Pays se trouvera fortement conditionnée, vers une situation qui apportera une détérioration des conditions de vie de nombreux secteurs de la population, aujourd'hui encore insoupçonnée.

Entretemps, il est de plus en plus reconnu que la crise que l'on vit est aussi, et en non moindre degré, la crise du secteur agricole. La fragilité profonde du systhème alimentaire nacional avec de lourdes conséquences sur la balance commerciale, le démontre fortement. Comprendre la crise de l'économie éxige, donc, que l'on comprenne aussi la crise de l'agriculture. Et comprendre la crise de l'agriculture passe, avant tout, par l'identification et la mise en question du modèle d'intégration du secteur agricole et de la société rurale dans la formation sociale. Seulement de cette façon est-il possible de discuter le rôle de l'agriculture dans la crise économique et, de même, de progresser dans la réflexion sur les issues de la crise et sur la contribution de l'agriculture pour atteindre ce but.

Comme point de départ indispensable, il est important de commencer par surprendre la spécificité de l'agriculture portugaise, d'un

côté, et du mode d'articulation/subordination du secteur agricole au capitalisme industriel à siège urbain, d'un autre côté.

De façon générale, dans les pays du Nord-Ouest européen, le processus d'intégration de l'agriculture s'est fait, à partir d'une phase déterminée, à travers la liquidation de la grande propriété rentière et de l'affaiblissement de l'agriculture organisée dans le modèle spécifiquement capitaliste, tandis que la production parcellaire capitalisée de haute productivité se généralisait, encadrée solidement dans le mode de production capitaliste.(1)

La situation dans le pays de la périphérie européenne, comme le Portugal, est différente, plus diversifiée et complexe. En effet, dans la formation sociale portugaise, les structures agraires subissent une forte diversité. Des formes différentes de production co-existent, se croisent, s'interpénètrent et s'entrechoquent. Face à une agriculture de type familial prédominant, une agriculture de caractéristiques capitalistes conserve encore un poids considérable, l'une et l'autre présentant des croisements et des zones de contours imprécis. Dans l'agriculture de type familial, pendant que des secteurs de caractéristiques mercantiles prennent du poids, l'on voit persister de larges couches de type traditionnel tournées vers la subsistance et, parallèlement, le phénomène de la pluriactivité s'étale. Et à tel point la diversité est forte et la complexité réelle, qu'il devient évident ne pas être possible établir une domination indiscutable globale de certain secteur agricole par rapport aux autres, à l'inverse de ce qui représente aujourd'hui une règle incontestable dans les pays industriellement développés.

---

(1) Voir Claude Servolin, "L'absorption de l'agriculture dans le mode de production capitaliste", in L'Univers Politique des Paysans, Paris Armand Colin, 1972. Parmi d'autres auteurs qui, après Servolin, ont théorisé sur ce modèle d'intégration, voir Kostas Vergopoulos, Capitalisme Difforme: Le Cas de l'Agriculture dans le Capitalisme, publié in: Samir Amin et Kostas Vergoupolos, La Question Paysanne et le Capitalisme, Paris, Editions Anthropos, 1974.

La situation existante est liée, essentiellement, à la spécificité de la place et des fonctions de l'agriculture dans la formation sociale portugaise et, donc, au mode d'articulation de l'activité agricole et du milieu rural avec le capitalisme industriel et le milieu urbain. A leur tour, ces problèmes ne peuvent être compris qu'en tenant compte de la position dépendante du Portugal relativement aux pays du centre capitaliste.

En cherchant à déterminer les différentes façons dont le mode de production capitaliste incorpore l'agriculture dans les formations capitalistes métropolitaines ou périphériques, Nicos Mouzelis affirme que, tandis que dans les premières s'est établi une complémentarité positive, dans les secondes on vérifie une articulation négative. Complémentarité positive puisque "L'incorporation dans le MPC s'est faite de telle façon que (...) le progrès tecnologique provenant surtout du MPC fut rapidement transmis aux secteurs de la petite production marchande en entainant avec soi des effets bénéfiques dans la dimension des revenus, dans l'expansion des marchés internes, etc."; articulation négative car,"malgré la pénétration rapide du MPC (...) dans les secteurs-clé de manufactures, l'expansion ou la transférence de son dynamisme et de sa haute productivité ne sont pas vérifiées vers les secteurs tecnologiquement retardés de la petite production marchande. Ces secteurs n'ont pas été détruits et,en même temps, n'on pas profité de la croissance industrielle, restant stagnés et tecnologiquement retardés."(2)

La façon dont Mouzelis conceptualise et caractérise la place de l'agriculture dans les formations sociales périphériques a le mérite de nous alerter sur le caractère essentiellement différent que prend ici le processus d'intégration-subordination de l'agriculture, processus auquel le

(2) Nicos Mouzelis, Modern Greece, Facets of Underdevelopment, Londres, MasMillan Press, 1979, pp. 80-81. Le chapitre où est inséré le texte transcris est basé sur un travail précédent de cet auteur: "Capitalism and the Development of agriculture", publié in, The Journal of Peasants Studies, vol.3, nº4 (Juillet 1976), pp. 483-492.

modèle théorique proposé par "l'école française" ne s'adapte nullement de façon globale. Cependant, si la critique aux prétentions universalistes de ce modèle est justifiée, il est vrai que la position de l'auteur, lorsqu'il qualifie la situation spécifique des pays périphériques comme une non-articulation, au lieu de discuter et de typifier le modèle ou les modèles d'incorporation spécifiques de ces pays, devient insoutenable.(3)

Arrêtons-nous sur le cas portugais. Malgré les transformations survenues pendant les dernières décades, il est admissible de diagnostiquer la situation de l'agriculture comme arriérée, stagnée, en crise, décalée du processus de croissance économique du Pays. En effet, il arrive que, non seulement le secteur agricole présente de très bas niveaux de productivité de la terre et du travail, et de faibles taux de capitalisation, mais aussi la transformation économique qu'il est en train de subir, lorsqu'elle est mesurée en termes globaux, se passe dans un rythme nettement inférieur à celui des autres secteurs de l'économie nationale. D'un autre côté, son articulation économique avec le secteur industriel est manifestement faible en amont et en aval.

Face à cette situation, peut-on affirmer que l'agriculture s'articule négativement avec le capitalisme industriel et urbain ? Dans une certaine mesure, oui, si l'on prend comme seule perspective le produit et l'on regarde la complémentarité réduite uniquement au domaine de la circulation de marchandises, du flux inputs-outputs de biens et services . Mais il s'avère que dans les rapports intersectoriels est aussi incluse la force de travail et qu'ils ne peuvent être envisagés que si l'on prend en considération l'insertion dépendante de la société portugaise dans le contexte international.

Ayant élargi l'optique de l'analyse, on vérifie immédiate-

---

(3) On ne peut que reconnaitre comme pertinente la critique de dualisme qu'à ce propos Vergopoulos lui adresse dans la discussion polémique entre les deux auteurs (voir Kostas Vergopoulos, "La productivité sociale du capital dans l'agriculture familiale", in L'Homme et la Société, nºs 45/46, 1977, pp. 93-94).

ment que par la voie de la force de travail, l'agriculture a été et est de plus en plus intégrée dans le systhème capitaliste urbain/industriel. En effet, elle a fonctionné comme source productrice et reproductrice de force de travail indispensable au développement industriel au Portugal, tout en ayant aussi garanti la ré-absorption d'une partie des travailleurs que l'industrie rend excédentaires, dans les périodes de récession ou de re-adaptation. Mais ce qui rend le cas portugais vraiment spécifique en tant que formation sociale de la périphérie européenne, c'est qu'il s'agit d'une agriculture liée aux pays du Centre par l'émigration et ce qui en découle. Ceci représente, en effet, un des fondements du modèle de croissance dépendante de l'économie portugaise.

Emigration, envois de devises, utilisation de celles-ci pour l'achat de biens d'équipement à l'étranger, accélération de l'industrialisation, couverture de l'incapacité de l'agriculture pour satisfaire l'augmentation des besoins alimentaires de la population urbaine par l'achat d'aliments à l'étranger, financé également avec les envois des émigrants -- voici, en traits très shématiques, la colonne vertébrale du processus d'articulation subordonnée de l'agriculture avec le capitalisme périphérique portugais(4).

Ces références sont utiles pour jalloner l'analyse des rapports entre la crise économique et la crise agricole que l'on doit entreprendre dans la double perpspective du rôle de l'agriculture dans la production de la crise économique , d'une part, et, d'autre part, de l'approfondissement de la crise de l'agriculture résultant du modèle de développement pratiqué et de ses répercussions sur le mode d'intégration de l'agriculture dans le processus d'industrialisation. Avant d'analiser ces ques-

---

(4) Voir Afonso de Barros et Fernando Ribeiro Mendes, Formas de Produção e Estatutos de Trabalho na Agricultura Portuguesa, Instituto Gulbenkian de Ciencia, Oeiras, 1982.

tions, il nous semble indispensable, cependant, de caractériser le facies structurel de l'agriculture portugaise, afin de préciser l'hétérogeneité profonde qui la traverse.

2. La Sectorisation de l'agriculture

La profonde hétérogeneité qui caractérise l'agriculture portugaise prévient immédiatement sur la fausse interprétation que l'on peut donner si l'on prend le secteur agricole comme un ensemble, raisonnant en termes de valeurs moyennes, lorsque l'on prétend discuter son rôle dans la production de la crise économique et, encore plus,, lorsque l'on envisage de refléchir sur le rôle de ce secteur dans le dépassement de cette même crise.

En effet, on est devant une agriculture qui se divise en systhèmes différents et contrastants, qui connait une forte diversité régionale, qui révele, même sur l'espace d'une même région, des différences significatives et marquées. Des formes de production très diverses s'entrecroisent et coexistent côte à côte ou, au contraire, sont polarisées en certaines régions: des formes qui représentent la survie d'éléments d'anciens systhèmes d'agriculture, désarticulés plus ou moins récemment par le développement du capitalisme, depuis les systhèmes de base communautaire, jusqu'à l'agriculture parcellaire d'auto-consommation; des formes qui ont trait à l'élargissement à l'agriculture des rapports de production capitaliste et qui se sont implantées de façon dominante dans le Sud du Pays; des formes qui découlent de l'intégration de l'économie paysanne dans le mode de production capitaliste, comme le cas de la petite production marchande ou de l'agriculture a temps partiel pratiquée par les ouvriers-paysans.

Il faut ajouter que les différents systhèmes agricoles sont trop désarticulés entre eux pour que l'on puisse vraiment parler "d'agriculture portugaise" ou de "secteur agricole portugais", d'autant plus que leur intégration respective dans la formation sociale ne se fait pas par une

seule voie, ni n'obéit à un modèle que l'on puisse considérer uniforme. En plus, aucun n'occupe une position assez dominante pour pouvoir subordonner les autres à leur logique et à leurs propres intérêts. Il s'agit ici d'un aspect qui marque la différence de l'agriculture portugaise, autant que l'espagnole, de celle de la plupart des pays de l'Europe et qui rend sérieusement difficile l'application cohérente des mesures de politique agraire[5].

La diversité structurelle qui marque l'activité agricole portugaise ne s'épuise nullement dans la répartition par deux seules modalités de facile identification et localisation. Grande et petite agriculture, latifundium et minifundium, agriculture capitaliste et agriculture paysanne, tout ceci représente, en effet, des dicotomies d'usage généralisé. Si cette procédure dicotomique a le mérite de surprendre l'aspect assymétrique qui caractèrise indiscutablement les structures agraires du Portugal, il est aussi vrai qu'elle est loin de recouvrir avec assez de rigueur la gamme existante de situations.

Pour une meilleure approche du problème, nous allons prendre deux optiques en considération: celle de la dimension des exploitations agricoles et celles des formes de production.

2.1 - La dimension des exploitations agricoles: petite, moyenne et grande agriculture

La variable dimensionnelle apparait comme irremplaçable, bien que de valeur limitée, dans une tentative de sectoriser l'agriculture. De valeur limitée car, en soi même, elle ne facilite pas une connaissance directe de la diversité des formes d'organisation et de fonctionnement de l'activité agricole et, encore moins, des rapports entre l'agriculture et la société environnante. Irremplaçable dans le sens que, lorsequ'elle per

(5) Voir Edward Malefakis, "Two Iberian land reforms compared: Spain, 1931-36, and Portugal, 1974-78", in Afonso de Barros (coord.), A Agricultura Latifundiária na Península Ibérica, Oeiras, Instituto Gulbenkian de Ciência, 1980.

met de stratifier les exploitations agricoles selon leur grandeur phisique et économique, elle révèle de suite un aspect différenciateur d'une importance indéniable puisqu'elle montre la diversité existante en ce que concerne le contrôle des moyens de production et du produit agricole, et, de ce fait, facilite la définition de lignes de séparation essentielles, à l'intérieur de l'agriculture.

En prennant deux types d'indicateurs - la surface (dimension phisique) et le produit agricole brut (PAB) (dimension économique) -(6), nous allons stratifier des exploitations agricoles, en les groupant en trois échelons: petite (> 4ha), moyenne (4-50ha) et grande (< 50ha) agriculture. Selon la variante surface, l'image qui en ressort est celle d'une profonde assymétrie. En effet, tandis que la petite agriculture englobe la majorité des exploitations agricoles (77,7%) et ne controle que 14,9% du sol, la grande agriculture ne comprend que 1,2% des exploitations agricoles, mais détient le contrôle sur plus de la moitié du sol (51,2%). Ce contraste, cependant, n'est pas aussi absolu que l'on puisse souvent le croire. Entre la petite et la grande agriculture il existe une couche de type moyen nullement négligeable puisqu'elle représente 21,1% des exploitations agricoles et dispose de 33,9% de la surface respective.

Si l'on prend la question en termes de dimension économique, l'assymétrie existante s'aténue de façon appréciable sans devenir, pourtant, une caractéristique négligeable. En effet, dans l'optique de la contribution

(6)Les données relatives à la surface ont comme source l'Enquête aux Exploitations Agricoles, faite en 1968, par l'Instituto Nacional de Estatistica (INE) - Institut National de Statistiques); celles relatives au PAB ont été obtenues par méthode indirecte par Francisco Cordovil (Estrutura das Explorações Agrícolas, Oeiras, Instituto Gulbenkian de Ciência, 1979) et concer la période 1968-70. L'INE a réalisé un nouveau Recensement des Exploitations Agricoles en 1979, mais les résultats respectifs ne sont pas encore connus globalement. Malgré l'absence d'actualisation de l'information utilisée, on pense que l'image structurelle donnée a un degré appréciable de correspondance avec la situation actuelle dans ses aspects fondamentaux.

pour la formation du PAB, l'expression de chaque couche est la suivante: petite agriculture: 27,3%; moyenne agriculture: 43%; grande agriculture: 29,7%. Cela veur dire que la petite et la moyenne agriculture, surtout la première, atteignent des niveaux de productivité du sol nettement supérieurs à ceux atteints par la grande agriculture, comme l'indique clairement le tableau suivant:

Produit Agricole Brut par unité de Surface Cultivée des exploitations agricoles dans la petite, moyenne et grande agriculture (1000 escudos/ha)

1968-70

Classes de Surface (ha)	Continent	Nord et centre Littoral	Nord et centre intérieur	Alentejo
Petite (>4)	12,5	16,5	9,2	7,1
Moyenne (4-50)	6,3	10,5	5,3	3,5
Grande (< 50)	3,1	5,3	3,5	2,5
Total	5,6	12,6	5,8	2,8

On pourrait penser que cette situation découle du fait que la petite agriculture est dominante en régions dotées de meilleures conditions naturelles. Toutefois, si l'on prend en ligne de compte les ratios que l'on obtient dans chaque espace régional, il devient évident que cela n'arrive que partiellement, puisque la superiorité de la petite agriculture, par rapport à la moyenne agriculture, est de 1,6 au Nord et Centre littoraux, de 1,7 dans le Nord et Centre intérieurs et de 2 dans l'Alentejo et, relativement à la grande agriculture, de 3,1; 2,6 et 2,8 respectivement. De même, bien que de façon plus faible, dans la moyenne agriculture par rapport à la grande agriculture.

La conclusion que l'on en tire est d'une portée indéniable. La capacité productive révélée par la petite et la moyenne agriculture, surtout par la première, nous prévient contre le danger de faire reposer des projets

de croissance de la production alimentaire du pays sur une agriculture à haute dimension.

2.2 - Les formes de production agricole

Si l'on veut déterminer les différences de l'agriculture dans l'optique de l'organisation et fonctionnement respectifs et dans la perspective du mode d'insertion dans la formation sociale, il faut passer du critère de la dimension à celui des formes de production. La sectorisation de l'agriculture, relativement aux formes de production, implique le recours à trois critères essentiels: a) le type de force de travail utilisé; b) la logique du fonctionnement de l'activité productive; c) le mode d'articulation avec la société englobante.

Selon le premier critère qui, en partie, s'entrecroise avec le second, on peut distinguer deux grands secteurs d'agriculture: le familial et le patronal. Le poids relatif de ces deux types d'agriculture se révélait équilibré à la fin des années 60: 40% en surface et 58% en PAB pour le familiale, et 55% en surface et 42%.en PAB pour le patronal. Il est inutile de souligner que, par rapport au nombre des exploitations agricoles, le secteur familial était d'une portée bien plus large.

Depuis lors, la situation existante a subi deux types de changement. D'un côté, tout indique (notamment la chute de l'importance des salariés agricoles dans la population active agricole, selon les Enquêtes Permanentes à l'Emploi, de l'INE) que l'importance de l'agriculture familiale aurait progressé. D'un autre côté, avec le processus de la Réforme Agraire déclenché dans le Sud du Pays, il est apparu un secteur de nouvelles unités de production agricole formées sur de grandes exploitations agricoles qui intégraient le systhème capitaliste latifundiaire, dont la gestion appartient collectivement aux travailleurs qui les ont occupées. De cette façon est né un secteur d'agriculture associée.

a) Agriculture patronal et agriculture capitaliste

Agriculture patronale et agriculture capitaliste ne coincident pas automatiquement et nécessairement. Si le recours au travail salarié représente une donnée indispensable pour saisir la forme de production spécifiquement capitaliste, il est sûr qu'il n'en est pas une condition suffisante. Sans la réalisation du produit sur le marché et l'organisation de la production en fonction du bénéfice, entre autres conditions, il n'existe pas d'activité qui puisse être rigoureseument qualifiée de capitaliste. Or, si l'on tient compte que 61% des exploitations agricoles patronales avaient moins de 4ha, ce qui ne peut nullement leur conférer un caractère capitaliste, on vérifie que l'agriculture spécifiquement capitaliste correspondrait à moins de 5% du total des exploitations agricoles, mais controlerait à elle toute seule 37% du PAB, ce qui montre immédiatement qu'il s'agit d'un secteur où dominait la dimension économique élevée.

b) Agriculture associée

Au moment maximum de son expansion - 1976 - l'expression de ce secteur d'agriculture peut être estimé équivalente à 14% en surface, et à 9% en PAB par rapport au total. Avec les différentes vicissitudes du processus de la Réforme Agraire, mis substantiellement en question par le pouvoir politique à partir de 1977, ce secteur de l'agriculture associative n'atteindra même pas la moitié de l'expression obtenue pendant cette période-là.

La logique du fonctionnement de ce type d'agriculture s'approche plus de celle qui caractèrise l'agriculture familiale, plutôt que celle qui préside à l'agriculture capitaliste. En effet, elle est reglée par le but central d'assurer la reproduction de la force de travail, c'est-à dire, celui de l'ensemble des travailleurs associés et, en conséquence, la reproduction de l'entreprise.

c) Agriculture familiale, petite production marchande, agriculture complémentaire et agriculture résiduelle

Si l'agriculture patronale ne forme nullement un ensemble uniforme, en étant traversée par des lignes de séparation suffisament nettes et importantes pour ne pas être traitée en tant que vraie forme de production, il se passe le même, encore plus intensément, relativement à l'ensemble d'exploitations agricoles qui fonctionnent ayant pour ressource exclusive ou principale la force de travail du groupe familial.

Le cas des exploitations agricoles qui utilisent uniquement le travail familial est, tout d'abord, différent par rapport à celles qui utilisent aussi le travail salarié.

Les différences que l'on voit se dessiner comme résultat de l'utilisation des deux autres critères mentionnés précédemment sont encore plus importantes. En prennant comme base ces deux critères, il nous semble légitime de sectoriser l'agriculture familiale en trois modalités principales, que l'ont peut, d'ailleurs, étendre à une partie de l'agriculture patronale de petite dimension et non capitaliste: l'agriculture complémentaire, la petite production marchande et l'agriculture résiduelle.

La première, l'agriculture complémentaire, qui, déjà à la fin des années 60 repésentait une modalité avec assez d'importance, a connu logiquement une expansion considérable pendant les années 70. Elle représente, en effet, l'axe principal de subordination de la petite agriculture au processus d'accumulation du capital dans le cadre du modèle de développement dépendant et de la domination urbaine/industrielle pratiquée dans ce pays, tandis que et de façon contradictoire, elle constitue - signalons-le - un moyen privilegié de résistance de la société rurale et des paysans contre la liquidation tout court.

Correspondant à une situation de pluri-activité et/ou de pluri-revenus, son expansion apparaît comme le revers de l'émigration et de l'e

xode agricole. Celà explique sa tendance à augmenter dans l'espace régional où ces deux phénomènes surviennent ensemble, c'est-à-dire, le Nord et le Centre littoral. Au moins dans son aspect d'agriculture à temps partiel (pluri-activité), la tendance à orienter la production suivant une stratégie d'auto-consommation, ou mieux encore, à jouer dans l'alternative vente/auto-consommation, devient dominante.

La commercialisation, au cas où elle persiste et même, souvent, en assumant un poids significatif, n'entraîne pas donc une subordination totale à la logique mercantile et à la soumission sans défenses aux forces qui agissente dans le marché ou par le marché.De cette façon, nous sommes devant un aspect qui aggrandit la différence entre cette modalité et celle que nous irons traiter ensuite.

L'agriculture marchande possède une faible expression dans celle que l'on peut appeler, en termes dimmensionels, de petite agriculture. Si l'on élargi cette notion de façon à comprendre aussi des couches de moyenne dimension, le phénomène de dépendance face au marché croit significativement. En principe plus moderne et dynamique, cette modalité d'agriculture subit, cependant, une fragilité bien supérieure à la précédente. Souffrant les fluctuations de prix, confrontée avec le besoin d'intensification et de capitalisation, subordonnée à la ponction de surplus dans la sphère de la circulation, la petite production marchande se trouve insérée dans un processus qu'elle ne domine pas et auquel souvent elle n'arrive pas à s'adapter. Ce que vraiment/définit et qui la distingue des autres modalités est son imbrication dans le marché suffisamment forte pour lui imprimer un fonctionnement irreversible selon la logique de produire pour la vente et non pas pour l'auto-consommation. Mais cette logique, loin d'être uniforme, se diversifie selon les cultures pratiquées, les réseaux d'écoulement de la production, les alternatives de remplacement des cultures, les technologies utilisées, pour ne parler que de quelques uns des facteurs plus significatifs. Il va de soi que,

par exemple, la petite agriculture marchande en terre sèche de l'Alentejo, centrée sur les céréals d'hiver, diverge assez de la petite production laitière du Centre Littoral.

Si l'on remarque l'intérieur du Pays, on tombe sur d'assez vastes zones fortement touchées par l'exode rural et coupées du processus d'industrialisation où subsiste une population agée, vivant de pensions de retraite et d'une agriculture pauvre et décadente. Il nous reste, ainsi, une dernière modalité de petite agriculture qui se définit par son caractère résiduel . Étant un secteur encore nombreux et la source de subsistence de nombreuses communautés rurales, sa destruction progressive acompagne et accélère le retard grandissant de l'intérieur par rapport au littoral, de la société rurale face à la société urbaine-industrielle. Toutefois, il faut souligner que le qualificatif résiduel prétend surtout mettre en évidence la nature problématique de reproduction de ces exploitations agricoles, plutôt qu'affirmer son inviabilité totale. L'avenir qui les attend dépend, entre autres, de l'évolution du phénomène d'émigration et, bien entendu, de l'évolution des politiques d'aménagement du territoire et de redefinition du rôle et des fonctions de l'agriculture dans le processus du développement.

3. Crise économique et crise de l'agriculture

La crise agricole, sous différentes désignations, est normalement considérée comme une constante dans l'histoire économique portugaise moderne. Sa forme traditionnelle se présente dans la dénomination "crise de subsistance" qui occupe le centre des attentions depuis le début de ce siècle et est fondamentalement saisie à cause du poids des importations alimentaires nécessaires à la consommation publique - nottament de céréales pour l'alimentation humaine - avec des répercussions très graves sur la balance commerciale portugaise. L'écoulement de l'or, pour employer la terminologie de l'époque, qui était l'aspect le plus visible de la crise de sous-

-production historique dans la production de céréales, a donné lieu à des mesures diverses d'incitation à la production - par augmentation des surfaces cultivables, par l'appui à l'utilisation de facteurs modernes comme les engrais les correctifs et les semences sélectionnées - qui, avec plus ou moins de succès, ont réussi à maintenir la sous-production historique à un niveau compatible avec les ressources globales destinées à couvrir les importations. Les progrès ponctuels dans l'expansion de la production de céréales qui caracterisaient la lutte pour la subsistance jusqu'à la II Guerre Mondiale, ont perdu de l'importance face aux recettes croissantes de l'État, par l'augmentation et diversification des exportations, par une utilisation attentive et rendable des importations en provenance des colonies et la gestion des excédents monétaires respectifs et plus tard par l'augmentation des recettes du tourisme international incipient vers le Sud et, surtout, des déplacements migratoires croissants vers l'Europe au début des années 60. Ces revenus accumulés ont ainsi enlevé du dramatisme à la question des subsistances dans le sens que les ressources financières nécessaires à l'importation de céréales pour l'alimentation et, plus tard, aux matières premières pour l'alimentation des animaux ne compromettaient pas la solvabilité globale de l'État, comme au début du siècle. En ce qui concerne le céréale pour l'alimentation humaine dont l'importance est croissante dans la consommation alimentaire au Portugal - le blé qui déplace progressivement dans la consommation alimentaire humaine, le mais et le seigle - il faut dire que sa production a une tendance à baisser légèrement dans la période 1950-1973 avec un taux cumulatif moyen de -0,49%[7], bien que l'on vérifie encore une légère augmentation de la surface cultivée (taux cumulatif moyen de +2,64%) jusqu'à 1960. Cette tendance s'est inversée à partir de 1960: entre 1960 et 1973 le taux cumulatif moyen de variation de la surface cultivée est déjà de -3,75%. La production moyenne par ha subit une diminution en moyenne jusqua 1963 (-0,58%) et augmente ensuite à

(7) GIRÃO, J.A. - Natureza do problema agrícola em Portugal, F.C. Gulbenkian, Oeiras, 1980, notamment Tableaux A 2.15, A 2.16, A 3.5.

un taux moyen de 8,37% (entre 1964 et 1973).

L'importation nécessaire pour satisfaire la consommation alimentaire en légère baisse globale en ce qui concerne les céréales panifiables, et notamment l'importation de blé augmente légèrement (en volume) jusquà 1964 - taux cumulatif moyen de variation +2,02% - et commence de baisser à partir de 1964 (entre 1964 et 1973 le taux atteint -10,96%).En valeur, qui est plus important ici, le taux cumulatif moyen de variation est toujours négatif depuis 1950, sa contraction s'accélèrent dans la période 1960-73, même en dépit de l'accélération des prix internationaux à la fin de cette période.

La crise de sous-production semble, dans certaines limites, avoir été maintenue à un niveau relativement controlable, face aux disponibilités accrues de l'État. Mais sur cette crise qui était traditionnelle et connue, vient se greffer, au début des années 60, une autre crise dont l'amplitude et les conséquences sont beaucoup plus sérieuses. Sa révélation la plus évidente se trouve dans le démarrage des importations alimentaires pour animaux, notamment le mais, les oléagineuses et les tourteaux. En guise d'exemple, il faut souligner que les importations de mais qui, pendant les années 50, dépassaient rarement les 100.000 tonnes annuelles, augmentent fortement à partir de 1965 pour atteindre en 1970 près de 320.000, presque 800.000 en 1973, un peu moins de 2 millions de tonnes en 1979. Si l'on ajoute à cette tendance le changement des sources d'importation (qui jusqu'à 1974 étaient substantiellement originaires des colonies portugaises à prix inférieurs à ceux du marché mondial), la hausse globale des prix résultante de la nouvelle politique des exportations alimentaires des EUA et la dévaluation de l'escudo relativement aux principaux moyens de paiement internationaux, on vérifie que le mais représente en 1980 des importations correspondant à 20 mille millions d'escudos "c'est-à-dire, plus de 70% des céréales importés

(...) et 25% du total des produits agricoles importés".[8]

L'effort auquel ce niveau de consommation intermédiaire soumet la balance commercial portugaise est, malgré tout, compensé par une diminution sensible des importations de la production correspondante - viandes et produits laitiers - en laissant toutefois "l'interrogation si la contrepartie de la valeur ajoutée créee à l'intérieur compense le déséquilibre des échanges et la sous-utilisation des ressources naturelles".[9]

Il est important d'analyser les motifs éventuels de ce nouvel aspect de la crise financière. A son origine se place certainement la très forte expansion des systèmes d'élevage industriel basés sur des céréales et produits alimentaires concentrés qui, en déplaçant l'élevage basé sur les pâturages naturels ou fourrages cultivés, est arrivée à faire diminuer l'importation de produits finaux, malgré l'expansion de la consommation interne.

Cette expansion doit, cependant, être liée d'un côté, en ce qui concerne la production de viande de porc, à l'épidémie de peste porcine africaine qui, pendant les années soixante, a rendu apparentement inéficace le système traditionnel d'élevage de porcs basé sur le système chaumes - glands de chêne vert, en faisant concentrer l'activité sur des unités isolées et controlables sous le point de vue sanitaire. D'un autre côté, la très forte emigration rurale des années soixante semble avoir corrodé les bases de l'élevage basé sur les paturages spontanées, menacées elles-mêmes par la rétraction des surfaces cultivées, en suivant la mécanisation agricole qui n'a pas provoqué un processus de substituition des surfaces à céréales abandonnées pour des surfaces de paturages cultivées, provoquant plutôt l'abandon de grandes surfaces à une végétation d'arbustes sans grand intérêt

(8) PINTO, A.S.; AVILLEZ, F.; ALBUQUERQUE L.; GOMES, L.F. - A Economia do sector agrícola. Análise da evolução 76.80. Instituto de Pesquisa Social Damião de Gois. Lisboa, 1982, p.58.

(9) Ibidem, p.58.

fourrager.

Il est important de signaler la nouvelle gravité de cette crise. En effet, si la crise de sous-production semblait pouvoir être contenue dans ses effets et même dans sa dimension à travers l'encouragement à l'élargissement des surfaces cultivées, de l'augmentation des productions unitaires, etc., la crise actuelle présente de nouveaux problèmes. Celle-ci représente une internalisation au niveau du secteur agricole d'un modèle de développement qui, même pendant ses phases initiales, présente ses propres limites, à savoir: le degré de compromis de ressources en divises qu'il est possible de supporter à terme. Les signes de progrès contenus dans l'adoption des nouvelles chaînes alimentaires dans l'élevage est synonyme d'approfondissement de la crise qui ne se résoud pas par l'expansion, mais par le changement.

Un autre aspect de la crise globale touche le problème de l'investissement en modernisation de l'économie portugaise, bien que l'on puisse peut-être élargir l'espace du raisonnement jusqu'à l'ensemble de localisations alternatives des résidents émigrants portugais, en englobant ainsi l'espace alternatif composé par l'espace rural et par l'espace industriel au Portugal et surtout par l'espace industriel (construction civile et services inclus) des localisations préférentielles des emigrants.

Dans cette perspective l'investissement joue deux rôles fondamentaux: d'un côté, l'investissement spécifiquement agricole a la tendance d'adapter la production à de nouvelles conditions de concurrence, en améliorant la productivité du travail, en augmentant la capitation du Produit et, en conséquence, le revenu des agriculteurs et aussi, en certains cas, en augmentant la productivité du sol. Son effet spécifique le plus remarquable est, cependant, pour le Portugal des vingt dernières années, un mouvement fort de mécanisation et motorisation de l'agriculture qui, antecipant souvent une diminution dans l'offre de travail en agriculture, a fortement con

tribué à la création de mouvements migratoires de masse à partir des années 60. L'autre fonction importante de l'investissement, de caractère non agricole, doit se trouver dans la création d'emplois industriels - à l'intérieur ou extérieur des frontières nationales - qui accélère la recomposition du tissu industriel et offre de l'emploi industriel à la population agricole déplacée ou ayant peur d'être déplacée par l'investissement de substitution en agriculture.

Dans ce domaine, la situation portugaise présente quelques particularités qu'il faut signaler.

D'abord, la formation de capital brut dans l'agriculture portugaise est apparement constante dans les années récentes avec un niveau très bas qui, malgré le peu de confiance qu'inspirent les statistiques portugaises, ne semble pas dépasser les besoins de dépréciation du capital. Le faible niveau de l'investissement en modernisation et sa relative désintégration, correspondant à des phénomènes ponctuels de modernisation des systèmes de production, notamment la mécanisation isolée de quelques opérations du cycle culturel, semblent pouvoir expliquer la faible répercussion sur le produit qui, en général est resté stagnant. D'un autre côté, la mécanisation étant l'aspect le plus significatif du processus de modernisation, son progrès fut simultané avec l'abandon de grandes surfaces cultivées où les machines ont un accès difficile.

Celà est très évident dans la culture de céréales des terrains montagneux du Nord et Centre intérieurs. Comme éxemple, on doit souligner que les régions destinées à la culture du blé ont régressé de 47% entre 1963 et 1975, et celles de seigle, de 37% dans tout le pays.

Les très faibles capitations du produit agricole, sa détérioration relative face à la croissance de la productivité industrielle et la phase expansive des économies européennes expliquent aussi l'intensité des déplacements de mais d'oeuvre vers l'Europe en conséquence des revenus très

bas de la population à dominance agricole et liée à des systèmes de production que la mécanisation transforme ou détruit. Cette population, de façon globale, baisse des 41% pour environ 25% de la population active totale, pendant la période 1960-80, et cette chute est très significative en ce qui concerne les salariés agricoles qui diminuent environ 71,2% et les membres non rémunérés du groupe domestique qui diminuent environ 40% pendant les années 60. Cette dernière catégorie, cependant, en raison du retour des colons portugais d'Afrique pendant les années 70, et de l'utilisation d'une base statistique différente, augmente énormément entre 1970 et 1980: 300.000 actifs nouveaux ou révélés affluant au secteur et à cette catégorie.(10)

D'un autre côté, cette migration intense a la tendance à modifier globalement les différents types d'entreprise agricole, en réduisant surtout le poids des exploitations agricoles avec du travail salarié et en augmentant celui des exploitations d'isolés.

Les deux grands signes de crise que nous avons signalés - la détérioration de la balance commerciale agricole et les taux très hauts de migration de ce secteur, révèlent surement que l'état global de l'agriculture n'est pas sain et que ses conséquences directes sur l'état de l'economie (en excluant pour l'instant les courants financiers des émigrants ex-agriculteurs) sont très graves.

Simplement, les signes globaux de l'agriculture peuvent cacher différents comportements des systèmes de production ou des différents types d'entreprise et probablement de différents stratégies de survivance des agriculteurs et de ceux à leur charge.

En ce sens, la définition de la crise utilisée par W. Abel in

(10) TRIGO DE ABREU, A.; REIS, E. - L'agricoltura portoghese e la politica agraria commune. La Questione Agraria, 4, 1981, Table 4.

duite à partir de la crise de rendabilité des entreprises ne semble pas entièrement utile. Celà veut dire que la question sur la réalité de la crise peut avoir diverses réponses et qu'il sera utile de savoir s'il s'agit d'une crise de l'agriculture, de quelques secteurs de l'agriculture et/ou des agriculteurs.

En plaçant la question de cette façon, l'insuffisance de données sur la possible désaggrégation des différentes agricultures empêche nécessairement une réponse nette, mais malgré celà, on peut essayer d'avancer quelques pistes de réflexion.

D'abord, l'espace global de décision des agriculteurs est nettement marqué par les restrictions macro mentionnées ci-dessus, étant liées, d'un côté, au manque de devises dans le sens de soutenir continuellement le processus de modernisation de l'élevage et, d'un autre côté, aux défauts de l'investissement global qui provoquent une crise d'emplois alternatifs pour les agriculteurs et ceux à leur charge.

Cette dernière restriction, en bloquant la mobilité professionnelle et/ou géographique de la population rurale qui caractérisait les années 60, mène à la nécessité de vivre dans la crise. Cela signifie que les différents types d'agriculteurs doivent trouver des stratégies qui puissent s'adapter aux restrictions macro-économiques qu'ils subissent, car les voies de dépassement de la crise qui ont été utilisées par d'autres agriculteurs européens en différents périodes leurs sont interdites.

Il faut souligner, toutefois, que la diminution des chances de professionalisation des agriculteurs en dehors de leurs secteurs est accompagnée , au niveau des cellules familiales rurales, d'un accès accru aux sources de revenus qui changent complètement le rapport strict de dépendance familiale envers les revenus exclusivement agricoles. Ainsi, une tentative de comptabilisation globale des flux financiers vers les unités familiales rurales démontre que les revenus globaux sont surtout originés

en dehors de la sphère restreinte de la production agricole. Pour 1980, on estime que les payements des consommateurs aux producteurs agricoles ne représentent que 55% du volume total de ressources transférées pour les agriculteurs.(11) Il faudra signaler encore que les envois de devises des émigrants destinés à des utilisations directement agricoles sont équivalents à environ 50% des payements des consommateurs aux producteurs.

Si, d'un côté, cet indicateur souligne nettement une stratégie de support d'une partie du tissu productif rural - celui qui est à l'origine des emigrants et vers lequel ils envoient actuellement leurs épargnes - en permettant de désigner ce secteur comme une économie tributaire de flux externes, d'un autre côté, il permet aussi de souligner que l'intégration économique (et sociale) de ces entreprises se fera certainement, non pas avec l'ensemble des activités secondaires et tertiaires du pays, mais plutôt avec les secteurs d'accueil professionnel des migrants à l'étranger (fondamentalement industrie et bâtiment), puisque l'investissement agricole et la reproduction familiale se basent surtout sur les flux de revenus transférés.

Un cas différent, certainement important aussi, mais difficile de mesurer avec les données existantes actuellement qui permettent de signaler l'importance numérique des entreprises dans ces conditions mais qui ne fournissent pas d'éléments d'évaluation de l'importance économique des flux inter-sectoriels, est celui des entreprises exploitées en part-time. Cette situation correspond à différents formes d'articulation de l'activité agricole avec d'autres activités de l'industrie ou des services, soit du chef de l'exploitation, soit des membres du groupe domestique résidents dans son exploitation agricole. Cette dernière situation, très fréquente dans les régions d'industrialisation diffuse des secteurs ex-

(11) TRIGO DE ABREU, A. - Ruptura e continuidade na política agrícola. Mimeo. Lisboa, 1982.

portateurs traditionnels comme le textile, ou encore d'industries metalo-mécaniques légères, donne lieu à un phénomène important pour la survie d'anciennes branches industrielles à composition organique très basse. C'est-à-dire que la reproduction de la main-d'oeuvre industrielle atribuée au secteur rural permet une forte dépression des salaires et une correlative permanence des conditions de concurrence internationale face aux pays exportateurs avec des salaires industriels nominalement beaucoup plus réduits. D'un autre côté, l'apport de revenus familiaux, soit par la double activité du chef de l'exploitation, soit par la centralisation au sein de la famille agricole des salaires et revenus de ses membres, peut expliquer raisonnablement l'origine des ressources financières quelques fois élevés et souvent appliqués dans l'intensification et mécanisation de l'exploitation agricole.

Il faut aussi souligner que bon nombre de ces exploitations situées en régions relativement fertiles, avec des centres urbains proches, sinon englouties déjà dans le tissu urbain diffus caractéristique du Nord et Centre Littoral du Pays, jouent un rôle important dans l'approvisionnement public, notamment dans le domaine de la production laitière. Ayant des coûts totaux de production relativement élevés dû au faible nombre d'animaux et aux restrictions de surface, ces entreprises sont nécessairement obligées à une très haute intensification afin d'assurer l'écoulement sur le marché des produits respectifs.

Il nous faut encore parler du cas des entreprises patronales, en général gravement atteintes par l'emigration massive des salariés agricoles, par l'augmentation des salaires qui en résulte, par la libéralisation de la société portugaise qui a permis la libre association des travailleurs et par la spirale inflationniste permanente des coûts qu'elles supportent. On peut distinguer peut-être deux tendances récentes dans ce groupe d'entreprises. Pendant les années 80 surtout, le modèle de mécanisation rela

tivement intense semblait correspondre à un double mécanisme d'aliénation ou abandon de terres marginales (relativement à la nouvelle tecnologie utilisée) et à une certaine intensification de la production dans les meilleurs sols (par la facilité de mécanisation, la proximité du centre de l'exploitation, la disponibilité d'eau, etc.).Mais récemment, les coûts de l'intensification additionelle dépendante de l'utilisation des facteurs de production, surtout importés et dont le coût est significativement aggravé par la détérioration de la parité de l'escudo, semblent imposer un certain plafonnement au modèle d'intensification.

Cet ensemble de stratégies diversifiées de survie dans la crise est encadré dans un contexte structurel que nous pouvons résumer brièvement maintenant:

Tout d'abord, la dépendance continue des importations de facteurs pour prolonger l'intensification de la production agricole a deux limitations évidentes: d'un côté, la capacité globale de financement des déficits de la balance commerciale et, d'un autre côté, la possibilité de maintenir les coûts de production aggravés par les coûts accrus des facteurs importés dans les limites de la demande effective, sans surcharger les contribuales avec le financement d'un système lourd de subsides.

Ensuite, la désintégration persistante de l'agriculture du tissu économique national, déjà visible pendant la phase de libération de la main-d'oeuvre qui, loin de supporter un processus d'industrialisation interne, a aidé à nourrir les secteurs pauvres du développement économique de l'Europe avec une main-d'oeuvre à bas prix et relativement qualifiée, malgré les taux relativement hauts de la croissance industrielle au Portugal pendant les années 60 obtenue par un développement relativement capital-intensif.

Cette desintégration se vérifie encore aujourd'hui relativement à l'agriculture, sous plusieurs aspects: un degré relativement bas

de transformation intermédiaire des produits agricoles, dont la plupart arrive sur le marché sans subir aucune transformation, avec une faible diversification du produit final et une faiblesse du secteur des industries agro-alimentaires qui présente encore sa structure traditionnelle avec prédominance des premières transformations (huiles comestibles, vins, etc,); retard de l'industrie nationale d'equipement agricole, fixée dans un stade técnologique relativement simple, uniquement spécialisée dans la production de matériel et equipement agricole simple pour la préparation du sol, dans le matériel de transport, correspondant d'ailleurs au modèle de mécanisation adopté qui est fortement centré sur les opérations de préparation du sol et également dans la production des moteurs simples pour irrigation.

Il faut signaler que les secteurs fortement intégrés (dont la production laitière et de tomates sont des exemples) présentent les liens les plus forts avec des secteurs en aval ou en amont non nationaux, soit en s'appuyant sur la production primaire importée de produits alimentaires pour animaux avec une base industrielle nationale de combination simple, conditionnement d'éléments et leur distribution, soit en s'appuyant sur la tecnologie et matériel génétique importé et destinés fondamentalement à l'exportation.

Les liens productifs inter-sectoriels dans le contexte interne semblent ainsi réduits et sont effacés par le poids des flux inter-sectoriels de revenus dont, rappelons-nous, les flux inter-sectoriels d'origine extérieure ont un poids considérable.

4. Stratégies globales et perspectives pour une sortie de la crise

Les problèmes dont nous avons parlé ci-dessus sont attaqués, du moins au niveau de l'élaboration de stratégies globlales en plusieurs plans à moyen terme dont l'influence sur la réalité est cependant réduite

tout comme la persistante des signes de blocage l'indique. Les solutions pour la résolution de cette situation visent fondamentalement deux orientations: la réarticulation de l'élevage avec l'ensemble des ressources naturelles actuellement sous-utilisées, dans un processus de substitution d'importations de matières premières pour l'alimentation des animaux et le renforcement du secteur d'entreprises agricoles "viables" conformes à des modèles de specialisation et professionalisation.

Relativement à cette perspective, apparaissent deux obstacles qui, face à la situation décrite, posent de sérieuses intérrogations quant à la viabilisation concrète de cette stratégie.

Tout d'abord, le renforcement interne des rapports en amont de l'élevage, visé par le premier élement de la stratégie, se defronte avec des graves problèmes au niveau des prix relatifs des inputs obtenus dans le marché mondial et des matières premières nationales, car il serait complètement impensable que ce renforcement se bornat à ressusciter les vieux systèmes d'élevage basés sur le bas prix de la main-d'oeuvre et des cycles de production relativement longs.

Deuxièmement, la persistance d'une image d'entreprise agricole spécialisée et professionalisée révèle un manque total d'adaptation à la phase de stagnation de l'économie internationale et nationale qui rend difficiles les migrations internationales et professionnelles qui ont viabilisé ce modèle dans le passé et compromet aussi la survie, à moyen terme, d'importantes branches industrielles qui dépendent de l'affectation des coûts de réproduction de la main-d'oeuvre à des secteurs non capitalistes de l'agriculture.

L'ambition d'une solution unique que cette dernière orientation révèle est nettement incompatible avec les stratégies de survie des différents opérateurs économiques qui présentent des comportements relativement différents par rapport au marché, bien qu'ils s'y rapportent en gé

néral. La position des producteurs en fonction des niveaux de prix du marché (ou des marchés, vue l'imperfection et la segmentation de la plupart de la demande de biens alimentaires) se révèle bien plus nettement par rapport aux produits finaux, que par rapport à la comptabilisation des coûts, notamment des coûts en main-d'oeuvre dont les coûts d'opportunité sont en bonne partie dérivés d'alternatives fausses.

L'observation des stratégies de survie révèle une dualité de fonctions de la production agricole qui contraste avec l'objectif final, qui lui est attribué normativement, de fournir des produits alimentaires à la population consommatrice, complètement séparée de la production agricole. En effet, les secteurs agricoles au Portugal sont orientés, soit vers l'alimentation directe de producteurs mixtes (distribués entre agricultures et d'autres secteurs), soit pour l'approvisionnement moderne de produits alimentaires aux consommateurs purs. C'est cette dualité qui correspond au vrai stade de développement industriel et économique, dualité d'ailleurs renforcée par l'existance d'un modèle partiel d'urbanisation industrielle qui ne doit rien à la théorie de localisation de Losch ou Cristaller qui doit être expressément reconnue dans la formulation des politiques.

Ceci veut dire qu'au polimorphisme des structures de production et à la dualité de leur destinée doit nécessairement correspondre une modulation des politiques dirigées vers des acteurs réels et non pas vers un opérateur sorti des images d'Épinal du développement agricole européen.

D'un autre côté, à la sectorisation caractéristique de l'économie qui attribue à l'agriculture le rôle de nourrice du consommateur pur, doit s'ajouter une fonction dynamique de développement de secteurs industriels, à travers la stimulation de la demande agricole d'innovation biologique, chimique ou mécanique, dans un processus de substitution et adaptation d'importations et technologies qui est certainement aussi important que la substitution d'importations de matières premières pour l'alimentation ani-

male, en vue des effets d'intégration qu'il provoque.

Le polimorphisme agricole se réflète dans une diversité régionale qui, elle même, exige aussi une modulation des politiques à voie unique, d'autant plus que les agents modernisateurs de la production et facteurs de nouvelles articulations dans l'économie et dans la société doivent être identifiés dans un cadre régional doué de spécificité.

PRO[illegible] "STRATEGIES POUR LE FUTUR DE L' AFRIQUE"

(8)

U.N.I.T.A.R.

DAKAR - SENEGAL

PROGRAMME : "LES STRATÉGIES ALTERNATIVES POUR LA RÉGION MÉDITERRANÉENNE"

L' EMIGRATION MAGHREBINE VERS L' EUROPE : QUI AIDE QUI ?

× ×
×

ETUDE PRÉSENTÉE À L'UNIVERSITÉ DES NATIONS-UNIES

U N U

TOKYO - JAPON

PAR ABDELKRIM BELGUENDOUZ
PROFESSEUR À L'UNIVERSITÉ MOHAMED V
FACULTÉ DE DROIT ET DE SCIENCES ÉCONOMIQUES DE RABAT

RABAT - JUIN 1983

X092

PLAN DE L'ETUDE

	PAGE
Introduction	1
PREMIERE PARTIE : Avantages en deçà de la Méditerranée coûts au-delà ?	7
1.1. Application de la cos-benefit analysis à l'étude des migrations	9
1.2. Les limites de l'analyse coûts-bénéfices comme moyen d'explication des migrations internationales	17
1.2.1. Le mode d'évaluation n'est pas neutre	19
1.2.2. Prétentions de l'analyse coûts bénéfices et réalité des migrations internationales	23
122.1. La théorie de l'ajustement ou les avantages présumés réciproques du commerce international et des migrations internationales	23
122.2. Sur la prétendue complémentarité du commerce international et des migrations internationales	31
122.3. L'émigration comme réponse sociale à une situation sociale	38
DEUXIEME PARTIE : Emigration, développement au Maghreb et crise en Europe	46
2.1. L'émigration contre le développement ou les effets sous-développants pour les pays d'origine	49
2.1.1. Déséquilibre de l'emploi dans le temps et dans l'espace	49
2.1.2. L'acquisition d'une formation professionnelle par l'émigration ou la persistance d'une illusion	53

PAGE

212.1. L'impact sur la qualification 54

212.1.1. La perte d'une force de travail qualifiée 54
212.1.2. Les secteurs d'activité des travailleurs maghrébins en Europe 59
212.1.3. La faiblesse des moyens de formation 67

212.2. La formation en vue de la réinsertion 72

2.1.3. Les envois d'argent ou le mythe des transferts productifs 75

213.1. Les travailleurs maghrébins en Europe ou les "devisars" 76
213.2. L'utilisation des transferts monétaires 82

213.2.1. Les limites du financement interne par les transferts des travailleurs émigrés 82
213.2.2. Impact des transferts au niveau des familles 86
213.2.3. Les effets pervers des transferts monétaires 87

2.2. Immigration maghrébine et crise en Europe 94

2.2.1. Les travailleurs maghrébins immigrés en Europe concurrencent-ils la main-d'oeuvre autochtone ? 94

221.1. Relation entre immigration et chômage 96
221.2. L'échec de la substitution 98
221.3. La poursuite de l'immigration 102
221.4. Le thème de la crise fonctionne comme un alibi 105

2.2.2. Une gestion ou rabais de la force de travail maghrébine immigrée 109

222.1. Une situation de précarité et un statut de mineur 109
222.2. Pays importateurs de main d'oeuvre et non pas pays d'accueil 112

PAGE

222.3. Les discriminations en matière de sécurité sociale 116

222.3.1. En Belgique 117
222.3.2. En France
222.3.3. Discussion des arguments invoqués: principe de territorialité et principe de réciprocité 125
222.3.4. En République Fédérale d'Allemagne 129

EN Guise de Conclusion : Les responsabilités 133

L'EMIGATION MAGHREBINE VERS L'EUROPE : QUI AIDE QUI ?

Abdelkrim BELGUENDOUZ
Professeur d'Economie à
L'Université Mohamed V
RABAT

L'immigration maghrébine dans les pays de la Communauté Economique Européenne dépasse le chiffre de 1.600.000 résidents selon les dernières estimations dont nous disposons, avec une prédominance en France (782.111 Algériens au 31 Décembre 1979, 444.472 Marocains au 31 Décembre 1981, 183.782 Tunisiens) suivie par la Belgique (100.000 Marocains, 10.000 Tunisiens, 5.000 Algériens), les Pays Bas (70.000 Marocains, 20.000 Tunisiens, 2.000 Algériens) et la République Fédérale d'Allemagne (35.000 Marocains, 25.000 Tunisiens, 1 500 Algériens.

A celà, il faut ajouter la présence de plus de 3.000 travailleurs Algériens en République Démocratique Allemande ; pour les Marocains quelques 50.000 en Espagne, 3.000 à Gibraltar, 5.000 dans les Pays Scandinaves ; et pour l'ensemble des Maghrébins, quelques 30.000 autres dans divers pays (Libye, Pays du Golf etc...) et entre 40.000 et 60.000 en Italie (1).

L'objet de rapport sera centré sur l'analyse de l'émigration ouvrière maghrébine vers l'Europe Occidentale.

---

(1) Pour ce qui est de l'émigration Tunisienne vers la Libye cf. le rapport de Khaled El MANOUBI soumis au présent colloque.

L'émigration maghrébine vers l'Europe de part ses déterminants, son évolution, son volume, sa structure, ses fonctions, les actions et réactions qu'elle suscite et l'enjeu politique, soico-économique et socio-culturel qu'elle constitue, offre un champ d'analyse privilégié au lendemain de 21 années d'indépendance de l'Algérie et d'une période historique de vingt ans correspondant à la signature des premières conventions de main d'oeuvre entre le Maroc et la Tunisie d'une part, et les principaux pays européens d'immigration d'autre part : France, Belgique, Pays Bas, Allemagne Fédérale.

Cette période correspond à deux phases :

- Celle de l'explosion migratoire : 1963-1973
- Celle du renversement de la tendance qui a débuté en 1974 et se poursuit encore.

Remarquons à ce propos que l'émigration maghrébine a débuté bien sûr bien avant, puisqu'elle fut une des composantes de la politique coloniale. Mais ce que nous retiendrons pour notre analyse, c'est l'expérience migratoire maghrébine post-coloniale (2).

Le colloque de Rome organisé en Octobre 1983 par l'UNITAR nous offre l'occasion de tenter de présenter un bilan succint de cette émigration

---

(2) Sur la genèse et l'évolution historique de l'émigration au niveau des pays du Maghreb, on peut consulter en particulier l'intéressant ouvrage de Djilali BENAMRANE "L'émigration algérienne en France : passé, présent, devenir" Ed. SNED, Alger 1983, 408 p. ; Omar BOUHOUCHE "Les travailleurs algériens en France. Une étude analytique" (en arabe), SNED, Algér, 1983? 401 pages ; Khemaïs TAAMALLAH "Les travailleurs tunisiens en France " Publication de l'Université de Tunis, 1980, 567 p. ; Mekki BENTAHAR "Les Arabe en France" Ed. SMER, Rabat, 1978.

qui constitue un fait social contemporain majeur et de dresser une liste de questions que pose ce phénomène complexe, politique, économique, social, culturel et en constante évolution qu'est l'émigration, mais qui n'a pas encore requis au niveau de la théorie économique toute l'attention nécessaire.

En effet un constat de carence s'impose lorsque l'on aborde le problème des migrations internationales de travail. Sa théorie reste encore à faire malgré certains travaux relativement récents (3). Le problème de la mobilité internationale du travail n'a jamais constitué en effet le sujet d'une théorie économique alors que la génèse et la logique de fonctionnement des migrations internationales de forces de travail résident bien dans la structure des relations économiques internationales. On peut alors être surpris de constater le silence quasi absolu sur le fait migratoire pourtant réel, opéré par les économistes aussi bien classiques, néo-classiques jusqu'aux théoriciens les

---

(3) L'ouvrage de G. TAPINOS qui se voulait aborder l'économie des migrations internationales dans une approche synthétique ne constitue à cet égard qu'un résumé des théories traditionnelles sans aucun essai sérieux de reformulation critique. La méthode d'approche de l'auteur ne se départit pas en effet fondamentalement de celle des néo-classiques. Voir "L'économie des migrations internationales" Paris, Fondation Nationale des Sciences Politiques A. Colin 1974, 288 p.

- Une autre thèse a été publiée sur ce thème. Celle de Mahmoud ALLAYA "Les migrations internationales des travailleurs du Bassin Méditerranéen et la croissance économique" Publication de l'Institut Agronomique de Montpellier. Série travaux de recherches, numéro 1, Juin 1974, 373 p. Le principal reproche que l'on peut adresser à l'auteur est qu'il analyse les flux migratoires en termes purement économétriques niant qu'ils soient aussi un phénomène politique et social par excellence. Il adopte à cet égard la méthode d'analyse factorielle, menant à une analyse quantitative de type strictement économétrique. Un exposé de cette méthode d'analyse factorielle est reproduit dans le numéro de Juin 1974 de la revue "Options Méditerranéennes" sous le titre "Essai d'analyse des facteurs explicatifs de l'émigration internationale de travailleurs dans le Bassin Méditerranéen". (p.27 - 41).

plus récents de l'impérialisme. Au nombre très restreint d'ouvrages consacrés à cette question,s'ajoute la brièveté des interventions sur ce problème dans les traités d'économie (4) au point qu'on laisse la question de l'immigration en pâture à d'autres disciplines (géographie, sociologie etc...),alors que la théorie économique est la première concernée par cette étude.

- En particulier, nous attribuons à la démarche de l'économie internationale (RICARDO puis les Néo-classiques) qui exclue la possibilité de migrations durables et massives une lourde responsabilité dans la marginalisation du fait migratoire présenté comme une bavure, un accident dans la marche des relations économiques internationales, l'hypothèse fondamentale rappelons-le, étant celle de l'immobilité internationale des facteurs à tel point que c'est elle qui détermine l'existence de la "nation" celle-ci ne pouvant être envisagée autrement que comme un stock ou bloc de facteurs(5). Il faut ajouter à cette carence les analyses du flux migratoire en terme coûts-bénéfices renvoyant à la théorie du "capital humain"(6) et qui n'étudient pas en profondeur comme nous le verrons dans la première partie,la genèse de ces mouvements et leur sens théorique.

---

(4) Une exception à cela. Celle de Gérard DESTANNE DE BERNIS qui consacre dans la quatrième édition des Relations Economiques Internationales de Maurice BYE (Dalloz, Oc.1977), un chapitre entier aux migrations internationales d'hommes : cf. chapitre XII pp.568-622;

(5) C. MERCIER fournit un exposé clair sur cette question en même temps qu'une réfutation argumentée de ce type d'approche. Voir "les migrations transnationales" thèse d'Etat en Economie. Lyon, Nov. 1975, en particulier la première partie chapitre II ;

(6) A titre d'illustration, nous pouvons mentionner :
- G. Abraham FROIS "Capital humain et migrations internationales" Rev. D'Economie politique, 2,1964.
- C. CAPORALE "Coûts et profits des migrations internationales" rev. de l'action populaire, Janv. 1965, p.37-50.
- X. ZOLOTAS "Internationale labor migration and economic development with reference to Greece, Athènes, Bank of Greece Repris et traduit dans "Economie Appliquée", 4, 1967.
- B. THOMAS "The international circulation of humain capital"Minerva, 1967 p.479-506.
- N. SCOTT "Grandes lignes d'une méthode pour l'analyse des coûts et des avantages des migrations de main d'oeuvre" rev.de l'Institut International Etudes Sociales de Genève, numéro 2, Février 1967.
- F. BOURGUIGNON ET.GALLAIS-HAMONO "Migration d'hommes ou migrations de capitaux ? Une analyse en terme coûts bénéfices du point de vue des pays développés et celui des pays en voie de développement" Centre de développement de l'O.C.D.E., Paris, 1975.

- La deuxième raison nous paraît être attribuée aux finalités et modalités de la recherche elle-même sur les migrations qui est aussi mercantile que ne l'est le système du pays importateur de main d'oeuvre. On a pu noter depuis une décennie environ un engouement pour les recherches sur les migrations (contrats, colloques, séminaires internationaux etc...). Tout le monde en parle, mais le terme est chargé de contours différents selon les origines des financements et des impulsions données.

Précisons en effet que le foisonnement des études lancées sur les migrations internationales n'est pas tellement l'expression d'une prise de conscience de leur importance mais provient plutôt du fait que la présence des travailleurs immigrés pose des problèmes aux autorités, institutions et collectivités dans les pays "d'accueil" ou même dans certains cas à l'échelle internationale, bien que la question de l'émigration des travailleurs du Sud vers le Nord n'ait pas encore fait l'objet d'une analyse approfondie au niveau des instances des Nations Unies par exemple.

Si donc la question des migrations internationales est directement objet d'études, soit elle se réduit le plus souvent à une analyse de données empiriques qui ont certes leur utilité et leur importance, soit elle évacue d'emblée tout problème théorique, puisqu'elle ne s'intéresse à priori qu'à une forme quantifiée de la migration, réduite d'ailleurs le plus souvent à un discours misérabiliste. Ce sont donc essentiellement des recherches d'ordre pratique dictées par des considérations politiques générales où on ne parvient pas à saisir la signification propre des migrations en les considérant dans leurs divers contextes économiques, historiques, sociaux et politiques et en analysant leur enjeu du moment.

Ce type de réflexion est donc nécessaire, les migrations internationales devant être intégrées dans l'élaboration d'une théorie économique afin de cerner leurs fondements. Mais ceci dépasse le cadre limité de notre "dossier" (7).

Cependant, avant de proposer un bref bilan de l'émigration maghrébine vers l'Europe durant les vingt dernières années, vu aussi bien du côté des pays exportateurs de forces de travail que des pays d'immigration en liaison avec la crise, nous consacrerons et en relation avec l'aspect précédent, la première partie à l'exposé critique de l'analyse de l'émigration en termes coûts-bénéfices, dans la mesure où cette méthode d'analyse reste encore prépondérante.

Précisons par ailleurs que dans le cadre du projet global de recherche, ce bilan est conçu comme le préalable à toute stratégie dans ce domaine pour la région méditerranéenne et à toute réflexion sur la fonction future de l'émigration - ou des substituts à celle-ci - dans le cadre de la division du travail entre le Sud et le Nord de la Méditerranée.

Notre étude se déroulera par conséquent sur deux points principaux :

1. Avantage en deçà de la Méditerranée coût au delà ?
2. Emigration, développement au Maghreb et crise en Europe.
   - 2.1. L'émigration contre le développement au Maghreb ou les effets sous-développants.
   - 2.2. Rapports entre immigration et crise en Europe.

---

(7) Sur cet aspect cf. Abdelkrim BELGUENDOUZ - Eléments pour une approche théorique des migrations internationales de main d'oeuvre.
Revue Juridique Politique et Economique du Maroc n°9, Rabat, 1er semestre 1981, pp.163-194.

PREMIERE PARTIE : AVANTAGE EN DECA DE LA MEDITERRANEE, COÛT AU DELA ?

L'objet de cette partie est de montrer essentiellement que l'analyse coûts-bénéfices est inapte à l'explication des migrations internationales et que l'idée selon laquelle l'émigration procure des gains pour les pays exportateurs dont la contre partie est constituée des coûts pour les pays importateurs de main d'oeuvre,comporte une symétrie séduisante mais trompeuse.

Cependant,cette méthode d'analyse ne doit pas être repousée au nom de son incapacité à saisir l'interdépendance des phénomènes et son inaptitude à quantifier l'inquantifiable car dès lors c'est moins ses fondements méthodologiques mêmes ou sa base théorique que son inadéquation à fournir des recettes concrètes qui sera ciritiquée. Il faut donc faire la distinction entre deux catégories de critiques totalement différentes. La première concerne la filiation théorique même de la méthode tandis que la seconde entièrement formelle et empirique, ne cherche qu'à apprécier le degré d'efficience et de crédibilité.

En conséquence, l'analyse coûts-bénéfices ne doit pas être vue comme une simple procédure pragmatique et empirique relevant des décideurs de politique économique, mais elle constitue un reflet du schéma néo-classique. Dès lors, on ne doit pas se contenter de montrer les insuffisances de mesure et de quantification, ce qui est un problème général à tout phénomène social, mais la critique doit se situer par rapport au fondement théorique de la Cost

benefit analysis, celui de son articulation avec le schéma néo-classique.

L'appartenance logique de la cos benefit analysis appliquée aux migrations internationales peut être montrée de deux manières au moins :

- L'analyse des migrations internationales en terme coûts-bénéfices est une application directe de la théorie du capital humain, en ce sens que l'on fait une assimilation entre le capital physique et le capital humain et que l'on applique les mêmes procédures d'évaluation : calcul du prix, du taux de rendement, de l'amortissement du capital etc... Les conditions qui rendent possible ce type de mesure sont déterminées par un présupposé théorique et un point de départ spécifique à savoir que tout est du capital.

Cette analyse en terme de "capital humain" renvoie à la théorie néo-classique qui assimile le capital physique (machine etc...) au capital humain(travailleurs). De façon générale ce type d'analyse considère le capital non comme un rapport social mais comme une chose. Par conséquent il nie l'existence des classes sociales dans la mesure où le travailleur, considéré comme un "capital humain", est mis sur un même plan que le capitaliste. C'est la position d'un grand nombre d'auteurs et notamment de Habib EL MALKI pour qui les 500000 travailleurs marocains à l'étranger "représentent une partie importante du capital humain national"(8).

---

(8) cf. Chronique Economique du Maroc, Revue Juridique Politique et Economique du Maroc n°3 Rabat - Déc. 1977, p.220; La même chronique est reproduite dans l'ouvrage de l'auteur "Bilan de l'économie Marocaine 1970-1980" Ed. CNRS - Aix En Provence 1982.

- L'analyse coûts-bénéfices est une analyse à la marge. Cela signifie que dans un système économique, on peut analyser de façon isolée les conséquences marginales d'une perturbation exogène comme l'introduction de travailleurs étrangers dans l'économie nationale. La caractéristique principale et commune aux phénomènes qu'elle étudie, est qu'analytiquement ils sont exogènes. Partant de cette conception, on peut étudier l'ensemble des perturbations marginales sur le reste du système.

Dès lors la question fondamentale pour l'étude qui nous concerne est la suivante : peut-on appliquer ce type d'analyse au phénomène migratoire ? Autrement dit, la migration n'est-elle qu'une bavure, une perturbation exogène susceptible d'être isolée par ses effets marginaux ou au contraire l'expression d'une loi de fonctionnement nécessaire pour la régulation et la reproduction du système auquel cas la méthodologie employée au travers de la cost benefit analysis est totalement inadéquate et inopérante de par sa nature.

Dans les développements qui suivent, nous nous attacherons à montrer les limites de l'analyse coûts-bénéfices comme moyen d'explication des migrations internationales.

1.1. APPLICATION DE LA COST-BENEFIT-ANALYSIS A L'ETUDE DES MIGRATIONS

Le capital humain met en jeu d'après les partisans de cette théorie, divers facteurs psychologiques, sociologiques et économiques qui peuvent revêtir diverses formes.

La théorie de l'investissement en l'homme tente d'incorporer l'ensemble de ces facteurs pour donner une explication générale du comportement individuel

dans uneoptique financière en terme de coûts, rendement et profits. Le capital humain qui se déplace,affecte ainsi le comportement individuel et le comportement de l'économie dans son ensemble.

Dans le cadre de "l'homo-économicus migrant" cher aux théoriciens néo-classiques, la décision individuelle d'émigrer peut être très schématiquement représentée de la façon suivante : toute décision économique est prise en tenant compte explicitement ou implicitement non seulement de données visibles, tangibles, mais aussi d'éléments immatériels dont l'appréciation intervient avec une pondération.

Ainsi, chaque agent économique agirait dans le but de maximiser ses revenus actuels et futurs. Il effectue donc un arbitrage entre son désir d'obtenir des satisfactions immédiates et la préoccupation d'accroître sa capacité de gain.

C'est donc une conception très large des gains (9) adoptée par la majorité des auteurs. D'autres, par contre, comme BOURGUIGNON (10) ou HUME (11) ne tiennent compte que du revenu. Leur vision est la suivante :

Dans un certain univers où l'information circule parfaitement et où la satisfaction d'un individu est fonction uniquement de biens matériels, la décision d'émigrer suppose un calcul. Elle revient à comparer le revenu immédiat et futur des deux termes de l'alternative "rester sur place-émigrer". Si R_t^E et R_t^I sont respectivement les revenus réels qu'un individu recevra à

---

(9) Michel FARDEAU, Les actifs immatériels non financiers. Thèse complémentaire de Sciences Economiques, Paris I, 1973, 86 p.

(10) BOURGUIGNON, Migration des travailleurs ou migration des capitaux. Op.cit. pp.19-41

(11) HUME "Les migrations en Europe Occidentale". B.I.R.D., 1973.

l'année t dans le cas où il émigre, ou dans le cas où il reste sur place, si N exprime le nombre d'années actives qui lui reste, si π est le taux d'intérêt d'un marché supposé parfait et si C est le coût direct de l'émigration (transport, déménagement etc...), cet individu émigrera si et seulement si la valeur actualisée du flux de revenus dans le cas de l'émigration est supérieure à la valeur actualisée du flux de revenus dans le cas où l'individu reste sur place.

$$\frac{\sum_{t=1}^{N} R_t^E}{(1+\pi)^t} - C > \frac{\sum_{t=1}^{N} R_t^I}{(1-\pi)^t}$$

On prétend en effet que les investissements permettent à l'individu qui les entreprend d'accroître sa productivité par un accroissement de salaire. Ces relations de gains supposent sous-jacent un processus d'optimisation des décisions d'investissement individuel. Cela revient à dire que le travailleur se dirigera vers l'emploi où sa productivité sera plus élevée. On voit ici que ces affirmations reposent sur la théorie néo-classique qui postule que le salaire est égal à la productivité marginale du travailleur.

Or on peut simplement se poser la question ici de savoir si les taux de rendement privés sont anticipés avec précision par les individus eux-mêmes. Car ils ne peuvent être estimés qu'une fois constatés ex poste c'est à dire au moment de leur réalisation alors que c'est ex-ante que la décision d'émigrer a été prise. On constate en effet que cette décision "d'investissement en l'homme" qu'est l'émigration est prise dans des considérations d'incertitude où la difficulté de prédire est très grande (risque de chômage pour ne prendre que cet exemple)..

Une nouvelle fois, on constate donc que cette construction est bâtie sur le modèle idyllique de la concurrence pure et parfaite. Ces modèles micro-économiques de migration renvoient en effet implicitement au cadre théorique de la concurrence pure et parfaite qui inclue notamment l'hypothèse de la mobilité parfaite des facteurs et donc du travail. Ils admettent précisément que la parfaite mobilité du travail a un rôle d'ajustement et n'intervient que pour compenser des déséquilibres. Autrement dit, ces études en terme de capital humain et autres modèles empiriques de mobilité parfaite du travail sont des tentatives désespérées de validation des fondements du modèle néo-classique d'équilibre général. En effet, la recherche des attitudes et des études de comportement de migration sont un champ privilégié pour la démonstration de la rationalité individuelle des agents économiques ou homo-économicus.

Il ne s'agit pas cependant de nier ce type de calcul qui est entrepris par les migrants, mais l'erreur que fait l'économie politique est d'attribuer au calcul que fait l'individu une rationnalité qu'il n'a pas. En effet, l'analyse dominante fait une théorisation de cette pratique de l'individu de telle sorte que le calcul de l'individu qui est réel apparaît de même nature que celui du capitaliste.

En d'autres termes, l'économie politique fait croire qu'elle entreprend une analyse objective en ne faisant que théoriser la pratique d'un travailleur migrant. En fait, c'est la pratique et la rationalité capitalistes qui lui sont étendues.

Les deux dimensions sont donc confondues, ce qui entraîne une confusion au niveau sémantique et théorique et amènent par conséquent à attribuer à tout migrant un comportement de type capitaliste.

Peu importe d'ailleurs les formes de mobilité analysées ; que l'étude porte sur les migrations internes, géographiques, sectorielles, journalières ou internationales, cela n'a d'autre importance que d'être des déplacements individuels qui illustrent le comportement rationnel d'un individu, capable à la manière d'un Robinson de maximiser ses gains et de minimiser ses coûts.

Pour les tenants de cette méthode, tout projet même non typiquement économique, mais ayant des effets économiques, est susceptible d'analyse coûts-avantages.

Ces auteurs considèrent en effet que l'analyse des migrations internationales dans cette optique serait l'étude des comportements des individus en matière d'accumulation du capital humain dans le cadre de la société. Il s'agirait donc pour eux de découvrir les lois économiques du comportement en se posant un certain nombre de questions, deux essentiellement ;

- pourquoi les individus accumulent-ils du capital humain ?
- que rapporte ce capital humain d'abord pour l'individu et par voie de conséquence aux pays concernés ?

Pour y répondre, ces auteurs font une hypothèse de base tirée de la théorie générale du capital à savoir que l'acquisition du capital humain suppose l'utilisation de ressources rares donc coûteuses ; il faut qu'un gain vienne compenser ce coût pour que l'investissement soit entrepris. S'agissant de la migration, celle-ci aura pour objectif la recherche d'un emploi permettant d'avoir un salaire plus élevé et des avantages annexes importants. Les auteurs prennent bien soin de préciser qu'ils admettent selon le postulat néo-classique l'hypothèse de correspondance entre salaires

et productivité qui revient à dire que le travailleur se dirigera vers l'emploi où sa productivité sera plus élevée.

Autrement dit, la réponse à la question sur le plan individuel est donnée par la nature même du capital considéré comme une source de revenu. Dès lors, ceci permettrait de dégager les facteurs qui motivent et incitent les individus à "investir du capital humain" et à prédire un certain type de comportement.

La définition du migrant soujacente à cette procédure est donc celle qui le considère comme un capitaliste gérant sa propre personnel, investissant en lui même en se déplaçant pour augmenter ses gains mais également capital lui-même, "capital émigré". Tel est le portrait de la migration que nous dresse la théorie dominante en un tableau équilibré mettant en relation les gains et les coûts, les avantages compensant les pertes.

Ainsi STARK qui a "expérimenté" cette méthode sur l'émigration espagnol est explicite sur ce point :

"La méthode se base sur le principe qui conçoit l'émigration comme une forme d'exportation du capital investi dans les migrants. Envisagé sous cet angle, il est possible d'évaluer en chiffre les profits et pertes et d'estimer les avantages financiers et économiques qui peuvent résulter pour le pays de départ" (12).

---

(12) T. STARK, "Estimation financière des profits et pertes de l'émigration Espagnole en Europe (1960-1965)". In Justice dans le monde, T.VIII, n°3, 1966-1967.

En ce qui concerne le repérage et l'inventaire des effets, la méthode consiste à établir un bilan comptable. Celui-ci désigne un tableau descriptif des coûts et avantages qui peuvent être dressés pour chaque agent ou globalement pour la collectivité et où l'ensemble de ces éléments s'articulent.

En tenant à rappeler que nous n'avons cité que quelques auteurs les plus significatifs parmi un très grand nombre qui utilisent la méthode coût-bénéfices pour l'analyse des migrations internationales, mentionnons que SCOTT (13) distingue en se plaçant du point de vue micro et macro-économique quatre agents principaux, se proposant de référer et de quantifier les incidences favorables et défavorables pour ces agents économiques dans la mise en oeuvre de la migration. Voici le tableau en terme coûts-avantages qu'il donne, intéressant respectivement le migrant, l'entreprise, le pays de départ et le pays importateur de main-d'oeuvre.

Notre réflexion portera plus spécialement sur les incidences affectant les pays d'origine bien qu'il y ait à prendre en considération l'ensemble, le bilan se voulant un schéma comptable articulé ; mais comme on le verra, cette interdépendance entre les divers éléments n'est pas perçue par les auteurs.

---

(13) N. SCOTT, "Grandes lignes d'une méthode pour l'analyse des coûts et des avantages des migrations de main d'oeuvre". Art. cit.

COUTS	AVANTAGES
I - MICRO-ECONOMIQUES	
a/ Pour le migrant	
Déménagement Frais administratifs (visas...) Voyage Installation Perte éventuelle de prestations de chômage Coût de substitution des possibilités de gains perdues	Accroissement des gains Acquisition de qualifications et de connaissances linguistiques
b/ Pour l'entreprise	
Recrutement Voyage (subventions) Formation professionnelle	Accroissement soit de la production, soit du revenu Economies d'échelle possibles Accroissement de la mobilité de la main-d'oeuvre dans l'entreprise
II - MACRO-ECONOMIQUES	
a/ Pour le pays de départ	
Coût de substitution de la production perdue Structure d'âge défavorable de la main-d'oeuvre Déséquilibre des qualifications peu favorables à la planification du développement Urbanisation accélérée Effets déflationnistes (pouvant le cas échéant se limiter à certaines branches)	Economie sur les prestations de chômage Entrées de devises étrangères Augmentation des exportations visibles ou invisibles Acquisition, au retour des migrants, d'une main-d'oeuvre qualifiée Diminution du chômage structurale Atténuation de la pression inflationniste Effet global sur la balance des paiements
b/ Pour le pays d'accueil	
Frais des organismes nationaux de recrutement Subventions de voyage (sur le plan national) Dépenses d'infrastructure sociale (investissements publics pour la construction de logements, d'écoles, de routes...) Frais sociaux (santé) (dépenses publiques) Dépenses des services d'adaptation sociale Frais additionnels afférents aux investissements productifs Pression inflationniste provoquée par l'accroissement de la demande Effet défavorable sur la balance des paiements résultant de l'accroissement des importations invisibles (transferts de fonds) et des importations de marchandises.	Accroissement de la production et du revenu national Atténuation de la pression inflationniste imputable aux effets de la pénurie de main-d'oeuvre sur les salaires et les prix Accroissement de la mobilité géographique et professionnelle de la main-d'oeuvre Accroissement des exportations (le cas échéant) Augmentation des effectifs dans des professions où il y a pénurie (architectes ou médecins par exemple).

1.2. LES LIMITES DE L'ANALYSE COUTS-BENEFICES COMME MOYEN D'EXPLICATION DES MIGRATIONS INTERNATIONALES

L'insistance avec laquelle certains milieux persistent pour appliquer cette méthode ne nous étonne pas.

Une des conclusions du Séminaire de Vienne (1974) organisé par l'O.C.D.E. sur les migrations internationales propose d'appliquer à l'évaluation des migrations des pays sous-développés "les méthodes scientifiques de l'analyse coûts-avantages" (14). Une autre étude publiée peu de temps après par le Centre de Dévelopement de l'O.C.D.E. "Migrations et transferts de technologie . Etude de cas : Algérie, Maroc, Tunisie, et France" (15) après avoir fait remarquer que l'émigration était utile aussi bien pour les pays de départ que pour les pays d'arrivée préconise la multiplication des études en termes coûts-bénéfices. Or, cette analyse en termes coûts-bénéfices ne nous paraît pas scientifique mais idéologique. Les faits comme nous le montrerons dans la deuxième partie, démentent ce qui est présenté "scientifiquement" comme avantage pour les pays de départ. Pour la majorité des participants au séminaire, si cette méthode n'est pas appliquée à plus grande échelle, c'est simplement dû au fait que les données nécessaires à la quantification font défaut, ce qui explique la proposition de multiplier les recherches pour déterminer les moyens d'obtenir les informations nécessaires.

---

(14) Voir les comptes-rendus du séminaire organisé par le Centre de Développement de l'O.C.D.E. à Vienne le 13-15 Mai 1974 sur "la migration internationale dans ses relations avec les politiques d'ajustement industriel et agricole". Publiées par l'O.C.D.E. Paris 1974. La citation est à la page 53

(15) Document CD/AG/102, Janvier 1975 p.3

Or, à notre avis, on ne doit pas se limiter à relever certaines faiblesses ou insuffisances de la méthode, mais réfléchir sur ses fondements et sur ses implications comme nous avons déjà eu l'occasion de le préciser ailleurs (16).

Partant de cette interrogation, nous devons souligner que par rapport à la migration, le bilan comptable et sa version très élaborée d'analyse coûts-bénéfices apparaissent fondamentalement inadaptés à l'étude d'un phénomène qui transforme l'ensemble des variables du corps social. Des tenants même de cette méthode reconnaissent eux-mêmes dans un survey sur la cost-benefit-analysis que cette méthode est plus facilement applicable à "un projet de développement limité" plutôt qu'à l'évaluation d'aspects économiques de questions à effets multiples (17).

En effet le jugement que nous avons à porter sur le modèle ne dépend pas de l'importance des facteurs "oubliés" ou à retrancher du bilan. C'est sur la démarche globale et le modèle théorique sous-jacent qu'il faut porter l'attention.

Il ne s'agit donc pas de dire que le cadre d'analyse est étroit, imparfait, mais il est totalement inadéquat pour appréhender les migrations internationales de main-d'oeuvre, car l'objet de cette analyse se limite à la description de certains effets. Elle suppose connu ce qu'elle

---

(16) Certaines de ces critiques ont été développées dans une communication que nous avions présentée au séminaire de Vienne Mai 1974. Cf. "Quelques réflexions sur l'émigration marocaine au regard du développement économique du Maroc" in Centre de Développement de l'O.C.D.E. "La migration internationale dans ses relations avec les politiques d'ajustement industriel et agricole" op. cit. p. 115-143.

(17) Cf. A.R. PREST et TURVEY in Economic Journal - Vol. LXXXV - Décembre 1965, p.729 et suiv.

(19)

essaie à peine de décrire. Tout ce qui touche à l'explication et au changement des structures et des rapports économiques et sociaux qui donnent naissance ou découlent de l'émigration (ou de l'immigration) lui échappe totalement. Il nous semble, en effet, que c'est une méthode entièrement empirique, qui n'explique rien, et ceci pour diverses raisons.

La discussion du schéma global de référence est donc l'aspect fondamental et essentiel dans l'appréciation de la méthode coûts-bénéfices appliquée aux migrations internationales. Cette discussion dépassant le cadre de notre dossier, on se limitera à soulever quelques critiques sur le mode de quantification et la nature du calcul.

1.2.1. Le mode d'évaluation n'est pas neutre

Tout d'abord au niveau technique même, il y a souvent de grandes difficultés, voir une impossibilité de quantification surtout pour les aspects qualitatifs de l'émigration.

Elle passe sous silence également certains faits, tel le coût de formation (ou d'élevage) supporté par les pays d'origine. Le pays d'immigration utilise, en effet, gratuitement une force de travail qui a coûté à son pays d'origine même si l'émigré se trouvait en chômage au moment de l'expatriation (17 bis). De même, l'analyse élude certaines implications politiques et sociales de l'émigration.

Cette méthode en plus, est réservée normalement à l'analyse des décisions qui ont des incidences très limitées. L'application du cadre

---

(17 bis) Georges TAPINOS écrit par exemple au sujet de ces frais d'éducation :" Doit-on imputer parallèlement ces frais au débit des pays d'émigration ? Une telle transposition est pour le moins discutable (...). Elle est incompatible avec une émigration de chômeurs ou de travailleurs sous-employés" in "Le rôle de l'émigration dans la phase de démarrage de la croissance économique"Communic. au Colloque de Tunis sur les problèmes démographiques au Maghreb, 1969.

comptable et l'étude des coûts et avantages ne permettent que d'effleurer certaines considérations liées à l'émigration, quand elle ne les passe pas sous silence. Or, l'émigration a des conséquences globales et modifie des grandeurs macro-économiques; elle constitue un phénomène social complexe mettant en jeu divers éléments et affectant en conséquence la totalité des variables de la matrice sociale.

La prise en compte du temps par cette méthode est très particulière car elle élude les phénomènes de discontinuité et ne parvient pas à expliquer qu'un "avantage" dans le court terme peut se transformer en "coût" à long terme (et réciproquement).

Cette méthode est inapte à éclairer les mouvements de force de travail car elle n'a de prise, et de façon seulement très imparfaite, que sur le court terme. C'est une méthode statique qui n'accorde pas toute son importance à la notion de continuité dans les phénomènes économiques et ne rend pas compt des caractéristiques structurelles, dimensionnelles et dynamiques d'une économie. Aussi, son mode d'appréhension, ne lui permet-il de découvrir qu'une situation figée, sans changement notoire.

L'émigration constitue au contraire un phénomène avec sa dynamique propre qui se transforme avec le temps. Cet aspect évolutif du processus se traduit par des modifications non seulement quantitatives ne concernant pas seulement le côté économique, mais aussi des aspects sociaux, politiques, culturels etc..., ce dont l'analyse coûts-avantages ne tient pas compte.

Par ailleurs, les économistes des migrations internationales passent facilement de l'analyse micro-économique à l'analyse macro-économique, ce qui n'est pas innocent ne serait-ce que parce qu la société n'est pas la somme

des individus, mais une entité formée de classes sociales.

Or, les résultats obtenus à partir de calculs ne sont pas indifférents à la technique même employée, car : "il n'est pas de calcul neutre : tout calcul sert une action, une stratégie, il s'agit de savoir en ce cas quelle stratégie l'emporte" (18).

Cette même critique peut être adressée aux études sur les migrations en termes économétriques du genre de celle effectuée en 1972 par la Direction de la Prévision au Ministère de l'Economie et des Finances à Paris, section R.C.B. Pour entreprendre "l'étude de variantes quantitatives de l'immigration", les auteurs ont utilisé le modèle de projection économique à moyen terme FIFI.

Or, celui-ci, comme tout modèle, simplifie la réalité et la réduit souvent à des schémas trop rigides. De plus, par nature, il ne prend en considération en aucune façon les aspects sociaux et politiques des phénomènes. Les auteurs de l'étude écrivent en introduction (p.2) : "on s'est efforcé de maintenir l'environnement économique et social aussi "neutre" que possible."

De façon générale, on peut dire que ce type de démarche se situe totalement en dehors de la lutte des classes car ce qui est saisi, ce ne sont pas les rapports sociaux, mais les rapports entre les choses.

Cette analyse est faite en terme "neutre" et "technique" en faisant des références à des concepts comme limitation des ressources et désirs

---

(18) F. PERROUX : Les techniques quantitatives de la planification. PUF, 1965, p.27.

ce qui est très près de la notion de rareté chère à la pensée dominante. Ce ne sont pas les classes qui sont envisagées, ni leurs rapports dans le procès de production, mais les choses entre elles, l'homme, l'individu etc...

Par conséquent, pareille analyse est marquée idéologiquement dans la mesure où elle sert de justification à une conception spécifique de la société et de l'économie à l'échelle d'un pays ou de l'ordre économique international établi. Il s'agit du libéralisme dont le fondement philosophique est la croyance en une harmonie à l'ordre économique basé sur la coïncidence d'intérêts entre l'individu et le social. Ainsi, l'offensive idéologique bourgeoise vise précisément à présenter le phénomène des migrations internationales dans le cadre d'un soi-disant "bilan des coûts et profits" où chaque protagoniste (travailleurs, Etats, patrons) finit par trouver son compte, chaque coût correspondant à un bénéfice quelconque, les coûts globaux couverts par des bénéfices globaux".

Sur le plan macro-économique, cette méthode nous présente en effet des entités homogènes et abstraites sans classes (pays d'accueil, pays d'origine)... car elle ne précise à aucun moment pour qui cela constitue un avantage (ou un coût). En fait, l'avantage pour un pays se confond le plus souvent avec un gain pour l'ordre social existant et donc pour sa ou ses classe(s) dirigeante (s).

De plus, cette analyse par les avantages et les coûts fait croire qu'il pourrait y avoir compensation et masque donc par là les rapports inégaux et de domination que constitue notamment le recours à la main-d'oeuvre des pays sous-développés, de même qu'elle tend à voiler et à cacher la situation

interne des pays d'origine en faisant croire à certains avantages et en intégrant le problème de l'émigration dans un cadre d'analyse qui s'efforce de monter la réciprocité, l'interdépendance et l'avantage mutuel, l'émigration concourant à "harmoniser les niveaux de développement", tout comme les échanges de marchandises seraient à l'origine d'une distribution équitable des gains entre les partenaires, et assurent l'ajustement.

1.2.2. Prétentions de l'analyse coûts-bénéfices et réalité des migrations internationales

122.1. La théorie de l'ajustement ou les avantages présumés réciproques du commerce international et des migrations internationales

L'ajustement désigne ici le sens des liens qui unissent en permanence le domaine de la mobilité du travail et celui du commerce extérieur. De la même façon que la mobilité, les échanges internationaux n'ont d'existence concrète qu'à partir des disparités spatiales, que leur exercice n'a d'autre objectif que de détruire. Dans cette marche vers l'homogénéité de l'espace l'une et les autres abattent peu à peu les hétérogénéités qui les ont fait naître pour réaliser l'ajustement.

Cette conception traite donc de la migration comme un flux équilibrant un ajustement entre les facteurs et principalement une répartition harmonieuse des hommes. La mobilité du travail participe ainsi de ce mouvement qui assure tendanciellement l'homogénéité de la structure économique.

On peut déjà signaler ici qu'un certain nombre d'auteurs ont abordé les migrations comme un mouvement assurant la complémentarité ; "il y a un

gain pour le monde considéré comme un tout, écrivaient en 1948 TRUGEY et M. BYE dans "Les relations économiques internationales", chapitre sur "les mouvements du facteur humain et du facteur capital" (19).

De même pour F. SELLIER et TIANO "Les mouvements migratoires constituent le facteur le plus important d'équilibre démo-économique alimentant la croissance de pays en déficit de main-d'oeuvre, allégeant la charge des pays en excédent. (20)

C'est ce qu'écrit également J.L. REIFFERS dans une étude réalisée pour le B.I.T. sur le thème "le rôle de l'immigration dans la croissance de l'économie allemande". Voulant justifier son entreprise, l'auteur affirme : "les mouvements internationaux de main-d'oeuvre sont absolument indispensables au bon fonctionnement de l'économie internationale. Ils s'inscrivent en effet dans un processus dynamique qui, à long terme, doit permettre aux pays pauvres à excédent de main-d'oeuvre, de rattraper une partie de leur retard vis à vis des pays riches. Certes l'égalité du prix des facteurs de production chère à HECKSTER et OHLIN a peu de chance de se réaliser, néanmoins le processus d'égalisation, condition nécessaire d'une certaine harmonie des situations, a plus de chance d'être amorcé si les mouvements de marchandises s'accompagnent du mouvement des hommes" (21).

---

(19) Recueil Sirev, Paris, 1948, p.210.

(20) "Economie du travail", Coll. Thémis, Sciences Economiques, P.U.F., 2è edition, 1970, p.56.
On peut se référer également à J. VINER "Commerce International et développement économique". B.I.R.D., 1963 ; G. HABERLER, "L'échange international et le développement économique", B.I.R.D, 1963.

(21) Jean-Louis REIFFERS, "Le rôle de l'immigration dans la croissance de l'économie allemande". Etude réalisée pour le Bureau International du Travail dans le cadre du "Projet Algérie 14", Mars 1965, p.6. Polycopié ; présentée également comme thèse complémentaire de sciences économiques à l'Université d'Aix-En-Provence.

L'auteur se réfère donc implicitement à la théorie marginaliste qui considère que le bloc de possibilité de production résulte de données qui sont rares. Du fait de cette rareté, leur prix sera une fonction inverse des quantités. Un facteur rare sera cher parce que rare et un facteur abondant sera bon marché du fait de son abondance, en raison de la termination du prix d'une marchandise ou d'un facteur par l'utilité marginale, pendant de l'utilité en théorie de la production.

De cette fixation des prix et de leur variation en fonction de leur quantité, on affirme ainsi que les inégalités entre nations seront résorbées. Le commerce international aurait donc pour but, dans cette conception de créer partout les mêmes conditions du développement économique, dans la mesure où il y a une tendance, par l'intermédiaire des échanges de produits, à l'égalisation de la rémunération des facteurs. La faiblesse principale de cette thèse réside dans ses postulats implicites car on peut montrer que cette théorie de la proportion des facteurs qui est le fondement et le pilier de l'explication de la spécialisation internationale issue de l'analyse ricardienne des coûts comparés et développés par HECKSTER et OHLIN, ne constitue un problème essentiel qu'à l'intérieur de la théorie de la répartition du revenu fondée sur la productivité marginale. Elle apparaît donc de cette manière comme une application dans un domaine particulier des principes de la théorie économique générale, puisqu'une des conséquences de l'échange international serait d'égaliser le prix des facteurs de production.

Comme pour le capital humain, tout le problème pour la théorie de la dotation des facteurs est de savoir si on peut concevoir le capital comme un facteur de production indépendamment du niveau de salaire et du taux de

de profit, c'est à dire de la répartition des revenus (22).

Ainsi, en se plaçant dans le cadre de la théorie néo-classique, REIFFERS interprète l'émigration comme une situation dans laquelle la combinaison du libre-échange, du libre mouvement des facteurs et de taux élastiques de substitution entre le capital et le travail tendraient à éliminer les déséquilibres et à égaliser les prix des facteurs entre pays exportateurs de main d'oeuvre et pays d'immigration. Cette thèse des revenus prend pour base l'hypothèse de concurrence pure et parfaite sur le marché du travail et considère que l'offre de travail se répartit dans l'espace en réponse aux seules différences de rémunération ; selon cette thèse, ces différences ne sont d'ailleurs que passagères, elles tendent à se réduire sous l'influence des migrations, la limite étant l'égalisation de la rémunération du facteur travail. Cela veut dire que la migration s'inscrit dans le cadre de l'affectation optimale des ressources humaines en permettant une plus grande égalisation des revenus de chaque profession à l'intérieur de l'espace géographique considéré. En d'autres termes, l'encouragement à la mobilité de la main-d'oeuvre en même temps que celle des produits conduisent à une diminution des inégalités de revenus moyens des différentes régions du pays, et à une harmonisation du développement. Ceci revient à présenter en quelques lignes, la thèse néo-classique de la réalisation de l'équilibre et de l'ajustement.

---

(22) Nous renvoyons ici aux différents travaux de Marie-Claude JACMART, "Hétérogénéité du capital et spécialisation internationale. Essai critique sur la mesure de la répartition par la fonction de production macro-économique". Thèse complémentaire de sciences économiques, Paris I, Mars 1973.
Voir également P. GAREGNANI, "Heterogeneous capital, the production function and the theory of distribution". The Review of Economic studies, Vol.37, 1970, paru en français dans "Nouvelle critique de l'économie politique" ss la direction de G. GRELLET. Ed. Calman-Levy. 1976, P.137-206.

Or, la réalité montre que ces différences de salaire ne sont pas que passagères, ne tendent même pas à l'égalisation et à fortiori n'ont pas été éliminées entre les pays receveurs et les pays exportateurs de force de travail (23). De plus, dans les pays d' immigration même, la différenciation existe et s'accentue puisqu'on trouve les immigrés en bas de la hiérarchie des salaires (24).

Dans son étude, REIFFERS ajoute naïvement qu'il suffira ensuite d'une simple prise de conscience de l'utilité de l'immigration par les pays

---

(23) Voir sur ce point notamment : A. EMMANUEL, "l'échange inégal". Présentation et remarques théoriques de Charles BETTELHEIM, série "Economie et socialisme, n°12, 1969, 357 p.

(24) Cette critique est également valable au niveau des migrations internes. Contre les thèses néo-classiques qui pensent que les migrations sont un mécanisme d'ajustement des salaires et de l'emploi et devant être encouragées puisqu'elles contribuent à l'établissement d'un équilibre optimal de l'économie, AYDALOT considère que les migrations constituent non seulement le signe de déformation structurelle de l'espace économique, mais qu'elles entraînent un déséquilibre cumulatif au lieu de rétablir l'équilibre. L'auteur annonce par exemple le fait que la propension à la migration des chômeurs n'est pas plus forte que celle des autres catégories (ce qui semble démontrer que les migrations dites de "détresse cas où la migration est "une fuite en avant devant la misère (le peu de classe ouvrière des petites industries locales en perdition, la masse des petits paysans minés par la grande agriculture capitaliste"), le salaire d'après migration est souvent inférieur au revenu d'avant migration ces deux constatations ont souvent été faites dans une enquête effectuée en 1962-63 aux Etats-Unis par J.B. LANSING et E. MUELLER - "The geographic mobility of labor" (Institut for social research, 1967). Voir Philippe AYDALOT et J.P. DE GAUDEMAR, "Les migrations", col. Temps-Espace, Editions Gauthier-Villars, 1972, n°3. La discussion de l'étude de l'Institut of Social Research se trouve dans les pages 29 à 36.

d'accueil pour que les rapports d'exploitation changent et que l'on passe à des liens de complémentarité et de coopération mutuelle sur une base équitable : "alors la migration de "complémentarité" se substituera à la migration "d'exploitation" permettant comme l'affirmait F. MARZIALE "à toutes les régions d'un pays ensuite à tous les pays d'un continent et enfin à tous les continents de la terre d'entrer dans le mouvement du développement général" (25).

Or, ce qu'oublie de dire REIFFERS c'est que la fin de l'exploitation ne passe pas par l'amélioration des termes de l'échange ou le réaménagement des flux migratoires, mais suppose que l'exploitation soit extirpée à la base, c'est à dire dans la suppression de l'exploitation du travail. Autrement, il tomberait sous les coups de l'idéologie des "nations prolétaires" à la manière de P. MOUSSA et d'autres tiers mondistes ou experts de la C.N.U.D.E.D. qui font apparaître les rapports de classe comme de simples rapports entre pays, c'est à dire substituent à l'antagonisme réel travailleurs/exploiteurs, l'antagonisme fictif "pays riches"/pays pauvres".

Dans le cas capitaliste, le rapport d'exploitation s'appelle extorsion de plus-value ; c'est pourquoi l'abolition du capitalisme ne peut être que l'abolition du salariat et du patronat. Il n'y a pas ainsi de nations prolétaires, mais il y a des peuples opprimés, alliés naturels de la classe ouvrière dans sa lutte pour l'émancipation de toute exploitation et aussi à terme pour la construction du socialisme.

---

(25) REIFFERS, P.6. L'auteur cite ici F. MARZIALI, "Dynamique et caractéristiques des retours". O.C.D.E., séminaire patronal international sur "Les travailleurs émigrés retournant dans leur pays". Athènes, 18-21 Octobre 1966.

Ce qu'il faut donc mettre en cause, c'est la voie capitaliste proposée aux pays sous-développés qui est à l'origine de l'inégalité des échanges et de la disharmonie du développement économique. Les relations économiques internationales dépendent en définitive des structures socio-économiques internes des pays dominants et des pays dominés, étant à la fois la cause et l'effet de cette domination.

On voit ainsi que les auteurs qui ont recours à l'analyse coûts-bénéfices pour apprécier l'impact des migrations externes arrivent à la conclusion (sans démonstration concrète bien sûr) qu'il existe un solde positif des effets tant pour les pays exportateurs que pour les pays importateurs de main-d'oeuvre (de même que sur le plan micro-économique) d'où son caractère idéologique et apologétique évident.

La difficulté (sinon l'impossibilité) de fournir de telles justifications est reconnue implicitement par ces auteurs lorsqu'ils font remarquer qu'il y a un effort de réflexion à entreprendre pour élaborer une théorie équilibrée de la migration selon l'expression du "gouverneur de la Banque de Grèce", Xenophon ZOLOTAS, intégrant et associant les pays d'émigration et d'immigration pour parvenir à une croissance équilibrée de l'économie mondiale (26).

a/ Avantages mutuels pour les deux pays

b/ le pays importateur est avantagé tandis que le pays fourniseur est désavantagé

c/ Le pays d'accueil est désavantagé tandis que le pays exportateur est avantagé

---

(26) Xenophon ZOLOTAS, "La migration internationale des travailleurs et le développement économique". Cahiers de l'ISEA n°4, 1967, p.447-502.

d/ inconvénients mutuels pour les deux pays sans aucun bénéfice.

Le problème d'une politique internationale reviendrait alors à mettre en évidence le seuil à partir duquel les inconvénients sont supérieurs aux gains et à prendre un certain nombre de mesures.

En fait, les quatre éventualités envisagées par ZOLOTAS ne permettent aucune analyse historique. De plus, leur présentation même, montre à l'évidence un cas anormal (le c) et un cas absurde (le d), celui où les deux pays concernés sont désavantagés. On ne comprend pas alors au nom de quelle philanthropie un pays fait appel à des travailleurs s'il ne retire aucun avantage pendant que le pays exportateur monopolise tous les gains. De même, on verrait mal pourquoi un pays d'accueil continuerait à importer de la main-d'oeuvre s'il n'avait aucun intérêt à le faire. Ces dernières alternatives sont d'un irréalisme déroutant en supposant que la première (a) ait une vraisemblance.

Cette thèse de la théorie équilibrée de la migration a été reprise par Georges TAPINOS analysant "le rôle de l'émigration dans la phase de démarrage de la croissance économique" : "une telle collaboration, écrit-il, serait alors susceptible de constituer une contribution à la croissance économique" (27).

---

(27) Georges TAPINOS, "Le rôle de l'émigration dans la phase du démarrage de la croissance économique". Communication au colloque de Tunis sur les problèmes démographiques au Maghreb (1969) reprise intégralement dans son ouvrage "L'économie des migrations internationales". Fondation Nationale des sciences politiques, A. Colin, Juin 1974. Le chapitre VI (p. 172-186) s'intitule en effet "Emigration et démarrage de la croissance des pays émetteurs.

L'objectif des politiques de main d'oeuvre harmonisées serait alors d'assurer des compensations pour parvenir à une distribution égalitaire des gains issus des migrations internationales de travailleurs.

Dans le même ordre d'idées, Raymond ARON au cours du colloque européen sur les problèmes de la migration posait cette question : "Que faut-il attendre des politiques concertées entre pays de départ et pays d'accueil ?". Sa réponse fut la suivante : "d'abord et avant tout la prise de conscience d'un côté comme de l'autre que ces mouvements ne résultent ni d'une manipulation cynique des pays riches, ni d'une vague irrésistible en provenance de pays en voie de développement, mais d'une décision commune des uns et des autres fondée sur un calcul réaliste des avantages et des inconvénients" (28)

122.1. Sur la prétendue complémentarité du commerce international et des migrations internationales

En se plaçant dans le contexte précédent, on ignore volontairement les rapports de force entre nations, ou on les sous-estime en prônant un dialogue que l'on prétend être au-dessus de ces rapports de domination. Le profit certain et indéniable que retirent les pays capitalistes développés est extrapolé sans aucune justification aux pays exportateurs de main-d'oeuvre, au

---

(28) R. ARON, Professeur au Collège de France, In "Migration d'hier et d'aujourd'hui : perspectives d'ensemble". Communication au Colloque organisé par la C.E.E. sur les problèmes de la migration, Louvain la Neuve, 31 Janvier- 1-2 Février 1974. DOC U/84/F.

même titre que les présomptions de bénéfices réciproques donnés par la théorie des coûts comparatifs et de la théorie de la division du travail concernant le commerce extérieur (29).

C'est ainsi que l'O.C.D.E. à l'issue d'un colloque tenu à Vienne en Mai 1974 sur "La migration internationale dans ses relations avec les politiques d'ajustement industriel et agricole" a adopté la conclusion suivante concernant les rapports entre les migrations internationales et la division internationale du travail :

"Le recours à l'immigration va en général et tout au moins pour ce qui concerne les industries de main-d'oeuvre, à l'encontre d'une plus grande mobilité de l'industrie. Par ailleurs, on peut dire que l'immigration fausse le jeu de la division internationale du travail et la distribution des gains issus des échanges de marchandises et ceci en faveur des pays industrialisés importateurs de main-d'oeuvre. Du point de vue de ces pays cependant, mouvements de main-d'oeuvre et déplacement d'industries ne peuvent constituer les deux termes d'une alternative au plein sens du mot, puisque toute restriction à l'immigration irait à l'encontre de leur intérêt même, si elle devait d'accompagner d'une mobilité substantiellement plus

---

(2) Pour une critique de cette conception, voir Christian PALLOIX · "La signification de la loi des coûts comparatifs ou l'inégalité des échanges et du développement économique". Thèse complémentaire, Université des Sciences sociales de Grenoble, Janvier 1968, 293 p. Reprise dans "La croissance en économie ouverte", Maspéro, 1969. L'approche de l'auteur permet de dégager la structure de la théorie des coûts comparatifs et d'en faire apparaître les limites. Elle constitue un élément susceptible d'apprécier l'ensemble de la théorie de la spécialisation internationale à la fois en tant qu'explication des raisons d'ouverture à l'extérieur, en tant que processus de connaissance de l'objet qu'elle se donne et de dénonciation des applications auxquelles elle aboutit. Cette démarche de PALLOIX est encore mieux développée et systématisée par l'auteur dans le T.I. de "l'économie mondiale capitaliste" Maspéro 1971

importante de l'industrie" (30).

Or, à notre avis, les migrations internationales de travailleurs ne sont pas simplement un substitut au déplacement des marchandises, mais une nécessité structurelle et un mécanisme assurant par eux-mêmes une certaine division internationale du travail. Le texte de l'O.C.D.E. semble dire par ailleurs (tout comme REIFFERS plus haut) qu'il suffirait de réaménager et lever les contraintes au déplacement des produits pour que les migrations de travailleurs cessent. D'autre part, le texte dit clairement que le commerce international permet une réciprocité et une distribution équitable des gains. Or, comment expliquer simplement la détérioration des termes de l'échange et plus fondamentalement l'échange inégal (31). Comment expliquer que certains pays ont pu s'industrialiser et d'autres sont devenus et restent sous-développés (32).

Il est nécessaire à ce niveau de revenir à la réflexion sur la division internationale du travail qui depuis est très généralement structurée autour de la théorie de l'avantage comparatif. Cette théorie, qui prétendait montrer

---

(30) Voir les compte-rendus du séminaire "La migration internationale dans ses relations avec les politiques d'ajustement industriel et agricole" organisé par le Centre de Développement de l'O.C.D.E. à Vienne le 13-15 Mai 1974, 229 p.

(31) Une littérature assez volumineuse existe sur ce thème. Voir en particulier: A. EMMANUEL, "L'échange inégal"suivi des remarques théoriques de Ch.BETTELHEIM, ed. Maspéro, 1969 ; S. AMINE,"La loi de la valeur et l'échange inégal Ed. Anthropos, 1974 ; S.AMINE,"L'accumulation à l'échelle mondiale" ; S. AMINE, "Le Développement inégal",Ch.PALLOIX,"L'économie mondiale capitaliste ", op. cit.

(32) Voir quelques unes de nos remarques écirtes aux conclusions de ce colloque dans la publication du centre de développement de l'O.C.D.E., op. cit, p. 88-94.

comment le libre échange entre nations aboutissait à une division harmonieuse du travail à l'échelle mondiale. Elle reposait entre autre sur les hypothèses suivantes :

- Deux présupposés statiques concernant les "facteurs de production" : immobilité de ces facteurs à l'échelle internationale, essentiellement le travail et caractère immuable des dotations initiales en facteurs de production ;

- Une hypothèse de comportement respectant la rationalité économique pure où les coûts de production président à l'implantation des industries.

Reproduisant l'ambiguité classique de l'économie politique entre l'explicatif et le normatif (explique-t-on ce qui existe réellement ou définit-on ce qui doit exister ?), ce discours a pu dès le début jouer un rôle idéologique non négligeable en servant de base "scientifique" et de soutien grâce à la justification théorique du libre échange, à la lutte de la bourgeoisie industrialiste anglaise contre les propriétaires fonciers dès le début des discussions sur les cornlaws.

Plus tard, le rejet du libre échange par l'école historique allemande (LIST, WEBER, SOMBART) au nom du refus de l'existence de lois immuables et absolues et de principes universels en économie était symptomatique du désir de l'Allemagne de protéger son industrie naissante contre la concurrence de l'industrie britannique déjà puissante.

La pratique du libre échange permet en effet le plein exercice de rapports de domination et de force, ce qui explique qu'elle soit justifiée

par un pays dès lors qu'il est en position dominante ou qu'elle se trouve atténuée par des arguments plus pragmatiques (équilibre de la balance des paiements, marché de l'emploi) dès lors que la position de force diminue. Ainsi, sous couvert de la théorie de l'avantage comparatif, se perpétuaient les rapports de domination existant en matière de division internationale du travail ; ils conduisaient alors à la non-industrialisation des partenaires non puissants.

L'erreur fondamentale est donc de considérer l'émigration hors du contexte national et international. Ceci nous amène à penser queles mouvements de forces de travail doivent être considérés comme l'enjeu de relations internationales où la puissance des Etats sur le plan économique et partant politique est l'élément fondamental. Ces mouvements migratoires relèvent ainsi de relations macro-économiques bilatérales entérinant des relations de fait subies s'appuyant sur des accords comme ceux régissant la circulation de travailleurs entre les pays du Maghreb et les pays européens d'immigration. Ils constituent, comme pour la totalité des relations économiques internationales, la conséquence de la recherche de l'avantage le plus élevé par l'économie dominante.

On peut dire que les caractéristiques principales du phénomène de domination sont au nombre de deux :

- la première est la différence dans le pouvoir de négociation, c'est à dire la différence contractuelle entre deux unités distinctes supposées de dimension égale.

- la seconde est la différence de dimension qui explique les inégalités dans les rapports de force tout autre chose étant égale par

ailleurs et notamment la "bargaining power" dans son contenu autre que celui qui procède de la différence de dimension.

De ce fait, les Etats les plus forts imposent aux plus faibles leur volonté non seulement dans le but d'exprimer leur puissance, mais surtout afin d'imposer les échanges qui sont les plus profitables à leur économie. Au développement de l'exportation de leurs produits industriels et à la sécurité d'approvisionnement régulier de matières premières au meilleur coût les pays capitalistes développés ajoutent l'importation de forces de travail.

Dès lors, on ne peut s'étonner, comme le fait Djilali BENAMRANE dans un ouvrage par ailleurs très lucide, de voir par exemple "que la France ait pu conserver après la dislocation de son empire colonial, toute son autorité, toute sa domination, toute sa prédominance, dans la transformation périodique du statut légal ou de fait appliqué aux immigrés en général, aux algériens en particulier, et ce, en fonction de ses seuls intérêts, dans le cadre d'une stratégie offensive et efficace de mise en oeuvre d'une politique d'immigration conforme à ses seules aspirations" (33). Car la responsabilité des classes dirigeantes en Algérie, et dans les autres pays du Maghreb est entière dans la persistance de cette situation de domination, dans la mesure où, face à une attitude offensive, résolue et prenant toujours l'initiative, les pouvoirs publics au Maghreb ont toujours réagi et de manière dispersés par la défensive, lorsqu'ils n'ont pas cautionné ouvertement ou par leur silence les mesures déjà prises.

---

(33) cf. Djilali BENAMRANE : "L'émigration algérienne en France : passé, présent, devenir" Ed. SNED, Alger, 1983 p.183.

Les migrations internationales sont par conséquent révélatrices de l'état des rapports internationaux et traduisent un rapport de forces. La division internationale du travail ainsi établie, est l'origine véritable de la division du monde en pays développés ou "ateliers du monde" et en pays qui ne le sont pas.

Le problème est donc très large. L'émigration doit être ainsi nécessairement reliée aux structures socio-économiques et socio-politiques de départ qui la provoquent et à celles qui la demandent dans les pays capitalistes industrialisés, ce que l'analyse coût-avantage ne fait pas. Dans ce sens, elle doit être étudiée dans ses conditions et ses mécanismes en fonction des caractéristiques et du degré de développement économique d'un pays, mais également en fonction des liens que les pays exportateurs entretiennent (ou plutôt subissent) avec les pays utilisateurs de main-d'oeuvre. Il s'agit donc de restituer l'ensemble du problème dans une perspective qui fait du phénomène migratoire un élément essentiel du système de relations que les pays capitalistes industrialisés imposent le plus souvent aux pays sous-développés. C'est dire qu'il faut intégrer dans l'analyse tous les accords techniques, commerciaux, financiers, politiques, culturels etc..., qui relient (ou reliaient) les pays d'origine à ces mêmes pays, surtout au moment où ces politiques tendent de plus en plus à être insérées dans un cadre global (accords de la C.E.E. avec les pays associés comme le Maroc et la Tunisie par exemple, l'O.C.D.E. avec sa "politique active de main-d'oeuvre", l'influence grandissante des firmes multinationales dans ces décisions...).

122.3. L'émigration comme réponse sociale à une situation sociale

Avancer une telle analyse suppose l'abandon des typologies néo-classiques savantes qui cherchent à analyser les différentes forces d'attraction et de répulsion micro-économiques en mettant en avant les motivations individuelles des migrants comme moyen d'expliquer les courants migratoires.

En effet, si on analyse les causes actuelles des migrations de la périphérie vers le centre par le biais des motivations individuelles, on escamote trois faits essentiels :

1 - l'inégalité de développement et la dépendance économique des pays sous-développés vis à vis des pays du centre qui se traduit notamment par le sous-développement, est l'élément déterminant des migrations de main-d'oeuvre. Car le sous-développement lui-même détermine des structures d'emploi et de libération de forces de travail telles qu'une grande partie de la force de travail libérée ne trouve pas à s'employer sur place.

2 - Ce sont les besoins du capitalisme au centre qui modulent le flux de main-d'oeuvre immigrée dans son volume et sa composition. Si l'on s'arrête à l'explication psychologique en effet, on admettra bien sûr que les préconditions de chômage créent un milieu propice pour les masses d'actifs qui deviennent ainsi exportables. Mais cette situation qui se traduit au niveau de chaque candidat à l'émigration par des intentions, motivations et décisions "individuelles" de départ ne nous dit pas si les pays capitalistes développés ont besoin de cette main-d'oeuvre.

3 - Le caractère massif du phénomène migratoire mais non pas individuel dans la mesure où il renvoie aux conditions sociales du groupe qui

émigre même si le processus migratoire n'intervient pas au même moment pour toutes les personnes.

Il est donc erroné de considérer comme beaucoup d'auteurs le font les migrations de main-d'oeuvre comme l'addition des comportements, "d'homo-économicus migrants" (34), c'est à dire comme un mouvement constitué de la somme des décisions individuelles d'hommes et ou de femmes se déplaçant volontairement des pays "pauvres" vers les pays "riches" à la recherche d'un haut niveau de consommation, d'un meilleur niveau de vie et d'un maximum de satisfactions.

Pas plus qu'il ne serait raisonnable de considérer la migration interne des ruraux prolétarisés vers les industries de la ville (au sens des lieux de rapports capitalistes de production) dans les pays du centre durant la première révolution industrielle comme une simple addition et une somme de départs "volontaires" de la terre pour des raisons tenant à la recherche de meilleures satisfactions économiques individuelles. C'est en tous les cas la démarche analytique que suit G. TAPINOS pour analyser les migrations internationales. "Pour ce qui est de la dimension économique", notre intention précise-t-il n'est pas de situer l'explication de la migration uniquement dans la sphère économique. Nous n'envisageons que l'aspect économique du problème sans poser à priori que l'essence du problème soit de nature économique"(35). Pour notre auteur en effet,"les

---

(34) Voir une étude sur la sécurité sociale des migrants parue dans la Revue Internationale du Travail, Décembre 1970. L'auteur parle en effet de l'homoéconomicus migrant.

(35) In l'économie des migrations internationales op. cit. p.35

déterminants de l'émigration sont davantage psychologiques (souligné par TAPINOS) et liés à la personnalité des individus" (36).

Le clivage donc entre l'économie politique et sa critique à propos de ce point est dans la reconnaissance ou non de l'impossibilité de dissocier l'analyse de l'individu de celle des rapports sociaux dans lesquels il est nécessairement inscrit.

De même tout se passe comme si en "acceptant" à l'heure actuelle des travailleurs, les pays capitalistes industrialisés ne faisaient que rendre un service aux pays exportateurs et que ce déplacement et cette mobilisation de main-d'oeuvre ne répondait pas d'abord et avant tout aux besoins de la reproduction des économies capitalistes développées.

De cette façon, l'émigration est ainsi présentée comme une "aide" aux pays sous-développés et la coopération avec ces même pays s'enrichit d'une nouvelle facette.

De même, l'immigration est présentée aux travailleurs non comme une nécessité structurelle pour les économies importatrices, mais comme une charité et une faveur octroyée aux étrangers. De la sorte, on essaie de développer chez eux un sentiment de "reconnaissance" envers les pays de réception qui étouffe dans bien des cas toute possibilité de prise de conscience de leur exploitation. Ils savent qu'ils vendent leur force de travail à bas prix, mais sont trop contents de pouvoir la vendre pour considérer le prix qu'on la leur paie chez eux bien souvent, et c'est pourquoi dit-on ils ont émigré.

---

(36) In L'économie des migrations internationales, op. cit. p.55

Ils n'ont même pas cette possibilité. On leur fait sentir en quelque sorte que ce sont des privilégiés et qu'ils n'ont pas à se plaindre de cette chance qui leur est donnée. Ainsi Georges TAPINOS prétendant construire une théorie générale des migrations internationales à partir des motivations du migrant écrit :

"En dépit (!) de la possibilité d'exploitation des travailleurs migrants, le migrant trouve un avantage économique au déplacement ; il y a à cet égard convergence d'intérêts entre les entrepreneurs recruteurs et les migrants... C'est là en vérité la ligne de partage essentielle. L'impulsion du phénomène migratoire se situe au niveau micro-économique. Le bilan économique de la migration est très généralement positif pour le migrant et l'entreprise d'accueil" (37).

De façon similaire, dans un texte intitulé "A propos de la main-d'oeuvre marocaine et de son accueil dans le Marché Commun, la Revue du Marché Commun soutient que : "Le seul espoir de survie d'une masse d'hommes sans cesse en augmentant est l'exportation vers les pays susceptibles d'offrir du travail. Parmi ceux-ci, quels autres pays que ceux du Marché Commun pourraient les accueillir?"(38).

Mais si cette vision des choses correspondait vraiment à la réalité de l'immigration, comment alors expliquer que le mouvement migratoire soit modulé dans son volume et sa composition par les besoins des pays importateurs, qu'il est contrôlé, voire même stoppé momentanément par les centres

---

(37) Georges TAPINOS, "L'économie et les migrations internationales", op. cit. C'est une idée force chez l'auteur sur laquelle il revient à plusieurs reprises. Ainsi il conclut (p.103) qu'en définitive, la migration exprime la convergence d'intérêts de deux parties en présence".

(38) Numéro spécial, Le Maroc et le Marché Commun", n°142, Mars-Avril 1971.

de décision au moment des recessions ou de baisse de la conjoncture.

Nous pensons en effet que l'émigration répond d'abord et avant tout aux besoins des pays capitalistes développés et qu'elle constitue pour eux une nécessité structurelle. Ces besoins des pays capitalistes développés sont multiples, surtout depuis la rapide évolution des techniques. Aussi différentes catégories de main-d'oeuvre étrangère vont-elles leur répondre. C'est là où on peut discerner l'immigration "banale" de masse composée surtout de manoeuvresdu phénomène du "drainage des cerveaux". Chacun de ces mouvements répond à des besoins concrets, spécifiques et changeant des pays capitalistes développés car on ne substitue pas du capital à n'importe quel travail.

Cependant, le phénomène de l'émigration (et immigration) même s'il connaît différents aspects garde une certaine unité étant l'expression de la domination et d'une inégalité de développement. A cet égard, il nous paraît comme primordial de relier les antécédents et les effets de la migration qu'une présentation en termes comptables ne peut qu'isoler, sachant par ailleurs que les analyses conventionnelles ne cherchent pas à expliquer le pourquoi de l'émigration. Il nous semble donc que toute réflexion sur le mouvement migratoire ne doit pas dissocier ses aspects démographiques, sociaux, économiques, politiques, historiques et culturels car ceux-ci forment un tout, chose que nis l'analyse coût-avantage, préoccupée par le seul souci de la rentabilité, du bénéfice et du profit et faisant véhiculer ainsi l'idéologie dominante.

1.3 Bréves remarques finales

Les méthodes d'analyse conventionnelles des migrations internationales et plus particulièrement la méthode coûts-bénéfices dérivant de la théorie du "capital humain" ne posent pas ainsi cette question préalable à notre avis à toute étude sur les migrations, à savoir le sens de leur

existence . Pourquoi y-a-t-il des mouvements internationaux de travailleurs et à quels besoins répondent-ils ? Quelles sont les origines et les causes profondes de leur déclenchement ?

Cette préoccupation fondamentale à nos yeux est totalement absente dans ce type de démarche.

Tout au plus, si ces analyses font la liaison entre mobilité des travailleurs et accumulation du capital, c'est non pas pour la dénoncer, mais pour la glorifier, la considérant comme synonyme de progrès social et d'épanouissement de l'individu sans chercher à analyser les véritables déterminants et l'essence même de cette mobilité. En effet, la mobilité des travailleurs n'est qu'un instrument de l'accumulation du capital entendue comme l'adjonction d'une partie de la plus-value au capital ou sa conversion en capital. La plus-value constitue donc la source de l'accumulation. C'est par l'exploitation de la classe ouvrière que le capital gradit, et qu'en même temps, les rapports de production capitalistes se reproduisent sur une base élargie. Il y a pour ainsi dire une forme capitaliste de la mobilité de la force de travail, mobilité forcée et contrainte, imposée aux hommes et servant avant tout le capital (39).

Le discours sur la liberté des travailleurs, les migrations libres est en effet un discours purement idéologique. Ce n'est que comme victime de cette idéologie issue de la division capitaliste du travail que

---

(39). Il ne s'agit pas du tout d'un "loisir" ou d'un choix "libre" comme prétend cet auteur qui compare les migrations au tourisme. "Si les migrations représentent les hommes "à la recherche du travail", le tourisme est la forme que revêt le déplacement international des hommes à la recherche de consommation" selon l'expression imagée de J.MORINY COMBY. In Albert MASHNATAT,"les échanges internationaux au XXè siècle" Genève, Ed. générales S.A., coll."Commerce et industrie, 1961 p.15

l'individu croit détenir face à son travail une liberté de choix factice. Il se croit libre et on le déclare comme tel (voir la fiction de la liberté et de l'égalité des deux parties concernant la conclusion du contrat de travail), mais ne l'est que dans le cadre des exigences de la valorisation du capital. Et le discours sur la "migration libre" sera d'autant plus efficace qu'il flattera cette illusion de liberté, qu'il démontrera aux hommes que leur destin individuellement leur appartient.

Or, le système capitaliste a fait du travail une marchandise et du travailleur le jouet du marché capitaliste soumis dans ses liens et formes de travail aux exigences contradictoires de l'accumulation du capital. On est loin de la conception optimiste des néo-classiques, de leurs lieutenants et disciples qui revient à dire que la mobilité du travail est le meilleur atout des hommes et qui ne voit dans cette mobilité qu'une imperfection du marché du travail, l'hypothèse fondamentale étant celle de l'équilibre et de l'harmonie.

En fait, c'est le mode de production capitaliste qui, en étendant sa domination et sa sphère d'influence à l'ensemble du monde et en détruisant et consolidant à la fois les formations sociales, a provoqué aussi bien dans les pays du centre que ceux de la périphérie, la libération de force de travail condition sine qua non pour mettre en valeur le capital accumulé. La naissance, le développement ou la survie du capitalisme ne sont possibles que si l'accumulation du capital s'accompagne de la libération et de la mobilisation de la force de travail autrefois employée ailleurs. L'accumulation du capital recquiert ainsi à chaque stade un nombre croissant de forces de travail.

La migration ne peut donc être expliquée en soi, comme parvient à peine à le faire l'analyse coût bénéfices, indépendamment des conditions historiques de la reproduction du capital. Toute tentative de l'étudier en l'autonomisant ou la séparant de l'évolution de la structure de l'économie mondiale capitaliste qui lui a donné un sens est vouée d'emblée à l'échec, car elle élude un problème essentiel, celui de la génèse et de la création de la force de travail ainsi que des formes qu'a pris l'exploitation de celle-ci. C'est la raison pour laquelle nous devons abondonner l'analyse traditionnelle qui a une vision exclusivement comptable et a pour conséquence d'occulter une dimension absolument indispensable à toute étude du phénomène migratoire, c'est-à-dire la dimension historique.

L'ensemble des lacunes de cette démarche nous semble très profond pour justifier son rejet comme méthode d'analyse appliquée aux migrations internationales de main-d'oeuvre. Celles-ci ne peuvent être analysées à notre avis que sous l'angle de l'accumulation du capital dont les formes ont évolué au cours de l'histoire. Bien entendu, la circulation de la force de travail d'une part et du capital de l'autre, leurs rapports réciproques ne prennent tout leur sens et leur portée que s'ils sont reliés aux structures sociales et politiques qu'elles sous-tendent. Mais la connaissance de ces structures dépend en grande partie de la connaissance de la division internationale du travail et de son évolution historique. Comme le souligne fort justement une étude parue dans Economie et Humanisme à propos des migrations en provenance des pays sous-développés : "il nous faut aller plus loin en faisant découvrir à ceux qui nous entourent que les migrations sont une conséquence du sous-développement comme celui-ci en est une de l'impérialisme, pleine expression du capitalisme" (40)

(40) "Les travailleurs étrangers", Economie et Humanisme, septembre-octobre 1969, p.53.

DEUXIEME PARTIE - EMIGRATION, DEVELOPPEMENT AU MAGHREB ET CRISE EN EUROPE

Sur le thème des relations entre émigration et développement des pays d'origine, on a beaucoup brodé ces vingt dernières années et on continue encore à le faire, bien que les théories néo-libérales, affirmant que l'émigration profitait à tout le monde, et en particulier aux pays de départ, aient reçu un démenti cinglant des faits.

C'est ainsi que dans un ouvrage récent, GALBRAITH préoccupé par la lutte contre "la pauvreté de masse" qui sévit dans les pays du "tiers-monde", arrive à la conclusion que l'émigration est manifestement un bienfait et constitue un instrument de rupture avec l'accomodation à la misère.

"L'histoire de ce remède à la pauvreté qu'est l'émigration est infiniment varié mais dans l'ensemble, c'est l'histoire d'une réussite" (41). "Elle est le plus ancien moyen de lutte contre la pauvreté (...) et dans leur pays d'origine, elle contribue à briser l'équilibre de la pauvreté. Par quel perversité faut-il que tant de gens s'opposent à ce qui est manifestement un bienfait ? (...) Disons à tout le moins qu'on ne met jamais rationnellement en rapport ces coûts de l'immigration avec ses bénéfices"(42).

Dès lors, si l'émigration constitue "une des plus importantes solution à la pauvreté de masse", son organisation doit être considérée

---

(41) GALBRAITH "Théorie de la pauvreté de masse" Gallimard, Paris, 1980 p.136

(42) ibid p.149.

"parmis les tâches des pays pauvres et parmis les devoirs des pays riches"(43 car elle constitue l'un des moteurs du développement des pays "pauvres".

Ces propos de GALBRAITH prolongent on ne peut plus clairement l'analyse dominante, qui conçoit l'émigration comme une aide au développement des pays exportateurs de main-d'oeuvre, et une forme de coopération internationale, en permettant des transferts de tous ordres indispesnables à leur "décollage".

Ce cadre d'analyse est immanquablement présent dans la totalité des accords internationaux de main-d'oeuvre. Ainsi, les conventions de main-d'oeuvre signéespar le Maroc avec l'Allemagne Fédérale, la France, la Belgique, les Pays-Bas, placent-elles toutes, ce mouvement migratoire dans le cadre du bénéfice mutuel et de la coopération internationale. La convention de main-d'oeuvre conclue entre le Maroc et les Pays-Bas en 1969 considère dans son préambule "les intérêts réciproques des deux pays en matière de main d'oeuvre".

De même pour la France, "le gouvernement marocain et le gouvernement français sont convenus du protocole sur la formation professionnelle dans le cadre du programme de coopération technique entre le Maroc et la France" (44).

---

(43) GALBRAITH op. cit. p.152

(44) Préambule du protocole relatif à la formation professionnelle des adulte joint à la convention de main-d'oeuvre entre le Maroc et la France. La même formulation se retrouve dans l'accord Franco-Tunisien.

Une autre convention place également l'immigration dans le cadre de la "possibilité d'établir une coopération entre la Belgique et le Maroc dans le domaine de l'emploi et de la formation professionnelle" (44 bis).

La même formulation se retrouve in extenso dans les conventions de main d'oeuvre signées durant la même période entre la Tunisie et ces mêmes pays.

En somme, comme l'écrit G. ABRAHAMFROIS "L'émigration par certaines de ses conséquences, entraîne une aide appréciable aux pays sous-développés" (45).

Elle permettrait de résoudre le chômage dans les pays exportateurs de main d'oeuvre, d'acquérir une formation technique utile pour le pays d'origine au moment du retour du travailleur émigré, et d'être une source de devises finançant le développement interne. L'émigration qui constitue une "issue à l'équilibre de la misère" résoudrait donc deux déséqulibres fondamentaux que connaissent les économies sous développées : celui de l'emploi (sur le plan quantitatif et qualitatif) et celui du financement(46).

(44 bis) Article 17 de la convention de main d'oeuvre entre la Belgique et le Maroc (Février 1964).

(45) G. ABRAHAM-FROIS "Capital humain et migrations internationales. Revue Economie Politique, Mars-Avril, 1964, n°2.

(46) Ceci rejoint d'ailleurs sur un plan beaucoup plus général les analyses dominantes sur le sous-développement qui considèrent que la pauvreté des pays sous développés résultent d'unepénurie de capitaux et de l'absence de compétence technique. L'émigration diminuerait de la sorte le recours du pays à l'extérieur.

Dans quelle mesure ces analyses apologétiques du fait migratoire concordent-elles avec la réalité concrète de l'émigration maghrébine en Europe ? C'est la question principale à laquelle nous allons répondre avant de discuter quelques autres véhiculées par l'idéologie dominante, tel le coût social de l'immigration maghrébine pour les pays européens, les rapports entre cette immigration et la crise en Europe et enfin délimiter quelques responsabilités afférant à quelques problèmes majeurs que pose actuellement la présence de l'émigration maghrébine en Europe et les enjeux qui l'entourent.

2.1. L'émigration contre le développement ou les effets sous-développants pour les pays d'origine

2.1.1. Déséquilibre de l'emploi dans le temps et dans l'espace

"Dans un certain sens, écrit la revue du Fonds Monétaire International et du Groupe de la Banque Mondiale, l'émigration en Europe Occidentale représente l'équivalent d'un énorme effort d'aide au développement par les pays destinataires aux pays d'origine. Ces derniers disposent à l'étranger d'une demande d'emploi qui exige des dépenses considérables pour être créés sur place" (47).

L'analyse optimiste ajoute que l'émigration concerne le départ de chômeurs improductifs, et a de ce fait, une conséquence bénéfique au niveau de l'emploi et sur celui de la consommation à répartir entre la population

---

(47) Finance et Développement n° Mars 1974.

restante : "Pour l'économie sous développée, le profit est encore plus évident et en outre il est double : en effet, l'homme y est plus un consommateur qu'un producteur ; chaque fois qu'un homme part, c'est donc une bouche inutile de moins à nourrir sur les ressources propres du pays ; si c'est une famille qui part, le profit est encore plus évident, puisque ce sont là de purs consommateurs qui s'en vont" (48).

En fait, on ne peut procéder à une simple opération arithmétique, en disant que le volume de l'émigration réduit d'autant le chômage.

Il faudrait en premier lieu s'assurer que tous ceux qui partent aient été au chômage au moment du départ, ce qui n'est pas toujours le cas, puisque certain travailleurs préfèrent avoir des emplois mieux rémunérés à l'étranger plutôt que de travailler sur place avec des salaires de misère (49). Par ailleurs si les émigrés avaient un emploi avant de partir, il faudrait s'assurer que leur départ libère réellement des postes de travail pour des chômeurs, ce qui reste à prouver. Il faudrait tenir compte également des retours et s'assurer que ceux-ci ne grossissent pas le rang des chômeurs.

En second lieu, ce solde net ne donne pas toutes les indications, même s'il modifie l'approche sur le plan quantitatif, puisqu'il prend en compte le flux et pas simplement le chiffre des départs. Il faudrait tenir compte également de l'aspect qualitatif de ce flux. Les entrées et les

---

(48) G. ABRAHAM-FROIS "Capital humain et migration internationales"op.cit.p.539

(49) Pour les salaires au Maroc cf. Abdelkader BERRADA "Salaires, prix et pouvoir d'achat des travailleurs" in Colloque économie et social du PPS "La crise... L'alternative". Ed. Al Bayane 1980. Cf. du même auteur la communication "Les théories du développement dualistes et la gestion de la force de travail au Maroc". Présentée au Colloque sur Travail et Société, 8-10 Avril 1982, Faculté de Droit et de Sciences Economiques de FES. Cf. également L. TAZI" LES SALAIRES AU MAROC (1956-1980). Eléments d'analyse" Mémoire de DES de Sciences Economiques Faculté de Droit de Rabat, 1981.

sorties n'ont pas la même signification. Ceux qui émigrent sont des jeunes; robustes, bien portants en pleine période productive et constituent une exportation de santé. Les critères médicaux sont stricts là dessus. On accepte le migrant quand il est le plus rentable et on le renvoie quand on n'a plus besoin de lui, qu'il devient moins productif.

Les retours au contraire sont moins réjouissants. Ils concernent des hommes usés, fatigués, malades ou accidentés. L'équilibre sanitaire et démographique de plusieurs régions du Maghreb ont été ainsi mis en danger (50) d'autant plus que les grandes entreprises préfèrent recruter de la main d'oeuvre dans certaines régions bien déterminées, ce qui les vide des éléments masculins, jeunes et dynamiques, et introduit des déséquilibres de structure parmi la population restante. Il ne reste plus dans certains villages que les vieillards, les femmes, les enfants, les malades et blessés qui retournent. On assiste alors à l'abandon d'un certain nombre de travaux : les plus pénibles les moins immédiatement rentables. En particulier, le capital foncier ne sera plus entretenu, ce qui entraîne sa dégradation.

Au total l'émigration entraîne une série de conséquences néfastes :

- L'émigration sera à l'origine d'un déséquilibre de l'emploi dans le temps. On assiste en effet à des pénuries de main d'oeuvre durant les moments de pointes saisonnières (labours, semailles, récoltes, pêche, emballage d'agrumes etc...) ce qui peut entraîner par exemple l'abandon de certaines opérations culturales et faire baisser le niveau de la production du fait de cette désorganisation de l'activité sociale. D'ailleurs, dans

---

(50) Les maladies importées dans les pays du Maghreb sont de toutes sortes, notamment la silicose, la tuberculose qu'on appele au Maroc (de même qu'en Kabylie" Mard França" la maladie de la France.

certaines régions du Maghreb, plus particulièrement au Maroc et en Tunisie, certaines activités agricoles ne sont maintenues qu'au prix du transfert de travailleurs saisonniers d'autres régions de ces deux pays.

- L'émigration disloque aussi l'équilibre de l'emploi dans l'espace. En effet, la procédure de recrutement adoptée (contrats nominatifs) a entraîné le dépeuplement de certaines régions entières dans les pays du Maghreb. Les Ministères du Travail de ces pays ne pouvaient faire une répartition régionale dans la mesure où leur marge de manoeuvre est très minime. Durant une longue période de l'histoire de l'émigration maghrébine et plus spécialement au Maroc et en Tunisie, le pourcentage des contrats anonymes qui pouvait permettre une intervention directe du choix des régions par les pouvoirs publics fut insignifiant. Les Ministères du Travail ne maîtrisaient donc les sorties ni sur le plan quantitatif, ni sur le plan régional, ni sur le plan qualitatif. Ce sont les exigences des pays importateurs de main d'oeuvre et des employeurs européens qui s'imposaient (âge, critères médicaux, professionnels, régionaux, etc...)

Le pays d'émigration ne maîtrise pas également les retours comme l'expérience l'a montré de manière nette ces dernières années. En effet, ces retours se font selon la conjoncture économique ou politique des pays utilisateurs de main d'oeuvre importée, ce qui créé également un aléa concernant les rentrées de devises. L'émigration ne peut donc être vuecomme un moyen d'ajustement puisque tous les critères de choix et de décision (quantitatifs et qualitatifs) dépendent de l'extérieur. De plus, elle a des conséquences directes et indirectes préjudiciables pour l'avenir du pays d'émigration (santé, déséquilibre démographique, baisse de la production-).

Au total, l'émigration ne porte pas de ce point de vue ses propres remèdes. Bien au contraire, elle créé de nouvelles rigidités comme nous l'avons vu et a un effet cumulatif.

2.12. L'acquisition d'une formation professionnelle par l'émigration ou la persistance d'une illustion

La majorité des auteurs considère que les travailleurs immigrés acquiert dans les pays capitalistes développés une formation professionnelle, et présente celle-ci comme un enrichissement du travailleur en terme de "capital humain" et une sorte de compensation pour le coût collectif d'élevage" et d'entretien notamment, que le pays sous-développé a supporté, et le font entrer dans la balance "coûts-bénéfices", la "formation technique" étant considérée comme une charge supportée par les pays utilisateurs de main-d'oeuvre.

Ainsi, la thèse optimiste consiste à présenter le séjour de l'émigré dans les pays utilisateurs de main-d'oeuvre importée, comme une période de stage migratoire, durant laquelle le travailleur d'origine essentiellement rural acquiert une formation professionnelle qui lui serait utile au retour. Cette argumentation se retrouve non seulement dans les analyses effectuées par les pays d'immigration que par celles effectuées par la planification aussi bien marocaine, algérienne que tunisienne.

Par ailleurs, certains auteurs ou organismes internationaux vont jusqu'à considérer l'émigration comme "un levain pour le développement industriel et pour le développement social" des pays d'origine (51) voire même

---

(51) Mohamed LAHBABI : La coopération Maroc-CEE . Perspectives de développement industriel in "Les relations du Maroc et de la CEE" Ed. de l'Université de Bruxelles, 1977 p.100.

comme "un moyen de transfert de technologie" (sic) (52).

D'autres analystes enfin, en mal d'innovation en la matière, ont avancé dernièrement une thèse des plus "audacieuse", affirmant que" les travailleurs présents dans l'immigration et peut être plus encore les enfants des migrants, qui sont en passe d'acquérir une formation de niveau variable dans le pays d'accueil, représentent un potentiel qui peut se révéler de grand intérêt pour le développement à venir (quand ??) du pays d'émigration " (53).

Or comment les choses se présentent en fait ? Le raisonnement savamment reproduit et "affiné" selon lequel l'émigration contribue à préparer la main-d'oeuvre dont ces pays auront besoin pour leur propre développement, nous paraît non seulement abusif, mais dénué de toute objectivité. En tous les cas, il ne fait qu'entretenir des illusions et pérenniser des mythes et ce, pour plusieurs raisons.

2.121. L'impact sur la qualification

2.121.1. La perte d'une force de travail qualifiée

En premier lieu, un pourcentage souvent élevé des émigrés avait une qualification dans le pays de départ (qualification parfois camouflée lors de la sortie).

---

(53) Centre de Développement de l'O.C.D.E. "Migrations et transferts de Technologie, étude de cas : Algérie, Maroc, Tunisie" - Paris, Janvier 1975.

(54) Philippe J. BERNARD et Ahsène ZAHRAOUI "Les enfants des Maghrébins et les problèmes de retour" communication au colloque sur l'enseignement de enfants des travailleurs arabes émigrés en Europe organisé à Paris par l'Organisation Arabe pour l'Education, la Culture et la Science et l'Organisation Arabe du Travail à Paris du 24 au 27 Janvier 1983.

Cette qualification n'est généralement pas reconnue dans le pays importateur, même si elle est en fait utilisée. Il y a donc perte d'une force de travail qualifiée.

En effet, tous ceux qui partent ne sont pas nécessairement des manoeuvres mais une proportion appréciable d'entre eux est déjà qualifiée. D'ailleurs les missions de recrutement choisissent d'abord ces derniers lors de la sélection professionnelle.

A titre d'exemple, si l'on prend l'ensemble de l'immigration marocaine en France de 1967 à 1974, on constate que du point de vue des effectifs, 24.519 travailleurs qualifiés au sens large ont été recrutés en France, ce qui donne une moyenne de 3.064 par an. Compte tenu par ailleurs que ces effectifs ne concernent que les travailleurs permanents en France, on peut estimer sachant la pratique belge, néerlandaise et surtout allemande en la matière, à 4.000 environ par an le volume de main d'oeuvre marocaine qui a émigré en Europe Occidentale avant la "fermeture" des fontières.

Pour le cas de l'Algérie, de 1964 à 1968, 14 % des Algériens autorisés à partir étaient des ouvriers qualifiés. Depuis 1968 et jusqu'à la suspension de l'émigration algérienne en Septembre 1973, les statistiques publiées ne ventilent plus les départs par niveau de qualification.

L'analyse que nous venons de présenter pour le Maroc, et l'Algérie n'est pas spécifique de ce point de vue.

La situation de la Tunisie est encore plus significative à cet égard. Durant les années 1970, 1971 et 1972, 40.000 travailleurs ont émigré vers les pays européens avec par ordre décroissant :

France : 33.923 (dont 1992 saisonniers)

Allemagne Fédérale : 9.283

Belgique et Hollande : 1.814.

Pour l'ensemble de ces pays, l'O.T.T.E.E.F.P. donne la répartition suivante par qualification au moment du départ de Tunisie :

	Manoeuvres	Qualifiés
1970	55 %	45 %
1971	55 %	45 %
1972	60 %	40 %

Si l'on prend maintenant pour les années 1967 à 1975, les chiffres concernant les travailleurs tunisiens émigrés en France, nous constatons que pour la période 1967-1969, la proportion moyenne d'ouvriers qualifiés ou professionnels au moment du placement en France, s'élève à 23.4 %, tandis que cette moyenne a augmenté très sensiblement pour atteindre 31.1 % durant la période 1970-1975.

Selon des calculs effectués par une étude du Ministère du Plan Tunisien et du Bureau International du Travail, 38.400 qualifiés (ouvriers spécialisés non compris), ont quitté la Tunisie entre 1967 et 1975, dont 24 500 vers la France, 4 500 vers la R.F.A., et 9 400 vers les autres pays (54 bis).

(54 bis) République Tunisienne. Ministère du Plan Direction des Ressources humaine. Bureau International du Travail. Projet de Planification de l'emploi - BIT/S.I.D.A. "Etat et perspectives de l'émigration tunisienne" - 1976.

Ceci est dû au fait que, d'une part, les employeurs européens exigeaient l'envoi de travailleurs qualifiés, et que d'autre part, les pouvoirs publics en Tunisie ont cherché à "améliorer" la position de la main d'oeuvre tunisienne au sein de la concurrence étrangère (tout comme les autorités marocaines tentaient de le faire) en offrant au patronat européen le maximum de travailleurs qualifiés.

Cette tâche a été attribuée à l'O.T.T.E.E.F.P. pour développer l'appareil de Formation professionnelle depuis 1968-1969. Cet Office a été créé en Mars 1967 sous l'appellation Office de la Formation Professionnelle et de l'Emploi. Et c'est en 1973 qu'il prend le nom d'Office des Travailleurs Tunisiens à l'Etranger, de l'emploi et de la Formation Professionnelle. Ce changement de sigle n'est pas fortuit. Il est significatif de l'importance prise par le problème de l'émigration, comme donnée du marché du travail tunisien dans la perspective essentiellement de placer à l'étranger des stagiaires formés, mais qui ne trouvent pas d'emploi sur place (55).

C'est ainsi que, compte tenu de la pénurie de main d'oeuvre qualifiée en France, en particulier dans le bâtiment où les besoins ont été croissants, l'Office National d'Immigration par exemple a passé dès 1971, un accord avec la Tunisie, prévoyant la formation professionnelle accélérée de 300 travailleurs qui, chaque année, subissaient avant d'être retenus pour

---

(55) cf. sur ce point A. CHOUIKMA-BAFFOUN. L'adéquation formation-emploi Revue Tunisienne des Sciences Sociales, Mai 1971, n°25 pp.89-94 ; K. ZAMITI "Problématique de la contradiction survenue entre formation professionnelle et emploi en Tunisie. Revue Tunisienne des Sciences Sociales - Mai 1971, n°25, pp.9-53.

l'émigration vers la France, un examen technique sérieux (56). Et comme le reconnaît le Chef de la Division de la Coopération avec l'Europe de l'Ouest et la C.E.E. au Ministère Tunisien des Affaires Etrangères, au cours d'un intervention faite à Rabat lors du colloque sur "les relations entre le monde arabe et la CEE" à propos des travailleurs tunisiens occupés dans la Communauté, "la Tunisie a beaucoup investi en capital et en infrastructures pour doter cette main d'oeuvre destinée aux pays de la Communauté d'une formation qui, de l'avis même des pays d'accueil, la plaçait au plan technique et socio-professionnel au dessus de la moyenne par référence à la main d'oeuvre étrangère employée par les Etats membres" (57).

A ce niveau également, D. NOIN et G. SIMON, y voient un aspect positif pour les pays de départ d'une certaine amélioration du niveau professionnel des émigrés au moment de l'expatriation : "cette amélioration notable est le résultat des progrès importants de l'enseignement technique et de la création de nouveaux centres de formations professionnelle depuis l'indépendance du Maghreb. Elle est aussi l'expression du départ de la main d'oeuvre expérimentée d'origine urbaine partant vers l'Europe y chercher des salaires plus élevés et une promotion professionnelle" (58).

---

(56) Rapport de l'O.F.P.E. sur l'émigration tunisienne, 1971

(57) Cf la communication de Moncef BENATTIA dans l'ouvrage publié par l'Association des Economistes Marocains "Le Maroc et le monde arabe face à la CEE". Ed. Maghrébine, Casablanca, 1982.

(58) Daniel NOIN et Gilles SIMON "L'émigration maghrébine" in Les cahiers d'Outre Mer, n°99, Juillet-Septembre 1973. Reproduite dans Hommes et Migrations n°838.

Nos deux experts souhaitent en conséquence le départ de plus en plus de travailleurs qualifiés, ce qui évidemment, ne peut être qu'au profit des employeurs dans les pays utilisateurs.

Ainsi, contrairement aux affirmations courantes, les candidats au départ ne sont pas seulement des chômeurs ou des manoeuvres n'ayant aucune qualification. On s'aperçoit par conséquent d'ores et déjà, que l'émigration est sélective sur le plan des qualifications en permettant un véritable soutirage de travailleurs qualifiés des pays d'origine, ce qui pose même des problèmes aux entreprises de ces pays. Ceci permet par ailleurs de discuter l'argument largement avancé consistant à dire que le départ à l'étranger est bénéfique, dans la mesure où il permet de récupérer une main d'oeuvre qualifiée qui ne l'était pas au départ.

2.121.2. Les secteurs d'activité des travailleurs maghrébins en Europe

Les secteurs danslesquels sont employés les travailleurs immigrés ne nécessitent pas de qualification. La majorité d'entre eux et notamment les travailleurs maghrébins, accomplit dansles pays utilisateurs des besognes non qualifiées, ne nécessitent aucune formation dans des secteurs comme le Bâtiment et Travaux Publics, la métallurgie, les mines, l'agriculture. Les services domestiques etc.. où le principal effort à fournir est physique.

Ainsi, la ventilation selon les secteurs économiques dégagée par le recensement français de 1975 montrent que les travailleurs maghrébins exercent une fonction indispensable dans deux secteurs au moins, à savoir

le bâtiment et T.P. et les industries comme le montre le tableau suivant :

Répartition des étrangers et des maghrébins dans les secteurs d'activité économique en France en 1975 ' en %

	Ensemble des étrangers	Maghrébins	Autres nationalités
Industries	18.3	4.5	13.8
. Agro-alimentaires	6.2	2.5	3.7
. Biens intermédiaires	12.5	4.7	7.8
. Biens d'équipement	11.3	5.2	6.1
. Biens de consommation	10.6	3.6	7.0
B. T.P.	22.3	8.4	13.9
Commerce	5.1	2.0	3.1
Services marchands	7.3	2.9	4.4
Total des emplois	16.3	3.7	5.5

Source : Recensement de 1975

Les travailleurs immigrés algériens se retrouvent essentiellement dans les industries de transformation (43,1 %) et le BTP (31.3 %).

En plus des deux précédents secteurs qui emploient 57 % des travailleurs marocains, on note la présence de 15.8 % des travailleurs de cette nationalité dans l'agriculture.

Les tunisiens qui se retrouvent également dans les industries de transformation (33 %) et le B.T P. (31.5 %) travaillent en outre dans le

commerce et les services.

Au niveau des autres pays européens où on dénote une majorité de marocains parmi les maghrébins, les principaux secteurs d'activité sont les suivants :

- Belgique : Industries manufacturières, charbonnage et minerais, bâtiment et travaux publics, transports et autres services.

- République Fédérale d'Allemagne : B.T.P., sidérurgie et métallurgie, transports, mines.

- Pays-Bas : métallurgie, industrie alimentaire, autres industries, B.T.P., mines.

Est-ce donc acquérir un métier que d'apprendre à vider les poubelles à Rotterdam à serrer les boulons chez TALBOT, RENAULT, VOLKSWAGEN ou DAF, à laver la vaisselle ou le linge à Bruxelles, à manier la pelle ou la pioche dans les chantiers du bâtiment, à couper les raisins dans les vignobles ou d'enfoncer le marteau piqueur dans les mines de Liège ou dans les houillères du Nord et du Pas de Calais !

Et là il faut être clair, ce n'est pas l'immigration qui est la cause du retard technique dans beaucoup de secteurs mais c'est la conséquence. En d'autres termes, le patronat pourrait transformer des techniques de production pour pallier à l'absence de travailleurs immigrés :

- soit par des investissements permettant l'élimination des postes de travail dangereux, insalubres etc...

- soit par une modification de l'intensité et de la pénibilité du travail.

Mais dans les deux situations, il y aurait accroissement du coût de production unitaire liée à l'élévation des coûts d'investissement et/ ou à la diminution de la productivité du travail telle que l'entendent les capitalistes. Or l'appel à la main d'oeuvre étrangère permet justement d'économiser des coûts. Par conséquent, on préfère généralement utiliser les investissements dans les secteurs de pointe, technologiquement avancés en réservant les secteurs occupés par les immigrés à une main-d'oeuvre "banale". Ce sont donc des secteurs qui ont été généralement volontairement délaissés en raison du faible coût de la force de travail importée, bien qu'ils soient économiquement très importants et techniquement modernisables, et dans lesquels les travailleurs immigrés ne peuvent acquérir aucune formation, si ce n'est un apprentissage très rudimentaire, une certaine agilité manuelle, une certaine attention et quelques astuces marginales, en somme une "adaptation à la vie industrielle" (59).

Comme il a été dit par un employeur au séminaire patronal international d'Athènes de 1966 sur "les travailleurs émigrés retournant dans leurs pays" (60) "nous nous soucions de leur donner une accoutumance à la vie industrielle susceptible d'être utile à leur pays". En clair, le problème de la formation est totalement et consciemment écarté. Comme le reconnaît un autre employeur, "on ne saurait dire qu'il existe un droit juridiquement fondé des travailleurs étrangers à recevoir une formation Tout au plus, est ce un droit sans qualification. Les travailleurs étrangers ne doivent pas considérer qu'ils ont un droit à une formation, quelque soit leur

---

(59) Le titre d'une étude de R. DESCLOITRE publiée en 1967 par l'OCDE est très révélateur sur ce point : "Le travailleur étranger, son adaptation au travail industriel et à la vie urbaine".

(60) Publié par l'O.C.D.E. Division de la main d'oeuvre en 1967.

niveau de connaissance, c'est d'opportunité de formation pas de droit, qu'il convient de parler" (61).

Un autre patron explique dans le même séminaire le pourquoi de cette position : "Bon nombre d'entreprises du bâtiment considèrent qu'il n'est pas dans leur intérêt de donner aux travailleurs étrangers une formation qui contribuerait à les enlever des postes peu qualifiés pour lesquels leur immigration est jugée nécessaire".

Le rapport final est plus explicite : "les immigrants en effet, faute d'avoir les capacités techniques, ou les connaissances linguistiques s'intègrent généralement aux échelons relativement bas de la hiérarchie professionnelle. Les nationaux ainsi libérés peuvent alors occuper des postes de qualification plus élevés, ce qui entraîne un accroissement de leur productivité. Dans ces conditions, les entreprises peuvent faire des bénéfices supérieurs".

Enfin, résumant le rôle et la position des associations patronales, Walter SCHOLFELDT, dirigeant de la Confédération des Employeurs d'Allemagne Fédérale déclarait sans ambiguité sur ce thème "Je crois devoir soulginer que nous ne devons pas nouslaisser leurrer par des vues trop idéalistes ou romantiques... Je vois mal comment les employeurs accepteraient de former des travailleurs migrant en vue de postes que ces derniers pourraient remplir à leur retour, pour les renvoyer ensuite dans leur pays d'origine" (62).

---

(61) Ibid, p.29

(62) Ibid p.89

De plus, cette thèse de l'acquisition d'une formation professionnelle par les travailleurs immigrés n'est pas seulement d'ordre technique., mais concerne aussi un aspect idéologique. En effet, les éléments techniques de formation sont largement et indissociablement liés à des éléments idéologiques, à la reproduction des rapports de classe existants, et ce fait entre en jeu dans l'appréciation que l'on fait de l'apprentissage des travailleurs immigrés.

En d'autres termes, les éléments de formation, de qualification technique sont peu de choses à côté des éléments de formation idéologique. On considère en effet comme positif :

- l'apprentissage par les immigrés de l'obéissance, du respect de la hiérarchie, du caractère inévitable et universel de l'existence d'une hiérarchie, la soumission au travail à la chaine, aux cadenses et à toutes ces valeurs du monde occidental ;

- la spécialisation, la division capitaliste du travail qui donnent un fondement "scientifique" aux rapports d'autorité et de domination ;

- la sélection, rôle des diplômes : reconnaissance sociale de la supériorité de certains individus et de leur droit par conséquent à exercer l'autorité;

- la concurrence, l'individualisme : pour faire pièce à la soumission, à la résignation, qui sont censées être des vertus premières des travailleurs arabes, on apprend que la débrouillardise, le mérite individuel peuvent très bien permettre de s'en sortir individuellement (de gravir

l'"échelle sociale" i.e, de réussir).

Dans ce sens, la Revue du Marché Commun écrit : "Le chômage existe plus particulièrement dans les grandes villes comme Casablanca et l'état physique et moral du chômeur qui a traîné sa misère depuis des mois ou des années ne le prépare guère aux exigences des normes en vigueur dans les pays développés " (63).

Un deuxième exemple nous est fourni par une étude officielle hollandaise surles travailleurs marocains aux Pays Bas : "L'adaptation au rythme de travail de nos industries modernes, la formation et l'expérience acquises pourraient, si elles sont applicables au Maroc, contribuer à la qualité du travail dans ce pays" (64).

Une autre illustration de ce raisonnement est donnée par Gildas SIMON et Daniel NOIN quand ils concluent dans "les cahiers d'Outre Mer" au caractère positif de l'émigration dans la mesure où les travailleurs immigrés acquièrent la discipline, l'acharnement au travail, l'habitude du travail rapide, autant de qualités que permet l'acquisition du travail industriel dans les pays capitalistes importateurs de force de travail immigrée : "Au niveau national, la contribution des migrants à l'économie du pays (d'origine) est importante. La main d' oeuvre maghrébien acquiert en Europe l'habitude du travail industriel et une certaine formation professionnelle" (65) .

---

(63) Le Maroc et le Marché Commun. Revue du Marché Commun, 1971, p.185.

(64) J.M.M. Van AMESFOORT et H.H. Vand Der WUSTEN - "Les travailleurs marocains aux Pays-Bas? Ministère des Affaires Culturelles, des Loisirs et de l'Action Sociale. "RIJSWIJK, 1976, p.15.

(65) "L'émigration maghrébine in es cahiers d'Outre Mer n°29, Juillet-Sept.73 Etude reproduite dans Hommes et Migration n°038 du 1/2/1973.

De manière plus générale, comme le fait remarquer à juste titre Djilali BENAMRANE à propos de l'émigration algérienne en France : "Les courants qu'entretient l'émigration avec le pays d'origine sont générateurs de transferts aux moindres coûts de l'idéologie favorable au développement du modèle de politique de démocratie libérale, du mode de production capitaliste, du modèle de consommation, de comportement et de culture à la française, toutes les choses qui, en dernier ressort, renforcent l'efficacité du déploiement de l'impérialisme français dans ses aspects idéologiques, économiques et culturels" (66).

Nuançons toutefois ce jugement pour préciser que l'émigration peut être aussi à l'origine d'une prise de conscience de classe, comme l'ont d'ailleurs montré les multiples luttes sociales qui ont été menées ou auxquelles ont participé pour l'essentiel, les travailleurs maghrébins dans des secteurs clés de l'économie européenne au sein de syndicats de classe telles la C.G.T. et/ou la CFDT en France (67)..

Au total, la plupart des émigrés maghrébins travaillent en Europe comme manoeuvres ou ouvriers spécialisés (c'est à dire sans spécialisation) à peine dégrossis, ce qui signifie qu'aucun progrès personnel de l'ouvrier ne peut être fait, cela d'autant plus qu'ils n'ont que peu d'occasion d'apprendre de nouvelles techniques, car les centres de formation professionnelle sont très peu nombreux et le nombre de places réservés aux étrangers est peu élevé.

---

(66) D. BENAMRANE "L'émigration algérienne en France, Passé, présent, devenir", SNED Alger 1983, p.193.

(67) Cf.également sur ce point André VIEUGUET "Français et immigrés ; le combat du P.C.F." préface de Georges MARCHAIS ed. Sociales Paris 1975 222 pages.

2.121.3. La faiblesse des moyens de formation

Nous ne disposons pas de données précises sur tous les pays d'immigration sauf pour le cas de la France et accessoirement de la Belgique.

Pour la Belgique durant les années 1969-1970-1971, 16.605 travailleurs sont passés par des centres de formation professionnelle accélérée dépendant du Ministère de l'Emploi. De ceux-ci, 3.932 étaient des travailleurs étrangers dont 395 marocains et 93 algériens.

Pour l'année 1975, sur 897 travailleurs qui ont terminé une formation professionnelle, 129 étaient des marocains, 16 algériens et 11 tunisiens.

Pour la France, nous ne traiterons que de l'acquisition de formation dans les centres de l'Association pour la formation professionnelle des adultes dépendant du Ministère du Travail. La formation sur le tas ne mérite pas qu'on s'y arrête; car il ne s'agit en fait comme le reconnaissaient précédemment des employeurs, que d'un apprentissage très rudimentaire s'apparentant beaucoup plus à l'adaptation qu'à une véritable formation. Enfin, les statistiques concernant la "formation"acquise dans le cadre de la "formation permanente" nous font défaut pour pouvoir les intégrer. Encore que là aussi, il semble qu'il s'agit plus de stage d'alphabétisation et d'initiation, que de formation proprement dite. Le peu d'heures attribués aux travailleurs qui suivent ces stages (150 à 400 heures) suffit à le montrer.

Par ailleurs, en nous référant à l'étude interministérielle R.C.B. sur les effets de l'immigration sur certains aspects du développement

économique et social (68) , on constate qu'en matière de formation des adultes, les actions dénombrées en 1974 ont concerné environ 100.000 étrangers, soit 5 % des actifs immigrés. Mais sur ce total, la préformation ou la formation professionnelle ne représente qu'environ 16.000 tandis qu'il y a eu 60.000 stagiaires ou "alphabétisation", 12.500 dans les actions de formation générale à dominante linguistique, et 4 800 en adaptation socio-professionnelle. Les dépenses correspondantes s'élèvent à environ 87 MF prélevées en grande partie sur le budget du Fonds d'Action Social, lui même alimenté par les économies réalisées au niveau des allocations familiales du fait que les familles des travailleurs immigrés perçoivent dans les pays d'origine où elles restent, un montant inférieur à celui qu'elles toucheraient si elles étaient présentes en France. C'est donc avec de l'argent des immigrés eux mêmes qu'est financée la formation. Relevons par conséquent au passage, que ce qui est présenté par l'analyse dominante comme un coût pour le pays importateur de main d'oeuvre ne l'est pas en fait.

Cependant, la proportion des travailleurs étrangers travaillant dans les entreprises de 10 salariés et plus n'atteindraient pas 1 % du total des étrangers travaillant dansles entreprises de 10 salaires et plus, tandis que plus de 10 % des salariés français de ces mêmes entreprises auraient bénéficié de cette formation.

---

(68) Cf. Ministère Français des Finances. Etude interministérielle RCB " Effets de l'immigration sur certains aspects du développement économique et social, balance des paiements ; bilan social, impacts sectoriels et micro-économiques" Paris, Mai 1976.

LA FORMATION DANS LES CENTRES DE L'A.F.P.A.

Dans les Centres de l'A.F.P.A. et jusqu'à ces dernières années, un quota de 10 % seulement était attribué aux travailleurs étrangers comme le montre le tableau suivant :

Effectif total des stagiaires formés dans les Centres de l'Association pour la Formation Professionnelle des Adultes

	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971
Ensemble des stagiaires	33.347	33.144	41.179	43.913	_	-	40.750
Français	30.633	31.603	36.852	39.021	-	-	36.000
Etrangers	2.714	3.541	4.327	4.892	-	-	4.750
% des étrangers	8.13%	9.98%	10.11%	11.14%	11.1%	11.3%	11.7 %

	1972	1973	1975	1976	1977	1978	1979
Ensemble des stagiaires	34.042	42.047	47.347	41.477	48.134	56.727	55.828
Français	32.385	36.578	40.549	40.176	40.660	50.994	48.405
Etrangers	4.657	5.519	6.798	7.301	7.474	5.733	7.423
% des étrangers	12.6%	13.11%	14.3 %	15.3%	15.5%	10.1%	13.3%

Source : Dépouillement de la Revue statistique de l'A.F.P.A. de 1965 à 1979 (cependant des chiffres manquent pour 1969, 1970, 1972).

On voit donc effectivement que le pourcentage des étrangers oscille pratiquement jusqu'au début des années soixante dix autour de 10 % et que le nombre de stagiaires est peu élevé quand on le compare au total de l'immigration déjà présente et celle introduite chaque année (69).

Faisons remarquer par ailleurs que les travailleurs immigrés sont formés dans des spécialités autres que les nationaux dans la mesure où il y a relativement plus d'étrangers dirigés vers les métaux et surtout le bâtiment.

A titre indicatif, mentionnons que pour l'année 1965, sur les 2.714 étrangers formés 2.636 travailleurs (soient 97 %) le furent dans le premier degré c'est à dire bâtiment et métaux.

Ce même constat s'est précisé pour l'année 1967 : 4.324 travailleurs immigrés sont entrés en stage (sur un effectif total de 42.799) dont 3.576 dansles stages du 1er degré.

Pour ce dernier chiffre, la répartition par nationalité est la suivante :

Algériens	: 38.43 %	Tunisiens	: 12.89 %
Espagnols	: 13.71 %	Portugais	: 4.25 %
Italiens	: 13.39 %	Marocains	: 4 %

---

(69) Ce quota constitue une véritable discrimination et logiquement avec l'arrivée au pouvoir en France de la gauche, il devrait être supprimé surtout que le Ministre de la formation Professionnelle appartient au P.C.F.

Au total, et pour les années 1970 à 1974, la répartition des stagiaires maghrébins par rapport à l'ensemble des stagiaires étrangers est la suivante :

	1970	1971	1972	1973	1974
algériens	39.8	47.3			
Tunisiens	16.9	14.4	16.4	8.9	12.8
Marocains	6.2	9.3	12.2	16.1	17.4
Maghrébins	62.8	71.0	68.2	67.8	70.3
Portugais	6.7	8.8	9.2	9.6	8.6
Espagnols	10.0	8.3	8.5	7.8	6.6
Italiens	8.9	4.5	5.8	6.1	4.6
Européens latins	25.6	21.6	23.5	23.5	19.8

source : A.F.P.A.

Le nombre de stagiaires formés dans les pays importateurs est donc peu élevé par rapport au volume global de main d'oeuvre immigrée présente et ne constitue qu'un simulacre de "coopération technique".

La raison fondamentale n'est pas comme certains responsables le disent un "manque de motivation" des immigrés eux mêmes ou leur "désintérêt" pour la formation professionnelle ou bien encore leur "instabilité" et "nomadisme" (que l'on confond d'ailleurs avec la mobilité voulue et organisée par le capital).

La raison ne réside pas également dans la courte durée de séjour des immigrés selon une conception qui voudrait que le degré de formation des travailleurs étrangers soit proportionnel à leur durée de séjour (70).

212.2. La formation en vue de la réinsertion

C'est la grande innovation introduite ces dernières années dans les discours officiels des deux côtés de la méditerranée. Les travailleurs immigrés sont formés spécialement pour des retours productifs dans leur pays d'origine ce qui enrichit la "coopération" d'une nouvelle facette.

Parlant de cette nouvelle forme de "coopération économique" et de ce "transfert technologique", les promoteurs de cette présentation" new look" du rôle de l'émigration pour le pays de départ, que sont les responsables de la Caisse Centrale de Coopération Economique, écrivent :

"Quel rôle la population du tiers-monde immigrée en Europe Occidentale peut-elle jouer dans ce transfert économique ? Il semble bien que jusqu'à ce que leurs pays d'origine aient trouvé dans les générations montantes de la population restée au pays les techniciens qualifiés nécessaire à leur développement, cette population qui a vécu dans un environnement industriel puisse apporter un appoint significatif dans un retour qualifié vers la

---

(70) Pour plus de précisions sur les marocains, cf. Abdelkrim BELGUENDOUZ "l'immigration marocaine dans l'Europe en crise et la formation professionnelle ou le mythe des retours productifs" in "L'émigration maghrébine en Europe ; Exploitation ou coopération ? Actes du colloque organisé par le C.R.E.A. à Alger en Mars 1981, pp.127-205.

production du pays d'origine" (71).

Or, le premier bilan (1977-1981) du programme français de formation des travailleurs immigrés en vue de leur réinsertion dans l'économie de leurs pays d'origine, établi par la Caisse Centrale de Coopération Economique, chargée par le Gouvernement français d'organiser et de gérer ce programme en coopération avec les autorités des pays d'origine, est très maigre. En huit ans, seuls quelques 2000 travailleurs immigrés algériens, tunisiens, marocains, portuguais, maliens, mauritaniens, sénégalais, togolais, ont reçu une formation donnée par une cinquantaine d'établissement de formation de l'Education Nationale, de l'A.F.P.A. et d'autres institutions qui ont participé en collaboration avec les structures concernées des pays d'origine, à la réalisation de ces formations.

Par ailleurs, dans le seul pays maghrébin, l'Algérie où quelques efforts ont été tentés dans le cadre d'une "politique de réinsertion", l'expérience est loin d'être concluante. En nous référant à un travail très récent où le "déjà fait" en matière de réinsertion prend la moitié de l'ouvrage (72), force est de constater le caractère dérisoire des résultats obtenus. Alors que l'auteur a estimé à 80.000 le potentiel de main d'oeuvre émigrée à réinsérer sur une population active de plus de 300 000 (par rapport à une population immigrée de plus de 800.000) et que seuls 7327 travailleurs ont été réinsérés, on ne peut s'empêcher de conclure au caractère démagogique de l'opération, alors que le thème de la réinsertion est

---

71) Caisse Centrale de Coopération Economique . La formation des travailleurs immigrés en vue de leur réinsertion dans l'économie de leur pays d'origine Hommes et Migrations n°1043, du 15 Décembre 1982.

72) Mohamed KHANDRICHE "Développement et réinsertion. L'exemple de l'émigration algérienne". Office des Publications Universitaires, Alger, 1982,403 pages

agité par les responsables depuis le début des années soixante dix, à chaque occasion.

Au total et à supposer que les travailleurs maghrébins acquièrent en Europe une formation professionnelle, où peuvent-ils travailler aussi bien au Maroc qu'en Tunisie dans la mesure où il n'y a pas une véritable création d'emplois, et où en Algérie, les conditions de la réinsertion ne sont pas réunies.

Précisons à ce sujet que la réinsertion dans le pays d'origine pose une série de difficultés. La création d'emplois ne suffit pas. Le travailleur de retour exige également un logement décent, des possibilités de scolarisation pour les enfants et également de très hauts salaires, surtout pour les travailleurs qualifiés, sinon leur proportion à rester à l'étranger sera très élevée.

En prenant le cas du Maroc et de la Tunisie, on pourrait en fin de compte se demander si les écoles professionnelles qui ont fourni des contingents de jeunes travailleurs à l'Europe capitaliste aux frais des budgets marocains et tunisiens, supportés en dernière analyse par les classes laborieuses ne sont pas déjà suffisantes pour donner à l'émigration le titre de "coopération" dans laquelle on l'inscrit généralement. Mais alors, il faudrait poser une autre question : qui aide qui ?

En somme, on peut estimer comme marginale l'impact de l'émigration sur le niveau des forces productives des pays du Maghreb . Reste alors à se poser la question sur la contrepartie financière de l'émigration. Qu'en est-il du rôle des transferts des économies sur salaires ? Dans quelle mesure les dépenses des émigrés peuvent-elles être considérées comme des investissements productifs ?

2.1.3. Les envois d'argent ou le mythe des transferts productifs

"S'ils veulent élever leurs revenus, les pays pauvres doivent exporter de la force de travail" (sic !) (73).

C'est le conseil prodigué par GALBRAITH pour vaincre"la pauvreté de masse" précisant par là, la théorie dominante qui envisage l'émigration des travailleurs des "pays pauvres", comme une phase particulière affectée à la constitution d'un capital plus ou moins important, permettant une utilisation productive lors du retour "productif" au pays.

Par ailleurs, on constate depuis le début des années soixante dix la tenue d'une série de réunions (74) séminaires et colloques internationaux, mettant l'accent sur le rôle productif des envois d'argent des travailleurs immigrés, et préconisant de ce fait une série de mesures afin d'attirer et d'utiliser de manière efficiente l'épargne des migrants.

On justifie cette attention particulière par le fait que les transferts des économies sur salaire des travailleurs émigrés représentent non seulement d'utiles moyens de financement au niveau individuel et régional,

---

(73) GALBRAITH "Théorie de la pauvreté de masse" Gallimard - Paris 1980 p.99.

(74) Cf les activités de l'O.C.D.E. qui a été à la pointe des travaux sur l'épargne des travailleurs migrants. Le sujet fut débattu pour la première fois au cours d'un "échange d'expérience "organisé à Split en Yougoslavie en 1972 cf. le rapport présenté par P. MIURIN sous le titre "Mesures gouvernementales pour attirer l'épargne des travailleurs émigrés et l'orienter vers des investissements économiques". O.C.D.E. Doc. ronéo. Nov. 1972.

mais aussi une source de devises étrangères d'importance vitale pour financer les achats à l'étranger des biens d'équipement dont ces pays ont besoin pour leur industrialisation. A celà, on ajoute dans le cadre de la "nouvelle division internationale du travail" le fait que ces sommes transférées peuvent contribuer à la création de nouveaux emplois (75).

En conséquence, une double question se pose :

- Peut-on considérer les transferts monétaires des travailleurs émigrés à leurs familles comme des investissements productifs ?

- Les devises envoyées au titre des "revenus du travail" rendent-elles possible l'élargissement de la base matérielle du pays exportateur de main d'oeuvre, et accroissent-elles les potentialités de mobilisation interne de la force de travail disponible ?

C'est à cette double interrogation que nous essaierons de répondre en partant de l'expérience de l'émigration maghrébine.

213.1. Les travailleurs maghrébins en Europe ou les "devisars"

S'il est un domaine auquel les oligarchies des pays d'origine prêtent le plus attention, voire même qu'elles entourent avec "affection", c'est bien l'envoi de devises fortes. Ce n'est pas faire du moralisme que de rappeler que l'émigration est conçue par elles comme la poule aux oeufs d'or et les travailleurs à l'étranger : "T.M.E." pour les marocains,

---

(75) Cf. par exemple G. SCHILLER "utilisation de l'épargne des travailleurs migrants, avec référence particulière à son affectation à la création d'emploi dans les pays d'origine". O.C.D.E., Doc. ronéo. MS/M/404/467, Janvier 1975, 99 p.

"T.A.E." pour les algériens, "T.T.E." pour les tunisiens, comme des "devisars" selon le jargon des banquiers des "envoyés spéciaux en mission économique" (voir même des "ambassadeurs") chargés de renflouer les caisses de l'Etat ; et de leur procurer les moyens de paiement qui sont tant nécessaires à leurs importations de luxe. Les classes dirigeantes oublient cependant ou feignent d'ignorer que les balances des paiements sont équilibrées par la sueur et parfois le sang des émigrés, négligeant ainsi de défendre leurs droits dans les pays utilisateurs de main d'oeuvre importée, où le travailleur immigré est considéré par le patronat comme une simple orange à presser et à jeter vers son pays exportateur sans la reconnaissance de leurs droits comme on le verra dans le second volet de la deuxième partie de cette étude. (76)

Les envois d'argent que permet l'émigration ont un double aspect. Ils constituent en premier lieu une source de devises étrangères essentielle dont l'importance est incontestable. Si au Maroc, en 1968, les remises des émigrés représentaient 200 millions de dirhams, contre 173,9 M DH pour le tourisme et 543,8 M DH pour les phosphates, en 1981 elles ont atteint le chiffre record de 5,2 milliards de DH, soit près de trois fois les recettes au titre du tourisme, pourtant érigé en priorité par les pouvoirs publics depuis 1965. C'est cette augmentation continue qui a fait dire au Ministre Marocain du Travail : "C'est un motif de fierté pour nous et un orgueil de constater que les transferts vers le Maroc des travailleurs marocains a l'étranger dépassent de très loin les rentrées

(76) Cf. infra les développements au chapitre 2.2.2. : une gestion au rabais de la force de travail maghrébine immigrée en Europe.

de devises au titre du tourisme ou des phosphates »(77).

Donnons les statistiques des dernières années qui montrent l'ampleur des envois des travailleurs marocains à l'étranger et en même temps l'importance de l'émigration pour le Maroc sur le plan financier ainsi que la dépendance du pays à l'égard du marché du travail européen.

Recettes au titre de l'émigration marocaine du tourisme et de l'exportation des phosphates

En millions de DH

Années	Recettes au titre de l'émigration	Tourisme	Phosphates
1968	200.00	173.9	543.8
1969	302.3	208.2	550.9
1970	316.8	314.5	577.6
1971	480.2	466.9	588.1
1972	640.3	486.3	673.2
1973	1020.8	535.6	788.1
1974	1557.2	768.0	4075.0
1975	2159.6	920.5	3430.4
1976	2418.5	944.3	2190.0
1977	2652.1	1098.5	2111.1
1978	3200.0	1650.0	2034.0
1979	3600.0	1270.0	2213.6
1980	4522.0	1785.0	3011.8
1981	5242	2050.0	

Source : Office des Changes - Rabat

(77) Intervention de Arsalan EL JADIDI Ministre du Travail en tant que député du Rassemblement National des Indépendants à la Chambre des Représentants le 26 Décembre 1978 Rabat.

Pour l'Algérie et pendant longtemps, les revenus de l'émigration étaient du même ordre de grandeur que les revenus du pétrole, soit un milliard de Dinars jusqu'en 1971. Depuis les hausses successives du prix du pétrole, les transferts des émigrés ont perdu de leur poids dans la balance des paiements algérienne au profit des recettes du pétrole, puisqu'en 1979, les transferts des travailleurs algériens en France - principal pays d'immigration pour les algériens - n'étaient que de 1.579 million de FF comme le montre le tableau suivant :

Transferts vers l'Algérie des revenus du travail des travailleurs immigrés algériens en France de 1971 à 1979

(en millions de francs courants)

Années	Transfert des économies sur salaires	Transfert des salaires et autres rémunérations du travail	Total des transf.des algériens	Total des transf.des Etrang.trav. en France	%
1971	778	358	1136	6469	17.5
1972	735	537	1272	7371	17.2
1973	665	541	1206	7989	15.0
1974	896	595	1496	9577	15.5
1975	953	720	1673	10735	15.5
1976	1001	817	1818	12143	14.9
1977	546	926	1472	13584	10.8
1978	426	1240	1666	16502	10.0
1978	212	1367	1579	18563	8.5

Source : J.P. GARSON : "La réinsertion productive des émigrés algériens et création d'entreprises". Communication au séminaire du CREA-Alger 28-30 Mars 1981.

L'évolution des transferts monétaires vers l'Algérie appelle les remarques suivantes :

- les envois d'argent effectués directement par les travailleurs par l'intermédiaire du réseau bancaire et des P.T.T. et répertoriés dans la première rubrique sont en croissante diminution en valeur absolue, ce qui montre qu'une bonne partie des revenus des travailleurs algériens en France alimente le circuit occulte du marché parallèle sous forme de compensation.

- La deuxième rubrique concerne les prestations sociales : allocations familiales, pensions, retraites, rente d'invalidité ou d'accident du travail etc... Pour ces transferts qui ont un caractère obligatoire et non pas volontaire comme ceux de la rubrique précédente, leur augmentation est continue, mais l'accroissement aurait été encore plus important s'il n'y avait pas de discrimination en matière de sécurité sociale à l'égard des travailleurs maghrébins par les pays importateurs de main d'oeuvre(78).

- Le total des transferts stagne pratiquement dans la mesure où il devient de plus en plus le résultat du transfert des seules prestations sociales.

- Beaucoup plus fondamentalement, la thèse consistant à justifier l'adoption d'une politique d'émigration à outrance en vue d'acquérir des devises est loin d'avoir eu une concrétisation pour le cas de l'Algérie du moins depuis le début de la décennie soixante dix. Ceci ne veut pas dire

---

(78) cf. infra le point 2223 "les discriminations en matière de sécurité sociale".

que les actions comme les plans de développement initiés par les pouvoirs publics algériens n'aient pas été fondées des années durant sur cette erreur de jugement.

Au niveau de la Tunisie, les transferts de fonds opérés par les travailleurs émigrés comparés aux autres sources de revenus en devises, tiennent une place des plus importantes après les hydrocarbures et le tourisme comme le montre le tableau suivant.

Evolution des revenus des travailleurs tunisiens à l'étranger dans la balance des paiements

En milliers de Dinars

Années	Revenus des émigrés	Hydrocarbures	Tourisme
1962	464.8	-	2000.0
1963	2403.3	-	3700.0
1964	2752.3	-	5300.0
1965	5025.0	-	9200.0
1966	4020.0	4200.0	15600.0
1967	5891.0	10500.0	16412.0
1968	7726.0	16446.0	22168.0
1969	11416.0	22565.0	26100.0
1970	15257.0	25994.0	31628.0
1971	22757.0	31424.0	53800.0
1972	29566.0	40703.0	67400.0
1973	41204.0	53653.0	72200.0
1974	51665.0	136900.0	82900.0
1975	58700.0	144600.0	126900.0
1976	61952.0	-	122863.0
1977	72245.0	161018.0	134996.0
1978	91778.0	-	-
1979	115440.0	-	-
1980	153000.0	-	-

Source : Statistiques de la Banque Centrale de Tunisie

213.2. L'utilisation des transferts monétaires

213.2.1. Les limites du financement interne par les transferts des travailleurs émigrés

S'agissant de ce premier aspect des transferts, la question qui se pose est celle de l'utilisation de ces devises à l'échelle nationale comme celles d'ailleurs provenant des phosphates pour le cas du Maroc, du pétrole pour l'Algérie et du tourisme etc... pour la Tunisie. Cette question que nous ne traiterons pas ici dans tous ces développements est liée directement au problème des équilibres économiques extérieurs des pays du Maghreb (qui se posent avec beaucoup plus d'acuité au Maroc et à la Tunisie) et renvoie en fait à la politique économique suivie pratiquement depuis l'indépendance et dont il faudrait changer radicalement les options si l'on veut résoudre valablement la question des déséquilibres extérieurs (Balance Commerciale, Balance des paiements) et celui du financement interne. Rappelons tout d'abord que le déficit de la Balanca commerciale du Maroc et de la Tunisie en particulier qui justifierait l'exportation de main-d'oeuvre a un caractère structurel comme le montre la perpétuation de la répartition géographique et sectorielle des échanges de ces deux pays, en particulier le poids des pays de la CEE, et de leurs exigences pour les exportations des pays maghrébins (textiles, produits agricoles etc...) (79).

Par ailleurs, cette source de devises est une manifestation de la dépendance des pays du Maghreb à l'égard des pays importateurs de main-d'oeuvre. Cette dépendance peut être saisie à un double point de vue.

---

(79) Celà ne veut pas dire que l'Algérie ne connaît pas de déficit. A titre d'exemple, la Balance commerciale franco-algérienne qui était excédentaire de 417 millions de francs en 1970 est devenu déficitaire de 3.510 millions de FF en 1979. Pour le cas du Maroc cf. le regretté Abdelaziz BELAL "Les relations entre le Maroc et la CEE et leur perspectives d'avenir" in "La crise.....l'alternative", colloque économique du PPS ed. AL BAYANE, 1980.

En premier lieu,les pays utilisateurs de main-d'oeuvre sont maîtres des entrées des travailleurs étrangers sur leur territoire comme ils décident également du renvoi des immigrés en cas de crise, de baisse de la conjoncture ou de la fixation du taux de change de la monnaie.

A cela, il faut ajouter les pressions et le chantage exercé par les pays importateurs sur les pays d'émigration. L'exemple type peut être donné par l'attitude de la France vis à vis de l'Algérie lorsque ce dernier pays a décidé de maîtriser ses ressources en hydrocarbure. En signe de représailles, le contingent annuel de la main d'oeuvre algérienne fut réduit et certains hommes politiques proposèrent même d'interdire l'envoir d'argent des travailleurs algériens vers leur pays afin "d'asphyxier" son économie"(80

Des pressions semblables ont été brandies contre le Maroc pour obliger le gouvernement à verser des indemnités aux colons français au moment de la récupération des terres de colonisation.

En second lieu, les pays d'immigration constituent eux-mêmes les principaux partenaires commerciaux des pays maghrébins et plus particulièrement de la Tunisie et du Maroc. De ce fait, les devises reçues au titre des transferts des économies sur salaire servent avant tout et plutôt les intérêts des pays capitalistes développés tout comme le fait l'aide financière liée accordée aux pays sous développés pour permettre à ces derniers de réaliser des importations et, par conséquent, l'écoulement des produits des métropoles qui étaient jusqu'à une période récente paralysée par la

---

(80) En 1968, les ressources au titre de l'émigration étaient équivalentes au montant procuré par la vente des hydrocarbures, soit approximativement 1 milliard de dinars.

faible capacité d'importation des pays sous développés (81). Si cette aide a un caractère conservatoire pour le système capitaliste mondial, ne pourrait-on pas y inclure également les envois d'argent des travailleurs émigrés ?

Dans le cas des pays maghrébins, les pays membres de la Communauté Economique Européenne auxquels le Maghreb est lié par des accords de "coopération" reprennent par le canal du commerce extérieur les devises envoyées par les travailleurs émigrés maghrébins.

L'analyse des statistiques du commerce extérieur de ces pays montre que les pays d'immigration reprennent d'une main ce qu'ils "accordent" de l'autre par le biais du commerce international et le maintien de l'échange inégal.

Sur ce point, les faits empiriques ne vérifient pas cette proposition du "meilleur économiste français", Raymond BARRE, selon laquelle l'émigration est bénéfique aux pays exportateurs de main d'oeuvre dans la mesure où les termes de l'échange évoluent à leur avantage :

"Si l'émigration tend dans le court terme à détériorer les termes de l'échange du pays d'émigration .... elle favorise à long terme une amélioration des termes de l'échange de ce pays : en effet, comme l'a fait observer WICKSELL, l'activité des émigrants à l'étranger provoque

---

(81) Globalement, cette situation a prévalu jusqu'à la période de renchérissement de certaines matières premières (le pétrole, essentiellement), Néanmoins, pour les pays exportateurs de main d'oeuvre qui ne disposent pas de ces ressources minérales, les transferts des émigrés représentent un caractère plus nécessaire.

souvent, par suite de l'accroissement de la productivité dans le pays d'immigration, une baisse du prix des produits importés" (82).

Or, l'expérience montre que le capitaliste fera toujours augmenter son profit et il est par conséquent faux de dire qu'une amélioration de la productivité dans les pays d'immigration entraîne une amélioration des termes de l'échange en faveur des pays sous-développés.

Cette analyse devrait signifier plutôt que, quand il y a augmentation de la productivité, les salaires des ouvriers nationaux ou immigrés n'augmentent pas mais c'est plutôt la plus-value qui croît et elle se répercutera également sur le prix d'exportation. D'ailleurs, en dehors des relèvements des prix de quelques matières premières, les termes de l'échange ne se détériorent-ils pas au dépend des pays sous développés ?

Par ailleurs, l'expérience entreprise par certains pays consistant à relever le prix du pétrole (Algérie etc...) ou des phosphates (Maroc) montre quel est un des meilleurs moyens de se procurer des devises. Cependant, dans les deux expériences précitées, il y a une différence fondamentale : si pour le premier pays, le relèvement du prix du pétrole était motivé d'abord par une volonté politique de développement, on ne peut dire que la décision prise par le Maroc en 1974 de tripler puis de quadrupler le prix des phosphates (83) ait été autre chose qu'une simple volonté d'avoir plus d'argent.

---

(82) R. BARRE, Cours d'économie internationale, Les Cours de Droit, Paris, 1963-1964, p.135.

(83) Le prix est passé de 14 dollars à 42 dollars le 1/1/1974, puis à 63 dollars le 1/7/1974. Une augmentation à 68 dollars annoncée pour le 1/1/75 n'a pas été appliquée. En 1983, le prix oscille entre 30 et 32 dollars.

2.132.2. Impact des transferts au niveau des familles

En ce qui concerne ce second aspect, peut-on considérer les transferts monétaires des travailleurs émigrés à leurs familles comme des investissements productifs ?

En fait, l'argent envoyé sert essentiellement, sinon totalement parfois, à satisfaire les besoins essentiels à l'entretien de la famille. D'ailleurs, c'est l'impossibilité de satisfaire de tels besoins qui oblige un très grand nombre de travailleurs à partir à l'étranger.

Les autres formes d'utilisation sont le remboursement des dettes contractées, le paiement de l'impôt, les dépenses pour les consommations de prestige qui accompagent le retour des émigrés : achat de cadeaux, organisation de fêtes etc...

Trois autres pratiques sont très courantes parmi les émigrés : la construction de maisons, ou l'amélioration de celles-ci l'achat de voiture, l'ouverture d'un petit commerce (84).

Par conséquent, on ne peut pratiquement pas parler d'épargne investie par les travailleurs émigrés au Maghreb. Exceptionnellement, les transferts

(84) Pour le cas du Maroc cf. Abdelkrim BELGUENDOUZ "L'émigration est-elle un moyen de financement du développement du Maroc"? in La crise.... l'alternative, Actes du colloque économique et social organisé par le Parti du Progrès et du Socialisme, Ed. Al BAYANE, 1980, pp.219-248. Pour le cas de l'émigration algérienne et tunisienne cf. en particulier "L'argent des immigrés , Revenus épargne et transferts de huit nationalités immigrés en France" sous la direction de T.P. GARSON et G. TAPINOS, INED cahier n°94, PUF, 1981, 352 p. cf. aussi P. ROSANVALON "Les aspects économiques de l'émigration algérienne" IREP, Grenoble, 1974.

permettent l'achat de bétail, l'utilisation d'engrais, la plantation d'arbre fruitiers, l'achat de petits matériels agricoles (construction d'une citerne, aménagement de puits) ou alors l'achat d'une parcelle de terre destinée à l'exploitation agricole. Ainsi, on ne peut pas dire que l'émigration vers l'étranger entraîne un changement important et radical dans le procès de production de l'agriculture et qu'elle rende possible l'élargissement de la base matérielle du pays exportateur de main d'oeuvre, et accroisse les potentialités de mobilisation interne de sa force de travail disponible.

Par ailleurs, il y a un certain nombre de faits induits de l'émigration et le plus souvent cumulatifs qui viennent aggraver la situation.

2.132.3. Les effets pervers des transferts monétaires

En effet, l'émigration accentuant l'effet d'imitation des familles modestes, mais disposant d'un pouvoir d'achat accru, sont incitées à acquérir certains biens durables qui ne sont pas produits localement et par la même augmentent les importations de ces biens.

De plus la nature de ces revenus provenant de l'étranger sera à l'origine d'un certain nombre de pratiques et d'attitudes anti-économiques comme la suppression d'activités secondaires mais nécessaires à la production tels les travaux de maintien du patrimoine foncier. Dans ce cas, cet abandon entraînera une série d'effets cumulatifs de dégration du capital foncier qui pourra même être à l'origine d'une baisse de la production agricole et créer par conséquent de nouvelles conditions poussant la population active restante à émigrer.

A celà, on peut prendre plusieurs exemples concrets.

Il y a tout d'abord les travaux qui doivent être effectués rapidement dès les premières averses de l'année par exemple, en raison du caractère capricieux et de la grande irrégularité de la pluviométrie. Dans ce cas, il y a diminution des surfaces cultivées.

On note également dans beaucoup de régions maghrébines la baisse des rendements faute d'un travail suffisant tel que l'épierrage, le désherbage, fumure, reconstruction des terrasses etc...

Ainsi, faute de l'entretien des terrasses, de la disparition de la flore et de la couche végétale, le patrimoine foncier se dégarde et l'érosion devient de nos jours une véritable calamité dans la mesure où plus de 50.000 ha de terres au Maroc sont stérilisées chaque année.

Il en est de même de la baisse parfois de l'élevage qui n'est pas dûe uniquement à une diminution des possibilités de pacage, mais également au fait que la réception des mandats de l'étranger rend cette activité moins nécessaire.

On peut citer également la dégradation progressive des points d'eau et des ouvrages de la petite hydraulique. Dans ce cas, les points d'eau, les rigoles ne sont plus entretenus, ce qui entraîne une déperdition et une chute de la production au sens large.

Le même constat peut être fait pour l'arboriculture avec la déperdition des oliviers en Kabylie par exemple ou des figuiers dans certaines régions du Maroc.

Dès lors, la réalité concrète est très loin de la thèse qui considère l'émigration comme une issue à l'équilibre de la misère : "En émigrant, les individus non seulement réussissent leur propre évasion hors de la misère, mais ouvrent aussi une issue à ceux qui étaient sur place (...) Car le départ d'un nombre suffisant d'hommes, peut frayer la voie à une réorganisation de l'agriculture et à une rupture de l'équilibre de la pauvreté" (85).

L'émigration peut aussi entraîner le développement d'un modèle de consommation importé, qui peut entraîner l'achat par le pays de biens à l'extérieur ou alors, si les biens ne sont pas importés du fait des prohibitions, on constate en tout cas, que l'émigration contribue à l'accélération de la désagrégation de l'artisanat utilitaire. A titre d'exemple au Maroc, les potiers sont concurrencés par les marchands d'objets en plastic ou en caoutchouc de récupération. De même, l'utilisation des réchauds à gaz qui est l'une des manifestations les plus visibles de l'impact de l'émigration dans le Nord du Maroc, diminue l'importance des kanouns de terre glaise. Tout ceci fait que les artisans eux mêmes doivent également émigrer vers l'étranger pour trouver un emploi en se prolétarisant.

En somme, le départ à l'étranger sera perçu comme un moyen privilégié pour augmenter le revenu familial au lieu que l'amélioration du niveau de vie provienne d'une plus grande mobilisation dans le travail sur place. Le départ vers l'étranger, encouragé par le miroitement que font les responsables des grandes entreprises lors de leurs tournées dans les régions

---

(85) GALBRAITH - Théorie de la pauvreté de masse. Gallimard, 1980, p.109. souligné par nous A.B

d'origine et le discours mirobolant tenu par certains émigrés, se fait, selon un processus en chaîne, en "boule de neige".

En définitive, l'analyse qui considère le travailleur migrant comme un investisseur dans son pays d'origine est une analyse erronée dans la mesure ou cela est démenti par les faits (86). Ce reproche peut être adressé notamment à Fathallah OUALALOU qui estime dans ses "propos d'économie marocaine" (87) que l'augmentation des transferts à entraîné l'élargissement relatif des couches moyennes aux travailleurs marocains à l'étranger grâce à leurs investissements au Maroc, en particulier dans le secteur des services.

Par ailleurs, la réalité des transferts par rapport aux exigences du développement des pays du Maghreb nous oblige à rechercher la signification exacte de ces transferts. Ceux-ci ne constituent ni un "intérêt" touché par les pays d'émigration pour l'exportation de leur "capital humain", ni un "don".

Cette analyse de l'émigration en terme de "capital humain" renvoie à la théorie néo-classique qui assimile le capital physique (machines etc...) au"capital humain" (travailleurs). Dans ce cadre, les envois d'argent sont analysés théoriquement comme le versement d'un intérêt pour la perte de ce "capital humain". De façon générale, ce type d'analyse nie l'existence

---

(86) (Cette utilisation non productive des transferts monétaires en provenance de l'étranger et ce comportement anti-économique n'est pas propre au cas du Maghreb mais caractérise d'autres pays d'émigration tel l'Italie, la Grèce, le Portugal, la Turquie etc... cf. MOTTURA "L'émigration italienne, aspects sociaux" Institut International pour les méthodes d'alphabétisation des adultes. UNESCO TOME II n°11, 1971 : Bernard KAYSER "Migration de main d'oeuvre et marché du travail" OCDE,Paris,1971,162p. ainsi que "les retours conjoncturels de travailleurs migrants",OCDE,1972 56p.Ces deux derniers ouvrages constituent la synthèse de plusieurs enquêtes concrètes effectuées auprès de plusieurs émigrations.

de classes sociales puisque le travailleur émigré considéré comme un "capital humain" est mis sur un même plan que le capitaliste détenteur de "capital physique".

Rappelons aussi que dans la théorie dominante, les envois d'argent des travailleurs émigrés sont enregistrés dans le poste "transferts privés" de la Balance des paiements. Or, selon la définition donnée par le Fonds Monétaire International et adoptée par le Maroc ainsi d'ailleurs que par la Tunisie et l'Algérie, le compte "transfert" enregistre toute fourniture de devises sans contre partie et à titre gratuit.

En réalité, les envois d'argent des travailleurs émigrés sont une fraction du prix de la force de travail que la société d'origine a produite et dont elle assure l'entretien au moment du retour des travailleurs, compte tenu du peu de droits sociaux assurés par les conventions de sécurité sociale signées entre le Maroc, l'Algérie, la Tunisie d'une part, et les pays importateurs de main d'oeuvre d'autre part.

Sur le même plan, on ne peut partager le point de vue des rédacteurs du Plan Quinquennal Marocain 1973-1977 qui, tout en encourageant l'émigration à outrance des travailleurs, estiments que celle-ci constitue en dernière analyse, à travers l'envoi de devises "l'équivalent sur le plan économique à une exportation d'une production réalisée au Maroc" (volume I p.48).

L'émigration de travailleurs constitue en fait une exportation de forces de travail produites dans la société d'origine, dont le coût "d'élevage" est supporté en dernière analyse par les classes laborieuses et dont les capitalistes des pays utilisateurs de main d'oeuvre immigrée en profitent gratuitement. L'émigration se ramène par conséquent à une exploitation de

de la classe ouvrière marocaine tunisienne ou algérienne etc..., de ses artisans, paysans pauvres et petits commerçants.

Devant ce bilan négatif, la question qui se pose est celle de connaître les raisons qui ont poussé les pays maghrébins à avoir recours auss assi massivement à l'émigration au point que cela à constitué LÀ véritable politique de l'emploi.

La réponse nous parait être la suivante : pour les classes dominantes dans les pays exportateurs de main d'oeuvre, l'émigration constitue une soupape de sureté favorisant le maintien de leur domination en rendant socialement moins intolérable et explosif l'absence d'une véritable politique de développement interne. En effet, les envois d'argent, des travailleurs émigrés contribuent à la survie d'une partie de la population et à l'équilibre relatif de la balance des paiements. L'exportation de forces de travail constitue par conséquent un instrument puissant permettant aux classes dominantes conservatrices de s'opposer à toute transformation économique et sociale dans un sens progressiste, et de camoufler l'échec de leur politique économique.

Telle nous semble donc être à l'origine la fonction économique et socio-politique de l'émigration pour les pays exportateurs de main-d'oeuvre. Par conséquent,et de ce point de vue, il y a convergence d'intérêts et non pas opposition entre les classes dominantes des pays d'émigration et celles des pays importateurs de main d'oeuvre, même si, à

certains moments - telle la fermeture des frontières - le comportement des pouvoirs publics dans les pays d'immigration n'acquiert pas l'assentiment des classes dirigeantes dans les pays de départ.

Au terme de cette analyse, nous pouvons dire que l'examen de la réalité de l'émigration maghrébine en Europe, a dévoilé l'illusion qui consiste à vouloir transformer l'émigration en politique de développement. En fait, pour les pays d'origine, l'émigration traduit bel et bien les impasses du développement et montre que le bassin méditerranéen ne fait pas l'objet d'une réelle coopération mais constitue pour les capitalistes, de ce point de vue, un simple bassin de main d'oeuvre.

2.2. Immigration maghrébine et crise en Europe

L'objet des développements qui vont suivre est de répondre à deux questions principales liées au thème de la crise et aux diverses fonctions que l'on fait attribuer dans ce contexte à l'immigration maghrébine : la première est celle de savoir si les travailleurs maghrébins immigrés en Europe concurrencent la main d'oeuvre autochtone ; la seconde est celle de savoir si l'immigration maghrébine est à l'origine de déséquilibres sociaux et en particulier celui de la sécurité sociale. Par rapport à cette dernière interrogation, nous montrerons qu'en fait, la pratique étatique et patronale se résume en une gestion au rabais de la force de travail maghrébine immigrée.

2.2.1. Les travailleurs maghrébins immigrés en Europe concurrencent-ils la main d'oeuvre autochtone ?

Déjà en 1969, c'est à dire à un moment où l'ensemble des pays importateurs de main d'oeuvre faisait un grand appel aux travailleurs immigrés, un Ministre Français du Travail écrivait dans la revue Défense Nationale (!).

"La France a connu un développement rapide des immigration africaines et maghrébines (...) . Notre pays s'est trouvé dès lors exposé à subir les effets des crises démographiques, économiques et sociales qui affectent notamment les nations en cours de développement : il en a fait l'expérience en constatant depuis 1965 un afflux massif d'immigrants dont l'apport économique n'était pas essentiel.

La France peut avoir d'autre part certains Etats dominés par une situation de sous emploi et de surcroît démographique, tenter d'exporter

leurs problèmes sur son propre sol (...) Or c'est bien là le problème qui se pose à la France à l'égard d'un certain nombre de pays qui connaissent des excédents de population par rapport à leur possibilité d'emplois et souhaitent leur trouver des débouchés, au moins partiellement grâce à l'immigration. Il est utile de rappeler ici que le rythme de développement démographique est pour des pays comme la Turquie, l'Algérie, le Maroc, quatre fois supérieurs à celui de la France, et pour les pays d'Afrique Noire trois fois supérieurs. Pour devenir un phénomène pleinement positif, l'immigration doit cesser d'être la source de déséquilibres dans le domaine social comme celui de l'emploi" (sic !) (88).

Si les pays du Maghreb auraient dû en effet trouver des solutions internes au problème de l'emploi, peut-on suivre au contraire le raisonnement du Ministre Français du Travail, qui accuse l'immigration maghrébine d'être à l'origine de tous les maux et affirme que son apport économique pour un pays comme la France n'est pas essentiel ?

De manière plus générale et pour renouver avec l'actualité, que vaut l'argumentation selon laquelle les travailleurs immigrés sont à l'origine de la crise qui traverse le monde capitaliste et que ces derniers concurrencent la main d'oeuvre autochtone ?

Relevons tout d'abord la thèse dominante invoquée chaque fois par les milieux officiels, les mass-media, les milieux patronaux pour ne pas dire certains milieux syndicaux et courants politiques de gauche en Europe.

---

(88) Maurice SCHUMANN " La politique française d'immigration" Revue Défense Nationale, Juin 1969 pp. 936-937. Souligné par nous A. B.

Selon cette analyse, la crise économique et sociale qui prévaut en Europe Occidentale a été à l'origine d'un chômage tel, qu'il devient nécessaire de fermer les frontières, voire même de diminuer les effectifs de travailleurs étrangers qui y séjournent. Cette thèse ajoute que la nouvelle situation créée, aggrave la concurrence entre la main-d'oeuvre étrangère et la main d'oeuvre autochtone dans la mesure où la crise aurait entraîné un décloisonement du marché de la force de travail, faisant en sorte que les travailleurs autochtones acceptent maintenant d'occuper certains travaux réservés auparavant aux travailleurs immigrés.

Quelle est la consistance de cette argumentation ?

221.1. Relation entre immigration et chômage

En premier lieu, on a constaté que les années soixante se sont caractérisées en France et en Allemagne Fédérale par l'existence simultanée de l'augmentation de l'immigration et de la croissance du chômage. Durant cette période, les pouvoirs publics dans les pays d'immigration ont même encouragé l'entrée des travailleurs étrangers pour tenter de peser sur les rapports de répartition et plus particulièrement sur le niveau des salaires.

Georges POMPIDOU, alors premier Ministre, ne déclarait-il pas en 1963, devant l'Assemblée Nationale Française, c'est à dire à un moment ou la France signait une série d'accords de main d'oeuvre dont un avec le Maroc, le premier Juin 1963., que "l'immigration est un moyen de créer une certaine détente sur le marché du travail", c'est à dire introduire et intensifier la concurrence et "de résister à la pression sociale" en suscitant justement la division, et en désignant les travailleurs étrangers comme boucs émissaires.

En ce qui concerne la Belgique un Ministre de l'Emploi et de Travail avouait à sa façon mais de manière aussi explicite que " dans une situation de plein emploi et de haute conjoncture tel que la connaissent la Belgique et les autres pays d'Europe Occidentale, l'immigration s'est révélée indispensable pour contribuer à la réalisation ou au maintien de l'équilibre entre l'offre et la demande sur le marché de l'emploi" (89).

De la même manière, dans un document officiel signé par quatre Ministres néerlandais intéressés par la question de l'immigration, on note la volonté politique d'utiliser les travailleurs immigrés comme un moyen de décongestionner le marché du travail et de réaliser une certaine souplesse afin que le patronat puisse imposer ses conditions de travail et de rémunération : "La présence des travailleurs étrangers réduit sensiblement la tension sur le marché de l'emploi. Même une récession, l'expérience des dernières années nous l'a montré, n'affecte pas les besoins en main d'oeuvre étrangère" (90).

Le même rapport qualifie aussi la migration "spontanée" d'intéressante au cours des périodes de tension sur le marché de l'emploi. Ceci montre

---

(89) Déclaration de Léon SERVAIS, Ministre Belge de l'Emploi et du Travail faite le 20 Décembre 1965 à l'occasion de l'installation du Conseil consultatif de l'Immigration parue dans la Revue du Travail, Bruxelles, Décembre 1965 et dans une brochure à part du Ministère belge de l'Emploi et du Travail p.5. Rappelons que la Belgique a signé un accord, de main d'oeuvre avec le Maroc le 7 Février 1964.

(90) Dossier sur les travailleurs étrangers aux Pays Bas soumis le 14/1/70 au Parlement du Benelux sous la référence SO/MO/(70)1 par :
. Le Ministre des Affaires Sociales et de la Santé
. Le Ministre de la Justice
. Le Ministre des Affaires Economiques
. Le Ministre de la Culture des Loisirs et du Travail Social.
La citation est la page 2 du rapport. C'est nous A.B qui soulignons

à l'évidence qu'il n'y a pas d'immigration "clandestine", "spontanée" "irrégulière" ou "sauvage", dans la mesure où ce sont les pouvoirs publics eux-mêmes qui l'encouragent et que ce sont les entreprises des pays capitalistes qui l'emploient clandestinement.

C'est ainsi qu'un Ministre Français du Travail faisait cet aveu étonnant en écrivant dans l'organe patronal "Les Echos" du 29 Mars 1966, que « l'immigration clandestine elle même n'est pas inutile car si l'on s'en tenait à l'application stricte des règlements et accords internationaux, nous manquerions peut être de main d'oeuvre". (Sic!)

Par conséquent, le chômage en soi ne constitue pas la cause des nouvelles politiques migratoires en Europe, consistant à arrêter les entrées et à diminuer les effectifs présents mais celle-ci semblent être plus liées au niveaux du chômage atteint (91).

221.2. L'échec de la substitution

En second lieu, les statistiques et observations les plus récentes montrent que l'emploi des travailleurs immigrés n'a pas diminué relativement plus vite que l'emploi des travailleurs européens en particulier dans le secteur du Bâtiment et Travaux Publics et les Services mais que bien au contraire, dans ces derniers secteurs, et en dépit du chômage, la part

(91) Dans l'interview accordée au journal fassi "Demain" (n°3 du 11 Mai 1981) Hermann BUSCHFORT, Secrétaire d'Etat aux Affaires Sociales et du Travail en Allemagne Fédérale reconnaissait qu'un des critères qui a amené le Gouvernement à "tempérer l'embauche de main d'oeuvre étrangère" est "le niveau de chômage atteint".

relative des travailleurs immigrés a augmenté. En clair, cela veut dire que le marché du travail est différencié, segmenté, le critère de qualification, de stabilité de l'emploi et du niveau de rémunération jouant un rôle central.

Autrement dit, il n'y a pas de substitution, c'est à dire qu'une accentuation du chômage n'entraîne pas nécessairement une baisse de l'immigration et par conséquent, il n'y a pas réversibilité automatique et mécanique du flux migratoire. C'est ce que montre en particulier l'enquête récente de Bernard KAYSER et Michel POINARD sur la substitution travailleurs immigrés/travailleurs français menée dans la région parisienne, le Sud-Ouest et l'Est de la France et touchant trois secteurs à savoir le tertiaire, le BTP et l'Industrie (92).

Dans les 92 établissements enquêtés (93) et en dépit de la crise, l'étude constate un quasi maintien de l'importance numérique des travailleurs immigrés : en 1974, année de suspension de l'immigration en France, les travailleurs étrangers constituaient 30.5 % de l'effectif total employé et en 1980 pratiquement le même taux, c'est à dire 30.1 %.

Le rapport montre aussi que le poids des travailleurs immigrés reste prépondérant dans les grandes entreprises qui voient pourtant les

---

(92) B. KAYSER et M. POINARD, Rapport sur les conditions de la substitution de la main d'oeuvre française à la main d'oeuvre immigrée. Contrat de recherche ADERGES (Université de Toulouse- Le Mirail, Ministère du Travail, Paris, 1980.

(93) Ces 92 établissements emploient 30.8 % de travailleurs immigrés soit 67.321 sur un total de 218.584 travailleurs, Comparée à la moyenne nationale (10 - 11 %), cette note par conséquent une sur-représentation des travailleurs étrangers.

plus fortes réductions de travailleurs étrangers. Ces fortes réductions montrent en clair le rôle joué dans le processus de restructuration de l'appareil productif engendré par la crise.

En effet, cette crise constitue en fait la crise du procès de travail qui se concrétise par un mouvement de restructuration du capital se manifestant en partie par un mouvement de déqualification et de délocalisation des emplois. C'est ainsi qu'en 1975, la compression de l'emploi a touché beaucoup plus les travailleurs immigrés que les travailleurs autochtones, alors qu'en 1976 et 1977, on assiste à un mouvement inverse dans la mesure où 85 % des postes nouvellement créés ont été occupés par des étrangers.

La création de ces postes additionnels s'est traduit par un renforcement du rôle des immigrés qui représentent 42,8 % des travailleurs manuels de l'industrie et 48 % du personnel d'exécution dans le tertiaire.

S'agissant de ce dernier secteur en particulier la restauration et les services de nettoyage occupés essentiellement par les travailleurs maghrébins et portugais, le rapport aboutit à la conclusion que "la fonction des immigrés dans le tertiaire exclut toute possibilité de substitution, puisqu'elle compromettrait jusqu'à l'existence de ces entreprises structurées selon un marché du travail segmenté"(94).

---

(94) Rapport KAYSER-POINARD, p.86.

En ce qui concerne le B.T.P., le processus de restructuration se traduit d'une part par la constitution d'un personnel national stable, compétent et qualifié alors que du côté de la main d'oeuvre immigrée en particulier maghrébine qui forme la grande majorité du secteur, cela se traduit par sa plus grénde précarisation, et sa relégation vers l'emploi temporaire, mal payé dans les chantiers où prévaut une rotatio très élevée qui entraîne une gestion moins onéreuse de la force de travail immigrée et "l'instrumentalisation" de celle-ci par le capital (95). La non substitution à ce niveau est accentuée pour des raisons de coût. Comme l'a affirmé un employeur "la disparition de la main d'oeuvre immigrée serait dramatique pour le BTP. Pour substituer les nationaux aux étrangers il faut revaloriser sensiblement le travail manuel", ce que le patronat français n'est pas prêt de réaliser dans les circonstances présentes en revalorisant notamment les salaires.

C'est ce que R. VERHAEREN mettait en relief dans une autre étude en soulignant l'échec de la substitution immigrés/français dans le secteur des BTP pour diverses raisons :

- progression très lente du salaire nominal et baisse relative du pouvoir d'achat,

- non raccourcissement de la durée hebdomadaire du travail,

- difficulté d'application de la retraite à 60 ans.

---

(95) Selon le mot de Abdellatif BENACHENHOU cf. L'intéressante introduction à l'ouvrage collectif "L'émigration maghrébine en Europe. Exploitation ou coopération" op. cit. Voir aussi dans le même ouvrage les commentaires de Rachid A. MELLAL et Malik KESSAL sur le rapport POINARD-KAYSER.

- fréquence des accidents de travail accrue pour les ouvriers horaires,

- importance des maladies professionnelles

- insécurité de l'emploi

- organisation du travail confinant de plus en plus les ouvriers dans les tâches d'exécution (96).

Le caractère structurel de la main d'oeuvre immigrée est tellement prononcée dans ce secteur qu'un autre patron a déclaré que "pour faire face à une éventuelle reprise, il faudrait couvrir les frontières ou sous traiter à des entreprises étrangères (97).

221.3. La poursuite de l'immigration

En dépit du discours officiel sur l'arrêt de l'immigration en France par exemple, on constate le maintien du recrutement des travailleurs immigrés aussi bien dansles mines (98) que dans l'agriculture française à continué encore à se faire jusqu'en 1981 et ce dans des conditions scandaleuses comme l'ont démontré les luttes des saisonniers agricoles marocains "sans papiers" ces dernières années en particulier dans les département

---

(96) VERHAEREN R.E., La revalorisation du travail manuel dans le BTP et la substitution immigrés-nationaux, IREP, Grenoble, 1978, p.146.

(97) KAYSER et POINARD, p.108.

(98) En témoigne la grève héroïque déclenchée en Octobre 1980 par les mineurs marocains du Bassin de Lorraine qui exigeaient le statut de mineur. Face à celà l'ancien "protecteur des immigrés" Lionel STOLERU n'a eu d'autres mots que ceux-ci : "S'ils désirent rentrer chez eux, nous ne les retiendrons pas" (sic). En tout cas, durant les élections de Juin 1981, ce sont les électeurs français qui ne l'ont pas retenu.

de l'Herault, de l'Aude, du Gard et du Vauclure (99). Pour nous limiter à cette période et en nous référant aux statistiques disponibles, rappelons que la France a importé du Maroc essentiellement pour les travaux agricoles (100) 19.168 travailleurs saisonniers marocains en 1974,

---

(99) Par ailleurs les conditions imposées par le nouveau gouvernement français pour régulariser les travailleurs "clandestins" ne tiennent pas compte en particulier de la présence des travailleurs saisonniers. Déclenchée en Août 1981 après l'éviction de GISCARD-BARRE, l'opération, de régularisation de la situation juridique des travailleurs immigrés installés "clandestinement" en France s'est achevée le 15 Janvier 1982 mais la question des "sans papiers" demeure toujours posée pour plusieurs raisons. Le texte gouvernemental outre son ambiguité impose une série de conditions difficiles à remplir (justification de l'entrée en France avant le premier Janvier 1981, obtention d'un contrat de travail etc...) ; le comportement hostile du patronat qui soit refuse d'accorder des contrats aux travailleurs pour continuer à exploiter comme auparavant ceux qu'ils emploient clandestinement, soit licencient carrément ces derniers afin de ne pas régulariser leur situation. Enfin, la conjoncture défavorable dominée par la crise qui se traduit par plus de deux millions de chômeurs en Mars 1982 ne facilite pas le recrutement. En conséquence, sur les 300.000 "sans papiers" évalués, seuls 140.000 ont pu bénéficier des titres de séjour et de travail définitifs soit à peine 28 % du total des "clandestins" (cf. Mohamed RAHJ" Le problème des "sans papier" reste posé en France" AL BAYANE du 17 Mars 1982.

(100) En fait, dans les statistiques que nous fournissons, une partie des travailleurs saisonniers - à peu près le dixième - étaient destinée à l'industrie, au commerce et aux services (Industries mécaniques, autres industries agricoles et alimentaires, hotellerie, bâtiment etc...)

10.515en 1975, 11.472 en 1976, 11.247 en 1977, 11.745 en 1978, 12.597 en 1979 et 12.923 en 1980. Ce type de recrutement se poursuivait encore en 1981 et 1982.

La France a également importé pour les travaux saisonniers des Yougoslaves, des Tunisiens, des Portugais et surtout des Espagnols pour un total comme suit :

	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980
Total dont	131.783	124.126	121.474	112.116	122.658	124.715	120.436
Tunisiens	1.589	973	1.292	1.250	1.282	1.504	1.605

Source : Office National d'immigration

Voilà donc un démenti cinglant apporté à une pratique hypocrite qui consiste à dire aux travailleurs français : "Si chômage il y a, c'est parce-qu'il y a l'immigration, par conséquent, on ferme les frontières pour vous créer des emplois, pour vous protéger des gens qui arrivent de l'extérieur".

Mieux encore, en contribuant à lever des goulots d'étranglement et à mettre en place l'infrastructure économique nécessaire, l'immigration joue le rôle d'un complément indispensable en évitant la décroissance de certains secteurs. Elle n'est pas génératrice de chômage mais contribue au contraire à la création d'emplois nouveaux pour les autochtones dans la mesure où elle assure le fonctionnement d'un grand nombre d'activités nécessaires à l'économie. D'où le caractère structurel de l'immigration.

Le démographe français Alfred SAUVY utilise à cet effet une métaphore judicieuse : Si dans un bal, les filles sont excédent sur les garçons, un certain nombre d'entre elles ne dansent pas. Elles font "tapisserie". Le plein emploi ne saurait être rétabli en changeant aveuglément le nombre total des personnes. Il faut ou bien congédier les filles ou bien introduire des garçons en plus ...

Pour rester dans la même note, disons pour notre part que "les travailleurs étrangers ne viennent pas manger le pain des nationaux, mais ils viennent mettre dessus un peu de beurre". Précisons cependant pour ne pas jeter d'ambiguité à la manière de ceux qui cherchent à diviser la classe ouvrière, que nous voulons nullement dire que les travailleurs nationaux "profitent" des travailleurs étrangers. Ce qui les unit au contraire, c'est qu'ils sont tous soumis à l'exploitation capitaliste et qu'ils ont tous intérêt à s'allier et faire front commun pour supprimer celle-ci.

De ce fait, on ne peut avancer comme l'affirment certains que les travailleurs immigrés constituent le "lumpen-prolétariat", les "vrais prolétaires". Cela voudrait dire entre autre que le prolétariat français, belge, allemand ou néerlandais n'existe plus. Or, encore une fois, l'exploitation du capital touche aussi bien les travailleurs immigrés que nationaux.

21.4. Le thème de la crise fonctionne comme un alibi

Ayant analysé auparavant la nature de la crise, on peut alors se demander pourquoi celle-ci affecte-t-elle les travailleurs immigrés et parmi ces derniers plus particulièrement les Maghrébins.

En fait, la crise est un alibi, un pseudo-argument et une pseudo-justification pour remettre en cause des droits acquis, refuser de reconnaître de nouveaux droits et rendre l'immigration plus fonctionnelle encore pour le capital. Son évocation par les classes dominantes constitue comme une épée de Damoclès suspendueau dessus de la tête des travailleurs immigrés rendant leur situation plus vulnérable.

D'ailleurs le thème de l'immigration présente le triple avantage de camoufler les raisons structurelles de la crise qui sont internes en invoquant des causes externes. Il joue par conséquent un rôle idéologique certain .

C'est ainsi que le patronat, les pouvoirs publics et leurs idéologues dans les pays d'immigration avancent comme argument que les travailleurs immigrés viennent de l'étranger, et c'est une aubaine pour eux s'ils viennent des pays arabes dans la mesure où on invoquera en plus le pétrole arabe comme cause supplémentaire à la crise. Comme l'écrit Abdelmalek SAYAD "L'immigré plus que tout autre, porte en lui, porte toujours en lui la marque de statut et de la position assignées à son pays à l'échelle internationale, des statuts et positions politique , économique, culturelle" (101).

Le thème de l'immigration permet en second lieu de fournir une explication de l'importance de l'une des manifestations de la crise, c'est à dire le chômage en invoquant le slogan "Ils occupent les emplois des nationaux", ils prennent la place des indigènes", "ils sont la cause du déficit de la Sécurité Sociale, de la crise du logement" etc...

---

(101) Cf. "Immigration et conventions internationales" in Peuples méditerranéens n°9, Octobre-Décembre 1979 p.30 cf. aussi P. VERHAREEN "L'immigration et la crise" in GRECO 13 n°2, 1980.

Ce thème permet enfin de fournir la solution en avançant l'argument du caractère substituable et non complémentaire de l'emploi des travailleurs immigrés et par conséquent que le retour de ces derniers à leurs pays d'origine allègera d'autant le chômage le sous-emploi etc... comme si la solution à ces problèmes se réduisait à une simple opération arithmétique, c'est à dire, la soustraction des travailleurs étrangers.

L'ancien premier ministre français Raymond BARRE ne déclarait-il pas à Rabat lors d'une conférence de presse tenue au début de 1981 que "lorsque les évènements pétroliers sont survenus, lorsque le premier choc pétrolier est intervenu, lorsqueles conséquences de ces évènements pétroliers ont été essentiellement le ralentissement de l'activité économique mondiale et plus particulièrement un rythme de croissance moins élevé en France que par le passé, à un moment où en France, la population active sur le marché du travail, le gouvernement français a décidé d'arrêter l'immigration (...)Nous constatons par ailleurs qu'il y a en France un chômage important et qu'un certain nombre d'emplois pourrait être offert à des travailleurs français sans emploi. Ou bien encore qu'un certain nombre d'emplois pourrait être offerts à des jeunes qui seraient en mesure de remplir ces emplois" (102).

V. GISCARD D'ESTAING ne déclarait-il pas aussi durant la campagne présidentielle pour séduire un certain électorat" qu'il y a en France à l'heure actuelle 1.490.000 travailleurs immigrés, ce qui est à peu près du même ordre de grandeur que la situation 1.490.000 (...) Je considère que sur plusieurs années et à partir d'un système uniquement normatif,

.....

102) Cf. A. BELQUENDOUZ : "Raymond BARRE et les travailleurs marocains en France" Journal AL BAYANE n°1952 du 29 Janvier 1981.

nous devons pouvoir réduire ce nombre en quelques années de quelques centaines de mille" (103).

C'est ainsi que la volonté de maitriser et de contrôler de manière accru les flux migratoires s'est traduite en France par une véritable "législation de crise" tendant à instaurer le système allemand de la rotation. C'est le sens des lois BONNET, STOLERU et autres décrets, circulaires écrites ou orales, telex etc... qui confèrent à l'administration de larges pouvoirs d'appréciation répondant aux "moyens de coercition nécessaires" (104) que réclamait BONNET pour augmenter les pouvoirs du Ministère de l'Intérieur.

La venue au pouvoir de la gauche en France en Juin 1981, n'a pas fondamentalement dissipé ces craintes sur l'immigration qui reste toujours en suspens, malgré l'annulation de la loi BONNET et quelques autres changements introduits dans la législation. En effet, comme le reconnaît une mise au point du Quai d'Orsay relative à l'accès en France des marocains (et autres étrangers) "il s'avère d'une façon indéniable que la vigilance de la police des frontières s'est accrue depuis quelques semaines afin de s'enquérir de la qualité de chaque visiteur qui se présente à l'entrée du territoire français" (105) en demandant en particulier le programme

---

(103) Journal Le Monde du 12 Décembre 1981

(104) Cf. L'exposé des motifs du projet de loi n°209.

(105) Publiée dans le journal rbati AlMAGHRIB du dimanche-lundi 27 "28 septembre 1981. Par ailleurs, le Secrétaire d'Etat Français aux travailleurs immigrés a déclaré fin Juin 1982 qu'à partir de 1983 les Maghrébins désireux de se rendre en France auront besoin d'un Visa; Voilà comment le gouvernement, à la rose prend des mesures vexatoires que n'avaient pu prendre les gouvernements giscardiens. En fait, vue la réaction unanime de l'opinion publique dans les trois pays du Maghreb qui exigeaient la réciprocité, le gouvernement français a dû "surseoir" à cette mesure...

et l'itinéraire qui sera suivi (sic !), le montant d'argent dont on dispose, le billet retour etc... autant de questions qui, enfin de compte, laissent un large pouvoir d'appréciation à la police des frontières qui dispose déjà d'un grand pouvoir discrétionnaire pour refouler tout voyageur (y compris les travailleurs immigrés) sous prétexge qu'il ne répond pas aux conditions exigées ou dont la présence en France risque de "troubler l'ordre public"(!).

2.2.2. Une gestion au rabais de la force de travail maghrébine immigrée

222.1. Une situation de précarité et un statut de mineur

Les travailleurs maghrébins immigrés dansles pays de la CEE sont considérés comme objets et non comme sujets aussi bien, par les classes dirigeantes des pays exportateurs de main d'oeuvre avec leurs "amicales" bureaucratiques et répressives (106) que par les classes dominantes dans les pays importateurs de main d'oeuvre.

Décrétés non concernés, ils sont exclus des grands débats que connaissent parfois les pays de séjour, même lorsque ces débats concernent leur propre statut et leur devenir. Craints par les dirigeants de leurs pays, leur avis n'est demandé que de manière ponctuelle et très limitée sur les

---

(106) cf. Marcel CAILLE "Les truands du patronat" ed. Sociales, 1977. Préface de Georges SEGUY ancien secrétaire général de la CGT et Henri ROLLIN "Militant chez Simca Chrysler". ed. Sociales 1977, qui apporte des témoignages sur le rôle néfaste joué par les "amicales" marocaines dans cette branche de l'industrie. Cf. aussi les dénonciations de ces amicales dans la presse marocaine de gauche en général et dans AL BAYANE" en particulier.

grandes questions qui intéressent la société d'origine.

Une exception toutefois pour le Maroc où le droit de vote a été reconnu aux citoyens marocains à l'étranger pour les referenda du 23 et 30 Mai 1980. Cet acquis important a été consolidé en Juin 1983 par la reconnaissance du droit de vote et d'éligibilité des travailleurs marocains émigrés pour l'élection des nouveaux membres du Parlement cette année. Cependant, les conditions d'application de ce droit nouvellement acquis montreront si elles sont toute garantes du respect de la volonté des travailleurs marocains émigrés dans la mesure où, comme l'a confirmé l'expérience électorale pour les municipales qui ont eu lieu le 10 Juin 1983, il ne fallait accorder aucune crédibilité aux résultats.

Il faut préciser à ce niveau que le Parti du Progrès et du Socialisme fut le premier et le seul parti au Maroc à élever la revendication de ce droit avant les élections parlemantaires de 1977, et que ce combat pour la reconnaissance des droits politiques aux travailleurs marocains émigrés a été ferme et continu, comme l'attestent ses programmes adoptés lors de ses trois congrès nationaux en 1975, 1979, 1983, ses déclarations au parlements par l'intermédiaire de son secrétaire général le député Ali YATA, ses tracts diffusés auprès de l'émigration marocaine, les divers articles parus dans le journal du parti : "AL BAYANE" etc...

De plus, une véritable surenchère est exercée en Europe aux dépens de l'immigration maghrébine, surenchère à laquelle participent malheureusement aussi bien les forces conservatrices que, parfois, celles qui sont censées représenter syndicalement et politiquement les intérêts de la classe ouvrière. Ceci amène la communauté ouvrière maghrébine à vivre dans une

situation de crise aigue, à être une immigration en question, toujours en suspens, mise en situation d'infra-droit, de précarité, de vulnérabilité, dans un interminable épreuve de forces sans trêve ni répit, et laissée à l'appréciation de départements ministériels ou de fonctionnaires subalternes lesquels sévissent par circulaires ou de manière discrétionnaire pour gérer au jour le jour leur devenir.

Par ailleurs, l'immigration des travailleurs maghrébins dans les pays de la CEE n'est pas simplement un flux ou un "stock" selon une appellation barbare mais une situation. Une situation d'étrangers pour ne pas dire d'étranges étrangers", de "Nord-Africains", de "bougnouls" d'"Arabes" de "bicots" , de "sous développés" à l'égard desquels un racisme virulent est exercé, touchant dansleur chair et dans leur sang un grand nombre d'entre eux et pouvant même déboucher sur des assassinats, comme en témoigne le meurtre en France de quatre vingt trois maghrébins entre Janvier 1970 et Décembre 1979 sans compter d'autres attentats et crimes racistes qui ont vu leur point culminant en 1973, puisque pour cette seule année (début de la "crise" du pétrole), cinquante maghrébins au moins ont fait l'objet d'agressions racistes comme le montrentles statistiques du Mouvement contre le Racisme, l'Antisemitisme et pour la Paix entre les Peuples (MRAP), sans oublier la flambée raciste dont fut victime la communauté maghrébine en Corse durant l'été 1982 et les nombreux assassinats perpétrés contre les Maghrébins en 1983 encore bien après l'arrivée au pouvoir en France de la gauche.

C'est une même situation d'insécurité qui prévaut en Belgique, Pays-Bas

Pays-Bas (107) et République Fédérale d'Allemagne où pourtant, comble d'ironie, le travailleur immigré est censé être un "gastarbeiter", c'est à dire un travailleur "invité", un travailleur "hôte" (!)

Ainsi, le monde des travailleurs maghrébins immigrés est le secteur des laissés pour compte, l'aspect qui n'est traité qu'en appendice dans les accords d'association (1969) ou de coopération (1976) entre les pays du Maghreb et ceux de la Communauté Economique Européenne. C'est ce que les technocrates des deux côtés de la Méditerranée appellent le volet social, le volet main d'oeuvre, oubliant cet élément essentiel, à savoir que si les pays importateurs font appel à de la main d'oeuvre, il arrive en fait des hommes et des femmes avec leurs besoins, leurs aspirations, leurs espoirs, leur culture, leur dignité et pas seulement leur force de travail.

222.2. Pays importateurs de main d'oeuvre et non pas pays d'accueil

Au niveau des pays de la CEE, on ne peut parler de pays "d'accueil" mais de pays importateurs de main d'oeuvre. Le qualificatif d'accueil n'est avancé par les classes dirigeantes que pour se donner bonne cons - cience , car la communauté maghrébine immigrée en Europe reste en effet

---

(107) Les "bavures" ne sont pas le seul apanage de la police française. C'est ainsi, qu'en 1980, un travailleur marocain" Chérif BEDOUI fut tué par la police Hollandaise. Celle-ci récidiva le 5 Février 1982 où un autre travailleur marocain âgé de 29, Idriss MRABIT, a été tué dans le commissariat de Rotterdam après qu'il ait subi sévices et tortures. Officiellement cependant, cet assassinat a été présenté comme un suicide". Ce meurtre a donné lieu à plusieurs manifestations anti-racistes dans diverses villes hollandaise. mais ni les consulats marocains ni leurs "amicales" n'ont levé le petit doigt.

dans la plupart des cas mal protégée, mal logée, non alphabétisée, non formée, non médicalisée, non accompagnée, de ses familles. Par contre, grâce au renouvellement des "stocks" par l'introduction de travailleurs de l'extérieur dans le passé ou l'insertion de "primo immigrants" dans le présent, elle est toujours relativement jeune et bien portante, ce qui permet ainsi aux capitalistes de réaliser à ses dépens des bénéfices appréciables.

La CEE pratique à l'égard des travailleurs maghrébins immigrés une politique sociale-au rabais et se dérobe à ses engagements. Ce qui est recherché par elle, c'est la valorisation du capital, la réalisation du profit maximum et ce, en réduisant les coûts de production : le coût direct de production de l'entreprise capitaliste et le coût social de reproduction de la force de travail immigrée.

Dans un dossier établi par la Direction Générale de l'Information à la CEE (Juin 1980) et intitulé "La communauté Européenne et les Travailleurs migrants", la question suivante est posée : pourquoi la Communauté s'occupe-t-elle des migrants ? En fait la question initiale aurait dûe être comme suit : pourquoi la Communauté occupe-t-elle des travailleurs immigrés ? Cette formulation aurait dû amener les auteurs à montrer que, si la CEE importe de la main d'oeuvre, c'est d'abord et avant tout pour répondre à ses besoins et que de ce point de vue, elle devrait assumer un certain nombre de charges et connaître des droits aux travailleurs immigrés. Or sur ce plan, l'observation de la réalité amène à constater des défaillances qui ne sont nullement soulevées par le dossier immigrés de la CEE. En clair, la stratégie de la CEE a consisté non pas à promouvoir une politique sociale commune, mais à minimiser les droits reconnus aux travailleurs immigrés.

Notons que dans un premier temps, c'est à dire avant la crise, les pays d'Europe Occidentale traditionnellement importateurs de main d'oeuvre immigrée (France, RFA, Hollande, Belgique), étaient en concurrence qui s'est concrétisée par la conclusion d'une série d'accords entre la RFA de venir puiser dans les réserves ou "gisements de main d'oeuvre" traditionnellement français. Il en est de même des Pays-Bas.

Depuis la crise, tous les accords signés entre la CEE et les pays du Maghreb, spécialement le Maroc et la Tunisie, comportent un "volet social" relatif à l'immigration, qui dénote une volonté commune de gérer au coût minimale la force de travail immigrée. Il est symptomatique de constater que lors du séminaire tenu à Rabat en Mars 1981 surles relations économiques Monde-Arabe-CEE.., le réprésentant de la CEE a mentionné dans son bref survol du problème de la main d'oeuvre, qu'il n'existe pas de politique sociale des Etats membres à l'égard des travailleurs migrants dans la mesure où elle n'a pas de"compétence" dans ce domaine (108). Lorsque l'observation lui fut faite, que la CEE n'honorait pas les engagements prix, il répondit qqu'à la CEE, "nous nous sommes limités à des dispositions et qu'il y avait des difficultés pour les Etats membres à se mettre d'accord".

Ces dispositions concernent en particulier :

---

(108) Cf. la communication de Yves RENIER, Responsable du secteur Maghreb à la CEE dans l'ouvrage publié par l'Association des Economistes Marocains "Le Maroc et le monde arabe face à la CEE" à la mémoire du regretté Aziz BELAL. - Actes du colloque organisé par l'A.E.M. à Rabat les 7-8 et 9 Avril 1981. Ed. Maghrébines, Casablanca. 1982.

- Le principe de non discrimination en ce qui concerne les conditions de travail et de rémunération.

- La totalisation des périodes d'assurance, d'emploi ou de résidence accomplies dans les Etats membres pour ce qui concerne les pensions, rentes de vieillesse, décès, invalidité.

Or, s'agissant du premier point, la "disposition" ne fait que reprendre celles prévues déjà dans les conventions bilatérales de main d'oeuvre mais dont l'application reste un voeu pieux.

Par ailleurs, le second point ne doit pas être considéré comme une concession majeure ou un cadeau de la CEE mais un droit dans la mesure où les travailleurs immigrés payent au même taux et cotisent de la même manière que les travailleurs nationaux.

En dehors de ces "disposition", des problèmes majeurs demeurent posés tels :

- La non reconnaissance du libre accès et de la libre circulation à l'intérieur des pays de la CEE.

- Les conditions de logement sont un scandale et montrent que le principe de l'égalité de traitement énoncé dans les divers accords, n'est qu'une phraséologie démagogique inutilement égalitaire :

- le droit à la formation professionnelle comme nous l'avons vu n'est pas appliqué dans la mesure où il y a des barrières à l'entrée et où il s'pppose à la fonction même attribuée par le patronat à l'immigration.

- L'enseignement de la langue arabe aux enfants des travailleurs immigrés maghrébins est délaissé pour ne pas dire méconnu ; et là ou des cours réguliers sont organisés par des enseignants des pays d'origine, ce sont ces derniers qui en assurent le financement et non point le pays utilisateur de main d'oeuvre comme cela devrait être le cas (109).

- Le manque de possibilités d'accession aux loisirs et à l'infrastructure sociale.

- Autre problème plus grave est celui des jeunes de la deuxième génération qui a des aspects culturels politiques, voire même nationaux. Or, on sait que la politique giscardienne à l'égard de ces jeunes était l'arbitraire et une campagne d'expulsion massive vers les pays dont sont originaires les parents (110). La même pratique continue cependant aux Pays-Bas, où les jeunes qui arrivent à l'âge de 21 ans n'ont d'autre choix que la naturalisation ou l'expulsion!

222.3. Les discriminations en matière de sécurité sociale

Les discriminations les plus manifestes existent par ailleurs au niveau de la sécurité sociale par rapport à laquelle les pays membres de la CEE procèdent à une gestion nationalité par nationalité. En effet, la CEE

---

(109) Sur cet importante question cf. les actes du colloque organisé à Paris, du 24 au 27 Janvier 1983, conjointement par l'Organisation Arabe pour l'Education, la Culture et la Science et l'Organisation Arabe du Travail sur le thème de"l'Enseignement des enfants des travailleurs arabes émigrés en Europe".

(110) Il est heureux de constater qu'une des premières mesures prises par le nouveau gouvernement français après la défaite de V. GISCARD D'ESTAING et autres BONNET, BARRE et STOLERU a été l'arrêt de ces mesures.

pratique une politique sociale au rabais à l'égard des travailleurs immigrés et de leurs familles.

S'agissant des allocations familiales par exemple, les taux versés diffèrent nationalité par nationalité comme ils diffèrent selon que la famille du migrant accompagne le travailleur ou bien reste dans le pays d'origine. Dans le premier cas, le taux est le même que pour les travailleurs nationaux alors que dans le second cas le montant perçu est inférieur bien que les travailleurs immigrés cotisent de la même manière queles travailleurs nationaux.

Prenons quelques exemples concrets au niveau de l'émigration maghrébine en fonction des données disponibles dansles pays importateurs de main-d'oeuvre. Selon le cas des données concernent soit l'immigration maghrébine en général soit une partie d'entre elle et plus particulièrement l'immigration marocaine. Mais quelle que soit la nationalité ou la période retenue, les enseignements à tirer sont les mêmes.

222.3.1. Le cas de la Belgique

Pour les travailleurs marocains en Belgique, des discriminations existent au niveau des prestations sociales servies.

Jusqu'en 1963 tout d'abord, les allocations familiales n'étaient pas dûes en faveur des enfants élevés hors de Belgique. Mais depuis que cette restriction légale a été levée, on constate qu'il existe encore plus d'inégalités entre les régimes appliqués aux travailleurs belges et ceux concernant les travailleurs marocains dont les enfants résidant au Maroc constituent la majorité.

Pour donner un ordre de grandeur de cette discrimination, citons ces chiffres de 1968 fournissant les taux mensuels d'allocations familiales selon que la famille du travailleur est en Belgique ou au Maroc.

Taux mensuel d'allocations familiales en francs belges

	1 enfant	2 enfants	3 enfants	4 enfants
Enfant belge	582.25	938	1347.50	1347.5
Enfant au maroc	300	300	500	500

Source : Office National des Allocations Familiales Bruxelles

Précisons encore que les taux ne sont pas discriminatoires seulement entre belges et étrangers, mais des différences sont instituées également entre les étrangers comme il ressort du tableau suivant :

Enfants de travailleurs immigrés élevés hors de Belgique. Répartition par nationalité du nombre d'attribution d'enfants bénéficiaires et des montants transférés au titre des allocations familiales. Evolution de 1963 à 1967 (en Francs belges)

	Effectif au 31/12		Montants payés dans l'année
	Attribution	Bénéficiaires	
1963			
Maroc	128	358	1 970 690
Turquie	2493	7140	24 108 999
Italie	758	3545	29 643 847
Total général	3927	21928	161 404 680
1964			
Maroc	1457	4684	26 697 260
Turquie	5707	16773	136 911 261
Italie	1327	2811	30 843 413
Total général	12 196	34760	307 435 664
1965			
Maroc	2444	8408	81 803 447
Turquie	5038	15905	167 649 119
Italie	1302	2745	32 761 756
Total général	12120	36327	400 487 826
1966			
Maroc	2649	9142	94 267 957
Turquie	3896	13166	186 446 552
Italie	1427	3003	46 732 933
Total général	11275	34131	440 368 778
1967			
Maroc	2806	9783	102 145 127
Turquie	2831	9669	141 908 545
Italie	1940	3995	96 533 628
Total général	10844	31838	458 849 988

Source : Tableau élaboré à partir de documents de l'Office Nationale des Allocations Familiales belge (O.N.A.F.T.S.).

En effet, en ce qui concerne le montant des sommes transférées par la Belgique à l'étranger au titre des allocations familiales, le Maroc suit immédiatement la Turquie, pays pour lequel les sommes versées par la Belgique sont les plus importantes (141.908.545 F belge en 1967), alors que le plus grand nombre d'enfants bénéficiaires d'allocations familiales réside au Maroc. On voit là déjà une discrimination manifeste.

De même l'Italie voit transférer chez elle un montant presque équivalent à celui du Maroc alors que le nombre d'enfants italiens bénéficiaires est nettement inférieur.

Si on compare maintenant sur un plan global les statistiques concernant les Marocains avec le total général, on remarque que les transferts effectués sur le Maroc correspondent environ à 22 % du total général seulement alors que le nombre d'enfants marocains bénéficiaires représente environ 30 % du total.

On note donc bien cette volonté d'exploitation et de discrimination qui est faite aux travailleurs au niveau des taux qui leur sont appliqués sans oublier toutes les tracasseries administratives, dont ils sont victimes, si bien que beaucoup d'entre eux ne touchent pas leurs allocations faute notamment d'avoir des accords de sécurité sociale entre le Maroc et les pays intéressés. C'est ainsi que pour la Belgique ce n'est seulement qu'en 1969 qu'un accord a été signé prévoyant le transfert des allocations familiales par l'entremise de la Caisse Nationale Marocaine de Sécurité sociale, ce qui ne veut pas dire autant que les difficultés cessent pour les travailleurs car les formalités sont multiples, les retards de recouvrements sont parfois très longs et même des détournements opérés, comme on le fait également pour ces mêmes travailleurs à la douane quand ils retournent avec des devises ou qu'ils demandent un passeports.

22.3.2. Le cas de la France

Si on prend maintenant le cas des travailleurs marocains en France, on constate que leurs familles restées au pays ne touchaient pas jusqu'en 1967 d'allocations familiales. Ce n'est qu'à partir de cette date qu'une convention de sécurité sociale l'a prévu, mais là aussi, on constate des discriminations qui sont faites entre nationalités. Suivant le pays d'origine, chaque travailleur immigré se voit traité différemment. Ainsi, pour une famille de 4 enfants les français touchent plus, alors que les familles de travailleurs restées dansle pays se voient discriminés comme nous le montre le tableau suivant :

Barême des allocations familiales selon la nationalité

Comparaison du montant des allocations familiales servies en France et de la contrepartie en francs français versée par la Caisse Française, soit aux intéressés par mandat international (comme pour les marocains), siut aux Caisse s des différents Etats, chargées d'assurer le versement des allocations familiales aux ayants droits (15.10.1975)

Enft.	France	Italie	Espagne	Portugal	Turquie	Yougos.
1	-	62.93	-	-	40.00	-
2	148.85	125.86	111.00	111.00	82.00	108.00
3	397.78	188.79	229.00	160.00	141.00	180.00
4	646.71	251.72	300.00	210.00	176.00	240.00
5	870.36	314.65	365.00	+50.00/enft. (a)		+51.00/enft en +
6	pas de limite	+62.93/ enft.au dessus	440.00 +82.00/ enft. en +	au dessus		
Date de la dernière modification			1.1.75	1.1.75	1.8.73	1.1.75

(a) Limite à 4 enfants.

Enft.	Algérie	Maroc	Tunisie	Sénégal	Mali	Maurit.
1	46.40	51.00	44.78	25.00	12.50	32.60
2	92.80	102.00	89.56	50.00	25.00	65.20
3	139.20	153.00	134.34	75.00	37.50	97.80
4	185.60	204.00	179.12	100.00	50.00	130.40
5	(a)	(a)	(a)	(a)	(a)	(a)
6						
Date de la dernière modification	1.1.74	-	1.1.75	1.7.66	1.10.66	1.1.75

(a) Limite 4 enfants.

Aux chiffres éloquents de ce tableau, il faut formuler deux observations :

- il s'agit là des seules allocations familiales ; il convient d'ajouter, pour mieux apprécier la discrimination, le salaire unique, l'indemnité de logement, etc... qui ne sont pas versés hors du territoire français.

- Le nombre d'enfants est limité à quatre pour la majorité des nationalités.

Pour les travailleurs immigrés maghrébins en France, le montant des allocations familiales payables dans les pays d'origine a toujours été discriminatoire et le reste encore malgré les modifications survenues. A titre de points de repères, prenons l'exemple de l'année 1967 et celui de 1975 pour le cas du Maroc.

Nombre d'enfants à charge	1967		1975	
	Maroc	France	Maroc	France
1	32	-	51	
2	64	80.54	102	148.85
3	96	201.72	153	397.78
4	128	121.18	204	546.71
				(5)870.36

Depuis cette date, des négociations ont pratiquement lieu tous les six mois, mais le barême n'est relevé chaque fois que de un ou deux francs comme le montre le tableau suivant élaboré à partir des comptes rendu des réunions des commissions mixtes franco-marocaines en matière de sécurité sociale (de 1967 à 1976).

Barême des allocations familiales perçues au Maroc par les familles des travailleurs marocains en France

Date	1 enfant	2 enfants	3 enfants	4 enfants et +
1.1.67	30FF	60 FF	90 FF	120 FF
1.7.67	32	64	96	128
1.7.68	34	68	102	136
1.1.69	35	70	105	140
1.1.70	38	76	114	152
1.7.70	39	78	117	156
1.1.71	40	80	120	160
1.7.71	41	82	123	164
1.7.72	42	84	126	168
1.1.74	47	94	141	188
1.1.75	51	102	153	204
1.1.76	55.5	111	166.5	222

Lors d'un entretien informel avec l'attaché social à l'Ambassade de France au Maroc, celui-ci nous déclara que les allocations familiales versées par la France aux familles des travailleurs marocains qui n'ont pu rejoindre le chef de famille constituaient une "faveur et un cadeau" (Sic). Selon le raisonnement de ce haut fonctionnaire qui a participé à l'élaboration de la convention de sécurité sociale franco-marocaine et fait toujours partie depuis des membres de la délégation française aux différents entretiens, le régime des allocations a été établi dans le cadre de la politique démographique de la France tendant au développement de la natalité.

« Or, ajoutait-il le Maroc n'est pas la France, et ne connait pas le problème de la natalité insuffisante. De plus, en agissant ainsi, la France rendrait un service énorme au Maroc en ne favorisant pas une trop forte natalité qui risquerait par l'accroissement consécutif de la population d'aggraver le problème du sous emploi. Dès lors, l'émigration vers la France est bénéfique au Maroc à un double titre : en réduisant le chômage à court terme et en allégeant sa pression à long terme. » (Sic!)

Le représentant de l'Allemagne Fédérale nous invoqua quant à lui l'argument de la justice sociale : "Il est injuste que les familles dont le chef de famille n'ait pas eu la chance d'émigrer en Allemange Fédérale soient pénalisées. Si on verse aux familles restées au Maroc le même taux d'allocations familiales qu'aux familles implantées en Allemagne, on renforce des inégalités dans un pays où la répartition des revenus est déjà trop inégalitaire" (sic).

Lors des différentes négociations, les représentants des pays importateurs de main d'oeuvre refusent toujours d'aligner les taux d'allocations familiales transférées sur le taux interne des pays du Maghreb bien que les travailleurs maghrébins immigrés cotisent de la même façon que les travailleurs autochtones. L'argument juridique invoqué est celui de la règle de la territorialité et le principe de réciprocité.

2.223.3. Discussion du principe de la territorialité et du principe de la réciprocité

Discussion des arguments invoqués

La règle de la territorialité implique que l'égalité de traitement ne peut être invoquée que si l'on est sur le territoire du pays même. Prié de justifier le refus de sa suppression, l'ancien Ministre Français du Travail puis des Finances répondait le 25 Février 1977 au journal Casablancais Al Bayane (cf. le numéro 674" une question d'Al Bayane à Mr. DURAFOUR") que la règle de la territorialité était "une règle qui, dans le domaine international s'impose presque toujours".

Or, pour nous limiter à un pays de la CEE qui est en même temps importateur de main d'oeuvre marocaine ét tunisienne, signalons que les Pays-Bas par exemple, payaient jusqu'à la fin 1982 les allocations familiales pour les familles restées au Maroc et en Tunisie au taux intérieur hollandais. Dès lors, et puisque les pays membres de la Communauté Economique Européenne veulent harmoniser la législation sociale appliquée aux travailleurs immigrés", c'est à la France de s'aligner sur les Pays Bas et non l'inverse. C'est là une simple question de justice à l'égard des travailleurs immigrés.

L'argument de réciprocité quant à lui, veut dire que le pays A n'accorde le taux interne aux familles des ressortissants du pays B que si le pays B octroie un taux égal aux ressortissants du pays A. Ce qui est donc invoqué par les pays importateurs de main d'oeuvre marocaine, c'est le fait que le niveau des allocations familiales au Maroc est très bas puisqu'après une stagnation à 24 Dirhams par enfant durant deux décennies, leur taux n'a été relevé de 12 dirhams qu'en 1979 ce qui reste encore dérisoire vue l'élévation vertigineuse du coût de la vie (111).

Cet argument du taux interne dans le pays exportateur de main d'oeuvre est toujours mis en avant puisque dans une des dernières négociations franco-marocaine en matière de sécurité sociale "la délégation française a confirmé la politique suivie par la France en matière d'exportations des allocations familiales, laquelle tend à lier le montant de la prestation aux besoins reconnus dans le pays de résidence pour l'ensemble des familles de ce pays"(112).

Or, si l'argument de la réciprocité est pertinent dans son principe, il entraîne dans le cas des relations de main d'oeuvre entre pays développés et pays sous développés une double injustice.

---

(111) Voir Abdelkader BERRADA "Salaires, prix et pouvoir d'achat des travailleurs" - communication au colloque économique et social du PPS dont les actes ont été publiées sous le titre "La crise ... l'alternative", Editions al Bayane, 1980.

(112) Procès verbal de la réunion de la commission mixte franco-marocaine de sécurité sociale tenue à Paris du 26 au 30 Juin 1976.

En premier lieu, les travailleurs immigrés dans les pays capitalistes développés cotisent de la même façon que les travailleurs nationaux et reçoivent moins au niveau des prestations sociales tandis que l'égalité est effective pour les immigrés dans les pays sous développés.

En second lieu, on ne peut pas comparer les revenus et les conditions de vie matérielle des travailleurs immigrés en Europe avec tous les avantages qu'ont les techniciens, experts, assistants techniques etc... qui exercent une activité dans les pays sous développés. Il suffit par exemple de comparer la structure de la communauté maghrébine en France avec la colonie française dans les pays du Maghreb (essentiellement au Maroc, et en Tunisie pour se rendre compte que le statut social des français actifs au Maghreb leur permet de façon générale d'avoir un meilleur niveau de vie . A titre d'exemple sur les 55.133 français résidents au Maroc selon les statistiques consulaires de 1974 (dernier chiffre dont nous disposons), 17 % exerçaient une activité dans le secteur public, 2% dans les professions libérales, 5 % dans les professions industrielles, 10.2 % dans les professions commerciales etc...

De ce fait, les pays importateurs de main d'oeuvre réalisent des économies considérables du seul fait du paiement des allocations familiales à des taux discriminatoires.

Une étude interministérielle relativement récente a montré que le bénéfice net par an dépasse un milliard et demi de francs. (Il s'agit de francs français).

L'évaluation du coût théorique de l'alignement des prestations familiales versées aux familles résidant à l'étranger sur les prestations familiales versées aux familles résidant en France a donné pour l'année 1974 une différence de 1.632 millions de francs.

Les modalités de calcul ont été les suivantes : (114)

BASES DE CALCUL

Années : 1974

Sections : salariés et population non active

Régimes: général, agricole minier et spéciaux.

Prestations : toutes.

PRESTATIONS VERSEES EN FRANCE

1. Montant global : 27.312 millions de francs
2. Nombre de familles : 4.641.000
3. Nombre d'enfants 11.101.000
4. (1.2) Montant moyen des prestations par famille : 5 885 francs
5. (1.3) Montant moyen des prestations par enfant : 2 460 francs.

PRESTATIONS VERSEES A L'ETRANGER

6. Montant global : 427 millions de francs
7. Nombre de familles : 263.800

---

(114) Cf. Etude interministérielle de rationalisation des choix budgétaires "Effets de l'immigration sur certains aspects du développement économique et social, balance des paiements, bilan social, impacts sectoriels et macro-économiques" vol.III, annexe IX, Mai 1976, Paris.

8. Nombre d'enfants : 837.000

9. (6.7) Montant moyen des prestations par famille : 1619 francs

10. (6.8) Montant moyen des prestations par enfant : 510 francs.

Calcul théorique des différences entre les prestations versées en France et celles versées à l'Etranger.

11. (4.9) Différence par famille 4.266 F

12. (5.10) Différence par enfant 1.950 F

13. (11 x 7) Différence pour l'ensemble des familles restées à l'étranger 1.125 millions de francs.

14. (12x 8) Différence pour l'ensemble des enfants restées à l'étranger 1.632 millions de francs.

A titre indicatif également, signalons que la France réalisait une économie de 3.5 milliards de FF pour la seule année 1978, chiffre qui aurait dû aller à l'émigration maghrébine, s'il n'y avait pas de discrimination dans les taux d'allocations familiales et de la prise en charge des soins médicaux pour les familles restées dans les trois pays du Maghreb (115).

222.3.4. Le cas de l'Allemagne Fédérale

La convention de main d'oeuvre passée entre le Maroc et l'Allemagne Fédérale en 1963 de même que celle passée vers la Tunisie ne prévoient

---

(115) Chiffre évalué par une étude effectuée par R. VEBMAREEN et CORDEIRO à l'I.R.E.P. de Grenoble. Cf. "Les travailleurs immigrés et la sécurité sociale" Presses Universitaires de Grenoble, 1977, Préface de G. DESTANNE DE BERNIS.

pas expréssément d'allocations familiales ni d'assurances maladies pour les membres de la famille du salarié restée au Maroc ou en Tunisie alors que celui-ci paie les mêmes taxes que les nationaux en Allemagne :

"Avant leur entrée dans la République Fédérale, le groupe de sélection mettra les travailleurs marocains au courant des conditions générales de vie et de travail en République Fédérale et du montant des prélèvements effectifs sur les salaires au titre de l'impôt sur les salaires, des cotisations à la Sécurité Sociale et à l'assurance chômage ainsi que des prestations en matière de sécurité sociale. A cet égard, il convient d'indiquer que la législation allemande ne prévoit pas d'allocations familiales ni d'assurances maladies pour les membres de la famille ayant leur domicile ou leur résidence habituelle à l'étranger" (116)

Or, il a fallu à l'Allemagne Fédérale vint ans (20 ans) pour signer avec le Maroc et la Tunisie un accord dans le domaine de la sécurité sociale, et lorsque celui-ci a été signé en 1981, la R.F.A. n'a pas pris exemple sur les Pays Bas mais sur la France.... ce qui n'a pas empêché le Ministre allemand du Travail de déclarer à Fès en Mai 1981 en commentant cet accord que "le travailleur étranger est sur le même pied d'égalité que le travailleur allemand" (117).

On voit donc qu'en matière de sécurité sociale, ce sont les critères qui régissent l'immigration la plus défavorisée qui sont repris

---

(116) Article 5 de la convention de main d'oeuvre Maroc-Allemagne Fédérale Le même article se retrouve dans l'accord Tuniso-Allemand. Il suffit de remplacer "travailleurs marocains" par "travailleurs tunisiens".

(117) Cf. Interview de Herman BUSCHFORT Secrétaire D'Etat aux Affaires Sociales et du Travail au journal hassi "Demain" n°3, 11 Mai 1981.

par les Etats membres de la CEE au point que les Pays Bas ont réintroduit, à la grande joie du patronat, l'application du principe de territorialité à partir de la fin 1982.

Dès lors, on ne peut dire que l'immigration des travailleurs maghrébins coûte cher à la sécurité sociale des pays européens importateurs de main d'oeuvre et qu'elle soit à l'origine d'un déficit en la matière. Comme le reconnait un organe du patronat français : "l'immigration est tout bénéfice si elle est le fait d'hommes jeunes et bien portants, apportant généralement plus à la Sécurité qu'ils n'en reçoivent et qui contribuent ainsi à une meilleure répartition des charges qu'imposent à la collectivité l'entretien d'une forte proportion d'inactifs. Leur présence est un frein au vieillissement de la population et donne à l'économie plus de souplesse dans la mesure où ce sont des gens très mobiles car ayant peu ou pas du tout d'attaches familiales" (118).

Aussi, convient-il de réviser les accords sur la sécurité sociale en exigeant des pays européens (car c'est un droit non une charité) le paiement des allocations familiales aux familles restées dans les pays du Maghreb au taux interne du pays d'immigration et d'étendre à ces mêmes familles le bénéfice du remboursement des soins médicaux. De même qu'il convient de renégocier les taux de pensions, rente de vieillesse, invalidité etc... versées aux travailleurs maghrébins émigrés de retour au pays.

---

(118) H. LEPAGE, Entreprises, n°704, 8 Mars 1968.

L'émergence en France en Mai 1981 d'une majorité socialiste et la formation d'un gouvernement d'union de la gauche aurait pu donner quelques espoirs de changement. Or sur ce plan, l'analyse du Parti Socialiste Français est la même que celle des anciennes majorités sous GISCARD POMPIDOU ou DEGAULE. En effet, dans la proposition de loi garantissant les droits des travailleurs immigrés présentée à l'Assemblée Nationale Française durant la session extraordinaire de 1978-79 et présentée par les membres du Groupe Socialiste et apparentés, l'objectif assigné était de "donner à tous les travailleurs indépendemment de leur nationalié les mêmes droits" (119).

Cependant, le texte lui-même rétrécit la portée de ce principe puisqu'il est prévu deux exceptions : "La seconde maintiendra le principe de la "territorialité" des prestations familiales, le système en vigueur dans notre pays ayant été conçu avec des préoccupations très spécifiques* et ces prestations ne pouvant de ce fait, être exportées qu'avec l'accord et suivant des modalités négociées avec les autorités responsables des pays d'origine".

Ce principe étant toujours en vigueur en France, force est de constater que la gestion social-démocrate actuelle du parti socialiste français ne diffère en rien, de ce point de vue, de celle des néo-libéraux.

---

(119) Proposition de loi n°885, enregistrée à la présidence de l'Assemblée Nationale le 20 Décembre 1978. C'est nous qui soulignons A.B.

* Sur ce point, cf supra p.124 les "justifications" données par l'attaché social auprés de l'ambassade de France à Rabat

EN GUISE DE CONCLUSION : LES RESPONSABILITES

La situation faite à l'immigration des travailleurs maghrébins dans les pays de la CEE impose aux syndicats et forces politiques progressistes d'adopter une attitude de classe façe à la politique rétrogarde des forces conservatricesqui cherchent à faire supporter aux municipalités de gauche la charge entière de l'insertion des immigrés. Elle leur dicte dans ce sens de ne pas adopter une attitude égoïste et chauvine poussée par des considérations électoralistes comme celà s'est concrétisé en France avec "l'affaire des quotas d'Ivry" tendant à limiter à 15 % le nombre des enfants d'immigrés admis dans les centres de vacances de la mairie", 'l'affaire du bulldozzer", employé à l'attaque contre un foyer de travailleurs maliens après que ces derniers aient été expulsés par la mairie de droite, la dénonciation publique et injustifiée d'une famille marocaine à MONTIGNY sous prétexte de lutte contre l'usage de la drogue etc... sans compter bien sûr les pratiques de la droite et de la social-démocratie.

Dans ce sens, demander comme le font tous, le freinage sinon l'arrêt de l'immigration voire même la diminution du"stock" en invoquant à tort la notion de "seuil de tolérance" pour mettre fin à la "concurrence", c'est ajouter de l'eau au mouloin des diviseurs de la classe ouvrière ; de même c'est se situer sur le terrain du nombre, au niveau de la démographie, du volume de population active et non plus sur celui de la lutte de classes, du combat politique et idéologique des travailleurs, en organisant la lutte commune dont la première condition en la matière est de se débarasser du chauvinisme.

Les travailleurs maghrébins font en effet partie intégrante de la classe ouvrière de chaque pays d'immigration où ils sont employés et une solidarité de classe les lie aux autres travailleurs quelle que soit par ailleurs leurs spécificités Par conséquent, ils ont les mêmes intérêts de classe à défendre face au patronat car ils subissent tous à des degrés divers l'exploitation par le capital. De plus un certain nombre de droits culturels, politiques mêmes doivent leur être reconnus (120).

Par ailleurs, la responsabilité des classes dominantes des pays d'origine est pleine et entière. En effet, l'émigration a été conçue par elles comme un "pis aller", un "mal nécessaire" (121), un phénomène "temporaire" mais nous constatons (excepté pour l'Algérie qui a suspendu administrativement l'émigration vers la France en Septembre (1973) que c'est un phénomène qui dure, à telle enseigne que des gouvernements tels ceux du Maroc et de la Tunisie en font la véritable politique de l'emploi dans le

---

(120) Si en Suède les travailleurs étrangers ont leur mot à dire s'agissant de la gestion de la municipalité où ils vivent, il est regrettable que l'exercice de ce droit ait été remis à plus tard en France alors que la promesse avait été faite par le Parti Socialiste Français de le mettre en application dès la victoire aux élections.
Par ailleurs, la Belgique après avoir permis aux travailleurs immigrés d'exercer leurs droits dans les municipalités a remis en cause cette politique dans un sens restrictif. Dans un autre domaine le gouvernement belge a rétabli le visa pour les Maghrébins à partir d'Octobre 1982 ce qui a entraîné des mesures de réciprocité pour les belges désirant se rendre dans les pays du Maghreb.

(121) Ainsi, la politique d'émigration des pays maghrébins pourrait se résumer à cette petite phrase qui revient comme un leitmotiv chez tous les responsables : "l'émigration est un mal nécessaire". Le premier Ministre tunisien, Hédi NOUIRA, déclara en Août 1971 : "L'envoi de notre main d'oeuvre à l'étranger représente pour notre gouvernement un moindre mal " (cf. le journal La Presse du 23-24 Août 1971.)

cadre d'une politique active d'exportation à outrance de la force de travail qui ne constitue en fait qu'un palliatif, escamotant la recherche de solutions internes plus adéquates, car du strict point de vue quantitatif, l'émigration correspond plus à une organisation du chômage qu'à un moyen de le résorber effectivement contrairement à ce que divulguent les analyses en terme coûts-bénéfices.

De plus, tous les gouvernements des pays du Maghreb se disent disposés à réintégrer les émigrés, mais en fait, excepté quelques opérations d'ailleurs isolées en Algérie, la réinsertion est reportée toujours à plus tard, en particulier pour des raisons de maintien de la paix sociale, ce qui pose par conséquent le problème de la crédibilité de leurs discours sur la volonté de ramener chez eux leurs ressortissants.

Celà se vérifie par la faiblesse ou l'absence de perspectives économiques et sociales dynamiques dans les pays d'origine où les conditions d'une véritable réinsertion ne sont pas réunies : création d'emplois, salaires suffisants, logements décents, scolarisation des enfants et autres conditions nécessaires.

En définitive, la clé de la solution aux problèmes de l'émigration maghrébine est du ressort des pays de départ. Mais il faut tout d'abord écarter les fausses solutions.

L'alternative ne consiste pas, face à la fermeture des "débouchés" européens, à passer de nouveaux accords de main d'oeuvre avec l'Arabie Seoudite, l'Irak, Quatar, le Koweit, les Emirats Arabes Unis etc... comme

le font les dirigeants marocains et tunisiens, car ceci ne fait que reporter l'échéance, dans la mesure où celà ne constitue qu'une fausse solution au problème de l'emploi, et une fuite en avant en dépit de certaines propositions du BIT (122).

La politique de rechange ne consiste pas également à transporter cette fois-ci des usines vers les hommes dans le cadre de la soustraitance internationale tel que l'envisage par exemple l'échange de lettres franco-algériens du 18 Septembre 1980 célébré par Lionel STOLERU comme "un moment historique du dialogue Nord-Sud (123). Ceci ne constitue en fait qu'une nouvelle forme de dépendance, d'intégration au marché mondial et un nouveau type de domination.

---

(122) Cf. CHEKIR et J.P. GARSON "Perspectives d'émigration maghrébine vers les pays du Golf", BIT. Document de travail Juillet 1980, 102 p. cf. également J.S. BIRKS and CASINCLAIR "International migration and dévelopment in the arab region" BIT, 1979, 157 p.

(123) Cf. Le journal Le MOnde du 21-22 Septembre 1980. Cet accord franco-algérien par an qui peuvent bénéficier de l'une des trois mesures suivantes : une "indemnisation" de départ légèrement supérieure au fameux million de centimes ; la formation professionnelle de 2 à 8 mois ou bien une aide à la création de petites entreprises en Algérie avec l'obligation d'acquérir en France le matériel nécessaire. L'aide est remboursable de la part des gouvernements français ET algériens. Enfin le coût total de l'opération pour appliquer la totalité de l'accord est à peine de 700 millions de FF..

La solution consiste en fait à adopter une véritable stratégie de développement qui nécessite de profondes réformes de structures en particulier dansles campagnes des trois pays du Maghreb. La résolution du problème de l'emploi exige en premier lieu la transformation des rapports sociaux dans les campagnes maghrébines dans un sens favorable au progrès et aux intérêts des masses rurales (124). Ces réformes constituent également un moyen de rompre avec les politiques agricoles actuelles orientées vers l'exportation et débouchant au niveau des trois pays du Maghreb sur la dépendance alimentaire (125).

Il faut également remettre en cause le schéma industriel des pays maghrébins (essentiellement le Maroc et la Tunisie mais sans exclure l'Algérie) consistant à pratiquer une industrialisation de substitution aux importations ou une industrialisation orientée vers les exportations bénéficiant entre autres de la proximité de sources

---

(124) Pour le cas du Maroc cf. la proposition de loi de réforme agraire déposée par le député du PPS Ali YATA in "le PPS et la question agraire au Maroc, contribution à un débat". Actes du colloque organisé par le PPS en Novembre 1980, Editions AL BAYANE, Casablanca, 1982.

(125) Pour le cas du Maroc, cf. la seconde partie de l'ouvrage "La Crise... l'alternative" intitulée "La sécurité alimentaire au Maroc" op. cit. cf. également l'ouvrage cité dans la note précédente ainsi que l'étude de Alla LAYACHI publiée dans l'ouvrage 'Le Maroc et le monde Arabe face à la CEE" op. cit. Pour le cas de l'Algérie cf. " L'évolution de la consommation alimentaire en Afrique : le cas de l'Algérie". CREA AlgerIIES Genève et OUA, 1982, 421 pagesCf. également un ouvrage collectif édité par le CREA "Politiques agraires en Algérie", Alger 1981.

d'énergie, de bas salaires, d'éxonérations fiscales etc... (126).

Au total, la solution à l'émigration maghrébine doit être trouvée par et au sein même des pays d'émigration qui doivent lancer des projets sociaux de développement qui épongeront le chômage et le sous-emploi (127) et constitueront un pôle attractif pour les retours menés dans le cadre d'une véritable politique de réinsertion avec tout ce que celà suppose comme infrastructure d'accueil à créer et autres conditions sociales et politiques à remplir.

---

(126) S'agissant du Maroc cf. H. MOUMOU et A. FASSI FIHRI "pour quelle politique d'industrialisation ? "in La crise... L'alternative op. cit. cf également le collectif "Etat et Développement industriel du Maroc". actes des journées d'études organisées par la Faculté de Droit et de Sciences Economiques de Rabat Ed. Maghrébines 1982.

(127) Précisons à ce propos que le projet REMPLOD destiné à créer des emplois en Tunisie et au Maroc respectivement pour les travailleurs tunisiens et marocains immigrés aux Pays-Bas n'a débouché sur rien de concret. Il en est de même des deux colloques tenus par le patronat marocain, le premier à Casablanca fin Mars 1979 sur "Les travailleurs marocains à l'étranger et l'investissement au Maroc", le second à Saïdia en Juillet 1979 sur "la réinsertion des travailleurs marocains à l'étranger et la création de petites et moyennes entreprises".

JUIN 1983

Abdelkrim BELGUENDOUZ
PROFESSEUR A L'UNIVERSITE MOHAMED V
FACULTE DE DROIT ET DE SCIENCES ECONOMIQUES
RABAT

(9)

L'ETAT, LA PAYSANNERIE ET LA DEPENDANCE ALIMENTAIRE EN TUNISIE

PAR

MAHMOUD BEN ROMDHANE

MAI 1983

fo92

Le présent article se propose d'analyser la politique de l'Etat au cours des deux dernières décennies dans le monde agricole et son impact sur la paysannerie et la production agricole.

Les conclusions essentielles qui se dégagent de cette analyse et qui seront développées ici sont que, à l'exception du sous secteur des cultures maraichères et fruitières où des investissements importants ont été réalisés par l'Etat et où des avantages susbstantiels ont été accordés aux bénéficiaires des investissements hydrauliques, l'agriculture tunisienne a été utilisée en tant que réservoir à partir duquel a été levé un surplus de plus en plus considérable au profit du capital extra-agricole. Du fait de la dépréciation continuelle des prix des principaux produits agricoles, la paysannerie n'a pu dégager une épargne suffisante pour financer des investissements productifs et le capital "porteur de la rationalité capitaliste" n'a fait que fuir l'agriculture de sorte que, d'une période à l'autre, la part des investissements consacrés à l'agriculture n'a fait que diminuer dramatiquement.

En conséquence, la production agricole n'a progressé qu'extrêmement lentement et, de pays agricole excédentaire, la Tunisie s'est transformée peu à peu en pays déficitaire, particulièrement en produits alimentaires stratégiques (céréales, lait, sucre..).

L'ensemble de cette situation a prévalu jusqu'en 1979. Depuis lors, le déficit alimentaire ne cesse de s'aggraver mais il semble bien qu'à partir de 1980 un tournant ait été opéré dans la politique agricole qui se reflète tant au niveau de la révalorisation des produits agricoles qu'au niveau des moyens financiers et institutionnels mis à la disposition (ou en voie d'être mis à la disposition) des exploitants.

Mais pour majeur qu'il soit, ce tournant n'est pas encore engagé avec la détermination requise ; il demeure en fait tributaire à la fois d'une situation sociale interne où les acteurs urbains risquent de réduire d'autant plus fortement la marge de manoeuvre nécessaire à la mise en oeuvre d'une nouvelle politique agricole que leur affrontement se produit sur un arrière-fond économique tendu et d'une situation internationale où les fluctuations des cours internationaux à la baisse risquent de rendre moins pressante l'urgence d'une politique d'encouragement agricole du fait même que le "tournant" opéré a été essentiellement dicté par la flambée des cours internationaux des principaux produits agricoles entre 1979 et 1981.

Mais dans le cas où le tournant amorcé depuis deux ou trois ans parvient à se frayer son chemin et à faire place à une politique non ségrétative vis-à-vis du monde agricole, ne risque-t-on pas d'assister à un déploiement du capital dans l'agriculture avec ses corollaires - ou ce qui est supposé tel - : l'extension de la concentration foncière, le développement du salariat et le rejet de la paysannerie ? Car si la politique qui a consisté à déprécier depuis deux décennies les prix des principaux produits agricoles a contribué à rejeter l'agriculture hors du champ de l'investissement capitaliste et à maintenir celle-ci sous sa forme fondamentalement paysanne, une politique d'encouragement à l'agriculture peut se traduire certes, par une amélioration du niveau de vie des masses paysannes et leur maintien sur leurs exploitations mais elle peut se traduire aussi par une extension du champ spatial et social du capital au sein de l'agriculture et une éviction plus ou moins partielle de la paysannerie.

Ici se situe l'enjeu réel des années à venir ; tout dépendra de la mise en oeuvre concrète de la nouvelle politique si tant est que le tournant amorcé aboutisse réellement. Pour mettre un terme à la dépendance alimentaire, deux voies sont pratiquables : l'une fondée sur le capital, le machinisme à outrance et le refoulement de la paysannerie, l'autre, au contraire sur la promotion de la paysannerie et du monde rural.

Dans ce cadre, le travail qui sera présenté ici comprendra trois parties :

- la première analysera dans ses grandes lignes la politique de l'Etat vis-à-vis de la paysannerie ;

- la deuxième traitera des conséquences de cette politique tant sur le niveau de vie de la paysannerie et les rapports sociaux dans les campagnes que sur la production et la situation alimentaire du pays ;

- la troisième examinera la situation actuelle : sommes-nous en présence d'un tournant réel en faveur du monde rural, quels sont les déterminants et les chances d'aboutissement de ce tournant et, enfin, quelles sont les perspectives ?

I. - L'ETAT ET LA PAYSANNERIE

A l'égard de l'agriculture de façon générale et de la paysannerie de façon plus particulière - dans la mesure où les 4/5 de la production agricole sont fournis par les petites et moyennes exploitations fondées sur le travail familial - la politique de l'Etat a consisté, depuis le début des années 1960 à extorquer un prélèvement systématique d'un surplus de plus en plus considérable, à l'exception toutefois des exploitants du sous-secteur irrigué. En effet, alors que les exploitants du sous secteur non irrigué ont vu les prix de leurs produits (céréales, élevage, huile d'olive), faire l'objet d'une fixation autoritaire par l'Etat à un bas niveau, les exploitants du secteur irrigué ont été l'objet d'un traitement privilégié : outre le bénéfice d'une plus-value foncière parfois considérable, obtenue jusqu'ici sans contrepartie grâce aux investissements hydrauliques réalisés et financés par l'Etat, les prix de leurs produits (cultures maraichères et fruitières) sont "libres" et progressent remarquablement.

Certte présentation sommaire mérite d'être relativisée car :

- d'une part, les exploitants qui ont bénéficié des investissements hydrauliques de l'Etat constituent une très faible minorité (ils sont une vingtaine de milliers sur un nombre total d'exploitants de 355.000) et, parmi eux, ceux à disposer de parcelles supérieures à 5 hectares ne sont pas plus de 6.000 ;

- d'autre part, ceux qui ont engagé par leurs propres moyens les travaux d'aménagement et d'équipement hudrauliques sont une trentaine de milliers et la plupart d'entre eux disposent d'exploitations d'une taille inférieure à 5 hectares; le seul "avantage" qu'ils tirent de leur situation est celui de bénéficier de prix généralement rémunérateurs (au sens où ils intègrent, outre le strict coût de revient, une rente foncière et un taux de profit "normal");

- enfin, parmi les exploitants du secteur non irrigué près de 4.500 possèdent des exploitations supérieures à 100 hectares et tirent, moyennant l'exploitation d'une main d'oeuvre salariée, des revenus plusieurs fois supérieurs à ceux d'une exploitation moyenne irriguée.

A/ - LA POLITIQUE DE L'ETAT VIS A VIS DES EXPLOITATIONS AGRICOLES DU SECTEUR NON IRRIGUE

A l'égard des 305.000 exploitants agricoles que compte le secteur non irrigué

en Tunisie (sur un total de 355.000), la politique de l'Etat a consisté à déprécier continuellement les prix de leurs produits. Dès le début des années 1960, l'Etat mettait en place des Offices et Sociétés Nationales spécialisés monopolisant la commercialisation et/ou l'importation de produits agricoles et se dotait ainsi des outils institutionnels qui allaient lui permettre de pratiquer une politique de fixation autoritaire des prix des principaux produits agricoles et de prélever un surplus croissant sur l'agriculture.

Ce rôle fut dévolu :

- à l'Office des Céréales pour les produits céréaliers,
- à la Société Tunisienne des Industries Laitières (S.T.I.L.) pour le lait et les produits laitiers,
- à la Société ELLOUHOUM pour la viande,
- à l'Office de l'Huile (à partir de 1967 seulement) pour l'huile.

Seul le secteur des cultures maraichères et fruitières (que nous examinerons plus loin) fut exclu de ce processus.

A partir du début des années 1960, l'Etat fixait avant chaque campagne les prix à la production des produits céréaliers et de l'élevage (viandes et lait) et à partir de 1967, l'huile d'olive connaissait le même traitement. Ces produits connurent depuis lors une dépréciation croissante de leurs prix (1).

1 - La dépréciation des prix des produits céréaliers, de l'élevage et de l'huile d'olive

a - Les produits céréaliers

De 1962 à 1979, les prix à la production des produits céréaliers ont été ainsi fixés par l'Etat :

---

(1) Du moins jusqu'en 1979, car depuis 1980, le prix des céréales, du lait et de l'huile d'olive a été revalorisé tandis que le prix de la viande ovine et de la viande bovine était libéré (1979 pour la viande ovine, 1982 pour la viande bovine).

EVOLUTION DES PRIX A LA PRODUCTION DES PRODUITS CEREALIERS

(en dinars courants le quintal)

	Blé dur	Blé tendre	Orge
1961	4,2 D	3,450 D	2,5 D
1962	"	"	"
1963	"	"	"
1964	"	"	"
1965	"	"	"
1966	"	"	"
1967	4,8 D	4,3 D	2,8 D
1968	"	"	"
1969	"	"	"
1970	"	"	"
1971	"	"	"
1972	"	"	"
1973	5,1 D	4,5 D	3,0 D
1974	6,1 D	5,5	4,0
1975	6,6	6,0	4,5
1976	"	"	"
1977	7,135	6,535	5,035
1978	7,6	7,0	5,5
1979	7,6	7,0	5,5

En 1961 et 1972, les prix à la production du blé dur, du blé tendre et de l'orge n'ont connu qu'un seul changement - celui de 1967 - au cours duquel ils ont augmenté de 12 à 24,5 %. A partir de 1973, des révisions successives ont eu lieu de sorte que les augmentations qui ont eu lieu au cours des 7 dernières années ont été de 50 % en moyenne pour le blé et de 80 % pour l'orge mais en comparaison avec l'indice général des prix de gros ou l'indice des prix des produits industriels, l'évolution apparait plutôt régréssive :

EVOLUTION DE L'INDICE GENERAL DES PRIX DE GROS ET DE L'INDICE DES PRODUITS INDUSTRIELS (BASE 100 en 1961)

Années	Indice prix de gros	Indice prix industriels	Années	Indice prix de gros	Indice prix industriels
1961	100	100	1971	163	163
1962	103	103	1972	165	163
1963	108	106	1973	174	174
1964	120	116	1974	211	224
1965	129	139	1975	231	243
1966	133	147	1976	234	232
1967	139	148	1977	245	242
1968	143	149	1978	252	248
1969	146	151	1979	271	265
1970	151	160			

En l'espace de 18 ans, l'indice général des prix de gros enregistre une augmentation de 171 % et celui des produits industriels de 165 % de sorte que, en déflatant les prix nominaux des produits céréaliers par ces deux indices on obtient l'évolution suivante :

EVOLUTION DU PRIX REEL DES CEREALES (EN DINARS 1961)

Années	Blé dur		Blé tendre		Orge	
	(1)	(2)	(1)	(2)	(1)	(2)
1961	4,200	4,200	3,450	3,450	2,500	2,500
1962	4,082	4,066	3,352	3,450	2,427	2,420
1963	3,903	3,959	3,206	3,252	2,323	2,356
1964	3,500	3,611	2,875	2,966	2,083	2,150
1965	3,266	3,013	2,695	2,475	1,944	1,793
1966	3,131	2,859	2,588	2,349	1,875	1,702
1967	3,453	3,235	3,093	2,898	2,014	1,887
1968	3,359	3,217	3,099	2,882	1,959	1,877
1969	3,294	3,183	2,951	2,851	1,922	1,857
1970	3,170	3,006	2,840	2,693	1,849	1,753
1971	2,951	2,946	2,644	2,639	1,722	1,719
1972	2,910	2,940	2,604	2,631	1,697	1,714
1973	2,935	2,928	2,590	2,583	1,726	1,722
1974	2,897	2,720	2,613	2,453	1,899	1,784
1975	2,863	2,720	2,602	2,473	1,951	1,854
1976	2,928	2,847	2,570	2,588	1,927	1,940
1977	2,935	2,859	2,579	2,612	2,057	2,082
1978	2,929	2,991	2,698	2,750	2,179	2,222
1979	2,808	2,865	2,584	2,639	2,032	2,073

(1) prix déflaté de l'indice général des prix de gros

(2) " " " des prix des produits industriels

A prix constants, le blé dur est passé de 4,2 dinars le quintal en 1961 à 2,850 dinars environ en 1979, soit une chûte de plus de 47 %, le blé tendre de 3,450 dinars à 2,6 dinars environ, soit une chûte de plus de 31 % et l'orge de 2,5 dinars à 2,050 dinars environ soit une baisse de plus de 22 %.

Pour procéder à une comparaison un peu imagée, disons que le quintal de blé dur qui pouvait être échangé contre une unité déterminée d'un autre bien quelconque en 1961 ne peut plus être échangé que contre les 2/3 à peine de la même unité en 1979, que le blé tendre ne peut plus être échangé que contre les 3/4 de l'unité de bien contre laquelle il pouvait s'échanger en 1961 et que pour l'orge, le rapport est de 4/5.

Cette dépréciation permanente des prix atteint un tel seuil que rares sont devenues les exploitations qui arrivent à produire en réalisant la rente et une marge bénéficiaire comparable à celle des autres branches de l'économique tunisienne.

A partir d'une étude réalisée par le Ministère de l'Agriculture (1) et portant sur les coûts de production des céréales en 1975 - dégagés à partir d'une enquête auprès d'un échantillon de 262 exploitations - nous avons élaboré un tableau des coûts de production des trois grands produits céréaliers : le blé dur, le blé tendre et l'orge. Trois types d'exploitation variant suivant leur degré de mécanisation ont été examinés et croisés avec les tranches de tailles d'exploitation (: moins de 20 hectares, 20 à 100 hectares, plus de 100 hectares).

Les résultats qui sont résumés dans le tableau ci-après distinguent trois coûts de production :

- le premier exclut la rente et la marge bénéficiaire (estimée à 15 %); dans ce cas l'exploitant est assimilé à un smagard (2) à domicile ;

- le deuxième cas inclut la marge bénéficiaire mais exclut la rente ; celle-ci est considérée comme captée par le capital urbain mais la marge bénéficiaire est sensiblement la même que celle réalisée dans les autres branches de l'économie (15 % environ);

_ le troisième cas inclut la rente et la marge bénéficiaire; dans ce cas le secteur céréalier n'est pas l'objet d'un prélèvement de valeur et les propriétaires fonciers réalisent leur propriété sous forme de rente répercutée sur les prix des produits agricoles;

---

(1) Etude intitulée :"Prix à la production des céréales et du fourrage dans la Tunisie du Nord" réalisée par A. MABROUK - Bureau du Plan et du Développement Agricole TUNIS 1975

(2) SMAG : Salaire minimum agricole garanti.

COUT DE PRODUCTION DES CEREALES

PRODUITS / TYPE D'EXPLOITATION	BLE DUR ORDINAIRE			BLE TENDRE ORDINAIRE			O.R.G.E		
	Coût de Production			Coût de Production			Coût de Production		
	Profit et rente non compris	Profit compris, rente non compd	Profit et rente compris	Profit et rente non comprise	Profit compris rente non compris	Profit et rente compris	Profit et rente non compris	Profit compris rente non compris	Profit et rente compris
MECANISME									
. 100ha et plus	5d,968	6d,863	7d,980	4d,497	5d,172	6d,087	4d,599	5d,289	6d,174
. 20 à 100 ha	5d,555	6d,388	7d,054	6d,090	7d,003	8d,326	4d,339	4d,990	5d,917
. 0 à 20 ha	6d,846	7d,873	8d,928	6d,652	7d,650	8d,345	5d,348	6d,150	7d,190
SEMI-MECANISME									
. 100ha et plus	4d,883	5d,615	6d,213	5d,168	5d,943	7d,668	5d,488	6d,311	6d,930
. 20 a 100 ha	7d,317	8d,415	8d,940	8d,904	10d,240	10d,620	7d,153	8d,276	8d,605
. 0 à 20 ha	9d,793	11d,262	11d,841	8d,021	9d,224	10d,577	9d,256	10d,644	11d,471
TRACTION ANIMALE									
. 100ha et plus	-	-	-	-	-	-	-	-	-
. 20 à 100 ha	9d,849	11d,326	12d,970	10d,660	12d,262	13d,540	10d,488	12d,061	13d,241
. 0 à 20 ha	14d,891	17d,125	18d,792	-	-	-	8d,195	9d,424	10d,439

Bien que les résultats ne soient pas d'une valeur intrinsèque parfaite, ils n'en revèlent pas moins que (1) :

- aucun type d'exploitation, quels qu'en soient le degré de mécanisation et la taille ne parvient, compte tenu des prix fixés par l'Etat, à une rentabilité de type capitaliste (incluant rente foncière et marge bénéficiare "normale"),
- seules les grandes exploitations parviennent dans certains cas à tirer une marge bénéficiaire sans toutefois arriver à capter la rente foncière,
- les petites et moyenne exploitations n'arrivent même pas à couvrir les stricts coûts de production (à l'exception des moyennes exploitations mécanisées spécialisées dans la production de blé dur), ce qui signifie que les exploitants agricoles et leur famille sont dans ces cas rémunérés en deçà du S.M.A.G.

b - La production animale

- L'élevage laitier

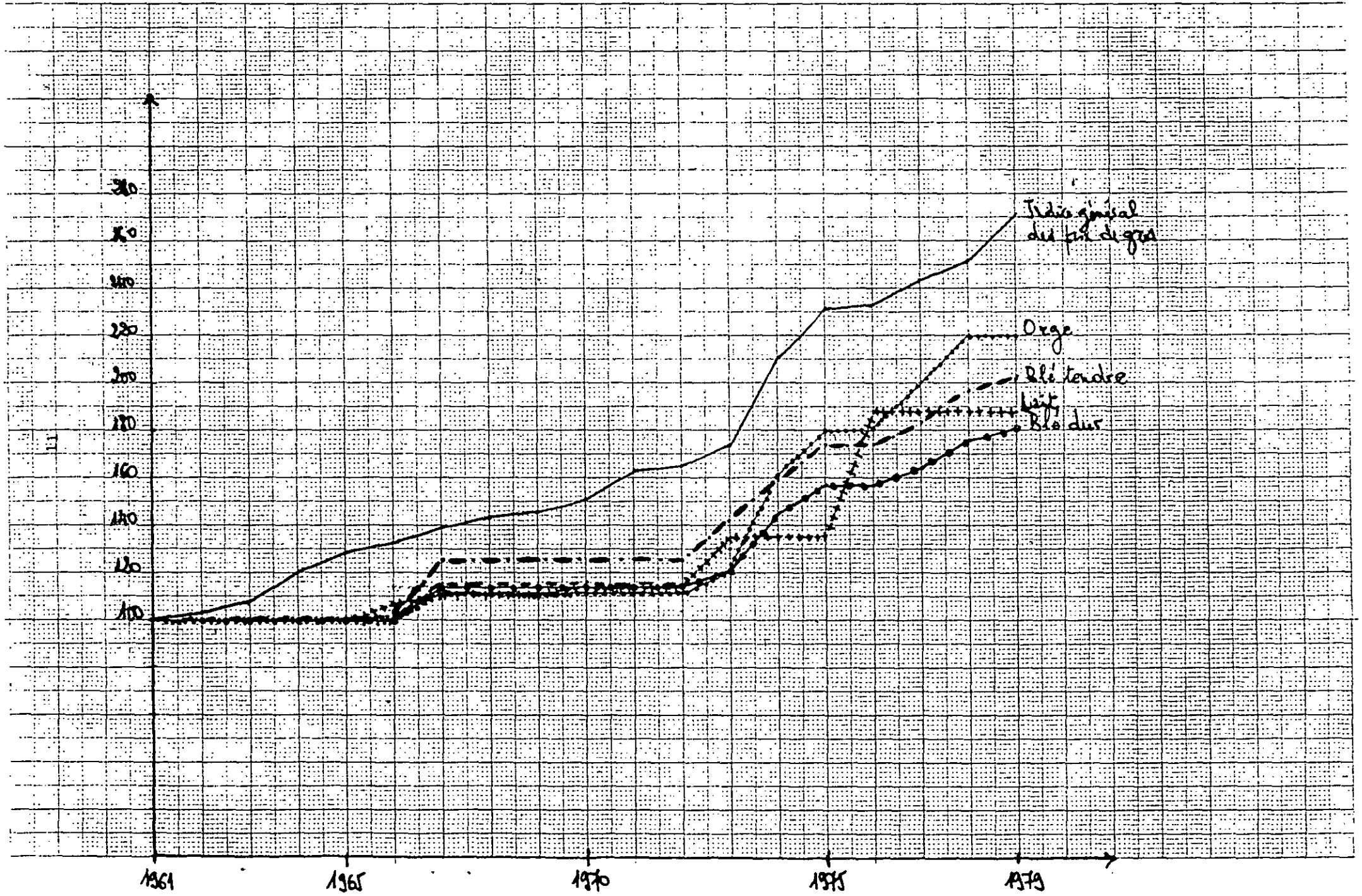
À l'instar des céréales, le prix à la production du lait, fixé autoritairement par la STIL n'a connu que cinq révivions en l'espace de 18 années. De 48 millimes le litre en 1961, il est passé à 51 millimes en 1966, 54 millimes en 1967, 65 millimes en 1973 et s'est stabilisé à 90 millimes le litre entre 1976 et 1979. Son prix "réel" (en comparaison avec l'indice général des prix de gros et celui des produits industriels) est passé en millimes constants (1961) de 48 millimes en 1961 à 31-32 millimes en 1979, soit une dépréciation de 50% environ.

Selon une étude réalisée par les services du Ministère de l'Agriculture (2) en 1976 - année au cours de laquelle pourtant le prix à la production du lait venait d'être fixé à 90 millimes contre 65 millimes en 1975- le prix de revient du litre de lait (marge bénéficiaire non comprise) variait entre 91,4 millimes pour un élevage intégré et 114,7 millimes pour un élevage semi-inté-

---

(1) Une enquête sur les coûts de production des céréales réalisée en 1977 par la Division des Statistiques Agricoles et de l'Emploi (Ministère de l'Agriculture), est venue confirmer ces conclusions. Elle montre ainsi que le coût de production d'un quintal de blé dur (marge bénéficiaire non comprise) est de 7 D dans le Nord de la Tunisie et de 11,300 dans le Centre et le Sud alors que le prix net perçu par l'exploitant est de 6,500 D et que le coût de production d'un quintal d'orge (marge bénéficiaire non comprise) est de 8 D dans le Nord et de 6,600 D dans le Centre et le Sud alors que le prix net perçu par le producteur de de 4,500 D. Pour le blé tendre, l'échantillon enquêté s'est révélé non représentatif.

(2) Coût de production des produits de l'élevage - Office de l'Elevage et des Pâturages. TUNIS 1976.


Indice général des prix de gros
Orge
Blé tendre
Lait
Blé dur
100
120
140
160
180
200
220
240
260
280
1961
1965
1970
1975
1979

gré (1) alors qu'au même moment l'éleveur ne percevait que 82 à 84 millimes par litre de lait livré à la Centrale Laitière de Tunis (90 millimes moins 6 à 8 millimes correspondant aux frais de transport et aux taxes diverses).

Face à cette situation, les techniciens du Ministère de l'Agriculture écrivaient déjà en 1974 : "Compte tenu du prix officiel du lait..., la production laitière reste toujours marginale et le taux de rentabilité nul. Les seuls revenus que réalisent actuellement certains producteurs écoulant leur production aux prix officiels ne peuvent provenir que de la rémunération du travail familial ou de l'utilisation de bâtiments déjà amortis... Ceci explique d'une part le manque d'engouement et la désaffection même de certains éleveurs et, d'autre part, le déficit sans cesse croissant en lait et dérivés" (2).

Et plus récemment, dans le cadre de la préparation du VIe plan, la sous commission des prix et de la commercialisation déclarait dans son Rapport : "Cette rigidité des prix a eu des répercusssions négatives non seulement sur la production laitière mais aussi sur le développement du secteur car on a assisté à un abandon total de l'élevage laitier.. Ceci est d'autant plus grave que nos importations de cette matière ont atteint des niveaux inadmisssibles , grevant sensiblement notre balance commerciale" (3).

- La viande bovine

Bien que homologué, le prix à la production de la viande bovine n'a pas subi de dépréciation ; au regard de l'indice général des prix de gros ou de l'indice des produits industriels, il a même connu une certaine révalorisation. Le kg de boeuf sur pied à connu une augmentation nominale de 167 % entre 1965 et 1979 (passant de 221 millimes à 564 millimes) alors qu'au cours de la même période l'indice général du prix de gros n'a augmenté que de 110 % et celui des produits industriels de 91 %.

Mais cette élévation des prix ne révèle pas pour autant, bien au contraire, une amélioration de la situation des éleveurs car l'élevage tant bovin qu'ovin

---

(1) Dans l'élevage intégré, l'éleveur produit lui même la verdure et le foin, mais achète le concentré et le niveau de production est tel qu'une vache produit 3.000 kg par lactation et dans l'élevage semi-intégré, l'éleveur produit la verdure mais achète le foin et le concentré et le niveau de production se situe à 2.500 kg par lactation.

(2) Note relative aux problèmes posés au secteur de la production laitière.Office de l'Elevage et des Pâturages, pp. 2 et 3.TUNIS 1974.

(3) Op. cit. p. 47.

a connu une mutation au niveau des structures de la production. En effet, alors que jusqu'à un passé récent la majorité du cheptel se nourrissait gratuitement en prélevant l'essentiel de sa nourriture à partir de la végétation naturelle - prairies, terres de parcours...- les éléveurs sont de plus en plus contraints, du fait de la réduction des prairies et des terres de parcours et de l'augmentation du cheptel national, à recourir au marché pour l'achat des aliments nécessaires à leur troupeau (1). Ce qui fait dire à un responsable d'un projet de développement de la viande bovine dans le Nord de la Tunisie: "il est couramment affirmé que l'intensification de la production doit s'accompagner d'une réduction des coûts de production par unité de produit ; cette affirmation est fausse car il est évident qu'un boeuf engraissé sur le bord des routes coûte moins cher qu'un taurillon alimenté rationnellement dans une unité spécialement construite pour cela. En fait, il est bien connu que les prix à la production sont plus élevés dans les pays où l'élevage est le plus intensif " (2).

D'ailleurs, les études réalisées par les services du Ministère de l'Agriculture révèlent que l'élevage bovin n'est pas une activité rémunératrice. "Pour estimer le coût de production d'un kg de viande de taurillons engraissés, les différentes études nous permettent de retenir, lit-on dans une note de l'Office de l'Elevage et des Pâturages, un prix de revient de 0,d 476 millimes le kg de viande. Le prix de vente pour un taux de rentabilité de 10 % serait de 0,524 le kg. Toutefois, compte tenu des charges dûes aux intermédiaires, le prix sur le marché de Tunis devrait se situer aux environs de 0,575 D le kg vif" (3).

Or la même année (1976), le prix de gros était de 0,516 et il restera maintenu à ce niveau jusqu'au mois de mai 1979 malgré l'augmentation non négligeable des coûts de production.

- La viande ovine

Comme la viande bovine, la viande ovine a vu son prix à la production augmenter plus vite que l'indice général des prix de gros ou celui des produits industriels sans que cette élévation traduise une amélioration de la situation des éleveurs. Le changement dans la structure de la production explique ce fait car au cours de l'année 1976 le prix gros était de 691 millimes le kg

(1) Ce recours au marché s'impose d'autant plus à l'éleveur que les petites exploitations de moins de 10 ha qui concentrent la majorité du cheptel ne détiennent que 14 % des superficies fourragères alors que les exploitations de plus de 50 ha qui ne regroupent que 7 à 9% du troupeau national détiennent 56 % des superficies fourragères.
(2)Projet FAO-SIDA "Développement de la production de viande bovine dans le Nord de la Tunisie" Tunis 1976.
(3)Coût de production del'élevage.O.E.P. TUNIS 1976.

alors que le prix de revient (marge bénéficiaire et coût de transport non compris) variait selon le type d'élevage de 583 millimes à 791 millimes.

c L'huile d'olive

C'est en novembre 1967 qu'intervient la réforme de la réglementation de la commercialisation de l'huile d'olive. A partir de cette date, la collecte de la totalité des huiles d'olive sur le marché local ainsi que leur exportation sont confiées à l'"Union Centrale des Coopératives Oléicoles". Détenant ce monopole, l'U.C.C.O. (qui deviendra par la suite Office de l'Huile) devient seule habilitée à acheter l'huile d'olive aux oléifacteurs sur la base d'un "prix de campagne" fixé à l'avance.

De 1967 à 1979, le prix à la production est passé de 45 millimes le kg d'olives à huile à 83 millimes, soit une augmentation nominale de 84 % alors qu'entre ces deux dates, l'indice général des prix de gros a enregistré une augmention de 95 %.

Une enquête réalisée par le Ministère de l'Agriculture sur les Coûts de production des olives à huile au cours de la campagne 1976-1977 (1) auprès d'un échantillon de 363 exploitations agricoles révèle que les prix de revient de ce produit sont largement supérieurs aux prix à la production.

Sur la base d'un coût de production intégrant les frais de production relatifs tant aux oliviers en production qu'aux jeunes oliviers et la valeur locative de la terre (rente foncière) mais ne comprenant ni les frais financiers engendrés par les prêts contractés ni une marge bénéficiaire, les résultats auxquels aboutit cette enquête sont les suivants :

- charges relatives aux oliviers en production.....36,8 millions de dinars
- charges relations aux jeunes oliviers..... 9,5 " "
Soit un total de..... 46,3 " "

pour une production totale de 450.000 tonnes d'olives, ce qui représente un coût moyen de 102,9 D la tonne d'olives. Et si l'on tient compte d'une marge bénéficiaire brute (incluant les frais financiers) comparable à celle des secteurs non agricoles, soit un minimum de 15 %, le prix à la production de la tonne d'olives devrait être de : 102,9 D X 1,15 = 118,3 D. Or, la même année, les oléiculteurs ne recevaient que 66 D par tonne.

(1) Intitulée "Enquête sur les coûts de production des olives à huile pour la campagne 1976-1977". Ministère de l'Agriculture - Novembre 1980- TUNIS -

Au total, la politique de l'Etat à l'égard des exploitants du secteur non irrigué a consisté en leur soumission à une extorsion "sauvage" de surtravail, les prix fixés ne couvrant que rarement les coûts de production : non seulement profit et rente non annulés mais le travail du paysan et de sa famille est rémunéré en dessous du SMAG. Dans ce cadre, la propriété foncière ne joue plus qu'un rôle idéologique. Elle contribue à river le paysan à sa terre et à le faire vivre sur une fiction, celle de capter la rente, laquelle lui est en fait accaparée par le capital urbain. Dépouillé de la rente et même de la rémunération de ses investissements, le paysan est réduit à un rôle de sous salarié à domicile.

Et le volume global du prélèvement qu'opère sur lui le capital urbain atteint des proportions tout simplement gigantesques.

2. - Le volume du prélèvement opéré sur l'agriculture

Pour estimer le volume du prélèvement opéré sur l'agriculture, nous prendrons comme année de référence l'année 1975. Nous comparerons les coûts à la production - déterminée par l'U.N.A. - aux prix à la production.

La prise en compte des coûts de production de l'U.N.A. est motivée par les avantages suivants :

- Ils portent tous, sans exception sur une seule année - l'année 1975 - alors que les coûts du Ministère de l'Agriculture portent pour les céréales sur l'année 1975, pour les olives à huile sur l'année 1977 et pour les produits de l'élevage sur l'année 1976.

- Ils fournissent pour chaque produit un coût unique alors que le Ministère de l'Agriculture fournit des coûts multiples (pour le lait 4 coûts, pour les céréales 6 à 9 coûts, pour la viande ovine 4 coûts).

- Ils intègrent la rémunération de l'exploitant (profit) alors que les coûts du Ministère n'en tiennent pas compte.

Il convient également de souligner que, si les coûts déterminés par l'U.N.A. apparaissent généralement plus élevés que ceux du Ministère de l'Agriculture, ceci tient essentiellement au fait qu'ils intègrent le profit et les frais financiers alors que le Ministère n'en tient pas compte. En effet, les normes

de production, la quantité et le prix unitaire des inputs ne varient guère d'une source à l'autre (1).

Le tableau ci-dessous indique le coût de production en dinars/tonne des produits pour l'année 1975, les prix à la production constatés cette même année et le volume du prélèvement opéré par tonne :

Comparaison coûts de production-prix à la production en 1975

PRODUITS	Coûts de production en dinars par tonne	Prix à la production en dinars par tonne	Montant du prélèvement en dinars par tonne
Blé dur	75,0	66,0	9,0
Blé tendre	71,5	60,0	11,5
Orge	61,0	45,0	16,0
Olives à huile	119,0	83,0	36,0
Viande bovine	550,0	490,0	60,0
Viande ovine	750,0	617,0	133,0
Lait	120,0	65,0	55,0

En tenant compte de la production totale pour chacun de ces produits en 1975, on peut évaluer le volume global du prélèvement opéré sur l'agriculture :

---

(1) La comparaison des coûts U.N.A. et Ministère (en ajoutant à ces derniers une marge brute de 15 %) montre qu'il n'y a guère d'écarts entre les deux sources :

PRODUITS	Coûts UNA 1975 en dinars/tonne	Ministère de l'agriculture		
		Année de réf.	Coûts	
Blé dur	75,0	1975	62,1 à 118,4	(1)
Blé tendre	71,5	1975	60,9 à 106,2	(1)
Orge	61,0	1975	59,2 à 114,7	(1)
Olives à huile	119,0	1977	118,3	
Viande bovine	550,0	1976	587,0 à 642,0	
Viande ovine	750,0	1976	670,0 à 910,0	
Lait	120,0	1976	105,0 à 132,0	

(1) En ne tenant pas compte des exploitations non mécanisées.

Le seul produit dont le coût UNA est supérieur au coût du Ministère de l'Agriculture est l'olive à huile : 119 D la tonne en 1975 contre 118,3D la tonne en 1977. Mais cet écart - négligeable- est plus que compensé par la différence des prix à la production : en 1975, les oléiculteurs ont été rémunérés par l'O.N.H. sur la base de 527 D la tonne alors qu'en 1977, ils n'ont reçu que 400 D (soit 83 millimes le kg d'olives à huile en 1975 contre 60 millimes en 1977).

Volume du prélèvement opéré sur l'agriculture en 1975

PRODUITS	Production en tonnes	Prélèvement par tonne en dinars	Prélèvement total en milliers de dinars
Blé dur	803.000	9,0	7.227,0
Blé tendre	162.000	11,5	1.863,0
Orge	310.000	16,0	4.960,0
Olives à huile	468.000	36,0	16.848,0
Vinade bovine	51.400	60,0	3.084,0
Viande ovine	63.600	133,0	8.458,8
Lait	225.000	55,0	12.375,0
TOTAL			54.815,8

Le prélèvement opéré sur l'agriculture qui ressort en 1975 est de 54,816 M.D.

La même année :

- La production agricole a atteint 340,7 M.D. et la valeur des productions soumises à prélèvement à 194,1 M.D.
- La F.B.C.F. totale a atteint 467 M.D., les amortissements 98,3 M.D. (soit 21,0 % de la F.B.C.F) et la formation nette de capital 368,7 M.D.
- La F.B.C.F. dans l'agriculture a atteint 51,3 M.D. soit, sur la base d'un taux d'amortissement de 21,3 %, une formation nette de capital de 40,5 M.D.
- La F.B.C.F. dans les industries manufacturières a atteint 83,3 M.D. soit, sur la base d'un taux d'amortissement de 21,3 %, une formation nette de capital de 65,8 M.D.
- La F.B.C.F. dans les équipements collectifs (éducation et formation, équipements collectifs, assainissement et hydro-urbaine) a atteint 45,8 M.D. soit, sur la base d'un taux d'amortissement de 21,3 %, une formation nette de capital de 36,2 M.D.

En référence à ces chiffres, le prélèvement opéré sur l'agriculture représente

- 16,1% de la production agricole totale et 28,2 % de la valeur de la production des céréales, de l'élevage et des olives à huile
- 14,9 % de l'investissement net total du pays
- 135,3 % de l'investissement net agricole
- 83,3 % de l'investissement net des industries manufacturières
- 151,4 % de l'investissement net des équipements collectifs.

On a là un ordre de grandeur du transfert de valeur que supporte annuellement l'agriculture tunisienne.

B/ - LA POLITIQUE DEL'ETAT VIS A VIS DES EXPLOITANTS DU SECTEUR IRRIGUE

A l'égard des 50.000 exploitants actuels du secteur irrigué, la politique de l'Etat a été bien différente de celle menée dans le secteur irrigué. Non seulement les prix des fruits et des légumes n'ont cessé de connaitre une évolution favorable, mais une vingtaine de milliers d'exploitants actuels bénéficient, grâce aux investissements hydrauliques de l'Etat, d'une plus-value immobilière parfois considérable etde la fourniture de l'eau à des prix au moins quatre fois inférieurs à leurs coûts.

1 - L'évolution favorable des prix des fruits et des légumes

Contrairement aux autres produits dont les prix ont été homologués, les produits du secteur irrigué (fruits et légumes essentiellement) ont été soumis au régime des "prix libres". Et, contrairement aux céréales, aux produits de l'élevage et aux olives à huile, leurs prix ont connu des augmentations sensibles, supérieures même à celles enregistrées par les autres produits non agricoles.

De 1965 (1) à 1980, leur évolution,comparée avec celle de l'indice général des prix de gros et celle de l'indice des prix industriels, a été la suivante:

---

(1) A la différence des autres produits dont la série statistique des prix remonte à 1961 et même antérieurement, la série statistique des prix des fruits et des légumes ne remonte qu' à 1965.

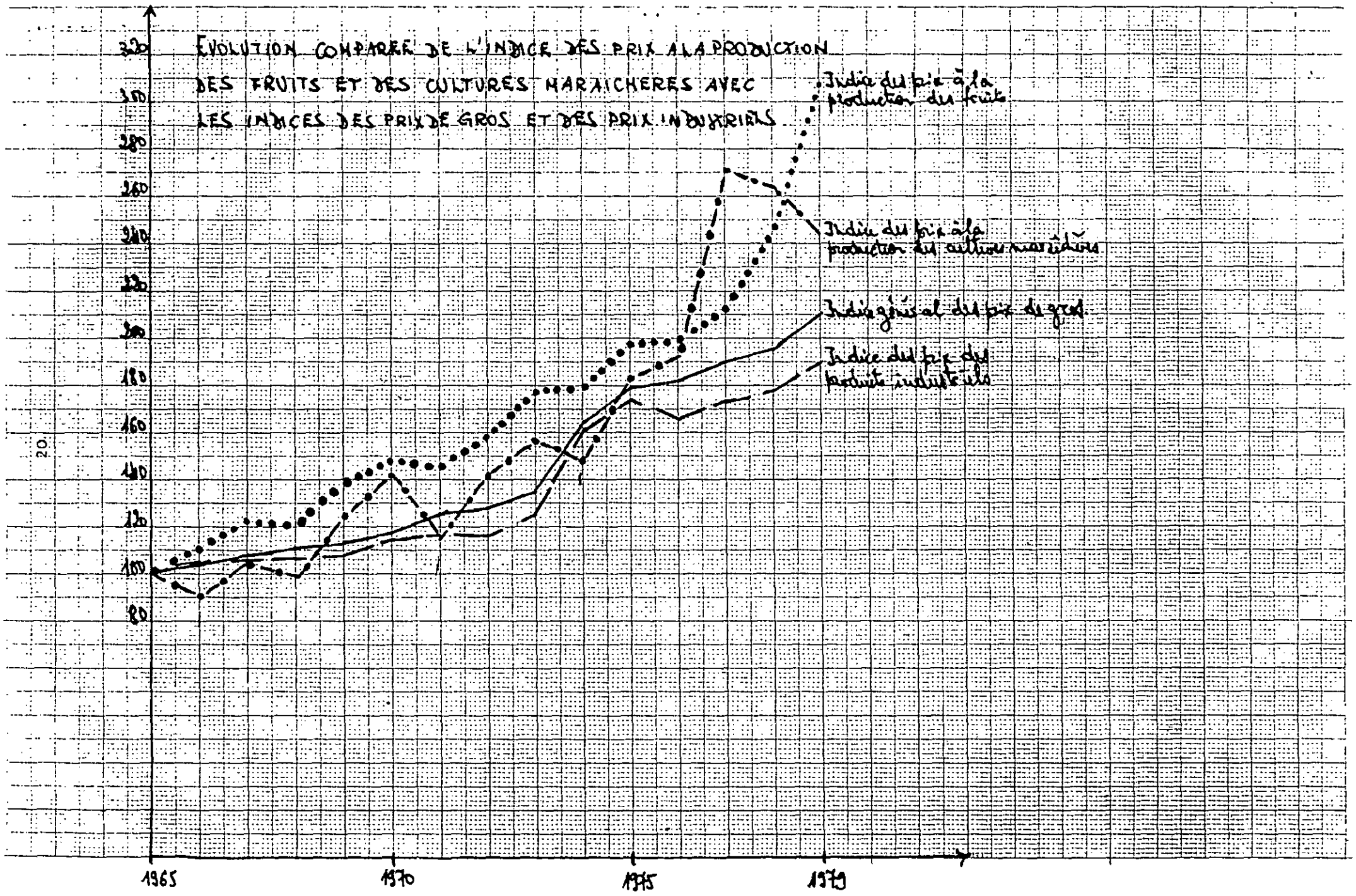
EVOLUTION COMPAREE DE L'INDICE DES PRIX A LA PRODUCTION DES CULTURES MARAICHERES ET FRUITIERES AVEC L'INDICE GENERAL DES PRIX DE GROS ET L'INDICE DES PRIX INDUSTRIELS (Base 100 en 1965)

ANNEES	Indice général des prix de gros	Indice des prix industriels	Indice des prix des cult.maraic.	Indice des prix des fruits
1965	100	100	100	100
1966	104	105	91	111
1967	108	106	105	123
1968	111	107	99	121
1969	113	108	124	139
1970	118	115	142	148
1971	126	117	116	146
1972	128	117	116	146
1973	135	125	157	178
1974	164	161	148	179
1975	179	174	183	198
1976	182	166	192	199
1977	190	173	271	213
1978	196	178	264	246
1979	210	190	244	308

Sur la totalité des 14 années, l'indice des prix des fruits s'est situé au dessus de l'indice général des prix de gros et de l'indice des prix industriels et par rapport à l'année de base - 1965 - les prix des fruits ont été multipliés par 3,08 alors que ceux des produits industriels et des autres produits ont été multipliés par 2.

Les prix des cultures maraichères ont connu une évolution généralement similaire : de 1965 à 1979, ils ont été multipliés par 2,44 mais au cours de 4 années et 1972
- 1966, 1968, 1971 - leur niveau s'est situé en dessous de celui des prix des autres produits, ces exceptions s'expliquant essentiellement par des productions quantitativement importantes.

Et contrairement aux produits du secteur non irrigué, la comparaison des coûts et des prix à la production des fruits et des légumes, fait ressortir que les cultures maraichères et fruitières représentent une activité rémunératrice en général, bien que d'une année à l'autre, tel ou tel produit voie ses prix


EVOLUTION COMPARÉE DE L'INDICE DES PRIX A LA PRODUCTION
DES FRUITS ET DES CULTURES MARAICHERES AVEC
LES INDICES DES PRIX DE GROS ET DES PRIX INDUSTRIELS
320
300
280
260
240
220
200
180
160
140
120
100
80
1965
1970
1975
1979
Indice des prix à la production des fruits
Indice des prix à la production des cultures maraîchères
Indice général des prix de gros
Indice des prix des produits industriels

s'effronder, soit sous l'effet d'une "surproduction" relative (ceci concerne parfois les tomates et les piments) soit sous l'effet d'importations massives (c'est le cas parfois des pommes de terre ou des fruits d'hiver).

Une confrontation des coûts (1) et des prix des 13 principaux fruits et légumes (qui représentent les 3/4 de la production totale de ces produits) fait ressortir les résultats suivants :

COMPARAISON COUTS DE PRODUCTION - PRIX DE PRODUCTION EN 1975

PRODUIT	Coût de production moyen de la tonne (2)	Prix à la production de la tonne	Marge bénéficiaire	Taux de Marge
Pommes de terre	72, 300 D	67 D	-5,300 D	- 7,3 %
Tomates	28, 200 D	30 D	+ 1,800 D	+ 6,0 %
Piments	114, 600 D	99 D	-15,600 D	- 13,6 %
Oignons	33, 000 D	52 D	+19,000 D	+ 57,6 %
Melons	45, 500 D	75 D	+29,500 D	+ 40,0 %
Pastèques	27, 800 D	43 D	+15,200 D	+ 35,3 %
Oranges	48, 000 D	46 D	- 2,000 D	- 4,2 %
Clémentines	71, 000 D	81 D	+10,000 D	+ 12,3 %
Citrons	36,000 D	66 D	+30,000 D	+ 45,5 %
Pommes	128,000 D	127 D	- 1,000 D	- 0,8 %
Poires	159,000 D	224 D	+65,000 D	+ 29,0 %
Pêches	72,000 D	192 D	+120,000 D	+166,7 %
Raisins	54,000 D	112 D	+58,000 D	+107,4 %

Source : Ministère de l'Agriculture : "Coût de production des principaux fruits et légumes" (Déc. 1977) Elaboration M. BEN ROMDHANE.

Si pour 4 produits, le coût de production est supérieure aux prix (pomme de terre, piments orange et pommes).

Pour les neuf autres produits, le prix à la production dépasse le coût de production et la marge bénéficiaire varie de 6 % à 167 %.

---

(1) L'estimation des coûts de production a été faite sur la base de la structure des coûts déterminée conjointement par des représentants du Premier Ministère, du Ministère de l'Economie Nationale et du Ministère de l'Agriculture en 1977 mais sur la base des coûts des intrants en vigueur en 1975. Voir "Coûts de production des fruits et des légumes" Mini. de l'Agriculture- Tunis - Décembre 1977.

(2) Dans ce coût, la rente est comprise, mais le profit ne l'est pas.

En pondérant les prix et les coûts par les quantités produites en 1975, on obtient le tableau suivant :

PRODUITS	Quantités produites 1975 (milliers de tonnes)	Coût de production total (en millires de D)	Prix de production total (en milliers de D)	Ecart (en milliers de D)
Pommes de terre	110	7.953	7.370	- 583
Tomates	267	7.529,4	8.010	+ 480,6
Piments	105	12.033	10.395	- 1638
Oignons	83	2.739	4.316	+ 1557
Melons	86	3.913	6.450	+ 2537
Pastèques	124	3.447,2	5.332	+ 1884,8
Total légumes	775	27.614,6	41.873	+ 4258,4
Oranges	74	3.552	3.404	+ 148
Clémentines	15	1.065	1.215	+ 150
Citrons	15	540	990	+ 450
Pommes	13	1.664	1.651	- 13
Poires	5,4	858,6	1.209,6	+ 351
Pêches	8,8	633,6	1.689,6	+ 1056
Raisins	29	1.566	3.248	+ 1682
Total fruits	160,2	9.879,2	13.407,2	+ 3528
TOTAL GENERAL	935,2	47.493,8	55.280,2	+ 7786,4

La somme des prix à la production atteint 55.280,200 D et la somme des coûts de production 47.493,800 D, faisant ainsi ressortir un profit total de 7.786,400 D.

La marge bénéficiaire moyenne après réalisation de la rente, - car celle-ci a été incluse dans le coût de production - est de 16,4 %.

2. - LES AUTRES AVANTAGES CONSENTIS PAR L'ETAT

En dehors de la "liberté" des prix" qui a permis aux exploitants du secteur irrigué de ne pas subir un transfert de sur-travail, l'Etat a même fait bénéficier une vingtaine de milliers d'exploitants du secteur irrigué d'une plus-value foncière parfois très importante. En effet, sur les 227.600 hectares irrigables que compte l'agriculture tunisienne en 1982, 151.400 hectares relèvent des périmètres privés

(c'est-à-dire que leur aménagement et leur équipement pour l'irrigation ont été réalisés par les exploitants privés eux-mêmes, essentiellement par la construction de puits superficiels) et 76.200 des périmètres publics (c'est-à-dire aménagés et équipés par l'Etat à partir de barrages, stations de pompage et puits profonds).

Si la première catégorie (les périmètres privés) ne mérite pas de mention particulière dans la mesure où à la plus value foncière acquise par les terrains correspondent des investissements engagés par les productions eux-mêmes, il en est tout autrement des périmètres publics où les dépenses de l'Etat sont estimés à 2.400 Dinars par hectare (1). Les lois régissant les périmètres publics irrigués (2), bien que prévoyant une contribution aux frais d'investissement de 80 D à 600 D seulement par hectare selon les périmètres et les aptitudes agronomiques des sols (soit 5 à 25 % des investissements réels) n'ont toujours pas été appliquées.

Une vingtaine de milliers d'exploitants bénéficient donc aujourd'hui d'une plus value foncière acquise sur fonds publics sans contrepartie aucune. Si leur immemse majorité (les 2/3 environ) dispose de parcelles inférieures à 5 hectares, 6000 parmi eux détiennent des exploitations supérieures à 5 hectares. Dans plusieurs cas, les exploitations dépassent même les 50 hectares. Des superficies plafond ont été prévues par la législation mais elles ne sont pas toujours appliquées; c'est ainsi qu'une étude portant sur la Basse Vallée de la Medjerda en 1977 montre que sur 1.288 exploitations appartenant à des privés et occupant une superficie de 8.922 hectares, 25 exploitants (2 %) détiennent 2.150 ha (24 % des superficies), soit une moyenne de 86 ha alors que le plafond fixé par la loi est de 50 ha (3).

De tous les sous secteurs de l'agriculture, le seul à avoir été encouragé par l'Etat est le sous secteur irrigué : de 1962 à 1971, les investissements réservés à l'hydraulique agricole se sont élevés à 80,6 M.D. (soit 29 % des investissements agricoles), de 1972 à 1976, 23 % des investissements agricoles y ont été consacrés et entre 1977 et 1981, 254 M.D. soit 43,6 % y ont également été consacrés bien que le potentiel existant soit largement sous utilisé.

---

(1) Voir "Rapport préparatoire au VIe Plan 1982-1986 : Périmètres irrigués" Ministère de l'Agriculture - Avril 1981. Une étude faite par le Centre National des Etudes Agricoles estime le coût actuel de l'infrastructure à l'intérieur du périmètre public irrigué à 3.500 D par hectare pour le nouveau périmètre de Testour Medjez. Ce coût s'élèverait, à 4.600 D si l'on inclut la valeur du barrage et du canal d'amenée.

(2) La première loi datant du 11 juin 1958 concerne le périmètre de la Basse Vallée Medjerda, la seconde, datant du 27 mai 1963 et modifiée par la loi du 16 février 1971 concerne les autres périmètres.

(3) Voir l'étude de M. FEKIH : "Structures agraires dans la Basse Vallée de la Medjerda". O.M.V.V.M. Tunis 1977.

NIVEAU D'UTILISATION DU POTENTIEL EXISTANT DANS LES PERIMETRES PUBLICS IRRIGUES

	1980	1981	1982
Superficie irrigable	67.800 ha	70.300 ha	76.200 ha
Superifice irriguée (1)	37.900 ha	37.500 ha	40.900 ha
Superficie mise en culture (2)	40.100 ha	39.500 ha	42.400 ha
Taux d'utilisation	56 %	53 %	54 %
Taux d'intensification	59 %	56 %	56 %

Source : Enquête Périmètres irrigués. Campagne 1981-1982 - Ministère de l'Agriculture TUNIS Janvier 1983.

(1) La superficie irriguée est la superficie physique irriguée
(2) La superficie mise en culture comprend à la fois la superficie physique irriguée et celle qui a été mise en culture plus d'une fois dans l'année.

Ainsi donc, le taux d'intensification (qui mesure le rapport entre la superficie mise en culture et la superficie équipée irrigable) n'est que de 56 % alors que la norme admise se situe à près de 130 %. Cette sous utilisation manifeste des potentialités existantes s'explique en partie par les pénuries d'eau qui se produisent parfois au niveau de certains barrages mais l'obstacle majeur est représenté par la structure de la propriété foncière. Des enquêtes ont révélé l'existence du corrélation inversement proportionnelle entre la taille des exploitations et leur taux d'intensification. Dans le périmètre public de la Basse Vallée de la Medjerda où la taille moyenne des exploitations est de 10-11 ha, le taux d'irrigation n'est que de 63 % alors que dans celui de Nebhana où la taille moyenne est de 3,5 ha, l'intensité d'irrigation dépasse les 100 %. Cette corrélation se vérifie aussi à l'intérieur d'un même périmètre.

TAUX D'INTENSIFICATION SELON LA TAILLE DE L'EXPLOITATION DANS LE PERIMETRE PUBLIC DE LA BASSE VALLEE DE LA MEDJERDA

Tranche de superficie	Taux d'intensification
moins de 1,5 ha	90 %
1,5 à 4 ha	83 %
4 à 6 ha	75 %
6 à 10 ha	63 %
10 à 20 ha	53 %
20 à 30 ha	50 %
30 à 50 ha	47 %
50 ha et plus	30 %

Source : Note relative aux problèmes de l'irrigation dans les périmètres publics irrigués de l'OMVVM PPI P. 2

Jusqu'à 20 ha, le taux d'intensification se situe au-dessus de 50 % mais à partir de 20 ha, il se situe en dessous de 50 % et n'atteint que 30 % pour les exploitations dont la taille dépasse les 50 ha.

Dans les périmètres privés, la situation est généralement meilleure : au cours des trois dernières années, le taux d'intensification varie entre 85 % et 90 % (contre 56 à 59 % pour les périmètres publics) de sorte qu'en moyenne, périmètres privés et périmètres publics confondus, le taux se situe à 78 %. Compte tenu des capacités aujourd'hui disponibles, la production des périmètres irrigués pourrait augmenter de moitié. Sans même remettre en cause la structure actuelle de la propriété foncière - prévue pourtant par la législation - en exigeant simplement des exploitants agricoles - surtout ceux à posséder plus de 20 hectares - une pleine mise en valeur de leurs terres soit par eux mêmes soit en enlouant une partie, la production agricole totale du pays pourrait donc - sans tenir compte des capacités d'irrigation nouvelles - augmenter de 10 à 15 %(1).

En outre, un meilleur respect de la vocation des divers périmètres permettrait de réduire sensiblement la dépendance alimentaire en produits d'élevage et sucriers.

UTILISATION ACTUELLE ET VOCATION DES TERRAINS IRRIGUES

	VOCATION	UTILISATION
Arboriculture	60.000 ha	50.000 ha
Cultures maraichères	80.000 "	72.000 "
Cultures fourragères	60.000 "	11.000 "
Autres cultures	20.000 "	12.000 "
TOTAL	220.000 "	145.000 "

Source : VIe plan de Dév. Eco. et Soc. 1982-1986 - Agriculture et Pêche p.100.

Car si une large place est réservée aux cultures maraichères et à l'arboriculture, les cultures fourragères et industrielles (betterave à sucre) sont négligées bien qu'elles soient celles dont le besoin est le plus urgent (2).

Au terme de cet examen, une question fondamentale se pose : pourquoi de tous les sous secteurs composant l'agriculture, seul le sous secteur irrigué est-il quasiment le seul à bénéficier de prix rémunérateurs (comprenant outre la rente foncière, un taux de profit voisin de celui des autres branches non agricoles) et des encouragements divers de l'Etat ?

---

(1) Car la production du sous secteur irrigué représente aujourd'hui environ 25 % de la production agricole totale.
(2) V. le déficit alimentaire en cultures industrielles et en produits d'élevage (viandes et lait).

L'hypothèse que nous retenons à ce stade est que, contrairement aux autres sous secteurs agricoles, l'Etat est ici privé de l'arme essentielle qui lui permet de prélever un surplus. Ce qui permet en effet à l'Etat de fixer les prix à un bas niveau est la possibilité d'importer des produits similaires à un prix inférieur au prix intérieur : ainsi en est-il des céréales, dela viande, du lait et des produits laitiers ainsi que de l'huile d'olive à laquelle il peut substituer l'huile de soja importée.

Or, ce recours aux importations qui permet à l'Etat d'extorquer une pression sur les prix n'est guère possible pour les fruits et légumes car, contrairement aux autres produits agricoles;

- les fruits et légumes sont des produits périssables ; entre le lieu de production à l'Etranger et le consommateur final tunisien , les risques d'avarie sont très élevés,

- les fruits et légumes sont produits en Tunisie à un prix nettement plus bas que dans les autres pays de façon générale,

- les coûts de transport, d'emballage et de conditionnement sont bien souvent supérieurs à la valeur marchande de ces produits ,

La marge de manoeuvre de l'Etat est donc ici des plus faibles ; dans le cadre de l'accumulation capitaliste, il doit faire produire ces denrées à des prix n'atteignant pas un niveau trop élevé car elles représentent une part non négligeable dans le coût de reproduction de la force de travail.

Le seul moyen efficace dont dispose l'Etat est l'accroissement rapide de la production afin d'éviter que la demande n'excède l'offre et que ne se constitue une situation de pénurie (dont profiteraient les producteurs pour imposer une surprofit) et - pourquoi pas ? - aboutir à une situation de surproduction relative qui permette une dépréciation des prix.

L'outil qu'il doit utiliser, c'est l'irrigation car seule celle-ci permet une intensification rapide de la production susceptible de peser sur les prix.

II. - LES CONSEQUENCES DE LA POLITIQUE AGRICOLE DE L'ETAT

A l'exception du sous secteur irrigué, représenté par moins de 50.000 exploitants agricoles, la politique de l'Etat a consisté durant près de deux décennnies à extorquer un surplus croissant aux dépens de l'immense majorité de la paysannerie tunisienne, de sorte que :

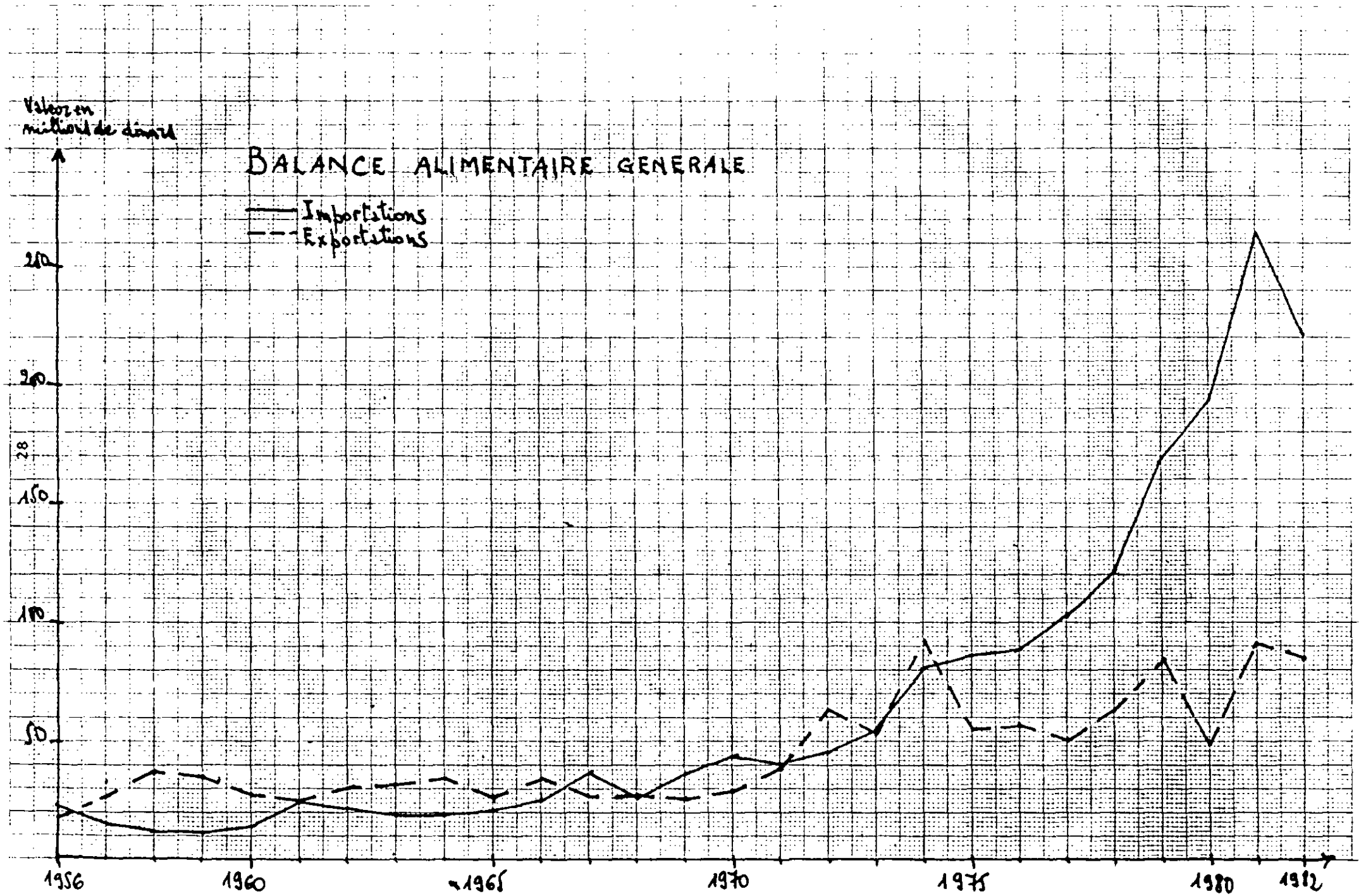
- la paysannerie a été maintenue dans une situation de pauvreté parfois dramatique et dans l'incapacité de dégager l'épargne nécessaire à la préservation et à l'amélioration des moyens de production. En effet, l'enquête nationale sur le budget des ménages de 1980 révèle que près de la moitié de la population des campagnes vit en dessous de pauvreté et que sur une population de 1.865.000 personnes vivant en dessous de ce seuil (fixé en 1962 à 50 D par tête et par an, soit 120 D aux prix de 1980), 1.473.000 vivent en milieu rural et 392.000 en milieu urbain, ce qui signifie que 4 "pauvres" sur 5 résident en milieu rural alors que la population rurale représente moins de la moitié de la population totale du pays.Comment dès lors est-il possible de dégager les revenus nécessaires aux investissements productifs ?

- le capital "porteur de la rationalité capitaliste" ne s'est déployé que de plus en plus marginalement dans l'agriculture du fait que les prix des produits agricoles essentiels ne couvrent qu'à peine les frais de production.

Chûte notable des investissements, quasi stagnation de la production, déficit alimentaire accrû, maintien de la petite et moyenne exploitation familiale, telles sont les conséquences de cette situation.

A - LA CHUTE DES INVESTISSEMENTS, lA STAGNATION DE LA PRODUCTION AGRICOLE ET LA DEPENDANCE ALIMENTAIRE

Alors que la population représentait près de 45 % de la population totale au cours des années 1960 et 35 % en 1980, les investissements agricoles n'ont représenté qu'à peine 20 % du total au cours des années 1960 et 12 % entre 1970 et 1979. De ce fait, la production agricole a quasiment stagné : le bilan établi à l'occassion de l'élaboration du VIe Plan 1982-1986 révèle que la valeur ajoutée agricole n'a augmenté à prix constants que de 1 % par an entre 1962 et 1971 et de 2 % par an entre 1972 et 1981.


Valeur en
milliard de dinard
BALANCE ALIMENTAIRE GENERALE
Importations
Exportations
250
200
150
100
50
1956
1960
1965
1970
1975
1980
1982

La reconstitution de séries statistiques homogènes n'étant pas établie pour les deux dernières décennies écoulées, l'évolution de la production de chacun des grands produits ne peut être mesurée de façon fiable que pour la période 1971-1981. Au cours de celle-ci, la production des biens dont les prix sont homologués a quasiment stagné : c'est ainsi que celle des céréales a évolué au rythme moyen de 1,1 % par an, celle de la viande (volaille non comprise) au taux annuel de 1,7 % et celle des olives à huile a même régréssé de 1,1 % par an tandis que la production de légumes a connu un taux annuel de croissance de 5,3 % et celle des fruits de 6,2 %.

Au cours des années 1960 la progression de la production a été encore plus lente puisque la valeur ajoutée agricole a évolué à un rythme deux fois moins rapide qu'au cours de la décennie 1970.

En conséquence, de pays agricole excédentaire, la Tunisie s'est transformée en pays de plus en plus déficitaire : au lendemain de l'indépendance, la Tunisie avait un taux de couverture de ses importations alimentaires par ses exportations qui se situait, à plus de 200 % en moyenne jusqu'en 1960 ; à partir de 1961, et jusqu'en 1966 ce taux de couverture descend à une moyenne de 150 %. à partir de 1967, le déficit devient structurel, le taux de couverture se situe à l'exception de l'année 1972, autour de 80 % mais à partir de 1977, la situation devient dramatique puisque la Tunisie n'arrive plus à couvrir grâce à ses exportations agricoles que moins de la moitié de ses importations alimentaires (2).

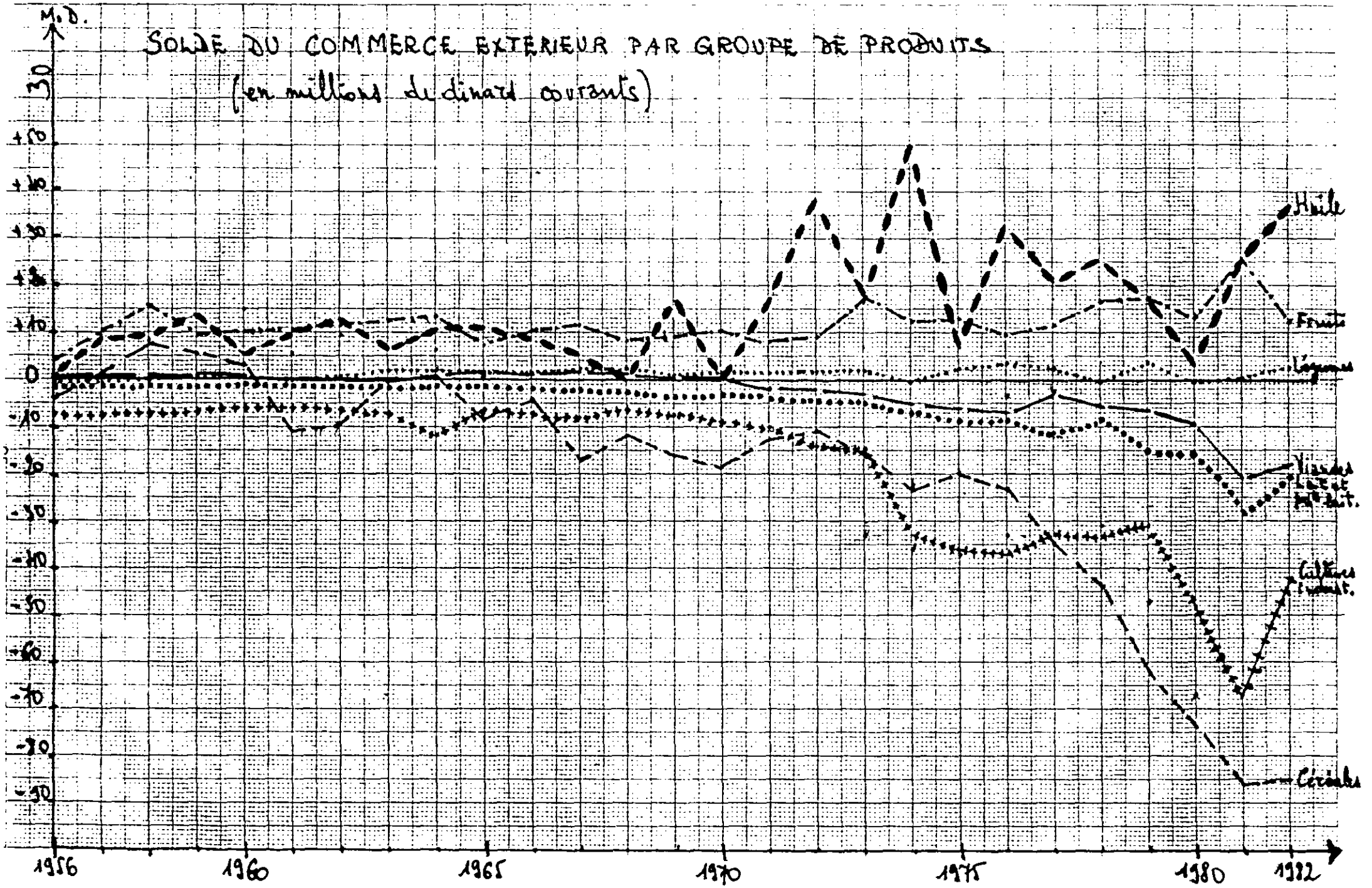
Au cours des trois dernières années 1980 1981 et 1982, le taux de couverture est devenu inférieur à 1/3 et le déficit s'est élevé à 141 M.D. par an.

Etant donné qu'au cours de ces trois années, la valeur de la production agricole a atteint une moyenne de 642 M.D. il ressort que le déficit alimentaire représente en valeur 22 % de la production nationale. Mais ce qu'il faut encore signaler c'est que cette dépendance alimentaire est à la base d'une partie essentielle de la dépendance financière car le déficit en question ne représente pas moins de 60,5 % du déficit de la balance des opérations courantes et 66,7% de celui de la balance des paiements.

---

(1) Les taux ont été obtenus en utilisant l'ajustement linéaire par la méthode des moindres carrés.

(2) Pour plus de détails, voir annexe : les exportations et les importaions alimentaires.


SOLDE DU COMMERCE EXTÉRIEUR PAR GROUPE DE PRODUITS
(en millions de dinars courants)
M.D.
30
+20
+10
0
-10
-20
-30
-40
-50
-60
-70
-80
-90
Huile
Fruits
Légumes
Viandes Lait et produits
Céréales
1956
1960
1965
1970
1975
1980
1982

Au delà de ces montants, ce qui est particulièrement grave, c'est que la dépendance porte sur des denrées alimentaires stratégiques : aujourd'hui la production nationale ne couvre que 55 % des besoins en céréales, 40 % des besoi en produits laitiers et une partie infime de ceux en sucre. A eux seuls, ces trois grands produits représentent d'ailleurs plus des 2/3 des importations alimentaires totales et les 9/10es de notre déficit.

A/ - LE MAINTIEN DE LA PETITE ET MOYENNE EXPLOITATION FAMILIALE

Au terme de deux décennies de prélèvement de surplus croissant opéré sur les produits essentiels de l'agriculture, la petite et moyenne exploitation fondée sur le travail familial s'est consolidée. Il s'agit là d'une tendance majeure dont l'explication réside non pas dans une imaginaire "résistance" d'un secteur pré-capitaliste au développement du M.P.C. mais dans la politique de l'Etat : en fait s'il en est ainsi, c'est parce que le capital à la recherche de profit n'a guère été porté sur un secteur où les prix fixés n'arrivaient qu'à couvrir les stricts coûts de production et parce que , c'est cette agriculture paysanne - subissant les prix et incapable de se soustraire à la production même dans le cas où ces derniers sont particulièrement dépréciés- qui permet le mieux ce transfert de valeur au profit du capital non agricole. Car contrairement au capital, l'obsession du paysan et de sa famille n'est ni la réalisation d'un profit ni celle d'une rente mais tout simplement la survie.

La stabilisation des structures agraires et le maintien du salariat dans d'étroites limites caractérisent l'évolution du monde agricole : la contradiction principale opposé non pas tant bourgeoise agraire et prolétariat agricole (ou paysannerie pauvre) que la paysannerie dans son immense majorité au capital "urbain" (à travers la dépréciation continuelle des prix des produits agricoles essentiels et l'assimilation de l'exploitant au statut de sous-smagard à domicile). A cette soumission formelle de la paysannerie au capital urbain s'ajoutent, au sein du monde agricole, l'exploitation d'un prolétariat et d'une paysannerie semi-prolétaire par de grands exploitants capitalistes et le développement de nouvelles formes d'extorsion de surplus à travers la possession des moyens de production mécaniques (tracteurs, moissonneuses...).

1. - La stabilisation des structures agraires

Grâce à l'enquête sur les structures agricoles réalisée en 1961-62 et à la série d'enquêtes agricoles de base qui ont lieu annuellement depuis 1976, il est possible d'analiser les grandes évolutions connues par le monde agricole :

EVOLUTION DES STRUCTURES DES EXPLOITATIONS AGRICOLES ENTRE 1961-62 (1) ET 1982 (2)

Taille de exploitations	1961-62				1980			
	Exploitants Nbre d'exp.	%	Superficies Nbre d'ha.	%	Exploitants Nbre d'exp.	%	Superficies Nbre d'ha	%
Moins de 5 ha	133.000	40,8	306.700	6,4	149.600	42,1	336.000	7,2
5 à 10 ha	73.000	22,4	511.900	10,6	75.800	21,4	534.000	11,5
10 à 20 ha	64.300	19,7	887.700	18,4	70.600	19,9	962.000	20,7
S/TOTAL	270.300	82,9	1.706.300	35,4	296.000	83,4	1.832.000	39,5
20 à 50 ha	42.100	12,9	1.303.500	27,0	44.100	12,4	1.270.000	27,4
50 à 100 ha	8.300	2,5	562.300	11,7	10.500	3,0	677.000	14,6
S/TOTAL	50.400	15,4	1.865.800	38,7	54.600	15,4	1.947.000	42,0
100 ha et +	5.100	1,6	1.249.900	25,9	4.400	1,2	858.000	18,5
TOTAL	325.800	100,0	4.822.000	100,0	355.000	100,0	4.637.000	100,0

Source " Structres des exploitations agricoles" Min. de l'Agriculture, p. 4 TUNIS Déc. 1981/

(1) Non compris les terres des colons

(2) Non compris les U.C.P. agro-combinats et fermes pilotes (constitués essentiellement à partir des terres de colons d'ailleurs).

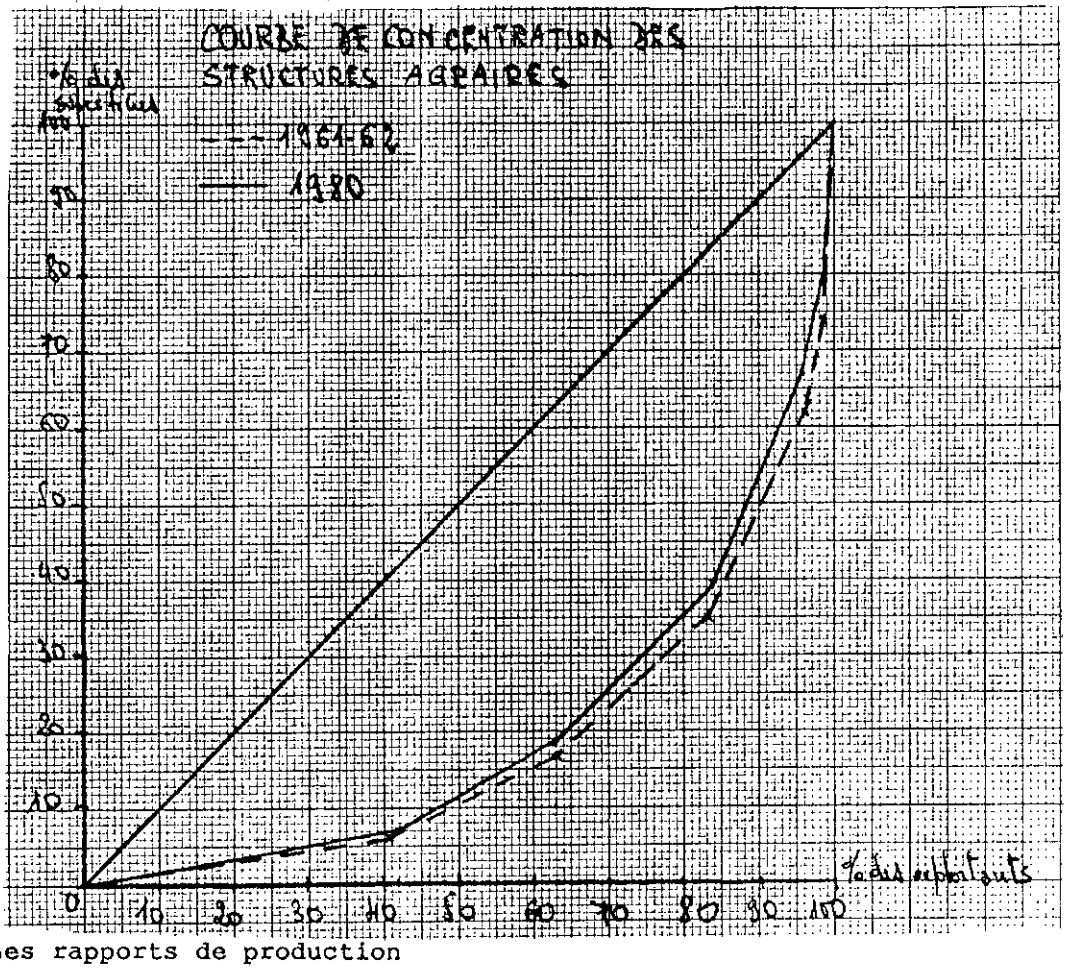
Les remarques essentielles qui se dégagent de ce tableau sont les suivantes :

- l'agriculture tunisienne demeure caractérisée par une très inégale répartition des terres,
- le nombre d'exploitants n'a augmenté que faiblement puisqu'il est passé de 326.000 à 355.000 (soit 9 % de plus) entre 1961-62 et 1980
- aussi bien en nombre qu'en superficie, les petites et moyennes exploitations (celles de moins de 20 ha et celles de 20 à 100 ha) ne perdent pas de leur importance ; au total leur nombre est passé de 320.700 en 1961-62 à 350.600 en 1980 (soit en pourcentage de 98,4 % à 98,8 %)et la superficie qu'elles occupent est passée de 3,572000 ha à 3,779000 ha (soit de 74,1 % à 81,5 %).

- les grandes exploitations (de 100 ha et plus) semblent avoir perdu quelque peu de leur importance tant absolue que relative : la superficie qu'elles occupent est passée de 1.250.000 ha à 858.000 ha (soit de 26 % à 18,5 %) et leur nombre a diminué tant en valeur relative qu'en valeur absolue.

En moyenne la taille des grandes exploitations est tombée de 245 ha à 195 ha tandis

que celle des petites et des moyennes s'est stabilisée (à 6,2-6,3 ha (1) pour les premières et à 36-37 ha pour les secondes). La courbe de concentration de GINI rélève ainsi que les structures agraires auraient même évolué dans le sens d'une consolidation des petites et moyennes exploitations.



2/ - Les rapports de production

Les rapports de production au sein de l'agriculture sont devenus plus complexes; le salariat ne semble pas avoir connu de progression notable, bien au contraire.

De prime abord, on peut donc constater une absence de développement de rapports de production capitalistes mettant en jeu un nombre sans cesse plus élevé d'agriculteurs capitalistes (ou de plus gros capitalistes) et de travailleurs salariés n'ayant plus que leur force de travail à vendre.

Toutefois,une dynamique nouvelle se fait jour : elle se cristallise non plus à travers la posssession de la terre mais à travers les moyens de production mécaniques : tracteurs, moissonneuses - batteuses, moissonneuses lieuses...

En effet, les petits producteurs sont de plus en plus amenés, pour faire face à la baisse continuelle des prix de leurs produits, à recourir aux moyens de production modernes. N'ayant pas les moyens de les acquérir, ils sont contraints de les louer. Et c'est précisément derrière ce rapport de "location" que se terre un rapport d'exploitation nouveau, à partir duquel les propriétaires de ces moyens de production extorquent une partie importante du surplus produit par la paysannerie.

(1) La "pression sur la terre" serait moins prononcée qu'en apparence car dans la strate 0 à 5 ha on compte près de 36.000 exploitations irriguées.

a) La composition de la population active.

La comparaison de l'enquête 1961-62 avec celles réalisées ces dernières années fait également ressortir une stabilisation, voire une diminution du nombre de salariés dans l'agriculture.

EVOLUTION DE LA STRUCTURE DE LA MAIN D'OEUVRE AGRICOLE PERMANENTE

ANNEES	Main d'oeuvre familiale Effectifs	%	Main d'oeuvre salariée Effectifs	%	TOTAL
1961-62	473.700	86,7	72.600	13,3	546.300
Moyenne 1977-80	539.000	90,6	54.200	9,1	593.200

Sources : - 1961-62 : op. cit. p. 62
1977-80 : op. cit. pp. 17 et s.

Ainsi, au cours des quatre années 1977 à 1980, le nombre moyen de salariés permanents aurait été de 54.200 contre 72.600 en 1961-62, bien que l'on assiste à une augmentation de la main d'oeuvre agricole permanente : de plus en plus, il semble que l'agriculture repose sur la main d'oeuvre familiale qui représente désormais les 9/10èmes des effectifs permanents de main d'oeuvre.

La conclusion que l'on peut tirer de cette évolution est bien la consolidation de l'agriculture familiale indépendante et la non généralisation du salariat. Force est donc de constater que cette "inévitable création d'une minorité d'exploitations capitalistes agricoles basées sur le travail salarié" et, avec elle cette polarisation entre paysans prolétarisés et bourgeoisie rurale ne sont pas en train de se produire.

Mais parce leur terre n'arrive pas à les faire vivre, nombreux sont les exploitants qui doivent vendre leur force de travail pour obtenir un complément du revenu. Le salariat n'est donc pas un statut à part, la majorité de la paysannerie y recourt plus ou moins partiellement. Et aujourd'hui près des 2/5 des petits exploitants consacrent la majeure partie de leur pays à des travaux extérieurs, la plupart des fois à titre de salariés.

EVOLUTION DE L'OCCUPATION DES EXPLOITANTS AGRICOLES

	0-20 ha		20-100 ha		100 et +		TOTAL	
	Effectifs	%	Effectifs	%	Effectifs	%	Effectifs	%
1961-62								
Exploitants consacrant plus de 6 mois mois par an								
- à leur exploitation	125.000	46,3	36.600	72,8	4.300	84,3	165.900	50,9
- à d'autres activités	145.300	53,7	13.700	27,2	800	15,7	159.800	49,1
1980								
Exploitants consacrant plus de 6 mois par an								
- à leur exploitation	183.300	61,9	45.400	83,2	3.900	88,6	232.600	65,5
- à d'autres activités	112.700	38,1	9.200	16,8	500	11,4	122.400	34,5

Sources : - 1961-62 : op. cit. p. 18
- 1980 : op. cit. p. 24

Il convient toutefois de noter que ce caractère "semi prolétaire" de la paysannerie semble s'être atténué depuis 1961 car la proportion des petits paysans consacrant plus de 6 mois à d'autres activités qu'à leurs exploitations aurait baissé de 53,7 % à 38,1 % en 1980. Quant aux grands exploitants absentéistes, leur nombre semble également avoir diminué.

b) - Une nouvelle forme d'exortion de surplus dans les campagnes : la possession des moyens de production mécaniques

En 1961-62, 18,5 % seulement des exploitants recouraient aux moyens de production mécaniques (tracteurs, moisonneuses...). Aujourd'hui leur proportion s'élève à près des 2/3.

EVOLUTION DE L'UTILISATION DE TRACTEURS SELON LA TAILLE DE L'EXPLOITATION

Taille de l'exploitation	1961-62 Nbre d'utilisateurs	1961-62 En % des exploitants de la strate	1980 Nbre d'utilisateurs	1980 En % des exploitants de la strate
0 à 20 ha	35.680	13,2	154.400	52,2
20 à 100 ha	19.205	38,2	42.400	77,7
100 ha et plus	4.370	83,7	4.000	00,9
Ensemble	59.255	18,2	200.800	56,6

Sources : - 1961-62 : op. cit. p. 73 (plus estimations personnelles)
- 1980 : op. cit. p. 32

Les utilisateurs de ces moyens de production ne sont pas seulement les gros agriculteurs : la proportion des petits exploitants qui y recourent est passée de 13,2 % en 1961-62 à 52,2 % en 1980 et celle des exploitants moyens de 38,2% à 77,7 %; en l'espace de deux décennies le nombre des petits exploitants utilisant le matériel mécanique a été multiplié par près de 4,5 et celui des exploitants moyens par 2 à 2,5.

Or, l'immense majorité de ces utilisateurs est composée de locataires de ce matériel. Si en 1961-62, les propriétaires de ce matériel étaient au nombre de 9.560 et les locataires au nombre de 44.290 (soit un propriétaire pour 4,5 locataires), aujourd'hui, le nombre de propriétaires est de 11.700 et celui des locataires de 187.700, soit un propriétaire pour 16 locataires.

EVOLUTION DE LA REPARTITION DES EXPLOITANTS UTILISANT LE TRACTEUR SELON LE STATUT DE L'UTILISATION

	0 à 20 ha	20 à 100 ha	100 ha et +	TOTAL
1961-62				
Utilisant les tracteurs en :				
- propriété	4.740	2.605	2.215	9.560
- location + propriété	2.140	2.050	1.215	5.405
- location seulement	28.800	14.550	940	44.290
1980				
Utilisant les tracteurs en :				
- propriété	3.400	5.900	2.400	11.700
- co-propriété	400	800	200	1.400
- location	150.600	35.700	1.400	187.700

Sources : - 1961-62 : op. cit.
- 1980 : op. cit. p. 32

Et derrière cette "location" se cache un rapport de production, à travers lequel les propriétaires extorquent une partie du surtravail paysan et répercutent sur les "locataires" la dépréciation qu'ils subissent eux-mêmes (quand ils exploitent en même temps la terre) en tant qu'exploitants agricoles.

Etudiant les communautés villageoises dans la région du lac Alaotra (Madagascar) où l'Etat a procédé à une "réforme agraire" (redistribution des terres aux petits paysans et aux paysans sans terre et interdiction de transactions foncières), J. CHARMES (1) montre qu'en raison de l'absence de solution apportée au problème de l'équipement en matériel des petits paysans, ceux-ci n'ont pu se libérer de leurs anciens maitres, "lesquels, ont vite réalisé que le monopole du capital était devenu le nouveau relais parlequel devait passer la perpétuation des anciens rapports de domination ".

"... La désagrégation progressive de la rente foncière a entrainé une certaine redistribution des clientèles, c'est-à-dire de la force de travail drainée par les dominants : en particulier, une classe montante (celle des propriétaires de matériel mécanique) est apparue, elle a pu se tailler un domaine au détriment des anciens rentiers fonciers qui n'ont pas toujours su ou pu saisir l'opportunité d'une reconversion nécessaire".

Plus près de nous, en Tunisie, Khalil ZAMITI, étudiant le village d'El Menara (situé à 55 km au sud ouest de la ville de Kairouan) met à nu cette forme extraordinaire de surtravail qu'est la "location" de matériel agricole par les propriétaires aux dépens de la paysannerie.

"A raison de 1,700 l'heure pour les labours et 2 à 6 D pour le remorquage des citernes d'eau destinées à l'irrigation des souchets d'oliviers, chaque tracteur loué durant trois cents jours par an, à l'intérieur du cheikhat, rapporte à son propriétaire un bénéficie net de dix dinars par jour, défalcation faite des frais de remboursement du prix de la machine ainsi que des charges de carburant , de conduite, d'entretien et d'assurance. Le remboursement au fournisseur du tracteur est réalisé au bout de la troisième année au plus tard". (souligné par nous M.B.R.).

---

(1) Jacques CHARMES : Evolution des modes de faire valoir et transformation des structures sociales dans la région de l'Anony (Nord Ouest du Lac Alaotra) "Cahiers O.R.S.T.O.M., vol. XIII n° 4 1976 et "Metayage et capitalisme agraire sur les périmètres nord de la SOMALAG" in "Cahiers ORSTOM", vol. XII, n° 3 1975.

Plus que la possession et l'exploitation de la terre, la possession des moyens de production agricoles modernes tend à devenir la forme essentielle de prélèvement de surplus au sein du secteur agricole.

Le monopole de la terre tend de moins en moins pour ne pas dire quasiment plus à se réaliser économiquement. C'est de plus en plus dans le monopole du capital machines que se cristallisent l'extorsion de surtravail et les nouvelles contradictions dans le monde agricole.

Au total, la paysannerie tunisienne subit une double extorsion de surtravail: celle "personnelle" des propriétaires de moyens de production mécaniques et celle, "impersonnelle" du capital extra-agricole à travers la dépréciation de leurs produits dont les prix n'arrivent même pas à rémunérer sa force de travail au taux du SMAG.

III. - LA SITUATION ACTUELLE ET LES PERSPECTIVES

La situation ainsi réservée à l'agriculture a prévalu en gros jusqu'en 1979, Depuis cette date, des tendances nouvelles semblent se faire jour. Celles-ci apparaissent à travers les revalorisations sans précédent des prix des produits jusqu'ici dépréciés et la libération même de certains d'entre eux, ainsi qu'à travers le rôle accru que le VIe plan 1982-1986 accorde à l'agriculture dans l'activité économique du pays et les moyens institutionnels et financiers désormais mis à la disposition des exploitants.

Ce tournant, il faut le souligner, n'a été dicté ni par la pression de la paysannerie ni par la modification de la composition du bloc au pouvoir. Atomisée, sans pouvoir revendicatif réel, la paysannerie ne représente pas à proprement parler une force sociale. A l'origine de la nouvelle politique agricole - ou ce qui n'en est que les prémisses - , il y a en fait la flambée inconnue jusqu' alors des cours internationaux des produits agricoles - dont le niveau dépasse dans certains cas depuis 1979-80 les prix intérieurs - et l'ampleur dramatique du déficit de la balance alimentaire. Cette donnée est fondamentale car de ses variations dépendra l'attitude du pouvoir vis-à-vis du monde rural : une chûte des cours internationaux risque d'entrainer une remise en cause de la politique d'encouragement à l'agriculture entamée depuis deux ou trois ans tandis que leur augmentation à toutes chances de déboucher sur une consolidation et un approfondissement de ce tournant.

A/ - LA NOUVELLE POLITIQUE AGRICOLE ET SON CONTENU

Jusqu'en 1979, comme nous l'avons vu, les prix des principaux biens agricoles (céréales, viande bovine et ovine, lait, huile d'olive) faisaient l'objet d'une fixation autoritaire par l'Etat et étaient continuellement dépréciés depuis le début des années 1960 . Et bien qu'occupant les 2/5 de la population active totale, l'agriculture n'attirait qu'une part de plus en plus négligeable des investissements : 1/5 au cours des années 1960 et 1/8 au cours des années 1970.

A partir de 1979-1980, ces données vont changer.

1 - La révalorisation des prix des produits agricoles

Alors qu'ils étaient demeurés quasiment stagnants de 1975 à 1979, les prix nominaux des principaux produits agricoles - fruits et légumes exceptés - connaissent à partir de 1980 une révalorisation substantielle.

EVOLUTION DES PRIX A LA PRODUCTION DES CEREALES ET DES PRODUITS DE L'ELEVAGE

(en dinars courants)

PRODUITS	Augmentation annuelle 1975-1979	1979	1980	1981	1982	1983	Augmentation annuelle 1979-1983
Blé dur (1)	4,8	7,6	8,6	9,6	11,0	12,8	13,9
Blé tendre (1)	5,3	7,0	7,7	8,7	10,0	11,7	13,7
Orge (1)	6,9	5,5	5,9	6,9	8,0	9,5	14,6
Lait (2)	0	0,090	0,130	0,150	0,200	0,200	22,1
Viande ovine (4)	5,8	0,910	0,983	1,061	1,400	fluctuant	17,9
Viande bovine (3)	4,1	0,564	0,630	0,675	0,880	1,020	16,0

(1) Le quintal

(2) Le litre

(3) Le kg

(4) Le prix de la viande ovine a été libéré en 1979. Les calculs ici présentés porteront sur la période 1975-1978 d'une part et la période 1978-1982 d'autre part.

Les prix des céréales ont connu une augmentation annuelle de 14 % en moyenne, ceux du lait de plus de 22 %. Les prix de la viande bovine après une augmentation annuelle de 16,0 % ont été libérés à la fin de l'année 1982 et ceux de la viande ovine l'ont été dès la fin de 1979 ; ils ont connu depuis lors une véritable flamblée.

Au cours de ces dernières années, l'inflation a été plus importante que par le passé : les prix des produits industriels ont subi une augmentation de l'ordre de 10 % par an et les prix des principaux intrants agricoles ont subi des augmentations non négligeables. Mais même en tenant compte, il ressort que le revenu des exploitants s'est amélioré assez sensiblement.

Pour les céréales, sur la base d'une même structure de coûts et d'un même rendement à l'hectare par type d'exploitation, les calculs font ressortir une augmentation importante entre 1979 et 1982-1983 (1) que ce soit en intégrant la rémunération de la main d'oeuvre (considérée comme revenu dans la mesure où pour l'essentiel cette main d'oeuvre est celle de l'exploitant et de sa famille) ou en la considérant comme un simple coût.

(1) Pour 1983, nous avons retenu une augmentation de l'indice officiel du coût de la vie de 10 %, bien que sachant qu'au cours du 1er trimestre 1983, l'indice soit resté en deçà du niveau atteint fin 1982.

EVOLUTION DU REVENU REEL (En dinars constants) PAR HECTARE DANS LES TERRES CEREALIERES (Indice base 100 en 1979)

	Indice du revenu net			Indice du revenu net et rémunération de la main d'oeuvre		
	1979	1982	1983	1979	1982	1983
BLE DUR						
. Exploitations intensives	100,0	140,8	199,1	100,0	133,3	163,7
. " semi "	100,0	125,7	322,0	100,0	123,7	202,0
. " traditionnelles	-	-	-	100,0	102,5	147,9
BLE TENDRE						
. Exploitations intensives	100,0	116,1	147,3	100,0	117,5	139,1
. " semi "	100,0	128,2	162,8	100,0	127,0	151,5
. " traditionnelles	-	-	-	100,0	92,6	159,3
ORGE						
. Exploitations intensives	100,0	134,8	204,4	100,0	128,3	156,4
. " semi "	100,0	-	-	100,0	206,0	314,3
. " traditionnelles (pour mémoire)	-	-	-			

Quant à l'élevage laitier, il se révèle que d'activité ne rémunérant que le travail de l'exploitant et de sa famille à un niveau encore plus bas que le S.M.A.G., il soit désormais devenu une activité rentable.

Enfin, l'élevage bovin constitue une source de revenu de moins en moins négligeable surtout à partir de la libération du prix intervenue en novembre 1982.

EVOLUTION DU REVENU PROCURE PAR L'ELEVAGE

(en dinars constants 1979)

	Revenu net			Revenu net + rémunération de la main d'oeuvre		
	1979	1982	1983	1979	1982	1983
LAIT (1)						
- Elevage intégré	-24,2	41,8	-	22,6	99,2	-
- Elevage non intégré	-52,5	5,6	-	5,7	62,9	-
VIANDE BOVINE (2)						
- Elev.intég. sans ensilage	29,4	29,4	45,3	35,6	36,9	52,1
- " " avec "	21,1	33,2	44,8	27,3	40,7	51,7
- " " non intégré	21,5	20,2	35,7	27,7	27,8	42,6

(1) Revenu par vache et par an
(2) Revenu par taurillon engraissé

(1) Dans l'élevage intégré, l'éleveur produit la verdure, le foin et achète le concentré dans l'élevage non intégré, l'éleveur produit la verdure mais achète le foin et le concentré.

2 - La croissance des investissement réservés à l'agriculture

Au cours des années 1970, l'agriculture n'a attiré que 12,5 % de l'enveloppe globale d'investissement. Mais au cours du VIe plan 1982-1986, il est prévu d'augmenter ce taux à 17,3 % : en volume, les investissements passeraient de 543 M.D. entre 1977 et 1981 à 1420 M.D. entre 1982 et 1986. L'attention ainsi accordée à l'agriculture est un fait nouveau car les plans précédents ne lui réservaient que 12 à 14 % du total des investissements. Pour la réalisation de cet objectif, de nouvelles mesures financières et institutionnelles sont en chantier :

- au niveau financier, il est prévu que l'Etat réserve 929 M.D. soit 25 % de son budget d'équipement, dette exclue, pour le financement (contre 20 % au cours du Plan précédent) et qu'il mobilise 178 M.D. de crédits extérieurs au profit de ce secteur ; quant au volume de crédits accordés par le système bancaire et le FOSDA, il est prévu qu'il atteigne 487 M.D. contre 173 M.D. seulement au cours du Ve plan 1971-1981.

- au niveau institutionnel, une banque spécialisée dans le financement de l'agriculture (Banque Nationale de Développement Agricole), avec un capital de 40 M.D. est en cours de création et une Agence de Promotion des Investissements Agricoles, chargée d'identifier des projets et d'aider les promoteurs agricoles est déjà entrée en activité.

B - LES DETERMINANTS DE LA NOUVELLE POLITIQUE AGRICOLE

Le changement dans l'orientation politique vis-à-vis de l'agriculture est dû essentiellement à la flambée des cours mondiaux des produits alimentaires. Jusqu'en 1978, ces derniers étaient généralement moins élevés que les cours intérieurs: en comprenant les coûts de transports, les céréales et les produits de l'élevage importés revenaient en général 20 % moins cher que les produits locaux. Or, à partir de 1979, la situation est inversée surtout en ce qui concerne le produit de base : les cérales.

COMPARAISON DES PRIX A LA PRODUCTION ET DES PRIX A L'IMPORTATION (en dinars le quintal)

	BLE DUR		BLE TENDRE		ORGE	
	(1)	(2)	(1)	(2)	(1)	(2)
1978	7,600	6,777	7,000	4,558	5,500	5,180
1979	7,600	8,429	7,000	6,572	5,500	4,395
1980	8,700	10,466	7,700	9,087	5,900	7,200
1981	9,600	12,690	8,700	9,956	6,900	9,051

(1) Prix à la production

(2) Prix à l'importation CAF

Les prix mondiaux des céréales qui, malgré des fluctuations parfois importantes, augmentaient assez lentement jusqu'en 1978, amorcent une croissante vertigineuse à partir de 1979, en 1981, ils se situent à un niveau deux fois plus important que celui de 1978. Le déficit alimentaire qui demeurait contenu dans une limite de 50-60 M.D. au maximum atteint désormais 85.M.D. en 1979, 144 M.D. en 1980 et plus de 173 M.D. en 1981.

Du point de vue même du capital, la situation devient alarmante et malgré les revalorisations des prix agricoles intérieurs, les cours internationaux demeurent très élevés : l'encouragement de la production agricole locale s'impose désormais pour éviter la flambée des coûts salariaux.

C - LES PERSPECTIVES

L'analyse qui vient d'être faite révèle à quel point la politique à l'égard du monde rural est tributaire de la situation internationale. Des mesures importantes ont certes été engagées en faveur de l'agriculture mais leur poursuite et leur approfondissement n'apparaissent pas irréversibles. Aujourd'hui les cours mondiaux ont chûté (1) et la situation économique intérieure est très tendue : l'étau extérieur qui a été à la base du tournant dans la politique agricole est comme en train de se desserrer et la pression des acteurs urbains - travailleurs et bourgeoisie extra-agricole- pour le partage de la plus grande part du revenu national

(1) Les prix du blé dur est passé de 12,690 en 1981 à 10,612 en 1982, ceux du blé tendre de 9,956 D à 9,522 D et ceux de l'orge de 9,051 à 7,800 D.

semble trop forte pour permettre une réelle consolidation de la politique d'encouragement à l'agriculture.

les réformes institutionnelles et financières prévues depuis deux ou trois ans sont engagées avec lenteur et dans certains cas (1) les revenus des exploitants régressent.

Mais même à supposer qu'une politique d'encouragement à l'agriculture soit poursuivie, la question essentielle qui se pose alors est : au profit de quels agriculteurs ?

Jusqu'ici, paradoxalement, la marginalisation de ce secteur a contribué au maintien d'une importante population paysanne mais la revalorisation des produits agricoles et les diverses mesures d'encouragement au profit de l'investissement agricole ne vont-elles pas entrainer un déploiement sans précédent du capital - en tant que rapport social - dans l'agriculture et une éviction de la paysannerie ?

Les perspectives ne sont pas encore clairement définies mais les orientations qui se dessinent peu à peu semblent indiquer que la voie engagée est non pas une voie paysanne mais une voie capitaliste : le volume du crédit réservé aux petits et moyens exploitants - qui représentent pourtant les 9/10e du total et participent à 80 % de la production - ne représente que le 1/3 du total et les institutions créées (Banque Agricole et Agence de Promotion des Investissements Agricoles) ont pour objectif essentiel le soutien des gros exploitants.

Si cette orientation s'affirme, la sécurité alimentaire du pays pourrait être plus ou moins bien assurée mais les problèmes qui apparaitront alors (exode rural et explosion urbaine) risquent de ne plus être maitrisables.

---

(1) C'est ainsi que le prix des aliments pour les vaches laitières a été augmenté de 50 % le 22 nombre 1982 sans que le prix à la production du lait ait été révisé. Il en est résulté une véritable chûte du revenu des éleveurs.

(10)

ECONOMIC POLICY ALTERNATIVES AND THE WORLD ECONOMY: SOME REFLECTIONS ON THE TURKISH DISCUSSION

Korkut BORATAV

#282

ECONOMIC POLICY ALTERNATIVES AND THE WORLD ECONOMY: SOME REFLECTIONS ON THE TURKISH DISCUSSION

Korkut Boratav

I. INTRODUCTION

The "economic stabilization programme" introduced by the Demirel government on 24 January 1980 and pursued with determination by the military regime after September 1980 was one of the critical turning points in the development of the Turkish economy after the Second World War. This was not because the programme, launched after three years of hard bargaining, and even struggle, with IMF, World Bank, OECD, Western powers and the international banking community, was the first of its kind in recent Turkish history: Previous stabilization measures under IMF-auspices were implemented in 1958 and in 1970. What made the 1980 programme radically different from its predecessors was its attempt to provide a <u>total</u> break with the economic policies of the previous two decades. Whereas the 1958 and 1970 programmes included a number of steps towards a more market-oriented and "open" economy, they remained half-measures to be scrapped within two or three years. The 1980 programme, on the other hand, included and fully implemented most of the elements of the standard IMF policy package: A massive devaluation of the Turkish lira, followed by the establishment of a flexible exchange rate system implying further and creeping devaluations; elimination of all price controls and of subsidies in goods and services provided by the public sector; a dramatic fall in real wages and salaries realized through the suspension of the collective bargaining system and the prohibition of strikes; a parallel reduction in farmers' incomes in real terms thanks to the gradual narrowing of the scope of agricultural support policies; the withdrawal of public authorities from financial markets, leaving financial institutions free to establish interest rates; a very restrictive monetary policy and a gradual liberalization of the foreign trade regime. It was clear that these measures in their totality represented a radical break with the populist economic policies of the preceding three decades and with the "interventionist" model serving the process of industrialization through import substitution.

We do not intend to investigate the actual operation and consequences of the 1980 stabilization programme in this paper, but rather use it as a starting point to survey and study some basic economic policy issues within the Turkish context. We start with an overall survey of the Turkish discussion on alternative policy models in section II. This investigation demonstrates that the critical distinction between the major schools of thought lies with their contrasting attitudes concerning the pattern of articulation of the Turkish economy with the world economy. This necessitates an inquiry, undertaken in section III, into the past trends of the external economic relations of Turkey with a view to establishing whether structural deformations necessarily leading to an economic crisis were created in the post-1945 period. A rough international comparison, as made in section IV below, between Turkey and "similar" countries is considered to be helpful in providing an answer to this question. A very important, but usually overlooked factor in the evaluation of the recent decades is the emergence of positive structural parameters within the economy side by side with the negative deformations as a result of the particular pattern of industrialization followed. Section V elaborates this point. It is our view, as developed in the final section of this paper, that an economic policy model implying a "correct" articulation of Turkey with the world system should aim at the gradual elimination of the deformations and the preservation, and even improvement, of the positive structural parameters of the economy. The main elements of an "alternative" economic policy on these lines, particularly its external-oriented aspects will thus be formulated.

A productive discussion on policy issues would be impossible unless the discussants agree on the broad aims of economic polides. Terms like "deformations" and "positive structural parameters" could only be defined in reference to these broad aims. To avoid misunderstanding, let us clarify at this stage that we take growth, income distribution and self-reliance [1] for the Turkish economy as the overall aims of

1/ We refrain from entering into a conceptual exercise at defining these objectives operationally, but limit ourselves with a brief clarification of the last two concepts. Tha aim concerning income distribution should be interpreted as considering any change in favour of incomes from labour and/or leading towards reducing inequalities in incomes as a positive change. Self-reliance, on

./..

economic policies. It should be clear that each of these objectives refers to non-conservative political attitudes and value judgements, and, taken as a whole, they may be interpreted as a radical programme for society. Nevertheless, the following discussion of economic policies takes the prevalence of a capitalist mode of production at the national level as given and foresees no de-linking of the national economy from the capitalist world system.

II. MAIN CONTOURS OF THE DISCUSSION ON ALTERNATIVE ECONOMIC POLICIES

A massive propaganda and public relations campaign accompanied the launching and implementation of the 1980 stabilization programme and this standard IMF-oriented policy package was introduced as an altogether original economic model to which there was no alternative. The particular political atmosphere prevailing during and after the last quarter of 1980 facilitated the dissemination of this image and produced difficult conditions for a serene discussion of economic policy issues. However, since 1977 when it became clear that the Turkish economy was heading towards the most serious economic crisis of the post-war period, the whole philosophy of the economic policy model of the past two decades was being called into question by an increasing number of economists. It was then that the discussion between those advocating a deepening and further planned development of the import substitution model, and those defending a complete shift to an open, export-oriented model started[2]. There was an increasing consciousness that any change or radical improvement in the existing model could be realised only through a period of crisis-management when short-term considerations would prevail over medium and long-term objectives for the economy. Most of the participants in this discussion seemed to share the same overall aims of economic policy, namely growth, equity and external equilibrium, and their reasoning in what follows will be summarised from the perspective of

1/(continued) the other hand, does not imply a state of autarchy or a movement in that direction. In this paper, we understand it as a state of things in which the economy meets its requirement from the external world by its national resources, and, thus, the concept is closely related to equilibrium in external accounts. For operational purposes, we take indexes reflecting the balance of trade in the medium term as best indicators of self-reliance. Thus a self-reliant economy in this sense may be one with a high volume of external trade. The main conceptual difficulty with these policy aims lies with the different meanings that they gain for the short, medium and long terms. Our discussion in this paper tends to concentrate around the medium term.

2/ What follows is a synthesis of the main arguments put forward by a great number of participants, including the present writer, in the discussion on economic policy models and we prefer to refrain from referring to individual contributions on the subject.

of these three objectives.

The advocates of an "opening up" of the Turkish economy to the external world build their reasoning on a critical evaluation of the "closed" import substitution model. It is argued that the industrialization process through import substitution had, in the end, defeated its own objectives by creating an extremely dependent economic structure. The manufacturing sector as a whole, as it took shape in the last two decades, became excessively dependent on imports through current inputs and capital goods whereas its export potential remained very weak. Its raison d'etre was to produce for the internal market where considerations of optimal scales and cost-competitiveness played secondary roles. Industry thus emerged as a sector using-up foreign exchange, but unable to earn it. Under these circumstances the growth of industry, and of the national economy in general, became dependent on the availability of external funds. When these funds dried up as in the late 1970s, it became impossible to sustain a positive growth rate. As for considerations of income distribution, it is observed that controls of the external trade and of foreign exchange operations necessary for an import-substitution model inevitably created massive rents of protection which was appropriated by either the commercial bourgeoisie or private industry, particularly those producing durable consumption goods.

It is thus concluded that from the viewpoint of growth, income distribution and self-reliance, the "closed economy" model, as its opponents labeled it, was no longer defendable; and it was time to "open up" the economy to the world. Exports would provide the basic growth factor in such a model: The scrapping of the traditional policy tools of the "closed" model, such as an overvalued exchange rate, systematically rewarding importers and punishing exporters, together with an effective system of export incentives would liberate the dormant economic forces towards external markets. The elimination of the rent of

protection due to the liberalization of foreign trade would signify the end of the monopolistic position of selected groups of private industrialists or importers and thus would bring about an overall improvement in income distribution. And, finally, with increased competition from abroad, and with the elimination of the special advantages of a protective foreign trade regime, the branches of industry with the highest degree of import dependency would gradually be scrapped and those whose import dependency is low would be capable of standing on their own feet. This structural transformation would signify a reduction in the degree of external dependency of the economy as a whole.

The advocates of a planned deepening of the import substitution model start with emphasizing some of the positive attainments of the past industrialization process. The protective foreign trade regime and its particular tools as they were implemented in Turkey, i.e. a systematically overvalued exchange rate admittedly favoured the most import-dependent branches of industry. But a further analysis demonstrates that there exist two radically different sub-groups within these branches. The first group consists of durable consumer goods whose development was determined by the demands of wealthy social groups and, later, of middle classes as a whole. Most of the criticism aimed at this sub-sector is accepted to be justified. But a second group of industrial branches having a high degree of import dependency includes those with a relatively advanced level of technology possessing comparatively large scales of production. State industries in basic branches as metallurgy, engineering, petrochemicals and chemicals consist the majority of this sub-sector. Although these industries at their initial stages show a high degree of import dependency, they are also the structural foundations and dynamic elements of a less dependent economy. Hence, an indiscriminate policy against all import-dependent industries, through scrapping the protective policy tools as a whole, would seriously handicap growth prospects of the economy in the long run. As concerns

distributional consequences of the import substitution model, although criticism of the private appropriation of the rent of protection is accepted, it is also emphasized that this model oriented towards the internal market in which wages are both cost and demand elements, has also led to the emergence of a relatively high-wage economy, whereas in an export-oriented model, wages are considered merely costs to be minimised; hence creating a strong tendency in favour of repressive anti-labour policies.

Considerations of growth, distribution and economic independence thus necessitate a planned development and deepening of the past industrialization pattern: A planned expansion of advanced sectors of the economy through the leading role of state investments in capital-goods industries which would, in the long run, reduce the external (import) dependency of the economy is advocated. As for the distributional dimensions of such a policy, the appropriation of the rent of protection by the state should be aimed at as far as possible: Effective controls of foreign trade, price controls of protected and monopolistic private industries and an increased role for public investments in industry are the major instruments to realise this.

In their attitudes towards crisis-management, the advocates of the "open economy" model tended to opt for a deflationary stabilization programme in which restrictions on wages, salaries and on farmers' incomes, together with a fiscal and monetary policy were the policy variables. The distributionary consequences of this policy was contrasted against the effects of an inflationary process on income distribution. It was, moreover, expected that the contraction in the internal demand would be partly or wholly compensated by a significant shift to external markets. Thus, for the short-term, considerations of external equilibrium prevailed over goals of income growth and income distribution.

As for the partisans of the second school of thought, they advocated the continuation of an expansionary policy in which public investments in means of production would provide the leading role and controls on prices, profit margins and marketing channels would be used to prevent a deterioration in income distribution in crisis conditions. As for the external financing of such an expansionary investment programme under conditions of a foreign exchange bottleneck, it was considered to be a mainly political problem, outside the scope of interest of the economists. Thus, in the policy proposals of these economists for the short-term, considerations of growth and income distribution prevailed over those concerning external equilibrium.

With some risk of over-simplification it can be observed that the first school was unable to fully understand the long-term structural and distributional implications of their short-term policy proposals, whereas the second group did not have an operational short-term programme. This last conclusion is based on the observation that the economic crisis of 1977 had started as a balance of payments crisis, and any operational short-term anti-crisis policy had to take this fact as its starting point, instead of refusing to consider it as an economic policy problem.

It is clear that the arguments developed in the Turkish controversy on alternative economic policies were far from being original. Developing countries with a historical experience of industrialization through import substitution have, during the last two decades, witnessed similar controversies on alternative economic policies. What was lacking in the Turkish controversy was an attempt to link proposals on economic policy alternatives with the past development pattern of the economy, particularly its mode of articulation with the world economy. We shall attempt to take a preliminary step in this direction in the following sections.

III. TRENDS IN THE EXTERNAL TRADE OF TURKEY

There is more or less general agreement among economists that the major weakness of the Turkish economy in its pattern of articulation with the world economy as it approached the 1980s rested with the chronic external deficits, mainly caused by the negative trade balance. There is not a single year after 1946 in which an export surplus was registered and the situation seems to have deteriorated continuously after the Second World War.

The present writer tends to interprete the exports(X)/imports(M) ratio as the best single indicator of the degree of self-reliance of the Turkish economy. Without going into a lengthy discussion in defence of this controversial indicator, we merely affirm our conviction that the capacity to meet the external requirements of the economy through national resources is best reflected by exports. Hence Table I which includes export/import ratios by main periods can be interpreted as showing that the self-reliance of the Turkish economy has continuously regressed after the Second World War.

TABLE I: EXPORT(X)/IMPORT(M) RATIOS BY MAIN PERIODS OF THE TURKISH ECONOMY

Years	X/M Averages	Characteristics of the Period
1923-29	0.73	Reconstruction under conditions of an open economy
1930-39	1.12	Etatism and protectionism
1940-46	1.53	War and immediate post-war
1947-53	0.80	Foreign aid and liberal external-oriented policies
1954-61	0.74	Bottlenecks in external accounts and readjustment
1962-70	0.68	Planned expansion
1971-76	0.47	Growth through enforcing the external deficits
1977-81	0.42	Economic crisis

Sources: For 1923-1947 Bulutay et.al. (1974); for 1948-1981 official statistics.

Since the X/M ratios are derived from two elements, namely exports and imports, it should be illuminating to investigate whether the deterioration in the ratio after 1946 is caused by a weak export performance, or by an increasing degree of import dependency, or by a combination of the two trends. Table II reproduces our calculations for five-year (for 1976-1981 six-year) averages in three indicators after 1945: Exports/imports (X/M); exports/GDP (X/Y); and imports/GDP (M/Y).

TABLE II: INDICATORS OF EXTERNAL TRADE OF TURKEY, 1946-1981

Years	X/M	X/Y (%)	M/Y (%)
1946-50	1.04	7.12	7.53
1951-55	0.70	6.53	9.29
1956-60	0.79	2.95	3.76
1961-65	0.68	5.55	8.36
1966-70	0.68	4.35	6.31
1971-75	0.48	5.02	10.81
1976-81	0.43	4.99	11.99

Sources: Same as Table I

A joint evaluation of the findings in Tables I and II, together with complementary information about the developments in Turkish economy since 1945 enables us to make the following generalizations:

1. The trade balance of the Turkish economy was continuously in surplus in 16 of the 17 years during 1930-1946. Indeed, the overall development path of the economy during these years should be considered a relatively self-reliant one. There were serious attempts among political and technocratic circles to extend this development pattern into the post-war era and a draft "Five-Year Industrial Plan" had been prepared aiming at an industrialization drive on these lines[3]. The performance of the economy in the first post-war year, 1946, was strikingly promising in this respect: Despite pent-up demand, the rate of increase in imports (20%)

3/ "To prevent the economy from drifting into the conditions of a semi-colony and to safeguard against all kinds of pressures and influences which may handicap our national development path" was put forward as the overall aim of this draft plan. On the draft plan and on related developments see Tekeli and İlkin (1974).

was far behind the increase in exports (28%) and foreign trade had registered a $100 mn. surplus. National income in real terms had increased by nearly 30% and the wholesale price index had fallen by 4%. The accumulated war-time foreign exchange reserves were large enough to provide the necessary flexibility for an industrialization without creating a too heavy pressure on foreign accounts.

2. However, forces shaping the post-war world economy under U.S. hegemony provided to be too strong for advocates of a self-reliant industrialization pattern: The draft industrialization plan was scrapped under U.S. pressure and the country drifted into the orbit of the Truman Doctrine and of the Marshall Plan which radically changed the development path of the economy. The injection of foreign aid was preceded by a massive devaluation and the liberalization of the foreign trade regime. It is interesting to note that considering the conditions of the economy in 1946, there was no economic justification for the devaluation which took place in autumn 1946. Turkey was thus compelled to redefine its relations with the capitalist world on the basis of free trade and the consequent pattern of specialization.

3. This shift to an integration with the world economy within the framework of a free-trade regime was to be interrupted after 1954 when external bottlenecks were to lead to the adoption of protective policies once again. But, another structural characteristics inherited from the immediate post-war years, namely the external dependency of the economy reflected by chronic trade deficits was to stay as a permanent feature of the economy in the coming decades. With the exception of the second half of the 1950s when imports had to be curtailed drastically, the X/M ratios were registering a continuous deterioration from 1946 to the 1980s. This shift to a dependent path of development was mainly imposed externally and was not the necessary outcome of the structural-

internal characteristics of the economy as critiques of the import-substitution model would like us to believe. The mechanism of causality operated on the following lines: A moderate dose of external funds was injected into the economy -a dose which was to be continuously increased in the coming decades. An economy which, at the beginning stage of this new process, was capable of financing the import requirements from its own resources was, like a man who is gradually turning into a drug addict, transformed into an economy whose import requirements were being provided more and more by external funds. It is vital to understand that chronic external deficits preceded the establishment of an import-dependent industry, not the other way around. The certainty that foreign exchange would always be available for the import requirements of the industry facilitated the patterns of behaviour leading to the disregard for exports and to the emergence of an import-dependent manufacturing sector.

4. The deterioration of the relative size of the trade deficit between 1946 and 1981 seems to be due to both the weakness in export performance and the increasing import dependence of the national economy. The annual series for M/Y and X/Y which is summarised as five-year averages in Table II, shows an increasing trend for M/Y and a decreasing trend for X/Y between 1946 and 1981. It is, therefore, incorrect to characterise the development of the Turkish economy as a process of "closing-up" to the external world which an number of economists insisted on doing. Indeed, the use of the terms "open" or "closed"[4] seems to have served only polemical purposes in the Turkish discussion. If a summary characterization is required, it can be said that the capacity of the Turkish economy to carry on

4/ In 1977 the total trade deficit of non-oil exporting developing countries amounted to $26 bn. and Turkish trade deficit was $4bn. or more than 15% of this figure. The Turkish debt-rescheduling problem was one of the main headaches of the international financial circles during the three following years. These characteristics are hardly those of an economy "closed" to the world economy.

expanded reproduction by its own resources has continuously weakened; its dependency on external resources has increased due to a gradual weakening of its export performance and a continual increase in its import dependency.

5. The M/Y ratios as reproduced in Table II entail a re-examination of the import substitution process in Turkey. There is no question that the investment programme after 1960, particularly starting with the First Five Year Plan in 1963 explicitly aimed at substituting industrial imports and the foreign trade regime as a whole was axed on this policy orientation. But the findings reflected in Table II clearly demonstrate that import substitution for the economy as a whole was not positive throughout the period. The share of imports in GDP shows an increasing trend from 1946 onwards and this becomes even more perceptible from 1960 to 1981. Thus, it can be observed that industrial investments aiming at substituting imports for particular commodities did not produce import substitution in the macro-economic sense[5]. This seemingly paradoxical outcome is due to the increasing import dependency of the newly established industrial branches via intermediate and capital-goods requirements[6]. The interpretation of these well-known facts is also controversial. On one hand, opponents of a protectionist model blame the process of import substitution as having created an extremely dependent industrial structure. But this argument can also be reversed into its opposite by stating that the external bottlenecks are not because of but due to the insufficiency of import substitution.

5/ This conclusion is consistent with the findings of a detailed inter-industry study by Korum(1977) who attempts to calculate the contribution of import substitution to economic growth and concludes that import substitution for the economy as a whole was positive between 1963-68, but negative between 1968-73. The period after 1973 which is not covered by Korum is clearly a continuation of the trend starting in 19

6/ Another inter-industry study by Yıldırım (1978) concludes that between 1968 and 1973 the ratio of direct and indirect imports to total supply had shown significant increases in 5 main sectors; decreased in 3 sectors; rested more or less stationary in 10 sectors and had increased by 50% for the national economy as a whole.

IV. AN INTERNATIONAL COMPARISON OF EXTERNAL TRADE

Suggestions on economic policies to be derived from the foregoing analysis of post-war trends and characteristics of Turkish foreign trade (and the "deformations" thereof) would be misleading unless a parallel analysis based on the same indicators comparing Turkey with other and "similar" countries is also undertaken. It is a well-known fact that the same overwhelming factors shaping the world economy in the post-1945 era influenced almost all peripheral countries simultaneously. To be more specific, the transformation of the totality of the periphery of the capitalist world system into an area of chronic trade deficits (excluding oil producers which, later on, were to constitute a subset with rather different features) was one of the instrumental mechanisms of creating dependency in the aftermath of the Second World War. But this general tendency was transmitted to individual countries in different manners and dimensions. Hence, in order to ascertain whether this type of a differential incidence exists in the Turkish case, and, if so, whether it constitutes a particular deformation or not, an international comparison would be illuminatin

The indicators to be used in this comparison are the simple and global indicators of the previous section, namely M/Y, X/Y and X/M. We shall also use annual average growth rates in imports (g_m) during the last two decades as a basis for comparison and, finally, review the comparative data on the composition of industrial imports.

As for establishing a group of countries with which Turkey is to be compared, the following procedure is used: Countries (a) with per capita incomes within the range of $1000-$2500 according to the World Bank's World Development Report of 1981; (b) with populations exceeding 15 millions; and (c) about which continuous data were available after 1976, were considered "similar" to Turkey. All countries except one,7 meeting these criteria were included. Differences in

7/ The only elimination was made for the Republic of South Africa for obvious reasons.

social systems, historical experience and patterns of development were thus disregarded. The group thus defined consisted of the following nine countries: Algiers, Argentine, Brazil, Columbia, Mexico, Romania, South Korea, Turkey and Yugoslavia. Since the last year for which quantitative information was available was 1979, average annual values for 1976-79 (1976-81 for Turkey) of M/Y, X/Y and X/M were used. Annual averages of import growth rates (g_m) in dollar terms for 1960-70 and 1970-79 (1970-81 for Turkey) were also utilised. Table III presents the findings.

TABLE III. FOREIGN TRADE INDICATORS: AN INTERNATIONAL COMPARISON, 1970-1979

Countries	M/Y %	X/Y %	X/M	g_m% 1960-70	g_m% 1970-79
Algiers	34.6	29.7	0.87	-0.9	14.2
Argentine	8.9	12.0	1.37	0.3	0
Brazil	9.2	7.4	0.82	4.9	5.6
Columbia	11.5	13.3	1.18	2.5	5.8
Mexico	9.2	6.4	0.69	6.4	5.0
Romania	22.9	21.3	0,93	8.8	6.1
S.Korea	36.2	30.7	0.85	20.5	13.5
Turkey(1970-81)	12.0	5.0	0.43	5.5	7.1
Yugoslavia	22.1	12.3	0.56	8.8	5.0

Sources: World Bank, World Development Report, 1979, 1980, 1981. For Turkey, computations based on official statistics.

The conclusions to be derived from the comparative analysis of the indicators in Table III are as follows:

1. The share of exports in GDP for Turkey is by far the lowest among the countries in Table III. Hence the extremely weak character of the export performance of the Turkish economy is substantiated and it can be considered a striking deformation in its articulation with the world economy.

2. From the viewpoints of imports, at first sight there seems to be no particular anomaly in Turkey's position among the countries in Table III. The M/Y indicator places Turkey exactly in the mid-point behind S.Korea, Algiers, Romania and Yugoslavia; but in front of Columbia, Mexico, Brazil and Argentine. As for growth rates in imports, during

the 1960s Turkey is again at the mid-point, following S.Korea, Romania, Yugoslavia and Mexico, but in the following decade the average rate of import growth for Turkey increases and she shifts to the ranks of front-runners, behind oil exporter Algiers and S.Korea only. This inability to restrict import growth during the period of crisis in the world economy is significant. It is also interesting to note that among countries with a similar past experience in industrialization patterns (i.e. protective-import substitution policies within a capitalist framework oriented towards a large internal market) Turkey emerges as a relatively high importer: Her M/Y ratio is higher than the four Latin American countries included in the table. These observations induce us to revise the first impression created by Table III and to conclude that Turkey can be considered as a relatively high importing economy- a conclusion substantiated by the findings of the previous section.

3. As for the X/M indicator representing roughly the degree of self-reliance of the national economy, Table III places Turkey at the end of the scale. This situation of extreme external dependency is a grave deformation whose correction should be on the agenda of any economic policy model.

Another significant area of international comparison aimed at illuminating the particularities of Turkey's articulation with the world economy would be the internal composition of exports. We start by the share of industrial exports within total exports as reprpduced by Table IV.

TABLE IV. THE SHARE OF INDUSTRIAL EXPORTS IN TOTAL EXPORTS,1978

Country	%
S.Korea	89
Yugoslavia	72
Romania	70
Brazil	34
Mexico	30
Turkey	27
Argentine	26
Columbia	17
Algiers	1

Sources: World Development Report 1981. For Turkey official statistics.

In interpreting Table IV, it should be noted that 1978 was a year in which Turkish industrial exports were unusually low: From 1972 to 1980 this percentage oscillates between 30 and 39% with the exception of 1972 and 1978 (27% in both) and it registers a further increase and seems to settle above the 50% threshold after 1980. Hence it could be observed that as concerns the relative size of industrial exports, there is no striking anomaly in the situation of Turkey- an economy which has never been an important exporter of primary commodities.

But when we come to the composition of industrial exports, the picture which emerges is different. Table V presents the findings of a study by Chenery and Keesing on the composition of industrial exports in 1975 by four groups of commodities and three groups of developing countries[8]. We added two supplementary figures for Turkey: The average of export percentages for 1980-1981 and the composition of industrial production for the same group of commodities for 1980.

The findings of Table V show that the composition of Turkish industrial exports is obviously different from the other countries in Group II which share a similar past experience in industrialization policies and that there is a striking discrepancy between the composition of industrial production and that of industrial exports of Turkey. The main difference in the composition of industrial exports between Turkey and other countries of Group II (Yugoslavia, Brazil, Argentine) is the significantly lower percentage of heavy industry in Turkish exports; whereas Turkish percentages for labour-intensive light industries are higher and resembles

8/H.B.Chenery and D.B.Keesing, "The Changing Composition of Developing Country Exports" (mimeo) quoted and the relevant table reproduced by Lall(1980). Chenery and Keesing use seven groups of commodities three of which (clothing-footwear, other clearcut consumer goods, textiles) have been aggregated under the same heading in column 3 of Table V, and "capital goods" and "standardised intermediates" have been gathered under column 4. Chenery and Keesing's characterization of country groups are, in summary form, as follows: Group I: "Early specialization in labour intensive manufactures"; Group II: "Large semi-industrial countries with substantial heavy industry built-up behind protective barriers"; Group III: "Countries emerging from primary specialization". A fourth group consisting of "large poor countries" has not been included in our table.

TABLE V. EXPORTS OF MANUFACTURES: PRODUCT GROUPS AND COUNTRY GROUPS, PERCENTAGE SHARES IN 1975

Countries	Consumer Durables	Textiles, Light Consumer Goods	Capital Goods, Standard Intermediate Goods	Raw-Materia Based Industries and Others
Group I				
Hongkong	11.3	75.1	3.5	10.1
Taiwan	9.8	57.8	18.0	14.4
S.Korea	5.2	60.4	21.7	12.7
Group II				
Yugoslavia	3.1	24.8	46.5	25.6
Argentine	7.8	7.4	42.9	41.9
Brazil	6.1	29.6	46.5	17.8
Turkey				
a)Exports(1975)	0.5	60.8	25.4	13.4
b)Exports(1980-1)	9.0	44.4	26.6	20.0
c)Production(1980)	10.1	26.5	50.1	13.3
Group III				
Morocco	0.2	62.2	23.3	14.3
Thailand	2.9	48.1	17.4	31.6
Phillippines	0.4	48.3	22.2	29.1
Developed Countries	11.3	23.4	55.9	9.4

Sources: See note 8. For Turkey (b) and (c) computations by the author on the basis of data in official foreign trade statistics and 1980 Survey of Manufacturing Industry.

---

closely those of Phillippines, Thailand, Taiwan and (for 1975) South Korea.

This is not a necessity which emerges from the production profile of the Turkish industry. On the contrary, as Table V clearly shows, intermediate and capital goods comprise 50.1% of Turkish manufacturing output whereas the relevant share of light consumer goods in production is merely 26.5%. It is difficult to find an economic justification for this discrepancy between the structure of production and exports. If we approach the problem from the viewpoint of labour costs, our analysis in the next section will demonstrate that average wages in dollar terms are significantly higher in Turkey than than those in countries in Group I and III in Table V. Hence the relative concentration of Turkish industrial exports around labour intensive products seems to emerge as a deformation which ought to be corrected by appropriate economic policies.

V. POSITIVE PARAMETERS OF THE ECONOMY: INDUSTRIAL STRUCTURE AND LEVEL OF WAGES

The foregoing overview of the patterns of articulation of Turkey with the world economy has emphasised the major deformations which have emerged during the past decades-deformations which strike the observer particularly when a comparison with countries at a comparable level of development and with resembling historical experiences and under similar objective situations is undertaken. But a balance sheet of post-war Turkish development includes some positive elements as well. In this section we shall draw attention to two of the positive parameters which have emerged as a consequence of the development pattern of the Turkish economy during the last decades -parameters which concern industrialization and wages.

The first positive parameter which emerged as an end result of import substitution policies is the level and pattern of industrialization itself. At 1954 when the development pattern based on traditional specialization within the capitalist world economy had to be abandoned, industry accounted for 15.5% of the national product, less than half of the agricultural sector. By 1980, as a result of industrialization policies during which the internal market was the driving force, the share of industrial production (26.7%) had exceeded that of agriculture (21.7%) although industrial employment had registered a slower growth rate.

Moreover, the pattern of industrialization had also started to show impressive signs of maturity. After a period of fast growth of the sub-sector producing durable consumer goods during the 1960s, industrial investments were gradually channelled into intermediate and capital goods, and by 1980, the share of these two groups of products within production value of manufacturing sector had reached 50.1%[9]. As a consequence of this process, Turkish industry had attained a relatively diversified profile in which a number of branches with strong forward linkages had started to occupy important places.

9/ See Table V.

It is controversial whether this diversified industrial profile, in which many "key" or "basic" products, instead of being imported at lower costs were domestically produced, is a positive attainment or another structural deformation. The present writer rejects the static comparative advantage argument and defends the view that for a relatively large-sized peripheral economy, considerations of long term growth and self-reliance provide a strong case in favour of a diversified industrial structure with an important component of intermediate and capital goods production. This position has to be qualified by emphasizing the necessity of a planned approach in investment policies leading to a selective pattern of industrialization in which considerations of optimum size and technology would be decisive in deciding on priority branches. An evaluation of the Turkish industrial structure by the end of the 1970s leads us to conclude that despite the partial relevance of these qualifications and despite the high degree of external dependency in the short run, positive elements of the pattern of industrialization far outweigh its negative attributes. Hence, the preservation and development of sub-branches of advanced and heavy industry should be among economic policy objectives.

A second positive parameter of the Turkish development pattern as it took shape during the past two decades is its transformation into a relatively high-wage economy among peripheral countries. The development of a strong trade union movement, the establishment of a fairly advanced labour legislation and the emergence of a developed social security system since the early 1960s, all within the framework of a parliamentary democracy, enabled a nearly uninterrupted advance in real wages, and by mid-1970s, Turkish wages in dollar terms seemed to be above wages in the totality of the peripheral economies of Asia and Africa and most of Latin America with the exception of

Venezuela, and possibly of Argentine and Mexico[10].

We believe that the operation of the Turkish economy has, in the past decades, gradually adapted itself to this structural parameter. The size of the internal market in which wage levels have been a determining factor, was instrumental in the rate and forms of industrial growth. There has been a gradual shift in industrial structure away from traditional, labour-intensive branches, towards more advanced, heavy branches, although, as it has been demonstrated in the previous section, this transformation is not yet reflected in the composition of exports. Thus, positive changes taking place in the pattern of industrial production have been consistent with the progression of average wage levels. And, above all, the institutional and political framework enabling the prevalence of an upward trend in wages has been a strategic factor in the painful process of the democratization of Turkish society, and attempts to reverse this trend artificially and with extra-economic compulsion puts the "necessity" of a repressive political regime to the agenda. Hence we conclude that the relatively high wage level of the Turkish economy is a positive parameter of the past development pattern.

10/ See Frobel et.al. (1980,p.351,Table III-14). In this table estimates for hourly wages in manufacturing in dollar terms. for unskilled,semi-skilled,skilled workers and for all workers in over 50 developing countries are given. Since data for all these categories are not available for each country, in order to facilitate comparisons we assumed that overall average wages are equal to wages of semi-skilled workers. The Turkish figure for average hourly wages is $0.63 for 1974. For reasons explained below in the text, we believe that this is an underestimation and make two corrections arriving at a conservative estimate of $0.72 and a realistic estimate of $0.94. There is no figure for Argentine in Frobel's table but in a study by Mendive (1978,p.93,Table 2), Argentinian wages are given to be 23.5% above Brazilian wages for which Frobel's table leads to an estimate of $0.70. Hence Argentinian wages seem to clearly above the conservative Turkish estimate but slightly lower than the realistic estimate.

We know that one of the explicit objectives of the 1980 stabilization programme was to transform Turkey into a low-wage economy in a comparatively short period[11]. The reductions of unit wage-costs to a level more or less comparable with successful export-oriented developing countries, particularly South Korea, seems to have been aimed at. Continuous devaluations of the Turkish lira and curbs on changes in nominal wages so as to keep them behind exchange rate changes were the main instruments used to realise this objective. The suspension of the collective bargaining system and the prohibition of strikes provided the institutional framework for the implementation of this policy.

It would be illuminating to investigate how far this operation has been successful. Since a comparison with Korean wages can be made for 1974, we shall first attempt to calculate changes in Turkish wages in dollar terms between 1974 and 1979 (Table VI). Then, data on monthly wages beginning with the launching of the stabilization programme in January 1980 will be presented, once again in dollar terms, until the end of 1982 (table VII). These findings will enable us to speculate whether, or how far, the wage gap between Turkey and S.Korea has been narrowed between 1974 and 1982.

TABLE VI. CHANGES IN WAGES IN DOLLAR TERMS, 1974-1979

(1)	(2)		(3)	
Years	Daily Wages		Annual Wages Per Worker	
	Dollars	Index	Dollars	Index
1974	4.92	100	2168	100
1975	6.01	122	2786	129
1976	7.23	147	3039	140
1977	8.26	168	4071	188
1978	8.67	176	4622	213
1979	7.88	160	4607	213

Sources: Column 2: Wage series of Social Secirity Organization as compiled by Gülalp(1982). Column 3: Calculations made by the author from data in Annual Surveys of Manufacturing Industry. The exchange rate used in our calculations is the weighted average of official rates for exports as given in Summaries of Monthly Foreign Trade until the end of 1981 and daily quotations of the Central Bank after that period. The discrepancy between the two series of wages are due to sources, coverage and methodology. All wage data are in gross figures.

11/See various statements by T.Özal, the "economic baron" of the Turkish economy after 1980 on the subject of wages as quoted in Çölaşan(1983).

It should be emphasized that our investigation of wage rates in dollar terms leading to an international comparison of wage levels does not aim at a comparison in living standards of the working classes of the relevant countries. Wages here are treated as a critical variable influencing the pattern of articulation of the related country with the world economy. A comparison in hourly gross wage rates pertaining to industries with roughly comparable technologies and labour productivities is highly significant in this respect and the use of official exchange rates is fully justified. Trends in wages in dollar terms should not be interpreted as directly reflecting real wage trends . The two trends would give identical results if, and only if, the exchange rate is fully indexed to the cost of living. In cases where there is systematic overvaluation of the national currency, the wage index in dollar terms stays significantly above the index for real wages. This was the case for Turkey between 1974-1978 when wages in dollar terms, as Table VI shows, increased by 76% and 113% according to two different wage series whereas our independent calculations demonstrate that the increase in real wages during the same period was less than half of these increases.

We shall now try to link together the annual data in Table VI with the two monthly series in Table VII and then try to undertake a comparison with Korean wages.

First, considering the fact that columns 2 of Tables VI and VII pertain to the same series, we calculate an average daily wage of $5.28 from the quarterly wage figures of column 2 for 1980 in Table VII which corresponds to a decline of 49% from 1979 to 1980[12]. Secondly, we calculate average hourly wages for 1981 and 1982 from the quarterly wage figures of column 3 of Table VII and observe that hourly wages had decreased by 11.9% in 1981 and 7.7% in 1982.

12/ As can be observed from a comparison of wages in January 1980 with average wages of February-March in Table VII, this regression is mainly due to the massive devaluation of the Turkish lira at the end of January when the exchange rate for the dollar had increased from 47TL to 70 TL.

Thirdly, assuming that changes in hourly wages in hourly wages in column 3 are identical with changes in daily wages as represented by column 2 of Table VII, we apply the rates of decline in hourly wages in 1981 and 1982 to the daily wage figure of $5.28 for 1980 and thus arrive at $4.65 for 1981 and at $4.29 for 1982.

TABLE VII. MONTHLY WAGES IN DOLLAR TERMS, JANUARY 1980-DECEMBER 1982

(1) Months	(2) Daily Wages		(3) Hourly Wages	
	Dollars	Index	Dollars	Index
1980(I)	6.60	100	1.41	100
1980(II-III)	4.91	74	1.06	75
1980(IV-VI)	5.11	77	1.10	78
1980(VII-IX)	5.33	81	1.14	81
1980(X-XII)	5.19	79	1.05	74
1981(I-III)	4.85	73	0.99	70
1981(IV-VI)	5.33+	81	1.14	81
1981(VII-IX)			1.01	72
1981(X-XII)			1.01	72
1982(I-III)			1.05	74
1982(IV-VI)			0.99	70
1982(VII-IX)			0.92	65
1982(X-XII)			0.88	62

(+)Average for April-May, 1981.

Sources: For exchange rates and column 2, same as Table VI. For column 3, data collected by the author from the payrolls of a private construction/covering between 961 and 1275 workers. firm

For a comparison with Korean wages, we shall start with Frobel's figures for 1974 for the two countries[13]. Frobel gives $0.21 and $0.43 as hourly wages for female and male South Korean workers respectively and $0.63 for Turkish workers. With weights of 1 and 2 for female and male workers, we arrive at a national average of $0.36 for S.Korea. As for the Turkish figure of $0.63, this seems to be somewhat related with the 1974 figure pertaining to column 2 of Table VI based on Social Security Organization wage series. A correct transformation from daily wages of $4.92 in Table 4 to hourly wages gives the figure of $0.72[14].

13/ Ibid.,p.351.

14/ With 48 weekly working hours and with full pay for Sundays, the correct derivation of hourly wages would be: (4.92 x 7) ÷ 48 = 0.72.

However, there is general agreement among Turkish researchers[15] that wage data of the Social Security Organization lead to an underestimation of the national average. We shall make a cautious correction and estimate that a 30% increase in the hourly wage of $0.72 derived from Social Security Organization data will produce a realistic estimate of tha national average, namely $0.94. Thus, South Korean wages seem to be around 34% of the Turkish level in 1974. Table VIII reproduces changes in wages in dollar terms from 1974 to 1982 as explained above.

TABLE VIII. INDEX NUMBERS FOR CHANGES IN WAGES IN DOLLAR TERMS, 1974-1982

(1)	(2)		(3)
Years	Hourly Wages		Annual Wages Per Worker
	Turkey	S.Korea	Turkey
1974	100	34	100
1975	122		129
1976	147		140
1977	168		188
1978	176		213
1979	160		213
1980	107		188
1981	95		
1982	87		

Sources: Same as Tables VI and VII. See also the explanation in the text.

Table VIII clearly shows that three years of orthodox stabilization policies have resulted in a dramatic decline in Turkish wages in dollar terms. Continuous depreciation of the official exchange rate for the Turkish lira and restriction of annual nominal wage increases have been the two instruments in realising this result. But it seems to be questionable whether this regression has brought Turkish wages at a level comparable with Korean wages by 1982. If we take column 2 as a basis for comparison, Turkish wages in 1982 are more than 150% above Korean wages in 1974. Thus, a hypothetical increase of about 150% in Korean wages in dollar terms in eight years would be necessary to bring them at the same level with Turkish wages- a change which hardly seems likely. Moreover,

---

15/ See for example Törüner(1982,p.82) who claims that the rate of underestimation is between 1/3 and 1/2.

column 3 of Table VIII, reflecting data in Annual Surveys of Manufacturing Industry registers a much faster growth in Turkish wages between 1974 and 1978 and a significantly slower decline in 1980. Since the data base of column 2 does not cover wage-brackets above a specified nominal level, it is conceivable that nominal wage increases pegged to the inflation rate after 1977 are better reflected in column 3. If so, it seems improbable that the gap between Korean and Turkish wage levels had narrowed significantly between 1974 and 1982.

Despite the effectiveness of the instruments of traditional stabilization programmes in depressing wage levels, it seems that in the Turkish case they have not gone far enough to shift the economy into a "low-wage" category comparable with South-East Asian pattern. The structure of the economy has resisted to a radical transformation on these lines. It is much more realistic to consider the relatively high level of wages as a positive parameter to which economic policies ought to adapt themselves instead of a policy variable to be minimised. This conclusion based on considerations of realism and feasibility is strengthened by considerations of equity as defined earlier in this paper.as one of the basic aims of economic policies in general and the obvious political costs corresponding to an effective anti-labour course of action. Hence, we suggest that the articulation of Turkey with the world system as a relatively high-wage peripheral economy is both feasible and desirable.

VI. SUGGESTIONS FOR AN ECONOMIC POLICY ALTERNATIVE

The foregoing historical and comparative investigation of some of the dimensions of afticulation of Turkey with the world economy has enabled us to draw attention to a number of deformations and positive parameters of the national economy. To recapitulate, the economy has an extremely weak export performance, a comparatively high degree of import dependency and a chronic state of trade deficits which tend to increase with the passage of time. During the last decades the economy has thus turned into a state in which it is incapable to meet its import requirements for expanded reproduction through its own national resources. Another deformation concerns the composition of exports which is unjustifiably biased towards labour intensive commodities and which, therefore, is discordant with the composition of production. Concerning the positive parameters, the economy has been able to pursue a diversified and somewhat advanced pattern of industrialization which went significantly beyond the limits of traditional-primary specialization within the capitalist world system. Secondly, through more than three decades of a parliamentary regime coupled with populist policies and a path of development oriented towards the internal market, Turkey has emerged as a relatively high-wage country among peripheral countries of a comparable level of development.

If these conclusions are accurate and if a general agreement about the overall aims of economic policies exists, the following points for a "correct" policy orientation for the Turkish economy in the 1980s can be specified.

1. It is evident that the export capacity of the national economy has to be significantly increased. Since the primary commodity basis of the Turkish economy is not particularly strong, most of the increase in exports will have to originate from industrial production. During the last few years industry has been operating at levels

considerably less than full capacity. Therefore, the larger share which external markets will obtain from industrial output can be realised through a gradual approach to full capacity and a significant reallocation of the present excess capacity towards exports. Hence, as an expansionary path renders a fuller use of industrial capacity possible, the share of industrial output to be allocated to external markets can be significantly increased by means of effective export promotion policies. This pattern of reallocation does not imply a trade-off between external and internal markets in absolute terms until full capacity is reached and there would be scope for a gradual increase in real incomes of those classes which have experienced sharp deteriorations in consumption levels after 1980.

2. A selective export promotion policy aiming at an increasing share of standard intermediate and unsophisticated capital goods within industrial exports would be in order. Several benefits would be reaped from an orientation towards this direction. First, the systematic pressure on wages which is inherent in an export drive based on labour-intensive commodities would be replaced by an intensive effort aimed at realising full capacity use so as to reduce unit capital costs in relatively capital intensive exports. In an economy with the particular characteristics of Turkey, elimination of excess capacity (full use of capital goods) ought to be considered a more rational behaviour than an effort to minimise labour costs. Secondly, as a late entrant with relatively high labour costs into Western markets in labour intensive consumer goods, Turkey has to resort to excessive export subsidies and hence faces the risk of drifting into a path of "impoverishment through export increases". Difficulties created by protective barriers in these markets against subsidised labour intensive products are also well-known. Entry into Third World markets in these products are also difficult because they pertain to branches in which the first stage of industrialization can be expected to take place in most developing countries. On the other hand,

standardised intermediate and unsophisticated capital goods in which there are no trade mark or patent problems could offer substantial potentials in these markets. A selective export promotion on these lines is also a feasible policy since the present structure of industrial production is suitable for a reorientation in this direction.

3. The foregoing investigation has demonstrated that the Turkish economy is extremely import-dependent and that it has shown itself incapable to restrict the growth of imports during the difficult years of the world economy following 1974. The share of imports in GDP has thus reached relatively high levels by the end of the 1970s. Hence a reduction of imports to around 10% of GDP seems to be a realistic target for the medium term. A practicable way to attain this target while following an expansionary path would be to freeze the real level of imports until exports and imports attain equilibrium at around 10% of GDP. Since the rate of growth, under present circumstances, is dependent on the real level of imports, compatibility between a positive growth rate and a constant level of imports can be realised only by means of a planned reallocation of resources. An effective allocation of current foreign exchange earnings into productive uses and a new drive into import substituting investments would provide the main elemnts of this planned reallocation[16]. The particular problems in such a set-up would be as follows:

a) The additional import bill of such a programme proceeds from the incremental import requirements of increased industrial capacity use and from the imported capital goods necessary for undertaking import-substituting investments.

b) Savings on the foreign exchange budget can be realised after the completion of the import-substituting investment programme and if this programme actually results in positive import substitution in its direct and indirect

16/ The technical feasibility of such a programme can be demonstrated by the Brazilian experience between 1974 and 1977 when imports were frozen around $14.5-15 bn. together with a successful export drive and simultaneously with a massive investment programme aiming at import substitution. See UN(1980,p.117).

effects. But this is a possibility for the medium term and, therefore, an additional policy element aiming at the planned and centralised control of the composition of imports emerges as a necessity for the short-term. Between 1976 and 1980 consumption goods never exceeded 3% of the total import bill of the Turkish economy. But, in fact, this is an illusion. Although no exhaustive study on the subject exists, it is more than probable that a substantial proportion of imported raw materials and intermediate goods which constituted between 53%-77% of the import bill during the same period[17], is directed in their final use towards satisfying the import requirements of industries producing non-basic consumption goods. It is on these items that a considerable potential for savings on the import bill exists. And this can be realised only through a centralised and planned control of the composition of imports. This naturally implies a selective allocation of foreign exchange, i.e. imported industrial inputs, in favour of heavy and advanced sectors and against consumer durables. Thus, these latter branches ought to reach full capacity production at a later date than the former branches.

c) The increased share of exports in industrial output will provide the incremental foreign exchange earnings of the expansion process. The exact values for the variables influencing the trade balance in a consistent solution for the problem can be obtained by means of a macro-economic model whose construction should be the task of the planning organisation.

If an economic policy model on these lines can be lanuched and implemented, it would demonstrate that there is no contradiction between import substitution and export promotion in the medium term, i.e. until full capacity is reached: The former is linked with the investment programme, the latter with a reallocation of available capacity between external and internal demand. A long-term planning perspective

17/ For a classification of imports into consumption goods, intermediate goods and capital goods see Gülalp(1982,appendix

based on a clear-cut industrialization strategy has to complement the medium-term programme.

But it can be said that since the foregoing policy suggestions mainly refer to the medium term, a short-term "stabilization programme" also remains to be done. In this respect, the present writer would prefer to question the whole concept of a stabilization programme in the traditional sense it is used. We would rather use the concept of an "anti-crisis programme linked with a medium-term economic policy model" in which short-term anti-crisis measures would be interrelated with the overall aims of growth, income distribution and self-reliance and with a medium-term programme based on these concepts. An anti-crisis programme on these lines is on the urgent agenda of progressive economists both in the South and in the North endeavouring to put forward an alternative to orthodox stabilization programmes -programmes which have been shaped, refined and tested in research institutes and academic centers of capitalist metropoles and often imposed to reluctant but weak governments by the supra-national organizations of the capitalist world system. We believe that a systematical exchange of views and experiences between economists of Mediterranean countries on economic policy alternatives can provide a modest step towards a joint effort in the construction of an alternative and progressive anti-crisis programme.

REFERENCES

Bulutay,T. et. al.(1974), Türkiye Milli Geliri,1923-1948 (National Income of Turkey,1923-1948),Ankara,SBF Yayını

Çölaşan,E. (1983), 24 Ocak:Bir Dönemin Perde Arkası (January 24: Behind the Scenes in an Era), İstanbul, Milliyet Yayınları

GATT(1978), International Trade 1977/78, Geneva

Gülalp,H. (1982), Gelişme Stratejileri ve Gelişme İdeolojileri, (Strategies and Ideologies of Development),(mimeo),Ankara

Korum,U. (1977), Türk İmalat Sanayii ve İthal İkamesi (Turkish Manufacturing Industry and Import Substitution), Ankara, SBF Yayını

Lall,S. (1980), "Exports of Manufactures by Newly Industrializing Countries", Economic and Political Weekly, 8December 1980

Mendive, P.I. (1978), "Protectionism and Development", CEPAL Review, 1978/2

Tekeli,İ and İlkin,S.,(1974), 1947 Türkiye İktisadi Kalkınma Planı, (The 1947 Economic Development Plan of Turkey) Ankara, ODTÜ Yayını

Törüner,M. (1982), Çalışanlar ve Gelir Farklılıkları (Workers and Income Differentials), Ankara, Gazi Üniversitesi İİBF Yayını

UN (1980), Economic Survey of Latin America, Santiago

Yıldırım,N. (1978), "Türkiye Ekonomisinin İthalat Bağımlılığı" ("Import Dependency of the Turkish Economy"), Studies in Development, Summer 1978

(11)

THE ROLE OF THE STATE IN THE DEVELOPMENT OF CAPITALISM IN TURKEY

Korkut BORATAV

7082

THE ROLE OF THE STATE IN THE DEVELOPMENT OF CAPITALISM IN TURKEY

Korkut Boratav

I. INTRODUCTION

This paper attempts to investigate state-economy relations in the development of capitalism in republican Turkey. In doing this, we try to examine whether particular patterns can be discerned concerning the role of the state in the functioning of the economy. Since each of these patterns, if they exist, is expected to correspond to a particular historical period, the analysis of the relevant patterns should become, at the same time, an analysis of the relevant periods. Although the investigation of these periods in this context requires a historical perspective, this paper has no claim to be an essay on economic history in the strict sense. Instead we propose to shift the emphasis on the particularities characterizing state-economy relations in each of the periods in question and thus to sketch, as far as possible, alternative models embodying these characteristics.

Our investigations lead us to conclude that there exist three basic patterns in which the state plays a distinctly different role in the economy, each of them corresponding to a particular period in the economic history of republican Turkey. We designate these three patterns and periods as: (a)private wealth formation through active state support (1923-1929); (b)the state as the basic agent of capital accumulation (1930-1939); and (c)the state as a stable element of the reproduction process under conditions of industrialization through import substitution (1962-1976). As can be observed at first sight, these periods do not cover the republican era as a whole. The "gaps" inbetween can be gathered in two groups from the viewpoint of state-economy relations: First, a systematic (but abortive) attempt to eliminate the state as

a productive sector of the economy, corresponding to the years 1946-1953 has to be analized. Secondly, one can observe that the state was confronted with other types of problems during economic crises, and that recurrent and similar patterns of reactions to crisis conditions seem to have emerged. There are three sub-periods after 1923 during which exigencies of "crisis management" replaced other economic tasks of the state: 1940-1945, 1954-1961 and 1977-1980.

The preceding paragraphs outline the framework within which the role of the state in the development of Turkish capitalism will be analized in this paper. The presentation, starting with a brief section on the pre-republican period, follows mainly a chronological order except the seventh section on crisis management where the three crisis periods, as listed above, are investigated together. How far can the Turkish experience be considered a unique one and how far is it part of a general pattern of capitalist development in the 20th century? This question is briefly discussed, particularly within the Mediterranean context in the concluding paragraphs of the paper.

II- SOME OBSERVATIONS ON THE PRE-REPUBLICAN PERIOD

It was not only the ruins of a decadent medieval society and a dependent, backward and war-torn economy which the new Turkish Republic inherited from the Ottoman Empire in 1923; the Kemalist revolutionaries acquired the legacy of the Young Turk revolution of 1908 as well. The ideological continuity between the two revolutions has been demonstrated and analized in its various dimensions by Turkish researchers during the last decades; and the bourgeois character of the two revolutions should be regarded as the main factor ewplaining this striking ideological continuity between 1908 and 1923. Hence, economic thinking of the Kemalist cadres immediately after 1923 was, not only influenced by the debates of the preceding decades, but was also a direct descendant of one of the main schools of thought of the

post-1908 era. So, a brief overview of economic thinking, particularly on state-economy relations during the years preceding the Kemalist revolution would provide a good starting point in understanding the orientation of economic policies after 1923, something which we attempt to do in this section.

On economic policy problems in general, the two main currents of 19th century bourgeois economics were faithfully reflected within the ranks of Young Turk intellectuals.[1] The most prominent and influential representatives of the French and English liberal schools were Prince Sabahattin and M.Cavit whose predecessors in the late 19th century were the first (and non-Muslim) writers of political economy textbooks, Ohannes Pasha and Mikail Portakal Pasha. Among these, M.Cavit should be considered the most important figure since he was a prolific writer and Minister of Finance in a number of governments as an influential member of the Central Committee of the revolutionary Union and Progress Party, the political organization which dominated politics after 1908. These writers, and M.Cavit in particular, took an orthodox free-trade position vis a vis the external world, envisaged no particular role for the state in facilitating capital accumulation and predicted a gradual and smooth process of development in which agriculture would act as the driving force. These views represented an attempt to arrive at a modus vivendi with the "internationalist" commercial bourgeoisie in whose ranks a wider representation of Turkish-Muslim elements would be sought, in return for which the existing pattern of articulation of the Empire with the imperialist system would be kept impact.

The second group of writers, those of the so-called "National Economy School" were under the influence of the

1/ For recent contributions on this subject see Çavdar(1982) and Toprak(1982).

German historical school on one hand and of the newly emerging wave of Turkish nationalism on the other; both influences facilitating the emergence of an anti-liberal reaction on economic policy problems. The role which the "National Economy School" attributed to the state for the development of the Empire had two dimensions. First, the state had to protect the economy from foreign competition thus creating the preconditions for the formation of a national economy and the beginnings of an industrialization process. Earlier writers of the anti-liberal school, namely Ahmet Mithat, Mizancı Murat and Musa Akyiğit went no further than this. But their post-1908 followers, influential writers like Yusuf Akçura and Tekin Alp who were also members of the Union and Progress Party, envisaged a more active role for the state: Economic progress of Turkey could only be possible through the establishment of a capitalist order of a national character, for the realization of which the state had to play an active role. According to these exponents of Turkish nationalism, the semi-colonial status of the economy could not be transcended towards a capitalist order of a national character unless the compradore, non-Muslim urban commercial bourgeoisie and financiers were replaced by Turkish and Muslim elements. It was extremely naive to expect that such a transformation could take place spontaneously, and it fell upon the state, which, in the aftermath of the 1908 revolution, was gradually being "conquered"by Turkish nationalists, to start and complete this process.

Favorable conditions for a transformation in this direction were generated by the wars with which the Ottoman Empire was confronted after 1912. These representatives of the "National Economy School" welcoming, almost jubilantly, the historical opportunity which the objective conditions of war provided for such a transformation wrote about "the concentration of wealth","the elimination of small enterprises","the emergence of a proletariat condemned to live under extreme hardships"

as positive changes towards the establishment of a modern society because "the only way to save the nation from the tragic conditions in which she lives" was to "develop Turks economically, to create a rich middle class and a bourgeoisie and to establish large-scale industry either by the state or by the Turks during the war."[2]

These nationalistic views, not surprisingly, overshadowed the liberal argument and increasingly influenced policy-making during the First World War. The main war-time economic measures taken in this direction were a doubling of custom tariffs, the elimination of extra-territorial concessions from which European nationals benefited, the over-ambitious attempt towards an internal financing of the war and the semi-official toleration, and even encouragement of war-time profiteering as long as it served the interests of Turkish merchants and contractors.[3]

When the new Turkish Republic inherited the ruins of the Ottoman Empire in 1923, the ancien régime had transferred limited experience on the regulation of a national economy under peace-time conditions. The remnants of the traditional system of taxation (i.e. the tithe) and municipal controls were certainly there, but doomed for extinction in a few years. Elements of a modern accounting and management system, particularly in foreign trade and in certain areas of public finance were present, but under the administration of foreign powers (i.e. the Ottoman Debt Administration). On the other hand, the Kemalist revolutionaries inherited the economic ideology of the nationalist wing of the Young Turk movement and some "valuable" experience in the (war-time) use of the state power for the enrichment of individuals, and, thus, for the creation of a Turkish bourgeoisie. This legacy, both on the ideological area and on economic policy tools, which the Young Turk revolution of 1908 left to the

2/ Quoted by Toprak(1982,p.17,22)

3/ Typical policy attitudes in this respect were the attempt to solve the supply problem of Istanbul through merchant guilds and the so-called "wagon trade" in which merchants who were licensed to transport and market foodgrains to big towns made huge profits and often shared them with influential politicians and bureaucrats. See Toprak(1982,Ch.X), Çavdar(1971), Eldem(1975).

rulers of the new Turkish state was to be a determining factor in shaping state-economy relations during the years following 1923.

III. PRIVATE WEALTH FORMATION THROUGH ACTIVE STATE SUPPORT: 1923-1929

A few months after the final military victory of the Kemalists, an economic congress was convened in Izmir, early in 1923, to set forth the guidelines on economic policy matters in the coming years. The resolutions of the Izmir Congress clearly demonstrate the adoption of the main theses of the "National Economy School" by the Kemalists concerning the economic tasks of the state in the coming period: Establishment of a protective tariffs policy to facilitate the development of a local industry and active state encouragement aimed at the emergence of a "national", i.e. Turkish, class of entrepreneurs were the two themes dominating the resolutions and the discussions of the Congress.[4]

Of these two themes, the implementation of a protectionist foreign trade regime was to be impeded by the Lausanne Peace Treaty which was signed a few months after the Izmir Congress. The economic provisions of the Treaty froze the Turkish tariffs at the adjusted specific Ottoman tariff scale of 1916 which corresponded to a mere 13% rate of effective protection for the economy.[5] Differential rates of excise taxes for imported and locally produced commodities were also prohibited, the only significant exception being in the area of state monopolies where, for revenue purposes, higher prices could be charged. The Treaty also stipulated the elimination of existing quantitative restrictions on foreign trade and prohibited the introduction of new ones.[6]

On the other hand, there were no external or internal constraints on the implementation of the second theme, namely on the "creation" of a "national" bourgeoisie via state support.

4/ For the documents and resolutions of the Congress see Ökçün(1968).

5/ Kurmuş (1978).

6/ Meray (1978, pp.79-80).

Whereas this was an obsessive theme in the writings of Young Turk theoreticians, the Kemalists after 1923 preferred to subscribe discreetly to this policy but pursued its implications with determination.

Apart from tax incentives and a liberal system of subsidies for private investors, one can point to two schemes utilized specifically for the creation of a new bourgeoisie: The granting of state monopolies to private concessionary companies and a conscious policy aiming at the embourgeoisement of political cadres.

A significant increase in the number of state monopolies took place in the years following 1923. The official justification for this policy was based on revenue considerations: Prices of state monopolies were free from the aforementioned restrictions of the Lausanne Treaty concerning excise taxes, and thus monopoly revenues would compensate the reduction in public revenues following the abolition of the tithe after 1924. But in their actual operation, state monopolies on sugar, tobacco, petroleum products, explosives, alcohol, matches, harbours and docks paradoxically provided a mechanism for the enrichment of newly emerging businessmen: The monopoly rights established over these activities were not directly exercised by the government; rather, the concession to produce, import or export the commodity or to operate the relevant activity was usually given to a private firm under extremely favourable conditions. These monopoly rights were a source of substantial profits accruing to selected groups of local businessmen who occasionally collected the major part, or even the totality of the initial capital for operating the monopoly by soft government loans.[7] It is questionable whether the activities of state monopolies, on balance, resulted in a net increase of government revenues or constituted a drain on public funds during this period.

The second method of creating a new and "national"

7/ Başar (1945) and Boratav (1974).

bourgeoisie consisted in encouraging an active involvement of political cadres (mostly people of petty-bourgeois, bureaucratic-military origin) in private business. An analysis of the records of private corporations established during the 1920s shows many prominent politicians of the period as either founding members or among shareholders of these firms.[8] Atatürk himself was a large shareholder of the Business Bank, the "Bank of Politicians" as it was called at the time, which was to act as the main lobby for private interests during the following years. Celal Bayar, another leading personality in the First National Assembly (the third President of the Republic thirty years later), and minister in many of the governments between 1920 and 1923, was to be the first General Director of the same bank, as well as a shareholder in a number of private companies. Even Prime Minister Ismet Inönü, Atatürk's close comrade-in-arms, who had a reputation of being an extremely cautious politician in matters involving profiteering, is registered as a minor shareholder in a concessionary company. Another medium which was instrumental in the enrichment of political cadres and of the higher bureaucracy consisted in real estate speculation, particularly in Ankara, the new capital.

It would be misleading to consider these cases of collaboration between political circles and business as a process of corruption and degeneration of revolutionary cadres. The replacement of the traditional, non-Muslim and compradore bourgeoisie of the Ottoman Empire by a newly emerging national (i.e. Turkish) bourgeoisie was, as explained above, one of the major strategic aims of the Kemalists in this period. The natural source for the formation of this new class would be the ranks of petty merchants and businessmen of Turkish origin. Although these people existed and even constituted an embryonic bourgeoisie, elementary observation showed that they were dispersed all over the country and those in large urban centres lacked the subjective conditions, the dynamism and material means to undertake the ambitious task of transforming the economy, and society at large. An "external" support (not

---

8/ Ökçün (1971); Ilkin (1971). It is significant that many of these firms were established with the participation of foreign capital.

replacement) was found to be necessary, both in human and in economic terms. In human terms, the natural candidates for this supportive role were the political cadres. In economic terms the state was to provide both the institutional-legal framework suitable for the development of private business and the mechanisms for transfering resources (at times directly from public funds) to these activities. The influence of political personalities involved in business was instrumental at facilitating the smooth operation of these mechanisms. It was almost inevitable that the ideological orientation of the Kemalist movement would lead to an economic policy model on these lines. The objective conditions, both external and internal, facilitated the adoption and implementation of such a model during the 1920s.

The end result of this strategic orientation was, mainly a process of private wealth formation, not of capital accumulation. The economic development of the 1920s, taking place under the constraints of an open economy, was one of rapid expansion in agriculture, foreign and internal trade. The rate of industrial growth, although high in absolute terms, was significantly behind growth rates in agriculture and trade,[9] and mainly reflected the results of reconstruction from the decade of wars. Gross capital formation averaged a mere 9% of GNP and the share of industry in total investments was very small. Hence, there was no significant capacity increase in this sector which is also reflected by the unchanged composition of industrial output between 1913 and 1927: 87-88% of manufacturing output originated in food processing, textiles and leather products both in 1913 and in 1927.[10]

Hence the private enrichment resulting from state policies of this period took the form of a newly emerging process of concentration of wealth, mainly in commerce and finance, a development which could not transcend itself into

9/ According to calculations based on Bulutay et al.(1974), annual growth rates between 1923 and 1929 in agriculture, GNP and industry averaged 16.2%, 10.9% and 8.5% respectively.

10/ Comparisons based on calculations by the author from data in Ökçün(1970) and DIE(1969).

a process of capital accumulation. When the first repercussions of the great depression reached Turkey by the end of 1929, the structure of the economy was not much different than the semi-colonial structure of the Empire, and, therefore was extremely sensitive to the unfavorable changes taking place in the world economy - a fact eventually leading to a complete revision of the economic policy model of the 1920s.

IV. THE STATE AS THE BASIC AGENT OF CAPITAL ACCUMULATION: 1930 - 1939

The economic and political developments following 1929 (and the controversies which accompany them) ultimately leading to the adoption of a new development strategy are topics which will not be pursued in this paper.[11] Suffice it to say that it was the end of the restrictions on foreign trade policies (stipulated by the Lausanne Treaty) in 1928 which made possible the adoption of a different economic policy model; and the first repercussions of the great depression on Turkey demonstrating the inherent weaknesses of the economy which made a new development strategy necessary.

After a transition process starting with the introduction of rigid controls on foreign trade and which lasted nearly three years, the final solution which the political leadership brought to the economic problems posed by the great depression was a synthesis of protectionism and etatism. And there is general agreement among Turkish researchers that this synthesis was a "correct" response to the great depression. Naturally, the merits of this new policy model have to be evaluated in comparison with alternative policy models which were feasible in the 1930s, and from the viewpoint of the overall aims of the Kemalist leadership.

Apart from the etatist solution, there were two alternative and seemingly feasible policy models at the beginning of the 1930s. The first was a continuation of the "open doors" policy of the 1920s in which the state

11/ For a fuller analysis of this period see Boratav (1981).

had to refrain from undertaking directly productive tasks and play merely a supporting role for private enterprise. An elementary economic analysis indicates that this policy would have dragged the economy into a chronic state of depression on the footsteps of capitalist metropoles for at least a decade. The second alternative was a model of a protected economy in which the initiative for accumulation and industrialization would be left to private capital, once again supported by public policies. This variant was actually implemented between 1930-1932, but the performance of private industry, encouraged behind protective walls and actively supported by the incentive schemes of the 1920s left much to be desired: Immediate appropriation of the rent of protection was the basic preoccupation dominating the behaviour of private enterpreneurs, and the consequent pattern of industrialization was far from being a dynamic and self-sustaining one. Moreover, the social and political consequences of these policies tended to disturb the delicate stability on which the new regime rested.[12] Hence, the nationalist and "develomentalist" aims of the political leadership were in conflict with the implications of these two models in the particular conditions of the 1930s. An alternative had to be sought which would satisfy both these nationalist-develomentalist aims and the overall bourgeois orientations of the Kemalist leadership.

What were the possibilities which the synthesis of protectionism and etatism offered and which were lacking in the alternative models? This can be better perceived if we first analyse the implications of a pure model of etatist industrialization, a variant of which was coherently formulated and advocated by radical interpreters of the Kemalist revolution, particularly the theoreticians gathered around the journal of Kadro during 1932-1934.

Under this pure model of etatist industrialization,

12/ A brief experimentation with a two-party system in 1930 clearly showed the extent of popular opposition to the economic policies of the government and social consequences thereof.

investments in industry would be undertaken solely by the state, and, moreover, effective government marketing policies on agricultural commodities would enable the state to occupy the totality of the area between primary producers and final markets. These two aspects of the model, reinforced by centralized control of marketing channels of imported goods, would enable the state to appropriate the rent of protection as a whole, and the additional surplus by keeping prices received by farmers at the levels to which they had fallen after the depression. The economic surplus thus appropriated could be used as a fund for industrialization: The state, as the main industrialist could charge "high" prices (i.e. prices which the protected market would bear) for industrial goods, thus creating the internal resources for industrial expansion; and, as the major purchaser and wholesaler of agricultural commodities, it could create and control a significant margin between buying and selling prices which would constitute the instrument for further industrial accumulation.

It is clear that this "pure" model of etatist industrialization carries with it an impressive growth potential. On the other hand, it leaves a very narrow area available for private enterprise, limited only to agriculture, retail and (under heavy controls) foreign trade, and hence conflicts with the interests of the emerging (or potential) Turkish bourgeoisie as a whole, and would handicap the long-term prospects for a capitalist pattern of development. Therefore, despite the theoretical consistency of the pure model, advocated with persistence by left-wing Kemalists, the political leadership adopted a revised version thereof.

An overview of the main elements of etatist policies as they were actually implemented will be useful at this stage. The foreign trade was left, in principle, to private business, but under close government control: A protective tariffs policy, reinforced with quantitaive restrictions and control of foreign exchange markets was introduced; but importers were sometimes

able to control marketing channels up to the final consumer. Secondly, some degree of government control of internal markets was employed. A number of agricultural commodities were subjected to direct or indirect government support policies, although state monopoly on internal marketing was only on tobacco and, de facto, on sugar. Prices of imported or locally produced industrial goods were also under government supervision and interest rates on financial transaction and on banking activities were, in principle, fixed by public authorities. And, finally, it was the emergence of the state as the major productive and investing agent which characterized the etatist period: Most of the state monopolies of the 1920s, which were then administered by private firms, were gradually transferred into effective government management; and a state monopoly was established on maritime transport between Turkish ports. But the most important area of active state involvement was the ambitious investment programme in industry and mining. However, private industry was also encouraged. The extremely liberal Law on the Encouragement of Industry, dated 1927 was not repealed until 1942, but it was also utilized as an instrument to control private industry: Investment projects had to be examined and licensed by the government if they were to benefit from the incentives provided by the Law.

These particular features of etatist policies also demonstrated the exceptions brought to the "pure" model of etatist industrialization. First, it was clear that the area between agricultural commodities and final markets was never totally occupied by the state, although government policies were effective enough to influence the level and trend of agricultural prices. These policies were successful in keeping wheat prices, both in absolute and relative terms, more or less at the low levels of the immediate post-depression years: The ratio of wheat prices to industrial prices throughout 1933-1939 remained around 40% lower than the ratio of 1929. It should be emphasized that this deterioration in the terms of trade for wheat was realized by means of a rupture of

internal markets from international markets where there was a gradual improvement in relative agricultural prices in the second half of the 1930s.[13] Thus, government price policies _vis a vis_ agriculture was one of the main mechanisms of surplus generation; but since private trading in agricultural products occupied a significant space, the surplus accruing to "marketing agents" in primary commodities was shared between the state and commercial bourgeoisie.

Secondly, industry as a whole was in an advantegous position due to the relatively high level of industrial prices in a protected internal market, and due to the depressed level wheat prices which enabled money wages to stay at a relatively low level. But, it was not only state industry which benefited from a position of advantage since private industry was allowed to live and flourish side by side with the public sector. A similar situation prevailed in the marketing of imported goods where the government thfough customs tariffs, excise taxes and, in cases of inputs for state industry, _via_ direct price controls shared (but never wholly appropriated) the rent on imported goods with private commercial capital.

Thirdly, with the exception of one or two branches of production such as textiles, footwear and cement, the private sector in this period was in a relation of _complementarity_, not of _competition_ with the state sector. Private manufacturing industry, being of a smaller scale with a lower level of technology, either "serviced" state industry or satisfied the wide and dispersed areas of private demand unsuitable for products of public enterprises anyway. Moreover, most of public investments in infrastructure, i.e. railways, highways, energy, water supplies as well as regular investments on various areas of public services (education, health etc.) were carried on through private contractors, and, hence a high level of investment by the state was one of the major

[13] A comparison of external terms of trade of Turkey with the internal wheat/industry price ratios shows that internal terms of trade for wheat remained continuously _below_ the external terms of trade throughout the 1930s. On the changes in relative prices and on a comparison between external and internal terms of trade, see Boratav (1981, P.182-184).

sources of private enrichment in this period.

It was these particularities of etatist industrialization that characterise it as a capitalist process of development. In this respect, it is significant that the growth rates of state industry and of large-scale private industry are more or less equal to each other during the 1930s. Moreover, the share of private industrial profits within national income and within value added in industry increased from 3.4% to 6.2%, and from 26.2% to 35.8% respectively during the same period.[14] These findings can be interpreted as additional evidence of the capitalist character of the etatist industrialization process. If we still insist on the term "etatist" to characterise this period, it is due to the fact that the growth process originated mainly from the state and that the mechanisms of surplus generation and accumulation took form within a particular framework controlled by the state.

A general evaluation of the quantitative data of the period demonstrates an overwhelmingly positive balance sheet for the period. Under conditions of the great depression, GNP in real terms grew at an average rate of 6.8% in the 1930s, whereas during 1933-1939, when the etatist model had taken its "mature" form, the corresponding growth rate was 9.1%. Industrial production, on the other hand, expanded at an annual average rate of 11.6% in the 1930s, and the share of industry in GNP doubled between the 1920s and the etatist years. One of the most striking features of this positive and dynamic economic performance is the fact that it took place simultaneously with the elimination of the trade deficit and a significant fall in the share of imports in GNP. Indeed, the annual trade balance which was chronically in deficit throughout the 1920s attained positive values for every year during the 1930s -except 1938-, a development which results

14/ Calculations made by the author using data in Bulutay et.al.(1974). Industrial profits here are those of relatively modern manufacturing establishments benefiting from the Law on Encouragement of Industry and thus do not pertain to small or artisanal industry.

from the dramatic drop in imports: The average annual level of imports was nearly halved from the 1920s to the 1930s. Thus, at a time when the capitalist world system was passing through the most serious crisis of its history, the Turkish economy, by partially de-linking itself from the world economy, and by a set of measures through which the state was transformed into an active agent of accumulation, was able to take the first steps in its modern history towards industrialization.

An overall evaluation of the 1930s, thus, leads us to conclude that during these years the state was no longer charged with the task of "creating" a national bourgeoisie; instead, it engaged on a strategy of capitalist development by acting in the name of (and,if necessary, by replacing) the national bourgeoisie.

V. AN INEFFECTUAL ATTEMPT AT THE GRADUAL ELIMINATION OF THE STATE SECTOR FROM THE ECONOMY: 1946-1953

The year 1946 is a critical turning point in the development of Turkey due to a number of new factors influencing the operation of the economy.

First, it was the year in which the relationship of Turkey with the capitalist world economy was redefined and a new pattern of articulation with the external world was established. Following the massive devaluation of the Turkish lira in July 1946 accompanied by the liberalization of foreign trade, this new relationship was one based on an "open economy" model, thus leading to a traditional role for Turkey within the international division of labor. The post-war developments in the international arena and internal conditions leading to this new reorientation of economic policies and its implications and consequences is a subject which is beyond the scope of this paper.

Secondly, 1946 is also a year in which the political parameters of Turkish society were totally transformed with the passage to a multi-party system and the gradual establishment of a parliamentary democracy. This political transformation

took a particular form, in the sense that parties based on class divisions or those with socialist or radical programmes were prohibited, and what resulted was, in effect, a two party system in which each of the parties represented particular sections of the ruling classes. The divisions within the ruling classes, rooted mainly in the differential effects of war-time economic policies on particular groups and the reflection of these divisions into the political arena will not be analized here.

But one consequence of the specific type of multi-party system as it emerged in Turkey is important from the viewpoint of the subject matter of this paper: It signified the emergence of populism as an economic and political model in which the state was to be charged with specific and well-defined economic functions during the following three decades. The modes of operation of a populist model and the role of the state therein will be analized in the next section covering 1962-1976 when the model was to reach maturity. Here we shall only point out that the populist system required the expansion of some of the economic tasks of the state and the preservation of a large productive state sector, although with different modes of behaviour and operation than those in the etatist era.

As for the third new factor in the immediate post-war years, it was a strong and persistent demand on the part of all sections of the ruling classes to reduce the economic functions of the state and to gradually eliminate the productive activities of the state from the economy. In this respect there was a divergence between the two great parties of the period. The Republican People's Party advocated a gradual liberalization of the economy as a whole and the discontinuation of state investments in most of the productive sectors, particularly in manufacturing industry, but declined from accepting a programme of de-etatization of the existing public sector.[15] The Democratic Party, which was to come to

15/ The new programme of the Republican People's Party adopted in 1947 limited state investments only to heavy industry and

power in 1950 went further in this issue and subscribed to a programme including the gradual transfer of state enterprises in industry to the private sector. This programme was a reflection of the explicit demands of the urban bourgeoisie who were strongly insisting on the de-etatization of the industry.[16]

It is clear from the foregoing explanations that the objective raquirements of the newly emerging populist model and the short-term demands of the bourgeoisie attributed different roles to the state and, hence, envisaged different sizes for the public sector. This contradiction was finally resolved in favour of the exigencies of the populist model. The Democratic Party, despite its explicit engagements in its party and government programmes, was unable to sell or transfer a single public enterprise to private business after it came to power in 1950. The transformation of some public enterprises into joint stock companies produced no significant change because the overwhelming majority of the shares remained with the Treasury. In this respect it is interesting to note that by the end of this period, even the most vocal partisans of the "anti-etatist school" had changed their attitudes and de-etatization was no longer on their agenda.

---

15 (continued)/defence industry within the manufacturing sector. (CHP Program ve Tüzüğü, Ankara 1947, P.7-10) It should be pointed out that 65% of value added in manufacturing industry producing basic consumption goods originated in the state sector in 1950 (Korum, 1975, p.12) and, therefore, RPP's new programme implied a significant reduction in the size of the state sector.

16/Istanbul Society of Merchants, which was extremely active during the second half of the 1940s and which acted as an influential lobby in favour of the urban commercial bourgeoisie, advocated the "transfer of certain state establishments to the private sector" and the complete withdrawal of the state from industry in the long run except in natural monopolies and those in backward regions. The DP leader Celal Bayar, during the election campaign of 1950, explicitly defended the same platform: "Industrial enterprises established by the state should be transferred to private capital after a passage of time. Thus, the state would have fulfilled a task which private capital had been unable to do." (Boratav, 1962, p.197, 204, 207, 211)

How can we explain this evident contradiction between words and deeds, between the explicit determination of dominant social groups and of the ruling party (after 1950) for the elimination of the state sector and the inability to do it? First, the Turkish bourgeoisie had probably overestimated its potentials, and after experimenting with the idea, had recognized that it did not have the resources and the capacity to take over and run the public sector. Secondly, 1946-1953 was a period of fast growth in agriculture, internal and external trade, particularly in imports, thanks to massive U.S. aid and due to the liberalization of the foreign trade regime.[17] Under the conditions of a relatively open economy, manufacturing industry became the lagging branch of the Turkish economy. The most profitable areas were commercial activities, particularly internal and external marketing of agricultural commodities and imports whose volume had greatly increased. Thus, investing in industry, let alone taking over state industrial enterprises, was not a rational choice for private capital at this stage. Finally, the Turkish bourgeoisie gradually perceived that the permanent existence of a large and productive public sector in the economy could, under certain conditions, be a positive factor for the development of capitalism in the new circumstances prevailing in the 1950s. The post war years were a period of discovering these new conditions of existence and the new rules of behaviour for the state sector - conditions and rules which were to develop into maturity during the 1960s.

This change of attitude on the part of the ruling classes and political parties can thus be interpreted as the gradual discovery of populism as a viable and stable economic-political model. As will be discussed in the following section, the stability of this model was dependent on the existence of a large state sector. In short, the state was here to stay as an active element of the economy.

17/ Rates of growth of GNP, agricultural output and industry in real terms averaged 11%, 13.2% and 9.6% respectively during 1946-1953.

VI. THE STATE AS A STABLE ELEMENT OF THE REPRODUCTION PROCESS UNDER CONDITIONS OF INDUSTRIALIZATION THROUGH IMPORT SUBSTITUTION : 1962 - 1976

The rather long period 1962-1976 starts with the passage to a parliamentary regime under a new and democratic constitution after two years of military rule following the 1960 coup. This passage is also concomitant with the ending of the extended period of stagnation and austerity which the economy was experiencing since 1954 and with the establishment of planning as an integral element of state mechanism. The period ends with the economic crisis starting in 1977.

Substantial economic literature exists depicting various aspects of the development pattern prevailing in this period, which, in general lines, is usually characterized as a model of industrialization through import substitution and a protective and controlled foreign trade regime as an integral part of such a model. Other well-known characteristics of the period are the existence of a relatively large and stable state sector in industry with well defined economic tasks and an active encouragement extended to private accumulation.

Although this characterization covers many of the significant elements of the period, it ignores a very important feature of economic policies, namely their distributional aspects which, in our view, constitute the main economic dimension of populism - a concept whose utilisation is necessary for a full comprehension of social dynamics after the 1950s. Within the context of Turkish experience, populism should be understood as a socio-political set-up in which labouring classes, thanks to the existence of a parliamentary system, are in a position to influence political decision-making in questions involving their own well-being, but they are unable to get organised as participants in or rivals to the existing political power structure which remains under the control of economically dominant classes.

The analysis of the role of the state within the

process of industrialization via import substitution should start with the economic policy tools concerning the external sector of the economy. In Turkey these were mainly the traditional tools of protection as applied in the 1930s and re-implemented after 1954 with the addition of some new exchange-rate controls: A high rate of nominal protection of industry by means of a differentiated tariff scale, quantitative and selective restrictions to imports, and a fixed and usually overvalued exchange rate which is usually modified with a system of multiple rates...As the demand for imports exceeds the supply of foreign exchange available, allocation by administrative procedures becomes the rule. The rent of protection, which necessarily emerges in such a set-up, is thus channelled or distributed on the basis of political or bureaucratic decisions. Unlike the 1930s, the state, as a rule refrains from appropriating this rent which is, instead, shared between importers (via high prices charged to consumers) and private industrialists producing for a protected market but benefiting from "cheap" imported intermediate or capital goods, - "cheap" due to the overvalued axchange rate.

On the other hand, through an effective system of investment planning, the government is influential in the allocation of investments among sectors. Investment targets of the five-year plans are obligatory for the public sector and indicative for the private sector. But, compliance with the investment targets of the plan is a necessary precondition for benefiting from the liberal scheme of subsidies available for private industry: Exemptions from customs duties on imports of industrial inputs, allocation of substantial credits at subsidized interest rates, accelerated depreciation and other forms of tax incentives are among the important elements of the incentive system directed towards private industry.

It is not surprising that private industry, generously subsidized by public funds, operating in a market in which imports of rival products were prohibited but the cost of importing

intermediate and capital goods was kept low by means of an overvalued Turkish lira, flourished during this period, growing at an average rate exceeding 10% between 1961 and 1976. Input requirements of such a fast growing industry could not be satisfied through imports due to the chronic deficits of external accounts. So, the state industry was charged with supplying private industry with many of the basic intermediate goods. A systematic policy of charging relatively low prices for products of public enterprises and of keeping these prices unchanged for a number of years was followed and the ensuing losses of the public sector were covered by the Central Bank or the Treasury.

This new division of tasks between the private and public sectors transformed the state industry from the status of being the basic and autonomous agent of industrial accumulation into a secondary, supporting,but still essential role. This role was essential for the reproduction process because the state sector was the supplier of many basic industrial inputs for the private sector, and for the economy at large. Moreover, the branches producing intermediate goods on which the public sector tended to concentrate constituted the most advanced sections of the manufacturing industry, and, hence, by their technological dimensions, they always acted as a dynamic growth factor in the national economy.

A simplified picture of the emerging pattern of"division of tasks" within the Turkish economy would be as follows: The "simple" phase of import substitution, concentrating on mass-consumption industrial goods (i.e.wage goods) was completed by the end of the 1950s as a result of two industrialization drives; the first during the etatist period of the 1930s, the second during the foreign exchange crisis following 1954. The existence of a large, but gradually diminishing, state sector in consumption goods industries during the 1960s is a reflection and remnant of the previous phases of import substitution when the major investing agency was the state. On the other hand, in the 1960s and 1970s, private industry tended to specialise in the production of durable

consumer goods which, for a period, constituted the fastest growing sub-sector of manufacturing industry. Growth of state industry during this period concentrated on intermediate goods whereas capital goods were mainly imported. Exports, on the other hand, tended to concentrate on primary commodities which, until the early 1970s, comprised more than 80% of export earnings.

This picture is a simplified version of the actual trends because it disregards another important tendency of the period in question, namely the faster growth rates of private indsutry in all of the sub-branches including those producing intermediate goods. At the beginning of the 1950s, the state sector occupied 62.2% of value added and 50.5% of gross production value within manufacturing industry whereas its share in production value had gone down to 36.4%in 1980. In the branches producing intermediate goods, the share of the public sector in gross production value increased from 36.3% in 1950 to 78.9% in 1963, but decreased to 55.2% in 1980. However, within this latter sub-branch, public enterprises specialise on relatively heavy and advanced branches such as metallurgy, steel and aluminum products, petrochemicals and fertilisers, paper and pulp; whereas private industry within this sub-branch is concentrated on relatively auxiliary activities such as construction materials, wood and cork products, simpler parts for durable consumer goods, paints and pharmaceuticals. These trends and the ensuing pattern of production are reflected in the following tables.

We now come to the role of the state in this period in influencing and regulating the processes determining income distribution. As it was pointed out above, this aspect of state-economy relations constitutes an integral part of <u>populism</u> as a socio-political model.

Populist economic policies can be analysed primarily in its relation with the popular (or labouring) classes, i.e. the working class and peasantry. In the Turkish parliamentary system in which two parties representing different sections of the dominant classes alternate in governing the country

TABLE I. THE STRUCTURE OF MANUFACTURING INDUSTRY:1950,1963,1980

A. Percentage Shares of Main Sub-Sectors in Gross Value of Production

Years	Basic Consumer Goods	Durable Consumer Goods	Capital Goods	Intermediate Goods	Total Manufacturing Industry
1950	76.7	------5.3------		18.0	100.0
1963	66.7	4.4	8.4	20.5	100.0
1980	34.8	10.1	7.5	42.6	100.0

B. Structure of State Industry: Percentage Distribution of Production Value of State Industry Among Main Sub-Branches

Years	Basic Consumer Goods	Durable Consumer Goods	Capital Goods	Intermediate Goods	Total State Industry
1950	78.4	------8.7------		12.9	100.0
1963	53.3	0.4	9.8	36.5	100.0
1980	29.2	0.1	6.2	64.5	100.0

C. Percentage Share of State Industry in Total Value of Industrial Production

Years	Basic Consumer Goods	Durable Consumer Goods	Capital Goods	Intermediate Goods	Total Manufacturing Industry
1950	52.1	-----73.6------		36.3	50.5
1963	35.3	4.0	51.6	78.9	44.2
1980	26.7	0.1	30.3	55.2	36.4

Sources: For 1950, Korum(1975); for other years computations made by the author on data in Annual Surveys of Manufacturing Industry, 1963 to 1980, of State Institute of Statistics. The 1950 data, based on a two-digit classification of industrial branches, gathers capital goods and durable consumers in the same sub-sector, whereas data for other years is available for a four-digit grouping of branches and thus capital goods and durable consumers can be grouped under different headings. Small and artisanal industry is excluded.

and where there is an acute, and at times an uncontrollable, competition and rivalry in obtaining votes from the popular masses, particular mechanisms to guarantee real incomes of these masses were designed and implemented. On the other hand, these mechanisms

had to operate under the constraint that their consequences would not conflict with, and preferably would enhance the economic interests of the dominant classes. It is these two aspects of populist policies that we undertake to investigate here.

In its relation with the working class, the populist model consists of an advanced labour legislation including a modern social security system and of a lenient public policy on decisions concerning nominal wages and employment. The Turkish labour legislation and social security system, as it emerged during the 1960s and 1970s, are usually considered to be among the most advanced in Third World countries. As concerns wage and employment policies, it was the state industry which acted as the main instrument of the populist model in the labour market. Since prices of state enterprises were, as a rule, fixed and changed by government decree, and, hence, detached from production costs in the short-run, and since their losses were covered from public funds, these enterprises were able to pursue a "soft" policy vis a vis wage demends of the trade unions, as well as a "soft" employment policy. As a consequence of this last point, state enterprises in Turkey are usually considered to have excessive employment levels, despite their capital-intensive technology.

The effects of a "soft" wage policy pursued by state enterprises necessarily spilled over to the totality of the labour market, since wage determination in one section of this market would be expected to influence other sections of the market as well. The end result of these particular policies and processes was that real wages of industrial workers increased every year with the exception of two years[18] during this period and that they had grown by 75% between 1963 and 1976[19]. Due to the consequences of the populist model, Turkey is among the

18/ Following the suspension of the parliamentary regime(for two and a half years) after the military intervention of 1971, collective bargaining and strikes were prohibited and a wage-freeze was introduced, leading to a decline in real wages.

19/ Calculations made by the author on wage data of Annual Surveys of Manufacturing Industry and on the Annual Reports of Social Security Directorate.

"high-wage" economies among the developing countries. International data pertaining to the mid-1970s indicate that Turkish wages in dollar terms are comparable with Latin American wages and are significantly higher than the semi-industrial economies of Asia.[20]

The application of populist policies in agriculture, and vis a vis the peasantry, mainly consists of a very extensive system of agricultural support policies established mainly during the 1950s when populism was mainly oriented towards the peasantry, but developed during the 1960s and 1970s as well. As a result, by the end of the period, the relative size and importance of agricultural support policies in Turkey were probably among the highest in developing countries, covering almost all crops, except perishables. In certain years, particularly those preceding general elections, the purchase of agricultural products by specialized government agencies, by state monopolies and by (semi-governmental) marketing cooperatives occupied major shares in values of marketed products.

The effectiveness of populist policies in agriculture can be observed through an analysis of relative prices. The internal terms of trade of agriculture (in relation to industrial prices) improved to 121.5 and to 140.5 (according to two different series) in 1975-6 in comparison with 1960-1.[21] This may be seen as a somewhat unexpected result since policies of import substitution throughout this period would be expected to shift relative prices in favour of industry, not vice versa. Without the impact of government support policies, this significant shift in favour of agricultural prices could not have been realised. A second factor behind the deterioration of relative prices of industry (in relation to agriculture) should be sought in the price policies pursued by state industrial enterprises which, as explained above, consisted of keeping these prices at artificially

20/If Turkish wages are taken as 100, the index values for wages in Phillipines, Taiwan, Thailand, S.Korea and Hongkong are 33,40,51,51,97 respectively. These values are derived from Frobel et.al.(1980,p.351)

21/See Varlier(1978)

low levels. Disparity between the price trends of public and private industries as a result of these policies could have been a determining factor in causing a deterioration of the terms of trade for industry as a whole. Both of these factors point to the importance of the state's effectiveness in determining the outcome of populist policies vis a vis the peasantry.

However, there were limits beyond which the distributional consequences of populist policies would have been intolerable for the dominant classes. Populism is also a model which creates the appearance and illusion of a mutuality of economic interests between dominant and labouring classes. The industrialization process through import substitution, flourishing on the expansion of the internal market, as long as it secured fast growth rates, seemed to provide a framework for a harmony of interests. Regular increases in real incomes were more or less guaranteed for the working class and peasantry; but these increases had to be kept within limits, so that they would not lead to significant shifts in the distribution of income against incomes from property. In this respect, it is significant that a relative stability in the share of wages in value added of manufacturing industry is observed during this period: This share was 31.5% in 1963-4 and 30.2% in 1975-6.[22] Aforementioned economic mechanisms enabling the appropriation of the rent of protection by the industrial and commercial bourgeoisie provided the main counter-weight to prevent populist policies from changing income distribution in the non-agricultural sectors. As for agriculture, populist policies benefited all groups of farmers, big and small, as long as they produced for the market, but interests of merchant capital engaged in the marketing of agricultural commodities were somewhat infringed upon. On the other hand, there was a determined effort to preserve the institutional status quo in favour of big landed interests: Land reform was never on the agenda of any of the ruling parties since 1946 and there was no effective direct taxation of rural incomes

22/Computations made by the author from data in Annual Surveys of Manufacturing Industry. This percentage gradually falls to 24.1% in 1972, but rises to 31.7% in 1976.

during this period.

Thus populism provided a framework satisfying every social group as long as high growth rates were sustained and as long as the economic and political organisation and demands of the labouring classes did not transgress the limits outlined above. These two conditions, necessary for the smooth operation of the model, came to an end after 1976[23] and after a "crisis management" experience within the populist framework, populism had to be replaced by a conservative military regime.

VII. ECONOMIC CRISES AND THE STATE

Three main patterns of state-economy relations have been analized up to now, each of them corresponding to a particular period in the history of republican Turkey, as well as a fourth period corresponding to an abortive attempt to eliminate many of the economic functions of the state. The continuity between some of these periods is interrupted by "gaps" or "intervals" which correspond to periods of economic crisis. It is usually through these crises that the transformation from one pattern of reproduction to another is realized. And the role which the state plays during economic crises, i.e. "crisis management", is essentially different from its functions during periods of expanded reproduction. Certain regularities are usually observed in various aspects of state-economy relations during periods of economic crisis; and, there are certain dissimilarities as well due to the particular conditions of a given crisis situation. But, in the Turkish context, the regularities and the common features are strong enough to warrant a general analysis of the role of the state during economic crisis.

As for the particular years corresponding to economic crises during the history of republican Turkey, we observe three periods, namely, 1940-1945, 1954-1961 and 1977-1980. The first period corresponds to the Second World War, during which Turkey

23/ In this respect, it is significant that under practically zero growth conditions, the share of wages in industrial value-added climbed to 37.7% and to 37.3% in 1978 and 1979, an increase of more than 10 percentage points in five years. Hence the suppression of collective bargaining under military rule after 1980.

lived under a semi-war situation due to a full mobilisation, and experienced a drastic fall in GNP, in imports and in living standards: National income in constant prices decreased by an average rate of 5.6%, and imports in real terms dropped by 25 to 50%. These changes signified a regression to subsistence levels for many sections of the population. The main preoccupation of public authorities under these conditions was to maintain the flow of basic supplies, namely food, clothing and fuel to the towns and to the army and to set up a workable mechanism to distribute these supplies.

The second period of"economic crisis", 1954-1961, is strictly speaking, a period of stagnation. Growth rate of national income averaged 3.7% during these years, hardly exceeding the rate of demographic growth and following the post-war period of extremely high growth rates. This sharp deceleration of economic expansion, coupled with a drastic fall of 40% in imports in five years created a generalized atmosphere of economic crisis and the main preoccupation of the governments of the period was to mitigate the ensuing pressures on the living standards of the population so that the inevitable erosion of the mass base of the ruling Democratic Party would be arrested before long.

The third period of economic crisis (1977-1980)[24] was an outcome of external conditions which were aggravated by the particular contradictions of the populist policies after 1974 when rivalries between the two major parties resulted in artificially sustaining a high growth rate at the cost of a dramatic balance of payments crisis followed by three years of practically zero growth. The main preoccupation of the Liberal (JusticeParty) and Social Democratic (RPP) governments were to reconcile the requirements of the populist model with the necessities of overcoming the crisis, a task which proved to be impossible and resulted in the collapse of the parliamentary regime.

Concerning the common features of crisis management

24/ Many aspects of this recent crisis extend beyond 1980, but for our purposes, an analysis of the years after 1980 is superfluous.

during these periods, the most significant observation is the regular emergence and successive implementation of two alternative policy models during each crisis. The first model consists of increased government control of supply channels, namely of imports and production; establishing ceilings for prices of basic commodities and for wages; and occasional resort to rationing, direct distribution of basic commodities by public authorities and compulsory labour service. In short, this is a model of centralized intevention in resource allocation. And, typically, in all the three crisis periods, the first reaction of governments was to resort to this pattern of crisis management. In January 1940, a few months after the break of war, a Law on National Protection was adopted which equipped public authorities with extraordinary powers in running the economy and the Saydam government attempted to make full use of these powers: A strict rationing system for basic necessities in urban areas was introduced and supply controls were carried as far as centralized collection and marketing of a part of foodgrains production. During the "crisis" of 1954-1961, the first reaction of the Menderes government was to throw overboard the liberal foreign trade regime which it had adopted in 1950 and to start on a set of market controls and finally resorting to the re-implementation of the Law on National Protection which had been suspended after the war. However, it was mainly in the area of price controls that the Law was applied; recourse to other, and more drastic, controls on labour and production was not undertaken. Finally, the Ecevit government which had come to power immediately after the crisis of 1977, attempted to implement a controlled supply system through government agencies and municipal authorities over the so-called "critical commodities" including primary necessities, basic raw materials and inputs on which price controls were exercised as well.

Typically, liberal and market-oriented policy packages followed the interventionist models in all three cases. The Saraçoğlu government, formed after the death of R.Saydam in mid-1942, relaxed price controls in many commodities, abolished government

agencies in charge of supplies and liberated the trade in food-grains, measures which led to an increase of 120% in wheat prices and a record inflation rate of 75% in one year. In 1958, after four years of experimenting with piecemeal interventions in the market, the Menderes government had to accept an IMF-imposed stabilisation programme which lasted until 1961 and which gradually dismantled some of the government controls on foreign trade and on the internal markets. In 1980 after two years of ineffectual attempts at centralized control of the markets, the Social Democratic government had to resign and the new Liberal government shifted to a rigid austerity programme coupled with the elimination of practically all government intevention on internal markets.

This pendulum-like movement between "interventionist" and "liberal" policies during crises cannot be explained by the failure of the one, and the effectiveness of the other. Each policy pattern corresponds to the interests of particular groups and interferes with the interests of others. The "interventionist" model, almost inevitably, produces black markets and creates opportunities for profiteering at every echelon of the bureaucracy and within the political class as well. This can be seen as one of the factors behind the "instinctive" preference of the ruling cadres and of bureaucrats in favour of crisis management relying on heavy government controls. As long as total supplies are not significantly influenced by the choice of policy packages, a problem which is beyond the scope of this paper, a "free market" model does not eliminate, but legalizes excessive gains. The queues and blackmarkets disappear, but the distribution of goods takes place in accordance with the ability to pay at the new equilibrium prices, and, hence, depends on the pattern of distribution of money incomes. Therefore different policy models correspond to different patterns of distribution. A model of rationing and black markets distributes goods and money incomes through these two channels whose final incidence on income distribution is bound to be different than that of a model of uncontrolled market allocation under supply constraints. Hence, both models

will have their own partisans reflecting the particular economic interests concerned. It should be emphasized that the conditions for overcoming the economic crisis as such, is dependent on factors, usually external, which are unrelated to the particular model of crisis management.

However, this analysis neglects a very important new factor in the determination of economic policies under crisis conditions, in Turkey and elsewhere, namely external influences. Supra-national institutions of the capitalist world system (IMF et.al.) exerted strong pressures on Turkish governments in the course of the two last crisis situations in favour of the "standard" stabilisation programmes which were strongly biased for the market solution. The acceptance of these policy packages in 1958 and in 1980 by the reluctant governments was presented as the precondition for the flow of financial aid, in itself an external condition for overcoming the crisis in the short run. Hence, an analysis of state-economy relations during economic crises will be incomplete without an investigation of the extent of external determination of economic policies. But, such an investigation is, clearly, beyond the scope of this paper.

VIII. CONCLUDING REMARKS

The foregoing investigation demonstrates that the role of the state in the development of capitalism in Turkey was not uniform during the republican era. If we disregard periods of economic drises and the ineffectual attempt at eliminating the state as a productive agent, three main patterns can be discerned and the periods to which they correspond are 1923-1929, 1930-1939 and 1962-1976. The main features characterizing state-economy relations during these periods have been analized in the preceding sections.

It would be extremely naive to think that these particular patterns of state-economy relations would be unique for Turkey. But a comparative analysis with the experiences of the other developing countries would be misleading unless it takes

into consideration the dissimilar objective conditions, external as well as internal, determining the "choice" of economic policies and strategies in Turkey and elsewhere in every relevant period and for each of the patterns concerned.

First, there is the fact that Turkey was a politically independent country during the decades covered in this paper and was theoretically at liberty to choose and change the parameters shaping economic policies. Despite the existence of constraints which the Lausanne Treaty brought on external-oriented policy tools between 1923-1928, this phenomenon of political independence creates difficulties in any comparison between Turkey and other countries living under colonial or semi-colonial status (including Southern Mediterranean countries) during the 1920s and 1930s. On the other hand, economic policies of the immediate post-independence era, particularly those connected with the "creation" of a national bourgeoisie and the "embourgeoisement" of political cadres probably carries similarities with the experiences of some Arab (and African) countries in the aftermath of the Second World War.

Secondly, there is the fact that Turkey reacted in a very particular manner to the great depression and that this reaction shaped the path of her development for the following decades. In this respect, similarities exist between the Latin American and Turkish experiences during the 1930s and a comparative analysis of state-economy relations in Spain, Portugal, Greece and Turkey after the great depression might be an illuminating one. On the other hand, policies and strategies resembling Turkish etatism were adopted in a number of developing countries, including some countries of the Southern Mediterranean region after the 1950s. A comparative analysis of these "etatist" experiences taking place under different conjonctures of the world economy would be an interesting area of investigation.

Finally, the whole framework of state-economy relations in Turkey after 1945 was shaped by the existence and continuation of a parliamentary system under the control of political parties

representing economically dominant classes, the outcome of which was populism as it was defined in this paper. Populism of slightly different colours and under conditions of industrialization through import substitution was experienced by a number of Latin American countries, i.e. Mexico, Brasil, Argentine. In this respect, Turkey seems to be a special case in the Mediterranean region[25] during this period with the possible exception of Greece. A comparable analysis of state-economy relations in Greece and in Turkey shaping the patterns of capitalist development after 1945 would probably be a productive area of further research.

25/ Populism, as defined in this paper, is clearly different from a fully-fledged bourgeois democracy and, hence, a comparison of Turkey with French and Italian experiences after 1945 is superfluous.

Korkut BORATAV

REFERENCES

BAŞAR,A.H. (1945), Atatürk ile Üç Ay (Three Months with Atatürk) Istanbul.

BORATAV,K. (1962), Türkiye'de Devletçilik, 1923-1950, Iktisadi Düşünceler ve Iktisadi Mevzuat (Etatism in Turkey,1923-1950: Economic Doctrines and Economic Legislation), Ankara, SBF Maliye Enstitüsü

_____ (1974), Türkiye'de Devletçilik (Etatism in Turkey) Istanbul, Gerçek Yayınevi

_____ (1981), "Kemalist Economic Policies and Etatism", Atatürk As Founder of a Modern State, (Ed.E.Özbudun and A.Kazancıgil), C.P.Hurst and Co., London

BULUTAY,T. et.al. (1974), Türkiye Milli Geliri,1923-1948 (National Income of Turkey, 1923-1948), Ankara, SBF Yayınları

ÇAVDAR,T. (1971), Milli Mücadele Başlarken "Vaziyet ve Manzara-i Umumiye" (The "Situation and the General Outlook" at the Beginning of the National War of Liberation), Istanbul, Milliyet Yayınları

_____ (1982), Türkiye'de Liberalizmin Doğuşu (The Emergence of Liberalism in Turkey), Istanbul, Uygarlık Yayınları

DIE (State Institute of Statistics) (1969), 1927 Sanayi Sayımı, (The Census of Industry of 1927), Ankara

ELDEM,V. (1975), "Cihan Harbinin ve İstiklal Savaşının Ekonomik Sorunları" ("Economic Problem of the First World War and the War of Liberation"), Türkiye Iktisat Tarihi Semineri, Ankara, Hacettepe Üniversitesi Yayını

FROBEL,F. et.al. (1980), The New International Division of Labor, Cambridge University Press

İLKİN,S. (1971), "Türkiye Milli İthalat ve İhracat Anonim Şirketi" ("The Turkish National Export and Import Corporation"), ODTÜ Gelişme Dergisi, No.2

KORUM,U. (1975), "The Structure and Interdependence of the Public and Private Sectors in the Turkish Manufacturing Industry" Paper Presented to the International Seminar on the Turkish and Other Countries' Experience with a Mixed Economy, Antalya

KURMUŞ, O. (1978), "1916 ve 1929 Gümrük Tarifeleri Üzerine Bazı Gözlemler",("Some Observations on the 1916 and 1929 Customs Tariffs"), ODTÜ Gelişme Dergisi, 1978 Özel Sayısı

MERAY, S. (Ed.) (1978), Lozan Barış Konferansı (Lausanne Peace Conference), Part II, Vol. 2, Ankara; SBF Yayınları

ÖKÇÜN, G. (Ed.) (1968), İktisat Kongresi, 1923, İzmir (The 1923 Izmir Economic Congress), Ankara, SBF Yayınları

_____ (Ed.) (1970), Osmanlı Sanayii, 1913, 1915 (The Ottoman Industry, 1913, 1915), Ankara, SBF Yayınları

_____ (1971), 1920-1930 Yılları Arasında Kurulan Türk Anonim Şirketlerinde Yabancı Sermaye (Foreign Capital in Turkish Corporations Established between 1920-1930), Ankara, SBF Yayınları

TOPRAK, Z. (1982), Türkiye'de Milli İktisat,(1908-1918), (The National Economy in Turkey, 1908-1918), Ankara, Yurt Yayınları

VARLIER,O. (1978), Türkiye'de İç Ticaret Hadleri (Internal Terms of Trade in Turkey), Ankara, DIE

(12)

U. N. I. T. A. R

STRATÉGIES ALTERNATIVES POUR

LE FUTUR DE LA RÉGION MÉDITERRANÉENNE

SECTION: EUROPE SUD

PARTICIPANT: Manuel Vilaverde Cabral

INSTITUTION: Instituto de Ciências Sociais/Lisbonne

SUJET: L'Economie souterraine au Portugal"

(version provisoire)

A082

L'ECONOMIE SOUTERRAINE AU PORTUGAL

Manuel Villaverde Cabral,
Instituto de Ciências Sociais/Lisbonne

Communication présentée au Colloque de l'UNITAR:
"Stratégies alternatives pour le futur de la Région Méditerranéenne", Rome, Octobre 1983

Cette briève communication reprend les conclusions essentielles d'un article descriptif consacré par l'auteur aux stratégies des populations rurales devant l'industrialisation et l'urbanisation des campagnes portugaises au cours de ces dernières années.[1] Ces conclusions sont basées sur les résultats d'une série d'enquêtes menées sur le terrain depuis 1981 dans plusieurs villages des régions littorales au Nord de Lisbonne, et en particulier dans un grand nombre de foires et de marchés ruraux et péri-urbains. La recherche a combiné les techniques sociologiques du questionnaire et de l'entretien ouvert, ainsi que les techniques d'observation directe et participante.

L'économie souterraine n'était pas initialement, en tant que telle, dans nos préoccupations: elle a surgi, pour ainsi dire spontanément, parmi les résultats de la recherche, de même que les stratégies économiques souterraines sont spontanément empruntées par les agents sociaux étudiés. Il faut ajouter qu'il ne s'agit pas ici d'une étude économique, et encore moins d'une tentative d'évaluation de l'importance quantitative de l'économie souterraine dans le PIB portugais. L'expérience de nombreux pays montre, en outre, que les évaluations macro-économiques au sujet de la dimension non-observée du PIB varient substantiellement.[2] En effet, ces variations

ne dépendent pas seulement des techniques de calcul employées, mais aussi de la définition et du repérage des stratégies économiques non-observées par les statisticiens officiels.

En revanche, l'approche sociologique et les méthodes micro-analytiques semblent permettre de mieux saisir cet objet qui tend par définition à se dérober aux méthodes macro-économiques, et surtout d'en saisir la signification sociale. Aussi, serons-nous moins concernés dans cette communication par la portée quantitative de l'économie non-observée au Portugal que par sa signification en termes de tendances à l'oeuvre dans notre société et ce, dans le contexte international de crise prolongée de l'économie politique du Welfare State.

Dans la première partie de notre article cité nous discutions les problèmes théoriques et méthodologiques soulevés par l'étude de l'économie non-observée; dans la seconde partie, nous nous adressions en détail aux stratégies économiques souterraines à l'oeuvre dans les campagnes portugaises en voie d'industrialisation et d'urbanisation; nous ne fournirons ici qu'un bref résumé de ces deux parties. Enfin, dans la conclusion de l'article nous faisions un certain nombre de remarques générales que nous essayerons d'approfondir dans cet exposé.

Théorie et méthode de l'économie souterraine

Afin de mieux préciser ce qu'on entend par économie souterraine, ou tout simplement non-observée, il faut peut-être commencer par se demander d'où vient l'intérêt brusquement porté à ce phénomène. En effet, beaucoup d'auteurs traitent de l'économie souterraine comme s'il s'agissait d'un phénomène radicalement nouveau. Pour P. Rosanvallon

par exemple, on ne saurait confondre l'économie souterraine des pays développés avec le soi-disant secteur informel des pays du Tiers-Monde.[3] Quant à nous, une telle affirmation fait abstraction de la pluralité des points de vue dont il faut tenir compte pour saisir la signification de l'ensemble des stratégies économiques et sociales qui convergent vers l'économie souterraine de façon à la dérober à l'observation officielle.

Tout d'abord, s'il est vrai que les formes prises par l'économie souterraine changent avec le degré de développement économique, la distinction est en revanche beaucoup moins claire en ce qui concerne son contenu. Par ailleurs, s'il est vrai que certaines motivations des entrepreneurs des pays avancés à s'engager dans l'économie souterraine sont absentes dans les pays du Tiers-Monde, en revanche, du point de vue des salariés et des travailleurs indépendants, les motivations restent les mêmes: créer ou augmenter des revenus invisibles. Enfin, l'affirmation de Rosanvallon suppose une coupure structurelle entre "développement" et "sous-développement" beaucoup plus nette que celle qu'on peut observer empiriquement. Par exemple, où se place le Portugal?

Pour des raisons voisines, nous écartons également les thèses de ceux qui voient dans le prétendu avènement de l'économie souterraine un signe de l'évolution du capitalisme contemporain vers "une société duale ... volontairement divisée en deux sous-groupes d'activités et d'individus, complémentaires et différents". De même, nous écartons totalement l'explication de l'économie souterraine par "l'héritage de nos traditions culturelles constituées par des organisations isolées de la concurrence internationale".[4] En effet, le cas du Portugal -- un bon exemple d'un point, pour ainsi dire intermédiaire, entre "développement" et "sous-développement",

entre "modernisation" et "tradition" -- que ce n'est pas le cas. montre à l'évidence/ Ici, l'épanouissement récent de l'économie souterraine est indiscutablement dû à l'articulation de pratiques économiques traditionnelles (telles que l'agriculture familiale) avec des pratiques modernes (telles que le "détournement" des allocations de chômage, de maladie et de retraite). En outre, l'économie souterraine // constitue, précisément, un des liens les plus puissants de l'unification d'un espace social et économique ainsi rendu, subrepticement, à certains mécanismes de marché avec lesquels le Welfare (State) était venu interférer.

À plus forte raison, nous rejetons certaines thèses utopiques qui voient dans l'économie souterraine l'embryon, sinon les débuts, d'un mode de production alternatif au capitalisme.[5] C'est une chose que d'y voir une nouvelle manifestation de "l'éternelle débrouille des petites gens", dont parlait déjà Braudel; c'en est une autre, bien différente, que d'y voir une économie conviviale, alors que toute l'évidence empirique tend à montrer que la généralisation de l'économie souterraine traduit, au contraire, la vitalité de l'"appât du gain" individuel ou familial et le retour à des "lois du marché" bouleversées par les interventions sociales de l'Etat. Enfin, l'approche utopique tend à (escamoter le fait que l'économie souterraine représente) un nouveau facteur d'inégalité sociale.[6]

Les thèses alternatives sont également à rejeter, d'un point de vue strictement théorique et méthodologique, car elles tendent à comptabiliser dans l'économie souterraine les revenus non dépensés grâce à l'entraide économique, notamment les services domestiques fournis au sein des groupes familiaux.[7] Encore une fois, c'est une chose que de comptabiliser les biens et les services non monétarisés (par exemple, les produits du potager familial) qui ajoutent un revenu supplémentaire aux

revenus connus; c'en est une autre, bien différente, que de comptabiliser comme revenu les dépenses évitées grâce au retrait du marché, et a fortiori le soi-disant "revenu du capital" investi par les familles dans les appareils électro-domestiques![8] C'est ainsi qu'un secteur comme celui du bricolage -- le do-it yourself des anglo-saxons -- permet en effet de réduire les dépenses des ménages devant l'inflation, mais ne rapporte des revenus qu'aux fabricants et aux commerçants qui en fournissent les matériaux et les outils. Aussi, ne retenons-nous dans le concept d'économie souterraine, ou non-observée, que les revenus dont la comptabilité nationale tiendrait compte si elle était à même, méthodologiquement et techniquement, de les repérer.

Pour nous résumer: s'il est vrai que l'économie souterraine ne constitue pas un phénomène radicalement nouveau, mais présente de nombreux traits de continuité avec des pratiques économiques traditionnellement non-observées, à quoi doit-on sa récente "découverte" par les économistes et les sociologues professionnels, ainsi que par les administrateurs étatiques? À notre sens, il faut y voir un double résultat de la crise dans laquelle le système économique international se trouve plongé depuis plus de dix ans.

D'une part, la hausse continuelle des prix , y-compris le prix de la force de travail, semble avoir poussé à la croissance des revenus souterrains par rapport à ceux habituellement observés, jusqu'à les rendre sinon visibles, du moins socialement perceptibles, notamment dans les pays plus développés D'autre part, les effets de la crise, surtout les effets sociaux, semblent loin de traduire les prévisions pessimistes, pour ne pas dire catastrophiques, de la science macro-économique. L'auteur qui s'est peut-être exprimé le plus claire-

ment à ce sujet a été Edgar Feige. Selon lui, la part de l'économie souterraine dans le produit national des pays du centre capitaliste n'aurait cessé de croître tout au long des années Soixante-Dix, passant de 16% à 27% aux USA, de 14% à 20% au Canada, et de 14% à 27% en Allemagne Fédérale.[9]

Qui plus est, selon Feige, les dimensions quantitatives de la crise doivent être profondément revues à la lumière de l'économie non-observée. Notamment, le chômage et l'inflation réels seraient moins élevés que ne laissent supposer les statistiques officielles, tandis que la production, la productivité et les revenus seraient plus importants que ceux officiellement enregistrés. La crise serait donc moins sérieuse ou, du moins, distribuée et absorbée de façon différente de ce qu'on croit habituellement à la lumière de la seule économie officielle. En un mot, c'est comme si au fur et à mesure que le temps de la crise se prolonge, ce n'étaient pas / / seulement les "limites de la croissance" qui se matérialisaient, mais aussi / les / "limites aux limites" de cette croissance.[10]

En d'autres termes, très provisoires, comme tout ce qui suit, c'est comme si l'économie mondiale dominée par les pays capitalistes avancés, en rencontrant à la fin des années Soixante un certain type de "limite", n'avait pas débouché sur la "catastrophe", mais, du fait des limites sociales et politiques à la crise économique, avait en revanche déplacé le champ de ses limites antérieures. Si l'on prend au sérieux les indications fournies par la croissance de l'économie souterraine, la limite atteinte il y a plus de dix ans ne serait pas tant celle du capitalisme tout court que celle d'un certain type de capitalisme, à savoir, l'économie de marché solidement encadrée par le Welfare State. De même, les nouvelles limites du champ économique entrouvertes par

l'économie souterraine seraient celles d'un certain retour au laisser faire, notamment en ce qui concerne le marché du travail.

On peut se garder de porter des jugements sur les avantages et les inconvénients d'une telle évolution; on ne peut pas manquer d'y voir matière à réflexion, non seulement sur le plan économique et sociologique, mais encore sur le plan de la philosophie politique elle-même. Un auteur brésilien nous mettait récemment sur la voie, en proposant comme programme de travail pour la science politique des années à venir, ce qu'il appelle "un nouveau paradoxe mandevillien: vertus politiques, vices économiques"[11]. Si l'on peut se permettre d'anticiper sur la solution d'un tel paradoxe, on pourrait dire que s'il est indiscutable que le Welfare a contribué au déclenchement de la crise et, avec elle, au déchainement de l'économie souterraine, on peut penser en revanche que la sauvegarde des "vertus politiques" du pluralisme interdira le démantèlement complet du Welfare. Aussi, c'est donc le degré de légitimité politique des "vices économiques" du libéralisme qui se profile comme la nouvelle limite du champ capitaliste, ce qui exclut à son tour l'"officialisation" complète de l'économie souterraine telle que la conçoit l'utopie ultra-libérale. Le Portugal en fournira d'ailleurs, comme d'autres pays d'Europe méridionale, un terrain de "test" particulièrement probant.

En conclusion, il résulte de ce qui précède que, pour nous, l'économie souterraine est loin de se limiter à ces domaines d'activité qui, de par leur nature illégale - tels que la prostitution, la drogue ou la contrebande - doivent nécessairement fuir l'économie officielle. Nous n'y voyons pas non plus un simple problème fiscal, bien qu'il soit important de déterminer de degré de complicité des Etats dans l'évasion

fiscale , car une telle complicité traduirait à son tour le degré de responsabilité des Etats eux-mêmes dans la libéralisation souterraine de l'économie. Enfin, dans la mesure où les "forces du marché" incarnées par l'économie souterraine sont elles-mêmes conditionnées par les structures sociales et les systèmes politiques, nous n'y voyons pas seulement un "problème économique", mais en réalité une manifestation importante de la configuration globale de nos sociétés virtuellement post-keynésiennes.

Les effets pervers de la démocratisation portugaise

À l'encontre de la thèse de Rosanvallon, un auteur aussi circonspect que D. Blades écrivait dans l'Observateur de l'OCDE que "dans les pays d'Europe méridionale, où les effectifs de travailleurs indépendants et d'agriculteurs est plus important (plus) que dans les pays développés de l'OCDE, il est possible que l'économie souterraine soit un peu plus étendue"[12]. Pour Blades, l'économie souterraine se réduit pratiquement à un problème fiscal, et il est certain que la structure désuète de nos appareils statistique et fiscal permet la poursuite d'importantes activités économiques -- non déclarées ou déclarées seulement en partie -- de la part des paysans et (des) artisans.

Mais il va de soi que le Portugal connaissait déjà, avant la démocratisation du système politique et la diffusion des dispositif du Welfare State, une importante économie non-observée qui allait (bien) au-delà des travailleurs indépendants. Nous n'en citerons que la contrebande, actuellement en plein essor mais qui n'était déjà que la conséquence d'un régime économique fortement protectionniste, doublé d'un protectionnisme semblable dans l'Espagne voisine.

Ajoutons que l'interventionnisme tâtillon qui caractérisait l'Etat autoritaire poussait lui-même au détournement des contrôles administratifs du corporatisme, tout en nourrissant abondamment la sphère cachée de la corruption. L'administration locale y était déjà particulièrement encline, bien avant la démocratisation.

Cela dit, les résultats de notre recherche tendent à montrer que, s'il est vrai qu'il y a de nombreux et importants éléments de continuité au niveau des stratégies économiques non-observées avant et après la révolution du 25 avril 1974, il n'en reste pas moins que la démocratisation politique et sociale est venue donner à ces stratégies un nouvel élan. L'explication de cet essor spectaculaire de l'économie souterraine au Portugal depuis le milieu des années Soixante-Dix est triple. Ou plutôt, cet essor résulte d'une combinaison de trois facteurs qui s'est avérée aussi dynamique que dans d'autres pays où elle était déjà à l'oeuvre.

Tout d'abord, il faut mentionner l'accès brusque et radical de l'ensemble des salariés aux droits politiques, syndicaux et sociaux typiques des démocraties capitalistes occidentales contemporaines. S'il est certain que la 'vertu' de ces droits n'est pas ici en doute, il n'en reste pas moins qu'ils sont venus exercer une pression qui, la crise internationale aidant, s'est avérée intolérable pour la plupart des entreprises portugaises. La nationalisation également brusque et radicale d'un nombre important de secteurs économiques n'a fait qu'y contribuer, ne serait-ce qu'en assurant aux salariés des entreprises nationalisées des droits et des niveaux de salaires qui sont apparus, aux yeux de l'ensemble des salariés, comme autant de repères sinon de modèles à suivre.

En second lieu, les dispositifs administratifs de l'Etat,

demeurés fondamentalement inchangés, se sont montrés inadéquats, voire opposés, aux tâches de réglementation et de fiscalisation exigées par les réformes politiques, économiques et sociales. L'instabilité gouvernementale et la nature essentiellement clientélaire des postes de direction de l'Administration et des entreprises nationalisées n'ont fait qu'ajourner sine diae la réforme de l'appareil administratif. Aussi, l'inadéquation et l'opposition de celui-ci à la démocratisation ont-elles fait place à une indifférence intéressée qui se traduit par une forme vicieuse de libéralisme, à savoir, le laisser-aller et la corruption généralisés. Enfin, les nouveaux besoins de légitimation électorale continuelle rendent difficile, sinon impossible, de contrarier les tendances spontanées des individus et des groupes sociaux à détourner la législation.

En dernier lieu, les facteurs structurels et conjoncturels mentionnés sont venus se greffer sur un tissu social que le salariat n'avait encore totalement dompté. Notamment dans les campagnes et les bourgs au Nord de Lisbonne, le travail salarié est encore souvent refusé comme forme définitive de l'insertion économique et sociale. Le tissu social conserve encore une forte prédisposition à s'engager dans le travail indépendant -- productif ou non -- sous la forme, le plus souvent, de la coopération familiale. Aussi, le salariat est-il accepté, voire recherché, mais il est fréquemment conçu, par beaucoup de salariés, comme une étape nécessaire dans une stratégie de renflouage ou de lancement d'entreprises familiales, avec l'abandon de la condition salariée comme horizon plus ou moins lointain.

Un tissu social similaire a été reconnu en Espagne et en Italie comme étant particulièrement favorable, toutes choses égales par ailleurs, au déclenchement de stra-

tégies économiques souterraines. L'un des segments les plus importants de la nouvelle économie souterraine -- la décentralisation et la déconcentration industrielles -- n'a pu croître d'une façon aussi notoire dans la région de Valence (Espagne), par exemple, qu'en tirant parti du "rôle fondamental... joué par l'existence préalable d'un tissu de petites et très petites unités productives, ainsi que d'une forte tradition artisanale".[13] En Italie, d'après F. Tassinari, "les secteurs les plus dynamiques sont les moins concentrés, c'est-à-dire ceux où domine la diffusion d'entreprises artisanales et d'installations de petite et moyenne dimension".[14] Enfin, en Italie aussi, on a pu constater une sorte de corrélation négative entre la diffusion de l'économie souterraine et le degré d'intériorisation, par les travailleurs, du salariat dans le secteur formel comme seule source de revenus.[15]

Dans son article cité sur la région de Valence, E. Sanchis Gomez signalait également que la décentralisation et la déconcentration industrielles, en déplaçant le procès productif vers des unités de production de plus en plus réduites, était à même de mobiliser des groupes de la population -- retraités, ménagères, agriculteurs à temps partiel, travailleurs à domicile, etc. -- qui autrement resteraient en dehors de la force de travail industrielle. Or, il faut ajouter que le succès de ces stratégies patronales est d'autant plus grand qu'elles se greffent, pour ainsi dire, sur une double disponibilité. En effet, notre travail a constamment confirmé que la disponibilité des travailleurs à s'engager dans ces nouvelles formes du vieux putting-out system -- qui a joué un rôle si décisif au début de toute industrialisation[16] -- était d'autant plus grande qu'ils se trouvent insérés dans un double réseau de relations sociales et économiques.

D'une part, chacun de ces out-putters appartient à un groupe domestique dont un membre au moins est, désormais, titulaire du système d'assurances sociales, lequel s'étend, par son intermédiaire, à l'ensemble du groupe pour ce qui est des prestations de base. Aussi, l'élargissement du Welfare State à la population rurale, notamment aux personnes agées, a-t-il été l'une des réformes amenées par la démocratisation qui s'est le plus directement traduit en un élément supplémentaire de disponibilité au 'travail au noir'. D'autre part, chacun de ces travailleurs est encore inséré dans une économie qui fonctionne selon la conception paysanne du revenu familial indivis. En effet, l'entrée et la sortie conjoncturelles du marché du travail souterrain sont gérées par le groupe domestique selon les règles de l'emploi des forces de travail marginales non-transférables de l'économie paysanne telles que J. Tepicht, par exemple, les a analysées.[17]

D'autres facteurs -- notamment des facteurs d'ordre culturel qui font que les chefs de famille préfèrent souvent que leurs épouses et leurs filles travaillent à la maison, plutôt que de prendre un travail extérieur -- s'y ajoutent. Mais la combinatoire que nous venons de relever suffit à montrer comment la diffusion des dispositifs du Welfare State a actualisé les virtualités de la conception économique paysanne afin d'accroître le revenu familial à travers l'insertion dans des activités économiques non-observées, et notamment à travers le putting-out. Plus le tissu social a conservé des traits traditionnels, plus apte se montre-t-il à se greffer sous les formes modernes de l'économie souterraine.

Il convient de rappeler que la même combinatoire tend à fonctionner aussi à l'envers du putting-out. En effet, l'industrialisation des campagnes, en dehors des mécanismes

de déconcentration proprement dite, est venu renouer avec un vieux système auquel on peut donner le nom, faute de mieux, de putting-in. Profitant de la petite dimension géographique du pays et de l'amélioration des transports, non seulement les usines tendent-elles à se disperser à travers les campagnes, mais encore dispersent-elles leur aire de recrutement, souvent en mettant elles-mêmes des moyens de transport à la disposition des salariés. À l'envers du putting-out, qui amène le travail industriel à la maison, le putting-in amène le travailleur à l'industrie, tout en le rendant le soir au village, à l'agriculture à temps-partiel et à l'économie familiale.

Un résultat de la démocratisation tel que la généralisation des vacances et des week-ends payés n'a fait que renforcer la tendance des groupes domestiques ruraux à la pluriactivité. Et nous ne parlons pas seulement de la pluri-activité individuelle, mais surtout celle qui se réalise au sein du groupe et qui remplace, souvent avec des avantages matériels, la recherche d'un emploi (formel et) directement rémunéré pour chacun des membres du groupe. Cette pluriactivité collective répond d'ailleurs stratégiquement au fait que tous les membres (du groupe) potentiellement actifs ne se trouvent pas à égalité, pour des motifs structurels ou simplement conjoncturels, devant le marché du travail salarié. Enfin, le putting-in permet de conserver la résidence villageoise devant la hausse des loyers urbains et encourage la construction, généralement 'clandestine', de nouvelles maisons rurales. Ceci permet de recréer des économies domestiques élargies -- ou "économies de cour", comme nous les appelons -- qui mettent en commun les ressources des groupes de parenté, voire de voisinage, en vue de la poursuite de stratégies non-observées de minimisation des dépenses et de maximisation des revenus.

La convergence de facto qui s'établit ainsi entre les stratégies du patronat et des investisseurs d'un côté, et celles des groupes domestiques d'un autre côté, témoigne donc des effets pervers de la démocratisation syndicale et sociale. En effet, plus les syndicats sont forts, plus grande est la tendance du patronat -- et de beaucoup de salariés -- à détourner la législation. Le déploiement de l'industrie, surtout la petite et moyenne industrie, dans les campagnes du Nord et du Centre du pays, en s'écartant de plus en plus des pôles traditionnels du pouvoir syndical portugais, en est une manifestation qui est déjà en train de changer la géographie économique du pays.

Nos entretiens avec des artisans et des petits industriels ont été particulièrement révélateurs. Ils ont constamment confirmé leur refus généralisé à grandir, alors même que l'évolution du marché intérieur et/ou extérieur le permettrait et qu'on n'était pas devant des difficultés de financement insurmontables. Il s'agit en effet d'un triple refus. D'abord, le refus des 'complications' entrainées par l'élargissement de l'échelle de production, notamment les 'complications' légales; ensuite, le refus de former des travailleurs qualifiés qui, étant donné la 'banalisation' de beaucoup de technologies, les quitteront pour se mettre à leur compte et faire concurrence aux anciens patrons; enfin, le refus d'embaucher du personnel non-qualifié qu'on aura beaucoup de mal à licencier le jour où les commandes se feront plus rares.

Il résulte du déploiement de ces stratégies, où l'économie souterraine joue un rôle crucial, non seulement un divorce idéologique croissant entre les forces syndicales et de nombreuses couches de salariés, y-compris des ouvriers d'usine, mais en outre la reconstitution souterraine d'un marché du travail 'libre'.

L'appartenance de nombreux salariés à des groupes domestiques animés par des stratégies économiques et sociales souterraines fournit, souvent, la clé pour comprendre la façon dont beaucoup de conflits de travail ont été absorbés à l'avantage du patronat. On peut en dire de même pour la rupture de plus en plus fréquente, sans lutte apparente de la part des salariés, des contrats collectifs de travail et des lois interdisant le licenciement collectif. Tout récemment, l'un des meilleurs spécialistes portugais des relations industrielles, lui-même lié au mouvement syndical, confirmait cette reconstitution sauvage du marché du travail en marge et à l'encontre des droits amenés par la démocratisation.[18] La centrale syndicale communiste a aussi montré récemment que l'économie souterraine commence à l'inquiéter.[19]

Ce n'est pas ici le lieu pour tirer toutes les conclusions qui s'imposent, au niveau sociologique, de la diffusion des stratégies souterraines de pluri-activité économique. Il suffira de dire que notre recherche a montré abondamment que les combinaisons, au sein de nombreux groupes domestiques, entre le travail salarié et le travail indépendant, voire la petite entreprise, dénotent le fait que certains tissus sociaux sont travaillés par une forte aspiration à l'ascension sociale. En outre, nous avons pu constater que cette aspiration n'est pas toujours sans se traduire dans la pratique. Il est certain, en tout cas, que le caractère massif de ces stratégies et de ces aspirations représente non seulement un défi au mouvement syndical et au Welfare State, mais en fait une véritable décomposition de la structure des classes travailleuses, y-compris la classe ouvrière.

Dans les campagnes, où l'industrie s'installe pour de bon ou bien où elle recrute de plus en plus son personnel,

l'un des vecteurs essentiels de l'économie non-observée est l'agriculture à temps-partiel. Dans les régions littorales qui s'étendent de Braga à Setúbal, où sont concentrés désormais 70 % de la population portugaise, l'agriculture a acquis massivement le statut de source de revenus complémentaires. Cette complémentarité du secteur agricole est démontré par le fait que, au cours des dernières années, la production (croissance de la) agricole a été inversement proportionnelle à l'évolution du cycle économique national. Du même coup, l'importance du PAB dans le PIB est tombée à environ 10%, et encore le cinquième du PAB est-il assuré par la production forestière.[20]

Outre qu'elle fournit une compensation aux bas salaires et une garantie contre l'incertitude de l'emploi, l'agriculture offre (encore) plusieurs attraits aux stratégies écnomiques non-observées. D'abord, au Portugal, comme dans beaucoup d'autres pays, les revenus agricoles et la propriété foncière sont virtuellement exemptés d'impôts. De même, le "pardon" des contributions sociales dues par les agriculteurs représente la part la plus importante de l'"aide" de l'Etat au secteur. Ensuite, les opérations et les produits agricoles sont, (de par leur nature,) parmi ceux qui se prêtent le mieux à être dérobés aux yeux des statisticiens.[21] Enfin, l'accès de nombreux petits agriculteurs à des sources de revenus non-agricoles (salaires; prestations sociales; envois d'argent des travailleurs émigrés) a amené leur retrait stratégique du marché, de façon à valoriser les forces de travail familiales en termes d'auto-consommation devant la hausse des prix alimentaires. En somme, en tant qu'activité économique en grande partie souterraine, l'agriculture a vu déplacé son centre de gravité (depuis le marché) des fournitures et des produits agricoles vers le marché du travail formel et informel.

Entretemps, les coûts du Welfare State ne cessent de croître. En 1981, les journées subventionnées pour cause de maladie ou de grossesse correspondaient à environ trois semaines d'inactivité par travailleur actif. Le nombre des titulaires du régime des retraites augmentait au rythme de plus de 3% l'an, et le rapport entre retraités et actifs approchait 1 pour 2,5. Quant aux allocations de chômage, elles s'adressent surtout aux femmes et aux jeunes à la recherche du 'premier emploi', car il est important de signaler que le chômage des hommes ayant déjà travaillé reste, en effet, assez faible (moins de 1,5% de la population active). Mais alors que les coûts du Welfare pèsent de plus en plus sur l'économie observée, l'observation montre que l'insuffisance des retraites et le chômage des femmes et des jeunes correspondent à autant d'"encouragements" à l'économie souterraine.

Comme il fallait s'y attendre, la puissance de l'économie souterraine ne manque pas de se manifester par les incongruités des comptes nationaux. Au cours des dernières années, alors que les statistiques officielles font apparaitre un déclin sensible des salaires réels, les revenus des ménages -- tels qu'on peut les mesurer aux dépenses et à l'épargne privées, également enregistrées -- n'ont cessé d'augmenter. Il convient de rappeler que nous n'avons aucun moyen de savoir comment les revenus souterrains sont distribués, et il n'y a pas de raison pour croire qu'ils sont mieux distribués que les revenus connus. Globalement, cependant, la dégradation du pouvoir d'achat des salaires ne trouvait pas de confirmation jusqu'à une date très récente.

De 1976 à 1980, l'épargne n'a cessé de grandir par rapport aux dépenses, tandis que les consommations non-alimentaires

augmentaient plus vite que les dépenses avec l'alimentation. Ces données semblent, donc, contradictoires avec une dégradation du niveau de vie. Enfin, l'an dernier, selon les données récemment fournies par la Banque du Portugal, alors que les salaires réels auraient continué de perdre leur pouvoir d'achat (-2,5%), les dépenses des ménages auraient encore augmenté de 2,5%. Quant à l'épargne, elle aurait diminué de 1%, mais il se peut très bien que cela ne soit pas dû à une véritable contraction des revenus, d'ailleurs improbable vue l'augmentation des consommations, mais en réalité aux taux de rémunération négatifs des dépôts à terme. La dévaluation (permanente) de la monnaie nationale et ces taux (de rémunération) négatifs expliquent d'ailleurs, selon les experts officiels, l'augmentation sensible de la 'fuite des capitaux' à l'étranger. Il reste à voir quel type d'influence la nouvelle politique gouvernementale de déflation et/de contention des dépenses de l'Etat aura-t-elle sur les rapports qui se sont établis, dans la société, entre l'économie observée et l'autre économie.

Quelques remarques conclusives

Lorsqu'on vient de constater la puissance de l'économie souterraine et ses effets en apparence bénéfiques sur les revenus de la population, il faut se garder de conclure hâtivement qu'elle constitue une solution, sinon la solution, aux difficultés économiques de pays tels que le Portugal. Du strict point de vue théorique et méthodologique, il faut montrer la plus grande circonspection dans le passage d'une micro-analyse du type de celle que nous avons entreprise sur le terrain, aux conclusions macro-analytiques et cela, tant sur le plan économique que sociologique.

Notamment, il faut éviter de voir dans l'économie souterraine, comme le font beaucoup d'auteurs, uniquement la preuve du dynamisme des petites gens, voire leur esprit d'entreprise. Il est tentant, en effet, d'y retenir surtout la capacité de débrouille individuelle et collective, ainsi que les vestiges d'une vieille -- ou nouvelle -- société conviviale. D'aucuns veulent même y voir le signe -- positif, à leurs yeux -- du déclin de la puissance de l'Etat et des grandes entreprises. "Small is beautiful", suggère-t-on. Mais cette apologie de l'économie souterraine, en tant qu'embryon d'une alternative au capitalisme, risque de n'être qu'une forme peu subtile d'intérioriser, précisément, le discours des puissances établies. Or, il ne faut pas en être dupe.

Depuis dix ans, ce sont les Etats eux-mêmes qui tiennent le discours de la 'catastrophe', de façon sans doute à promouvoir la contention des besoins créés lors de la longue période de croissance économique et de diffusion du Welfare State qui s'était écoulée depuis la fin de la Guerre. On se rend compte, cependant, du renversement brusque du discours du pouvoir lorsqu'on pense que l'administration nord-américaine, quelques années seulement avant le lancement du manifeste des "limites de la croissance" (Club de Rome, 1972) -- lequel a depuis servi comme leit-motiv du discours de la contention,-- était encore ouverte à la possibilité d'élargissement universel du keynésianisme à travers la création d'"revenu garanti".

Il vaut la peine de rappeler le ton du discours d'alors:

> "Dans le long terme, nous aurons besoin d'une justification pour la distribution des ressources qui ne soit pas basé sur le fait d'avoir un emploi. Ainsi seulement parviendra-t-on à briser la nécessité actuelle d'équilibrer l'offre et la demande: une nécessité que nous venons de voir qu'elle est incompatible avec la poursuite du développement des individus et la survie du monde".[22]

Avec l'auteur du texte que nous venons de citer, qui se réclame explicitement de Keynes, nous sommes renvoyés d'emblée à la philosophie sociale du courant substantiviste. Selon Karl Polanyi, son initiateur, les limites qui se sont finalement dressées, dans les pays capitalistes, au laisser faire, ont été le résultat d'une longue pression sociale contre les effets des 'révolutions industrielles'. Celles-ci avaient non seulement introduit artificiellement les mécanismes du marché, notamment le marché du travail, mais avaient en outre failli détruire les tissus sociaux (dont elles s'étaient emparées. Donc, les substantivistes se félicitaient d'autant plus des mesures de protection sociale qu'ils tenaient le marché pour une institution néfaste (et) anti-naturelle. Du même coup, ils négligeaient totalement les problèmes du financement du Welfare State.[23] Depuis, tout a changé. Depuis, c'est la "crise fiscale de l'Etat"[24]; ce sont les attaques de plus en plus fortes montées, ouvertement ou souterrainement, contre le Welfare et, en définitive, contre la philosophie de la protection sociale.

En ce qui nous concerne, toutefois, nous sommes persuadés que, du moins dans les démocraties, où l'économie reste conditionnée à des besoins électoraux de légitimation politique, l'alternative ne réside pas dans un choix de philosophie sociale entre le 'substantivisme' et le 'formalisme', entre la 'nature protectionniste' de la société et la 'nature maximisatrice' des individus. Ainsi que nous l'avons suggéré au début de cette communication, il est apparu au cours de notre recherche que non seulement le Welfare State n'est pas le seul responsable de l'économie souterraine, mais encore que, là où il (en) fournit la cause, il en fournit aussi les conditions qui permettent à des individus insérés dans plusieurs

réseaux de relations sociales et économiques de déployer leurs stratégies souterraines.

Nous disons bien: du point de vue des travailleurs et des petits entrepreneurs. Car, du point de vue du patronat proprement dit, bien qu'il ne convienne pas d'en faire une abstraction sociologique entièrement opposée à d'autres couches sociales, l'économie souterraine n'est pas seulement une façon de dérober quelques revenus aux yeux des autorités. Des études espagnoles montrent aussi, avec beaucoup d'insistance sur les effets négatifs pour les salariés, que les grosses entreprises, y-compris des multinationales, n'hésitent pas à emprunter le chemin de l'économie souterraine: soit indirectement, en s'articulant avec les stratégies spontanées du tissu social; soit directement, en utilisant et en faisant la promotion de sous-traitants plus ou moins immergés dans la clandestinité économique.[25]

Donc, s'il est vrai que, du point de vue des salariés et des travailleurs indépendants, il n'y a pas de solution de continuité entre les stratégies de l'économie informelle et celles du capitalisme post-industriel, en revanche, en ce qui concerne le patronat, les motivations sont effectivement nouvelles et correspondent à une réaction généralisée contre la législation sociale et, surtout, contre la composition sociale et politique de ces classes travailleuses qui ont été à l'origine, précisément, des revendications et des mouvements politiques qui ont porté à l'établissement du Welfare State et à son renchérissement continuel.

Le fait qu'on puisse observer ce type de réaction au Portugal ne doit pas nous étonner. D'une part, nous avons essayé nous-même, dans d'autres travaux, de montrer qu'il

ne faut pas chercher un rapport mécanique, immédiat, entre le niveau de développement économique, d'un côté, et le type de conflits sociaux et culturels en vigueur dans la société, d'un autre côté. Ces derniers peuvent en effet se présenter, conjoncturellement, en avance sur la performance économique, soit en la dynamisant soit en la bloquant. C'est ce que nous avons appelé ailleurs, en langage marxiste, l'anticipation conjoncturelle des rapports de production sur les forces productives. D'autre part, il ne faut pas oublier que la révolution de 1974-75 a représenté, justement, une expression et une accélération d'un mouvement social trop longtemps contenu par le régime politique autoritaire.

Aussi, de même qu'en Italie et en Espagne, les mouvements sociaux et politiques des salariés pour leur organisation, pour les revendications matérielles et pour l'obtention de garanties sociales et juridiques, ont-ils finit par induire, au Portugal également, un contre-mouvement patronal. Celui-ci s'exprime non seulement par la réduction de l'investissement productif au profit des activités spéculatives, mais surtout par une réorientation des investissements dans le sens de la décentralisation et la déconcentration productives, de façon à recréer les conditions d'un affrontement direct entre le capital et le travail, sans les médiations de l'Etat et des organisations représentatives des salariés. Dans les termes de F. Miguelez Lobo, qui a étudié les effets ravageurs de l'économie souterraine sur les structures de l'industrie textile catalane,

> "cet état d'immersion apparait donc comme une réponse stratégique à la crise actuelle, mais pas seulement à la crise; elle est aussi une réponse à quelque type que ce soit de médiation institutionnelle entre capital et travail". [26]

En somme, sous le couvert de la prolifération des stratégies économiques souterraines, on n'est pas placé devant une simple démonstration de la vitalité spontanée des mécanismes du marché, mais devant une opération délibérée de refonte du marché du travail. En d'autres termes, l'économie souterraine nous met devant une tentative de destruction -- assez réussie, pour autant qu'on puisse juger déjà -- de cette composition de classe sociale et politique sur laquelle s'étaient fondées les stratégies offensives des ouvriers et d'autres couches salariées au cours des décennies qui ont précédé la crise.[27] Autrement dit, s'il est vrai que l'économie souterraine contribue à marquer les "limites aux limites" de la croissance strictement économique, il n'en reste pas moins qu'elle apparait, dans la perspective énoncée maintenant, comme le résultat, sinon comme la fonction, de la crise en tant que processus de restructuration et de libéralisation du marché du travail.

Notes

1. "A economia subterrânea vem ao de cima. Estratégias rurais perante a industrialização e a urbanização", à paraître prochainement dans Análise Social, Instituto de Ciências Sociais, Lisbonne.

2. Pour l'Espagne par exemple, deux estimations faites pour l'année 1979 évaluaient l'économie souterraine, l'une à 1% du PIB et l'autre à 22,9% du PIB (cité par J.L. Ceron Ayuso, "Perspectiva empresarial ante el fenómeno del crecimiento de la economia oculta en España", Boletín de Estudios Económicos, Universidad Comercial de Deusto, Bilbao, Décembre 1982, nº 117, pp. 430-431).

3. P. Rosanvallon, "Le développement de l'économie souterraine et l'avenir des sociétés industrielles", Le Débat, nº 2, 1980, pp. 15-27.

4. J. Amado & C. Stoffaes, "Vers une économie duale" (1980), cités par X. Greffe, "L'économie non-officielle", Consommation, nº 3, 1981, transcrit dans Problèmes Economiques,

La Documentation Française, nº 1771, 28-4-1982, p. 3.

5. Nombreux sont les auteurs qui, d'une façon ou d'une autre, tendent à se ranger à cette notion de l'économie souterraine en tant qu'alternative "conviviale" au mode de production capitaliste. Par exemple, J.L. Beau, Socialisme et mode de production, PUF, Paris, 1980; Andrea Saba, La industria subterranea. Un nuevo modelo de desarrollo, trad. espagnole, Valencia, 1981; Hazel Henderson, "The big new 'small is beautiful' movement", Business and Society Review, New York, nº 23, 1977; Annie Fouquet, "Une grande partie de l'économie cachée: le travail domestique gratuit", La Documentation Française, 1980; etc.

6. Pour n'en donner qu'un exemple, il suffira de dire que l'évasion fiscale est évaluée en France à une valeur approchant le PIB portugais! (Cité par Y. Simbron, "Impôts, cotisations sociales et justice", L'école libératrice, nº 17, Février 1983).

7. Voir l'article de A. Fouquet cité dans la note 5.

8. S. Burns, Introduction à l'économie domestique, Document dactylographié du BIPE, Novembre 1980. Selon l'auteur, aux USA en 1972, "la valeur des biens d'équipement des ménages, estimée à 438 billions de dollars, a fournit un 'revenu' non-monétaire de 30 billions, en supposant une rentabilité de 7%..."

9. Edgar L. Feige, "Macroeconomic malaise and the 'unobserved' economy", Economic Impact, nº 40, 1982, pp. 53-59. Cet article résume les études plus approfondies déjà réalisées par l'auteur.

10. Voir par exemple H.C. Wallich, "'The limits to growth' in retrospect", Economic Impact, nº 41, 1982, pp. 58-65. L'auteur répond explicitement aux pronostics du Club de Rome, The limits to growth, 1972.

11. Wanderley G. dos Santos, "Um novo paradoxo mandevilliano: Virtudes Políticas, Vícios Económicos", in B. Lamounier (organisateur), A Ciência Política nos Anos Oitenta, Editora Universidade de Brasília, 1982, pp. 157-174.

12. Derek Blades, "Economie souterraine et comptes nationaux", L'Observateur de l'OCDE, Janvier 1982.

13. E. Sanchis Gomez, "Economia subterranea y descentralización productiva en la industria manufacturera", Bol. Est. Econ., nº 117, pp. 461-481, et en particulier pp. 464-465.

14. F. Tassinari, "Dinamica dell'occupazione e dimensioni degli impianti produttivi nell'industria manifatturiera", in C. Catena (org.), La piccola e la media industria nella crisi dell'economia italiana, Editori Riuniti, Roma, 1975, vol. II, p. 17 (cité par E. Sanchis Gomez, cf. note 13).

15. L. Frey, Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva nei settori tessile e dell'abbigliamento in Italia, Franco Angeli, Milan, 1975, p. 139 (cité aussi par E. Sanchis Gomez, article cité dans la note 13).

16. Voir en particulier P. Kriedte, H. Medick & J. Schlumbohm, Industrialization before industrialization: rural industry in the genesis of capitalism, Cambridge University Press, 1981.

17. Jerzy Tepicht, Marxisme et agriculture. Le cas du paysan polonais, Armand Colin, Paris, 1971. Voir en particulier l'introduction théorique consacrée à "la nature de l'économie paysanne", où l'auteur reprend et discute les thèses désormais classiques d'A.V. Tchayanov.

18. Agostinho Roseta, "Suspensão temporária de contratos de trabalho", Diário de Notícias, 2-9-1983. L'auteur se penche sur la nouvelle législation portugaise concernant la libéralisation relative du marché du travail à travers "la suspension temporaire des contrats de travail". Ces mesures, bien que baptisées, d'après l'Anglais, "lois du lay-off", ressemblent surtout au mécanisme italien de la "cassa integrazione". Le gouvernement socialiste espagnol s'apprête également à légiférer dans le même sens.

19. Je me rapporte à l'émission radiophonique officielle de la CGTP-IN contre "l'évasion fiscale" et "l'économie paralèlle" en date du ler mars 1983.

A.

20. Voir/Sevinate Pinto, F. Avillez, L. Albuquerque & L. Frazão Gomes, A economia do sector agrícola: análise da evolução 1976-1980, Instituto Damião de Góis, Lisbonne, 1982.

21. Je me permets de renvoyer à ma communication (encore non publiée) sur Politiques agricoles et stratégies paysannes au Portugal depuis la Deuxième Guerre Mondiale (dactylographiée, 47 pages) présentée au 12è. Congrès Européen de Sociologie Rurale (Budapest, Juillet 1983).

22. Robert Theobald, "Introduction to the paperback edition", in R. Theobald (org.), The guaranteed income. Next step in socioeconomic evolution?, Doubleday, New York, 1967, p. 23. Des anciens collaborateurs directs de Karl Polanyi, tels que Conrad Arensberg, ont également participé à ce volume collectif.

23. K. Polanyi, The great transformation, New York, 1944.

24. Nous faisons évidemment allusion au tître du livre bien connu de James O'Connor, The fiscal crisis of the State, St. Martin's Press, New York, 1973; pour le sens que nous donnons ici à l'expression, voir l'introduction de Federico Caffè à la traduction italienne du livre de O'Connor, Piccola Biblioteca Einaudi, Turin, 1979, pp. IX-XV. (La crisi fiscale dello Stato)

25. Voir en particulier l'étude de F. Miguelez Lobo, "Economia submergida y transformaciones socio-laborales", Bol. Est. Econ., nº 117, pp. 439-459.

26. Ibidem, p. 447.

27. Sur la notion de 'composition de classe, voir notamment M. Tronti, Operai e Capitale, Einaudi, Turin, 1966; et M. Cacciari, Dopo l'autunno caldo: ristrutturazione e analisi di classe, Marsilio, Padoue, 1973.

(13)

COLLOQUE UNITAR

STRATEGIES POUR LE FUTUR DE LA REGION MEDITERRANEENNE

LE SECTEUR PUBLIC INDUSTRIEL ELARGI EN FRANCE ET LES RAPPORTS NORD-SUD

MICHEL CAPRON

(TEXTE EN DISCUSSION AU SEIN DU CENTRE D'ETUDES ANTI-IMPERIALISTES CEDETIM - PARIS)

1982

LE SECTEUR PUBLIC INDUSTRIEL ELARGI EN FRANCE ET LES RAPPORTS NORD-SUD

Le texte sur l'évolution de la politique française en Méditerranée permet d'examiner dans quelle mesure la victoire des forces de gauche en France en mai 1981 s'est traduite par une modification dans la politique internationale de la France. Il examine les fondements de la nouvelle politique, la dérive à laquelle elle a donné lieu et quelques illustrations concrètes dans le Bassin méditerranéen. (*)

En prenant appui sur cette analyse, l'objet du présent texte est d'étudier si le secteur public industriel élargi, constitué des entreprises nationales existantes avant 1981 et de celles qui furent nationalisées en janvier 1982, peut contribuer à l'instauration de nouveaux rapports de coopération, notamment avec les pays de la périphérie. En effet, de par son poids dans l'économie française et par ses effets d'entraînement sur l'ensemble de l'appareil productif, le secteur public industriel constitue, en soi, un élément décisif de la politique industrielle et commerciale de l'Etat et peut être un des principaux moyens de modification de l'orientation des relations extérieures. Il s'agit donc de voir, dans la perspective d'une amélioration des rapports Nord-Sud, si des rapports différents sont possibles avec des pays européens gouvernés à gauche. Plus précisément, notre réflexion s'inscrit dans la voie ouverte par le Colloque "La France et le Tiers-Monde" tenu à Paris en septembre 1978 ; dans la synthèse présentée par A. BENACHENHOU, celui-ci notait que "la situation de fait créée par l'impérialisme est telle que la classe ouvrière est arrivée à un imaginaire qui occulte totalement la

(*) Cf. la contribution du CEDETIM au Colloque UNITAR sur les stratégies pour le futur de la région méditerranéenne

solidarité objective avec les peuples du tiers-monde" (1).

La question posée aujourd'hui est donc de savoir à quelles conditions un secteur public industriel important, dans un pays à gouvernement de gauche, pourrait progressivement remettre "en cause les mécanismes actuels de prélèvement impérialiste des pays du tiers-monde" (2), ce qui, au niveau des principes, paraissait être le fondement de l'élaboration d'une Charte anti-impérialiste de la coopération.

Nous examinerons dans un premier temps les nouvelles conditions offertes depuis 1982 par l'extension du secteur public, puis les difficultés auxquelles se heurte l'utilisation du secteur public dans la mise en oeuvre d'une politique différente à l'égard de la périphérie, enfin, les conditions nécessaires à obtenir pour permettre un réel changement.

I - LES NOUVELLES CONDITIONS OFFERTES PAR LES NATIONALISATIONS DE 1982

La loi de nationalisation des plus grands groupes industriels et bancaires privés en janvier 1982 a non seulement considérablement étendu le champ et l'importance du secteur public, mais elle vise également à instaurer de nouveaux types de rapports entre l'Etat et les entreprises nationalisées, entre les directions et les travailleurs. Il convient également d'analyser les objectifs que le Gouvernement entend assigner au secteur public et le débat auquel la détermination de ces objectifs donne lieu.

---

(1) La France et le Tiers-Monde - Presses Universitaires de Grenoble, p. 321.

(2) La France et le Tiers-Monde, op. cité, p. 323.

1.1. L'importance actuelle du secteur public industriel

Le secteur public industriel "élargi" représente 3,9 % de l'emploi national et 4,8 % de la valeur ajoutée brute totale (y compris les branches non marchandes). Dans l'industrie, les données quantitatives sont fort variables et les estimations qui reposent sur des chiffres provisoires fournissent les indications suivantes :

- entre 29,4 % et 32,4 % des ventes hors taxes,
- entre 27 % et 32,1 % des exportations,
- entre 17 % et 29,9 % de la valeur ajoutée,
- entre 16 % et 25,3 % des effectifs salariés,
- entre 22 % et 56,2 % des investissements. (3)

Ce qui caractérise le secteur public industriel français aujourd'hui, c'est la taille moyenne des entreprises très supérieure à la moyenne des entreprises françaises ; on peut estimer que la moitié des grandes entreprises industrielles appartiennent directement ou indirectement à l'Etat. Les entreprises publiques industrielles dominent trois secteurs stratégiques importants : les transports et communications, les ressources en énergie, les activités à haute technologie (espace, aéronautique, nucléaire, électronique, bio-chimie,...), ainsi que des secteurs traditionnels tels que la sidérurgie, l'automobile, la chimie de base, les textiles synthétiques, où l'intensité capitalistique est généralement élevée.

---

(3) D'après les sources suivantes :

- Le secteur public dans l'industrie avant et après les nationalisations. Ministère de la Recherche et de l'Industrie (STISI) - Publication n° 25
- Regards sur l'actualité. Spécial nationalisations. n° 79, mars 1982. La Documentation française
- André DELION. La place des entreprises publiques dans l'économie française. Revue Politique et Parlementaire, n° 902 - Janv. Fév. 1983
- A. BIZAGUET. L'importance des entreprises publiques dans l'économie française et européenne après les nationalisations de 1982. Revue économique, n° 3, mai 1983.
- J.C. DELAUNAY. Le secteur public en France. Rapport introductif au Colloque du Centre d'Etudes et de Recherches Internationales "Entreprise publique et société politique" - 27 et 28 janvier 1983. doc. dactylographié.

Bien que le secteur public soit extrêmement diversifié, voire hétérogène, il faut relever que la plupart des entreprises françaises qui atteigne le niveau international (européen ou mondial) sont désormais des entreprises publiques, ce qui était déjà le cas pour certaines d'entre elles (EdF, Renault,...) avant les nationalisations de 1982. La place relative du secteur public industriel français dans l'internationalisation des échanges est également illustrée par un taux d'exportation supérieur au taux d'exportation de l'ensemble de l'industrie française. Il faut aussi souligner que la dernière vague de nationalisations fait faire une entrée en force de la puissance publique dans des activités stratégiques fortement et explicitement exposés à la concurrence internationale.

Comme l'observe le Ministère de la Recherche et de l'Industrie : "L'extension du secteur public à des niveaux plus importants dans toutes les régions et sa diversification sectorielle rend potentiellement plus efficiente et plus puissante cette arme de développement dans l'hypothèse où un tel usage de ce secteur public serait maintenu ou renforcé" (4).

1.2. Le cadre institutionnel des rapports entre les entreprises nationalisées et l'Etat

Depuis les nationalisations de 1945 - 1946, les entreprises publiques en France se doivent de servir l'intérêt général. L'Etat, œnsé représenter l'"intérêt général", en tant qu'actionnaire et éventuellement apporteur de capitaux, doit non seulement contrôler l'activité des entreprises situées sous sa tutelle, mais également impulser, orienter une politique industrielle à laquelle les directives des entreprises publiques doivent se référer pour, précisément, répondre au principe

---

(4) Le secteur public dans l'industrie. Ministère de la Recherche et de l'Industrie, op. cité, p. 62.

de service de l'intérêt général. En effet, l'Etat n'entend pas gérer directement les entreprises publiques et le Gouvernement a maintes fois affirmé le principe de l'autonomie de gestion dans le cadre des objectifs du Plan. Autonomie de gestion et respect des objectifs du Plan n'apparaissent-ils pas comme des caractères contradictoires ? "L'autonomie de gestion concerne avant tout la mobilisation des moyens attribués pour atteindre les grands objectifs stratégiques que la collectivité a demandé de privilégier. Mais la définition de ces objectifs stratégiques ne peut se faire indépendamment des orientations du Plan. Ainsi la contradiction entre Plan et autonomie de gestion se résoud-elle dans la définition des objectifs stratégiques" (5).

Cette définition des objectifs stratégiques trouve son expression dans l'élaboration, la négociation et la signature du contrat de plan entre l'Etat et la direction de l'entreprise publique. Tout d'abord celle-ci élabore, d'une manière relativement indépendante, un plan stratégique, tenant compte de la connaissance de ses contraintes et de ses propres besoins et mettant en valeur sa façon de réaliser les objectifs nationaux. Bien entendu, le plan stratégique est assorti d'un plan de financement faisant ressortir notamment les engagements souhaités de la part de l'Etat. Ensuite s'engageront des discussions et des négociations avec les représentants de la puissance publique qui s'attacheront auprès de la direction de l'entreprise à traduire au niveau de la gestion de celle-ci les objectifs avancés par le Plan. Comme le fait remarquer très justement Xavier Greffe, ces objectifs sont rarement transposables et opératoires au niveau de la gestion des firmes. "Mais ils peuvent l'orienter en lui montrant l'importance que les décisions de l'entreprise publique ne manqueraient pas d'avoir quant aux enjeux de la stratégie de développement et en lui signifiant l'intérêt qu'il pourrait y avoir pour la collectivité à ce que certaines directions soient prises plutôt que d'autres, par exemple, en matière d'emploi, de recherche, d'économies d'énergie, etc." (6). La signature

---

(5) Dominique STRAUSS-KAHN. Plan et autonomie de gestion. Revue politique et parlementaire, n° 902, janvier-fév. 83, p. 66.

(6) Xavier GREFFE. Les entreprises publiques dans la politique de l'Etat Revue économique, n° 3 - mars 1983, p. 530.

du contrat de plan scelle les engagements réciproques entre l'entreprise publique et l'Etat. S'agit-il pour autant d'un contrat entre deux partenaires autonomes et égaux ? Bien que l'expérience soit encore trop limitée (une année) et que la teneur des négociations demeure secrète, on peut se permettre d'en douter ; d'une part parce que l'Etat a toujours la possibilité de refuser l'engagement financier demandé si la direction d'une entreprise s'oppose résolument à ses voeux ; d'autre part, parce que c'est l'Etat qui nomme les directions des entreprises publiques ; mais, comme nous aurons l'occasion de le voir plus précisément dans la deuxième partie, il serait faux d'en conclure que l'Etat impose sa volonté à des directions prêtes à s'y soumettre inconditionnellement.

Finalement, on peut conclure, comme le fait Xavier Greffe que "les contrats de plan sont des passerelles entre les intérêts des entreprises et de ceux de la Nation".

1.3. Les objectifs assignés aux entreprises publiques

Bien que les déclarations officielles et les commentaires soient nombreux sur le rôle dévolu au secteur public, il ne se dégage clairement ni des orientations précises, ni une hiérarchie de priorités. Comme le soulignent André Delion et M. Durupty (7), l'objectif des nationalisations est à la fois offensif et défensif ; elles doivent constituer "un outil nouveau au service d'un grand projet de redressement économique" (P. Mauroy, 13 octobre 1981), une "arme de défense de la production française" (F. Mitterand, 24 septembre 1981), le "fer de lance de la politique industrielle" (P. Dreyfus, 13 octobre 1981).

---

(1) A. DELION et M. DURUPTY. Les nationalisations 1982, Économica 1982, p. 206

Les trois raisons majeures présentées devant le Parlement (8) sont : "dynamiser l'industrie", "maîtriser le crédit" et "affirmer la démocratie" ; ce dernier objectif étant reporté à plus tard, puisque la loi de démocratisation du secteur public n'a pas encore été adoptée.

L'exposé des motifs de la loi de nationalisation invoque la nécessité d'une politique volontariste de modernisation des structures industrielles et l'objectif plus immédiat de relance et de lutte contre le chômage.

Après la promulgation de la loi, le Président de la République déclarait devant le Conseil des Ministres du 17 février 1982 : "Des entreprises industrielles, j'attends qu'elles contribuent à la réalisation des objectifs propres au redressement de notre économie en matière d'emploi, d'investissement, de recherche ainsi qu'au rayonnement international de la France" (9). Dans une lettre de mission aux administrateurs généraux des groupes industriels (février 1982), le Ministre de l'Industrie P. Dreyfus n'est guère plus précis :

"La stratégie de votre entreprise s'insérera dans la politique industrielle du pays dont elle sera une des composantes importantes. La nationalisation est en effet le moyen de donner une impulsion nouvelle à l'ensemble de nos activités productives.

Elle contribuera donc à la réalisation des trois objectifs principaux de politique industrielle du gouvernement qui sont :

- *la création d'emploi en veillant à accroître le niveau de qualification, mais avec le souci d'organiser les relations du groupe avec les autres entreprises et les sous-traitants afin de préserver leur identité et leurs capacités ;*
- *la modernisation de l'industrie par l'investissement ;*

---

(8) Rapport de la Commission spéciale de l'Assemblée Nationale présenté par Michel Charzat (Assemblée Nationale,n° 456 du 6 octobre 1981)

(9) Regards sur l'Actualité, n° 79, mars 1982, La Documentation française p. 33. C'est nous qui soulignons.

- *le rayonnement durable de l'industrie française tant sur le marché international que sur le marché intérieur par l'innovation et les progrès de la compétitivité... (9)*

1.4. L'absence de débat public

Ainsi, ni les déclarations officielles, ni le débat au Parlement ne permettent vraiment d'éclairer et de préciser le futur rôle du secteur public élargi. Surtout dans le domaine des relations internationales, de l'insertion dans l'économie mondiale, l'éventualité d'un rôle nouveau dans la division internationale du travail et d'une articulation avec la politique de coopération ne fait l'objet d'aucun débat public. Non pas que la réflexion soit inexistante dans les cabinets ministériels, mais parce qu'il existe une contradiction, difficile à résoudre entre la politique généreuse de coopération telle qu'elle veut se présenter, et la volonté de maintenir et de conquérir des marchés extérieurs, pour laquelle le Gouvernement attend beaucoup du secteur nationalisé.Thierry Pacquot estime que cette absence de débat montre "à quel point la nationalisation est un instrument juridique répondant à une exigence morale déconnectée d'une politique économique d'ensemble" (10).

Quelques auteurs, seulement, vont essayer, chacun à sa manière, de poser le problème. Jean-Claude DELAUNAY : "Par l'importance des filiales à l'étranger, des entreprises nouvellement nationalisées, le secteur public pourrait être le lieu d'une négociation internationale, avantageuse pour l'économie française, de son insertion mondiale" (11). Insistant sur le caractère "inadvertant" du secteur public industriel dans le secteur concurrentiel, Christian STOFFAES(12) voit le rôle du secteur public industriel dans la stratégie de sortie de crise du Gouvernement français. La reprise de l'investissement productif grâce aux entreprises nationalisées sera la voie privilégiée de la modernisation du tissu industriel français. Les nationalisations

---

(10) Thierry PACQUOT "Nationalisations, une politique conformiste" Autogestion n° 10. Eté 1982, p. 25

(11) op. cité, p. 21

(12) C. STOFFAES. Objectifs économiques et critères de gestion du secteur public industriel. Revue économique, n° 3, mai 1983, p. 594-600.

permettraient, en somme, "d'accomplir une étape supplémentaire dans le processus de concentration et de modernisation technologique de l'industrie française entamé dans les années 1960 et rendu encore plus nécessaire aujourd'hui par les contraintes de la guerre économique au niveau mondial". Il s'agit donc, grâce à l'outil du secteur public, de redonner une compétitivité à l'industrie française face à la concurrence mondiale. D'après Stoffaës, les entreprises nationalisées sont "encouragées à poursuivre leur internationalisation, lorsque celle-ci est justifiée pour des raisons industrielles et non purement financières, et à conclure des accords de coopération technologique avec des partenaires étrangers, en privilégiant la dimension européenne (cf. Thomson-Grundig)".

Pour Philippe HERZOG, au nom du P.C.F., le rôle économique du secteur public doit être de reconquérir le marché intérieur (en réduisant notamment les importations excessives) et de réduire les "gâchis financiers inflationnistes", en empêchant" que fonctionne la pompe à transfert financiers vers les multinationales industrielles et bancaires" (13).

Dans le cadre des initiatives internationales pour un nouvel ordre économique, Herzog suggère notamment que la France lance "tout le secteur public nationalisé dans la recherche de rapports fondés sur la création et la mise en oeuvre de technologies adaptées (face aux problèmes spécifiques de l'agriculture, de la santé, des communications, etc.)" pour les pays du Tiers-Monde (14).

Plus fondamentales nous paraissent être les questions posées par Michel BEAUD (15) : "De quelle politique vont-elles (les nationalisations) être l'instrument ? Quelle politique industrielle ? Quelle stratégie d'insertion dans le marché mondial ou d'autonomisation par rapport à lui ? Avec quelle perspective : la recherche de spécialisa-

---

(13) P. HERZOG. L'économie à bras le corps. Ed. Sociales 1982, p. 237.

(14) P. HERZOG, op. cité, p. 298

(15) Michel BEAUD. Quelle logique au service de quelle politique ? "Projet", n° 163, mars 1982, p. 298-307.

tions privilégiées ou la reconstitution d'un "système industriel complet" ? Avec la recherche d'alliances privilégiées : en Europe, dans le Tiers-Monde ? (...)". Son ébauche de réponse est réservée :

> *"Ainsi, l'ensemble des nationalisations en cours peut assurément renforcer les moyens dont dispose le gouvernement pour mettre en oeuvre une politique "sociale" de sortie de crise.*
>
> *"Dans cette perspective même, leur contribution à la "rupture" avec la logique capitaliste est modérée : elles permettront sans doute de freiner, peut-être de bloquer, le processus d'insertion dépendante croissante dans le système multinational. Mais elles le feront sur la base du renforcement du noyau étatique du capitalisme français, et avec la perspective d'offrir un nouveau "souffle" aux différents secteurs du capitalisme privé en France."*

Sur le plan théorique, il reste à approfondir la réflexion sur la signification politique de l'élargissement du secteur public. Quelle est la nature économique et quels sont les objectifs des nationalisations dans la transformation de la société ? Doit-on considérer qu'il s'agit d'une étape vers la construction d'une société socialiste, ou bien un processus de développement et de modernisation d'un capitalisme étatique ? Ou bien encore une formule plus spécifique qui, en tentant de pallier la dévalorisation du capital productif français, donnerait naissance à un secteur intermédiaire original, à mi-chemin entre le secteur étatique et le secteur privé. Ces questions sont d'une importance théorique et pratique considérable, notamment lorsqu'il s'agira de caractériser la nature des couches sociales - bourgeoises et ouvrières - dont la place dans les rapports sociaux sera déterminé par le devenir de ce secteur. On peut également penser que sur le plan international, ces couches chercheront à nouer des alliances avec des couches similaires

ou même à favoriser l'émergence de telles couches dans d'autres pays, grâce à une politique de coopération appropriée. Dans une telle hypothèse où le développement du secteur public français entraînerait un développement parallèle du secteur public dans les pays de la sphère d'influence française, il faudrait s'interroger sur la place des classes ouvrières "d'Etat" dans la périphérie et sur leur articulation avec les autres formes sociales de production.

II - LES OBSTACLES AU CHANGEMENT

Au lendemain des nationalisations de février 1982, beaucoup d'espérances avaient été placées dans ce nouvel instrument constitué par un large secteur public industriel entre les mains d'un Etat gouverné par une coalition socialiste et communiste. Les désenchantements arrivèrent rapidement car, indépendamment des incertitudes gouvernementales concernant la politique industrielle à mener, un certain nombre de facteurs objectifs réduisant considérablement les marges de manoeuvre dont pouvaient disposer les tenants du "changement " avaient été singulièrement oubliés. Ce sont ces facteurs qu'il convient maintenant d'analyser en soulignant qu'ils ne sont probablement pas tous de la même importance et que si leur nature est différente, leur réduction implique une politique volontariste dont nous examinerons les conditions de réalisation dans la troisième partie. Nous avons retenu cinq facteurs de blocage : le poids du passé dans la structuration économique des groupes publics industriels, les contraintes internationales dans le champ concurrentiel, l'idéologie sous-jacente au fonctionnement des grands groupes, les structures internes de management, l'autonomie de gestion et les rapports à la planification.

2.1. L'héritage du passé

Les groupes industriels français nationalisés en 1982 - auxquels on peut sans difficultés ajouter quelques-uns des groupes appartenant déjà antérieurement au secteur public - constituaient le fer de lance de la pénétration et de la domination économique française à l'étranger, et notamment dans les pays de la périphérie. S'étant, la plupart du temps, constitué sur les héritages légués par l'Empire colonial, ayant traversé, avec succès, la phase d'adaptation au modèle néo-colonial des années 60, puis après avoir été investis par les pouvoirs successifs des opérations de redéploiement de l'industrie française dans les années 70 (14) les groupes nationalisés français conservent encore aujourd'hui toutes leurs caractéristiques d'entités multinationales, avec leur logique propre de développement lorsqu'il s'agit de préserver et d'étendre des positions conquises de haute lutte sur les marchés extérieurs.

Tous les groupes nationalisés en 1982 réalisent plus de 30% de leur chiffre d'affaires consolidé à l'étranger et certains (Matra, Dassault, Roussel-Uclaf, SGPM, Rhône-Poulenc, PUK) plus de 50 % (15). Pour tous les groupes, la croissance du chiffre d'affaires à l'étranger est plus forte que celle du chiffre d'affaires en France (surtout à partir de 1975). La plupart de ces groupes sont présents sur les marchés étrangers à la fois par l'exportation et par les ventes des filiales à l'étranger. Certains groupes (SGPM, Rhône-Poulenc, Roussel-Uclaf) produisent plus à l'étranger qu'ils n'exportent. Tous sont fortement présents en Europe avec une accentuation vers les pays du sud de l'Europe (notamment Grèce et Espagne, essentiellement par SGPM, PUK et Rhône-Poulenc) ; les groupes CGE et Thomson ont particulièrement développé les travaux

---

(14) Voir notamment Michel BEAUD : "Unité et diversité du capitalisme français à l'égard du tiers-monde" et Christian Palloix : "Les firmes transnationales d'origine française implantées dans le tiers-monde et l'économie du crédit international" in "La France et le Tiers-Monde" P.U.G. 1979, ainsi que CEDETIM, L'Impérialisme français, Maspéro. 1980.

(15) Ces données et celles qui suivent sont issus d'une étude du CEREM "L'internationalisation des groupes du secteur public élargi" de Ch.-A. MICHALET en collaboration avec Th. CHEVALIER, Univ. Paris X. Nanterre.

d'infrastructure et de génie civil dans les pays du Moyen-Orient et dans les pays du Sud de la Méditerranée.

Par conséquent, il est clair que la nationalisation "juridique" des principaux groupes industriels français ne saurait modifier le caractère profondément multinational de leurs activités ; cela implique en particulier que leur "management" devra s'accomoder de cette situation ou s'appuyer dessus.

2.2. Les contraintes internationales dans un champ concurrentiel

Contrairement aux nationalisations de 1945, celles de 1982 sont localisées dans des activités marchandes concurrentielles où il est difficile d'appliquer la notion de service public. C. Stoffaës (16) observe qu'avant 1982, le secteur public concurrentiel n'était pas inexistant, mais qu'il résultait davantage d'accidents historiques que d'une stratégie délibérée des pouvoirs publics. Même si on peut considérer que le caractère inadvertant de ce secteur avant commencé d'être remis progressivement en cause avant 1981, il faut bien reconnaître qu'il n'existait pas de tradition étatique d'élaboration d'une politique économique pour un secteur public exposé à la concurrence internationale.

La nationalisation juridique ne changeait évidemment rien à cette situation et comme l'Etat n'avait pas d'idées encore très arrêtées sur le rôle du secteur, sur la manière de l'animer, de le restructurer et sur les critères de gestion, les entreprises nationalisées ont continué à être soumises aux impératifs de compétitivité et de rentabilité de tout secteur concurrentiel.

A cette différence près qu'elles se sont tournées d'une manière beaucoup plus insistanteauprès de l'Etat, pour lui demander - en tant

---

(16) op. cité, p. 581.

qu'actionnaire ou en tant qu'instrument de régulation - un soutien financier que celui-ci était d'autant plus disposé à leur accorder qu'il pensait ainsi apporter la contrepartie aux engagements exigés de respect des orientations gouvernementales.

De fait, en l'absence de directives gouvernementales précises concernant la gestion, les entreprises nationalisées n'étaient guère incitées à innover, d'autant plus que la conjoncture ne constituait pas un terrain propice pour imaginer de nouvelles règles du jeu international dans les échanges. En effet, les entreprises publiques concurrentielles sont sur la défensive ; à la fin du premier semestre 1982, les résultats connus (17) pour 11 des 12 groupes du secteur montraient que 2 enregistraient un léger bénéfice comptable, tandis que les 9 autres subissaient des pertes assez lourdes (dont 3 avec une marge brute d'autofinancement négative), l'ensemble accusant des pertes dépassant 5 milliards de F. Une récente étude de l'INSEE (18) illustre cette position défensive : sur la période 81-83, la décroissance des effectifs paraît avoir été du même ordre dans le secteur public et dans le secteur privé ; en 1982, l'investissement a baissé en volume de 8 % dans le secteur public et de 7 % dans le secteur privé ; le principal obstacle reste l'insuffisance de l'autofinancement, elle-même consécutive à la dégradation des résultats d'exploitation ; la majorité de ces entreprises hésitent à s'endetter et face à leurs difficultés ont revu en baisse en cours d'année leurs prévisions d'investissement pour 1982. Il est vrai que cette tendance ne devrait pas se prolonger en 1983, du fait de la promesse des pouvoirs publics de relancer l'investissement dans le secteur industriel public.

Beaucoup plus ouvert sur l'extérieur que le secteur privé, le secteur public concurrentiel ressent vivement la concurrence étrangère sur les marchés étrangers et tente d'y répliquer avec les méthodes habituelles de l'agressivité commerciale. Il n'a pas, non plus,

---

(17) Observatoire du secteur public industriel. Ministère de la Recherche et de l'Industrie. Première publication.

(18) Benoît OTTENWAELTER et Etienne TURPIN. Les difficultés de l'industrie n'épargnent pas les entreprises publiques. Economie et Statistique. Juillet-août 1983, INSEE.

les possibilités de modifier l'environnement international ; que ce soit en matière de négociations commerciales ou monétaires, seul l'Etat peut éventuellement intervenir pour tenter de faire modifier les règles du jeu. Dans la plupart de ces négociations, la France y participe par l'intermédiaire de la C.E.E. Or, ce qui s'est passé à la VIème CNUCED à Belgrade en juin 1983 est tout à fait significatif : la C.E.E., divisée, n'a pas été en mesure d'offrir aux pays du Sud, une alternative à la position intransigeante des Etats-Unis.

2.3. La pesanteur de l'idéologie

Une telle situation est confortée par l'idéologie dans laquelle baignent non seulement les entreprises nationalisées elles-mêmes, mais aussi la très grande majorité des discours les concernant. La seule conception stratégique qui ait droit de cité est une conception fondée sur la logique de la guerre commerciale et la nécessité de l'internationalisation. Certes, dans leurs plaquettes destinées au public, ces groupes industriel n'ont pas manqué, par le passé, de présenter l'utilité sociale de leur production en allant même jusqu'à montrer le bien-être apporté aux populations des pays du Sud, grâce à leurs exportations et leurs implantations de filiales étrangères. Mais l'aspect nouveau et important aujourd'hui, c'est la présence plus ou moins diffuse de cette idéologie dans les contrats de plan signés entre l'Etat et les entreprises publiques ; les plans de développement des activités, présentés par les directions, ne sortaient pas des projections des équilibres retenus antérieurement et accordaient toujours la priorité à la conquête des marchés extérieurs, voire aux investissements à l'étranger. Donc, non seulement les contrats de plan sont imprégnés de cette idéologie, mais on sent venir la tentative de construction d'un consensus avec la classe ouvrière autour de cette idéologie ; à partir du moment où le secteur public est censé servir l'intérêt général et national, rien ne devrait s'opposer à ce que les travailleurs épousent les objectifs

économiques de leurs entreprises. Nous verrons que, même si cette tentative n'a pas encore de prise réelle sur la représentation des salariés, elle risque d'accentuer les difficultés à développer une solidarité réelle entre classe ouvrière de pays développés et peuples des pays dominés.

2.4. Les structures internes de management

Des directions anciennes ont progressivement été remplacées depuis la nationalisation ; d'autres sont encore en place ; mais le problème le plus important n'est pas là. Pierre BAUCHET le souligne (19) : "Dans l'entreprise (nationalisée), nombreuses sont les études montrant que rien n'est modifié dans le recrutement des dirigeants : les ingénieurs des Ponts et des Mines sont toujours à la tête des entreprises industrielles et les inspecteurs des Finances, aux postes clés des sociétés financières et des assurances (...). Jusqu'alors, il faut reconnaître que les directions se pensent seules responsables de la bonne marche de l'entreprise, même si ce n'est plus par droit divin (...)". Michel BAUER et Elie COHEN confirment : "C'est évidemment dans le vivier des grands corps que la gauche au pouvoir a puisé pour nommer les futurs dirigeants, quand elle ne les reconduisait pas purement et simplement" (20). Au travers de cette question de recrutement et de désignation, se pose évidemment le problème du pouvoir. Combien de fois le bon sens populaire n'a-t-il pas réclamé des têtes "pour que ça change" ! Le problème est plus complexe, ainsi que l'exprime Thierry PACQUOT : "Le pouvoir n'est pas le fait de la propriété, et diluer celle-ci ne signifie pas pour autant modifier celui-là. Le pouvoir s'exerce par le biais des règles de fonctionnement. Le pouvoir, l'autorité ne sont pas déterminés par la seule détention du capital, par la seule place qu'on occupe dans les rapports de production, dans le fameux organigramme de l'entreprise" (21).

---

(19) Pierre BAUCHET. Avant-propos au numéro spécial sur les nationalisations de la "Revue économique", n° 3, mai 1983, p. 431.

(20) M. BAUER et E. COHEN. Les managers du secteur public en France. Colloque "Entreprise publique et société politique" op. cité, p. 13.

(21) T. PACQUOT, op. cité, p. 29.

Il est certain que dans les groupes industriels aux structures complexes, les décisions résultent plus d'un processus d'élaboration mettant en oeuvre de multiples acteurs que de la volonté du seul P.D.G. Mais la nationalisation qui confère à l'Etat la propriété des moyens de production ne leur transmet pas automatiquement le pouvoir dans les groupes. "Les dynamiques qui sont à l'oeuvre dans le système politico-industriel ne peuvent être transformées rapidement ou par des textes de loi : la nationalisation ne réalise pas nécessairement le transfert du pouvoir industriel" (22). Celui-ci reste entre les mains des équipes dirigeantes qui reproduisent les comportements antérieurs et continuent de diffuser l'idéologie "compétitiviste".

2.5. L'autonomie de gestion et les rapports à la planification

La perpétuation du pouvoir des équipes dirigeantes - technostructure des firmes - s'alimente de l'autonomie de gestion reconnue aux entreprises nationalisées. En retour, cette autonomie conforte également la domination des équipes dirigeantes qui peuvent faire valoir leur connaissance des marchés, des technologies, etc. pour imposer leurs choix stratégiques. L'Etat-actionnaire risque de se trouver dans la même situation de relative passivité que le gros actionnaire privé ayant délégué son autorité à un staff de managers professionnels.

Dans la conjoncture française actuelle, il y a plus grave : la planification, au niveau national ou régional n'implique pas d'obligations contraignantes pour les entreprises nationalisées, à tel point que, comme le remarque justement Xavier Greffe (23) l'expression "contrat de plan" a subi une déviation ; elle renvoie désormais au plan de l'entreprise et non pas à celui de la Nation. Et Greffe ajoute : "il faut reconnaître que cette déviation est d'autant plus forte que la Nation ne dispose pas d'une vision claire de son avenir à moyen terme ou pour le moins des stratégies qu'elle entend poursuivre". C'est effectivement à ce niveau que nous semble se situer le

---

(22) M. BAUER - E. COHEN, op. cité, p. 8

(23) X. GREFFE, op. cité, p. 530

coeur du problème. L'élaboration du Plan national donne lieu à l'expression et à la défense d'intérêts partiels, parfois catégoriels, sans que personne ne soit en mesure de substituer à l'addition des aspirations partielles une cohérence d'ensemble articulant les différents secteurs, filières et activités économiques. Finalement, il revient à l'Etat de jouer l'arbitre, en fonction de critères inconnus (ou connus des seuls technocrates) ou au gré des résultats des luttes d'influence de personnalités ou de groupes de pression.

On comprend dans ces conditions que la solidarité avec les peuples dominés ne disposant pas d'un lobby puissant, elle ne puisse trouver à s'inscrire en bonne place dans les objectifs de la Nation et, à fortiori, dans les contrats de plan des entreprises !

Par conséquent, ces facteurs objectifs et subjectifs qui, d'ailleurs, s'entre-mêlent et se renforcent mutuellement, ne pouvaient conduire qu'à servir la continuité. Il importe donc maintenant d'examiner à quelles conditions ces obstacles peuvent être levés.

III - QUELLES CONDITIONS PERMETTRAIENT UN REEL CHANGEMENT

L'une des conditions essentielles de la transformation des rapports Nord-Sud et, notamment, du rôle des firmes publiques du Nord par rapport au Sud, est la prise de conscience des enjeux par les travailleurs du Nord et leur intervention sur la détermination des orientations industrielles stratégiques. Les principales organisations syndicales des travailleurs en France ont pris des positions en ce sens. Ainsi, la C.G.T., dans le document d'orientation de son dernier Congrès (24) déclare que les nationalisations et la politique industrielle qu'elles induisent sont de nature à favoriser un nouveau type de coopération ; et dans son programme d'action, elle réaffirme que le secteur public

(24) "Le Peuple", n° 1135/36/37 du 13 juin au 18 juillet 1982, p. 206.

a pour vocation d'être un outil efficace pour l'instauration d'une coopération nouvelle (25). Depuis ce Congrès, la C.G.T. a organisé avec l'O.U.S.A., en juin 83, un colloque sur le thème : "Les syndicats et les secteurs d'Etat et nationalisés". Dans le document final (26), on peut lire notamment : "En contribuant efficacement au développement autocentré ayant pour finalité de répondre aux besoins économiques sociaux et culturels des peuples de chaque pays, ces secteurs d'Etat et nationalisés se doivent d'être exemplaires (...)". Ils "se doivent, pour y parvenir, de contribuer à la transformation des rapports économiques internationaux actuels caractérisés par la "concurrence - domination", en rapport de coopération pour le développement".

La C.F.D.T. se préoccupe également de proposer les évolutions industrielles et économiques nécessaires pour établir des rapports de coopération plus égalitaires avec les pays du Tiers-Monde pour leur permettre leur propre développement (27).

Depuis l'adoption de la nouvelle loi sur les institutions représentatives du personnel (l'une des quatre lois dites Auroux) et en attendant la loi de démocratisation du secteur public, les moyens institutionnels d'intervention économique des travailleurs existent dans les entreprises et seront plus particulièrement développées dans les entreprises nationalisées (28) ; attributions économiques élargies des Comités d'entreprise, création de Comités de groupe permettant une information sur l'ensemble des activités nationales et internationales du groupe, place plus importante dévolue au syndicat dans l'entreprise et représentation des salariés dans les Conseils d'administration des sociétés publiques et de leurs filiales, telles sont les principales dispositions nouvelles sur lesquelles l'intervention des travailleurs peut s'appuyer.

---

(25) "Le Peuple", op. cité, p. 320.

(26) "Le Peuple", n° 1158 du 1er au 31 juillet 1983.

(27) cf. résolution du 39ème Congrès, "Syndicalisme-Hebdo" n° 1916, 3 juin 1982.

(28) Michel CAPRON, L'intervention économique des travailleurs dans les entreprises, "Critiques de l'Economie Politique" n° 23/24, Avril-sept. 1983.

Mais il ne suffit pas que des moyens légaux existent et que les discours syndicaux prônent la transformation des rapports Nord/Sud grâce aux nationalisations pour qu'un début de réalisation soit effectif. En effet, le changement économique et social se heurte à la difficulté de surmonter la contradiction entre la nature impérialiste de l'Etat et la mise en oeuvre d'une politique socialiste ; en d'autres termes, comment un pays dominant peut-il modifier la nature de ses rapports avec les pays dominés pour instaurer des rapports fondés sur l'égalité et la réciprocité.

Cela suppose principalement de conquérir un espace d'autonomie qui échappe aux affrontements inter-impérialistes et permette aux entreprises nationalisées de ne pas répondre aux habituels critères de la rentabilité capitaliste. Mais une telle orientation implique que les bases sociales sur lesquelles s'appuie la gauche soient préparées à une nouvelle politique extérieure et intérieure dont les objectifs fondamentaux seraient la remise en cause des rapports sociaux de production, en liaison avec la transformation de l'appareil productif et le mode de consommation et la réorientation de la structure des échanges extérieurs. Si l'indépendance économique passe nécessairement par une autonomisation par rapport au marché mondial, la réduction de l'extraversion au Nord, comme au Sud, doit être l'occasion d'un réexamen en profondeur de l'utilité sociale de la production, de son adaptation aux besoins intérieurs et à la mise en valeur des ressources du pays et du choix des moyens technologiques. Cela pose très concrètement le problème de l'examen du principe, des modalités et des conséquences d'un éventuel recentrement de l'appareil de production sur les besoins intérieurs, du repliement de l'appareil commercial et bancaire et de l'indispensable remodelage et réaménagement des structures de production de l'ensemble du secteur public. D'où l'importance de l'assentiment des travailleurs pour la réalisation d'une telle orientation.

Or, pour que la vaste dimension du problème soit prise aujourd'hui en considération il nous semble qu'une grande enquête auprès des

travailleurs devrait être menée pour donner vigueur à la notion de solidarité objective avec les peuples du tiers-monde, mobiliser les travailleurs sur les problèmes de développement en lien avec leurs propres difficultés, rechercher la conciliation d'intérêts dont il faut reconnaître qu'ils ne sont pas toujours immédiats et recueillir toutes les suggestions concrètes pour parvenir aux objectifs.

Outre les informations manquantes qu'une telle enquête permettrait de combler (*), notamment sur les effets des implantations des firmes sur les pays d'accueil et sur la situation des travailleurs, elle permettrait d'ouvrir des débats sur les conditions concrètes pour avancer dans la voie de nouveaux rapports entre les entreprises nationalisées et les pays du Sud. A titre indicatif, voici quelques pistes :

- la recherche de nouveaux critères de gestion en fonction d'objectifs industriels et sociaux, rompant avec la pure logique du profit ;

- l'établissement d'accords de co-développement entre firmes du Nord et firmes ou collectivités du Sud, ne se limitant pas aux pays en mesure d'offrir une contrepartie économique (l'intérêt mutuel n'est pas toujours évident, au strict plan économique) ;

- un transfert de technologies qui évite le mimétisme, et la construction, en commun, de technologies appropriées ;

- le droit à la nationalisation des implantations étrangères ;

- l'examen des inégalités de salaires et de couvertures sociales selon les pays et de l'ouverture éventuelle de négociations sur le sujet ;

(*) Sur le plan de l'information publique, on doit déplorer l'effacement (disparition ?) de l'Observatoire du secteur public industriel, après seulement quelques mois d'existence.

- une collaboration syndicale qui permette une information complète, veille au respect des libertés et des droits syndicaux dans les filiales, aux niveaux des salaires, aux conditions de travail, etc.

- le contrôle des prix des approvisionnements en produits de base, de manière à en éviter le sous-paiement ;

- le contrôle des prix de vente des brevets, licences, de l'ingénierie, de l'assistance technique, afin d'en éviter la surfacturation ;

- le contrôle des opérations de sous-traitance pour veiller à ce qu'elles ne soient pas un moyen de surexploitation ;

- le contrôle des investissements étrangers afin de vérifier leur adéquation aux besoins des pays d'accueil ;

- le contrôle du respect des législation des pays d'accueil et la lutte contre leurs contournements.

Cet ensemble de propositions mérite d'être approfondi, précisé, complété pour faire émerger un grand mouvement de discussions autour de ces questions.

° °
°

Les nationalisations de janvier 1982 en France ont probablement fait naître trop d'illusions au départ. Les difficultés auxquelles se heurterait toute tentative de changement dans les pratiques des entreprises relevant du secteur public industriel élargi ont été largement sous-estimées. Indépendamment de l'absence de débat public

et des incertitudes des pouvoirs publics sur le futur rôle du secteur, ces difficultés résident fondamentalement dans les rigidités structurelles des firmes et de leur environnement : place dans le dispositif de redéploiement international de l'appareil productif français, contraintes de compétitivité dans un espace concurrentiel, poids des références idéologiques, poursuite des mêmes méthodes de management et maintien d'équipes dirigeantes issues du même sérail, le tout étant renforcé par une autonomie de gestion dans le cadre d'une planification peu contraignante.

Il faut donc analyser clairement ces obstacles pour tenter de les surmonter. Le rôle décisif que devront jouer les travailleurs pour l'instauration de nouveaux rapports bénéficie de l'avantage d'une volonté des organisations syndicales d'oeuvrer en ce sens et de nouveaux moyens légaux d'interventions économiques. Mais il est également clair que la recherche des intérêts mutuels entre travailleurs du Nord et du Sud implique encore de gros efforts de réflexion.

En dernière analyse apparaît déterminante la question de la préparation des bases sociales sur lesquelles pourra s'appuyer une nouvelle politique internationale orientée vers la transformation des rapports Nord-Sud.

Michel CAPRON

(Texte en discussion au sein du CEDETIM - Paris)

(14)

LES POLITIQUES ARABES

ET

LA CAUSE PALESTINIENNE

---

25 / 9 / 1983

MOUNIR CHAFIK

A032

L'arrière-plan des politiques arabes vis-à-vis de la Palestine: *

"En ce qui concerne le problème palestinien ,les pays arabes disent quelque chose et pratiquent tout autre chose . " C'est une remarque qu'il arrive souvent d'entendre de sources et de personnes nombreuses. Remarque renforcée par les déclarations de l'ex-président américain Carter, qui affirmait qu'aucun état arabe n'avait revendiqué , dans ses pourparlers avec les Etats-Unis, la création d'un état palestinien .(1) Cette déclaration avait été une surprise, même pour ceux qui, généralement n'ont aucune confiance dans le discours arabe officiel concernant la Palestine. Car même ceux-là ne s'attendaient pas à ce que la contradiction entre le discours et l'action aille jusqu'au point où la demande de création d'un état palestinien ne soit même pas mentionnée dans les discussions avec les Etats-Unis. En effet,cette revendication, ayant fait l'objet de résolutions dans un grand nombre de sommets arabes, avait été appuyée par les déclarations incessantes de nombreux chefs d'états, de premiers ministres ou de ministres des Affaires Etrangères à plus d'une occasion .

La question qu'on peut se poser, face à cet état de faits, est la suivante :pourquoi existe-t-il une telle contradiction entre les politiques déclarées, celles qui sont pratiquées ou celles qui seraient désirées ? Certains pourraient trouver des réponses faciles à ce qui semble être une énigme, en recourant à des explications policières se référant aux manigances des services secrets de renseignements . Mais ce genre d'explications ne suffit certainement

---

* Les opinions exprimées dans cette communication n'engagent que leur auteur et ne traduisent pas nécessairement les positions de l'Organisation de Libération Palestinienne .

pas à comprendre tous les faits dans tous leurs aspects et durant de longues années même si il convient parfois à certains cas précis .

Cet article voudrait tenter de sonder le réel arabe objectif dans ses aspects externes et internes , à travers la situation donnée , d'une part, et sa relation à la question palestinienne d'autre part . Ou , en d'autres termes , il va tenter de dévoiler les facteurs agissant sur les politiques déclarées et celles pratiquées de manière à pouvoir éclairer quelque peu cet état compliqué ; et bien que celuici ait pourtant atteint un degré de complexité tel qu'il devient difficile de voir clairement tous ses aspects .

Il faut d'abord préciser qu'il existe un certain nombre de caractéristiques qu'il convient de prendre en considération si l'on veut comprendre les politiques et les actions arabes vis-à-vis de la Palestine .

La division arabe et la nation unique :

Chaque état arabe est une partie d'une même nation . C'est là une vérité reconnue par la plupart des pays arabes comme par la majorité des intellectuels et des politiciens et approuvée unanimement par les masses . Quant à ceux qui voudraient mettre en doute cette unité , ils reconnaissent quand même que cette région possède une particularité telle que des liens spéciaux sont tissés entre ses différentes parties , et même si ces liens n'équivalent pas à ceux qui unissent les mêmes parties dans un tout , ils restent cependant plus forts que de simples liens régionaux ou géo-politiques .

En effet ,depuis que l'Islam a régné dans cette région , celle ci a vécu dans un climat où l'idéologie et la civilisation communes ont engendré un sentiment d'appartenance , des intérêts et une destinée communes . Elle a également vécu dans son ensemble , et la plupart du temps , sous un même régime politico-légal et sous un même pouvoir politique . Même pendant les périodes où

s'établissait un état politique séparé , par exemple lorsque le Maghreb n'était pas soumis à l'Empire Ottoman , il n'y avait guère à ce moment-là et de la part des gouvernants eux-mêmes aucune prétention à soutenir que le Maghreb constituait une nation indépendante . De même qu'il n'était guère possible de justifier une séparation de la grande unité, qu'en avançant des raisons politiques . D'autant plus que cette situation n'influait jamais sur l'état des frontières , ou le déplacement des personnes, sur le sentiment commun d'appartenance à la nation arabe ou sur les sentiments de fraternité dans l'Islam ou encore sur les relations économiques . (2b)

La division que l'on voit aujourdh'ui et qui a créé jusqu'à présent 21 états arabes différents (2c) , remonte dans ses origines à l'occupation militaire coloniale qui était parvenue , au cours du XIX Siècle, à arracher certaines parties de l'Empire Ottoman et avait poursuivi ses buts avec la fin de la première guerre mondiale . Le colonialisme avait alors consacré la division par des accords et des traités internationaux comme l'accord de Sykes -Picot par exemple (3) , et par les congrès internationaux tenus après la première guerre mondiale . Malgré les nombreux points de désaccord qui existaient entre la France et la Grande Bretagne à cette époque , il était clair que le plan colonialiste sur lequel elles s'étaient entendues , était la division des pays arabes en un plus grand nombre de parties . Cette division ne s'était pas faite alors suivant la répartition des zones d'influence mais sur la base d'une stratégie de principe existant en soi . C'est ce qui explique d'ailleurs le morcellement des régions qui étaient sous l'influence d'une même grande puissance y compris celles reliées par une même frontière , comme il est advenu par rapport aux pays du Grand Maghreb ou entre l'Egypte et le Soudan ou entre les pays du Levant ou encore dans la région de la Péninsule Arabe .

La première conclusion que l'on peut tirer de cette vérité historique est que les états arabes actuels ne sont que les fruits d'une division provoquée artificiellement et imposée par la force .

Après le départ du colonialisme et la fin des traités coloniaux, les faits n'ont guère évolué dans le sens de la reconstruction de l'unité entre ces différentes parties, mais au contraire, les frontières géographiques, politiques, économiques et culturelles des états nouvellement indépendants furent consacrées et renforcées au plus haut point . De là est née une situation très particulière par rapport aux états arabes . Ainsi chacun d'eux s'est établi comme s'il représentait une nation existant en soi , alors qu'en réalité et de l'aveu même de la plupart des constitutions de ces états , chacun ne gouverne qu'une partie d'une nation unique . Ainsi, il existe une contradiction à la base même de l'état , entre le fait que l'état constitué soit un état en soi, en même temps qu'il est une partie d'un tout ; et cette contradiction apparait également sur le plan politique entre les intérêts étroits propres à chaque pays et en particulier les intérêts du pouvoir , d'une part, et la responsabilité vis-à-vis de la nation d'autre part . C'est là qu'intervient la question palestinienne comme révélateur essentiel de cette contradiction . Car la question palestinienne constitue l'un des problèmes primordiaux parmi ceux qui concernent l'ensemble de la nation . Et c'est cette contradiction même que traduit la distance entre la politique déclarée qui devrait exprimer la responsabilité nationale / et celle pratiquée qui représente l'intérêt de l'état en question .

Il n'existe pas d'état arabe ou de régime ou de parti politique dans n'importe quel pays arabe qui n'ait déclaré et ne cesse de déclarer que la question palestinienne constitue l'une de ses préoccupations essentielles si ce n'est sa préoccupation première , estimant que c'est la cause de tous les Arabes

que c'est une cause sacrée et qu'elle mérite tous les sacrifices . Ces affirmations découlent d'une réalité objective , naturelle , celle de l'appartenance à une même nation. Et toute déclaration contraire se heurte à la volonté populaire à l'intérieur de chaque état , et au niveau de tous les pays arabes . Et ceux qui ne font pas ces déclarations par sympathie et par conviction , le font contraints et par opportunisme . Mais même si nous laissons de côté les cas d'opportunisme et de contrainte et dans les cas mêmes où les déclarations sont sincères et de bonne foi ,ceux qui les font se retrouvent rapidement tournés vers les intérêts étroits de leurs régimes , dans les limites de leur propre état. Là, apparait la question suivante: qu'est-ce qui rend ces intérêts étroits propres à tel ou tel étatou même à certains d'entre eux ou encore à l'ensemble , qu'est-ce qui les rend précisément contraires aux devoirs de la responsabilité vis-à-vis de la Palestine ?

En principe, la réussite dans la libération de la Palestine ou au moins la tentative d'affronter sérieusement l'état sioniste , devrait être fortement bénéfique à l'état ou à l'ensemble des états qui y participeraient puisqu'elle assurerait ses intérêts propres en consolidant son régime et en lui acquérant un appui populaire et une force morale et respectable sur le plan mondial. Cependant, ce qui rend plutôt aléatoire ce genre de concordance entre l'intérêt général et l'intérêt propre , réside dans un autre fait qui semble aussi déterminant : c'est l'incapacité pour ces états d'affronter l'ennemi et d'obtenir la victoire et la libération . Or ,l'affrontement dans le cas de l'incapacité , signifie la défaite et même souvent l'occupation des terres de cet état et le dévoilement de tous les défauts cachés du régime . Pour toutes ces raisons , il est donc indispensable qu'une séparation bien nette soit établie , entre les déclarations orales concernant la Palestine et les politiques pratiquées dans ce domaine .

A ce niveau , on peut s'arrêter à la question suivante : d'où vient cette incapacité d'affronter l'ennemi , alors que les pays arabes possèdent des richesses matérielles , humaines et morales énormes ? Leur population compte plus de 160 millions d'habitants , certains états possèdent un excédent monétaire qui atteint des centaines de milliards , le monde arabe possède des richesses naturelles importantes et une position stratégique centrale dans le monde entier ; il fait partie du monde islamique et y possède une position importante ,de même que parmi les états non-alignés et les pays du Tiers -Monde tout comme à l'intérieur des continents asiatique et africain .

L'état sioniste a longtemps essayé de se faire passer pour le petit état faible menacé par ses voisins qui comptent des dizaines et des centaines de millions , qui jouissent de tout ce qui a été cité précédemment , alors que sa population à lui ne dépasse pas quatre millions, qu'il est établi sur un lopin de terre pauvre sans possibilités matérielles, ni richesses naturelles . Il est un fait que lorsqu'on regarde la carte arabe et que l'on voit la portion de terre occupée par l'état national Juif , que l'on réfléchit à l'ensemble des réalités concernant le nombre des Arabes et leurs possibilités , on est vraiment étonné de cette incapacité et on peut bien comprendre que la propagande sioniste dépeignant le petit état entouré par les voisins puissants , soit fort convaincante aux yeux de l'opinion mondiale .

Lorsque les armées arabes furent vaincues en 1948-49 et que l'état d'Israel fut instauré , certains expliquèrent ce fait par des arguments politiques et économiques liés à la nature même des classes gouvernantes (4) alors que d'autres le ramenaient à la dépendance politique vis-à-vis du colonialisme (5). Ces explications aidèrent à la réussite d'un certain nombre de tentatives de changement qui eurent lieu après cela . Ainsi, la plupart des régimes furent

remplacés par des régimes nationaux anti-colonialistes qui brisèrent le monopole des armes achetées à l'Occident et le monopole des relations économiques et politiques établies avec lui . Mais ceci ne changea rien à l'incapacité arabe sur le champ de bataille comme le révéla l'agression tripartite en 1956 , et la manière dont Abdel Nasser fut dissuadé d'intervenir pour empêcher la séparation de la Syrie et de l'Egypte en 1961 . Cette incapacité se révéla encore plus flagrante lorsque les résolutions du sommet arabe de 1964 concernant les eaux du JOurdainqu'Israel avait détournées , ne purent être exécutées .

Puis vint la guerre de Juin 1967 qui fit de cette incapacité une réalité indiscutable . Enfin lorsque la guerre d'Octobre 1973 amorça une tentative de changement de cette image , son leader s'empressa lui-même d'effacer rapidement les traces de ce changement ,faisant preuve cette fois-ci d'une incapacité politique méprisable . Il se livra à toutes sortes de compromissions pour annoncer finalement : "plus de guerre après la guerre d'Octobre " (6) .Et il se soumit enfin à la plupart des conditions israéliennes telles qu'exprimées dans les accords de Camp David et le traité israélo-égyptien .

Cette impuissance à affronter le projet sioniste , puis l'état sioniste a constitué une caractéristique commune à tous les états arabes durant quatre décennies et ceci malgré la suite des changements internes qui étaient intervenus dans un grand nombre et parmi les plus importants de ces états où les régimes s'étaient transformés ,les réformes et les révolutions sociales , politiques et économiques entreprises et les constitutions socialistes nouvelles élaborées . Ce qui doit nous pousser à rechercher les causes de cette incapacité dans les racines et dans la nature fondamentale de la situation dans les pays arabes et non dans la nature de tel ou tel régime économico-politique ou celle de telle ou telle classe dirigeante . Pour cela , il est indispensable de revenir à l'observation des lois qui ont gouverné la situation à la suite de

l'instauration des états de la division arabe d'une part , et de l'état d'Israel d'autre part , de même que la situation internationale nouvelle par rapport aux pays du Tiers Monde durant les trois dernières décennies , enfin la relation avec le système économico-politique mondial actuel . (7)

L'état né de la division et la réduction de ses possibilités :

L'institution de ce grand nombre d'états arabes indépendants cherchant à consolider leurs assises et à sauvegarder leurs frontières , les a amenés à s'affronter les uns aux autres tout en se devant à leur responsabilité générale en tant qu'appartenant à une même nation . Et c'est ainsi que les luttes secondaires et les conflits inter arabes les conduisirent à un état de paralysie et de faiblesse profondes, face au défi sioniste et dans des conditions internationales où le système politique et économique mondial , même dans des situations ordinaires , impose avec force ses lois et ses principes .

La division qui avait engendré ce grand nombre d'états indépendants , avait ainsi imposé des conflits nouveaux de natures diverses :

1) Conflits autour du leadership et du pouvoir dans chaque état divisé .
2) Conflits visant à assimiler les parties (devenues états nouveaux) considérées comme ayant été retirées à un état plus grand .
3) Conflits autour des frontières .
4) Conflits autour des systèmes de gouvernement et de la nature des régimes .
5) Conflits résultant de la multiplicité des sympathies et des liens avec les différents pays étrangers .

Et si l'on prend en considération les prolongations qui peuvent appartenir à un pays à l'intérieur de l'autre , et l'appui que peut

apporter ce dernier à l'une ou l'autre des parties qui se disputent le pouvoir local, on peut ainsi mesurer le danger de la situation dans laquelle se sont retrouvés les états naissants . En d'autres termes ,nous pouvons par là , délimiter les raisons véritables objectives et subjectives qui laissent les pays arabes constamment divisés , déchirés par des conflits et des concurrences permanentes , ce qui affaiblit leur capacité de travail unifié ou complémentaire , politiquement , économiquement ou militairement et renforce l'orientation de chaque pays à établir des relations avec l'étranger au lieu des relations inter-arabes . Ceci apparait de manière particulière , lorsqu'on suit le mouvement des relations économiques et culturelles ou celui des communications . (8) .Encore plus , les conflits et les luttes intestines arabes nécessitent une dépense d'énergie et d'efforts très importante , ce qui donne la plupart du temps à ces conflits, la priorité dans l'ordre des slogans et des politiques , notamment sur le plan opérationnel ; et ceci aux dépens des questions qui préoccupent toute la nation et en premier lieu la question palestinienne .

De là, on peut déduire que la loi qui a gouverné les politiques arabes vis-à-vis de la question palestinienne, est caractérisée par la soumission de cette question aux considérations particulières propres à chaque état et à des priorités politiques différentes . C.a.d. que la question palestinienne a été reléguée au deuxième , au troisième ou même au quatrième rang dans l'échelle des priorités et des préoccupations pratiques de l'état de la division . Mais comme cette question avait une relation étroite avec les sympathies populaires sur le plan de la nation , cela lui a donné la priorité dans les discours, les slogans etles congrès , alors que la pratique et l'action s'orientaient dans une toute autre direction, si ce n'est souvent dans une direction contraire .

C'est ce qui explique exactement cette contradiction qui a marqué les pays arabes entre leurs paroles et leurs actions quand il s'agit de la question palestinienne . De même qu'il explique d'autre part , cette incapacité qui s'estmanifestée au niveau arabe officiel , face au projet sioniste et à l'état israélien . Toutes ces défaites qui ont été le lot des états arabes depuis 1948 et jusqu'à présent, chaque fois qu'ils affrontaient l'armée de l'état israélien , ne sont que des défaites résultant de l'immobilisme , de la fuite , de l'incertitude et non des défaites résultant de vrais combats menés sur le terrain . Les armées arabes étaient vaincues avant même de commencer le combat , car les politiques arabes n'ont jamais placé la question palestinienne à la tête des priorités , elles ne l'ont jamais traitée avec le sérieux nécessaire , la résolution indispensable et les dispositions à offrir les sacrifices nécessaires , y compris le sacrifice des intérêts étroits propres à chaque pays .

L'état de division et ce qu'il engendre d'immobilisme ou de refoulement de la cause palestinienne de sa position prioritaire dans les politiques arabes , doit être compris comme étant le facteur objectif déterminant dans la situation arabe actuelle . Ce qui ne signifie pas l'oubli des autres facteurs à considérer dans toute tentative d'analyse d'une politique arabe donnée dans des conditions générales précises ; car il reste important de voir ce facteur dans sa relation à un ensemble d'autres facteurs secondaires , à commencer par la définition de la situation de chaque état et sa relation aux autres états frères , sa relation avec les forces internationales de même que la nature de son régime politique et ses caractéristiques , enfin sa situation géographique par rapport à la Palestine elle-même .

Les politiques arabes et la question palestinienne .

Les politiques arabes vis-à-vis de la question palestinienne ont connu plusieurs périodes , chacune d'elles possédant ses caractéristiques propres quant à la nature des conflits soulevés ou des politiques pratiquées . On peut cependant noter que , tout au long de ces périodes , c'est l'ensemble des facteurs liés à la caractéristique de la division d'une part , et de la nation commune d'autre part , qui ont joué un rôle important dans la définition de ces politiques:celles proclamées oralement ou celles pratiquées sur le terrain .

La première période : 1917 - 1949 .

Celle où les troupes britanniques avaient occupé la Palestine (1917- 1948) et commencé à remplir la promesse de Balfour de "créer un état national pour les Juifs" en Palestine . C'est la période où la division des pays arabes et islamiques, après la destruction de l'empire ottoman à la fin de la première guerre mondiale, s'était consacrée . Période caractérisée par l'hégémonie des colonialismes français et anglais sur la plus grande partie des pays arabes (à l'exception de la Lybie sous domination italienne et le Yémen) , soit sous forme de mandat direct comme c'était le cas de la Palestine , du Liban , de la Syrie, de la Tunisie et de l'Algérie , soit par des traités ou la présence de bases militaires ou encore par une influence directe exercée à l'intérieur d'indépendances formelles comme ce fut le cas pour l'Egypte , l'Irak ou l'Arabie Séoudite , par exemple .

Il était clair que les gouvernements de tous ces états à l'indépendance formelle étaient sous la domination de la Grande -Bretagne ou de

la France . Quant au peuple de la Palestine , lorsqu'il commença à résister énergiquement au plan sioniste , qui n'était alors que vagues d'immigration et de colonisation et annexion des terres de l'état , il se trouva face à 100.000 soldats britanniques occupant le pays d'un bout à l'autre . Les autres pays arabes étaient à ce moment-là plongés dans des conflits internes violents : le régime royal en Egypte contre le régime royal en Irak , ce dernier contre le régime royal en Arabie Séoudite . Quant à la Syrie , elle subissait les incidences du conflit égypto-irakien . Ainsi , le projet sioniste était combattu par les discours et les déclarations publiques , mais en fait , c'est le conflit entre les familles royales au pouvoir qui bénéficiait de la priorité . Il y avait en outre une soumission totale à la domination colonialiste qui pratiquait toutes sortes de pressions afin d'empêcher la création d'armées efficaces ou la traduction dans la pratique des slogans concernant la Palestine .

C'est ainsi que la révolution armée qui s'était déclenchée en Palestine n'avait bénéficié de presque pas d'appui ni d'aide de la part des états arabes , à part bien entendu les paroles de sympathie et les sentiments .(10) Il fut même des périodes où les frontières arabes furent fermées aux révolutionnaires palestiniens ou au passage des armes ; une autre où les dirigeants arabes adressèrent un appel commun au peuple de la Palestine lui demandant de mettre fin à sa révolution armée en 1936 , et ceci en réponse à la demande de la Grande- Bretagne amie et à ses promesses positives . (11) . Cette attitude avait porté un coup fatal au peuple de la Palestine le privant de la possibilité d'imposer ses conditions à la Grande- Bretagne, à une époque où celle-ci était préoccupée par la préparation de la seconde guerre mondiale , puis en fort mauvaise posture au cours de cette guerre . Ainsi la position officielle arabe n'était pas seulement loin d'appuyer la cause palestinienne , elle jouait en plus

un rôle de pression contre les intérêts palestiniens . Ce qui constitue une preuve de plus de la misère des pays arabes divisés et de l'importance de leur disposition à subir les pressions extérieures , surtout que chaque roi tremblait de peur de perdre son trône , et se pliait ainsi à la volonté de la grande puissance étrangère qui menaçait constamment d'appuyer son rival arabe et de balayer ainsi son trône .

Lorsque la seconde guerre mondiale prit fin et que le projet de division de la Palestine fut proposé , les états de la Ligue Arabe étaient au nombre de sept qui refusèrent le projet et décidèrent d'envoyer leurs armées en Palestine après la fin du mandat britannique le 14 Mai 1948 . Le monde entier crut à ce moment-là que les armées de l'Egypte , de l'Irak , de la Syrie , de la Jordanie et du Liban allaient anéantir l'armée de la Haganah israélienne à laquelle ils étaient supérieurs en nombre, en armements et en équipements . Mais très rapidement , il apparut que :

1- L'armée égyptienne avait l'oeil sur les armées jordanienne et irakienne qui , elles, avaient l'oeil sur l'armée égyptienne , chacune voulant pour l'autre la défaite et non la victoire . Dans ce dernier cas , en effet , celle-ci ayant alors acquis plus d'influence et de prestige et de force à l'intérieur même du royaume , elle pourrait alors se retourner contre ses voisins . C'est ainsi que l'armée de la Haganah pouvait se contenter d'assurer de simples positions de défense sur un front et concentrer ses troupes sur un autre front , s'attaquant aux armées arabes isolées, l'une après l'autre . Là aussi on voit clairement comment les conflits inter arabes bénéficiaient de la priorité alors même que les armées arabes se trouvaient en Palestine combattant l'armée ennemie .

2 - Ces armées entrèrent en guerre , guère déterminées à la libération ; certaines même étant de connivence avec la Grande Bretagne pour consacrer le partage et

ses conséquences , mais seulement après avoir jeté de la poudre aux yeux de la nation arabe , en cela qu'elles étaient contraintes de ménager ce qui se rapportait à leur appartenance nationale et ce qui en découlait de responsabilité vis-à-vis de la Palestine . Quant au roi Abdallah de Jordanie , il ne cachait pas ses visées à annexer la rive ouest du Jourdain à la Jordanie , c.a.d. ce qui pouvait être sauvé de la part palestinienne restante après la résolution n° 181 de partage de la Palestine en 1947 . (12) .

3 - Il était clair que ce qui avait motivé la décision de chacun des états arabes à ce moment était :

a) La sauvegarde du pouvoir à l'intérieur de chaque état .

b) La priorité des conflits inter.arabes .

c) L'importance de l'influence étrangère et la peur plus particulièrement des menaces de changement de régime et d'appui à une partie arabe contre l'autre .

d) Le souci de respecter les liens arabes en noyant la Palestine et son peuple de slogans et de discours sans annoncer aucune action sérieuse et positive dans ce sens .

e) Faire en sorte que l'armée de chaque état agisse isolément, et entraver l'action de l'armée arabe voisine par peur des conséquences qui pourraient découler de sa victoire . C'est pour cela qu'il existait toujours une force en quelque sorte rétrograde qui préférait la défaite commune à la victoire de l'une des parties arabes , et son appropriation du titre de libérateur dont résulterait la rupture de l'équilibre défini par les partages de Sykes-Picot .

f) L'aboutissement de tout ceci fut l'accord arabe autour de la conclusion de l'armistice avec l'état d'Israel et la consécration des frontières tracées par la guerre de 1948- 49 et qui englobaient 82% des terres

de la Palestine alors que la résolution n° 181 du partage de l'an 1947 n'avait donné à l'état d'Israel que 54% des terres de la Palestine . (13) .

La seconde période : 1949 - 1967

La première période couvrait l'époque où l'état d'israel n'était encore qu'un projet sioniste , jusqu'au moment où il devint un état constitué , signant des traités d'armistice avec les états arabes avoisinants c.a.d. l'Egypte, la Syrie , le Liban et la Jordanie . Quant à la seconde période , elle s'étend du moment de la constitution de l'état d'Israel jusqu'à la guerre de Juin 1967 , losque les forces israéliennes arrivèrent jusqu'aux limites du canal de Suez , sur le fleuve du Jourdain et sur les hauteurs du Golan .

Au cours de cette période s'étalant entre 1949 et 1967 , on peut résumer les caractéristiques des politiques arabes vis-à-vis de la Palestine de la manière suivante :

1 - La reconnaissance des accords d'armistice , leur respect et l'interdiction d'y porter atteinte . Cequi porta les différents états à sévir sévèrement contre les réfugiés palestiniens qui se glissaient à travers ces frontières pour tenter de sauver quelques-uns des biens laissés dans leurs maisons perdues à tout jamais .

2 - Le rejet de la responsabilité dans la perte de la Palestine et les accusations de trahison adressées toujours à l'état arabe adverse ; chaque partie se mettant à accuser l'autre de complicité , de poltronnerie , voire même de trahison . Mais d'un autre côté , les forces jeunes d'opposition se mirent à accuser tout le monde de responsabilité dans la tragédie de la Palestine et à réclamer des changements radicaux dans les régimes politiques , à commencer par le refus

des traités colonialistes , en passant par la liquidation du féodalisme et des compradors , enfin par l'établissement de régimes nationaux unitaires .

En d'autres termes , la question de la Palestine est devenue durant cette période la matière première principale qui alimente les attaques contre l'adversaire , que ce soit au niveau des régimes entre eux, ou à celui de l'opposition populaire contre les régimes . Et chacun trouvait toujours beaucoup à dire contre l'autre bien qu'il ait lui aussi beaucoup à se reprocher .(14)

3 - La question de la Palestine commençait à embarasser fortement les pays arabes devant l'Occident et plus particulièrement la Grande Bretagne et la France puis les Etats Unis . C'est ainsi qu'après 1949 , des coups de plus en plus forts furent portés à la Grande Bretagne et à la France jusqu'à ce que leur influence fût presque anéantie durant les dix années suivantes . C'est ainsi que plusieurs gouvernements alliés à elles tombèrent , que les traités signés furent abolis et que leurs bases militaires furent démantelées . Mais le coup principal porté à la Grande Bretagne après le coup d'état de Gamal Abdel Nasser fut la sortie de l'Irak du . Pacte de Bagdad et le renversement du régime royaliste en 1958 . Quant à la France , sa défaite devant la révolution algérienne en 1963 sonna le glas de sa présence dans la région .

On peut affirmer ici , que la cause palestinienne fut durant cette période la carte d'accusation principale qui balaya le régime de Farouk en Egypte , celui de Noury Said en Irak et de Chichakly en Syrie et qui fit échouer le projet du Pacte de Bagdad en Jordanie à la fin de l'année 1955. Elle constitua aussi la carte principale dans la guerre contre l'Occident .

4 - Malgré tous les changements survenus dans les pays arabes , les frontières de l'armistice avec l'état israélien furent maintenues , elles furent même consolidées sur le front égyptien après l'agression tripartite de 1956 ,

lorsque les forces internationales furent postées au Sinaï et dans la bande de Gaza . D'autre part , l'application des résolutions des Nations Unies concernant le retour des réfugiés palestiniens constitua la revendication principale dans la politique arabe officielle devant les tribunes internationales et l'opinion publique mondiale . (15)

5 - Après 1949 , il y eut un accord concernant la consécration des accords d'armistice et des résultats de la guerre de 1948- 49 , y compris l'entrée des armées arabes en Palestine . Ainsi, il fut mis fin aux institutions palestiniennes et la personnalité palestinienne fut étouffée . De même qu'après l'assainissement des relations égypto-jordaniennes , le gouvernement de la Palestine fut dissous en Egypte ; enfin le nom même de la Palestine fut rayé . Les terres palestiniennes annexées au royaume hachémite jordanien furent simplement appelées la rive-ouest (du Jourdain) ; et la cause palestinienne devint une responsabilité arabe générale (16) , après avoir été réduite à une question de frontières et de réfugiés . Quant au problème de la représentativité palestinienne et celui de l'armée de libération ., il fut soumis aux fluctuations des conflits inter-arabes . Ainsi , la revendication par Abdel Karim Kassem d'Irak de faire renaitre "l'Assemblée Arabe Supérieure" et de créer une armée de libération de la Palestine , constituait , par exemple , un défi à Gamal Abdel Nasser dans sa guerre politique contre lui au début des années 60 .

6- L'opération de détournement des eaux du Jourdain en 1963 et l'échec des états arabes à appliquer la résolution du premier sommet arabe en 1964 , aboutirent au second sommet à la fin de l'année 1964 , à la décision de créer l'Organisation de Libération de la Palestine et l'Armée de Libération palestinienne . Et ceci afin de rendre la cause à ses protagonistes originaires ; le premier objectif de cette décision ayant été de pallier à l'échec des états arabes face aux

menaces israéliennes dans l'affaire du détournement des eaux du Jourdain .

Encore une fois , cette période prouvait que :

a - La question palestinienne bénéficie ,d'une part , d'une importance centrale dans les politiques et les conflits arabes , alors qu'elle ne l'est pas dans la pratique de fait . Car l'orientation essentielle des politiques réelles reste la sauvegarde du pouvoir de l'état de la division et sa protection contre les dangers d'une guerre avec Israel ou contre les pressions impérialistes extérieures qui n'accepteraient absolument pas une guerre contre Israel .

Les pratiques arabes prouvaient une fois de plus , que les conflits inter-arabes , qu'ils fussent des conflits pour la direction ou autour des frontières ou des zones d'influence , ou provoqués par les pressions des grandes puissances, avaient toujours la première place , devançant la question palestinienne dans l'échelle des priorités , et cela malgré le fait que cette dernière soit restée une question centrale dans les déclarations , les slogans et les discours , de même que dans les campagnes contre l'adversaire arabe .

b - Le peuple palestinien fut dispersé et relevé de toute responsabilité dans la défense de sa propre cause et ceci dans le but de sauvegarder les lignes d'armistice , de ménager les pressions internationales ; et de peur que la représentativité palestinienne ne fût utilisée à l'avantage d'une partie arabe ou aux dépens d'une autre, ou encore qu'elle entraine à une guerre non voulue contre Israel . Et bien que la renaissance de la représentativité palestinienne en 1964 soit intervenue à la suite de l'échec arabe dans une des questions importantes en rapport avec la cause palestinienne , à savoir le détournement des eaux du Jourdain; la création de l'Organisation de Libération de la Palestine , à ce moment là , avait été le fruit d'une décision

arabe générale et devait rester soumise à la volonté arabe commune (18); c.a.d. que celle-ci devait rester une représentativité formelle servant à réduire l'embarras des états arabes devant leur négligence vis-à-vis de la cause palestinienne .

Une fois de plus , on remarque cette contradiction entre les paroles et la pratique , née de la contradiction entre les intérêts étroits du pouvoir dans l'état de la division et l'intérêt général exprimé par la position populaire générale vis-à-vis de la question palestinienne .

De là, nous pouvons comprendre pourquoi les relations entre le Mouvement palestinien "Fath" et la plupart des pays arabes s'étaient détériorées surtout entre le 1/1/1965, date de l'essor de la lutte armée du Mouvement Fath et Juin 1967 , date de la défaite arabe devant l'armée israélienne .
Le mouvement Fath avait voulu que la représentativité formelle du peuple palestinien à travers l'O.L.P. , se transforme en une représentativité réelle indépendante de toute tentative d'assimilation arabe et de tout conflit inter-arabe . Il avait voulu faire renaitre la personnalité palestinienne à travers l'image du révolutionnaire palestinien qui mène la lutte armée dans son mouvement de libération propre , image qui remplacerait celle du réfugié palestinien sollicitant la pitié du monde avec ses droits spoliés et sa cause juste trahie .

Ces années du 1/1/1965 au 5/6/1967, avaient représenté un véritable test pour les politiques arabes, puisque l'essor du mouvement Fath constituait une sorte d'appel à l'exécution de leurs obligations et de leurs déclarations orales , et pour que soit comblé le fossé entre de telles déclarations et les politiques pratiquées dans le réel . (19) .Il signifiait aussi d'un autre côté :

1) Redonner la priorité à la cause palestinienne dans la

pratique et non seulement dans les paroles .

2) Renoncer aux accords d'armistice ou au moins supporter les conséquences de leur violation .

3) Libérer la cause palestinienne de la surenchère arabe orale et de sa soumission aux conflits inter.arabes et mettre un terme aux fausses promesses données sans calcul à ce propos .

4) Réorganiser la situation arabe dans le sens de l'unité ou au moins de la coordination et de l'action commune afin de faire face aux exigences palestiniennes , au lieu de s'enliser de plus en plus dans le chemin de la séparation et des conflits secondaires , dans le gaspillage des efforts et l'immobilisme , laissant ainsi l'initiative aux mains des Israéliens qui annexent les terres et les judaïsent, puis se préparent après chaque étape à annexer de nouvelles terres et à les judaïser .(20) .

Puis vint la guerre de Juin 1967 mettant fin à cette période issue de la guerre de 1948-49, et qui devait prouver , du moins sur le plan théorique , l'erreur de toutes les politiques arabes par rapport à la question palestinienne et la justesse des principes de base et du point de vue du mouvement Fath vis-à-vis du problème . Mais ce qui avait été confirmé et avoué même par la plupart des leaders des pays arabes à la suite de la guerre de 1967 , devait très rapidement se voir à nouveau soumis à ces facteurs qui gouvernent le réel arabe par suite de la division et de ses conséquences .

La période d'après 1967.

La guerre de Juin 1967 s'était terminée par un accord de cessez-le-feu sur les trois fronts jordanien , égyptien et syrien . Quant au Liban, il avait considéré que les accords d'armistice de 1949 restaient valables

sur ses frontières . Mais le cessez-le-feu comprenait cette fois ci la consécration de l'occupation du reste des terres palestiniennes appelées rive ouest et bande de Gaza , enplus de l'occupation du Sinaf jusqu'au canal de Suez et celle des hauteurs du Golan dans les terres syriennes . C'est ainsi que les états arabes craignirent la consécration de cette situation comme cela s'était passé en 1949 , ils se mirent alors à réclamer d'une part,"la liquidation des séquelles de l'agression" ou l'application de la résolution du Conseil de Sécurité n°242 de 1968 , et à encourager d'autre part, la lutte armée palestinienne , espérant qu'elle exercerait une pression sur l'entité sioniste et les Etats Unis d'Amérique ,qui accepteraient alors le retrait des terres occupées en 1967 . Cette position se traduisit par l'appui accordé à la Résistance Palestinienne , bien qu'il existât un fossé entre les slogans de l'Organisation de Libération de la Palestine , réclamant la création d'un état démocratique où coexisteraient musulmans , chrétiens et juifs , et entre les slogans de l'E gypte et de la Jordanie qui demandaient à mettre fin aux suites de l'agression de 1967 . Là aussi , on peut remarquer la division des positions arabes autour de la résolution 242 , certains y apportèrent publiquement leur appui; d'autres le sous-entendirent ; d'autres encore le refusèrent complètement . Mais toutes ces positions , bien que différentes , étaient soumises , à ce moment , à la loi de la priorité accordée aux problèmes inter-arabes ; c.a.d. que les intérêts locaux étroits avaient donné au slogan du retrait des territoires occupés , la priorité sur le slogan d'intérêt national de libération de la Palestine . Et cette orientation s'était renforcée peu à peu , se transformant en véritable politique arabe officielle avec une modification introduite plus tard : celle de la création d'un état palestinien sur la rive ouest du Jourdain et la bande de Gaza ; et après que des pressions se furent

exercées sur l'O.L.P. afin qu'elle adopte elle-même ce slogan dans son programme politique de l'année 1974 . Et pour la première fois , l'unanimité arabe fut assurée , du moins dans les positions déclarées , comme cela se traduisit dans les résultats des différents sommets arabes , depuis le sommet d'Alger en 1974, et surtout le sommet de Rabat en Juin 1974 où l'unanimité arabe se fit sur les points suivants : 1- retrait israélien des territoires occupés en Juin 1967 ; 2- l'O.L.P. est le représentant légal et unique du peuple palestinien ; 3- la création d'un état palestinien indépendant sur les terres palestiniennes desquelles se retirerait l'armée israélienne .

Cette unanimité fut cependant rapidement rompue lorsque Anwar el Sadate décida de visiter Jérusalem et de mener des pourparlers bilatéraux avec le gouvernement israélien , sous l'égide américaine , pourparlers qui se terminèrent par la signature d'un accord de paix isolé et par la rupture de l'unité de la position arabe , qui avait lors du sommet de Khartoum proclamé les trois"non" indiscutables : non à la paix avec l'ennemi , non à la reconnaissance , non aux négociations directes . En même temps , l'Egypte renonçait à toutes les autres résolutions prises lors des sommets arabes et qui exigeaient qu'aucune des parties ne prenne de positions individuelles isolées par rapport à l'occupation israélienne ou au problème palestinien (21). En plus , l'accord de paix négocié par l'Egypte proposait une orientation nouvelle vers la solution du problème palestinien par l'intermédiaire de négociations dont la limite extrême serait une autonomie administrative accordée aux palestiniens habitant dans les territoires récemment occupés .

Dans certains de ses aspects , cet accort a révélé l'effet négatif que peut avoir l'abandon total , public et justifié , de la question nationale première . Alors que l'abandon de la cause palestinienne à l'intérieur de l'état de "ni guerre , ni paix " , ou de la signature d'armistices ou encore

le maintien d'un appui oral oral à cette cause , malgré sa non-application dans la pratique , tout ceci constituait la limite extrême que peut supporter la nation dans la priorité donnée aux intérêts de l'état aux dépens de l'appartenance à la nation .

C'est alors que survint l'invasion israélienne du Liban de Juin 1982 dans le but d'en occuper certaines parties et de détruire l'O.L.P. La prolongation des combats trois mois durant , autour de la capitale libanaise , dévoila plus qu'entoute autre occasion précédente , combien les états issus de la division étaient liés aux intérêts étroits de leur pouvoir intérieur, aux dépens des causes communes à la nation toute entière . Ce qui se traduisit cette fois ci par la position du spectateur qui regarde Beyrouth brûler , l'O.L.P. frappée sans pitié et le Sud-Liban tomber sous le joug de l'occupation israélienne sans même avoir la force de protester . Les résolutions aux graves conséquences du sommet de Fes en Septembre 1982 , c.a.d. directement après cette guerre , traduisaient un recul par rapport aux slogans arabes précédents , même si elles semblaient alors issues des mêmes principes de recours à la politique d'armistice et à l'état de "ni guerre ,ni paix ", mais cette fois-ci c'était dans le cadre des conditions nouvelles et de l'occupation récente . D'une part , ces résolutions renoncèrent à poser la possibilité même du choix militaire et d'autre part , elles ne firent aucune allusion à la responsabilité américaine dans l'invasion israélienne du Liban . Enfin, elles proposèrent un projet de paix comportant la reconnaissance du droit de tous les états de la région à la sécurité et à l'existence . Et dans son aspect pratique, le sommet de Fes vint consacrer l'état de "ni guerre, ni paix " .

Alors que l'ex- président Carter avait révélé qu'aucun état arabe n'avait exprimé aux Etats Unis , le désir de voir créé un état palestinien,

l'actuel ministre américain des Affaires étrangères , réclamait , après l'arrêt des négociations jordano-palestiniennes, que les pays arabes retirent leur accord aux résolutions du sommet d'Alger et celui de Rabat , qui reconnaissaient l'O.L.P. comme étant le représentant légal et unique du peuple palestinien .(22) Ce qui signifie que les états arabes auraient à refaire ce qu'ils avaient entrepris après l'année 1949 , vis-à-vis du peuple palestinien , de ses dirigeants et de ses institutions . Certains allant même jusqu'à suggérer qu'il ne serait pas nécessaire de recommencer la même opération , mais de réaliser l'objectif essentiel , à savoir la destruction de l'unité du peuple palestinien et la liquidation des institutions qui le représentent ; et ceci sous formes différentes comme par exemple les scissions , l'affaiblissement par l'absentéisme et la négligence ; exactement comme cela s'était passé après l'année 1949 , lorsque l'unité du peuple palestinien fut partagée entre l'Egypte , la Jordanie , la Syrie , le Liban et l'Irak aux côtés de l'Algérie qui était restée sous l'occupation ,et que le gouvernement de la Palestine fut créé à Gaza sous l'égide de l'Egypte pour mourir bientôt graduellement et se voir enfin relégué dans les tiroirs de la Ligue Arabe .

L'équation de la relation arabo-palestinienne :

A ce niveau , il serait nécessaire de revenir aux lois qui gouvernent la situation arabe en général et sa relation à la question palestinienne en particulier, car ceci peut nous permettre de voir les limites à l'intérieur desquelles le peuple palestinien peut agir dans les conditions actuelles, à travers sa révolution dirigée par l'O.L.P. En effet, celui-ci est partie d'une

nation et il ne peut agir qu'à l'intérieur des lois de la relation d'une partie à l'ensemble , ceci d'une part , et d'autre part , les pays arabes considèrent que la cause palestinienne les concerne directement et qu'ils ne peuvent donc la laisser prendre une orientation qui soit contraire à leurs intérêts définis. Cette image s'éclaire encore plus lorsque ces deux caractéristiques sont vues à travers les objectifs des grandes puissances et leurs influences dans la région d'une part , et d'autre part à travers la présence de l'entité sioniste qui utilise sa force militaire supérieure pour réorienter certains aspects importants de la situation arabe .

Cette équation quelque peu compliquée se traduit , en termes finaux , par la priorité donnée au point de vue étroit propre à chaque état arabe sur la politique générale qui donnerait cette priorité à la cause palestinienne . Les termes qui la composent sont cependant nombreux : - le maintien du pouvoir dans l'état de la division , - la crainte permanente des interventions des pays frères ou au contraire , - la nécessité d'intervenir dans un pays frère pour consolider ce pouvoir , - les conflits autour des frontières ou du leadership , - le rôle des grandes puissances dans l'exercice des pressions à la recherche de zones d'influence , -le poids du système économique international qui ne permet pas à ces états qui l'affrontent individuellement d'échapper à la dépendance , - les menaces israéliennes aux pays limitrophes plus l'Irak dans le but de maintenir un certain niveau dans la nature de l'armement et de les empêcher de s'unir à un autre pays. Quant à la résultante de tous ces termes elle se traduit par l'immobilisme et l'impuissance dans toute la région .

Cette situation influe à son tour sur la cause palestinienne et il en résulte un certain nombre de points négatifs qu'on remarque en permanence dans la relation de celle-ci aux pays arabes , ou dans celle des pays

arabes vis-à-vis de la Palestine :

1-Chaque pays arabe qui s'en voit capable tente de s'assimiler le mouvement palestinien et de lui imposer sa tutelle .

2- Chaque pays arabe tente de limiter le mouvement palestinien à l'intérieur de l'équation de la situation arabe en général , c.a.d. à limiter ses actions à l'intérieur des résolutions communes des conférences arabes au sommet , qui représentent en général la résultante de la situation dans toutes ses contradictions . C'est pour cela qu'il arrive que certains pays s'opposent aux tentatives de tel autre lorsque celui-ci essaie d'assimiler l'O.L.P. ou de lui imposer sa tutelle .

3- La plupart du temps , le mouvement palestinien est abandonné dans ses combats militaires avec l'ennemi sioniste . L'image de la guerre d'invasion du Liban en Juin- Juillet - Aout 1982 en présente la preuve la plus flagrante .

4- Les pressions qui s'exercent pour empêcher l'utilisation des frontières des pays limitrophes à Israel dans les opérations militaires contre l'armée israélienne .

5- Les pressions qui s'exercent sur le peuple palestinien afin qu'il donne au gouvernement jordanien , une procuration pour régler la question de la rive ouest du Jourdain .

6- L'intervention directe dans les institutions palestiniennes, profitant de l'influence exercée sur les secteurs du peuple palestinien tombés sous l'égide de tel ou tel régime à la suite des émigrations forcées , ou de la dépendance matérielle due aux besoins des différents mouvements de la Résistance palestinienne en argent , en armements ou en bases militaires sûres .

Face à ces aspects négatifs résultant essentiellement de l'état de division ; on retrouve à cette même situation arabe , certains aspects positifs

dont profite le peuple palestinien et parmi lesquels on peut citer :

1- La nécessité de tenir compte jusqu'à un certain point des sentiments populaires nationaux vis-à-vis de la question palestinienne , cequi impose le devoir d'offrir certains subsides et certaines facilités à la révolution palestinienne , comme expression de la fidélité à la cause générale .

2- Le besoin pour tel ou tel régime à paraitre , dans certaines circonstances, comme celui qui soutient la révolution palestinienne et tisse avec elle des relations profondes, et ceci dans le but de servir ses combats avec les pays arabes ou ses problèmes internes . Ce qui a permis à la révolution palestinienne de profiter de ces nécessités .

3- Le besoin arabe commun de soutenir la révolution palestinienne et de l'encourager pour compenser la défaite des armées arabes en Juin 1967 , ce qui a permis à celle-ci de se transformer, à partir des cellules secrètes qui étaient poursuivies de tous côtés , en un mouvement de masse public reconnu officiellement par tous les états arabes .

4 - La politique israélienne expansionniste , par l'étendue de ses ambitions et ses défis constants , décourage même les pays qui désireraient faire la paix et l'intégrer à la région . (23)

5- Lorsque les pays arabes se retrouvent devant des décisions qu'ils sont incapables de prendre , et surtout si la situation exige un affrontement militaire , ils ont alors tendance à mettre en avant lareprésentativité palestinienne du peuple et de la cause , et ceci afin de se libérer de la responsabilité de toute action . Là aussi , le peuple palestinien peut profiter de la situation pour consolider son mouvement de Libération qui représente les Palestiniens et agit en leur nom .

Lorsqu'on essaie d'établir un équilibre entre l'ensemble des aspects négatifs et celui des aspects positifs , on remarque que le chemin tracé , bien que fort sinueux , s'oriente généralement vers la prédominance des aspects négatifs à cause précisément de ces caractéristiques qui distinguent la situation arabe et qui sont essentiellement le fruit de l'état de division dans les conditions internationales actuelles et la supériorité militaire sioniste .

Cette situation n'empêche cependant pas le peuple palestinien de tenter de nager à contre- courant et de creuser son chemin dans ces conditions difficiles et si complexes . Même s'il n'arrive pas à modifier les résultats de l'équation en sa faveur , il possède au moins le pouvoir d'empêcher les termes de cette équation de changer complètement d'orientation au point de le liquider et de le faire sortir du champ de combat . Car rester à l'intérieur du champ de bataille , même dans des conditions extrèmement difficiles et compliquées , peut lui permettre , à l'avenir et lorsque des conditions nouvelles plus favorables apparaitraient , de tenter de modifier , ne fût-ce que provisoirement , certains termes de l'équation . Et ceci peut fort probablement survenir , surtout lorsqu'on connait les sables mouvants sur lesquels vit le Moyen-Orient d'une part et l'état de précarité dans lequel se trouve l'équilibre des forces international d'autre part, et enfin lorsqu'on peut prévoir la possibilité de soulèvements populaires ici ou là , facteur qu'on ne peut éliminer complètement , bien qu'il paraisse actuellement assez lointain , surtout si l'on observe l'état de colère profonde , jusqu'à présent silencieuse et sous -jacente , que connaissent les dizaines de milliers des masses arabes et islamiques , aprés les coups successifs portés à la cause palestinienne ...

REMARQUES :

1- Voir : "Keeping Faith .Memoirs of a President " . Jimmy Carter . Collins . London . 1982 . pp. 286 - 300 - 302 . Cette révélation avit eu un grand retentissement et suscité des commentaires nombreux , des déclarations et des contre-déclarations dans la presse arabe et occidentale .

2- a - Le Dr. K. Baabah dans son étude intitulée : "La Ligue Arabe, sa naissance, ses buts et ses principes ." définit la Ligue Arabe comme une entité distincte qui groupe les caractéristiques de l'institution régionale et celles de l'Assemblée Nationale ; régionale dans ce sens qu'elle s'étend à une région géographique très large où ont été tissés les liens profonds d'une unité nationale fondée sur la langue; l'histoire et la civilisation communes , en plus des intérêts et des objectifs également communs , et , au-dessus de tout cela le sentiment populaire national , (l'appartenance à une nation) de communauté et d'interdépendance . Et il décrit ainsi la situation : " C'est une nation à plusieurs états et qui a obtenu son indépendance à des périodes historiques successives ". Le quotidien tunisien "El- Sabah " 12 Septembre 1983 . p.IO .

2- b- " Les constantes et les variables dans l'histoire économique des sociétés arabo-islamiques . " Centre National de Développement . Beyrouth .

Voir aussi : "Autour du développement historique de la nation arabe " . Dr.Abdel-Aziz Douri . où l'auteur insiste sur le rôle de l'Islam dans l'arabisation de la région -en dehors de la Péninsule Arabe - et qui devint connue sous le nom de région arabe . p.224 . : Conférence autour du thème "le nationalisme arabe dans la pensée et la pratique " . Centre des études sur l'unité arabe . Beyrouth . Octobre 1980 .

2- c - Parmi les conséquences de cette division : "Plus des deux-tiers des terres arabes cultivables se trouvent situés dans cinq pays arabes dans lesquels est concentrée plus de la moitié de la population arabe , alors que 90% des habitants de la région se trouvent concentrés dans dix de ces pays . " Voir : " La complémentarité économique arabe face aux défis internationaux " . Dr. A.Hassan Zalzala La revue "El Mostakbal El Arabi " . p.12. Colonne 21. Novembre 1980 .

3- Voir : " L'histoire contemporaine des pays arabes " . Lotsky . En arabe . Dar El- Takaddom . Moscou 1971 ."Autour de l'accord Sykes - Picot". p. 468 .

4- La plupart des écrivains marxistes mettent l'accent sur la nature de classe "féodaliste - comprador " des dirigeants arabes de cette période .

5 - Dr . K.Kassmieh par exemple explique ainsi la cause de l'échec arabe en 1949: ..." L'échec réside dans la soumission des pays arabes à des formes diverses de l'influence étrangère , qui limite leur liberté de mouvement ..." Voir : "La Palestine dans les politiques des pays arabes 1920- 1948 ." Dr.K.Kassmieh . La revue El Mostakbal El Arabi . n° 21 .NOvembre 1980. p. 48.

6 - Le discours d'Anwar El Sadate en Novembre 1977 à la Knesset israélienne .

7 - Revoir la thèse de Samir Amine sur " le règne de la loi de la valeur capitaliste mondiale " , et ce qu'il en découle pour l'intégration des pays sous-développés dans le système capitaliste mondial , c.a.d. la certitude de tomber sous la dépendance , s'ils ne se décident pas à adopter "une stratégie fondée sur le concept de la rupture des liens "... Article en arabe intitulé :"L'idée du centre et de la périphérie dans le système capitaliste mondial , et ses prolongations vers une stratégie de développement comptant sur ses propres possibilités et concentrée sur soi . " .

D'autre part , dans son article : "La crise du Moyen-Orient dans son cadre mondial " (en arabe) , Samir Amine assure que:/"4- L'incapacité des classes gouvernantes

et des directions politiques arabes les a conduit à s'appuyer sur les forces extérieures ; que ce soit l'Union Soviétique ou les forces colonialistes elles - mêmes , au lieu de compter sur elles mêmes , c.a.d. sur les forces populaires arabes . " (p.10 du manuscrit original) ; et il insiste également sur le fait que : / " 5- Il n'existe pas d'explication à la réussite de l'expansionnisme israélien à l'époque du recul de la domination colonialiste sur le plan mondial , sauf si nous prenons en considération l'échec de la révolution arabe c.a.d. l'échec du plan élaboré par la bourgeoisie arabe pour s'imposer comme participant respecté au système capitaliste mondial . " p. 13 .

7 - Le Dr Hassan Zalzala , Secrétaire Adjoint à la Ligue des Etats Arabes pour les affaires économiques , cite dans son article intitulé " La complémentarité économique arabe face aux défis internationaux," un exemple typique de l'orien - tation des relations économiques arabes qui se sont nettement développées en direction de l'extérieur aux dépens des relations inter-arabes . Ainsi , "...en 1978 , les exportations vers les pays arabes atteignaient seulement 5,8% de l'ensemble des exportations , alors que les importations inter-arabes n'atteignaient que 8,1% de l'ensemble des importations pour la même année . " Al Mostakbal El Arabi p. 14 . n° 21 . 1980 /11 . Il serait superflu d'ajouter ici que cette réalité constitue un exemple de plus de l'orientation des états de la division , après l'indépendance , à plus de morcellement encore et d'éloignement les uns des autres .

9 - Dans l'interview accordée à"la revue"Al Mostakbal El Arabi", le 29 Juillet 1981 , le Dr. M.H. Haykal va jusqu'à dire à propos de l'armement des pays arabes pour lequel était investie la somme de 90 milliards de Dollars : "Malheureusement ces armes sont destinées à être dirigées par les états arabes , les uns envers les autres . Je ne pense pas que nous achetons des armes avec lesquelles nous affronterons Israel " p. 14 .

- Le 17/2/83 , le Daily Télegraph commentait disant : " Les états arabes que les conflits et les haines empêchent de travailler ensemble , supportent la responsabilité de la crise qu'ils traversent et que traverse actuellement l'Organisation de Libération Palestinienne . De même que leur abstention méprisable d'aider l'O.L.P. au Liban a révélé que l'animosité qu'ils prétendent montrer contre Israel , n'est qu'une plaisanterie grossière et qu'ils sont à cause de cela menacés de troubles intérieurs ".

- M.M.Mzali Premier Ministre tunisien déclare : ..." l'état de dispersion vécu aujourd'hui par le monde arabe est la cause principale de faiblesse de la position arabe et de son incapacité à affronter les défis qui l'entourent , et plus particulièrement ceux qui se rapportent au problème palestinien "
Le quotidien "Al Chark El-Awsat " le 16/7/1983 .

- Quant à l'émir Abdallah , héritier du régime séoudien , il affirmait les mêmes propos en des termes différents : " Israel tire sa force de nos conflits et de nos dissenssions ". " Al Chark El- Awsat " 18/9/1983 .

En fait , il existe une quasi -unanimité officielle arabe depuis une trentaine d'années autour de ces thèmes . Mais le sujet des dissenssions ou des conflits inter-arabes ne peut être compris dans sa totalité et dans sa nature essentielle , si l'analyse ne définit pas l'élément structurel de base qui caractérise l'état de la division , et qu'elle se contente d'en référer à des causes secondaires différentes , quelqu'importantes qu'elles soient, comme par exemple , la domination extérieure , ou la nature de classe des dirigeants , négligeant cet aspect structurel en soi , de la division . Car si l'on ne détruit pas la division à sa base même , la maladie qui engendre les désunions et les dissenssions restera pleinement active .

10- Il existe un exemple des conflits entre les familles régnantes arabes qui se traduit par la non-concordance des différents projets d'union suggérés par chacune d'elles , et ceci entre 1930 et 1950 . Voir Ahmed Jouma'a : "L'Institution de la Ligue des Etats Arabes : la diplomatie de la guerre et des politiques inter-arabes 1941 -1945 " . (en anglais) Londres . Longmann . 1977.pp.11-12- Voir encore : Saleh S.Ben Sir " Le combat du peuple de Palestine en un demi-siècle . " pp. 391 - 405 . Quatrième édition . Le Caire .

..." le conflit inter-arabe est passé à la terre de la Palestine à travers les armées qui y pénétrèrent en 1948 , où chaque armée s'octroya une part et se mit à agir isolément contre l'ennemi sans aucun minimum de coordination et même quelquefois au point d'entrer en concurrence et en conflit avec les autres armées . "

11 - L'appel lancé par le roi Abdel Aziz de l'Arabie Séoudite ,l'émir Abdallah de Jordanie , le roi Ghazi de l'Irak et le roi Yahia du Yémen , le 8/10/1936 . " Les papiers d'Akram Zafter . Préparés par B.Nouaihed ". Document n° 261 .

12 - Voir le chap. Intitulé : "L'émir Abdallah en Palestine " pp. 102 - 261 du livre du Dr. S.Bachir " Les origines de la tutelle jordanienne : Etude des documents des archives sionistes " . Jerusalem . 1980 .

13 - Les accords de Rhodes sous la supervisation de l'intermédiaire des Nations Unies . (Egypte, Février 1949 ; Liban , Mars 1949 ; Jordanie , Avril 1949 ; Syrie, Juillet 1949) . Voir M.I.Darwazah : " La question palestinienne dans ses différentes étapes " . Deuxième partie . Annexes n° 14 -15-16-17-

- En ce qui concerne les chiffres de 82% et 54% , revoir : " Vingt questions autour du problème palestinien " . Dr. Fayez Sayegh . Centre d'études palestiniennes . Beyrouth 1965 .

14 - Dans les conflits entre G. Abdel Nasser , Président de la République Arabe Unie , et A.K.Kassem d'Irak , de 1959 à 1961 , le thème principal des accusations portées par chacun d'entre eux contre l'autre , était celui d'avoir négligé puis perdu la Palestine . Le même fait se reproduisit , mais cette fois avec des protagonistes différents après l'échec des pourparlers de l'union entre Abdel Nasser et les dirigeants baassistes syriens et irakiens en 1963- 64 . Voir : " Les développements de la question palestinienne et ses interactions avec le milieu officiel arabe . 1956 - 1967 . " Dr. A. Abdel Rahman . La Revue " Chououn Falastinia " . Aout- Septembre - Octobre 1982 . pp. 54- 55- 56 - Le thème de la perte de la Palestine ou la participation à des complots ourdis contre elle , constitue l'accusation de base portée par les différentes parties du conflit inter-arabe , les unes contre les autres , depuis soixante ans et jusqu'à nos jours .

15 - Voir les résolutions de la conférence de Bandoung . Avril 1955 . relatives à la solution de la question palestinienne et qui réclament la nécessité d'appliquer les résolutions de l'Assemblée des Nations Unies .

16 -"Les préliminaires de l'annexion officielle de la personnalité palestinienne " 1948 - 1950 . " S. Chebib . " Chououn Falastinia " réf.préc. pp. 129 -130 - 131- et qui comprend également l'orientation jordanienne à annexer au royaume hachémite jordanien , ce qui restait de la Palestine . pp. 72-86 .

17 - Lorsque le conflit entre les présidents Abdel Nasser (Egypte) et Kassem (Irak) , devint plus violent , Kassem donna son appui à " l'Assemblée Arabe Supérieure " dirigée par le Hajj Amine El Husseini , dont les relations avec l'Egypte s'étaient par ailleurs détériorées , et il annonça la possibilité pour le peuple palestinien de commencer à s'entrainer , de s'enrôler et de créer une armée propre à lui . Dr. A.Abdel Rahman . Réf.citée précédemment .

18 - a- Kamal Adwan . " Fath . La naissance et le chemin . " Publications du Bureau d'Information du Mouvement de Libération Nationale Palestinienne , Fath . 1970 . Jordanie .

18 - b- Réf. citée précédemment .

Voir aussi , les dix pamphlets : "Des principes de base du Fath " . Publications du Bureau d'information , Fath . Damas . 1968 .

19 - Dans sa note célèbre adressée en Septembre 1965 à la conférence arabe au sommet de Casablanca (Maroc) , le Mouvement de Libération Nationale Palestinienne "Fath " , déclare que : .. " depuis la première opération militaire , c.a.d. depuis le 1/1/1965 , de nombreux martyrs de la "Assifa " , (l'aile militaire du mouvement Fath) sont tombés sous les balles des soldats arabes dans lesTerres Saintes, et de nombreuses vagues d'emprisonnement et de terreur ont atteint les différentes couches de la population palestinienne contrôlée par les états arabes". Le Livre annuel de la question palestinienne . Année 1966 . p. 129 . Institution des études palestiniennes . Beyrouth .

20 - Voir 10 pamphlets " Des principes de base du Fath " . Réf.citée précéd.

21 - " Les Conférences Arabes au sommet " Revue "Chououn Falastinia " Mars 1983. n° 25 pp. 276 - 277 .

22 - Voir les déclarations du ministre américain des Affaires Etrangères Shultz le 12 Avril 1983 , dans son appel à renoncer à la résolution du Sommet de Rabat de l'an 1974 qui affirmait que l'O.L.P. était le représentant légal et unique du peuple palestinien . Les quotidiens du 13 Avril 1983 . Cette déclaration était publiée le jour même où le Président américain Reagan mettait en garde les dirigeants palestiniens affirmant que : " le choix qui se présente à eux est clair ; accepter le fait accompli c.a.d. le refoulement des aspirations de leur peuple , ou bien prendre une décision courageuse et publique ,

qui permette de dégager le chemin bloqué . " , en d'autres termes , donner au roi Hussein de Jordanie une procuration de leur représentativité afin qu'il prenne lui-même en mains l'affaire palestinienne . Le quotidien libanais "Al- Safir ." 13 Avril 1983 .

23 - Le 25/9/1983 , la "Voix d'Israel " diffusait dans son bulletin de 18h.30, une déclaration du ministre israélien Sharon ,dans laquelle il affirmait : "..il y a là-bas sur la rive Est du Jourdain des terres qui sont israéliennes . et si nous ne les réclamons pas actuellement , ceci ne signifie pas que nous avons renoncé à notre droit à les posséder . "

Cette déclaration constitue un exemple- type de l'expansionnisme israélien et de l'accent de défi , auxquels sont affrontés en permanence les états arabes, y compris ceux-là même qui voudraient faire la paix avec l'état d'Israel et ne lèvent guère les armes contre lui .

Fahima CHARAF-EDDINE

(15)

LE CONTENU IDEOLOGIQUE DES STRATEGIES DE DEVELOPPEMENT DE L'IDEOLOGIE NATIONALISTE ARABE

ANALYSE ET PERSPECTIVE

fo82

Introduction

L'étude sur la façon dont il faut analyser le contenu idéologique des stratégies de développement , c'est à dire la façon dont il faut établir les rapports entre les stratégies proclamées et les structures sociales qui éclairent leur genèse , cette étude doit aboutir à une analyse théorique par laquelle le recourt à un exposé élémentaire des transformations économiques servira à éclairer la marche de la stratégie et sa convenance avec les slogans adoptés . Mais une telle démarche peut détourner l'analyse du but auquel il est établi à savoir " Le contenu idéologique des stratégies de développement dans l'Idéologie Nationaliste Arabe".

Bien sûr la plate forme économique et sociale est à rechercher dans un travail plus développé et plus général, nous remetrons cela à notre travail prochain en détail , et nous nous limitons pour le moment à la formulation dit "théorique" de cette stratégie , c'est à dire sa conceptualisation .

A ce point il faut remarquer que , ce qu'on oublie d'abord, ce sont justement les élaborations théoriques bien que ces éléments sont les piliers de toute pratique économique .

- Le 1e élément c'est qu'il existe réellement une idéologie nationaliste et que certaines circonstances ont favorisé la

radicalisation de cette idéologie son infléchissement vers des types d'organisations dits " Socialistes "*.

- Le 2e est que ces types d'organisations dits " Socialistes forment le cadre formel de la dite stratégie de développement , et que cette stratégie n'est pas dissociée de cette idéologie e du choix politique qui en découle . A ce point l'obéissance de la stratégie n'en est qu'une résultante , et ni l'intention, ni la rationalité prétendue, ne pourra empêcher cette dépendance totale . C'est ainsi qu'il est difficile de réaliser l'indépendance économique sans tenir compte des rapports d'inégalités qui structurent la hiérarchie politique internationale .

Notre travail se donne pour tâche d'aborder le socialisme arabe comme aspect représentatif de cette idéologie d'une part et de l'autre il est " La voie qui mène au progrès (comme il a déclaré Jamal ABD-EL-NASSER) , et fait face aux sous-développements, bien plus il est " l'expression fidèle de fait que la révolution est une oeuvre progressiste ".

Quand aux raisons qui font que le socialisme arabe s'est bien éloigné du socialisme scientifique, bien que celui ci soit le foyer auquel l'idéologie nationaliste renvoie implicitement son élaboration théorique, elles sont d'ordre historique et dûs à deux facteurs essentiels :

---

* 61 pour l'idéologie Nationaliste Nassérienne
63 pour l'idéologie Nationaliste Ba'thiste

- Le premier matériel, se situe au niveau des forces productives qui sont historiquement condamnés à être réceptives et non productives (La situation dans le marché mondial, l'état de développement de la science, méconnaissance du procés sus historique, et inadéquation de la présentation qu'il s'en fait, retard de l'enseignement classique, jusqu'à maintenant l'analphabétisme relève un taux très supérieur).

- Le second se situe au niveau idéologique ; la problématique fondamentaliste qui pèse encore dans les sociétés arabes , forme le cadre de l'idéalisme nationaliste ; Cet idéalisme n'a été obligé d'user de l'arme de la théorie contre le matérialisme qu'après l'indépendance nationale et avec l'avance de l'impact qu'a pris le matérialisme sur l'esprit .

Une lecture analytique des plans quinquenaux exercés par les régimes nationalistes pourra nous informer sur la nature du socialisme élaboré et le contenu idéologique de ce socialisme . Notre choix est limité par la destruction du projet nationaliste à savoir la réorganisation de l'économie arabe avec le capitalisme international ; la question est de savoir , quel est la stratégie adoptée et dans quel champ elle se meut , c'est le problème des rapports entre le socialisme adopté et le choix politique fait et déterminé par les dirigeants nationalistes.

Poser le problème de cette façon c'est exactement essayer de parvenir à une juste analyse de la "conjoncture" qui a déterminé ce choix politique hors de la "situation" où les choses sont bien déterminées et limitées .

La lutte politique au Proche Orient paraît bien contribuer à l'éclatement du projet nationaliste, et l'édification nationale est d'autant plus faible que l'édification socialist est plus précaire. Ceci suppose une question principale, où situer le défaut essentiel dans la formulation théorique des principes du socialisme ou dans la pratique même de ces principes ?.

Les concéquences politiques représentent la réponse décisive . La constitution du marché mondial, et l'intégration de tous les économies existantes confèrent une dimension internationale non seulement à tous les processus économiques mais aussi à tous les processus sociqux.

Que dire donc de la spécificité arabe et de la 3e voie propre à " notre développement " ?

Où se situe l'évidence de l'unité arabe dans l'annoncemen du "Camp-David" et les traîtés de paix entre Israël et les pays arabes ?.

Comment justifier la guerre du Liban et le démentalement de l'O.L.P en présence de l'armée du régime dit nationaliste à Beyrouth ?

Que veut dire tout cela si non l'échec et la destruction totale du projet nationaliste arabe formulé comme tel .

Autant de questions suscitent un riche débat et se traduisent par de nombreuses recherches traitant du Nationalise et du Socialisme . Ceci conduit à mettre tout le système en cause, et d'analyser le contenu de ce socialisme , pour pouvoir modifier certains jugements sur le socialisme arabe qui conçoit le mariage du public et du privé comme définitif et évident sans s'interroger sur la dynamique interne qui mène à l'intégration et la dépendance totale .

Cela nous permettrait de même de contribuer au débat sur la voie à suivre et sur la validité du socialisme "arabe" comme voie de changement et du progrès .

CHAPITRE PREMIER

NATIONALISME ET SOCIALISME

ESSAI DE DEFINITION

Présentation :

Si " Les idéologies de la libération ont modifié la carte du monde "* elles restent globalement héritières de la pensée juridico-politique du XVIIIe siècle , " La souveraineté réside dans le peuple " principe fondamental de la révolution française est en parfaite adéquation avec l'édification nationale puisqu'il exclut la contradiction au sein du peuple et assure son unité .

Mais où se situe la lutte entre les tendances contradictoires exprimant les forces sociales ?

On pourrait apporter à cette question une réponse d'ordre historique : La pensée arabe contemporaine s'est formée sur un terrain philosophique . La renaissance arabe du XIXe siècle , a préconisé le retour aux sources , l'enjambement d'une tradition récente et présente vers une tradition plus ressentie comme défigurée ou trahie .

Et si l'idéologie nationaliste arabe va dans le même sens; elle risque de nous fixer sur le passé ; les modernistes se trouvent alors alliés aux orthodoxes pour assurer le front politique unitaire .

---

* Histoire des idéologies .éd. Hachette .Paris 1978 tome 11 Pages 322 et suite

C'est le rapport Nationalisme / Religion qui est en jeu et qui équivaut à un rapport passé /identité aussi bien chez un fondamentaliste qui préconise le retour aux sources de la foi et la restauration de la grandeur passée ou chez un nationaliste qui prétend dépasser les shémas fondamentalistes pour une laïcisation "Vraie" sans toutefois s'éloigner de la religion. Profondément imprégnés de l'Islam , les nationalistes " atteindront à la compréhension des nécessités du processus de développement encore que par des voies non conformes aux shèmes hérités de la science sociale européenne "1.

Une première explication s'impose : les nationalistes ne disposaient pas d'un autre langage (G.Labica) bien que ce langage soit une arme de lutte, face à la problématique des fondamentalistes qui continue à s'imposer même auprès des jeunes leaders nationalistes et qui se déclarent révolutionnaires !

Le contexte historique qui a fait que l'idéologie nationaliste a joué encore un rôle central , est toujours en cours. Désormais on peut dégager les caractéristiques suivantes .

a) L'idéologie nationaliste fut négative ; c'est que la bourgeoisie qui a succédé au pouvoir colonial déçoit le peuple .

---

1 - Anwar ABEL-MALEK : La pensée politique Arabe Contemporaine ed. seuil . Paris 1975 , 2e ed. Page 16

La contradiction est simplifiée , elle est avec "L'autre". L'identité recherchée est basée sur la négation de cet "autre"; plus on est "nous-même" , plus on est "différent" et plus"L'autre" est exclu l'objet de la lutte est simplifié à une "reconquête de l'identité" (Anwar ABDEL-MALEK). Ainsi la période la plus féconde de l'idéologie nationaliste a été caractérisée par des heurts idéologiques qui faisaient une véritable obligation aux divers leaders d'élaborer plutôt des slogans ou de nouvelle propositions dogmatiques pour combattre le prestige idéologique de la théorie .

b) L'idéologie Nationaliste se pose en s'opposant en ce sens qu'elle ne se fie à aucune théorie , bien plus elle va à l'encontre de toute théorie globale , c'est à travers l'empirisme* qu'elle cherche sa voie .

Le pragmatisme idéologique soumet la théorie à la pratique; l'idéologie se forge par l'expérience vécue " L'expérience du vrai et du faux est , dans la vie des nations, tout comme celle des individus la voie vers la maturité" 1.

---

* Voir Alssayed YASSINE :" L'équilibre de classe dans la pensée de l'élite politique in Missr en 25 ans :Institut de Developpement Arabe 1981 ,Page 153

1- La Charte: ed.Ministère de l'orientation Nationale. Service de l'Etat pour l'information ,Le Caire.Page 36

c) L'idéologie Nationaliste Arabe " Spécifique " est à la recherche d'une voie spécifiquement arabe qui se déclate "neutre", elle n'est ni capitaliste, ni communiste, mais à " Moyen terme", éclectique, signe de son appartenance de classe, du "juste milieu" de la petite bourgeoisie qui se veut d'une part le dépositaire du travail progréssiste dans le monde arabe, d'autre part elle oeuvre à la préservation des valeurs spécifiques et du sacré ; et si le socialisme est la voie recherchée du développement , il s'agit d'un socialisme aux mesures arabes.

Cela dit, la recherche sur la stratégie de développement dans l'idéologie nationaliste, est une recherche sur le socialisme arabe qui a prédominé ces stratégies depuis l'expérience de l'unité Syro -Egyptienne en 58 car :
" La recherche sérieuse du contenu économico-sociale dans l'idéologie nationaliste, a commencé éffectivement avec la République Arabe Unie, qui ouvrait le chemin par l'expérience pratique et traduit tout cela par des données, des constitutions et des législations"1

Pour reconstituer le statut du socialisme Arabe dans l'idéologie nationaliste, nous partons de la spécificité, l'étendard levé par les nationalistes contre les dogmes de toute théorie et

---

1- Bourhane DAJANI:" La contribution des arabes dans le dernier cent ans.Palestine "in l'activité arabe dans les sciences sociales en cent ans. Université Américaine de Beyrouth.1965,page

qui représente la garantie de l'idéologie toute entière .

1- En quoi réside la spécificité arabe ?

1-1 Nous partons des thèses reconnues comme valables pour l'ensemble du mouvement politique arabe .
A savoir : subdivision, histoire, sous développement .....
Nous pouvons toujours relever des aspects théoriques ; Notre hypothèse est la suivante :

Si la spécificité intervient au niveau théorique c'est à cause de la situation historique dans laquelle se trouvent les idéologies nationalistes arabes , à savoir la lutte pour la libération nationale ; cette libération qui veut dire beaucoup plus que l'indépendance politique .C'est pourquoi l'équivalent théorique de cette spécificité proclamée parait bien un projet, mais un projet qui s'enfonce dans le passé pour se projeter dans l'avenir , sans rien nous dire sur les forces sociales et les transformations sociales .

Il est certain que la spécificité est une donnée scientifique très importante puisque " le concret ne peut être que spécifique " comme l'a bien signalé LENINE, et nous ajoutons que la spécificité est une arme très éfficace contre l'aliénation totale subie par les peuples colonisés, mais cette "spécificité" perd sa justification quand elle s'oppose aux

" idées importés " et devient une arme à double tranchant quand elle est employée par les traditionalistes pour sacraliser les valeurs et fixer l'histoire à un moment de l'histoire bien déterminé, de même " privilégier le spécifique c'est s'interdir de dominer l'empirique , de lui conférer le statut du concret, et de dépendre soit de l'anarchie, soit des fatalités sous les anspices desquelles, il se fait percevoir " 1

1-2: Comment donc l'idéologie procède -t-elle pour privilégier ce spécifique ?

A ce point l'idéologie nationaliste recourt à la religion, non pas comme un retour aux sources à la manière des fondamentalistes, mais comme une donnée présente qui s'impose en essayant de la reformer , de la révolutioner pour les besoins de la cause .

a) La conscience nostalgique de l'Umma ", les idéaux de l'unité arabe qui accompagnent l'idéologie nationaliste ont aidé à formuler cette notion . Sa spécificité teintée d'ascétisme et de religiosité est bien déterminée et déterminante dans l'idéologie nationaliste arabe , et s'étend même à la

---

1- Georges LABICA : Marxisme d'aujourd'hui .
ed. P.U.F.Paris 1973, Page 10

pensée arabe , étant donné que dans l'idéologie nationaliste arabe tout est lié à l'histoire : posséder une histoire signifie donc posséder une nationalité et parsuite la possession de celle-ci justifie et garantie la possession de l'indépendance.De là la résurrection , du passé grandiose de l'Umma est une tâche primordiale de l'idéologie nationaliste arabe :" La mission éternelle " du parti Ba'th n'est autre que la résurrection de la " mission éternelle " d'autrefois ; le mot Ba'th est lui-même emprunté au vocabulaire coranique et qui retentit profondément dans la conscience arabe parcequ'il répond aux valeures de l'éducation longtemps soutenues et exprime l'idée d'une résurrection .

Même la langue arabe a été entamé d'un halo de Sainteté : n'est -elle pas la langue du Coran et du message de Dieu le plus achevé ? elle devient chez les nationalistes le symbole le plus efficace pour réveiller et conserver chez les croyants le sentiment d'appartenir à un tout cohérent .

Cultiver la langue devient alors une nécessité religieuse et une nécessité nationale ...

A quoi aurait servi la référence religieuse sinon à "sacraliser tout le mode de vie traditionnel "1

1- Maxime RODINSON : Marxisme et monde musulmane ,ed.Seuil. Paris 1972 . Page 218

La résistance à l'innovation a été surtout puissante quand celle-ci heurtait des intérrêts de classe ; or pour pouvoir toucher aux conditions sociales existantes, il faut leur enlever le caractère sacré . Comment alors l'idéologie Naticnaliste prétend aménager le changement dans la société ?

Si le spécifique dans l'idéologie Nationaliste se réduit à un rapport déterminant dans / avec l'Islam , toute voie recherchée donc, serait conduite au refutée par les principes de la religion . Mais l'idéologie Nationaliste est l'idéologie du progrès , Comment donc l'idéologie Nationaliste aménage dans son choix du Socialisme , la médiation entre le progrès et le sacré ?

b) Il s'agirait d'un socialisme à " Moyen terme " résultante naturelle : " d'une pensée qui s'ouvre à toutes les expériences humaines, qui ne les repousse pas par fantaisie, ni ne s'en éloigne par complexes "1

Un socialisme croyant ?

Oui puisque cette pensée doit reposer sur " une foi inébranlable en Dieu , en ses prophètes , en ses messages sacrés de vérité et du salut adressés à l'homme en tout temps et tout lieu " 1-bis

---

1- La charte : op. cité . Page 14

2e CHAPITRE

CONSEQUENCES DANS LA PRATIQUE THEORIQUE

STRATEGIE CHOISIE

Ce choix stratégique , cette voix qui subordonne dans son essence même la pratique théorique à une faculté théorique à référence religieux est condamnée à l'éclectisme , puisque la spécificité qui réalise la médiation entre le passé et l'avenir , l'identité et l'autre , repousse les théories globales et les systèmes complets , elle suppose d'un côté l'empirisme et de l'autre le pragmatisme , l'empirisme assure le "réa - lisme " arabe proclamé par l'idéologie nationaliste et le progmatisme soumet la théorie à la pratique ; on vante les attitudes pratiques et " Les expériences vécues" *

---

* Shibli AYSSAMI : Le Ba'thiste syrien a formulé cette attitude dans les négociations de l'unité arabe en 1963 , il a dit:

"... Je veux dire que la théorie générale globale , qui explique tous les problèmes de la société et tous les problèmes de la vie; c'est à dire une théorie globale valable pour tout temps et tout lieu ; comme l'ont fait les marxistes. Ce sectarisme fermé est faux et je ne pense pas qu'il est adéquat avec l'évolution contemporaine en ce moment ....

.....

L'important en premier lieu c'est d'ouvrir la voie à l'expérience vécue, à la lutte qui nous procure des points de vue et non des théories, des points de vues et des attitudes àdéquates à la nature de la lutte " Négociations de l'unité. ed.Dar Al Massira.Beyrouth 1979.Page 36. De son côté Jamal ABDEL Nasser "a formulé la même idée quand il dit "L'expérience révolutionnaire arabe ne peut pas calquer les résultats auxauels d'autres sont parvenus " La charte:op.cité .page 21

- *Dialectique de l'idéologique et de l'économique*

-1 *De par sa nature , l'idéologie nationaliste parait donc comme l'idéologie du " Juste milieu " qui trouve son expression pratique dans son " neutralisme ". Elle se montre " indépendante " des classes antagonistes en présence, comme placée au dessus d'elles pour arbitrer les conflits qui les opposent, au nom de la nation de la révolution , et toute autre " entité " idéalisée politiquement efficace.*

En effet la petite bourgeoisie qui prétend détenir le travail de la libération sociale est une classe intermédiaire au sein de laquelle s'emoussent les intérêts de deux classes opposées, et tout son effort consiste à rester à un " juste milieu " et à être modérée ; La modération est une arme de lutte qui permet à cette bourgeoisie de surmonter la contradiction inhérente à sa classe et de camoufler les intérêts propres à cette bourgeoisie née et développée " dans le sillage de l'impérialisme".

D'où le caractère contradictoire de cette bourgeoisie s'exprime dans cette double réalité ; d'une part elle se déclare socialiste et ainsi, stratégies, planifications et plans, deviennent les mots d'ordre de cette bourgeoisie, mais toujours

en terme d'expériences et d'interventions politiques ; et de l'autre elle se déclare bourgeoise elle insiste sur des objectifs d'ordre général ou abstrait contre " la corruption " la " féodalité " " la division "*.

Au fond d'elle-même , elle est satisfaite de sa conscience d'avoir trouver l'équilibre entre les classes : son 1er objectif devient la paix entre les deux blocs, qui sera bientôt le " non-alignement " avec Jamal ABDEL-NÁSSER .

Et cela permet à l'idéologie Nationaliste de parler du "Nous" contre l'autre ,c.à.d. contre l'étranger , mais sans empreintes de classe . Pourtant la lutte de classe est " inévitable et naturelle " et ne peut pas être niée ou ignorée. Alors comment prétendre faire la paix entre les classes ?

Eh bien dans le cadre de l'"unité nationale " et réaliser la paix à l'intérieur de l'état se fait alors " en écartant les possibilités des conflits, on ouvre la porte à la possibilité des solutions pacifiques dans la lutte des classes"1.

---

* Pour ces genres de déclarations ,les six principes avancés par la charte in charte: Ministère de l'orientation nationale,service de l'Etat pour l'Information.page9- De même Michel AFLAQ insiste sur les mêmes thèmes .cf.pour la résurrection,ed.Altalia,3eed.notamment les discours de 56.sur la religion et le socialisme.

1- La Charte: page 64

-2 Les luttes de classe sont donc réduites à des "conflits" , la possibilité de résoudre ces conflits peut se présenter par la voie du socialisme :

" Le socialisme est la voie aui peut contribuer à l'élimination des différences sociales grâce aux chances qu'elle offre pour régler pacifiquement la lutte de classes " 1.

Une doctrine sur la forme particulière , sur la voie tout à fait spécifique de " notre développement " repose sur une sorte d'éclectisme qui puise de la droite et de la gauche et s'entête à ne pas voir le caractère capitaliste des rapports de production , ni la nécessité de la lutte de classe que les rapports de production sous entendent: Une attitude modérée caractérise l'idéologie nationaliste , modération dans la théorie, modération aussi dans la pratique ce qui amène à la formulation de la propriété privée "non-exploitante " qui traduit l'ambiguité du "Juste- milieu " elle reflète l'acceptation du capitalisme tant qu'il répond aux intérêts de la classe dominante et l'acceptation du socialisme qui ôte à la grande bourgeoisie son arme " la grande propriété " et adoucit du même coup les révoltes du peuple .

1- Ibid , page 83

1-3 C'est dans cette perspective que s'inscrit la réforme agraire et nous pouvons dire avec Anwar ABDEL-MALEK qu'"il ne s'agit point de reconversion du capitalisme du type colonial au socialisme , mais seulement du passage de ce capitalisme du type colonial , retardataire à prédominance agraire, fortement teinté de pratiques héritées du passé féodal, à un capitalisme moderne à prédominance industrielle "1.

Alors l'objectif est politique : priver la vieille oligarchie foncière des bases de son influence mais veiller avec la plus extrême vigilance à ne pas laisser cette conversion , ce passage de la prédominance de l'aile industrielle dégénérer en révolution sociale , c'est à dire dans la conjoncture arabe d'une révolution de type socialiste ; de là " ces lois de réforme agraire étaient toutes fondés sur les mêmes principes ; la limitation de la superficie maximale des propriétés ...."2.

Et dans la conduite de cette politique , les nationalisations apparaissent comme un instrument tactique d'une redoutable efficacité et dont l'utilisation pourrait être

---

1- Anwar ABDEL-MALEK: Egypte société militaire . ed. Seuil, page 80, Paris 1962

2- Samir AMIN : L'Irak et la Syrie . ed.Minait 1982. page 8.

éfinie par cette formule :" Frapper à droite pour se gar-er à gauche "1. Et la création du secteur public n'aboutit as et n'a pas l'intention d'aboutir à la destruction du ecteur privé. bien au contraire " il faut que ces deux sec-eurs soient contrôlés et dominés par le peuple "2.

Alors le secteur public s'est presenté dès sa créa-ion et dans sa création " comme un acte politique " 3.

Il est évident que des objectifs comme tels peuvent tre plus ou moins radicaux voire révolutionnaires, si par-ınt d'un présupposé idéologique , elle tend, après avoir réé une petite propriété privée l'abolir *.

-4 Une telle perspective se laisse voir à travers les ıdres de la réforme agraire pratiquée par les dirigeants

---

· Etat et Secteur public industriel en Syrie. CERMOC 1979. page 8.

· La charte : page 74

Etat et Secteur public industriel en Syrie:op.cité,page3.

La limitation de la propriété n'est pas tactique dans l'idéologie nationaliste, bien au contraire, elle est stratégique, expression de la modération du juste milieu et du "réalisme idéologique ".cf. Les caractéristiques du socialisme arabe " in pour la résurrection . page 200 . et suite .

nationalistes, qui, en déclarant que la terre appartient à l'Etat ils se contentent de délimiter la propriété privée pour la rendre compatible avec l'idéal de la justice sociale, et le "réalisme idéologique "1 des dirigeants trouvent son origine dans l'influence des possédants ; ce qui amène surtout à l'apparition d'une "nouvelle classe "* de moyens propriétaires et de technocrates, sur laquelle le régime puisse s'appuyer , sans résoudre pour autant l'immense problème des paysans sans terres qui continuent d'alimenter un exode tampon très marqué vers la ville.

Ainsi la réforme agraire loin de conduire à une égalisation des revenus ruraux, elle a favorisé au contraire l'apparition à la campagne d'une bourgeoisie agraire nouvelle et bien installée :

1- Kassim SALAH fait du " Réalisme " le 2e principe fondamental de la théorie du Ba'th .cf. Kassim SALAH : Le Ba'th et la Patrie Arabe .ed. EMA . Paris 1982 . page 306

* Adel GOUNEIM définit cette "nouvelle classe " comme suit : la nouvelle classe :" Ces sont les sections sociales qui naissent et se structurent à l'intérieur de la bureaucratie durant les opérations de transformations sociale économique et technologique (Réforme agraire, Nationalisation, et Industrualisation ..." in ALTALIA . volume I No 2. Fevrier 1968. page 83

Le résultat de ce changement :" Les couches moyennes sont renforcés , les pauvres plus nombreux qu'avant restent pauvres ..."1 et les réformes agraires ont amélioré la distribution pour la moitié la moins pauvre de la population , mais sans changer le sort de l'autre comme dit Samir AMIN .

1-5 On a affaire à un socialise d'essence " différente" qui se déclare réaliste face à l'universalisme du marxisme, le socialisme arabe est en rapport avec la personnalité arabe , le legs arabe, l'histoire arabe et l'homme arabe.

" Quand nous disons que nous avons besoin d'un socialisme arabe , nous visons seulement prendre en considération les conditions particulières à nous, comme arabes, dans cette étape de notre vie... On ne refute pas les principes du socialisme mais sa méthode"2 (S. par Moi F.CH.)

-- --------- -

1- Samir AMIN : L'Irak et La Syrie . page 136

2- Pour la résurrection . op.cité. page 207

2 - STRATEGIE DE DEVELOPPEMENT OU SOCIALISME

2-1 La plate forme idéologique se réclame du socialisme , mais quel socialisme ?

Un socialisme qui subit des transformations verbales avec les luttes nationales, c'est pourquoi une nouvelle conception du socialisme a été élaborée par AFLAK à partir de 1963 : " Le socialisme est la seule voie pour en finir du même coup avec le sous-développement et l'exploitation ... "1

De même Jamal ABDEL NASSER dans sa " charte " déclare que " cette solution socialiste est la seule issue qui mène au progrès économique et social ..."2

Le socialisme est donc envisagé comme la seule issue possible d'une situation patente de sous-développement , et cette vision était acceptée et même adoptée par tous les mouvements politiques dominants et "le système socialiste s'impose comme le seul capable de mobiliser le peuple dans tout son potentiel matériel et humain pour réaliser le progrès scientifique attendu en ce siècle, de développement rapide de la science et de la technologie.."3

1- Nidal AL Ba'th :(La lutte de Ba'th) tome IV.ed.Aet ALIA page 208

2- La charte . page 74

3- Nidal Al Ba'th .op. cité. page 208

2-2 Cette remise en cause de l'appareil théorique du Marxisme , repose principalement sur une conception , ou plutôt une interprétation subjective des lois du capitalisme ; il y aurait deux sortes de capitalisme ,le capitalisme monopoliste responsable de tous les maux,et le capitalisme non monopoliste ouvert à la concurrence et qui stimule le développement de certains secteurs de l'économie. Cette interprétation subjective est à lier directement avec l'évolution économique . En revanche, le capitalisme non monopoliste est le fait de la petite bourgeoisie qui, elle, au contraire , s'impose comme classe montante et à ce moment il y a intraction de deux facteurs :

- Facteursd'ordre socio-économique . La grande bourgeoisie ne participe pas au développement éfficace de L'économie du pays , à l'inverse de la petite bourgeoisie montante.

- Facteur d'ordre idéologique : C'est que la petite bourgeoisie qui consolide son influence sur le pouvoir de l'Etat , tente d'imposer une sorte d'Ethique économique qui se traduit par la notion du " Capitalisme non exploitant ", un capitalisme innocent, c'est à dire

celui qui ne pourrait pas compromettre les intérêts nationaux!! sans que cette petite bourgeoisie se préoccupe à se demander sur la façon de délimiter l'exploitation ni sur la manière de vérifier la non-exploitation d'une propriété .

2-3 La dualité philosophique de l'idéologie nationaliste esprit /matière , se laisse voir à travers d'autres dualités , passé/ présent/unité/division , propriété privée / propriété publique , capitalisme exploitant / capitalisme non exploitant et c'est toujours l'esprit qui l'emporte sur la matière , le passé sur le présent, l'unité sur la division , le privé sur le public .

De là un socialisme " arabe " est , et doit ,être différent du socialisme communiste , il réserve la priorité à l'homme , il est humaniste, et il ne sera pas une simple application arabe du socialisme " Communiste" puisque le matérialisme dialectique ingnore la priorité de l'homme!!

La notion de " dialectique de l'homme " a été proposée par Ismat SAÏF EL DAWLA , le penseur arabe Nassérien

pour faire face au matérialisme dialectique et au marxisme.

Le socialisme arabe se veut aussi scientifique , mais dans quel sens :

Pour eux on est scientifique quand on se base sur le facteur fondamental des phénomènes sociaux, or ce facteur est l'homme , d'où la scientificité * arabe n'est pas à la manière du socialisme "communiste " dit scientifique , une autre définition de la méthode scientifique est vite élaborée : "Ce qui veut dire que la méthode , n'importe quelle méthode doit être basée sur l'homme "1

La scientificité est définie comme " une révolution scientifique au niveau de la pensée . Mais c'est aussi une

---

* La scientificité est le 1er principe fondamental du parti. Mais une scientificité de sens déterminée. cf.Kassim SALAH . Le parti Ba'th. page 305

1- Ismat SAIF EL DAWLA : La voie au socialisme arabe . Le Caire 1968. page 44

révolution économique visant à remplacer les rapports socialistes aptes à constituer la base d'un renouveau économique , c'est enfin une révolution contre le morcellement et ses séquelles à tous les niveaux "1

Et "Cette solution socialiste est la seule voie sur laquelle peuvent se rencontrer tous les éléments de l'opération productive " 2

Par quel moyen ? Eh bien par la planification " la planification achevée est le suel moyen qui puisse garantir l'exploitation de toutes les ressources nationales, matérielles aussi bien que naturelles et humaines .."2-bis

Et le but de cette planification est de " trouver la solution de cette équation difficile qui comporte le succès matériel et humain de l'action nationale "3

Mais l'élaboration des plans exige la définition préalable d'une stratégie , à son tour cette stratégie ne

---

1- Kassem SALAH , in " Le parti Ba'th et la patrie arabe page 306

2- La charte , page 74

3- La charte , page 75

ne srait possible sans faire le choix rationnel de quelques options politiques .

La formation et l'exécution d'une politique scientifique supposent un véritable problème sur la voie à suivre , et quels sont les points clés et les décisions sur lesquels le pouvoir politique doit concentrer ses efforts? A ce point l'idéologie nationaliste présente une réponse décisive , c'est le " socialisme arabe " qui prétend être en même temps le défenseur des valeurs humains, il " détruit toute sorte d'exploitation sans détruire les individus " de là une élaboration de la notion de la propriété " non exploitante " permettra de sauvegarder les motivations individuelles et c'est là que s'ajoute aux différences théoriques avec le socialisme du marxisme une autre différence d'ordre pratique .

" Le socialisme communiste pousse loin son abstraction , il annule le droit de posséder et tue par là les motivations individuelles instinctives , le socialisme Ba'thiste croit que la motivation individuelle est l'élément le plus actif de la nation . c'est pourquoi il a

sauvegardé le droit à la propriété "1

3-1 Conséquences ! Consécration de la propriété privée!

Yahya AROUDKI dans son livre " l'Economie moderne de la Syrie " signale cette vision stratégique du parti quand il remarque que depuis le 1er plan quinquennal en 1960 , le fait d'avoir un secteur public ne voulait pas dire d'en finir avec le secteur privé . Bin au contraire :' " Les textes propres aux nationalisations ne contenaient aucun ordre délimitant l'appui accordé au secteur privé , bien plus les projets propres à ce secteur procuraient toujours les mêmes intérêts et les mêmes privilèges "2

Et la différence attribuée aux différentes propriétés exploitantes et non exploitantes ne montre pas comment peut-on éliminer l'exploitation d'une propriété privée ?

Et comment cette propriété non exploitante pourra assurer " les intérêts de ceux qui la détiennent ". Une

---

1- Pour la résurrection , page211

2- Yahya AROUDKI : L'Economie moderne de la Syrie.Ministre de l'éducation et de la culture.Damas.tome 1e . page 316

extrême lenteur caractérise la mise en oeuvre d'une telle stratégie ! cette lenteur est significative et constitue à plus d'un titre un inconveniant du processus de développement .

Le " réalisme " des dirigeants, loin de traduire une stratégie raisonnée constituait plutôt la conséquence de cette équilibre qui est incapable de concevoir et d'appliquer une stratégie de développement .

On entend alors par socialisme un système économique où les éléments de l'administration de l'Etat et de l'auto-gestion doivent coexister avec la libre entreprise ; tentative pragmatique pour concilier le passé avec le présent , la bourgeoisie avec le prolétaire : " cette indépendance de tout système cohérent signifie électisme et absence des principes " déclaire Lenine ; Cest que l'humanité dans son évolution n'a pas élaboré une troisième voie .

3-2 La soumission de la théorie à la pratique est un détournement par lequel la petite bourgeoisie veut échapper à ces heurts idéologiques et marque sa peur du développement de la lutte de classe jusqu'au bout, jusqu'à la domination de la société par l'une de classes antagonistes, la grande bourgeoisie ou la classe ouvrière , ce qui amène cette bourgeoisie à rester au milieu, son idéologie se caractérise par la multiplicité des tendances qui vont politiquement de la droite modérée à la gauche .

Qu'entend-on par ceci sinon que l'idéologie nationaliste entend par là maintenir la liaison de l'avenir avec le passé, de l'esprit avec la matière , mais cela n'aboutit en fait qu'à l'incapacité de comprendre et d'utiliser le nouvel ordre des choses .

La troisième voie proclamée par les nationalistes accepte la théorie non le système, le système non la méthode " mais les perceptes sans les institutions ne sont que vraies littératures et honteux camouflage "1

1- Maxime RODINSON: Islam et Capitalisme. ed. Seuil. Paris 1966. page 196.

3-3 Cette méconnaissance des faits ne peut être expliquée que par la tendance commune aux idéologies nationalistes et à tous les leaders arabes à déguiser l'antagonisme de classe . La spécificité proclamée implique l'oubli des classes , et avec elles on est au rouet, tantôt d'avoir trop de quelque chose, des rapports de parenté , de religion, ou des matières premières ; et tantôt pas assez de marchandises, de démocratie ou de classes sociales " trop" ou "pas assez de " par rapport à quoi, nécessairement par rapport à un modèle conceptuel auquel on a réduit la théorie : développement spécifique , domination , intégration nationale, histoire *.

Le fetichisme théorique consiste à faire oublier derrière les intérêts solidaires du " peuple entier " , l'antagonisme profond de classes ; et la science doit être au service de l'image de soi, même l'application des méthodes scientifiques ne doit pas contredire cette autoimage, ce qui referme le cercle et empêche la vision critique .

---

* pour le rapport entre "Marxisme et spécificité" ,voir Georges LABICA , Pensée No 177. octobre 1974

L'expérience du vrai et du faux rend l'interprétation aussi difficile que les formes sont toujours à élaborer et que mi les buts, ni les instruments ne sont pas donnés à l'avance : souvent plus difficile encore que l'impatience théorique et la passion politique tendent à fixer la perception à une vérité partielle .

Le changement est réduit à un changement qunatitatif on parle des indicatifs de développement qui sautent de 173 en 1963 à 365 en 69(56 = 100)"* .

Sans se demander sur la nature structurelle de ces indicatifs, mais l'industrialisation veut dire beaucoup plus que la progression de la production " de là l'augmentation du taux de croissance de5% à 7% en 68-69 et 70-71 ne veut rien dire s'il est situé dans la structure globale de l'économie égyptienne surtout si cette augmentation provient en grande partie de l'inflation galopante de secteur des services **

---

* cf. L'Economie Moderne de la Syrie ,page 323

** Mabro-RADWAN " L'industrualisation en Egypte " ,(1939-1973) traduit en arabe par Sakib BOUTROS .ed. Institut egyptienne général du livre.1981

** MABROC et RADWAN : page 61

Les nationalisations faites en Syrie et en Egypte n'ont pas abouti à un changement radical des rapports de production , ni à une installation des rapports de production socialistes à la place des rapports de production capitalistes "1 et nous pouvons dire avec Kazem HABIB que les mesures prises à partir de 60-61 (en Egypte jouissent des mêmes caractéristiques de l'idéologie petite bourgeoise . A savoir la confusion des buts et l'hésitation " *

De là la liquidation des rapports féodaux ruraux en Egypte a laissé la porte ouverte à des relations capilistes nouvellement nées et développé dans ce secteur et cela apparaît dans :

L'augmentation des propriétaires possédant plus que 50 Feddans (Feddan = 4000 mm^2) de 6 mille à 26 mille entre 52 et 65 .

L'augmentation des propriétaires possédant plus que 100 Feddans de 3 mille à 4 mille dans la même période .

1- AROUDKI : page 321

* Kazem HABIB : Sur l'édification économique de l'expérience égyptienne " AL TALIA .tome I

- L'augmentation de ceux qui possèdent 20 Feddans de 22 mille à 61 mille pour la même période .

En plus ces mêmes sections possédaient jusqu'en 65-66, 82% des machines et des instruments nécessaires à l'agriculture *.

---

* Kazem HABIB : AL TALIA page 82-83

3- CONCULSION

*Toutes ces faiblesses et ces défisciences constatées à propos des stratégies de développement exercées par les dirigeants nationalistes ont une portée plus générale sur le processus social, elles constituent les vices intrinsèques d'un processus de croissance " Normal " mu par des forces de l'entreprise modérée : l'idéologie nationaliste a préféré de présenter des concepts réformistes plutôt que des concepts révolutionnaires " **

*On est peut-être autorisé à en déduire que la stagnation économique présente est une conséquence nécessaire de cette " confusion". qui prédominait l'idéologie nationaliste, et l'interprétation subjective des lois de développement économique impose l'expérience du vrai et du faux** comme la voie spécifique de " notre développement "*

De la vie à l'expérience , de l'expérience à la réflexion, de la réflexion à la formulation , une longue route, difficile à suivre ...souvent plus difficile .

---

* Badr Eddine ALSIBAI : La période transitoire en Syrie 1958-1961.ed.IBN KHALDOUN.Beyrouth 1975. page 63. de même Aroudki : Economie moderne de la Syrie.page310 et suite.

* La charte page 20-21

quand l'impatience et la passion politique tendent à fixer la perception sur une vérité partielle "1

Imbriquée dans cette vérité partielle à savoir l'action politique , l'idéologie nationaliste ne pouvait pas aménager la relation de la théorie à la pratique , " le combat pour la production " thème majeur de l'idéologie nationaliste arabe est présenté comme le moyen de protéger le pouvoir de la classe dirigeante.

Le secteur public considéré comme " l'instrument essentiel du passage au socialisme " [2] et " l'avant-garde sur la voie du progrés"3 est frustré sous l'action de l'avance du secteur privée décidée par la politique de l'"Infitab " de tous les régimes nationalistes arabes à partir de 71 .

Qu'en est-il devenu de secteur ? quelles sont les raisons profondes de cette crise économique en cours ?

1- Von grune -BAUME: L'Identitit culturelle de l'Islam . page 179.

2- CERMOC . page 5.de même Mouhamed AJLAN in ALTALIA tome I No 6-1967

3- La charte page 77

Cela est à rechercher dans l'aboutissement de ces choix dits stratégiques de l'idéologie nationaliste .

BIBLIOGRAPHIES

AROUDKI Yahya : L'Economie moderne de la Syrie ,2tomes (en arabe) ed. Ministère de la culture et de l'orientation nationale. Damas1977

AFLAK-Michel : Pour la Résurrection (en arabe), ed. ALTALIA . Beyrouth 1963 . 3e édition .

ALSIBAI Badr Eddine: La période transitoire en Syrie 1958-1961 .(en arabe)éd. IBN-Khaldoun. Beyrouth 1975.

-Lumières sur le capital étranger en Syrie 1850-1958. ed.Dar ALJAMAHIR. Damas 1967.

AMIN Samir : L'Irak et la Syrie.ed.Minait 1982.

ABDEL MALEK Anwar : La pensée politique arabe contemporaine. ed. Seuil . Paris 1975 . 2e ed.

ABDEL-FADIL Mohmoud: Pensée Economique Arabe et Problèmes de Libération , de développement, et

d'unité (en arabe) Centre d'étude Arabe. Beyrouth 1982

DAJANI Bourhame : " La contribution des Arabes dans les derniers cent ans. Palestine " in l'Activité dans les sciences sociales en cent ans. Université Américaine de Beyrouth. 1965.

GOUNEIM Adel : - " Sur la nouvelle classe " in ALTALIA volume I No 2 . Février 1968 .

- " Lumières sur les tendances du capitalisme national " in AL-TALIA .V.7, No 6. 1966 .

HABIB Kazem : - Sur l'Edification Economique de l'expérience Egyptienne . in AL-TALIA tome I No 3.1968.
- Le concept de développement économique (en arabe) ed. AL-FARABI .Beyrouth 1980

HILAN Rizkallah : -Culture et développement en Syrie et dans les pays retardés.ed. Anthropos . Paris 1969.

- La Syrie entre Développement et sous-Développement (en arabe) Damas 1973 .

JRAYTILLI Ali : 25 ans : Etudes Analytiques des politiques en Egypte .1952-1977 (en arabe) Institut Egyptien générale du livre . Le Caire 1977.

LABICA Georges : -"Marxisme d'aujoud'hui". ed.P.UF. Paris 1973 .

- " Marxisme et Spécificité " in Pensée. No 177 . 1965.

MABRO et RADWAN : L'Insdustrualisation en Egypte 1939 - 1973 (en arabe) .ed. Institut générale du livre 1981.

MOUHIEDDINE Amro : " Le socialisme de l'Etat et de développement économique "in Egypte en 25 ans 1952-1977. (en arabe) ed. Institut du Développement Arabe .Beyrouth 1981.

PALAZZOLI Claude : La Syrie (le rêve et la rupture) Le sycommore. Paris 1977.

RODINSON Maxime : Islam et Capitalisme .ed.Seuil. Paris 1966. Marxisme et Monde Musulmane. ed. Seuil . Paris 1972.

SEURAT Michel : *Etat et secteur public en Syrie.* CERMOC . Beyrouth 1979.

SALAH Kassim : *Le Ba'th et la Patrie Arabe .ed.* EMA . Paris 1982.

SAIF-EL-DAWLA Ismat: *La voie au socialisme arabe (en arabe) le Caire 1968.*

YASSINE Al- Sayed: "L'Equilibre de classe dans la Pensée de l'Elite Politique " in Egypte en 25 ans (en arabe) Institut de Développement Arabe .Beyrouth 1981.

TRAVAUX COLLECTIFS :

- L'Economie Egyptienne en 25 ans 1952-1977. (en arabe) Institut Egyptien générale du livre . Le Caire 1978.

- La stratégie du développement en Egypte. (en arabe) Institut Egyptien du livre. Le Caire 1977.

- La lutte du parti Ba'th (Nidal Al Ba'th) 10 tomes .ed. ALTALIA .Beyrouth

- Les Négociations de l'Unité Arabe en 1963. (en arabe) ed. AL-MASSIRA .2 tomes .Beyrouth 1979.

- La Charte . Ministère de l'Orientation National . Service de l'Etat pour l'information. Le Caire .

(16)

Athens, July 1983

International Specialization of the European Newly Industrializing Countries. Evolution and Differentiation in the period of crisis

Tassos Giannitsis
University of Athens
Ministry of National Economy

4092

General considerations on trade relationships between the South-European NIC's and the EEC.

Some methodological remarks.

The structure of the Intra-European North-South division of labour.

1. Market aspects of the North/South trade relationships.
2. Inter-mediterranean differences in competitiveness and trade differentiation.
3. Inter-country differentiations of Revealed Comparative Advantages in the European South.
4. Fields of conflicting interests and of complementarity.

Dynamic exportables and the European South.

Conclusionary remarks

Southern European countries have constituted during the 1970's an area of dramatic economic and social transformation. In most of them, as Greece, Portugal and Spain there is a common transition from dictatorship to parlamentarism which signified the end of a long period of antoritarian political and social life.

But apart political change, this decade was also characterized by very important economic transformations in the European South.

The appearance of some common elements characterizing this phase, can be considered as to permitt to treat the European South as a "group", which can be distincted to other group of countries. These elements concern to various degrees the three above mentioned countries and to some extent Yugoslavia too. The most important of these elements are the following:

- Southern European Countries entered during the 1970s in a phase of substantial acceleration of their integration into the world market by opening their economies to external trade. Three of them asked to become members of the EEC, while at the same time they were linked to her by various cooperation agreements.
- In three of them political change implied also the abolishment of the repressive forms of regulation of labor relations and the establishment of free union activities. Also, the long period of conservative economic policies led to the need of more social oriented policies, so that the conditions under which private capital was used to draw its benefits could not be stay stable.
- In all of them a complex situation appeared, whereby on the one hand they were classified as Newly Industrializing Countries, while on the other hand at the end of the 1970s all of them were thrown, at different degrees, into a serious economic crisis.

Apart these common elements characterizing S.E. countries during the last period, one can also find some other characteristics, common in the post-war evolution of these societies at least as far as Greece, Portugal and Spain are concerned. These are the application of free market policies in order to promote development and the penetration of foreign capital into their economies

at a substantial degree. Thus in all of them foreign direct investments have played a very important role for the structure of production and specialization. Nevertheless, the existence of these two common elements in their policies doesn't mean close similarities in their overall development process. Important differences are to be observed between them in the ways they have exerced "free market" policies, in the context where foreign capital has entered, in the policy arsenal they have used in combination to the attraction of foreign capital etc. Some very important such differential elements are the following:

- the different timing and extent of the gradual opening of their economies to world market forces,
- the different sectoral structure of the capital accumulation and consequently the different weights they exhibit in the creation of "strategic" sectors,
- the different technological policies followed in each of these countries, which has played a crucial role for their external relationships too.

The intensified integration of these countries into EEC and therefore into the world market gives the question of their structures of international specialization and of their place in the international division of labor a very high range of priority.

General considerations on trade relationships between the South-European NIC's and the EEC

During the recent period of economic crisis trade relationships of South European Countries with EEC have been subject to substantial transformations. At a global level S.E. NIC's have achieved high growth rates of their exports into the EEC, with the result to improve their relative share in the EC-market (from 6,9% in 1974 to 8,4% in 1980). This evolution was very similar to the general trend concerning all Newly Industrializing Countries. All of them (as a group) have improved their market share, to an even higher degree than S.E. NIC's during the same period (from 16,9% to 21,3%). This improvement can be observed not only on the basis of the exports, but of the imports too. E.C.-exports either to S.E. NIC's, or to all NIC's have been grown at a weaker growth rate than to its total exports, so that the importance of these countries as a market for EC-products diminished (for details see table 1)

This performance resulted into a net imporovement in the overall trade balance of the NIC's with the EEC. Thus, although EEC's total surplus nearly doubled in the period examined, the trade deficit of the S.E. NIC's in relation to EEC diminished by about 16%. Nevertheless S.E. NIC's could not achieve the performance of the other NIC's, which between 1974 and 1980 realized a reverse of their deficit into a surplus, as far as their trade relations with EEC are concerned.

This overall picture, however, hides quite interesting differentiations in the performance between the South European countries themselves. If the evolution of the net trade balance is considered as a particularly indicative element in the strenght of a country in its external relations, then a quite hierarchical structure appears, with Spain at the highest range, followed by Portugal, Yugoslavia and Greece.

Net balance of trade between S.European NIC's and the E.E.C.

	million		Change in mil.
	1974	1980	
Greece	- 850,9	-1705,8	- 854,9
Yugoslavia	-1538,9	-1952,6	- 413,7
Spain	-1258,3	+ 797,7	+2056,0
Portugal	- 732,4	- 799,1	- 66,7

This outcome was the result of the different performance of each country in its exports/imports relationships with EEC. Thus, with the exception of Yugoslavia, all other countries increased their market share in the European market. In addition to that, their weight in EEC-exports diminished, with the exception of Greece.

	% Share in total extra-EEC-imports		% Share in total extra-EEC-exports	
	1974	1980	1974	1980
Greece	0,77	0,89	1,68	1,90
Yugoslavia	0,92	0,79	2,49	1,89
Spain	2,23	3,13	3,77	3,43
Portugal	0,73	0,76	1,53	1,31

This explains, partially, the above evolution of the trade balance between each of the above countries and EEC, and the fact, that Greece and Yugoslavia have experienced an important increase in their deficit with EEC.

These uneven achievements are the result of very important differences in the specialization patterns of each one of these countries, which to their turn reflect the policies followed by them, as well as the flexibility and adaptability of their productive systems to the presures of the world market.

Since all S.E. NIC's participate extensively, although at a different degree, in the international division of labour, their specialization pattern is one of the most important element ,which can be used in order to determine their international competitiveness, the areas of their strenght or weakness, the success of their development policies, as well as to provide some major criteria for an industrial strategy aiming to improve their hierarchical position in the world economy.

TABLE 1

	EEC - imports		EEC - exports	
	1974	1980	1974	1980
Total World (1)	84.099	170.103	107.449	210.410
S. European NIC's	5.790	14.261	10.168	17.921
Total NIC's	14.246	36.163	20.410	35.158
Share in (1):				
- S.E. NIC's	6,9%	8,4%	9,5%	8,5%
- Other NIC's	10,1%	12,9%	9,5%	8,2%
Trade Balance				
EEC-S.E.NIC's	+4.379	+3.660		
EEC-Other NIC's	+1.786	-4.664		
EEC-World	+23.350	+40.307		

Growth rates 1974-80:

EEC-Total imports	+102,3%	EEC-Total exports	+95,8%
EEC-Imports from S.E. NIC's	+146,3%	EEC-Exports to S.E.NIC's	+76,2%
EEC-Imports from other NIC's	+159,0%	EEC-Exports to other NIC's	+68,3%

(1) Without imports of oil. "World" concerns "extra-EEC" countries.
Source: NIMEXE.

The question of the specialization patterns of the S.E. NIC's as well as the intercountry differenciations becomes in this phase crucial, for at least two reasons:

First, most of them will become members of the EEC (or are already as in the case of Greece), that is, after some years they have to operate under nearly totally free trade conditions.

Second, the changes that take place in the production structures, the technological capabilities, the knowledge potential and the division of labour at a world level in the last decade makes the question of the capability to retain or to improve the position of a country in the hierarchy of the world pyramid and the strategy to follow in this context, a very important one.

The aim of this paper is therefore concentrated in the following questions:

(1) Which are the fields of specialization or non-specialization of the S.E. NIC's, what changes can be observed during the period of crisis, and what similarities or differences exist between them in this field, or in other words: do exist between them conflict - or complementarity - relationships?

(2) How is the answer in the first question to assess under the angle of the evolutions in world trade structures in the same period and specifically how is the performance of S.E. NIC's to judge in comparison with the other groups of NIC's evolved during the 1970's.

(3) What conclusions can be drawn on the relative position of each South-European economy to meet the competition implied by their integration in the EEC - and more generally by their increasing insertion in the international division of labour.

Some methodological remarks

Specialization structures of the European South, their evolution and their comparison with those of other groups of Newly Industrializing Countries (N.I.C.'s) will be examined in the following framework:

The structure of specialization will be examined by referring to the trade relationships of S.E. NIC's (or other groups of countries) with EEC. The reason for this lies in that EC-statistical material is quite analytical, homogenous and easily accessible and permitts

comparisons of export performance of the S.E. NIC's with all other countries. Community trade can be considered also as a good substitute for world trade, since EEC represents a high percentage of it. Trade relationships with EEC represent also about 50% for all South European countries and therefore an analysis of this part of their trade relationships can be considered representative, at least for their external relationships with the industrialized countries.

The time period used is 1974-80, or more precisely, the analysis will be based on data of 1974 and 1980. Thus abstraction will be made of possible disturbances in these two years, and it is assumed that they broadly reflect the evolution ralized during that time. 1974 has been choosen, because it is the first year of complete data concerning EEC (9), which as said, presents the area used for the examination of specialization structures of S.E. NIC's.

Sectorally, trade has been examined at a level of 99 categories of goods (as distinguished in NIMEXE - statistics of EEC). In order to have a more global view of trade structures and to can establish relationships with production structure and factors determining international competitiveness in the actual international division of labour, these products have been categorized in three types of activities.

1) Activities based on the existence of natural resources, agricultural, mineral etc. The processing of these activities can ensure to the country concerned important advantages, nevertheless, as they vary substantially from country to country they cannot be taken as an important indication for international competitiveness or for the level of development of the productive forces of a country. This group contains products characterized by some authors as "Ricardo-goods".

2) Activities related primarily to "traditional" industries, as textiles, footwear , furniture etc., either labor- or capital-intensive. Specialization in them implies the existence of an industrial unqualified or semi-qualified work force, some accumulation of capital, the utilization of strandardized and easily accessible technologies and largely standardized production functions in the utilizing countries.

This second group of products is identified to the so-called "Heckscher-Ohlin" goods of international trade flows.

3) Technology and high skill potential is the fundamental differential element of the third group of activities distinguished. This group contains primarily capital-good industries and various intermediate-good industries.

In examining specialization structures and competitiveness of the European South it has been considered that technology constitutes the most crucial element determining the position of a country in the international (or European) division of labour.

For countries like the South European NIC's, which don't suffer from lack of labor (unskilled or even skilled) or monetary capital, technological capabilities represent a factor which determines structural relationships throughout their economies, as well as their relationships to the world market. Especially in the European South a massive transfer of technonogy has taken place during the post-war period, not only in the form of capital goods imports, but also of foreign direct investments and of know-how transfers.

By emphasizing, therefore, the above distinction in the trade structures, it is sought to assess the major factors underlying the specialization of each country, its evolution in a period of world crisis and of structural reorganisation of the world economy, its particular changes, not only economic, but above all political and social, and its hierarchical relationships to other countries or group of countries. Such an examination provides us also the possibility to make hypotheses over the success or failure of post-war development and especially industrial policies followed in the countries concerned. Finally, it indicates on the one hand the problems S.E. countries will face or are facing already, by their full insertion in the European division of labour as members of the EEC. On the other hand it shows the more general problems posed for the "European Community" itself, by its enlargement and poses the question on the will, the purpose and the capability of the Community to develop a policy of convergence between its members, which is nothing else but an effective integration policy.

To handle the problems of international specialization, the complexities of export and import inter-related flows and the criteria described above, it will be helpful to use the following relations and indices:

(1) Index of Revealed Comparative Advantage (R.C.A.)

It shows the degree to which a country specializes in certain products or not in comparison to another country (or group of countries). It takes the form (alternatively for exports or imports):

$$RCA = \frac{Xi^{j}}{\sum_{i} Xi^{j}} : \frac{Xi^{T}}{\sum_{i} Xi^{T}}$$

X = Export amount into the EEC
i = Product
J = Country of comparison
T = Group of countries (or country to which the comparison is made)

In the following R.C.A. of the S.E. NIC's or other group of NIC's have been calculated by refering to exports of all non-EEC countries (T) into EEC.

(2) Index of competitiveness (C)

It shows the degree to which a country has succeeded in its export performance during a period (1974-80) in comparison to the overall performance of a group of countries. It takes the form:

$$C = \frac{\sum_{i} Xi,j^{'80}}{\sum_{i} (Xi,j^{'74} \cdot \frac{Xi,T^{'80}}{Xi,T^{'74}})}$$

This index gives us an overall indication of the country's strenght by taking account the performance of its one of the exported products.

(3) Concentration Index (H)

It has the form of:

$$H = \sum_{i} \left(\frac{Xi}{\sum_{i} Xi}\right)^{2}$$

and gives an indication for the degree of differentiation of the trade structure of a country.

(4) Balassa Index of Specialization (B)

It has the form:

$$B_i = (X_i - M_i)/(X_i + M_i)$$

M = Important amount from EEC

Its value varies between -1,0 and +1,0 and shows the type of relationship between two trade partners for various product categories.

(5) Index of conflicting interests

It takes the form:

$$W_{a,j} = \sum_i \frac{X_{a,i}}{\sum_i X_{a,i}} \cdot \frac{X_{j,i}}{X_{i,a}}$$

a = Country of comparison
j = Country with which comparison is made

The index shows us the degree to which trade interests between the countries compared demonstrate conflicting or complementarity characteristics.

The examination of specialization structures of the European South will be compared to that of other groups of NIC's. This will be done either to South East Asian NIC's which contain Taiwan, S.Korea, Hong-Kong, India, Singapour, Philippines, Thailand and Malaysia or to a group containing the above ones, the S.E. NIC's themselves, and Turkey, Israel, Brazil and Mexico.

The structure of the Intra-European North-South division of labour

1. Market aspects of the North/South trade relationships

The period after 1974 was associated with important changes in the conditions of external trade relationships of the European South. For Greece this period is associated with a rapid decrease in her tariff and non-tariff protection system for local activities as a consequence of the application of the EEC-Association agreement of 1961.

Portugal and Spain had also to liberalize trade as foreseen by their agreements signed in 1972 and 1970 respectively, while Yugoslavia followed a much more prudent and careful policy. Yugoslavia can indeed be considered as the country demonstrating the most slow rate in the process of opening its boundaries into the world market, among the other three countries of the European South.

The sectoral break down of the exchanges between EEC and E.C. NIC's implies significant changes in the production and specialization structures of the last group. The most important characteristics are the shift from resource-based products into products incorporating higher technological inputs. This is a trend observed also in the case of other groups of NIC's as well as in the total extra-Community trade. The only striking exception is Greece, where this shift has been realized in the benefit of the traditional industrial goods and where a weakening of the position of the technologically more complex goods is to be observed (Table 2).

A more detailed examination of the share of each product category of the S.E. countries in the correspondent group exported or imported by all NIC's with regard to EEC shows quite "constant" market shares, although a slight tendency of deterioration can be observed. This global observation should nevertheless be differentiated for the various countries and product categories (data in table 3).

With the exception of Spain all other countries of the European South have seen a decrease of their market share in total NIC's exports into the EEC for the benefit of S. Asian countries. The most important drop is to observe in the technologially more complex products. It is mainly in this area as well as in the traditional industries where competition from other NIC's has been felt most intensively by the European peripheral countries with the exception of Spain.

2. Inter-mediterranean differences in competitiveness and trade differentiation

Before going into the micro-level of specialization and trade relationships characterizing the peripheral european countries it is needed to have an overall assessment of their competitiveness'

TABLE 2

Export structure of S. European NIC's to the EEC

	Ricardo goods		Heckscher-Ohlin goods		High technology goods	
	1974	1980	1974	1980	1974	1980
Greece	45,5	37,1	48,2	57,1	6,2	5,9
Yugoslavia	25,1	20,7	56,1	54,0	18,8	25,3
Spain	36,3	22,9	40,4	40,3	23,2	36,8
Portugal	12,9	10,6	68,5	69,2	18,6	20,2
S.E. NIC's						
S.Asian NIC's	27,2	17,2	61,2	63,2	11,5	19,6
L.American NIC's	67,7	50,9	27,3	41,2	5,0	7,9
World	54,9	49,7	28,0	28,8	17,1	21,5

TABLE 3

Share of S. European NIC's in "EEC - All NIC's" trade (%)

	Imports from EEC								Exports to EEC							
	Ricardo goods		Heckscher-Ohlin goods		High technology goods		Total		Ricardo goods		Heckscher-Ohlin goods		High technology goods		Total	
	1974	1980	1974	1980	1974	1980	1974	1980	1974	1980	1974	1980	1974	1980	1974	1980
Greece	10,63	23,71	8,95	12,61	8,50	8,75	8,83	11,35	7,85	8,79	6,66	6,84	3,19	1,80	6,67	6,32
Yugoslavia	11,12	8,33	14,53	10,46	12,59	12,21	13,11	11,31	5,17	4,35	9,25	5,73	11,61	6,86	7,97	5,60
Spain	27,38	24,20	18,04	21,08	19,78	19,61	19,84	20,50	18,40	19,02	16,37	16,93	35,25	39,44	19,59	22,13
Portugal	12,87	10,96	7,61	6,51	7,61	7,98	8,05	7,82	2,13	2,14	9,05	7,08	9,18	5,28	6,39	5,39
S.European NIC's	62,20	67,20	49,13	50,66	48,48	48,18	49,33	50,98	33,55	34,3	42,33	36,58	59,23	53,38	40,62	39,44
S.Asian NIC's	14,65	18,05	19,34	29,13	21,68	27,26	20,33	26,94	23,84	25,46	42,88	47,31	30,28	37,57	33,88	39,48
L.American NIC's	10,85	6,42	15,09	8,68	17,54	15,80	16,18	12,75	30,75	27,20	9,92	11,14	6,79	5,44	17,58	14,24

strenght and degree of product differentiation.

Differentiation or concentration in trade reflects similar phenomena in production structures of a country and this is a criterion of the extent of internal integration and/or frontier of internal transformation possibilities. Naturally, small countries, because of their limited internal market cannot expected to be as diversified as big ones. In these cases international specialization tends to be more concentrated in specific lines. In this case nevertheless, criteria of competitiveness are expected to show if non-diversification is related to sucessful achievements or are simply demonstrating internal deficiencies.

Export diversification is most pronounced in Portugal and Yugoslavia, followed by Spain. For all countries a concentration trend is to be observe between 1974 and 1980, but this seems to be a more general phenomenon for EEC's import structure. In all these countries imports from EEC are much less diversified than their exports, a fact which may reflect the great weight of some specific product categories (machinery) in their imports form the Community. (table 4)

Greece became in 1980 an exception, since their imports not only were more diversified than in 1974 but it is the only case among the NIC's to present this picture. This reflects the extensive penetration of community products in Greek markets.

The examination of the overall competitiveness of S.E. NIC's in EEC and vice versa seems to confirm the above hypotheses. Spain and Greece, which demonstrate the least diversified export structure are in the two first places of a ranking scala among South European NIC's, although they both lie substantially lower than many of the Asian or other NIC's. Inversely, these countries which showed also the most diversified import structure, are those where EEC appears to be most competitive. If the difference of the two indicators are taken as an element showing the net result of these relationships, the main conclusion to be drawn is that, with exception of Spain, all other three S.E. Countries are in a weak position. Moreover, Greece ranks at one of the worst places, since this difference (-0,170) is the greatest after the cases of Hong-Kong and India. For Portugal and Yugoslavia this relation takes much less important dimensions.

TABLE 4

Trade Concentration Indices of the N.I.C.s

	1974		1980	
	Imports from EEC	Exports to EEC	Imports from EEC	Exports to EEC
Greece	0,082	0,061	0,062	0,070
Yugoslavia	0,087	0,050	0,119	0,051
Spain	0,094	0,049	0,082	0,068
Portugal	0,081	0,046	0,092	0,047
S.Asian NIC's	0,098	0,049	0,088	0,050
Latin American NIC's	0,138	0,084	0,160	0,074
World	0,069	0,117	0,070	0,125

TABLE 5

Indices of Competitiveness between South European countries and EEC (1980)

	Competitiveness in the EC-market	EEC's competitiveness in the NIC's markets	Difference (1-2)
Greece	0,473	0,643	-
Yugoslavia	0,351	0,432	-
Spain	0,565	0,516	+
Portugal	0,422	0,486	-
Israel	0,585	0,342	+
Taiwan	0,710	0,528	+
S. Korea	0,879	0,981	-
Hong-Kong	0,562	0,842	-
India	0,417	0,746	-
Singapour	0,723	0,663	+
Philippines	0,645	0,492	+
Thailand	0,712	0,447	+
Malaysia	0,407	0,526	-
Brazil	0,372	0,284	+
Mexico	0,622	0,699	-
S. Asian NIC's	0,583	0,663	
L. American NIC's	0,405	0,394	
Total World	0,405	0,568	

Source: Own calculations based on NIMEXE data.

In general, competitiveness of S.E. NIC's as a total is quite satisfactory either from the angle of expect competitiveness or from that of EEC-competitiveness in their market.

This, however, is due privarily to the strong position of Spain and to a lesser extent of Yugoslavia. The other two countries and especially Greece constitute the major weak elements of this group.

3. Inter-country differentiations of Revealed Comparative Advantages in the European South

The important differences in the specialization structure of the S.E. NIC's vis-à-vis EEC indicate the existence of a substantial inter-NIC's hierarchication and place in the international division of labour.

On the one side stands Greece with a quite restrictive spectrum of activities as well as a highly concentrated export structure. On the other end one can find Yugoslavia and Spain, with the exactly opposite characteristics. Portugal occupies a place in between these two categories, although its position is much more narrow to those of the second group (Tables 6 and 7).

Table 8 represents the particular interests of each country among the industrial products, while table 6 gives an overall picture of the global tendencies between 1974 and 1980.

On the basis of the data included in these tables the following remarks can be made:

1. All countries experienced a decrease in the number of products showing comparative advantages. As the basis of comparison of their index of R.C.A. was the export structure of all NIC's taken in consideration, this tendency reflects the risen strenght of other countries in the products interesting Southern of Europe.

2. Particular attention should be given to the evolution of the industrial products, where the above mentioned erosion seems to be more pronounced. This deterioration characterizes also an important number of industrial products, where these countries are still in 1980 in the possession of comparative advantages, but qt a lesser extent than in 1974 (table 8 , row 3). Yugoslavia represents an exception in so far as she achieved to maintain stable the area of her R.C.A.,

TABLE 6

Number of products with Revealed Comparative Advantage

	1974		1980	
	Agricultural Raw materials	Industrial	Agricultural Raw materials	Industrial
Greece	21	16	21	13
Yugoslavia	39	30	38	30
Spain	46	37	39	29
Portugal	33	29	29	24

Source: NIMEXE. Own calculations.

Competitiveness of S.E. NIC's in the EEC market by product classification (Index varies from -1,0 to +1,0)

Number of products

Index range	Greece 1974	Greece 1980	Yugoslavia 1974	Yugoslavia 1980	Spain 1974	Spain 1980	Portugal 1974	Portugal 1980
Ricardo goods								
0,60 to 1,0	6	8	11	11	6	10	5	6
0,20 to 0,59	3	6	4	6	3	7	2	3
-0,19 to 0,19	6	2	3	2	12	4	4	5
-0,59 to -0,20	2	3	4	4	1	5	3	3
-1,0 to -0,60	12	10	8	8	7	3	16	13
Heckscher-Ohlin goods								
0,60 to 1,0	7	11	8	12	8	16	11	16
0,20 to 0,59	5	2	4	7	9	19	6	6
-0,19 to 0,19	2	9	7	8	9	11	5	7
-0,59 to -0,20	4	9	12	8	14	2	7	9
-1,0 to -0,60	31	18	21	17	11	4	20	14
High technology goods								
0,60 to 1,0	-	-	-	-	-	1	-	1
0,20 to 0,59	-	-	-	1	2	2	-	1
-0,19 to 0,19	-	2	1	2	1	5	1	3
-0,59 to -0,20	1	1	3	6	6	7	3	3
-1,0 to -0,60	15	13	12	7	7	1	12	8
Total trade	-0,397	-0,237	-0,267	-0,102	-0,115	+0,196	-0,302	-0,120
-Ricardo goods	+0,410	+0,648	+0,202	+0,377	+0,370	+0,594	-0,301	-0,030
-Heckscher-Ohlin goods	-0,133	+0,370	-0,208	+0,058	-0,034	+0,455	+0,101	+0,452
-High technology goods	-0,891	-0,768	-0,753	-0,484	-0,571	+0,107	-0,688	-0,398

TABLE 8

Revealed Comparative Advantages of the S.E. NIC's (1980)

	Index R.C.A.	Index B of competitiveness	Change (1974-80)[1] in: R.C.A.	B
Greece				
Furskins and artificial fur	8,56	+0,70	+	+
Aluminium and articles thereof	4,99	+0,86	-	+
Miscellaneous chemical products	3,35	-0,07	-	+
Inorganic chemicals, etc.	3,12	+0,15	+	+
Preparations of cereals, flour etc.	3,04	-0,17	+	+
Preparations of vegetables, fruit etc.	2,63	+0,99	S	S
Knitted and crocheted goods	2,61	+0,89	+	+
Man-made fibres (continuous)	2,14	-0,14	+	+
Old clothing and other textile articles	2,13	-0,001	+	+
Miscellaneous manufactured articles	1,68	+0,67	-	+
Works of art, antiques	1,55	+0,04	+	+
Beverages, spirits	1,26	+0,65	+	+
Articles of apparel and clothing accessories of textile fabric, other than knitted or crocheted goods	1,13	+0,93	+	+
Portugal				
Metallised textiles	18,55	+1,0	+	+
Cork and article of cork	14,98	+1,0	+	S
Paper-making material	7,01	+0,99	-	S
Miscellaneous chemical products	6,49	+0,27	+	+
Twine, cordage, ropes, cables, etc.	6,28	+0,47	-	+
Other made up textile articles	5,99	+0,98	+	+
Beverages, spirits and vinegar	5,27	+0,94	+	+
Fertilisers	3,89	+0,90	+	+
Articles of stone, of plaster, of cement, etc.	3,64	+0,62	S	+
Paper and paperboard; articles of paper etc.	3,43	+0,55	-	+
Preparations of meat, of fish, etc.	3,22	+0,98	-	S
Ships, boats and floating structures	3,06	+0,62	+	+
Man-made fibres (discontinuous)	2,36	+0,11	+	+
Glass and glassware	2,34	+0,28	+	+
Knitted and crocheted goods	1,88	+0,90	+	+
Optical, photographic, measuring, medical instruments and apparatus	1,79	-0,01	+	+
Ceramic products	1,76	+0,49	+	+
Wood and articles of wood	1,74	+0,96	+	+
Umbrellas, sunshades, whips, etc.	1,61	+0,51	+	+
Footwear, etc.	1,45	+0,94	+	+
Electrical machinery & equipement; parts thereof	1,21	+0,08	-	+
Man-made bires (discontinuous)	1,26	-0,52	-	+
Arms and ammunition; parts thereof	1,09	-0,76	-	+
Miscellaneous articles of base metal	1,08	-0,22	S	+

Yugoslavia

	Index RCA	Index B of Competitiveness	Change (1974-80) in: RCA	B
Explosives	6,30	+0,68	-	+
Old clothing and other textile articles	6,08	+0,18	+	+
Furniture, bedding, mattresses, etc.	5,03	+0,86	+	+
Railway and tramway machines & equipment	3,50	-0,84	-	S
Works of art, antiques	3,44	+0,41	+	+
Paper and paperboard; article of paper etc.	3,03	-0,25	+	+
Pharmaceutical products	3,02	-0,52	+	+
Arms and ammunition	2,78	+0,55	+	+
Brooms, brushes, etc.	2,74	+0,38	-	+
Manufactures of straw, of other plaiting materials, etc.	2,46	+0,96	+	+
Wood and articles of wood	2,31	+0,75	+	+
Boiler, machinery and mechanical appliances; parts thereof	1,87	-0,65	+	+
Aluminium and articles thereof	1,84	+0,03	+	+
Articles of apparel and clothing accessories of textile fabric, other than knitted or crocheted goods	1,73	+0,91	-	+
Ships, boats and floating structures	1,72	+0,03	+	+
Inorganic chemicals, etc.	1,58	-0,30	+	+
Glass and glassware	1,58	-0,20	-	+
Fertilisers	1,49	+0,33	+	+
Articles of stone, of plaster, of cement,etc.	1,46	+	-	+
Beverages, spirits	1,35	+0,90	+	+
Albuminoidal substances; glues; enzymes	1,33	-0,82	-	+
Organic chemicals	1,33	-0,61	-	+
Vehicles, parts thereof	1,24	-0,31	-	+
Footwear, etc.	1,22	+0,65	+	+
Artificial resins and plastic materials, etc.	1,14	-0,76	+	+
Electrical machinery and equipment; parts thereof	1,10	-0,07	-	+
Optical, photographic, measuring, medical instruments and apparatus	1,04	-0,53	-	+
Knitted and crocheted goods	1,02	+0,17	-	+
Iron and steel and articles thereof	1,02	-0,47	-	S

TABLE 8 (continuation)

Spain

	Index CA	Index B of Competitiveness	Change (1974-80) in: RCA	B
Vehicles, parts thereof	3,63	+0,73	-	+
Albuminoidal substances; glues; enzymes	3,27	-0,09	+	+
Photographic and cinematographic goods	3,00	-0,33	+	+
Arms and ammunition	2,91	+0,39	-	+
Tanning and dyeing extracts; dyes,colours, paints and varnishes; etc.	2,76	-0,28	+	+
Soap, washing, lubricating preperations, artificial waxes, etc.	2,52	+0,17	+	+
Article of stone,of plaster,of cement etc.	2,51	+0,66	-	+
Iron and steel and articles thereof	2,45	+0,27	-	+
Beverages, spirits	2,39	+0,88	-	+
Boiler, machinerey and mechanical appliances; parts thereof	2,31	-0,21	-	+
Products of the printing industry	2,29	+0,53	-	+
Glass and galssware	2,21	+0,25	+	+
Aircraft and parts thereof, etc.	2,13	+0,04	+	+
Organic chemicals	1,95	-0,36	-	+
Aluminium and articles thereof	1,93	+0,72	+	+
Paper and paperboard;articles of paper etc.	1,92	+0,36	+	+
Railway and tramway machines and equipment	1,89	-0,54	-	+
Pharmaceutical products	1,79	+0,08	S	+
Furniture, bedding, mattresses, etc.	1,60	+0,68	-	+
Inorganic chemicals, etc.	1,51	+0,09	-	+
Ceramic products	1,49	+0,46	-	+
Essential oils, cosmetic, toilet preparations, etc.	1,45	-0,10	+	+
Miscellaneous chemical products	1,41	-0,20	+	+
Tools, cutlery, spoons of base metal etc.	1,34	+0,44	-	+
Miscellaneous articles of base metal	1,32	+0,36	-	+
Artificial resins and plastic materials,etc.	1,27	-0,35	+	+
Footwear, etc.	1,25	+0,97	-	+
Twine, cordage, ropes, cables, etc.	1,08	-0,02	+	+
Fertilisers	1,02	+0,28	+	+

although at a decreasing level in the case of many of the products concerned.

3. A very important feature of the group Yugoslavia/Spain is the fact that in a lot of products showing R.C.A. they face a deficitary relationship with EEC (negative value of index B). In all of them however, even if in many cases the Index of R.C.A. decreases, they improve their position in comparison to 1974 (increase of B-value), showing therefore the capability to reverse gradually their deficitary specialization structures into excedentary ones.

4. While Greece and particularly Portugal show extremely high valuesof specialization indices (more than 5,0) in some product areas, the other two countries and especially Spain are characterized by the absence of such a contrasting relationship. Values of R.C.A.-indices are in these countries much more less differentiated (they variate in principle between 1,0 and 3,0).

   At a more disaggregated level, where products are classified after their content in raw materials, standardized labor and/or technology and more complex labor skills and technological inputs (table 7), the most impressive element is the shift from primary products to high technology ones. The most obvious cases are Yugoslavia and Spain, (as well as the NIC's of S.E. Asia and Latin America). In sharp contrast to them stays Greece, where a similar shift takes place in favour of the more traditional industries, not only at the expense of the raw materials but of the more complex technological products too (see also p.12).

   This picture reflects clearly the fact that between the European South Greece is the country more heavily dependent on non-industrial exports (although at a decreasing extent) and represents the most weak element in this group from the point of view of technological capacities. Spain, in contrary, has the most "strong" specialization structure, since it has achieved to shift her export performance away from factors as natural resources or non-specialized labor and therefore to be much less vulnerable either to the protectionist measures in favor of traditional, today crisis-industries, or to the

competition pressures of low wage countries in the cases of non-skilled, labor-intensive industrial products.

A crucial question arising in this context concerns the net effect of trade relationships of S.E. Countries with EEC, distinguishing different types of production. The distinction of specialization by product categories can be linked to the type of relationship characterizing each product (deficitary, excedentary etc.) and thus to give an assessment of the evolutionary features of the position of each country.

Table 7 shows that all four countries have without exception improved significantly their trade positions against EEC-countries in nearly all product categories. Again, nevertheless, an inter-country comparison shows that Spain is to be ranked at the top of the group and Greece at the bottom. In particular, Greece demonstrates the greatest difficulties to build comparative advantages in the technologically more developed products or even to improve significantly the adverse relationships of these goods (Index values ranging from -0,60 to -1,0), a fact which simply confirms similar conclusions, drawn previously.

4. Fields of conflicting interests and of complementarity

In order to assess the complementarity or the conflict - relationships existing between exports of the Southern European countries, products with R.C.A. have been classified so, that areas of common specialization can be defined, as well as "non conflicting" areas. The results presented in table 9 show only one case as being common for all four countries, that is beverages. The second nearest group contains some chemical goods (fertilizers, inorganic chemicals, various chemicals), some very important traditional industries (shoes, knitted and crocheted goods, articles of stone, plaster, cement etc., glass and glassware products) aluminium, paper-products and arms-munition.

Besides that, all four countries "reserve" for themselves some special industrial activities. For Greece these belong to the food, the fur and the textile industry, for Spain they are to be find chiefly in the chemicals, in the aviation etc., for Portugal in the textiles, while in the case of Yugoslavia no special fields can be observed. (table 10)

TABLE 9

Areas of common specialization of the S.E. NIC's (1980)

All 4 countries	3 countries		2 countries	
Beverages, spirits and vinegar	Inorganic chemicals; etc.	Y,Sp,Gr	Organic chemicals	Y,Sp
	Miscellaneous chemical products	Sp,P,Gr	Pharmaceutical products	"
	Knitted and crocheted goods	Y,P,Gr	Albuminoidal substances;glues;enzymes	"
	Aluminium and articles thereof	Y,Sp,Gr	Artificial resins and plastic materials,cellulose esters and ethers;articles thereof	"
	Fertilisers	Y,Sp,P	Iron and steel and articles thereof	"
	Paper & paperboard;articles of paper pulp,of paper or of paperboard	"	Boilers,machinery and mechanical appliances; parts thereof	"
	Footwear, gaiters and the like; parts of such articles	"	Railway and tramway machines and equipment	"
	Article of stone,plaster,cement, asbestos,mica & similar material	"	Vehicles,other than railway or tramway rolling-stock, and parts thereof	"
	Glass and glassware	"	Furniture, bedding, matresses , etc.	"
	Arms and ammunition; parts thereof	"	Wood and articles of wood; wood charcoal	Y,P
			Electrical machinery and equipment; parts thereof	"
			Ships, boats and floating structures	"
			Optical, photographic, measuring, instruments and apparatus	"
			Twine, cordage, ropes , cables, etc.	Sp,P
			Ceramic products	"
			Miscellaneous articles of base metal	"
			Articles of apparel clothing accessories of textile fabric,other than knitted or crocheted goods	Y,Gr
			Old clothing and other textile articles;rags	"
			Works of art, collector's pieces, and antiques	"

Gr : Greece
P : Portugal
Sp : Spain
Y : Yugoslavia

Source: Calculations based on NIMEXE

TABLE 10

"Non-conflicting" areas of industrial specialization of the S.E. NIC's (1980) [1]

Greece	Portugal	Spain	Yugoslavia
Preperations of cereals, flour etc.	Preparations of meat, of fish, etc.	Tanning and dyeing extracts; dyes, colours, paints and varnishes, etc.	Explosives; matches
Preperations of vegetables, fruit etc.	Man-made fibres (continuous)	Essential oils, cosmetic, toilet preparation, etc.	Manufactures of straw, of other plaiting materials, etc
Carpets, mats, matting and tapestries, etc.	Metallised textiles	Soap, washing, lubricating preparations, artificial waxes, etc.	Brooms, brushes, etc.
Furskings and artifificial fur; manufactures thereof	Other made up textile articles	Photographic and cinematographic goods	
	Umbrellas, sunshades, whips, etc.	Products of the printing industry	
		Tools, cutlery, spoons, of base metal, etc.	
		Aircraft and parts thereof, etc.	

1) Positive Index of RCA

Source: Calculation based on NIMEXE.

Dynamic exportables and the European South

The strenght (or the weakness) of the specialization patterns analyzed above can be assessed on the basis of the capability of the South European NIC's to concentrate in those production areas, that belong to the most dynamic ones, on a world level. If growth rates of imports of EEC in the period between 1974 and 1980 is accepted as a satisfactory, even if rough, criterion of "growthness", then the question arises of the performance of the South European NIC's in these fields. Performance can be measured by the presence of Revealed Comparative Advantages in these sectors by the S.E. NIC's. The results of such an examination are presented in the table below and show that despite the more or less positive achievements of these countries during this period, their specialization suffers from serious deficiencies. In a global

1974-80	Number of products	Number of products in which R.C.A. $\geqq$ 1,25			
		Greece	Yugoslavia	Portugal	Spain
Products with above average growth rates[1] ($\geqq$2,20)	43	4	9	7	14
- of which with growth rates $\geqq$ 3,0	14	2	3	4	4
		Total number of products with R.C.A. $\geqq$ 1,25			
		12	22	22	27

1) Index of change of the total EC-imports from third countries Average value stands at 2,05.

level, from 43 categories showing an above-average growth rate, only 1/3 are products represented in Spain, while the results for the other three countries are even more adverse. Spain, at least, has slightly more than half of the products where she demonstrates R.C.A. in relatively fast-growing sectors. If one makes the criterion even more stringent (growth rate $\geqq$ 3,0), then all four countries demonstrate a striking incapability to assure a presence in these trade fields.

Above-average growing products represented in 1980 34,2% of total Community imports from non members countries, (11,4% those with growth rate $\geq$ 3,0), indicating thus the importance of having a specialization structure oriented into them.

If the above results concerning the European South are compared to those of the S.Asian NIC's, the conclusion can be drawn that the "poor" specialization structure of the first group determines also its place in the inter-NIC's hierarchical division of labour (at least in their relationships to EEC). South-East Asian NIC's as a group (which contains not only the most successful countries as S. Korea, Taiwan etc., but also other ones with lower performances) have succeded to obtain R.C.A. in 21 above-average growing products (from the total 43 and against 14 of Spain) and in 8 of those with growth rates above 3,0 (in total 14 and against 4 of Spain and Portugal).

In table 11 are given the products with growth-rates above 3,0 and the cases where R.C.A. of S.E. NIC's are present as well as the value of this index.

The most important conclusion to be drawn from the above analysis is that all peripheral countries of mediterranean Europe are to a great extent specializing in products with relatively low growth prospects in EC-trade, and are hardly present in areas showing a dynamic evolution.

Nearly all of them not only achieve Revealed Comparative Advantages in a very narrow spectrum of production areas, but these areas belong also primarily to the least dynamic sectors of the export activity. Spain is the least disadvantaged member among this group, followed by Yugoslavia, Portugal and Greece.

The most important "missing" elements in the specialization structure of European NIC's are mainly electrical machinery and equipment, optical, photographic, measuring, precision, medical etc. apparatus and instruments, musical and sound instruments and equipment, toys, games, sports requisites, and some other light consumer goods. This description is to be extended in much more product groups for Greece and Portugal.

TABLE 11 : Fast growing products[1] in EC-imports[2] and R.C.A.'s of South Europe

	Change between 1980-74	Index of R.C.A. (only cases with values of 1,25)			
		Greece	Yugoslavia	Portugal	Spain
Coins	5,92	-	-	-	-
Vehicles and their parts	4,48	-	-	-	3,63
Articles of carving or moulding material	4,55	-	-	-	-
Pearls, precious stones, metals e.t.c	3,84	-	-	-	-
Live trees and other plants e.t.c.	3,74	-	-	-	-
Inorganic chemicals	3,68	3,18	1,58		1,51
Musical instruments, TV's, records e.t.c.	3,67	-	-	-	-
Footwear e.t.c.	3,62	-	-	1,45	1,25
Furniture, bedding, mattresses e.t.c.	3,55	-	5,03	-	-
Toys, games, sport requisits	3,48	-	-	-	-
Clocks, watches and their parts	3,44	-	-	-	-
Knitted and crocheted goods	3,20	2,61	-	1,88	-
Other made up textile articles	3,18	-	-	5,99	-
Fertilisers	3,18	-	1,49	3,89	-

(1) Products with rates of change of above 3,0 (average 2,05) between 1980 and 1974.

(2) Tatal imports from non-EC countries.

Source: Calculations based on NIMEXE

Hierarchical relationships in the European South's structure of specialization

A quite clear conclusion to be drawn from the above analysis is that the European South nor constitutes a homogenous area vis-à-vis the EEC, either its performances are comparable to those of other NIC's, with the exception of Spain. The obvious weak position of Greece and the particular problems arising from it, not only for their relations to the other member states of EC, but also for its place in the new international division of labor has led us to juxtapose the export performance of Greece and the group of the other three South European countries and to use constant market shares analysis in order to determine at a very detailed level the factors lying behind this structural differentiation and the more subtle expressions of these differences at a product level.

The result of this calculation cannot be presented in a detailed manner in this framework. The examination of the factors determining the export increase of the two groups gave the results presented in table 12, which permit the following conclusions:

(1) Greece's export performance depends highly on the growth of world trade. Its specialization is based on products which are too sensitive to changes of world trade flows, in contrast to the other two country groups examined.

(2) The commodity composition of her export baskct is not favorable, in the sense that it contains products whose demand grows at relatively lower rates, than for the products of the two other groups.

(3) There is a slightly positive influence of the geographical specialization of the Greek economy, as a major part of its exports are destinated to the growing markets (in the period concerned) of the arab countries in Asia and N. Africa.

(4) Greece suffers from serious disadvantages in the "competitiveness" of its exports, in sharp contrast to the other group. "Competitiveness" is a term which refers to many factors, indicating the efficiency of the commodities

concerned to compete successfully in the world market. It includes, among other things, the influence of governmental policies, either directly (special measures to promote exports etc.), or indirectrly, that is by the influence over other factors (e.g. technology, quality etc.), which determine the competitiveness of the exported products.

A more detailed examination of this aspect shows that:

(a) In the case of the most important export products (e.g. with a participation in total exports of more than 0,5%). Greece could not maintain its position in the world market. This result concerns 30 out of 49 product groups or 73,5% of total exports in 1974 (tobacco, fruit-vegetables, oil products, iron-steel, non metallic minerals, furs-skins etc.).

(b) A big part of these products belong to those with high growth rates of world demand.

(c) Nearly all products, where a gain in market shares is noticed, belong to those with "regressive" intern demand. That means, that Greece realizes "gains" in product markets, which belong to the least dynamic, while at the same time loosing in the contrary cases.

(d) There is a high concentration in the number of the products with a gain in world market shares. Three groups (clothes, cereals, metal ores) represent 70% of the total of this category .

Hence, international specialization of the country is characterized by an important structural deficiency. The Greek economy is specializing in products with "degressive" character in world trade, while, at the same time, dynamic products are spare in her export basket. The absent categories of this type are chemicals, machinery, metal products and transport means.

Table 12

Sources of the change of Greece's exports in comparison with the EEC and the S.E countries[1](1974-79)

Mill. US dollars

	GREECE		EEC		S.E. countries	
Exports 1974	2.029,7		272.584,5		13.159,5	
Exports 1979	3.855,1		574.140,3		28.747,3	
Change 1974-79	1.825,4	100,0	300.555,8	100,0	15.587,8	100,0
Due to:						
- The growth of world trade	+2.001,4	+109,6	+269.771,6	+89,8	+12.976,1	+83,2
- The sectoral composition of exported products	-45,4	-2,5	+12,440,3	+4,1	+141,8	+0,9
- The geographical orientation of the exported products	+117,1	+6,4	+13,370,3	+4,4	-202,8	-1,3
- The factor "competitiveness"	-247,8	-13,6	+4.981,6	+1,6	+2.678,7	+17,2

Source: Calculation on the basis of OECD, Foreign Trade Statistics (Serie C) for 1974 and 1979.

Conclusionary remarks

During the 1970's the peripheral countries of South Europe have demonstrated important similarities in their political as well as social and economic evolution. They all have been categorised as Newly Industrializing Countries, while their integration into the EEC (in either form) implied substantial transformations in the relationships of their economies to the world market.

Nevertheless, as it has been shawn, the European South exhibits important features of differentiation. The interpretation of the divergencies observed is closely related to some basic characteristics of their development strategies in the post-war period. Both, Spain and Yugoslavia benefited from the existence of a large internal market and from the systematic application of a kind of infant industry policy, that is a mix of protection of the domestic market and of industrial policies reserying clear priorities for the manufacturing activities. Spain benefited also from the inflow of important amounts of foreign direct investments, which searched to benefit from the growing internal demand as well as from the export possibilities into European or other countries. Portugal for its part possessed already in 1960 a relatively developed industry. Foreign direct investment was also in this country a very influencing factor on production and trade structures. Portuguese industry expanded progressively into the capital and intermediate goods activities. It is not without meaning that all these three countries have followed a very careful and selective opening of their market after having achieved relatively solid industrial structures. All three are characterized by a clearly greater participation of their manufacturing sector in domestic production and employment than Greece.

In comparison to them Greece has followed another path of development. It has been the first country to sign a free trade agreement with the EEC (1961) and to open its economy into world competition at a phase of very early industrial development. In addition, it has totally relied on transfer of technology as an instrument to cover its needs on technological inputs. Capital accumulation in the manufacturing sector lagged well behind that realized in nearly all other OECD countries.

In the period of crisis, as is the period 1974-80, each of these countries appears to be equipped with different capabilities in order to meet the problems arising and to take strategic decisions. As said, Spain and Yugoslavia seem to possess the stronger positions from the point of view of specialization. They are followed by Portugal and then by Greece, which suffer from the greatest difficulties.

Technological capacity is a very important differentiation elements in assessing this hierarchy. Internal technological evolutions in all countries with the exception of Greece, have led to a substantial transformation in trade structures. Even Portugal, which is characterized by the cheapest labor force among the four, has achieved to possess a differentiated export structure. The absence of any important presence of technologically advanced goods from the specialization structure of Greece is its major differential element to the other NIC's.

The hypothesis can be made, that Greece's integration into EEC and the world market was "premature" and influenced adversely her development capacity, since she didn't possess a relatively sufficient period of protection for the promotion of new activities. But on the other hand, internal policies shouldn't be left out of consideration. During the first three development decades there was practically no industrial policy in Greece and surely not an effective one. Thus, vulnerability in her specialization should be seen as the result of the interconnection between world market integration and domestic policies.

The inter-country differentiation in the European South leads to the following conclusions:

First, newly industrializing countries of Southern Europe enter a phase of greater "openness" of their economies to the world economy through their integration into EEC. The specialization structure and the competitiveness of each one of them vis-à-vis EEC as well as each other are quite unequal. Yugoslavia's process of integration into EEC is much more slowly than of the other three countries and should be distinguished. For Greece and Portugal accession will significantly intensify the pressures over their productive structures from three different sources: EEC and other industrialized countries, the other Southern

European countries and non European NIC's. Spain will also face intesified pressures of import penetration, although it has been shown that competition from the side of Portugal and Greece seems to be negligable.

Second, the differences in the structure of protection and in international competitiveness of the S.E. NIC's will transform the present degree of homogenisation of EEC structures and interests. The problems characterizing Europe's industry will increase in importance and the process of integration will be negatively affected if the structural problems of the less developed countries of EEC are still left to be resolved on the basis of present concepts of Community action.

Third, there is an urgent need to enhance industrial competitiveness in all three countries in view of their integration into EEC's mecanisms. The example of Greece, is very constructive and is to be avoided. Although each one of the four cases is in a different competitive position not only vis-a-vis EEC but of other groups of countries too, they all have to make very serious efforts in order to avoid a degradation of their position in the international division of labour. Since all three countries are no more in possession of cheap labour force, traditional unskilled labour intensive activities cannot constitute a field of high development priority. Technology seems to be the differential element upon which new competitive advantages have to be based.

Actually, two, at least, of these countries, Greece and Portugal,are under a double pressure from the part of the world market. On the one side they are exposed to the growing competition of other Newly Industrilizing Countries which possess much greater cost-advantages in the sectors where these countries are specialized (mainly traditional industries). On the other side they are subject to the pressure of the more advanced countries, which puts extremely high obstacles for the shifting from traditional to more "progressive" activities and for a radical transformation of their industrial structures

Fourth, the way in which European peripheral economies will surpass the crisis and the actions they will undertake in order to adapt themselves to the emerging new international order, will determine their international, as well as their internal relationships for a long period. The actual transitional phase can therefore, from some points of view, be considered as a "privileged" one. It gives the chance for structural transformations, as in the first post-war years Alternatively, it may be crucial for the future international relationships of these countries.

(17)

UNIVERSITE DES SCIENCES SOCIALES DE GRENOBLE

IREP-DEVELOPPEMENT
CERCID
GRI

UNITAR
PROGRAMME SUR LE FUTUR DE LA REGION MEDITERRANEENNE
RENCONTRE DES 24/25/26 OCTOBRE

ROME

L'EUROPE DU SUD : PROBLEMES DE L'INTEGRATION EUROPEENNE ET SCENARIOS ALTERNATIFS

C.COURLET
J.LAGANIER
Juin 1983

492

NOTE LIMINAIRE

La présente contribution comporte deux parties :

La première partie présente les problèmes de l'intégration à l'Europe pour les pays de l'Europe du Sud. Compte tenu des problèmes apparus dans cette première partie, la deuxième partie explore des scénarios collectifs à l'intégration européenne pour l'Europe du Sud.

Ième PARTIE - PROBLEMATIQUE DE L'INTEGRATION A L'EUROPE DES PAYS D'EUROPE DU SUD

La croissance économique des pays de l'Europe du Sud (1) s'est effectuée dans le cadre d'une insertion progressive dans l'économie internationale et notamment dans le réseau des relations impulsées par les pays de la CEE. Cet amarrage aux économies capitalistes européennes développées s'est effectué à la fois au niveau de la technologie, des flux financiers et de main d'oeuvre, du commerce des marchandises. Dans ce processus, l'adhésion à la CEE de l'Italie en 1957, les accords d'association du début des années soixante pour la Grèce et la Turquie ou du début des années soixante-dix pour l'Espagne et le Portugal ont joué un rôle non négligeable.

Il s'agissait pour ces pays d'adopter à des degrés divers le schéma d'accumulation central basé sur le fordisme. La réussite de cette tentative semblait acquise voilà encore quelques années. Désormais, elle est gravement menacée car elle cumule les facteurs de crise propre au régime d'accumulation au centre en y ajoutant ceux de l'appartenance à la périphérie. En effet, se posent aujourd'hui avec une acuité renforcée, les conséquences des retards, des déséquilibres structurels, des inégalités sociales et des rapports sociaux accumulés par le passé et que le mouvement de croissance permettait de reporter ou de déplacer.

C'est en grande partie l'adhésion à la CEE pour l'Italie, l'insertion croissante dans le réseau des relations extérieures tissé par les pays de la Communauté Européenne pour les autres pays qui a imposé la rationalisation, la modernisation et l'extension de l'appareil productif des économies de l'Europe du Sud. Il est clair que cette entreprise, malgré le chemin parcouru n'est pas achevée ni dans l'industrie, ni dans l'agriculture en particulier. De plus, elle s'est accompagnée d'une montée spectaculaire des contradictions sociales.

---

(1) Italie, Espagne, Portugal, Grèce, Turquie, Yougoslavie.

On peut se demander si la poursuite du processus d'intégration à la CEE ainsi que celle de l'effort de rationalisation et de modernisation de l'appareil productif dont la crise multiplie l'ampleur sont possibles sans se heurter à des difficultés majeures.

On répondra à cette question en examinant les problèmes que les pays d'Europe du Sud rencontreront et posent dans la perspective d'une intégration plus poussée à la CEE ; mais auparavant, on s'interrogera sur la nature même du processus d'intégration mis en oeuvre en Europe.

I. QUEL PROCESSUS D'INTEGRATION ?

Lorsqu'on parle de l'Europe, il est nécessaire de distinguer entre ce qui fait ou devrait faire la dynamique de sa constitution et ce qui en constitue le principe ou la base: le capitalisme avancé comme acteur principal de la construction européenne. Tout se présente, en effet, comme si, à un état donné du développement des forces productives correspondait une base territoriale et démographique d'une certaine dimension nécessaire pour en assurer le passage à l'état suivant. Comme ce même développement nécessite la transformation des modes de production ou de leur combinaison, il exigerait pour suivre son cours, un cadre géographique adéquat. Du fief ou de la cité au Moyen Age, à l'Etat-Nation moderne du XIXème siècle, à l'Europe d'aujourd'hui, la transition ne serait pas fortuite, mais liée au développement du capitalisme. Or, il se trouve qu'à l'étalon du capitalisme l'homogénéité est loin d'être la règle. Déjà lors des intégrations nationales, il importe de noter que celles-ci se sont toutes opérées autour d'un pôle dominant. En Europe, maintenant, le capitalisme n'est pas dominant, partout avec la même force, et de la même manière.

De ce point de vue, il est possible de distinguer grossièrement une Europe du Nord développée centrée sur la Lotharingie et une Europe du Sud moins développée centrée sur l'Europe Latine. On pourrait multiplier les indicateurs : revenu, emploi, structure de la production, équipements culturels etc, tout démontre la supériorité économique du Nord de l'Europe. Malgré la présence au sein de la CEE de la France et de l'Italie, on présente souvent d'un côté la CEE, de l'autre les aspirants de l'Europe du Sud. La CEE est une Europe amputée, une "Europe unijambiste" (1). Le bloc Nord est au complet, le bloc Sud réduit aux acquis de 1957. Le continent européen occidental est aujourd'hui divisé en deux parties, l'une nordique, atlantique, continentale autour de la RFA, l'autre méditerranéenne avec la France et l'Italie. L'évolution de l'Europe dépend des rapports entre France et RFA, mais il faut bien reconnaître que cette dernière dispose des atouts majeurs : de la structure économique la plus puissante du vieux continent européen, d'un très important secteur industriel modernisé malgré une certaine désindustrialisation ces dernières années (2), de structures sociales stables, de la monnaie la plus solide. Elle est devenue la première puissance commerciale en Europe. Constamment positif depuis le début des années cinquante, le solde de la balance commerciale de la RFA a connu une croissance importante après 1973. Malgré un tassement à partir de 1979, c'est le seul pays de la CEE à dégager de tels excédents.

Ces excédents commerciaux servent aussi de point d'appui au redéploiement extérieur du capitalisme allemand. Pour la première fois en 1975, les investissements directs allemands à l'étranger l'emportent sur les investissements étrangers en RFA. Sur la période 1968/77, les investissements directs allemands à l'étranger sont 2,5 fois supérieurs à ceux de la France et 5 fois supérieurs à ceux de l'Italie.

---

(1) Ph. MANO : "Demain le Sud - Scénario pour l'Europe", Edisud 1980.

(2) "La désindustrialisation au coeur du modèle allemand", Cahiers d'Economie et de Prospective Internationale, 1981, CEPIL.

SOLDE DES BALANCES COMMERCIALES DES PRINCIPAUX PAYS DE LA CEE.
(en milliards de dollars US)

	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981
R.F.A.	14,9	21,8	17,6	16,6	17,9	20,8	12,2	5,0	12,2
FRANCE	0,8	-3,8	1,5	-4,7	-2,4	-2,4	-6,3	-18,9	-14,5
GRANDE BRETAGNE	5,4	-11,9	-7,1	-6,4	-3,2	-6,9	-11,9	-15,0	+3,3
ITALIE	-3,9	-8,5	-1,1	-4,0	-1,1	-0,4	-5,7	-21,8	-15,8
BELGIQUE	1,2	0,8	0,5	-0,6	-0,3	-3,8	-4,2	-7,1	-6,4
PAYS BAS	1,1	0,6	1,0	1,0	-1?1	-3,7	-4,6	-4,2	+1,4

Aujourd'hui, si l'on considère les principaux partenaires de la CEE, il n'est pas douteux que malgré les difficultés croissantes de ces dernières années, la RFA constitue un pôle économique dominant.

Ce pôle européen dominant a étendu sa zone d'influence en suivant les voies de pénétration vers le Rhin, le Rhône, la Vallée du Pô, la Vallée de la Seine. Les délocalisations vers les zones portuaires n'échappent pas à ce mouvement. Il est même possible de dire que ces vingt dernières années ont vu l'aire de domination de ce pôle s'étendre, aucun autre pôle n'étant en mesure de contrebalancer son influence. Cette monopolisation de l'Europe s'inscrit dans la logique du développement du modèle de croissance dominant (1). Nous en connaissons les conséquences pour les pays les plus développés : inflation -

(1) Pour une analyse de cette monopolisation de l'Europe et de ses conséquences, voir L. REBOUD : "Réflexions sur une bipolarisation européenne", Colloque GRESMO : "Industrialisation et Méditerranée", GRENOBLE, Juin 1981.

chômage, montée généralisée des contradictions sociales etc. Quels sont les conséquences et risques spécifiques qui en résultent pour les régions et pays du Sud de l'Europe ?

II. L'INTEGRATION EUROPEENNE: RISQUES POUR L'EUROPE DU SUD.

1. Pour les Midis français et italiens, à quoi sert le Marché Commun ?

Vingt-cinq ans après le Traité de Rome, quel constat pour les régions méridionales de la CEE ? Deux questions essentielles pour ces terres paysannes et ces régions en retard : quelles incidences a eu la CEE sur les agricultures méridionales, quels effets sur les déséquilibres régionaux ?

La CEE n'a pas réduit les écarts entre régions riches et régions pauvres. En France, le revenu global consolidé par habitant du Languedoc-Roussillon, de Provence - Côte d'Azur et de Midi-Pyrénnées représentait 85 % de celui du reste de la France et les deux tiers de celui de la région parisienne. En Italie, où le Marché Commun a été surtout favorable au Nord déjà industrialisé, le revenu par tête dans le Mezzogiorno ne représente encore que 60 % de celui du reste du pays contre 57 % vingt-cinq ans plus tôt. Toujours, en Italie, le revenu des habitants de la Ligurie est deux fois et demi supérieur à celui des habitants de la Calabre. Quant aux disparités à l'échelle de la Communauté Européenne -par exemple entre la Calabre et les régions de Hambourg, de Paris ou de Bruxelles- elles sont de l'ordre de un à cinq.

Quelles raisons à celà ?

De 1958 à 1965, les autorités européennes ont conduit une politique relativement prudente en matière régionale. Le

Traité de Rome n'évoque que rapidement la nécessité d'un progrès économique "harmonieux" en réduisant l'écart entre les différentes régions et le retard des moins favorisés (Article 2 du traité). C'est dans la période 1965-75 que se situe la mise en place des principaux moyens d'action : Banque Européenne d'Investissements, prêts CECA, section orientation du FEOGA, Fonds Social et surtout Fonds Européen de Développement Régional (FEDER) créé en 1975. Il a fallu attendre la création de ce fonds pour que les Midis de l'Europe soient pris un peu plus en considération. Mais le FEDER a eu, par exemple, sur la période 1978-80, à peine 30 % des montants affectés au FEOGA section "Garantie". De plus ces ressources sont loin d'être attribuées en priorité aux Midis de la CEE; il y a l'Irlande, bien entendu, mais le Royaume Uni a reçu en 1981 encore 23 % des dotations du Fonds pour ses régions en reconversion. Quant à la France, sur la période 1975-1979, le Midi français Languedoc-Roussillon, Aquitaine, Midi-Pyrénnées, Provence Côte d'Azur et la Corse) a reçu à peine 20 % des dotations accordées à la France (1).

La politique régionale n'a donc pas joué en faveur des Midis de la CEE.

La politique agricole commune (P.A.C.) est le gros morceau du Marché Commun ; selon les années, son budget représente entre les deux tiers et les trois-quarts du total du budget communautaire. Qu'a-t-on fait de cet argent, comment a-t-il été réparti entre les diverses productions du Nord et du Sud de l'Europe ? La politique agricole commune, c'est le soutien aux marchés (prix), l'organisation de ces marchés et la politique des structures. La politique des marchés a été privilégiée aux détriments de la politique des structures dont le Sud avait davantage besoin ; et, à l'intérieur de cette politique de soutien aux marchés, ce sont les produits dits du Nord de l'Europe

(1) 30 jours d'Europe, Supplément, Nov. 1980.

(céréales, sucre, lait, viande, beurre) qui ont été avantagés comme le montre très clairement le tableau ci-après (1).

Le fait que le FEOGA "Garantie" a plutôt avantagé le Nord de l'Europe se trouve d'ailleurs confirmé par une étude récente de la Commission des Communautés Européennes consacrée à l'étude des effets régionaux de la P.A.C. (2).

TABLEAU

DEPENSES DU F.E.O.G.A. "GARANTIE"

(en % du total des dépenses)

	1975	1977	1979	1980	1981
Productions agricoles dites du Nord de l'Europe					
- céréales et riz	13,1	9,4	15,4	15,3	17,0
- sucre et isoglucoe	6,0	8,8	9,0	5,1	-,1
- oléagineux et protéagineux	0,9	1,5	2,7	3,8	5,0
- lait	26,5	42,9	43,4	42,1	31,7
- viande bovine	20,5	6,9	7,2	12,1	12,9
- viande porcine	1,3	0,5	1,0	1,0	1,4
- oeufs et volailles	0,2	0,4	0,8	0,8	0,9
Sous-total	68,5	70,4	79,5	80,2	75,0
Productions dites du Sud					
- huile d'olive	3,5	2,6	3,7	2,8	3,9
- fruits et légumes	1,6	2,6	4,2	6,1	6,2
- vin	3,1	1,3	0,6	2,7	5,3
- tabac	4,5	3,0	2,2	2,7	2,8
- viande ovine et caprine	-	-	-	0,5	1,6
Sous-total	12,7	9,5	10,7	14,8	19,8

(1) "La politique agricole commune", les Cahiers Français n° 205, mars-avril 1982.

(2) "Etude des effets régionaux de la Politique Agricole Commune", CEE, série régionale n° 21, Bruxelles 1981.

Avec cette politique agricole commune, c'est en fait le revenu des agriculteurs qui se décide ; en privilégiant certains produits, on opère un transfert de revenu qui va vers les plus riches. Sans qu'il constitue un critère absolu de comparaison, le montant moyen des interventions du FEOGA, section "garantie" par agriculteur, dans chaque pays, fournit une indication significative de ce point de vue. Si l'on prend pour référence le montant versé à chaque agriculteur français (en 1979, 1196 ECUS = 100), on obtient les résultats suivants (1) :

France = 100

Italie	=	45	Irlande	=	166
Royaume-Uni	=	118	Danemark	=	243
RFA	=	122	Pays-Bas	=	404
Luxembourg	=	132	Belgique	=	531

La politique agricole a, jusqu'à présent, favorisé les productions et les producteurs des régions septentrionales par rapport à ceux du Sud.

Comment expliquer cette inégalité incontestable entre les régions du Nord et celles du Sud de la CEE ? Certes, les régions méridionales sont éloignées des grands axes de transports européens, certes les produits méditerranéens sont par nature difficiles à stocker, leurs marchés plus difficiles alors à organiser. Mais ces explications techniques ne suffisent pas. La réalité, c'est que les pays plus développés de l'Europe du Nord et notamment la RFA étant majoritaires et dominants ont privilégié leur agriculture septentrionale ainsi que leurs régions en difficulté : les crédits destinés à la modernisation des régions ou secteurs pauvres de la Communauté ont été utilisés plus que prévu, en particulier les dix premières années, aux Pays-Bas et en RFA. La France quant à elle a sacrifié ses productions agricoles (et donc les régions) méridionales à ses produc-

(1) Cahiers Français, n° cité.

tions septentrionales. Quant à l'Italie, d'une part, elle s'est trouvée seule pour défendre ses productions méditerranéennes. D'autre part, le Marché Commun a incontestablement favorisé la modernisation et la croissance de l'industrie du Nord. La dualité économique de l'Italie, les conflits d'intérêts qu'elle suppose ont une fois de plus joué contre le Midi : tout d'abord, les migrations massives de travailleurs nécessaires pour l'essor industriel du Nord ont provoqué un exode et une désertification rurale importante ; par ailleurs, les intérêts de l'agriculture méridionale ont été largement délaissés.

2. Les risques de généralisation d'une économie duale en Europe du Sud.

On a vu que la logique de développement du pôle dominant européen ne semble guère susceptible d'être contestée. Ceci ne va pas sans soulever des inquiétudes dans la mesure où la monopolisation de l'Europe comporte des risques graves. Il s'agit en effet du renforcement de la concentration et de la centralisation des pouvoirs économiques et financiers et d'une manière plus fondamentale d'un clivage déjà perceptible dans certains pays entre un sous-ensemble adapté aux technologies nouvelles, intégré à l'espace mondial et un autre sous-ensemble constitué d'individus, d'organisations, de régions, isolés de la concurrence internationale, lieu d'apparition et d'extension de ce qu'il est convenu d'appeler l'économie occulte (travail marginal et temporaire, travail au noir, échanges sous formes de troc etc.) (1). Or, si on analyse les différentes réflexions et avis de la Commission des Communautés Européennes (2) à propos des demandes d'adhésion de l'Espagne,

---

(1) Cf. J. AMADO, Ch. STOFFAES : "Vers une socio-économie duale", La Société Française et la technologie, la Documentation Française, Paris, 1980.

(2) Notamment : Bulletin des Communautés Européennes : suppléments : 1/78, 3/78, 5/78, 9/78.

de la Grèce et du Portugal à la CEE, il apparaît que les risques d'accroissement d'un tel clivage sont vraiment grands pour ces pays.

Ces différents textes de la Commission mettent en évidence un certain nombre d'exigences auxquelles doivent se soumettre les pays de la CEE et les trois pays de l'Europe du Sud, exigences qui vont bien au-delà de simples adaptations. Celles-ci seront très contraignantes pour l'économie de ces trois pays et, en particulier pour leur industrie et leur agriculture.

2.1. Le dossier de l'élargissement de la CEE.

Dans le secteur industriel, l'adhésion va entraîner trois conséquences :

- Elimination des divergences qui existent actuellement entre les tarifs douaniers de la CEE et des trois pays d'Europe du Sud. L'élargissement s'accompagnera pour chacun des trois pays de modifications assez sensibles des conditions dans lesquelles ils effectuent leurs échanges extérieurs. L'abolition de la protection tarifaire ainsi que la diminution des obstacles non tarifaires augmenteront de manière non négligeable les importations de produits manufacturés des pays de l'Europe du Sud. Ceci devrait être particulièrement le cas pour l'Espagne compte tenu du niveau de protection tarifaire et non tarifaire actuel. Des perspectives nouvelles peuvent s'ouvrir pour certains produits que la disparition des droits de douane rendrait compétitifs sur les marchés communautaires (textiles, produits sidérurgiques), mais l'effet net de l'élargissement sur les échanges extérieurs de produits manufacturés risque d'aggraver le déficit actuel. D'autre part, le fait que les pays adhérents devront adopter le tarif extérieur commun qui, pour la plupart des produits industriels est plus bas que leurs propres tarifs, et éliminer leurs barrières non tarifaires risque d'ouvrir davantage leurs marchés aux pays tiers, notamment les pays semi-industrialisés.

- Harmonisation des conditions de commerce et de concurrence, les pays adhérents devant éliminer au plus tôt les anomalies qui affectent les conditions du commerce.

- Restructurations industrielles. Des industries, parfois très compétitives pour lesquelles la capacité actuelle d'absorption du marché s'est considérablement réduite en raison de la crise économique, s'ajouteront aux industries communautaires également de capacités excédentaires. Ceci affecte principalement quatre secteurs : la sidérurgie, la construction navale, les textiles et l'automobile.

Dans la sidérurgie, avec une production de 14,5 millions de tonnes en 1980 (dont 12,6 pour l'Espagne), les trois pays d'Europe du Sud représentent 11 % de la production d'acier brut de la CEE. Ces pays prévoient une extension assez considérable de leur capacité : l'Espagne devrait atteindre un potentiel de production de 18 millions de tonnes, le Portugal projette de construire un complexe à Sines d'une capacité de 1,8 millions de tonnes. Dans la perspective d'adhésion à la CEE, ces extensions posent de sérieux problèmes dans la mesure où, orientées vers les produits plats, celles-ci contrastent avec les efforts de la sidérurgie communautaire pour réduire la production de cette gamme de produits. Par ailleurs, l'équilibre entre procédés de fabrication déjà fragile dans la CEE, en raison des limites dans l'approvisionnement en ferrailles, le sera encore plus dans la Communauté élargie, dans la mesure où la sidérurgie de ces trois pays et notamment celle de l'Espagne, comme celle de l'Italie, développent des aciéries électriques travaillant à partir de ferrailles.

On le voit l'entrée de l'Espagne, du Portugal et de la Grèce dans la CEE impose ou imposera à leur sidérurgie des adaptations importantes qui risquent d'être en contradiciton avec les tendances lourdes de leur développement.

En ce qui concerne les chantiers navals, ceux-ci sont importants en Espagne, qui est le troisième producteur mondial et dont l'adjonction à la construction navale communautaire augmentera la capacité de celle-ci de 25 %. Au Portugal, les chantiers navals tiennent également une place importante; enfin, la Grèce, qui jusqu'à maintenant se limitait à la réparation commence à développer aussi sa construction navale. Les capacités des trois pays accroîtront donc sensiblement celles de la Communauté et aggraveront les surcapacités déjà existantes.

Pour les produits textiles, confection et chaussures, il s'agit pour les trois pays de secteurs importants du point de vue de la production et de l'emploi. Ces secteurs augmenteront les capacités d'une industrie déjà en crise dans la Communauté sans par ailleurs être toujours compétitifs par rapport à la production des pays en voie de développement en particulier en provenance du Sud-Est asiatique. Il y aura dans ce domaine des ajustements délicats à effectuer avec les pays de la CEE.

En ce qui concerne l'industrie automobile, celle-ci ne s'est réellement développée qu'en Espagne, alors que le Portugal et la Grèce n'ont, jusqu'à présent, effectué que du montage. L'industrie automobile espagnole a, en effet, connu un essor considérable ces vingt dernières années : en 1980, avec une production de un million de véhicules environ, elle dépassait le Royaume Uni.

Cette croissance s'est appuyée sur l'expansion d'un marché interne qui, par ailleurs, est protégé par des barrières douanières élevées. Mais depuis quelques années - compte tenu de la difficulté à transformer véritablement le rapport salarial- le marché interne n'est plus suffisant pour absorber une production devenue très importante, d'où des exportations de plus en plus grandes (40 % de la production actuellement). Cette orientation en direction des exportations sera

aussi la caractéristique principale de la construction automobile au Portugal dans l'avenir avec les projets Ford et Renault. On est donc, là aussi, en présence d'une industrie de capacité largement excédentaire et exportatrice qui doit être ajustée à une industrie communautaire en grande difficulté. Les efforts de restructuration et de rationalisation -déjà largement mis en oeuvre- seront particulièrement importants en Espagne.

Au total, il apparaît donc que dans des secteurs industriels particulièrement concernés par l'adhésion à la CEE, les politiques de restructurations menées dans les trois pays d'Europe du Sud devront être importantes et se plier aux disciplines communes prévues dans ces secteurs en difficulté. Les mesures de démantèlement tarifaire et d'harmonisation des conditions de concurrence et de politiques industrielles auront des conséquences bien plus fortes dans certains pays que dans la CEE.

D'un côté, compte tenu de leurs coûts de main d'oeuvre, du niveau de qualification de celle-ci, de la densité du tissu industriel, ces mesures risquent de renforcer la spécialisation des économies de l'Europe du Sud dans des industries au niveau technologique intermédiaire.

Au niveau des relations extérieures, il y aurait peu de changements dans la structure des exportations et on ne voit pas comment pourrait être résolu le problème du déficit commercial. D'un autre côté, le type d'activité vers lesquelles s'orienterait l'industrie des trois pays de l'Europe du Sud correspond à des produits relativement standardisés et normalisés pour lesquels la concurrence s'exerce très directement par les prix, à la différence des productions complexes pour lesquelles les exigences de qualité et de fiabilité l'emportent sur les questions de prix. Les industries de l'Espagne, du Portugal et de la Grèce seront soumises au sein de la CEE à

une sévère concurrence sur les prix, concurrence à laquelle s'ajoutera celle des nouveaux pays industriels en raison de l'abaissement important des barrières tarifaires. Ceci impliquera une pression continue sur les coûts de production et un effort intense de productivité. Dans un contexte de croissance lente, l'impact sur l'emploi risque d'être négatif, sauf si les différences de coûts salariaux maintiennent un avantage relatif pour l'industrie de ces économies de l'Europe du Sud.

x

x x

Dans le domaine de l'agriculture, l'adhésion de l'Espagne, de la Grèce et du Portugal augmentera de manière sensible le poids de cette activité dans la CEE. Le nombre d'actifs dans le secteur agricole de la CEE à douze par rapport à la CEE à neuf connaîtra un accroissement de 57 %. L'augmentation sera de 44 % en ce qui concerne la surface agricole utilisée (SAU) et de 57 % pour le nombre d'exploitations.

L'agriculture de ces trois Etats est, bien évidemment, une agriculture de type méditerranéen. Sa particularité essentielle est une nette prédominance des productions végétales : alors que celles-ci représentent 40 % de la production totale agricole dans la CEE à neuf, elles atteignent 58 % en Espagne par exemple. On observe en outre que dans ce contexte général, la prédominance des fruits et légumes, du vin et de l'huile d'olive est très marquée. La production de la seule Espagne atteint 82 % de la production totale des neuf pour l'huile d'olive, 96 % pour les agrumes, 86 % pour les abricots, 75 % pour les oignons.

Il y a ainsi une assez nette coïncidence entre ces productions très excédentaires et les secteurs où la CEE, à neuf est déjà au moins autosuffisante. Parallèlement, les secteurs déficitaires de la Grèce, du Portugal et de l'Espagne sont essentiellement constitués par les céréales fourragères (maïs), les protéines végétales, le sucre (degré d'autosuffisance du Portugal 4 %), le tabac, la viande et les produits laitiers, produits dont la Communauté est globalement importatrice.

Il apparaît donc que ces données économiques révèlent moins les bases d'une situation de complémentarité qu'un état de concurrence plus âpre dans la CEE, concurrence entre les pays nouveaux adhérents d'une part et les régions méridionales de la CEE, concurrence entre les trois pays eux-mêmes d'autre part.

Rogerio Roque Amaro a bien montré pour le Portugal les conséquences de cette situation (1). Après avoir constaté que l'adhésion à l'EFTA n'a pas amélioré les conditions de vie des populations rurales, ni les capacités de réponse de l'Agriculture aux besoins du pays, il considère que l'adhésion à la CEE entraînera un développement des relations de productions capitalistes dans les campagnes, ce qui aura de graves conséquences pour les petits et moyens agriculteurs et pour les travailleurs agricoles de la zone de la Réforme Agraire.

Ces considérations peuvent être sans grands risques étendues à l'Espagne et à la Grèce.

x

x x

---

(1) Rogerio Roque Amaro, Développement et industrialisation de l'économie portugaise dans le contexte de la Division Internationale du Travail, thèse, IREP, GRENOBLE, 1980, chapitre 6.
Voir également du même auteur : A agricultura portuguesa perante a CEE, Análise Social, vol. XIV, numéro 54, 1978-2°.

2.2. Vers une généralisation de l'économie duale

L'accroissement de la pression concurrentielle sur l'industrie et l'agriculture de l'Espagne, de la Grèce et du Portugal aura des conséquences structurelles majeures.

1)- Dans le domaine industriel, la concurrence accrue impliquera une pression accrue sur les coûts de production et un effort intense de productivité. Dans un contexte de croissance lente, l'impact sur l'emploi risque donc d'être négatif, sauf si les différences de coûts salariaux maintiennent un avantage relatif pour l'industrie de ces pays. Cette pression sur les salaires contredirait d'ailleurs, toute évolution, qui du fait même de l'ouverture sur la CEE, devrait aller dans le sens d'une réduction des inégalités de revenu actuelles en Europe. Il en sera de même dans l'agriculture où le développement de certaines exportations agricoles vers la CEE sera lié à des gains de productivité dans ce secteur et sera donc peu créateur d'emplois. Compte tenu des différences de revenus et de conditions de vie entre ville et campagne, ainsi que des phénomènes cumulatifs liés à la désertification rurale, l'hypothèse du maintien d'un mouvement important d'exode rural ne peut être écartée, alors que ni dans l'industrie de ces pays, ni dans les économies occidentales, il n'existera de demande pour cette main d'oeuvre. Ceci est d'autant plus grave que les pays d'Europe du Sud enregistreront dans les années à venir un taux de croissance de leurs ressources en main d'oeuvre sensiblement supérieur à celui des pays de la CEE.

Dans de telles conditions ne va-t-on pas comme dans les Marches ou à Prato en Italie assister dans ces trois économies de l'Europe du Sud à une croissance importante de l'économie immergée, seule capable de résister à une concurrence qui serait due à une soumission brutale aux règles du pôle dominant européen ? Cette "voie adriatique du développement"

qui n'est pas autre chose selon l'expression de J.L. ANSELLE (1) qu'un mode éclaté de prélèvement de plus-value n'est-elle pas celle qui attend ces pays d'Europe du Sud ?

L'analyse du cas espagnol semble montrer que l'exemple italien est bien à l'ordre du jour dans un pays où le taux de chômage atteint désormais 16 % de la population active. L'économie immergée prolifère dans les régions où il existe un tissu industriel : dans le pays valencien dans la chaussure, les meubles, le textile et la confection (2) et en Catalogne notamment où selon certaines enquêtes officielles le "travail au noir" atteindrait dans certaines localités vouées à des activités traditionnelles (chaussures par exemple) 40 % à 50 % de la population employée (3).

De même au Portugal, où d'après diverses estimations environ 40 % de la production d'articles d'habillement serait faite "au noir". On cite une importante entreprise exportatrice de bonneterie pour enfants qui ne compterait que 6 salariés, chargés de ravitailler en fil les travailleurs à domicile et de collecter les articles fabriqués.

Le recours à ces formes de travail partiellement ou totalement clandestin pourrait s'accentuer en raison de la contradiction qui risque de se développer entre la pression sur les salaires qu'impose l'entrée dans la CEE et la réduction des inégalités en ce domaine qui serait le fait de l'ouverture à la législation sociale de cette même CEE. L'économie souter-

(1) J.L. ANSELLE : "Economie souterraine, économie sans mystère". Futuribles n° 40, janvier 1981.

(2) Furic SANCHIS "Industria Subterrane y Crisis economicas en el Pais valenciano", Informacion Commercial Espanola, n° 587, juillet 1982.

(3) Le Monde, 22 Juin 1982.

raine en extrayant une large partie des travailleurs, d'un certain nombre de garanties sociales, serait alors le seul moyen, pour ces économies, de soutenir la concurrence dans de nombreux secteurs.

2)- D'autre part, l'hétérogénéité des structures industrielles et agricoles rendrait l'impact de l'adhésion fort inégal suivant les caractéristiques des entreprises et exploitations selon leur appartenance au secteur public, ou au secteur privé national ou étranger ; selon leur capacité d'accès à des circuits de financement, selon l'expérience qu'elles ont déjà acquise sur les marchés extérieurs, les entreprises industrielles auront une capacité très diverse d'affronter la concurrence internationale. En particulier, le dédouanement tarifaire (notamment en Espagne) frappera avec plus de vigueur les petites et moyennes entreprises qui se sont développées ou qui survivent grâce à la protection que leur assure le tarif douanier ou les mesures para tarifaires. Tout ceci risque d'accroître le clivage déjà grand, à l'heure actuelle entre grandes et petites entreprises. Dans l'agriculture, l'élargissement entraînera une accentuation des problèmes liés aux carences structurelles des exploitations. Les trois nouveaux Etats méridionaux de la Communauté élargie augmenteraient la SAU communautaire de plus de 44 % alors que la production finale ne s'élèverait que de 17 % en valeur, ce décalage s'expliquant par l'importance des petites exploitations en Grèce, au Portugal et en Espagne, celles-ci côtoyant dans ces deux derniers Etats, de très vastes exploitations. Là aussi, la concurrence accrue risque d'accentuer le clivage entre grandes exploitations très mécanisées et productives et petites exploitations ayant de plus en plus de mal à s'adapter aux nouvelles conditions de marché.

3)- Enfin, l'adhésion risque d'avoir pour effet de privilégier les régions déjà industrialisées et développées des trois pays et, par conséquent de contribuer à accroître ou à maintenir les déséquilibres régionaux déjà importants dans ces pays. Comme on l'a vu, l'histoire de l'intégration à six puis à neuf, laisse peu d'espoir sur les possibilités de renverser un tel mouvement.

En conclusion, l'intégration dans un espace plus développé comme celui de la CEE comporte des risques certains et entraînerait sans doute des inconvénients majeurs pour les économies espagnole, portugaise et grecque. Ceux-ci seront d'autant plus importants que, au lieu de pénétrer dans un espace en croissance rapide, fournisseur de débouchés et demandeur de main d'oeuvre, ces économies prendront place dans une zone où, à moyen terme, la croissance sera lente, le chômage important et la concurrence aiguë. Dans de telles conditions, il apparaît que l'enjeu de l'intégration de l'Espagne, du Portugal et de la Grèce est de savoir si celle-ci peut fournir à ces pays l'occasion de poursuivre une croissance moins déséquilibrée et moins inégalitaire.

III. L'EUROPE DU SUD, RELAIS DE L'EUROPE DU NORD ET ZONE DE COMPETITION.

On vient d'inventorier les principales difficultés internes qui seraient consécutives à une soumission brutale des économies de l'Europe du Sud aux règles du pôle dominant européen. Qu'en est-il au niveau de leurs relations extérieures et de leur position dans la DIT (Division Internationale du Travail) ?

De ce point de vue, l'analyse de la zone de contact entre la France, l'Italie et l'Espagne (1) -qui, en raison de son potentiel industriel est susceptible de contrebalancer le pôle économique dominant de l'Europe du Nord- est tout à fait significatif.

D'une part, les régions industrielles de la zone de contact (Italie du Nord, Rhône-Alpes, Catalogne) ne paraissent pas avoir développé des complémentarités de leur appareil productif leur donnant la capacité de rééquilibrer le système économique européen. On est, en effet, en présence de structures industrielles comparables : les structures et les spécialisations auxquelles elles donnent lieu concernent principalement les biens de consommation (durables ou non) et les biens d'équipement spécifiques. Elles sont plutôt concurrentes les unes par rapport aux autres, concurrence qui résulte de l'orientation privilégiée de ces ensembles en direction de l'Europe du Nord. Tout comme les économies nationales auxquelles elles appartiennent, les relations de ces régions se polarisent autour de l'Europe du Nord : le tiers des importations de Rhône-Alpes et du Piémont, 45 % de celles de la Lombardie proviennent de l'Europe du Nord ; le tiers environ des exportations de RHône-Alpes, du Piémont et de la Lombardie, le quart de celles de la Catalogne se dirigent vers ce pôle dominant. Les échanges au sein de la zone de contact ne sont pas négligeables, mais ne sont pas très importants au regard de ceux qui sont effectués avec l'Europe du Nord.

---

(1) Cl. COURLET : "L'Europe du Sud et la méditerranée. Place et rôle de la zone de contact entre la France, l'Italie et l'Espagne". Colloque GRESMO "Industrialisation du bassin méditerranéen", Grenoble, juin 1981.

D'autre part, vis-à-vis de l'extérieur, la concurrence entre ces régions s'affirme aussi, notamment dans le cadre des échanges méditerranéens : importations et exportations italiennes et espagnoles en provenance et à destination des autres pays de la Méditerranée s'accroissent de manière sensible (entre 1970 et 1979, la part du Bassin méditerranéen dans les exportations italiennes passe de 25 % à 32 % et de 25 % à 38 % de celles de l'Espagne), alors que celles de la France s'accroissent beaucoup plus faiblement (la part du bassin méditerranéen dans les exportations françaises passant de 22 % à 29 %).

Là aussi, un risque de développement d'une concurrence aiguë existe à l'heure actuelle que seule une modification assez fondamentale des appareils productifs dans le sens d'une recherche de complémentarité serait susceptible d'atténuer.

Ainsi, à l'image de ce qui se passe pour cette zone de contact, une intégration européenne plus poussée interdit pour l'Europe du Sud toute interpénétration économique qui lui serait propre ; celle-ci voyant son rôle de relais de l'Europe du Nord renforcé et devenant plutôt le terrain privilégié d'une concurrence qui pourrait devenir de plus en plus sauvage.

II ème PARTIE - QUELS AUTRES SCENARIOS POUR L'EUROPE DU SUD

Les perspectives liées à l'intégration dans la C.E.E., nous l'avons vu dans la première partie ne sont guère enthousiasmantes pour les pays d'Europe du Sud. Et pourtant la Grèce du nouveau gouvernement socialiste ne remet pas en cause l'adhésion récente; quant à Felipe GONZALEZ, il vient de prendre une orientation claire: "oui à la CEE, non à l'OTAN". C'est que dans l'immédiat, les marges de manoeuvre apparaissent bien étroites pour les "pays candidats". Ajoutons que leur intégration probable rendra sans doute plus inconfortable la situation de la Yougoslavie et de la Turquie restées "en-dehors" même si le statut géopolitique de celle-là et l'arriération de celle-ci rendent impossible une intégration à part entière dans la C.E.E. A court terme donc la cause semble entendue : l'Espagne et le Portugal vont poursuivre le processus de négociations conduisant à l'entrée dans la C.E.E. Et ceci en grande partie pour des raisons qui ne tiennent pas uniquement à l'intérêt économique. Entrer dans la C.E.E., pour ces pays mal remis du franquisme et du salazarisme, c'est aussi rendre irréversible la rupture avec une autarcie qui constituait la base économique de ces régimes autoritaires. C'est aussi pour l'Espagne rejoindre les ambiguités des politiques méditerranéennes de la France et de l'Italie.

Aussi semble-t-il évident que les alternatives à ce scénario de l'intégration européenne ne peuvent être recherchées au seul niveau économique. Celui-ci constitue sans doute une contrainte forte. Mais l'est-elle vraiment plus

que celle constituée par la présence américaine et russe en méditerranée?

C'est donc en tentant de combiner les facteurs politiques - et géopolitiques - d'une part, les contraintes économiques d'autre part que peuvent être élaborés des scénarios alternatifs à moyen terme pour l'Europe du Sud.

L'intérêt d'une prospective de l'Europe du Sud et plus largement de la Méditerranée s'est éveillé - notamment en France (1) - à partir du "choc pétrolier" de 1974. Les raisons de cet intérêt étaient multiples, contradictoires et ambiguës: sollicitude intéressée pour les pays arabes, leur pétrole et leur pétrodollars; recherche par la France de débouchés pour une économie surprise par la crise en pleine surchauffe "industrialiste". Mais aussi volonté - ou velleité d'autonomie par rapport aux Etats-Unis; méfiance envers la puissance économique de la R.F.A.; intérêt enfin de la gauche française pour une Europe du Sud où les régimes fascistes vivaient leurs derniers mois et où la gauche avait le vent en poupe. (C'est l'époque du compromis historique, de la "révolution des oeillets", etc...).

C'est de cet intérêt - et de ces ambiguïtés - qu'est né le <u>"scénario méditerranéen" (2) parmi d'autres scénarios possibles.</u>

La tentative la plus systématique (3) que nous suivrons sur ce point présentait en effet trois scénarios

---

(1) Voir notamment: "La Division Internationale du travail", GRESI, Ministère de l'Industrie. La Documentation Française, Paris 1976
"D'un deuxième monde à l'autre", J.P.SEBORD, Anthropos, Paris 1977
"Demain le Sud", P.MANO Edisud Aix-en-Provence, 1980

(2) La Division Internationale du Travail, op.cit., T.II

(3) Celle du GRESI.

géopolitiques possibles pour le monde: un scénario bipolaire; un scénario multipolaire; enfin un "scénario méditerranéen". Les réalités ont certes évolué depuis lors et, partant, les probabilités de réalisation attachées à chaque scénario. Mais le cadre général de l'analyse nous semble rester largement valable. Aussi pour resituer l'avenir de l'Europe du Sud, nous partirons d'une présentation rapide de ces trois scénarios avant d'en présenter la "traduction" pour l'Europe du Sud.

1. Le cadre géopolitique: trois scénarios pour le monde et l'Europe

Le scénario bipolaire est celui du maintien de la division du monde en deux blocs, le bloc occidental étant dominé par les Etats-Unis. Cette domination se caractérise au niveau économique par le contrôle des sources de matières premières énergétiques, minérales et agricoles; par le rôle central du dollar en tant que moyen et paiement international; par le contrôle de la technologie et la maîtrise des normes de production et d'échange. Au niveau géopolitique la domination s'exprime clairement par la domination militaire des Etats - Unis. L'hégémonie des Etats-Unis étant profondément remise en cause actuellement, le scénario bipolaire est celui d'une restauration de l'hégémonie américaine: retour de la Chine dans le "camp socialiste", échec de la construction européenne, restructuration de l'économie mondiale autour des firmes multinationales, contrôle technologique accru des Etats-Unis, telles sont les principales conditions d'un scénario bipolaire "réussi" (1).

(1) La Division Internationale du Travail, op.cit. T.II, pp.13 sqq

Le scénario multipolaire est celui d'une "issue à la crise" passant par le recul de l'hégémonie américaine et la constitution de pôles relativement autonomes sur tous les plans (Amérique du Nord, Europe, Japon, U.R.S.S., Chine). A la différence du précédent, qui comporte le maintien du clivage centre - périphérie, le scénario multipolaire autoriserait une certaine extension du capitalisme à la périphérie de chaque pôle (correspondant à ce qu'on a appelé la semi-industrialisation). Les multinationales se replient sur leur zone géographique d'origine et y sont mieux contrôlées. Le pôle européen se structure autour d'un compromis franco-allemand, et accède à une certaine maîtrise de la technologie (1).

Enfin le scénario méditerranéen constitue une variante régionale du scénario bipolaire: le pôle européen se fractionne - par suite de l'échec de la constitution de zone économique articulée autour de lui: difficultés liées à l'intégration de l'Europe du Sud, échec du "dialogue euro-arabe"; divergences franco-allemandes. L'émergence d'une zone méditerranéenne s'appuie sur la constitution d'un nouveau pôle industriel en Europe du Sud. Evidemment viable du point de vue énergétique et financier, la zone méditerranéenne a pour problèmes essentiels la dépendance technologique et alimentaire (2).

II . Quels scénarios pour l'Europe du Sud?

Aux scénarios globaux tels que nous les avons rapidement esquissés ci-dessus correspondent pour

(1) La Division Internationale du Travail, op.cit.,pp.67 sqq
(2) Ibidem, pp.113 sqq.

l'Europe du Sud trois scénarios également contrastés.

1°) Le scénario des replis nationaux

Au scénario bipolaire correspondrait sans doute en Europe du Sud un scénario des replis nationaux l'intégration à une C.E.E. en voie de désagrégation devenant impossible, les pays d'Europe du Sud seraient placés devant l'alternative d'une intégration à une économie mondiale plus fortement contrôlée que jamais par les Etats-Unis ou d'un repli autarcique. La période d'incertitude ainsi ouverte serait alors marquée par la gravité de la crise économique: les bases nationales d'accumulation en cours de constitution seraient fortement atteintes, surtout, comme nous l'avons souligné, pour les pays en situation intermédiaire dans le processus d'industrialisation - Espagne, Yougoslavie principalement. Compte tenu du contrôle américain sur la technologie, relayé en Europe par la R.F.A., les pays d'Europe du Sud se verraient cantonnés dans la production de masse de biens de consommation banalisés, sous le contrôle des firmes multinationales et dans une situation de vive concurrence avec les "nouveaux pays industriels", ce qui irait de pair avec une forte déqualification de la main d'oeuvre. Ils se verraient plus que jamais spécialisés dans les activités touristiques. La crise de la petite production agricole s'accentuerait avec la concurrence de l'agriculture américaine et l'impact d'un contrôle accru des multinationales dans l'industrie agro-alimentaire.

Ces évolutions économiques et sociales ouvriraient une profonde crise politique qui, dans les traditions

politiques de la région et compte tenu du maintien de l'omni-présence politico-militaire des Etats-Unis ne pourrait guère être résolue alors que par le retour à des régimes autoritaires. Les solutions économiques adoptées seraient alors marquées par des tendances à l'autarcie plus ou moins accentuées selon les pays, et selon leur "capacité de négociation" géopolitique avec les Etats-Unis.

Ce scénario n'est pas gai... Maigre consolation: les tension géopolitiques qui présideraient à sa mise en place seraient telles en Méditerranée que le scénario n'irait sans doute pas à son terme sans affrontement militaire généralisé ou même localisé à la Méditerranée.

Il n'est en effet pas inutile de rappeler que, comme l'indique B.RAVENEL (1) "la Méditerranée est la mer la plus militairisée et la plus nucléarisée du monde". Les Etats-Unis et l'U.R.R.S.S. s'y affrontent pour le contrôle des flux d'énergie et de matières premières les plus importantes du globe. Ils s'y affrontent directement en y entretenant des flottes plus nombreuses que celles des Etats riverains, et indirectement en surarmant les protagonistes des conflits actifs ou larvés tout autour de la Méditerranée.

2e) Le scénario de l'intégration européenne

Au scénario multipolaire correspond évidemment pour l'Europe du Sud le scénario de l'intégration européenne. Nous avons examiné au Chapitre V l'essentiel des problèmes d'un tel scénario au niveau économique et nous n'y reviendrons pas. Mais de plus un tel scénario ne pourrait se

---

(1)"Une guerre nucléaire limitée en Méditerranée "in Peuples Méditerranéens n°19 Avril-Juin 1982

réaliser à moyen terme qu'aux conditions suivantes :

- Réussite du "dialogue euro-arabe": le développement d'une CEE plus autonome par rapport aux Etats-Unis suppose évidemment une sécurité plus grande des approvisionnements énergétiques de l'Europe sans garantie américaine. De plus la constitution d'une vaste zone englobant la Méditerranée et l'Afrique implique le succès du "dialogue". Or force est de constater que le "dialogue euro-arabe"est singulièrement en panne...

- Mise sur pied d'une défense européenne,contribuantà la sécurité en Méditerranée, en commun avec les autres riverains. Mais on voit mal la R.F.A. participer à la sécurité en Méditerranée...

Le scénario de l'intégration européenne semble ainsi à la fois possible et même le plus vraisemblable à court terme et problématique quant à une pleine réalisation.

Avant d'aborder notre dernier scénario - celui du recentrage méditerranéen - il n'est pas inutile de dire quelques mots du "compromis géographique" (1)qui représentait en quelque sorte un scénario intermédiaire entre le scénario de l'intégration européenne et le scénario du recentrage méditerranéen. Le "compromis géographique" était fondé sur la négociation - essentiellement entre la France et l'Allemagne - d'une certaine bienveillance de cette dernière pour une stratégie de gauche en Europe du Sud: par rapport au "scénario méditerranéen" du GRESI, l'accent était mis sur la nécessité d'un

(1)L'expression est due au CERES - Voir la Revue Repères n°

compromis avec la R.F.A., compromis nécessaire à la fois sur le plan politique et sur le plan économique.

Sur le plan politique l'intérêt des socio-démocrates allemands alors au pouvoir pour les partis socialistes en cours d'émergence au Portugal et en Espagne semblait les imposer comme partie au débat des socialistes de l'Europe du Sud. Sur le plan économique le "compromis géographique" s'appuyait sur la nécessité d'une période de transition destinée à permettre la constitution d'une économie plus intégrée en Europe du Sud, alors que les liens bilatéraux des différents pays d'Europe du Sud avec la R.F.A. restaient très importants.

Le "compromis géographique" présente l'avantage d'un certain réalisme - par rapport à un scénario de "recentrage méditerranéen" qui suppose une rupture difficile à concevoir entre la France et l'Allemagne. On peut cependant faire remarquer deux choses à ce propos :
d'une part <u>à terme</u> le "compromis géographique" semble peu viable, les contradictions introduites dans la CEE par l'émergence d'une Europe du Sud véritablement autonome risquent de conduire le compromis soit à la rupture - et on retrouve alors le scénario de centrage méditerranéen - soit à un renforcement de la domination économique de la R.F.A. - et on revient alors au scénario de l'intégration. D'autre part <u>l'évolution vers la droite de l'Europe du Nord</u> - et notamment récemment de l'Allemagne - retire au compromis géographique la crédibilité qu'il acquérait des ambiguités même de la sociale démocratie dominante en Europe du Nord durant les années 70.

39 Venons-en au scénario du recentrage méditerranéen

Il s'agit ici d' "actualiser", compte tenu des transformations qui sont intervenues depuis 1975, le scénario méditerranéen élaboré alors. Nous examinerons donc successivement ici les principales tendances qui contribuent à rendre vraisemblable un tel scénario, puis les principaux obstacles aux problèmes qui s'opposent à sa réalisation.

L'Europe en crise: disparités régionales et cohérences nationales

Les difficultés du scénario de l'intégration européenne peuvent être les chances d'un recentrage méditerranéen: les contradictions internes déjà à l'oeuvre dans l'Europe des 9 risquent fort de s'accentuer avec l'entrée des pays d'Europe du Sud. Une Europe à 12 ne risque-t-elle pas de se scinder, comme un atome dont le noyau estdevenu trop lourd?

Le développement hégémonique du pôle industriel de l'Europe du Nord s'est effectué jusqu'ici eu détriment relatif des régions périphériques, et notamment des suds de la France et de l'Italie. Ce phénomène se traduit par des disparités régionales extrêmement marquées dans ces deux pays, disparités que la crise n'a certes pas accentuées, mais plutôt figées à un niveau extrême. L'Espagne connaît d'ailleurs fondamentalement la même situation de développement inégal des régions Nord et Sud.

Or l'intégration des pays candidats risque fort, nous l'avons vu, d'accentuer encore ce phénomène, au risque de soumettre les Etats concernés à de vives tensions: les Etats-Nations étaient anciennement le lieu de contre - tendances à la loi du développement inégal capitaliste, leur intégration à une économie européenne centrée au Nord s'est traduite par une perte de leur cohérence aussi bien productive que sociale, perte de cohérence qui est sans doute à mettre en relation avec la montée des revendications régionalistes.

Devant ces difficultés, les pays d'Europe du Sud peuvent tenter un difficile retour à des bases nationales de développement: ce serait le scénario des replis nationaux. Ils peuvent aussi chercheur une issue dans une non moins difficile recomposition de l'économie méditerranéenne(1).

III Les flux économiques intra-méditerranéens

L'évolution récente des flux commerciaux en Méditerranée (voir tableau n°1 et n°2) présente des aspects contradictoires.

Si l'on examine en effet le commerce extérieur de l'Europe du Sud en produits industriels - qui est le plus significatif de l'intégration économique des pays concernés - on constate en effet les tendances suivantes:

---

(1) Sur le plan politique et culture, l'aire méditerranéenne serait de plus le lieu naturel d'un dépassement des antagonismes culturels régionaux.

Exportations des ... / Vers	Italie		Portugal		Espagne		Grèce		Turquie		Yougoslavie		Europe du Sud	
	1965	1980	1965	1980	1965	1980	1965	1980	1965	1980	1965	1980	1965	1980
U.S.A.	9,9	5,6	12,0	6,0	16,5	6,0	8,7	7,0	0,4	1,9	6,8	4,7	9,8	5,6
C.E.E.	44,1	47,0	32,7	55,2	30,3	47,0	40,0	49,5	30,0	51,5	16,5	20,9	40,1	45,4
dont France	10,6	15,5	2	10,1	6,1	17,2	4,0	7,6	2,1	4,6	0,8	3,5	8,8	14,3
dont R.F.A.	19,8	18,2	6,2	15,6	7,3	9,9	16,0	22,4	8,7	26,2	8,4	11,0	17,2	19,8
Europe du Sud	9,1	6,2	5,1	8,7	5,2	12,4	10,0	11,7	17,4	11,8	3,2	15,2	8,1	10,2
Bassin méditerranéen	16,3	21,2	8,6	12,0	10,6	28,9	46,0	46,5	32,6	42,0	10,0	31,1	15,3	28,9
Part de chaque pays dans le total Europe du Sud	78,1	69,2	5,1	3,5	5,8	16,0	0,7	2,7	0,6	0,8	9,7	7,8	100	100
Part des produits manufacturés dans les exportations des pays	79,4	86,0	64,8	72,9	43,8	74,9	15,2	51,7	10,0	27,1	64,2	78,6	68,8	80,2

TABLEAU N°I - Les relations commerciales des pays d'Europe du Sud avec la C.E.E. et le Bassin méditerranéen 1965-1980
Exportations de produits manufacturés

Importations de... / En provenance de...		Italie		Portugal		Espagne		Grèce		Turquie		Yougoslavie		Europe du Sud	
		1965	1980	1965	1980	1965	1980	1965	1980	1965	1980	1965	1980	1965	1980
En % du total des importations de chaque pays	U.S.A.	14,7	7 9	9,0	5, 6	15,4	15, 5	8,7	4,1	25,1	8,6	3,8	6,1	13,3	8,8
	C.E.E.	62,5	64,3	67,7	62,5	67,8	65,4	66,6	56,3	48,5	52,5	45,4	53,1	61,9	62,0
	dont France	13,9	19,1	8,9	11,1	13,5	16,3	10,4	9,0	4,9	8,5	5,3	7,1	11,6	15,7
	dont R.F.A.	21,8	27,0	23,7	20,1	22,3	19,6	24,3	20,7	18,9	21,7	13,2	26,1	24,1	24,6
	Europe du Sud	1,9	4,5	10,5	17,7	10,2	12,6	13,8	15,0	9,7	11,2	16,3	12,6	7,8	8,5
	Bassin Méditerranéen	2,7	5,5	11,3	18,1	10,7	13,0	15,3	15,6	12,8	13,1	16,3	13,6	8,7	9,4
	Part de chaque pays dans le total Europe du Sud	40,9	55,8	7,8	5,9	24,1	15,4	10,3	7,6	6,0	4,0	10,9	11,3	100,0	100,0
	Part des produits manufacturés dans les Importations du pays	41,6	49,1	63,0	54,9	60,0	39,2	67,6	62,1	77,1	45,5	62,9	59,5	52,3	49,1

TABLEAU N°2 Les relations commerciales des pays d'Europe du Sud avec la C.E.E. et le Bassin Méditerranéen 1965-1980 - Importations de produits manufacturés

comportent cependant deux éléments allant dans le sens d'un recentrage méditerranéen: la progression des relations avec la France d'une part, avec la "rive sud" d'autre part.

Le scénario du recentrage méditerranéen supposerait alors deux évolutions significatives - qui permettraient à l'Europe du Sud de dépasser sa fonction actuelle d'intermédiation: un fort développement de l'intégration économique de l'Europe du Sud elle-même; un développement industriel de la rive Sud, qui entraînerait un début de symétrisation des relations Nord/Sud en Méditerranée.

En ce qui concerne le premier point - intégration économique de l'Europe du Sud, en y incluant alors la France - il est largement tributaire du développement d'un pôle industriel sud-européen: les éléments de base en existent déjà en Catalogne, dans le midi de la France, au Nord de l'Italie(1). Le projet de développement du "grand Delta" achoppe cependant sur son maillon le plus faible : le retard du Midi de la France par rapport à ses voisins, et, partant, sa faible intégration des zones de contact entre France et Espagne, d'une part, France et Italie d'autre part. Pour la France,une politique méditerranéenne passe donc avant tout par le développement de son propre Sud. Mais plus fondamentalement l'intégration économique de l'Europe du Sud - et du bassin méditerranéen - est tributaire d'un desserrement de la dépendance technologique subie.

(1) Voir C.COURLET, "L'Europe du Sud et la méditerranée, Place et rôle de la de contact entre la France, l'Italie et l'Espagne"., article cité.

Intermédiation technologique ou technologies intermédiaires?

Ce desserrement de la dépendance technologique de l'Europe du Sud par rapport aux Etats-Unis et à l'Europe du Nord apparaît à la fois comme le plus problématique et le plus central pour un scénario de recentrage méditerranéen. La dépendance technologique constitue en effet la clef de voûte d'une hiérarchisation Nord/Sud des systèmes productifs qui assigne à l'Europe du Sud sa fonction d'intermédiation en direction de la "rive Sud" (1). Le recentrage méditerranéen suppose donc une rupture à cet égard - faute de quoi l'intégration économique de l'Europe du Sud restera bloquée, de même que le développement industriel de la rive Sud.

Cependant il est clair que le desserrement de la dépendance technologique - qui devrait s'appuyer dans un premier temps sur les pays ayant la plus forte capacité technologique - France et Italie essentiellement - ne peut s'effectuer aujourd'hui au plus haut niveau de la technologie mondiale. Il devrait donc s'appuyer lui-même sur un niveau intermédiaire. Les technologies intermédiaires ainsi élaborées permettraient aux états de la rive Nord de développer leurs suds, et serviraient de base à l'industrialisation de la rive sud de la Méditerranée.

IV- Les chances et les difficultés du scénario du recentrage méditerranéen

Le scénario du recentrage méditerranéen apparaît donc comme un scénario "volontariste" nécessitant de

(1) "...la France agit comme transformateur de technologie en achetant des inventions aux pays très industrialisés et en vendant usines clés en mains et assistance technique aux P.V.D. ...". Les transferts de technologie aux P.V.D. par les P.M.I. EPI n°27, Paris La Documentation française, 1980

fortes inflexions des tendances antérieures sur certains points, des ruptures sur d'autres.

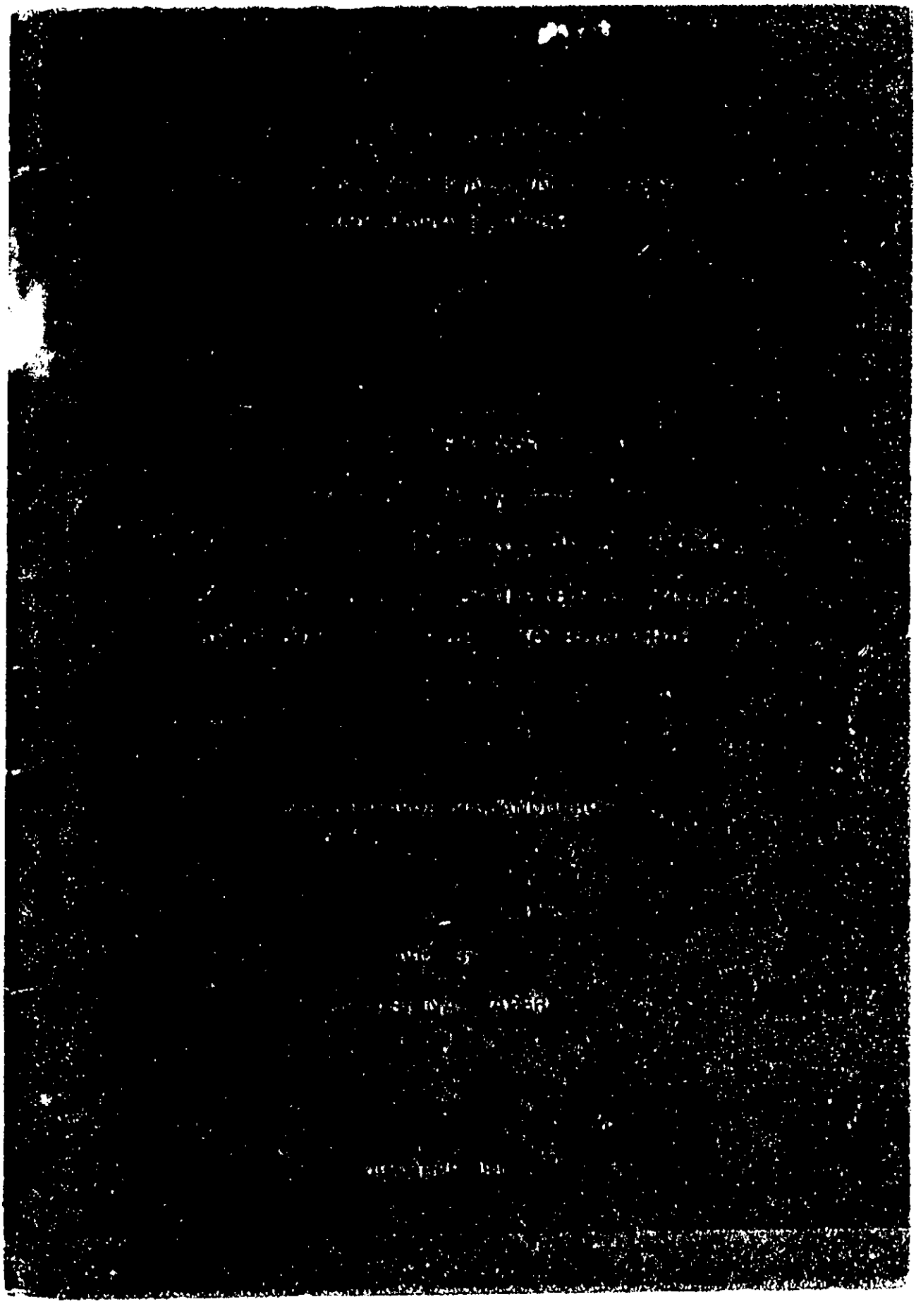
D'autres obstacles se présentent en effet à sa réalisation.

- la fragilité de l'environnement méditerranéen, qui rend problématique une industrialisation massive de la zone, la pollution de la Méditerranée ayant déjà dépassé la cote d'alerte et l'arrière pays constituant un milieu écologiquement fragile.

- le déficit agro-alimentaire du bassin méditerranéen (17 milliards de dollars en 1978 , déficit doublé en dollars constants entre 1973 et 1978), qui approfondit la dépendance de la rive Sud principalement par rapport aux Etats-Unis.

- Enfin, last but not least, la difficulté de concevoir le cheminement vers une neutralisation nécessaire de la Méditerranée, ce qui suppose que sa sécurité soit prise en mains par les Etats riverains.

La difficulté d'un tel scénario est donc celle de tout scénario prospectif qui ne s'inscrit que dans les "tendances lourdes" de la période qui précède:sa réalisation suppose certaines ruptures de ces tendances, alors même qu'elle ne peut être que graduelle. Elle implique donc au premier chef une volonté politique patiente et tenace des Etats concernés.



AUTHOR

Professor Nikiforos Diamandouros is the Director of the Development Office at Athens College where he teaches European History and Political Science. He is also lecturer in Southern European History and Politics at the Hellenic Mediterranean Centre for Arabic and Islamic Studies. For the past several years he has concentrated his research on the history, politics and society of Southern Europe since 1815. He is the co-editor of **Modern Greek Society** (a social science newsletter), and the author of **Southern Europe: An Introductory Bibliographical Essay**, 1980.

THE JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

SCHOOL OF ADVANCED INTERNATIONAL STUDIES

BOLOGNA CENTER

VIA BELMELORO 11

BOLOGNA, ITALY

DIRECTOR: RONALD TIERSKY

NOTE: Papers in this series constitute work-in-progress, and are intended above all for comment and discussion. Inclusion in the Occasional Paper series does not preclude other publication, at the discretion of the author.

The Occasional Papers are composed and typed by Janice M. Delbert, Faculty Secretary of the Bologna Center.

P R E F A C E

This paper was originally delivered in a series of seminars on "Transitions to Democracy" made possible by a grant from the German Marshall Fund.

THE 1974 TRANSITION FROM AUTHORITARIAN TO DEMOCRATIC RULE IN GREECE:

Background and Interpretation from a Southern European Perspective*

by P. Nikiforos Diamandouros

The transition from authoritarian to democratic rule in Portugal, Spain and Greece in 1974 and 1975 coincided with, and added momentum to, the growing scholarly interest in the nature and internal structure of authoritarian regimes and, especially, in the dynamics of regime change. The obvious and significant differences in the transition patterns followed by each regime-in-crisis offer a rich ground for both theoretical and empirical analyses. What, for example, accounts for the striking differences under which Portugal and Spain, the two longest-lived authoritarian regimes, both originating in the era of fascism, acquired a democratic regime? Is the obvious significance of the external factor (i.e., colonial crisis) in Portugal of such crucial importance as to explain the different crisis outcomes in and of itself? Or, as Philippe Schmitter has suggested, the dynamics of the regime's internal contradictions have to be assigned a pre-eminent role in any analysis seeking to account for the causes of regime crisis and transi-

---

*Prepared for publication in the volume Transition from Authoritarianism to Democracy in Southern Europe and Latin America, prepared by the Centro de Investigaciones Sociologicas, Madrid. Copyright 1980 P. Nikiforos Diamandouros.

tion? What were the confining conditions under which change occurred in each regime, and what were the perceptible differences in the consolidation strategies followed by the successor leadership in each case? Finally, the even more general theoretical question raised by Schmitter in the article just mentioned concerns the whole issue of the dynamics of change within authoritarian regimes. Indeed his analysis constitutes an attempt to inject the dimension of change into what he implicitly seems to regard as too static a conception of the authoritarian regime analyzed by Linz in his classic statement on the subject.*1

The use of Spain and Portugal as archetypal examples from which to generalize about authoritarian regimes is certainly not a novelty. On the contrary such use would, for a number of reasons, appear to be eminently reasonable. The very longevity of these regimes allows analysis to stretch back enough in time as to afford a better understanding of the constellation of forces which not only brought about, but also sustained them over time, in the process transforming them and giving them their distinctive flavor. Their consolidation and subsequent institutionalization permit, in turn, the study of the internal balance of those forces which, according to Linz, allow us to speak of "limited pluralism" as a distinctive characteristic of authoritarian regimes.

Still, it is this very distinctness which, in my mind, raises the questions regarding the extent to which we can, in fact, extrapolate from the Portuguese and Spanish experiences onto more general propositions. More specifically, I feel that time, in the concrete form of the longevity of a regime, inevitably becomes a variable which cannot easily be ignored in any attempt to study authoritarian regimes systematically. Taken as a variable, time is important to the extent that it relates to the success or failure of any given regime to institutionalize itself. In that sense, I would argue, the use of Spain and of Portugal as typical examples of authoritarian regimes may, in fact, pose some problems to the extent that their very longevity and long-achieved institutionalization could obscure certain characteristics of shorter-lived authoritarian regimes which may have a bearing on the comparative analysis, and on improved understanding of regime crises and transitions.

It is in this light, then, that I should like to focus on the recent Greek authoritarian regime and on the conditions leading up to the 1974 transition to democratic rule in that

country. The much shorter life of the colonels' regime and also the fact that, unlike its Portuguese and Spanish counterparts, it was established in an international, or at least European, climate that was hardly receptive to its ideas, make the Greek regime a useful tool for comparison and for juxtaposition with which to attempt to confirm, deny, or modify some of the tentative theoretical generalizations regarding authoritarian regimes that have been formulated in the literature in recent years.*2

The nature, meaning and long-term significance of the 1974 transition from authoritarian to democratic rule in Greece has been the subject of various and conflicting interpretations. While some have hailed it as a "return to normalcy," others have questioned the significance of the change brought about by the return of the military to the barracks by pointing out the various undeniable continuities linking the post-1974 democratic regime with its immediate or recent, but discredited, predecessors. Among the proponents of the continuity theory, two versions seem to have gained wider acceptance. According to the first, the transition was more apparent than real since it resulted in the return to power of the same political leader, and of the same political forces which had dominated Greek political life in the post-World War II period. A more radical version of the continuity theory considers the post-1974 regime as only marginally different from its immediate predecessor since, like the latter, it owes its existence to decisions taken outside Greece, decisions which, ostensibly, constitute just the more recent example of a long series of foreign interventions, whether overt or covert, in modern Greek politics.*3

Of the two interpretations, the latter, which, it should be noted, tends to be more popular among a certain segment of the Greek Left, is clearly the more treacherous, because of its simplistic and disorienting methodological implications. Both, however, suffer from a common weakness: their failure to appreciate the fact that, alongside with the return of Caramanlis and of the Greek Right to power in 1974, the internal balance of power of the Greek political system has been deeply affected by the significant structural changes that have taken place in Greek society over the past thirty years. The most obvious political manifestations of these are: the emergence of the Panhellenic Socialist Movement (PASOK) as the second largest party in the land, and as the major opposition in Parliament; the crushing defeat of the traditional Center political forces; the elimination of the monarchy as the pivotal issue in Greek

politics; and the establishment of what, by all accounts, is the most openly democratic regime in modern Greek history.

Far from reflecting the ephemeral verdict of a volatile electorate, these developments constitute, on the contrary, evidence of long-term societal changes in Greece, changes which have already resulted in the first significant opening up of the Greek political system in more than half a century, and which are certain to influence its future evolution. To the extent that they bear directly on the nature and particular dynamics of the 1974 transition to democratic rule in Greece, but also because they help throw light on the long-term social and political mobilization affecting the development of the Greek political system, these changes have to be analyzed in greater depth, and to be placed within the context of the evolution of the Greek political system in the last fifty years, and, especially, since World War II.

At the risk of over-scematization, I would like to argue that, for the purposes of this analysis, there are three major aspects of the Greek political system of the interwar period which stand out: first, what came to be called the "schism" or dichasmos of the Greek nation into two militantly opposed camps, one revolving around the Greek monarch, the other around Eleftherios Venizelos, the great Greek statesman of the early twentieth century. The clash of the latter with King Constantine over what ostensibly was merely a constitutional issue in 1915 gave rise to a passionate division of the Greek middle class into venizelists and anti-venizelists, a division which soon spilled over into the entire society, and consumed all its attention and energies for the remainder of the interwar period. The social bases of the "national schism" are extremely complex and, to this day, remain largely unexplored. Still, there is little doubt that, to a certain extent at least, the intensity of this intra-bourgeois conflict was intimately related to the passage of Greek society from its pre-capitalist to a more fully capitalist phase. Though this process had its origins in the latter part of the nineteenth century, it was not until the years after 1912 that it acquired a significant and sustained momentum that was to lead to major structural changes in the decade of the 1920s. The acute, indeed passionate, conflict between venizelism and anti-venizelism to a considerable extent reflects diverging strategies on how that transformation was to be effected, pitting the more traditional and conservative elements of the Greek bourgeoisie d'état against the more liberal commercial and incipient industrial sections of the

middle class. More than anything else, this division was to dominate interwar politics and society, and to subsume all other conflicts within its bounds.*4

The second major feature of the interwar Greek political system springs from the devastating military defeat suffered by the Greek armed forces during the Greek-Turkish war of 1919-1922, in the course of a vain attempt to realize the century-old Greek irredentist aspiration of uniting under the Greek flag all the Greek-speaking populations in the Ottoman Empire. The defeat of the Greek armies, indicatively known in Greek as "the Catastrophe," had two far-ranging consequences: first, it resulted in the eradication, under terrible conditions, of over one and a half million Greek-speaking inhabitants of the Ottoman Empire who, in the space of a few months, arrived in Greece, mostly as destitute refugees. Their presence in Greece during the period when Greek society was experiencing rapid change had an undoubted impact on interwar social and political developments. Politically, the support which the refugees, in their vast majority, extended to the venizelist camp seriously affected the internal balance of power by enhancing the strength of the liberal, anti-monarchist forces. Economically and socially, the ready availability of a huge number of potentially employable, uprooted and impoverished individuals benefited not only the Greek economy during the critical phase of its industrial "take-off," but also, and rather inevitably, helped strengthen the social and political power of the small but growing Greek working class.

On the ideological level, the Greek defeat of 1922 signaled the end of Greek irredentism, and the irreversible loss of the Great Idea, that potent expression of modern Greek nationalism which, for a century following Greek independence, had fired nationalist aspirations and, at the same time, had acted as a powerful ideological instrument of social demobilization and of social control, managing to contain social conflict, and to impart some semblance of unity to a deeply fragmented society. Its death left Greece with a huge ideological vacuum precisely at the time when the new social forces and increased tensions produced by the rapid transformation of Greek society rendered all the greater the need for an ideological principle of legitimation for a regime badly shaken by defeat.

Indeed, the third salient characteristic of the Greek political system in the interwar period was the slow but unmis-

takable rise in social and political pressures emanating from these segments of the society which, because of the weakness of Greek capitalist development, and because of the powerful hold of the Great Idea, had, until then, remained relatively undeveloped and politically quiescent. Augmented in numbers by the rapid socio-economic change, and through the influx of refugees (who, free from the ideologically inhibiting influences of the Great Idea, were more inclined to engage in political struggles), these strata were to play a significant role in the politics of interwar Greece.*5

The years following the 1922 Greek defeat were critical for the development of the Greek political system not merely because of the simultaneous existence of these three factors, but also because of their intimate interrelationship, and because of their cumulative impact upon a weak liberal regime which, jolted by defeat and its attendant dislocations, was patently ill-equipped to face severe social and political strains and turmoil. The years between 1922 and the imposition of the Metaxas dictatorship in 1936 are, from the perspective of this analysis, increasingly marked by two developments: on the one hand, the rising demands of the working classes for a greater share of the social goods and services, and, on the other, by the determination of the fragile and divided Greek middle class to safeguard the Greek liberal state from what it perceived to be a mortal threat to its continued existence. To be clearly understood, the reaction of the Greek middle class has to be placed within its proper domestic and international contexts: shaken by the after-effects of defeat and humiliation in Asia Minor; bitterly divided over the issue of monarchy versus republic; deprived of the powerful ideological instrument of legitimation which the Great Idea had long represented; mired in a psychological climate of national despair and broken morale; surrounded by an international situation marked by the social and political convulsions of the World War; gripped by the fear which the Bolshevik victory in Russia had created throughout the liberal regimes in the West; faced, finally, with a serious financial crisis and with massive domestic problems, the Greek middle class reacted defensively to the increasing wave of social agitation, and to the mounting disaffection of the working class by taking a series of repressive measures designed to safeguard what came to be described in Greek legal texts as the "established social order." The newly founded Communist Party of Greece, which claimed the allegiance of the most militant segment of the small Greek working class, became the major target of these measures, despite its objec-

tive inability to challenge directly the Greek middle class's control of political power. The Metaxas dictatorship, installed in 1936, represents the final act in a process of gradual reconciliation between the two separate segments of the Greek middle class, a strategic closing of ranks in the face of the ostensible common enemy, the ultimate purpose of which was to deny the rural and urban working classes fuller participation in the political system. The closed nature of that system was further reinforced by the restoration of the monarchy, which had been abolished in 1923, in the wake of the Asia Minor defeat, and was ultimately guaranteed by the armed forces which, following an unsuccessful venizelist coup in 1935, had been thoroughly purged of liberal (republican, venizelist) elements, and had emerged as the ultimate bulwark of the regime.

It was under these circumstances, and within an international environment marked by the crisis of democratic regimes and the rise of fascism, that the anticommunist state slowly emerged in Greece. Indeed, anticommunism and the defensive mentality that it represents and exemplifies can be regarded as the mechanism employed by the Greek middle class to fill the ideological vacuum created by the collapse of the Great Idea, following the defeat in Asia Minor. Put somewhat differently, anticommunism was the ideological instrument of legitimation adopted by a weak, fragile and insecure liberal regime faced with a situation marked by territorial loss, psychological withdrawal, a profound sense of malaise, moral crisis and despair, and by the need to consolidate itself against real or perceived enemies, external or internal.*6

It was not, however, until the dramatic events of the 1940s, and especially of the civil war (1946-1949), that anticommunism was transformed from a mere instrument of <u>state</u> legitimation to the governing principle of an aggressive strategy of social demobilization and of social control designed to safeguard the closed nature of the Greek political system, to reinforce it and, above all, to ensure its perpetuation. If the rise of the anticommunist state in Greece has to be understood in the context of the deep crisis created by the national schism and by the Asia Minor defeat, the key to its postwar expansion, consolidation and institutionalization lies in the mortal threat posed for the old political system and leadership by the rise, during the German occupation years, of a massive resistance movement which, irrespective of the specific political orientation of individual organizations, represented, in its vast majority, an unmistakable rejection of the discredited

institutions of the interwar political system -- further tainted by its association with the Metaxas authoritarian interlude -- and an unquestionable preference for a more open system which would allow new entrants to organize autonomously, and to participate fully in it.

It was in the course of the civil war that the legal-institutional nexus, which was to dominate state-society relations in Greece until 1974-1975, was slowly erected. This crucial fact is clearly borne out by an important recent study on the subject which points out that the "significance of these measures lies not so much in their application during the course of the civil war, but in the fact that, by means of an astute juridical construction, they survived the tensions of the 1940s practically intact, and did not cease from being vigorously applied until recently." The distinctive characteristic of this "para-constitution" which operated alongside, and in flagrant violation of crucial provisions of the liberal Greek 1952 constitution was the division of Greek citizens into two mutually exclusive categories: the "nationally-minded" who included supporters of the militantly anticommunist, closed political system; and those whose commitment to the "political regime" and to the "established social order" could be questioned and who, therefore, were to be denied equal rights of participation in the system through a variety of repressive and arbitrary laws and executive decrees.*7

Indeed, the postwar Greek political system is indelibly marked by the pervasive effort of a politically triumphant but deeply traumatized Greek Right to institutionalize the anti-communist state in Greece and, thereby, to safeguard the exclusivist nature of the system and its own political ascendancy. The success of the strategy of governance employed in pursuit of this goal depended ultimately on the close cooperation of three major institutions: the armed forces, the crown, and the political leadership of the Greek Right in Parliament.

Already purged of liberal, venizelist elements in 1933, and especially in 1935, the Greek officer corps underwent further massive "purification" in 1943-1944 and, finally, during the civil war. Thus, by the early 1950s, the main characteristics of the Greek military were militant anticommunism, fervent anti-venizelism, support of the crown, and a basic anti-parliamentarism. In addition, the armed forces acquired, in the course of the civil war, an institutional autonomy vis-à-vis the civil authorities which further accen-

tuated their role as ultimate prop and arbiter of the regime, and as a major actor in the operation of the political system. Though this autonomy was legally terminated in 1951, a vastly enlarged and extremely elastic definition of "national security" kept a wide array of normally civil responsibilities within the realm of the armed forces competence.*8

Having, against all initial odds, returned to Greece through the sheer determination of Britain (and especially of Churchill), the Greek crown owed its power within the postwar Greek political system to two major factors: first, that, in the process of profound polarization which civil strife and eventually civil war imposed upon Greek society, it was able to emerge as the champion of the anticommunist cause, and to receive the active support of the Greek Right; second, its pivotal position as the rallying point for Greek anticommunists helped it, in the increasingly tense atmosphere of the Cold War, become the recipient of massive political support from the British, and, after 1947, the United States governments.

Having survived the mortal challenge posed to their continued political pre-eminence by the almost universal demand of the major resistance organizations for structural changes in the Greek political system, the traditional political parties emerged practically intact from the crisis of the civil war. In fact, the undoubted great beneficiary of the defeat of the Left, the outlawing of the Communist Party of Greece, the polarization of the electorate, and, above all, the emergency legislation which lay the foundations for the paraconstitution and for the instutionalization of the anticommunist state in Greece was the traditional Greek Right. Enriched by the adhesion of a number of erstwhile liberals and venizelists who, under the pressure of events, but also as a result of genuine fear of the resurgence of the Left, had made their peace with the crown, the Right dominated the Greek political scene throughout the 1950s, first under the leadership of Marshall Alexander Papagos, and, after his death in 1955, under Constantine Caramanlis.

The Right's eleven years of uninterrupted rule (1952-1963) should be analyzed on two levels: on the political-institutional level, the efficient use and systematic application of the legal and quasi-legal apparatus inherited from the civil war; the undeniable momentum which victory in the war had generated; the inevitable quiescence of the opposition; and the strongly anticommunist atmosphere in the West and in the NATO alliance,

which Greece had joined in 1952, allowed the Greek Right to consolidate its political power, and to institutionalize the anticommunist state in Greece. Despite small and ephemeral victories here and there, the Center and Left parties remained effectively isolated, fragmented, and politically marginal for most of the decade.*9

On the socio-economic level, however, the decade of the 1950s was a period of far-reaching structural changes. Unlike Portugal and Spain which, during the same period, were still pursuing policies of relative isolation and of low growth, Greece, in urgent need of internal reconstruction and of economic development following a decade of destructive foreign occupation and civil war, opted for a policy of full integration into the international market, and for rapid growth. Aided by monetary and political stability, by low wages, and by significant emigration of unskilled workers, Greek capitalism made impressive strides, achieving an average rate of growth of 6% throughout the decade. For the purposes of this analysis, however, the most significant aspect of this development was its sharply uneven nature. The social dislocation and disintegration which rapid change brings about were exacerbated by the growing inequalities which dynamic expansion in some sectors and stagnation in others produced within the industrial labor force, and within the lower middle classes. The resulting social and political discontent became apparent in the late fifties, and took a much more crystallized form in the early sixties. The election victory of the Center Union party in 1963, and again in 1964, was unmistakable evidence that the politically repressive, exclusivist parliamentary system in Greece could not survive without significant changes. Such changes, however, were bound to affect some of the main institutional pillars of the political system, and to alter fundamentally the distribution of power among them. The great dilemma faced by the Greek political system at that specific juncture was succinctly summarized by Nicos Mouzelis in a recent penetrating study: "/e/ither parliament, through its opening up to the masses, had to become the dominant force in this /throne, armed forces, parliament/ triarchy, in which case the army would lose its leading position with inevitable internal consequences for those holding posts within it; or else, the army had to prevent this by the overall abolition of parliamentary rule."*10

In the light of the preceding analysis, then, the 1967 coup should be regarded as an attempt by the Greek Right,

politically dominant since the civil war, to safeguard its political ascendancy by forestalling a liberalization of the Greek political system which would have allowed recently mobilized sectors of Greek society to play an autonomous role in the political process. On another level, however, the coup constituted evidence of a radical redistribution of power within the triarchy -- throne, armed forces, parliament -- on which the Right's postwar dominance had rested. As such, the coup signified the attempt by the armed forces to assert their full autonomy vis-à-vis their erstwhile partners -- now seen as corrupt and incapable of defending the integrity of the formula upon which the postwar political system had been based -- in order to ensure the perpetuation of the anticommunist state in Greece. Their action was thus the last step in a long process of progressive autonomization through which, ever since 1935 and, especially since the civil war, they had been allowed to emerge as the ultimate guarantor of the exclusivist state in Greece. The passage to authoritarian rule, finally, meant that the "paraconstitution" -- that unofficial reality on which the operation of the anticommunist state had depended throughout the period of parliamentary government -- had finally become the official constitution, and the governing principle of the new regime. In the final analysis, the Greek attempt at "guided democracy" had failed as the authoritarian element in the formula of governance devised during and after the civil war had slowly superceded, and eventually engulfed the pluralist.

The basic, indeed fundamental, weakness of the colonels' regime was its failure to consolidate, to institutionalize, and to legitimate itself. A study of the circumstances under which their efforts fell far short of their goal suggests, in broad outline, the qualitative differences distinguishing the Greek from the Portuguese and Spanish experience with authoritarian rule. Instituted at a time when the legitimacy of democratic rule was clearly on the defensive, the Iberian regimes could, during their critical initial phases of consolidation and of institutionalization, count on the general climate of psychological insecurity and of fear brought about by the international economic crisis, by the apparent collapse of the liberal democratic order, and by widespread unemployment to promote their slogans for social order and discipline. Similarly, the strong wave of protectionism and of isolationism fostered by these international conditions further facilitated the consolidation of the authoritarian regimes in Spain and Portugal by providing the protective vacuum within which they could grow relatively free of international pressures, whether economic or

political. Distance from the main theaters of war during 1940-1945, finally, made it much easier for Franco and for Salazar to pursue, more or less unhindered throughout the 1940s and most of the 1950s, policies of political and economic isolation, and of low economic growth designed to avoid the social dislocations and political turbulence caused by the social and political mobilization of sectors excluded from full participation in the political system. Thus, under fairly unusual, if not unique circumstances, an initially receptive international political climate, an international economic situation conducive to isolationism and protectionism, and a subsequent period of international indifference and neglect combined to provide both regimes with precious time during which to consolidate their hold over their respective societies, to institutionalize themselves, and to gain and maintain a considerable degree of legitimacy among strategic segments of the society.*11

By contrast, the international climate facing the Greek regime in 1967 could hardly have been more different. In Europe, which, except for the United States, was the region with the greatest political, economic, and cultural influence upon Greece, the disrepute into which authoritarian rule had fallen since the days of fascist experiments; the widespread acceptance of the legitimacy of democratic rule and of pluralist politics; the multiplicity of international organizations committed, with varying degrees of intensity, to be sure, to the preservation and defense of democratic politics; and the high degree of integration of the international (especially the European) system -- certainly by comparison with the situation that had prevailed in the 1930s -- combined to create a situation marked, above all, by the absence of compartmentalization, at the interstices of which a newly established authoritarian regime could, with minimum external interference and pressure, slowly attempt to cope with the critical problems of regime consolidation, institutionalization and legitimation.*12

At the risk of over-schematization, I would argue that, in their attempt at a regime-consolidation and regime-building, the Greek colonels were caught in four major, intertwined and, for the most part, reinforcing dilemmas which were to plague them throughout their seven-year rule, and which were, in the last analysis, to contribute decisively to their downfall. These were: the dilemma of the political cohesion of the anti-communist bloc; the dilemma of the ideological legitimation of the regime; the dilemma of economic development; and, finally, the dilemma of liberalization which overarched the others, and emerged forcefully as a necessary, though by no means as a

desired, alternative whenever the contradictory forces inherent in the other dilemmas tended to lead to policy impasses.

The breakup of the internal cohesion of the conservative coalition which, with minor intervals, had ruled in Greece since the days of the civil war was one of the major problems created by the military's attempt unilaterally to gain full autonomy within the Greek political system. Suddenly cut off from the exercise of power, the throne and the parliamentary Right reacted by withdrawing their support from the new regime. The opposition of the crown, latent from the start, open during the ill-planned and ill-executed countercoup of 13 December 1967, and muted but continuous after that, meant that a significant and politically powerful segment of the Greek political establishment refused to act as an instrument of legitimation for the new regime. Even more significantly from the perspective of the internal cohesion of the armed forces, the clash between crown and colonels resulted in a sharp split within the Greek officer corps, pitting the vast majority of the navy officers and large numbers among their air force counterparts against their army colleagues. Though the problem of the crown's opposition became less acute following the king's flight to Italy, and the purging of royalist officers who became implicated in the failed coup, it was by no means overcome. Indeed, the 1973 attempt by Papadopoulos to establish a republic in Greece was, in one very real sense, clear evidence of the intractable problem of legitimacy <u>within</u> the Greek Right which the royalist camp's enduring alienation continued to pose for the Greek authoritarian regime.*13

Much as the opposition of the crown and of its loyal allies represented a serious obstacle to the regime's attempts at consolidation and institutionalization, what rendered the split within the Right lasting, and, thereby, created a structural cleavage which the regime proved unable to overcome was the quasi-unanimous refusal of the parliamentary Right to cooperate with the military, and to lend their regime a badly needed mantle of legitimacy.*14 Three factors, above all, would seem to have contributed decisively to this development which, more than anything else, stands out as the major <u>political</u> contradiction of the regime, and as the greatest impediment to the colonels' legitimation strategy: the attempt, by means of the crudest form of virulent and fanatical anticommunist rhetoric designed to revive the deep divisions of the civil- and post-civil war days, to resuscitate the most extreme aspects of the anticommunist state which fading memories, generational change, and the rapid structural transformation of

Greek society had rendered obnoxious to the vast majority of the Greek population, and anachronistic; second, the unqualified rejection of the legitimacy and validity of Greek parliamentary institutions which were uniformly characterized as "corrupt," "permissive," and easily susceptible to communist penetration and subversion; finally, the vicious and vitriolic attacks on the Greek parliamentary elite which was denounced for its alleged ineptitude and corruption, and which was held responsible for the "degeneration of the moral rectitude" of the Greek people.

To a political class which, for more than twenty years, had successfully managed a political system that ingeniously combined parliamentary rule with an anticommunist state in Greece, the attempt to force a choice between the authoritarian and the liberal elements of the political system, between the constitution and the paraconstitution, was all the more unacceptable and offensive as it threatened them with permanent eclipse, and affronted their ideological commitment to "circumscribed parliamentarism."*15

Thus, in an ironic turn of events, the colonels' attempt to resurrect militant anticommunism as the rallying standard around which to unite, once more, the social and political forces opposed to the opening up of the political system backfired. Instead of the hoped for, renewed polarization of the society along "communist" versus "non-communist" lines, it served rather as the catalyst which rendered overt a long-standing, latent conflict within the Greek Right between supporters of extra-parliamentary, authoritarian rule, and proponents of a constitutional form of government, however severely circumscribed by para-constitutional arrangements. The chief victim of this conflict was undoubtedly the unity of the anti-communist Right in Greece, a development which resulted in the isolation of the military, and of their extreme right-wing adherents, and which posed an insuperable obstacle to their attempts at regime legitimation.*16 The absence of solid support among their natural constituency translated, in turn, into a crisis of legitimacy, and brought to the fore, at a much earlier stage than would have otherwise been the case, the need to consider liberalization of the regime as an alternative mechanism for ensuring the support of strategic elements of the Greek Right, and thus of obtaining legitimacy.

The very fact that liberalization had to be posed as a major issue at such an early stage points, once more, to the

significant differences distinguishing the Greek from the Iberian experience with authoritarian rule. Neither Franco nor, for that matter, Gomes da Costa, Sinel Cordes, or Carmona had to face a deeply divided Right in their respective countries at the time of coming to power. On the contrary, whether because of the civil war polarization in Spain, or because of the bankruptcy of the Republic in Portugal, both regimes assumed power with significant support from within their natural constituencies, support galvanized, in the case of Spain, by war and anticommunism, and in Portugal by the revulsion felt by most of the military, the church, businessmen and bankers, as well as landed aristocrats for the Republic. Legitimated by the support of these critical groups, neither Iberian regime found itself in the need to consider alternative mechanisms of legitimation. Hence, liberalization was not an option that required exploration. Indeed, the intervening war and cold war atmosphere would postpone consideration of such an alternative until the late 1950s for Spain, and the 1960s for Portugal.*17

From the very start, the Greek regime's arsenal of ideological weapons designed to ensure its legitimation included an appeal to the mystical values of the hellenic nation, a call for the return to the authentic Greco-christian tradition (expressive of the deeply-seated xenophobism of Eastern Orthodoxy vis-à-vis the West), and an extensive use of anticommunist slogans. Yet, without a doubt, the regime's ideological legitimation strategy assigned a pre-eminent role to the return, however eventual and severely circumscribed, to democratic institutions and to competitive politics. Even the utterances of the most militant among the colonels spoke not of a total abandonment of democratic practices, and of a turn towards an alternative model of political organization for Greek society, but of a restoration of democracy, and of the creation of a "healthy" and "regenerated" political system.

This paramount concern with the re-establishment of political institutions would bear testimony to principles of democratic and competitive politics is, in and of itself, sufficient evidence of the radically different context, both domestic and international, within which the Greek authoritarian regime, by contrast to its Iberian counterparts, had to seek legitimacy for itself. The profound crisis of confidence in liberal institutions during the 1930s, as well as the simultaneous existence of an alternative model of government made Franco's and Salazar's choices much easier, and their legitimation strategies much simpler. Both the Estado Novo and the Franco state could speak of their efforts to rebuild Portugal and

Spain in positive terms, utilizing a conception of the political organization of their respective societies which looked and was different from what had been tried until then, and had been discarded, and which promised to usher into a new era free of class conflict, of civil strife, of endless political instability and malaise.*18

In Greece, on the other hand, the crisis of parliamentary institutions which preceded and, to a certain extent, contributed to the creation of a climate conducive to the installation of the colonels' regime was qualitatively different in at least two cardinal ways: First, it represented essentially, a bankruptcy of the institutions of the anticommunist state, and not a loss of faith in the democratic process.*19 On the contrary, it was increasing pressure placed upon the exclusivist political system by social forces barred from participation in it, and clamoring for democratization, and for an autonomous role within a more liberalized system which, to a great extent, led to the crisis of confidence in these institutions. Second, and less important, the reigning international climate in the 1960s was one of unquestionable legitimacy of pluralist democracy, and of equally undoubted rejection of authoritarian rule. Greece was a member of a large number of international organizations which professed their commitment to democratic principles; and some of these did react strongly to the imposition of authoritarian rule in the country. In short, the near impossibility of disengaging from what in the 1960s was a mostly hostile international community meant that, unlike its Spanish and Portuguese counterparts, the Greek authoritarian regime could not benefit from a protective vacuum created by a climate of international isolation and indifference in its initial efforts to gain legitimacy at home. Hence the need to consider liberalization as an alternative strategy of legitimation despite all the pitfalls that such a course of action entailed for a regime that had not yet succeeded in consolidating itself, and which lacked the solid support of its natural constituency. Indeed, one of the significant advantages of liberalization was precisely that it could be geared at two targets at the same time: the public at large and, most importantly, at the parliamentary Right. And cooperation of some sort with part of the political world of the Right would be a major boon in the regime's search for legitimacy.

Economic development constituted more of an intractable set of problems than a dilemma for the new regime. As has been pointed out in a number of studies, and most recently by Mouzelis

economic growth in Greece from the mid-1950s on had resulted in very uneven economic development, making for sharp inter- as well as intra-sectoral differences, and resulting in increased inequalities within the industrial labor force and within the lower middle classes which colonized the tertiary sector. There can be little doubt that the social unrest and political mobilization of the early and middle sixties were directly connected to the increased awareness, politicization, frustration and resentment brought about by rapid but unequal change among these segments of the Greek population. Indeed, it was pressure from these very classes which began to place an intolerable strain on the institutions of the exclusivist political system of the post-civil war years and which, in the final analysis, posed the dilemma of "repression or liberalization," and led to the 1967 coup.*20

For as long, however, as it was not realistically possible for the colonels to reverse the tide, and to arrest economic development in order to put a brake on long-term social mobilization, the basic dilemma remained. And it was compounded by the regime's decision, for reasons already referred to, to opt for liberalization as a mechanism of legitimation. There can be little doubt that the regime's commitment to continued economic growth made the prospects for successful liberalization even more difficult and precarious, if only to the extent that, for as long as the doctrine of rapid economic growth remained unquestioned, popular expectations continued to rise, bringing along with them the danger for more frustration, resentment, discontent and potential unrest.

This is not to argue, of course, that doing away with rapid economic growth as a goal was a realistic option for the colonels. Given the degree of Greece's integration in the international market mechanism, the extent to which both the values associated with rapid economic growth had been internalized by the Greek population, and the benefits derived from such growth had become a part of life, a reversal of that policy was politically impossible. If an alternative policy option existed for the colonels, it was more the bureaucratic-authoritarian model described by G. O'Donnell. The decision, however, to use liberalization as a legitimation strategy effectively precluded that option. Rather, the purpose of this argument is to point to the problems which economic development and its concomitant, social and political mobilization, posed for the successful consolidation and legitimation of the Greek authoritarian regime, and, once again, to contrast the Greek

with the Iberian experience. In the latter case, the prevailing conditions of widespread economic crisis and rampant protectionism of the thirties, combined with the isolation provided by neutrality during World War II rendered feasible in the fifties the pursuit, in both Spain and Portugal, of economic policies of low growth which avoided the hazards of rapid social and political mobilization. In such a way, in Spain and Portugal, unlike in Greece, regime institutionalization and legitimation were effected without the dangers posed by simultaneous rapid economic growth.*21

Proclaimed at such an early stage of the regime's existence, liberalization posed a double problem for the colonels: how to proceed with it so as to ensure the adherence of those segments of the population which would contribute to the regime's legitimation; and, at the same time, contain it in such a way so that regime consolidation would not be endangered, and its long-term prospects would not be undermined. This problem, and the dilemma that it encompassed, is, I believe, graphically reflected in the regime's two constitutions, and in the different rationale by which each was presented to the population.

Prepared by a committee of jurists, and not by a constituent assembly; presented to the voters in a frenetic propaganda campaign designed to ensure its approval, and benefiting from the official prohibition of an opposition campaign; voted upon in a plebiscitary fashion under a state of siege, and of continuing martial law, the constitution of 1968 had three major targets: the public at large, the parliamentary Right, and the crown. To the first, the new charter offered the external familiar trappings of constitutional government, parliamentary rule, and provisions regarding civil liberties and rights. The substance of the bid to gain the support of the second group lay in the reinstitution of parliamentary practices of a kind that was thoroughly familiar to the Greek Right. It was, in effect, an attempt to placate those who would wish to be placated, and to offer them a chance to continue to do what they had long been doing since civil war days, albeit under a stricter supervision by the armed forces. By maintaining the so-called fundamental clauses of the 1952 constitution intact, the colonels hoped to gain the adherence of the crown and of its loyal allies inside and outside Parliament. It was in this hope, in fact, that they allowed the monarchical aspects of that constitution to be retained in the first draft of the committee of jurists which was submitted on 23 December 1967, just ten days after King Constantine's failed countercoup.*22

To be sure, the liberal trappings of the new document, which were an integral part of the regime's legitimation strategy, were counterbalanced by more authoritarian elements designed to ensure the army's control of political power and, thus, to advance the regime's consolidation. The devices employed in order to render such control effective were two: the complete, though covert and ingeniously concealed in a nexus of legal formulation of an apparently innocuous nature, autonomization of the armed forces vis-a-vis the civil government, which, in the last analysis, was rendered incapable of intervening in the internal affairs of the armed forces, including the promotion of officers at the highest levels; and, second, a vastly expanded definition of "national security" which made it easy for the military to invoke whenever it judged that "the existing political regime, and the established social order" were being threatened by internal or external dangers.*23

In this two-pronged formula, the functional and administrative autonomy of the armed forces vis-a-vis the civil authorities represented the structural mechanism through which the affairs of state could conveniently, if unrealistically, be divided into two domains: one encompassing the "vital" interests of the nation and assigned, therefore, exclusively to the armed forces; and a second, involving the "day-to-day" affairs which could safely be entrusted to the civil government. The vastly enlarged definition of national security, on the other hand, provided the dynamic through which the whole system could be put into operation by allowing the armed forces, as guardians of the nation, to invade the areas officially outside their reserved domain in case they perceived a threat to the "existing political regime and established social order." The net result of such an arrangement would be to grant the military a preponderant role in the political organization of civil society, and to ensure the institutionalization of the Greek authoritarian regime.*24

As a final act of insurance against the dangers inherent in too early a return to "normalcy," even one that was so severely, though covertly, "controlled" from within, the colonels, on 15 November 1968, put the new constitution "into force," but postponed its "application" until some unspecified time in the future. Placing the constitution in suspended animation was an astute act designed to buy time during which to build bridges towards the royalist and the parliamentary camps, and to search for allies whose adherence would make it

possible to place the system in operation, an act which would contribute decisively to the regime's chances of institutionalization and legitimation.

Over the next five years the colonels repeatedly sought to overcome the problems stemming out of the continuing refusal of the crown and of the major, as well as most of the secondary, figures of the parliamentary Right to make their peace with the regime. Frustrated with the fruitlessness of his long discussions with a number of political figures who flirted with the idea of joining forces with the regime, but never crossed the critical threshold; faced with mounting evidence of division within the armed forces, and of increasing opposition within the society, especially the students; confronted, finally, with an unsuccessful coup organized within the traditionally pro-royalist navy in May 1973, George Papadopoulos, already, as of 1967, the regime's strongman made a new bid for legitimacy, this time in the form of a more authoritarian constitution prescribing a "presidential parliamentary republic." The chief characteristics of the new constitution were two: first, its attempt to derive legitimacy out of the repudiation of the monarchy, long a source of intense and divisive controversy in Greek politics, and, more to the point, no longer, after its suspected implication in the navy's coup, a potential political asset for the regime. And second, the concentration in the hands of the president of the new republic, a post which he filled himself in a plebiscite barring an opposition candidate, of such extensive powers as to render the presidency the pivotal force of the new system.

Bidding for a new legitimacy, and no longer constrained by the need to make concessions to the monarchy, the constitution of 1973 rendered overt and, in the process, brought out in sharp relief, the division of state affairs into "national" and "ordinary" which, however covertly, was already present in its predecessor. The president of the republic, elected by universal suffrage for seven years, was invested with both legislative and executive competence in the areas of national defense and national security, public order, and foreign affairs in which he named ministers responsible to himself only, and not to Parliament. As supreme head of the armed forces which he governed through the newly created post of "chief of the armed forces," he commanded, in addition, such a vast array of weapons, both implicit and explicit, as to be a veritable "super-president" before whom the elected representatives of the country and their government were practically powerless, their

role in essence, being limited to that of executive organs carrying out decisions taken elsewhere.*25

As the November 1973 events were to demonstrate so dramatically, however, the ultimate weakness of this construction was that it rested, after all, on too delicate a balance to be maintained at all times between an immensely expanded presidency -- an institution which, in this new form, was entirely new and untried in Greece -- and the armed forces, and depended for its continued smooth operation on the complete cooperation between these two institutions. The withdrawal of support by the armed forces could easily bring the whole edifice down.

As concrete evidence that the rationale of "suspended animation" was being completely abandoned, and that the country was being steadily led back to "normalization," the state of siege was lifted throughout Greece, a broad amnesty freed most political prisoners, constitutional guarantees of civil liberties were officially put into effect, and parliamentary elections were promised for no later than the end of 1974. This time, the search for legitimacy received a major boost by the decision of Spyros Markezinis -- the head of the tiny Progressive Party, but a figure of prominence and controversy within the Greek Right, and certainly an established member of the Greek political elite with strong, though turbulent, ties to the Greek monarchy -- to assume the responsibility of forming a government, and to lead the country to elections, within the timetable prescribed by Papadopoulos. The Markezinis experiment, which began on 8 October 1973, when his government, free of military and with less than one-third carry-overs from the previous cabinet, was sworn into office, represented the most serious attempt yet by the Greek authoritarian regime to attain legitimacy through liberalization, and to institutionalize itself. Had Markezinis succeeded in his goal of turning power over to the civilian political elite, albeit under the constraints imposed by Papadopoulos's streamlined "democracy," it is a fair guess that the regime would have cleared a critical hurdle in its search for a broader base of support, and would have gained a minimum degree of wider acceptance that, in the final analysis, was the sine qua non of its viability in a form other than that of sheer repression.*26

In the end, the student uprising of the National Polytechnic, coming as it did during this most delicate moment of attempted self-transformation into a less repressive and personalized order, shook the regime to its foundations, forced it

to have recourse to force more than ever before, and led to an internal coup which imposed the rule of the hardliners and of the military police over the moderates within the Greek junta. Broken, disoriented, unable to chart a new course, and relying exclusively and increasingly on repression, the new and harsher version of the colonels' regime drifted on for seven more months before the great external crisis created by its folly in Cyprus brought it down for good, ensuring the return of the old Greek political elite under highly traumatic circumstances.*27

While there can be no doubt that the Cyprus debacle was unquestionably the immediate cause for the regime's collapse, I believe that it is equally true that the regime had suffered irreparable damage as a result of the November 1973 Polytechnic events. Coming at the end of a growing number of acts of defiance against the regime throughout 1973, acts which included mounting student unrest in the universities during the first months of the year; a sharply-worded statement by Caramanlis from Paris in April warning of "grave dangers" for Greece, if the military regime continued in power; and, above all, the foiled navy countercoup in late May which prompted the abolition of the monarchy and the proclamation of the republican constitution, the November confrontation did not represent merely an isolated, though very serious, challenge to the regime; on the contrary, it was the last in a series of actions which tended to place the regime on the defensive as, at the same time, it emboldened its opposition.

In fact, I would argue, the Polytechnic events represented the moment when the belated attempt to make up for lost time, and to move decisively away from "suspended animation" to a new reality which would ensure institutionalization and legitimation through liberalization came face to face with powerful political forces generated by long-term social mobilization, forces which had been contained since 1967, but which had not ceased to grow, to remain restless, and to represent a potential source of destabilization against which the regime sought to guard itself. Unable to bear the combined strain of liberalization and simultaneous political mobilization, the regime cracked, attempted to retreat in the illusory safety of repression, and eventually collapsed a few months later during the Cyprus crisis which it had brought about. Indeed, it is a major contention of this paper that the collapse of the Greek authoritarian regime involves, at its very center, an inability to overcome the major difficulties created by the need to accommodate liberalization with social and political mobiliza-

tion before institutionalization and legitimation had been secured. Given an international climate decidedly hostile to authoritarian rule, and the pre-existence of significant social and political mobilization in the country, the Greek regime, unlike its Iberian counterparts, was unable to benefit from circumstances favorable to its legitimation and institutionalization without liberalization; instead, it was forced to pursue the latter in search of the former, and was unable to avoid the conflict between regime and civil society which eventually brought about its demise.

I would further argue that time, in the form of the longevity of a regime, is also of importance in understanding the different trajectories followed by the three authoritarian regimes as they approached "dissolution." In the Greek case, the existence of a significant degree of social and political mobilization which already had been achieved prior to the regime's coming to power made institutionalization and legitimation, though imperative, all the more difficult, and forced the colonels to opt for liberalization before sufficient time had elapsed not to make such a move precarious. In the case of Spain, which embarked upon a policy of rapid economic growth only in the late fifties, social and political mobilization did not occur until almost thirty years after the installation of the regime; here, ample time had been available for the regime to become institutionalized before it had to face the strains resulting from social and political mobilization. In Portugal, finally, where social and political mobilization had, for all practical purposes, been contained almost to the end, the regime did not have to face a challenge to its strength arising from civil society.

When it comes to considering the causes for the eventual demise of authoritarian regimes, then, the different transition experiences of our three regimes might suggest a partial reformulation of the tentative theoretical generalization proposed by Philippe Schmitter in his "Liberation by Golpe." Rather than seeking "the sources of contradiction, necessary if not sufficient for the overthrow of authoritarian rule, ...within the regime itself, within the apparatus of the state, not outside it in its relations with civil society," such a reformulation might introduce "social and political mobilization" as a variable in the process, and suggest that Schmitter's statement stands in cases such as Portugal, where social and political mobilization had been minimal; but that where such mobilization has occurred, the overthrow of an authoritarian regime

is very much a function of its relations with civil society (Spain and Greece). And, to refine the point a bit further, that where social and political mobilization chronologically precedes the installation of the regime, and acts as an impediment to its institutionalization, the regime overthrow tends to be the result of a breakdown arising out of its relations with civil society (Greece). Conversely, where such mobilization occurs after regime institutionalization, then the regime's overthrow, which again arises out of the inability to contain forces within civil society, can more easily take the form not of breakdown, but of self-dissolution and self-transformation (Spain).*28

Time, finally, also affects the picture, by acting as a secondary variable that reinforces the potential impact of global and political mobilization upon regime institutionalization. Where such mobilization precedes institutionalization, the need to obtain the latter acquires a great urgency, and may impose alternative, and more precarious strategies designed to achieve it, but also capable of undermining it. Where the reverse situation obtains, time seems to act as a force which strengthens institutionalization with its passage, and renders the regime better equipped to face the strains which mobilization will eventually bring about.

Let me, in conclusion, address an issue raised by the central role assigned to regime institutionalization in this article. If, following Linz and most observers, a chief characteristic distinguishing an authoritarian regime from a mere dictatorship is precisely the presence or absence of institutionalization in the exercise of power, the failure of the colonels' to institutionalize raises the question whether they can be called an authoritarian regime in the first place. My answer would be that the colonels' regime, by its very concern with constitutional formulations which sought to divide state affairs into "national" and "ordinary" so as to ensure the armed forces control over politics in Greece, had all the characteristics of an incipient authoritarian regime seeking to render itself permanent. According to this analysis, opposition from within civil society and insufficient time prevented it from realizing its aims.

* * * * * *

NOTES

1. For a brief listing of works, mostly in English, dealing with regime transitions in Spain and Portugal, see the following: among the more comparative, some of them dealing with Southern Europe as a whole, Juan Linz, "Europe's Southern Frontier: Evolving Trends Toward What?", Daedalus, CVIII:1 (Winter 1979), pp. 175-209, and his "Spain and Portugal: Critical Choices," in David S. Landes, ed., Western Europe: The Trials of Partnership (Lexington, Mass.: D.C. Heath, 1977), pp. 237-296; Giuseppe Di Palma, "Italia, Portogallo, Spagna: Ipotesi su tre regime alla prova," Prospettive Settanta, III:1 (January-March 1977), pp. 42-61; Ferdinand A. Hermen's and Peter-Hugo Köppinger, "Von Diktatur zur Demokratie: Das Beispiel Spaniens und Portugals," Verfassung und Verfassungswirklichkeit, 10 (Jahrbuch 1976), pp. 13-190. For a short article which focues on Portugal and Greece, see Gianfranco Pasquino, "L'instaurazione di regimi democratici in Grecia e Portogallo," Il Mulino, XXIV (1975), pp. 217-237. A monographic, but ultimately unsatisfactory, treatment of the breakdown of authoritarian rule in Southern Europe is Nicos Poulantzas, La crise dectatures: Portugal, Grèce, Espagne (Paris: Maspero, 1975) which has since appeared in a number of languages.

   Among works focusing more on one country, see, for Spain, Raymond Carr and Juan P. Fusi, Spain: Dictatorship to Democracy (London: George Allen and Unwin, 1979); John F. Coverdale, The Political Transformation of Spain After Franco (New York: Praeger, 1970); Lothar Maier, Spaniens Weg zur Demokratie (Meisenheim am Glan: Anton Hain, 1977); Jose Amodia, Franco's Political Legacy: From Dictatorship to Facade Democracy (London: Penguin, 1977). For Portugal, see Thomas C. Bruneau, "Problems and Prospects in the Creation of a New Regime," Naval War College Review, XXIX:1 (Summer 1976), pp. 65-82; Gianfranco Pasquino, "L'evoluzione dei regimi autoritari: Il caso di Portogallo," Critica Sociale (May 1974), pp. 249-251; and especially Philippe C. Schmitter, "Liberation by Golpe: Retrospective Thoughts on the Demise of Authoritarian Rule in Portugal," Armed Forces and Society, II:1 (November 1975), pp. 5-33, as well as his unpublished paper "Historical Bloc Formation and Regime Consolidation in Post-

Authoritarian Portugal" (1976). For an excellent and far-ranging bibliography of works dealing with the Portuguese Revolution, and focusing, in some form or another, on the question of regime transition, see William Lomax, Revolution in Portugal: 1974-1976: A Bibliography (Durham, N.H.: The International Conference Group on Modern Portugal, 1978).

For a more general inquiry into the dynamics of system change, see the first issue of the International Political Science Review, (January 1980). Schmitter's article mentioned in the text is "Liberation by Golpe," just cited. For an incisive analysis of the significance of confining conditions, see Otto Kirchheimer, "Confining Conditions and Revolutionary Breakthroughs," American Political Science Review, XLIX (1965), pp. 964-974. Finally, Linz's description of an authoritaraian regime can be found in his "An Authoritarian Regime: Spain," in E. Allardt and Y. Littunen, eds., Cleavages, Ideologies and Party Systems (Helsinki: Westermarck Society, 1964), pp. 291-341; see also his more recent, more encyclopedic article "Totalitarian and Authoritarian Regimes," in Fred I. Greenstein and Nelson W. Polsby, eds., Handbook of Political Science (Reading, Mass.: Addison-Wesley, 1975), vol. III, pp. 175-411.

2. Despite a lot of discussion in the press, scholarly analyses of the nature of the Greek authoritarian regime, and of the 1974 transition to democratic rule in Greece are few. To compound problems facing attempts at comparative analysis, some of the best works are available in Greek only. On the regime itself, see George Catifores, He nomothesia ton varvaron, /The Legislation of the Barbarians/ (Athens: Themelio, 1975), parts of which, especially the chapter dealing with attempts by the colonels to institutionalize their regime, have also appeared in French as "L'organization institutionelle d'une 'société défensive' en Grèce," Les Temps Modernes, 276 bis (1969), pp. 153ff. Also, the excellent and wide-ranging doctoral dissertation by Nicolas-Michel Alivizatos, "Les institutions politiques de la Grèce à travers les crises. Constantes et spécificités d'un parcours constitutionel agité (1922-1974)," Doctorate d'Etat en Droit, University of Paris II, 1977, pp. 254-95, 570-617. (For the published version of the same work, see Nicos C. Alivizatos, Les institutions politiques de la Grèce à travers les crises, 1922-1974, (Paris: L.G.D.J., 1979). Other works dealing

with the Greek authoritarian regime include: Richard Clogg and George Yannopoulos, eds., Greece under Military Rule (New York: Basic Books, 1972); /Rodes Roufos/, La verité sur la Grèce, (Lausanne: La Cite, 1970) which has also appeared in English as Inside the Colonels' Greece (London: Chatto and Windus, 1972); and the uneven work by Hariton Korizis, To aftarchiko kathestos 1967-1974 /The Authoritarian Regime 1967-1974/ (Athens: Gutenberg, 1975).

3. For the theory that the democratic restoration of 1974 represents nothing more than a "mere change of guard," see Andreas Papandreou's statement broadcast from Deutsche Welle radio station on 26 July 1974, and printed in the Greek newspaper He Kathimerine /The Daily/, 22-23 July 1979. On the long history of foreign intervention in Greece, see Theodore A. Couloumbis, John A. Petropulos, and Harry J. Psomidaes, Foreign Intervention in Greek Politics: A Historical Perspective (New York: Pella, 1976).

4. The most recent, and by far the most thorough, attempt to analyze the social bases of the "schism" is George Th. Mavrogordatos, "Mass Cleavages and Party Strategies in Interwar Greece, 1922-1936." Unpublished Ph.D. dissertation, University of California, Berkeley, 1979, which will be published by the University of California Press. The best study in Greek is George Ventires, He Hellas tou 1910-1920 /The Greece of 1910-1920/ (Athens: Ikaros, 1970), originally published in 1930. On social and economic change in Greece during the late 19th and early 20th centuries, see George Dertilis, "Social Change and Military Intervention in Politics: Greece 1881-1928." Unpublished Ph.D. dissertation, University of Sheffield, 1976, which has also appeared in book form in Greek (Koinonikos metaschimatismos kai stratiotike epemvase, 1880-1909 /Social Change and Military Intervention, 1880-1909/ (Athens: Hexantas, 1977); Constantine Tsoucalas, "Dépendance et reproduction: le rôle de l'appareil scolaire dans une formation trans-territoriale." Unpublished Ph.D. dissertation, University of Paris-Sorbonne, 1976, which has also appeared in a published version in Greek (Exartese kai anaparagoge: ho koinonikos roles ton ekpaideftikon mechanismon sten Hellada (1830-1922) /Dependence and Reproduction: The Social Role of Educational Mechanisms in Greece (1830-1922)/ (Athens: Themelio, 1977); and Nicos P. Mouzelis, Modern Greece: Facets of Underdevelopment (London: Macmillan, 1978), pp. 3-29.

5. On the Greek-Turkish war of 1919-1922, the most recent work in English is Michael Llewellyn Smith, Ionian Vision: Greece in Asia Minor, 1919-1922 (London: Allen Lane, 1973). See also the old and controversial work by Arnold Toynbee, The Western Question in Greece and Turkey (London, 1922). Another worthwhile work in English is A.A. Pallis, Greece's Anatolian Venture - and After (London, 1937). In Greek, see the marxist analysis by Nikos Psyroukes, He Mikrasiatike Katastrophe /The Asia Minor Catastrophe/ (Athens: Epikairoteta, 1974), and the more traditional narrative account by Spyros B. Markezines, He synchronos Hellas /Contemporary Greece/, Vol. I, 1920-1922 (Athens: Papyros, 1973). A good, though brief analysis of the 1919-1922 events can be found in L. S. Stavrianos, The Balkans Since 1453 (New York: Holt, Rinehart and Winston, 1958); and, to a lesser extent, in Douglas Dakin, The Unification of Greece, 1770-1923 (New York: St. Martin's Press, 1972). On the refugee question, and on its impact on Greek society, see Dimitri Pentzopoulos, The Balkan Exchange of Minorities and its Impact upon Greece (The Hague: Mouton, 1962); and Stephen P. Ladas, The Exchange of Minorities, Bulgaria, Greece and Turkey (New York: 1932). More generally, see André Andreades, ed., Les effets économiques et sociaux de la Guerre en Grèce (New Haven, 1929), as well as the more recent work by John Campbell and Philip Sherrard, Modern Greece (London: Benn, 1968), pp. 127-55.

On the Great Idea, see ibid., pp. 83-126; John A. Petropulos, Politics and Statecraft in the Kingdom of Greece, 1833-1843 (Princeton: Princeton University Press, 1968), pp. 345-48; Dakin, op. cit., pp. 82-86; and, in Greek, C. Th. Dimaras, "Tes Megales Taftes Ideas" /"Of this Great Idea"/ (Athens, 1970).

On the ideological vacuum, and on the moral crisis produced by the death of the Great Idea, and by defeat in Asia Minor, see the important literary work by George Theotakas, Argo (Athens, 1936), as well as D. P. Liatsos, He mikrasiatike katastrophe ste neohellenike logotechnia /The Asia Minor Catastrophe in Modern Greek Literature/, 2nd ed. (Athens, 1972); and more recently in English, Thomas Doulis, Disaster and Fiction: Modern Greek Fiction and the Impact of the Asia Minor Disaster of 1922 (Berkeley: University of California Press, 1977).

Finally, on various aspects of the pressures which rapid social and economic change placed upon the interwar political system, see: Angelos Elefantes, He epangelia tes

epanastases... /The Promise of the Impossible Revolution. The Communist Party of Greece and the Bourgeoisie in the Interwar Period/ (Athens: Olkos, 1976); Mouzelis, op. cit.; and Mavrogordatos, op. cit.. See also Roussos Koundouros, "Law and the Obstruction of Social Change: A Case Study of Laws for the Security of the Apparently Prevailing Social Order in Greece." Unpublished M.Phil. thesis, Brunel University, 1974, also published in Greek in a slightly different version as He asfaleia tou kathestotos... /The Security of the Established Regime. Political Prisoners, Administrative Deportations and Classes in Greece, 1924-74/ (Athens: Kastaniotes, 1978).

6. The best historical account of interwar Greece to date is Gregorios Dafnes, He Hellas metaxy dyo polemon /Greece Between Two Wars/ (Athens: Ikaros, 1955). In languages other than Greek, see Keith R. Legg, Politics in Modern Greece (Stanford: Stanford University Press, 1969), and the small classic by Nicolas G. Svoronos, Histoire de la Grèce moderne, 3rd ed. (Paris: Presses Universitaires de France, 1972).

On the role of the armed forces during the same period, see Thanos Veremis, "The Greek Army in Politics, 1922-1935." Unpublished Ph.D. dissertation, Oxford University, 1974, available in book form in Greek Hoi epemvaseis tou stratou sten hellenike politike 1916-1936 /Army Interventions in Greek Politics 1916-1936/ (Athens: Hexantas, 1977). See also Mouzelis, op. cit., pp. 115-14.

On the rise of the anticommunist state in Greece, see Koundouros, op. cit., as well as Catiforis, op. cit., pp. 31-88.

7. The decade of the 1940s remains to this day subject to conflicting interpretations and emotional debate, most of it conducted, until very recently, outside Greece. Of the existing works, the most authoritative accounts from the Right are: C. M. Woodhouse, Apple of Discord: A Survey of Recent Greek Politics in their International Setting (London: Hutchinson, 1948), and his more recent The Struggle for Greece, 1941-1949 (London: Hart-Davis MacGibbon, 1976), which is more sympathetic to the rebel side than the earlier work. William Hardy McNeill, The Greek Dilemma: War and Aftermath (Philadelphia: J. B. Lippincott, 1947) is more sympathetic to the Left. For a superb, annotated bibliography on the years 1941-1944, see: Hagen Fleischer, "Greece Under Axis Occupation, 1941-1944,"

Modern Greek Society: A Social Science Newsletter, V:1 (December 1977), and VI:1 (December 1978). A forthcoming collective volume, tentatively entitled A Nation in Crisis: Greece in the 1940s (to be published by the University Press of New England), represents the most recent scholarly attempt to provide a fresh examination and interpretation of the whole decade.

On the institutionalization of the anticommunist state during the civil war years, see: Catiforis, op. cit., pp. 31-88; and Alivizatos, op. cit., pp. 117-84, 421-95 which provides an excellent analysis of the panoply of legal weapons used to safeguard the anticommunist state, and to ensure its viability. For the quotation in the text, ibid., p. 427.

8. On the autonomy of the Greek armed forces vis-à-vis civilian authorities, see: Nicos C. Alivizatos, "The Greek Army in the Late Forties: Towards an Institutional Autonomy," Journal of the Hellenic Diaspora, V:3 (Fall 1978), pp. 37-45.

9. For a good narrative account in English of events since the civil war, see: Richard Clogg, A Short History of Modern Greece (Cambridge: The University Press, 1979), pp. 166-86, as well as Campbell and Sherrard, op. cit., pp. 247-98. The best work in Greek is probably Spyros Linardatos, Apo ton emfylio ste hounta /From Civil War to the Junta/ (Athens: Papazeses, 1977-), still to be completed. The importance of the United States and of NATO for Greek politics during the same period is discussed in Theodore A. Couloumbis, Greek Political Reaction to American and NATO Influences (New Haven: Yale University Press, 1966), and also in Michael Mark Amen, "American Institutional Penetration into Greek Military and Political Policymaking Structures: June 1947 - October 1949," Journal of the Hellenic Diaspora, V:3 (Fall 1978), pp. 89-113. Finally, a good analysis of politics and society in postwar Greece is contained in Jean Maynaud, Les forces politiques en Grèce (Lausanne: Etudes de Science Politique, no. 10, 1965).

10. On the growth of the Greek economy in the postwar period, see: Nicolas Vernicos, "L'économie de la Grèce 1950-1970," unpublished doctoral dissertation, University of Paris VIII; Howard S. Ellis, Industrial Capital in Greek Development (Athens: Center of Planning and Economic Research,

1964); E. Kartakis, Le développement industriel de la Grèce (Lausanne, 1970); Wray O. Candilis, The Economy of Greece 1944-1966. Efforts for Stability and Development (New York: Praeger, 1968); and Michales Malios, He synchrone phase anaptyxes... /The Contemporary Phase of Capitalist Development in Greece/ (Athens: Synchrone Epoche, 1977).

On the relationship between economic development and politics during the same period, see: Mouzelis, op. cit., pp. 115-33; Melina Serafetinidis, "The Breakdown of Parliamentary Institutions in Greece," unpublished Ph.D. dissertation, London School of Economics; Michael J. Bucuvalas, "The Breakdown of a Political System Experiencing Economic Development: Greece, 1950-1967," in: Andrew W. Cordier (ed.), Columbia Essays in International Affairs, Vol. VII, The Dean's Papers, 1971 (New York; Columbia University Press, 1972), pp. 131-48; and Campbell and Sherrard, op. cit., pp 299-322 for a good analysis.

11. The conditions under which the authoritarian regimes were established and consolidated in Spain and Portugal have not received separate and specific attention. Linz, in his "An Authoritarian Regime: Spain," cited above, refers to the work of Carlos M. Rama, La Crisis Espanola del Siglo XX (Mexico: Fondo de Cultura Economica, 1960) as a source focusing on the early stages of the Franco regime. Linz's own article "From Falange to Movimento-Organización: The Spanish Single Party and the Franco Regime, 1936-1968," in: Samuel P. Huntington and Clement H. Moore (eds.), Authoritarian Politics in Modern Society: The Dynamics of Established One-Party Systems (New York: Basic Books, 1970), pp. 128-203, as well as Stanley G. Payne's Falange: A History of Spanish Fascism (Stanford: Stanford University Press, 1961) contain information on the early period of the Franco regime. Among the more general works, see Stanley G. Payne, History of Spain and Portugal, 2 vols. (Madison, Wisc.: University of Wisconsin Press, 1973), his Franco's Spain (New York: Crowell, 1967); and George Hills, Franco: The Man and his Nation (New York: Macmillan, 1968), none of them particularly. useful.

For Portugal, see: Hermínio Martins, "Portugal," in: S. J. Woolf, (ed.), European Fascism (London: Weidenfeld and Nicolson, 1968), pp. 302-36 which, though short, is probably the best on Salazar's New State; see also Antonio de Figueiredo, Portugal Fifty Years of Dictatorship (New York: Holmes and Meier, 1976); Hugh Kay, Salazar and

Modern Portugal (London: Eyre and Spottiswood, 1970); and A. H. de Oliveira Marques, "Revolution and Counterrevolution in Portugal -- Problems in Portuguese History, 1900-1930," in: Studien über die Revolution (Berlin: Akademie-Verlag, 1969), pp. 403-18, as well as the same author's general work History of Portugal, 2nd ed. (New York: Columbia University Press, 1976).

12. The problems associated with systemic crises, and the sequential patterns that may become apparent during such crises have been the subject of a number of studies, especially in the United States. Leonard Binder, et al., Crises and Sequences in Political Development (Princeton: Princeton University Press, 1971); Dankart A. Rustow, A World of Nations (Washington, D.C.: The Brookings Institution, 1967), esp. pp. 120-35; Gabriel A. Almond, Scott C. Flanagan and Robert J. Mundt (eds.), Crisis, Choice, and Change: Historical Studies of Political Development (Boston: Little Brown, 1973); and more recently Raymond Grew (ed.), Crises of Political Development in Europe and the United States (Princeton: Princeton University Press, 1978), esp. pp. 3-40.

For a different perspective, see, more generally: Barrington Moore, The Social Origins of Dictatorship and Democracy (Boston: Beacon, 1966); and the following articles: Schmitter, "Historical Bloc Formation and Regime Consolidation in Post-Authoritarian Portugal," cited in note 1 above; Juan J. Linz, "The Consolidation of Regimes: A Theoretical Problem Approach," paper presented at the VIII World Congress of Sociology, Toronto, 19 August 1974; and Giuseppe Di Palma, "Left, Right, Left, Right -- or Center? On the Legitimation of Parties and Coalitions in Southern Europe," paper presented at the IPSA Roundtable on "The Politics of Mediterranean Europe," Athens, May 28 - June 1978.

13. In English, the best narrative of events during the 1967-1974 period is Richard Clogg, A Short History of Modern Greece, pp. 186-99. In Greek, the most detailed source is Solon N. Gregoriades, Historia tes Synchronou Hellados 1941-1974. He Diktatoria /History of Contemporary Greece 1941-1974. The Dictatorship/, vols. 5-7 (Athens: Kapopoulos, 1975).

14. There were two major exceptions to this rule: one was Panagiotes Pipeneles, a long-time and devoted friend of

the Greek court who had served in a number of governments of the Right between 1955-1963. Shortly after the coup, Pipineles became Foreign Minister, a post which, in an apparent switch of loyalties, he kept after the failure of the king's countercoup in December 1967. The second, and even more significant exception was Spyros Markezinis who will be discussed below in the context of the regime's attempt to achieve legitimation through liberalization, and the establishment of a "guided democracy."

15. The utterances of the colonels on the dicreptitude of the "old regime" can be found in the Greek press during the period of the authoritarian regime, and especially in the earlier years. Another source is the various propaganda publications produced by various offices of the regime, such as, for example, The Undermining of the Greek Nation by Communism. The Records Reveal the Truth (Athens: Ministry to the Prime Minister, Press and Information Department, 1968). By far the most authoritative source, however, is the series containing Papadopoulos's speeches and public statements, To Pistevo mas /Our Credo/, 7 vols. (Athens: Press and Information Office, 1968-1972).

For a defense of the Greek parliamentary elite by one of its prominent members, now the Prime Minister of Greece, see: Georgios I. Ralles, He Aletheia gia tous Hellenes Politikous /The Truth Regarding the Greek Politicians/, 2nd ed. (Athens: Hermeias, 1971).

16. Viewed from the perspective of the evolution of the Greek political system, on the other hand, the break in the unity of the Greek Right was a decisively significant development to the extent that it helped break down the deep polarization between Left and Right which the civil war had created, and, in the process, made the modernization of the Greek Right possible.

17. On the polarization brought about by the collapse of the Republic and the civil war in Spain a great deal has been written. Among the best studies are: Gerald Brenan, The Spanish Labyrinth: An Account of the Social and Political Background of the Spanish Civil War (Cambridge: The University Press, 1960); Edward E. Malefakis, Agrarian Reform and Peasant Revolution in Spain: The Origins of the Civil War (New Haven: Yale University Press, 1970); Stanley G. Payne, The Spanish Revolution: A Study of the Social and Political Tensions that Culminated in the Civil War in

Spain (New York: W.W. Norton, 1970); Richard Robinson, The Right, the Republic and Revolution: The Origins of Franco's Spain (Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 1970); Gabriel Jackson, The Spanish Republic and the Civil War, rev. ed. (New York: Harper and Row, 1977); Burnett Bolloten, The Spanish Revolution: The Left and the Struggle for Power During the Civil War (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1979); and Juan J. Linz, "From Great Hopes to Civil War: The Breakdown of Democracy in Spain," in Juan J. Linz and Alfred Stepan, eds., The Breakdown of Democratic Regimes: Europe (Baltimore: The Johns Hopkins University Press, 1978).

The conditions in Portugal which led to the collapse of the Republic receive a detailed examination in Douglas L. Wheeler, Republican Portugal: A Political History, 1910-1926 (Madison: University of Wisconsin Press, 1978); and in the important article by Marques, "Revolution and Counterrevolution in Portugal," cited in note 11 above.

18. For Franco's attitudes towards the republic which his regime replaced, see the biographies by Payne and by Hills already cited in note 11 above, as well as the biography by J.W.D. Trythall, Franco: A Biography (London: Hart-Davis, 1970). For Salazar, see: Antonio Ferro, Salazar: Portugal and her Leader (London: Faber and Faber, 1939) which has the advantage of having been written by one of Salazar's followers; P. Fryer and P.M. Pinheiro, Oldest Ally: A Portrait of Salazar's Portugal (London: D. Dobson, 1961); Christian Rudel, Salazar (Paris: Mercure de France, 1969), as well as the two studies by Kay and Figueiredo already cited.

19. The political mobilization of the early sixties, starting with George Papandreou's "unrelenting struggle" (to bring down the Caramanlis government of the time), and culminating in the series of constitutional and political confrontations involving the crown, the opposition forces, and successive palace governments arguably damaged the fragile fabric of democratic rule in Greece. Nevertheless, I believe that it is equally true that popular commitment to democratic values remained strong despite these actions which, at any rate, were aimed at opening up the political system, and in rendering it more democratic, not in abolishing it.

20. Mouzelis, op. cit., pp. 114-33. More generally, on the relation between economic development, economic growth,

and politics, see note 10 above. For the purposes of this discussion, "economic growth" refers to a process of economic change which involves measurable magnitudes, and which does not necessarily encompass the entire economy, but can, instead, be confined to certain selected sectors only. Economic development, by contrast, implies a much broader process involving structural change in an economy, and resulting in a wider participation in the goods and services, as well as in the decision-making process affecting that economy.

21. On Spanish economic development, see above all, Jaime Vicens Vives, An Economic History of Spain (Princeton: Princeton University Press, 1969) which, though uneven in quality, is clearly the best general account in English. See also The Economic Development of Spain: Report of a Mission of the International Bank for Reconstruction and Development (Baltimore: The Johns Hopkins University Press, 1963), and the more recent work by Charles W. Anderson, The Political Economy of Modern Spain (Madison: University of Wisconsin Press, 1970). For Portugal, see V. Xavier Pintado, Structure and Growth of the Portuguese Economy (Geneva: European Free Trade Association, 1964), and the general account by Marques, cited above.

22. For an extensive and excellent analysis of the 1968 constitution, see Alivizatos, "Les institutions politiques de la Grèce à travers les crises," pp. 254-64, 570-617 passim. See also: Phaedon Vegleris, "La constitution de la terreur," Les Temps Modernes, 269 bis (1969), 103 ff, and Catiforis, "L'organisation institutionelle...en Grèce," in the same issue of Temps Modernes, pp. 153 ff.

23. For details on the institutional arrangements designed to ensure the permanent military ascendancy within the state, see Alivizatos, "Les institutions politiques," pp. 270-79, and Catiforis /The Legislation of the Barbarians/, pp. 109-39.

24. Alivizatos, "Les institutions politiques," pp. 278-79.

25. For a discussion of the 1973 constitution and of its more overtly authoritarian features, see Alivizatos, "Les institutions politiques," pp. 264-70, and especially pp. 279-87.

26. For a narrative of events leading up to the Polytechnic confrontation, see Gregoriades, op. cit., vol. 7, pp. 9-170, and, in English: Clogg, op. cit., pp. 194-99. Especially revealing and valuable for this period is Markezinis's own account, Anamneseis 1972-1974 /Reminiscences 1972-1974/ (Athens: By the Author, 1979), pp. 213-507.

27. For the period between the Polytechnic uprising and the collapse of the regime in July 1974, see Gregoriades, op. cit., vol. 7, pp. 171-361; Markezinis, op. cit., pp. 507-626; and Clogg, op. cit.

28. For the quotation from Schmitter, see page 20 of his "Liberation by Golpe," cited in note 1 above, which also contains works dealing with the regime transitions in Spain and Portugal. For Greece, the best work, so far, is Stavros P. Psychares, Ta paraskenia tes allages /The Change Viewed from Behind the Scenes/, 3rd revised ed. (Athens: By the Author, 1975). In English, see: Clogg, op. cit., pp. 200-25.

(19)

L'ECONOMIE EGYPTIENNE A L'AN 2000

Prof. M. DOWIDAR *

Etant, au point de vue méthodologique, "contre la spéculation théorique en termes de scénarios", nous nous limitons à voir deux possibilités des "développements" que l'économie égyptienne, témoignerait d'ici l'an 2000.

- La première possibilité implique une tendance qui se définit par la projection de l'actuel. C'est la confirmation de l'économie des rentiers.
- La deuxième possibilité se réaliserait par "une politique économique pour la sécurité politique" de la classe au pouvoir.

I - Première possibilité: La projection de l'actuel: l'infitah! accentue la perte de maitrise sur les conditions de la reproduction sociale et l'économie des rentiers se confirme.

1 - L'actuel se réalise grâce à la politique de l'infitah. Cette politique s'oppose à la politique économique qui a dominé au cours des années 1957-1967, mais dans une unité dialectique qui embrasse, après une première phase au cours de laquelle une invitation était lancée au capital, local et étranger, mais sans beaucoup d'écho de la part de celui-ci, les deux autres phases dans la vie d'une classe qui serait une classe des rentiers: une

---

* Président de la section d'économie politique, Faculté de Droit, Université d'Alexandrie, Egypte.

première phase de lutte contre la propriété foncière, mobilisation du surplus agricole à travers une certaine construction industrielle de type de "substitution d'importation", pour arriver, surtour à travers un contrôle effectif sur les moyens de production au sein du secteur étatique, à accumuler, individuellement, le capital argent; c'est la phase des restrictions imposées vis-à-vis de l'ancienne classe qui dominait. Une fois le capital argent accumulé, la classe chercherait a "liberaliser" l'économie, à éliminer les restrictions des années 1960, mais en acceptant, après la défaite militaire de 1967 et surtout avec le changement politique de 1970, la subordination au capital international. La parte "ouverte" sera donc la présentation idéologique de la porte "enfoncée". Et l'ouverture et l'enfoncement expriment une nouvelle alliance, d'un certain capital local et d'un certain capital international, alliance qui cherche à consacrer le phénomène impérialiste, avec ses différentes manifestations, dans la région.

2 - Le cadre organisationnel de la politique économique de l'Infitah s'est élaboré lentement. Il se définit cristallisé par toute une série de mesures qui ont été prises et continuent à l'être, au cours des années 1970. Ces mesures couvrent tous les domaines de l'activité économique:

A) Dans le domaine de l'agriculture, ce cadre se détermine

par la tendance de l'Etat de l'éloigner après une période d'intervention très poussée (qui a permis une nouvelle forme de concentration de terre et de puissance économique à la campagne), des relations économiques entre les forces sociales à la campagne égyptienne. Cela se manifeste:

- dans l'adoption d'une politique selon laquelle l'Etat cède la terre cultivable qu'il met en valeur à des individus à titre de propriété privative, en dépassant même le plafont de la propriété terrienne imposé, pour l'ancienne terre, par les lois de la réforme agraire.(1)
- La modification (par la loi 67, 1975) de la base de la détermination de la rente foncière: la rente sera égale à sept fois l'impôt sur la propriété de la terre, mais l'impôt courant au lieu de l'impôt comme il a été fixé au 9 septembre 1952 sans qu'il change depuis cette date.
- L'autorisation en 1975 de l'accord entre le propriétaire et le locataire de la terre selon lequel le contrat de location en argent soit transformé en location en nature: le statut juridique du locataire,vis-à-vis du propriétarire, est inférieur dans le deuxième type de contrat.

(1) Sur la nature de cette réforme agraire et le rôle qu'elle a joué dans le contexte égyptien, voir, pour nous:
- L'Economie égyptienne entre le sous-développement et le développement (en Arabe), Dar Elgammat Elmasria, Alexandrie,1980.
- The Agrarian Reform in Egypt, l'Egypte Contemporaine (Le Caire) IXXème Année, N. 378, p 31 - 52

- La tendance actuelle (1982-83) vers la reconsidération de l'organisation juridique des relations entre propriétaires terriens (sans distinctions entre les différentes couches) et les utilisateurs de la terre (sans distinction non plus, entre les différentes couches) dans l'intérêt des propriétaires.

B) Dans le domaine de l'industrie et des services, le cadre organisationnel de l'activité économique sera défini par la réorganisation des relations entre le capital étatique et le capital individuel (local et étranger) en général, dans le domaine de l'activité bancaire en particulier, et par rapport au commerce extérieur en plus particulier:

a) en ce qui concerne le cadre organisationnel de l'activité du capital étatique ou ses relations avec le capital individuel, ce cadre se détermine:
   - par l'annulation des établissements économiques spécialisés qui embrassaient les sociétés du secteur étatique par branche d'activité et qui visaient à la coordination entre des activités des sociétés appartenant à la même branche, laissant ainsi aux sociétés étatiques une liberté plus grande dans la prise des décisions économiques;
   - par la transformation des sociétés étatiques en sociétés dont les actions peuvent être aliéna-

bles sur le marché financier, en vue de la transformation de certaines sociétés en sociétés mixtes et même en sociétés privées bénéficiant des avantages données par le code d'investissement promulgué en 1974 et 1977 pour les capitaux arabes (?) et étrangers. A ce propos, le rapport de l'ambassade américaine au Caire concernant l'économie égyptienne en 1979[1] nous dit "pour encourager le secteur privé l'Etat pousse les sociétés du secteur public graduellement vers le secteur privé au lieu de créer des unités qui font la concurrence avec les sociétés étatiques. Cela se fait par la création, par les sociétés étatiques, des sociétés mixtes avec des sociétés étrangères. Les actions de ces sociétés peuvent être vendues au public". Le rapport ne nous dit pas que le capital étranger ne vise que la participation au capital des sociétés étatiques rentables (comme dans les cas des sociétés IDEAL et Alexandria Medecines Co). Mais le rapport tient à mentionner que"cette politique s'effectue grâce à l'insistance des gouvernements amis, du F.M.I. et des grands créanciers pour que des réformes économiques d'ensemble soient réalisées pour faire face aux déséquilibres produits par les dernières trente années et pour réduire

(1) Fet, Foreign Economic Trends & Their Implications for the United States, US Department of Commerce, 1980.

le rôle dominant du secteur public". Et le rapport ajoute que "le gouvernement égyptien n'a réalisé, en 1979, que des mesures limitées de la réforme économique définie en accord avec le FMI. C'est la raison pour laquelle le FMI n'a accordé au gouvernement égyptien aucun crédit additionnel".(1)

- De plus, l'Etat exempte les sociétés étatiques graduellement de certaines charges sociales qu'elles avaient avant: comme la réalisation d'un certain minimum d'emplois pour certaines catégories de la force de travail, la vente des marchandises de base à des prix relativement bas.... etc...

b) Pour le capital étranger, l'Etat définit le cadre dans son activité, d'abord sans bruit par la loi 65, 1971 et ensuite, avec tout le bruit nécessaire par la loi 43, 1974, modifiée par la loi 32, 1977, relatives aux investissements arabes et étrangers et aux zones franches. Le cadre se définit en ouvrant la porte aux capitaux étrangers. Et la porte sera très large au point de vue de la définition du capital étranger, au point de vue des domaines de ses actions (presque tous les domaines de l'activité économique), au point de vue des garanties juridiques et juridiciaires données, au point de vue de l'exemption de

---

(1) Ibid.

l'action quotidienne de l'entreprise étrangère des lois applicables en Egypte (la loi des sociétés, la loi des exportations et des importations, les législations de travail, le régime foncier, la loi de la location des logements, le contrôle d'échange, etc...) La porte sera très large aussi au point de vue des avantages financiers donnés au capital étranger (de ce point de vue la porte sera trop large pour certains capitaux qui se méfient du fait que les avantages proposés dépassent les normes internationales.(1)

c) Quant à l'organisation du rapport entre le capital étatique et le capital individuel dans le domaine bancaire, le cadre de cette organisation se définit:
- par l'abolition du monopole de l'Etat dans le domaine bancaire. L'Etat autorise la création des banques autres que celles possédées par l'Etat (quatre banques commerciales et quatre banques spécialisées). A côté,on commence à trouver différentes catégories de banques:
  . des banques internationales ayant un statut juridique particulier. A celles-ci ne s'appliquent ni les règles de contrôle d'échanges ni les règles régissant l'activité du système bancaire égyptien;
  . des banques mixtes constituées selon le code des

(1) Voir, M. Dowidar, l'Economie Egyptienne entre le sous-développement et le développement, (en arabe), Alexandrie, 1980, p. 542-546.

investissements étrangers. Si la majorité du capital est égyptienne, la banque peut effectuer des transactions in livre égyptienne et en devises étrangères (la plupart des banques de ce genre sont contituées grâce à la participation des banques commerciales étatiques), autrement la banque ne peut effectuer des transactions qu'en devises étrangères;

. des banques étrangères dont le statut est régi par le code des investissements étrangers et qui n'effectuent que des transactions en devises étrangères;

. des banques égyptiennes privées sans la participation du capital étranger. Certaines de ces banques ont été contituées grâce à la participation des banques de l'Etat;

. des bureaux de représentation des banques étrangères (américaines, françaises, suisses, allemandes, japonaises, britaniques et autres).

- Le cadre organisationnel dans le domaine bancaire se définit aussi par l'absence de tout contrôle de la banque centrale sur l'activité des banques étrangères, bien que ces dernières devraient, par accord, déposer 15% de leurs avoirs en devises étrangères auprès de la banque centrale. Si l'on ajoute le fait que le système d'importation "sans

le transfert des devises " (!) introduit en 1974 permet l'utilisation des devises des individus dans l'importation sans l'intermédiaire bancaire, une bonne partie de l'activité d'importation échappe au système bancaire et surtout au contrôle de la banque centrale. Arrive aussi la loi 97, 1976, qui réduit le contrôle de l'Etat sur les sources des devises étrangères et réduit à néant le contrôle de la banque centrale sur les opérations des banques étrangères. Ainsi, se réunissent les lois pour éloigner les banques étrangères du contrôle de la banque centrale, surtout avec l'essentiel de leur activité se centrant dans le commerce à travers l'importation "sans transfert de devises";

- pour les banques du secteur étatique, la loi 120, 1975 abolit la spécialisation des banques commerciales (par secteur d'activité) ainsi que le taux d'intérêt maximal;
- à la fin de mars 1982, le système bancaire se compose de 68 banques (dont 8 banques étatiques et le reste des banques privées: mixtes, égyptiennes et étrangères. Elles fonctionnent dans une liberté presque absolue et acquièrent une capacité de plus en plus grande d'influencer l'économie nationale (à travers la mobilisation des épargnes, la composition des investissements, la modalité de l'utili-

sation de la capacité productrice existante, la mobilisation d'une partie des capitaux égyptiens vers l'étranger avec le rôle croissant des épargnes des égyptiens travaillant à l'étranger, enfin la création des moyens de paiement et le financement de déficit du budget de l'Etat...etc.).

d) Les relations entre le capital étatique et le capital individuel seront réorganisées aussi dans le domaine du commerce extérieur. La tendance sera vers un certain laissez-faire qui assure le marché égyptien aux marchandises étrangères à travers la politique d'importation et des zones franches:

- la libéralisation de l'activité d'importation sera réalisée par une série de mesures entre 1974 et 1977 qui cherche à limiter le rôle de l'Etat et à donner au capital individuel la possibilité d'une libre action: d'abord à travers la technique du marché parallèle de la livre égyptienne où la livre sera moins chère, ensuite par le système de"l'importation sans transfert de devises" qui veut dire sans transfert à travers les cannaux officiels, et finalement en ouvrant la porte de l'importation au capital individuel et étatique sauf pour certaines marchandises stratégiques dont l'importation continue à être, à titre d'exception, cette fois-ci, monopole de l'Etat;

- la réorganisation du statut des agences commerciales des sociétés étrangères, en permettant aux unités du secteur privé de représenter ces sociétés;
- la libéralisation de l'échange étranger: la loi 97, 1976 abolit le contrôle d'échange imposé en 1957. Et l'Etat commence une série de la dévaluation de la livre égyptienne;
- l'Etat tend, finalement, à abandonner la pratique des accords de paiements concernant le commerce extérieur. En 1980, il ne reste que cinq Etats avec lesquels l'Etat égyptien se lie encore par des accords de paiements.

Ainsi, reflète l'organisation du commerce extérieur la forme organisationnelle de l'économie égyptienne et ses relations avec le marché international capitaliste. Selon cette organisation, ce sont les forces de marché qui orientent le mouvement du commerce, à partir du marché extérieur (avec sa nature monopolistique, ses fluctuations e sa crise) et le mode de la demande interne déterminé par la modalité de la répartition des revenus.

e) Le cadre organisationnel de l'activité économique sera défini par une réorganisation du système fiscal qui ne change pas sa nature en tant que système qui dépend principalement des impôts indirects (73% des recettes fiscales en 1977), mais qui vise à favoriser les reve-

nus du capital en général et du capital étranger en particulier (la loi 46, 1978 et la loi 157, 1981).

Telles sont les mesures par lesquelles le cadre organisationnel de l'activité économique sera défini au cours des années 1970. A ces mesures "les gouvernements amis, le FMI et les créanciers" souhaitent toujours ajouter d'autres mesures de la politique économique, mais toujours conçue au niveau de la circulation monétaire: changements dans les taux d'intérêt vers la hausse, limitation des dépenses publiques surtout par l'élimination des subventions qui visent à stabiliser les prix des biens nécessaires, la non-intervention de l'Etat dans le domaine des prix. Tout cela sera représenté comme un ensemble nécessaire à la "libéralisation" de l'économie nationale en général et des prix locaux en particulier. Et c'est dans cette "libéralisation" que nous devons chercher la véritable signification de ce type d'organisation.

3 - Il s'agit effectivement du système des prix locaux. Etant donné que c'est l'ensemble des relations des prix qui définissent en fin de compte le sort du produit social dans sa répartition entre les classes et les couches sociales et surtout celles qui font l'alliance avec le capital international. Le fait que ces prix s'alignent aux relations des prix qui dominent le marché international capitaliste représente la garantie de la société sous-développée ne se

met à construire une contruction économique qui contredit le rôle qui lui est assigné par les relations des prix internationaux dans la forme actuelle de la division internationale capitaliste de travail.

En d'autres termes la véritable signification de ce type d'organisation qui "libéralise" l'économie et les prix sera:

- d'éliminer toutes les barrières entre les prix locaux et les prix internationaux, mais étant donné la partie, et la partie faible, de la totalité: l'économie internationale capitaliste au sein de laquelle domine le système des prix internationaux.
  Cela signifie alors que notre calcul économique, lors de l'élaboration d'une mesure de la politique économique ou d'un plan d'action à l'intérieur de notre économie sera basée sur les prix internationaux;
- cela signifie, finalement, que le caractère "économique" de n'importe quelle mesure à prendre au sein de l'économie sera défini selon le type des relations déjà dominantes au sein de l'économie capitaliste internationale.

Mais, on se demande comment, si l'on cherche une véritable sortie du processus historique de sous-développement, comment peut-on libéraliser nos prix au bénéfice de la domination du système des prix internationaux. Cela signifie:

a) de laisser dominer le système des prix qui représente, dans sa nature, le mécanisme par lequel le surplus a été mobilisé au cours du processus historique de la formation du sous-développement, donnant la structure déséquilibrée de l'économie nationale;

b) cela signifie aussi de laisser dominer le système des prix dont la forme historique actuelle reflète la structure monopolistique du marché international où dominent les sociétés transnationales donnant aucun espoir de survie aux projets qui se trouvent au-delà de leur domination;

c) comment libéraliser l'économie et le système des prix locaux pour s'exposer, à travers "la porte ouverte", aux de l'inflation qui domine, comme une tendance séculaire, les économies capitalistes développées, des que l'Etat dans ces économies ne peut remédier malgré l'arsenal d'instruments de la politique économique qu'il dispose des instruments qu'aucun gouvernement sous-développé ne maîtrise;

d) comment libéraliser l'économie laissant la porte ouverte aux exportations des autres si les exportations industrielles sortant des économies sous-développées se heurtent à la politique protectioniste des économies capitalistes développées.

Le cri des "gouvernements amis, du FMI et des créanciers" est pour un véritable laissez-faire du système des prix internationaux (avec les types de rapports entre les forces productives qu'il reflète) au sein de l'économie sous-développée: aucun standard de mesures indépendant pour la prise des décisions ne doit être adopté; aucune valeur autre que le système de valeur marchande dominant l'économie internationale capitaliste ne doit être introduite.Ce sera donc la consacration de la structure actuelle de l'économie capitaliste internationale et par conséquent le " Pattern " actuel d'échanges avec la modalité de la répartition des revenus qu'il réalise entre (et au sein des) les économies constituant cette économie capitaliste internationale. Et le problème sera ancore plus aigu quand on se rappelle que l'économie capitaliste internationale est en crise pratiquement depuis la fin des années 1960.

Mais, pour l'Etat égyptien, toutes ces questions semblent " irrelevant". Car le problème ne se pose plus en termes des prix comme base d'un calcul pour l'élaboration d'une stratégie de développement à long terme, mais des prix en relation avec la stabilité politique à court terme. Il s'agit surtout des prix d'un certain nombre de produits de base que l'Etat s'est engagé à stabiliser depuis la deuxième guerre mondiale et pendant les années 1960 (pour stabili-

ser les salaires et pour des raisons sociales et politiques). La technique utilisée est celle des subventions (financées, bien entendu, par un système fiscal qui se fonde sur les impôts indirects aussi bien que par le déficit budgétaire). Et l'Etat se trouve déchiré entre l'insistence du FMI aux demandes duquel il aimerait répondre et les risques sociaux et politiques qu'il court avec l'augmentation des prix, surtout quand l'augmentation des prix de certains produits de base avait provoqué, en janvier 1977, des soulèvements politiques qui avaient menacé l'existence même de l'Etat sous sa forme actuelle. Depuis cette date, l'Etat n'augmente les prix que graduellement et par des moyens détournés. Et la Banque Mondiale finit par une acceptation des subventions qui aggravent le déficit budgétaire, puisqu'elles représentent les moyens de faire face au "climat social détériorant". Dans la pratique, l'inflation, qui s'aggrave avec l'ouverture sur le marché capitaliste international, amène, avec les déséquilibres des marchés au point de vue de la population, et les pratiques quotidiennes illégales et coraniques, la hausse des prix à des taux assez élevés.

4 - Après avoir dominé la scène depuis les années 1950 et ayant déjà fait faillite sur le double front de la question nationale et la question sociale, le capital local, en acceptant ce type de relations avec le capital international, se trou-

ve assigné un rôle historique qui se dessine par l'abandon, par le capital local, de tout rôle productif. Il se contente, ayant accepté la subordination directe, du rôle d'intermédiaire, économiquement (activité de commerce, de transit, de spéculation...), socialement, politiquement et moralement. L'idéologie de la subordination sera propagée sans gène. L'ensemble du capital local, ou presque, aura le sort de la partie du capital vivant, dans le monde keynésien, de l'intérêt. Il devient rentier.

Voyons comment cela se manifeste dans l'économie égyptienne depuis les années 1970?

5 - En consacrant, à travers la porte ouverte, la double "liberté": d'entrée avec le capital étranger ou ses marchandises, et de sortie en tant que force de travail qualifiée et non qualifiée en tant que partie des capitaux égyptiens, l'économie égyptienne perdra, à la fois, sa force de travail la plus dynamique et la base matérielle de la reproduction élargie.

Cela se fait grâce à la politique de l'exportation de la main-d'oeuvre et le déplacement de l'activité économique vers le domaine des services au détriment de la production matérielle. Au sein de la production matérielle, le déplacement se fait des domaines des produits socialement reproductibles vers les domaines des produits matériellement épuisables.

a) Quant à l'hémorragie de la force de travail, elle sera provoquée à la fin des années 1960 par l'incapacité du processus de l'accumulation de créer des emplois pour la force de travail qui se manifeste sur le marché de travail. L'Etat commence à relacher les restrictions imposées au départ de la force de travail, et surtout le travail qualifié. Le départ sera accéléré au cours des années 1970 sous l'influence des poussées inflationnistes (l'indice officiel des prix pour la consommation montera de 109,6 en 1970/74 (en prenant 1965/66 comme base, 100) à 272,7 en 1970, pour les villes, et de 117,9 à 311, pour la campagne) accompagnées d'une stagnation relative des salaires et des traitements surtout pour ceux qui travaillent dans l'administration et le secteur étatique. La deuxième moitié des années 1970 témoigne l'exportation de la main-d'oeuvre comme politique officielle de l'Etat. On estime , à la fin des années 1970 entre 2,5 - 3,5 millions de travailleurs égyptiens en dehors de l'Egypte sur une force de travail égale à 10,5 millions. La majorité répondant à la demande pétrolière des autres pays arabes.

Au début, le départ se faisait parmi le cadre et les travailleurs qualifiés dans le domaine de l'activité industrielle et le reste de l'activité matérielle non-agricole (le pourcentage des immigrés par rapport au volu-

me de l'emploi est le plus élevé dans l'industrie, l'extraction minière et l'électricité, suivi par le transport et les communications, et la construction. Dernièrement, le départ commence à toucher l'activité agricole.

La situation actuelle se caractérise par un déficit de l'ordre de 43,8% (en 1980) pour le cadre supérieur (qualifié), de 40,5% pour les travailleurs qualifiés, de 18,7% pour les travailleurs semi-qualifiés. La situation se caractérise dans certaines régions de la campagne par un manque relatif de la force de travail.

Plus grave encore est le fait que la classe ouvrière en Egypte est dispersée en tant que classe sociale avec la possibilité qu'elle s'organise politiquement. Cela répond bien à la stratégie du capital international dans la région: que la société égyptienne perde son poids dans la région, économiquement et politiquement. Ce qui facilite le morcellement des Etats de la région et par conséquent le contrôle nécessaire à sauvegarder des intérêts pétroliers et stratégiques du capital international. La force de travail égyptienne sera frappée en tant que classe à l'intérieur de l'Egypte et ses membres seront attrapés individuellement sur la partie "arabe" du marché international capitaliste de travail.

b) Pour le déplacement de l'activité économique entre les secteurs de l'économie nationale, des chiffres relatifs à la répartition de la force de travail entre les secteurs de l'économie nationale et aux changements de cet-

constater:

- que l'agriculture absorbe encore 41% de la force de travail employée, plus de 4 millions, après 30 ans des politiques de "développement", malgré le retrécissement de la superficie cultivable grâce à l'expansion urbaine et l'arrêt presque total des efforts de mise en valeur des terres nouvelles;
- que le pourcentage de la force de travail industrielle (y compris le pétrole) est presque constant. Il ne dépasse pas 13% de la force de travail employée. L'activité non-industrielle domine encore l'économie nationale;
- la part relative de la production matérielle dans la force de travail employée diminue (de 60% à 66%) au bénéfice des services;
- le taux annuel de l'accroissement du nombre des employés dans les services (surtout dans l'administration sera en moyenne 4,5% au moment où le taux pour

---

(1) Voir, M. Dowidar, la tendance rentière de l'économie égyptienne, 1950-1980. Monchat El Maaref, Alexandrie, 1982, p.116-119.

l'industrie est 2,5%.

A partir de la répartition de la force de travail entre les différents secteurs de l'économie nationale on peut passer à la participation relative de ces secteurs au produit national intérieur pour la même période. Ce qui implique une certaine productivité de travail dans chacun de ces secteurs.

Des données statistiques[1] on peut constater:

- que le poids relatif de la participation de l'agriculture a diminué de 7,5% au cours de la période envisagée. Ce qui reflète non seulement le fait que les autres activités s'étendent à un rythme plus grand, mais aussi le faible taux de croissance du produit agricole (un taux annuel moyen de 1,6%);
- que la part relative du produit national intérieur produite dans les secteurs de la production matérielle (y compris l'activité pétrolière) a diminué de 64,5% à 62% pour la période 1975-1979 et de 61,5% à 55% si l'on exlut le pétrole;
- que la part relative du produit national intérieur produite dans les services (sans s'interroger si tous les services sont producteurs de revenus ou non) a augmenté, au cours de la même période, de 35,5% à 38%.

Si l'on juge par le critère de la répartition des investissements totaux entre les différentes branches de l'activité économique au cours de la même période[2], on trouve

(1) & (2) M. Dowidar, la tendance rentière de l'économie égyptienne, op. cit.

que:

- malgré l'augmentation de la part relative de l'investissement privé de 9,2% à 15,1%, l'investissement étatique reste dominant;
- que la part relative des activités matérielles a diminué de 53% à 49%, malgré que cela contient l'investissement dans le pétrole, considéré par les dirigeants comme un des secteurs "leading", et la construction (surtout des logements), domaine favori du capital individuel étant donné sa rentabilité et le fait qu'il soit un des objectifs des épargnes des égyptiens travaillant à l'étranger;
- à l'intérieur des activités de la production matérielle, la part relative de l'industrie et des mines diminue de 53% à 45,7% des investissements dans l'intérêt des activités autres que l'agriculture;
- que la part des services augmente de 35,4% à 47,3%;
- au sein des services, la part relative des logements et des utilités publiques diminue dans l'intérêt des autres services;
- on remarque finalement que l'attention relative se déplace des services internes (transport, communications et stockage pour l'économie égyptienne) vers le transport pour l'économie internationale (le canal de Suez).

c) Etant ces tendances, la dépendance des revenus de l'exté-

rieur, des revenus de type rentier, s'accroît. Il s'agit:

- de la rente pétrolière dépendant du marché international (plus que 50% des recettes des exportations matérielles);
- de la rente de l'exportation de la force de travail en vue de bénéficier de leurs transferts en devises et en marchandises (estimés à 2.861,8 millions de livres égyptiennes en 1980), deuxième source des devises étrangères après le pétrole (avant que son prix baisse en 1981 et 1982), bien que la tendance est, dernièrement, vers la diminution de ces transferts;
- de la rente de site, sous la forme des recettes du canal de Suez étant donné sa place dans le réseau des lignes de transport internationales, ainsi que sous la forme des revenus de tourisme étant le site touristique et historique de l'Egypte;
- à cela s'ajoute la tendance selon laquelle les individus épargnants préfèrent placer leurs épargnes dans des prêts de l'Etat et au système bancaire pour recevoir un revenu sous la forme d'intérêt. C'est le capital argent rentier dans le sens keynésien du mot;
- à cela s'ajoute aussi le fait que dans l'administration et les unités du secteur étatique existent des catégories des "gestionnaires" et des cadres administratifs qui vivent sur une partie de surplus produit par les producteurs

directs sans que ces catégories aient une participation réelle au processus du travail social. Ceux-ci aussi sont les "rentiers".

d) Cette dépendance accrue sur des revenus de l'extérieur se matérialise par une dépendance en ce qui concerne la réalisation des conditions de la reproduction sociale. Ce qui signifie une perte accrue de la maîtrise sur les conditions de cette reproduction. Et nous avons là le critère, bien quantifiable et donc mesurable, qui montre si la politique économique crée ou pas les conditions de l'élimination de la dépendance. En ce qui concerne ces revenus rentiers, ils dépendent tous des conditions en dehors du contrôle de la société égyptienne bien qu'ils acquièrent une importance vitale dans le service de la société. Et comme ces revenus des rentiers ne suffisent pas, le recours est fait largement à l'endettement vis-à-vis de l'étranger (il sera nécessaire de voir donc l'ampleur de cet endettement, les types de dettes, leur condition, leur service et les conditions de l'utilisation ou la non-utilisation du crédit).

e) Cette tendance vers la perte de maîtrise sur les conditions de la reproduction se voit dans la structure du commerce extérieur dans son changement. Au cours des années 1970[1] les tendances étaient les suivantes:

. pour les exportations:

---

(1) Pour les données statistiques, voir M. Dowidar, ibid. tableau p. 141.

- la tendance vers l'augmentation de la part relative du pétrole;
- la tendance vers la diminution des recettes (en prix constant) des exportations agricoles à cause de la diminution des quantités exportées;
- la tendance vers la diminution des exportations industrielles.

. Pour les importations:

- la tendance, depuis 1975, vers une augmentation très accélérée des importations (à la fin des années 1970, les importations représentent environ 45% du produit intérieur brut et le service de la dette extérieure 7%. L'ensemble des obligations vis-à-vis de l'extérieur pour ces deux types de transactions dépassent 50% du PIB);
- la tendance vers une dépendance accrue en ce qui concerne les importations des produits industriels (de production et de consommation, surtout les biens de consommation durables) et des biens alimentaires (pas nécessairement l'essentiel de ces biens).

. Pour la répartition géographique (qui exprime les rapports avec les différents types d'économies constituant l'économie mondiale):

- en 1970, l'Egypte vend 18,7% de ces exportations aux pays capitalistes développés, 61,4% aux pays socialistes et

19,9% aux pays du Tiers Monde.
En 1981, 52% seront orientés vers les pays capitalistes développés, 18% pour les pays socialistes et 30% au Tiers Monde;

- en 1970, l'Egypte achète 69,4% de ces importations des pays capitalistes développés, 33,9% des pays socialistes et 21% des pays du Tiers Monde.
Les pourcentages seront, successivement, 70%, 12,7% et 17,3% en 1981;
- la tendance générale sera de terminer avec la pratique du commerce extérieur à travers les accords de commerce et des paiements.
en 1980, il ne restait que cinq pays avec lesquels l'Egypte conclut ce type d'accords.

Ainsi, la décennie de 1970 commence avec l'Egypte ayant un commerce extérieur assez diversifié au point orientation par type d'économie, c'est-à-dire, composant avec tout le monde, la décennie se termine avec l'Egypte renfermant, grâce à "l'ouverture", au monde capitaliste, surtout ses parties développées. Ainsi, la perte accrue de la maîtrise des conditions de la reproduction sociale se réalisera dans l'intérêt du monde au sein duquel s'est formé, historiquement, le sous-développement économique et social. C'est bien le retour à la source! Le retour du capital local, après avoir fait faillite, à travers presque un

demi siècle de lutte, sur le double front de la question nationale et de la question sociale conçue au point de vue de la majorité de la population, les producteurs directs.

Il est sans intérêt de projeter les manifestations quantitatives de cette tendance à l'an 2000. L'essentiel est que la société égyptienne perd de plus en plus la maîtrise sur les conditions de la reproduction sociale. Ce qui signifie un approfondissement du sous-développement économique et social.

II - Deuxième possibilité: une politique économique pour la sécurité politique de la classe au pouvoir.

1 - Sans mettre en cause la nature des rentiers de l'économie égyptienne, tant que l'organisation politique ne change pas qualitativement, la situation actuelle implique la possibilité,dans les années à venir, d'une politique économique qui répond, en partie, à un nombre des besoins de base de la population, en vue d'assurer la sécurité politique à la classe au pouvoir. Et nous parlons des besoins de base pour faire face à une source de la mise en danger de la sécurité politique de la classe dominante, et non pas des besoins sociaux de la majorité de la population qui représentent le point de départ d'une stratégie d'une négation réelle du sous-développement (1).

(1) Pour la distinction entre besoins de base et besoins sociaux, voir M. Dowidar (et autres), la stratégie de self-reliance, vers une méthodologie alternative pour le développement arabe à travers l'industrialisation à partir des besoins sociaux (en arabe), Manchat El Maaref, Alexandrie, 1980.

2 - L'essence de cette tendance sera de se soucier d'orienter la politique économique vers la production des biens pour la satisfaction des besoins de base, surtout l'alimentation, l'habitat et les services de base dont la situation devient littéralement catastrophique en Egypte actuellement.

3 - La réalisation de cette possibilité dans les années à venir est imaginable dans le cadre d'un certain nombre de conditions:

- sur le plan socio-économique, une telle politique devient nécessaire quand les tensions sociales actuelles risquent, avec la continuation de la faillite de la classe au pouvoir, de produire une explosion politique, un risque qui s'aggrave avec la continuation de la crise de l'économie capitaliste internationale, l'impossibilité d'une immigration plus grande de la force de travail et même la possibilité d'un retour forcé d'une partie de la force de travail égyptienne à l'étranger (à cause de la crise et ses effets sur les économies pétrolières ou du remplacement de la force de travail égyptienne par des travailleurs asiatiques);
- sur le plan politique, une telle politique peut être réalisable avec le développement des forces actuelles de l'opposition politique, forces qui n'envisagent pas une sortie de la formation sociale actuelle, mais qui peuvent,

en se développant, exprimer une certaine pression de la vie politique en Egypte;

- si cette politique devient nécessaire pour la sécurité politique de la classe au pouvoir, sa réalisation ne sera possible qu'avec la continuation d'un certain minimum des revenus rentiers étant l'érosion actuelle des conditions de travail et matérielles de la reproduction sociale. Ce qui signifie que la réalisation de cette politique dépendra des conditions de"l'extérieur". Ayant abandonné tout rôle productif, la classe dominante doit, pour assurer sa sécurité politique à l'intérieur, chercher les conditions de la politique économique nécessaire à l'extérieur. Elle sera ainsi saisie dana la dialectique de sa subordination.

Reste la troisième possibilité: une véritable sortie du processus de sous-développement par la transformation qualitative de la formation sociale égyptienne. Cela prendra, dès aujourd'hui, un temps qui dépasse plus probablement l'an 2000. Et il se fera par des types particuliers de lutte politique que la situation actuelle contient au moins les germes.

(20)

I

MIGRATIONS TUNISIENNES EN LIBYE

par Khaled El MANOUBI
et
Lotfi BOUZAIANE.

INTRODUCTION

L'étude des migrations tunisiennes - aussi bien vers l'Europe que vers la Libye - a donné lieu à d'assez abondantes publications. Pourtant l'intérêt de celles-ci, qui se limitent trop souvent à annoncer des commentaires sommaires relatifs à d'assez nombreuses indications statistiques, est limité.

Les raisons en sont, à notre avis multiples. Ainsi par exemple l'information vivante est souvent fort réduite - tant pour ce qui est de la couverture spatiale que de la couverture temporelle - si bien que plusieurs auteurs sont réduits eux-mêmes à reprendre les mêmes indications disponibles - parfois précieuses, du reste - plusieurs années durant. Nous n'échapperons pas nous-mêmes, faute d'avoir produit des informations vivantes ou de première main - la mise à jour et l'élaboration des séries officielles exceptée - à cet écueil.

Mais le manque d'information ne constitue pas le handicap le plus important. L'approche fonctionnelle est en effet dominante dans ce genres d'études : on cherche trop souvent, en effet, à savoir - ou même

Fo 92

à démontrer que -les migrations contribuent à résoudre le problème de l'emploi, à élever le niveau de vie individuel, à procurer des devises, à transférer la technologie, à élever le "bien-être" social, etc...

Dans cette littérature, les études qui se veulent les plus soignées du point de vue de la méthode scientifique et les plus élaborées théoriquement ne sont en réalité que des tentatives de vérification empirique - consciente ou inconsciente - de la théorie dominante du capital humain à portée prétendûment universelle.

Mais le fonctionnalisme comme le paradigme néo-classique du capital humain - avec les multiples hypothèses sous jacentes - tourne le dos au caractère manifestement historique et relatif du fait migratoire. En effet comme le souligne C. Mercier ( ), "les rapports sociaux dans le cadre desquels le déplacement (...) s'effectue, évoluent et, par là la nature de celui qui se déplace". La référence aux modes de production est donc déterminante.

Une telle référence est d'autant plus indispensable que, dans des pays, de capitalisme dépendant comme la Tunisie, d'une part l'articulation des modes de production est spécifique ne serait-ce que parce que les modes pré-ou non capitalistes y jouent encore un rôle fort important et, d'autre part, parce que l'insertion dans la division internationale capitaliste du travail elle-même est basée sur la soumission-

( ) In "Les déracinés du capital "Presses Universitaires de Lyon. 1977 p.3.

tant par des moyens économiques qu'extraéconomiques- de la société locale dans le but de fournir de la main-d'oeuvre bon marché au capital.

Bien entendu il y a dans cette littérature relative à l'émigration tunisienne quelques travaux de qualité qui s'inscrivent dans le cadre de cette nouvelle approche théorique. Citons notamment les travaux de A. Belguendouz. Mais l'éffort de construction théorique reste à faire. Nous espérons y avoir modestement contribué par une confrontation entre les nouvelles propositions théoriques et les données disponibles de manière non seulement à mettre en évidence une compréhension du fait migratoire mais également à considérer celui-ci comme l'une des plus importantes manifestations des transformation socio-économiques en cours de la société qu'il importe de saisir.

Conformement à cette demarche , nous avons donc d'abord cherché à dégager le fait migratoire considéré à partir du processus du mouvement du capital dans les sociétés tunisiennes et libyennes puis nous avons tenté d'analyser les rapports dialectiques qui s'établissent entre migrations et rapports sociaux de productions dans les sociétés concernées ainsi que, subsidiairement, / dans les relations économiques internationales.

L'EMIGRATION DES TRAVAILLEURS TUNISIENS EN LIBYE

I - Les racines historiques et socio-économiques

1) Génèse de la production de la force de travail libre en Tunisie.

2) Constitution d'un pôle récepteur de travail salarié en libye.

II - Effets en retour selon le type d'émigration

1) L'émigration contrôlée (officielle), destructuration cumulative par dépeuplement sélectif.

A) Dépeuplement des régions du sud et du centre tunisien.

B) Une ponction sur le potentiel productif qualifié.

C) Destructuration par transferts de producteurs.

D) Le retour définitif des émigrés, une consécration de la destructuration de la production non capitaliste.

2) L'émigration clandestine, renforcement de l'exploitation familiale.

A) Importance numérique et localisation.

B) Fonctions de l'émigration clandestine.

C) La ponction capitaliste et l'émigration en libye.

III - Incidences socio-économiques globales

1) Incidences sur la formation économique tunisienne.

A) Critique de l'approche en termes de capital humain.

B) Emigration et emploi.

C) Emigration et recettes en devises.

2) Incidences sur les travailleurs.

A) Conditions particulières de l'exploitation des salariés tunisiens en libye.

B) Dispersion et démobilisation de la classe ouvrière tunisienne.

I) Les RACINES HISTORIQUES ET SOCIO-ECONOMIQUES :

1) Genèse de la production de la force de travail libre en Tunisie :

Si l'on remonte seulement au début de ce siècle ou même jusqu'il y a une cinquantaine d'années, la force de travail libre faisait encore défaut aux exploitations capitalistes coloniales dans les mines et dans l'agriculture. Les plaintes du colonat minier et agricole portait le plus souvent sur les difficultés de mobilisation régulière et stable des travailleurs locaux. Liauzu note que "c'est peut-être moins de terre que de bras que la colonisation est affamée. On l'a noté pour l'Algérie mais le problème est particulièrement aigu en Tunisie" (au début du siècle) (1).

En 1930 encore un "Comité Algérie-Tunisie-Maroc" a entrepris, à la demande des colons et des industriels de l'Afrique du Nord, une enquête sur la question de la main-d'oeuvre. Après avoir constaté qu'à "l'autre extrêmité de la Berbérie, les Tripolitains, au lieu d'aller en Tunisie, trouvent à Tripoli et dans la Libye italienne du travail dans les travaux publics et dans les entreprises de tous genres qui se crèent", le rapport indique "qu'il n'est que trop certain que la main-d'oeuvre, autrefois abondante et bon marché (2), est devenue rare et chère. La Tunisie [....] paraît être, des trois pays de l'Afrique du Nord celui qui en souffre le plus" (3).

Autant dire que "la dissociation de l'unité qui existait entre le travail et ses moyens de production" eut

---

(1) Lianzu. "Naissance de salariat et du mouvement ouvrier en Tunisie à travers un siècle de colonisation" Mise en 1977.
(2) Cette proposition est surtout vraie en Algérie où le processus de clochardisation est déjà très avancé au début du siècle. En Tunisie, ou l'a vu, elle ne l'était pas.
(3) Augustin BERNARD. La main d'oeuvre dans l'Afrique du Nord. Rapport au Comité Algérie-Tunisie Maroc. Etudes et documents

qui est " au fond du système capitaliste"(4) était très peu avancée et ne correspondait même pas, aux besoins, somme toute limités, du capital dans le cadre de la division coloniale du travail. Le contraste avec l'évolution historique de l'Europe est donc frappant : ici l'Etat local, bien que soumis au capital depuis le second tiers du siècle précédent (Institution de la Commission Financière Tripartie en 1869, établissement formel du protectorat français en 1881 et consolidation de celui-ci en 1883 au détriment de l'Angleterre et de l'Italie) n'a pu libérer qu'une force de travail limitée en nombre ; là-bas, "les différentes méthodes de l'accumulation primitive (bien qu'elles) exploitent toutes et sans exception le pouvoir de l'Etat, la force concentrée et organisée de la société"(5) ont été menées par des Etats qui n'étaient pas tout à fait soumis au capital et qui étaient même, dans leur forme comme dans leur essence, non capitalistes.

La raison en est qu'ici la soumission de l'Etat au capital est venue de l'extérieur alors qu'en Europe l'Etat non encore capitaliste a été amené, à l'issue d'une dynamique interne, à favoriser le développement du capital(5). Plus précisément, la transformation en Tunisie, à concerné d'abord la superstructure et n'a pu entamer que plus tard et assez progressivement jusqu'à l'entre-deux guerres, les structures pré-capitalistes qui font l'armature de la société.

Pourtant, dès avant même la colonisation, l'Etat local n'a pas été en reste quant à la séparation des producteurs d'avec les moyens de production dont le processus d'expropriation -domanialisation - lotissement - colonisation n'est pas le moindre.

K

---

(4) K. Marx. salaires, prix et profits, Editions sociales p. 45.
(5) Le capital livre I 6h. 31.

En 1909, le directeur des exploitations de la Compagnie Sfax-Gafsa souligne, par ailleurs, que le principal mérite de la mejba (capitation) est d'obliger les indigènes à s'employer dans les mines pour se procurer les ressources nécessaires, et de Carrières, au nom des agrariens, approuve chaudement"(6)

Il faut donc amener par la contrainte les travailleurs à quitter les structures socio-économiques qui les tenaient littéralement et qui, ce faisant, administraient encore la preuve d'une résistance efficace à l'éclatement.

En effet, note Liauzu, (7) "jusque dans les années trente tous les renseignement que l'on peut rassembler prouvent que si l'édifice est profondément lézardé, il n'est pas détruit." Outre le fait que "l'Arabe prefererait se donner au khammessat (métoyage au quint) ou reprendre la vie pastorale" "plutôt (.....) que d'être malmené par ses chefs immédiats (dans les entreprises coloniales) "sans doute en raison d'une "culture populaire qui cimente (encore) et justifie (l')ensemble (8) auquel il appartient, il faut voir que "les indigénes, cultivant mieux on un peu moins mal, trouvent à vivre sur leurs propres terres et ne sont plus obligés de chercher un supplément de ressources en se louant chez les colons". En fait ces progrés dans les methodes culturales des "Indigènes" ne sont pas établis. Ce qu'il faudrait invoquer à notre sens cependant c'est que, comme l'indique Poncet, l'agriculture dite traditionnelle permet d'assurer la subsistance de beaucoup plus d'hommes

---

(6) Liauzu. op. cit.
(7) Liauzu. op. cit.
(8) Rapport au Comité Algérie-Tunisie-Maroc cité.

que l'agriculture capitaliste coloniale pourtant beaucoup plus outillée (9). Comme l'affirme Lipu "l'économie domestique" suffit à "l'essentiel". Même s'il s'agit d'un "équilibre dans la stagnation", sa "capacité reproduction [est] indéfinie" sauf agression extérieure réductrice évidemment. De telles structures, loin de se dissoudre d'elles-mêmes, présentent donc de grandes facultés de résistance et elles les ont longtemps exercées.

Il ne suffit donc pas d'apprivoiser et de domestiquer la superstructure étatique, comme l'a fait la bourgeoisie montante à la fin de l'époque féodale en Europe, il faut bel et bien changer la nature de l'Etat lui-même. Certes l'Etat est déjà capitaliste malgré son apparat et ses apparences tributaires, mais cette nature il la tire encore une fois de sa soumission à l'extérieur.

A cela doit s'ajouter la transformation brutale des structures internes . Nous verrons que les deux vagues les plus importantes d'exode rural correspondent à des phases de transformations étendues, rapides et irréversibles et combinant tout à la fois la soumission réelle et la soumission formelle au capital. Naturellement cela ne veut pas dire qu'il n'y ait pas une tendance à la libération continuelle de la force de travail : nous avons simplement voulu attirer l'attention sur les grandes lames de fond. Autrement, par des effet de soumission prolongée souvent indirecte le capital finira par exercer une pression dissolvante constante sur les structures qui retiennent la force de travail si bien que la comparaison entre rythme

---

(9) Selon Poncet , aux rebours de ce qui est affirmé par les tenants de la rentabilité capitalistes, ce sont les exploitations du plus petit format que sont en réalité les plus productives au vrai sens du terme. Evidence qu'on ne rappellera jamais assez".

de libération de la force de travail et rythme d'absorption de celle-ci par le capital s'établira au désavantage-numérique, faut-il le préciser-de ce dernier terme même si le capital unit la conservation à la dissolution de ces structures pour leur faire supporter tout ou partie du coût de reproduction de la force de travail.

Mais quels ont été les aspects concrets du processus ?

Nous distinguerons, dans ces aspects, les éléments à effets indirects puis les éléments à effets directs.

Comme il arrive trop souvent dans les sociétés de classe, ce ne sont pas les moins démunis qui résistent le plus aux agressions venues de l'extérieur.

En effet, avec l'établissement du protectorat, l'aristocratie tributaire perd le contrôle effectif de l'Etat qui ne constitue plus pour eux une source de revenus. Comme en plus leurs besoins en produits européens s'accroissent et se diversifient au fur et à mesure que se developpe le colonie européenne dans le pays, ils se mettent à "aliéner une bonne partie de leurs terres" (10) pour satisfaire ces besoins croissants et pour ne pas s'exposer "dangereusement" aux foudres de leurs nouveaux maîtres avides de terres.

Ainsi donc, écrit Poncet, "l'aristocratie terrienne, classe la plus influente et la mieux susceptible de lutter contre la pénétration européenne sur les grands hénchirs avait de longue date été neutralisée sinon même associée à l'oeuvre de colonisation"(11). De ce fait, "la paysannerie tunisienne, décapitée de ses plus puissants "protecteurs", ne pouvait offrir qu'une résistance sporadique et inorganisée"(12). Les collectifs

---

(10) Ali Mahjoubi : "Les origines du mouvement national en Tunisie. 1904-1934". Publication de l'Université de Tunis, 1982 p. 28.
(11) op. cit. p. 640
(12) op. cit. p. 640

de fraction de tribu, autrefois organiquement impliqués avec le pouvoir, ne sont plus qu'un souvenir, l'impossibilité pour les douars ou mechta de se déplacer-du fait de la négation par le colon des droits ancestraux des occuppants - à l'intérieur des périmètres plus ou moins étendus de pâture et de culture amena la disparition des communaux tribuaux ou villagois et consacrait progressivement la dissolution des liens qui unissaient les hommes entre eux et leurs collectivités à des terres centrales. En clair, cela signifie désorganisation de plus en plus complète du procès de travail collectif et donc incapacité grandissante, pour les membres de ce collectif en décomposition, de subvenir eux-mêmes à la reproduction de tout le groupe.

Signalons immédiatement que ce processus engendre lui-mêmes les causes de son aggravation, autrement dit qu'il présente un caractère cumulatif : les agriculteurs sédentaires sont cantonnés sur d'autres terres moins fertiles et les agro-pasteurs se sédentarisent sur les terres à vocation pastorale qu'ils mettent en culture et le système est ainsi davantage désorganisé(13) Immanquablement des éléments de plus en plus nombreux sont menés à chercher dans l'économie monétaire et par le biais de la marchandise le complément de ressources nécessaires mais en y mettant le prix fort : céder à vil prix dans la sphère capitaliste de circulation des marchandises soit des produits d'un procès de travail réduit le plus souvent au cadre familial soit la disposition momentanée ou, cas extrême, régulière de leur force de travail. Le surtravail cédé est alors considérable (14) mais permet de se procurer un petit revenu d'appoint indispensable à une reproduction au strict minimum de subsistance en vigueur.

---

(13) Poncet signale à propos des céréales, "une pertuelle course aux terres cultivables sous l'aiguillon de nécessités qui, paradoxalement, ne font que devenir de plus en plus impérieuse à mesure que s'étendent les surfaces cultivé." "au rebours des lois économiques modernes c-à-d celle du capitalisme lui-même. op. cit. p. 520 - 521.

(14) Voir K. Zamitti "Formes actuelles de production paysanne en Tunisie" Revue Tunisienne des Sciences Sociales. Publication du C.E.R.E Année 1981 n° 65 p. 37 - 100.

Le rapport avec l'économie monétaire peut également concerner les consommations productives elles-mêmes (semences, quelques instruments, services divers et .....) et tend à placer l'exploitation familiale dans l'étau du marché qui l'enserre en amont et en aval. De la sorte celle-ci est soumise aux maîtres de la sphère de circulation capitaliste: usuriers (surtout au temps du protectorat), intermédiaires divers (surtout à nos jours : khad hars, hamars transporteurs, grossistes, exportateurs etc.....) vendeurs d'intrants, offreurs de services divers etc.....

Dès lors, et à terme, l'issue logique est soit, la disparition de l'exploitation non capitaliste et donc libération de la force de travail, soit - si les ressources nécessaires se trouvent mobilisées la reconversion toujours problématique - selon la spécialisation marchande imposée par les exigences du capital sans perdre souvent, dans une première étape tout-au-moins, le caractère familial et non capitaliste. Nous n'en voudrons pour preuve que la loi relativement récente et toujours en vigueur du 14 janvier 1971 qui, telle qu'elle est explicitée par la circulaire du 15 février 1971 affirme qu'à terme le caractère collectif des terre soumis à propriété collective (des millions d'hectare) aura -c'est loin d'être encore le cas - disparu, et la propriété privée établie.

Citons, à ce propos, quelques exemples purs de spécialisation en monoculture marchande :

-progrès rapides, depuis 1945, dans les oasis du Djérid et de Nefzaoua (15), de la variété de dattes marchandes déglat au détriment non seulement des variétés de dattes communes vivières (pour les hommes et les bêtes) mais également de l'ensemble des cultures à trois étages qui font l'exubérante richesse de la bio-masse oasienne (passage à la monoculture).

-développement, depuis 1970 de l'arboriculture dite (V)

---

(15) Pierre-Robert BADUEL : "Société et émigration temporaire au Nefzaoua." Editions du C.N.R.S. Paris 1980 p.46.

moderne.

-développement, au détriment de diverses cultures vivières en sec et parfois en irrigué de la sériculture irriguée des maraîchages depuis 1976.

Signalons également l'abandon d'une culture au moins partiellement vivrière pour des cultures typiquement marchandes : abricotier et plus récemment, amandier et pistachier.

Ce qu'il faut préciser à cet égard, c'est que la reconversion en exploitations mêmes familiales produisant pour le marché nécessite généralement une intervention externe qui est le plus souvent initialisée et entretenue par l'Etat. Son occurence fait donc intervenir partiellement un élément extérieur au processus mais contribue à l'entretenir lui-même dans la mesure où de bonnes terres sont soustraites au domaine vivrier fut-il lui-même marchand.

Passons maintenant aux éléments à effets directs et massifs.

Dès avant la première guerre mondiale mais surtout dans l'immédiat après-guerre, l'essor des méthodes d'exploitation directe chez les colons (mais aussi chez quelques gros propriétaires tunisiens) et "le passage du régime de la grande propriété latifundiaire à celui de la grande exploitation (capitaliste) moderne"(16) une nouvelle période s'ouvre et aura des répercussions infiniment plus lourdes. La montée démographique rapide l'aggravera mais n'oublions pas que la médecine moderne fait aussi partie de l'ensemble des forces productives capitalistes et d'ailleurs l'usage de cette médecine a été délibéremment recherché par la pouvoir colonial en mal de main-d'oeuvre (17). Dans de vastes régions l'ouvrier saisonnier qui se déplace selon les besoins de la transhumance perd le monopoles des travaux périodiques et s'appauvrit puisque la machine le remplace, à moins que ce ne soit une main d'oeuvre saisonnière aussi, mais locale, qui ne le concurrençait pas

(16) Poncet op. cit. p. 638.
(17) Voir rapport sur la main -d'oeuvre précité.

jadis, mieux, étant elle-même pourvue, ou qui n'existait pas. Si comme l'indique Poncet, le refoulement et la prolétarisation des populations rurales ne fut pas les fruits d'une volonté systématique mais bien ceux d'une évolution continue des structures agraires et des rapports de production, force est de constater qu'elle était la conséquence directe du parachèvement de la soumission tant formelle (exploitation directe et salariat tout de même) que réelle (mécanisation et chimisation) au capital. Ce processus de soumission seul pouvait à la longue consacrer les droits sur la terre contestables et parfois contestés du colonat.

La constitution dès l'entre-deux guerres, puis l'on a la conjonctures dans les années trente d'une crise précapitaliste de sous-production - fléaux naturels divers : sécheresse prolongée, inondations catastrophiques, invasion de sauterelles et de la grande crise capitaliste aidant, des premiers gourbivilles de Tunis et d'un chômage massif - 337000 chômeurs recensés en 1955 - sont sont la conséquence. En effet; "le quêteur de travail saisonnier, lorsqu'il aura définitivement perdu jusqu'à sa tente rapiècée, à ses derniers outils et à sont petit bétail ne cessera son avance que pour se fixer dans un trou, dans un gourbi, près de Tunis en particulier. Non qu'il trouve en ville un travail de manoeuvre industriel, mais parce qu'on vit mieux en mendiant ou en se livrant à n'importe qu'elle occupation de fortune voire en tombant au dernier étage de la Société (...) qu'en courant les routes sans abri ou en semant pour ne rien recolter"(18). Autrement dit si le processus de libération de la main-d'oeuvre connait une phase explosive, aucun processus d'absorption, la place de l'économie dans la division interna-

(18) Poncet.op. cit. p. 482.

tionale du travail étant ce qu'elle était, n'était de nature à lui correspondre. Au total s'il est donc certain que l'évolution des rapports de production dans les exploitations capitalistes est à la base de ce mouvement de libération massive de la force de travail, s'est ajouté, du fait du contexte de crise prolongée à partir de 1930 l'écoulement d'une bonne partie du paysannat agro-pastoral qui tenait sur le fil.

Toujours est-il que la campagne tunisienne connut une relative stabilité au lendemain de la deuxième guerre mondiale et pour une période assez longue : jusqu'au recensement de 1956 rien n'atteste qu'un "nouveau grand départ" eut lieu à partir des campagnes. Mais la chose se préparait. En effet, et dans un premier temps, la "réforme des structures agraires" tentée par la bureaucratie aux origines petite-bourgeoisie ne va pas toucher à la structure de la propriété foncière, la main-mise étatique sur les habous publics et les terres de la colonisation encore

Visant l'accroissement et la mobilisation du surplus agricole, elle cherchait comme nous l'avons écrit (19) à étendre les rapports de production capitalistes. En effet, les terres des petits paysans étaient destinées à être groupées, sans retenir la totalité des ayant-droits, bien au contraire, autour d'un noyau domanial provenant des terres de la colonisation ou des habous publics de façon à obtenir des exploitations de taille minimale permettant l'utilisation, selon la rationalité capitaliste, de la mécanisation et l'insertion complète dans la sphère de l'échange marchand.

---

(19) Voir A. BEDOUI et K. MELIANNOUBI "Agriculture reproduction de la force de travail et mode de consommation en Tunisie" C.E.R.P. Fac. de Droit Tunis 1980.

Il s'agit en somme comme l'indique K. Zamiti(20) "d'accomplir ce que les bourgeoisies d'Europe Occidentale avaient effectué avec l'aide étatique pour achever le passage au capitalisme par destruction des anciens modes de production. La généralisation des coopératives aurait, en effet, abouti à parachever le processus d'accumulation primitive par la dissolution des anciennes formes de production consécutive ou plutôt concomittante à l'appropriation de la terre par l'Etat et à la mise au salariat des travailleurs". Telle qu'elle a été conçue et telle qu'elle a été pratiquée, la généralisation des coopératives assure la soumission tant formelle que chaque fois que les disponibilité en machines et en fonds de roulement le permettait réelle du capital. Mais il convient ici de faire deux remarques essentielles.

Primo, La généralisation complète des coopératives pendant les premiers mois de 1969 n'était que l'expression d'une fuite en avant de la bureaucratie qui ne la faisant que s'engager plus profondément dans l'impasse, le rapport des forces sociales étant tel que l'entreprise était historiquement condamnée à tourner court (21).

Secondo, Alors que dans l'entre-deux guerre c'est la consolidation et la durabilité de la soumission tant formelle que surtout réelle au capital d'une partie seulement des terres qui désorganisa la société rurale et provoqua le premier grand exode, à la fin des années soixante c'est la diligence -l'essentiel a été "fait" en quelques semaines - l'étendue et la simultanéité du mouvement - même s'il ne pouvait parvenir si rapidement à une soumission véritablement réelle au capital - qui a provoqué des altérations irréversibles dans le corps d'une paysannerie qui tenait de plus en plus difficilement sur le fil et ce fut de nouveau le grand exode au début des années soixante dix.

---

(20) Op. cit. p.

(21) Voir K. El Kamnoubi et A. Bedoui "Etat et accumulation". Travail non Publié.

Là encore ce n'est pas l'appel de main d'oeuvre issu d'activités relevant de la nouvelle division internationale du travail qui peut expliquer le grand exode qui s'ensuivit. D'ailleurs l'échec complet de l'expérience suffit, entre autres, pour s'enrendre compte.

Au total, la soummission des superstructures de la société au capital n'a déterminé qu'un débit limité -mais continuel- de main d'oeuvre"libérée" qui, jusqu'à 1930, n'a même pas été suffisant pour correspondre aux bescins en force de travail des activités relevant de la dit. agrominière qui ont été à la base de citte libération. Seule la modification significative des rapports de production par une soummission formelle et réelle au capital -partiellement étendue mais effective et complète dans l'entre-deux-guerres, effective ou seulement partielle mais d'étendue généralisée lors de la coopérativisation de la fin des années soixante-a pu engendrer les deux grandes vagues d'exode rural dépassant largement les bescins locaux de la division internationale du travail tout en accelèrent le débit permanent précédemment évoqué.

Dans ce contexte l'apparition d'un centre récepteur de force de travail au cours des années soixante en Libye consécutivement au développement des activités financiéespar la rente pétrolière ne peut manquer d'avoir un effet sur l'emploi de cet excedent de main-d'oeuvre que la Tunisie limitrophe/accumulé des decenniesdurant.

2) Constitution d'un pôle représentatif de travail salarié en Libye :

Les dérèglements brutaux de la colonisation italienne que prolongèrent les ravages de la deuxième guerre mondiale, sans oublier le lent processus d'érosion mené par les zawyas sanoûssies alliées aux étrangers, ont constitué autant d'agressions subies par la société rurale libyenne et qui "ont progressivement sapé le fonctionnement de ses institutions et profondément bouleversé les bases mêmes de son économie"(22) : A cet égard, comparativement à la Tunisie et en dépit d'une occupation tardive, le processus de soumission colonial-tant formel que réel- au capital est assez avancé, pour la seule Tripolitaine, 90 000 hectares d'assez bonnes terres (148000 ha en 1944) sont confisquées et concédées (pour 99 ans) aux colons italiens qui reçoivent en plus des aides pour les constructions, l'équipement, l'aménagement les logements, les plantations et l'élevage essentiellement à la charge des contribuables libyens. Le processus de libération de la force de travail est déjà avancé au moment de l'indépendance (24 dec. 1951) : 74% de la population -longtemps épouse et itinérante- est déjà sédentarisée et les nomades proprement dits ne représentent plus que 8% de la population selon le recensement de 1954. Surtout Tripoli groupait alors 18% de la population de la Tripolitaine et 11,8% de la population totale du pays (contre près de 10% pour Tunis à la même époque) et Benghazi en contenait 6,4% (et 24% de la population de la Cyrénaïque). Le problème de l'emploi était réel mais doit être -comparativement à la Tunisie par exemple- relativisé. D'une part, en effet, le pays, quoique en très grande partie désertique, est fort étendu (presque 11 fois la Tunisie. D'autre part alors que ce dernier pays a connu, du cours du XXe siècle, une croissance démographique importante, la population libyenne

---

(22) CRESM : La Libye nouvelle p. 144.

était meurtrie par une répression impitoyable (dilapidation des biens des résistants de façon à désorganiser complètement leur système de production agro-pastorale (23), déportation et concentrations de tribus entières, actes de génocide) vingt années durant (1911 - 1931) de sorte que la population libyenne a diminué de 15% entre 1911 et 1974 (24).

Ceci dit la situation n'en était pas moins dramatique à la ruine de l'agriculture s'ajoute l'inexistence de ressources minières pouvant procurer une quelconque rente. C'est donc à une économie soutenue à bout de bras par l'aide étrangère (50% des revenus budgétaires de l'Etat en 1954 et 50% du revenue national en 1955) que l'on a affaire au cours des premières années de l'indépendance, toute formelle par ailleurs, tant la soumission aux anglo-américains était grande. C'est dans ces conditions que survient en 1959, la manne inespérée du pétrole : en cette année l'espoir de la libye de devenir riche se mue en certitude par la rentrée des "royalties" correspondant aux premiers barils de pétrole extrait et le budget de l'Etat atteint pour la première fois en 1963 un équilibre entre les recettes et les dépenses.

Mais si l'on fait abstraction de cette donnée tout à fait nouvelle, la situation du point de vue de la génération d'un excédent de main-d'oeuvre n'était pas, à tout prendre, meilleure qu'en Tunisie, sinon pire en dynamique : l'explosion démographique était en effet, amorcée (25) sans que les conditions d'une accumulation de quelque signification soient réunies

---

(23) Les neufs dixièmes du cheptel, principale ressource de la population, ont été décimés en Cynéraïque.

(24) Les combats de la deuxième guerre mondiale, particulièrement violent ont de nouveaux ruiné la pays "utile" qu'il soit tenu encore par les libyens ou par les colons italiens.

(25) Le taux de croissance démographique-apport étranger exclu- est en effet supérieur à 3% pour la période intercensitaire 1954/1979.

Bien au contraire le processus de destructuration était d'une ampleur notoire. On estime que la main d'oeuvre agricole aurait diminué d'un quart en 1960 par rapport à son niveau de 1954, attirée qu'elle était par l'espoir de trouver quelque emploi dans le tertiaire alimenté directement ou indirectement par les revenus pétroliers. De ce fait, malgré le développement des cultures commercialisables en irrigation totale ou partielle (olives, arachides, citrons) en plus des cultures vivrières (orge, blé, dattes), le déficit tant agricole qu'alimentaire s'accroit rapidement.

Finalement, et s'agissant des disponibilités de force de travail libre, on peut dire qu'au début des années soixante elles sont déjà fort importantes et en accroissement notable dans les villes, surtout à Tripoli et Benghazi. Le fait qu'en 1957 le coût de la main d'oeuvre soit déjà élevé dans l'industrie (0,25 d/h) -par ailleurs fort réduite (26) - et dans le secteur pétrolier (0,35 d/h) (27) ne doit pas tromper car "c'est aux étrangers que vont les emplois fixes ou intéressants" (28). En effet, "dépourvus d'une formation professionnelle adéquate, les Libyens ne sont toujours employés que comme main d'oeuvre pour le temps d'un chantier" (29).

Le passage rapide (de 1959 à 1963) à l'économie pétrolière va constituer le support matériel de ce qui procède d'un profond mouvement d'internationalisation du capital. Si dans sa forme, en effet, le capital pétrolier apparait comme "un ensemble organisé de moyens soumis à un centre de décision unique" (BYE, Economie et sociétés, cahiers de l'I.S.E.A., II, n°9 septembre

---

(26) Le recensement industriel de 1958 dénombrait seulement 25 établissements employant plus de 50 ouvriers.
(27) Y. Gazzo op. cit. p. 26.
(28) Ch. Courian, in ouvrage du CRESM cité p. 151.
(29) Ibid.

1960 : p. 1747), et se limit dans son essence, comme une formation constitutive de rapports sociaux façonnés par le capital mondial. Plus précisément c'est une puissance sociale qui, en mettant "à bas des assises sociales de la libye prérépublicaine achèvera la monarchie et poursuivra de plus belle encore son oeuvre souterraine, hier extraction pure [...puis levier dra) chaque jour, un peu plus, synonyme d'industrialisation" (3. Il est clair que cette problèmatique est au coeur de nos préoccuppations. En effet il s'agit pour nous de déterminer d'un côt l'action de cette puissance sociale en matière de libération de la force de travail et, de l'autre, l'ampleur des besoins de cette "industrialisation" réelle ou supposée en force de travail afin de dégager un éventuel appel de cette dernière en provenan d'autres pays tels que la Tunisie.

Cette problèmatique est au surplus pertinente car "c'est précisément dans les zones livrées à l'extraction des hydrocarbure, dans ces sphères en contact immédiat avec le marché international, que se situe la base de départ d'un bouleversement accéléré et intense des rapports de production existants" (31).

En effet, la monétarisation particulièrement rapide due à la progression des dépenses qui sont engagées tant à l'occasion des opérations pétrolières qu'à la faveur de l'accumulation du capital monétaire découlant de la rente pétrolière échue à l'Etat abcutit principalement à la formation et à la propagation du travail salarié. C'est que, à la différence de son prédécesseur colonial italien qui visait d'abord, comme son semblable français en Tunisie, à transformer en marchandises les produits

---

(30) J. J. Régnier et L. Talha in ouvrage du CRESM op. cit. p.20
(31) J. J. Regnier et L. Talha in ouvrage du CRESM cité p. 214.

de l'agriculture, le capital anglo-saxon, en généralisant le r gne de la monnaie et du salariat, attaquera le processus par l'autre extrémité en entreprenant de métamorphoser immédiatement le producteur paysan lui-même en marchandise.

Plus explicitement encore, alors qu'en Tunisie et en Libye jusqu'au 1963 le processus de destruction des anciens rapports de production occasionnait, directement ou indirectem une libération de la force de travail sans aucun rapport nécessaire ou même effectif avec le rythme du développement du salariat et des rapports de production capitalistés proprement dits impliqués par la division internationale du travail, l'ère du pétrole en Libye va déterminer une destruction de ces anciens rapports de production par la formation d'abord et dès l'abord du salariat.

Les effets diffus de la monétarisation et des changements induits dans la norme de consommation continuent évidemment leur oeuvre mais sont relégués au second plan. Une conséquence fort importante pour notre concernement est ainsi à tirer alors que l'étude du processus d'altération des anciens rapports de production et de libération concomittante ou consequente de force de travail en Tunisie et en Libye d'avant l'ére pétrolière ne fournit aucune indication sur les besoins en salariés, dans la Libye rentière du pétrole la formation du salariat est amenée au coeur même de ce processus -n'en est plus un extérieur- et en deviendrait même la principale source motrice. Il suffit donc de montrer -au sein du même processus- qu'il s'établit un rythme de formation du salariat supérieur à celui de la génération de la force de travail pour mettre en évidence le constitution -effective ou attendue- d'un pôle nouveau -façonné par le capital- recepteur de force de travail dans la région. Cette constitution -faut-il le préciser- est spécifique et tel qu'elle est engagée-provisoire. En effet, il ne s'agit point d'un processus autodynamique d'accumulation primitive car d'une part la

base de cette transformation est une ressource non renouvelable et, d'autre part, l'Etat et l'économie libyenne se trouvent jusqu'ici soumis à une dépendance financière, commerciale et économique. En toute hypothèse donc le mouvement spécifique qui se développe "contient en germe la possibilités matérielles de sa propre négation future"(32) tant et si bien que le problème essentiel continue à se poser en ces termes : est-on en train "d'utiliser cette ressource [du pétrole] aujourd'hui pour pouvoir n'en plus dépendre demain"(33).

Durant la phase monarchique de l'ére du pétrole (1955-1968) le total cumulé sur la période et revenant au gouvernement libyen s'est elevé à 1021,1 millions de dinars tandis que les sommes inscrites au budgets (ordinaire et de développement) s'élevait à 1141,69 millions de dinars pour le budget de développement) au cours de même période, substituant un lien de dépendance nouveau aux anciens rapports d'assistance : l'Etat libyen est devenu assouifé des "rentes" distillées par les compagnies. Celles-ci, en effet, contrôlaient et les prix en dépit de la bonne qualité et de la proximité du pétrole libyen par rapport à ses concurrents et les quantités -une production de 151 millions de tonnes en 1969 conduisant à l'épuisement rapide des reserves- et l'affectation du produit net au delà de la rémunération normale du capital. L'Annuaire de l'Afrique du Nord (34) souligne ainsi le fait que la totalité des profits nets sur la

---

(32) J. J. Régnier et L. Talha in ouvrage du CRESM précité p. 220.
(33) D. de Bernis, la Libye et l'Algérie A.A.N. (1971, p. 264).
(34) A.A.N. 1969 p. 241.

période 1952-55 ont été capitalisés ailleurs qu'en Libye, ce montant n'étant pas éloigné des investissements effectués en Libye par les sociétés pétrolières durant la phase principale de développement des gisements entre 1955 et 1965, soit 590 millions de dinars.

Si l'on ajoute les transferts libres de capitaux de la Libye vers des zones monetaires attrayantes, l'excédent, plusieurs années durant, de la balance des paiements cache un déficit avec le zone dollar en raison de transferts des bénéfices des firmes pétrolières americaines. Selon les chiffres qu'on ne peut soupçonner d'être gonflés et publiés au Etats Unis, le déficit net avec la zone dollar était de 259 millions de dollars en 1966, de 440 millions en 1967 et de près de 600 millions en 1968.

Ainsi, souligne Yves Gazzo (35), si ce n'était ces apports "le déficit de la balance des paiements des Etats Unis aurait été de 25% supérieur à ce qu'il est aujourd'hui".

Dans ces conditions, même si la croissance, par ailleurs artificielle et déséquilibrée a considérablement augmenté le produit national comme le revenu individuel de quelques libyens le developpement industriel en aval n'a point été suscité. Surtout, l'emploi "des populations attirées de plus en plus vers les villes, où les nouvelles fortunes s'investissent plus facilement dans le bâtiment et le commerce aux rendements financiers rapides et importants que dans l'industrie ou dans l'agriculture (36) n'a pas été assuré. Finalement, pour des masses croissantes des Libyens déracinés, la manne pétrolière ne représentent pour eux qu'un étalage de nouvelles richesses inaccessibles et une inflation croissante alimentée par une masse monetaire en augmentation très rapide et ne signifie pas pour eux l'obtention de quelque emploi. Pourtant peuvent-ils avec raison, celui-ci est potentiellement réalisable pour tous les libyens.

(35) op. cit. p. 47.
(36) Voir Gazzo, op. cit. p. 54.

Le changement de régime du 1er Septembre 1969 n'a fait donc que résoudre "techniquement" un problème politique qui était déjà inscrit dans l'évolution même de la situation.

Ainsi, à ce point de l'analyse de cette évolution, relevons pour ce qui nous concerne que le rythme de formation du salariat n'est pas encore suffisant en 1969 pour constituer ce rôle nouveau recepteur de main-d'oeuvre, bien qu'une nuance soit déjà à introduire : le manque de main-d'œuvre qualifié (par exemple maçons et aides-maçon dans le bâtiment) ainsi que des conditions de travail parfois difficiles qui rebutent certains libyens nécessitent déjà le recours à la main-d'oeuvre étrangére.

Le nouveau régime va s'atteler, quelque mois à peine après la prise du pouvoir, a accroitre les revenus tirés du secteur pétrolier et à en augmenter le contrôle. Il parvient à arracher, le 20 mars 1971, aux compagnies de substancielles augmentations de prix : en 7 mois le prix affiché est porté de 2,23 à 3,07 dollars le baril et des primes complementaires sont augmentées ou instituées [illegible]. En mai 1972 la dévaluation du dollar fait porter à la faveur de l'intervention de l'O.P.E.P., une nouvelle augmentation du prix affiché qui est porté de 3,70 dollars debut 1973 à 4,604 au 1er octobre 1973.

Et à la suite de la guerre d'octobre le prix du brut libyen passe à 15,768 dollars au début de 1974. En l'epace d'un an la Libye voyait de sa part du revenu par baril passer de 2,15 à 9,59 dollars. Enfin, par le jeu de prises de participation et de nationalisations, l'Etat libyen detient un peuplus de 60% de son pétrole.

Grâce donc à cet ensemble de négociations et de décisi la libye a contribué à introduire des novations dans les relations entre les pays du Centre et ceux de la périphèrie. Lais

devons-nous distinguer, comme le fait D. de Bernis, une victoire sur le capital pétrolier d'une victoire sur l'ensemble de l'impérialisme. Toutefois cette victoire même relative, va permettre l'augmentation des dépenses interieures l'accélération de l'accumulation capital et de la formation du salariat.

Tout d'abord les programmes de développement et les liquidités disponibles ont provoqué un véritable boom dans la construction, domaine à forte intensité de main-d'oeuvre. Ensuite, l'industrie proprement dite, bien que concurrencée par construction pour ce qui est de la main d'oeuvre et des "entrepreneurs", se développe. En effet, malgré une forte tendance à la "capitalisation" (le rapport entre population active et P.I.B.C.I. est passé de 1971 à 1974 de 1,6 à 0,6 pour toute l'économie et de 0,7 à 0,23 pour les "industries" /) et sans même totaliser le nombre d'emplois nouveaux et de toutes catégories à pourvoir avant 1985 afin de faire fonctionner les projets industriels en cours ou à créer) métallurgie à Mifersatah, extraction de minerai de fer à Brak, industries agro-alimentaires, raffineries etc...il est probable, note Y. Gazzo, que le pays ne puisse avoir "les ressources nationales de main-d'oeuvre" pour mettre en oeuvre la technologie impliquée par l'industrie.

S'agissant de l'agriculture enfin, Y. Gazzo estime à 160000 au maximum l'offre d'actifs agricoles en 1985. Or selon les projets de mise en valeur pour les seules cultures céréalières (1,15 millions d'hectares / en 1985) les besoins sont déjà de 345000 actifs (dont les deux tiers de salariés environ).

Ainsi les tensions sur le "marché du travail" sont-elles déjà très fortes en 1974 : le Ministère du Travail et des Affaires Sociales estime alors à 2,9% seulement le taux de chômage résiduel. Et en janvier 1975, le congrès du peuple a émis le souhait de voir l'âge de la retraite repoussé de 50 à 65 ans afin de disposer d'une population active et surtout d'un salari

plus nombreux.

Au total de continuateur direct de la monarchie en tant que promoteur et garant du développement de la production capitaliste, l'Etat réplicain, poussé par des impératif de légitimation, a été amené à prendre en charge progressivement la gestion et le développement du capital pétrolier afin de s'en rendre moins dépendant mais pour accelerer finalement le développement de la production capitaliste et donc du salariat. Aussi jamais la Libye n'a été autant qu'aujourd'hui partie intégrante de système économique capitaliste mondial. Mais jusqu'ici la mise en place des préalables à l'industrialisation (infrastructure, modernisation de l'agriculture, n'ont fait que retarder la réalisation de l'industrialisation proprement dite. Le salariat a déjà fait, cependant, des progrès qui ont necessité un recours très important à la main -d'oeuvre étrangère. Mais il est clair qu'il s'agit d'un salariat employé dans la valorisation capitaliste d'une rente et non dans le cadre de la reproduction d'un capital -agricole et industriel- assuré d'une solide base sociale et technologique fut-elle liée à la division internationale du travail proprement dite. Un pôle recepteur de main-d'oeuvre est donc bien institué mais rien n'indique clairement encore qu'il soit autre chose qu'une mainifestation seconde par rapport à l'existence même et à l'ampleur de la rente pétrolière.

II. EFFETS EN RETOUR SELON LE TYPE D'EMIGRATION

Déclenchée par le mouvement de déstructuration des rapports de production non capitalistes suite à l'agre-ssion coloniale capitaliste et entretenue par divers procès dont celui de la généralisation momentanée du système ccopératif dans lapériode post coloniale,l'émigration des travailleurs tunisiens contribue à l'accélération du mouvement de déstructuration qui l'a produite et suscite parlà de nouveaux flux d'émigration. Pour l'émigration vers la LIbye, ileest commode d'établir une distinction entre l'émigration clandestine et l'émigration dite contrôlée. Celleçi englobe les travailleurs tunisiens migrants en Libye sous l'égide de l'O. F. P. T. T. E. ( ),munis de contrats de travail explicite et régulièrement établis.Il s'agit d'une émigration temporaire avec un séjour prolongée enlibye où p endant quelques annéss où l'émigrant aura le statut de s alarié de plein temps. Dans ce cas l'émigration assure, par l'éviction des producteurs une déstructuration cumulative du mode de production non capitaliste.

L'émigration dite clandestine concerne quant à elle, les travailleurs tunisiens offrant leur ford e de travail en libye, lors de séjours plus ou moins brefs et plus ou moins fréquents, ayant préalablement franchi la frontière tuniso-libyenne soit de manière illicite, soit sous le couvert du visa touristique. Ce type d'émigration, aussi répandu que le premier, est une forme de salariat saisonnier où le travailleur ne cherche qu'un complément de revenu ; son détachement du mode de production non capitaliste n'est pas total. la reproduction de la force de travail

est encore assurée pour une bonne part en dehors du mode de production capitaliste. Au lieu d'un processus de déstructuration définitif, on assiste dans le cas de l'émigration clandestine à une tendance à la résistance par transformation des anciens modes de production en "exploitations familiales" dont, peut être, la genése et la survie sont tributaires des compléments de revenus provenant de Libye.

L'émigration, controlée et surtout clandestine, n'est pas, non plus, sans effets en Tunisie sur le capital lui même. Il en souffre par manque de main d'oeuvre et la déstructuration des modes de production non capitalistes peut le priver de certaines possibilités de rejeter sur ces modes une partie du cout de la reproduction de la force de travail.

L'ensemble des effets en retour de l'émigration tunisienne vers la Libye es traitée en deux parties. La première analyse ceux relatifs à l'émigration controlée, ladeuxième ceux de l'émigration clandestine.

1) L'émigration controlée (officielle) : destructuration cumulative par dépeuplement sélectif.

L'émigration controlée vers la Libye a connu quatre années d'euphorie, la première en 1973 où ona enregistré le départ de 11 519 travailleurs. Les trois autres sont la triennie 1977, 1978 et 1979 où les départs ont été respectivement de 27 313, 27 424 et 11 812. Pour les autres années et depuis 1965, date des premiers départs controlés, l'émigration vers la Libye a été plus modeste et oscille entre quelques centaines et un peu plus de cinq milles départs annuels (cf graphique et tableau 1).

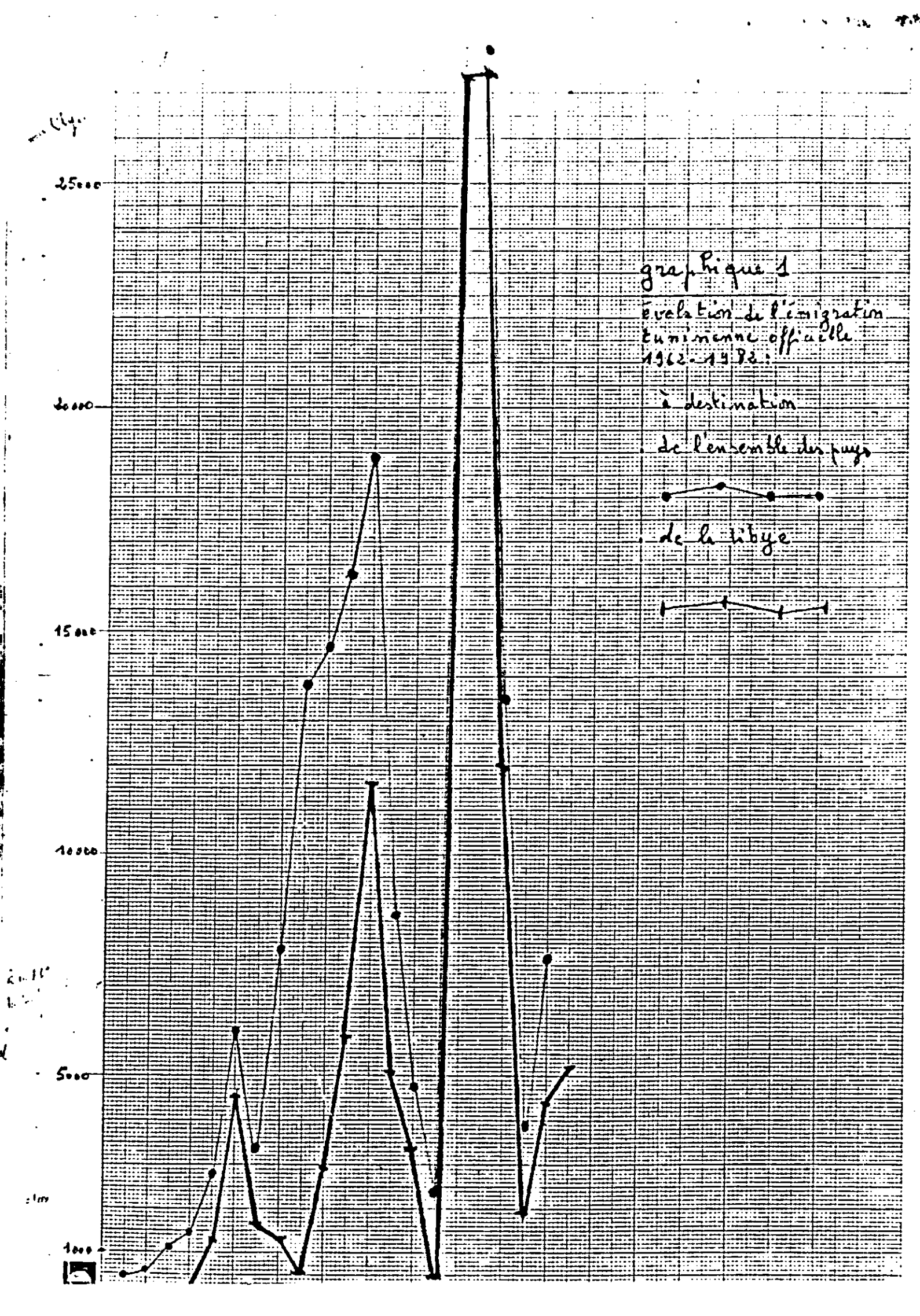
Les départs cumulés de 1975 à 1980 (37) de tunisiens vers la Libye sont une ponction de 1,1 % de la population tunisienne de 1980, et 2 %

(37) Les départs au cours de ces six ans représenteraient en grosles émigrantq tunisiens résidents encore enLibye à la fin de 1980.

Tableau 1 :
Evolution du nombre d'émigrants officiels 1962-82

	Départs officiels vers la Libye (1)	Départs officiels toute destination (2)	(1)/(2) en %
1962	-	420	-
1963	-	547	-
1964	-	1 166	-
1965	126	1 447	8,7
1966	1 286	2 814	45,7
1967	4 644	6 089	76,3
1968	1 647	3 299	49,9
1969	1 337	7 840	17,1
1970	575	13 808	4,2
1971	2 984	14 658	20,4
1972	5 858	16 319	35,9
1973	11 519	18 947	60,8
1974	5 064	8 620	58,1
1975	3 359	4 746	70,8
1976	494	2 367	20,9
1977	27 313	28 817	94,8
1978	27 484	28 008	97,9
1979	11 821	13 550	87,3
1980	1 711	3 809	44,9
1981	4 435	7 693	58,1
1982	6 135		
Total 1975-1980	72 122	81 297	88,7

Source : O.F.P.I.J.E


25000
20000
15000
10000
5000
1000
graphique 1
évolution de l'émigration tunisienne officielle 1962-1982 :
à destination
. de l'ensemble des pays
. de la Libye

de la population agée de plus de 15 ans en 1980 (cf tableau 2). Lorsque l'on tient compte de l'origine géographique et du profil des émigrants l'examen de l'émigration vers la Libye révèle un véritable dépeuplement sélectif du Sud et du Centre-Est en particulier et un appauvrissement du système des forces productives.

A) dépeuplement des régions du Sud et du Centre tunisiens :

L'émigration (controlée) de tunisiens vers la Libye concerne en particulier le Sud et le Centre-Est du pays. En tenant compte de la dernière résidence de l'émigrant avant son départ et pour la période 1975-1980 la part des gouvernerats de Medenine, Sfax et Gabès a été de plus du tiers de l'émigration totale. Gafsa, Sidi Bouzid et Kairouan (Sud-Ouest et Centre) ont fourni le quart des départs pour la même période. Au total ces régions ont participé entre 1975 et 1980 à raison de 60 % dans l'émigration vers la Libye alors que leur population totale représente moins de 40 % (38,5) de la population tunisienne.

Aussiiles taux de prélèvement de l'émigration pour la période concernée ont été plus importants que pour l'ensemble du pays ; les taux records sont ceux du gouvernerat de Gabès pour lequel les départs controlés vers la Libye entre 1975 et 1980 représentent 3 % de la population totale et 5,3 % de la population agée de plus de 15 ans! Les taux observés pour Medenine , Kasserine, Gafsa et Sidi Bouzid sont, également, importants et supérieurs à la moyenne du pays dans son ensemble. Seulle la région de Béjà, pour le reste des gouvernerats a des taux voisins de ceux du Sud (cf tableau 2).

La part importante de l'émigration vers la Libye des régions du Centre et du Sud est souvent expliquée par la proximité géographique, la similitude des conditions de vie etc . En fait, ces éléments ne sont pas explicatifs de façon directe. L'émigration vers la Libye s'effectue essentiellement

(1975-1980)

Gouvernorats	(1) Population d'âge actif en 1980 (15 ans et Plus)	(2) Population totale en 1980	(3) Départs d'émigrants vers la Libye Total 1975 à 1980	(4) Taux d'émigration par/population en âge actif (3)/(1)	(5) Taux d'émigration par/population totale (3)/(2)
TUNIS	706,8	1109,6	7480	1	0,7
ZAGHOUAN	134,2	240,4	1630	1,2	0,7
BIZERTE	221,4	371,8	2095	0,9	0,6
NABEUL	241,9	413,3	3717	1,5	0,9
BEJA	154,2	264,6	3618	2,3	1,4
JENDOUBA	181,5	329,7	4822	2,7	1,5
LE KEF	146,6	253,3	2167	1,5	0,9
SILIANA	120,3	220,3	1627	1,4	0,7
MAHDIA	140,9	247,2	2865	2	1,2
MONASTIR	157,1	260,6	2853	1,8	1,1
SOUSSE	172,6	288,9	2675	1,5	0,9
KASSERINE	142,6	267,9	3722	2,6	1,4
Sidi Bouzid	135,6	263,9	4526	3,3	1,7
KAIROUAN	204,5	383,6	3309	1,6	0,9
GAFSA	121,8	221	3259	2,7	1,5
TOZEUR	30,7	53,7	-	-	-
MEDENINE	190,1	347,5	6031	3,2	1,7
GABES	162,6	286,8	8611	5,3	3
SFAX	387	544,9	7659	2,3	1,4
TUNISIE entière	3692,4	6369,0	72122	2	1,1

Sources : I.N.S et O.F.P.T.T.E

(1) et (2) en milliers de personnes
(3) en unités
(4) et (5) en pourcentage

par la modalité des contrats anonymes (cf tableau 3). Pour la période 1975 à1980 ceux çi ont représenté (85%) de l'ensemble des offres. Les contrats anonymes sont répartis p ar l'OFPTTE entre ses différents bureaux régionaux. La part de chaque gouvernerat est donc fixée par l'Office. Il semb e que c elui çi accorde des quotas plus importants aux régions du Sud et du Centre pour compenser la faibèsse de l'offre de l'émigration européenne à ces régions, laquelle offre s'effectuait plutot sous forme de contrats nominatifs où l'employeur (européen) désigne nommément le futur émigrant.

Du Sud, du Ce ntre ou du Nord, l'émigration vers la Libye est sélective, elle ne draine que les travailleurs potentiellement productifs, c'est à dire des éléments mâles e n age actif.

B) Une ponction sur le potentiel productif qualifié :

Bien que la proportion des mariés parmi les émigrants vers la Libye soit importante, le émigrés sont d'abord des jeunes en âge actif non accompagnés de leurs familles . Par exemple, sur 64 359 résidents tunisiens en Libye au 31-12-1976, il n'y a que 6 071 femmes et 2 833 enfants de moins de 16 ans (37). Les partants entre 1975 et 1980 sont à (81%) agés de moins de 40 ans (cf tableau 3). Ajoutons que les candidats à l'émigration sont s oumis à des e xamens médicaux stricts organisés par l'OFPTTE ou par les futurs employeurs.

L'émigration vers la Libye s'avère donc celle d'une population de jeunes, bien portants, aptes autravail ; c'est une ponction, pour certaines régions une saignée, sur le potentiel productif et assez souvent de producteurs e ffectiveme nt en pleine activité. Une enquête relativement ancienne mais toujours significa tive révèle que plus de la moitié des émigrants (toutes destinations) étaie nt employés avant leur départ et avaient en moyenne plus de quatre année s d'ancienneté dans leur travail (38).

(37) Recensement des tunisiens à l'étranger

Tableau 3 : Profil des émigrés tunisiens vers la Libye 1975 à 1980 (départ officiels)

	Qualification				Etat Matrimonial		Secteur d'activité en Libye				Age								Type de contrat				Départs de l'année vers Libye
	M.O.	%	Qualifié	%	Marié	%	Bâtiment	%	Agriculture	%	moins de 30 ans	%	30-40 ans	%	30-40 ans	%	Plus de 40 ans	%	Temporaire	%	Nominatif	%	
1975	2589	77	771	23	2037	61	969	29	880	26	131	4	1619	48	940	28	669	20	1596	48	1763	52	3359
1976 (**)																							494
1977 (*)	6828	55	5633	45	7436	60	6110	49	1358	11	331	3	6286	50	3594	27	2450	20	10383	83	2078	17	27313
1978	16288	59	11136	41	14381	52	11804	43	3847	14	1055	4	14146	52	7424	27	4799	17	25487	93	1937	7	27424
1979	7883	67	3938	33	6562	56	3657	31	1851	16	546	5	6290	53	2701	23	2284	19	10183	86	1628	14	11821
1980	1376	80	335	20	668	39	990	6	2	0	275	16	859	50	292	17	295	17	748	44	963	56	1711
1981	2775	62	1690	38	2179	49	2884	65	338	8	400	9	2336	52	864	19	815	20	1298	29	3167	71	4465
1982	3952	59	2751	41	3950	59	(2)	(2)	(1)	(1)	379	6	3376	50	1521	23	1427	21	2271	34	4432	66	6703
Total 1975 à 1980 (*) (**)	34913	62	21813	38	31054	55	23550 (***)	47	7938 (***)	16	2338	4	29200	51	14751	26	10487	19	48407	85	8369	15	72422 56772 (***)

Source : d'après statistiques mensuelles de l'O.F.P.T.T.E

Les pourcentages (%) sont calculés par rapports au total des départs de l'année.

(xxx) (*) Les chiffres de 1977 ne portent que sur 9 mois (les informations sur les mois de Nov, Sept et Août 77 n'étant pas disponibles) ; le pourcentage calculés ne concernent donc que 12461 émigrés cad 46 % de l'émigration totale vers la Libye enregistrée en 1977 (27313).

(**) les statistiques sur 1976 ne sont pas disponibles d'où le total 1975-1980 ne porte que sur 1975, 9 mois de 1977, c'est à dire sur 79 % de l'émigration de la période 1975-1980. 1978, 1979 et 1980.

Les émigrants sont d'autant plus productifs qu'ils ne sont pas démunis de qualification. D'abord selon les normes officielles (38 %) des émigrants entre 1975 -b 1980 sont qualifiés (39). Seulement, les normes officielles dénoment main-oeuvre (non qualifié) tout travailleur ne possédant pas de qualification précise dans l'activité qu'il aura à pratiquer dans le pays d'accueil. Or, la destinée principale des émigrants tunisiens vers la Libye est le batiment (47 % des départs entre 1975 et 1980). Il est évident qu'une grande p artie des " main-oeuvre " en batiment sont sans qualification parce qu'ils ne pratiquaient pas le batiment auparavant. Ils sont d'origine paysanne ou semi-nomadee et, dans le cadre de rapports non capitalistes, jouissaient de qualifications, autres que celles prises en référence par l es normes capitalis tes, qui leur permettaient d'avoir une activité productive (40). Ainsi en est-il du pasteur, dr l'aide familial agricole, du paysan, de l'oasis, de l'artisan qui chacun en ce qui le concerne possède un savoir-faire confor me à son activité productive, lequel savoir-faire s'acquiert par accumulation de l'expérience et par la formation sur le tas . Ces qualifications sont techniques et peuvent être même d'ordre physiologique (cas de s paysans des Oasis qui ont la plante des pieds, au bout d'un certain nombre d'escalades des palmiers-dattiers, adaptées à cette fonction.

Du point de vue de la problématique adoptée ici, si le capital libyen reçoit une force de travail simple, son pôle émetteur, cède en fait des producteurs potentiels qualifiés. Le processus de destructuration de la production non capitaliste s'accélère alors suite à ces transferts de producteurs.

C) Destructuration par transferts de Producteurs :

Les émigrants en quittant leurs régions, les laissent peuplées d'une p op ulation à majorité féminine ou inapte, étant donné l'âge,

(38) Enquête Remplod 1975
(39) Tableau 3.
(40) Souvent non rentable d'ailleurs.

les qualifications ou l'état de santé, au travail productif. Cependant, à l'inverse des émigrations internes ou exode rural, la population restante est stabilisée géograp hiquement dans les régions d'origine. Cette fixation n'est qu 'artificielle car la survie de ces résidents n'est assurée que par les res sources monétaires ou en natures procurées par les économies de la partie émigrante de la population.

Les revenus du tr avail dont plus de 80 % sont des économies sur salaires, c'est à dire des envois monétaires effectifs en provenance des émigrés en libye sont passés de 5,5 Millions de dinars en 1974 à 30,4 M.D en 1981 (cf. tableau 4). Les économies sur salaires des 100.000 résidents tunisiens en Libye représentent en 1981 un revenu monétaire moyen annuel

Tableau 4 — en millions de Dinars

Annee	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981
Revenu du travail en provenance de la Libye vers la Tunisie	5,5	6,6	8,3	5,7	12,8	17,2	10,7	30,4

Source : B C.T.

de 300 dinars par famille d'émigrant en Libye. Il faut tenir compte aussi et en p lus des envois monétaires, des objets et biens de consommation que ramènent ou font parvenir les émigrés à leurs familles. Dans le cas de l'émigration vers la libye ces apports en nature, selon différentes indications, seraient sustanciels et peut être plus importants que les apports monétaires. Pour la p opulation non migrante, ces ressources externes, insuffisamment élevées p our être insérées dans un processus productif d'autant plus que les producteurs potentiels sont justement les émigrés, ces ressources seront utilisées p our l'essentiel dans la consommation courante. Celle-ci s era d'origine aussi externe au milieu non capitaliste dont est issue la population que le sont les sources de financement, le marché capitaliste.

Les habitudes de consommation dans les foyers d'émigration se modifient. C'est ainsi que les matières plastiques se substituent à la poterie et que l'électroménager envahit les régions arides (41).

L'économie vivière et de subsistance agressée par le capitalisme libère ses producteurs et les livre à l'émigration. Privée de producteurs, délaissée par les utilisateurs la production non capitaliste disparait plus rapidement. La conservation foncière elle-même n'est plus souvent assurée. Citons à titre d'exemple, le témoignage de A.Kassab dans une étude sur les Oasis du Sud Tunisien (42) où il signale le cas de Nefta dont, suite à l'émigration, en particulier vers la libye, la moitié de sa superficie n'est plus drainée et où " les sols sont en maints endroits impreignés de sels " ce qui, pratiquement, les stérilisent définitivement. A.Kassab, dans le même écrit, cite le cas de l'Oasis de Gabès où " le délabrement général s'aggrave, car faute de main d'oeuvre, l'infrastructure n'est plus entretenue, les séguias sont négligées, le drainage n'est plus assuré d'une manière satisfaisante". A.Kassab conclut en relevant le bouclage du cercle vicieux :"l'agriculture est peu rénumératrice et les conditions de travail sont dures et ingrates / L'émigration dirige une grande partie des jeunes vers l'extérieur, l'Oasis perd les bras et les cerveaux dont il a besoin pour prospérer et tombe dans l'abondan ; son infrastructure se détériore, son sol se dégrade, sa productivité diminue à un rythme accéléré et l'on revient au point de départ".

La production non capitaliste est sapée dans son moyen de production par excellence, la terre. La position sociale des émigrés à leur retour entretient et confirme la destructuration de l'ancien mode de production.

D) <u>Le retour définitif des émigrés, une consécration de la destructuration de la production non capitaliste</u>.

La réinsertion de l'émigré à son retour dans la production non

(41) Voir par exemple description faite par H.Mzabi -Revue Tunisienne de Géographie Nº 4, 1979 Tunis (Quelques aspects de l'émigration dans le Sud Tunisien).

(42) A.Kassab : " Etudes rurales en Tunisie " Fac. des lettres et des Sces Humaines - 1980 - Tunis -

capitaliste devient insensée. La destructuration de celle-ci avait atteint durant et à cause de l'absence de l'émigré un degré plus avancé que celui qui a entrainé son départ.

L'émigré de retour entreprend généralement une activité non productive . La faiblesse des projets productifs présentés par les émigrés de retour définitif et agrées par l'Agence de promotion des investissements (A.P.I) en est témoin.

Entre 1975 et 1981, l'A.P.I a agrée 1126 projets d'activités industrielles qui lui ont été soumis par des émigrés de retour définitif. Bien que ce chiffre ne porte pas seulement sur les retours de libye, il est significiatif. Car comparé aux 15.000 retours définitifs d'émigrés (tous pays) enregistrés entre 1975 et 1979, il indique que la proportion des émigrés de retour projetant de promouvoir une entreprise industrielle productive ne dépasse guère les 8 %. En fait, la proportion d'émigrés qui entreprennent à leur retour de telles activités est plus faible, puisque, pour des raisons diverses, il arrive que de projets agrées par l'A.P.I soient abondonnés par leurs promoteurs. Enfin la proportion concernant les émigrés de retour de libye doit être plus faible encore que celle de l'ensemble. En effet, l'activité dominante, le batiment, ne les initie pas et ne les prédispose pas à envisager la promotion d'activités industrielles.

L'émigré de retour ne réintégrant donc généralement ni la production non capitaliste (agriculture), ni la production capitaliste (industrie) en tant que promoteurs, il s'attache d'abord à utiliser ses économies dans la construction de logement qu'il entame d'ailleurs alors qu'il est encore à l'étranger.

Ainsi H.Sethom, à la suite d'une enquête (43) signale pour le Cap-Bon

---

(43) H.Sethom : " l'émigration des travailleurs du Cap Bon vers l'étranger " Revue Tunisienne de Géographie N° 1 - 1978 Tunis -

(Gouvernorat de Nabeul) que " les émigrés (tous pays) ont surtout utilisé l'argent gagné à l'étranger dans l'amélioration de logements délabrés ou trops sommaires et dans la construction de logements nouveaux. Au Cap Bon, un émigré sur deux a consacré une bonne partie de ses économies dans ce domaine ". MZABI de son côté et pour le sud tunisien rmarque " un engouement particulier des émigrés de retour de tous pays pour la construction des villas dont le standing dépasse souvent leur situation réelle de travailleurs modestes ". (44)

Le reste des économies de l'émigré de retour est le plus souvent utilisé p our financer une entreprise de commerce. " Les gens de Ghomrassen et de Tataouine nourissent une spéculation effrénée pour les terrains urbains dans le centre de Médenine où ils créent sans cesse des patisseries et des cafés et où ils alignent à grands frais des batteries de machines réfrigérantes ou chauffantes plus décoratives que fonctionnelles (45).

On peut se demander alors si l'émigration contrôlée en particulier vers la Libye, étant donné les qualifications et les conditions de séjour, n'entraine-t-elle pas non seulement une destructuration de la production non capitaliste mais également un transfert des émigrés à leur retour définitif vers des activités improductives (46) dans le secteur dit non strueturé, c'est à dire dans des activités concernant la circulation du surplus sinon pour augmenter la masse des chomeurs.

L'émigration clandestine vers la libye semble ne pas avoir le même effet ; le plus souvent l'émigrant ne quitte pas la production non capitaliste et reste toujours attaché à la sphère de production.

(44) H.Mzabi Of.cité
(45) H.Mzabi Of;cité
(46) mais rentables

2) L'émigration clandestine - Renforcement de l'exploitation familiale.

L'émigration clandestine par son importance numérique, par son caractère saisonnier ne détache pas définitivement le producteur de la sphère de p roduction. L'émigrant clandestin semble trouver dans le salariat saisonnier en libye, un complément de revenus quelquefois suffisant pour que son travail non salarié puisse être valorisé au sein d'un nouveau rapport de production (l'exp loitation familiale) qui fait suite à la destructuration d es rapports non capitalistes .

A) Importance numérique et localisation :

L'émigration clandestine des tunisiens vers la libye se déroule de deux manières, le faux tourisme et le franchissement illicite des frontières. Les faux touristes munis d'un visa touristique leur permettant un séjour de trois mois se rendent par les voies normales, et généralement par route, e n libye et se font embaucher sur place, le plus souvent à Tripoli, sans contrat de travail pour une période qui dépasse quelquefois la durée légale du séjour touristique. Cette catégorie d'émigrants clandestins est constituée surtout de candidats à l'émigration (officielle) temporaire, elle cherche à travers le séjour "touristique" à décrocher un contrat nominatif ce qui permet de régulariser une situation au départ clandestine.

Le deuxième type d'émigration clandestine et la plus répandue, émigration par franchis sement illicite des frontières, consiste pour l'émigrant à offrir sa force de travail en tant que salarié saisonnier à l'occasion de séjours répétitifs en libye. Généralement l'émigré rejoint la ville de Gabès dans le sud tunisien et muni d'une provision d'eau, à la faveur de la nuit et en suivant des détours franchit la frontière en contournant les postes frontières qui lui servent par ailleurs de repères. Une fois sur le territoire libyen l'émigrant, par Auto-Stop, rejoint Tripoli. Là l'émigrant clandestin (Mazergui, مازرقي) se rend dans des cafés spécialisés et s'at-

table pour contacter des employeurs libyens fréquentant les mêmes lieux à des fins symétriques.

L'émigrant clandestin ne séjourne en libye que pour une période relativement limitée de quelques semaines à six mois. Il effectue souvent plusieurs séjours de ce type/

Du point de vue de l'imp ortance relative de l'émigration clandestine très peu d'informations statistiques, pour des raisons qu'on comprend facilement, sont disponibles. En fait trois principales informations peuvent être citées. La première est une estimation de M'tar (47) formulée par extrapolation à partir d'enquêtes sur le terrain et de données du Consulat de Tunisie à Tripoli sur les arrivées de tunisiens en libye au cours des six premiers mois de 1974. On peut résumer les estimations de M'tar par le tableau suivant :

	nombre d'emigrants	%
Emigration contrôlée	30 100	42
Emigration par franchissement illicite des frontières	14600	20,5
Emigration de faux tourists	26800	37,5
Total	71500	100

(Partition des émigrants tunisiens en libye recensés en 1974 selon M'tar).

(47) A.M'tar : " Les forces de travail tunisiennes en libye " (en arabe) R. Tunisienne de Géographie 1978.

M'tar fournit également une répartition selon l'origine régionale des émigrants clandestins :

Sud	57,1 %	75,5 %
Centre	18,4 %	
Autres	24,5 %	

La deuxième information est celle publiée par le Ministère de l'Intérieur Tunisien concernant les refoulements massifs par les autorités libyennes de travailleurs tunisiens démunis de papiers. Au cours des sept premiers mois de 1976, 13.800 personnes ont été refoulées. Au début de 1980, il y a eu 11.500 refoulés. Ces chiffres n'incluent pas les refoulements de ceux qui n'ont pas encore franchi la frontière. Il s'agit bien de travailleurs clandestins.

Pour les refoulés de 1976, une répartition selon le gouvernorat de résidence a été établie comme suit :

Gouvernorat	Tunis	Bizerte	Jendouba	Le Kef	Kasserine	Gafsa
% des refoulés de 1976	6,7	2	0,5	2,9	19,1	29,3

Medenine	Gabès	Sfax	Kairouan	Sousse	Nabeul	Béja	Ensemble des Gouvernorats
15,9	7,1	4	7,4	3,2	1,1	0,7	100

Le sud et le centre sont largement représentés dans les refoulements de 1976 (81,5 %). Mais il es t remarquable que les gouvernorats de Gafsa et de Kasserine (centre ouest) , où l'effet de proximité géographique ne joue pas, ont fourni près de la moitié des clandestins refoulés en 1976.

Une troisième information est établie par une Note du Ministère du Plan Tunisien à partir des recoupements des entrées-sorties aux frontières avec les départs contrôlés. D'après cette source et toujours pour 1976 la proportion de clandestins parmi le total des émigrants serait de 54,5 % (30.000 émigrants clandestins pour une population totale d'hommes tunisiens en libye de 55 455).

Les trois informations ci-dessus convergent donc deux à deux, en ce qui concerne l'origine régionale et l'importance numérique des émigrants clandestins. L'émigration clandestine représente la moitié de l'émigration totale. Les 3/4 des émigrants clandestins sont originaires du Sud et du Centre. Le Sud et le Centre Ouest sont prépondérants avec plus de la moitié du total des clandestins.

Bien que la base de ces évaluations de l'émigration clandestine remonte au milieu des années soixante dix, elles peuvent être retenues encore pour le début des années 80. En effet, les autorités libyennes ont montré par les refoulements massifs de 1976 et 1980 qu'elles sont capables, en peu de temps, de repérer les émigrants clandestins. Si elles ne les refoulent qu'à l'occasion de divergences politiques avec le régime tunisien, ce n'est pas par impossibilité technique de cerner les clandestins mais parce que ces derniers jouent un rôle économique précis, la fourniture de travail salarial saisonnier pour l'agriculture en particulier et de main d'oeuvre d'appoint bon marché pour le batiment. Par conséquent, au vu des indications précédentes on peut avancer que la libye utilise en gros des travailleurs tunisiens migrant à proportions égales entre clandestins et réguliers. D'ailleurs les flux migratoires depuis 1976 indiquent que l'émigration officielle et l'émigration clandestine évoluent dans le même sens. Les refoulements des 13.200 clandestins de 1976 sont accompagnés par un arrêt

relatif de l'émigration officielle. La reprise de celle-ci en 1977 et 1978 s'était accompagnée d'une reprise de l'émigration clandestine. Les refoulements de 1980 ayant porté sur 11 800 travailleurs (à majorité) clandestins ( ) sont la preuve qu'entre les deux refoulements, il y a bien eu une émigration clandestine parallèle à l'émigration officielle. Les refoulements de 1980 sont quant à eux accompagnés d'une baisse de l'émigration officielle (cf; graphique et tableau 1). Enfin la reprise de celle-ci en 1981 et 1982 est accompagnée par un assouplissement des formalités d'entrée en libye ( ) ; ce qui s'est traduit par une ruée de touristes tunisiens : 60.000 personnes ont franchi en 2 mois les frontières vers la libye en tant que touristes (une moyenne de 1000 par jour !) Ces touristes vont pour la plup art en fait gonfler les rangs des émigrants clandestins . En 1982 l'OFPTTE est intervenu en ouvrant un bureau de placement en libye même p our régulariser la situation de cette vague d'émigrants . Il n'a pu régulariser que la situation du dixième (6047).

Toutes ces indications convergent pour confirmer le fait que l'émigration clandestine suit l'évolution de l'émigration officielle et se maintient ainsi autour de 50 % du total.

B) Fonctions de lémigration clandestine :

L'émigration clandes tine s'avère donc,du point de vue numérique, aussi importante que l'émigration contrôlée ; cependant la forte participation des régions d u Sud et surtout du Centre dans ce mouvement et les durées d e séjour limitées des émigrants clandestins sont révélateurs d'une

---

(48) Une partie de ces refoulés sont des travailleurs non qualifié.

(49) Les visas d'entrée sont désormais établis au postes frontières même par les autorités libyennes.

fonction particulière de ce typ e d'émigration dans la production non capitaliste. Cette fonction a été quelquefois assimilée abusivement à une nouvelle forme de transhumances des semi-nomades qui étaient les populations des régions à forte participation dans l'émigration clandestine. Au-delà de l'errance des producteurs et des déplacements géographiques plus ou moins fréquents, d'ailleurs pas de la même régularité, les transhumances , acte de travail collectif intégré au procès de production non capitaliste, sont fondamentalement de nature différente de l'émigration clandestine, acte de livraison individuelle de force de travail salarié destinée à un procès de production non communautaire.

L'émigration clandestine est une forme de résistance -reconversion d'un mode de production atrophié d'un élément essentiel de sa reproduction, les terres de parcours dont été privés les semi-nomade par le capital colonial et la coopérative. Cette résistance s'opère par un attachement du producteur paysan à la terre qu'il n'abondonne pas et par transformation du rapport de production communautaire à une production de type exploitation familiale. L'équipement de celle-ci est effectué p ar un apport ex terne à la production non capitaliste, les économies sur salaires de l'émigrant clandestin.

L'émigration clandestine est donc une forme de salariat saisonnier auquel est acculé l'exploitant des parcelles familiales pour s'assurer la reproduction de la force de travail fourni et pour équiper l'exploitation familiale d 'un moyen de travail désormais essentiel : les motopompes - l'irrigation devient une nécessité dans le nouveau procès de production où l'objet du travail familial est miséré davantage dans des rapports marchands .

Le travailleur émigrant clandestin est en partie salarié (en libye), en partie travailleur indépendant (au sein de l'exploitation familiale). Cette dernière indépendance est formelle car celui-ci n'est ni en amont ni en aval autonome du marché .

En l'absence d 'une enquête spécifique, on ne peut que citer, à l'appui de cette thèse sur la fonction de l'émigration clandestine (50), quelques témoignages révélateurs. H.Fetini (51) relève que, par exemple, " dans la localité de D'Haraa dans la Tunisie centrale un grand mouvement de reconversion des anciens cactuss iers en périmètres de cultures maraichères est déclenc hé depuis les année s 1966- 1967 à partir de creusement de puits de surface dont l'équipement (motopompe diesel) est acheté par l'épargne que les émigrants en libye envoient à leurs familles. Dans cette localité on a pu constater que les 3/4 des puits existants sont ainsi financés ".

On peut citer aussi l'enquête-analyse de cas de K.ZAMITI (52) qui étudie l'articulation concrète des formes de production non capitaliste à la production capitaliste. L'un des cas présenté par K.ZAMITI est celui de M. d ont l'équilibre de l'exploitation familiale doit son maintien difficile à l'ap port du travail salarié de M. en libye.

Encore une fois à défaut d'nequête spécifique auprès de travaille rs qui ont connu l'émigration clandestine, on ne peut qu'utiliser ces rares témoignages.

L'émigration clandestine , dans cette fonction d'apport d'une source de financem ent extra agricole de l'équipement des exploitations familiales

(50) Il est évident que cette fonction n'est pas nécessairement valable pour tout émigrant clandestin et qu 'il n'est pas exclu qu'elle soit au contraire valable pour des cas d'émigrants officiels.

(51) H.Fetini : " Recherche sur les 2 modèles coopératif et d'import substitution 1960 - 1970 " Thèse 3è cycle Aix Marseille - II - 1981.

(52) K.ZAMITI : op. cité.

est assimilable aux fonctions des crédits bancaires, des crédits des mutuelles et du programme de développement rural (P.D.R). Mais, dans le cas de l'émigration clandestine la force de travail de l'émigrant dépensée en libye échappe (comparativement) au capital local tunisien et en particulier à la grande agriculture utilisatrice de main-d'oeuvre saisonnière.

C) La fraction capitaliste et l'émigration en libye :

Différents travaux (53) ont montré que les travailleurs au sein d'exploitations familiales fournissent au marché capitaliste un surtravail considérable. Le revenu net que l'exploitant obtient de la commercialisation de ses produits ne lui permet pas d'assurer souvent sa reproduction à long terme et pratiquement jamais l'acquisition d'un minimum d'équipement adéquat pour maintenir l'exploitation familiale. Les crédits bancaires, les transferts des mutuelles, les fonds des P.D.R et le salariat saisonnier jouent le rôle de tare extra agricole pour maintenir un équilibre (précaire) de ce type de production.

Pour le capital, les sources de financement autres que le salariat saisonnier sont une façon d'arroser des plantes dont il va cueillir les fruits . Dans le cas du salariat saisonnier, le surtravail de l'exploitant familial est récupéré en partie par le capital lors dela commercialisation des produits agricoles et en partie par le capital-utilisateur de ce salariat saisonnier. Lorsque le travail saisonnier est effectué en Tunisie, ce sont différentes fractions du capital local que s'approprient ce surtravail. Mais dans le cas d'un travail saisonnier lors d'émigration clandestine en libye, le capital tunisien utilisateur d'habitudes, de main-d'oeuvre saisonnière se voit privée d'une source de surtravail ; laquelle

---

(53) : K.ZAMITI op cité
(53) : M.BEN ROMDHANE " Clas ses sociales et accumulation en Tunisie - Thèse d'Etat - Tunis 1981 -

privation ris que en plus d'entraver sérieusement son cycle de production. Il en est ainsi du batiment et de la grande agriculture, deux secteurs utilisateurs de main- d'oeuvre saisonnière.

Le premier ressentant fortement déjà le manque de main-d'oeuvre à cause de l'émigration officielle, s'est trouvé en face d'une pénurie de main-d'oeuvre d'appoint, main-d'oeuvre saisonnière à cause de l'émigration clandestine. La pénurie la plus sérieuse est celle ressentie en agriculture pour la saison de cueillette des olives, notament dans la région de Sfax qui, par exemple, a failli voir pourrir les olives sur pieds en 1976 faute de main d'oeuvre laquelle main-d'oeuvre s'était rendue en libye à cause de la différence de salaire pour effectuer le même travail.

Cette pénurie de main-d'oeuvre explique, comme le souligne K.ZAMITI (54), la campagne de presse et de police que lance les autorités tunisiennes pour dissuader l'émigration clandestine vers la libye. Cela explique en particulier pourquoi le dispositif de contrôle qui se veut strict de la route menant à la frontière libyenne est établie à plus de 100 Km de celle-ci à l'intérieur du territoire tunisian alors que du côté libyen le contrôle est plus lache.

Cependant les autorités libyennes, malgré la défaillance stricte à l'entrée, font peser régulièrement la menace d'expulsion en organisant des campagnes de contrôle des papiers et en refoulant régulièrement un certain nombre de clandestins. Cette menace d'expulsion est importante pour que les clandestins ne puissent pas s'organiser et pour qu'ils soient acculés toujours à accepter des conditions de travail des plus précaires.

---

(54) k.ZAMITI op cite.

III - INCIDENCE SOCIO-ECONOMIQUE GLOBALE

Le phénomène migratoir e a des racines historiques et socio-économiques En retour il a des incidences socio-économiques tant sur le devenir de la clas se de travailleurs migrants eux-mêmes que sur l'ensemble du procès de reproduction sociale et contribue à ce titre à façonner le cours de l'histoire. Nous évoquerons d'abord les incidences concernant l'ensemble de la formation socio-économique tunisienne - en prenant soin de montrer dès l'abord l'impasse à laquelle mènent les analyses conduites en termes de capital humain - puis nous présenterons celles ayant plus particulièrement trait à la classe ouvrière elle-même.

1) Incidences sur la formation socio-économique tunisienne

A/ Critique de l'app roche en termes de capital humain

La théorie du capital humain est d'abord critiquable en ce qu'elle ne cons titue qu'un chapitre de la théorie néo-classique du capital qui - en p lus du fait qu'elle ne r end pad compte du processus de reproduction s ociale - a été largement critiquée dans sa logique interne par des tenants de l'économie politique elle-même (les néo-ricardiens par exemple). Quant aux investigations menées en termes d'économie appliquée, elles renvoient dans le meilleur des cas, c'est à dire quand l'analyse n'est pas menée dans le cadre de l'équilibre partiel et quand elle parvient - souvent rarement- à être opératoire et op érationnelle, à l'équilibre général néo-class ique lui- même posant bien des problèmes théoriques.

Presque toujours les calculs qui sont concrètement effectués relèvent des analyses coûts-bénéfices. Celles-ci consistent en la comparaison des coûts et des bénéfices actualisés qui accompagnent la réalisation de

TABLEAU 4

Moyennes des ratios bénéfices/coûts individuels dans l'hypothèse de l'existence d'un emploi dans le pays émetteur et d'un taux de change de 12,65

Taux d'intérêt	4 %	4 %	12 %	%
Durée de l'émigration en années	2	10	2	10
Ouvriers semi-qualifiés	3,79 (0,48)	6,63 (0,79)	3,40 (0,43)	6,26 (0,75)
Ouvriers qualifiés	3,62 (1,05)	6,43 (1,71)	3,24 (0,94)	6,10 (1,70)
Techniciens	2,73 (1,27)	5,09 (2,03)	2,41 (0,21)	4,71 (1,93)

Source : Lakhoua , 1976, pp.145-147

TABLEAU 5

Moyennes des ratios bénéfices-coûts sociaux tenant compte des frais d'éducation.

Taux de l'interêt	5 %		10 %		
Durée de l'émigration en Années	2	10	2	5	10
	Ouvriers semi-qualifiés				
Marié	3,34 (0,20)	5,69 (0,95)	3,15 (0,29)		[illegible] (0,09)
Célibataire	1,52 (0,09)	3,94 (0,39)	1,43 (0,09)		3,[illegible] (0,[illegible])
	Ouvriers qualifiés				
Marié	1,02 (0,06)	3,81 (0,39)	0,95 (0,05)	2,71 (0,14)	3,20 (0,31)
Célibataire	0,53 (0,04)	1,73 (0,17)	0,50 (0,03)	1,05 (0,05)	1,47 (0,13)
	Techniciens				
Marié	0,74 (0,06)	3,46 (0,33)	0,70 (0,06)	1,48 (0,13)	2,79 (0,[illegible])
Célibataire	0,34 (0,03)	1,11 (0,11)	0,32 (0,03)	0,67 (0,07)	0,94 (0,[illegible])

Source : LAMBERT, 1976, p. [illegible].

l'ivestisseme nt en capital humain dont l'une des formes les plus importante est constituée par l'émigration (54) .

Nous disposons du reste en la matière d'une thèse de doctorat consacrée à l'évaluation de l'exp ortation de la main-d'oeuvre tunisienne en Europe au moyen du ratio bénéfices-coûts (B/C) qui rapporte les bénéfices actua_ lisés aux coûts également actualisés(55).

Quelle que soit la durée de l'émigration et la valeur du taux de l'intérêt, les taux individuels(ou privés) calculés dépassent l'unité pour tous les niveaux de qulification et ce, même au cas où le migrant a un emploi en Tunisie (Cf. tableau 4 et 5).

L'émigration parait ainsi, du point de vue individuel, économiquement avantageuse. Quant aux taux sociaux, ils dépassent, s'agissant des ouvriers s emi qualifiés , l'unité dans tous les cas (quant à la durée de l'émigration, le taux d e l'intérêt et l'état matrimonial).

Exception faite p our les émigrants célibataires pour une période de moins de cinq ans, le précédent résultat semble valable pour les ouvriers qualifiés ainsi que pour le s techniciens qui émigrent pour une longue durée (supérieure à 5 ans).

Quel serait l'aboutissement d'une politique fondée sur de tels résultats fussent-ils basés sur des considérations d'équilibre partiel de court terme, e n dépit de la longue durée de l'émigration envisagée ?.

L'appliquer de façon s ystématique - sinon à quoi serviraient de tels calculs ? - ne peut conduire qu'à la recherche de tirer avantage de l'exportation mass ive de la force de travail aussitôt formée. A la limite, le pays ne serait p lus qu'un camp de formation entretenu par les rentrées

---

(54) Cf. M.RIEOUD : Accumulation et capital humain -Economica, 1978, P.5.

(55) M.F LAKHOUA : Cost benefit analysis of exporting workers : The tunisian case. Dissertation for the degree of Ph.D. Michigan State University - 1976 -

obtenues en échange de sa marchandise d'exportation, à condition bien entendu que les conditions de cette exportation, et notament le marché récepteur, continuent à être assurées . En réalité l'analyse coûts-bénéfices (ou coûts avantages) est une analyse de statique comparative en ce sens qu'il s(agit en fait d'une comparaison de revenus (flux actualisés) entre deux états : émigrer ou rester dans le pays d'origine en admettant au surplus la clause de toutes choses égales par ailleurs, c'est à dire qu'il n'est tenu compte ni des effets de l'émigration sur la situation de départ ni des possibilités alternatives de développement.

Quoiqu'il en soit on s'efforce de présenter l'émigration comme une forme de spécialisation fondée sur l'avantage comparatif mais on oublie qu'il s'agit d'une spécialisation qui, à la limite, est sa propre négation en ce sens qu'elle enlève à la longue toute autre possibilité de spécialisation ainsi que les conditions de formation elles-mêmes.

Quant à nous, nous pensons que les frais d'élevage et de formation ne sont reflétés que très partiellement par le salaire (56). Même si celui-ci parait élever (cas des agents de la " puissance intellectuelle " du capital) il comporte alors une part de la plus-value rétrocédée sous forme de salaire. Les coûts de reproduction à court et long terme (incuant les frais d'élevage et de formation) de la force de travail ne correspondent pas - en général- à la valeur de la force de travail. Ils absorbent une part du surplus social, généralement en mains de l'Et t dans les pays capitalistes dépendants conformément aux exigences d u procès de reproduction des rapports sociaux et notament en fonction du rapport de force entre classes sociales.

---

(56) K.MAHCUBI : Accumulation dépendante et système éducatif, cas de la Tunisie post coloniale, document non publié - 1980 -

Dans le cas étu ié l'imp ortance relative de la rente pétrolière confère à l'Etat libyen de bénéficier, e sentiellement u profit de la valorisation du capital, de la séparation politique qui existe entre sociétés tunisienne et libyennes pour faire supporter à la formation sociale tunisienne les frais de reproduction à long terme et de formation de la force de travail même qu'une partie des frais à court terme, accroissant de la sorte de surplus accumulable en Libye. Cela n'est pas indifférent pour le capital puisque d'une part de toute façon le pays d'origi e doit supporter les frais à long terme de cette reproduction et d'autre part l'usage d'une main-d'oeuvre libyenne aur it occasionné des frais sans doute plus élevés encore pour une masse importante de capitaux à valoriser.

Pour ce qui est de la Tunisie, la perte de plus value extorquable du fait de l'émigration de travailleurs compromet la continuité du processus de reproduction de la force de travail locale pour les générations présentes et à venir : l'émigration (officielle) de 1975 à 1980 vers la libye seulement représente en effet 2 % de la population d'âge actif. Soulage-t-elle pour autant le problème de l'emploi ?

B/ <u>Emigration et emploi</u> :

Selon la thèse officielle, en effet, l'émigration constitue une " solution provisoire " aux problèmes de l'emploi. En fait l'émigration ne concerne pas seulement " les chômeurs " puisque des statistiques citées par le Ministère du Plan et concernant des années entre 1967 et 1975 révèlent que 56,6 % des émigrants (toute destination) étaient employés avant leur départ avec, au surplus, une ancienneté moyenne dans leur travail de 4 ans. Plus du tiers d'entr'eux , en outre, avait une ancienneté de 9 ans !.

Il faut aussi relever, à ce propos, qu'en plus des départs officiels une partie des émigrants clandestins se dirige vers les oliveraies libyennes au lieu de s'employer à titre de saisonnier dans l'oliveraie sfaxienne, par exemple, en Tunisie.

Mais, il convient-il de le mentionner, l'apparition de pénurie de main-d'oeuvre à certaines époques dans l'agriculture (cueillette des olives par exemple) et dans le batiment ne doit pas faire illusion ; il s'agit en effet soit d'une agriculture extensive soit d'une industrie qui extorque exclusivement de la plus-value absolue qui demandent toutes deux la disponibilité d'un important volant de main-d'oeuvre - donc de chômeurs - que l'émigration - notamen clandestine en libye- peut perturber. Ainsi en 1973-74 le Gouvernement tunisien a t-il été amené à suspendre l'émigration de la main-d'oeuvre qualifiée et à refouler par l'armée frontière les candidats à l'émigration clandestine en libye, particulièrement lors de la campagne de cueillette des olives.

Quoiqu'il en soit, et même si l'émigration vers la libye contribue pour une certaine part à " réduire la tension sur le marché de l'emploi", elle contribue aussi à créer en plus des pénuries sectorielles et épisodiques de main-d'oeuvre, d'autres types de tension qui sont assez caractéristiques de l'émigration vers la libye. Il s'agit tout d'abord des refoulements massifs et imprévus (13 800 en 1976 et 11 500 en 1980) - donc non contrôlés par les autorités tunisiennes-opérés par les autorités libyennes dans le but précisément d'annihiler le rôle de soupape que peut jouer l'émigration dans le processus d'accumulation du chômage dans les villes impliquant des risques supplémentaires de tension sociale du fait du

gonflement du lumpen proletariat.

L'occurence de ce jeu, qui est politique, trouve ses conditions permissives dans l'alignement politique différent de 2 Etats capitalistes dépendant : l'un fr anchement allié de l'impérialisme ; l'autre plus relativement autonome du capital international et pouvant donc développer des positions anti-impérialistes au plan géo-politique qui ont l'avantage, au surplus, de consolider à l'intérieur et dans le moyen terme les psotions de la bureaucratie locale.

Mais indépendamment du caractère non contrôlé, imprévu ou massif du retour, celui-ci, lorsqu'il est définitf, pose toujours de sérieux problèmes. En effet, et du côté de l'économietunisienne, la situation n'est pas plus favorable, c'est le moins que l'on puisse dire, à leur emploi que le ne l'a été à leur départ/ Pour ce qui e t de lémigrant de retour lui-même, la situation connait souvent une détérioration sous ce rapport : p erte par manque d'entretien de l a qualification acquise avant son départ (surtout pour les paysans) ; non acquisition de qualification au cours du séjour en libye. En effet, selon l'enquête Remplod 1975 92 % des émigrants en libye n'ont pu acquérir au cours de leur séjour une qualification quelconque.

L'émigration des travailleurs libyens en libye constitue donc à court terme une soup ape peu sûre au problème de l'emploi. A moyen terme, le gouvernement libyens peut parfaitement substituer aux tunisiens des travailleurs moins exigeants (asiatiques, turcs) .

Il ne reste plus qu'à examiner, au niveau des comptes extérieurs, l'importance en termes de flux à court terme de l'apport en devise occasionné par l'envoi des travailleurs émigrants ou par le rapatriement des fonds au moment des r etours.

C/ Emigration et recettes en devises ;

Les revenus du travail constituent désormais un poste important de la balance des payements tunisienne laquelle, s'agissant d'une société capitaliste dépendante, reflète la position de la bourgeoisie locale vis à vis du capital international.

Revenus du travail transférés en Tunisie (en millions de dinars)

	74	75	76	77	78	79	80	81
Revenu du travail tous pays (1)	51,7	58,2	61,4	72,3	91,8	115,5	122,7	176,3
Revenu du travail de Lybie (2)	5,5	6,6	8,3	5,7	12,8	17,2	10,7	30,4
(2) / (1)	11%	11%	14%	9%	14%	15%	9%	17%

Tableau 6 (Source B.C.T.)

Les recettes en devises transférées par les travailleurs tunisiens en libye se caractérisent par des fluctuations provoquées par les refoulements épisodiques. Toutefois, jusqu'ici, et sans que l'on puisse prolonger la tendance, le trend est nettement à la hausse en absolu et peut être même relativement aux revenus du travail en provenance de tous les pays.

Toutefois, et bien que l'émigration tunisienne en libye représente 88,7 % de l'émigration vers tous les pays, pour la période 1975-80, la part des revenus du travail en provenance de libye reste modeste entre 9 et 17 %.

Les éléments que nous livrons dans la suite constituent à la fois une explication et une nuance apportées aux faits précités.

Tout d'abord les salaires touchés en libye sont plus faibles que ceux touchés par les émigrants vers d'autres pays (en 1975 155 D/mois en libye contre 230 D en France et 260 D en R.FA, des avantages et prestations sociales en moins en libye*), les différences du coût de la vie ne justifiant pas de tels écarts.

Ensuite les travailleurs tunisiens en libye rapatrient l'essentiel de leurs économies en nature, le plus souvent sous forme de matériel électronique et autres gadgets, par des voies légales ou illégales. G.SIMON (51) évalue ce type de transfert en nature à 14 millions de dinars en 1976, soit un peu plus du double des transferts monétaires officiels.

La prise en compte de cetimportant correctif réduit sensiblement l'écart précédemment signalé relativement aux transferts des travailleurs des autres pays. Mais l'affectation de ce type de transfert en consommation de luxe improductive (de l'ordre des 2/3 des économies de travail des émigrants en libye) stérilisent des montants non tout a fait négligeables pour l'accumulation du capital, ce type de transfert, par ailleurs, a une autre conséquance considérée comme favorable par les classes dominantes locales alliées au capital international : il contribue à diffuser le modèle de consommation relayé par ces mêmes classes mais par ailleurs néfaste quant à ses effets sur la maitrise de la société de sa propre production. La bourgeoisie locale retire

---

* Remplod 1975.

(51) G.SIMON : Etat et perspective de l'émigration tunisienne. Minis. du Plan BIT 1977 Tunis.

également d'autres avantages plus ou moins significatifs des transferts effectués par les travailleurs tunisiens en libye.

Ainsi les transferts en nature procurent des avantages à la contrebande et aux rés eaux de commarcialisation des articles transférés. En outre, et plus significativement, (58) , le taux de change officiel, surévalué, bénéficie aux importateurs tunisiens au détriment des travailleurs procurant les fonds.

Il reste, cependant, qu'au niveau de la balance des payements les revenus du travail tunisien en libye ne sont pas, comme nous l'avons déjà signalé, très important pour la bourgeoisie locale. Mais n'oublions pas que celle-ci doit éviter, pour maintenir sa domination une certaine cohésion de la société, que le monde rural envoie trop de main-d'oeuvre vers les villes, au grand dam du capital agraire et surtout au détriment des possibilités tant matérielles de maintien de l'ordre établi dans les villes qu'idéologique de légitimation dans les campagnes. Or les seuls transferts monétaires de l'émigration tunisienne en libye représente un montant supérieur aux fonds rés ervés " aux programmes de développement rural " (P.D.R) distribués par le gouvernement avec force publicité et la prise n compte des transferts en nature porte le total des transferts à près de trois fois le P.D.R.

Cette comparaison est d'autant plus significative que l'émigration en libye, surtout la clandestine, intéresse des gouvernorats essentiellement ruraux comme ceux du Centre non littoral du pays.

---

(58) puisque le change doit de toute façon avoir lieu.

Au total l'émigration tunisienneen libye a en commun avec l'émigration vers les autres pays d'être un moyen de fourniture d'une main-d'oeuvre bon marché - en ce sens que les utilisateurs ne supportent qu'une faible part des coûts de reproduction à long terme de cette force de travail qui sont à la charge de la société locale . Elle a aussi en commun d'avoir des effets destabilisateurs sur la société locale au niveau tant de la consommation de la production que d u procès de reproduction en général. Elle s'en distingue assez nettement cependant par :

- Des conditions d'exploitation des travailleurs plus difficiles qu'en Europe en matière de s alaire, de para-salaire (avantages sociaux) et de formation.

- Des fluctuations et donc un caractère imprévisible dus jusqu'ici principalement aux contradictions qui existent entre deux E Etats capitalistes dépendants insérés différemmert dans la D.I.T., au contenu de classes interne différent, à l'alignement distinct sur les super puissances et à des positons opposées face à l'impérialisme au niveau de l'instance politique.

- Une relative modestie de l'apport en devises compensé aux yeux de la bourgeoisie locale , par un revenu d'appoint non négligeable pour les familles d'émigrants restées dans leur terroire, contribuant de la sorte à éviter de la bourgeoisie l'usage des moyens violents de sa domination.

Mais l'émigration des travailleurs est aussi, et avant tout, un mouvement d'exploitation poussée, voir de surexploitation, du prolétariat. Sous ce rapport qu'en est-il des conditions d'exploitation de lémigration tunisienne en Libye ?. Cette émigration n'est également pas sans effet sur la classe ouvrière demeurés en Tunisie en matière de lutte de classes.

2.- Incidences sur les travailleurs :

A) Conditions particulières de l'exploitation des salariés tunisiens en Libye.

On ne doit pas perdre de vue que le travailleur émigrant est avant tout un salarié livré à l'exploitation. Nous avons déjà noté que, selon l'enquête Renplod 1975 le taux de salaire moyen est le plus bas en Libye par rapport aux autres principaux pays d'émigration tunisienne sans que les différences du coût de la vie puissent expliquer la totalité de l'écart constaté et ne tenant pas compte

PAYS	REVENUS MENSUELS
France	230 dinars
R.F.A.	260 dinars
Libye	155 dinars
Autres pays	215 dinars

Source : Enquête Renplod 1975

des avantages et prestations sociales nettement mois importantes en Libye, notamment pour les travailleurs ayant émigré clandestinement.

Ces derniers constituent un salariat de seconde zone puisque, d'une part, et à la différence de l'émigration

contrôlée, c'est l'émigré qui supporte les "frais" de voyage dans des conditions parfois dramatiques, et, d'autre part, celui-ci, livré individuellement à son employeur, devienne sous la menace permanente du refoulement.

En fait, la moyenne de revenu mensuel de 155 dinars/mois par travailleur précédemment indiquée n'est qu'une moyenne, la réalité étant encore moins brillante pour la plupart des émigrés tant la variation des salaires est plus marquée en Libye qu'en Europe comme l'indique le tableau suivant :

REPARTITION DU REVENU MENSUEL EN DINAR PAR PAYS ET PAR TRANCHE

REVENU MENSUEL / PAYS	50-100 d.	100-150 d	150-200 d	200-250 d	250 d et plus
R.F.A.	0	2,0 %	28,0 %	26,0 %	44,0 %
France	1,5 %	11,0 %	33,3 %	22,7 %	31,5 %
Libye	48 %	18,7 %	15,0 %	3,7 %	14,6 %

Source : Enquête Renplod 1975.

Ainsi alors la proportion des revenus mensuels inférieurs à 150 dinars/mois est négligeable en R.F.A. (2,0 %) et faible en France (12,5 %), celle des revenus

inférieurs à 100 dinars/mois en Libye représente presque la moitié (48 %) en 1975. Ce qui relève quelque peu la moyenne ce sont les 14,6 % qui gagnent plus de 250 dinars/mois en Libye (contre 44,0 % et 31,5 % en R.F.A. et en France respectivement).

Comme cela a été déjà indiqué, l'importance de l'émigration clandestine est l'un des éléments qui expliquent cette relation faible des gains. Mais, il existe aussi, en Libye comme d'ailleurs en Europe, une discrimination sectorielle dont sont victimes les travailleurs immigrés, notamment tunisiens. Ainsi en Libye les secteurs d'emplois dominants (bâtiment puis agriculture surtout) sont ceux où les rémunérations sont les plus modestes, les libyens (et les européens de Libye) étant prioritairement employés dans les secteurs les plus rémunérateurs (pétrole, services, industrie manufacturière). Mais les émigrants subissent en plus en Libye, et dans le même secteur, une discrimination institutionnelle destinée à favoriser les employés libyens et leur réservant l'accès aux postes de commandement stratégiques et aux emplois d'encadrement - qualifié ou non - les plus rémunérés[59].

B) Dispersion et démolisation de la classe ouvrière tunisienne :

L'émigration en Libye est d'abord la livraison par groupes de la force de travail dans le cadre de l'émi-

---

(59) Voir Y. Gazzo, pp. 72-73.
"Pétrole et développement", Le cas libyen, Economica, 1979, Paris.

gration officielle mais elle est aussi une braderie de travailleurs livrés clandestinement - donc sans droits reconnus -, et individuellement à leurs employeurs.

Le travailleur tunisien émigré en Libye aura donc une conscience de classe très limitée. L'ensemble des émigrés, la dispersion géographique aidant, aura des positions de classes fort en retrait par rapport à leur situation objective et leur organisation politique autonome pratiquement nulle. Par contre une partie sera-t-elle enrôlée tant par les organisations libyennes - politiques et même lilitaires - que par celles de l'Etat-Parti de leur pays. Mais l'émigration, notamment vers la Libye aura un effet politiquement démobilisateur plus diffus sur la classe ouvrière tunisienne et sur les franges de la paysannerie et du lumpen prolétariat, ne serait-ce qu'à cause de la proximité du territoire libyen et de l'illusion de la facilité de l'insertion dans ce pays dans les meilleurs conditions. Les procédures de sélection par l'office étatique des candidats à l'émigration elles-mêmes contribuent, particulièrement pour la Libye en raison du fort pourcentage des contacts anonymes dans l'émigration officielle, à diffuser et à entretenir cette illusion. En effet, ces procédures durent au minimum deux mois, pendant lesquels le candidat ne peut être que polarisé par la perspective de son "prochain" départ : visites médicales, tests professionnels, attestations de chômage à obtenir du Omda (administration de secteur). Une telle polarisation n'intéresse pas les candidats eux-mêmes, mais donnent aux autres non employés comme aux employés une possibilité - réelle ou supposée - d'être ailleurs et tend donc à

inhiber chez eux le processus de prise de conscience et de combativité sociale que leur situation de classe implique.

La dynamique sociale d'ensemble s'en ressent, si bien que son contrôle s'en trouve facilité pour les classes dominantes locales et, en dernier ressort, pour l'impérialisme. En contribuant à réduire la combativité collective des travailleurs face à leurs exploiteurs, l'émigration diminue la résistance - supposée par le capital lui-même - à la tendance - d'autre part plus forte que le capital est dépendand - que les capitaux nombreux ont à asservir leurs travailleurs.

De la sorte ce ne sont pas seulement les chances de construction unitaire arabe que l'émigration comme celle des travailleurs tunisiens en Libye réduit, - le système actuel d'exploitation de la main d'oeuvre émigrée arabe dans les pays rentiers du pétrole suppose la dépendance et la balkanisation politique - mais ce sont également les conditions objectives de construction nationale locale qu'elle contribue à rendre plus officielles.

Khaled EL MANOUBI,
Lotfi BOUZAIANE,
1983

(21)

POLITIQUE D'INDUSTRIALISATION EN TUNISIE POST COLONIALE

PAR: KHALED EL MANOUBI

1982

POLITIQUES D'INDUSTRIALISATION EN TUNISIE POST COLONIALE (*)

Par Khaled El-Manoubi

§I) Présentation

Le trait fondamental de l'industrialisation post-coloniale en Tunisie est certainement d'être capitaliste et dépendante, mais cette industrialisation ne semble pas impulsée de l'extérieur ni même imposée par ce dernier. On peut le voir jusque dans le cas de la sous-traitance d'économie(1) developpée au cours des premières années de la décennie soixante dix qui, bien que s'insérant parfaitement dans la division internationale du moment, n'en constitue pas moins pour autant la réponse aux blocages qui sont apparus lors de la première tentative locale d'industrialisation.

Cette première tentative elle-même correspond, comme sa suivante, à certaines exigences de la reproduction du capital à l'échelle mondiale. Mais, et c'est là à notre sens un point essentiel pour la compréhension du procès du sous-développement, son initialisation par la bureaucratie aux origines petites bourgeoises arrivée au pouvoir au sortir de la période coloniale ne constituait point une nécessité logique dans la mesure où la division coloniale agrominière du travail pouvait, on le voit encore jusqu'à aujourd'hui dans d'autres pays, s'accomoder d'un ordre non typiquement colonial. Ce cheminement historique est due principalement en Tunisie à une hégémonie politique de la petite bourgeoisie acquise à la faveur de la conjonction d'un certain nombre de données assez spécifiques historiquement déterminées et propres au contexte social étudié tel qu'il a été façonné par la colonisation. Mais étant donné qu'elle est restée finalement en marge du mouvement d'internationalisation du capital, jamais aucune forme de cette industrialisation n'a parue amorcer une phase de reproduction élarige durablement assise, bien au contraire, chaque moment a paru affaiblir un élément supplémentaire de la base interne de l'industrialisation : rétrécissement de la demande solvable par aggravation de l'inégalité de la répartition du revenu dès le départ, perte de.

(*) Cette communication emprunte de larges extraits à un travail en préparation de l'auteur en collaboration avec A. Bedoui.

(1) En matière de confection surtout et aussi de mécanique.

maitrise de la reproduction de la force de travail au cours des premières années de la deuxième décennie et amorcage d'un mouvement de désarticulation croissante du tissu industrial.Très peu développé par ailleurs(2).

De fait,on a donc assité,à travers le processus d'industrialisation,à un renouvellement et à un approfondissement de la dépendance , principalement au profit du capital international.Au plan interne le principal résultat a été jusqu'ici le développement d'une fraction industrielle toute particulière qui se trouve en position d'être logiquement et même historiquement poussée à rechercher une association de plus en plus étroite avec le capital international mais sans en avoir beaucoup les moyens.

Il s'agit là de questions qui méritent de longs développements. Nous nous contenterons seulement,dans le cadre cette communication d'en évoquer quelques traits saillants relatifs aux deux grandes périodes de cette industriation proprement dit.

II)-L'INDUSTRIALISATION DE SUBSTITION AUX IMPORTATIONS DE LA PREMIERE DECENNIE

Après la phase de constitution de l'Etat post-colonial,phase nécéssairement complexe ne serait-ce qu'au plan politique et international,la dynamique de classe interne qui est à la base de cette constitution va jouer à plein et se condenser au niveau de l'Etat.

A l'issue de la période coloniale la configuration des rapports sociaux internes donnait lieu à une hègénomie de la petite bourgeoisie sur les classes dominantes locales de nature à pousser vers l'amorçage d'un processus d'industrialisation comme facteur de"développement". Ce processus concrétise une démarche dont le démontage met en exergue en dépit d'un réel renouvellement de forme la reproduction de la dépendance par l'absence complète de rupture et même la parfaite conformité aux exigences de reproduction du capital mondial.

---

(2)Selon le Président Directeur général de l'Agence de promotion des investissements,les études concernant la possibilité de produire localement des intrants aux industries exportatrices ont montré que le coût de ces intrants serait de deux à trois fois plus élevé qu'à l'imprtation.

Plus expressement, nous montrerons que les investissements prévues ou réalisés dans le cadre des perspectives décernales au cours des années soixante sont determinés par la demande solvable pré-existante en produits de consommation durable essentiellement, hors de portée des classes dominées. Une telle détermination signifie:

- Conformité au calcul économique et donc soumission à la rentabilité capitaliste;

- Préparation des conditions matérielles de reproduction de la petite-bourgeoisie en accord avec son "propre" mondèle de consommation (lui même produit de la pénétration du mode de production capitaliste).

- Insertion dans la reproduction du capital mondial par l'ouverture de débouchés supplémentaires à la section 1 du Centre dont le développement dépasse précisèmment celui de la section 2 lors de la période d'expension d'après guerre poursuivie au delà de l'effort de reconstruction.

- La structure des importation à la fin du protectorat fait apparaitre les élements suivants(3):

La faiblesse de la part des biens d'équipement dans une économie à industrialisation très réduite;

L'importance des biens intermédiaires, signe évident de désarticulation et de désintégration,

- La prédominance des biens de consommation durables(près du tiers), dont la présence exprime l'existance d'une demande solvable émanant principalement des classes générées par l'économie agraire exportatrice.

L'examen de la liste des projets industriels prévus par les perspectives decennales montre la parfaite adéquation avec ce qui précéde de l'orientation nouvelle des investissements qui consiste à substituer une production locale à l'importation de biens durables et ce sans rupture

---

(3)Nous partons de la structure moyenne 1957 - 1958 qui a guidé les études des projets des perspectives decennales. Le départ de la bourgeoisie française n'a pas occasionné de changements significatifs (voir l'année 1960, année de bonne conjonture agricole) puisqu'il y a eu renouvellement quasi immédiat de la classe par les autochtones.

Projets de perspectives decennales(1962-1971)

	Extraction minière (1er DIT)	Valorisation de produits agro-miniers	Biens intermédiaires	Biens d'équipement et outillage	Biens de consommation.	
					durable ou de luxe	de masse
Mines et pétrole (dont recherche)	23,0 (13,0)					
Industrie alimentaires et boissons					5,0	5,1(a)
Textile et habillement(b), cuire et chaussures(c)		34,7			10,0 . 0,3 7,6	6,0 1,4
Chimie						
Caoutchouc et dérivés.						
Industrie mécaniques et électronique(d)				9,5	14,5	
Papier et edition		3,0	0,2		0,7	
Bois et ameublement					0,1	
Matériaux de construction Verre, céramique			8,2		4,3	
Raffinage de pétrole					5,0	5,0
Total en M.D (136,2)	23,0	37,7	0,4	9,5	47,8	17,8
Pourcentage	16,8%	27,7%	0,3%	7 %	35,1%	13,1%

(a)Il s'agit essentiellement du coût de la sucrerie-raffinerie de Béjà(50MD).Le sucre est un bien consommation de masse en dépit des inégalités dans sa commmation .

(b)Nous avons estimé que la filature,le tissage donnent soit des produits finis,soit des produits transformés en habilletment c-à-d toujours finis.En outre nous avons estimé, en raison de la structure de la consommation(neuf/fripparie,type d'article)que sur les 16,0 MD de F.B.C.F.S sont destinés à la consommation de masse.

(c)Les chaussures,à la différence des pantoufles,ont été considérés comme produits de consommation de masse.

(d)Sur les 20,0 MD de l'acier-projetés,8 seulement sont considérés comme investissement de biens d'équipement.

avec les activités découlant de l'ancienne D.E.T(extraction minière et valorisation de produits agrominière).En effet,ces deux dernières rubriques constituent respectivement 16,9 et 27,7 % de la F.B.C.F.alors que les biens durables(ou de luxe)de consommation en constituent 35,1%.

Structure de la F.B.C.E.(1962-1971)

Agriculture et pêche		20,6 %
Industrie		28,9 %
	Mines	2,6 %
	Eloc.Eau et autres énergies	5,7 %
	Produits pétroliers	8,1 %
	Industries Manufacturières	11,5 %
	I.A.A	1,5 %
	M.C.C.V	1,2 %
	I.M.B	3,3 %
	Chimie et caoutchouc	1,6 %
	Textile,habillement,cuir	2,7 %
	Bois,liège,ameublement	0,7 %
	Papier,impression et divers	1,4 %
Services		51,3 %
	Transport et Telecom	9,7 %
	Tourisme	9,5 %
	Logement	14,0 %
	Commerce et autres services	01,7 %
	Equipements collectifs	16,4 %
T O T A L		100,0 %

C'est que cette action présente des limites inhérentes à la Bois à sa cohérence interne qu'à sa nature Se livrant à une critique interne des perspective decennales, S.Amin, après en avoir loué la cohérence physique, emet de sérieuses reserves en ce qui concerne "l'effort de l'épargne locale mis en relief par le modèle de répartition et de financement qui(lui)parait à priori dépasser les possibilités du système"(14). En effet, souligne l'auteur, ce taux d'épargne de 26 % du P.I.B.projeté pour l'année finale, ne peut être effectivement atteint et maintenu en Pays sous-développé que sous la réunion de trois conditions: une politique de blocage des salaires, une politique d'austérité administrative et de ponction fiscale portée au maximum et une très forte propension à l'épargne spontanée. Si les deux premières conditions lui paraissent quelque peu donteuses à atteindre, il juge la dernière "franchement irréaliste en soi". Complétant ce diagnostic J.Prejean ajoute en guise de critique externe que" la perspective decennale lie le développement économique non pas à la mobilisation nécéssaire des larges masse populaires mais principalement à la mobilisation des capitaux à investir".

Les besoins en capitaux étrangers ont donc été considérables(53,5% de la F.B.C.F.pour les années 1960 à 1964)aussi bien pour compléter l'insuffisance de l'épargne interne que pour permettre les importations de biens d'équipement qui ont de 1962 (18,4 MD soit 20% des importations de biens) à 1964(30,0 MD soit 27% des mêmes importations)seulement, presque doublées(5). Ils l'ont été d'autant plus qu'il s'agit d'utiliser des techniques qu'on ne maitrise pas et qui sont, très souvent conçues pour des echelles plus grandes que celles permises par les dimensions du marché interne et en fonction de disponibilités en matière premières et en semi-produits généralement inéxistante dans le pays. Ces limites n'étaient pas tout-à-fait perdues de vue mais, pour la bureaucratie il s'agissait, en somme de payer le prix de l'industrialisation. Toutefois, ce prix, la bureaucratie le faisait payer d'abord et en premier temps exclusivement aux classes dominées.

Elle le faisait payer par le biais de la fiscalité qu'elle contrôlait après avoir investi l'appareil d'Etat. Comme la note H.Ayadi à partir d'une base 100 en 1961, on peut quantifier l'évolution moyenne du taraif:

Evolution moyenne des taux d'impôt (%)

Janvier de l'année	1961	1962	1964	1965	1968	1969
Indice	100	110	121	133,1	140,4	154

Cette progression des taux concerne la fiscalité directe mais, elle frappe principalement les salariés qui n'ont aucune possibilité d'évasion ou de fraude fiscale de par le modalité de la retenue à la source et qui ont vu au surplus leurs rénumérations comprimées au cours de la décennie,la régression des salaires des ouvriers d'exécution étant plus que globalement compensée en termes réels par la hausses significative des salaires de la bureaucratie.C'est aussi des ouvriers que provient la majeure partie de la parafiscalité,également retenue à la source,qui alimente un agent d'épargne important contrôlé par l'appareil d'Etat:la sécurité sociale.

L'accroissement de la pression fiscale a également englobée la paysannerie qui a été soumise à partir de 1962 à un impôt agricole assis sur le revenu réel en remplacement des anciens impôts fonciers proprement dits fondés sur des revenus forfaitaires.La paysannerie,comme l'ensemble des classes dominées(Lumpenprolétariat,couches imférieures de la petite-bourgeoisie)demeurait pressurée par les impôts indirects qui ont continué à constituer comme lors de la colonisation,près des 3/4 des rentrées fiscales de l'Etat.Elle l'était également par le nouveau système de prix qui a été progressivement instauré etqui tend à établir des termes de l'échange de plus en plus défavorable à l'agriculture entre cette dernière et l'industrie(6).

---

(4)S.Amin: in "l'économie Maghreb" Ed. de minuit Paris 1966,Tome 2 p.83.

(5) Notons aussi le développement,mais selon une moindre ampleur des importations de matières premières et de demi-produits(22,5 MD en 1962 et 28,2 MD en 1964).

(6)Voir à ce propos la thèse de M.Ben Ramdane soutenue en 1981 à l'Université du Tunis.

Forte, au nom de la tunisification, du contrôle total ou partiel de la circulation du surplus dégagé par les activités agrominières et d'accompagnement (commerce, services, transport, énergie, mines et agriculture) (7), la bureaucratie mit en oeuvre ce surplus au moyen des entreprises publiques qu'elle recupéra ou constitura après son investissement de l'appareil d'Etat.

Epargne des entreprises Publiques en M.D et en %

	1965 (MD)	1966 (MD)	Total = 165-1966	%
Agriculture.....	2,1	- 0,2	3,9	9,0 %
Services.....	2,4	3,5	5,9	13,6 %
Service.....	(0,4)	(0,9)	(1,3)	(3,0 %)
Commerce.....	(2,0)	(2,6)	(4,6)	(10,6 %)
Transport.....	1,9	5,6	7,5	17,3 %)
Produits pétroliers.	1,8	3,5	5,3	12,2 %)
Mines.....	3,2	3,4	6,6	15,2 %)
Energie.....	3,0	3,2	6,2	14,3 %
I.A.A.....	3,1	3,8	6,9	15,9 %)
M.C.C.V.....	0,4	1,2	1,6	3,7 %)
Chimie.....	0,8	-0,1	0,7	1,6 %
Textile.....	0,9	-0,5	0,4	0,9 %
Bois.....	0,2	0,3	0,5	1,2 %
Pate à papier.....	-0,1	0,1	0	0 %
I.M.E.....	0,1	-2,2	-2,1	-4,8 %
T O T A L =	21,8	21,8	43,4	100,0 %

(7) En 1962 par exemple, plusieurs participations de la bureaucratie à des entreprises coloniales relevant des FMN et en association étroite avec elles sont à signaler:

-Décret confiant à l'Etat la gestion des exploitations minières de la société des mines de Douaria.

-Loi approuvant la convention conclue entre l'Etat et la Campagnie tunisienne des phosphates de Djebel M'Dilla.

-Signature d'un protocole d'accord avec les établissements Sehwioh et Baizeau (création d'une nouvelle société avec participation majoritaire de l'Etat tunisien qui contrôlera simultanement les sociétés fidiales ou associées à ce groupe.

Grâce à cet effort de mobilisation, l'épargne intérieure a pu être augmentée 4 fois plus que la production entre 1960 et 1964 et presque 3 fois plus que l'investissement. De 18% du P.I.B en 1960, elle a été portée à 23% en 1964. Cependant, malgré cet effort considérable que ne vient nuancer que la faiblesse de la base de départ caractérisée par un desinvestissement net, l'épargne interieur n'a permis de financer que 46,5 % de la F.B.C.F au cours des années 1960 à 1964.

Au total, et dans un premier temps, la bureaucratie n'a pas malgré l'héritage du surplus colonial qui circulait localement et l'aggravation de l'exploitation des classes dominées, éviter de dépendre fortement du capital étranger dans l'oeuvre d'industrialisation placée sous le signe de la poursuite de la "libération nationale" et de l'édification du "socialisme destourien".

Face à la defection des diverses fractions de la bourgeoisie et à la forte dépendance du capital étranger, la bureaucratie va se trouver confrontée comme nous allons le voir, à des difficultés croissantes. C'est ce qui déterminera un changement significatif de ses rapports avec le capital étranger.

S'agissant des capitaux publics(8) on doit d'abord signaler que l'élément dont on a beaucoup parlé est difficilement repérable ne serait ce que parce que les prêts publics ne donnent pas lieu nécéssairement à un transfert de capital effectif en raison même de leur caractère d'être lié.

---

(8) Nous entendons par là le flux des capitaux publics bilatéraux à l'exclusion des contributions publiques aux organismes multilatéraux et aux "dons bilatéraux". Ces derniers n'ont de contrepartie que lorsqu'ils engendrent à moyen et long terme des flux retours réels ou financiers en direction du pays dispensateur et possèdent une contre partie financière locale qui peut servir elle-même comme source de financement. En outre cette aide permet de résoudre des problèmes intérieurs aux pays donateurs et de contenir le cours mondial de certaines matières premières alimentaires. PINCUS, ("The cost of Foreign Aid" in review of E &S nov 63 p362. montre que la recette obtenue des envois effectués en 1961 au titre du programme américain PL 480 passerait de 1491 million de dollars à 652 seulement si ces denrées avaient été écoulées sur les marchés intérieurs américain soit une réduction de 56%. Pour le cas tunisien DAMMAK, partant du fait que leur prix est au moins de 40% supérieur a ce qu'il aurait pu être sur le marché international ou le marché interne americain, a établi que son apport réel actualisé est négatif. Il est d'autant plus onéreux qu'il s'agisse de crédits à la consommation. Le plus grave danger est que cette aide retarde toute amélioration de la productivité et toute reforme agraire dans l'agriculture et exerce une pression à la baisse sur les salaires. Finalement, le seul bénéficiaire en est

Il se trouve en plus que la majeure partie de l'aide publique recueillie par la Tunisie provienne des Etats Unis.Or selon l'ancien Ministre du Plan et des finances M.Ben Salah "c'est l'aide la plus difficile et la plus pénible non pas au plan des conditions,des discussion du choix des projets,mais c'était un aide "bruy american" donc chère et surtout les normes n'étaient pas les mêmes"(9).Signalons, avant de clore ce chapitre de l'aide publique,que les crédits multilatéraux généralement réservés,au secteur privé et à l'infrastructure nécéssaire à son développement,n'ont pratiquement interessé dans cette première phase en Tunisie que l'infrastructure spécialement les crédits de la BIRD .Les FMI en ont évidemment profité au niveau de la fourniture des biens et services ainsi qu'à celui du pillage des ressources naturelles que ces infrastructures permettent(acheminement des minerais,exploitation touristique des sites etc...).

Participations Etrangères

Année	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969
Participation en M.D	4,9	8,8	5,8	9,0	4,9	10,4	10,7	10,5

Source:Extrait de la Balance des paiements
Tableau Général 8 -I statistique
des opérations avec l'extérieur au
cour de la décennie 1962-71
Ministère du Plan,Tunis,Février 1973.

(9) Marc Nerfin in "Entretien avec Ahmed Ben Salah"Paris Edition Maspéro 1974 p. 135.

Quant aux capitaux privés ils se ventilent en participations et en crédits.Les participations privées s'avèrent modestes(11,8% seulement des apports bruts de capitaux à moyen et long terme)et n'ont finalement été quelque peu interessés que par les ressources naturelles: travaux d'exploration,de recherche de mise en production et développement de gisements pétroliers d'une part et exploitation des sites touristiques d'autre part,ce dernier centre d'intérêt n'intervenant qu'au cours de la deuxième moitié de la decennie,l'hotêl Hilton excepté(10).

La part des crédits quant à elle,est importante du fait que les investissement directs et surtout les prêts publics étrangers n'arrivent pas à suivre l'effort d'investissement et la demande de capitaux pour l'achat des bien d'équipement impliqués par l'industrialisation (11).Tant les crédits fournisseurs que les crédits acheteurs(plus spécialement les crédits financiers destinés à permettre à l'acheteur de payer des biens achetés dans le pays fournisseur du crédit)ont connu un essor pour des raisons qui intéressent aussi bien les firmes multinationales que les Etats utilisateurs de la périphérie.Du côté des FMN l'actroi de crédits relativement avantageux quant à leurs conditions est devenu un moyen pour faire face à la concurrence(12)et pour augmenter le taux de rotation de capital(13).Du côté des Etats utilisateurs l'insuffisance des crédits publics,le fait qu'ils présentent un pipe-li ne généralement long,les difficultés de leur réalisationset surtout le refus des Etats prêteurs capitalistes tout comme celui des FMN de donner suite aux projets productifs ou aux pôles industriels qui ne les interessent pas ont amené l'Etat à s'airesser aux crédits privés pour financer l'industrialisation proprement dite.

---

(10)Signalons également le début d'interêt pour l'industrie chimique de valorisation des phosphates avec la participation suédoise(NPK Sfax).

(11)Les crédits tant fournisseurs que financiers ont constitué 26,2% des apports au capitaux à moyen et long terme(717,3 MD)au cours de la decennie 1962-1971.

(12)Luc Durand-Reville in"Les investissements privés au service du tiers monde"Ed.France-Empire Paris 1970p.134,135.

(13)Pierre Jalee "l'exploitation capitaliste,initiation au marxisme.

Ainsi Brugnes Romieu evalue à 42,6 % la part des crédits fournisseurs dans le total du financement des investissements dans les projets industriels les plus importants entrepris au cours de la période 1960-1968, (le contenu en devises des 12 projets indutriels les plus important étant de l'ordre 72% de l'investissement total) contre 7,3% de prêts gouvernement et 5,8% de prêts AID-DLF(14). Ces derniers représentes 4,1 MD et concernant principalement des prêts de l'AID à la Société Nationale de Cellulose pour l'usine du Kasserine fournie clef en main par les Américains à la suite d'un contrat d'opérateur industriel qui connut un echec fameux. Quand aux crédits financiers, ils ont été consentis pour la prospection et l'exploitation pétrolière.

Au total ces crédits privés se sont avérés forts coûteux: majorations des prix, limitation des choix techniques et recours corrélatifs abusifs à des spécialistes étrangers hautement rémunérés, charges financières précoces si bien que le problème de financement n'est résolu que pour une période trop brève. L'ampleur du problème au cours de la première moitié de la decennie sera saisie à travers la confrontation de ces trois chiffres: taux de croissance des prêts publics et des crédits privés sur la décennie: respectivement 13 et 12,9 %; taux de croissance des crédits privés de 1962 à 1966: 53,1 % (ces derniers constituant pas moins de 40% de l'ensemble de la dette pour l'année 1966).

Au total les firmes multinationales ont poursuivi leurs activités anciennes (notamment dans les industries extractives) et les ont même soit développé pour ce qui est des produits pétroliers. Pour le reste elles ont tiré largement parti et sans risque aucun des instruments de payement conférés par l'aide publique afin de développer leur activités commerciales soit développé eux-mêmes ces dernieres mais en tirant un avantage encore plus grand au moyen des crédits.

---

(14) Publications du CERES p.47.

On peut même ajouter que c'est le secteur industriel proprement dit qui a occasionné le plus de pertes et le plus de difficultés à l'économie au cours de la première moitié de la decennie du fait des pratiques du capital international et notamment des multinationales.

S'agissant de la bourgeoisie privée locale, et dans ce premier temps, la bureaucratie n'a pas cherché à léser fondamentalement ses interêts mais plutôt à la reconvertir dans l'industrie. Il est vrau que le commerce d'import-éxport et de gros a été en majeure partie contrôlé au moyen de monopoles délivrés à des sociétés ou des offres étatiques ou à la faveur de la constitution de groupements d'importateurs-exportateurs ou des sociétés régionales de commerce afin d'en diriger préoisemment le surplus vers l'accumulation.

Il convient de mentionner au départ la nature dépendante du modèle d'industrialisation lui-même qui se présente comme modèle sans ressort en l'absence d'une section productrice des biens d'équipement.

Cette situation va développer une dynamique contradictoire qui va uguiser les contradiction entre les classes en présence et de déboucher ur des blocages qui donneront lieu à un nouvelle restructuration de classe t qui affecterons, en dernière analyse, la nature même de l'Etat.

Le premier phénomène de ce processus contradictoire que nous relevons st celui relatif à l'aggravation du chômage. En effet l'absence d'une section e production des biens d'équipement a entravé la réalisation d'une croissance umulative de l'emploi qu'on associe généralement à une croissance d'investis- ement étant donné que les effets multiplicateurs se réalisent à l'extérieur ns les pays fournisseurs de ces biens. Pour la Tunisie, une correstion qui 'impose des chiffres officiels montre un accroissement de la main-d'oeuvre sponible, pour l'emploi de plus de 180 000 unités entre 1961 et 1971.

Le deuxième phénomène du processus contractoire concerne la tendance la répartition du revenu déjà évoquée qui est fondamentalement le produit une évolution particulière de la structure des prix relatifs au profit s prix des produits industriels et donc au bénéfice des revenus des pro- iétaires industriels et au détriment des ouvriers et de la paysannerie.

Ce processus s'est traduit par l'exclusion de ces dernières catégories l'accés aux produits industriels réduisant par la même la demande vable y afférante et débouchant sur la sous-utilisation des capacités de duction et le gonflement des stocks dans les nouvelles industries.

De fait, l'accumulation a vite atteint sur cette base, ses limites comme montre l'évolution de la formation brute de capital fixe.

Structure des importations en pourcentage

	Moyenne 1965/57	1960	1972
Produits de consommation alimentaire.....	28,7%	18,9%	18,9%
Produits de consommation durables.....	32,0%	29,7%	14,8%
Matières premieres et demi-produits.....	28,9 %	32 %	36,7 %
Biens d'équipement.....	10,4%	19,4%	29,6%
T o t a l.....	100 %	100 %	100 %

Taux d'utilisation des capacités dans certaines entreprises:

	1962	1963	1964	1965	1968
SNCT.....		10%	35%	49%	-
SOFAMECA	-	-	-	33 %	-
STIR.....	-	-	72 %	75 %	
STUFIT....	-	74 %	88 %	-	-
SOGICOT...	-	-	-	-	52 %
STS.....	46%	78%	88%	-	-

Stock de produits finis sur chiffre d'affaire en % dans l'ensemble des industries manifacturières.

1965	7%	1968	10%
1966	9 %	1969	12%
1967	9 %	1970	13%

Moyenne annuelle de la F.B.C.F aux prix constants de 1970 et en millions de dinars.

1961 - 63	109
1964 - 66	145
1967 - 69	142

III -L'INDUSTRIALISATION D'EXPORTATION DE LA DEUXIEME DECENNIE.

La remise en cause de l'ordre colonial du protectorat a été effectivement menée à son terme par un mouvement qui a débouché sur un système d'alliances et d'appuis sous l'hégémonie petite-bourgeoise et a principalement visé le contrôle de la circulation du surplus auquel la société locale pouvait prétendre sans remettre en cause son insertion dans le système d'exploitation capital mondial.

Nous avons vu que cette hégémonie petite-bourgeoise ne constituait pas une nécéssité logique vu la conjonction d'un certain nombre dedonnées spécifique historiquement determinées et propres au contexte social étudié.

Une fois la liquidation de l'Etat colonial acquise, la consécration à travaers le nouvel Etat, de l'hégémonie petite-bourgeoise elle-même ne constituait nullement une nécessité logique découlant de la direction petite-bourgeoisie du mouvement de contestation antérieur, les anciennes fractions dominantes de la bourgeoisie pouvant encore parfaitement recupérer en faveur de leur hégémonie propre la situation nouvellement créée. Aussi la petite bourgeoisie qui constituait l'essentiel du recrutement de la nouvelle bureaucratie d'Etat dont le développement engendrait en retour un renforcement mutuel-cherchait-elle à en faire une nécéssité historique.

Pour celà, la rupture avec la première division internationale agrominière du travail caractéristique de l'ordre colonial mais pouvant à l'inverse, parfaitement s'accomoder, cependant, d'un ordre non typiquement colonial, était nécéssaire et la seule alternative qui s'effrait à l'époque à la bureaucratie et du moment qu'il n'était pas question de rompre avec le capital en tant que rapport de production et en tant que système international d'exploitation était donc l'industrialisation par substitution aux importations.

Mais cette industrialisation exigeait une mobilisation capital relativement forte que l'exploitation des classes dominées ne suffisait pas à assurer et occasionnait de grands besoins en capitaux extérieurs d'équipement en semi-produits et en matières premières. Le capital international et notamment les FMN allaient donc en bénéficier pleinement si bien que l'expérience s'essoufla après avoir commencé à peine. Il convient de

noter que la bureaucratie a cherché, avant même que l'industrialisation ne se bloque au niveau de la réalisation, à s'associer aux FMN afin de limiter les dégâts.

Finalement les FMN apparaissent comme étant les principaux bénéficiaires de ce processus en ce sens qu'ils tirent immédiatement profit de l'industrialisation elle-même et dans la mesure où cette dernière ne peut déboucher, au plan interne, et à la faveur de l'approfondissement corrélatif de la dépendance, que sur la constitution d'une fraction qui se trouve en position d'être logiquement et même historiquement poussée à rechercher l'association directe avec le capital mondial et notamment les FMN et sous les conditions dictées par ces dernières. En attendant la maturation de ce processus, et poussé puisqu'à l'absurde, le modèle précédent aurait conduit la bureaucratie d'Etat à se substituer purement et simplement aux fractions agraires et commerçantes pour mieux mobiliser le surplus nécéssaire à la réalisation de son projet et ce afin de mieux s'adapter aux exigences de la reproduction du capital à l'échelle mondiale et notamment à celle des FMN. C'est ce qui a semblé effectivement se produire au cours des mois qui ont précédé septembre 1969: mais cette extrémité que l'on peut ainsi déduire logiquement est impraticable historiquement puisqu'elle exacerbe les contradictions sociales à un point tel que la bureaucratie solitaire coupée de ses alliances naturelles ne peut plus faire face à la contestation des classes dominées: paysannerie et prolétariat. Autrement dit le capital en tant que rapport social hégémonique lui-même devient en danger(15); et c'est pour cette raison entre autres que la fraction industrielle naissante qui doit pratiquement tout à la bureaucratie lui fera également défaut. S'il est vrai, au moment de la confrontation décisive, que l'hégémonie de la fraction industrielle et celle de la bureaucratie s'avèrent jusqu'à un certain point antinomiques, n'oublions pas cependant que la fractions industrielle locale a besoins, et pour longtemps, de l'appareil d'Etat et de la bureaucratie comme béquille pour son propre développement et celui du capital. Dans ce cadre les FMN ne peuvent que tirer partie de la situation. Quant à l'industrialisation, elle sert aux fractions locales d'enjeu qu'elles ne contrôlent pratiquement pas et dont elles ne peuvent déterminer, conséquemment, ni la poursuite sohérente et durable, ni les modalités, ni même la nature.

Nous avons vue au cours des développements antérieurs que la bureaucratie elle-même en était venue à rechercher une association plus poussée avec les multinationales que la nature même de son projet avait fini, tout au long de la première decennie, à imposer. C'est en ce sens, en particulier, que son nationalisme ne pouvait être que velleitaire puisqu'il ne pouvait mener qu'à une soumissionrenouvelée et encore plus approfondie au capital international et surtout aux FMN et puisqu'il ne pouvait déboucher que sur l'affaiblissement considérable de la cohésion de la société locale tant par une exploitation accrue des classes dominées que, en raison de la fuite en avant de la bureaucratie, par un préjudice nouveau- effectif ou potentiel-porté aux intérêts des classes et fractions dominantes.

De fait, et outre l'exacerbation des contradictions sociales, l'expérience a connu un blocage économique croissant en raison principalement de l'essouflement inévitable de la demande solvable dans ce genre de mode l'industrialisation de sorte que le capital aussi bien international que privé local n'a eu aucun mal à la stopper net en Septembre 1969.

Dés lors un renversement des allianoes locales articulées à un type nouveau de soumission /association au capital international s'est opéré. C'est ce qu'il convient de préciser en un premier temps avant d'examiner la nouvelle forme d'intervention -ajoutée aux précédentes-du capital international qui s'est développée au cours de la décennie et d'en montrer la fragilité et -de nouveau- le blocage précoce : dès 1977.....

---

(15) La BIRD, après étude de la demande de financement des coopératives agricoles, envoya une délégation pour déclarer à M. Ben Salah que "la Banque ne peut pas s'interesser à cela "et "d'ailleurs, dit le chef de cette délégation je ne demande où vous voulez mener votre pays" (Marc Nerfin, op.ct.p.131). Face à la fuite en avant pratiquée par le bureaucratie l'hostilité tant de la BIRD, que du capital privé local est sans ambage.

Le revivement de septembre 1969 signifie d'abord la réaffirmation du principe de l'initiative privée, et à travers elle, la consolidation du capital, tant local qu'international. Non pas que la bureaucratie ne fusse point capitaliste ou qu'elle usse risqué, à son corps défendant, ou par maladresse, de mettre le capital en danger de sorte que son affaiblissement paraisse comme salvateur au capital, mais parce que cet affaiblissement était nécéssaire à la résolution des contradictions dont elle a été partiellement à l'origine.

Le revirement de 1969 signifie réaménagement des alliances au sein du bloc au pouvoir de manière à :

- Conférer un rôle cohégémonique (avec la bureaucratie) voire hégémonique à la nouvelle fraction industrielle naissant et qui regarde désormais vers le marché extérieur, seul éxutoire à l'épuisement de la demande solvable interne.

- Accorder à la fraction commerçante une place de choix, celle qu'elle a toujours eu, dans le partage du surplus.

- Tenter à donner à la fraction agraire de la bourgeoisie une meilleure portion du surplus qu'au temps de la mobilisation bureucratique du capital au service de l'industrialisation.

Ce revirement signifie surtout, enfin, la victoire du capital internatio qui à travers un rapport de la BIRD du 25 Août 1969 dénonçant la généralisation des coopératives et subordonnant l'octroi de prêts à l'adandonde la politique de coopération menaçant par la même d'un arrêt complet des apports financiers en provenance des pays capitaliste, a asséné le coup de grâce à l'hégémonie exclusive de la bureaucratie. En effet, c'est au moment où une certaine infrastructure est installé, un embryon d'appareil productif industriel est mis en place et donc où un projet véritablement national commence à être envisageable à peine que le capital international impose d'éliminer toutes les entraves à l'insertion de l'économie dans le processus classique d'internationalisation du capital et de transnationalisation.

De quelle forme nouvelle de participation de la Tunisie à la division internationale du travail s'agissait-il? Il s'est agit de permettre au capital international (surtout aux FMN) d'exploiter, en associant marginalement le capital privé local, la main d'oeuvre bon marché que la tentative antérieure d'industrialisation avait du reste contribué à rendre encore plus abondante. Plus concrètement on s'est attelé à favoriser l'implantation d'une nouvelle forme d'investissement international et de transnationalisation, les industries "labour-using" dirigées vers l'exportation,

La sous-traitance internationale a déjà été entamée notamment par les entreprise publiques, lors de l'ère bureaucratique. Un certain nombre d'entreprises, dont on pouvait à la fin de la deuxième décennie encore en dresser la liste presqu'exhaustive, avait, au début de la deuxième décennie, le caractère de sous-traitant international pour une part de leur activité et ce pour le compte des FMN et se situent, pour la plupart, dans le secteur des industries métalliques, mécaniques et electriques.

Ce qui est nouveau par contre, au cours de la deuxième décennie, c'est le développement de la sous-traitance internationale (S.T.I) résultant pour l'essentiel des exportations des firmes liées à la loi du 17 Avril 1972. Et c'est l'Etat qui s'est chargé de mettre en place le dispositif légal et administratif déstiné à permettre ce développement.

Constituer le pays en zone franche pour les FMN, livrer les entreprises locales à un type de rapports inégaux avec ces dernières sans perspectives de gains technologiques ou de progrès en matière d'intégration industrielle, aggraver les déséquilibre sectoriels (mono-industrialisation) et régionaux (concentration sur le littoral du Nord-Est, Sahel compris) voilà qui fait pender à une véritable démission du bloc au pouvoir face aux multinationales. du moins pour ce ,qui est des nécéssités élementaires de légitination

Finalement le seul motif sérieux invoqué pour la justification de cette associ ation inégale avec le capital international est le souci de résoudre le problème de l'emploi:

Contribution aux investissements ét aux emplois de chaque branche industrielle

Branches	Part des investissement réalisé	Part des emplois crées
I.D	3,1	2,9
I.A.A	1,1	4,2
I.M.C.C.C.V	--	--
I.M.E	3,6	3,5
I.C.H.C	38,5	2,6
I.Textile.	53,8	86,8
Total.	100,0 %	100,0 %

En effet souligné-t-on la contribution des industries exportatrice est réelle à ce niveau puiqu'elles sont responsables de près de 40% des créations d'emplois industriels.Aujourd'hui il existerait près de 35 000 emplois ce qui n'est pas négligeable en soi.

Mais ce que l'on ne peut manquer de relever c'est que(selon l'enquête sur les salariés menée par l'A.P.I en 1976)les femmes occupent plus de 87% des postes de travail crées(et 93% des emplois d'exécution)ce qui est pour le moins original dans un pays,où le chomage et le sous-emploi masculin sont très élévés.En fait il y a,à ce niveau,une contradiction fondamentale entre les affirmations officielles qui prétendent que cette forme d'industrialisation contribué à la solution du problème de l'emploi et la réalité qui voit 9 emplois sur 10 dévolus au femmes(16). En fait,s'il y a un avantage tiré des industries exportatrices,il revient à injecter une partie infime de la valeur ajoutée sous forme de salaires distribuée inégalement entre les régions aggravant ainsi un déséquilibre grave.

Mais si les industries exportatrices ont laissé irrésolu le problème de l'emploi,elle ont permis une exploitation poussée de la main-d'oeuvre locale qui était,en réalité,le seul mobile des donneur d'ordres étrangers.

En effet,en matière de rendement,la position technique moyenne des entreprises tunisiennes semble se situer,selon M.Falize,à environ 90% de celle de leurs homologues européennes,en raison notamment de "la nécéssité de renforcer le contrôle qualité,compensé en partie il est vrai,par une célérité très elevée"(17).

---

(16)L'objectif du plan concernant la stabilité de l'emploi feminin est de ce fait resté lettre morte.Dans un certain nombre de cas ce sont les promoteurs étrangers eux-mêmes qui ont imposé le recours à la main-d'oeuvre féminine.Contre les préférences des autorités locales.Ce fut le cas de Moknine où la Municipalité s'opposa sans succés à la société de bonetterie hollandaise "BUNDIA" (Chaouch 1975).

(17) op.cit.p 186.

Dans ces conditions on devrait s'attendre à un développement important de cette S.T.I. au bénéfice quasi exclusif des FMN. En fait la perte rapide de maitrise interne de la reproduction de la force de travail tendant à réduire l'avantage comparatif et l'approfondissement, au niveau externe, de la crise ont déterminé le déclin précoce de cette forme d'investissement nouvelle pour la Tunisie. En fin de compte l'industrialisation exportatrice a été limitée, et entravée aussi bien par l'echec agricole (forte dépendance des conditions climatiques) que par les obstacles dressés à l'extérieur en raison du prolongement de la crise.

Investissement, croissance, productivité et salaires

	1969 - 1973	1974 - 1978
Investissement par travailleur (en dinars de 1972)	5580	7610
Croissance du P.I.B. (en % par an)	9,5	5
Augmentation de la productivité de la main-d'oeuvre (en % par an)	6,2	3,6
Augmentation du salaire réel (au prix de 1978 et % par an).	3,0	4,3

Source: Documents statistiques du Ministère du Plan (série restroprectives) et publications de l'I.N.S.

En effet, après un départ en flèche, le volume des investissements agrèes a baissé à partir de 1975. Cette évolution s'est accentuée au cours de l'année 1977 qui marque probablement une date charnière: aiguisement des contradictions sociales; mesures protectronnistes de la C.E.E. limitant les exportations de cette industrie tournée vers l'exportation.

Projets agrées dans le cadre de la loi 1972-38

	1973	1974	1975	1976	1977
Nombre de projets	89	89	97	123	82
Investissement prévus en M.D	50,4	48,7	15,0	25,1	31,0
Emplois prévus en milliers.	14,6	9,3	9,9	9,8	6,8

IV CONCLUSION:

Si une conclusion se dégage à travers deux décennies de tentative d'industrialisation post-coloniales, c'est que les diverses formes de soumission au capital international et surtout aux FMN ont régulièrement compromis cette industrialisation et n'ont abouti qu'à faire évoluer l'Etat vers la forme la plus instable [illegible] des régimes "d'équilibre catastrophique", la situation moléculaire décrite par Gramsci dont on peut dater l'avènement en 1977.

Naturellement, ce processus a malgré tout fortement contribué à la consolidation et au développement de la bourgeoisie et plus particulièrement certaines fractions d'entre elles: le problème cependant, est que ce développement a été recherché principalement, à travers l'Etat post-colonial, par l'industrialisation, qu'elle soit menée par la bureaucratie d'Etat ou par la fraction industrielle de la bourgeoisie privée. Or cette industrialisation n'a pu ni éviter une ponction opérée par le capital international, FMN en tête, qui s'avère très difficilement supportable par le capital local pour des raisons d'équilibre interne, ni intéresser le capital international-en fait les FMN-pour une association franche.

Finalement la fraction industrielle n'est pas plus avancée qu'auparavant la bureaucratie: la pression du capital international et la nature dominée du capital local élèvent des obstacles très difficilement franchissables à l'organisation de son hégémonie et dépermettre la poursuite de l'industrialisation. A moins de livrer le pays aux FMN ce qui est-rappelons-le- problématique, cette dernière semble demeurer encore plus problèmatique en l'absence d'un projet véritable de construction nationale.

(22)

INTRA-ARAB MIGRATION AND DEVELOPMENT

NADER FERGANY

May 1983

4092

I. Introduction

In this paper we are concerned with the relationship between migration among Arab countries and the potential for development in the Arab world. The topic is vast and we can only consider some of its many aspects in a short paper. Nevertheless, an attempt will be made at a comprehensive treatment. Some loss in detail is thus inevitable.

We are primarily interested in the migration stream in the direction of the major Arab oil-exporting states of the Gulf and Peninsula, i.e. the member states of the Gulf Cooperation Council, and Libya. While Iraq attracts a large number of immigrants, the vast majority of which are Egyptians, we cannot discuss migration to Iraq except sporadically.

Unfortunately, the state of knowledge on the topic we are dealing with is quite poor. Surprisingly, we do not know with any precision the size and characteristics of migrants. Nor do we know, in any depth, the impact of the migration on the socio-economic structures of the region. This state of affairs is due to the interaction of two facts.

First, there is the absence of a theoretical framework for analysis that can accommodate the rich complexity of the phenomenon. Except for idle academic excerises, the failure of the neo-classical economic analysis to provide an adequate tool for the investigation of migration to the oil-rich countries is only too well documented (e.g. Stahl, 1982).

Secondly, there is a deplorable lack of data and a dearth of empirical studies on the various aspects of this process of migration. It is true that the statistical and research institutions of both countries of origin and employment are rather weak. But, at least in the countries of employment,

there is a conscious effort that is currently gaining momentum to suppress already gathered information and to discourage surveys designed to even explore the various dimensions of migration. We shall come back to this point later on.

In consequence, our treatment will, in many cases, be impressionistic. For that we are sorry, but do not apologise. The topic is significant enough to be considered even on the basis of such a shaky information base.

We believe that migration to the oil-rich countries has been one of the most profound vehicles for socio-economic change in the Arab world during the 1970s. We hope that the following treatment will support this point of view. But there are several factors that a priori point to the importance of intra-Arab migration. Some of these are mentioned below.

1. The migratory stream under consideration takes place entirely within the periphery of the capitalist system. More significantly, it connects countries that belong to a homogeneous cultural region, a region that has a potential for joint development.

2. Large numbers of Arabs have been involved in it since 1975. Although migration is mostly temporary, for work; through turnover, the number of migrants involved over a period of time is much larger than the size of migration at any point in time. Some countries have sent a sizeable portion of their local work force. In some countries of employment Arabs constitute a large component of the expatriate labour force. For example, Egyptians predominate in the expatriate labour force of Iraq. It is not unjustified to claim that almost all the nationals of countries of employment, and the majority of the citizens of the major countries of origin have been exposed to the process of migration.

3. The migrants cover the entire range of skills and occupations. In some countries of employment, certain professions are almost entirely staffed by expatriate Arabs.

4. The pattern of change in the size of migration over time has been subject to sudden and significant changes. It became explosive in the second half of the 1970s in response to the utilisation of part of the spectacularly increased oil revenues in public expenditure programmes and the concomittant growth of local markets in the oil-producing countries. The late seventies witnessed a slow-down of labour importing in the countries of employment, in a conscious effort to minimise the adverse side effects of uncontrolled economic growth and massive infusions of expatriate workers and residents in conservative societies with small population bases. The present stagnation of the international oil market makes the future of migration uncertain. The prospect of a drastically reduced demand on expatriate Arab labour worries countries of origin that have pinned their economic solvency on significant remittances from emigrant workers.

The reasons given above warrant devoting serious consideration to the causes and consequences of intra-Arab migration, inspite of the impoverishment of data and theory.

In the title of this paper, no direction of the relationship between migration and development was specified. We believe the relationship to be dialectical. On one hand the stream of migrants under consideration arose within, and in response to, a certain socio-political and economic environment in the Arab region. On the other hand, the process of intra-Arab migration, in its interaction with the basic process of socio-economic change in Arab societies, has had an impact on development in

the region. This impact is difficult to separate out neatly Nevertheless, it is easily discernible.

With the reservation made above, the main thesis of th paper is that intra-Arab migration has retarded the potentia for development in the region. This is not due to labour exchange between Arab countries per se, but to the character of the migratory process that has been taking place at a hig level of intensity for the last ten years. This claim has n as well as Pan Arab dimensions. It is the purpose of the re of the paper to give some evidence in support of this claim.

Before proceeding any further, it is useful to explici state what we mean by 'development'. We have chosen to defi the impact of migration in terms of 'potential for developme Implied is the denial of economic growth in Arab countries, including the major oil-exporters, of the description of development. Some Arab countries, and most notably the oil exporters, have witnessed high rates of economic growth in t 1970s. The oil exporters have achieved wonders of Western modernisation in record periods of time. These feats we do not recognise as development. They might even prove to be c developmental in the long run.

By development we mean a process of structural socio-economic and political change involving the growth and diversification of productive forces in a society in the dir of the satisfaction of the basic needs of all the people as first step towards higher levels of welfare. Inherent in th process is a struggle for self reliance and liberation from dependence. The mainstay of such a process would be the development of the human potential of the people to release their creative energy for effective participation in the pro

of structural change. A homogeneous and viable cultural identity, a complementary base of natural resources, and a wide market are basic requirements for a vigorous development process. These three requirements converge solidly in the Arab region. Arab collective self-reliance is the only foundation for a genuine project of development in this region, and it is the only feasible one.

II. Background to the Migration Process

A clear understanding of the phenomenon of migration and its impact in the Arab region requires an appreciation of the main features of the political economy of the region in the late 1960s and early 1970s. In this section we give an outline of this backdrop.

The importance of the Arab region to superpower politics, and in particular the imperialist policy of the West led by the U.S.A., cannot be overemphasised. Geopolitical considerations give the region great strategic value. The Arab world provides a vast and homogeneous market. It contains about half the world's known reserves of crude oil. The creation of Israel, and the West's commitment to its security and survival, add significantly to the weight of the preceding factors.

In the wake of the Second World War, the Arab world was dominated by the West, mainly through Britain and France. The liberation movements of the 1950s and 1960s attempted to break this bond in a bid for independent development. This found formal expression in the Non-alignment movement in the Third World and Nasserism in the Arab world. As a result, the West partially lost its foothold in the region while the Soviet Union established relatively strong cooperative relationships with

the Arab nationalist regimes.

The late 1960s brought with them, however, a number of important developments. On the international level, the nuc balance of power and the rationality of cooperation in the economic sphere ushered in the policy of detente. The Third was faced with a less ideologically polarised world and Non-alignment lost a great deal of its international leverage. (Amin (a)(*), 1980, 73-75)

The present crisis of the capitalist economy intensifi in the same period. The American system was faced with sign balance of payments deficits, rising production costs due to high wages, increasing competition from European and Japanes industry, and contracting traditional markets. All this cal for a new assault to re-establish American supremacy. Furth in this bleak economic situation, dropping the burden of eco support for Israel became quite desirable. The Arab region became a prime candidate for manipulation.

The Arab scene was favourably amenable to manipulation The most important feature then was the crisis of the nation regimes. Economically, development efforts were faltering. But the 1967 defeat dealt these regimes a crippling blow. Politically, they had failed, to varying degrees, to mobilis the people in a project of national socio-political developm

Two additional factors contributed to the definition o the political economy of the Arab region in the 1970s, the astronomical rise in oil revenues and the increasing economi hardship of most Arab countries.

(*) The letter 'a' in parenthesis denotes a reference in Arabic.

Oil revenues accruing to the OPEC Arab countries increased from less than US $5 billion in 1970 to over US $200 billion in 1980. The revenues of Saudi Arabia alone jumped from slightly over one billion dollars to over US $100 billion over the same period. (MEES, 19.10.1981) It is worth noting that these countries comprise a small minority of the total Arab population. Moreover, these rent-like financial revenues were utilised in extensive public expenditure programmes designed to build up the infrastructure of the oil-exporting countries and provide the services of a 'welfare state' to its nationals, as well as other ways of a more direct distributive nature. Such activities generated a huge demand for labour that could not be met locally.

On the other side of the oil divide, most Arab countries were suffering the vagaries of the crisis of the capitalist system as well as internal economic mismanagement. One indicator of the worsening economic conditions of these countries is the increasing burden of external debt. In Egypt for example, total external debt rose over the 1970s from less than US $2 billion to more than US $11 billion, its ratio to GNP jumped from 24% to over 60%. In Democratic Yemen, external debt increased over 400 fold. By 1979, the total external debt of Mauritania amounted to 121% of its GNP. (The World Bank, World Development Report, 1981).

The net result of these two factors has been that the Arab region was increasingly being divided into a small prosperous minority and a large impoverished majority. A rough indicator of this sharp dichotomy is GDP per capita. The ratio of GDP per capita in the oil-producing states of the Gulf (excluding Iraq) to the rest of the Arab countries increased from about 3:1 in 1960 to over 5:1 in 1970 and to

more than 15:1 in 1980. (Fergany (a),.1980, 53)

The spectre of increasing economic difficulty at home set against the lure of financial accumulation in the oil countries provided the motivation for individual emigration from the ranks of the impoverished majority to the lands of prosperous minority, even temporarily, and though financial accumulation would be laced with hardship of various sorts.

III. Size of Migration

Consideration of the size of intra-Arab migration can only lead to a discussion of how deficient is our informatio base. Large dark spots leave only a little that is known wi any precision. Such a situation invites estimation. Many individual researchers and teams, of varying credentials, have attempted to arrive at estimates of the number of migra and their basic characteristics. Most estimates are better forgotten.

The most credible series of estimates, in our opinion, is that produced by a World Bank team (Sirageldin et al, 198 The resources of the Bank as well as easy access to the data sources of most concerned countries have resulted in the mos comprehensive data base on migration and the labour force in the Arab region.

In spite of this,the estimates of the World Bank team a significantly lacking in many respects. Two glaring example relate to Egypt and Iraq. The report of the World Bank stud estimates that Iraq had no immigrants in 1975 and projects th under high economic growth rates, it would have 250,000 immi by 1985. The estimate for Egypt in 1975 is 350,000 emigrant and the projection for 1985, under high economic growth rate is 700,000. No exact figures are known for either Iraq or

Egypt. Nevertheless, official estimates of the number of Egyptians alone in Iraq range between one and two million in the early 1980s. The official figure for the number of emigrants according to the 1976 census in Egypt is close to 1.5 million.

The estimates of the World Bank team are better for the 'main labour importers', i.e. the Gulf Cooperation Council countries and Libya. The projections for 1985 though, seriously over-estimate the expatriate population component while they under-estimate the expatriate labour force.(Fergany, 1982 (b), 12-15)

In this paper we are more interested in issues raised by migration. Hence, we do not find it warranted to waste space on various estimates of dubious quality. Instead we shall quote from the World Bank estimates what we consider acceptable and useful in providing a statistical background for the main argument of the paper. These estimates will mainly relate to the 'main countries of employment' mentioned above.

The World Bank team estimates that the number of expatriate workers in the major importers will double between 1975 and 1985, under high rates of economic growth, from about 1.6 million to 3.5 million. This increase will result in the majority of the labour force being made up of expatriates in 1985.

In 1985, it is projected that the proportion of Arabs in expatriate workers would decline to 55%, compared to 65% in 1975. Total expatriate population is projected to increase from an estimate of about 3 million (about 25% of the population) in 1975 to over 10 million in 1985 (roughly 40% of the population). All these figures have to be considered in the light of the judgement made earlier on the precision of the projections.

IV. Impact of Migration on Development

A. Countries of Origin

> "The impact of their emigration on the social conditions of the homeland was that it created a false and borrowed prosperity dependent on uncertain resource Yemeni thinkers were of the opinion that emigration did Hadramut more harm than good."
>
> (Bamatraf (a), 1971, 54)

In the early 1980s Arab countries of origin contribute to the expatriate labour force in the oil countries to varyi degrees. From North Yemen close to half the labour force emigrated. Egyptian emigrant workers, although representing one tenth of the national labour force, constituted the larg emigrant national group. At the other extreme, some Arab countries, like those in North Africa, contributed little to the migration stream towards the oil countries.

The composition of the emigrant labour force also differed significantly. While the vast majority of North Ye emigrants were unskilled, Egyptian migrants covered the enti spectrum of skills and occupations, and emigrants from Jorda exhibited a more skill-intensive occupational structure.

We can safely assume that, in the early 1980s, there w over 2 million Arab expatriate workers in the oil countries. However, this figure does not express the real extent of the impact of emigration on the countries of origin for the following reasons:

(a) Emigration is selective. In the first place, migrants are predominantly males of working ages. This is t most vital human segment in underdeveloped countries. Furth

within any skill-occupation level it is likely that the better-qualified and most dynamic would emigrate first. This means that the qualitative impact of emigration is much more significant than implied by the relative size of the emigrants.

(b) The socio-economic effects of emigration are not restricted to the workers - they extend, in various forms, to their dependents whether they follow their heads of household to the country of employment or remain in the country of origin. If we assume an average family size of five, then the number of Arabs affected by emigration in the early 1980s would exceed ten million at any point in time.

(c) However, since migration is, in the main, temporary, the turnover of migrants means that, over a period of time, the number of Arabs influenced by migration would considerably surpass the ten million estimated above. It is our estimate that by 1985 the majority of the population of the Arab labour exporters would have been touched directly by migration.

(d) Finally, emigration for work in the oil countries has socio-economic and political effects that reach all the citizens of the countries of origin through macro-societal mechanisms regardless of whether the citizen has been directly involved in migration or not. For example, if large infusions of remittances help fuel an inflationary spiral and reinforce a consumerist pattern, no national of the country of origin is immune from these externalities of emigration.

Thus, the socio-economic impact of emigration for work in the oil countries extends to all segments of the population of countries of origin. Our contention is that emigration gives rise to a complex pattern of socio-economic change that affects the potential of development in the countries of origin adversely.

We can only give here some general arguments for this asser
Detailed justification, through two important case studies,
North Yemen and Egypt, is given elsewhere (Fergany, 1982 (a)
and Fergany, 1983). Nevertheless, it has to be made clear t
some of our arguments are merely impressionistic, as pointe
in the introduction.

In the first place, emigration evacuates the country c
origin from a basic force of socio-economic change by depri
the country of the most active segments of its workforce and
citizenry. As indicated earlier, structural socio-economic
change is the substance of a genuine project of development.
Hence, emigration retards the process of socio-economic char
and, consequently, of development. In fact, emigration
effectively dissociates individual welfare from the collecti
welfare of society. The emigrant maximises his individual
welfare by abandoning work and living units in his country fc
some time. While the migrant and his dependents attain cert
advantages from emigration, they suffer social and psycholog
hardship in the process. When he returns, the emigrant will
have been transformed, and will help to transform his homela
in unforeseen ways. The result, therefore, is that emigrati
has an adverse impact on the socio-economic structure that
implies - in the long run - a reduction in the welfare of th
individual. Thus we have a clear case of the 'tragedy of th
Commons'. The consequent socio-economic dislocation has had
far-reaching political implications for some countries of th
region, e.g. Egypt, and for the region as a whole. We summa
below some of these effects.

(a) Labour Market and Productive Capacity

Effective selection mechanisms in the countries of employment, combined with rigidities in the training systems of countries of origin, have resulted in skill, and sometimes ordinary labour, shortages in countries of origin. Wages of skilled workers have shot up accompanied, in many cases, by a reduced level of skill. In some countries the wage rises have extended to unskilled workers. It is reported that wages of this type of labour in North Yemen have risen to a level similar to that prevailing in Saudi Arabia. In some cases, the country of origin finds itself forced to import labour to meet the requirements of the domestic economy. Because of the changes in the labour market given above, the judgement is that local productive capability has been reduced in countries of origin due to emigration. In some countries, e.g. Yemen and Oman, productive capital has been destroyed due to the absence of necessary labour for operation and maintenance.

(b) Remittances and Related Issues

Remittances, in cash and in kind, have been hailed by some economists as the major advantage that accrues to the countries of origin. They are a source of income, in hard currency, that does not require any capital investment. In some countries, the value of remittances has reached astronomical proportions compared to commodity exports. In most of the countries of origin, revenues from private transfers amounted to a significant portion of the import bill. Thus, remittances can be used to reduce the hard currency bottlenecks of the labour exporters.

But only for a time, and this is the remittances trap.

Remittances support the evolution of a consumption pattern that is of high import content, while the domestic productive sectors tend to stagnate or deteriorate. Since remittances depend on economic activity in another country they are not a secure source of income, and the possibility always exists that they will decline at a future point in time. Severe hard currency shortages develop if imports are not drastically curtailed, and this would be very difficult indeed in some countries that have grown almost totally dependent on importing basic goods. Even established tastes for luxury goods are hard to combat. The resulting foreign currency bottlenecks could, in the long run, be much more serious than the ones that remittances have helped to ease in the first place. The country of origin that finds itself in this predicament has no recourse but to loans and grants, the two grinding stones of dependence. This bleak prospect has become almost a reality in North Yemen in the early 1980s.

Remittances have rarely been used to bolster the domestic productive capacity in the countries of origin. On the other hand, the increase in total demand fuelled by remit in conjunction with stagnant and/or retarded local production and rigidities in importing and distribution, stimulates a strong inflationary spiral. Inflation is also fed on specula in land and wage rises. In addition, an increasing import bi introduces a significant contribution to price rises, due to international inflation.

(c) Social Structure

Emigration introduces deformities in the social structure, most notably in the age-sex structure of the society and families. The society is also polarised between those who migrate (and have) and those who do not (and have not). The combined effects of inflation and distribution of benefits derived from migration on the social classes seem to have modified income distribution against the poorest segments of the population. Probably the most damaging social outcome of emigration is the spread of consumerism, in the Western style, in the societies of origin. This is not limited to the migrants and their families, but is dispersed widely in the society through the demonstration effect. Consumerism implies demand for an ascending spiral of luxury goods that are primarily imported and are unrelated to the satisfaction of the basic needs of the majority of the population. The ramifications of this tendency have been alluded to above.

B. Countries of Employment

Unfortunately, we are unable to present a discussion of the impact of migration on all the main countries of immigration. Our knowledge is particularly deficient in the cases of Iraq and Libya. Hence, our comments will centre on the conditions of the Gulf Cooperation Council states. This does not imply that information is complete on these countries of employment.

The exclusion of Iraq from the discussion is particularly regrettable for more than one reason. In the first place, the country is the largest recipient of Arab migrants in the region, mostly from Egypt. Iraq also has a relatively large population and possesses a varied resource base that gives rise to a significant potential for productive economic growth. But,

more importantly, Iraq is unique among Arab countries of empl ment in that it places no legal restrictions on the entry, residence, work and ownership of property of non-Iraqi Arabs. The exercise of these four freedoms has lured over a million Egyptians to Iraq despite the fact that the financial rewards to immigration there are considerably less than in the neighbouring Gulf states. The growth of Egyptian emigration to Iraq is, in itself, an indication of the satisfaction of both sides, the immigrants and the host country.

Investigation of the impact of Arab immigration on the countries of the Gulf is problematic. First, the impact of Arab immigration is confounded with that of non-Arab migratic In some Gulf states the Arabs are a minority in the expatriat labour force and population. The two streams are qualitative different in many ways but they meet in the Gulf countries of employment. The impact of non-Arab communities on the countr of employment differs from that of the Arabs in both degree and kind. But there are common socio-economic implications for the country of employment stemming from the availability of an almost unlimited supply of inexpensive labour willing to work in the oil countries of the Gulf. We shall restrict ourselves to considering such implications.

Secondly, the effects of immigration on the socio-economic structure of the oil countries of the Gulf are inextricable from those of another factor that has had a pervasive influence over these societies, viz. the utilisatio of oil revenues. These revenues have been used internally in ways that were likened to instituting 'rents' on nationality certificates. It is easy to see that such 'distributive'

policies would have a great impact on the spheres of wealth and work, and thus relate intimately to the effects of immigration. The interaction makes the two sets of effects inseparable.

With the above qualifications in mind, we claim that immigration to the oil countries of the Gulf has not enhanced the potential of development in these countries for the following reasons:

(a) Immigration has resulted in a fragmented social structure. The work force and population of the major labour importers in the Gulf have become veritable social mosaics fragmented by national and cultural barriers. These barriers have been rendered extremely rigid by discriminatory practices that solidified in a stern system of social stratification which precludes healthy interaction, let alone social integration. Social incohesion is not conducive to high social productivity. Accurate statistics for productivity are not available, but there are indications that the productivity of labour has not been rising in the Gulf economies. (Fergany, 1982 (b)) Regulations introduced in the last few years tend to exacerbate the extent of fragmentation of the human resource base of the labour importers in the Gulf.

(b) Immigration has contributed to the retardation of local human resources development. It has become acceptable that 'work' be relegated to expatriates, and the role of nationals be limited to 'controlling' those expatriates. It was always easy to import expatriates quite willing to work for low wages (although high compared to the levels in the country of origin). Expatriates have also exhibited opportunistic patterns of behaviour in the interest of prolonging their stay, and hence maximising financial accumulation, in the

country of employment. In addition, 'welfare state' policies have meant the availability of a secure government job that does not exclude other profitable activities. Opportunities for profit, secure and sometimes outrageous by external standards, have abounded in these societies.

The end result of these social forces has been the deterioration of the work ethic among the nationals and the distortion of the system of incentives for social work, and in turn for education and training, away from productive employment. In consequence, the participation of nationals in the work force has been declining steadily.

(c) Immigration has contributed to deepening dependence on the outside world. In the first place, the Gulf countries have become critically dependent on expatriate labour, not on for growth and luxuries but for the mere provision of basic goods and services. Further, the extent of this dependence has been increasing. It has also been aggravated by wasteful use of a cheap commodity, i.e. expatriate labour, particularl of Asians as in the domestic services sector. In addition, labour importing has a 'multiplier' effect that tends to increase the size of the expatriate labour force and populati In countries that import the entire range of consumption good from basic foodstuffs to luxury items, supporting a fast-growing population, saturated with consumerist attitudes, on a non-productive economic base, can only mean greater dependence on the centre of the capitalist system.

C. Implications for Pan-Arab Development

In the preceding two sections an attempt was made to

ascertain the impact of intra-Arab migration on the potential for development at the country level. Our judgement has been that migration for work in the oil rich Arab countries has not reinforced the prospects for genuine development in both the countries of origin and employment. The reasons and the social mechanisms were different in the two cases. Nevertheless, the judgement was the same.

In this section we turn to an appraisal of the impact of intra-Arab migration on the potential for what we consider the only feasible project of development in the region, Pan-Arab development in the sense described at the end of the introduction to this paper.

Needless to say, counter-developmental consequences of migration on the country level are impediments to Arab development. But, in addition, we submit that intra-Arab migration has produced certain negative effects that transcend national boundaries to influence the potential of development in the region as a wholé. We give below some reasons for this assertion.

(a) Migration has contributed to <u>widening economic disparities and differences</u> between the countries of origin and employment. In the first place, emigration for work in the oil rich countries has resulted in a redistribution of the human wealth of the region in favour of the labour importers. This is true even in the case of unskilled workers if only for the historical cost sunk in the emigrants until they leave the country of origin. Clearly, the extent of loss is higher in the case of the better trained and highly skilled migrants. It has even been argued that the human wealth embodied in the

migrants is sometimes destroyed in part in the process of migration due to difficulties encountered. Surely, the potential contribution of labour in the countries of origin, which is not negative in a developmental sense, is appropria by the countries of employment. Since human beings are the most precious resource, loss on the dimension of human wealt cannot be made up for by remittances. These, on the contrar can be a curse in disguise as pointed out earlier.

Also, an argument can be made that the opportunity cost of emigration for work in the oil rich countries is quite high in terms of the potential for regional developmen Since the countries of employment are poorly endowed in ever resource other than oil, the migration of labour to these economies tends to over-emphasise fragile socio-economic entities incapable of supporting productive economic activit in the long run. The alternative situation of the financial capital of the oil rich Arab countries migrating to abundant labour supplies and natural resources in other Arab countrie would give rise to productive economic activities that could prove to be truly integrative and dependence-reducing in the long-run.

(b) Migration has helped to <u>weaken the Arab regional system</u>. The financial abundance of the oil-rich states has attracted large numbers of highly skilled workers, professio intellectuals and artists from the traditional centres of leadership in the Arab regional system. This exodus has significantly enfeebled the traditional leader states of the system, for they were deprived of the substance of leadershi i.e. vigorous economic, military and intellectual capability

and activity. Egypt is a notable example of this situation. Sadly, no new centres of leadership were created: financial abundance is not sufficient basis for leadership. The army of immigrants did not produce the true material of leadership. In part, the environment was not conducive. But other factors, of an external nature, also played a significant role. The upshot is that the 1980s witnessed an Arab regional system in tatters. The events of the last year are a testimony to this sad state of affairs.

(c) Migration has fostered anti-unity feelings among many Arab citizens. The conditions of work and living in the oil rich countries alluded to in the discussion of the countries of employment seem to have imparted negative attitudes towards other Arabs on the part of many participants in the migration process. These attitudes are not limited to nationals vis-a-vis expatriate Arabs and vice-versa, but have extended to internecine fighting among Arab expatriate minorities competing for favours in the oil rich countries. When such sentiments develop, they do not remain confined to the direct participants in the process of migration, but spread out to wider circles of Arabs.

V. Conclusion

The characterisation of the impact of intra-Arab migration on the potential for development in the region that emerges from the previous discussion is rather gloomy. This is due to the characteristics of the migration process that materialised in the last ten years, as conditioned by the overall pattern of socio-economic and political change that engulfed the region.

We would like to reassert our belief that labour movement among Arab countries is not bound to produce such adverse effects. On the contrary, we hold that a project of Arab

development would incorporate elements of freedom of movement of labour and population to great advantage. But on the road to this ideal state, many improvements on the status quo are necessary to ameliorate the negative effects of intra-Arab migration.

Selected Bibliography

(a) in English

Adler, S., 1977
International Migration and Dependence, New York, Saxon House, 1977.

Fergany, N., 1982 (a)
'The Impact of Emigration on National Development in the Arab Region; The Case of the Yemen Arab Republic',
International Migration Review, Vol. XVI, No. 4.

Fergany, N., 1982 (b)
'Manpower Problems and Projections in the Gulf',
Symposium on Oil Revenues and Their Impact on Development in the Gulf States, Exeter, October 1982.

Sirageldin, I., et al, 1981
Manpower and International Labour Migration in the Middle East and North Africa, The World Bank, Washington D.C., June 1982.

Stahl, C., 1982
International Labour Migration and International Development,
International Migration for Development Working Paper (MIG WP 1), I.L.O., Geneva, January 1982.

(b) in Arabic

Amin, Galal, 1980
The Arab East and the West, Beirut.

Bamatraf, Mohamed Abdel Kader, 1971
'Yemeni Migration', New Culture, Aden.

Fergany, Nader, 1980
Waste of Potential, Beirut.

Fergany, Nader, 1983.
Migration to Oil, Kuwait.

Hussein, Adel, 1981
The Egyptian Economy from Independence to Dependence:1974-1979, Beirut.

(13)

Structures du pouvoir et développement économique : la Syrie de 1963-1983

Burhan GHALIOUN

Etude préparée dans le cadre du programme : stratégie pour le futur de l'Afrique - UNITAR

Afo92

I) LE PROBLEME

A. Développement étatique et maîtrise sociale

Quelle que soit la diversité ou les divergences des stratégies du développement semblent se réduire à deux : la première , capitaliste ou libérale , faisant de l'intégration dans le marché international le principal insrument de diffusion des éléments du développement matériel et scientifique; la deuxième dite socialiste et auto-centrée fondée sur la rupture avec le capitalisme international et la mise en place d'un mécanisme de développement économique et scientifique déterminé par la planification . L'une et l'autre ont été vérifiées par une expérience historique relativement longue. Ainsi on évoque pour soutenir la première hypothèse l'industrialisation du Japon et de l'Allemagne au siècle dérnir, tandis que pour la deuxième , on parle souvent des éxperiences soviétique et chinoise, accomplies au cours de notre siècle.

Il va de soi cependant que le contexte international s'est complêtement modifié sur le plan politique, stratégique et économique. Et durant les trois dérnières décennies, aucune tentative de développement ,"socialiste" ou "capitaliste" n'a vraiement réussie.On admet de plus en plus en effet que le développement n'est pas une simple affaire économique ,et que des facteurs sociaux , politiques et culturels jouent un rôle essensiel ,avec des facteurs de stratégie internationale , dans la croissance

appréhendée jusqu'à maintenant comme l'aspect déterminant du développement. Ainsi ,les puissances qui contrôlent une grande partie des éléments de développement ne risquent pas d'adopter, par exemple, une attitude de généreusité, distribuant pour le bien de l'humanité, les ressources matérielles et le savoir faire en fonction des besoins mondiaux. Il est même naturel qu'elles les gardent pour elles/afin de maintenir une meilleure position dans la compétition internationale et pour s'attirer, aussi, la sympathie d'autres pays dont le soutien s'avère indispensable , du point de vue de leur stratégie ,à un moment ou à un autre. Quant aux classes dominantes dans les pays sous-développés, elles tendent souvent à exploiter ces ressources pour leur propre profit dès que la pression populaire ou les contraintes bureaucratiques et institutionnelles sont relachées. La crise internationale risque en outre de renforcer, aujourd'hui plus que jamais , la complicité entre les puissances industrielles et les régimes tyranniques du Tiers-monde. Faudrait-il compter alors sur la volonté de changement et de transformation sociale attachée à l'action des classes pauvres ou moyennes? Les événements récents montrent en réalité que, vu leur frustration ainsi que le niveau médiocre de leur consommation, celles-ci penchent plutôt plus vers une politique de dépenses exagérées que vers un investissement productif et accéléré, impliquant nécessairement des sacrifices suplémentaires. La question majeure du développement , à savoir sur quelle classe sociale le projet de développement pourrait-il se reposer, reste entière.

En tentant d'analyser l'expérience syrienne , nous allons prêter ainsi une attention spéciale à la logique qui empêche la formation d'une telle classe et entrave son action sociale. Nous essayerons donc de mettre en relief les rapports de correspondance qui existent ou existeraient entre une structure du pouvoir donnée et une forme ou modèle de croissance économique.

L'intérêt de notre choix nous paraît résider essentiellement dans le fait que l'expérience syrienne est fondée sur le renforcement du secteur d'Etat et des investissements assez élevés dans l'industrie[1].

En effet,une litterature abondante a été consacrée aux experiences à maîtrise capitaliste , alors que les expériences à maîtrise socialiste ont bénéficié dans le monde arabe d'une bienveillance particulière due à un préjugé favorable. Même en les critiquant , on insiste souvent sur les aspects techniques en cherchant d'en sauver le principe. Cette position ne nous semble pas convaincante.Nous pensons qu'en ce qui concerne les modèles étatiques du développement, c'est au niveau de la maîtrise sociale,et donc politique qu'il faudrait voir la perversion des "lois" économiques. Ainsi le détournement du pouvoir par des minorités

---

1) Le pourcetage des investissements industriels dans le total des investissements planifiés passe de 14 , 27.8, 34 ,22.5, et 31.4% respectivement pour les cinq plans consécutifs de développement couvrant la période de 1960-1985.Voir "La signification socio-politique de l'industrialisation en Syrie1960-80" ,B. Ghalioun , A. Gennaoui, Colloque de Constantine 16-19 avril 1983.

sociales ou éthniques peut avoir dans ce cas un impact décisif et déterminant pour l'ensemble du processus. Pour la Syrie , cela se manifeste par les bilans catastrophiques de l'économie : l'échec de l'industrialisation, l'aggravation de la dépendance financière et alimentaire, l'urgence des questions de défence et de sécurité, la menace de désintégration nationale et la perte par la communauté de son conrôle sur les différents appareils et organismes d'Etat . Il en a résulté l'exacerbation des affrontements sociaux dont un sommet a été atteint en février 1982 quand le pouvoir a procédé , dans le cadre de la liquidation de l'opposition , à la déstruction systématique des quartiers populaires de la ville de Hama, la quatriéme ville importante du pays et, en l'espace de quelques jours, plus de 30000 personnes ont été massacrées ou mortes sous les décombres , sans parler des dixaines de milliers de familles réfugiées. La croissance extraordinaire de la partie policière de l'Etat, l'aggravation de la terreur organisée et le climat d'asphyxie vident le pays de ses cadres et désoriente la population. Enfin, le dédoublement du système minoritaire par un régime confessionnel a disloqué l'Etat , faisant ainsi disparaître le dernier obstacle à la constitution d'un pouvoir totalitaire ayant les deux monopoles : de la mise à mort et de la ressucitation, c'est-à-dire le pouvoir politique et la puissance de l'économie. Cela ne pourraît pas ne

pas se traduire à terme par un renversement des hiérarchies sociales, non pas en raison des transformations sociales et économiques structurelles mais selon un nouveau partage intercommunautaire[2]. Les rapports de classes tendant de s'exprimer ici ,de plus en plus, comme des rapports de castes.

Ainsi , il serait impossible de saisir la significaion de ces transformation en dehors d'une véritable analyse des rapports du pouvoir et de l'évolution du rôle de l'Etat. Mais, d'autre part, cette analyse reste , elle-même, tronquée si elle n'arrive pas à se situer dans le contexte général d'asservissement et d'entraînement qui caractérisent les relations des formations sociales dépendantes avec le monde industriel. Nous allons évoquer en quelques mots ce contexte international marquée d'une par par la restructuration à meilleure maîtrise sociale et technique pour certaines nations, d'autre part, par la déstructuration et la désagrégation des formations periphériques.

B.Domination et destructuration

L'histoire de la Syrie moderne s'inscrit dans ce mouvement général de destructuration provoquée par

---

2) Par exemple,Hanna BATATU,"Some observations on the social roots of syria's ruling military group and the causes for its dominance". L'auteur semble favoriser cependant l'analyse politique et sociologique au détriment des problèmes économiques et culturels.

l'expansion capitaliste et que beaucoup d'observateurs ont appelé modernisation ou développement. Objectif principal de ces dernières décennies, ce dernier s'avère cependant difficile voire problématique.

Plusieurs explications ont été avancées concernant cette difficulté dont, la déterioration des termes de l'échange international conduisant au blocage économique, la dépendance et l'intégration des économies périphériques dans le système capitaliste international. De là est sortie la théorie du nouvel ordre économique mondial, fondé sur une meilleure division du travail et devant entraîner le transfert de la technologie et l'intensification des investissements dans le Tiers-monde.

Nous ne pouvons pas ne pas constater ici que que l'on parle du développement au lieu de parler de crise ou d'absence du développement. Cela est d'autant plus vrai aujourd'hui que nous nous trouvons devant une véritable impasse.[3] En plus , les phénomènes de transfert des valeurs vers le centre et la dépendance apparaîssent plutôt plus comme conséquences que comme causes du sous-développement. Ce dernier désigne néanmoins un état de régression des rationalités sociales et économiques, résultant ,lui-même, de la destructuration qu'exerce d'une manière continue et systématique

---

3) Même si le nouvel ordre économique international souhaîté devenait une réalité , on voit mal en quoi il pourrait modifier la structure d'asservissement et de dépendance des économies sous-développées; à moins qu'on ne parvient à supprimer l'inégalité du développement.

une formation sociale dominante sur d'autres.

Par destruction nous désignons donc un procssus de désintégration grâce auquel un système réussit à récuperer les éléments d'un autre système, aprés l'avoir privé de sa capacité de se reproduire d'une manière libre et autonome. Les mécanismes de cette destructuration sont nombreux allant de la destruction simple à la manipulation des formations relativement autonomes , en passant par de différentes formes de désintegration, de généralisation des logiques partielles avec comme effets, le relachement des interdépendances sociales, la dégradation des fonctions créatives , de la culture et du pouvoir.

Du point de vue de l'économie dominante , c'est une restructuration internationale . Seuelement, les économies dont les capacités de résistance et/ou d'adaptation sont réduites risquent d'en faire les frais. Ainsi , la compétition internationale redéfinit à tout moment les termes de cette restructuration , distribuant en fonction de la conjoncture , prospérité et famine, développement et sous-développement . Une économie est d'autant plus menacée d'élimination que sa taille , ses moyens et son integration interne sont faibles . De ce fait , la domination au sein du système international de certaines formations sociales semble constituer donc une donnée fondamentale . Elle exerce des effets négatifs sur les trois principales fonctions de la structure sociale :la fonction de représentation englobant la conception qu'ont les acteurs sociaux , dirigeants et peuples, de leur pratique , la culture , l'éthique sociale, la capacité de saisir le

changement et d'y répondre d'une façon positive;-celle de l'Etat impliquant la position géopolitique, le système de pouvoir, le niveau de participation de la communauté et des individus, les partis politiques , les syndicats et organisations professionnelles, les classes et catégories sociales,étc.;- celle,enfin,de l'économie et du système de production matérielle, des forces de production, des méthodes et organisation du travail, de l'environnement politique et régional,étc.Il faudrait aussi examiner, au delà de l'analyse de chcune de ces fonctions, les rapports de corespondance , d'exclusion ou de confusion qui lient ces différentes temporalités:intellectuelle, politico-sociale et matérielle. La convergence ou la divergence de ceux-ci joue un rôle important dans l'évolution d'un système cumulatif ou, à l'inverse, de régression.

II) L'ETAT,LE DISCOURS ET LE POUVOIR

Dans ses lignes générales , l'évolution de la Syrie a suivi la même voie que la plupart des pays du Tiers-monde. L'accession à l'indépendance a été accompagnée par la mise en place d'un Etat moderne et laïque, d'un système pseudo-parlementaire et d'une économie de libre entreprise , orientée vers la spéculation marchande et foncière. La crise politique accélérée , traduite depuis 1949 par la multiplication des coups d'Etat militaires, a annoncé l'inévitable transformation du système qui s'est d'ailleurs opérée à partir de 1958 dans le cadre de l'union syro-égyptien. Elle a consisté en définitive à une réorganisation de la sphère politique sous l'égide d'un parti unique ainsi qu'à une recentration des activités économiques autour du secteur public récement crée.De cette façon, l'Etat, c'est-à-dire la bureaucratie en tant que corps spécialisé et hiérarchisé,compte maîtriser le processus de développement pour pouvoir relancer les investissements et freiner la spéculation perverse.

A la veille de la II° guerre mondiale la Syrie avait déjà connu une période d'expansion réelle fondée sur la croissance du secteur du gouvernement, de l'enseignement, du commerce et des services. L'aspiration au progrès , à la justice et à la prospérité a été encore plus grande dans les régions rurales où la progression de l'enseignement ,de l'armée et de l'administration contrastait avec la stagnation de la petite propriété et

des domaines féodaux. Ici, les structures communautaires, héritage de l'absence de traditions étatiques ou de la persistance d'une forte autonomie , sont restées vivaces. Elles ne manqueronts pas de se projeter, le cas échéant, au sommet du pouvoir pour affaiblire l'Etat et cour-circuiter la bureaucratie.

La société syrienne apparaîssait ainsi , à la veille de l'indépendance plutôt plus comme une confédération des communautés , des cités et des régions juxtaposées que comme une société hiérarchique et structurée. Cela ne pouvait qu'influencer la nature des mouvements politiques et sociaux et déterminer , au moins en partie, leurs stratégies. En effet, le recoupement des alliances de classes avec celles de communautés ou de clans qui les composent, est l'une des caractéristiques principales du système. L'équilibre social et politique se dédoublait alors d'un équilibre communautaires sous-jaçant. C'est dans la mesure où le régime baathiste a réussi à bousculer ce dernier, au profit de la domination réelle et formelle d'un clan régional minoritaire, que le nouveau système social dominé par les nouvelles classes moyennes a pu se maintenir. Grâce , en effet , au renforcement du contrôle de l'appareil économique et au soutien financier et politique des pays du Golfe, le système semble se stabiliser depuis 1970.

A. L'idéologie de l'ascenssion sociale

En dépit des slogans socialistes et nationalistes, le discours baathiste demeure essentiellement un discours

de modernisation. Il prolonge en réalité la pensée réformatrice arabe de l'époque de la Nahda dont l'adaptation de l'éthique islamique aux faîts de l'histoire contemporaine constitue la préoccupation centrale. La lutte pour la transformation de la conscience traditionnelle en conscience dite scientifique y prend souvent l'accent d'un rejet en bloc de la culture nationale et d'abord populaire. La référence faîte à une époque"rachidite" idéalisée, ou à une civilisation occidentale universalisée, contribue largement à détourner la conscience du réel et du quotidien.

Outre les classes sociales bénéficiaires de l'ancien système , le discours occidentaliste du baath dressait contre lui de larges couches populaires qui n'y voyaient qu'une tentative de négation de leur mode de vie et des valeurs leur dictant leur conduite. L'accession du Baath au pouvoir grâce à un coups d'Etat rempant et, l'élimination progressive de la scène politique de toutes les autres tendances , plus majoritaires, a accentué ce phénomène. Ainsi condamné dès ses premiers jours à l'isolement , le nouveau régime militaire se réfugie derrière le mythe de l'avant-gardisme et du progressisme. Ce mythe devient la source même de sa légitimité "historique".

Cependant , la dégénéréscence du pouvoir baathiste , survenue aux inextricables rivalités au sein des groupes dominants, à l'échec politique et à la défaîte militaire de juin 1967, a engendré un nouveau discours moins structuré certes, mais plus mobilisteur d'énérgie et de

solidarité tribale. Le confessionalisme semble alors prendre le pas sur le socialisme et le nationalisme. Mieux encore, articulés aux discours traditionalistes, progressisme et conservatisme ne désignent plus, aux yeux des gouvernants, des attitudes socio-politiques refletant une situation de classe, mais dévoilent des essences a-historiques incarnées par des communautés sociales ou éthniques. Les unes seraient l'expression d'un mouvement historique de progrès et de créativité, les autres , rivales, seraient au contraire l'exemple de l'esprit retrograde et réactionnaire. En réalité, s'identifiant au progressisme, les groupes au pouvoir revendiquaient la supériorité de leur communauté d'origine et partant, la légitimité de leur domination. La régression de l'idéologie du pouvoir apparaî clairement ici à travers la présupposition sous-jaçante selon laquelle le pouvoir ne serait qu'une sanction pour la supériorité et l'intelligeance. Ce mythe dont la fonction est de rationaliser l'exclusion de la société en tant que conception politique pour ne l'appréhender que comme un regroupement et faits communautaires, a été renforcé par le parallélisme crée entre le découpage éthnique et celui de ville/campagne. Ainsi, après avoir écrit que le radicalisme des groupes militaires baathistes en matière de nationalisation s'expliquera dans une large mrsure par une volontée " de revanche sur la bourgeoisie sunnite et citadine ", H. Al-Shawi, souligne cette ambiguîté et

démontre que cette confusion existait bien au moins depuis 1966.[4]

De plus en plus donc,le discours du progrès et de la modernisation dissimulait une idéologie confessionelle et communautaire de caractère traditionaliste et conformiste,ayant pour objectif de soutenir et supporter l'ascenssion des nouvelles élites minoritaires au sommet du pouvoir et de la société.Il prenait cependant un accent discriminatoire même si, en dépit de leur attitude aggressive , les groupes minoritaires semblaient se défendre contre un profond sentiment de précarité . De leur côté, désespérées du changement , les populations exclues apprennent lentement et aux prix de leur sang, la soumission aux vainqueurs et la limitation de leurs revendications à une simple participation à la compétition économique qui les défavorise dès le départ.

Cette conjoncture n'encourage certes pas l'élaboration des solutions adéquates aux problèmes complexes du développement dans un contexte du sous-développement et de crise internationale. La logique régressive que

---

4) Le journal libanais Al-Hayât rapporte qu'un officier syrien expliquant la position de son gouvernement déclarait (27 mai 1966) : " ne vous attendez pas à nous voir renoncer au socialisme en Syrie, car la vraie signification d'une telle démarche serait le transfert des avantages politiques,financiers , industriels et commerciaux aux villes, c'est-à-dire aux sunnites."In, Le baath et l'armée en Irak et en Syrie,Maghreb-Machrek,1976.

propage dans la vie politique et culturelle le confessionalisme renforce des valeurs et des solidarités tribales au détriments des valeurs politiques et universelles de droit, de liberté, de justice voire d'Etat et de nation. Devant la "barbarisation" des conditions sociales de la production et de la création, seul le modèle de vie occidental paraît synonyme de progrès et de civilisation. Ainsi, prenant de plus en plus la forme d'un dénigrement de soi et d'une idéalisation de l'autre , l'occidentalisme qui envenime la pensée des élites sociales , devient aussi la source d'une rupture morale et culturelle toujours plus grande entre les classes et groupes dominants et assujettis. Dans ces conditions , la destruction par les élites de leur propre culture nationale semble constituer la base de leur affranchissement et promotion. Nous trouvons là l'un des éléments constitutifs de la condition bourgeoise dans les sociétés dépendantes. Le nivellement et l'atomisation de la société,c'est-à-dire aussi la destruction de sa culture propre sont la condition de l'érection du mimétisme caractérisant son monde mental en idéologie de changement et en régle morale.

A cette logique d'aliénation est liée la perversion de la fonction d'identification du réel et de l'être social. En s'appropriant leur système de référence aux cultures dominantes, les cultures dépendantes ne transmettent pas en leur sein les problématiques des premières

auxquelles elles sont en réalité étrangères, mais elles y associent aussi automatiquement les réponses, se privant ainsi de toute possibilité d'élaboration des solutions opportunes et originales. Quant à la fonction de l'identification de soi, l'homme qui se regarde à travers les yeux et le système de valeurs des autres risque de ne pas pouvoir se connaître ou se faire reconnaître par ses homologues. C'est en se représentant et en représentant sa réalité comme autres qu'il confirme son aliénation .[5]

---

5) Il ne faudrait pas pour autant confondre cette perversion des fonctions de la culture avec les modifications que celles-ci pourraient subir pour s'ajuster aux réalités nouvelles et au monde extérieur. Ces modifications sont au contraire, la source d'innovation, de création et d'universalisme. L'expérience historique de ce dernier siècle montre cependant que ce sont toujours les cultures dominantes qui ont la plus grande capacité d'adaptation et qui peuvent bénéficier donc, le plus, de l'ouverture vers le monde extérieur.

Quant aux cultures traditionnelles , moins complexes ou plus éloignées des valeurs et de l'éthique sociale pratiquées à une époque donnée, elles ont tendance à se replier sur elles-mêmes, d'autant plus que toute ouverture réelle signifie pour elles une perte de cohérence interne , une dissolution des valeurs anciennes et un éloignement accéléré des réalités objectives.

A cette forme classique d'aliénation s'est ajoutée en Syrie celle, plus régressive, du confessionalisme et du tribalisme. De ce fait même, la problématique originelle de la modernité et du traditionalisme inhérente à la pensée arabe contemporaine se trouve dénaturée, servant, de plus en plus, de masque pour des discours de distinction tribale ou clannique. Ainsi, ayant perdu sa rationalité propre, la culture cède à la force la fonction de cohérence et d'adhésion sociétale. Cette acculturation constitue en effet la première condition de la mise en oeuvre du système arbitraire et totalitaire.[6]

---

6) Par acculturation nous désignons un ensemble de pratiques intellectuelles et matérielles que la culture dominante met en oeuvre pour modifier, d'une manière durable, la fonction interne d'une culture étrangère, pour la rendre inapte à se reproduire et à représenter de façon objective la réalité du monde social et physique dans lequel elle évolue. Ainsi, la société se trouve obligée, pour accomplir ses fonction de reproduction des conditions intellectuelles, politiques et matérielles, de copier le modèle de vie et d'organisation des sociétés dominantes, de leur emprunter valeurs et institutions et de s'identifier, de ce fait, à un univers de signes et d'objets dont elle ne maîtrise pas les ressorts. Une analyse plus étendue sur cette question de l'acculturation dans : Le discours du progrès comme discours de pouvoir, Thèse, ParisI, 1982

B. Un système de minorités

Sur le plan politique , le régime baathiste reproduit , en l'amplifiant, la même logique d'exclusion et de séparation de classes en fonction de l'appartenance des différents groupes aux communautés régionales ou éthniques, exercée dans la plupart des pays du Tiers-monde. Il en résulte un divorce accentué entre l'Etat et la société ainsi que la clanisation accélérée de cette dernière.[7]

La détérioration de la fonction politique, reflétée par la dégradation des systèmes de légitimation, de transfert et d'exercice du pouvoir, a été entamée largement par la pénétration capitaliste entraînant derrière elle le colonialisme destructeur, la sape des fondements moraux et sociaux de l'autorité et le démantelement des anciennes nations .La non-correspondance entre le pouvoir et les réalités sociales et sociologiques ainsi que l'absence de transparence entre les frontières géographiques et géopolitiqtes d'une part, les entités humaines, éthniques ou culturelles d'autre part, ont fait des nouveaux Etats nationaux, crées après l'indépendance, des corps étrangers , collés sur des sociétés distantes qui y voyaient l'expression souveraine de leur propre perte de dignité. C'est donc par la force ou par la mani-

---

7) Il est intéressant de remarquer que la plupart des articles politiques publiés ces dernières années sur la Syrie évoque ces thèmes. Par exemple:" la société syrienne contre son Etat"," la destruction de la société syrienne", "La Syrie de la guerre civile","Y a-t-il de problème communautaire en Syrie?" étc.

pulation que les groupes dirigeants cherchent à installer et consolider leur pouvoir.

L'anomalie constatée dans la croissance de l'Etat dans cette situation, loin d'aider à la performance bureaucratique , s'est plutôt traduite par l'autonomisation des équipes dominantes et l'affranchissement relatif ou absolu des appareils de répression et de contrôle. Poussée à ses limites , cette autonomisation provoque à terme la dislocation de la société sous la pression permanente des groupements politico-militaires dont aucune force ni contrainte ne sont là pour contenir l'anarchie.

Quant au régime baathiste de Syrie, né du coup d'Etat du 8 mars 1966, il est reconduit par le maintien du pouvoir militaire comme seule source de souveraineté et d'unité nationales. La souveraineté populaire affirmée par les textes doit s'exprimer à travers un vote fatidique en faveur des listes du parti unique . Un tel vote est plus un devoir qu'un droit . Il est le signe et l'affirmation rituelle d'une allégeance inconditionnelle et le symbole d'un inévitable renoncement.

Au niveau de l'exercice du pouvoir , la loi est déclarée sans doute inviolable,excpté bien sûr par ceux qui la font et qui,au nom de l'intérêt national,se donnent le droit d'amender ou de suspendre selon leur propre désir la"constitution". Ni une force législative ni un corps relativement autonome des juristes ne viennet atténuer le caractère arbitraire et tyrannique du pouvoir.

Quant à l'unité de ce dernier, le système minoritaire fait de l'emprise totalitaire d'un clan dont le principe d'autorité découle d'une hiérarchie tribale, la seule garantie de l'unité de l'Etat . Dans ce cas le culte de la personnalité devient la condition nécessaire pour la constitution de l'homme providentiel considéré désormais à la fois principe et fin de l'Etat. Ainsi, nous pouvons énumérer trois forces principales constituant les pilliers du régime: l'armée et les services de securité et de répression annexes, le parti baath et le clan dominant.

a)Le pouvoir militaire

La faillite du système libéral traditionnel, le défi lancé par le colonialisme et l'expansionisme israéliens, l'aspiration de larges couches sociales au changement et au progrès et la montée en filigrane des groupes militaires d'origine rurale sont les éléments les plus visibles qui expliquent l'avènement des militaires au pouvoir et le renforcement spéctaculaire de leur rôle dans la vie du pays depuis 1949.[8]

---

8) Il est vrai cependant que ce rôle ,populaire à un moment, a été de moins en moins supporté depuis 1963. L'hostilité du régime baathiste à son environnement arabe de l'Egypte de Nasser ,à l'Irak (lui-même baathiste) passant par la Jordanie, le Liban et l'OLP, a heurté toujours la sensibilité politique traditionnelle des syriens. Elle apparait comme l'expression d'une sensibilité minoritaire trouvant son confort dans le défi et l'isolement.En plus , le ==

En effet l'emprise de l'armée sur l'Etat ne s'est réellement affirmée qu'à la faveur du coup d'Etat du 8 mars 1963. Se servant du parti Baath - qui était lui-même en train de changer de clientèle en fonction de son opposition à l'union syro-égyptienne - , le Commité Militaire a réussi le coup de force d'éliminer du sein de l'armée tous les éléments jugés hostiles au projet baathiste. Il a fallu attendre cependant le putche du général Jdîd (février 1966) pour que le parti puisse se défaire de sa direction civile ,dite historique pour se laisser conduire docilement par les militaires.[9]

L'affaiblissement du parti baath a privé le régime d'un centre et d'une idéologie de ralliement, provoquant les divisions au sein de l'armée . Ainsi, celle-ci semblait sur le point de perdre son pouvoir à son zénith sous l'effet des conflits éclatés en plein jour entre les clans riveaux organisés sur une base tribale ou tribalo-cofessionelle.

(Suite 8) renforcement du pouvoir militaire favorisait la montée du pouvoir minoritaire . Voir ,Van Dam,Struggle for Power in Syria.

9) Après la conclusion de l'union syro-égyptienne, les officiers baathistes reprochaient à la direction du parti d'avoir transiger avec Nasser et procéder à la dissolution du parti sans garantie suffisante . Le Commité Militaire constitué au Caire (1960)sur cette base,s'est donné alors pour programme de rompre l'union et de se débarrasser de la direction civile. Par exemple: S. Al-Jundi, Al-Baath,et M. Al-Razâz, Al-tajriba al-murra.

b)Le pouvoir du parti

Le pouvoir du Baath au sein du régime syrien a été dès 1963 à la mesure de la mission qui avait été attribuée par les militaires au parti comme paravant idéologique et politique, introduisant un élément de légitimité dans un système totalement isolé. Les groupes politiques qui ont cru pouvoir influencer dans un sens plus positif le nouveau régime ont été obligés donc, de quitter le pays en février 1966.[10]

Cela a dû se répéter avec le groupe du général Jdîd lui-même quatre ans plus tard, lorsqu'il a tenté de réorganiser le parti baath pour mettre un peu d'ordre dans le régime, contrôler les forces d'une armée défaîte en 1967 et introduire un minimum de rationalité bureaucratique dans l'appareil étatique. Jdîd et ses amis n'ont pas cesser de payer, encore, le prix de leur erreur symbolique.

---

10) Dès le début de 1966, M. Al-Razâz a été nommé secretaire général du parti pour faire régner l'ordre baathiste au sein de l'armée. Mais, il n'a réussi qu'à précipiter les événements. Expliquant son échec et la complexite de la situation dans l'armée, il écrit plus tard:"Les alliances et les coalitions au sein du corps d'officiers revêtaient d'étranges formes. Elles n'avaient aucun rapport avec les principes politiques ou idéologiques,(...) Souvent invoqués, ces principes dissimulaient en effet l'emploi des armes dont chacun usait contre son adversaire...Au surplus, ces principes changent d'un stade à l'autre du conflit."Op. cité. P. 138

c)Le pouvoir clannique

Ce n'est donc pas sous l'égide du parti mais grâce à l'asservissement de l'armée et de l'Etat à un seul clan tribalo-confessionnel, que l'unité du pouvoir , problématique jusqu'à l'arrivée du général Assad à la présidence,s'est réalisée. L'avènement de son régime constitue sans doute l'événement majeure en Syrie depuis 1970. La montée de ce clan au sein des appareils d'Etat et de la société est en effet irresistible à partir de cette date. La logique qui la conduit aboutit à la neutralisation de l'Etat comme expression d'une force et d'une rationalité bureaucratiques, formelle et juridique, à la dégradation des régles générales de la vie politique et de l'activité économique ainsi qu'à la paralysie sociale, compensée par une mobilité détachée de toutes les contraintes du clan dominant . L'arbitraire politique se trouve ainsi renforcé par la discrimination sociale et confessionnelle.

C'est la raison pour laquelle des émeutes socio-religieuses éclatent dès 1973 dans le pays avant de se dégénérer en affrontement armé opposant, durant plus de trois ans, les groupes armés et des résistants islamiques et autres aux forces de sécurité supplantées en cas de besoin par l'armée elle-même.[11] Un relatif calm s'est

---

11) Sur ces événements sanglants , les articles de H. Ibrâhîm :la Syrie de la guerre civile,1981; G. Michaud: Cste,confession et société en Syrie,1981; A.Hamaoui: Comment détruire la société syrienne,1982; et Libération N° 1°et3° mars 1982:Le plus effroyable carnage du monde

cependant imposé après la destruction de la ville de Hama , donnée pour l'exmple en1982. En effet , l'extériorisation de la force de répression incarnée par la concentration du pouvoir entre les mains d'un clan mis contre la nation,paraît être une condition importante de l'augmentation du rendement et de l'efficacité de la force de répression. Le dédoublement du système de minorité sociale par un régime de minorité éthnique ou confessionnel constitue donc une sorte de rationalisation du pouvoir, permettant d'organiser à grande échelle la soumission collective. L'asservissement de la société devenu l'objet de la science politique , c'est par la destruction , la désintégration et l'humiliation des solidarités sociales que le pouvoir entend affirmer son emprise.[12]

---

12) Les chatiments collectifs, les cruautés gratuites, la torture morale et physique , l'humiliation et l'atteinte à la dignité et à l'honneur des victimes, les mutilations et diverses atrocités relatés par les rescapés des massacres de Hama sont hallucinants et dépassent toute imagination. Ils s'expliquent à notre avis par cette logique d'asservissement qui nécessite l'intériorisation par les masses asservies de leur infériorité, voire animalité et humiliation.

Le pouvoir clannique, écrit A. Hamaoui , est par nature " un pouvoir canibal: il se nourrit de la décomposition généralisée de la société , réduite à de simples éléments indispensables à la reconstitution et à l'élargissement de sa propre suprématie. Ainsi, le clan aspire à absorber et dissoudre en lui-même la société, sa rationalité ,son organisation et ses richèsses".[13]

La vie politique semble alors se dérouler entre, d'une part les campagnes de ratissage , de nettoyage, d'épuration et de liquidation, d'autre part, les insurrections et l'explosion des violences populaires .

Réduite à une interminable épreuve de force, la politique s'exprime par une longue et inextricable absence: de la légalité, de la légitimité et de la souveraineté. Absence aussi de rationalités autre que celle du maintien et du renforcement de la suprématie des vainqueurs.Toute politique ,sociale ou nationale, devrait donc servir l'accroissement du pouvoir et l'extension de la force de domination.

---

13) A. Hamaoui, op. cité.

III) L'ECONOMIE SPECULATIVE

Le contenu social du régime syrien est un sujet de controverse permanente entre ceux qui voient dans la ruralisation des cercles du pouvoir et la destruction de l'ordre de la cité un indice de son progressisme et d'autres qui soulignent son caractère profondement anti-populaire , son idéologie clannique traditionnaliste et son pouvoir arbitraire et minoritaire.

Nous croyons cependant que toute politique économique doit répondre nécessairement à la nécssité de reproduction du système social dans lequel elle a été élaborée. Notre analyse précédente des facteurs idéologiques et politiques constitutifs du système de classes syrien devrait nous servir pour comprendre les fondements sociaux des choix des investissements ,de la forme de croissance ainsi que des logiques d'acquisition et d'affairisme qui ont déterminé ici cette forme de croissance.

Malheureusement, nous manquons pour la Syrie des statistiques officiellss utilisables sur la distribution des revenus selon la répartition socio-régionale ou éthnique, pour savoir dans quelle mesure le renversement des hiérarchies a été plus entre communautés qu'entre classes sociales. Un observateur objectif ne manquera pas de constater désormais que le transfert des richèsses s'est largement effectué ces dernières années au profit des groupes et clans qui ont réussi à transformer leur position au sein de l'Etat en gains matériels. Ainsi,

si la classe agraro-marchande traditionnelle et citadine a bien été destituée, c'est pour se réintégrer à un système spéculatif plus fermé encore , dominé par une classe d'origine paysanne et clannique organisée autour de l'Etat et l'armée, mais dont l'activité économique devient de plus en plus privée.[14] C'est dans cette structure de conquête qu'il faudrait à notre avis chercher les formes d'imbrication du politique et de l'économique en ce qui concerne la Syrie. Nous relevons à ce props

---

14) Ce processus de redistribution clanniqe des revenus à partir d'une conqute du pouvoir caractérise la situation de blocage et de stagnation socio-économique dont Ibn Khaldoun , plusieurs siècles auparavant, avait démonté les mécanismes. Ainsi le modèle d'alternance des castes et tribus au pouvoir permet le déblocage du système dont la mobilité sociale , faute de progrès et d'expansion économique ou territoriale, est quasi inexistante. Dans cette condition, la société semble être condamnée à la clanisation. La reproduction des clans, c'est-à-dire la pétrification des catégories sociales, devient la condition de la reproduction du pouvoir comme principe de reajustement et de régulation sociale qui s'accomplit à travers la régénération cyclique des 'assabiya-s ou solidarité organique.

le rôle prépondérant du pouvoir comme agent économique, ce qui indique l'absence d'autonomie ,et donc de fonctionnement normal, des lois économiques . Cela se repère aussi bien au niveau du marché,à travers la fausse concurrence , qu'à celui du travail à travers les entraves faites à la libre circulation et à l'organisation du travail. Nous avons appelé cette économie à forte dominance politique , une économie capitaliste spéculative pour la distinguer de l'économie capitaliste à proprement dite d'une part, d'autre part , de l'économie socialiste où, à la rationalité du capital se substitue la rationalité de la planification bureaucratique. Ainsi par spéculative , nous désignons toute organisation économique dans laquelle la mise en marche du procès de production dépend de la mise en état du cycle du pouvoir ,donc, de l'existance permanente au niveau de la production d'une force extra-économique. Dans ce cas , l'acquisition des profits est due en grande partie à l'élément coércition. La rentabilité des investissements ne se réalise guère ici par la rationalisation des méthodes d'exploitation et de gestion (rénovation technique et organisationnelle), mais plutôt par l'amélioration de la position politique de l'entrepreneur.

La course pour le pouvoir, et son renforcement comme force de monopole et de manipulation, deviennent dans un tel contexte la source principale de l'augmentation du profit.[15]

---

15) La spéculation est décrite par Marx comme une des formes de l'accumulation primitive du capital. M.Weber la

Selon l'intensité de l'intervention politique, on peut distinguer trois mécanismes de spéculation:
-la dépossession comme instrument de transfert direct de propriété. Dans le contexte que nous décrivons , cette dépossession a pris la forme d'une appropriation par l'Etat,devenu lui-même siège du pouvoir du clan et condition de son organisation, de principaux moyens de productio
- le prélèvement du tribut sous forme de butin(de guerre) ou de fiscalités diverses compensant une position de force, de monopole ou d'autorité;- la spéculation enfin comme forme principale d'organisation du marché, y compris celui du travail. Dans ce cas,la classe n'est pas déterminée essentiellement par sa place dans le système de production, mais d'abord par sa position politique dans le système de pouvoir et d'alliances internes et externes.

a) La constitution du système étatique 1963-1969

Le système économique syrien est en grande partie le résultat des mesure de nationalisation, appliquées depuis 191964-65. dans un vaste domaine englobant les finances, l'industrie et le commerce extérieur , ainsi que d'une réforme agraire entreprise des 1959. L'objectif de cette politique a été double: déposseder la classe dominante ,et par là même occasion, créer une dynamique

---

suite 15)considère comme la caractéristique d'une économie marchande traditionnelle ,aventurière et irrationnelle. Voir Le Capital,livreI,tomeIII,VIII°section, chapitreXXVI,XXVIIetXXX,éd.Sociales1970,Aussi,Weber, L'éthique protestante et l'esprit du capitalisme,P.18-19.

de croissance sur la base de la redistribution des revenus.[16] Si le premier objectif a été atteint, la concentration du pouvoir , l'étatisation et la centralisation de l'appareil économique n'ont pas permis de dégager un surplus suffisament important pour réorienter la politique d'investissement d'une manière plus ambitieuse. Ainsi ,la croissance fut médiocre entre 1963-1969. Son taux en terme de valeur ajoutée et pour l'ensemble du PNB est évalué à 5.7% pour la période 1960-70.

L'indice de la production agricole totale(moyenne1961-65=100) passe de 77à103 et à97 , respectivement en 1961, 1967,1971. Pour l'ensemble de la période 1957-70 , le taux de croissance annuelle du secteur agricole (tendance en%) tombe encore à 2.39%. Si l'on prend l'indice de la production agricole par tête(moyenne 1961-65=100), celle-ci est tombée de 81 en 1961 à76 en 1971 en remontant à 93 en 1967. Et bien que la valeur ajoutée dans l'agriculture a augmenté par ha. cultivé de 24.7dollars en 1960 à 43.8 $ en 1970, elle a descendu par personne active en$ de 345 en 1960 à 289.6 en 1971.Mais si on évalue la valeur ajoutée par ha. de terre cultivée sur la période

---

16) Du moins c'est ce que le plan-programme:al-minhâge al-marhalî, publié par le part baath en 1965, proclame en ce qui concerne la réforme agraire,en indiquant que le but de celle-ci est :"de priver les grandes familles de la base économique de leur pouvoir, les couper de leur soutien politique dans les campagnes en détruisant les relations de clientèle et créer une classe de paysans modernes." Damas 1965.Aussi Métral(F.):la Syrie d'aujourd'hui

1950-1970, on constate qu'elle a baissé de moitié en 1963 et n'a atteint son niveau initial de 1950 qu'en 1967.

Le taux de croissance du PNB reste aussi faible. Il est évalué à 4.2% l'an(prix constant de 1963) en 1956-1968, contre 6% l'an pour la décennie précedente. Le revenu moyen par tête et par an n'a augmenté pour la même période que de 1% contre 3% pour la période 1945-56. Si l'on exclue les dépenses militaires , et conpte tenu de la croissance démographique (entre 3.1 et 3.3%) ,ce revenu a dû même baissé. [17]

De grands traveaux ont ,cependant ,marqué cette décennie dont les plus importants sont le barrage sur l'Euphrate et la prospéction pétrolière. Ainsi, le deuxième plan (1965-70) prévoit par exemple 13.11% sur le total des investissements pour le premier(=4955 millions de Livre syrienne),et la plupart des 20% affectés à l'industrie et aux mines, au deuxième.

En réalité , revivifiée par la progression rapide de son contrôle sur l'appareil économique, la bureaucratie étatique cherche à légitimer par de grandes réalisations son nouveau mandat.Cependant , la logique rationnelle de cette bureaucratie s'est vite heurtée à celle redistributrice de l'ascenssion clannique. Ainsi, la politique d'investissement productif et du développement jugée inoppertune dans le contexte de l'affrontement avec l'ennemi israélien, a été l'une des raisons de mécontentement de l'armée et par conséquent,du renversement du tendème Jdid-

---

17)Bent Hansen,Economic Development of Syria,P.347,in Economic Development and Planification in the Middle Est, 1972.Sidny.N.Y.

Zuayèn en 1970. C'est donc vers des dépenses non productives que le nouveau régime Assad va s'orienter.

b) La croissance

Mais , paradoxalement et à l'encontre de toute attente, la politique de dépenses publiques et de distribution des revenus, pratiquée par la nouvelle équipe, a amené une croissance exceptionelle. Le taux de croissance du PNB atteint ainsi 15% l'an entre 1969-75, dépassant de loin le taux de 8.2% prévu par le plan. Cependant , cette politique n'a pas été pratiquable sans l'augmentation spéctaculaire des redevances pétrolières de provenance nationale ou étrangère. En effet, entre 1971-67,les dépenses publiques ont quadruplé, tandis que les investissements ne se sont augmentés que de 13.5% l'an entre 1970-76, représentant 25% du PNB pour la seule dernière année.[18]

Les écarts entre les différents secteurs sont aussi significatifs. Ainsi par exemple, le taux effectif de croissance dans l'agriculture(7.7% l'an) a dépassé le taux prévu de 5.2%. Par contre le taux de croissance de 15.8% par an, prévu par le plan est resté supérieur au taux effectif de l'ordre de 11.2% l'an. Les secteurs bénéficiant d'un dépassement du taux planifié sont la construction(17.2% contre 11.5%), la finance (17.1% contre 4.1%), le gouvernement (15.7 contre 4.5%) et le commerce (10.8 contre 3.4%). Presque tous les investissemnts prévus ont été donc dépassés sauf pour l'agriculture, le barrage et le commerce . Ceux-ci ont respectivement

---

18) Chatelus,in La Syrie d'aujourd'hui,p.227

tombé dans l'ensemble des investissements publics de 10%,24.7% et 1.9% à 7%,14.1% et 1.4% des investissements réalisés.

Les investissements publics prévus et réalisés

III° plan 1971-75 (en %)

teurs	investissements prévus	investissements réalisés
Projet de l'Euphrate	24.7	14.1
Agriculture	10	7
Industrie-Mine-Energie	33.9	46.3
Transports-Communications	12.2	13.2
Services publics-Traveaux publics	17.3	17.9
Commerce	1.9	1.4

Source: Commission d'Etat pour la planification.

Taux de croissance prévus et réalisés

III° plan 1971-75 (en %)

Secteurs	Taux prévus	Taux réalisés
Agriculture	5.2	7.7
Industrie	15.8	11.2
Construction	11.5	12.8
Transports-communications	9.8	10.8
Commerce	3.4	17.1
Finance	4.1	15.7
Gouvernement	4.5	15.7
Autres services	10.5	6.9
PIB	8.2	10.5

Même source.

Plusieurs économistes ont été frappés par le taux élevé de croissance des dépenses , de l'ordre de133% l'an entre 1974-1977 qui est supérieur à celui du PNB (75% l'an) pour la même période[19] . En même temps , il semble bien que cette croissance n'a pas été accompagnée de progrès sensible quant à la performance technique , gestionnaire ou professionnelle. Elle n'a pas été non plus liée à l'accroissement de l'épargne ou de l'auto-financement des entreprises.Les coeffiscients respectifs des investissements sont , selon Samir Amin, modestes tant dans l'agriculture (3.2) que dans le secteur industrie-pétrole(6.5). Il en va de même en ce qui concerne : le coeffiscient de capital, de l'ordre de 2.5. Cela veut dire qu'il faut investir 20% du PNB en moyenne et en trend pour obtenir une croissance de 7.9%[20] . On voit là l'importance du financement extérieur et inflationiste dans la croissance syrienne.

En effet, les apports d'aide extérieure , sous forme de dons des pays arabes producteurs du pétrôle, ont fortement augmenté après la guerre de 1973. De 1974 à1978 ceux-ci ont atteint en moyenne de 500 à 600 millions $ par an. En 1979 la Syrie a reçu 1.4$ milliards des 1.8 votés en sa faveur au sommet de Bagdad (novembre 1978). Selon l'Economiste Arabe , la contribution libyenne a atteint, à elle seule, environ deux milliards de dollars en 1980[21] .

---

19) Samir Amin, Irak et Syrie 1960-80 ,p.107

20) Ibid. p.95

21)Numéro de mars 1981

A cette assistance financière arabe , il faut ajouter les investissements étrangers qui atteignent 1.666 millions de L.S. en 1976, les transferts des fonds reçus des syriens travaillants à l'étranger(205 millions LS en1976) et l'aide fournie aux réfugiés palestiniens et autres (1.565 millions en 1976).

Pour cette même année , les recettes"exceptionnelles" (autres que les facilités de crédits et les excédents de liquidité) , représentaient plus de la moitié des investissements prévus, soit 5 812 millions LS pour un total de 10645 millions LS.[22] En même temps , les recettes du brut syrien exporté ont augmenté dans la valeur des exportations de 4.7% à 24%, 21.7% , 70.3%,64.7% et 60.6% pour les années respectives, 1968,1971,1973,1974,1975,1976, et 1977[23] . En 1979,les exportations de brut s'étaient chiffrées à un peu plus d'un milliard de dollars, soit 70% de la valeur totale des exportations contre 61.3% en 1978. En outre , la Syrie percevait à cette époque des redevances sur le transport du pétrole brut irakien vers le terminal de Banias et celui de Tripoli sur la Méditerrannée. L'Irak fournissait aussi la raffenerie syrienne de Homs du brut léger à concurrence de 30000 barils par jours au prix de 3 dollars le baril(accord de 1973-75). Ces redevances ont atteint en moyenne 450 millions de LS par an durant l'application de cet accord, contribuant ainsi à la croissance du secteur de transport et des communications, dont la part dans le PIB réel a été de l'ordre de 11-13% pour cette période.

---

22) M. Chatelus,op.cité.p.255

23)La banque Centrale Syrienne,Annuaires statistiques,1979

c) Spéculation, prélèvement et restructuration sociale

Grâce à ces investissements publics , le secteur d'Etat s'est fortement renforcé. Il ne représente plus un simple instrument de dépossession de l'ancienne classes sociale au profit des groupes montants, mais constitue de plus en plus la source principale et stable de la reproduction des classes. Ainsi, mettant au profit leur étroit contrôle de l'Etat et du secteur public, les nouveaux groupes dominants ont pu reconstituer en quelques années ,et grâce au système de prélèvement en aval ,en amont et latéral qu'ils ont élaboré , leurs fortunes personnelles comme base matérielle autonome de leur existance. En effet, et comme nous l'avons écrit ailleurs,"la fusion sans précédent des deux leviers essentiels de la vie politico-économique a fait disparaître pratiquement toutes les contraites institutionnelles qui pouvaient encore s'opposer au pouvoir totalitaire mis au service d'une stratégie de conquête de groupes minoritaires."[24]

Ainsi, l'acqisition facile des profits par les moyens politiques, c'est-à-dire le prélèvement d'un butin, se substitue au travail productif et poussent les classes dominantes qui en ont la maîtrise à voir dans le mode d'organisation du pouvoir la seule limite et source de l'enrichissement. La manipulation de la force de travail et des lois du marché deviennent de ce fait la " méthode" principale d'organisation de la société et de son économie.

La politique d'ouverture (infitâh) au marché international et au secteur privé, pratiquée depuis l'arrivée du régime du président Assad au pouvoir en 1970 s'insère

24) Voir "La signification socio-politique de l'industrialisation en Syrie ",op.cité.

bien dans cette logique spéculative et prélèvatoire de la croissance et du développement . Le renforcement du secteur privé vient complêter ici et prolonger le secteur public, en ouvrant à ce dernier la possibilité de ponctionner les activités économiques non contrôlées par l'Etat, et en permettant à la classe étatique de fructifier par des investissements spéculatifs ses fortunes tirées du secteur public. La première conséquence de cette polique d'ouverture a ainsi été l'association des groupes militaires et clanniques hégémoniques aux activités du commerce import-export et des transactions diverses contrôlées jusqu'à là par la fraction libérale de la bourgeoisie.

Les mesures de libéralisation concernent essentiellement, en effet, l'octroi de permis et licences d'importation, des examptions fiscales ,des franchises de douane pour certaines importations de biens d'équipement, le droit d'ouvrir librement des comptes en devises étrangères, une diminution du contrôle des changes. Pour encourager les capitaux arabes et étrangers , le gouvernement leur a accorder une garantie d'investissements , en créant les zones franches industrielles à Damas,Dar'a,Lattaquié, Tartous et Homs. Selon le Bureau Central de la statistique de Damas, les investissements bruts privés se seraient élevés (en prix courants) à 1930 millions en 1975, à 3058 millions de LS en 1977.[25]

S'appuyant sur le secteur public et associés aux

---

25) M. Chatelus,op. cité. p.249

intérêts privés , les groupes au pouvoir ont pu joindre les profits tirés des opérations de transaction aux différentes formes de prélèvement : aliénation des budjets de l'Etat et des entreprises publiques, la marchandisation des postes, le détournement d'une partie de la production ,des outils et des emplois publics pour des projets personnels,l'appropriation des terres communales, le pillage des quartiers et maisons des communautés disgrâciées et ,enfin, les profits exorbitant et les fiscalités diverses imposées depuis 1970.

Le bilan des finances publiques montre d'ailleurs que le financement inflationiste et fiscale a tendance à s'aggraver ces dernières années. Les taxes sur la consommation ,représentant déjà l'essentiel des recettes ordinaires du Trésor, passent par exemple de 1059 millions de LS en 1980 à 2758 millions LS en 1981, soit une augmentation supérieure à 160% par an. L'impôt sur le revenu a, lui aussi , augmenté dans la même période de 100 millions de LS passant de 1200 à 1300 millions en une seule année / L'impôt sur la propriété batie a passé également de 115 millions à 150 millions de LS , c'est-à-dire de 30% l'an.

Quant à l'inflation, inconnue avant 1969 , elle s'accélère nettement à partir de 1970. De 1962 à 1972, les prix de détail n'ont augmenté que de l'ordre de 3à4% par an,contre plus de 20% pour les années suivantes. La Banque mondiale évalue la hausse moyenne des prix à la cosommation à 1.8% par an entre 1960 et 1970 contre 18.8% l'an pour la période 1970-1976.[26] Mais tous les écono-

26)Rapport sur le développement dans le monde 1978.

mistes serieux s'accordent cependant pour un chiffre supérieur.

d) le temps de la désillusion 1976-83

Cette croissance , importante mais fondée sur la spéculation étatique et privée, a abouti à la désorganisation de l'économie , renforçant ainsi les déséquilibres chroniques du pays et réduisant à presque rien la maîtrise de l'ensemble du processus par la société. La comparaison des taux de croissance prévus et ceux réalisés montre d'ailleurs que la planification est restée pour les derniers plans une simple fiction. Ainsi , lorsque le gouvernement, encouragé par le résultat inattendu des années précédentes, a voulu opter pour un taux élevé de l'ordre de 12% l'an en 1976-80, il a été vite réveillé par les dures réalités et un taux effectif de 5.8% (prix constant 1975) l'an seulement. Quant à la croissance par tête du revenu, le taux réel n'a pas dépassé 1.5% l'an contre 7.9 prévu.

La réalisation de ce plan (1976-80) ne pouvait que confirmer donc les tendances négatives apparues dans l'application des anciens plans, avec une forte accentuation du déficit dans la balance du commerce extérieur. Ainsi, et alors que la valeur des exportations (au prix fixes de 1975) n'augmente que de 4409 millions de LS à 5300 millions LS entre 1975 et 1980, les importations enregistrent une expansion considérable, passant de 6236 millions LS à plus de 13 millions LS pour la même période.

L'évolution de la masse budgetaire et sa répartition laisse apparaître d'ailleurs une constante tendance à la baisse de la part des dépenses d'investis-

sement au bénéfice des dépenses courantes . Ces dernières ont monté de 5515 millions LS à 16700 millions LS entre 1975 et 1981, tandis que les dépenses d'investissement n'ont augmenté pour les mêmes années que de 6912 à 13780 millions de LS.

Evolution de la masse budgétaire
(en millions de Livres syriennes)

	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981
Dépenses courantes	5515	6071	6947	7556	11560	14590	16700
Dépenses d'investis.	6912	10493	10444	10646	11031	14313	13780
Masses bud.	12427	16564	17391	18202	22591	28903	30480

L'échec du IV° plan a inscité le gouvernement à modérer ses ambitions et opter pour des taux de croissance plus réalistes pour le V° plan (1980-1985). Ainsi , le PNB ne devrait augmenté que de 8.5% l'an contre 7.6% pour le PIB. Le nouveau plan prévoit également de porter le taux de croissance des exportations à 6.5% par an et de réduire celui des importations à 3.4% .

Cherchant apparament à corriger les erreurs de la politique précédente , la nouvelle équipe gouvernementale revient à mettre l'accent sur le développement de l'agriculture ,la réduction du déficit de la balance des paiements et l'adoption de nouvelles méthodes de calcul économique et de planification. En effet , consciente de plus en plus de l'anarchie qui régne dans ce dernier domaine et craignant une stagnation durable, les autorités font pour la première fois appel aux spécialistes de l'ECWA (UN's Economic Commission for Western Asia) pour l'aider à

élaborer un modèle mathématique approprié.

Projections du V° plan 1981-85 (en millions de LS)

Secteurs	1980	1985
Exportations	10885	14918
Importations	16557	19578
PNB	88093	132447
PIB	55273	79673
Dépenses d'investissement	16168	22260
Epargne intérieur brut	10496	17590
Consommation finale	44777	62 083

Source: Official syrian press reports.

Ces objectifs restent cependant , de l'avis de la plupart des observateurs , trop ambitieux et même irréalisab compte tenu de l'augmentation des dépenses militaires du à l'incertitude politique intérieure et extérieure . Les derniers chiffres disponibles indiquent par exemple que le taux de croissance du PNB n'a pas dépassé le 2% pour 1982. Pour donner une idée du problème , il faut rappeler que les dépenses militaires absorbent ,à elles seules, toute la contribution du secteur économique publi tanis que les recettes fiscales , deuxième source du budget, ne couvrent pas les dépenses civiles de l'Etat. L'endettement et l'augmentation des taxes sont donc les seuls moyens restés entre les mains du gouvernement pour maintenir l'équilibre ou plutôt le déséquilibre.

IV) EN GUISE DE BILAN

L'absence de rationalité économique, en terme de rentabilité des investissements ou du point de vue de l'utilité sociale, est caractéristique de l'économie spéculative . La dislocation de l'Etat ,la clanisation de la société et la désorganisation de l'économie, en sont les conséquences. Elles expliquent en grande partie le bilan decevant de ces deux dernières décennies du sous-développement comparé aux gros investissements réalisés , mais d'abord aux sacrifices moraux et matériels consentis ou offerts par la Syrie . Cette appréciation négative s'applique d'ailleurs autant sur la gestion des facteurs matériels de l'économie que sur l'organisation, la formation et la valorisation du travail humain.

Sur le plan de la gestion , il faut souligner par exemple la création des industries mal maîtrisées, des unités ne pouvant s'intégrer à aucune filière existante, ne répondant pas a un besoin intérieur réel ou dépassant souvent largement la capacité d'absorption du marché, telles que les industries du bois, des matières plastiques, les laîtries de Damas, certaines unités de textile et de filage, les sucreries, l'usine d'amoniac de Homs et celle enfin du papier de Deir Ezzor arrêtée après trois mois de fonctionement faute de cadre technique et du personnel spécialisé. Commentant cette situation,S. Amin écrit: " Force est de constater aujourd'hui que les résultats sont loin des espérances. Le retard de

l'agriculture a freiné le développement industriel. Les industries légères ont manqué de débouchés en raison de la structure de la distribution des revenus. Les industries de base se sont trouvées dès lors en avance sur les besoins , provoquant un gaspillage important des moyens financiers. Le développement a été détourné par la pression de la demande solvable vers la construction et l'industrie de luxe."[27] D'autre part, les emplois nouveaux créés par l'Etat entre 1970 et 1976 n'auraient pas dépassés , selon le même auteur, 215000. Or ,on estime à 50000 au minimum l'entrée annuelle dans la force de travail urbaine: en six ans , il y aurait donc eu environ 300 000 demandes d'emplois suplémentaires. Cela a inscité le gouvernement Al-Kasm à reconnaître l'échec de son prédécesseur et de fixer à 4.2% par an la croissance de l'emploi contre 2.7% dans le IV° plan. Le nombre des emplois nouveaux doit ainsi atteindre en principe 460 000 à la fin de l'application du V° plan.

Outre l'emploi, la défaillance dans l'organisation et la valorisation du travail apparaît dans la formation et la qualification professionnelle. La proportion des ouvriers qui ont le certificat d'études dans l'industrie au sens étroît ne dépasse pas selon E. Longunesse 21.6%.[28] Ce pourcentage englobant nécessairement le personnel administratif et d'encadrement, l'auteur conclut que la grande masse des ouvriers du secteur industriel a un niveau

---

27) S. Amin, Irak et Syrie, p. 85

28) La Syrie aujourd'hui, p.353

inférieur à CEP et inférieur en moyenne à celui des ouvriers des autres secteurs. Mais, à l'autre extrémité, les diplômés de l'université ne forment pas plus de 0.5 des personnes travaillant dans le secteur industriel (0.2 % en 1960).Et, alors que le degré de l'analphabetisation reste très élevé : 34 % des hommes et 76% des femmes(ECWA) en 1975, l'enseignement universitaire s'est rapidement accru après la construction des facultés de Lattaquié et Homs sans avoir un impact visible sur la qualification du travail productif. Ainsi, le pourcentage des universitaires dans la population active est passé de 1.7 à 3.7 % entre 1970 et 1976, celui des diplômés du secondaire et du technique de 6.9 à 13.5 % , mais la structure de base de l'emploi est restée à peu près inchangée depuis vingt ans:
50 % de travailleurs agricôles , 27 % d'ouvriers de la production peu ou pas qualifiés, 18 % d'employés subalternes et seulement 5% de cadres supérieurs et moyens.[29]

Sans parler du coût social, le coût économique de cette croissance est déjà très élevé . Ainsi , de l'ordre de 232 millions de dollars en 1970, la dette extérieure a quintuplé en l'espace de 4 ans passant de 521.0 millions de dollars en 1972 à 582.6 en 1976 et à 3.9 milliards en 1981. Pour comparer , la Syrie n'a reçu entre 1945 et 1964 que 82 millions de dollars des Etats-unis , contre 47 millions entre 1964-1969 de l'ensemble de l'Occident et 506 millions de dollars de l'URSS entre 1954 et 1969. Par contre les contributions arabes ont passé de 500

---

29) S.Amin,op. cité. pp. 122-123

millions de dollars par an pour la période 1973-78, à environ 1.2 ou 2 milliards en 1981. En effet le coût économique de cette croissance augmente plus vite que la croissance elle-même et conduit à une fuite en avant et à ce que M. Chatelus a appelé à juste titre un processus cumulatif d'endettement qui met en cause l'ensemble de l'intiative. Selon certaines sources , la Syrie serait déjà incapable de payer régulièrement le service de ses dettes.[30] "Jusqu'à quelle échéance la catastrophe et le chaos pourrait-ils être ajournés?" [31]

Mais si l'on considère le développement un processus social global devant aboutir à l'amélioration de la capacité de la nation à s'adapter aux conditions nouvelles de son environnement régional et mondial, l'échec syrien paraît alors total. Le modèle de croissance des vingt dernières années n'a pas seulement épuisé les ressources matérielles du pays, sans résultat économique tangible, mais il a aussi gaspillé tout son capital humain et politique: son énergie et le moral de sa population. La syrie est mise constamment contre ses frères arabes avec desquels elle devait établir une économie intégrée favorisant l'expansion et la rationalisation des investissements. Se mettant au service des monarchies pétrolières lui fournissant les fonds nécessaires à l'existance du régime, elle se complaît dans l'intimidation de ses

---

30) Ageh,18.283 qui cite des sources banquaires.

31) M.Chatelus,op.cité.

pairs et la manifestation de force. Ainsi l'unité arabe dont la Syrie se faisait la championne a cédé au cycle de redistribution ,à l'échelle de la région, des surplus pétroliers.[32] Mais , il est évident que la Syrie subit plus qu'elle n'influence cet ordre régional de l'extraction du pétrôle et de la redistribution de son surplus sur les classes dirigeantes. Pour toutes ces raisons et pour d'autres, l'accroissement spéctaculaire des effectifs militaires, plus que doublés depuis 1970, n'a pu avoir de positifs impacts sur le renforcement du front arabe anti-israélien . Bien au contraire, il a approfondit les craintes et dissensions au sein d'un monde arabe qui, depuis dix ans au moins, vit dans le désarroi.[33] Mais si l'on songeait au développement du capital humain, de la santé à l'enseignement, du respect fondamental à la dignité humaine, du droit de chacun à une information correcte et objective, à la culture comme à la libérté et à l'égalité devant la loi, le bilan serait encore plus catastrophique, insupportable.

Cela montre que les différents aspects du développement sont solidaires . Ils reflètent l'unité du processus . Ainsi, la libre adhésion par exemple de l'individu à sa communauté nationale , condition de la suppression des cloisenements du type clannique ou confessionnel et

32) Sur les conséquences d'une telle orientation, voir Y.A. Sayegh: Bilan du développement économique arabe, E C W A 1978.

33) Pour la première fois dans son histoire la Syrie s'oppose militairement à ses voisins: La Jordanie (1970), l'OLP (1975-76-); intervient au Liban et maintient des rapports tendus avec l'Irak.

de l'extension de l'influence des valeurs universelles, n'est pas séparable du degrè de participation des citoyens à la vie politique et sociale. Celle-ci est également impossible dans une société de forte concentration des revenus qui ne parvient pas à satisfaire les besoins fondamentaux de la majorité de ses membres. Les inégalités sociales , indissociables du système de minorité , ne peuvent que renforcer les tendances répressives et totalitaires.

CONCLUSION

Tout projet de développement est en même temps un processus de reproduction d'un pouvoir. Analyser le déroulement d'un tel processus , son sens et ses rationalités, c'est donc déterminer son contenu social. Mais qu'est-ce un pouvoir , sinon un rapport de stratification et de hiérarchie sociales ayant ses incidences propres sur la structure économique,politique et culturelle.Le système de pouvoir paraît ainsi conditionner tout le processus de mise en valeur des ressources matérielles et humaines. Aussi, un modèle de développement serait-il de vocation nationale,auto-centré ou au contraire dépendant et extraverti, selon que les structures du pouvoir qui le commandent sont des structures de solidarité ou d'exclusion, d'intégration nationale ou de désintégration.

La domination étrangère comme facteur de déséquilibre politique constitue ainsi le premier élément de perversion du pouvoir dans les pays dépendants. Partout où le capitalisme occidental a pénétré, les économies traditionnelles ont perdu de leur perénnité et se sont montrées incapables de se renouveller. A elle seule , cette domination a faussé le fonctionnement normal du système capitaliste et donc du développement qu'il était censé amener. Les interventions politiques et militaires qui lui sont inhérentes réduisent considérablement les possibilités de prévision , augmentent l'irrégularité du marché et détruisent l'équilibre générale de la production matérielle de la société.

Cette domination continue sous les régimes de l'indépandance, voire a tendance à s'aggraver avec l'évolution de l'économie spéculative et des systèmes minoritaires et tyranniques. Du côté du marché , cela signifie la transformation de la concurrence libre, source de rentabilisation des investissements et donc, de rationalisation du capital , en une compétition liée aux conditions éxtraéconomiques de la manipulation de la force . Du côté du travail, il se reflète par la limitation de la mobilité et de la liberté de la force de travail, que ce soit par des interdictions franches ou par des contraintes objectives politiques ou culturelles. Or, le travail libre n'est pas seulement un élément principal de rationalisation de la production mais il constitue aussi la condition de la reproduction des catégories sociales commes classes mobiles et évolutives et non pas comme des castes fermées se reproduisant en vase clos, à l'instart des anciennes corporations.

Le socialisme d'Etat, avec ses méthodes de monopole du capital et de répartition planifiée et contrôlée de la force de travail et d'autres facteurs de développement, avec ,aussi, l'existance d'une idéologie et d'une bureaucratie rationnelles, semble parvenir à maîtriser mieux l'économie étatique et de la preserver contre des tendances spéculatives destructrices. Par contre , les capitalismes d'Etat qui manquent de forces sociales idéologiquement et politiquement structurées et où la

bureaucratie rationnelle étouffe sous le pouvoir clannique traditionnaliste ou moderniste, ne semble pas réussir à maîtriser ce processus et apporter un minimum de rationalité au système spéculatif autrement que par la brutale contrainte physique et morale. Cela les rend d'ailleurs plus vulnérables , d'où l'instabilité chronique et l'arbitraire.

La fusion du pouvoir politique et économique qu'ont engendré les mesures de nationalisation et l'instauration du régime du parti unique , loin d'avoir introduit un élément de rationalité dans le système , paraît refleter l'aggravation de la compétition sociale et clannique , donc aussi de la spéculation. Cette fusion a favorisé en effet l'identification des intérêts des groupements privés avec ceux de l'Etat, faisant disparaître ainsi les contraintes institutionnelles, les régles formelles et les micro-équilibres économiques qui empêchent le développement irrationnel de l'esprit spéculatif.

De cette situation résultent des effets néfastes pour le développement économique comme pour l'ensemble de la société. Ainsi, le profit qui apparaît ici comme une sanction d'une position de force non des efforts pacifiques du travail, constitue une punition pour tout travail créatif. Tandis que l'allégeance au pouvoir et aux clans dominants ne pourrait que saper l'autorité de la bureaucratie et désorganiser l'Etat et ces appareils utiles.

Ces conséquences négatives ont été encore plus aggravées en Syrie du fait du dédoublement du système

décrit par un pouvoir ultra-minoritaire . Il en a résulté un renversement des hiérarchies sociales en fonction des divisions communautaires , ampli fiant de ce fait les contradictions et l'irrationalité du processus. Cela a donné au phénomène de l'ascenssion sociale la forme d'une conquête ,c'est-à-dire la poussée irrésistible des groupes représentant une conjonction d'intérêts privés, faisant de leur rapport privilégié avec l'Etat et les forces armées, le principal instrument de promotion sociale.

Dans cette perspective , nous avons essayé de montrer comment la logique de cette conquête, accélérant le démantelement des principales fonctions régulatrices de l'Etat et du marché, a renforcé les tendances spéculatives du système , pour faciliter le transfert des richèsses et procéder à un renversement formel des hiérarchies socio-confessionnelles ou socio-communautaires.

Certes , cela ne remet pas la stratégie de nationalisation en question, mais il montre à quel point elle pourrait être , elle aussi,problématique. Dans le contexte d'une absence de maîtrise sociale,elle est susceptible d'engendrer des déséquilibres et distorsions socio-économiques plus graves encore que les cloisenements provoqués par l'absence de choix de stratégie.

Du point de vue de classe, le secteur public ne semble pas avoir un contenu propre. Il peut fonctionner au bénéfice de l'ensemble de la société comme il peut créer le contexte idéal pour un pouvoir minoritaire , anti-populaire ou inféodé à l'étranger. Le détournement du développement n'en serait que plus_favorisé,avec comme corollaire le système de rép-

BIBLIOGRAPHIE

Samir Amin: Irak et Syrie, 1960-1980 — Editions Le Seuil 1982

L'économie arabe contemporaine — = = 1980

R. Aliboni: Arab industrialization and economic integration — Croom Helm 1979

A. Akkad: L'Union économique Syro-Libanaise depuis 1944 — Thèse en Droit 1952

AFRASEC: Sectoral studies on selected industries in the Middle-East countries — AFRASEC 1966

Actes du Colloque international sur les stratégies du développement dans le monde arabe — Louvain-la-neuve 1978

Banque mondiale: Rapport sur le développement dans le monde, 1979 et 1980

A. Brahimi: Dimensions et perspectives du monde arabe — Editions Economica 1979

CERMOC: La Syrie d'aujourd'hui — Editions du CNRS 1980

Central Bank of Syria: Quarterly bulletin — Damascus 1975 → 80

D. Chevallier: Villes et travail en Syrie — Maisonneuve et Larose 198

Espace social de la ville arabe — = = 1979

J. Ducruet: Les capitaux européens au Proche-Orient — P.U.F. 1964

Ph. Fargues: Les champs migratoires internes en Syrie — CERMOC - 1979

R. Furon: Le Proche-Orient — Editions Payot 1957

B. Ghalioun: Etat et lutte des classes en Syrie 1945-70 Thèse, Paris VIII, 1974

: Le discours du progrès comme discours de pouvoir, Thèse d'Etat, Paris I Sorbonne 1982

R. Hilan: Culture et développement en Syrie et dans les pays retardés — Editions Anthropos 1969

J. Hannoyer et M. Seurat: Etat et secteur public industriel en Syrie — CERMOC - 1979

E. Kanovsky: Economic development of Syria: — U.P.P. 1977

B. Khader: La question agraire dans le monde arabe, cas de la Syrie — Thèse - Louvain 1978

C. Palazzoli: La Syrie, le rêve et la rupture — Editions Le Sycomore 1977

A.M. Perrin-Naffakh: La Syrie — Editions Le Seuil 1979

T. Petran: Syria, nation of the modern world Benn 1972

O.N.U. : La petite industrie dans les pays arabes du Moyen-Orient 197

Industrial development in the arab countries 196

O.P.E.P. : Development of petro-chimical industries in arab countires 196

Ph. Rondot: La Syrie (Que sais-je) PUF 1978

R.A.U. : Résumé du Plan quinquennal 1960-1965

A. Sid-Ahmed: L'économie arabe à l'heure des surplus pétroliers
Cahiers de l'ISMEA N°

Mouna L. Samman: La population de Syrie, étude géo-démographique
ORSTOM - Paris 1978

N. Van Dam: The struggle for power in Syria Croom Helm 1979

M. Wilmington: The Middle-East Supply Centre N.Y. 1971

M. Zhour: The economic relations between Syria and the Socialist countries
Thèse - Damas 1969

Articles et commentaires:

H. Al-Shawi: Le baath et l'armée en Irak et en Syrie
Maghreb-Machrek, janvier 1976

H. BATATU: Some observations on the social roots of Syria's ruling military group.
Middle-East Journal - Summer 1981

J.C.DAVID: L'urbanisation en Syrie
Maghreb-Machrek - N° 81 (1978)

M. DIAB : The first five-years plan for Syria:an appraisal
Middle-East Economic Papers - 1960

J. DUCRUET: Secteur public et planification économique en République Arabe Syrienne
Proche-Orient Etudes Economiques - N° 59 / 1969

I. Hassan:La Syrie de la guerre civile
Peuples Méditerranéens N° 12,1980

A.Hamaoui: Comment détruire la société syrienne
Sou'al N°2,1982

Hama : Le plus effroyable carnage du monde contemporain,
Libération 1-3 mars 1982

Y. Helbaoui:Major trends in Syria's foeign trade
Middle-East Economic Papers-1964

B.Ghalioun,A.Gennauio:La signification socio-politique de l'industrialisation en Syrie1960-80
Séminaire de Constantine 16-19 avril 1983

MERIP Reports:Issues Nos:25 and 51

G.Michaud: Caste ,confession et société en Syrie,
Peuples Méditerranéens,N°16,1981

Le Monde: L'année économique et sociale: 1975, 1977, et 1978

ATLASECO: 1980

E.I.U. (The Economist): Quarterly economic review of Syria, Lebanon and Cyprus: Several issues + Annual suplements.

UBAF: Bulletin économique - Février 1976: Evolution récente de l'économie syrienne.

Fayez Malas: Syrie, le silence explosif des campagnes.
L'Economiste du Tiers-monde N° 12 Mars/Avril 1976

P. Maler: La société syrienne contre son Etat
Le monde.Diplomatique ,mars 1980

Y.A.Sayegh: Bilan du développement arabe ,
ECWA,novembre 1978

E. PICARD: Y-a-t-il un problème communautaire en Syrie ?
Maghreb-Machrek , N° 87 /1980

N. SARKIS: La Syrie à la pointe du nationalisme pétrolier
Articles & Documents - N° 1782

المصادر العربية

د • صفوح الأخرس : (اشراف) ندوة حول السكان والقوى العاملة والتخطيط في ج • ع • س •
وزارة الثقافة والارشاد القومي ــ دمشق ١٩٧٨

د • جلال أمين : المشرق العربي والغرب :بحث في دور المؤثرات الخارجية في تطور النظام الاقتصادي العربي والعلاقات الاقتصادية العربية
مركز دراسات الوحدة العربية ــ بيروت ١٩٧٩

توفيق الجرجور : الهجرة من الريف الى المدن في القطر العربي السوري
وزارة الثقافة ــ دمشق ١٩٨١

د • برهان الدجاني : العلاقات الاقتصادية في الدول العربية
معهد البحوث والدراسات العربية ــ القاهرة ١٩٦٦

برهان الدجاني ،شفيق الأخرس ،عامر الشريف : المصالح الامبريالية والأجنبية في الوطن العربي
المؤسسة العربية للدراسات والنشر ــ بيروت ١٩٧١

د • محمود الحمصي : خطط التنمية العربية واتجاهاتها التكاملية والتنافرية ١٩٦٠ــ١٩٨٠
مركز دراسات الوحدة العربية ــ بيروت ١٩٨٠

منير الحمش : اقتصاديات التجارة الداخلية في سورية
وزارة الثقافة ــ دمشق ١٩٧٥

د • عبد الله حنّا : القضية الزراعية والحركات الفلاحية في سورية ولبنان
دار الفارابي ــ بيروت ١٩٧٨

د • شفيق سلاح : دراسة وتخطيط القوى العاملة في ج • ع • س •
معهد الانماء العربي ــ بيروت ١٩٧٨

د • يحيى العرودكي : الاقتصاد السوري الحديث
وزارة الثقافة ــ دمشق ١٩٧٢

د • هشام متولي : أبحاث في الاقتصاد السوري العربي
وزارة الثقافة والارشاد ــ دمشق ١٩٧٤

أحمد محمد الزعبي : التحويل الاشتراكي الزراعي في سورية
وزارة الثقافة ــ دمشق ١٩٦٦

مركز دراسات الوحدة العربية :
المواصلات في الوطن العربي ــ ندوة • بيروت ١٩٨٢
التكامل النقدي العربي ــ ندوة • بيروت ١٩٨٢

ف • فيكتوروف : اقتصاد سورية الحديثة ،مشكلاته وآفاقه
دار البعث ــ دمشق

د • بدر الدين السباعي : أضواء على الرأسمال الأجنبي في سورية ١٨٥٠ــ١٩٥٨
دار الجماهير ــ دمشق ١٩٦٧

ــ المرحلة الانتقالية في سورية
دار ابن خلدون ــ بيروت ١٩٧٥

مجلس الوحدة الاقتصادية العربية ـ الأمانة العامة : اقتصاديات الجمهورية العربية السورية وامكانيات زيادة التبادل التجاري مع دول السوق العربية المشتركة

المكتب المركزي للاحصاء ـ دمشق : المجموعات الاحصائية ، التقارير الاقتصادية ، وثائق خطط التنمية

هيئة تخطيط الدولة : نص مرسوم اعتماد الخطة الخمسية الثالثة ١٩٧١ـ١٩٧٥

يوسف صايغ : اقتصادات العالم العربي
المؤسسة العربية ـ بيروت .

محمود عبد الفضيل (اشراف) : ندوة حول أنماط التنمية في الوطن العربي
المعهد العربي للتنمية ـ الكويت

ـ الفكر الاقتصادي العربي وقضايا التحرر والتنمية والوحدة
مركز دراسات الوحدة العربية ـ بيروت ١٩٨٢

أحمد حلمي العلاف : دمشق في مطلع القرن العشرين
وزارة الثقافة ـ دمشق ١٩٧٦

بوعلي ياسين : القطن وظاهرة الانتاج الأحادي في الاقتصاد السوري
دار الطليعة ـ بيروت ١٩٧٤

ـ السلطة العمالية على وسائل الانتاج في التطبيق السوري
دار الحقائق ـ بيروت ١٩٧٩

ـ حكاية الأرض والفلاح السوري
دار الحقائق ـ بيروت ١٩٧٩

نبيلة الرزاز : مشاركة المرأة في الحياة العامة في سورية منذ الاستقلال وحتى عام ١٩٧٥
وزارة الثقافة ـ دمشق ١٩٧٥

برهان غليون : المسالة الطائفية ومشكلة الاقليات
دار الطليعة، بيروت، ١٩٧٨

فتنة الحداثة
معهد الانماء العربي، بيروت ، ١٩٨٣

سامي الجندي : البعث، دار النهار، بيروت ، ١٩٦٩

منيف الرزاز : التجربة المرة، بيروت ، ١٩٦٨

مطاع صفدي : البعث: مسألة المولد ومسألة النهاية، بيروت ١٩٦٤

محمد عمران : تجربتي في الثورة، بيروت ١٩٧٠

....

Table des matières

I) LE PROBLEME

A. Développement étatique et maîtrise sociale 1
B. Domination et destructuration 5

II) L'ETAT,LE DISCOURS ET LE POUVOIR

A.L'idéologie de l'ascension sociale 1(
B.Un système de minorités 1?
a) Le pouvoir militaire 1?
b) le pouvoir du parti 21
c) le pouvoir clannique 2?

III) L'ECONOMIE SPECULATIVE 2?

a) la constitution du système 1963-69 2?
b) la croissance 1970-75 31
c) spéculation,prélèvement et restructuration sociale 3?
d) le temps de la désillusion 1976-83 3?

IV) EN GUISE DE BILAN 41

V) CONCLUSION 47

VI) BIBLIOGRAPHIE 51

POLITICAL ECONOMY, LEGITIMATION AND THE STATE IN SOUTHERN EUROPE

Contents

I. Introduction.

II. The rise of capitalism in late developing societies.

III. The peripheral state and the path towards reactionary despotism.

IV. 'Fascism' and class domination.

V. Cultural legitimation in the Southern polities of Europe.

VI. From despotism to pluralist politics.

VII Between freedom and corporatism.

Notes.

Salvador Giner
Brunel University, London.

I am very grateful to Professors Maurizio Cotta (University of Siena), John Macdonald (Chelsea College, London) and Nicos Mouzelis (London School of Economics) for commenting on this essay. Special thanks are due to Professor Philippe Schmitter (University of Chicago) for his helpful and thorough criticisms and suggestions.

1982

I. INTRODUCTION

Until recently the countries of Southern Europe have often been seen as standing half-way between the fully developed capitalist industrialized nations and the areas much farther removed from the historical centres of initial modernization. Their belated and, no doubt, incomplete passage from an economically and politically peripheral (or, more accurately, semi-peripheral) position in the world capitalist division of labour into a far more central one has put these societies in a relatively difficult situation from the point of view of analysis.(1) Compounding this difficulty is the fact that some cities and regions in this part of Europe have had for a long time domestic bourgeoisies with a fully 'modern' and 'Western' outlook and, hence, they did not, in any correct sense of the word, 'import' capitalism or the industrial mode of production. They are societies which have always been European in many a substantial sense, save to the unperceptive minds of travellers from the North in search of exoticism. In fact two of them became metropolis of vast and enduring empires, thus actively participating in the consolidation of what was to become the modern Eurocentric system of international economic interdependence. (By contrast, another one, Greece has not only never been an imperial power in modern times but was itself a part, until 1821, of a non-European one).

These societies have been subject to the ambiguities, strains and endemic polarizations generated by the simultaneous presence of a number of contradictory trends, uneven stages of economic development and, in some cases, highly heterogenous ethnic, class and cultural components. The most diverse and apparently irreconcileable trends vigorously asserted themselves within their boundaries: cultural universalism and local and kinship bonds of patronage; religious legitimation of public institutions and militant secularism; classless and doctrinaire political commitments and uncompromisingly class-bound ideologies; dependent industrialization through foreign capitalist investment and a very substantial degree of national capitalism, later followed by state capitalist intervention. For this reason Southern European societies could (and still can) not be easily ranked along any of the several conventional and imaginary continua, or axes, often used (perhaps quite carelessly) for the rough classification of societies, such as those exemplified by the familiar dichotomies backwardness vs. modernity, pre-industrial capitalism vs. advanced capitalism, traditionalistic fatalism vs. enterprising individualism, non-scientific, religious mentality vs.

rationalism and a scientifically-minded attitude. The confrontation of these conflicting forces in the Northern rim of the Mediterranean, the strife and strains they have continuously generated and the successive undemocratic solutions that have frequently been reached at the political level give the region - in spite of its striking internal varieties - an unmistakable commonality and distinctiveness within the larger framework of European society.

This distinctiveness, together with certain historical continuities and a common geopolitical and economic location on Europe's southern flank allows the analyst to advance a number of cautious and limited generalizations. In this essay I propose to make and substantiate such generalizations by analyzing some important aspects of the class and power structures resulting from the cleavages and many-sided confrontations which characterize Southern Europe, as the basis for a macrosociological explanation of social change in the region. This must be done historically with the help of a periodization appropriate to all four societies in question. I thus hope to show that their troubled national histories possess a much higher degree of consistency than is often thought to be the case. The fact that certain general patterns, cutting across countries and states, do emerge, belies the image of haphazard instability, volatility and unpredictability so often held by observers of Europe's southern world.

The recognition of these historical and structural patterns does not mean that all Northern Mediterranean societies can be made to fit one single Procustian bed, only that they exhibit a number of interesting common traits with respect to their historical evolution, predominant modes of political domination, the form and the tempo of their economic development (or stagnation, as the case may be) and systems of class relations. By comparing them and looking at their common traits as much as at their divergencies, we will be in a better position to know not only why these countries are economically late developers, but also why they began to improve their status at a given moment in their recent history or, more accurately, why they have not done even better. Unfortunately, the very scope of the analysis, together with the limited length of this essay, will not allow me to go into the details of every particular historical event in each country.

As a heuristic device the entire historical process in Southern Europe since the early nineteenth century can be sub-divided into four distinct periods, separated by three modes of transition. The ensuing discussion will show their remarkable degree of overlap and synchronicity. More important for our argument than the relative synchronicity of the stages of change, however is their sequential and episodic similarity across all the societies examined.

The four phases are the following:

I. Oligarchic rule and extreme popular exclusion

The immediate breakdown of the four ancien régimes allowed exceptional popular participation in wars of liberation and independence, linked to ephemeral moments of radical liberal access to power. Yet these events were soon harnessed by the oligarchic monopoly of the state and the systematic exclusion of the subordinate classes from any form of participation in the political sphere by means of a restricted franchise and frequent military intervention. (The longest lasting case seems to have been Greece where court and tzakia control by notables lasted from 1820 to 1869). This type of domination was made possible by the small scale of the local industrial bourgeoisies, the nature of international capitalist penetration based largely on foreign dealings with state officials and foreign loans/and the vastness of the rural population. Nevertheless, in this period certain parliamentary processes and a limited opposition were established.

II. Bourgeois consolidation and continued popular exclusion

At one point the façade of parliamentary institutions created in Phase I began to be used by rising commercial, rural and industrial bourgeoisies allied to 'respectable' middle classes everywhere. The latter often rallied to incipient modern (so-called 'mass') parties. Popular exclusion and lack of lower class representation (persecution of trade unions, rigged elections, etc.) allowed the creation of 'turning' bourgeois regimes with governments which rotated between conservatives and liberals. Between them, they tightly controlled the small sphere of 'legitimate' political activity. Thus efforts by Venizelists in Greece, Giolittists in Italy, Mauraists in Spain, and other similar movements towards "national regeneration" from within the established order were doomed by their incapacity or unwillingness to incorporate the peasantry, the proletariat and other popular forces. Exceptions to this form of class and political exclusion at the end of the period, however, produced the de-radicalization of some socialist parties ...

where they were accepted as legitimate participants, but this did little to alter the overall conservative nature of the regimes. The transition to the next phase occurred when the political order of such monarchist, parliamentary and thoroughly bourgeois hegemonic regimes failed to achieve two aims (a) the successful incorporation (or, alternatively, neutralization and control) of the growing radical extraparliamentary opposition and, (b) the successful implantation of a privately financed imperialist state. This latter aspect of the phenomenon was illustrated by the Italian defeat in Abyssinia (1895), the Portuguese humiliation in Angola and Mozambique (1896 rebellion), the Spanish colonial disaster (Spanish-American War, 1898), and later, the Greek holocaust in Asia Minor (1922).

III. Fascist and fascistoid military dictatorships.

The transition to this period came with the 'disorders' bred by the onslaughts of the excluded and persecuted radical bourgeoisies and their allies against the old ruling groups, now in disarray largely because of their own political failures. In a number of cases the latter managed to bring about quasi-revolutionary republican regimes but, as a response to their serious challenge, law-and-order militaristic or militarily consolidated reactionary coalitions came to power. They set about to complement the endemic shortcomings of private capital accumulation with state intervention. Thus, despite the cultural archaism of some of the dictatorships (Italian fascism was certainly more of a novelty) modernization from above continued everywhere. The civil freedoms precariously allowed to exist under Phase II as part of its basic arrangements were now abolished.

IV. Constitutional order within advanced capitalist corporatism.

The exhaustion of the dictatorial praxis was caused by the continued rise of the middle classes, further urbanization and depeasantization, secularization, working class opposition, state-capitalism and the international penetration of the economy. A series of crises, some of them linked to military defeats and adventurism, others to a renewed upsurge of popular and democratic forces, brought about the end of the dictatorships and the present parliamentary democratic regimes in southern Europe. Although the radical rhetoric of the left has been kept alive, its virtually unprecedented political inclusion has come in exchange for its almost complete abandonment of revolutionary pretensions. Class distinctions and economic exclusion based on the relative permanence of the inherited social inequality are accepted by the left-wing opposition

as a compensation for its incorporation into the legitimate sphere of political life. Thus general moderation in respect to the traditional political demands of the radicals and a commitment to a minimum of welfare state policies by the conservatives form the basis of a new consensus. Yet, given the regions inherited political culture, the levels of ideological dissent, extremism of every kind, including both nihilism and maximalism, continue to be higher, by contrast, than they are in certain other European societies, though much lower than those prevalent earlier in it. Given the nature of international tensions today, however, it is not prudent to predict that these phenomena will continue to diminish. Meanwhile all this is taking place with the full participation of these societies in the development of contemporary 'corporatist' tendencies in the economy. In all countries concerned a tripartite process of agreement between government, the employers and the trade unions has become an important feature of their economic life, whereas several of the other features often attributed to contemporary corporatism have also taken root. In this sense it is now possible to speak, albeit very tentatively, of a limited degree of 'convergence' with the arrangements prevalent elsewhere in the West.

II. THE RISE OF CAPITALISM IN LATE DEVELOPING SOCIETIES.

The political and intellectual history of Sourthern Europe in modern times cannot be explained without the anguished self-consciousness of the members of certain elite groups -from enlightened ministers of ancien régime governments to bourgeois reformers and educators- about the problem of relative backwardness. Their practical initiatives to put an end to it have ranged from notable improvements in education, health and transportation to the most foolish imperialist adventurism, from patient and skilful introduction of tolerance and liberalism to hurried and crude recourse to reactionary dictatorship for the violent, involuntary, accumulation of private and state capital. The Southern European preoccupation with what was seen as its endemic backwardness and the avid search for ways to overcome it did not appear suddenly, as did the related concept of underdevelopment when it burst out in the midst of ex-colonial countries in the twentieth century.(2) Ironically, theories of underdevelopment and economic dependence were later extended to the Sourthern European region, despite the fact that the evolution of their economies and political life has been very different from that of the so-called Third World.

Having witnessed the emergence and consolidation of certain social structures and cultural innovations which were to transform, in due course, the face of the European world, the peoples of the Northern Mediterranean rim suffered a sharp and profound reversal in their fortunes towards the end of the Renaissance. Though the prosperity of the entire European Atlantic seaboard affected Castile and Portugal through their ports at Seville and Lisbon, the fortunes of the great patrician republics - the imperial cities of Barcelona and Venice - suffered irreparable damage under Ottoman expansion, not to speak of the entire Byzantine Greek world, which entirely fell within the power of the Porte. For example, Catalonia, Barcelona's hinterland, had become by the Renaissance one of the most advanced areas in Europe.(3) Subsequently excluded from trading with the overseas colonies of the Spanish monarchy, Catalans had hardly any choice but retrenchment and occasional revolts against the crown. Commercial stagnation combined with agricultural decline in the Southern half of Europe, precisely when momentous innovations were taking place in these fields elsewhere on the same continent.(4)

The industrial revolution began in those countries (first in England, to be followed by Belgium) which had earlier experienced certain very far-reaching and unprecedented innovations in agriculture. Whereas the majority of European farmers were subsistence peasants living on smallholdings (or on large latifundia in certain areas of Southern Europe), the situation in the Low Countries and Great Britain had already begun to change in the sixteenth century. There a profound agricultural revolution had produced a capitalist, commercialised, and highly efficient farming system by 1800. This, no doubt, enhanced the further development of non-agricultural capitalism. In England, the existence of coal and iron ore, side by side, provided a special encouragment to industrialization. By contrast, the Mediterranean countries were immensely poor in natural resources. Thus Italian industrialisation throughout the nineteenth century, especially in the development of its non-textile industries, went hand in hand with the costly importation of coal. Because of the low quality of its coal, up to the eve of the First World War, Spain had to be supplied by the United Kingdom with well over 40% of its coal and coke needs.(5) Given the technological knowledge, specific resources and consumer needs of those times, Southern Europe was poor both in relative and in absolute terms.

The formidable rise of industrial and financial capitalism in Northwestern Europe, followed by intense international competition between its national powers in search of new markets and areas of influence, had very serious consequences for the incipient development of bourgeois industrial society in its southern semi-periphery. The seeds of the latter had been planted much earlier, and were unmistakably to be found in Catalonia, Lombardy, Piedmont and Porto, as well as in the far-flung merchant classes of the Greek nation. Yet, massive advanced capitalist intervention in the guise of both political interference and the diktat of much more powerful foreign buyers and sellers imposed two forms of constraint.

In certain cases, such as Portugal and Greece, early promises of development were frustrated. Thus Greek efforts to create a textile and shipbuilding industry floundered already before the 1821 war of independence against the Turks.(6) On the other hand Pombal's Eighteenth century reforms in Portugal had their obvious built-in limitations, but they might have ultimately led the country into non-agricultural growth and modernization, had Portugal not been forced to become a client nation with a client empire under British tutelage in order to survive as a relatively independent state. In the larger societies, Italy and Spain, there occurred less a complete destruction of autochthonous possibilities for capitalist development than a special process of subordinate development. I use the term special because, in the first place, competition and dissension among the great powers (and the private companies and finance institutions operating from them) often slackened foreign surveillance and allowed for important bursts of non-dependent economic development in both countries, leading to the consolidation of national capitalist industries. In the second place, their national bourgeoisies, sheltered behind weak and inefficient but nevertheless somewhat effective states, managed to build up their strength by creating markets in their own territories. This also allowed them to enter the international arena when conditions were favourable. The consolidation of this pattern occurred in Italy during the expansion of 1878-1889, when the "leap forward" from textiles - silk, cotton, wool - to railway machinery and engineering, opened the way for full transformation in the first decade of the twentieth century, with the establishment of chemicals, light and heavy machinery, and hydroelectric plants. The meagre participation of foreign capital over the period (the years 1889-1896 witnessed a serious international depression) only emphasized this point. A similar phenomenon occurred in Spain, though it lagged behind in

both time and consequence. The same diversification from textiles to chemistry, iron and steel and hydroelectric power, occurred there. Although it began in the years before the First World War, the process gathered momentum under the advantageous conditions for export enjoyed by the non-belligerant economies during the conflict.(7)

The belated rise of industrial capitalism in Sourthern Europe before and during the Great War was only the most visible trace of a deeper current, with a much longer past: the qualitative transformation of all the economies in question into commercial, market economies, with wage payments for labour, proletarianization, and capital accumulation - often, of course, 'primitive' capital accumulation. The initial defeat of the industrial revolution in some parts (Portugal, Greece) and its circumscribed success in others (Italy, Spain) meant that capitalism had to confine itself for a long time to the commercial and property spheres. To oversimplify this complex issue: the societies of the South had long ceased to be pre-capitalist, but their new-found capitalism became stunted - - its transition to industrialism systematically blocked by the forces that have been described and others that will be analyzed below. What happened was not so much that these countries were 'late joiners' to the capitalist industrial transformation, but rather that their bourgeoisies had failed in their efforts to be among the 'first comers'.

III. THE PERIPHERAL STATE AND THE PATH TOWARDS REACTIONARY DESPOTISM

When Southern Europe entered the post-Napoleonic era, its political map was extremely varied. Yet important common traits and developments may be discerned. Despite a number of initial reforms begun (save in Greece) under the auspices of the ancien régime, Nineteenth century efforts to continue the process met with very stiff resistance and counterattacks which drew their strength from the still massive precapitalist component of those societies. Liberal and reformist forces managed to reach power and introduce modernizing innovations only precariously and during very brief periods, usually when the traditionalist ruling classes were caught off their guards. On the whole the liberal bourgeoisie managed to continue furthering capitalism only at the price of its continual alliance with the most backward-looking elements in the society. They thereby forsook some of the civic and political facets of the liberal creed to which they claimed adherence. In exchange, the initially anticapitalist stance of the upper classes of the

surviving ancien régime was largely abandoned, though their own view of profit maximization remained rather peculiar in a number of cases. The seigneural ethos of the great rural landlords of Sicily and Andalusia is a typical example of this survival and a paradoxical one at that, since feudal ties were themselves very weakly defined in southern Europe. Defeudalization took the lines of least resistance, as shown by the forcible sale of Church lands and properties in the middle and latter part of the Nineteenth Century.

With some variations, the process was everywhere similar. Thus, throughout the 1808-1914 period the Iberian bourgeoisies were too small and weak for their aspirations of economic and political supremacy. In Portugal, compromise with an immobilist and patriarchal establishment was their lasting option. Moreover, the Portuguese ruling classes were also forced to accept 'free exchange' by their British ally, thus dooming all chances for the development of a substantial national industry.(8) The far larger and more complicated Spanish society offered somewhat greater possibilites. Yet, the Catalan bourgeoisie and, later, the Basque, were rooted on ethnically and economically very distinct and limited grounds. Their ability to control the huge, cumbersome, remote and, as they saw it, archaic state apparatus in Madrid soon became problematic. As a consequence, significant sectors of the Catalan bourgeoisie soon began to appreciate the attractiveness of regionalism and, later, engage in a persistent demand for home rule.(9) Eventually, both bourgeoisies would settle for a protectionism which allowed them to enjoy unmolested the exploitation of the Spanish market (including the remaining overseas possessions) for their own industries. Tariff protection, however, reinforced the familistic structure of Catalan capitalism and, by eliminating competition, made industrial renewal and innovation less necessary,(10) thus widening the serious gap which existed between industry in Spain and in the more advanced areas abroad.

The reverse situation obtained in Italy at the time of the Unification. Whereas the Catalans possessed a relatively advanced society which was subordinated to a larger preindustrial political unit, the Piedmontese, Lombards and Ligurians formed the nucleus from which a modern state structure was being erected. The Northern Italian elites were also, initially, the elites of the new state. Yet, the rapid inclusion of backward areas

of large deomographic weight meant a rapid loss of their control over the emergent public administration. The new state provided vast and relatively more attractive opportunities for employment for the urban non-industrial middle classes from the dismantled Papal states and the Kingdom of the Two Sicilies. Moreover, clientelist favouritism and electoral manipulation helped to inflate the ranks of officialdom. This last phenomenon, of course, was not restricted to Italy. Greece, for instance, suffered from even greater bureaucratic inflation as soon as the nation acquired an independent state.(12) What is significant in every case is that, no matter where the initiative to reform or build the state came from, the result was similar. The very circumscribed or hardly existent industrial sector combined with the needs of an aspirant modern state and oligarchic democracy. This led to the overloading of the public administration by parasitical personnel. This has remained a feature of Southern Europe down to its present day.

During its early stages, the modern state did not itself engage in production, save "perhaps as a subsidiary to entrepreneurs for whom certain functionally necessary investments (were) not yet or no longer profitable."(13) Certainly, the states of Southern Europe were at the time in no position to engage in subsidising production. Under the new conditions, earlier traditions of state investment - Venice had had the earliest and the longest state lasting industry of any European polity - were of no avail. Yet, when they finally did, in the twentieth century, they did so with a vengeance, often under the auspices of fascistic autarkic economic policies. However, until such time arrived, the chief service they rendered, to their industrial bourgeoisies was an inconsistent protectionism, some public works and police and army protection. Economic protectionism was not restricted to tariffs against foreign manufacturers for privileged contracts for local suppliers also played a very important role. Even this happened very late and haphazardly, and only after convoluted and protracted political battles within the ruling classes. For example, the introduction of the protective tariff in Italy only occurred in 1887. The endemic financial weakness of the national treasuries forced governments to accept foreign investment as a solution. Even admitting that this might have had some beneficial effects on the standard of living of the people directly affected by it, it could never by itself help create an independent and fully advanced economy, on a par with those from whence investment came. (The United States was at the time being also dependent on foreign capital, but national capital formation was intense, and did not have

to struggle against precapitalist or "primitive" capitalist forces, once the Civil War was over). Nevertheless, there were different degrees of success in the bourgeois "nationalization" of capital investment: Italy was most effective in developing a strong capitalist class; Spain came nearest; Portugal lacked one and Greece possessed an absentee merchant bourgeois class. All this raises a number of important questions in the economic history of international development, dependence and arrested development which still remain unresolved.(13)

The long road to fascistic and semi-fascistic autarky was paved with the frustrations of a chronic dependence on foreign powers. The hegemonic classes of the Southern European countries up to the rise of the interwar dictatorships were plagued by their own ideology of international free trade among unequal nations which they tried to make compatible with certain doses of protectionism. They were undermined by the free trade interests of their own agricultural exporters and by those of their government officials, so often open to foreign pressures and bribery. Foreign investments poured into the countries without regard to specific needs of their populations and profits were repatriated without substanial reinvestments in the host country. Very often and for a very long period of time, great mineral wealth was exploited by foreign companies at ridiculously low tax rates. The governments were too ill-equipped both ideologically and technically to face the implications such dependence. Often, during the crucial early stages of the new era, their attention was absorbed with a deadly struggle with backward hinterlands (brigandage in Greece, Carlist warbands in Spain) and their resources were wasted by and incompetent officialdom. One can hardly wonder why they did not act otherwise: loans were often raised abroad, not to modernize or to industrialize, but simply to put down such awkward rebellions. In contrast with, say Prussia, poised to lead the final transformation of Germany into a great industrial power and without serious internal dissentions (at least, not after 1848), the political leaders of the Southern European countries were usually not in a position to see beyond their immediate, pressing and often bewildering concerns. To compound all this, international threats and competition were very different from each other in southern, central and northern Europe, being least favourable - given the nature of their economy - for the southerners.

Until the outbreak of the First World War substantially changed the

political frame of reference for so many countries, the universe in which these southern ruling classes moved was certainly non totalitarian. Their model for national aggrandizement, industrialization and progress was embodied in the great parliamentary democracies, especially Great Britain. Alternative "routes to modernity" were, of course, being devised, of which the political formulas of Bismarckian Germany and Meiji Japan are now the best known, but such a solution to the problem through 'modernization from above' was not yet understood as a 'model' by Southern Europeans - however much military and banking institutions might have been copied. The implications of the 'initially liberal' nature of state control and class inequality for the political order of the South were interesting. In the very early stages, when pre-industrial and/or ancien régime-based upper strata were still very powerful, they attempted to rule according to an overtly atavistic system of semi-feudal privilege. The set of oligarchic families crowding around the Greek throne (the tzakia, as they were known) and literally owning and running the Greek state is perhaps the ultimate example of this phenomenon. The tzakia even managed to survive the sweeping 1864 electoral reforms by a form of vote control.(14) Its Spanish counterpart was the institution of political Lossism known as caciquismo. Although it would be an overtly simplistic view of any Mediterranean country to describe it as dominated by a handful of families, at least in one case, Portugal, the role of oligarchic lineages and family coteries in the power structure of the state played a vital role until very recently. According to some authors the small Portuguese nepotistic oligarchy developed a symbiotic relationship with Salazarism and its power actually increased as time went on reinforcing its strength in the regime's most typical institutions.(15) The opposite seems to be the case, however, for the Southern European world - even in Portugal - soon grew too complicated for the maintenance of such primitive arrangements as pivots of the political order.(16)

The most accomplished, lasting, and characteristic political formula arrived at in these societies before the rise of fascism involved the accommodation of the then paradigmatic 'Northwestern' European pattern of liberal-democratic bourgeois government to their own backward environments. It found its clearest expression in Giollittian Italy (1878-1905) and Restoration Spain (1876-1923) but it could, almost as well, describe the Greece of Venizelos after 1910, and large periods of Portuguese 'republicanism' from 1822 to 1926.

It is essential, however, not to regard these regimes as they so often have been, as mere aberrations of some ideal European model - an ideal which existed only in the realm of liberal political theory. Rather, they were the specific forms which liberal/conservative class domination took under the sociostructural, economic and cultural circumstances of the South. The specific elements of the Southern European hegemonic political formula for that age could perhaps, very sketchily, be described thus:

(a) Restrictive Parliamentarianism based on a limited, albeit expanding, degree of class pluralism. The incorporated political class was drawn, almost exclusively, from the upper and upper middle classes. Recruitment from other social classes into the 'legitimate' political class could occur only after individuals had been safely separated from their social origins through their integration into either of the three main recognized vertical corporations: the Church, the army or the civil service. The stability (and instability) of such a highly conservative political order was underpinned by the actual and promised extent of the franchise. Barriers to its expansion were erected, as elsewhere, on the basis of literacy, property ownership, and so forth. Their demolition, however, was too slow and erratic for the efficient assimilation or neutralization of certain strategically located, hostile sectors of the society. As a consequence, a radicalization of lower middle class intellectuals ensued. Elsewhere, disappointment and bitter scepticism grew - often connected with the growing urban proletariat and the increasingly commercialized peasantry. The real crisis often came when the ruling classes, trapped in their own intransigent ultra-conservative ideologies, ran out of concessions. It is true, however, that some leaders (notably Giolitti) were hardly ever ideologically trapped and that they were notably open to making such concessions.

(b) The Liberal Creed. The ultimate sanction of the political order of that period was not autocracy in any of its known guises. Thus, even military dictators often issued their proclamations (pronunciamientos) by presenting themselves only as emergency saviours of a 'monarchic-liberal' order). Nor was it the application of sheer physical coercion. It was the liberal creed, usually in its conservative version, but also occasionally and uneasily combined with more radical (often anticlerical) and doctrinaire ideologies. In fact, the latter version, known often as 'radicalism', frequently functioned as the accepted opposition. The split into two distinctive forms of liberalism or rather, of capitalist bourgeois ideology, did not, however, involve a drastic cleavage in political life. In fact, the distinction became less and less intense as time went on. We find its roots split at the very beginning of the

period - for instance, in the juxtaposition of Mazzini's Young Italy Movement (which was secular, republican and democratic) and Cavour's constitutionalism (ready to find a role for the monarchy and an accommodation with the Church). The Greek dichasmos, or schism, between monarchists and Venizelists (after 1916) is another example. The virulence of the struggles between the two branches of the accepted political spectrum should not blind us to the fact of their complementarity and shared dominance within the political arena. The problem, which led much later to the ultimate breakdown of the system, was the inability of both wings, (more glaring in the case of the radicals) to encompass, co-opt or otherwise integrate the vast sections of the civil society which fell outside the class-bound liberal creed. Unlike the Social Democrats in Northern and Central Europe, anarchists, socialists and other system challenging movements - left and right - in the South were never offered the chance of entering into a real and lasting compromise, save perhaps in Italy in 1910 and 1911. In that country, however, the chance was ruined by the Libyan war: once again the effects of colonialism upon the internal affairs of these countries appear as highly disruptive. In a word, the radical opposition, by and large, was constantly kept beyond the pale and led to some form of final confrontation.

(c) Societal 'dualism'. Under such circumstances, reform and modernization occurred through an exceedingly slow process of accommodation between the interests of the ruling classes and the pressures from below. The former included the maintenance of low wages, the avoidance of agrarian reform whenever possible, and the advantageous private participation in state-sponsored projects through loans, etc.). The latter included, of course, the workers' movement, middle-class revolutionary intellectuals and academic and peasant unrest. This built-in lag in responsiveness explains the enormous volume of accumulated contradictions in which Southern European societies found themselves on the eve of Fascism. On the one hand, some essential structural changes had not taken place at all, such as the agrarian reform.[17] (Save in areas, like Thrace, where it had been forced by an external factor as was the Asian Minor débacle, 'The Catastrophe" of 1922). On the other, a substantial industrial sector had arisen, with its urban proletariat and a small but expanding new middle class, but no effort had been made to meet their demands. In this specific sense the Southern European countries possessed a degree of dualism.[18]

(d) The Utopian Element In this social and political context, impossible dreams of national aggrandizement were nourished. Governing elites of the Southern countries spoke a language and manipulated the symbols of belligerent expansionism or imperialism - often as a means of detracting attention from their failure to implement domestic reform. Let me hasten to say that realistic (and materialistic) bourgeois imperialist aims were also present, for example, in the Spanish mining interests in the Riffian wars in Morocco, the Portuguese share, however meagre, of the economic exploitation of the country's own vast overseas territories, the desire of Italian industrialists to possess greater markets for an economy that was beginning to be quite substantial in world terms by the turn of the century. These must all loom large in the explanation of imperialist expansionism. The fact remains, however, that only hurt pride, not political calculation, could have inspired the Spaniards to send their antiquated and feeble fleet against the American agressors in the Caribbean and in the Philippines in 1898. Other cases, such as the Greek Anatolian adventure (posthumously defined as 'folly' by Greek critics) may have been objectively less foolish in the sense that it was perhaps reasonable at the time to assume the extreme weakness of the Turks, especially after they had been so thoroughly routed in the Great War. The uneasy success of Italian expansion in Africa may also weaken claims that Southern imperialism was utopian. Yet, only a perception of national realities in terms of ethnocentric European ideological distortion can help us understand the behaviour of governments which refused to improve their internal markets, raise the educational level of their peoples, and even promote further capital accumulation in their own economies and instead embarked on disastrous wars in hopeless emulation of the Great Powers - even if that emulation sometimes served the immediate purpose of diverting popular discontent from the much graver social issues of the day.

The inner contradictions of each one of these basic components - limited parliamentarism and, restricted and divided liberalism, stunted reformism and utopian imperialism - irrevocably led these societies towards a very specific form of class despotism - namely Fascist and/or fascistisant dictatorship. This occurred when the social transformations created under the aegis of the above 'paternalistic' political order became too much at odds with it. A new solution had to be found that would on the one hand, allow the continued legitimation of the inherited system of inequality, foster

the widespread aim of national aggrandizement, and further capitalist industrailization while, on the other, successfully destroying the revolutionary movements of the left which had begun to challenge seriously the existing order. Such a solution was found and imposed through various forms of violence at somewhat different points in time. Its triumph meant the end of the old liberal bourgeois order as well as a redefinition of the political and economic functions of the state. It meant, also, the demise of the revolutionary path to modernization in Southern Europe.

IV. 'FASCISM' AND CLASS DOMINATION

The question of the precise nature of Fascism is a puzzling one. No less confusing is the question of 'how Fascist' Italy, Spain and the other Mediterranean countries really were.(19) Fascism in abstracto, possesses a series of characteristics which can only be found in varying degrees of intensity in the area analyzed here. 'Pure' Fascism entails a political cult to one single chief; a mode of class domination closely related to single party control of the society; very extreme nationalism; the systematic neutralization of the opposition, up to and including, its physical extermination; autarkic economic policies linked to state enterprise; the myth of ethnic, national or cultural superiority; extreme anticommunism and the reduction of all opposition to communism; imperialism; political paranoia. In real life, however, this construct appears as part and parcel of a larger political universe in which other, less explicit, structures of power and inequality play a considerable role.

Not only the degree of 'Fascistization' but also the kind of Fascist experience varied considerably from society to society. In the Mediterranean area, the nearest thing to the fascist ideal type was, of course, Mussolini's regime. It dominated Italy from 1922 to 1943. Some observers may claim that only Italy was Fascist as it was the only country with a popular, charismatic leader. This ignores the perhaps unpalatable fact that Franco and Salazar were as popular and, indeed, cherished, in several substantial sections of their countries as Mussolini was. One could even argue that they were more "legitimate", for they were rather more closely identified with certain mentalities and deeply engrained class attitudes than Mussolini, who was committed to a party and a movement. Others may claim that authentically

'fascist' economic policies of national autarky were carried out in only two out of the four countries. Despite these and other differences, the other Mediterranean dictatorial regimes came quite close to the Italian formula, especially at certain stages of their history. They were Salazarism in Portugal (1926-1974) and Francoism in Spain (1936-1976). The Greek Metaxas regime (1936-1940) shared important characteristics with the others and certainly the outspokenly fascist beliefs of that dictator himself firmly placed the country within the sphere of European Mediterranean 'Fascism'. Moreover, certain other regimes in the area, either preceding or succeeding the hard core fascist periods just mentioned - for example, the Primo de Rivera dictatorship in Spain (1923-1931) and the Colonels' dictatorship in Greece (1967-1974) - were perhaps less completely fascist, but they can be analyzed as either starting or completing the historical process. For Southern Europe must be viewed as a whole, rather than as a number of discrete and unrelated instances of praetorian right-wing rule. The Fascist or Fascistisant solution in that part of the world must be understood as an essentially 'long wave' counterrevolutionary phenomenon (20).

All these societies passed through at least one variety of that kind of solution and did so under relatively similar historical conditions. Basically, Fascist and Semi-Fascist dictatorships appeared when the traditional political formulas of bourgeois parliamentary domination began to break down. The crises came to a head at different times after the First World War, though earlier 'warnings' of what was coming could be detected (e.g. the Barcelona insurrection of 1909 and Lisbon insurrection and proclamation of the Republic in 1910). They occurred when the pressures of increasingly radical and revolutionary movements combined with serious setbacks in the economy. Both became all the more serious because important structural transformations had previously taken place in the societies concerned. These were beginning to be felt by political orders which were becoming quite unsuited to cope with such new demands and forms of political action. It was then that the several varieties of modern despotism which go under the generic name of 'Fascism' came to the rescue. This new order possessed the following characteristcs:(21)

(a) A Specific Mode of Class domination. In Southern Europe the form of reactionary despotism that may be defined as 'Fascist' or that adopted certain forms of "Fascist state corporatism' was essentially a mode of class domination brought about by a right-wing political coalition.(22) Regimes which followed its pattern invariably claimed to represent everyone's interests -

hence their frequent recourse to populistic nationalism for the control of the collective means of emotional production[23] - but from the start they were deliberately entrusted with the preservation of the interests of a reactionary coalition. Usually they paved the way for further capital accumulation and the development of capitalism in accordance with the wishes of the ruling classes, though this aspect of the situation soon ran into difficulties when confronted by other, equally important, imperatives. At any rate, these regimes neutralized the working classes and other threatening groups (such as dissident intellectuals and students) so that internal peace was assured. With the notable exception of Italy the reactionary coalition - landowners, industrialists, financiers - controlled the state through the army, whose highest echelons were amply rewarded, although the concrete mode of articulation betwen ruling groups varied from country to country. Thus, the key office of chief of state was taken over by the military in Spain and Greece, though Portugal's dictatorial head of government was a civilian. In Italy, intense militarization of the Fascist party largely made up for the less prominent weight its army had in the general arrangements of the fascist dictatorship. Greece, for its part, went through a long period through which the right wing coalition painfully chrystallized: with the 1936 Metaxas dictatorship, the completion of the slow process of reconciliation of the two wings of the dichasmos - the radical middle class Venizelists and the Monarchists - finally took place. Much later, the Colonels' dictatorship deviated from this pattern, however. Their government went out of its way to woo the established bourgeoisie and the 'unreliable' sections of the armed forces - the Navy and Air Force - but was notoriously unsuccessful in welding the ruling classes into one firm reactionary coalition. This major structural weakness allowed the notables of the right-wing parties, whose democratic credentials were more than doubtful, to convert to democracy and come to power in 1974. For the first time they shed the accepted double-standards of Greek pseudo-democratic rule in the past: government under a liberal constitution with the help of a set of illiberal and thoroughly repressive unconstitutional laws, forming a 'para-constitutional order' in themselves.

These reactionary coalitions assured the centralized control of the political and administrative apparatus in its intermediate and lower rungs through a Dienstklasse or 'service class'[24] drawn from a relatively wide

spectrum of population. The easy recruitment and loyalty of this 'class' were assured by the backward or semi-developed nature of the economy: job security, a steady income and health and medical advantages were even more highly valued in Southern Europe than farther North. This arrangement also helped consolidate the alliance of the rulers with the middle classes.

These regimes combined, therefore, traditional forms of class domination with a tight control of the public administration, an effective distribution of state rewards and a fairly adequate neutralization of the subordinate classes, not necessarily involving political mobilization. This means that they can neither be seen as mere reflections of a mode of production (or, to use the expression, of an articulation of modes of production into a complex whole) nor as mere tools of the ruling classes. Each despotic regime may be, of course, partly a 'tool' of that nature, but the vested interests of the institutions and corporations on which it has to rely become themselves constraints at the level of domination, i.e. limitations on power and orientations for policy stemming from the make up of the regime itself. For these reasons modern despotic regimes and their states are among the most important structuring agents of the societies over which they rule. Once established they generate and maintain certain patterns of opportunity, occupation, and inequality which cannot be explained solely by the mere presence of inherited class structures nor by the dynamics of market trends, capital accumulation and other aspects of the economy. Nevertheless, their capacity to reshape the social structure is less than that of genuine totalitarian states. In fact, in the latter, the party is the central institution of power, privilege and class, whereas in the former (when it exists) it is secondary to the ruling class coalition. This is the reason why modern despotisms can more easily dismatle their party, police and 'trade-union' façades and give way to other, historically or economically, more adequate political arrangemetns, including, of course, parliamentarian democracy.

(b) Restricted ideological sphere and limited political pluralism

In so far as a coalition of different classes differentially but firmly represents each one of them at the centres of political power, it is to be expected that the officially sanctioned ideological spectrum will also include ideological components drawn from each class. Likewise, the offical ideological amalgam will explicitly exclude the ideologies and values of

all the subordinate classes and outlawed parties and movements, although some rhetorical and symbolic concessions may have to be made to 'democracy', the 'common good ' and other altruistic notions. This exclusion will entail a sustained and virulent propagandist attack on one main culprit (and its 'allies') whose progress is said to have been arrested by the establishment of the dictatorship. The culprit is usually 'communism', invariably not only the permanent scapegoat of reactionary despotism but also the convenient label attached to any liberal, socialist, separatist, or simply democratic opponents of the regime. In Southern Europe Communism tended to be singled out as the source of all evils even when it was inexistent (e.g. the Greek Idionym of 1929, or Special Law for the Security of the Social Regime) as a real internal menace, or when it was only one force - often a small one - among others on the left, as in Portugal before 1933.

The Southern dictatorships possessed a syncretic ideological substratum, ranging from fascism to ultramontane monarchical legitimism from which the dictator and the ruling clique could choose at every political juncture. In fact, one of the main tasks of the chief of state was to establish the successive adequate balances within the amalgam and to emphasize each one of its aspects according to time and place. One of the most arduous was to produce a convincing doctrine by reconciling the essentially reactionary nature of the regime with officially acknowledged rhetorical expressions of support for the subordinate classes.

A very limited, but qualitatively highly important, degree of political pluralism corresponds to all this. It was restricted to the ruling classes, to factions and movements of the reactionary coalition, and was made extensive to the employees of the regime's political police, propaganda personnel, single-party members, high civil servants, sympathizers among the local notables, and so forth - though these also had to show the highest degree of discipline and subservience to the chief of state at all times.

(c) Coercion and State control through the service classes. The victorious reactionary coalition inherited the state administration but in order to govern set up a large number of new institutions for repression, economic development, welfare and education. A traditional straight-forward military-bourgeois dictatorship could no longer be successfully implemented given the new conditions of economic complexity and mass aspiration characteristic of the post-war period.

Associations and movements not sanctioned by the government were outlawed, excluded, or suffered tight surveillance on the part of the forces of repression and manipulation. Non-organized individuals and persons not stigmatized by their past political activity - a majority of the population - were left alone in the enjoyment of their property, the carrying out of their private lives - their search for employment, their expression of religious belief, and their adherence to cultural norms. Cautious non-interference with vast areas of social life thus became the hallmark of modern dictatorial regimes in Southern Europe, coupled with a keen protection and encouragement of recognized 'apolitical' institutions such as the established national church and other associations devoted to the control of the means of emotional production, especially those geared towards popular distraction and national patriotism.

State power was thus implemented through service classes. They legitimated the regimes and its members were given, in return, the intermediate rungs in the diverse chains of authority. Part of the personnel in these 'classes' did not directly belong to the state apparatus. Such was the case of the religious legitimizers of the traditional order upheld by the reactionary government: Catholic priests and Greek orthodox popes.(25) At any rate, given the ultimately non-totalitarian nature of these states, the service classes did not interfere with everyday life in civil society. Surveillance and, especially, the use of institutionalized violence - political terror, torture, arbitrary imprisonment - tended to be selective, that is, to be applied only to suspects and 'trouble makers', real or potential.(26) The political formula of the Fascist or Fascistisant regimes in the Mediterranean inherited and incorporated the 'live and let live' tenet of traditional despotism as a very essential unwritten rule of their existence.

(d) Political cooptation and passive obedience. Under such circumstances recruitment into the sphere of state employment tended to be more pragmatic than ideological, especially after the phase of regime consolidation was over. Members of the service classes - mayors of towns, high and middling civil servants, university professors - were asked to express allegiance to the official doctrine, yet, what was decisive was their personal loyalty to the chief or arbiter of the reactionary coalition and their explicit promise not to question the legitimacy of the dominant political arrangement.

This sort of allegiance found its counterpart in the selective form of repression pointed out above. This blocked the access to political participation for the perennial classes dangereuses - workers, students - and aggravated discrimination against ethnic, religious and national minorities, but it also avoided the unnecessary harassment of well-behaved and law-abiding citizens. Tight control of the mass media and the strict censorship of public opinion made these tasks easier. Yet, it is important to stress that the entire repressive apparatus of the state was geared towards obtaining the passive obedience of the subordinate majority rather than, as already indicated, its active mobilization. Large scale militancy, even in favour of the regime, was avoided. Public occasions of multitudinous support were often arranged on special occasions, but tended to be as orderly and ritualized as possible. Obviously, insofar as the Italian regime was far more Fascist than the other three, this last characteristic, low popular mobilization, did not apply. However, as many observers have pointed out, the mobilization and penetration of the civil society by the Partito Fascista did not go as far as that of the Nazi party and declined considerably after the late 1930s. Moreover, the Italian Fascist party, in a country without the tradition of praetorian right-wing rule such as existed in the Greek and Iberian peninsulas, filled many of the functions carried out by the Portuguese, Spanish and Greek armies in their respective societies. Its martial role was therefore even more prominent than, say, that of the Spanish Falange. Likewise, the Italian party can also be seen as part of a reactionary coalition of the kind described above. This broke down after Stalingrad and the Allied invasion of Sicily. That such a coalition was still not ready for a switch to pluralist democracy is shown by Badoglio's immediate prohibition of all political parties after the deposition of Mussolini in 1942. Yet, under Allied pressure and with Communist support for constitutional rule (Togliatti's svolta di Salerno in 1943), Italy became the first Northern Mediterranean country to enter the parliamentarian camp on a relatively solid basis.

V. CULTURAL LEGITIMATION IN THE SOUTHERN POLITIES

It seems appropriate, at this juncture, to look briefly into some important issues involving the cultural legitimation of power and authority in the Southern European countries. I have so far treated culture as unproblematic, concentrating on class domination and sheer political control in the context of a period of rapid economic transformation. This could give the impression that my entire argument is committed to a vision of culture as a mere byproduct of other, supposedly objective, realities. The political economy and the structure of a society may remain the best starting points in any macro-sociological analysis but, if taken alone, they fail to explain the success or failure of a political order.

I have already referred to the failure of the Enlightenment to erode significantly the inherited traditional world and its culture, both in the Iberian Peninsula and in Italy. Greece, of course, in this period remained utterly beyond the pale of that great European current. Interestingly enough, the participation of these countries in the Enlightenment itself was quite considerable, but the tensions and confrontations unleashed by the Napoleanic Wars and their aftermath put an end to the orderly, and in so many ways, spectacular evolutionary path initiated by them during the Eighteenth century. A final and most remarkable effort at modernization without chaos and generalized revolutionary and counter-revolutionary violence was the Spanish Cortes at Cadiz in 1812. The Constitution elaborated and proclaimed there was destined to have wide international repercussions, not least in the Mediterranean world. It inspired the Portuguese Constitution of 1822 after the Oporto 1820 revolution, the Neapolitan rising of 1821 and the Piedmontese rising and Constitution of 1822.

The immense resilience of the cultural edifice built by the Counter-reformation was certainly not confined to religious and clerical support for the interests of backward-looking ruling classes, essential as that was for the subsequent politics of reaction. Such classes were interested in the maintenance of, say, slavery, for that was vital to the plantation economy and seigneurial domination overseas, but were less united as to whether obscurantist policies were to be pursued in higher education, and even less in agreement with respect to the new emerging forms of capital accumulation. Extreme conservatism had a popular (and later, populistic) basis in regions with a profoundly pious agricultural population.

This might have been less so in more 'pagan' areas such as Sicily, or 'dechristianized' ones such as Andalusia, both latifundia regions with uprooted rural proletariats, but the areas where legitimist slogans of "God, Altar, Throne" were to triumph were deeply committed to ancient pieties. Their mode of distinguishing between the sacred and the profane and to defining the relationship of both to earthly authority had not been much affected by secularization. They were rather violently and suddenly confronted, if not with "satanic mills" - though these were not entirely unknown - at least with 'satanic powers', i.e. with liberal, athesistic, and masonic governments, intent on undermining the ultimate unity of earthly power and holiness. That must be understood in order to grasp the historical bitterness and virulence of the religious/secular tension, and the non-class components of confessional parties and political allegiances in all the countries concerned. Thus religious allegiance continues to be a factor in contemporary political alignments in varying degrees according to country and region.(17)

The degradation of the tensions between the sacred and the secular into a ruthless confrontation of clericalism and anticlericalism seemed inevitable in the absence of Protestantism which had found a solution for the creative reconciliation of the two in Northern Europe. In Italy the Carbonari, for example, were immediately forced to take a conspirational stance against institutions which embodied a religiously sanctioned legitimacy for the immense majority of the population. Later still, Vatican resistance to the political unification of Italy not only exacerbated the confrontation, but created a rift between two primordial, Gemeinschaftlich, levels of the collective consciousness: national loyalty and religious identification. In other countries, such as Ireland and Poland, these forces went (and still go) together. In Southern Europe their unity has been essential for the collective identity of the Basque people, and the same can be said of the Greeks, at least for as long as the Ottoman yoke had not been overthrown. In the case of the latter though, the early antagonism of the Orthodox Church hierarchy to the war of liberation also made the rift inevitable, despite important differences between the nature of anti-clericalism in the Eastern and Western Mediterranean.

A chance to heal the wounds of the liberal/traditionalist cleavage which rent asunder and largely paralyzed the Mediterranean countries was missed during the late decades of the Nineteenth Century up to 1914, when the rule of conservative liberalism and limited constitutionalism prevailed throughout the region. This happened because a thoroughly cynical political culture had grown amongst the political class and had spread scepticism and apathy in the electorate. Perhaps no other outcome could have been expected from the inherited structure of class domination, the difficulties encountered by industrial and financial capitalism and the virulence of the radical opposition, which had so many reasons to be aggressive and so few reasons to expect understanding from the rulers and their allies. This institutionalized cynicism penetrated the Portuguese rotavismo, or alternation in power between Regenerators (conservatives) and Progressives (liberals) during the 1861-1889 period. It was embedded in the same rotation between similar parties during the Spanish Restoration, linked there as in Portugal to caciquismo and other undemocratic forms of vote control. It found its supreme example in Italian trasformismo, the practice whereby cabinets were set up without regard for the party affiliations or political principles of its members. For the sake of power, deputies would abandon their electoral mandate altogether.(31)(28) Attempts at reform from above were sometimes significant,(32)(29) but never managed to do away with this nefarious practice.

The evil would in the long run prove fatal for democracy. The liberal intelligentsia itself began to desert the basic creed of enlightened, orderly and progressive democracy. Thus Costa in Spain began to veer towards a technocratic theory of government and of economic reform, while Pareto in Italy elaborated, in bitter disappointment, a theory of political elites which severed all links with progressive liberalism. It is not accidental that both authors have been seen by some as ideological forerunners of Fascism. At any rate, the weakening of the liberal moral fibre, caught between denial of the legitimacy of the state on the one side (so forcefully expressed by the substantial anarchist movement of Southern Europe, among other forces) and unflagging resistance to cultural change on the other by the traditionalists was a decisive factor in the ultimate triumph of the Fascist doctrine in all its varieties. Commendably, some analysts have pointed out that despotism or fascism were not fatally destined to take over the government

and that democratic regimes, even in those countries, did not necessarily have to break down.(30) While strongly sympathizing with the importance they grant to skilful strategies and democratic statesmanship over structural determinants, one is bound to reach quite pessimistic conclusions about the real possibilites of liberal republicanism in the area for the period in question. It was only after further economic development and changes in the class structure had transformed the situation almost beyond recognition that parliamentarian democracy was to be given another chance.

The cultural polarization represented by the dichotomy religious traditionalism vs. liberal radicalism entailed more opposing sets of attitudes than are explicit in its two terms. It encompassed, for instance, opposing attitudes towards industrialization, the spread of literacy and the conception of social justice and public welfare. The latter stemmed, for some, from Christian charity, while for others it was to be based on philanthropy and the natural duties of the state. Polarization created in these countries, as well as in others such as France, a duality and a cleavage that consumed energies and paralyzed minds. The great Andalusian poet Antonio Machado was right when he warned every Spaniard who came into the world that, whichever camp he was born into, the "other half" of his fatherland was bound to "freeze his heart". An appalling Civil War (1936-1939) fought over these two irreconcileable modes of legitimation soon proved him right. The same could be said of situations elsewhere, mutatis mutandis. The terror generated by the Portuguese PIDE, the Metaxas police, the Fascist thugs, was directly linked to the Manichaean paranoia bred by extreme cultural polarization. This, needless to say, was also true of the political terror of the left, for instance, in those areas in Greece and in Spain dominated by Stalinist Communists during their respective civil wars.

The ideological 'solutions' arrived at by the fascist or ultranationalist forces to cope with this fatal cultural cleavage merit some attention. By and large they consisted of an amalgam of historical myths, racist doctrines, sublimations of imperial frustrations and inherited pseudoscientific theories about society. Wrong and ridiculous as they may seem today, as they indeed already were when they were first put forward, they were used in a manner that led, quite inevitably, to their own exhaustion by dint of a sheer reductio ad absurdum. Random examples of this motley collection might include the "theory" advanced by a Portuguese myth-monger in 1914 that his countrymen were neither homini europeii nor specimens of homo mediterranensis, but rather the far superior members of an imaginary homo atlanticus race. Such idea would later become marginal to Salazarist pragmatism, but a thoroughly distorted view of the "Christian civilizing mission of the Lusitanian nation" was not.

A day-dream akin to this formed an essential element in the rhetoric of Hispanidad ideology under Francoism. The Greek megali idea which had evolved out of the anxieties, illusions and frustrations of the early panhellenic liberation movement was likewise appropriated by the right and conveniently distorted by it out of all recognition. Italian Fascist notions of Roman empire and civiltà are too well known to need discussion here. In all these cases no regard whatsoever was paid to the glaring contradictions of the ideology. Cultural dissonance would have reached an unprecedented pitch had the thoroughly sceptical populations of the ancient Mediterranean ever fallen, as so many Germans did, for such official nonsense. Thus the Greek colonels, in the late 60's, claimed that they were synthetising the (essentially contradictory) values of ancient Hellas and later Byzantium.(38)(39) Their relatively short dictatorship, which in so many practical ways completed the unpalatable tasks initiated by the earlier Metaxas regime, floundered amidst general indifference and universal derision. This may speak well of the Greek people's sense of humour, (though derision was not absent from the other Mediterranean peoples either), but it was largely made possible by the 'lateness' with which the colonels had come to power. By the time the cultural and ideological situation had already profoundly changed everywhere in the West, including Mediterranean Europe.

The manner in which each Fascist ideology - each extreme right wing formulation and justification of the reactionary social order - collapsed differed from country to country. Defeat, either in war or by virtue of foolish adventurism, brought the ideology into eventual total disrepute in Italy (1943) and Greece (1974). In Spain it was eroded, very slowly, by the regime's own policies, especially after 1959 when the Opus Dei began to displace certain old-fashioned clericalist and falangist sectors from power and led the country into pragmatic neocapitalist policies by repealing the autarkic economic policies in force until then. By the time the dictator died in 1975, the offical ideology of the regime had practically evaporated. As for Salazar, he was the wisest of the Fascistoid leaders. He saw from the beginning the dangers of real 'modernity' for the stability of his own rule and quite successfully kept the population as ignorant as possible of the vain enticements of the industrial, technologically advanced and secularized world.

The ultimate failure of this syncretic fascist culture by its own reductio ad absurdum was spectacular and nowhere more so than in the 'fascist-clericalist' Spanish regime, where seminaries began to empty and Church attendance perilously declined under its very aegis and despite its active protection of the official religion. Worse than that, a powerful oppositional movement arose from the early 60's onwards from the ranks of the Church, led by Christian left-wingers. A limited 'back to the Church' movement may be foreseeable there, as was perceptible in Greece in the 70's (32). However, perhaps such events may have more to do with wider modern cultural fluctuations in the West and elsewhere than with a true renaissance of the now embattled older sources of religious legitimation.

As for the oppositional or radical side of the traditional cultural cleavage, its basis shifted from one sector of the political challengers to another.

Thus, once liberalism lost all its credibility as an opposition movement (if not as a plausible framework for peaceful coexistence and pluralism), socialism and communism took over the radical legacy of militant secularism and anticlericalism. Therefore the politico-cultural mix described above was not lost, but rather re-cast into the terms of newly emerging ideologies. The question today, however, is to establish whether it has been merely redefined after decades of post-World War II prosperity, urbanization, labour migration,

growing international interdependence, and the inroads of the new hedonism and consumerism, or whether it is now really on the wane. Although one may agree with many observers that in Southern Europe a relatively new "alternative" subculture has arisen linked to the several socialist and communist parties, one should be wary of attributing to it the aggressive and antagonistic qualities such divisions once possessed. Accommodation with Church, Christianity and with the liberal, lay (non-collectivistic) subcultures has gone a very long way everywhere - even if nostalgic or extremist groups, for instance, are still easily identifiable here and there. Enrico Berlinguer's launching in 1973 of the theme of a 'historic compromise' may have been part of his party's momentary political and cultural strategy just as his and Santiago Carrillo's later profession of faith in "Eurocommunism" may be considered as passing phases of the partisan struggle. Nevertheless, there is little doubt that the commitments implicit in such policies - the social-democratic maintenance of welfare capitalism, the open acceptance of political pluralism, etc. - imply, if not a 'waning of opposition' as some have suggested,(33) at least a serious weakening of the deepest split in the traditional political culture, and a reinforcement from the left of a consensual civil legitimation.

It is perhaps in this light that some forms of extremist militancy - from political terrorism to acute forms of 'extraparliamentary' opposition - can be best understood, especially in Italy and in Spain, in the 1970's and early 1980's. In fact the creation of terrorist groups, extremist militant and movement parties may be linked to the weakening of the inherited cleavage between the two cultures of legitimation. In turn, every act of violence forges a greater degree of unity among all parliamentary parties. Witness the massive support for democratic parliamentarism and law and order, generated by the assassination of Prime Minister Aldo Moro in 1978, and stemming from the Communist Party of Italy. At another level the tactics of the ETA, the military branch of the Basque separatist movement, may be seen as uniting, rather than weakening the ties among the most diverse parties of Spain, forcing them to find a common political culture in establishing the rules of the political game. This is something which was certainly absent there before 1936.

Polarities and cleavages in the cultural universe of Southern Europe are not restricted to the confrontation of conservative consensus and radical challenge. There are those which arise from the mosaic-like character of national cultures. Apart from the linguistic-ethnic pluralism of the Iberian Peninsula, the usual distinction between North and South Italy, accepted by the most acute and demanding critics, appears as paradigmatic. It may also be applied, albeit with quite different implications, to Portugal, north and south of the Ribatejo although to the Portuguese themselves, the Lusitanian cultural world often seems to divide elsewhere, perhaps on the banks of the Mondego at Coimbra. These distinctions do not always find parallels nor do they correspond to the more questionable economic dualism of the societies concerned. Marxists are right when they reject the notion of the "dual economy" as it has often been applied to Italy or Spain. While it is true that in some areas of those countries rudimentary agricultural and simple commodity production predominated while others were quite advanced industrially, it is misleading to conceive of them as separate parts of the same economy. Once the national capitalist market was created, the entire economic system and its different class and inequality patterns became linked into one single and evidently complex "social formation" with mutually dependent elements. That does not contradict the fact that two (or several) discontinuous cultural, social and productive worlds now coexist under the same state and the same macroeconomy. On the contrary, it is clearly the case that the traditional sector - often made up of small, family-owned firms, with relatively low productivity - is very frequently complementary to the more advanced, modern sector, is supported by it and is, therefore, not necessarily threatened by it.(34)

Other sociostructural cleavages, which are also largely cultural in nature, are to be found in all these countries on a local and regional basis. One of the most important is the gap, indeed often the abyss, between the highly civilized city and its immediate, very backward, rural hinterland. Naples comes quickly to mind. This has been a fundamental feature of all these societies for many centuries, perhaps millenia.(35) It would therefore be foolish to assume that these varied and practically timeless features of traditional Southern cultural anthropolgoy have had little or no effect upon the troubled history of despotism and democracy in Mediterranean Europe. Nor are they likely to change easily in the near future.(36)

VI. FROM DESPOTISM TO PLURALIST POLITICS

Two paradoxical developments led the dictatorships of Southern Europe towards a more pluralistic social order and on to an infinitely more democratic situation: (1) the exhaustion of traditionalist legitimation via the Fascist ideology and (2) the transformation of the structure of the economy produced, to a considerable extent, by the policies of the dictatorships themselves. In turn, the process was made possible by the essentially non-totalitarian nature of the system of class domination.

The stresses and strains brought about by the birth of industrial society - before, during and after the First World War - within the framework of the reactionary structure described earlier, bred a revolutionary opposition rather than a merely radical one. Significant efforts to integrate moderate socialism into the established political system failed in the end under the two-pronged attack of revolutionary movements and reactionary or Fascist repression. That was the story from the time of the Turin factory occupations during the Bienio rosso (1919-1920) which led to the formation of a revolutionary party by Gramsci and his colleagues, to the crushing defeat of socialists, communists, and anarchists by the Francoist forces in 1939. Until such time as moderate socialism (either as social democracy or Eurocommunism) was allowed a recognized and assured place in the party, the dominant regime was quite simply reactionary despotism.

The reactionary regimes of Twentieth century Southern Europe were wedded to the state apparatus in a novel way. They employed it to complement the weak efforts of private capital in the task of large scale capital accumulation, massive industrialization, increased urbanization, and so forth. The ruthless methods they used to accomplish these ends are well-known and were hinted at above in my model of modern despotic regimes. With the partial exception of the "old-fashioned" pre-keynesianism of Salazarist economics, the other Mediterranean dictatorships actively engaged in state capitalist expansion and state capitalist monopoly production. Under the aegis of national autarky, Italy and Spain developed vast state industrial holdings, such as the Instituto per la Ricostruzione Industriale (IRI, set up in 1933) and the Instituto Nacional de Industria (INI, established in 1941), which subsequent democratic regimes have not attempted to dismantle. The origins of this trend were far from being strictly 'Fascist' or explicitly calculated. In Italy, for example, they can be found in purely remedial public interventions brought about by the dislocations of the 1929 economic crisis.(36) (37)
For their part, successive Greek governments have shown strong interventionist tendencies, especially through the banks (whose powers and share of the economy

are as considerable, if not more, than in Spain) and have included an enormous public investment programme. After some early friction and tensions with areas in the private sector, the publicly-owned legacy of the defunct Fascist state has blended easily with the new forms of Western advanced capitalism. It functions today, as does state industry elsewhere, as part and parcel of the system. Thus the state may absorb "lame ducks", take over deficitiary but "necessary" industrial, financial and commercial activities, and run sometimes even profitable public companies, ranging from airlines to civil engineering. After the appearance of massive foreign investment in the 1960's (and even earlier in Italy) spearheaded by multinational enterprise, the role of the state shifted to that of a general coordinator of the economy,

guaranteeing its smooth functioning, the easy repatriation of foreign capitals and its close integration into the capitalist core.

International conditions after Yalta and 1945 entailed the exclusion of socialist and of state socialist development in the four countries. That meant that their states, whether dictatorial (Spain, Portugal), parliamentary (Italy) or of the right-wing, anti-communist, so-called "guided democracy" type (Greece) had no option other than opening themselves up to foreign capital investment by providing stability and low wages. They sheltered a 'liberal' economy within an illiberal polity. Foreign investors did not have to contend with unruly or defiant trade unions and striking workers in the three poorest countries where labour was cheapest. In Greece, stability also meant that Greek diaspora capital could be finally enticed back on a considerable scale, along with other foreign investment. As all these countries entered the 1970's, resistance to foreign capitalist penetration declined to almost nothing. There was but a short-lived exception in the case of Portugal after the Revolution of 1974, and it ended with the stabilization plan of 1978 when the economy returned to producing a surplus and international confidence was restored.(41)(38) Greece's entry into the Common Market in 1980, has meant that only the Iberian countries are still out. As they are both now actively engaged in entering it, they have been also engaged in a not always easy process of adjustment (i.e. liberalization) of their economic institutions to the standards prevailing among the Ten, even if, in some cases, that implied dismantling and privatizing certain highly profitable state monoplies.(42) 39

Exaggerated notions about dependent development and "economic colonialism" in Southern Europe must, however, be avoided. For one thing it is far from clear that all significant national industries and enterprises are or will soon be surbordinate to foreign capital. Italy, of course, already has its own important locally based multinationals, and some industries elsewhere in Southern Europe, for instance in Spain, are quite internationally competitive. Furthermore, foreign trade expansion of Spanish and Greek companies (let alone, Italian) is not rare, though its scope is still comparatively limited. Part of this expansion, such as that of the Spanish aircraft industry, tends to be at least partially linked in less visible ways to Northern European firms.(40) All this may be a sign that the final entry of the Southern European region into the core areas from the semiperiphery to which they so far belonged has also entailed lasting and significant changes in the international division of labour in that zone. For instance, labour migrations from Southern to

Northern Europe[44] have declined after 1973 and German, French, American and other industries have begun to set up factories in the South, where labour in situ is cheaper, the workforce is now sufficiently skilled, and the infrastructure (motorways, telecommunications, etc.) is as good as can be desired. Thus, the 'shift to core' has not necessarily meant economic independence, but a much greater subordination to the international corporate economy. The national industrial bourgeoisies, having first seen their power relatively circumscribed by the rise of state economic power, are now rapidly selling many of their industrial possessions to foreign corporate bidders, when they are not going into joint ventures with foreign 'partners'. They are losing very rapidly the role of economic protagonists they once shared with state enterprise under the new circumstances.[42] One of the main consequences of this shift in the heretofore paramount position of the traditional bourgeoisies is the vastly increased importance of new pressure groups, parties, unions and other organizations linked to different sectors of the economy, which were formerly excluded from power. This has meant the rise of popular (even populistic) opposition parties with considerable leverage in parliament and government circles, but also the rise of new corporate groups, such as the technocratic 'state bourgeoisies' and financial-industrial conglomerates, with their own new interests to foster.

The collapse of the dictatorial ideology, coupled with the above-mentioned changes in the structure of capitalism, has finally opened the gates for a kind of 'pluralist' politics which comes much closer to the Northwestern European model, though it is still different in several important ways. Thus, parties of notables, endowed with an eminently synoretic ideology and out to colonize the state, are common on both the political center and right.[43] Except for Greece since 1981, they have become, in fact, the ruling parties. The metamorphosis of the old reactionary political class into a democratic 'party' representing center, right and non-socialist opinion was made possible, as hinted earlier on, by the class composition of the non-totalitarian despotic regimes that came before. This seems to apply equally well to Karamanlis' Nea Demokratia and to Suárez's (and later, Calvo Sotelo's) Unión de Centro Democrático. Their electoral platforms present noticeable class, factional and ideological similarities. After a brief period of praetorian-socialist rule in Portugal, the 1979 and 1980 victories of Sá Carneiro's conservative coaliton (later led by Pinto Balsemão) heralded the relative convergence of the other three Mediterranean governments with the formula established in Italy after 1948, which allowed continuous

Christian Democratic domination for such a long period. Later, the formation of a coalition government in Italy (which included the Socialists), Pasok's triumph at the polls in 1981, and the growing prospects of a socialist victory in Spain's next general elections all seem to point to the political 'maturity' of the region in the sense that the traditional opposition, now suitably deradicalized, may be finally allowed to govern.

Nowhere in these four countries did the transition from dictatorship to a modern democracy occur through revolution. Instead, there has been, in all cases, a significant measure of "democratization from above" (47) (44), even if that was not precisely desired by the dictators themselves, nor by many of their successors. In Italy the transition was initiated by a democratic domestic force but was precipitated and made effective by foreign invasion. Allied intervention also dashed the revolutionary aspirations of partisans and left-wingers in the 1948 electoral defeat of the Popular Front. In Spain serious plans for a 'democratic rupture' with the dictatorial past harboured by anti-Franco forces as late as 1977 were rendered inappropriate or unnecessary by certain strategically placed groups within the regime which were inclined to make concessions. These groups were, in turn, helped by the remarkable willingness shown by most outlawed opposition leaders to compromise and embark on consensual politics. A genuinely revolutionary break with the past did not even take place in Portugal, where the initial clamour four justice against the overthrown regime played such a prominant role in the 1974 coup and where a socialist programme of reforms became eventually incorporated into the Constitution. One of the reasons for this was that the military coup was conspiratorically prepared and executed only by military officers who themselves were of several political persuasions. (48) (45) It did not initially involve any signficant participation by radical civilian political forces. In spite of early stages when the Left, torn though it was between Leninist and majoritarian socialist tactics, was given a historic opportunity, conservative and moderate forces were allowed to regroup and come back into their own, though this time under consitutional rule by army officers. In Portugal, like three decades earlier in Italy, the international military, political and economic order of the West would have made any serious attempts at abrupt social or political structural change, not only highly costly in every sense, but ultimately very unlikely to succeed.

The narrowness of the choices which have faced all political formations involved at these crucial moments of transition (government elite, opposition parties - legal and otherwise -, army officers, democratic movements, and so on) has led some observers to believe that a 'consociational' model of democracy and parliamentarism ought to emerge, at least in some of these countries. Supposing, for the sake of argument, that consociationalism does exist in some polities such as the Netherlands (which is also subject to much dispute), it seems rather problematic to me that it will ever happen in Southern Europe. 'Consociationalism', or compromise and agreement between the respective elites capable of controlling their respective followers and concerned about establishing a common course of action to avoid polarization, confrontation and other mutually destructive strategies, can only occur when all are equally free, proportionately rewarded, and equally concerned about safeguarding democracy.(45)(46) In Southern Europe, by contrast, almost all the forces present were obliged to enter into mutual agreements and concessions leading to constitutional rule under powerful surveillance from above and/or outside. In every case there were certain internal and/or external arbiters of the situation which imposed the limits and conditions of the transition. They did that in a clearly asymmetrical way, in a manner congruent with the existing structures of class, power and privilege. To assume, therefore, that the transition to democracy in countries such as Spain has been consociational and that this may lead the way eventually to some majoritation form of democracy may be mistaken. Rather the contrary could be the case, as Italian politics demonstrate. From the apertura a sinistra of 1962 to the compremesso storico of 1973 strategies were inspired, one could argue, by a desire to compromise consociationally for the sake of maintaining democratic rule, yet they occurred after, not before, sweeping concessions and mutual guarantees were forced upon all 'contracting' actors during the crucial years of 1943 and 1948. Likewise in Greece one party, Karamanlis' New Democracy imposed the constitution upon the other political forces, without substantial negotiation with them. The Portuguese case, with the military coup of 1974, hardly needs mentioning.

Be all that as it may, the result of the transition process(47)(50) has been that - apart from the rise of new political, trade union and other institutions linked to parliamentary and constitutional democracy - the inherited patterns of class domination and social inequality have been respected by the new system of political praxis. This is, after all, the same system that predominates elsewhere in Western Europe.

VII. BETWEEN FREEDOM AND CORPORATISM

The final obsolescence and rejection of the dictatorial solution for the political order in Europe's Southern region is a particularly signficant event, not only because of its intrinsic importance, but also because of the historical moment at which it has occurred. Thus the new European parliamentary democracies have not joined the liberal world of yesteryear, but rather the new post-liberal universe and today. This is based on a technologically advanced, politically competitive, and organizationally corporate society. The corporate society can be characterised, in the West, on the one hand, by a measure of political pluralism, civil rights and democratic representation, but on the other by the constant growth of large formal organisations at all levels: the state, first and foremost, but also trade unions, employers' and professionals' associations, political parties, multinational corporations, financial institutions, welfare agencies, and so forth.(51)(48) It is also a society where class conflict, market trends, and personal and collective social integration are practically always mediated by the presence of the all-pervading 'corporations': they are redefined, filtered and governed by them. Political power, market prices, sectional interests, military duties, nationalist movements, working class demands, even religious beliefs are all mediated by corporate institutions and groups. Such society, therefore, cannot be defined only in terms of state intervention in the economy, and much less in terms of any resemblance to the so-called 'corporate states' which once emerged precisely in Southern Europe. Mussolini's and Salazar's 'corporatist' orders were shams:(52)49 their harmonious blueprints hid much harsher realities. Therefore they ought not be confused with the new phenomenon. (and imperfect)

Southern Europe's entry into the 'corporate world' has also occurred when its standards of living, income distribution, levels of urbanisation, literacy, health, and so many other indicators have either reached Northern European standards or, as is more often the case, are relentlessly approaching them. Is it necessary to give here the familiar data on income per capita, automobiles per 100 inhabitants, and such like? The gulf between Sicily and Franconia is still very great, and so is the one between Andalusia and the

English Midlands, or Thessaly and Jutland, but the significantpoint is that it is narrowing. To speak more accurately, what is now being bridged is the gap between the industrialised and developing areas of the South and the corresponding areas in the North, as well as that which exists between the underdeveloped and poor areas of the South and those which are underdeveloped, depressed or even undergoing deindustrialisation in the North of Europe. By all international criteria, Southern Europe has now ceased to be a part of the periphery, or even of the semi-periphery of the capitalist world economy.(49)(50)

Obviously, the recognition of these important facts ought not to lead into any simplistic expectation about the 'convergence' of such societies. Thus, the 'advanced', industrialised, welfare-state capitalist core has been enlarged to cover Southern Europe without diluting its class structures, local cultures, patronage systems and other features into one single wider social system. These features may not have remained intact under recent urbanisation and industrialisation processes - quite the contrary is the case - but the repercussions have produced structural results which differ widely from those generated in the North. Even the very expansion of the capitalist core further South has not forced the main centres of political and economic decision making to shift to other places. Societal and geopolitical unequality in participation and influence in such spheres continues unabated. In other words, while there has occurred much integration (even some 'convergence') at the level of corporate organization between European nations, there has hardly been any at the level of class, community, privilege and local power. In these areas, the Mediterranean societies of Europe continue to possess their own distinctiveness. So much so that trans-national generalisations among Southern societies are difficult and often highly problematic. The disparities at this level between, say, Sicily and Andalusia are immense, as are the overall social structures of each of these countries. Even if they were linked to different stages in the development of capitalism, it would be impossible to plot them along some simple continuum. Italy, would, certainly, appear ahead of the other three, followed by Spain and then perhaps by Greece with Portugal in last place. But this would be a futile exercise. Thus certain areas of Italy - Calabria, Basilcata-appear to many observers as true enclaves of archaism. At the opposite pole, we encounter advanced capitalist industrial areas in places like Salonica or Setúbal, - enclaves of exactly the opposite kind, surrounded still by a large hinterland of simple commodity production,

lower acquisitive power, small scale family business, and so on. Moreover, even if 'enclave' capitalism is now going rapidly, not all the characteristics and uniquenesses of these societies are being dissolved.(54) (51)

The pluralistic corporate societies of the West to which the Southern European countries are now, more than ever, linked, are neither totalitarian nor monolithic. Increasing monopolies and oligopolies in the economic sphere and the constant expansion of the state apparatus and bureaucracy are wedded to a great number of competing parties, political formations, public opinion institutions and autonomous and semi-autonomous bodies. The development of corporate society, moreover, generates important countertrends such as the devolution of power to nationally and ethically distinct territories which have recently acquired a measure of home rule or even federal status, as well as increasing the intercorporate conflicts and tensions that often permit much greater freedom of action for more and more people. On the other hand, the trends towards further corporateness and bureaucratization are very powerful. They have been aggravated by the energy crisis and the severe recession which have gripped the Western world - precisely at the moment that three out of the four countries examined here have found again their place in its midst, this time, as parliamentary democracies.

The uncertainties of the Western World are now also the uncertainties of Southern Europe. Therefore, this short exploration into its recent political evolution and its cultural and economic underpinnings must also end in a note of uncertainty. None of the specific ills of the South - armed insurrection in the Basque country, endemic political terrorism in Italy, a cumbersome bureaucracy inherited from the past, the arrogance and misuse of state power, certain specific forms of incivility, persistent obscurantism and clientelism - can any longer be isolated from the larger whole of which they are now all a part. In the same manner that the 'dual economy' soon ceased to exist at the national level, the European 'dual society' (North and South) has in a sense ceased to exist in traditional terms through national, supranational and international integration and mutual dependence.(55) (52) Vast Northern European economic interests are now involved

in the South - from simple house ownership to large industrial investment. And the weight of the South is not limited to providing a workforce for the North, as it seemed it was destined to be during the 1950's and 1960's. Its political and economic strength are already being felt beyond the confines of the European Parliament. Besides this increased interdependence, other trends have created a more common framework of problems for all countries, North and South: a sharp drop in productive investment in the 1970's and beyond; the rise of comprehensive welfare programmes and its effects on individual competitiveness and trade union strategies; the further development of corporatist, interest politcs, linked or not, to the state; the continued growth of government; the limits to East-West military détente. These harsh facts have pulled all Western European societies further together, not apart. They have now thus ceased to be islands if indeed they ever were.

NOTES

1. The sociological distinction between centre and periphery originates with Edward Shils (Center and Periphery, Chicago: University of Chicago Press,1975) and has been recast in Marxistisant guise by Immanuel Wallerstein (The Capitalist World Economy, New York: Cambridge University Press, 1979). Another significant development of the notion is to be found in Johan Galtung ('On the last 2,500 years in Western History' in P. Burke, ed. The New Cambridge Modern History, New York: Cambridge University Press, 1979, Vol.XII, pp. 318-361). In this essay I make use of the distinction put forward by these authors, and especially of Wallerstein's notion of the "semiperiphery". At one point the entry of the Southern European countries into the advanced, wealthier and industrialized center is described as a 'shift to core' borrowing an expression from Wallerstein. In the present European context, Galtung's concept of the "inner periphery" (or "outer centre") seems particularly appropriate. Other than this I am not committed to their more general, and different, views. For a brief discussion of Wallerstein's notion of the semiperiphery as it may be applied to Southern Europe Anne M. Bailey et al. 'The Anthropology of Southern Europe: Towards an Integrated Explanatory Framework', a Working Paper of the Southern European Research Group, in Critique of Anthropology, No.16, Vol.4, Spring 1981. pp. 56-62.

2. The notion of a "backward society" (société arrierée) linked as it is to traditional ideas about progress was driven out, for a number of reasons, by the ideologically more acceptable concept of "underdevelopment". In Spain (and its former colonies) it is embodied in the abundant literature on atraso. The Italian Risorgimento cannot be understood without it. Cf. Carlo Cattaneo's radical liberalism and the efforts made by him to modernize his country (La società umana, Milan: Mondadori, BMM, 1961, pp. 21-48).

3. I. Wallerstein, The Modern World System (New York: Academic Press, 1974) p.101. Ironically, subsequent events led to the restoration of a "Medieval" society in Catalonia: by freezing feudalism the Catalans attempted to preserve their liberties and privileges. A. Mackay, Spain in the Middle Ages (London: Macmillan, 1977) pp. 159-164 and S. Giner The Social Structure of Catalonia (Sheffield: Sheffield University Press, 1980) pp. 1-13.

4. There were, of course, exceptions to this general decline, such as Venice's remarkable capacity for survival and even continued prosperity, or the development of a Greek merchant bourgeoisie under new masters. On the retrenchment and decline of the area, see F. Braudel, La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II (Paris: A. Colin: 1966, 2 vols.).

5. L. Cafagna, 'Italy 1830-1914', in C. M. Cipolla, ed. The Emergence of Industrial Societies, Pt.I. ('Fontana History of Europe'), J. Fontana and J. Nadal, 'Spain 1914-1970' in C. M. Cippolla Contemporary Economies Pt.2. ('Fontana Economic History of Europe') London: Collins, 1975, p.461.

6. N. Mouzelis, Modern Greece: Facets of Underdevelopment, (London: Macmillan, 1978), p.4.

7. L. Cafagna, op. cit., and J. Fontana and J. Nadal op. cit. pp. 460-473. The economic crises that ensued when the war was over did not destroy the industrial basis thus created.

8. As shown by M. V. Cabral in Portugal na alvorada do século XX (Lisbon: A Regra do Jogo, 1979, pp. 7-41; cf. also his O desenvolvimento do capitalismo em Portugal no século XIX Porto, 1976). The phenomenon of the transition to capitalism without industrial expansion or a quantitative growth of commodities has been explored for one Mediterranean country in the XVIIIth century by P. Vilar in his La Catalogne dans l'Espagne moderne (Paris: SEVPEN, 1962), which Cabral quotes (pp. ix-x). What happened, then, during the pre-First World War period was that the capitalist economy ceased to be circumscribed to areas such as Catalonia and Piedmont. Yet its expansion did not always necessarily mean 'growth' and 'industrialisation'. cf. also

9. ~~This point is made and substantiated for Spain by~~ J. Nadal El fracaso de la revolución industrial en España 1814 - 1913 (Barcelona: Ariel, 1975, p.226).

M. Halpern Pereira, Livre cambio e desenvolvimento económico (Lisboa: Cosmos, 1971).

10. M. Izard, El segle XIX: burgesos i proletaris Barcelona: Dopesa, 1978. Protectionism of course, does not necessarily have to result in the sclerosis of capitalism. Protectionism in the U.S.A. had different consequences.

11. N. Mouzelis, op. cit. pp. 16-17.

13. J. Habermas, Communication and the Evolution of Society (London: Heinemann, 1979) p. 189.

14. For instance, according to Jordi Nadal and other historians foreign ownership of Spanish firms robbed the country of an industrial takeoff. While vastly profitable to foreign investors their concerns in Spain had a detrimental effect upon Spanish development. Charles Harvey has attempted to qualify such charges in his study of the Rio Tinto copper mines, but he has not refuted them altogether. C. E. Harvey, The Rio Tinto Company: an economic history of a leading international mining concern, 1873-1954 (London: Alison Hodge, 1982).

15. C. Tsoucalas, The Greek Tragedy (Harmondsworth: Penguin, 1969), pp.15-23.

16. "By the 1960's a circle of twenty families - multimillionaires all - virtually controlled the system of pre-Revolutionary Portugal" T. Gallagher, "Controlled Repression in Salazar's Portugal", Journal of Contemporary History, Vol. 14 (1979) p.396. [Years of Authoritarian Domination in Portugal']

17. P. Schmitter 'The "Régime d'exception" That became the Rule: Forty-eight [illegible] in S. L. Graham and H. M. Makler, Eds., Contemporary Portugal: The Revolution and its Antecedents, (Austin: University of Texas Press, 1979, pp. 3-46.

18. On the political importance of the lack of agrarian reform for the breakdown of parliamentary democracy in the area, see E. Malefakis, Agrarian Reform and Peasant Revolution in Spain, (New Haven, Yale University Press, 1970) and E. Sevilla, La evolución del campesinado en España (Barcelona: Península, 1979).

19. About the precise nature of structural dualism in Southern Europe, see the discussion below in sections V and VII.

19. On this question, see S. J. Woolf, ed., The Nature of Fascism (London: Weidenfield and Nicolson, 1968).

20. This issue has its parallel in the important, if often neglected, question of how revolutionary (in the "proper" sense of the word) Fascism really was. Since, by definition, Fascism appears as an essentially counterrevolutionary force most observers have neglected its transformation potential. It is also a most unpalatable issue. For a rigorous approach to the problem, however, see R. de Felice Le interpretazioni del fascismo (Bari: Laterza, 1970).

21. The following model was elaborated first in an essay which appeared in 1974 (Cuadernos de Ruedo Ibérico) by Eduardo Sevilla and S. Giner. It was refined with the help of M. Pérez Yruela (Papers, Revista de sociologia, Barcelona, No.8, 1978, pp. 103-141) and appears in a more extended English version in S. Giner and E. Sevilla 'From Despotism to Parliamentarianism: Class Domination and Political Order in the Spanish State', in R. Scase, ed., The State in Western Europe (London: Croom Helm, 1980) pp. 197-229.

22. "Reactionary coalition" as in Barrington Moore in Social Origins of Dictatorship and Democracy (Harmondsworth: Penguin, 1973), pp. 436 ff.

23. The term 'means of emotional production' is borrowed from Collins' discussion of the manipulation of the materials and techniques used to stage rituals producing strong emotional bonds - as well as bonds of obedience, I would add . R. Collins, Conflict Sociology (New York: Academic Press, 1975), pp. 58-59.

24. "Service class" is meant in a sense akin to that of K. Renner, Dienstklasse in his Wandlungen der Modernen Gesellschaft (Vienna, 1953 edn.), p. 119 cf. M.S. Archer and S. Giner (eds.) Contemporary Europe: Class, Status and Power (London: Weidenfeld and Nicholson, 1977), pp. 1-59.

~~25. Special law (Idionym) of 1929: "Law for the Security of the Social Regime".~~

25. With further industrialization and secularization the Spanish Church began to divide and to become ideologically much more heterogeneous. G. Hermet, Les Catholiques dans l'Espagne franquiste, (Paris, Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1981) 2 vols.

26. On the ~~virtual~~ crucial importance of selective repression for the maintenance of Salazarism, see T. Gallagher, "Controlled Repression in Salazar's Portugal", Journal of Contemporary History, op. cit. pp. 385-402, where he adduces evidence for the class nature of that repression. In the light of Gallagher's discussion, the description of Salazar's rule (or indeed Franco's or Metaxas') as a dictatorship of the bourgeoisie seems in order and cannot be considered as a 'leftist' over-simplication. By the same token the 'extermination of the enemy' ethos of these Manichaean regimes cannot be forgotten. For the grim data on the Spanish case A. Reig Tapia 'Consideraciones metodológicas para el estudio de la represión franquista en al guerra civil', Sistema, Madrid, No.33, November, 1979, pp. 99-128. For a development of the concept

of despotic coercion cf. S. Jackson, B. Russet, D. Snidal, D. Sylvan, "Conflict and Coercion in Dependent States", Journal of Conflict Resolution, Vol. 22, No.4. (Dec. 1978). In this paper the label "coercive authoritarianism" is applied to regimes mostly in certain 'Third World' states which I would call despotic. The authors relate dependence on rich nations to internal violence and political distortions. Although what seems to apply to a much more developed Southern Europe can hardly be extended without modifications to Latin America or (much less so) to Africa, similitudes in certain areas are important enough to invite comparison.

27. "Non-class" does not mean that correlations between religion and class cannot be found for, in a great number of cases, the contrary is the case. Yet the exceptions are too abundant and the effects and sources of religious affiliation too varied for their reduction to class and for class analysis to be meaningful. On the other hand, to affirm that "religion is a more important factor than social class" in accounting for the "moderate and conservative choices of voters" may appear as too strong a statement. See J. J. Linz, "Europe's Southern Frontier: Evolving Trends Toward What?", Daedalus, (Winter 1979), Vol. 108, p. 180. The moderate choices of the Southern European left (linked to Social Democratic and moderate Eurocommunist parties) cannot certainly be attributed to that. It was when the Church was used to 'delegitimize' Socialism and Communism and ban them (often with threats of excommunication) that these movements were most radical. But this raises other issues.

28. M. Kolinsky, Continuity and Change in European Society, (London: Croom Helm, 1974), p.17.

29. Cf. the 'regeneration' politics of the conservative premier Maura as analyzed by R. Punset, "Maura y el maurismo: Perspectiva histórica de la revolución desde arriba", Sistema, No.33, (November 1979) pp.129-141.

30. J. J. Linz, "Crisis, Breakdown and Reequilibration", vol. I of J. J. Linz and A. Stepan, (eds.), The Breakdown of Democratic Regimes, (Baltimore, Md: John Hopkins University Press, 1978) pp. 11-13.

31. A. Sardinha, O valor da Raça, (Lisbon, n.p., 1914), Anon. 'Traditionalism and Reaction in Greek Education' in R. Clogg and G. Yannopoulos (eds.), Greece under Military Rule, (London: Secker and Warburg, 1972) p.143. It is curious, however, how while in opposition, in the 1970's, the modern left-wing, anti-Common Market, patriotic, 'Third World' oriented socialist Pasok party in Greece showed subtle connections with these feelings which went deeper than its mere 'panhellenic' name may suggest.

32. On the limited Greek orthodox revival (foundation of new monasteries, and convents, etc.), see The Times, 11th December, 1979, p.V of special supplement on Greece, by Archimandrite K. Ware.

33. On the issue of left wing legitimation and the open question of the current waning of the opposition, cf. S. Tarrow, "Italy in 1978: Where everybody governs, does anybody govern?" in B. Denitch (ed.), Legimiation of Regimes, (London, Sage, 1979 (ISA Series No.17) pp. 229-248.

34. The importance of the traditional sector and its integration into the modern economy, not only in Italy, but elsewhere in modern societies has been emphasized by S. Berger and M. J. Piore in Dualism and Discontinuity in Industrial Societies, (New York: Cambridge University Press, 1980). Their use of the term "dualism" refers to the existence, side by side, of different forms of economic activity which are nevertheless integrated at another level. They do not claim that there are two ecqnomies, separated in every sense.(a view rejected in this essay) but rather that there is segmentation of one single economy.

35. J. Caro Baroja, "The City and the Country" in J. Pitt-Rivers, ed., Mediterranean Countrymen, (Paris, The Hague, 1963) pp. 27-40; and La cuidad y el campo (Barcelona/Madrid: Alfaguara, 1966).

36. Again, Naples seems the paradigmatic city in this respect. About the permanence of its sociocultural features, see L. Barzini, "Una grande calamità", New York Review of Books, (February 7th, 1980), pp. 43-45. Of course, a less 'culturalist' and fatalistic view can be taken of Neapolitan resilience to 'modernization', political corruption, and other phenomena, as shown in P. Allum, 'Ecologia politica di Napoli' in M. Dogan and O. M. Petracca, eds., Partiti politici e strutture sociali in Italia, (Milan: Comunita, 1968) pp. 491-542.

37
40. For an analysis of the place of the Italian IRI within the economic and political structures of Fascism, cf. M. Maraffi "State/economy relationships: the case of Italian public enterprise", British Journal of Sociology, Vol. XXXI, No.4, (Dec. 1980), pp. 507-524. Maraffi emphasizes both the "remedial" character of state intervention and the "enclave nature" of public enterprise within the economic order of fascism. The same, mutatis mutandis, applies to Spain.

38 41. Cf. H.O. Schmitt, Economic Stabilization and Growth in Portugal, (Washington: International Monetary Fund, April 1981).

39 42. Such as CAMPSA, the Spanish petroleum state monopoly.

40 43. A major Eurasian manufacturing aircraft deal took place in 1979 between Spain's CASA and Indonesia's Nurtanio. CASA's successful Aviocar plane is to be developed in a bigger version. Yet both American Northrop and German Messerschmitt partly own CASA. In turn the latter has a 4% share in the Airbus international jetliner.

41. Cf. S. Giner and J. Salcedo, "Migrant Workers in the European Social Structures", in S. Giner and M.S. Archer, (eds.), Contemporary Europe, (London: Routledge and Kegan Paul, 1978), pp. 94-123.

42
45. That does not mean they are powerless or that their respective confederations of managers and industry owners are unimportant. Yet, employers' organisations are increasingly channelling the interests of large corporations into the general economy.

43
46. G. di Palma, "Italia, Portogallo, Spagna: Ipotesi su tre regimi alla prova", in Prospettive Settanta, Vol. III, No.I (January-March), pp. 44-48.

44 47. Ibid. p.43.

48.
45. P. C. Schmitter, "Liberation by golpe: Retrospective thoughts on the Demise of Authoritarian Rule in Portugal", in Armed Forces and Society, Vol. 2, No.1., (November 1976), pp. 5-33. Schmitter's analysis of the fall of the regime largely in terms of factors inside it deserves much attention. His emphasis on the relative autonomy of the state as a source of weakness, rather than of strength, is most relevant as a cure for excessive emphasis on the congruence that 'ought to exist' between social structure and regime. As Schmitter emphasizes, alternative strategies could have been followed by the government which might have led in a different direction avoiding the ultimate outcome of the 1974 events. For a relatively similar stress on the 'autonomy' of political actors, see N. Mouzelis, Modern Greece, (London: Macmillan, 1978) where limits are established to class determination

of government policy.

45. 'Consociationalism' as it appears in A. Lijphart, The Politics of Accommodation: Pluralism and Democracy in the Netherlands, (Berkeley: University of California Press, 1968, and Democracy in Plural Societies: A Comparative Exploration, (New Haven: Yale University Press, 1977).

46. In this essay I have refrained from any detailed consideration of some of the subprocesses which can be distinguished within the general process of transition to democracy, such as regime liberalization, dictatorial recrudescence ('backlash'), democratization, and so forth. For a critical account of the analytical problems involved in such subprocesses, together with a model of the transition patterns, cf. P. Schmitter, The Transition from Authoritarian Rule to Democracy in Modernizing Societies: Can Germani's Proposition (and Pessimism) be reversed?, paper presented at the Conference on Transitions from Authoritarianism and Prospects for Democracy in Latin America and Southern Europe, Woodrow Wilson Center, Washington, D.C., 1981, (mimeographed).

47. For a detailed view of the corporate society and a critical account of theory about it, see S. Giner and M. Pérez Yruela, La sociedad corporative, (Madrid: CIS 1979).

48. However, some observers seem to believe they were not shams. H. J. Wiarda, Corporatism and Development: The Portuguese Experience, (Amherst: MIT Press, 1977).

49. The 1979 $25 Million World Bank loan to Greece for reforestation and agricultural development is the last one to be given in view of Greece's advanced stage of development. Finance and Development, September 1979, Vol. 16, No.3, p.4.

50. Patterns of social inequality and class analysis may have been the stance from which the main problems have been approached in this essay, but I have refrained from a detailed account of them, in order to gain in clarity. Although the sources are abundant, the reader may find the following useful, in so far as they have been used to underpin my arguments: J. Cutileiro, A Portuguese Rural Society, (Oxford: Clarendon Press, 1971): N. P. Mouzelis, Modern Greece: Facets of Underdevelopment, (London: Macmillan, 1978); Chapters on Greece, Portugal and Italy (by M. Attalides and N. Mouzelis, H. Martins and L. Gallino respectively) in M. S. Archer and S. Giner, Contemporary Europe: Class, Status and Power, (London: Weidenfeld and Nicolson, 1971); S. Giner, "La estructura social de Espana" in A. López Pina, ed., Poder y clases sociales (Madrid: Tecnos,1978) pp. 75-133; P. Sylos Labini, Saggio sulle classi sociali, (Bari: Laterza, 1974);

S. S. Acquaviva and M. Santuccio, Social Structure in Italy, (London: Martin Robertson, 1976). Finally, a most useful list of sources is to be found in N. Diamandouros, Southern Europe: An Introductory Bibliographical Essay, (Athens: Centre for Mediterranean and Arab Studies, 1979), Mimeographed.

52 The rise of a "Southern question" on a European scale rather than on a national one was pointed out above. It is not incompatible - on the contrary - with these wider trends. Cf. M. Nikolinakos, 'Il concetto di "Sud Europa": Il problema Nord-Sud e il Mediterraneo' in Quaderni Mediterranei, No.I. (1975), pp. 53-72.

(25)

FROM CORPORATISM TO CORPORATISM: THE POLITICAL TRANSITION IN SPAIN

by Salvador Giner
Brunel University, London
and
Eduardo Sevilla
University of Cordova, Spain

Contents

I. Introduction

II. Francoism
1. The Nature of Francoism
2. Francoist corporatism

III. The Defeat of Dictatorship
1. The Myth of Francoist Reformism
2. The collapse of the regime

IV. The making of contemporary corporatism in Spain
1. Spain and the varieties of corporatism
2. Negotiated consensus and indirect military tutelage
3. The armed forces and the political transition
4. Spanish corporatism

V. Some concluding remarks

FIRST DRAFT

Not to be quoted without
the author's permission

Nov 82

I. INTRODUCTION

The transition from dictatorship to constitutional, parliamentarian rule in Spain has been a remarkable event. A large Western European country has freed itself from the shackles of arbitrary and despotic rule and has established the basic freedoms enjoyed by some advanced nations. Successful processes of liberalization and democratization are infrequent. When they occur, they are often a consequence of violent external forces which first bring about the downfall of a tyrannical state. Such was the case of Germany, Italy and Japan at the end of the Second World War. No wonder then that the attention for what has happened in Spain from 1976 onwards has been so intense and widespread.

Yet such attention has often hinged on assumptions that perhaps deserve closer scrutiny. The image conveyed by most analyses is that of a Spain that has evolved, peacefully and in an orderly manner, into a pluralist, liberal, if fledgling, democracy. This democracy is seen as precarious because it is recent and therefore lacks deep roots in the political culture of the Spanish people. Forces lurking in the shadows - for the most part, extremists, terrorists and military plotters - add to its fragility.

This popular image may not be altogether inaccurate. Yet, understandably, it fails to do justice to the intricacies of the situation. Much in the Spanish political transition from dictatorship to democracy still remains to be told by contemporary witnesses and historians. Much, too, remains to be interpreted in a theoretically more informed manner. Not a few accounts of the Spanish transition, while claiming to be grounded in the field of political sociology suffer from an all too casual approach to the issue. They tend to be sprinkled with ad hoc references to concepts and hypotheses

but do not reflect an identifiable theoretical position. At the other end of the spectrum there have been a few notorious cases of theoretical overkill, where the problems at hand have been sacrificed on the treacherous altar of ideology.

It is our intention to avoid such pitfalls. We shall simply attempt to look at the entire political process from the standpoint of a relatively cogent theoretical perspective, that is, from one single set of general assumptions about the Francoist dictatorship, its consequences for the transition, and the nature of the ensuing political order. What we have in mind is, quite simple and straightforward; we think that the entire complex sequence at hand can best be grasped with the help of a wider interpretation, based upon certain concepts which relate to domination, class and class conflict, corporate power, center-periphery tensions, advanced capitalism, and changes in the legitimation of public authority. As this is not the place to burden the reader with sheer speculation, we simply hope that the perspective that underpins our analysis will become apparent in the course of our discussion, and that it is found to be interesting and fruitful.

The main thrust of the argument rests on a metaphor. It is the metaphor of corporatism. We assume that the Spanish polity has experienced a transition from a form of fascistisant corporatism (or 'corporativism') to a newer form of corporatism, this time linked to a notable degree of democratic representation but nevertheless poliarchic, oligopolistic and class based. It is a metaphor because we believe that neither Francoism was really corporatist nor that the country now fits the corporatist mould as described by some theorists of advanced industrial societies. For one

thing, corporatism is mediated in Spain by ethnic nationalism, while the power of traditional corporations such as the army give it a very particular slant. The two 'corporatisms' are only two terms of reference - we hesitate to say models - which we hope will prove useful as a guiding thread for our analysis.

Within this frame of reference we attempt to describe how a dictatorial regime essentially based on a reactionary coalition dismantled itself, albeit under powerful external democratic pressures, and how parliamentarian democracy emerged without a solution of continuity at any moment, not even at the level of ideology and legitimation, for the monarchy itself remained untouched. We shall then examine the partial re-articulation of the state in terms of home rule and regional devolution of power, that is, the slow transformation of the traditional centre-periphery patterns in Spain. We will refer, in this context, to its consequences for greater corporatization. The military tutelage of the political order will then receive the attention it deserves. All this, we hope, will provide an explanation for the relative displacement which has occurred within the established 'radical' forces in Spain towards moralistic and educational rather than economic and structural reforms.

II. FRANCOISM

1. The Nature of Francoism

The political metamorphosis of Spain must be explained with reference to the nature of the regime which made it possible. Yet, Francoism was more than a regime. It was also a complex political order, with deep historical, cultural and social roots in the country upon which it was imposed by violence and war, and where it lasted for nearly four decades. It was endowed with remarkable powers of adaptation. Under its resilient crust massive changes of all kinds occurred in Spanish society. From 1936 to 1976 the face of Spain was transformed. Her demography, industry, agriculture, cities and social classes changed profoundly. In some cases beyond recognition and nearly always in the direction of 'modernization'. Some of these modifications were initiated by the regime and practically all were in one way or another influenced by it.[1] Indeed, Francoism itself, once constituted, became a structuring factor in the life and destiny of the Spanish people. It was not just another dictatorship in a country endemically suffering from autocracy and arbitrary rule.

Francoism was, of course, a historical entity and as such varied in the composition of its elites, the economic policies which prevailed during each period, the ideologies that were upheld by its representatives and the government, and the several forces that it represented. In our effort to get to the period upon which we want to focus our attention we may perhaps be forgiven for ignoring such fluctuations and changes. At any rate, Francoism displayed a remarkable degree of internal coherence and continuity, which was certainly not confined to the continuous presence of the dictator himself.[2]

Francoism was a form of modern despotism which reflected the interests of a reactionary coalition of social classes and political, ideological and military forces. It was embodied in the supreme rule of one dictator, General Franco. Throughout his long rule as chief of state he was the imperative arbiter of the regime which now bears his name. He was accountable to no one, save to God and History, as he himself stated.

The several Francoist governments faithfully reflected the reactionary coalition they served. Though there were fluctuations in their composition these were far from random, for they responded to the economic and political demands of the moment as well as to the concealed factional struggles within the regime.[3] The power elites were made up of law-and-order generals, Fascist middle class arrivistes and demagogues, right wing monarchists, traditional Carlists (also monarchists), and members of two extremely conservative and secretive Catholic associations, the ACNP, from the start, and the Opus Dei at a later stage. Together all these groups made up a political class representing the interests of the industrial, financial, and land-owning oligarchy as well as those of the conservative sections of the middle classes. The long duration of the regime allowed for the slow coalescence of the several ruling classes of Spain (often regionally based) into one single, 'national' ruling class.

This coalescing ruling class was essentially a 'distributional coalition', engaging in 'rent seeking' rather than in the general well-being of the society and in the increase in collective wealth and prosperity. It was a reactionary, distributional coalition of special interest groups, which in the manner of such social entities, practiced exclusive policies against all other, non-organized classes and strata. Systematic political exclusion (and selective repression when needed) was exercised against the subordinate

sections of society. Like all distributional coalitions, their decisions (and the decisions of the dictator) were slow, cautious and only brought about by the force of events.[4] It is therefore a mistake to attribute economic development (after 1959) and social mobility to the intentions and designs of Francoism. These occurred under the pressure of exogenous factors and were largely unintended consequences. The rhetoric of national aggrandizement during the early phases of the regime and that of economic development in its later ones ought not to disguise this important feature of Francoism.

The ruling classes of Francoism were always in full control of the state apparatus: their service classes and the bureaucracies held only delegated power. This is whywhen the final crisis of the regime began to loom on the horizon the service classes were unable to put up any serious resistance against the change of will of the hegemonic classes. Only a fraction of the service classes - and a very important one at that - realized the hopelessness of the situation and began to move over to a new ideology. By becoming democratic or actively favouring a change towards constitutionalism and democracy they not only saved their positions as high civil servants, political dignitaries, and so on, but even reached the highest offices in the early and middle stages of the transition.

Domination was implemented through a series of institutions of political repression, which once the aftermath of the Civil War was over, concentrated selectively on potential or real enemies, for the political formula of Francoism was not based on mobilization but on passive obedience, 'apoliticism' and internal peace. It was also implemented through a series of institutions of economic control for the necessary violent

accumulation of capital. Labour repressive methods characterized the regime. It also set up an efficient network of institutions of ideological legitimation and the legal and political façade necessary to a modern despotic regime. All this provided a considerable amount of parasitical resources for great numbers of people, and inflated some institutions, such as the army officer corps. Such inflation of personnel would have interesting consequences in the years following the demise of the regime.

2. Francoist Corporatism

Though Francoism was more fascist than some commentators would have us believe, Spanish fascist corporatism was largely a sham. Apart from a few isolated ideologues no one within the regime seriously held that Spain was a wholly (fascist) 'corporatist state'. Yet, to its dying day, a number of fascist-corporatist features were held to be necessary and were, as such, incorporated into the regime's constitution. Three were exceedingly important: (a) All representative trade-unions were banned and a massive, complicated, and thoroughly parasitical bureaucracy, that went under the name of 'vertical syndicates' was set up in their stead. In the allocation of resources this bureaucracy was entrusted to Falange party members, and it became a source of sinecures or part-time employment for a potentially disaffected sector of the ruling coalition. (b) A second corporatist element was the Cortes, or rubber-stamp parliament, whose functions as sounding box for dictator and government alike and international legitimator of a (corporatist) 'organic democracy', need no further explanation. (c) Thirdly, the ideology that class conflict had been overcome by Francoism, and that a harmonious pyramidal structure (state, province, municipality, family) had substituted older confrontations was actively propounded. In so

far as this was enforced through administrative and local government structures as well as the occasional, rigged referendum, corporatism of the fascist kind did exist.

There is still another, more serious sense in which it could be said that Francoism represented a remarkable effort at the creation of some sort of corporatism, in its traditional form. On the other hand, Francoism inherited a Catholic tradition which advocated a hierarchical, patrimonial, deferential social order capable of coping with the social dislocations and cultural corrosions of modernity. In this, of course, it was not unique, since a number of Catholic countries, from Austria to Portugal, saw the rise of general movements whose aim was to confront and fight atheism, secularization, and revolution. Their ideal was to rescue the faith of the Church from its dire plight through some sort of guild-like social order.

Under the strains of acute political tension these movements and their ideas were taken up by considerable sections of a bourgeoisie which had suffered the shock of a proletarian uprising or its imminence through Popular Front politics and had then confronted it in a long and deadly quarrel. However, the realities of modern capitalism, and the political consequences of the Civil War stood in the way of any neat corporative organization of Spain along some sort of Catholic neo-mediaevalism.

The institutionalization of interest groups (ideological, partisan, and class groups) had been precarious before the conflagration. As a consequence, outright confrontations were more common than interest groups disputes and negotiations. Interest groups had been unsuccessfully articulated, so that a great many conflicts could not be cushioned or mediated by them. This had made pronunciamentos, abrupt regime changes

and even civil wars all the easier. With important regional exceptions and differences Spain had had a weak civil society.[5] With the outcome of the Francoist victory the weakness of the civil society had been increased (it was now at the mercy of the ruler) but an important new phenomenon had taken place. Although weak, the corporate and interest groups linked to the victorious side were granted generous protection and, in some cases, impunity. Given the nature of the 'corporatist' regime some groups, such as employers' organizations, became theoretically integrated into the 'vertical unions', but they were able to retain their identity and prominence in every way. Yet, these conservative groups had for the moment lost one of their chief raisons d'être, interest group protection from working class and other threats to their integrity. The government most successfully had taken over that task. This is the reason why some of them languished until the coming of democracy after 1976 brought them back to life. Other groups, such as professional associations fared very well under the new circumstances. Each professional body or cuerpo (mining, industrial, or highways engineers; lawyers, doctors, architects, and others) attempted to carve out a slice of the posts (cargos and altos cargos) available in the state. The phenomenon was not new: in fact Francoism can be seen as the successful outcome, among other things, of widespread efforts among the professional groups of Spain towards the monopolistic distribution of resources. The dictatorship, therefore, wholly incorporated into itself older forms of corporatism and interest group representation.

There was a high degree of ideological congruence between the latent mentality of these professional groups (as well as managerial and land owners'

associations) and that of the Catholic upper and middle class movements that were allowed to thrive under Francoism. Thus both the already mentioned ACNDP and much more so the Opus Dei advocated an 'apolitical' stance, and emphasised economic development (without democracy), corporatist articulation (without negotiation) and the unquestioning subordination of the many to the professional and competent few. It seems sensible, therefore, to accept that Franco's Spain was in a specific and non-conventional, non-fascist way, a traditional corporatist universe, a corporatism of exclusion rather than inclusion, of subordination rather than mobilization. Once more, it was not corporatist in any of the senses proclaimed by the doctrinaire advocates of early corporatism.

To sum up: in Spain corporate groups and organized interests had been traditionally weak. After the Civil War, those which were rooted within the acceptable and legitimate sphere (employers' associations, Catholic organizations; professional colleges, and such like) were given special protection, though some of them were subject to a considerable degree of political surveillance. They then became 'strong' in that they were unchallenged and unmolested by rival groups in the distributional struggle for resources, influence and privilege. Despite an increase in bureaucratic parasitism and certain large scale cleptocratic practices, there was, on the whole, a marked diminution of organizational density in many areas. Thus, the subordinate classes (principally workers and peasants) were totally bereft of their unions and political movements and parties. It was to a large extent the sham character of (fascist) corporatism that became one factor in the later economic takeoff of the country, by providing a low-paid and politically domesticated workforce. Other factors (such as a very low fiscal pressure upon the rich, overspill effects of the post-war European and American prosperity, the rise of

state capitalism, a state unburdened by large welfare commitments) completed the picture. The areas of society controlled by the fascistisant, despotic regime and left devoid of real interest representation and organization were vast. Paradoxically, therefore, Francoist corporatism meant the de facto decorporatization of a large and subordinate part of Spanish society.

I. THE DEFEAT OF DICTATORSHIP

1. The Myth of Francoist Reformism

The nature of the Francoist dictatorship made possible the smoothness of the political transition, but that transition itself occurred against the will of the regime's principal supporters. The absence of a solution of continuity in the passage from despotic to democratic rule has led many observers to see intentions and strategies for change where there were hardly any. The last years of the regime were characterized by a very effective resistance to liberalization and democratization.

The fact that according to all appearances the regime transformed itself into something different has been a very powerful factor in shaping the prevalent belief that it did so of its own accord. Obviously, keen analysts stress the role of the clandestine opposition, the workers' movement, the climate of public opinion, and the growing hostility of many Catholics, students, ethnic nationalists and other groups as forces contributing to the final outcome. Yet, these forces tend to be seen as playing a relatively minor role, when compared to the internal dynamics of the government and the official establishment. The reasons for this ideological bias lie beyond the scope of these reflections. Suffice it to say that they may be found in a certain prevalent reluctance to admit the success of a popular movement towards democracy especially, and this seems to be crucial, when the final result of the transition process has not produced a radical social political order, but a stable, cautiously reformist, liberal, constitutional monarchy.

The continuation and perpetuation of the regime was the central, guiding idea of its men of power, both before and after the death of their leader.

Continuismo (immobilism and 'continuism') was not an ideology among several: it was the chief one and also the official one. Historians who, like most other analysts, subscribe to the endogenous view of the transition rather than to a more exogenous interpretation such as ours, do stress the massive resistance to change displayed by the last governments of the regime throughout the early '70s, headed by prime ministers Carrero and Arias.[6] They correctly emphasise the sham character of all projects for political reform emanating from them as well as the utterly undemocratic nature of the government's proposal for the creation of so-called 'political associations' within the Francoist legality. (The remote possibility that such associations was explicitly excluded. None of them survived the regime). may one day become anything resembling a political party! It is therefore surprising to see how some observers are prepared to detect real attempts to reform and liberalization as far back as the mid-60's. If anything, such very minor attempts were tactical moves to adapt the situation to a growing pressure from below and from outside, in order to consolidate the hold of the regime upon a rapidly changing society and to minimize the ever growing costs of repressive control.[7]

A survey of events from the late '60s onwards shows an acceleration and intensification of opposition activities until they became quite unmanageable for the authorities. The distant roots of this trend stretch as far back as 1962, with the Asturian miners' strikes and the opposition leaders' meeting of Munich, or even to the Barcelona general strike of 1951. However, only by 1969 (national state of emergency) and 1970 (Burgos court martial of Basque separatists) can it be said that the democratic movement began to reach threatening proportions for the regime. Only then, the repressive activities of the government (including

selective torture, occasional deportations, arrests, exiles, trials of striking workers, blind counterterrorist measures, and the deaths of peaceful demonstrators) began to endanger its own chances to survive unreformed. What is important in all this is that, from about that date, the opposition took over the political initiative, and the government was confined to react and respond. Obviously what can be termed for convenience the 'opposition' was far from united. Its different components had very different ideas of what had to be done, but, thanks to Francoism, the minds of its numerous supporters were wonderfully concentrated. A high degree of consensus arose amongst them. This was to prove decisive in the years to come. Even those small groups which advocated violence or terrorism, in so far as they did not use them indiscriminately, enjoyed an undeniable measure of popularity at the time. They were also useful in making orderly left-wing movements and organizations - the communists, the free trade unions, the socialists, the Christian left-wing-appear as moderate and sensible despite continuous official propaganda to the contrary.

Taking into consideration the strength of the illegal opposition in combination with the government's persistent unwillingness to reform and yield to its moderate demands until totally overwhelmed, one is bound to conclude that, in essence, the regime was defeated. Its final transformation and self-liquidation was the only option left to it by an ever stronger democratic opposition. During the very last years of its life the opposition also encompassed many defectors from the Francoist ranks as well as numerous journalists in the crucially important mass media. Widespread disaffection and derision, together with a popular willingness to demonstrate and face the riot police, finally gave the organized

political opposition the weapon it needed to force change and reform upon the government. One of the mistakes made by the prevalent 'endogenous school' of thought is to consider ex-Francoist defectors as part and parcel of the regime. Whatever their political past, defectors are defectors, and their 'going over to the enemy' is a well-known phenomenon not only in revolutionary processes but also in less dramatic political changes through history. Moreover, if political elites cross the lines of the government they had hitherto supported it is because the latter have managed to become a plausible alternative to a deteriorating situation. Therefore, if conservative observers are partly wrong in their analysis of the Spanish transition, radical ones are equally wrong and certainly moralistic and naive in their description of the latter-day reformists of the Francoist establishment as 'opportunists' and 'pseudo-democrats'. But for them, the transition would have not taken place as it did.

2. The Collapse of the Regime

From the death of General Franco in 1975 until the end of 1976, when there took place a Referendum for political reform, the pent up forces of democratic change burst open in a series of public demands which constantly overcame and outflanked the dictatorial government. The divorce between government and civil society reached unprecedented proportions. In some parts of the country a new legitimacy began to emerge alongside that of the government. That was particularly the case of Catalonia, whose entirely illegal Democratic Assembly, gathering the most disparate political forces, appeared to the Catalan people as wholly representative. It was able, from the moment of its inception in 1972, to achieve remarkable degrees of popular mobilization. On the labour front the Workers' Commissions (which were rapidly falling under communist control) succeeded in bringing about the final obsolescence

of the fascist 'trade-unions'. Political forces which were grouped under two different alliances, one containing the communists (the Democratic Junta) and another the socialists (the Platform of Democratic Convergence) finally joined into a single Committee of Democratic Co-ordination (May, 1976). A month and a half later President Arias, totally incapable of controlling the situation, was dismissed by the king. He was then able to appoint as prime minister one of the reformers within the system, Adolfo Suárez.

The fact that reformers came to power only after the situation had become uncontrollable bears out the contention that it was this situation (created by the efforts of the democratic movement) that forced change upon the regime. This of course does not rule out the importance of the personal skills and statesmanship deployed during the political manoeuvring of the period by a number of responsible people, beginning with the king himself, and including several of his close advisers, such as the President of the Cortes. Together, they engineered the self-dissolution of the Francoist Cortes, preceded by the assent given to political reform by the National Council of the Movement. (These characteristically fascist-corporatist institutions which were part of the political façade of the regime had unexpectedly acquired a certain importance, albeit short-lived, by virtue of the power void left by the dictator's death).

Under the strains of impending change and mounting democratic pressure, the 'service classes' and political factions of Francoism re-grouped into three different strands: (a) An immobilist sector, which included the staunchest Francoists and sizeable sections of the officer corps, together with members of the judiciary, high civil servants and the police. They became the mainstay of acute resistance to parliamentary democracy. Their ideology soon degenerated into golpismo,

a political programme which starts and probably ends with a coup d'état against democracy. Some of its ~~members~~ advocates joined small neo-fascist or extreme right-wing parties on the fringe of the new political order. (b) A sector of moderate reformism. Its members gave half-hearted support to some form of political representation. They were reluctantly prepared to support the constitutional rules of the game if they ever became law, and presented themselves as the 'civilized right'. Some of its members, such as Manuel Fraga, with his reactionary passage through the Minister of the Interior, characterized by violent police repression in 1976, had very flimsy democratic credentials. They formed the Popular Alliance Party. (c) The more 'radical' and adventurous reformers, with a typical arriviste past. They were willing to take chances and risk the responsibility of shouldering the transition. They were young, and were led by Adolfo Suárez, a recent Minister of the Movement (i.e. the Falange apparatus) who suddenly converted to democracy. Their basis was direct access to high political office and were mostly governed by pragmatic notions of political expediency. They were the least bound by ideology of all Francoists. For all these reasons this group soon acquired a crucial importance in the process.

The last-minute appointment of the reformers finally made possible a dialogue between the government and the still illegal opposition. The democratic groundswell had grown out of all proportion and the opposition was beginning to come out into the open. From that moment on the transition rapidly became a matter of negotiation and multilateral agreements. What was to prove decisive for the shape of things to come was that the negotiations were not circumscribed to constitutional matters but also included programmatic ones. Negotiating parties gave each other assurances about their future conduct, thereby 'fixing' policies and

setting limits to their respective demands. That was the precise meaning of the comprehensive consenso pactado (negotiated consensus) painstakingly achieved from the moment Suárez became prime minister in July 1976 until February 1977, when the Communist Party was legalized. The implications were twofold. First, there took place a considerable degree of deradicalization on the part of the major political forces. The government (and especially Suárez' budding Centre Party) abandoned repression and accepted political freedom. In exchange, the opposition gave up its doctrine of a 'democratic break' with the past (ruptura democrática) and imposed moderation upon working class claims. Radicals (marxist-leninists in the Communist party, marxists in the Socialist party) were to be contained and neutralized. Only golpistas on the one hand and terrorists or separatists on the other refused to accept the complex multilateral deal, while peaceful radicals thought they could fight and win within their parties or by forming smaller, more combative ones. They fought, and lost.

IV. THE MAKING OF CONTEMPORARY CORPORATISM IN SPAIN

1. Spain and the Varieties of Corporatism

Corporatism in the societies based upon the liberal political tradition involves a high degree of interest group representation both inside and outside the sphere of government. Agreements on a great variety of issues (from prices to incomes, from public works to educational policies) are reached by the interest groups concerned through a process of negotiation, very often bypassing the democratic institutions of popular representation, or manipulating them for the implementation of agreements previously achieved. This involves considerable devolution of public policymaking to the organized interests of unions, employers, pressure groups and other bodies. This kind of corporatism is ultimately inimical to liberal democracy, but at its present level of development it has neither entirely driven out effective political pluralism nor can it be confused with the hierarchical, exclusive, and totalitarian corporatism of fascism. The similarities between the two, if they exist, are merely formal and restricted only to some aspects of the polity. So much so that it is unfortunate that both forms of interest organization and control go by the same name.[8]

Spain's passage from a semiperipheral position in the world economic system to a more central one preceded its political incorporation into the pluralist-corporatist order. This did not entail its complete convergence with other Western political systems. Spain is, of course, a democracy in the sense that she has political parties, a free public opinion, constitutional politics, free trade unions and freedom of assembly and

association. Likewise, her society harbours a number of familiar modes of corporatist intermediation and interest representation. They are often weak, if compared with their counterparts elsewhere, since the advent of democracy has been recent, and voluntary organizations need time to coalesce and settle. Trade union membership, for instance, is low, though there has been an un- steady growth since trade unions were legalized. Some parties actually lost membership in the 'disenchantment' period which followed the early democratic 'euphoria'. (Disenchantment itself seemed to be arrested to a certain extent towards the end of 1982.) Yet, decline in party membership has not meant a decline in organization: the contrary may have often been the case. Employers' organizations have steadily consolidated and found their own voice. The growing degree of 'corporatization' of the para-state and private sector of the economy may still be relatively weak, but what makes the new corporatism different in Spain is not this sphere, but other forces at work. They have set the limits of the possible within the political and economic life of the country.

Paramount among such forces, during the long aftermath of Francoism, was the military establishment. For a long time, it exercised its veto power upon many aspects of the political process and put democracy under indirect military tutelage, though the word 'tutelage' may not be very apposite, for a section of the military posed an active threat to the democratic order. The 'corporatist' rather than 'professional' attitudes of a large part of Spain's armed forces made the political order of the transition years different from that of other Western democracies.[9] Spaniards often referred to the several meta-constitutional

powers that shaped politics and constrained the margins of political life in their country as the de facto powers, the poderes fácticos. More often than not, this expression was a euphemism for the armed forces. It tellingly echoed the dictatorial age when euphemisms were endemic in the language of politics. The army's mere existence largely explained the nature of the 'agreed consensus' achieved throughout the transition period, and the quickly acquired habit of achieving deals outside the Cortes including agreements to pass a law in order to satisfy the needs of such de facto powers, or to allay their anxieties.

2. Negotiated Consensus and Indirect Military Tutelage

The Spanish Constitution of 1978 declares that the armed forces' mission is to guarantee the country's sovereignty and independence as well as her constitutional order (Article 7). It also declares that they must obey the civil authority of the government (Article 97). Yet, the indirect surveillance of the polity by the army appears to colour and in some cases, determine, many crucial decisions made by governments early democratic as well as a number of corporatist agreements.

The style was set by President Suárez' 'previous consultation' with the army chiefs as he set in motion his first political reforms, especially, it is widely believed, on the eve of his legalization of the Communist Party.[10] Subsequently, either he or his successors, or the king, often seem to have consulted before acting. Indirect surveillance also extended quite clearly to corporatist pacts for which there is little or no evidence of consultation with the army chiefs. Thus the all-important Moncloa pacts of 1977, (which established a policy of mutual restraint between government,

indirectly,
political parties, employers and trade unions) were explicitly reached with the intention of 'consolidating democracy'. However, the avoidance of strikes and 'lock-outs', and the imposition of wage restraints were also accepted by all concerned as the only way to allay the fears of the golpista element in the armed forces and elsewhere. Avoiding 'rocking the boat' or any behaviour that could be construed as a provocation to the poderes fácticos became obsessive in Spanish politics, especially as the military appeared to be impatient and tense . under the strains imposed upon them by the terrorist crimes perpetrated against them by mysterious 'extreme left' groups such as GRAPO, not to speak of the continued armed activity of the Basque separatist ETA. By contrast right-wing terrorism against civilians, though extremely grave in some occasions (Atocha massacre of January 1977, and similar events) provoked consternation and widespread apprehension but was not seen as provoking the democrats into their own brand of golpismo or revolution. The very idea seemed absurd.

The Moncloa Pacts, as well as other social peace and wage restraint agreements that followed, could easily be interpreted in standard corporatist terms. After all, very similar 'social compacts' were being worked out in other countries at the time. The same cannot be said though of the projected Law for the 'Harmonization of the Autonomies' (1981-1983). This controversial proposal was intended to 'homogenize' the powers of the several home rule governments with the implicit intention to curtail the faculties of potentially 'separatist' nationalities. It was jointly prepared by the government party and the main opposition socialists in order to appease the military after the 1981 February attempted coup and assault to the Cortes palace. It was in the light of such blatant extra-parliamentary pact among the two majority parties

that many expressed the view that, in one sense at least, the coup had been successful. This may be an extreme interpretation of the immediate sequels of the failed coup, but it is undeniable that the Harmonization Law project was launched in order to allay the fears in the army (let along the golpista element within it) that democracy inevitably would bring with it the breakup of Spain.[11]

3. The Armed Forces and the Political Transition

A detailed account of the makeup and ideology of the Spanish army, along with its position and problems within society cannot be given here.[12] Suffice it to say that the Francoist regime had helped create a specific army 'subculture', highly isolated from the rest of society yet attributing to itself the quintessence of patriotism and the ultimate interpretation of the national interest. Its ideology was tinged with political paranoia and what can only be described as a schizophrenic attitude towards politics and power: on the one hand the army had to be entirely apolitical and on the other it was profoundly steeped in the world of power. From 1939 until 1959 one out of four high office posts in the government and the administration was held by a military man. Only with the coming of democracy did the army cease to be one of the main launching pads for high office.[13] Although there had been some decline in the role of the army as a channel of access to power during the '60s and '70s the change after 1976 was very abrupt. Moreover, of all the traditional 'corporations' and sections of Spanish society the army was the least prepared for the sudden advent of democracy. The Church, at least, was deeply divided about it and large parts of it were militantly democratic

and even radical. The Army (including the young officers) had been systematically inculcated with prejudices, misapprehensions and doctrines which were overtly antidemocratic. Very small and in the numerical sense unimportant groups of democratic officers had attempted to change this state of affairs. They were to pay heavily for it in the name of apoliticism and neutrality. Years later, and under a socialist government, officers who had expressed a desire to build a more democratically and constitutionally minded army still suffered greater discrimination than others who had carried out notoriously antidemocratic and golpista activities against the constitutional order.[14] Not only those who wished to appease the officer corps as a whole insisted that not all army officers were golpista and that only a small minority were prepared to carry out anticonstitutional activities. Liberal and reform-minded military men, such as Suárez' Vice-President, General Gutiérrez Mellado, were in power and steadfastly upheld the Constitution. Others, whatever their private views, chose to obey their king and the government in office, out of a commendable sense of duty and discipline. Still others felt at ease from the start with the new Socialist government, especially as it showed itself to be extremely sensitive to the army's needs for modernization as well as for its demands as a corporate body, while it was punctiliously respectful of the Armed Forces in every sense.

The fact remains, however, that serious threats to democracy did repeatedly stem from the military's ranks during the democratic consolidation period, from 1976 until the socialist electoral victory of October 1982. Such threats did not only include the spectacular coup attempt of February 1981 but also several conspiracies against constitutional rule, like

the 'Galaxia Operation' plot of November 1978 and at least another one after the failed coup.[15] The lightness of the sentences imposed on several occasions underscored time and again the strength of the de facto power of the armed forces and the immense caution with which any freely elected civilian government had to tread. In noticing this, some observers of the period tended to overlook a much more remarkable phenomenon: the fact that every coup or conspiracy failed (and bloodlessly at that) and that there was vast popular support for democracy in Spain.

The path from military 'corporatism' to military 'professionalism' is a thorny and arduous one anywhere. There are signs however that it has been undertaken in Spain. From a half-hearted entry into NATO in 1982 to the slow implementation of technical and organizational reforms by the socialist civilian Minister of Defence such signs are quite unmistakable. Thus, at the end of April 1983 the Supreme Court was able to uphold the maximum 30 year sentences imposed on senior army officers in the attempted coup of February 1981 and, more significantly, actually raised the sentence of the 'political' inspirer of conspiracy, another general, from six to also 30 years. Fearlessly, the Court increased the sentences in 21 of the 33 cases brought before it. It would be untenable to conclude from all this, however, that 'professionalism' had been achieved.[16] For one thing, the army continues to enjoy a special position in the political order of democracy in Spain: it exercises an indirect surveillance of its own corporate interests and possesses veto power on a number of issues. For another, all armed forces in the contemporary world have, in varying degrees, considerable direct or indirect power in the 'societal corporatism' of the age. Spain,

of all countries, could hardly be an exception. With the advent of democracy the military establishment forced moderation, by its sheer presence, upon all constitutional left-wing forces, including the notoriously cautious Eurocommunists. (Their spectacular electoral defeats were in part the price they had to pay for their moderation and the disappointment it created among its more radical supporters). The military in Spain have had the effect of deradicalizing the left in general and the socialists in particular whether in the opposition or in government.

4. Spanish Corporatism

According to Juan Linz 'the most noteworthy' of the characteristics of interest politics in Spain 'is that politics takes precedence over interests'. And he adds:

> 'Partisan cleavages are more important than interest conflicts. The articulation of interests on a permanent and continuous basis is therefore delayed and in part unsuccessful. This does not mean that interest, economic and social groups do not exercise a decisive influence on the policy-making process but that their institutionalization and legitimation is less successful than in other countries. Perhaps the organization and legitimization of interests requires prolonged periods of political stability; they/ to some extent/ be incompatible with intense conflicts'[17] (can be said) to

This observation is supported by the historical facts. Endemic cleavages - industrial/agricultural, centre/periphery, hegemonic nationalism/minority nationalism, clericalism/anticlericalism, despotism/constitutionalism, and several others - have criss-crossed the ideological, class and political composition of Spain for a long time and in such manner that they have fragmented, undermined and imperilled the functioning and expansion of other forms of social cohesion and coalescence, and very especially

those which foster the growth of organized interest groups. It was thus that modern Spain became a zero-sum world of either tawdry or heroic confrontations rather than one of negotiations and compromise.

Developments after the dissolution of the dictatorship in 1976 must lead us, however, to reconsider this verdict, which seems accurate enough for the past. To begin with, it would be risky to assume that in less than a decade of political freedom, full interest group consolidation has taken place, or that it has gone apace with the process of democratic consolidation itself. In many ways the latter, with the freedoms it presupposed for the unhindered growth of voluntary associations of all kinds, must precede the former. Yet, by 1983 a number of factors have come to strengthen the possibility of a stable Western-style, 'corporatist' societal structure of interest representation in the framework of constitutional democracy in Spain. One of them is the incipier professionalization of the armed forces, to which reference has just been made: this may eventually lead the military away from a position of interventionist corporatism into one of representational and bargaining corporatism, more in tune with the stance taken by other influential armed forces in the West. Several other factors also stand out. Three must be mentioned: the decline of the religious-secular divide, together with the mitigation of ideological maximalism; prolonged, uninterrupted peace since 1939; and the rise of **organized**, nationwide economic interests.

(a) After the 1960's Spain underwent one of the deepest changes in its entire cultural and religious history. The deepest, no less, since the Enlightenment period: among other things, such change entailed the substitution of anticlericalism by religious indifference.[18]

Collective problems of all sorts ceased to be cast or sublimated in Catholic or anti-Catholic terms. (Messianism and general gemeinschaftlich allegiances may have been displaced and redefined, however, in the intense and mutually opposed 'all-Spanish' or 'ethnic' nationalism of the period.) A pervasive ~~political pragmatism now predominated~~. The rapid decline of traditional anarchism and the collapse of the radical parties which once thrived to the left of Socialists and Communists under Francoist persecution has added to the atmosphere of non-militant secularism. Perhaps the - for many unexpected - absence of a substantial Christian Democratic party of some importance in the country as a whole has also helped to dampen the possible anti-clerical ires of the left. Despite its connections with certain parties (some of them ethnic minority-bound) the uncoupling of Church and party in Spain has considerably weakened political polarization on religious (or anti-religious) grounds.

(b) The Francoist order was too fascistisant to allow for the spontaneous formation of associational life. It had its own idea of which organizations could be allowed to exist and it also set up its own. In this it contrasted with other former dictatorships in Spain itself. However, its prolonged duration, its forced accommodation with a Western democratic world, its need to shed much of its fascist façade, and the imperatives of economic development, forced the regime to make small, but highly significant concessions, once the early period of high-scale repression began to recede into the past. After a period the regime grudgingly had to accept some accommodation with social movements which were able to escape its complete control. Official recognition of some forms of free collective bargaining between workers and employers in 1958 opened a process which - after many illegal and costly strikes - led to the 1966 legalization of 'economic', non-political strikes. Apart from the beneficial effects of these developments for the market economy,

they created more favourable conditions for the development of free trade unions, even if they continued to be clandestine or illegal. It was thus that the Communist-controlled Workers' Commissions (but also other unions such as the Socialist National Confederation of Workers - UGT - or the independent Syndical Union - USO) pre-dated and indeed encouraged the coming of democracy. The same goes for the student democratic movement, the representative bodies of the several professional associations and, of course, for political parties and democratic movements. The already mentioned lack of a solution of continuity between dictatorship and democracy in Spain accounts for the fact that, sociologically, many of the organized interest groups of the constitutional monarchy have a longer life than it may appear. Prolonged peace, under conditions of modernity, allows for the increase in organizational density within polities and civil societies. It may also eventually lead to congestion, but Spain is still far from reaching that situation. If anything, there is still a low degree of corporatization, to be detected not only in the low rate of working class unionization but in many other instances as well.

(c) The upsurge in regionalization and ethnic nationalism (formally culminating with the May 1983 election for the 'autonomous' areas still without their regional assembly) may give the impression of increased fragmentation and tension between centre and periphery in Spain. In fact, such developments have been made possible without any danger to the general unity of the country by a number of recent trends: the de-regionalization of the upper classes, the industrialization of formerly non-industrial areas, massive migrations across ethnically distinct

regions, the growth of an efficient transport network (by air and motorways, especially) and, above all, the transformation of the economy. The penetration of foreign capital and multinational corporations in Spain, combined with the rise of state capitalism and investment has largely disregarded the traditional economic structure of the country, with its high ethnic area correlations. Apart from the obvious economic effects of all these - and other factors, such as large scale tourism and labour migrations abroad - there has arisen a new, much more integrated structure in the financial, industrial and service sectors. Its nationwide range tends to preclude societal fragmentaion, save perhaps at the levels of ideology, cultural identity, and political representation. For these and other 'infrastructural' reasons, therefore, the creation of home-rule governments does not threaten the greater unity of the country as a whole: the breakup of Spain, much feared by the extreme ideologues of unity [-i.e. centralism-] at all costs, is a chimera. What is not is the danger of administrative inflation, and further corporatization, created by the persistence of the provincial structures - with their central government appointed prefects and local bureaucracies - despite the existence of the regional assemblies and governments. The highly artificial provincial units are logically incompatible with the more natural regions. They have not been abolished, and a new and expensive administrative layer has been created between the citizen and the state.

V. SOME CONCLUDING REMARKS: THE RISE OF 'SOCIAL FORCES'

On 9th May 1983, on the aftermath of the Socialist victory at the local and home-rule elections, the prime minister Felipe González expressed the view that now that his party had also won at those polls the government need not solve the pressing economic national problems in conjunction with the opposition parties - though of course the dialogue with these would continue - but rather turn to the 'social forces' for the elaboration of effective policies. He then explained that by 'social forces' he understood organized labour and organized management. They were now, he said, the 'true negotiating forces' for the government, (los verdaderos interlocutores del gobierno). It was through them that a 'new social compact' (pacto social) would be achieved in order to confront the serious economic situation.

Taken in isolation this statement of programmatic corporatism may give an unfair idea of the true character of the socialist government in power. Its experience of opposition (illegal and otherwise) and its democratic credentials ought to be a guarantee that fears of a monopoly of power, the growth of a large power latifundio which would incline it to systematically by-pass the institutions of democracy may be ill-founded.[19] But it is significant of a new trend, whose beginnings in the 1977 Moncloa Pacts have already been pointed out.

The democratic consolidation years have witnessed a hurried ferment of interest group formation, of which the foregoing pages have only given a partial idea. Professionals of all sorts, airline pilots, sportsmen, public and banking employees, the paramilitary police forces and the plainclothes police, they have all organized themselves, either

independently or within the trade union framework, and in some cases even 'illegaly'. The official or semi-official status of certain unionized public servants -the police, for example- has created ambiguous and difficult situations for the authorities. Yet, on the whole, they have preferred the use of the normal channels of the negotiating table rather than dismissals and arbitrary reprisals when confronted with delicate or embarrassing strikes or open challenges. Pragmatism rules now.

The spectacular increase in corporate and associational density in Spain has led to some awareness of the rise of an incipient 'neocorporatism' in the country[20]. Thus anti-corporatist feelings were aired in influential, liberal and 'progressive' quarters when the socialist government gave notice that it intended to put forward a law for the regulation of professional colleges and corporations which, if implemented, would introduce a considerable measure of intervention in their lives and would probably lead to overregulation, over-discipline and a tight state control over them[21]. However, a widespread debate has not yet arisen on such issues. Observers have failed to relate corporate density in general to the persistence of multilateral pacts between the several'social forces' in the production of economic, political and cultural reality. In the several analyses of the transition to democracy and its consolidation, the all-important issues of a budding, Western-style corporate society, are absent[22]. References to de facto powers and haphazard reflections on the limits of the possible are not enough.

The stark contrast with the recent dictatorial past and the gravity of the current economic situation may be barriers for a lucid analysis of corporatist trends in democratic Spain. Corporatism itself -in its new 'pluralist' guise- may be seen as part and parcel of that efficiency, modernity and rationality to which the government so outspokenly aspires. By its own admission the goals of its socialist ideology must first wait for the updating and transformation of the antiquated arrangements and institutions inherited by it. Corporatism thus appears, if at all, as an abstract and remote entity, and certainly not a danger. If anything the party now in power has been practicing it for quite a while. And peaceful modernization

as its leaders see it, include the bargaining processes and power structures of modern corporatism. The official goals of 'industrial reconversion' (which includes the dismantling of unproductive industries), educational reform, fiscal and financial improvements, administrative efficiency, are, according to government spokesmen, those bourgeois and conservative governments in the past ought to have carried out long ago. They must now be achieved before thought can be given to other, more 'ideological' issues. Such goals are, no doubt, important. However, they tend to overshadow other, no less important problems. Some are very vidible and traditional, such as the ever pending agrarian reform.[23] Others, such as the growing corporatization of social life, seem less pressing, but are insidious and in the long run may become more serious than overconfident modernizers may think. With the highest unemployment figures in Western Europe, continued uncertainties about entry in the European Community, unrelenting inflation, economic stagnation, the unabated force of the nationalist cleavages -to mention only a few problems- the subtler questions of modern corporatism continue to elude serious analysis. There is no sense of urgency about them. This is perhaps surprising in a country whose culture contains a forceful and original strand of libertarian thought.[24]

Be that as it may, there is little in the new corporatist structuration of Spanish society that may look unfamiliar or surprising to an observer from and advanced Western democracy. Spain's differentia specifica still lies elsewhere, in a number of cultural patterns, social institutions and ethnic characteristics which are unique and combine also uniquely on its soil. For that reason the advantages of a newly achieved democracy leave open the possibility that Spaniards may still be able to confront successfully the more negative aspects of modern corporatism without sacrifing too much of their hard-won liberty.

NOTES

1. In the present context we cannot give an account of the scope and characteristics of social change in Spain from 1939 to the present. For general, socio-structural change cf. S. Giner 'La estructura social de España' in A. López Pina, ed. Poder y Clases Sociales Madrid: Tecnos, 1978, pp. 73-149. About the achievement of demographic 'modernity' during the Francoist period -by 1970 Spain had already finished its demographic 'transition'- cf. A. de Miguel La pirámide social española (Barcelona: Ariel, 1977); J. Díaz Nicolás 'La transición demográfica en España' Revista de Estudios Sociales, no. 1, January-April, 1971, pp. 3-72; J. Leguina 'Análisis del envejecimiento de la población española', Revista de estudios sociales, no. 5, 1972; and J.M. de Miguel El ritmo de la vida social (Madrid: Tecnos, 1973). Exceptions to our sweeping statement to modernization are to be found especially in the agrarian sector: a false 'protectionism' artificially maintained the peasantry 'in their place' and avoided competitive forms of large agrarian enterprise, as shown in E. Sevilla La evolución del campesinado en España (Barcelona: Península, 1979); cf. also J.M. Naredo La evolución de la agricultura española (Barcelona: Estela, 1971) and J.M. Naredo et alii, La agricultura en el desarrollo capitalista español (Madrid: Siglo XXI, 1974). On the economy in general for the period there are many sources. The following may be mentioned J. Ros Hombravella Política económica española, 1939-1973 (Barcelona: Blume, 1979) and Luis Gamir, ed. Política Económica de España (Madrid: Alianza Universidad, 1980)

2. The authors have published a number of revised and expanded versions of their original study on Francoism (1973), which contained their detailed sociological analysis of its nature and components. In them, they have repeatedly taken issue with other analyses put forward by others, with whom they have often either partly or even considerably disagreed. Cf. S. Giner and E. Sevilla 'From Despotism to Parliamentarianism: Class Domination and Political Order in the Spanish State' in R. Scase, ed. The State in Western Europe London: Croom Helm, 1980, pp. 197-229. The present essay can be seen as a continuation of that one in more than one sense. For a detailed account of the concepts referred to in the following paragraphs (such as 'class domination', 'service class', 'despotism', 'selective violence', and so on) we must refer the reader to that source.

3. The study of Francoist elites and their recruitment is important because a key part of them -to be analyzed later in this paper- became also a section of the elites of constitutionalism. For elites in the early and middle stages of the regime cf. M. Jerez Elites políticas y centros de extracción en España (1938-1957) Madrid: C.I.S., 1982. There is no similar work for later periods, though partial studies do exist.

4. This paragraph reflects Olson's opinion about the behaviour of distributional coalitions, M. Olson The Rise and Decline of Nations, Yale University Press, 1982, pp. 44, 67 and 74. His notions give greater precision in this case to our own analysis of the reactionary coalition as it appeared in our first joint paper on Francoism. Perhaps not all distributional coalitions are reactionary, but all reactionary coalitions must be distributional. Cf. our discussion of cleptocracy, parasitism and the spoils of war allocation in the above-mentioned essay (Footnote 1).

5. On the weakness of interest politics and groups in Spain cf. J.J. Linz 'A Century of Politics and Interests in Spain' in S.D. Berger, ed. Organizing Interests in Western Europe Cambridge University Press, 1981, pp. 367-416.

6. R. Carr and J. P. Fusi Spain, Dictatorship to Democracy London: Allen and Unwin, 1979, is a prime example of the endogenous analysis of political change. However authors themselves insist time and again on the 'immobilism' of Francoists in power until the last day of Arias' last government and on the essentially antidemocratic nature of all schemes for political innovation stemming from it (pp. 188-206).

7. V. for instance, A. de Miguel Sociología del Franquismo on Fraga's Press Law of 1966 (Barcelona: Euro, 1975, pp. 341-362). What he calls populismo aperturista (among Falangist components of Francoism) is not aperturismo (i.e. the 'opening up' attitude of a given autocracy); it should be called fascist demagoguery, for that is what it was. Aperturismo and Falangism were totally incompatible. Those ex-falangists who eventually became aperturista entirely left the movement from the moment they did so. Interestingly, several of them, from Fraga to Suárez, were to become extremely influential or powerful in the crucial years to come. But this is another matter.

8. For our general, theoretical approach to contemporary corporatism cf. S. Giner and M. Pérez Yruela La sociedad corporativa Madrid: CIS and S. Giner 'Clase, poder y privilegio en la sociedad corporativa' in Papers, revista de sociología, no. 20, 1983, pp.

9. For a distinction between military 'professionalism' and 'corporatism' and their relationship to the political order, cf. A. Perlmutter The Military and Politics in Modern Times Yale University Press, 1977.

10. In a long conversation with one of the authors (S.G.) on 26th May 1983, ex-Prime Minister Adolfo Suárez explained to him that 'previous consultation' with the High Command of the Armed Forces or with influential military men had never taken place during the delicate moments of the transition to democracy. Asked about the case of the legalization of the Communist Party, Sr. Suárez stated that he had simply informed top military men of his decision.

11. For an interpretation of the 'Harmonization of the Autonomies Law' in 'corporatist' terms see S. Giner 'Ethnic Nationalism, Centre and Periphery in Spain' in C. Abel and N. Torrents, eds.

1983. The Socialist government's fear that 'centralist' de facto powers may take serious exception to strong and healthy home rule regional administrations became clear when the Constitutional Court declared several key sections of the projected Law unconstitutional. (August, 1983). They then insisted in passing the rest of the legal text, with the appropriate deletions.

12. See, however, J.M. Paricio Para comprender a nuestros militares Madrid: ,1983 foran informed, perceptive and well-balanced assessment of the military in Spain. Opinions from the forces' own ranks on their own poder fáctico have been very rarely expressed. For one example, cf. Colonel F.L. D Sepúlveda 'Ejércitos y poder fáctico' in La Vanguardia, January 10, 1983, p. 5.

13. Data in M. Jerez, op.cit., passim.

14. Captain J. L. Pitarch 'La UMD, el derecho y la política' in El País 7th March, 1983, p.16.

15. For a number of reasons (perhaps tact, and a desire not to offend) the extent of army disaffection to king and constitution were not very publicised in the transition years 1977-1983. For an exception cf. the well-documented if somewhat sensationalist J. L. Morales and J. Celada La alternativa militar: el golpismo después de Franco Madrid: Editorial Revolución, 1981.

16. Captain J. L. Pitarch 'Ante la sentencia del Tribunal Supremo' in El País 28 April 1983, p.18, where the author critizises the fact that the February 1981 rebellion was tried before military, not civilian, courts. Also M. Campo Vidal 'La sentència _____ pel 23-F ha desarmat els ultres' El Món, 6 May 1983, p.7.

17. J. J. Linz op. cit., pp. 366-367

18. S. Giner 'El porvenir de la religión en España', La Vanguardia, 29 April 1982 p.5.

19. J. L. Cebrián 'El latifundio del poder' in El País, 17 April 1983, pp. 1 and 11.

20. An early statement on the new corporatism in Spain can be found in J. Martínez Alier 'El Pacto de la Moncloa, la lucha sindical y el nuevo corporatismo'. The same author published some material in non-academic and 'alternative' publications between 1978 and 1982, and an article in El País in December 1981 in which he asked the interes-

ting question of why was it that Spain had imported neo-corporatist terminology (and institutions) into its new political makeup but had not imported the debate. (Cf. J. Martínez Alier The Old Corporatist Ideology and the New Corporatist Reality in Spain, European University Institute, Florence: 1983 Summer School on Comparative European Politics, multicopied Publication 203/83, SSP 33.). For another statement on the old and the new corporatism in Spain, cf. S. Giner 'España entre el viejo y el nuevo corporatismo' in La Vanguardia, 24 March, 1982, p. 5.

21. Editorial comment, 'La tentación del corporativismo' in El Pais, 14th June, 1983.

22. J. Martínez Alier (op. cit. pp. 18-19) chides Education Minister J.M. Maravall for ignoring corporatist theory and perspectives (even for not rejecting them explicitly) in his treatment of contemporary Spanish politics. Cf. J.M. Maravall La política de la transición, Madrid: Tecnos, 1982.

23. Some have claimed that modernization of agriculture and the new methods of cultivation and exploitation have made the agrarian reform unnecessary. By 1983, however, labourers' occupations of large latifundia and peasant unrest were still endemic in Andalusia. Only the combined resources of the welfare state seem to have bee able to contain the problem within more manegeable and 'civilized' limits than in the past.

24. 'Libertarian thought' writ large, and certainly not restricted to the anarchist tradition. Cf. the works of Miguel de Unamuno and other Spanish philosophers.

LA CRISE ALIMENTAIRE ARABE
Une agriculture inefficiente et marginalisée.

(26)

Par M. Arab HOBALLAH
Pour l'UNITAR
Programme de recherches: "Les Stratégies Alternatives de Développement de la Région Méditerranéenne."

Cette étude est une partie révisée de ma thèse de Doctorat en Sciences Economiques, soutenue en Nov. 1981, EHESS, Paris.

H082

La Crise Alimentaire Arabe

Une agriculture inefficiente et marginalisée

Table des matières

Introduction

A. La crise alimentaire arabe: le mal développement au quotidien. 1
B. Le problème de la faim dans le Monde Arabe: un cas typique dans le Tiers-Monde. 2
C. Le "développement" dans une économie dominée: à l'encontre du développement rural. 4
D. L'agriculture dans les économies arabes. 6

Chapitre premier: Nature et facteurs de production.
Conditions difficiles et handicaps multiples

I. La nature et les hommes. 10
A. Le climat et la terre. 10
I. Les conditions climatiques. 10
2. Situation générale de l'agriculture. 13
B. L'emploi agricole et l'exode rural. 18
I. L'emploi agricole et le PIB d'origine agricole. .. 18
2. Les migrations et l'urbanisation. 24

II. Les facteurs de production. 28
A. Rapports de production et réformes agraires: inégalités et mauvaise gestion. 28
I. En Egypte. 29
2. En Irak. 30
3. En Syrie. 31
4. En Algérie. 31
5. Dans d'autres pays arabes. 32
6. L'échec des réformes agraires: quelques raisons... 33
B. Le manque d'eau: un handicap de première importance.. 35
I. La question de l'irrigation. 35
2. Au Soudan. 36
3. En Egypte. 38
4. En Irak. 40
5. En Syrie. 41
6. Dans d'autres pays arabes. 42
7. L'irrigation demeure limitée à l'échelle régionale 42
C. Intrants pour de meilleurs rendements agricoles. ... 43
I. Les engrais: utilisation limitée. 43
2. La mécanisation de l'agriculture: souvent embryonnaire. 46

Conclusion du chapitre premier. 49

Chapitre deuxième: Productions et échanges agricoles:
Inefficience et déséquilibres.

I. Productions et produits agricoles. 54
A. La production agricole. 54
I. Croissance agricole et objectifs de développement. 54
2. Fluctuations de la production agricole et alimentaire. 59

La Crise Alimentaire Arabe:

Une agriculture inefficiente et marginalisée.

Résumé

La crise alimentaire arabe n'est pas le fait d'un quelconque déterminisme. Elle fait suite à une série de déséquilibres dont une des premières causes est d'origine humaine et politique Elle n'est pas seulement le fait d'échanges inégaux, elle résulte de conceptions inadéquates. Cette crise est sociale et structurelle. Pour mieux en cerner l'ampleur et en saisir l'évolution, une analyse de l'ensemble du secteur agricole s'avère indispensable.

Les stratégies de développement adoptées dans les pays arabes ne tiennent pas suffisamment compte du rôle qui doit revenir à l'agriculture. Les efforts et les investissements consentis à ce secteur sont d'autant plus faibles que la nature est relativement hostile et que de multiples handicaps en rendent la maîtrise plus hardie. Si la nature a "inondé" le monde arabe en hydrocarbures, il n'en est point de même pour l'eau, élément indispensable à toute vie et qui tend à devenir un bien incommensurablement plus précieux que le pétrole et le gaz. Par ailleurs, l'irrigation demeure limitée, l'usage des engrais faible et la mécanisation, souvent peu appropriée, reste embryonnaire. Toutefois, les pays arabes disposent des éléments nécessaires quant au développement de l'agriculture, de tous sauf un, la volonté politique, qui se traduit par une négligence des besoins réels des populations arabes et du rôle des paysans dans les économies nationales.

Ainsi l'inefficience des productions tant de l'agriculture que des industries agro-alimentaires, et la croissance des besoins se traduisent par une nette augmentation des importations de produits alimentaires. La domination de puissances étrangères sur la région affecte le mode de vie, ce qui rend encore plus problématique la dépendance alimentaire des pays arabes et la crise alimentaire tous les jours plus critique. L'autosuffisance alimentaire tant clamée par les responsables arabes est plutôt un horizon fuyant.

Si la situation des agricultures arabes est préoccupante et la crise alimentaire croissante, l'agriculture arabe renferme cependant d'importantes potentialités régionales. Les complémentarités sont à bâtir, une concertation et une coopération arabe doivent être le cadre de toute stratégie visant à l'indépendance et au développement économique, et d'abord au rétablissement de l'équilibre alimentaire arabe, en privilégiant les productions socialement nécessaires par rapport aux productions économiquement rentables.

La Crise Alimentaire Arabe: Une agriculture inefficiente et marginalisée.

INTRODUCTION

A - La crise alimentaire arabe: le mal-développement au quotidien.

Une crise économique signifie généralement une rupture d'équilibre, le plus souvent au niveau des échanges; toutefois, une crise est aussi une rupture d'équilibre dans les structures tant économiques que sociales, et notamment dans les rapports entre l'homme et la terre.

Pour faire une étude sur la crise alimentaire arabe, il n'est point suffisant de faire une comparaison entre quantités offertes et demandées, et de montrer le poids des importations pour satisfaire certains besoins. Pour bien comprendre l'importance et le développement d'une telle crise, l'analyse doit s'étendre à l'ensemble des structures du secteur agricole. Une meilleure appréhension des causes réelles de cette crise est nécessaire quant à la formulation d'une politique qui permette d'y remédier à long terme.

La crise alimentaire arabe n'est pas un phénomène passager, un déséquilibre auquel on pourrait remédier par des injections extérieures, et coûteuses. C'est la structure et le rôle de l'agriculture dans les économies des pays arabes qui en sont à l'origine, et par voie de conséquence l'ensemble de la politique économique, conceptions, fondements et applications sont à reconsidérer.

Nous ne pouvons certes pas parler de crise alimentaire arabe au même titre que pour les pays du Sahel; quoique certains pays arabes n'en sont pas loin. Toutefois, des éléments alarmants quant au développement d'une sous-alimentation chronique et d'une pénurie à grande échelle tendent de plus en plus à appartenir au quotidien des Arabes.

Pour éviter l'aggravation de la crise alimentaire arabe, assurer une mise en route sérieuse de projets productifs vers

une certaine autonomie alimentaire, ou au moins une moindre et moins problèmatique dépendance, pour éviter le développement scandaleux et criminel d'une malnutrition chronique de dizaines de millions d'Arabes, il est tous les jours plus impérieux de prêter suffisamment attention à cette question fondamentale de l'agriculture, et d'y consacrer les moyens nécessaires, qui existent à l'échelle régionale.

Loin d'être atténués sous l'effet de l'explosion pétrolière, les problèmes économiques et sociaux allaient en s'exacerbant. Au lieu de prendre le plus grand soin des richesses naturelles et des très importants produits des rentes, afin de financer des investissements productifs répondant aux besoins réels des populations arabes, la plupart des gouvernements se sont lancés dans une véritable frénésie des dépenses. Ainsi, de dilapidations en gaspillages, sans ménager les prélèvements dangereux pour les générations futures, les pays et les populations arabes sont en fait plus pauvres qu'autrefois, tant au niveau économique que social, et plus faibles qu'autrefois, tant au niveau politique que culturel.

Les pays arabes n'ayant pas la même superficie, étant très inégalement dotés par la nature dans le domaine de l'agriculture, étant très inégalement peuplés et disposant de moyens d'actions et d'investissements pas très comparables, chacun conviendra que l'agriculture ne présentera pas les mêmes caractéristiques ni les mêmes avantages, et que ces derniers seront peut-être plus intéressants en associant, dans la mesure du possible, les éléments de part et d'autre pour une exploitation commune. Tout au long de cette analyse, nous essayons de mettre en relief les éléments qui nous semblent pouvoir tirer profit d'une concertation et une exploitation commune par plusieurs pays arabes.

Mais auparavant, nous donnons une idée du problème de la faim dans le monde et de la situation de l'agriculture dans les pays arabes pour montrer l'urgence et l'importance d'un développement agricole qui soit conforme à la demande réelle des populations.

B - Le problème de la faim dans le monde arabe: un cas typique dans le Tiers-Monde:

Le Tiers-Monde compte quelque trois milliards d'hommes et de femmes dont près de 160 millions d'Arabes. A l'aube du troisième millénaire, déjà très proche puisqu'il est à moins d'une génération, leur nombre risque de doubler. Le temps passe vite, la croissance démographique est galopante et un nombre fantastiquement

élevé d'êtres humains pâtissent dans un état de pauvreté absolue. Des centaines de millions sont loin de satisfaire leurs droits fondamentaux à vivre dans des conditions humaines, pourtant clairement stipulés dans la Déclaration Universelle des Droits de l'homme. Celle-ci considère que la méconnaissance et le mépris des droits de l'homme - ici les plus élémentaires, alimentation, habillement, logement, soins médicaux et services sociaux nécessaires - ne peuvent que porter atteinte à la dignité inhérente à tous les membres de la famille humaine ainsi qu'à la liberté, la justice et la paix dans le monde.(1)

Cependant, la réalité reste particulièrement décevante puisque la faim arrive à tuer 50, voire 50 millions d'êtres humains en une année, macabre performance que la seconde guerre mondiale avait mis cinq années pour atteindre.(2) La recherche du profit constituant le moteur de l'économie mondiale, les denrées alimentaires sont devenues des marchandises comme les autres. La situation alimentaire d'un nombre considérables d'êtres humains, bien plus de 500 millions, est de plus en plus alarmante et dramatique, dont des millions d'Arabes ; ce n'est pas que le sort des Arabes nous touche plus que celui des autres déshérités de la terre, mais tout simplement parce que leurs besoins constituent la charpente de notre étude.

Depuis de nombreuses années déjà, l'arme alimentaire (3) est devenue une réalité. La faim, cette indésirable compagne de l'homme, de millions d'hommes, n'est point une fatalité. Les colonisations, les dominations, les guerres, les modes de développement insulaire et extraverti, le mimétisme, la division internationale du travail, la recherche du profit, etc., sont quelques unes des causes de l'état misérables de plus d'un huitième de l'humanité et de la mort d'un nombre considérable d'êtres humains.

---

(1) "Un effort décisif en vue d'éliminer la faim, avec sa dégradation humaine et son désespoir, constitue un impératif politique.... Mais les progrès ont éte timides et lents.... C'est une situation intolérable. L'élimination de la faim constitue un défi lancé au système économique mondial." In Rapport de la Commission BRANT "Nord-Sud: un programme de survie". pp 156-157 (Editions Idées-Gallimard 1980).

(2) Le Monde du 16 Octobre 1980, p.2, citant la Conférence d'Ottawa consacrée à l'alimentation mondiale, d'octobre 1979.

(3) Sophie BESSIS, "L'arme alimentaire", Ed. Maspéro, pcm., 1981.
E. PISANI, "Les céréales, arme économique" in Defense Nationale, Mars 1980, pp. 9 à 14.
Fr. MOORE-LAPPE et J. COLLINS, "L'industrie de la faim", Ed. L'étincelle, 1976.
Susan GEORGE, How the Other Half Dies, Penguin Books, England 1980

C - Le "développement" dans une économie dominée: à l'encontre d'un développement rural.

Contrairement à des préjugés publicitaires et intéressés largement répandus, l'Arabe n'est pas riche et il est loin d'être aisé. Les Arabes sous-alimentés représentent certainement plus du cinquième de l'ensemble de la population et ce nombre va croissant. L'image de l'Arabe dans les palaces-voitures, avions, palais, etc- est loin d'être représentative. Elle est plutôt l'exception et constitue un signe de désintégration économique et social, de pauvreté relative même, en tous cas de sous-développement que l'on tente de camoufler derrière quelques projets de prestige. Il suffit de traverser la plupart des pays arabes pour se rendre à l'évidence que des millions d'Arabes affrontent le problème de la faim.

Seule une infime minorité profite de la richesse due à l'exportation de matières premières; celle-ci en abuse et pense, ou prétend, que le simple fait de posséder ces masses de devises-qui, pour le moment, profitent aux pays industrialisés-suffit à développer le pays et la région, et à satisfaire les besoins et les aspirations de la population en s'appuyant sur les importations. Jusqu'à présent, la région garde un aspect primaire et les besoins du développement sont immenses. Les investissements nécessaires, en grande partie disponible au niveau de la région, et les restructurations de l'économie arabe selon une stratégie de développement intégré sont considérables.

Le monde arabe est surtout connu pour ses richesses en hydrocarbures. Or il est évident que celles-ci sont épuisables; les sources, dans le meilleur des cas, devraient se tarir d'ici une cinquantaine d'années. D'ici là, il faudra semer judicieusement ces richesses pour éviter de se trouver dans un état de délabrement total, ou presque, certainement dans des conditions de pauvreté plus inhumaines et généralisées.

Avant de vouloir imiter les "modèles" occidentaux de développement où l'industrie d'échelle et la technologie de pointe sont inévitables, il est plus rationnel de se pencher sur les besoins réels de l'ensemble des Arabes et pas seulement de la minorité la plus aisée, dont les intérêts se confondent généralement avec

ceux du capital international. Le rôle très important des hydrocarbures dans les relations internationales a conduit les dirigeants arabes à négliger le secteur qui occupe la majeure partie de la population, à savoir le secteur agricole. Le mimétisme des conceptions et pratiques des pays industrialisés a bien entendu affecté l'agriculture. L'économie constituant un tout, privilégier un secteur, en partie ou dans sa totalité, en dehors de l'ordre des priorités, ne peut que conduire à une négligence du reste.

Les récentes prises de position des puissances économiques, gel des avoirs financiers, éventualité d'intervention armée pour defendre leurs intérêts, etc., mettent en évidence le caractère fictif de la soi-disant arme du pétrole. Par contre, les denrées alimentaires, surtout les céréales, deviennent une arme de plus en plus réelle, aux mains des Occidentaux. Si certains pays disposent de moyens suffisants pour acquérir les biens nécessaires, la plupart des pays arabes n'en ont pas les moyens. Par ailleurs, il n'est pas certain que les marchés internationaux puissent répondre à leurs demandes; que feront-ils quand l'ère du pétrole sera révolue, quand les hydrocarbures de la région ne seront plus aussi importants pour les économies des pays industrialisés.

Si le développement doit fatalement passer par l'industrialisation, il ne répond pas à un modèle universel; les voies pour y accéder peuvent être aussi nombreuses et variées que les pays. Toutefois, l'agriculture a un rôle décisif à jouer et c'est elle qui devrait être la première préoccupation de l'industrie-même, dont l'expansion dépend du développement de l'agriculture et de l'élevation du niveau de vie des masses rurales.(1) Sauf dans le cas exceptionnel de petits pays riches tels le Koweit, toute stratégie de développement qui cherche l'intégration nationale et le bien-être général des habitants doit s'appuyer, au moins au départ, sur les deux sources dont jaillit toute richesse, la terre et le travailleur. Il est à noter que ce sont là deux sources renouvelables.

---

(1) Michel CEPEDE, "Industries et agriculture" in Cahiers de l'ISEA, Economie et Société, T.III n°9, septembre 1969, pp. 1661 à 1665.
J.M. ALBERTINI, "Les mécanismes du sous développement", Ed. Ouvrières 1967, chapitre 2 de la cinquième partie, pp. 212-256.
R.BADOUIN, "Agriculture et accession au développement", Ed. Pédone 1967.

D - L'agriculture dans les économies arabes:

Dans une région où plus de la moitié de la population vit de l'agriculture et où les moyens financiers et la place dans les relations économiques internationales dépendent étroitement d'une richesse épuisable, le développement ne peut se confondre avec l'industrialisation qui dépend étroitement de cette richesse. Depuis le début des années 1970, l'insuffisance alimentaire est devenue "le talon d'Achille numéro un du Monde Arabe dans sa quasi-totalité, insuffisance qui se double d'une pénurie de matières premières agricoles qui, dans beaucoup de pays empêche les industries alimentaires ou textiles de fonctionner à pleine capacité."(1)

La vulnérabilité du monde arabe, en raison de son intégration dans le marché international de par ses hydrocarbures et sa position stratégique se double d'une vulnérabilité alimentaire de plus en plus dangereuse. Cette dernière est autant plus critiquable que les potentialités agricoles de la région sont très importantes. Avec le rééquilibrage des prix des hydrocarbures, l'indispensable sécurité alimentaire, et plus encore l'autosuffisance en matière de produits alimentaires, a tendance à s'éloigner. Certes de nombreux projets sont en cours de construction ou en voie d'élaboration pour tenter d'y remédier, mais les lignes directrices de leur conception et de leur mise en oeuvre ne s'éloignent guère des précédentes réalisations qui, si elles n'ont pas eu des effets négatifs, n'ont été l'objet d'aucune amélioration de la situation d'ensemble. Pour la plupart de ces projets, les possibilités et les besoins des pays arabes avoisinants et de la région n'ont pas été pris en considération. Or le développement de l'agriculture arabe est handicapé par plusieurs facteurs auxquels la prise en compte de la région arabe pourrait remédier. Nous tentons de voir ce qu'il en est tout au long de cette analyse.

Dans le cadre de la stratégie internationale pour la Deuxième décennie des Nations-Unies pour le développement, entérinée par la Conférence mondiale de l'alimentation, l'objectif fondamental adopté était une croissance annuelle moyenne de 4% de la production agricole. A la veille de la troisième décennie, on constate que cette moyenne n'a guère dépassé 3% pour le Tiers-Monde.

(1) Abdelkader SID-AHMED, "L'économie arabe à l'heure des surplus pétroliers", Cahiers de l'ISMEA, Mars 1975, Collection Economie et Société, F. 26, pp. 310-311.

Quant au Monde Arabe, la croissance n'a pas été homogéne: elle a varié, suivant les pays, entre (-3) et plus de 5%.(1) La situation globale est loin d'être satisfaisante et l'augmentation des importations, au niveau de chaque pays et de la région, ne fait que confirmer l'inquiétante tendance. Selon la Banque Mondiale, le déficit vivrier du Monde Arabe en 1985 serait de l'ordre du cinquième de l'ensemble des besoins alors qu'il ne serait que de l'ordre de 8% pour l'ensemble du Tiers-Monde.

Donc un déficit de 20% pour l'ensemble du Monde Arabe; et ceci n'est qu'une moyenne régionale. En tenant compte des différences énormes qui existent d'un pays à l'autre et surtout en considérant la très inégale distribution des revenus au sein de chaque pays, on se fait une plus juste idée de la situation réelle, de l'ampleur des déficits et de la crise, surtout au niveau de la population pauvre, des paysans et des ouvriers, des dizaines de millions de "non-solvables".

L'appréhension des besoins réels des populations arabes, des investissements et des restructurations nécessaires ainsi que l'importance, le rôle et la contribution de l'agriculture au développement économique national et même régional nous semble possible à travers une analyse des moyens dont disposent les pays et la région, moyens naturels, positifs et négatifs, et facteurs de production. Nous analysons ensuite les productions agricoles, variétés et quantités, y compris les produits agro-industriels, ainsi que les échanges auxquels ces produits donnent lieu. Ce qui nous amène à traiter ces diverses questions en deux chapitres:

I Nature et facteurs de production:
Conditions difficiles et handicaps multiples.

II Productions et échanges agricoles:
Inefficience et déséquilibres.

---

(1) Problèmes Politiques et Sociaux, "Les problèmes agricoles du Tiers-Monde", réalisé par Sophie BESSIS, n° 382 du 15 Février 1980 pp. 4-5, Documentation Française.

Au terme de cette analyse, nous aurons montrer l'ampleur et les causes de la crise alimentaire arabe. Chemin faisant, nous suggérons des explications de la crise et proposons des éléments de solution éventuelle pour atténuer et éradiquer son évolution, et en renverser la tendance. Par ailleurs, cette analyse nous permet de définir des secteurs plus ou moins larges qui pourraient faire l'objet d'une coopération régionale en vue d'une solution générale et durable des problèmes de l'alimentation dans les pays arabes; ceci contribuerait très certainement à l'établissement et au renforcement d'une solidarité arabe sur la voie d'une intégration économique régionale, indispensable au développement à long terme des pays arabes, du Monde Arabe et de l'ensemble des pays du bassin méditerranéen par l'établissement de relations et d'une coopération plus justes et plus soucieuses des intérêts de chacun et de l'ensemble qu'ils constituent.

CHAPITRE PREMIER :

NATURE ET FACTEURS DE PRODUCTION:

Conditions difficiles et handicaps multiples.

L'agriculture, c'est d'abord la nature, les conditions climatiques et la disponibilité de la terre. C'est ensuite les hommes qui en vivent et principalement la population économiquement active. C'est enfin son développement en relation avec l'urbanisation qui conduit à un important exode rural.

Par la suite, il faudra analyser les moyens, les facteurs dont disposent la nature et les hommes en vue d'une production agricole. L'immense inégalité des propriétes agricoles et des productions ainsi que l'accentuation des iniquités dans la distribution des richesses et des revenus: nous incitent à examiner la question des réformes agraires qui furent en général un semi-échec, sinon un échec. Nous traitons ensuite de l'un des handicaps les plus sérieux de l'agriculture arabe, le manque d'eau. Cette eau, indispensable pour l'agriculture mais aussi pour l'ensemble de l'économie et surtout pour notre survie, tend à devenir pour nous un bien incommensurablement plus précieux que le pétrole. Nous verrons enfin ce qu'il en est des intrants en vue d'une amélioration des rendements.

I - La Nature et les hommes:

Pour mieux comprendre la situation et les difficultés que rencontre le développement de l'agriculture arabe, il nous semble nécessaire de connaitre les inconvénients et les avantages du climat, la pauvreté et la richesse de la terre. Cela nous donnera un aperçu de l'"état de lieux" qui est trop souvent passé sous silence alors que la terre demeure la source de vie de dizaines de millions d'Arabes. Leurs incessants et durs efforts de maîtrise de la nature se perdent progressivement dans des données économiques chiffrées qui, généralement, font de l'agriculture le parent pauvre de l'économie.

Cette évolution encouragera de la sorte l'exode vers les grandes villes, apparences séduisantes et trompeuses du développement économique et du mieux-être.

A - Le climat et la terre:

1 - Les conditions climatiques:

Le climat de la région arabe est relativement insolite pour l'agriculture.(1) Le désert couvre une grande partie de l'ensemble du territoire arabe, proportion qu'accentue sans cesse le phénomène de désertification généralisée. Depuis de nombreuses années, la sécheresse affecte la terre et les cultures. Le soleil durant une bonne partie de l'année et le manque de pluie ne font que compliquer les problèmes d'une terre généralement peu fertile sur sa faible superficie cultivable.

La région relève du climat méditérranéen au Nord et désertique sur la majeure partie de l'intérieur des terres qui avoisinent le désert du Sahara et celui du centre du Moyen-Orient. En général; le climat méditerranéen se manifeste ici par un été long et chaud et un hiver court et pluvieux. Il conditionne par conséquent la vie des plantes ainsi que tout le secteur agricole et la société qui en vit. Le style et le rythme de vie des populations arabes se trouvent alors dépendre des caractéristiques de celui-ci. Les plantes indigènes se reposent la saison chaude contrairement à ce qui se produit dans les pays qui ont un climat

---

(1) Le climat est insolite pour l'agriculture mais pas pour le tourisme international qui est particulièrement florissant au Maroc, en Tunisie, en Egypte, au Liban, etc., et qui porte atteinte à notre société bien plus qu'autre chose.

plus frais. Certaines, comme les céréales, mûrissent très vite pour terminer leur rapide croissance avec le début de l'été, les bulbes fleurissent au printemps ou en automme et les fruitiers portent les agrumes en hiver. Ainsi la plupart des plantes sont naturellement improductives durant une importante période de l'année et surtout en été; un des résultats manifestes sur le mode général de vie est la sieste d'été qui entraîne une coupure du jour.

L'absence de nuages durant le long été chaud et sec permet au soleil de darder ses rayons sans interruptions, ce qui favorise des températures très élevées. Des maximums journaliers de 38 à 46°C sont fréquents et l'on connaît même des plus de 52°C. Certaines régions de l'intérieur de l'Arabie Saoudite, de l'Algérie et de la Libye peuvent subir les températures les plus élevées qui se produisent dans le monde. En hiver, l'intérieur des pays peut être très froid et de la neige peut faire son apparition assez loin dans le Sud, au centre du Maroc et de l'Algérie, et même en République Arabe du Yémen. Une des caractéristiques essentielles de ce climat est le changement saisonnier avec des variations de 40 à 50° C entre les époques de l'année, et d'importantes variations diurnes dans l'intérieur des pays.

Autres caractéristiques défavorables à l'agriculture, l'insuffisance et l'irrégularité de la chute des pluies. La majeure partie de la région arabe reçoit moins de 250 mm d'eau par an. Cette déficience est accentuée par la nature sporadique et irrégulière de certaines précipitations.(1) Cependant, certaines années peuvent s'écouler sans qu'il se produise de chutes importantes dans plusieurs régions. Ce dernier phénomène a tendance à se généraliser avec la désertification et la sécheresse. Il affecte tout particulièrement le lointain "futur grenier du monde arabe" que constitue le Soudan. Certaines régions reçoivent cependant assez d'eau de pluie, entre 750 et 1000 mm. C'est généralement le cas des plateaux longeant la mer Méditerranée, l'Ouest Syrien, l'Ouest du Liban jusqu'au Mont Liban, Le Nord Jordanien, les côtes maghrébiènes et les hauteurs des zones

---

(1) C'est ainsi qu'en 1972, le Kuwait et certaines région s de la Côte du Golfe Arabo-Iranien ont connu un déluge inconnu jusque là, qui a balayé les voitures, alors que le Yémen Arabe, à la corne opposée de la péninsule arabique, venait juste de sortir de sept années de dure sécheresse.

montagneuses d'Afrique du Nord. Le Sud de la péninsule arabique est parfois balayé par la mousson d'été venant de l'Océan Indien, ce qui permet un été pluvieux.

Les vents de sable venant des déserts et l'importante humidité atmosphérique à proximité des côtes affectent sérieusement l'agriculture. Les vents de sable-Khamsin au Moyen-Orient, Chehili au Maroc et Ghibli en Libye-peuvent durer plus de 48 heures et détruire une bonne partie des cultures. L'humidité surtout en été, rend les conditions de vie très difficiles dans les régions du golfe Arabo-Iranien, de la Mer Rouge et même dans certains endroits du Liban. Une intense évaporation des surfaces d'eau se produit en raison des températures élevées et du manque de vents sur la plus grande partie de la région. Ceci rend encore plus insupportable la pollution atmosphérique qui se manifeste, entre autres, par la formation d'un smog irritant; de plus en plus ceci devient un des traits des grandes villes arabes qui rivalisent sur ce point avec les pays industrialisés.

En présentant les caractéristiques essentielles des conditions climatiques qui prévalent dans le monde arabe, nous voulons montrer que la nature est déjà, par elle-même, relativement défavorable à l'agriculture. Ceci peut donner une idée des efforts que doivent faire les hommes pour transformer cette nature et en tirer profit. Il y a moins d'un siècle, le monde arabe s'auto-suffisait en produits alimentaires. Les systèmes d'irrigation étaient répandus un peu partout et très efficaces. Certaines méthodes de cultures ont été le fait des Arabes telle la maîtrise des pentes de montagnes par les agriculteurs libanais. L'Algérie d'avant la colonisation française était un des greniers de la Méditerranée; le blé y a été remplacé par le vin qui a lié L'Algérie aux caprices du marché extérieur. Il en est de même pour d'autres cultures industrielles dans d'autres pays arabes. La Mésopotamie était un immense verger très fertile qui abritait bien plus d'habitants que de nos jours, près de 50 millions contre 12 actuellement.

De nos jours, les conditions climatiques se sont dégradées la sécheresse a gagné plusieurs terres; la domination étrangère, politique, économique, et culturelle, avec ses multiples effets pervers et

ramifications internes, a empêché l'agriculteur arabe de rechercher par lui-même, ses moeurs et ses moyens, des solutions favorables à ses problèmes de l'agriculture.

Cependant, ces effets négatifs de la nature et du climat sur le secteur agricole peuvent être atténués par divers moyens que l'on dit modernes, tels des intrants chimiques et énergétiques. L'irrigation et le déssalement à grande échelle de l'eau de mer peuvent permettre des cultures en été et des productivités bien plus importantes. Un des fléaux actuels de la terre arable arabe, surtout au Moyen-Orient, est l'augmentation de la salinité de celle-ci, parfois conséquente à la construction de barrages.(1)

Pareilles conditions climatiques et naturelles défavorables ont réduit la proportion de terres arables dont l'exploitation demeure modeste et limitée. Cependant la nature n'est pas la plus fautive; l'homme et son organisation sociale et économique ont de lourdes responsabilités dans cet état de choses.

2 - Situation générale de l'agriculture:

La part de l'agriculture dans l'économie nationale peut être mesurée par l'importance relative du PIB d'origine agricole dans le PIB total, ainsi que par l'importance relative de la population agricole dans la population totale. Etant donné le manque, sinon l'absence, de liens d'interdépendance entre les différents secteurs de l'économie, leurs importances relatives ne constituent pas un indicateur suffisant pour caractériser les niveaux de développement. Ainsi, la faible part relative du PIB d'origine agricole dans certains pays arabes, notamment dans les pays grands producteurs de pétrole, et dans des pays industrialisés comme la France n'a pas la même signification du point de vue du degré de développement économique et social. Mais voyons d'abord la situation générale de l'agriculture arabe.

La majeure partie de la surface terrestre de cette région est montagneuse, désertique ou marécageuse et les superficies cultivées sont particulièrement faibles en étendue. Sur les ..361.317.000 hectares que couvre l'ensemble des pays arabes,

---

1) Le célèbre et immense barrage d'Assouan en Egypte qui a mobilisé tant d'efforts a eu d'importants effets négatifs sur l'agriculture. En effet, la constitution du lac a empêché la montée des importants et riches limons que charriaient les crues du Nil. Par la suite, la salinité des sols s'est accrue ce qui cause de gros dégâts aux cultures. Le même processus se rencontre aux environs des barrages sur l'Euphrate et dans d'autres pays arabes.

seuls 49.200.000 ha sont cultivés, soit moins de 4% de la superficie totale.(1) Dans certains pays, elle est considérablement réduite par la pratique de la jachère. Certes cette proportion ne dépasse guère 5% dans les pays grands exportateurs de produits agricoles, comme le Canada par exemple, mais les moyens techniques de production et les engrais y sont utilisés à grande échelle, ce qui n'est point le cas dans notre région. Cette superficie peut être accrue puisque la surface cultivable est estimée à 10% de l'ensemble du territoire.(2)

Néanmoins, l'agriculture reste l'occupation principale de la plus grande partie de la population arabe et ce d'autant plus qu'une importante proportion de la main-d'oeuvre est employée dans la transformation des produits de l'agriculture pour les emballages du coton et du tabac, pour le séchage des fruits, la mise en conserve de fruits, de légumes et de l'olive. Dans plusieurs régions, le nomadisme pastoral est le seul mode de vie dans un environnement désertique ou montagneux; peu de gens s'y prêtent et d'ailleurs leur contribution à l'ensemble de l'activité économique est en général très faible en raison de leur existence auto-suffisante.

Face à l'irrégularité des précipitations et à leur faible niveau sur la majeure partie du territoire, l'irrigation constitue un moyen de première importance pour augmenter les rendements, les volumes de la production et la superficie des terres cultivées. Sur les $49{,}2.10^6$ ha de terres cultivées, $8{,}1.10^6$ hectares sont irrigués, soit 16,5%.(3) De $6{,}5.10^6$ ha en 1961/1965, cette

---

(1) Ces valeurs sont calculées à partir des données statistiques de la FAO, de l'Annuaire de la Production de l'année 1978, volume 32. La superficie totale régionale ne comprend pas l'ex-Sahara Occidental et la Palestine occupée.

(2) Annuaire de l'Afrique et du Moyen Orient, 1979. Supplément à la revue Jeune Afrique, p. 65.

(3) Ces chiffres sont calculés à partie des données de la FAO, Annuaire de la Production 1978, cf aussi tableau I- . Selon les estimations de la FAO, les superficies irriguées en Irak ne totalisent qu'entre 1100 et 1200 hectares entre 1970 et 1975. Or pour la même période, Médistat, la banque de données socio-économiques des pays méditérranéens de l'IAM, Institut Agronomique Méditérranéen de Montpellier, donne 4050 ha. Selon cette dernière source, la superficie irriguée au niveau de la région serait un peu plus de 10^7 ha ce qui représente 20% des surfaces cultivées et cultures permanentes. Ceci montre à quel point il est difficile d'avoir des statistiques exactes. Ceci s'explique en partie par un manque de coordination entre les organismes nationaux et l'imprécision...

superficie n'a connu qu'un accroissement de 24% en une quinzaine d'années.(1)

Ainsi, alors que l'économie arabe garde un caractère nettement primaire et que les conditions climatiques ne sont généralement pas très favorables, l'agriculture arabe se cantonne dans une situation de conservatisme des structures et reste sans mesures défensives et préventives d'importance face aux aléas météorologiques. Il suffit que les conditions climatiques se dégradent sensiblement pour que les volumes de la production agricole, déjà faibles, diminuent considérablement. A titre d'exemple, la production de céréales peut varier d'une année à l'autre du simple au double; ainsi la récolte de blè en Syrie a donné 846.000 tonnes en 1971 et 1.950.000 tonnes en 1972; à l'origine de cette différence, les mauvaises conditions climatiques qui ont affecté la région en 1970 - 1971.(2)

De-puis les années cinquante, la production agricole n'a pas évolué de façon satisfaisante. Malgré l'abondance des terres arables, par rapport aux superficies irriguées, et malgré les possibilités d'amélioration des techniques et de l'aménagement de l'espace rural, cette production n'a connu un accroissement tendanciel que de l'ordre de 1,9% par an entre 1953 et 1968.(3) De-puis, la situation ne s'est point améliorée, elle s'est même dégradée dans plusieurs pays qui d'exportateurs de produits agro-alimentaires sont devenus d'importants importateurs, tel l'Irak.

L'évolution des conditions et de la situation de l'agriculture varient énormèment d'un pays à l'autre. Tandis que la croissance de la production agricole totale et la production par tête est la meilleure en Egypte et au Soudan, c'est au Maroc et en Syrie que la croissance des rendements est la plus appréciable.

(...suite) des termes utilisés. De ce fait, nous nous référons assez souvent à des ordres de grandeur, à des taux, des proportions plus qu'à des valeurs exactes.

(1) De même que dans la note précédente, on observe une disconcordance entre les statistiques données par les mêmes organismes, FAO et Médistat, cette dernière semblant même se référer à ceux de la FAO. Selon Medistat, la superficie irriguée en 1960-1965 était de $8,9.10^6$ ha soit un accroissement de 12% seulement jusqu'en 1975.

(2) Et notamment les invasions très dévastatrices du criquet pélerin contre lesquelles les pays arabes tentent de lutter par l'intermédiaire et avec l'aide de la FAO.

(3) A. BRAHIMI, "Dimensions et perspectives du Monde Arabe", Ed. Economica, Paris, 1977. p. 31.

De 1961-1965 à 1971-1975, le nombre d'hectares irrigués par habitant a presque partout diminué; par actif agricole, il n'a pratiquement pas changé en Egypte, en Jordanie, en Arabie Saoudite, en Irak, au Yémen, au Soudan, et en Somalie. Il a augmenté de 25 à 50% en Algérie, au Maroc, en Tunisie, en Libye.(1) Il a triplé au Liban, de 0,2 à 0,6 ha irrigué par actif agricole alors qu'il a légèrement diminué en Syrie de 0,8 à 0,7 ha.

Tout accroissement de la production et des rendements est dû pour l'essentiel à l'augmentation des superficies irriguées, qui n'ont pas connu de croissance substantielle, à l'amélioration des techniques, qui sont loin de se généraliser, et à l'introduction de nouvelles méthodes agricoles telles que emploi accru d'engrais, d'insecticides, d'herbicides, de fongicides et le recours à une mécanisation appropriée et plus développée. Cette dernière ne s'est malheureusement pas généralisée et elle reste limitée au seul secteur moderne et aux cultures d'exportations qui ne sont point représentatifs en ce qui concerne la population qui en vit devant le traditionnel. Par ailleurs, cette mécanisation, et en général la "modernisation" de l'agriculture, n'a pas vraiment tenu compte des conditions naturelles, du sol et des besoins, ainsi que des conditions sociales de telle sorte que ce processus a souvent donné des résultats négatifs, directement ou indirectement, par ses efforts sur l'ensemble du secteur.

L'introduction de nouvelles techniques doit se faire progressivement et autant que possible grâce aux connaissances et moyens locaux, nationaux et régionaux dans une perspective de coopération et d'intégration nationale et régionale pour assurer un développement continu et substantiel de l'agriculture et pour éviter qu'un accroissement de la dépendance vis à vis des pays industrialisés ne s'en suive.

Le secteur agricole traditionnel, qui reste un secteur négligé, emploie la majeure partie de la main-d'oeuvre agricole et parmi elle la presque totalité de la main-d'oeuvre féminine qui figure rarement dans les statistiques relatives à l'emploi par la

---

(1) cf. Tableau I-4 sur les indicateurs du développement agricole.

TABLEAU : I-1 Population agricole et contribution au point intérieur brut.

	Population (10^6)		Population économiquement active					
			Total %		Agricole %		Contribut°	
	I960	I978	I960	I978	I960	I978	I960	I976
Algérie	I0,8	I7,5	26,7	22,3	66,8	5I,9	22	8
Egypte	25,9	38	28,9	28,I	58,4	5I,2	28	28
Maroc	II,6	I9,2	29	26,3	62,5	52,3	32	20
Soudan I960 - I974[x]	II,8	I6,7	33	3I,2	85,7	77,9	52	39
Irak I960 - I975	6,8	I2,3	26,5	24,8	53,I	4I,5	I6	7
Jordanie	I,7	2,I5	25,5	24	44,0	27,3	I5	9
Kuwait	0,28	I,2	4I,4	27,I	I,7	I,7	-	-
Liban I964 - I972	I,9	3,I5	28,2	I0,I	38,2	II,5	I2	I0
Arabie Saoudite	6	7,4	28,3	26,4	7I,5	62,5	I0	I
Syrie I963 - I976	4,7	8	28	25,7	54,2	48,2	30	20
LIBYE I962 - I976		2,63		25,4		I8,3	9	3
Mauritanie I972 - I973		I,53		30,I		83,8	25	23
Somalie		3,45		39		8I		
Tunisie		6,2I		24		42,3	25	I8
Yémen Arabe		5,8		28		76	72	6I
Yémen Démocratique I969 - I970		I,82		26,I		60	20	I9

(x). Ces années sont celles de la contribution au PIB de l'agriculture quand elles sont différentes du couple I960 - I976.

Source : FAO , Annuaire de la production, volumes 28 (I974) et 32 (I978).

population agricole. Nous conviendrons par conséquent que "la régularisation de la production agricole par une amélioration des techniques et des conditions sociales dans l'agriculture est un impératif majeur de tout développement de la région".(1)

De par son importance dans la population, le secteur agricole ne peut demeurer le parent pauvre de l'économie au risque certain d'empêcher toute tentative de développement.

B - L'Emploi agricole et l'exode rural:

1 - L'emploi agricole et le produit intérieur brut d'origine agricole:

L'agriculture est de loin la source principale d'emploi dans la région, surtout si l'on tient compte de l'importance du travail féminin dans ce secteur. La majeure partie de la population vit de ce secteur. La population agricole représente nettement plus de 50% de la population totale arabe. Elle a certes diminué depuis un certain nombre d'années mais nous ne pouvons pas parler de changement structurel fondamental caractérisant la transition ou le passage à une société industrialisée. Les calculs à partir des statistiques du Tableau I-1 (2) nous montrent que la population agricole représentait 63% de la population totale en 1960 pour dix pays arabes, assez représentatifs de l'ensemble. En 1978, cette proportion n'etait que de 53%. Nous noterons donc une diminuition de la population agricole par rapport à la population totale. Toutefois, elle a augmenté de 28% en valeur absolue de 1960 à 1978 alors que durant la même période la population totale s'est accrue de 54%.

---

(1) Michel CHATELUS, "Stratégies pour le Moyen-Orient", Editions Calmann-Levy, 1974, pp. 115 - 116.

(2) Il faut noter que les moins de 20 ans dans la population arabe représentent plus de la moitié de celle-ci, 58% en Jordanie et au Maroc, 59% en Syrie et en Irak. Le groupe des 0-14 ans représente en moyenne 45% de l'ensemble de la population. Ces proportions montrent clairement le poids de cette jeunesse dans l'économie puisqu'ils sont considérés comme inactifs. Ainsi pour 100 actifs arabes, il y a bien plus de 100 inactifs, la plupart des femmes étant considérées comme inactives. A titre de comparaison, il y a dans les populations vieilles d'Europe Occidentale, 60 inactifs pour 100 actifs parmi lesquels 2 fois moins de jeunes et 3 à 4 fois plus de personnes agées que dans les pays arabes.

La même évolution se retrouve au niveau de la population économiquement active qui a augmenté de 41% alors que celle du secteur agricole n'a augmenté que de 19%, les proportions passent de 64 à 54% de 1960 à 1978.

Ces pourcentages restent tout de même des moyennes qui cachent les disparités énormes entre les pays petits et riches et les pays grands, pauvres ou riches. Cependant, hormis le Koweit et l'ensemble des Emirats, le Liban et dans une moindre mesure la Jordanie, ces pourcentages caractérisent bien tous les pays. Il est à noter le cas de l'Arabie Saoudite qui, avec son immense richesse et sa population relativement réduite, possède quand même plus de 60% de sa population active qui vit de l'agriculture.

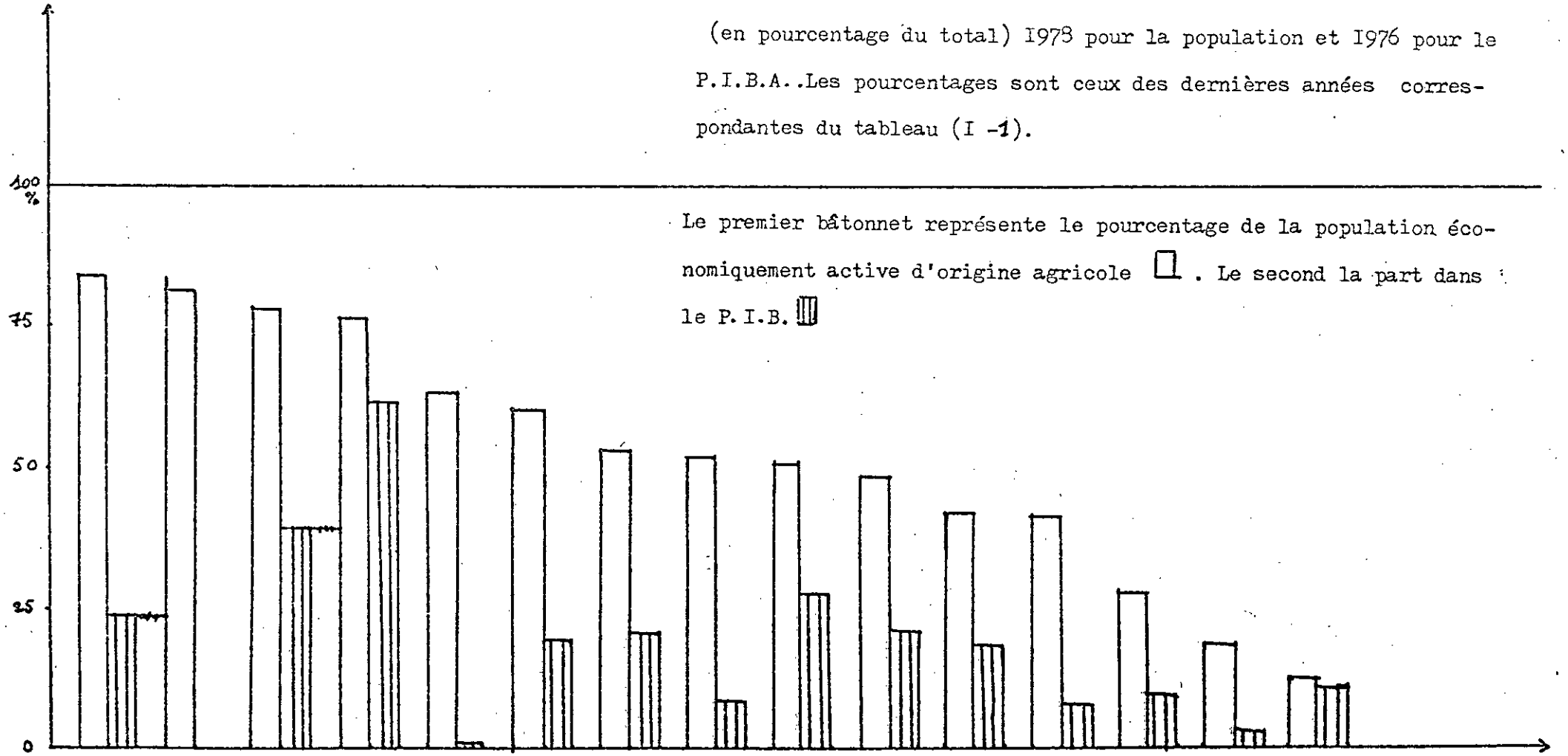
Malgré un exode rural souvent très important, la population économiquement active agricole reste la plus nombreuse dans l'ensemble et dans la plupart des pays arabes. Paradoxalement, la contribution de l'agriculture au produit intérieur brut reste très limitée, en continuelle décroissance d'ailleurs. Le graphique I-1 est à ce titre assez clair. En effet, il ressort de ce graphique un net déséquilibre entre la proportion de la population économiquement active employée dans l'agriculture et la contribution de ce secteur à la formation du PIB. Mis à part, le Liban, la Somalie et le Yémen du Nord, plus de la moitié de l'ensemble de la population économiquement active dans les économies arabes qui se trouve employée dans le secteur agricole ne contribue le plus souvent qu'à moins de 20% du PIB, quelquefois moins de 10 et 5%. A titre de référence, les 52% de la population active employée dans le secteur agricole en Algérie, les 42% en Irak, les 48% en Syrie et les 63% en Arabie Saoudite ne contribuent que pour 7, 8, 17 et1% respectivement à la formation du PIB.

Tandis que la proportion de la population active agricole n'a diminué que faiblement et que les demandes en produits d'origine agricole ont fortement augmenté, la part dans le PIB, de ce secteur a, au mieux, stagné; en général, elle a diminué et souvent de façon alarmante. Pour mieux comprendre cette évolution dans la région, voyons ce qu'il en est des rapports des proportions de la population active d'origine agricole et de leur contribution à la formation du PIB pour les deux bornes d'une période de 17 années, de 1960 à 1976. Nous remarquons que plus la valeur du

GRAPHIQUE : I - 1 : Un exemple de la faiblesse économique de l'agriculture arabe :

Population économiquement active dans l'agriculture et contribution à la formation du P.I.B.

(en pourcentage du total) 1973 pour la population et 1976 pour le P.I.B.A..Les pourcentages sont ceux des dernières années correspondantes du tableau (I -1).



Le premier bâtonnet représente le pourcentage de la population économiquement active d'origine agricole ☐ . Le second la part dans le P.I.B. ▥

premier ratio est grande, moins la population active agricole relativement au total de la population active a diminué. Quant au second ratio, plus sa valeur est petite et plus la contribution du secteur agricole à la formation du PIB devient faible. Nous constatons que la population active agricole a plus diminué en Jordanie, en Irak, en Algérie, qu'au Soudan, en Syrie et en Egypte. Pour la Jordanie, cela est dû au conflit de la région, à la pauvreté du pays, à l'émigration et à l'exode rural. Pour l'Irak et l'Algérie, la cause essentielle est la relégation de l'agriculture au second plan par rapport aux hydrocarbures. Pour les autres pays, il n'existe pas de secteur ayant vraiment la priorité sur l'agriculture. Quant au ratio du PIB d'origine agricole, il montre la chute générale de la contribution de l'agriculture à la constitution du PIB. Sa proportion a diminué d'un tiers environ en Syrie, au Soudan, au Maroc, de plus de moitié en Irak et de deux tiers en Algérie (1).

Dans tous les cas, cette diminution se fait au profit du secteur industriel, d'ailleurs souvent embryonnaire en dehors des industries extractives et des îlots extravertis usant de techniques de pointe; elle se fait aussi au profit du secteur des services dont la part dans la formation du produit intérieur brut s'accroit plus vite que la population qui y est employée. Cette situation se manifeste très vite sur les niveaux et les conditions de vie des actifs des différents secteurs, le revenu agricole par tête se détériorant sans cesse relativement à celui des personnes employées dans les autres secteurs.

Cette disparité des revenus est particulièrement importante dans les pays producteurs de pétrole où la grande majorité de la population, qui est d'origine agricole - sauf pour les petits pays du golfe - ne fournit pas plus de 8% du PIB. Ceci montre à quel point les valeurs du PNB per capita, qui varient de moins de 200 dollars à plus de 10.000 dollars, sont vides de sens quant à la justification du développement économique dans ces pays et du niveau de vie de leurs habitants.

L'écart entre le revenu moyen rural et le revenu moyen urbain a tendance à se creuser davantage dans la quasi-totalité des pays arabes. La population agricole doit faire face à une

(1) cf. Tableau I-2 sur l'évolution comparée de la population active agricole et du PIB d'origine agricole.

Tableau I-2, Evolution comparée de la population active agricole et du produit intérieur brut d'origine agricole.

(période 1960-1978 pour population
et 1960-1976 pour PIBA)

Pays	Ratio Population	Ratio PIB agricole
Algérie	0,78	0,36
Egypte	0,88	1
Maroc	0,84	0,63
Soudan	0,91	0,75
Irak	0,78	0,44
Jordanie	0,62	0,6
Kuwait (a)	1	(1) indéterminé
Liban	0,30	0,83
Arabie Saoudite	0,87	0,1
Syrie	0,89	0,67

(a) période 1966 - 1973

Sources : ratios calculés à partir des données du tableau (I-1)

situation de plus en plus inquiétante tant du point de vue de l'emploi que de l'acquisition et la consommation des produits alimentaires de base. Elle l'est d'autant plus que la plus grande partie des terres cultivées et surtout des bonnes terres appartiennent à une minorité d'exploitants, à une classe de latifundiaires. Ainsi, selon le Ministère du Plan Libanais (1), 4% des propriétaires terriens détenaient 40% des terres du Liban et, à l'opposé, 7,3% des terres étaient entre les mains de 52% des propriétaires. Selon une autre source (2), 20% seulement des plus gros propriétaires fonciers disposent de 66% des terres du Liban. De cette même source, il émane que 2,5% des propriétaires fonciers détiennent près de 45% des terres irriguées en Syrie et 30% des terres les plus favorisées par la pluviométrie tandis que 70% de la population ne disposent pas de terre. Le Soudan connaîtrait par contre une situation différente puisque la propriété privée ne dépasse guère 1% de la totalité des terres arables. En fait, le problème de l'agriculture et, plus généralement, des campagnes, demeure une question cruciale que les régimes n'arrivent pas à résoudre. D'ailleurs, il s'avère bien plus facile de construire des barrages et des réseaux d'irrigation dès lors qu'il existe de l'argent entre les mains de l'Etat que de moderniser les campagnes qui nécessitent une restructuration substantielle et progressive de la société rurale et même citadine. Or, les terres confisquées tant en Irak, en Algérie, en Egypte qu'en Syrie, sont mal gérées ou mal redistribuées. Les dépenses d'infrastructures dans ce domaine sont souvent mal étudiées de telle sorte que l'exode rural s'intensifie et la salinité des sols s'accroît. Ce dernier phénomène est très clair en Irak et en Egypte. (3)

Au niveau de toute la région, le secteur agricole continue de faire vivre une bonne partie de la population et d'absorber la majeure partie de ses actifs. La très nette différence de

---

(1) Ministère du Plan, Beyrouth 1970, "Document pour la mise en place d'un politique agricole.
(2) Galal A. AMIN, "The modernisation of poverty, a study in the political economy of growth in nine arab countries, 1945-1970", Leiden, E.J.Brill, 1974, pp. 77-78.
(3) Pour l'Irak, cf. Edith et E. Francis PENROSE, "Iraq, International Relations and National Develop ment", London, Ernest Ben, 1978, Collection Nation of the Modern World.

productivité entre les secteurs constituent un sérieux obstacle au développement économique et social, d'autant plus que les offres d'emploi à l'extérieur du secteur agricole restent limitées. L'attrait des grandes villes, des mirages de la vie citadine à l'occidentale et l'attrait des secteurs industriels et des services ont intensifié l'exode rural qui a gonflé le rang des demandeurs d'emploi et accentué le chômage déguisé. En fait, pour atténuér et lutter efficacement contre ce chômage déguisé et le sous-emploi agricole et, par conséquent, pour améliorer les conditions sociales de la majorité de la population, il s'avère nécessaire de restructurer le secteur agricole, d'aménager l'espace rural et de coordonner les développements agricoles et industriels.

2 - Les migrations et l'urbanisation:

En plus de l'exode rural à l'intérieur des pays, nous traitons des migrations à l'intérieur de la région, entre les pays arabes dans la mesure où cette main d'oeuvre migrante, interne ou vers l'extérieur, à la même origine, le secteur agricole.

L'exode rural provoque un taux d'accroissement urbain parmi les plus élevés du monde. Celui-ci est supérieur à 6% par an pour la plupart des capitales arabes. Il correspond à un doublement de la population urbaine en moins de 12 ans. Ainsi de 1960 à 1975, la population urbaine est passée de 0,64 million à 1,48 millions d'habitants au Liban, de 9,8 à 18 millons en Egypte, de 1,7 à 3,5 millons en Syrie, de 2,8 à 5,9 en Irak, de 3,34 à 8,02 en Algérie et de 3,41 à 6,6 millons d'habitants urbains au Maroc. Rapportés à la population totale, ces populations urbaines représentent souvent près de la moitié de la population totale. Les projections pour 1985 révèlent que plus de la moitié de la population arabe habitera dans les grandes villes.(1)

Un nouvelle forme de migration rurale est tentée dans les pays "socialistes", elle consiste à susciter des déplacements de population de zones très peuplées vers des nouvelles zones où

---

(1) Toutes ces statistiques sur les populations urbaines sont extraites de plusieurs tableaux du n° 63 de Juin 1979 de la Revue - Information sur l'agriculture, CEE, "La situation de l'agriculture et de l'approvisionnement alimentaire dans certains pays arabes et meditérranéens et leur développement previsible". Bruxelles - Luxembourg.

l'agriculture est, ou peut être mise en valeur. De toute évidence la croissance anarchique des villes - les bidonvilles sont très nombreux et les ceintures de misère fréquentes - ne peut que nuir au développement économique du pays.(1) Elle est le résultat d'un abandon des campagnes et par conséquent d'une diminution de la population productive agricole qui n'est pas compensée par des moyens techniques de production et des investissements suffisants pour assurer une augmentation de la productivité et des rendements.(2) Elle est encore moins due à une restructuration des relations économiques et des rapports sociaux.

Les conditions dans les zones rurales devenant de plus en plus difficiles, les paysans s'exodent à la recherche d'emplois de remplacement plus rénumérateurs que les emplois agricoles. Toutefois, l'attrait de la vie urbaine et des services sociaux existant dans les villes joue un rôle important dans cet exode. C'est surtout la capitale qui constitue le pôle d'attraction.

Les causes de l'exode rural sont généralement les mêmes que partout ailleurs: pauvreté des campagnes et attrait des villes. La pression croissante exercée par une population agricole que caractérise une démographie galopante sur les étendues limitées de terres cultivées concentrées le long des côtes ainsi que l'absence ou l'insuffisance des possibilités offertes par les zones rurales en matière de services sociaux, d'éducation, de santé publique, de liaisons, d'emplois et d'investissements productifs et d'infrastructure, tous ces éléments et bien d'autres encore ont incité les populations des villages et même des villes moyennes à émigrer vers les grandes villes et la capitale.

---

(1) L'urbanisation rapide et l'expansion tentaculaire se manifestent par la décrépitude des vieux centres urbains, la prolifération des réseaux d'égouts et des services de nettoiement, l'absence de parcs et d'espaces verts et le manque de logements à prix réduit. P. 69 in Etudes de certains problèmes que pose le développement de certains pays du Moyen-Orient, 1972, Nations-Unies, Bureau Economique et Social des Nations-Unies à Beyrouth. Article: "Le développement des noyaux urbains" pp. 67 à 85.

(2) L'exode rural n'est pas une panacée: pour être bénéfique la réduction du "surpeuplement" agricole doit être accompagnée d'une amélioration des techniques agricoles. J.M. ALBERTINI, "Les mécanismes du sous-développement" p. 216, Editions Ouvrieres. 1967.

Dans la plupart des cas, les dimensions des grandes villes ont au moins doublé, parfois triplé, depuis les années 60 surtout. Ces villes sont devenues des centres d'activité économique, assurant des services essentiels pour l'économie du pays. Les activités non-agricoles s'y sont concentrées et c'est ainsi que la grande majorité de la population active employée dans les secteurs secondaire et tertiaire se trouve dans ces villes.

Dans tous les pays arabes, l'urbanisation s'accélère, encore qu'à des degrès qui diffèrent sensiblement d'un pays à l'autre. Ce degré dépend beaucoup des conditions climatiques sur l'ensemble du pays et du niveau de dépendance et d'intégration de l'économie du pays dans le système international. En effet, plus le pays du Tiers-Monde est lié au marché international, et plus il travaille pour le marché extérieur qui l'amène à négliger son agriculture de base - pour répondre aux besoins locaux - donc à accentuer l'exode rural qui gonfle les villes. Cependant, un degré appréciable d'urbanisation dans ces pays ne justifie pas nécessairement un niveau élevé de développement.(1) En fait, cette excessive urbanisation, comparée au niveau de sous-développement du pays et surtout de l'importance de la population agricole, doit être considérée comme la conséquence de circonstances culturelles, géophysiques et d'une économie déséquilibrée et dominée plutôt que comme un indice de développement.(2)

---

(1) Avec la croissance anarchique de l'urbanisation, les sols exploités par l'agriculture risquent de manquer de plus en plus. Déjà que la situation agricole et alimentaire est critique dans les pays du Tiers-Monde et en particulier dans les pays arabes, l'imitation de type de développement industriel et urbain de L'Occident, qui gaspille les sols à toute allure, se révèlera bientôt être une véritable catastrophe. cf. Rene DUMONT, "La croissance de la famine...Une agriculture repensée", pp. 124-127, Editions du Seuil, 1980.

(2) BESNUB, "Répartition de la population et urbanisation dans certains pays du Moyen-Orient" in Etude de certains problèmes que pose le développement dans divers pays du Moyen-Orient, 1971, Beyrouth, Nations-Unies, 1972, pp. 73 à 80 surtout.

Quittant directement le village ou après quelques années passées dans les bidonvilles et les quartiers populaires des grandes villes, de nombreux travailleurs se dirigent vers les pays riches de la région. Ces migrations intra-régionales se développent des pays pauvres et peuplés vers les pays riches qui manquent de main-d'oeuvre pour entretenir la croissance de certains secteurs de l'économie d'un pays qui reflète la puissance financière. Cet exode est bien plus net au Machrek qu'au Maghreb. On évalue à plus de 20% la population "étrangère" arabe à Bahrain, à près de 50% au Koweit et à plus de 60% de la population du Qatar et des Emirats Arabes Unis. Ces proportions sont plus importantes en ce qui concerne la population active dans ces pays dans la mesure où, dans leur grande majorité, ces immigrés sont des adultes actifs. Leur rôle dans l'évolution future de ces pays peut être décisif.

II - Les facteurs de production:

L'établissement de régimes progressistes dans certains pays arabes s'est généralement traduit, sur le plan agricole, par d'importantes réformes agraires et des mesures qui tendaient à atténuer les inégalités dans les campagnes. Cependant, les mesures prévues n'ont pas pu répondre aux aspirations des paysans; elles ne touchaient qu'une minorité, généralement pas la plus nécessiteuse. Nous verrons ce qu'il en est dans les pays arabes qui ont procédé à des réformes agraires.

La disponibilité en eau demeure un handicap de première importance pour la région, surtout pour ceux qui ont le potentiel agricole le plus important et dont nous analyserons la situation. Nous nous pencherons enfin sur la question des intrants agricoles et de leur usage limité.

A - Rapports de production et réformes agraires: inégalités et mauvaises gestions:

Le système traditionnel était prédominant dans toute la région jusqu'en 1953 et l'est encore dans beaucoup de pays arabes, notamment en Arabie Saoudite, en Jordanie, au Maroc, au Soudan, etc.. Des changements dans le système de propriété ont été introduits par les colonisateurs Ottomans et Européens, pour affirmer les bases socio-politiques de leurs pouvoirs.(1) Par la suite, la grande propriété latifundiaire s'est constituée et consolidée; les terres se sont concentrées au détriment de masses paysannes dont une bonne partie ne possédaient pas de terre du tout, à la merci des caprices des grands propriétaires terriens.(2) Ceci s'est traduit par d'importantes inégalités sociales que les quelques réformes agraires entreprises ici et là dans certains pays arabes visaient à reduire. Celles-ci devaient se traduire par la limitation ou même, à plus long terme, par la suppression du pouvoir des grands propriétaires et de la concentration des terres aux mains d'une minorité; à ce système

---

(1) M. CHATELUS, op cit., p. 121.
(2) L'intégration dans l'économie marchande et l'apparition de cultures qui intéressent surtout des marchés extérieurs, ont largement contribué à l'accentuation des inégalités.

inégalitaire devait se substituer un ensemble de coopératives agricoles, auto-gérées par les paysans qui cultivent la terre ou relevant du pouvoir étatique.

1 - En Egypte:

La première réforme agraire dans le monde arabe contemporain a été entreprise en Egypte; en effet, immédiatement après la révolution égyptienne de 1952, une tentative de réforme agraire avait été mise en oeuvre, celle-ci ne concernait que les très grands domaines qui ont été ainsi divisés, alors que les terres d'importance moyenne demeuraient sans changement. Entre autres mesures, la propriété privée avait été limitée à 200 feddans, ce qui équivaut à 84 hectares (1). Cette limite a été diminuée en 1961 à 100 feddans puis à 50 feddans en 1969. Les mesures de 1952 et 1961 avaient permis à l'état de récupérer et redistribuer près de 400.000 ha. Dès 1952, des coopératives furent mises sur pied et en 1963 on en dénombrait environ 5000, qui regroupaient près d'un million d'agriculteurs. Puis, dans l'idée d'aménager l'espace agricole dans le cadre d'une gestion collective, des centres polyvalents de villages furent construits. Ils comprennent une école, un dispensaire, un service d'assistance sociale, un technicien agricole, etc.. En 1964, il y en avait déjà 300 qui touchaient près de 5 millions de ruraux. Ces quelques réalisations n'ont pas permis d'élargir la portée bien limitée de cette réforme agraire.

L'idée première et motrice de cette réforme était la destruction de la base rurale des vieux politiciens, chose qui fut assez facile à réaliser. En 1952, 5,3% des propriétaires terriens possédaient 64,5% de la superficie totale dont un quart était constitué de propriétés supérieures à 100 feddans. En 1975, les propriétés privées supérieures ou égales à 50 feddans ne constituaient plus que 12,6% de l'ensemble des superficies cultivées.

Cependant, la réforme agraire n'a touché que le sixième de l'ensemble des terres de sorte que la structure de la propriété terrienne est restée inchangée. En 1975, 5,4% des propriétaires détenaient toujours 43% des terres pendant que les autres, soit 94,6%, se partageaient (2) les 57% restant et parmi eux beaucoup

---

(1) 1 feddan = 0,42 hectare
(2) Middle East and North Africa, Annual, 1970-80., Europa, p. 315

n'avaient pas de terre du tout. Par ailleurs, le manque de terres arables constituait un sérieux handicap et de nombreux efforts ont été faits pour y remédier. De 1952 à 1976, près de 400.000 hectares avaient été récupérés sur les terres arides.

2 - En Irak:

En 1958, après la proclamation de la République, le gouvernement annonça un projet de réforme agraire qui visait à briser les grands domaines pour redistribuer la terre aux paysans. Les limites en superficie des nouvelles propriétés étaient fixées à un maximum de 60 ou 120 dunums (1) suivant le type de terre et sa fertilité; cette réforme prévoyait la constitution de coopératives agricoles pour aider les nouveaux paysans propriétaires et leur faciliter l'accès au capital, aux machines et aux conseils techniques. Jusqu'en 1969, les propriétaires qui perdaient ainsi une partie de leurs terres recevaient des bons d'Etat en guise de compensation. Cette réforme qui devait être terminée au bout de cinq années seulement due prendre beaucoup plus de temps en raison d'une mauvaise gestion dès le départ ce qui se traduisit par une incompétence du gouvernement à redistribuer convenablement les terres expropriées. Jusqu'en 1972, près de 5 millions d'hectares furent récupérés par l'Etat dont 1,2 millions d'hectares furent distribués à plus de 100.000 familles. D'immenses superficies de terres arables attendent toujours d'être distribuées aux paysans.(2) Pour faciliter la mise en place des coopératives et la réalisation de grands projets "intégrés", la plupart de ces terres furent louées et non attribuées. Pour permettre une meilleure exploitation de certaines terres et pour consolider leur idéologie du nationalisme arabe, les autorités irakiennes ont fait appel à des familles d'agriculteurs egyptiens. Toutefois, cette réforme n'a pas empêché l'aggravation de la dégradation continuelle de la situation de l'agriculture.(3)

Le système général de culture se caractèrise par la pratique de la jachère et la rareté de la rotation des cultures. En dépit de récents changements, le métayage reste très répandu,

---

(1) 1 dunum = 0,25 hectare.
(2) En 1969, plus de 3,7 millions d'hectares devaient être officiellement expropriées. Plusieurs années après, les autorités responsables de la réforme agraire détenaient toujours plus de 1;3 millions d'ha qu'elles n'avaient pas distribués ou alloués.
(3) E. et F. PENROSE, op. cit., analysé par M. CHATELUS, "A propos du développement industriel au Moyen-Orient, quelques perspectives" in Maghreb-Machrek. Monde Arabe, nº 92, 1981, pp. 63-78.

le paysan devant donner au propriétaire généralement 50% de sa production en échange de certains moyens et facteurs agricoles. Dans le cas de l'agriculture de plantation, le cultivateur est généralement un salarié. Le reste est constitué de petites propriétés familiales où le paysan travaille la terre avec sa famille. On a souvent affaire à une agriculture de subsistance où le paysan pense d'abord à la satisfaction des besoins de sa famille.

3 - En Syrie:

C'est également en 1958 que le programme de réforme agraire a démarré (1); Jusqu'en 1969, 1,5 millions d'ha furent confisqueés; 39% de ces terres ont été redistribuées ou vendues, et 60% ont été allouées aux cultivateurs. C'est ainsi qu'en 1969, près de 1,3 million d'hectares ont été alloués ou vendues à plus de 100.000 familles.(2) L'Etat encourageant la formation de coopératives, on en dénombrait plus de 1000 en 1970.

L'expropriation et la redistribution des terres ont été entravées par le continuel changement des gouvernements. En Février 1962, la loi de réforme agraire de 1958 fut abrogée et remplacée par un décret législatif qui reinstituait la loi de 1958 avec quelques légères modifications. En Juin 1963, un nouveau décret annulait les précédents et instituait de nouveau décrets. La réforme agraire syrienne a été entravée par le manque de fonctionnaires qualifiés pour bien mettre en exécution l'inspection et la distribution des terres, par la difficulté d'application de la distinction juridique faite entre les terres irriguées et celles recevant suffisamment d'eau de pluie et par un cadastre inadéquat qui ne permettait pas de connaître facilement quelle superficie de terre appartenait à qui.(3) Comme en Irak, l'établissement de coopératives agricoles a été lent. En 1968, moins de 10% de tous les paysans syriens étaient membres de coopératives agricoles.

4 - En Algérie:

Les premiers arrêtés de 1962 permettaient à l'Etat de prendre à sa charge toute propriété coloniale déclarée inoccupée.

(1) cf. Evolution et perspectives de croissance du secteur agricole en Syrie., pp. 42-43, in Etudes de certaines problèmes que pose le développement dans divers pays du Moyen-Orient, op. cit., 1971, pp. 32-62.
(2) BESNUB, op. cit., 1971. "Planification du développement et objectifs sociaux de la Syrie" p. 8 et "Evolution et perspectives de croissance du secteur agricole en Syrie, pp. 42-43.
(3) G. A. AMIN, op. cit., p. 79.

En 1963, un nouveau décret donnait à l'Etat la possibilité de s'approprier les terres abandonnées. Ces terres expropriées furent transformées en fermes d'Etat par des "Comités de gestion". La nationalisation des terres en Octobre 1963 et les terres sous la coupe de l'Etat totalisaient 2,3 millions d'ha, ce qui représentait la moitié des terres cultivables en Algérie.

S'appuyant sur les formules d'autogestion et de révolution agraire, le gouvernement considérait que tout bénéficiaire devait adhérer à une coopérative. En Juillet 1966, un programme de réforme agraire était annoncé. Son but était le démentelement des grandes propriétés et leur redistribution aux fellahs qui seraient organisés en coopératives. En 1972, 3% des agriculteurs détenaient quand même le quart des terres cultivables. L'adhésion aux coopératives permettait aux paysans d'avoir accès aux prêts et à l'assistance technique de l'Etat. Dans les débuts de 1979, plus de 6000 coopératives agricoles de diverses sortes étaient établies. Cette même année, 2200 propriétaires absentéistes étaient contraints à cultiver eux-mêmes leur terre sinon ils devaient la céder aux paysans.

Le projet de construction de 1000 villages socialistes, annoncé en 1972, ne fut mis en oeuvre qu'en 1977 avec la création de 52 villages pour 78.000 personnes. 270 autres sont en cours de construction. Chacun de ces villages comprend des logements familiaux, une mosquée, un école, un dispensaire, une poste, des bains publics, une salle de loisirs, un café et un terrain de sports.(1)

La troisième phase du programme de réforme agraire lancée en 1975 avait pour but principal d'accroître le cheptel et la production animale dans les zones de steppes, surtout an Sud de l'Algérie. Près de 20 millions d'ha de pâturage que fréquente le bétail de 170.000 éléveurs nomades devraient être nationalisés. Actuellement plus de 50% du bétail appartient à 5% seulement des propriétaires de troupeaux. Les 8 millions d'animaux de pâturages devraient être redistribués et regroupés en unités coopératives.(2)

5 - Dans d'autres pays arabes:

Au Soudan, les propriétés individuelles sont surtout concentrées dans les zones avoisinant le fleuve Nil. Elles ne

---

(1) Middle East and North Africa, op. cit., Algérie, p. 224.

(2) Revue Maghreb, Machrek, Documentation Française, N° 77, 1977.

couvraient que 2,5 millions d'hectares, soit pas plus de 1% de la superficie totale du pays, au début des années 70. Le reste est propriété de l'Etat, dont 40% sont tenus en communauté par une tribu ou un village. Le propriétaire privé étant considéré comme propriétaire-cultivateur, les gouvernements, militaires ou "démocratiques", ne voyaient pas la nécessité d'une reforme agraire.

En Arabie Saoudite, la propriété privée n'excède pas les 40 acres soit 1,6 hectare. Généralement, les propriétés les plus étendues appartiennent à toute une tribu ou à une très grande famille dont les membres se partagent la production.

Dans la plupart des autres pays arabes, les propriétés privées occupent la majeure partie des terres dont une grande proportion est concentrée entre les mains d'une minorité de propriétaires.

6 - L'échec des réformes: quelques raisons:

Outre la redistribution des terres, la réforme agraire visa à "restructurer et à réaménager l'espace rural et à réorganiser rationellement l'ensemble des structures de production".(1) Mais les freins à un tel dessein restent nombreux et c'est en prenant bien conscience de leur existence et en les analysant comme il se doit que les responsables de bonne volonté parviendront ou approcheront des conditions nécessaires et favorables à une restructuration réelle au bénéfice du paysan et de la masse des paysans. En fait, la plupart de ces réformes avaient des buts purement politiques plutôt qu'une réduction des inégalites de revenus dans le monde rural et qu'un réaménagement des structures de production.

Si ces réformes n'ont abouti que très partiellement - quand elles n'ont pas complétement échoué - au résultat escompté et "promis" à la population rurale la plus directement concernée, c'est pour une foule de raisons parmi lesquelles la primauté des considérations politiques par rapport au véritable problème économique et social qu'elles devaient normalement résoudre. Leur mise en oeuvre ne semble pas avoir tenu suffisamment compte de la

---

(1) A.BRAHIMI, op. cit., p.49. Toutefois, le moteur de ce processus demeure l'Etat dont les paysans ne peuvent que suivre les décisions. cf. "Un bilan de la réforme agraire en Algérie" dans Problèmes Economiques, du 5 mai 1976, n° 1471, pp. 16-22.

structure réelle de l'économie et de la société. Leur lente mise en oeuvre ne semble pas avoir cherché réellement à réduire les inégalités pourtant énormes, aujourd'hui encore. Elles ont été entreprises parce qu'il fallait le faire, sans analyse profonde et adéquate ni mesures préventives contre leurs éventuelles conséquences défavorables parmi lesquelles la corruption joue un grand rôle de parasite.

La réforme et les restructurations théoriquement visées doivent faire partie d'un ensemble coordonné de mesures applicables à toute l'économie nationale, ce qui est loin d'avoir été le cas.(1) Ces réformes se sont généralement traduites par le transfert d'une partie des terres, généralement les plus fertiles, sous la domination et la propriété de quelques industriels et fonctionnaires citadins. Leur mise en oeuvre n'a pas éte coordonnée avec un développement harmonieux et intégré de l'économie en général, des secteurs agro-industriels et agro-alimentaires en particulier. Les intérêts et les besoins réels de la masse paysanne ayant été négligés, l'activité de l'agriculture a progressivement perdu de sa valeur, surtout pour nourrir la population locale et nationale; en donnant bien plus d'importance au secteur industriel qu'à l'agriculture dans les plans de développement, les gouvernements ont poussé le jeune paysan à déserter les champs pour le statut de chômeur ou au mieux de travailleur sous-payé en ville.

Une bonne réforme agraire devrait réellement chercher à réduire, ou mieux éliminer, les inégalités rurales et encourager le paysan à mieux produire en lui fournissant les moyens nécessaires qui sont hors de sa portée, ce qui nécessite des réaménagements et des restructurations économiques et sociales.(2)

---

(1) La réforme agraire doit être intégrée dans le développement et ne pas rester une simple mesure sociale et politique. Elle est inséparable de l'effort d'intégration économique national.
J.M. ALBERTINI, "Les mécanismes du sous-développement", op.cit., pp. 222-231
R. SPRINBRORG, "New patterns of Agrarian Reform in the Middle East and North Africa", pp. 127-142 in the Middle East Journal, Spring 1977.

(2) La réforme agraire est un facteur décisif où l'on veut réellement donner la priorité à la question agricole dans le processus de développement économique et social. La réforme agraire peut être un moyen habile d'avantager les pauvres. Nantis en terre, les agriculteurs pauvres auront besoin de crédits substantiels et d'autres formes d'assistance. La réforme est essentielle pour que la nourriture soit disponible avec certidude à l'échelon local. cf. Rapport de la Commission BRANDT, "Nord-Sud: un programme de survie", op.cit., pp. 167-168.

B - Le manque d'eau: un handicap de première importance:

1 - La question de l'irrigation:

On distingue grosso-modo trois zones géographiques relativement à l'importance de la pluviosité: -la plus riche, celle qui reçoit plus de 300 mm de pluie, longe la mer Méditérranée, du Maroc à la Syrie. Les cultures y sont très variées: agrumes, vignes, olives, fruits, légumes, coton, betterave à sucre, etc.. L'irrigation n'y est pas indispensable pour obtenir de bonnes récoltes. Malheureusement, cette zone ne réprésente qu'une bande côtière de faible largeur et est minime par rapport à l'ensemble des terres arables. -La seconde zone, qui reçoit entre 100 et 300 mm de pluie par an se compose des hauts plateaux du Maghreb, des steppes du Nord du Machrek et de la Vallée de l'Euphrate. C'est celle des céréales et de l'élevage ovin. L'irrigation y est indispensable si l'on veut obtenir des cultures régulières et satisfaisantes. -Le reste est désertique et la vie y est difficile en raison du manque et souvent de l'absence généralisée de l'eau. Toute culture y est pratiquement impossible sans sources d'eau, sans d'importants investissements et sans système adéquat d'irrigation.

Le monde arabe manque de terres fertiles ou mêmes susceptibles d'être cultivées. La production est souvent limitée par le manque d'eau de pluie et de système adéquat et généralisé d'irrigation (1). En Algérie et en Libye par exemple, plus de 99% des sols à vocation agricole sont infertiles à cause du manque d'eau.(2) En Egypte où la pluviosité est pratiquement nulle, toutes les terres arables doivent être irriguées. Les possibilités d'accroissement de la production dans ces pays, comme dans la plupart des pays arabes, sont donc limitées en ce qui concerne les surfaces cultivables.

Les dépenses nécessaires à la réalisation des travaux d'irrigation, que ce soient la construction de barrages, le forage des puits, la construction de réservoirs et de chenaux,

---

(1) cf. MEAR, 1979, "Water ressources: potential and problems in development", pp.99-101. "Irrigation: techniques and management requirements", pp. 103-106.

(2) Annuaire de l'Afrique et du Moyen-Orient, op. cit..

sont très importantes. Cependant, il est fréquent de voir que les terres qui en bénéficient ne sont pas celles consacrées aux productions alimentaires mais plutôt au coton - c'est le cas notamment en Egypte - ou à des plantations de haute valeur marchande comme les productions maraîchères ou fruitières.

Dans l'ensemble de la région du Monde Arabe, près de 85% des terres cultivées le sont sans irrigation, la plupart d'entre elles étant couvertes de céréales. Il est certain que l'expansion et le développement de l'irrigation sont nécessaires et déterminants quant à une meilleure utilisation et une plus intéressante productivité des terres, à une augmentation des rendements et de la production agricole. Les perspectives dans le domaine de l'irrigation sont particulièrement optimistes puisque les superficies irriguées pouvaient être quintuplées. Des études faites dans ce sens ont permis de montrer la possibilité d'irriguer environ la moitié des terres cultivables.

2 - Au Soudan:

Dans le cas du Soudan, la superficie irriguée peut être décuplée.(1) C'est du moins ce qui était ressorti du premier symposium sur la production alimentaire mondiale en 1975.(2) Il y est mentionné que des travaux d'irrigation pourraient porter les superficies cultivables effectivement exploitées à environ 5% de la superficie totale, ce qui mettrait les potentialités agricoles du Soudan au niveau de celles du Canada ou de l'Australie. En effet, il a été estimé qu'avec des investissements inférieurs à un milliard de dollars, le Soudan pourrait produire d'ici cinq ans 30% du blè nécessaire à la consommation mondiale et des quantités considérables de viande et de graines de soja.(3)

---

(1) Annuaire de la Chambre de Commerce Franco-Arabe, 1975-1976, pp. 278-279.

(2) Symposium tenu à Khartoum à la suite de la Conférence de Rome du 1 au 5 Février 1975, cf. note précédente.

(3) Ces propos étaient tenus en 1975, or cinq ans après, donc en 1980, il n'en est rien de ce projet. Ceci est d'ailleurs une règle générale pour le Monde Arabe, la réalisation des projets, si elle aura lieu, ne se fait que plusieurs années après l'échéance prévue. Faisant fi de l'homme et de la société, des conditions écologiques et des potentialités réelles, on tentera certainement de réaliser ces projets à coups de dollars et de techniques importés en visant une rentabilité maximum et à brève échéance, ce qui ne peut que nuir à une économie de caractère nettement primaire.

Selon des études du Fonds Arabe de Développement Economique et Social (FADES), l'ensemble du monde arabe pourrait atteindre l'auto-suffisance alimentaire à partir d'une mise en oeuvre des potentialités du seul Soudan.

Ces perspectives sont certainement très encourageantes, mais leurs réalisations sont loin d'être aisées. Assez souvent, ces études omettent purement et simplement le facteur le plus essentiel, l'homme avec ses capacités et ses compétences, sa force et sa faiblesse. Les besoins réels des masses populaires ne constituent pas les vecteurs directeurs de ces projets. Les analyses purement économiques sur lesquelles s'appuient ces études négligent le fait social et les conditions agro-écologiques. Le concept de rentabilité y est généralement très important. Or il est indéniable que toute réalisation dans ce domaine doit largement tenir compte de la fragilité du sol soudanais et de la désertification accrue de ses terres.

En fait qu'en est-il du problème de l'eau et de l'irrigation au Soudan, ce futur grenier du Monde Arabe qui tarde à le devenir?

La disponibilité en eau est l'élément fondamental de l'agriculture soudanaise. La superficie cultivable est estimée à 200 millions de feddans,(1) environ 85 millions d'hectares, soit près du tiers de la superficie totale du pays. Cependant, seulement 9% environ de cette superficie est effectivement cultivée dont 20% sont sous irrigation,(2) les eaux des marées fluviables ayant un rôle non négligeable.

L'accord de 1959 entre le Soudan et l'Egypte sur la distribution des eaux du Nil donne au Soudan la possibilité de tirer 20,5 milliards de m3. Actuellement, il en entrait un peu plus de la moitié mais avec le développement futur de nouvelles superficies le long de plusieurs affluents du Nil la capacité totale devrait être utilisée. De nombreux projets de valorisation des terres sont prévus dont celui du Rahad qui nécessiterait près de 4 milliards de m3 d'eau pour une superficie de plus de 200.000 hectares, l'eau étant puisée au barrage de Roseires.

---

(1) Middle East and North Africa, op. cit., p.652, annuel de 1978 - 1979.
(2) Cf. Tableau I-3 sur l'utilisation des terres et l'irrigation

En dépit du développement progressif et de l'importance de l'irrigation dans le développement économique du Soudan, les terres dépendantes de la pluie demeurent plus importantes de telle sorte que la superficie de terre cultivée peut varier d'une année à l'autre suivant les chutes de pluie. Mis à part le coton, la plupart des autres produits agricoles sont cultivés dans ces terres.

Finalement, les prespectives particulièrement intéressantes de l'agriculture soudanaise restent en grande partie à l'état de projets. Les quelques réalisations en cours sont des importations de modèles étrangers, avec leurs techniques et leur mode de conception du développement agricole. Il semble même que la réalisation du projet de grenier du Monde Arabe se traduirait plutôt par une intégration dans le marché capitaliste mondial et une extrême dépendance des marchés financiers, technologiques et commerciaux du monde industrialisé.

3 - <u>En Egypte</u>:

Toutes les terres cultivées en Egypte le sont sous irrigation. Elles couvrent une superficie de 2,8 millions d'hectares. Cependant, seul un tiers de celle-ci est desservi par des drains principaux ou secondaires.

L'extension des terres cultivables par récupération sur les terres arides a été lente, difficile et coûteuse. La pression croissante de la population sur les terres cultivables s'est traduit par des cultures des plus intensives, qui n'ont pratiquement pas d'équivalent dans le monde.

La généralisation de l'irrigation, la pratique de la rotation des cultures, l'utilisation des engrais et des pesticides et l'application patiente du travail manuel ont permis d'obtenir plusieurs récoltes et d'élever les rendements à de très hauts niveaux, supérieurs à la moyenne mondiale.

Une des grandes réalisations de l'Egypte contemporaine est le barrage d'Assouan. Outre ses potentialités hydro-électriques, il devait permettre l'irrigation d'une importante superficie et surtout la récupération de 1,2 million de feddans de terres désertiques. En général, cette récupération n'a pas été rentable et le gouvernement a arrêté tout projet dans ce sens en

Tableau I-3 - Utilisation des terres et irrigation.

(10^3 hectares et pourcentage).

Pays	Superficie totale	Terres cultivables et cultures permanentes				Terres irriguées			
		1961-65	1977	(a)	(b)	1961-65	1977	(c)	(d)
Algérie	238.174	6863	7542	3,17%	9,9	259	285	3,8	10
Djibouti	2.200	1	1	-	-	-	-	-	-
Egypte	100.145	2548	2831	2,83%	11,1	2548	2831	100	11,1
Libye	175.954	2509	2544	1,46%	1,4	123	135	5,3	9,8
Mauritanie	103.070	261	199	-	(-24)	-	8	4	-
Maroc	42.655	7066	7840	18,4 %	11	199	470	6	136
Somalie	63.766	699	1066	1,67%	52,5	165	165	15,5	-
Soudan	250.581	6180	7495	3 %	21,3	952	1550	20,7	63
Tunisie	16.361	4406	4410	27 %	-	74	130	2,9	76
Bahrain	62	2	2	3,2%	-	1	1	50	-
Irak	43.492	4810	5100	11,7%	6	1030	1160	22,7	12,6
Jordanie	9.774	1177	1365	14 %	16	57	60	4,4	5
Kuwait	1.782	1	1	-	-	-	1	100	-
Liban	1.040	276	348	33,5%	26	49	85	24	73,5
Oman	21.246	36	36	-	-	-	-	-	-
Arabie Saoudite	214.969	705	1110	0,5%	57,4	270	390	35	44,4
Syrie	18.518	6523	5509	29,7	(-16)	579	531	9,6	(-8)
Emirats A.U	8.360	5	6	-	20	3	5	83	66
Qatar	1.100	2	2	33,5%	26	49	85	24	73,5
Yémen A.	19.500	1410	1570	8	11,3	175	230	14,6	31,4
Yémen D.P	28.768	195	265	0,9	36	23	58	22	152
	1.363.517	45675	49242	3,6%	7,8	6507	8095	16,4	24,4

Les questions de Palestine et du Sahara Occidental n'étant pas réglées, nous n'incluons pas leurs superficies dans ce tableau.
(a) pourcentage des terres cultivables et cultures permanentes en 197 par rapport à la superficie totale
(b) accroissement des terres cultivables et cultures permanentes de 1961-1965 à 1977. (c) pourcentage des terres irriguées par rapport au terres cultivables et cultures permanentes en 1977. (d) accroissement des terres irriguées de 1961-1965 à 1977

1972, Cependant, les projets les plus récents du gouvernement font de nouveau inclure dans leurs programmes la récupération de terres désertiques tellement la pression démographique sur les terres cultivées se fait lourde et les revendications populaires se font pressantes. Les prévisions gouvernementales font état d'une récupération de 2 à 4 millions de feddans d'ici la fin du siècle, ce qui équivaudrait à une augmentation des terres cultivée de 1/3 à 2/3.

Cette oeuvre gigantesque qu'est le barrage d'Assouan a malheureusement eu des effets négatifs sur l'agriculture, dont une augmentation de la salinité des sols ainsi qu'une perte des très importants limons que charrie le fleuve et qu'il déposait au moment des crues.

4 - En Irak:

Le Tigre et l'Euphrate, les deux grandes rivières qui constituent le coeur de l'Irak, doivent être la base de tout système national d'irrigation et le pilier essentiel du développement de l'agriculteur. Ces deux rivières sont difficiles à contrôler, d'autant plus que le pays est généralement très plat, sauf dans sa partie nord, et n'est que légèrement au-dessus du niveau de la mer. Cela rend le drainage et l'irrigation assez difficiles et justifie dans une certaine mesure l'importance du désert et des marécages.

Le plan de développement de la période 1976-1980 s'était fixé pour objectif une production agricole excédentaire et exportable en réduisant la dépendance des conditions climatiques et en résolvant les problèmes de la salinité qui affectent les terres irriguées. D'importants investissements devraient être faits pour récupérer d'immenses terres, jusqu'à plus de 400.000 hectares Le développement de la corruption et les activités perturbatrices des grands propriétaires et des agences chargées d'appliquer la réforme agraire, ont annulé tout développement des techniques agricoles et de la productivité. L'Irak demeure un important imporateur de produits alimentaires et les prévisions optimistes - mais réalisables étant donné les importantes potentialités dans le domaine agricole - ne sont pas prêtes de se concrétiser.

Pourtant, sans augmentation des surfaces cultivées, l'Irak peut plus que doubler sa production actuelle de céréales,

en développant l'irrigation.(1) Actuellement, 23% seulement des terres cultivées sont irriguées, de telle sorte que la production agricole reste soumise aux aléas du climat.

En cherchant à contrôler les eaux des rivières, le gouvernement vise à développer l'irrigation, à éviter les inondations dévastatrices et à produire de l'énergie hydro-électrique. Par ailleurs, une utilisation complète des eaux du Tigre et de l'Euphrate à l'aide de barrages et de réservoirs permettrait de doubler la superficie cultivée en Irak.(2) De nombreux projets en vue d'accroitre les terres irriguées sont prévus ou en cours de réalisations.(3)

5 - En Syrie:

En l'absence d'un important système d'irrigation, l'agriculture syrienne se caractérise par une importante fluctuation de la production en raison des larges variations de chutes de pluies. Les programmes d'irrigation en cours de réalisation devraient permettre de stabiliser la production agricole et même de l'accroitre. C'est pour cela que le gouvernement a réservé une part de lion des investissements agricoles du plan 1971 - 1975 au projet du barrage de l'Euphrate, de même dans le plan suivant, 1976 - 1980, qui lui réserve plus de 16% de l'ensemble des investissements et 2,5% à l'irrigation et à la récupération des terres.

En principe, l'utilisation des eaux de ce barrage devait permettre d'irriguer 240.000 hectares du bassin de l'Euphrate vers 1980 puis étendre cette superficie irriguée jusqu'à 640.000 hectares dans les quelques années à venir, grâce aux eaux du réservoir que constitue le lac Assad.

D'autres projets d'irrigation concernant le fleuve Yarmouk et la région du Ghab devraient permettre d'accroitre les productions de céréales, de betteraves, de riz et de coton.

En dépit de ces nombreux avantages, le barrage de

---

(1) Middle East and North Africa de 1978 - 1979, p. 386.
(2) Un accord de coopération a été signé avec l'Union Soviétique dans le domaine de l'irrigation. Les experts soviétiques étudient plusieurs projets, dont certains sont déjà en construction. Ces nombreux projets, dont un financé par la Banque Mondiale, prévoient l'irrigation d'un demi-million d'ha au moins.
(3) Il était prévu d'accorder 35% des investissements du 3è plan quinquennal 1971 - 1975 à l'agriculture.

l'Euphrate est un élément de discorde et de tension - un de plus entre la Syrie et l'Irak.

6 - Dans d'autres pays arabes:

Les fluctuations des changements climatiques affectent aussi la production au Maroc. Plusieurs barrages ont été construits pour accroître la superficie des terres irriguées qui est passée de 2.10^5 à environ 5.10^5 hectares en 1977. Par ailleurs, les projets cherchent à augmenter celle-ci jusqu'à 1 million d'ha. Pour cela, 23 barrages ont été contruits ou sont en cours de construction.

En Arabie Saoudite, moins de 2% de terres cultivables sont effectivement exploitées à cause principalement du manque d'eau de pluie. D'importantes nappes d'eau souterraine ont été découvertes et le déssalement de l'eau de mer aura un rôle important à jouer; ce n'est pas l'argent nécessaire à la mise en oeuvre de nombreux projets qui fait défaut. Un ambitieux programme vise à approcher l'auto-suffisance alimentaire grâce à l'exploitation des eaux souterraines, à la construction de barrage et à des travaux d'irrigation et de drainage.

7 - L'irrigation demeure limitée à l'échelle régionale:

On décèle un peu partout dans le Monde Arabe des projets et des réalisations en cours en faveur de l'irrigation. Mais les réalisations sont insuffisantes, d'autant plus que l'emploi de techniques appropriées en vue d'un accroissement des rendements et des volumes de production sont loin de se généraliser. De plus, une importante partie des terres irrriguées ou à irriguer sont couvertes de cultures destinées à l'exportation ou sont de haute valeur marchande. Les produits alimentaires de base ne sont généralement pas prioritaires.

Cependant, le manque de terres cultivables et les mauvaises conditions climatiques dans le Monde Arabe nécessiteraient des efforts plus importants et plus sérieux, donnant priorité aux besoins réels des masses paysannes, pour tenter de résoudre le problème de l'agriculture alimentaire qui ne cesse de se détériorer.

Selon la FAO,(1) l'expansion la plus faible en chiffres absolus, comme en pourcentage, des superficies supplémentaires

---

(1) FAO., "Agriculture, horizon 2000", p. 67, 20e session, Rome, 1979. C. 79/24 -

qui seront mises en culture d'ici l'an 2000 serait de 8% seulement pour l'ensemble du Proche-Orient.(1) Les réserves de terres arables potentielles y sont les plus faibles, en 1975 comme en 2000, et, en pourcentage de potentiel total, ces réserves ne réprésentent que 34 et 28% respectivement.

Etant donné que l'homme sélectionne les terres à mettre en valeur, en utilisant généralement d'abord celles qui sont les plus productives sur la base des technologies existantes, les réserves sont donc de moins bonne qualité. La technologie moderne permet toutefois d'exploiter plus intensivement les terres à faible fertilité naturelle. Selon la même étude de la FAO, la superficie irriguée n'excédera pas 27% de la superficie cultivée en 2000 contre 23% en 1980.(2) Le taux d'exploitation étant plus élevé sur les terres irriguées que les autres, le développement de l'irrigation constitue souvent une condition préalable majeure à l'élevation de ce taux.

C - Intrants pour de meilleurs rendements agricoles: engrais et tracteurs:

L'insuffisance des terres cultivées et même cultivables au niveau du monde arabe, les mauvaises et capricieuses conditions climatiques ainsi que le défaut des ressources en eau et la faiblesse de l'irrigation montrent la nécessité et le rôle important des intrants énergétiques et mécaniques pour obtenir de meilleurs rendements et donc des productions plus importantes.

1 - Les engrais: utilisation limitée:

Les nutriments sont fournis aux végétaux par divers moyens dont les engrais chimiques et minéraux. La recherche et l'obtention de rendements bien plus satisfaisants passent nécessairement - dans le cas du monde arabe où tous les éléments favorables prèchent par excès et par défaut - par l'utilisation généralisée d'engrais parallèlement au développement de l'irrigation et de technologies nouvelles appropriées aux conditions du secteur.

Généralement, seul le secteur "moderne" de l'agriculture arabe, travaillant généralement pour l'exportation, y a recours

---

(1) Le Proche-Orient comprend ici, en plus du Monde Arabe, l'Iran l'Afgahistan et la Turquie.
(2) FAO, op.cit., p.71. Notons que les 23% prévus pour 1980 ne semblent pas avoir été atteints puisqu'en 1977 les superficies irriguées ne représentaient que 16,4% des terres cultivées.

de nos jours. L'emploi d'engrais, azotés, phosphatés ou potassiques, reste faible dans l'ensemble de la région à l'exception toutefois du Liban et de l'Egypte où la consomation d'engrais par hectare est des plus élevées, surtout en engrais azotés et phosphatés. En 1974, la consommation par hectare au Liban était de 26 kg en engrais potassiques, de 51,5 kg en engrais phosphatés et de 88 kg en engrais azotés. Les valeurs correspondantes pour l'Egypte sont respectivement 1, 21 et 125 kg. Dans les autres pays arabes, celle-ci est inférieure à 5 kg, souvent à 3 et même 1 kg, pour les trois types d'engrais (1). Le Maroc et l'Algérie ont accru leur utilisation d'engrais ces dernières années, avoisinant parfois les 10 kg par hectare.

D'immenses potentialités demeurent en suspens dans ce domaine d'autant plus que la région est particulièrement riche en phosphates naturels et en hydrocarbures. C'est un domaine de première importance pour la coopération et l'intégration économique arabe; les hydrocarbures, principalement le gaz, doivent être mis au service de l'agriculture, donc pour le bien-être des masses arabes.

En dépit de ces richesses naturelles, l'utilisation des engrais reste donc limitée et, chose assez surprenante, une des raisons de leur faible utilisation sont les prix éléves (2). Il y a bien entendu l'insuffisance de la valorisation des matières premières dans le but de leur utilisation dans l'agriculture arabe. Une importante production d'urée et d'ammoniac dans les petits Etats du Golfe Arabo-Iranien est destinée à l'exportation. La majeure partie des matières premières produites est toujours exportée à l'état primaire.

Jusqu'à présent, le Liban et l'Egypte sont les seuls pays arabes qui ont recours aux engrais de façon notable. Cependant, l'Egypte a déjà atteint des rendements très élevés et l'extension des terres cultivables doit se faire sur le désert. Quant au Liban, il ne représente pas grand chose sur le plan agricole arabe et ses potentialités et possibilités d'extension sont bien limitées, ne serait-ce que par la géographie et l'exiguité de son territoire.

---

(1) cf. Tableau I-4 sur les indicateurs de développement agricole.

(2) En Irak et en Arabie Saoudite par exemple, à l'exception toutefois du Maroc. Ce n'est pas pour autant que ce dernier utilise suffisamment d'engrais.

Tableau I-4: Indicateurs de développement agricole: population agricole, surface cultivée, surface irriguée, engrais mécanisation.

	Surfaces cultivées par actif agricole (ha)			Surfaces irriguées par actif agricole (ha)			Surfaces irriguées sur Surfaces cultivées (%)		
	1961-65	1971-74	1977-78						
Algérie	3,5	3,5	3,7	0,1	0,15	0,14	3,8	4,2	3,8
Maroc	3,3	3,3	3	0,3	0,4	0,18	8,5	11,1	5,8
Tunisie	6,8	7,2		0,1	0,14		1,7	2,0	2,9
Libye	12,7	15,3		0,6	0,8		4,9	5,0	5,3
Egypte	0,6	0,6	0,52	0,6	0,6	0,52	100	100	
Jordanie	6,2	7,0	9,2	0,3	0,3	0,42	4,8	4,5	4,4
Liban	1,4	2,7	3,7	0,2	0,6	0,9	17,7	23,9	24
Syrie	9,4	7,0	5,5	0,8	0,7	0,54	8,9	9,7	9,6
Arabie Saoudite	0,3	0,5	0,9	0,1	0,1	0,32	38,3	24,8	35
Irak	5,0	4,6	4,05	3,8	3,6	0,92	21,4	78,6	22,7
Kowait	0,5	0,25	0,17		0,22	0,17		100	
R.A. Yémen	1,0	0,9		0,1	0,07		12,4	8,2	14,6
R.D.P. Yémen	9,2	8,5		0,02	0,02		0,2	0,2	22
Soudan	1,8	1,6	1,85	0,17	0,20	0,38	9,1	12,5	20,7
Mauritaine	3,6	3,2		0,01	0,01		0,3	0,3	4
Somalie	1,2	1,1		0,2	0,2		17,0	15,6	15,5
France	4,8	6,5		0,1	0,2		2,4	2,9	
Italie	2,5	3,3		0,4	0,8		17,6	28,2	
Espagne	4,2	6,9		0,4	0,9		10,08	12,88	

	Consommation d'engrais Potassiques/ha en kg.		Consommation d'engrais Phosphatés/ha en kg		Consommation d'engrais Azotés/ha en kg.		Nombre d'ha par tracteur (ha)	
	1961-65	1971-74						
Algerie	2,1	4,4	3,0	10,3	2,1	11,3	248	191,2
Maroc	1,1	3,5	2,6	6,0	1,9	8,3	883	489,8
Tunisie	0,6	1,0	2,7	4,2	1,1	4,3	373	215,2
Libye	0,2	0,4	0,7	2,7	0,7	3,1	885	645,2
Egypte	0,4	1,0	18,3	21,2	91,1	124,8	187	152,1
Jordanie	1,1	0,2	0,6	0,5	0,8	1,1	881	418,7
Liban	7,3	26,3	22,6	51,5	32,4	88,1	189	116,5
Syrie	0,1	0,2	0,7	2,2	1,9	5,3	633	533,8
Arabie Saoudite	0,0	2,5	6,4	1,8	6,7	4,1	1372	887,9
Irak	0,0	0,2	0,1	1,6	0,4	3,9	1028	577
Kowait	-	-	-	-	-	-	-	222,2
R.A. Yémen	-	-	-	-	-	0,7	-	7538
R.D.P. Yémen	-	-	-	-	-	0,1	-	1850
Soudan	-	-	0,1	-	3,6	96	3029	900,9
Mauritaine	-	-	-	-	-	0,1	-	-
Somalie	-	0,7	-	0,4	0,8	1,8	1271	1008
France	43,7	84,9	53,8	104,5	36,3	87,8	24	14,3
Italie	9,0	20,6	25,7	40,6	28,4	54,0	45	17,1
Espagne	4,6	12,2	14,9	23,0	16,9	32,2	186	66

Source: MEDISTAT.
FAO.
Annuaire des Pays Méditerranéens, la Méditerrancée dans le monde, n°2, 1977. Institut Agronomique Méditerranéen de Montpellier.

De nombreux projets sont tout de même à l'étude et l'on assiste à une implantation d'usines d'éngrais dans plusieurs endroits de la région arabe. La production d'engrais, azotés et phosphatés, a beaucoup augmenté de 1961 - 1965 à 1975 - 1978. La production d'engrais azotés est passée de 122.000t à 651.000t en 1975 puis à 867.000t en 1978; celle d'engrais phosphatés de 172.000t à 660.000 tonnes. La région ne produit pas d'engrais potassiques mais elle en a consommé 136.000t en 1975 (1). Pour les deux autres types d'engrais, la région s'autosatisfait et possède même de larges possibilités d'exportations en engrais phosphatés. Le Tableau I-5 donne la ventilation par pays de la production et de la consommation des engrais.

Il est à noter que la capacité d'exportation est fonction d'une consommation qui demeure faible au regard des besoins et potentialités réels. En effet, la région utilise moins de 700.000t d'engrais azotés pendant que la France en consomme près de 1.700.000t (2).

Les engrais sont absorbés pour moitié par les céréales et sont surtout utilisés dans les terres irriguées.

2 - La mécanisation de l'agriculture:souvent embryonnaire:

A en juger par les statistiques, le monde arabe a encore beaucoup d'efforts à faire dans le domaine de la mécanisation de l'agriculture. En effet, le nombre d'hectares cultivés par tracteur est particulièrement élevé. D'un peu plus de 100 au Liban et 150 en Egypte, il avoisine les 200 en Algérie et en Tunisie et dépasse, souvent de beaucoup, les 400 hectares par tracteur dans les autres pays arabes en 1971-1974. A la même époque, les pays à agriculture développée utilisaient 1 tracteur pour moins de 20 hectares, la France utilisait 1 tracteur pour 14 hectares (3).

La tendance à la mécanisation est un phénomène récent dans cette région du monde. Les besoins sont considérables, surtout dans le secteur agricole "traditionnel". Dans la recherche d'une intégration plus poussée de l'économie nationale, certains pays se sont lancés dans la production de tracteurs.

---

(1) Annuaire de la Production, FAO, 1975 et 1978.
(2) Cf. sources Tableau I-5 sur la production et la consommation des engrais entre 1974 et 1978.
(3) Cf. Tableau I-4.

Tableau I-5 : Production et consommation d'engrais :

(10^3 tonnes).

	Engrais potassiques	Engrais azotés			Engrais phosphatés		
	C 1974/75	P 1974/75	P 1977/78	C 1974/75	P 1974/75	P 1977/78	C 1974/75
Algérie	30	78,7	41,8	71,5	61,8	70,3	54,7
Egypte	53	100,2	195,2	360	95	80,4	65
Libye	1,6			10,1			4
Maroc	28,9	15,2	14,6	72	147,5	184,8	57,4
Soudan				60,3			
Tunisie	4,9		5000	23,3	184,8	246,4	21,8
Irak	1	32,7	125,5	27,3			6,1
Jordanie	0,43			2	7,1		0,8
Kuwait		275,5	291				
Liban	10,4	1,2	11,5*	19	127,6	60	20
Arabie Saoudite	3,5	80,6	92,8	5			2,7
Syrie	1,58	12,5	24,2	27			
Qatar		55,5	75,9				
Total Pays Arabes	140	651	867	684	658	645	246,5

C : Consommation
P : Production
* : 1969/71

Sources : FAO, Annuaire de la production, volume 29,1975
Chambre de Commerce Franco-Arabe, Annuaire Franco-Arabe, 1975-76
Nations-Unies, Annuaire statistique, 1978.

Dans les années 1969-1971, près de 140.000 tracteurs étaient en service et 19.000 moissonneuses-batteuses dont plus de la moitié en Algérie et en Tunisie. En 1977, soit huit années après, la région emploie plus de 200.000 tracteurs et 24.000 moissonneuses-batteuses (1).

Alors qu'il est évident qu'une mécanisation est absolument nécessaire pour augmenter la production agricole, celle-ci ne connait qu'un accroissement bien maigre, à peine égal à 5% par an en moyenne au niveau de la région. S'ils oubliaient un peu les voitures de tourisme pour se pencher un peu plus sur les "voitures" agricoles, les responsables se rendraient peutêtre compte de la nécessité et des carences dans ce domaine. Mais, malheureusement l'imitation du modèle de consommation occidental semble importer plus à leurs yeux.

Beaucoup d'efforts doivent être fournis aux niveaux nationaux et régionaux en vue d'augmenter les productions grâce, entre autres, à une mécanisation appropriée et généralisée. La production de machines et matériels agricoles pourrait bien être un florissant secteur d'industries mécaniques, une joint-venture multinationale arabe de première importance, un des maillons de la coopération et de l'intégration économiques inter-arabes.

Toutefois, au besoin de mécanisation ne doivent pas nécessairement répondre des importations de matériels étudiés et réalisés pour l'agriculture d'autres pays vivant sous d'autres latitudes et dans des conditions naturelles bien différentes. Il est indispensable de procéder à des études de terrains pour déterminer le type de matériel agricole et le type d'engrais qui répondent aux besoins et conditions de chaque pays arabe.

---

(1) Calculés à partir des statistiques de l'Annuaire de la Production, FAO, 1978.

Conclusion du chapitre premier:

Les agricultures arabes ne sont pas avantagées par la nature: la pluviosité est irrégulière et insuffisante et le désert occupe une grande partie du territoire arabe; les hommes y sont inégalement répartis et ils ne jouissent point de la même expérience. L'irrigation est très limitée dans l'ensemble des pays arabes, sauf en Egypte. L'utilisation des engrais est relativement faible et la mécanisation demeure embryonnaire, sauf dans les secteurs liés à l'économie marchande. La population agricole est toujours majoritaire alors que sa contribution à la formation du produit intérieur brut est comparativement beaucoup plus faible. Cette agriculture est loin de jouir des investissements nécessaires à son développement, tant quantitatif que qualitatif. Ceci s'est traduit par une marginalisation progressive de l'agriculture dans l'ensemble de l'économie des pays arabes. la priorité accordée aux industries et aux services qui intéressent le monde extérieur a conduit au développement démesuré de villes portuaires, industrielles ou d'échanges. Petit à petit, le monde rural se vide de ses jeunes agriculteurs, et les investissements n'oeuvrant pas à un équilibre au moins inversement proportionnel, le secteur agricole s'est continuellement affaibli et sa production s'est continuellement dégradée relativement à la demande ou même parfois en valeur absolue. Les réformes agraires entreprises ici et là n'ont pas su, ou n'ont pas pu, sinon n'ont pas eu pour objectif réel de rétablir la place naturelle qui doit revenir à l'agriculture dans le processus de développement de ces pays en développement que sont les pays arabes. Ce constat de la situation naturelle et factuelle des agriculteurs arabes n'est pas brillant. Il est même négatif.

Chaque pays arabe ayant été intégré dans le système d'échanges internationales que dominent les puissances économiques, il n'arrive pas à redéfinir et à développer son secteur agricole, d'abord par manque de volonté, ensuite par manque de pouvoir et enfin par manque de moyens à l'échelle nationale. Une volonté réelle des gouvernements arabes pour restructurer l'économie de façon à développer l'agriculture, donc au profit de la majorité

de la population est indispensable. Il est indéniable qu'une concertation et une mise en commun des moyens nationaux, fortes de cette somme de volontés politiques permettra de mieux faire face à beaucoup de ces problèmes du secteur agricole. En effet, s'il n'est pas en leurs moyens de faire la pluie et le beau temps et de faire fleurir très vite le désert, les agriculteurs arabes peuvent atténuer considérablement les effets néfastes d'une nature défavorable grâce à une gestion harmonieuse et une utilisation appropriée des précieuses sources d'eau. Les meilleures méthodes d'irrigation peuvent être appliquées aux différents pays arabes grâce à des centres de recherches arabes créés conjointement par plusieurs pays arabes. Ainsi les bonnes expériences des uns peuvent profiter aux autres et leurs applications seront d'autant plus aisées que les coutumes sont comparables si elles ne sont pas identiques, de part et d'autre des frontières arbitraires. Une volonté de concertation commune sur ces questions évitera les conflits à propos de l'utilisation des eaux d'un fleuve, tel que cela se présente entre la Syrie et l'Irak, l'Egypte et le Soudan.

S'ajoutant à l'irrigation, l'utilisation d'engrais et la mécanisation sont des éléments indispensables à une augmentation satisfaisante des rendements. Certains pays arabes sont pauvres et ne peuvent pas se procurer les engrais nécessaires. D'autres peuvent disposer de quantités abondantes d'engrais. D'autres enfin disposent de ressources pour les engrais mais leurs agricultures connaissent des taux d'utilisation très faibles. Ce secteur est un des plus évidents pour une tentative d'intégration économique des pays arabes. Et pourtant, on est encore très loin.

Le secteur d'engrais peut constituer un des plus solides liens de solidarité entre les pays arabes de par les effets qu'il peut avoir sur l'agriculture, l'industrie, la population arabe et l'atténuation de la dépendence vis à vis des importations alimentaires.

La région dispose de tous les éléments nécessaires à l'établissement et la consolidation de ce lien de solidarité, dont les phosphates, les hydrocarbures, les capitaux et une importante demande potentielle d'engrais.

Quand l'utilisation d'engrais n'a pas fait au préalable l'objet d'une étude sérieuse, les résultats positifs éventuels de la première récolte font souvent bien vite place à des baisse, de rendement, à des investissements très coûteux et plus tard à une atteinte parfois irreversible de l'équilibre naturel. Si l'engrais est généralement un complément utile, il n'est point un remède miracle.

- La mécanisation présente des caractéristiques comparables à celles des engrais. Quand elle a lieu, l'utilisation des tracteurs et autres machines agricoles profite surtout aux secteurs intéressant les exportations. Par ailleurs, une bonne partie de ces machines sont inutilisables en raison du manque de mécaniciens. Des sidérurgies (1) fonctionnent un peu partout dans le monde arabe, et certains pays disposent d'importantes réserves de minerai de fer. Une recherche pour la création et la fabrication de tracteurs et autres machines agricoles qui soient adaptées aux sols et aux conditions de l'agriculture dans les différents pays arabes peut être un important domaine de coopération arabe, qui fera partie d'un ensemble plus vaste qui est celui de la coopération dans la recherche scientifique et technique en vue du développement des économies et des sociétes arabes, sur la voie de l'intégration économique arabe.

Chaque pays arabe se considère faisant partie, politiquement et sociologiquement, d'un tout, la Nation Arabe. Toutefois, si par bonheur, les gouvernements arabes arrivent à se décider et à se mettre d'accord pour concrétiser économiquement ces prises de position verbales, la question du développement des économies arabes, de l'agriculture en particulier, ainsi que celle de l'intégration économique auront une toute autre dimension. Les complémentarités sont évidentes, il ne manque que la volonté d'action. La renaissance du rôle important de l'agriculture qui en découlera, contribuera à la solution de lancinants problèmes

---

(I) La situation et l'évolution du secteur industriel sont loin d'être satisfaisants. Son analyse ne faisant pas l'objet de notre étude, nous nous contenterons d'y faire quelques allusions, qui demeurent cependant sujettes à des critiques dans un cadre plus vaste et une étude approfondie de la question. Celle-ci a fait l'objet de la seconde partie de notre thése de Doctorat.

qu'affrontent les populations et les pays arabes; parmi ces problèmes, rappelons la dépendance économique et culturelle, la désintégration économique et sociale, l'exode rural et surtout les problèmes d'approvisionnement alimentaires.

Une nature pas très clémente pour l'agriculture, une disponibilité limitée en eau, une irrigation limitée et qui souvent laisse à désirer, une mécanisation embryonnaire et souvent inadaptée, une faible utilisation des engrais, une négligence politique des besoins réels et du rôle des paysans, tous ces éléments ne sont pas faits pour encourager une vision optimiste de l'avenir de l'agriculture et donc des conditions de vie de la majorité des populations arabes. Rien de vraiment sérieux et global qui aille à l'encontre de l'aggravation de la crise alimentaire arabe ne semble entrepris. Voyons ce qu'il en est des productions et des échanges agricoles, qui, dépendant des considérations précédentes, ne peuvent que confirmer la multiplication et l'accentuation des déséquilibres.

CHAPITRE DEUXIEME :

PRODUCTION ET ECHANGES AGRICOLES :

Inefficience et Déséquilibres

La formation d'une épargne nationale est très importante pour le développement économique. Or celle-ci est terriblement limitée par les faibles revenus dûs à une productivité agricole médiocre. La croissance et le développement économiques supposent un supplément de vivres et un supplément d'épargne. Cela suppose donc un accroissement substantiel de la production, dont le pouvoir d'induction en matière d'investissement peut être considérable sur, notamment, le commerce, l'industrie, l'accroissement des revenus, l'augmentation des demandes, l'acquisition des biens d'équipement et de nouveau l'augmentation de la productivité. Une telle évolution contribuera certainement à la construction d'une économie intégrée et interdépendante. Ceci montre le rôle fondamentalement positif d'une augmentation de la production agricole et surtout de l'apparition d'un surplus dans l'accession au développement. Il s'agit bien entendu d'une production qui satisfasse d'abord les besoins des masses locales et régionales avant d'envisager des cultures exportables.

Cependant l'augmentation de la production agricole arabe, quand augmentation il y a, n'arrive plus à répondre à la demande, même nationale; les industries manufacturières agro-alimentaires ne connaissent pas une bonne orientation et manquen de matières premières. Il se développe alors un accroissement des importations agricoles et, par conséquent, une consolidation de la dépendance structurelle des économies arabes vis à vis des économies industrialisées, principalement de marché.

Voyons donc ce qu'il en est d'abord des productions, ensuite des industries agro-alimentaires et enfin des échanges agricoles.

I - Production et produits agricoles :

Connu pour et par ses importantes ressources en hydrocarbures qui intéressent les pays industrialisés, le monde arabe demeure une région à caractère agricole et le secteur de l'agriculture un des piliers, peut-être le plus important, d'un développement arabe intégré. La population est d'abord agricole, souvent plus de la moitié ; son taux annuel de croissance démographique dépasse souvent 3 % de telle sorte que la demande de produits agricoles et surtout alimentaires augmente sans cesse. Marginalisée, cette agriculture n'arrive pas à suivre la demande ni à satisfaire les besoins réels des masses paysannes et ouvrières. Le déficit devient alors continuellement plus important, encore plus quand les conditions climatiques sont encore plus défavorables. Le développement de l'agriculture, qui nécessite de sérieux et perpétuels efforts ainsi que d'importants investissements, est capital pour permettre un développement de la région qui tienne compte de l'homme, de sa culture et ses besoins réels.

Les produits de l'agriculture sont très nombreux mais les quantités produites varient avec les années, les conditions climatiques et géologiques, ainsi qu'avec les investissements pour accroître rendement et productivité. Les principaux produits sont les céréales, les fruits et légumes, et le coton. (1)

Pour analyser la situation de la production et des produits agricoles, nous nous référons beaucoup aux tableaux statistiques et graphiques.

A - La production agricole :

1- Croissance agricole et objectifs de développement.

Avant toute chose, il faut noter qu'aucun pays arabe ne couvre ses besoins alimentaires, même en produits de base tels les céréales et surtout le blé.

Depuis le début des années 60, la croissance annuelle du produit intérieur brut d'origine agro-alimentaire a été infé-

---

(1) L'Economiste Arabe, Octobre 1978, pp. 10.11 : Agriculture : un domaine où de grands projets peuvent et doivent être réalisés.

rieure à la croissance globale du PIB dans tous les pays arabes. Seuls la République Arabe du Yémen et le Soudan font exception ces dernières années, avec une croissance agro-alimentaire de 5,8 % et 2,2 % contre une croissance globale de 5,2 % et 0,8 % durant la période 1970-1975.(1)

Par ailleurs, le PIB agro-alimentaire a moins cru que le PIB global durant la période I970-1975 par rapport à la période 1960-1975 dans la plupart des pays arabes. Nous percevons mieux ces régressions et les quelques progressions en faisant les rapports des taux des deux agrégats pour chacune des deux périodes. Nous obtenons une diminution du PIB agro-alimentaire au Maroc, en Algérie, en Mauritanie et en Jordanie durant la période 1970-1975 par rapport à la précédente, une décroissance plus faible en Arabie Saoudite, au Koweit, en Libye et en Egypte ; elle est meilleure en Tunisie, en Syrie, au Liban, au Soudan, en Somalie et R.A. du Yémen. (2) Nous remarquons que plusieurs pays possédant d'importantes potentialités agricoles se trouvent dans une situation bien négative. C'est notamment le cas du Maroc, de l'Algérie, de l'Arabie Saoudite et de l'Egypte.

Dans l'espoir de contribuer à une solution humaine du problème alimentaire mondial et d'abord du problème de la faim dans le Tiers-Monde, l'Organisation des Nations-Unies pour l'Alimentation et l'Agriculture (FAO) a établi un plan Indicatif Mondial fixant des objectifs de croissance de la production agricole pour la période 1960 -61 à 1975 et 1975 à 1985. Ces objectifs ont été indiqués pour chaque pays. Dans notre région, les objectifs de taux de croissance de la production agricole vont de 2,7 pour la Mauritanie à 3,7 pour le Liban, les principaux pays à caractère agricole dominant devant avoir une croissance de 3,2 à 3,6 % par an, ceci pour la première période. Pour la seconde, les taux éventuels doivent être plus élevés, de 2,9 en Egypte à 4,6 en Algérie, la moyenne régionale étant de 4 % environ (3) .

En fait, ces objectifs ne sont donnés qu'à titre indicatif comme l'indique le titre de ce Plan. En général, les gou-

---

(1) Nous noterons que ces deux pays ont un secteur industriel bien négligeable, tant du point de vue des industries extractives que des industries de transformation. Par conséquent toute croissance économique générale dépend assez étroitement d'une croissance du secteur agricole.

(2) cf Tableau I-6 sur l'évolution de la croissance globale et de la croissance agro-alimentaire.

(3) cf. Tableau I.7.

Tableau I-6: Croissance globale et croissance agro-alimentaire

Pays	Période 1960-75		Période 1970 75		PIBA/PIB X 100	
	PIB (1)	PIBA (2)	PIB	PIBA	1960-75	1970-75
Arabie Saoudite	13,6	1,63	21,67	0,82	12	4
Kowait (3)	9,15	4,92	14,6	4,33	54	30
Libye	16,96	3,47	6,42	1,10	20	17
Irak	6,82	5,68	8,81	7,63	83	87
Tunisie	6,70	3,62	9,33	7,30	54	78
Maroc	4,23	2,96	4,56	-1,47	70	-
Algérie	4,26	-1,03	7,48	-2,91	-	-
Syrie	7,59	-0,62	8,64	1,64	-	19
Liban	6,07	3,64	8,29	7,29	60	88
Mauritaine	6,85	0,37	5,29	-2,31	5	-
Egypte	4,61	3,45	3,55	1,75	75	49
Soudan	2,20	-0,95	0,79	2,22	-	292
Somalie	3,43	-0,41	5,97	1,10	-	18
Jordanie	5,23	1,16	3,37	-1,40	22	-
R.A. du Yémen	4,41	4,14	5,19	5,80	94	112
R.D.P. du Yémen	-0,54	-2,41	1,49	0,24	20	16

(1) Taux de croissance annuel moyen du PIB à prix constants.

(2) Taux de croissance annuel moyen de la production intérieure brute d'origine agricole aux coûts de facteurs constants.

(3) Y compris les autres pays du golfe.

Sources: MEDISTAT - Banque de données socio-économiques des pays méditerranéens.
Institut Agronomique Méditerranéen (IAM) Montpellier.
F.A.O.
Yearbook of National Accounts Statistics. Vol. II, International Tables 1978, Nations Unies.

(a) 1970; (b) 1973 (c) 1963; (d) 1964; (e) 1972.

Tableau I-7: Croissance de la production agricole et objectifs des plans nationaux de développement et du Plan indicatif mondial (PIM). 57

(Pourcentages annuels)

	Période du Plan	Taux de croissance de la production agricole		Accroissement annuel moyen		Objectifs du Plan Indicatif Mondial	
		Prévu	Effectif	1961 - 1974	1970 - 1974	1961-63 à 1975	1975 à 1985
Algérie	1970-73	4,5	1,5	1,5	1,2	3,2	4,6
Mauritaine				-0,8	-9,2	2,7	3,4
Maroc	1965-67	1,5	-1,7	4,4	0,1	3,5	3,6
Tunisie	1965-68	2,8	-	4	5,6	3,4	4
Egypte				3	1,5	3,2	2,9
Irak	1970-74	7	2,7	4,2	2,7	3,4	4,3
Jordanie				-4,2	5,2	3,1	4
Liban	1972-77	5	2,8	4,6	7,7	3,7	3,7
Libye	1973-75	1,6	0,6	5,5	19,5	-	-
Arabie Saoudite	1971-75	4,9	3,8	3,9	4,2	3,6	3,9
Somalie				3,2	3,2	-	-
Soudan	1971-75	10	2,4	4,8	2,2	3,6	3,7
Syrie	1971-75	5,1	5,9	1	7,6	3,3	3,7
R.A. Yémen				1	7,5	-	-
R.D.P. Yémen				2	3,4	3,4	4

Source: F.A.O., Situation de L'alimentation et de l'agriculture, 1975. pp. 62 et 114.

vernements arabes se sont toujours fixés des objectifs encore plus importants, surtout ces dernières années puisqu'ils mentionnent presquetous, dans leurs derniers plans de développement, une autosuffisance alimentaire pour le début ou la fin de la décennie 80. (1) Très souvent, ces prévisions sont très ambitieuses et même irréalistes, surtout dans les derniers plans. Elles vont même jusqu'à prévoir une quantité exportable de céréales, tel en Irak. Et pourtant la réalité est tout autre. (2)

Dans la première moitié des années 70, la production agricole a diminué en Algérie et en Mauritanie par rapport à la moyenne de la décennie 60, son taux de croissance annuel moyen a été plus faible au Maroc, en Egypte, en Irak et au Soudan.

En nous référant à des plans de développement déjà arrivés à terme, nous voyons mieux la relativité des objectifs mentionnés. En effet, le plan quadriennal algérien de 1970 à 1973 avait prévu un taux de croissance agricole de 4,5 % par an ; la période terminée, on s'est rendu compte que ce taux n'a été que de 1,5 % ; les valeurs respectives pour le plan marocain de 1965 à 1967 sont 1,5 et -1,7, en Irak 7 et 2,7 pour le plan quinquennal 1970-1974, 10 et 2,4 pour le plan soudanais de 1971-1975. Seule la Syrie a connu un taux effectif supérieur à celui qui était prévu, 5,9 % au lieu de 5,1 %.(3)

---

(1) C'est notamment le cas des derniers plans algérien , saoudien et irakien. Nous verrons plus loin qu'il n'en est rien et même que les importations et le déficit agro-alimentaires sont de plus en plus importants et affichent une nette tendance à la hausse.

(2) Abstraction faite de quelques exceptions, il est indéniable qu dans leur grande majorité, les pays en voie de développement n'ont pas atteint, et parfois même sont loin d'avoir atteint , les objectifs qu'ils s'étaient fixés en ce qui concerne la production agricol Ainsi, pour la période 1973-76, La Syrie, l'Arabie Saoudite, l'Irak le Soudan et l'Algérie avaient respectivement prévu et obtenu des taux annuels d'accroissement de la production agricole de (5,1 et 7 %), (4,6 et 3,4 %), (6,9 et 0,6%) (9,9 et 2,1 %) et enfin (3 et -11,8 %). Les conditions difficiles ou mauvaises n'expliquent pas la plupart de ces mauvaises performances. La mauvaise répartition des investissements et le rôle secondaire de l'agriculture dans le processus de développement en sont des causes très importantes. cf Journal de la Planification du Développement, N° 12, 1978 Nations-Unies, New-York, pp 14 à 32.

(3) cf. Tableau I.7

Comme dans la plupart des secteurs socio-économiques, le secteur agricole présente aussi un décalage important entre les objectifs et leur réalisation. Les difficultés et blocages au niveau national ainsi que le manque d'efforts sérieux et d'investissements suffisants expliquent en partie cette disconcordance qui aggrave en fait la situation de l'agriculture arabe ainsi que des masses concernées.

2 - Fluctuations de la production agricole et alimentaire

Une des caractéristiques principales de la production agricole et alimentaire arabe est son importante fluctuation d'une année à l'autre. Des conditions climatiques assez défavorables - déjà qu'elles le sont suffisamment pour rendre l'agriculture difficile- suffisent à faire baisser la production de plus de moitié d'une année à l'autre. Inversement, une bonne pluviométrie et une période de chaleur moins intense et moins étendue peuvent permettre le doublement de la quantité produite d'une année à l'autre.

En Mauritanie, la sécheresse a réduit de moitié la production agricole, essentiellement vivrière (1). Les mauvaises conditions climatiques de 1972 ont réduit la quantité produite dans la plupart des pays arabes, sauf en Egypte, au Soudan, en Tunisie et dans les Yémens. L'augmentation dans ces derniers pays a par ailleurs été très faible, de 1 à 3 %. Dans les autres pays, les productions alimentaires ont respectivement chuté quantitativement de 9-10 % au Liban, en Libye, au Maroc et en Algérie, de 35 % en Irak, de 42 % en Jordanie et de 57 % en Syrie. La période suivante 1973-1974, l'augmentation de la production a parfois été spectaculaire, 46 % en Libye, 61 % en Jordanie, et 66 % en Syrie (2).

La production agricole a toujours été très irrégulière dans la plupart des pays arabes. En prenant comme base pour les indices 1969-1971 = 100, nous constatons que la production agricole oscille entre 74 et 206 suivant les pays de 1969 à 1978. Pour les principaux pays agricoles, les extrêmes sont les suivants : 96 et 118 pour l'Algérie, 99 et 105 pour l'Egypte, 84 et 109 pour le Maroc, 96 et 122 pour le Soudan, 86 et 128 pour l'Irak et enfin 90 et 176 pour la Syrie.(3)

(1) Annuaire de l'Afrique et du Moyen-Orient, 1979, op cit.
(2) Ces taux de variations annuelles de la production sont calculés à partir des données statistiques de l'Annuaire de la production de la FAO, 1978. cf, aussi tableau I-8 sur les variations annuelles de la production alimentaire de 1969 à 1978
(3) cf Tableau I-9 sur les fluctuations de la production agricole de 1969 à 1978.

Tableau I-8: Variations annuelles de la production alimentaire

en pourcentage

Pays \ Années	1969-1970	70-71	71-72	72-73	73-74	74-75	75-76	76-77	1977-1978
Algérie	7	-2	5	-10	3	4	10	-20	25
Egypte	1	4	2	1	1	3	2	- 4	2
Libye	-40	14	45	-10	46	12	12	-10	22
Mauritaine	- 1	-4	-7	-16	1	1	6	5	5
Maroc	5	11	-2	- 9	11	-17	13	-22	17
Somalie	0	1	7	- 3	-3	1	-1	2	3
Soudan	5	4	3	2	13	4	-3	8	7
Tunisie	17	23	1	3	7	21	-7	- 2	5
Iraq	- 2	1	30	-35	-2	- 7	23	- 7	7
Jordanie	-31	31	12	-42	61	-54	4	-11	0
Liban	9	12	8	- 9	12	-11	-9	2	2
Arabie Saoudite	8	-4	-24	21	26	16	-13	2	11
Syrie	-29	7	48	-57	66	10	29	-16	19
R.A. Yémen	-16	29	3	2	-2	18	-6	- 3	-14
R.D.P. Yémen	- 7	17	- 4	1	5	6	0	- 2	- 1

Source: Calculs faits à partir des statistiques de la FAO, Annuaire de la production, 1978, volume 32.

Tableau I-9: Fluctuactions de la production agricole.

(Nombres - indices. 1969 - 71 = 100.)

	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978
Algérie	96	103	101	106	96	99	103	113	93	118
Egypte	99	99	102	104	104	103	103	105	102	105
Libye	121	83	96	139	130	174	183	195	185	206
Mauritaine	102	101	97	90	74	75	76	82	87	92
Maroc	93	98	109	108	98	109	92	105	84	101
Somalie	99	100	101	108	105	101	103	102	104	107
Soudan	96	100	105	105	102	121	120	106	121	122
Tunisie	82	98	120	122	125	132	153	146	144	149
Irak	100	99	101	128	94	93	85	108	100	107
Jordanie	111	80	110	121	80	140	87	92	82	81
Liban	90	99	111	119	111	123	113	103	101	104
Arabie Saoudite	96	104	100	76	96	122	138	125	128	139
Syrie	113	90	96	135	90	143	150	175	161	176
R.A. du Yémen	101	84	115	118	119	108	126	119	116	102
R.D.P. du Yémen	99	92	109	103	115	120	125	122	121	121

Source: FAO, Annuaire de la production, 1978, vol. 32.

D'abord nous remarquons le faible écart de variation des nombres indices pour l'Egypte. Ceci est dû à l'importante consommation d'engrais, à un bon degré de mécanisation et surtout à l'irrigation complète des terres. Cette relative stabilité de la production agricole égyptienne montre l'importance et le rôle qu'auront à jouer ces trois facteurs dans le développement agricole et économique des pays arabes et de la région dans son ensemble.

Ensuite, les importantes fluctuactions annuelles en Irak et surtout en Syrie mettent en évidence l'extrême sensibilité aux aléas météorologiques et le rôle primordial du contrôle des eaux de l'Euphrate, du Tigre et de l'Oronte pour irriguer les terres arables et éventuellement récupérer des terres désertiques pour assurer une production sinon croissante du moins stable.

Enfin, quelques pays arabes connaissent une augmentation presque continuelle de leur production agricole. C'est notamment le cas de la Syrie, de la Libye, de la Tunisie et de l'Arabie Saoudite. Le Soudan a connu une augmentation d'un cinquième de sa production agricole de 1973 à 1974 ; depuis il maintient le niveau de la production, exceptée la chute de 1976.

Cependant ces rares croissances de la production agricole sont généralement le fait d'augmentation de la production de produits non-alimentaires destinés au marché, ou parfois le fait d'une croissance des quantités de produits de base comme les céréales. Cette dernière n'est point suffisante pour améliorer la situation au niveau individuel puisque la production alimentaire par capita fluctue à la baisse, en dessous de l'indice de base en 1969-71. La production alimentaire nationale satisfait de moins en moins l'Egyptien, l'Algérien, l'Irakien et le Marocain dont les pays ont pourtant un important potentiel agricole. Le développement de l'agriculture égyptienne a toutefois permis de faibles fluctuations jusqu'en 1976. Depuis 1968, le Soudan améliore son indice de production alimentaire par habitant, qui reste quand même inférieur à 110, la base 100 étant toujours prise en 1969-1971.(1)

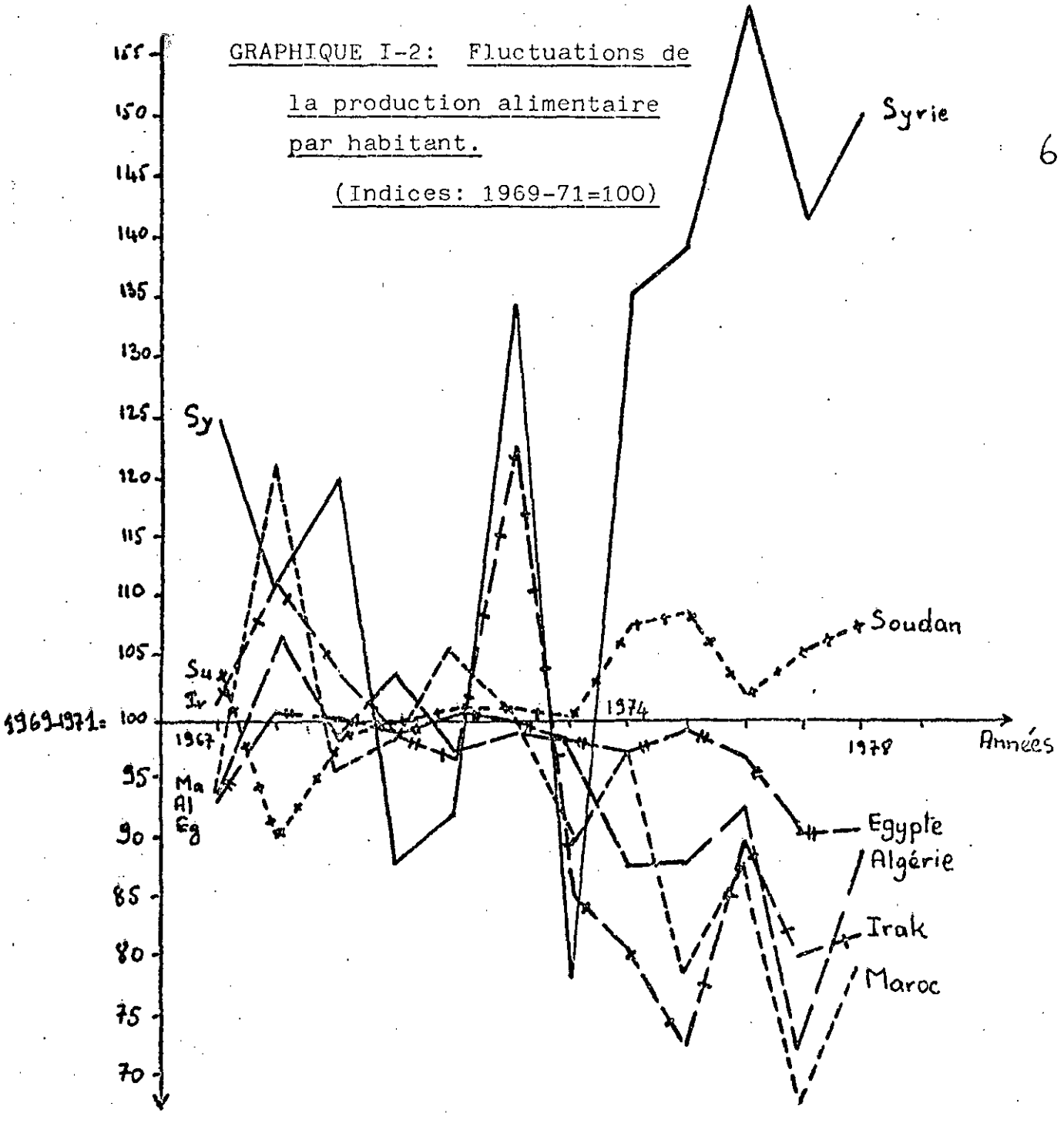
Comme pour la production agricole, la Syrie connait les fluctuations les plus importantes pour la production alimentaire par

---

(1). cf. graphique I-2 (et commentaire de ce graphique)

GRAPHIQUE I-2: Fluctuations de la production alimentaire par habitant.

(Indices: 1969-71=100)



De ce graphique, il ressort que mis à part l'Egypte et le Soudan, la production alimentaire par habitant connait d'importantes fluctuations qui, depuis 1973, connaissent une évolution plutôt négative. Seule la Syrie se démarque sur ce dernier point. En comparant ces fluctuations avec celles du Tableau I-9., concernant la production agricole, on se rend compte que, sauf pour la Syrie et le Soudan, l'augmentation de la production agricole n'est pas due à une augmentation au moins équivalente de la production alimentaire. Le taux de croissance démographique et de la demande supplémentaire qui en découle ainsi que l'augmentation de la demande de produits alimentaires qu'impliquent l'urbanisation et l'exode rural semblent évoluer à un taux plus élevé que la production alimentaire. Ceci s'explique aussi par l'importance de la demande potentielle qui s'est manifestée par l'accroissement des revenus d'une certaine couche de la population. C'est ainsi que, en dépit de l'importante augmentation de la production agricole et alimentaire, la Syrie par les effets cumulés de ces diverses demandes, connait toujours un déficit alimentaire, alors qu'elle était exportatrice dans les années 1960. Toutes ces remarques s'appliquent à la quasi-totalité des pays arabes. A cela s'ajoutent les changements dans la structure de production, l'intérêt et les investissements étant plutôt orientés vers les secteurs susceptibles de profiter de l'économie marchande, dont, outre les produits non-alimentaires, les cultures industrielles, les fruits et légumes.

habitant qui semble maintenir sa croissance depuis 1972, l'indice ayant doublé en 1976. Malgré cela, le déficit alimentaire croit d'année en année.(1) Quelques éléments explicatifs de cet état apparemment contradictoire figurent en note du graphique (I-2).

Les quelques caractéristiques qui ont été mises en relief révèlent une dangereuse sensibilité de l'agriculture arabe, surtout alimentaire, par rapport aux conditions climatiques, aux moyens utilisés et à l'action des hommes. D'importants investissements en engrais, en matériels agricoles, pour améliorer et étendre l'irrigation, surtout en recherche scientifique et technologique agricole, sont nécessaires si nous voulon vraiment augmenter la production de façon satisfaisante. Les goulets d'ordre social doivent être atténués par des réformes agraires efficaces, sans corruption ni bureaucratie ainsi que par des mesures visant à encourager les agriculteurs à retourner dans leurs terres ou à ne pas s'exoder.

Avant de nous pencher entre autres, sur le degré de dégradation des termes de l'échange agricole et alimentaire, voyons quels sont les différents produits de l'agriculture et leurs quantités, quand nous avons pu les obtenir.

B - Les produits agricoles :

Pour les différentes catégories de produits que nous allons voir ci-après, nous nous limitons aux aspects de la production. La finalité, consommation, exportation, transformation, etc, seront abordées avec les échanges agricoles et les industries agro-alimentaires.

1- Les céréales :

Elles représentent le groupe le plus important tant par les superficies cultivées que par le volume de la production. Elles sont surtout cultivées en zones non-irriguées de telle sorte que la production est irrégulière d'une année à l'autre.

A l'exception de quelques pays arabes (2), la superficie consacrée aux céréales dépasse le tiers de la superficie totale cultivée. Celle-ci est de 42 % et 45 % en Irak et en Algérie. La Syrie, le Soudan et le Maroc ont respectivement 51, 55

(1) Voir plus loin la structure des échanges agricoles et alimentaires au même chapitre, II,C, 1 et 2
(2) Cf tableau I-10

et 60 % de leur superficie qui sont consacrées au céréales. Ce pourcentage atteint les 71 % en Egypte et même 85 et 95 % au Yémen du Sud et en Mauritanie.

A l'exception de l'Egypte, aucun pays arabe ayant un secteur agricole quelque peu important n'arrive à obtenir un rendement céréalier au moins égal à la moyenne mondiale qui est de l'ordre de 20 quintaux à l'hectare. L'intense utilisation des facteurs de production permet des rendements de l'ordre de 40 quintaux à l'hectare dans les terres couvertes de céréales en Egypte. Ces records egyptiens sont parmi les plus élevés dans le monde à l'exception de quelques pays scandinaves. Dans l'ensemble des pays arabes, les rendements à l'hectare oscillent entre 5 et 10 quintaux en moyenne. Cette faiblesse des rendements laisse en suspens d'intéressantes perspectives pour l'augmentation des rendements et par conséquent de la production grâce à des investissements très importants dans le domaine de l'irrigation et un usage accru de fertilisants. Les nombreux programmes de développement de l'agriculture dans l'ensemble des pays arabes envisagent l'établissement de nombreux projets dans ce sens. Cependant, ces projets ne semblent être que de pures adjonctions au système préexistant qui nécessite de substantielles restructurations parmi lesquelles une distribution plus équitable des terres et une généralisation des techniques agricoles. Par ailleurs, les cultures industrielles et produits agricoles à haute valeur marchande ont souvent priorité et les terres qui en bénéficient se trouvent concentrées auprès des quelques grandes réalisations qui, en fait, ont une origine et un caractère plus politique qu'économique.

A la lecture des quelques statistiques de quantités de céréales produites durant les décennies 60 et 70, nous retrouvons la caractéristique essentielle de l'agriculture arabe, instabilité et importantes fluctuations. Les plus grandes amplitudes se retrouvent en Algérie, en Irak et en Syrie. L'Egypte et le Soudan se singularisent toujours par la relative stabilité de leur production céréalière avec une tendance à l'augmentation des quantités produites. Mise à part ces deux pays, et quelques autres pays arabes mais de moindre importance au niveau de la production

Tableau I-10: Céréales: terres cultivées, rendement et production.

	Superficie cultivée en céréales(a)/ Superficie totale 1976- 1977	Rendement quintaux à l'ha (c)	Production de céréales. 10^6 tonnes.					
			1961-65	1969-71	1975	1976	1977	1978
Algérie	45%	5 - 9	1,77	1,88	1,48	2,90	1,67	1,54
Egypte	71	38 - 41	6,08	7,39	7,68	8,19	7,46	8,27
Libye	20	5 - 6,5	0,13	0,11	0,17	0,33	0,18	0,30
Mauritanie	95	2 - 3,5	0,10		0,06			
Maroc	60	7 - 12	3,15	4,56	4,8	5,66	2,88	4,73
Somalie	35	5 - 6	0,24	0,24	0,29	0,23	0,25	0,24
Soudan	55	6 - 8	1,61	2,12	2,43	2,52	2,85	3,35
Tunisie	35	6 - 8	0,69	0,68	0,96	1,18	0,78	0,94
Arabie Saoudite	36	12 - 14	0,40	0,46	0,47	0,28	0,27	0,27
Irak	42	8 - 10	1,85	2,06	1,96	2,12	1,47	1,80
Jordanie	12	4 - 5	0,25	0,15	0,29	0,08	0,08	0,07
Kowait		20 - 22						
Liban	25 (b)	10 - 11,5	0,09	0,05	0,09	0,06	0,06	0,07
Syrie	51	8 - 10	1,80	1,12	2,32	2,92	1,64	2,47
Yémen A	85	8 - 9	1,10	1,08	1,1	1,06	0,9	0,7
Yémen D	23	16 - 17	0,07	0,09	0,1	0,1	0,11	0,1
Monde Arabe			19,33	22	24,2	27	20	25,8

(a) Les diverses sources ne donnant pas les mêmes valeurs pour une même année, nous faisons le rapport avec une valeur moyenne pour les 3 ou 4 dernières années.

(b) La superficie couverte par les céréales est celle de 1974, avant la guerre.

(c) Les fluctuations nous poussent à donner un intervalle moyen des variations des rendements.

Sources: FAO, Annuaire de la production, vol.38, 1978 et vol. 31, 1977.
Annuaire de l'Afrique et du Moyen-Orient,1979., Supplément à Jeune Afrique.
The World Economic Indicators. 2nd Quarter 1980.

Suivant les sources les quantités varient beaucoup, surtout pour l'Algérie, mais les caractéristiques essentielles sont partout les mêmes.

Tableau I-10: Les céréales dans les pays arabes.

	Superficie cultivée (1000 ha)			Rendement (kg/ha)			Production (1000 tonnes		
	1969-71	1977	1978	1969-71	1977	1978	1969-71	1977	1978
Algérie	2064	2780	2685	614	411	586	1882	1143	1539
Egypte	1920	1900	2045	3847	3926	4022	7385	7460	8224
Libye	379	543	695	298	483	428	113	262	297
Mauritanie	272	70	120	318	413	215	86	29	26
Maroc	4628	4864	4725	985	594	998	4558	2888	4714
Somalie	383	466	466	631	531	510	242	247	237
Soudan	2740	4379	4722	773	701	704	2119	3068	3326
Tunisie	1314	1487	1698	516	470	577	678	699	979
Irak	1908	1501	2303	1079	962	782	2058	1445	1800
Jordanie	206	174	188	743	434	369	153	75	69
Kuwait				2000	1909	2067			
Liban	58	54	60	870	1123	949	50	61	57
Oman	3	4	4	1210	1447	1474	4	6	6
Arabie Saoudite	357	392	229	1205	757	1188	430	297	279
Syrie	1833	2602	2635	611	630	932	1121	1638	2454
E.A.U.				12300	20071	21357			
Yémen du Nord	1418	361	1102	758	890	637	1075	855	702
Yémen du Sud	50	63	64	1803	1758	1603	90	110	102
Monde Arabe	19534	22240	23681	1128	912	1048	22043	20283	24811

Source: FAO, Annuaire de la production, 1979, vol. 33.

agricole en général et céréalière en particulier, les écarts de production sont parfois considérables.

La production annuelle moyenne des cinq dernières années pour lesquelles les statistiques sont disponibles, 1974-1978, n'a connu d'augmentation substantielle, de l'ordre de 25 % et plus, par rapport à la moyenne de la période 1961-1965 qu'en Egypte, au Maroc, au Soudan et en Syrie. Cette moyenne ne reste qu'une moyenne et la réalité est bien plus critique puisque la quantité produite peut varier du simple au double, parfois plus, d'une année à l'autre. C'est ainsi que la production de céréales en Syrie est passée de 2,92 millions de tonnes en 1976 à 1,64 en 1977 puis 2,47 millions de tonnes en 1978. Pour l'Algérie les trois valeurs correspondantes sont respectivement 2,31 , 1,14 et 2,51 millions de tonnes. Le Maroc et l'Irak connaissent aussi une courbe de production aussi accidentée .(1)

Au niveau de l'ensemble du monde arabe, la production a connu une augmentation continue durant une quinzaine d'années jusqu'en 1976 où elle a atteint une valeur record de 27 Millions de tonnes (2). L'année d'après, elle a chuté de 26 %, n'atteignant plus que 20 millions de tonnes en 1977 et de nouveau, hausse de 29 %, portant la production à 25,8 millions de tonnes en 1978. Décidement, il semble qu'il faille s'habituer et s'accomoder à ces fluctuations pourtant très nuisibles à l'économie des pays et de la région ainsi qu'au bien-être, voire au minimum alimentaire nécessaire, de l'Arabe. Or, la"domestication" ou du moins l'atténuation des effets négatifs réguliers du climat ainsi que le comblement des lacunes de la nature - manque d'eau, de terres arables et fertilité- ne sont pas des problèmes insurmontables, surtout quand la volonté, les moyens et les facteurs existent au niveau de la région.

Les principaux produits alimentaires qui sont cultivés dans le monde arabe sont le blé, de 7 à 10 millions de ton-

(1) Idem - cf. tableau I-10
(2) Si l'on excepte la chute de 1972-1973 due aux très mauvaises conditions climatiques, d'ailleurs assez générales en cette période au niveau mondial. Comparée à la production des principaux producteurs dans le monde, l'ensemble de la production arabe ne représente, en 1978, que 62 % de la production canadienne, 57 % de la production française et 9,5 % de la production céréalière des Etats-Unis.

Tableau I-11: Production des différentes céréales: (10^6 tonnes.)

	Blé					Céréales secondaires (a)	Orge	Maïs	Autres
	1969/71	1976	1977	1978	1979		1976		
Algérie	1,36	2	1,3	1	1,6	0,3 - 0,6	0,6		
Egypte	1,51	1,96	1,87	2,4	2,1	3,3 - 3,6	0,12	3	M 0,76
Libye	0,04	0,07	0,07	0,1		0,1 - 0,2	0,2		
Maroc	1,82	2,14	1,29	1,8	1,8	2 - 3,5	2,9	0,5	
Somalie									
Soudan	0,13	0,26	0,34	0,35	0,27	2,3 - 2,8		0,05	S 1,8 M 0,4
Tunisie	0,52	0,92	0,61	0,7	0,75	0,2 - 0,3	0,24		
Irak	1,08	1,31	0,7	1,3	1,49	0,5 - 0,9	0,58		
Jordanie	0,13	0,07	0,06	0,06		0,01 - 0,02	0,013	X	M
Liban	0,04	0,03	0,03	0,06		0,01 - 0,02	0,005		
Syrie	0,76	0,8	1,16	1,65	1,32	0,6 - 1,1	1,05	0,05	M
Arabie Saoudite	0,11	0,09	0,14	0,15		0,15 - 0,25	0,01		M S
R.A. Yémen	0,03	0,05	0,05	0,04		0,7 - 1	0,08	0,07	S+M = 0,86
R.D.P. Yémen		0,02	0,03				X		M 0,06
	7,53	9,71	7,65	9,61	9,33				

(a) - Riz: Egypte 2,4 et Irak 0,28 millions de tonnes.
- Céréales secondaires: les valeures données sont celles entre lesquelles ont oscillé les productions ces dernières années, généralement de 1970 à 1977. Les valeurs sont des moyennes.

M= Millet. S= Sorgho.
X= Produit cultivé mais production négligeable.

Sources: Divés annuaires précités.

Tableau I-11': Le blé dans les pays arabes.

	Superficie emblavée (1000 ha)			Rendement (kg/ha)			Production (1000 tonnes)		
	1969-71	1977	1978						
Algérie	2214	1907	1864	614	434	581	1359	827	1083
Egypte	551	509	584	2741	3335	3326	1509	1699	1942
Libye	163	140	292	252	429	338	41	60	99
Mauritanie				635	500	529			
Maroc	1952	1929	1754	932	667	1070	1819	1288	1876
Somalie	1	4	4	660	343	343		1	1
Soudan	118	277	249	1136	1086	1276	134	301	317
Tunisie	908	1043	1131	572	547	663	520	570	750
Irak	1216	858	1496	888	811	608	1080	696	910
Jordanie	155	126	135	822	494	396	127	63	53
Liban	46	45	50	841	1111	900	39	50	45
Oman	1	2	2	1625	1889	1944	2	3	4
Arabie Saoudite	57	72	75	1775	1740	2000	101	125	150
Syrie	1272	1528	1555	597	797	1061	763	1217	1651
E.A.U.				4000	7000	7000			
Yémen du Nord	32	55	56	884	927	679	28	51	38
Yémen du Sud	8	14	15	1483	1908	1200	12	27	18
Monde Arabe	8694	8509	9262	867	884	965	7534	7518	8937

Source: F.A.O., Annuaire de la production, 1979, vol. 33.

nes, les céréales secondaires, 8 à 12 millions de tonnes et le riz, moins de 3 millions de tonnes. Ces derniers proviennent presque entièrement d'Egypte. Parmi les céréales secondaires, il y a principalement de l'orge, du maïs et du sorgho dont les productions annuelles régionales oscillent entre 3 et 4,5 millions de tonnes pour chaque produit.

Le blé est la céréale la plus importante en Syrie, au Liban, en Jordanie, en Irak, en Tunisie et en Algérie. Les variétésmexicaines à haut rendement y ont été utilisées avec des résultats variables. Les insuffisantes études du terrain ont parfois conduit à des résultats dramatiques en raison d'une inadéquation entre la variété, et les facteurs qu'elle suppose, et la terre, et les moyens dont dispose la région.

Pour la ventilation géographique de la production ainsi que des quantités produites, nous renvoyons au tableau I-11 sur des différentes céréales.

A en juger par les échanges extérieurs, il apparait que la production de céréales, qui demeurent l'élément de base des régimes alimentaires des pays arabes, reste insuffisante pour couvrir les besoins de la région. En effet, le volume du déficit céréalier n'a pas pu être diminué alors qu'il n'a pas cessé de croître en valeur. Nous traitons plus en détail cette question dans la séction concernant les échanges agricoles.

Selon L'OCDE, le monde arabe devrait produire 34,4 millions de tonnes en 1985 alors que la consommation s'élèverait à 44,9 millions de tonnes ce qui ferait un déficit de 25 % environ ce qui ne risque pas d'améliorer la stituation.

2 - <u>Les fruits et les légumes : grande variété et autosuffisance régionale</u> :

Nous trouvons des fruits et des légumes un peu partout dans la région arabe en une variété très vaste. Le Maghreb, l'Egypte, l'Irak et la Syrie produisent plus de 90 % de la production régionale qui a atteint 25 millions de tonnes en 1978. Ils en sont tous exportateurs, certes à des degrès divers. L'Algérie exporte surtout le raisin transformé en vin, de même que les autres

pays du Maghreb qui exportent agrumes et légumes vers l'Europe, etc.; au niveau regional, le monde arabe semble s'autosuffir en fruits et en légumes, mais ce dans les conditions actuelles de demande et d'accés aux produits; une amélioration des conditions de vie et des revenus des paysans et des ouvriers, des pauvres dans leur ensemble, en augmenterait certainement la demande. Tel est d'ailleurs le cas de l'ensemble des produits alimentaires.

La région est aussi grande productrice de dattes. L'Irak possède la palmeraie la plus vaste du monde. Nous notons que la salinité des sols, si néfaste aux cultures en général, convient parfaitement à la culture des dattes. L'Algérie en produit une grande quantité dans sa partie sud, dans les oasis. Les dattes sont un des éléments essentiels de la nourriture dans les régions arides, telles certaines parties du Soudan et de l'Arabie Saoudite.

3 - Les cultures industrielles : coton surtout

Le coton, le tabac, les olives, la canne à sucre sont les principales cultures industrielles de la région. L'Egypte, le Soudan, la Syrie et dans une moindre mesure l'Irak et le Nord Yémen fournissent la quasi-totalité de la production régionale de coton. L'Egypte, qui produit un des meilleurs cotons du monde, y consacre 20 % de ses terres cultivées. Les pays du Maghreb, le Liban et la Syrie produisent l'ensemble des olives de la région. La culture de la canne à sucre est loin de répondre à la demande sucrière du monde arabe ; elles sont cultivées au Maroc, en Egypte et au Soudan surtout (1). Le tabac est généralement cultivé en zones montagneuses mais sa culture n'est pas rentable.

4- Les narcotiques : source de devises

D'importantes quantités d'opium et de hashish, en plus du maximum légal, sont produites au Liban et en Syrie ; les prix augmentent sans cesse et le contrôle se relâche, ce qui tente énormèment les paysans pauvres mais ce sont surtout des éléments de la classe aisée qui en tirent les bénéfices. Le Sud-Ouest de la Péninsule Arabique, en Yémen Arabe principalement, une autre

---

(1) Les productions en 1978-1979 sont de 9,9 en Egypte ; 1,65 au Soudan ; 0,29 au Maroc ; 0,2 en Somalie et 0,16 en Irak. Les rendements les plus élevés se rencontrent au Soudan, 91 tonnes /ha et en Egypte, 80 t/ha. Chiffres extraits du périodique "Les indicateurs du Monde, 3ème trimestre 1980.

herbe euphorisante, le khât, est cultivée ; mais elle est surtout destinée à la production locale ou à des marchés avoisinants. Elle est très consommée à Djibouti où elle ampute souvent de plus de 40 % les revenus des familles modestes. (1)

5 - L'élevage :

Un net déséquilibre existe entre les pays de la région. Sur les 33 millions de têtes de bovins, la moitié sont du Soudan ; l'Algérie, le Maroc, la Somalie, le Soudan et l'Irak possèdent plus de 2/3 du cheptel ovin qui s'élève à plus de 90 millions de têtes. Quant aux caprins, le Soudan, la Somalie et la R.A. du Yémen élèvent plus de 60 % des 58 millions de têtes que compte le monde arabe en 1978. (2) Cette inégale répartition a contraint certains pays, et même la plupart, soit à importer de l'extérieur de la région - la Somalie étant le seul exportateur notable alors qu'il est un des pays les plus pauvres du monde avec une proportion effrayante de sous-alimentés et de réfugiés- soit comme le Liban et le Kuwait, à développer l'élévage industriel du poulet.

---

(1) Annuaire de l'Afrique et du Moyen-Orient 1979, Etudes miméographiques par pays, Djibouti

(2) Annuaire de la production, FAO, 1978.

B - Les industries agro-alimentaires :

1- Importance des industries agro-alimentaires :

L'industrie alimentaire joue un rôle important dans la croissance économique des pays en développement. Dans bon nombre de ces pays, un grand nombre de matières premières servant à l'alimentation ne sont pas pleinement utilisées ; de plus en plus d'aliments sont importés. Les pénuries se font de plus en plus menaçantes et les régimes alimentaires sont mal équilibrés.

L'élargissement des marchés et la possibilité d'obtenir des prix plus élevés, qu'engendre la transformation des denrées alimentaires, stimulent la production agricole. Les offres d'emplois se font alors plus nombreuses non seulement dans les fabriques de produits alimentaires et dans les champs, mais aussi dans les secteurs auxilliaires de l'industrie alimentaire. (1) La conservation des produits frais de la ferme, qui permet de les expédier, de les emmagasiner et d'en assurer une plus large commercialisation, est l'une des principales raisons d'être de l'industrie alimentaire. Certaines installations industrielles vivent donc en symbiose avec la production agricole, mais la plupart raffinent des matières premières non périssables ou les transforment en produits alimentaires manufacturés. L'activité de ces dernières est plus étroitement liée aux marchés qu'aux cultures locales.

Il convient donc d'accorder une attention croissante aux problèmes que pose l'implantation d'industries alimentaires dans les pays en développement, compte tenu de l'importance de ces industries pour l'économie, les structures sociales et le niveau nutritionnel du pays. Dans ce but, il serait très intéressant de développer des écoles professionnelles et de créer des instituts techniques pour répondre aux besoins de développement de l'agriculture et du traitement de ses produits.

Les produits agro-industriels, c'est à dire les produits agricoles subissant une transformation industrielle, occupent une

(1) ONUDI - monographique n° 9, les industries alimentaires, pp1-8

place croissante dans la consommation alimentaire. Ceci est essentiellement dû à la modification des modes de vie entraînée par l'industrialisation et l'urbanisation, et corrélativement par la croissance des revenus. Les industries agro-alimentaires jouent un rôle stratégique dans le processus de croissance et de développement économique en raison de leur importance pour les problèmes de nutrition, de leurs effets d'entraînement, pour le niveau généralement élevé d'emplois qu'elles fournissent et en raison de leurs incidences encourageantes sur la production agricole et la valorisation des produits de l'agriculture.(1)

2- Situation de l'industrie agro-alimentaire arabe :

L'industrie alimentaire est une des plus importantes industries manufacturières de la région arabe même si sa contribution au produit intérieur brut n'atteint dans aucun pays les 5 %. Celle-ci varie généralement entre 0,1 et 3 %. Cette activité est relativement importante dans les pays non grands producteurs de pétrole, d'abord de par son caractère dominant en tant qu'activité industrielle et ensuite pour répondre à la demande nationale de tels produits dans la mesure où le manque de richesse et de devises ne permettent pas de les acquérir par les importations. Ces importations n'ont d'ailleurs pas lieu d'être dans la mesure où un développement soutenu de l'agriculture peut répondre aux demandes nationales.

La transformation des produits de l'agriculture est généralement la première activité du processus d'industrialisation. Dans les pays pauvres, dans la plupart des pays en développement, cette transformation devient la pièce maîtresse du processus d'industrialisation nationale, alors que la plupart des industries lourdes rélèvent d'un processus d'industrialisation insulaire et extraverti en général. En principe, ce type d'industries, agro-alimentaire en particulier et légère en général, ne nécessite pas de technologie très avancée et ne se développe pas selon des principes très capitalistiques. Une importante main d'oeuvre peut y être employée et ces industries peuvent être lo-

(1) Informations sur l'agriculture, CEE, N° 63- Juin 1979.

calisées un peu partout dans le pays et la région, principalement dans les régions les plus agricoles et auprès des grands centres urbains.

Au sein du secteur manufacturier, les industries agro-alimentaires représentent souvent plus du quart du produit intérieur brut. Cette part est même de 93 % en Mauritanie, celui-ci n'ayant pratiquement aucune autre industrie, sinon que minière et qui se limite à l'exploitation et à l'exportation du minerai de fer à l'état brut. Dans les pays à caractère vraiment agricole et manquant de ressources minérales d'importance relativement grande, la transformation des produits agricoles contribue à plus du tiers de ce PIB, 39 % en Syrie en 1977 et 45 % au Soudan en 1971. Dans d'autres pays, cette proportion est de 26 % en Libye et 24 % en Irak et en Algérie. Elle est certainement au moins aussi importante au Liban, en Jordanie, en Egypte, en Tunisie et au Maroc (1).

Les estimations et les évaluations des différentes productions ne sont pas faciles à faire, à cause du manque de statistiques principalement. La recherche nous a tout de même permis d'obtenir quelques chiffres de productions qui nous paraissent être proches de la réalité. Dans la plupart des pays, et des cas de produits, la production nationale ou regionale agro-alimentaire manufacturière est loin de répondre à la demande réelle de l'ensemble de la population. Quelques statistiques sur la production et, si possible, la demande de viandes et de produits laitiers, de conserves de fruits et de légumes, de céréales transformés et de sucre, peuvent donner une idée du degré d'insuffisance de l'offre nationale ou régionale de ces produits et du secteur agro-alimentaire en général.

Cependant, nous devons garder présent à l'esprit le fait que la plupart des informations, des demandes et des offres,

---

(1) Le manque ou l'insuffisance de statistiques ne nous permet pas d'avancer des chiffres précis. Mais on ne risque pas d'être loin de la réalité en affirmant que plus du quart du PIB manufacturier est dû aux industries agro-alimentaires qui sont, sans nul doute, la principale activité industrielle de ces pays.

se réfèrent à une certaine partie de la population qui est seule prise en compte dans les statistiques en général. C'est surtout la partie citadine de la population, la partie qui s'est intégrée ou a été intégrée à l'économie marchande. Une couche importante de la masse des pauvres et des paysans s'autosuffisent, dans les limites draconniennes qu'ils se sont imposés dans la consommation et le mode de vie en raison des multiples difficultés. Il est certain qu'une légère amélioration de leurs conditions de vie créera une importante demande de produits de consommation de base.

Cette demande potentielle ne peut qu'être un excellent stimulant pour le développment agricole, le développement des industries alimentaires, légères en général. Ceci se répercutera sur le développement de l'industrie lourde par la demande de biens d'équipements pour la mécanisation de l'agriculture, pour les industries légères et l'établissement d'une infrastructure adéquate. Une demande d'engrais et de produits chimiques stimulera le développement d'autres industries lourdes. Ceci enfin assurera un développement économique, pas seulement une croissance, sain, généralisé et intégré, disposant d'un dynamisme d'évolution intérieur , auto-entretenu, relativement indépendant de l'extérieur.

Cette importante couche de la population ne peut plus rester à l'écart du développement. Elle doit en être partie intégrante. Elle a suffisamment été marginalisée. Il y va de l'avenir du développement économique et social de nos pays.

3- Situation de certaines industries agro-alimentaires arabes :

Le développement des industries manufacturières a, dans ses débuts et dans plusieurs pays arabes encore, été axé sur les industries légères. Généralement, l'établissement de ces industries prend appui sur la demande potentielle d'une certaine fraction de la population, celle dont le pouvoir d'achat lui permet d'acquérir de tels produits. La majorité de ces entreprises ont été encouragées par l'Etat dans une politique de substitution aux importations. Une industrie orientée vers l'exportation s'est ainsi développée ces dernières années, principalement dans les secteurs alimentaire et textile, secteurs où la région est pourtant largement déficitaire. Pour beaucoup de ces entreprises, se

pose le problème de l'insuffisance des matières premières pour permettre d'atteindre la capacité productive technique. Ainsi, la productivité des industries manufacturières arabes est souvent faible, parfois en dessous du quart de la capacité prévue. La faiblesse de ces industries n'est, par conséquent, pas seulement d'ordre technique mais agricole aussi.

a- Viandes et produits laitiers :

La production de viande progresse très lentement, 17 % en l'espace de huit années, passant de 1.191 milliers de tonnes en 1 969-71 à 1.396 milliers de tonnes en 1978. Les principaux producteurs sont le Soudan, l'Egypte, le Maroc et la Somalie. Rapportée à la population, la production devient très faible, principalement pour l'Egypte. Dans les cas les plus favorables, la progression de la production de viandes couvre à peine la progression démographique, sauf dans le domaine de la production de volailles qui connait des taux de croissance beaucoup plus élevés. Le développement de la production de volailles se fait cependant dans la plupart des pays à base d'importation de technologies et d'aliments pour ces animaux. Il se produit alors une substitution de dépendance puisque ces pays vont remplacer une importation de produits finis par une importation de techniques et de matières premières. Dans le cas des viandes de boeuf, veau et agneau, le Soudan, la Somalie et la Mauritanie étaient à même en 1974 de couvrir une partie non négligeable du déficit des pays arabes. L'analyse de telles complémentarités mériterait un approfondissement en ce qui concerne son devenir et une recherche sur les formules juridiques et financières susceptibles de permettre son développement.

Comme dans le domaine de la viande, nous assistons à un déficit de plus en plus grand de produits laitiers. Malgré les efforts entrepris pour augmenter leur production nationale, les pays arabes semblent être contraints à faire de plus en plus appel aux importations étrangères dans les années à venir. A la demande traditionnelle de produits laitiers s'ajoutent les demandes des catégories privilégiées de la population qui ont adopté le

mode de consommation de type européen.

En estimant que la consommation par habitant et par an de viande varie entre 20 et 30 kg (1), la demande serait de 3 et 4,5 millions de tonnes pour les 150 millions d'Arabes alors que la production régionale n'excède que de peu le million de tonnes, volailles non comprises. L'urbanisation excessive de ces pays entrainera certainement une augmentation de la demande qui ne serait satisfaite que par les importations.

B- Conserves et produits oléïcoles :

Dans le domaine des conserves végétales, les entreprises produisant des confitures et des conserves de fruits, des jus de fruits et légumes, des conserves de légumes, sont assez fréquentes. On en rencontre un peu partout mais leurs productions sont généralement insuffisantes sauf pour quelques produits comme la tomate et un bon nombre de fruits et dérivés transformés. En 1973, la production de concentré de tomates avait atteint 62.000 tonnes pour l'ensemble du monde arabe, dont plus de 2/3 du Maghreb et 40 % en Tunisie. Cette même année l'Italie avait produit près du double, soit 120.000 t (2). Ce secteur des conserves en général semble être mal connu puisque des analyses et études au niveau de la production, des coûts et des structures industrielles, de la consommation et des conditions des échanges, font défaut.

Dans le domaine de la pêche, les conserves de poissons marocaines et tunisiennes sont relativement importantes dans l'économie de ces pays. Si les pays arabes veulent bien se concerter sur la question de la pêche, ils pourraient répondre aux besoins actuels et potentiels des populations arabes à partir des côtes mauritaniennes et marocaines, de la Méditerranée, du Soudan de la Somalie et de la Péninsule arabique. Cela est d'autant plus intéressant que les Etats ont maintenant acquis, à la suite de la troisième conférence sur le droit de la mer, le droit d'avoir une zone économique exclusive de 200 miles marins. Les réserves de ressources biologiques et halieuthiques pourraient

(1) Cette moyenne était de 15 kg environ par habitant en 1972-74. En Turquie et au Portugal, elle se situait entre 30 et 50 kg/habitant et par an, alors qu'en France elle dépassait les 80 kg. Ces valeurs comprennent toutes les viandes.

(2) Informations sur l'agriculture. CEE. op. cit

sans conteste, grâce à une exploitation régionale, coordonnée, contribuer à atténuer le problème alimentaire arabe. Pendant ce temps, ce sont des flottes étrangères qui exploitent et sur-exploitent ces richesses.

Les produits oléïcoles sont loin d'être négligeables dans certains pays. En Tunisie, et un peu moins au Liban et en Syrie, en Algérie et au Maroc (1), l'huile d'olive, grâce à son prix élevé, constitue un secteur important de l'industrie manufacturière. De plus, cette huile est un élément de base de l'alimentation arabe. Pour les pays du Maghreb, le coefficient d'autosuffisance en huile et en graines est supérieur à 1 et atteint même 3 pour l'huile en Tunisie et 3,6 pour les graines en Algérie et au Maroc.

c- Céréales et dérivés :

La transformation des céréales peut contribuer à la solution des problèmes alimentaires, encore faut-il que la production soit suffisante, ce qui est loin d'être le cas. De 1968 à 1975, la production de farine de froment a augmenté de 73 %, passant de 3,6 millions de tonnes à 6,2 millions de tonnes. Le manque de matières premières limite le développement de ce secteur agro-industriel qui offre pourtant de bonnes perspectives si la production agricole venait à s'accroître régulièrement.

d- Sucre :

La filière de production du sucre est un exemple typique de filière agro-industrielle combinant la production agricole, betteraves ou cannes à sucre et la transformation industrielle, sucrerie et raffinerie. Tous les pays arabes produisent la matière première sauf l'Arabie Saoudite, les pays du Golfe et la Mauritanie. Les productions des deux Yémens, de la Jordanie et de la Libye sont négligeables.

La production régionale de sucre, obtenu à partir de matières premières importées et produites localement, est loin de répondre à la demande. Des prévisions pour 1985 montrent que tous les pays arabes, sauf le Soudan et la Somalie, seront des

(1) : La production d'huile d'olive s'élevait à 145.000 tonnes en 1977 et 82.000 tonnes en 1978 en Tunisie, 42.000 et 69.000 tonnes en Syrie en 1977 et 1978, 26.000 tonnes en Libye, 24.000 tonnes au Maroc, 22.000 tonnes en Algérie et 10.000 au Liban en 1978. Annuaire FAO de la production, 1979, vol. 33

importateurs nets de sucre. En 1973-1974, le déficit de sucre représentait 60% de la consommation régionale. En 1985, les importations de sucre représenteraient toujours plus de 50 % de la demande régionale. L'excédent soudanais qui devrait se produire est la conséquence prévisible des investissements arabes dans ce pays pour en développer l'agriculture et le secteur agro-industriel. Cet excédent découlerait de projets à faire ou en cours d'exécution. Mais il est bien peu probable que les capacités prévues puissent être atteintes, les projets n'étant pas intégrés à une statégie d'ensemble de développement régional arabe.

Dans de nombreux pays arabes, il existe des "plans sucriers" dont l'objectif est de parvenir à l'autosuffisance, particulièrement en Algérie, au Maroc, en Irak, et en Syrie. Ils se justifient par l'importance de la consommation et des importations de sucre. En moyenne, les populations arabes consomment moins de 30 kg de sucre par habitant et par an. Les moyennes nationales oscillent entre 15 et 30 kg. (1).

- Autres industries agro-alimentaires :

Au Maghreb, les industries du vin et de la bière sont relativement importantes. L'Algérie a produit 2,5 millions d'hectolitres de vin en 1978 et 0,6 millions d'hectolitres de bière. Les valeurs correspondantes pour le Maroc et la Tunisie sont respectivement de 1,14 et 0,4 pour le vin, 0,32 et 0,3 pour la bière. L'Egypte, l'Irak, la Jordanie, le Liban, le Soudan, et la Somalie sont aussi des producteurs de bière.

On trouve des manufactures de tabacs dans la plupart des pays arabes. Une grande partie des inputs sont importés. La production nationale fait souvent l'objet de subventions étatiques.

---

(1) Ces moyennes sont relatives au début des années 70. A cette époque, le Marocain consommait 28 kg/an, l'Algérien 19, l'Egyptien 17 et le Soudanais 16 kg/an.

Tableau II-7: Evolution de la production et de la consommation de sucre centrifugé brut dans les pays arabes.

(1000 tonnes).

Pays	Prod. 1968	Moyenne 1972 - 1974 Prod.	Moyenne 1972 - 1974 Cons.	Prod. 1977	Projection 1985 Prod.	Projection 1985 Cons.	Bilan 1972-74	Bilan 1985
Algérie	7	13	288	25	30	536	-275	-506
Egypte	414	618	606	657	808	1028	+ 12	-148
Arabie Saoudite	0	0	115	0	0	259	-115	-259
Irak	4	17	398	25	30	705	-341	-675
Jordanie		0	54	0	0	77	- 54	- 77
Kuwait	9			10				
Liban		14	80		20	122	- 66	-102
Libye		0	86	0	0	115	- 86	-115
Maroc	90	244	470	260	500	744	-226	-244
Mauritanie		0	20	0	0	26	- 20	- 26
Somalie	36	45	56	35	90	80	- 11	+ 10
Soudan	101	109	277	151	660	443	-168	+217
Syrie	29	24	203	21	80	340	-179	-260
Yémen A.		0	55	0	0	135	- 55	-135
Yémen D.		0	34	0	0	53	- 34	- 53
Tunisie	4	6	121	10	10	196	-115	-186
Total	694	1090	2823	1194	2300	4899	-1733	-2599

Sources: Annuaire Statistique des Nations-Unies, 1978.
Institut Agronomique de Montpellier.

Le manque d'informations sur les entreprises agro-alimentaires et agro-industriels limite l'analyse plus détaillée de ces secteurs. Toutefois, il est indéniable que d'importants et croissants déficits se manifestent dans des secteurs aussi stratégiques que les produits céréaliers, les produits animaux et laitiers, et le sucre. Il semble que, malgré les projets et les réalisations "tendant à l'autosuffisance", les déficits vont s'aggraver avec les années au niveau régional. Or, les potentialités de la région pour tous ces produits peuvent certainement, grâce à une coopération et une concertation régionale arabe, renverser cette balance négative, sinon en atténuer substantiellement le déficit.

II- Le Commerce extérieur : dégradation des échanges agricoles :

Le monde arabe demeure une région en quête d'un développement, un ensemble d'économies dominées et dépendantes. Disposant de ressources financières, grâce à l'exportation de produits essentiellement primaires, les produits manufacturés et les biens d'équipement n'ont pas tardé à déferler sur la région. Le manque de volonté et d'efforts en vue d'une construction réelle et solide de l'économie nationale et régionale se sont traduits par un important accroissement de l'importation de produits étrangers qui renforçaient le modèle imitatif de l'évolution de la société arabe, d'abord citadine. Ces importations ont accentué la dépendance vis-à-vis de pays industrialisés dont le bien-être de la population et surtout des classes dirigeantes est assuré par l'état de pauvreté relative et absolue des peuples du Tiers-Monde.

En puisant d'immenses richesses de leurs sols et sous-sols pour permettre une industrialisation toujours avancée de pays industrialisés (1), les pays arabes diminuent leur chance de pouvoir s'assurer un processus d'industrialisation et de développement sains au profit des masses et non d'une minorité au service des intérêts étrangers. Une des conséquences fondamentales de cet état de chose est la rupture d'antiques équilibres entre le peuple et sa terre qui est, et qui restera, un des piliers de notre civilisation et de nos moeurs.

Notre région, qui s'autosuffisait en produits alimentaires il ya seulement l'équivalent d'une génération, est aujourd'hui grande importatrice de produits alimentaires de base tels les céréales et les produits laitiers.

Ce que nous voulons montrer maintenant ce sont les dangers de la marginalisation du secteur agricole qui s'est traduite, entre autres, par la dégradation continuelle des échanges alimentaires. Auparavant, nous donnons un aperçu général du commerce extérieur, son importance, son évolution et sa structure.

---

(1) "La mise en valeur d'un gisement dans un pays périphérique, non seulement assure l'approvisionnement en minerais des Etats centraux, mais permet à ces derniers de développer leurs propres industries de base et d'équipements (...) ainsi que leurs propres industries de services (...). l'exploitation de minerais financent tout cela. Elles contribuent, directement et indirectement, à la croissance dans les pays consommateurs"...

A - Le commerce extérieur :

1- Le commerce extérieur, véhicule du processus de développement imitatif.

Le commerce extérieur, un des aspects fondamentaux de la réalité économique moderne, a fait de l'environnement extérieur un élément important dans la croissance économique des nations. Cette imbrication des économies par le biais du commerce extérieur a rendu très sensible à la conjoncture et aux crises mondiales les économies des pays en développement. Une participation plus active aux échanges internationaux est devenue un des objectifs majeurs de la politique économique de ces pays. L'imitation du processus occidental de développement a alors conduit à une plus considérable extraversion des économies dans le cadre d'une division internationale du travail élaborée par et au profit des économies dominantes(1).

Il n'est par conséquent pas surprenant que la nature, la structure et les conditions de l'échange international sont au centre des enjeux du Nouvel Ordre Economique International. Les illusions et l'enthousiame de 1974 se sont bien vite dissipés devant la perpétuelle dégradation des conditions de vie de la majorité des populations des pays du tiers-monde. Le cheminement vers une mondialisation de l'économie semble se poursuivre sans rencontrer d'obstacles sérieux ; les puissances dominantes, l'Angleterre autrefois, les Etats-Unis depuis la seconde guerre mondiale, ainsi que d'autres puissances économiques, bouleversent sans arrêt et contrôlent sans cesse, par l'intermédiaire des échanges extérieurs, les structures économiques et sociales des autres peuples.

Les libres-échangistes continuent de considérer que le laisser-faire, laisser-aller dans les échanges internationaux sera pour le plus grand bénéfice des pays en développement s'ils réduisent le système existant des restrictions qui affectent le commerce et les investissements internationaux. Ils pourront utiliser plus efficacement, toujours selon les libres-échangistes, leurs opportunités économiques extérieures, c'est à dire à la fois le commerce et l'aide, en permettant aux forces extérieures du marché mondial de transformer leurs structures économiques intérieu-

(1) A. BRAHIMI, op.cit pp81 à 95.

-res conformément à leur avantage comparatif potentiel.(1) Une telle conception des relations internationales fait abstraction totale des capacités d'organisation, de création et d'innovation des populations du Tiers-Monde et surtout négligent la civilisation, la culture et les moeurs de ces peuples puisqu'elle vise à mondialiser le mode de vie des pays industrialisés à économie de marché.

Cela n'est en fait pas évident du point de vue du seul aspect économique de ces théories que l'on prétend ne pas présenter un intérêt particulier d'ordre politique ou autre. Ceci a toutefois été démenti à plusieurs occasions et nous le vivons dans tous les pays du Tiers-Monde. En effet, ces théories se traduisent en pratique par une reproduction imitative rapide ou brutale, progressive, du mode de vie occidental dans la plupart des pays, des régions et des secteurs où ces théories sont utilisées, d'abord et surtout là où les échanges avec l'extérieur sont importants et dans les domaines qui intéressent de près la croissance des économies dominantes.

D'autres économistes prétendent que la voie la plus prometteuse pour bien des pays en développement consiste dans la poursuite d'une politique de croissance, et non de développement, économique tournée vers l'extérieur et axée vers l'exportation. À en rester aux chiffres, on constate bien une certaine evolution du PNB et du PNB par habitant dans la plupart des pays. Mais il n'est plus à démontrer que ceci ne justifie en rien un développement du pays et un meilleur bien-être—ou plutôt une situation moins critique— de la masse populaire largement majoritaire. Quant au fait que cette politique soit tournée vers l'extérieur, ce n'est que le prolongement de ce que les métropoles colonisatricesont instauré dans ces régions qui devaient nourrir les économies occidentales.

Modifier substantiellement la structure actuelle du commerce international dans un sens plus égalitaire et plus humanitaire et adopter des politiques économiques d'abord en fonction des besoins de la majorité de la population ne sont qu'un

---

(1) ( ) : H MYINT, "Commerce international et pays en voie de développement" in "l'avenir des Relations Economiques Internationales", IIIè Congrès de l'Association Internationale de Science Economique, présenté par P.A. SAMUELSON, Ed• Calmann-Lévy, 1971.

prolongement du mouvement qui a produit l'indépendance et même son complément indispensable pour que cette indépendance passe du plan politique au plan économique" (1).

Malheureusement, les analyses en termes purement économétriques, négligeant la société dans la spécificité de sa culture, ses aspirations et ses besoins réels, ont contribué à la dénationalisation économique et sociale des pays du tiers-monde et à leur transformation progressive en "succursales" et en "réserves" des pays industrialisés. Les échanges internationaux, commerciaux et culturels, jouent un rôle de première importance dans ce processus. Par ailleurs, étant à sens unique sinon très asymétriques, peut-on alors parler d'échanges ? Du point de vue culturel, il est évident qu'il n'ya point d'échange. Du point de vue commercial, le système est entièrement contrôlé et dominé par les puissances économiques capitalistes de telle sorte que la plupart des économies en développement dépendent de l'exportation d'un seul produit, parfois de deux produits, vers un marché quasi-unique ou un ensemble de pays dont les intérêts convergent et qui constituent en fait un vaste marché unique ;

Toutes les politiques de développement adoptées et mises en oeuvre jusqu'à présent l'ont été par l'intermédiaire de modèles imitatifs qui répondent à la demande d'une fraction minime de la population. Le travail agricole et la production de l'agriculture pour le marché local sont de plus en plus marginalisés et sous-payés. L'analyse des statistiques existantes et des réalisations économiques ainsi que la constatation de l'évolution de notre société, et de notre mode de vie et de consommation montrent clairement que dans la plupart des pays du tiers-monde et dans l'ensemble des pays arabes, on est tombé dans le piège qui consiste à " produire ce que produisent les riches parcequ'il faut consommer ce que consomment les riches" (2)—les privilégiés locaux et les puissances économiques dominantes.

(1) Guy de LACHARRIERE, "Commerce Extérieur et sous-développement" p. 10, P.U.F, Paris, 1964.
(2) Troeller GORDIAN, "L'impossible indépendance", Algérie, Vidéo cassette série "Au nom du progrès 3 ", Seuil audio-Visuel - 1975. Bibliothèque Publique d'Information, Centre Georges Pompidou, Pari

2 - Le commerce extérieur arabe : déséquilibre général

Le commerce extérieur est relativement important pour la vie économique arabe et ce conséquemment au fait que les économies arabes sont largement tournées vers l'extérieur de la région tant pour s'approvisionner que pour écouler leurs produits. Cette importance ressort bien des quelques remarques suivantes :

- les importations varient de 20 à 70 % du produit intérieur brut (1),
- les exportations, essentiellement primaires, s'élèvent parfois à plus de 80 % du PIB. Elles varient en moyenne entre 10 et 60 %,(2)
- La part du commerce extérieur dans le PIB est des plus élevées dans le monde,
- la prédominance de ce secteur rend toutes les économies, libérales comme "socialistes", très vulnérables et très dépendantes du marché et des conditions extérieures,
- tout effort tendant à diminuer la dépendance des économies libérales est rendu vain par la volonté des libéraux d'importer massivement et de laisser la direction de l'économie au bon vouloir et aux aléas des forces extérieures,
- l'insertion dans le marché capitaliste mondial des économies socialistes a rendu celles-ci très dépendantes de leur commerce extérieur,
- enfin, et surtout, ce secteur connait une nette augmentation sans qu'un accroissement substantiel de la demande à la suite d'un effort de développement et d'industrialisation intégré et intraverti en soit la cause. Par conséquent, cette tendance à

(1) Le rapport est de 20 à 25 % pour les principaux pays producteurs de pétrole, Libye, Arabie Saoudite, Kuwait et Irak ainsi qu'en Egypte et au Soudan. Il est de 36 % en Algérie en raison des besoins de l'industrialisation très ambitieuse. Il varie de 30 à 40 % pour le Maroc, la Somalie, la Syrie et la Tunisie, avoisine les 66 % au Liban et atteint même 95% en Jordanie. Nous remarquons que les pays grands exportateurs de matières premières, souvent une seule, ont la part la moins élevée des importations par rapport au PIB. Ces rapports on été calculés à partir des statistiques des Nations-Unies, Annuaire Statistique de 1978 et de celles du Fonds Monétaire International, Direction of Trade, 1970-1976 et International Financial Statistics, divers numéros ; calculés pour les années 1975,1976 ou 1977.

(2) Aux environs des 10% on trouve le Soudan, l'Egypte et le Maroc aux environs des 20 % la Somalie, la Tunisie, la Jordanie et la Syrie. Ce rapport avoisine les 30 % en Algérie et 37 % au Liban. Il dépasse légèrement le 50 % en Irak et en Mauritanie, largement les 70 et même les 80 % en Libye, au Kuwait et en Arabie Saoudite. Sources cf note précédente.

l'augmentation du commerce extérieur, principalement après le rééquilibrage des prix du pétrole, aggrave la dépendance du monde arabe vis à vis de l'extérieur. Suivant l'importance des ressources exportées et les besoins d'importation que nécessite le modèle d'industrialisation adopté, on constate une grande disparité des balances commerciales entre les pays arabes. Les graphiques (1-3) et (I-4) sont particulièrement clairs à ce sujet.

La balance commerciale de l'ensemble de la région a toujours été excédentaire, du moins depuis le début des années 1960 le taux régional de couverture des importations par les exportations s'était élevé à 270 % en 1974 contre 122 % en 1963. Par la suite, l'augmentation des quantités importées et surtout de leurs prix ont réduit l' "éxcédent" à 70 % des importations en 1976.(1) Au niveau des pays, la disparité est évidemment immense puisque des taux de couverture de 300 à 400 % avoisinent des taux qui atteignent difficilement les 50 %—la plupart des pays arabes qui ne sont pas exportateurs de pétrole, Maroc, Syrie, Tunisie, Egypte, Liban, etc— et même 20 % en Jordanie ou moins de 10 % en République Arabe du Yémen.

Scandant avec véhémance leur volonté de consolider la "solidarité" et la "fraternité" arabes- popularité oblige-, les pays à "excédents financiers" ont choisi d'utiliser la voie déjà tracée par les occidentaux et que l'on appelle l'aide au développement. Ainsi, les pays arabes riches aident leurs voisins pauvres en investissant une certaine proportion de leurs "surplus" dans des projets d'infrastructure définis selon des critères étrangers qui ne tiennent pas compte des spécificités de la région.(2)

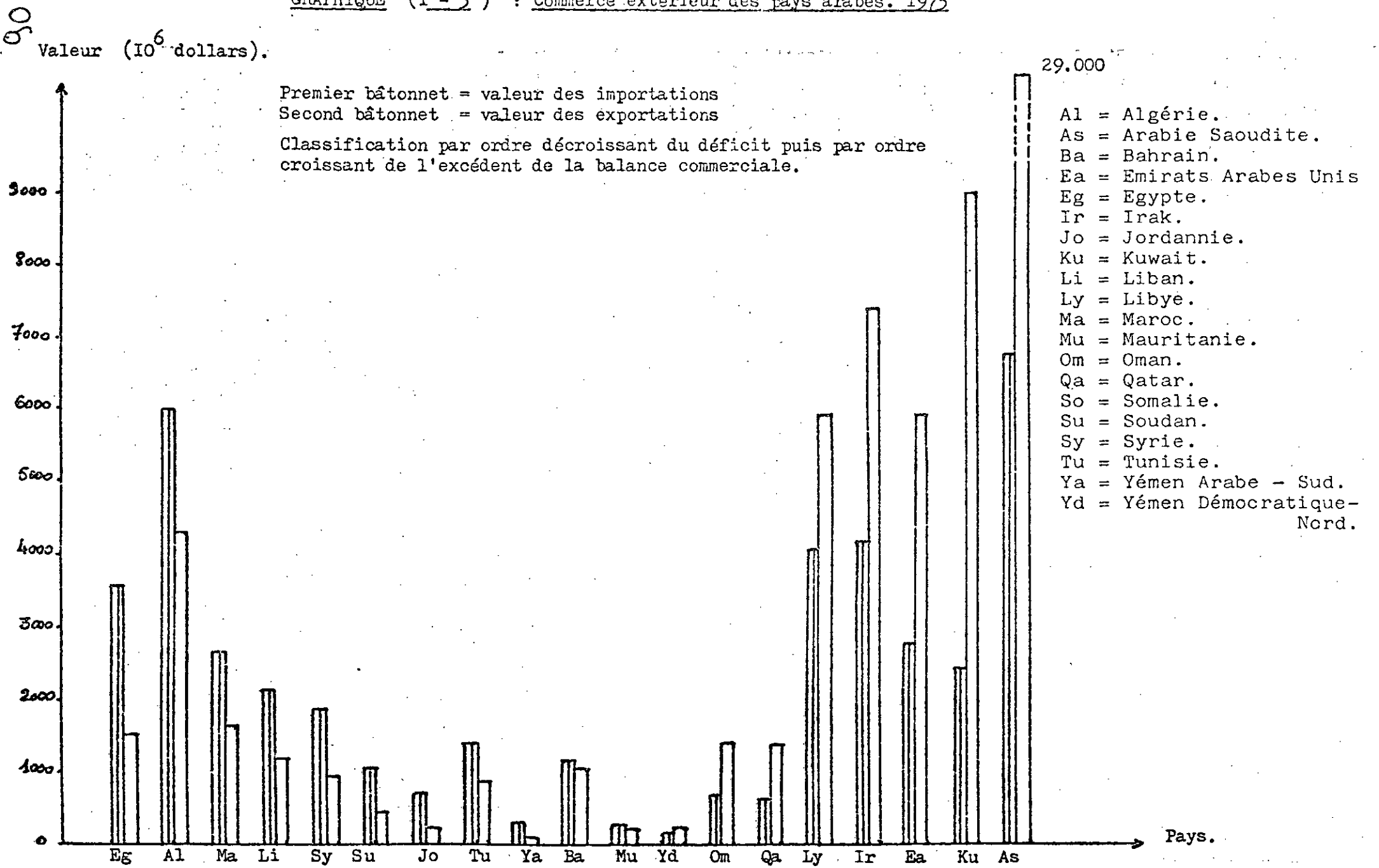
L'exportation de matières premières, des hydrocarbures surtout, a accentué le fossé entre les pays arabes au niveau du PIB, du PNB, et autres indicateurs couramment retenus. En réalité, toutes les masses arabes, principalement là où existe un secteur agricole important de par les personnes qui en vivent, sont au même

---

(I) Cf Tableaux sur la structure des importations et des exportations des pays arabes, I-I3 et I-I4 ainsi que les graphiques I-5, I-6, et I-7.

(2) Souvent, les conceptions qui priment sont celles de la Banque Mondiale. Or, cette dernière a toujours négligé le développement agricole, qui serait au profit des masses populaires, le jugeant peu rentable.

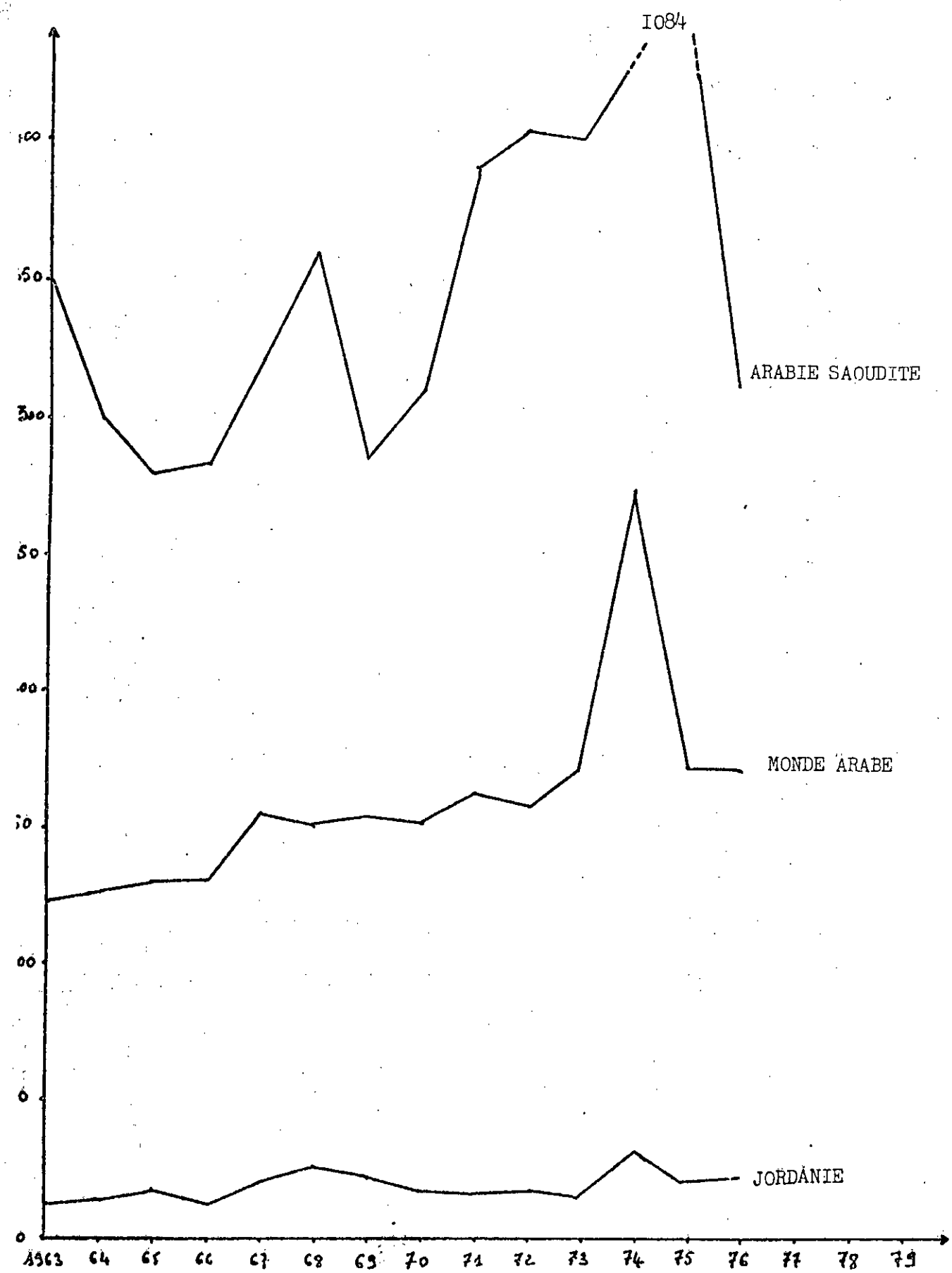
GRAPHIQUE (I - 3) : Commerce extérieur des pays arabes. 1975



SOURCE : Graphique établi à partir des données de Direction of Trade, Annual 1970-1976, International

GRAPHIQUE (I - 4) : Taux de couverture des importations par les exportations.

DE 1963 à 1976.



Sources : Courbes tracées à l'aide de chiffres calculées à partir des statistiques d'annuaires du Fonds Monétaire International.

stade de développement et ont, grosso modo, les mêmes problèmes et les mêmes besoins : travail et produits sous-rémunérés, production agricole insuffisante, manque de moyens financiers pour acheter les produits importés qui ne répondent en fait qu'à la demande d'une minorité privilégiée, exode rural, alphabétisation etc...,

Seule une minorité profite des richesses ; elle est en collaboration, voire sous contrôle des forces et intérêts extérieurs et donne ainsi une fausse impression de la richesse et de l'aisance de la population totale.

Du côté des importations, la plupart des produits sont destinés à une minorité, principalement citadine, et au développement d'une industrialisation de substitution aux importations ou de produits à l'exportation. Seule une partie minime des produits agricoles importés est destinée à la fraction le plus pauvre et la plus nombreuse de la région.

Après les quelques illusions du départ, presque toutes les "politiques de développement" et leurs retombées commerciales se sont traduites par un appauvrissement des campagnes et un déséquilibre structurel des échanges avec l'extérieur qu'acccentue une dépendance croissante vis à vis des intérêts extérieurs, opposés au bien-être réel de la population.(1)

B - le Commerce extérieur arabe : déséquilibre structurel :

De l'examen des structures des importations et des exportations, nous faisons ressortir la dépendance, le déséquilibre et la vulnérabilité des économies arabes.

1 - Les importations :

En raison de l'insuffisance générale de l'effort d'industrialisation, les produits manufacturés constituent la majeure partie des importations. Toutefois, l'examen de la nature des produits importés révèle une gamme très variée de produits dominée par un type particulier suivant les projets d'industrialisation et le degré de richesse. En effet, les pays qui se sont en-

(1) cf "L'arme alimentaire" de Sophie BESSIS, op cit, pp 72-93 Chapitre III de la première partie : "Le cercle vicieux des économies extraverties : la dépendance organisée".

gagés dans un audacieux processus de "développement" par l'industrialisation , tel l'Algérie, et ceux qui ont d'importants projets en cours de réalisation —qui représenteront des îlots industrialisés extravertis— ont un besoin urgent de biens d'équipement qui constituent ainsi la majeure partie des importations. Se trouvent dans ces cas les riches pays pétroliers et le Liban.(1)

Dans l'ensemble, les articles manufacturés sont très importants et c'est à cette demande que tentent de répondre les industries de substitution. Si elles y arrivent, pour certains produits, c'est au prix d'un accroissement des biens d'équipement importés et donc de la substitution d'une dépendance à une autre.

Il est bien rare, sauf à l'état théorique et de projets d'étude, destinés à des tiroirs déjà pleins de projets irréalisés et irréalisables avec les conceptions politico-économiques qui dirigent, que l'effort d'industrialisation —qui reste cependant bien superficiel puisque ne répondant pas aux besoins réels des masses— soit le fruit d'une recherche nationale. La recherche en faveur du développement local, national et régional, est pratiquement inexistante.

L'imitation des modèles extérieurs de développement et de consommation a tellement désintégré l'économie que les importations de produits agricoles constituent un secteur de plus en plus important. La marginalisation de l'agriculture, le manque d'investissement dans ce secteur et l'imitation au niveau des villes du modèle de consommation occidental ont augmenté l'importation, en quantité et en valeur, de produits agricoles, surtout alimentaires, même dans les pays riches en agriculture et traditionnellement exportateurs tels la Syrie, l'Irak et l'Algérie, entre autres. Mis à part la Somalie (2), tous les pays arabes ont une balance agricole déficitaire. En moyenne, les importations agricoles représentent un cinquième à un quart des importations totales.

(1) Cf Tableaux sur la structure des importations et des exportations des pays arabes, I-13 et I-14 ainsi que les graphiques I-5, I-6 et I-7.

(2) Que la Somalie ait une balance agricole excédentaire, cela ne justifie en rien une consommation alimentaire suffisante des habitants ; d'ailleurs, plus de la moitié de la population est sous-alimentée ; les événements de la corne de l'Afrique ont en fait le pays qui compte le plus de réfugiés relativement à la population. Il compte parmi les pays les plus pauvres du monde et espère beaucoup de l'aide internationale. Ceci n'empêche pas la Somalie d'exporter beaucoup d'animaux et de viande en raison de leur "importante" valeur marchande alors que la population demeure nettement sous-alimentée.

Tableau I-12: Balance commerciale et structure des échanges.

Pays	$\frac{X}{M}$ 71-75 (a)	$\frac{XA}{MA}$ 71-75 (a)	$\frac{MA}{M}$ 71-75 (a)	$\frac{XA}{X}$ 71-75 (a)	Premiers produits exportés (b) 1er	Premiers produits exportés (b) 2eme	Premiers produits importés (b) 1er	Premiers produits importés (b) 2eme	$\frac{X-M}{M}$ (c)
Algérie	88	30	17	5,9	3	1(112			- 12
Maroc	75	96	27,3	34,8	0+1	2	7	6+8	- 25
Tunisie	68	84	22,1	27,1	2	3	7	6+8	- 31,9
Libye	220	0	17,6	0	3		6+8	7	+120,4
Egypte	63	29	36	16,9	2	6+8	7	0+1	- 37,4
Jordanie	22	23	27	27,9	0+1	2	0+1	6+8	- 78
Liban	40	49	19	23	6+8	7	6,8	7	- 59,7
Syrie	57	22	25,7	9,8	2	3	6+8	0+1	- 43,2
Arabie Saoudite	592	0	16,6		3		7	0+1	+491,7
Irak	239	10	22,3	1	3		6+8	7	+139
Kowait	397	10	18,3	0,3	3	5	6+8	7	+297,4
R.A. Yémen	5	3	47,2	24,6	2	0+1	0+1	6,8	- 94,9
R.D.P. Yémen	70								- 29,7
Soudan	70	41	21,7	12,5	2	0+1	6+8	0+1	- 29,7
Mauritainie	144	66	22,1	10,1	2	0+1	7	0+1	+ 43,9
Somalie	50	151	27	81,6	0+1	2	0+1	6+8	- 49,8

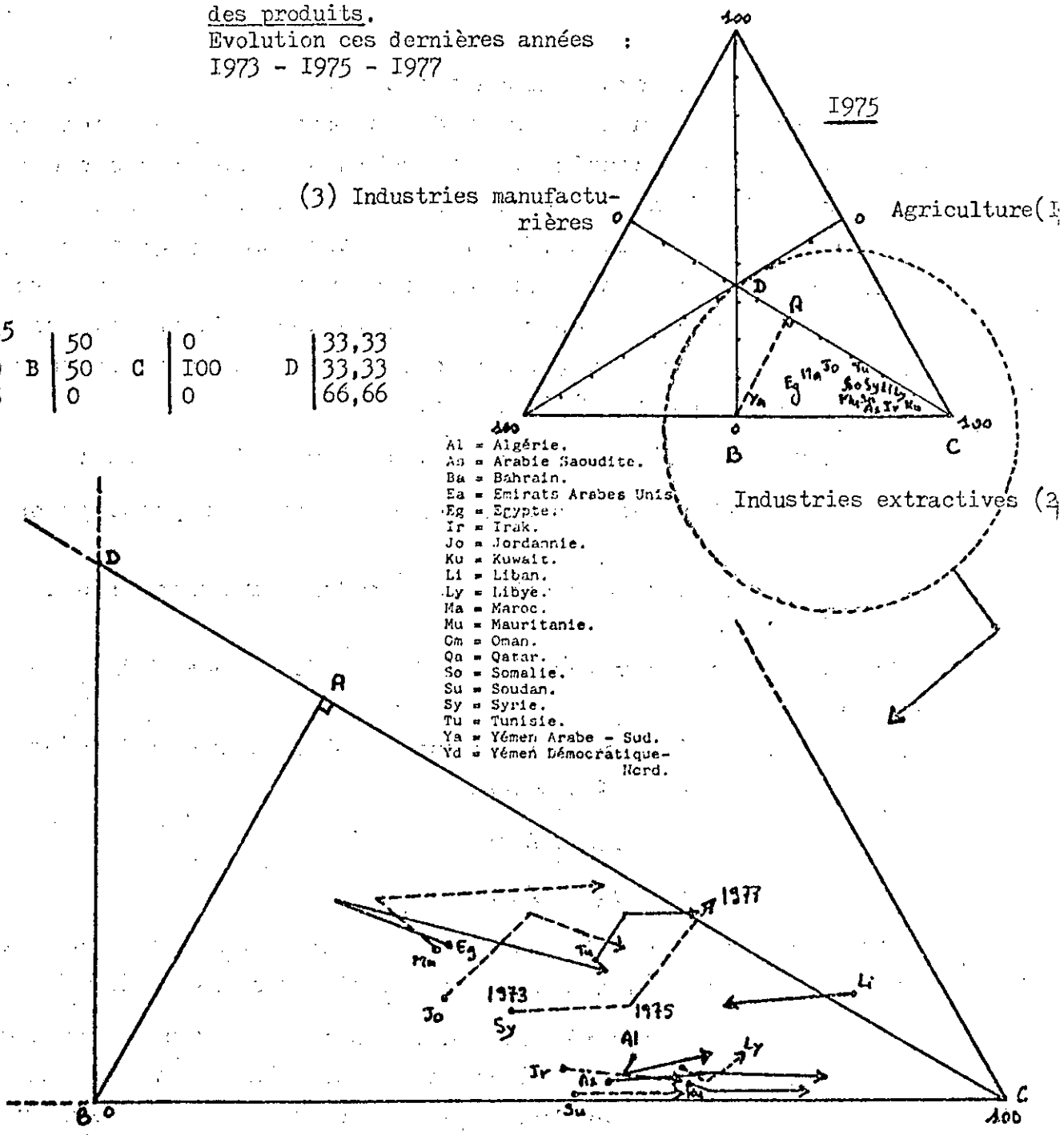
(a): X: exportations totales
M: importations totales
A: agricole

(b): Produits classés selon la répartition du commerce par catégorie de produits
Section de la CTCI.

(c): Balance commerciale en % des importations X 100, moyenne 1971 - 1975.

Source: MEDISTAT, Information sur l'agriculture, 63 Juin 1979, op cit., pp. 37-38

GRAPHIQUE : I-5 : Répartition des importations des pays arabes selon la nature des produits.
Evolution ces dernières années :
1973 - 1975 - 1977



	25		50		0		33,33
A	50	B	50	C	I00	D	33,33
	25		0		0		66,66

(I) Alimentation et Boissons
(2) Produits de bases pour approvisionnement industriel et combustible.
(3) Equipement, Transport, biens de consommation, produits élaborés pour approvisionnement industriel et combustibles.

Le premier graphique montre la concentration des importations en produits manufacturés surtout. Le second est un agrandissement du triangle ABC inclus dans le précédent pour montrer l'évolution de la répartition des importations.

Pour obtenir les coordonnées d'un point, donc les pourcentages relatifs aux trois variables pour chaque pays arabe, il suffit de projetter orthogonalement ce point sur chacune des hauteurs du triangle équilatéral.

Pour bon nombre de pays arabes, les produits agricoles sont les premiers ou seconds produits importés. Pour l'ensemble, les articles manufacturés et les machines et matériels électriques sont prédominants. Ces remarques et les précédentes sont resumées dans le tableau (I-12) ainsi que dans le graphique (I-5) qui met en évidence une certaine homogénéité de la structure des importations pour la plupart des pays arabes. En effet, presque tous les pays sont situés dans le triangle ABC dont les sommets ont pour coordonnées (α, β, γ) définies par

A (25, 50, 25) ; B (50,50, 0) ; C (0, 100, 0) où :

- la première valeur représente la part des produits de l'agriculture importés
- la seconde valeur celle des produits manufacturés importés et enfin
- la troisième valeur celle des produits des industries extractives importés.

Tout point X intérieur à ce triangle ABC a pour coordonnées (x_1, x_2, x_3) avec $0 \leqslant x_1 \leqslant 50$

$$50 \leqslant x_2 \leqslant 100$$

$$\text{et} \quad 0 \leqslant x_3 \leqslant 25$$

Les domaines de variations des valeurs des coordonnées de X confirment bien la prédominance des produits manufacturés.

Leur nécessité pour entretenir les modes de développement adoptés et la rigidité des structures de l'offre locale maintiennent la relative évolution de cette structure des importations à l'intérieur du petit triangle ABC. Cette évolution se caractérise par un accroissement général de la part des produits manufacturés dans l'ensemble. Ceci s'explique tant par l'augmentation de la demande que par l'augmentation des prix de tels produits. Cette dernière ayant été plus forte que celle des produits agricoles, leur part dans les importations totales a diminué. La valeur des produits agricoles importés a cependant augmenté. Les produits de base pour approvisionnement industriel et combustible représentent généralement moins de 10 % des importations et même moins de 2 % pour les pays agricoles grands exportateurs de pétrole.

Mis à part le Liban et Bahrain (1), les pays arabes forment deux groupes suivant leurs importations en produits d'industries extractives, moins de 2 % et entre 9 et 12%, ou en produits manufacturiés, entre 60 et 80 % et entre 80 et 90 %. Le graphique I-5 est très clair en ce sens pour qu'il soit nécessaire de prolonger le commentaire. Le détail des importations montre que les pays riches ont tendance à importer plus de produits chers tels que les machines et matériels de transport. Quant aux importations agricoles, elles présentent une certaine homogénéïté au niveau régional, aux environs de 15 % et 10 % ces dernières années. La structure des produits alimentaires est semblable dans tous les pays arabes qui importent d'importantes quantités de céréales, de produits laitiers et de sucre.

Nous traiterons plus en détail la structure des produits agricoles importés un peu plus loin. Voyons maintenant ce qu'il en est des exportations en général avant de nous pencher sur le cas particulier des échanges agricoles.

2- Les exportations :

Classées selon la nature des produits, les exportations présentent une large dispersion des proportions selon lesquelles se répartissent les matières premières des industries extractives, les produits de l'agriculture et les produits manufacturés. Selon que l'on se penche sur l'une ou l'autre des sections retenues, il apparait toujours deux groupes extrêmes et quelques pays entre eux. En effet,

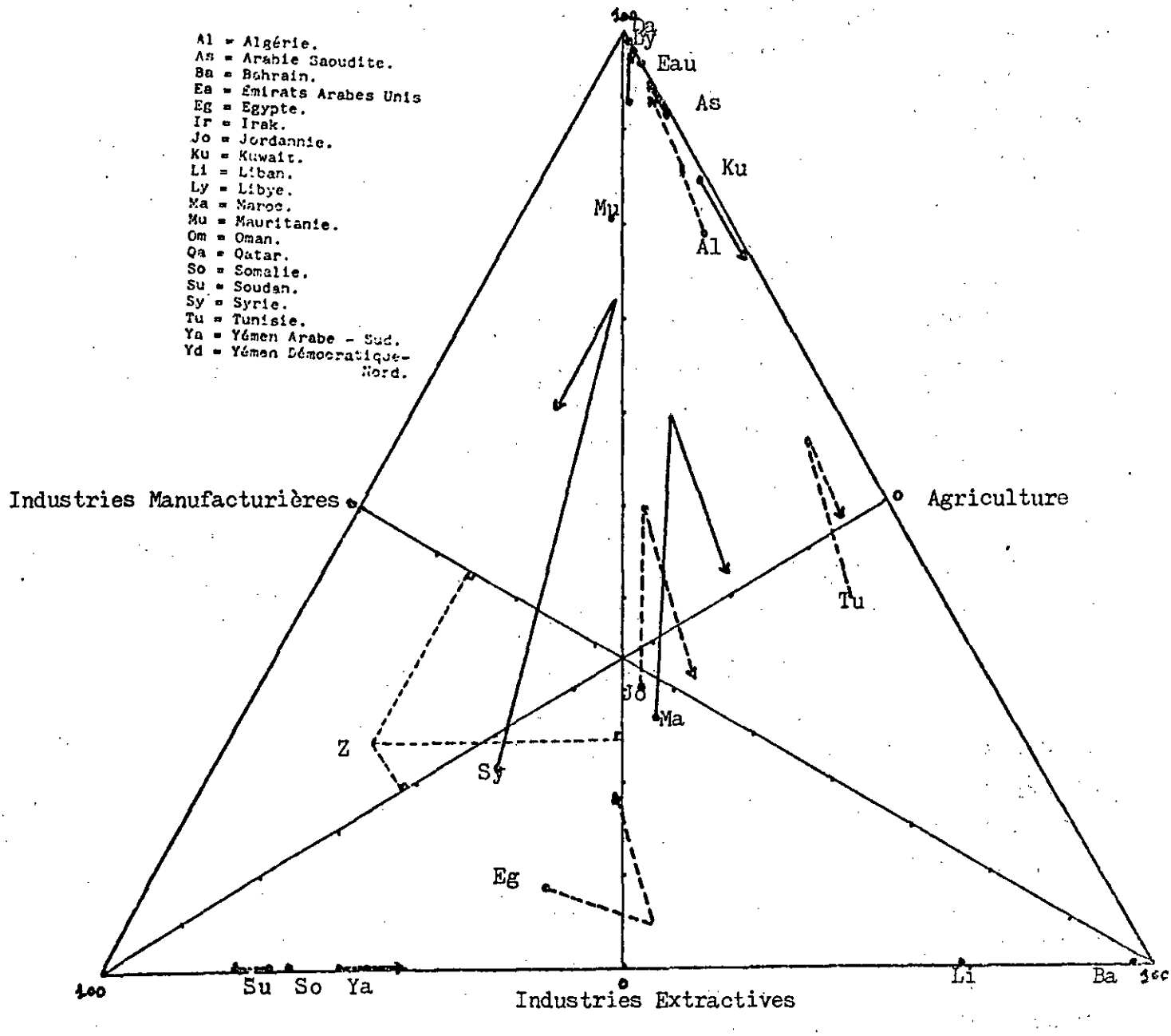
- la projection perpendiculaire des différents points représentant les pays arabes sur la médiane des produits agricoles exportés fait apparaître trois groupes, les riches pays pétroliers, les pays ayant un important secteur agricole et les pays dont l'agriculture est essentielle, qui sont caractérisés , grosso modo, par les proportions suivantes : respectivement moins de 5% des exportations en produits agricoles, entre 20 et 50 % et enfin plus de 70 %. L'énumération des pays est inutile, le graphique (I-6) faisant bien ressortir ces 3 groupes et les quelques pays à structure assez particulière tel que Bahrain, le

(1) du moins pour les pays pour lesquels nous disposons de statistiques et qui sont représentés dans le graphique I-5.

GRAPHIQUE (I - 6) Répartition des exportations des pays arabes selon la nature des produits.

Evolution ces dernières années

I973- I975 -I977



L'absence d'évolution est dû au fait qu'il n'ya pas eu de changement substantiel pour ces trois annéos pour Bahrain, Libye, Qatar, Somalie et les Emirats Arabes Unies, ou pour les deux premières années de référence pour le Koweit et l'Arabie Saoudite. Pour la Mauritanie et le Liban, cela est dû au manque de statistiques.

Pour obtenir les valeurs correspondantes à un point, il suffit de projeter ce point sur chacune des 3 médianes. A titre d'exemple nous représentons le point Z (62, 24, I4). L'unité est représentée par I,5 cm.

Source : Les valeurs statistiques utilisées sont tirées du Yearbook of International Trade Statistics : Vol. I. 1978. Nations-Unies.

Liban et la Mauritanie.

- la projection orthogonale des mêmes points sur la médiane des produits des industries extractives fait apparaître un premier groupe qui exporte plus de 90 % en pétrole et gaz, un second groupe dont les exportations de ces produits, ici pétrole et phosphate surtout, représentent entre 30 et 60 % et un dernier groupe pour lequel les industries extractives sont insignifiantes. Le recul de cette proportion au Koweit s'explique par la volonté d'accroissement de la durée de vie des hydrocarbures et par une recherche d'une moindre dépendance en valorisant de plus en plus de produits sur place. L'évolution contraire, surtout en Algérie et même en Irak, trouve son fondement dans le besoin de devises pour alimenter la très coûteuse voie de "développement" basée sur des projets industriels immenses.

-enfin la projection sur la troisième hauteur, celle des produits des industries manufacturières, révèle aussi trois groupes qui, à un ou deux pays près, se superposent aux précédents. Mis à part Bahrain où les exportations de produits manufacturés constituent presque l'ensemble des exportations du pays et le Liban où elles en représentent environ 80 %, un groupe de pays se caractérise par des proportions variant entre 25 et 50 %, un autre de 25 à 12 % et le dernier les moins de 7 %. Dans ce dernier ne se trouvent que de riches pays pétroliers que l'Algérie a tendance à rejoindre mais duquel le Kuwait s'éloigne. Le second est par contre très hétérogène regroupant le Kuwait grâce à ses exportations croissantes de produits manufacturés. La Syrie où les produits des industries extractives prennent le pas sur les exportations agricoles et des produits manufacturés, et le Soudan et la Somalie où l'agriculture est le seul secteur d'importance dans l'économie.

Pour éviter d'alourdir le texte, nous nous passons d'une énumération exhaustive des pays composant les différents groupes qu'il est assez facile de circonscrire sur le graphique triangulaire (I-6). Par ailleurs, nous aurions pu projeter les diverses limites définies dans chacune des trois projections mais le souci de clarté nous en a retenu.

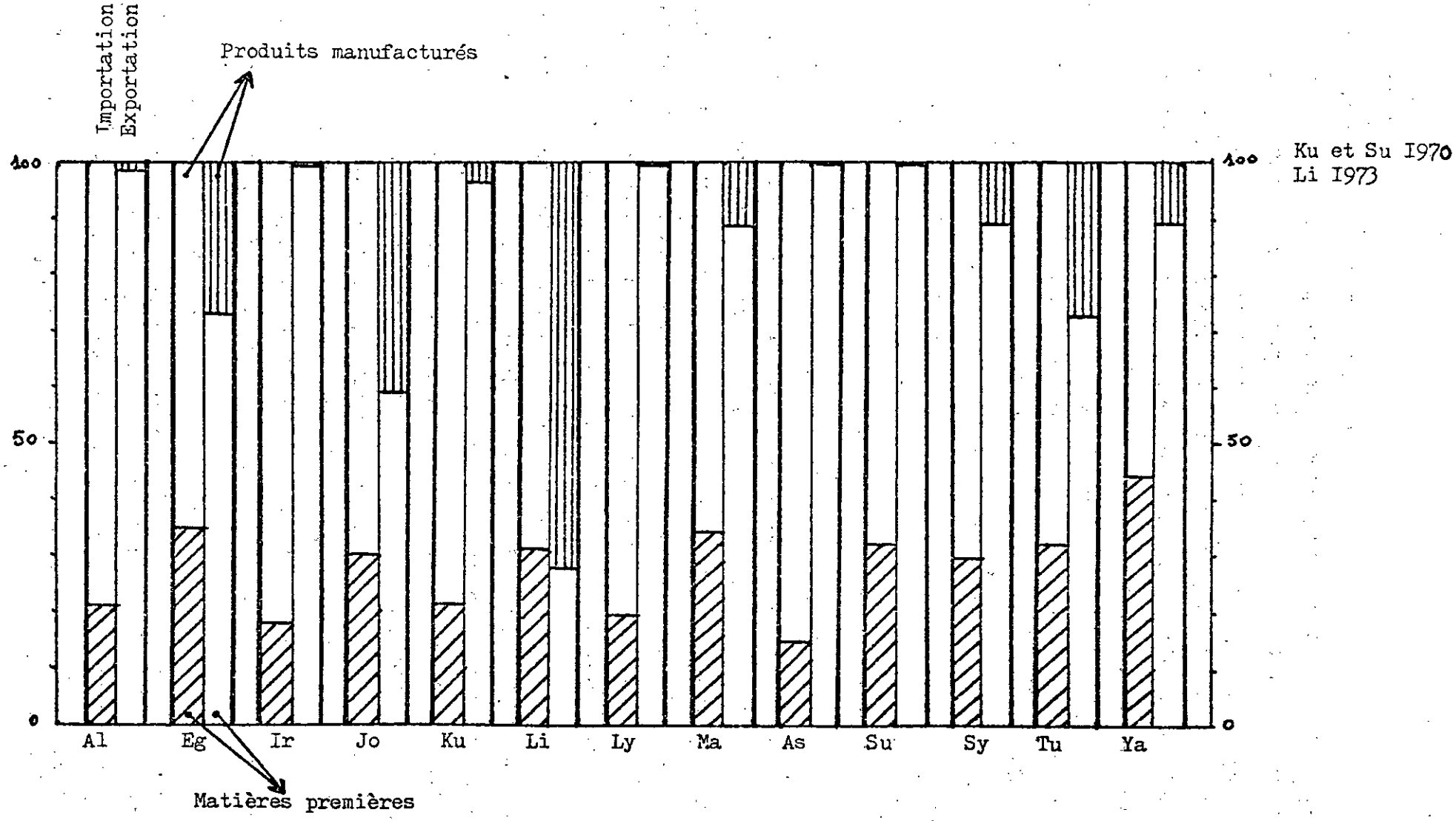
Nous noterons que la structure des importations est bien plus concentrée que celle des exportations. Pour s'en convaincre, il suffit de rapprocher et de comparer les deux graphiques triangulaires correspondants.

En classant les exportations et les importations en produits manufacturés et en matières premières, nous nous faisons une idée encore plus négative du degré de valorisation des matières premières. En effet, il apparait presque partout que les produits manufacturés sont moins importants, insignifiants dans les riches pays pétroliers ou largement agricole; tel le Soudan. Mis à part le Liban et Bahrain, la Jordanie, la Tunisie et l'Egypte dans une moindre mesure, la quasi-totalité des exportations, plus de 90 %, souvent 99 %, se trouvent être des matières premières à l'état brut. Du côté des importations, les matières premières sont relativement plus importantes que dans la précédente analyse des importations. Elles sont souvent supérieures à 20 %. Elles regroupent en fait les produits des industries extractives et ceux de l'agriculture non transformés.

Ces proportions sont représentées dans le graphique (I-7) pour l'année 1977. Il peut apparaître une certaine incompatibilité entre les proportions des produits manufacturés en regardant de près les statistiques des trois graphiques précédents. Cela s'explique par l'imprécision des statistiques dans les pays du tiers monde, l'insuffisance de ces statistiques et les classifications souvent douteuses. Cependant, le poids des proportions se maintient et c'est ce qui nous intéresse ici. Dans ce graphique, les zones non hachurées représentent les produits manufacturés dans les importations et les matières premières dans l'exportation. Il est clair qu'elles sont prédominantes ce qui caractérise la faiblesse structurelle et le type primaire de nos économies, le Liban pouvant faire exception.

Exportant souvent les mêmes produits sans qu'il y ait une coordination entre elles, les économies arabes deviennent concurrentielles. Le manque de diversification de leurs exportations les expose à "d'amples fluctuations des recettes d'exportation et à l'érosion de leur pouvoir d'achat si l'on excepte les pays (riches) pétroliers qui ont bénéficié d'un réajustement du

GRAPHIQUE (I-7): Matières premières et produits manufacturés dans les échanges extérieurs arabes. 1976 1977.



Sources : Pourcentages issus des statistiques des Nations-Unies, Annuaire Statistique 1978 et Yearbook of National Accounts Statistics 1978.

prix du pétrole en 1973. (1) Toutefois, même le pouvoir d'achat de ces derniers a tendance à baisser en raison du fait que les réajustements des prix du pétrole sont vite rattrapés par l'inflation occidentale et atténués ou écrasés par le prix élevé des produits manufacturés importés des pays industrialisés.

Etant donné le niveau de développement de ces économies, la concurrence se limite souvent à quelques produits miniers. En réalité, même en ce qui concerne ces produits, elles sont potentiellement complémentaires. A titre d'exemples et de justification, il est évident que bon nombre de pays arabes ont besoin des excédents céréaliers facilement réalisables au Soudan, en Irak, en Syrie et dans d'autres pays à la suite d'investissements nécessaires. Le Maroc a besoin du pétrole, du gaz et du fer de ses voisins pour développer ses industries, etc...

Malgré cela, on ne peut qu'être étonné de constater qu'avec une si évidente complémentaire potentielle, les pays arabes restent tournés vers l'extérieur de la région. Le système des échanges est en ce sens particulièrement déterminant. La fonction d'évacuation des richesses nationales de l'infrastructure socio-économique et même politique de nos pays est loin d'être déviée et respecte toujours la voie tracée durant la période de la colonisation ou des mandats.

L'exportation de produits de l'agriculture et de l'élevage se limite à des fruits et légumes du Maghreb vers l'Occident et à des fruits, légumes et viandes entre les pays du Machrek. Nous nous y pencherons plus loin.

L'intérêt que porte le monde dominant à cette région et l'inefficacité des nouvelles politiques pour un développement harmonieux de l'économie arabe ont pour conséquence de négliger les échanges intra-régionaux qu'une coordination sincère et pratique de politique de développement pourraient facilement intensifier, les éléments en faveur étant très nombreux. L'économie extérieure des pays arabes garde son caractère principalement primaire et obéit ainsi à la division internationale du travai implantée par les économies dominantes.

---

(1). A. BRAHimi, op cit., p. 86.

C - Les échanges agricoles :

Nous allons analyser plus en détail la structure des échanges agricoles pour en montrer la vulnérabilité croissante, principalement en ce qui concerne les produits alimentaires.

1 - Structure des échanges agricoles :

Nous faisons remarquer, avant tout commentaire, que les statistiques que nous présentons ici sur la section "Aliments et produits" ne concordent pas avec les précédentes pour une même année. Dans cette analyse, cette section inclut les produits primaires de l'agriculture ainsi que leurs dérivés manufacturés, ce qui fait que les proportions dans le total sont parfois plus élevées.

a- les importations agricoles :

Sauf au Liban et en Somalie (1), la part des importations des produits alimentaires et agricoles dans l'ensemble des importations a baissé dans tous les autres pays arabes. En Algérie, cette proportion n'a pas changé en 1973 et 1977, 17%. Pour une idée plus précise de l'évolution de la valeur de ces importations qui ne font point ressortir ces proportions, nous comparons le rapport de la valeur des importations totales à celui des produits agricoles .(2) Les différentes valeurs obtenues sont résumées dans le tableau suivant :

	Al	Eg	Ma	Ly	So	Su	Tu	Ir	Jo	Ku	Li	As	Sy
I_{77}/I_{73}	3,16	5,3	2,8	2,4	1,5	2,4	3	4,3	4,2	4,6	1,3	7,6	4,3
I_{A77}/I_{A73}	3,16	4,8	1,73	1,8	2,6	1,1	1,9	3,3	2,6	2,8	1,7	2,3	2

I_{77} = valeur des importations totales en 1977

$I_{A.77}$ = valeur des importations agricoles et alimentaires en 1977

La valeur des importations totales a au moins quadruplé dans les pays du Moyen-Orient, mis à part le Liban, alors qu'en

(1) Parmi les 13 pays pour lesquels nous disposons de statistiques cf tableau I-13 sur la structure des importations et des exportations agricoles.
(2) Calculés à l'aide des statistiques du tableau I-13

Tableau I-13: Structure des importations et des exportations agricoles des pays arabes.

	Algérie				Egypte				Maroc				Libye		Somalie		Soudan		Tunisie		Irak		Jordanie		Koweit		Liban		Arabie S.		Syrie		
	Import		Export		Import		Export		Import		Export		Import		Import		Import		Import		Import		Import		Import		Import		Import		Import		Export	
	73	77	73	77	73	77	73	77	73	77	73	77	73	77	73	77	73	77	73	77	73	77	73	77	73	77	73	77	73	77	73	77	
Aliments et produits agricoles	17%	17%	10%	2,3	35	32	64	48	29	18	46	35,5	16	14	26	44	90	68	24	11	100	94	23	15	33	15	25	14	3	0,6	33	20	33	35	20	12	21	27	26	31	34	10,5	27	12,5	6,2	27	
0 Aliments et animaux vivants	78	82,4	25	3,2	68	70	27	33	74	71	82	87	87	89	74	82	92	90	94	83	15	87	70	81	31	45	83	87	69	72	89	89	79	92	85	88	70	78	71	79	86	84	86	84	21	18	0
00+01 Animaux, viandes et préparation	1,5	3,5	3,3		9,3	7,2	1,3	1,6		4,4	2	1	20	19			78	83			44	33	9	6	4	8		2			12	8	2	5	19	22	13	13	2	11	14	21	5,6	2,4	2,7	2	00+01
02 Produits laitiers et oeufs	18	13,5			1,6	9,9			7	7,2			11	12	1	8			2	7			11	12			7,6	7			10	9	2	1,5	14	11	14	7	13	1	11	12	14	16			02
04 Céréales et produits	35	35	10		80	64	34	22	52	42	2,5	2	32	28	45	52			25	20	15	23	38	38	7	5	15	43	23	27	31	31	3	2	17	12	30	28	3	5	28	22	22	30	26	29	04
05 Fruits et légumes	11	6,3	72	84	2,3	4,3	53	58	4	4,8	92	94	12,5	8	10	4	22	17	25	6	3	3	7	4,5	73	55	5	9	71	97	23	27	87	68	25	25	14	14	64	69	15	21	20	21	26	59	05
06 Sucre, préparations et miel	25	16,4				4	7	11	23	28	1		8,7	8	33,5	31			49	40	1		19	19		24	60	23			5	8	1		5,6	6	8	19	1,7	5	10	6	26	13	1	3,4	06
1 Boissons et tabacs	2,5	1,5	7,3	5,6	9	7	2,2	4,5	3,4	4,3	5,6	3	1,8	1,2	12	4			4,2	1,4			4	4,3	1,7	4		2,3	4		3	4,5	1,4	4	12	8	6	4	7	9	9	10,5	6	5	5,5	2	1
2 Matières brutes (sauf engrais)	11	7,3	1	1,4	9	9,5	7,1	6,3	8,6	10,3	6	5	1,9		9	3,5	8	10			8,3	8,9	11	10	4	6,5	4	1,5	2,7	2,7	2,6	2	5	2	1	2	20	14	21	10	3	1,3	6	6	7,6	7,9	2
22 Graines oléagineuses	2,4	3,5			1,4	1,5		2	2,2	3,1	2		8,5	10,0	1						2,1	2,5	4	5							6,4	5,1	3	5,3	3,5	5,2	2,3	2,8	5	4	2,2	2,8	2,8	1,1	1	1	22
26 Fibres textiles	3,3	3,2			4,9	6,9	9,8	9,5	6,0	5,1	4,1	1,6	5,7								6,7	6,8	7,1	7,0			4,5	2	13,5	3,0		1,3	1,9	2	1,4	4,5	2,2	1,8	3,5	3	6	1,5	3,1	3,4	9,3	9,4	26
4 Matières grasses d'origine animale ou végétale	8,6	8,6	1		1,4	1,4			1,4	1,4	6,5	5	9,8	9,5	4,7	9			1	1,6	1,3	1,5	1,4	4	4,8	4,4	1,6	8			5,5	3	3	1,6	1,6	1,6	3,5	3	2	1,5	2	4	2,4	4,5	2,5		4
03 Poissons et produits											8,8	5					3,7	2,3							1,2	6,6																			03
Produits forestiers	2,9	1,4			6	8,3			4	3,8	1	1	4,4	9	3,7	3			2	1			3,3	3,1		1	2,3	2			2	2			2		3	2	1		2		5	3			
Matières et facteurs agricoles	3,9	1		0,3	4,1	3,7			3,9	2	2,4	2,8	1,5	1,2	3,1	2,6			5,4	5			3,5	2	1,3	1,1	1,1	1			1	1	2,1	2,1			2	1,6	2,6	2,4	1	0,5	1	1	1,1	1,6	
271 Engrais brut			100	100							99	99			5,4							2	4,8	4,8			2			1	100	100	9		30	64			1	1			9,1	10,0	271
56 Engrais manufacturés	3,0	3,5			4,1	3,0			4,1	3,0	1,4	0,4	2	1,3	2,6	1			4,1	2			2,7	1,4	5,4	5,1	3,0	2,3	0,8		3,5	2,3			1	0,5	2,9	2,5	0,3	0,3	2,7	2,7			56
591 Pesticides	0,4	1,0			1,9	3,5			0,3	1,4			1,2	1,0	2,3	1,9			4,3	3,7			2,6	1,2			0,3	1,1			2,4	2,9			2,4	1,9	1,9	4,5	1		1,4	1,5	2,4	1,9			591
711+... Machines agricoles	6,5	4,9			0,4				3,5	2,9			6,1	4,6	4,8	8,0			1,9	1,4			6,7	7,1			4,9	4,6			4,3	4,7			6,6	7,9	3,9	8,0	1	1	8,1	8,9	5,9	4,8			711+...

Les chiffres figurant en dehors du cadre des tableaux représentent parts de la classification internationale type pour le commerce (CTCI).

Source: Pourcentages obtenus à partir des statistiques d'importation

Afrique du Nord, l'Egypte étant incluse dans le groupe précédent, elle a oscillé en général entre le double et le triple de la valeur des importations en 1973. Le prix des importations agricoles n'ayant pas suivi la même augmentation, leur part a donc diminué dans l'ensemble dans la mesure où leur quantité ne s'est pas beaucoup accrue et que l'augmentation des prix des biens d'équipement, dont la demande n'a cessé de croître, a été plus importante. Leur valeur a cependant suffissament augmenté pour laisser planer un doute quant à la volonté affichée de réduire et même d'annuler la dépendance agricole, surtout alimentaire, des pays tiers, principalement de l'Occident.

Le cas le plus critique se trouve être celui de l'Egypte dont les importations agricoles ont presque quintuplé en valeur. Mise à part la Chine, l'Egypte est le premier importateur de blé du Tiers-Monde.(1) Le niveau d'exploitation intensive des terres cultivables egyptiennes limite sérieusement une substantielle augmentation de la production et justifie quelque peu, du moins à court terme si de sérieux efforts en faveur sont entrepris, les importantes importations que nécessite une population très nombreuse et qui connaît un accroissement démographique de 2,2 % par an.

En Irak et en Algérie, le triplement, et même plus, des importations agricoles en valeur ne trouve pas de justification logique et acceptable, pour le moins (2). En effet, malgré le taux d'accroissement démographique de 3 %, ces pays pourraient répondre à court terme aux demandes de leurs populations grâce à des investissements appropriés en intrants naturels, chimiques et éner-

(1) 5,5 millions de tonnes en 1979 du blé et farine de blé, globalement près de la moitié des céréales qu'ils consomment proviennent de l'extérieur. p24.
Le pain qui est un des éléments essentiels de la diète alimentaire egyptienne, est vendu environ au cinquième de son prix de revient p. 38 - in "L'Egypte : agriculture, alimention et géopolitique des échanges" par Tubina-Laurence, pp 24-42 in Revue Magreb-Machrek Monde Arabe n° 91 - 1981 - Documentation Française.

(2) En Algérie, le taux d'auto-approvisionnement baisse régulièrement. L'Algérie, en dépit des nombreux facteurs positifs, s'installe dans la position d'importateur agricole net en raison notamment de la mauvaise allocation intersectorielle des ressources, de la déviation bureaucratique et de la négligence de l'élément humain et des groupes sociaux, de leurs besoins réels et de leurs spécifités. pp.7-10 in "L'Algérie : Importations de céréales, blocage de la production et développement de l'Etat" par Hélène DELORME pp. 7 à 23 in Revue Maghreb-Machrek, n° 91. op. cit.

Tableau I-14: Les principaux produits agro-alimentaires importés.

(Les pourcentages se réfèrent aux importations totales du pays)

Pays	Années	1	2	3	4
Algérie	1961	Blé 36	Sucre 35	Boissons 20	Fromages 1,6
	1973	Céréales et prép. 47	Sucre et miel 33	Pd. laitiers et oeufs 24	Fruits et légumes 1,5
	1977	← 149 →			
Maroc	1961	Sucre et miel 82	Blé et méteil 54	Thé et maté 28	Huiles 2,1
	1974	Blé 102	Betterave et canne à sucre 52	Huile de soja 15	Thé 1,4
	1977	Blé 41	Sucre 35	Huiles végétales 24	Produits Laitiers 1,0
Tunisie	1961	Blé et méteil 12,9	Sucre et miel 32	Thé et maté 21	Légumes frais 0,9
	1974	Blé 46	Sucre raffiné 28	Huile de soja 21	Lait et crème 1,3
	1977	Blé 31	Sucre 24	Huile de soja 0,3	
Libye	1961	Thé et mate 27	Farine de blé 25	Sucre raffiné 16	Riz 0,8
	1974	Blé 24	Sucre raffiné 16	Farine de blé 1,1	
	1975	← 157 →			
Egypte	1961	Blé 56	Farine 47	Thé 35	Tabac brut 2,1
	1974	Blé 15,1	Tabac brut 31	Farines 2,3	Huile de coton 2,9
	1977	Blé 11	Tabac 2	Animaux 1	Huiles végétales 1
Jordanie	1961	Blé et méteil 37	Riz glacé et poli 26	Farines 6,5	Sucre raffiné 2,8
	1974	Sucre raffiné 41	Riz glacé et poli 27	Farines 2,7	Oranges, etc. 2,3
	1977	Céréales et prép. 56	Fruits et et légumes 35	Produits Laitiers 1,6	Sucre 1,4
Liban	1961	Animaux vivants 55	Blé et méteil 28	Huiles végetales 1,3	Oeufs 1,6
	1973	Blé 36	Betteraves et canne à sucre 09	Lait et crème 0,9	
Arabie Saoudite	1961	Riz 63	Ovins 33	Farines 22	Blé 1,8
	1974	Tabac brut 31	Ovins et caprins 23	Blé 1,0	Thé 1,0
	1977	← 104 →			
Syrie	1961	Sucre brut 67	Riz glacé ou poli 23	Oranges, etc. 21	Thé 1,6
	1974	Betterave et canne à sucre 36	Riz glacé ou poli 27	Beurre 1,8	Oranges, etc. 1,5
	1976	Sucre 31	Céréales et prép. 29	Fruits et légumes 27	Produits Laitiers 2,3
Irak	1961	Blé 63	Thé 5,0	Sucre 5,3	Riz 3,6
	1974	Sucre raffiné 5,1	Huiles végétales 2,7	Blé 2,1	Thé 1,7
	1976	Céréales 65	Sucre 3	Produits Laitiers 1,1	Fruits et légumes 1
Kowait	1965	Sucre raffiné 39	Riz 22	Ovins et caprins 1,3	
	1973	Ovins et caprins 12	Riz glacé ou poli 1,0	Mouton frais réfrigéré 1,0	
	1975	Céréales 35	Fruits et Légumes 3,7	Produits Laitiers 1,9	Sucre 1,8
Soudan	1962	Thé et maté 33	Sucre et miel 33	Blé et méteil 12	Café 1,2
	1973	Sucre raffiné 11,5	Blé 5,0	Thé 3,2	Café 1,2
	1975	Sucre 10,8	Blé 2,3	Thé 1,2	

Quand nous n'avons pas pu obtenir le détail des échanges, nous donnons le pourcentage de l'ensemble des importations ou des exportations des produits agro-alimentaires.

Les produits sont classés par ordre d'importace décroissante, de 1 à

A la lecture de ce tableau, on se rend bien compte de l'importance de céréales, principalement du blé, et du sucre dans les importations alimentaires des pays arabes; alors que pour les exportations, ce sont les fruits et légumes qui prédominent. (cf. Tableau suivant)

Sources: MEDISTAT, Institut Agronomique de Montpellier.
CEE, Informations sur l'agriculture, n° 63, Juin 1969.
United Nations, Monthly Bulletin Statistics, 1976-1979-1986
FAO, Annuaire du commerce, 1978.

gétiques ainsi qu'en donnant à ce secteur le rôle réel qui lui revient dans la recherche d'un développement harmonieux et solidement bâti. Ces deux pays possèdent suffisamment de terres, des possibilités d'accroissement des rendements très encourageantes —ce qui n'est plus le cas des terres égyptiennes cultivées—, une population agricole à 50 % et surtout de capacités financières non négligeables. En dépit de cela, les importations semblent s'installer dans la tendance à l'augmentation, les moyens disponibles et les efforts nationaux étant focalisés sur les projets de prestige, la création d'ilôts industrialisés et la satisfaction des besoins de la fraction aisée et occidentalisée de la population.

L'augmentation, certes moins importante, en Syrie et au Maroc n'est ici aussi, pas acceptable étant donné les potentialités agricoles de ces deux pays et l'importance de ce secteur tant au niveau de la population que de la richesse nationale.

Dans l'ensemble, les produits alimentaires prédominent dans ces importations et en représentent souvent plus de 80 %, le reste étant constitué par les boissons et tabac (1), les matières brutes à l'exception des engrais et les matières grasses.

L'importation d'engrais bruts est généralement peu importante alors que celle des machines et facteurs agricoles (2) ne cesse de croître si nous rapprochons les pourcentages du tableau I-13 aux valeurs des importations et de leur augmentation. Par rapport à l'ensemble des importations, leur valeur représente en moyenne entre 1 et 2 % dans la plupart des pays, environ 3% en Egypte et 5 % au Soudan en 1977.

b- Les exportations agricoles :

Les principaux produits exportés qui ont un lien avec l'agriculture —produits agricoles et matières brutes— sont les fruits et légumes, les fibres textiles (coton)et le phosphate naturel. (3)

(1) Ils importent plus de tabac que de boissons. Dans les matières brutes, les fibres textiles en constituent souvent la fraction la plus importante.
(2) Les facteurs agricoles comprennent, ici, principalement les engrais manufacturés et les pesticides.
(3) Pour les pourcentages et valeurs que nous mentionnons ou auxquels nous faisons allusion, se reporter au tableau I-13.

Au Maroc, les exportations de phosphate ont pris le dessus sur les exportations alimentaires et agricoles ; en effet, ces dernières sont tombées de 46 à 25% de 1973 à 1977 pendant que les premières ont augmenté de 24 à 38 % durant la même période. Donc les produits qui ont une relation plus ou moins directe avec l'agriculture représentent la majeure partie des exportations marocaines, de 65 à 70 %.

Ces produits ont encore plus de poids dans les exportations du Soudan et de la Somalie où ils représentent respectivement 100 et 94 % en 1973 puis 90 et 68 % en 1977. Pour le premier, c'est principalement des matières brutes, coton et graines oléagineuses, pour le second, c'est d'abord de la viande et des animaux qui alimentent les exportations.

Les exportations egyptiennes se concentrent pour les 2/3 sur le coton, le reste étant composé de produits alimentaires, céréales, fruits et légumes. En Algérie, la proportion, de plus en plus faible, des exportations agricoles est dominée par le vin; plus des 2/3, et par les fruits et légumes.

Les exportations tunisiennes s'appuient d'abord sur les engrais, bruts et manufacturés, ensuite sur les matières grasses, huile d'olive surtout, et enfin sur les fruits et légumes. En Jordanie, les phosphates sont aussi très importantes dans les exportations, 21 % en moyenne, ainsi que les fruits et légumes.

En Syrie, le coton occupe le poste le plus important dans les exportations, suivi des fruits et légumes et parfois de céréales quand la saison a été bonne. (1)

En Irak, c'est d'abord les dattes qui sont exportées, ensuite du coton et quelquefois des céréales quand les conditions climatiques sont exceptionnellement favorables.

---

(1) Les cultures de rente continuent d'être privilégiées par les responsables économiques des pays en voie de développement. Le poids de leurs exportations sur les balances commerciales est parfois énorme : en Egypte, les exportations agricoles brutes représentent près de 62 % de la valeur totale des exportations dont 43,4 % pour le seul coton. Celui-ci représente 54 % de la valeur des exportations du Soudan, 49 % de celles du Yémen du Nord, 33 % de celle de la Syrie.
"L'arme alimentaire" de S. BESSIS, op. cit, pp. 78 -79.

Toutefois, l'appariton de céréales parmi les produits exportés n'empêche pas les importations de céréales d'augmenter et la satisfaction des besoins locaux de devenir de plus en plus dépendante de celles-ci.

Seule l'Egypte exporte régulièrement des céréales, surtout du riz, qui ne représentent que 3 à 4 % de l'ensemble des exportations agricoles, qui ne représentaient plus que 48 % des exportations totales en 1977 contre 64 % en 1973.

Enfin, le Liban concentre ses exportations agricoles sur les fruits et légumes, la viande, volaille surtout, le tabac et les engrais manufacturés.

L'évolution comparative des exportations totales et agricoles nous donne le tableau suivant :

	Al	Eg	Ma	Ly	So	Su	Tu	Ir	Jo	Ku	Li	As	Sy
E_{77}/E_{73}	3,06	1,52	1,42	2,95	1,98	1,51	2,39	5,28	4,37	2,59	1,04	5,65	3,03
E_{A77}/E_{A73}	0,57	1,1	0,79	-	1,51	1,42	1,09	1,06	4,63	1,62	1,24	-	1,32

E_{77} = valeur des exportations totales en 1977

E_{A77} = valeur des exportations agricoles et alimentaires en 1977.

Nous noterons l'importante augmentation des exportations en Jordanie, plus élevée que celle des exportations totales. Au Soudan, l'accroissement a suivi celui de l'ensemble. Pour le Liban, la guerre fausse les rapports. Dans les autres pays, l'accroissement de la valeur des exportations agricoles a été plus lent que celui des exportations totales, leur prix n'ayant pas connu d'augmentation, s'il en a eu, aussi importante que celle des autres produits exportés, surtout le pétrole. Cet accroissement a généralement été très faible, même négatif au Maroc et en Algérie, ce qui laisse entrevoir d'importants déséquilibres de la balance des échanges agricoles.

Tableau I-14': Les principaux produits agro-alimentaires exportés.

(Les pourcentages se réfèrent aux exportations totales du pays.)

Pays	Années	1	2	3	4
Algérie	1961	Vin 51,6	Citrons 7,5	Prép. à base de légumes 1,6	Tabac brut 1,6
	1973	Vin 8,8	Fruits et légumes 2,2	Aliments du bétail 0,5	Céréales et prép. 0,3
	1977	← 23 →			
Maroc	1961	Fruits frais 13,0	Légumes frais 9,1	Poissons 6,9	Boissons alcoolisées 4,9
	1974	Oranges, etc. 12,1	Tomates 6,1	Légumineuses sèches 4,8	Vin de raisin frais 2,4
	1977	Agrumes 11,5	Tomates 2	Huile d'olive 1,1	Légumes 0,8
Tunisie	1961	Huiles et graisses végétales 20,9	Vin et moûts 17,3	Blé et métail 3,5	Oranges, etc. 2,6
	1974	Huile d'olive 15,5	Vin de raisin 5,5	Noix fraiches et séches 2,3	Fruits tropicaux secs 1,4
	1978	Huile d'olive 8,0	Fruits frais 2,2	Vin 0,9	
Libye	1961	Huile d'olive 5,0	Poisson en conserves 1,9	Amandes 1,0	Chameaux 0,4
	1974	-	-	-	-
Egypte (coton exclu)	1961	Riz 4,5	Oignons frais 2,0	Sucre 1,7	-
	1974	Riz glacé 5,8	Oranges, etc. 3,6	Autre légumes frais 3,0	Pomme de terre 1,5
	1977	Fruits 3,9	Riz 3,5	Pomme de terre 2,5	
Jordanie	1961	Tomates 15,9	Autres légumes frais 9,1	Autre fruits frais 7,3	Farine 1,9
	1974	Oranges, etc. 7,0	Tomates 3,7	Légumineuses sèches 3,1	Autre légumes frais 2,6
	1978	Fruits et légumes 22,3			
Liban	1961	Pommes, Poires etc. 14,2	Oranges, etc. 6,7	Citrons 4,3	Bananes 4,1
	1973	Pommes 3,2	Oeufs 2,1	Légumineuses sèches 2,0	Tabac brut 1,8
Syrie	1961	Blé et métiel 7,0	Orge 6,1	Ovins et caprins 4,1	Tourteaux et résidus d'huiles végétales 3,2
	1973	Blé 3,4	Tabac 2,6	Ovins et caprins 2,4	Légumineuses fraîches 1,6
	1978	Fruits et légumes 3,7	Céréales 0,3		
Irak	1961	Dattes 1,2	-	-	-
	1973	Blé 0,5	Tabac 0,1	Légumes frais 0,1	-
Soudan	1962	Tourteaux 2,1	Millet 0,9	Fèves 0,8	-
	1973	Résidus d'huiles végétales 4,7	Viande bovine 2,5	Autres céréales 2,2	Ovins et caprins 1,5
	1975	Arachide 2,2	Sésame 1,7	Viandes 0,6	-
Mauritanie	1961	Poisson salé, séché ou fumé 50,1	-	-	-
	1974	Coquillages 3,2	Poisson frais ou congelé 2,8	Poisson salé, séché ou fumé 2,6	Farine de viande de poisson non comestible 1,6
Somalie	1963	Bananes etc. 44,6	Ovins et caprins 29,1	Bovins sur pied 6,3	Poissons en conserve 1,9
	1972	Bananes etc. 26,2	Ovins et caprins 21,1	Bovins sur pied 7,5	Viande et conserve 6,3

Sources: MEDISTAT. Institut Agronomique de Montpellier.
CEE, Informations sur l'agriculture, n° 63, Juin 1969.
United Nations, Monthly Bulletin Statistics, 1978-1979-1980.
F.A.O., Annuaire du commerce, 1978.

Voyons qu'il en est de ce déséquilibre, principalement en ce qui concerne les produits alimentaires.

2 - Structure des échanges alimentaires.

Comme nous l'avons déjà mentionné, les importations alimentaires constituent généralement plus de 80 % des importations agricoles . Au niveau de la région et pour la grande majorité des pays arabes, ce sont les céréales qui occupent le premier rang dans ces importations.

Mis à part la Somalie et le Soudan, tous les pays arabes importent d'importantes quantités de viande. Le sucre, les produits laitiers et le thé pèsent souvent très lourdement dans les importations. Quant aux exportations, elles se concentrent de plus en plus sur les fruits et légumes. Le détail de la structure des importations comme des exportations agricoles pourrait alourdir le texte. De ce fait, nous reportons au tableau I-13 qui comprend, entre autres, la répartition, à deux chiffres suivant la classification de la CICI, de ces échanges, et aux tableaux I-14, et I.14', qui portent sur les principaux produits importés et exportés ces dernières années.

Nous terminons cette analyse des échanges par un inquiétant graphique de la balance des échanges de produits alimentaires de quelques pays arabes, ceux qui ont les potentialités agricoles les plus intéressantes.(1) La chute vertigineuse que nous constatons est loin de correspondre aux politiques d'indépendance qu'expriment les responsables nationaux. Nous ferons remarquer que ces importations croissantes ne répondent pas aux besoins réels d'une population qui reste en majorité pauvre et dont une proportion, inadmissible, demeure sous-alimentée, que certains estiment à 30 millions en niveau régional (2). La Somalie et le Yémen Arabe comptent parmi les pays les plus pauvres du monde.

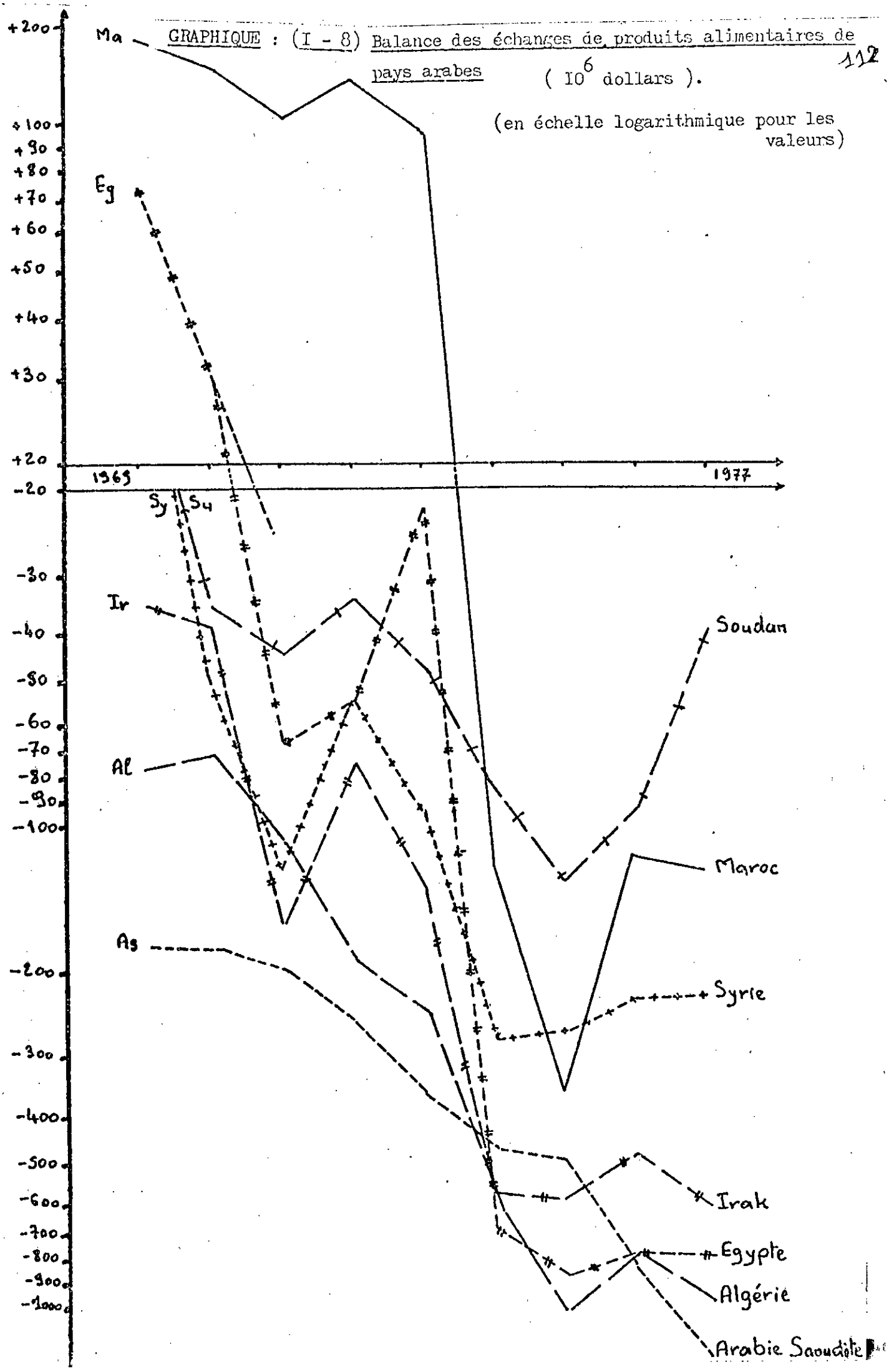
Nous noterons que les importations agricoles proviennent surtout des Etats-Unis et de la Communauté Economique Européenne qui, avec le Japon et l'URSS, ont l'oeil très attentif sur la région.

(I) Ce graphique, (I-8), confirme, s'il en est encore besoin, la dangereuse pente sur laquelle s'est engagé le Monde Arabe, la crise alimentaire arabe gagnant en acuité.

(2) Ismaïl-Sabri ABDALLA, "Arab Industrialization Strategy based on Self-Reliance and Satisfaction of basic needs" in IFDA Dossier, I6, mars-avril I980, I2p, Nyon, Suisse.

GRAPHIQUE : (I - 8) Balance des échanges de produits alimentaires de pays arabes (10^6 dollars).

(en échelle logarithmique pour les valeurs)



3 - L'autosuffisance alimentaire: un horizon fuyant.

Au mieux, la production de blé a atteint les 10 millions de tonnes au niveau de l'ensemble des pays arabes. En 1972-1974, le déficit en blé avoisinait les 5 millions de tonnes. Or depuis cette période, la production n'a pas connu d'augmentation. Elle a, au mieux, stagné. Cependant, depuis une dizaine d'années, la population arabe a augmenté à un taux annuel entre 2,5 et 3%, et l'urbanisation s'est bien développée.

Par conséquent, la demande de produits alimentaires, de céréales et notamment de blé, a beaucoup augmenté. La demande des populations arabes augmente sans cesse, alors que l'offre d'origine arabe demeure très limitée. Ainsi, le déficit alimentaire arabe connait une nette tendance à la hausse, et au moins la moitié du blé consommé dans les pays arabes est importé.

Le coefficient d'autosuffisance en blé, base de l'alimentation des populations arabes, est donc inférieur à 50%. Pour le sucre, le déficit est tout aussi préoccupant, sinon plus pour certains pays. En effet, si le Soudan et la Somalie s'autosuffisent en sucre, l'Egypte n'est pas loin de l'autosuffisance, le Maroc ne peut que difficilement satisfaire la moitié de ses demandes, alors que l'Algérie, la Tunisie, le Liban, la Syrie et l'Irak doivent importer plus des quatre-cinquièmes de leurs besoins. (cf. T. 15)

Pour ce qui est de la viande, la région semble ne pas connaître de déficit. Cependant, il ne faut pas oublier que la population pauvre, majoritaire, en consomme très peu. Des besoins existent, mais ils ne peuvent s'exprimer faute de moyens financiers. Une amélioration de leur niveau de vie aura pour conséquence une nette augmentation de la demande, à quoi fera suite un déficit si la production nationale et régionale arabe n'est pas sérieusement planifiée et développée.

Par ailleurs, la production, de toutes sortes et pour tous les produits, connaît une inquiètante instabilité.(cf. T.16)

Tableau I-15: Bilans d'approvisionnement pour quelques produits.
(moyenne 1972 - 1974).

Produits / Pays	Blé	Viande Bovine	Viande Ovine	Huile d'olive	Sucre brut
Algérie	a_2 -1196	b_4	c_3	d_2 + 3	e_1 -182
Maroc	a_3 -806	b_4	c_3	d_3 +18	e_2 -263
Tunisie	a_3 -206	b_4	c_3	d_1 +77	e_1 -39
Libye	a_2 -28	b_1 -5	c_2 -1	d_1 -15	
Egypte	a_2 -1642	b_3 -5	c_2 -2		e_3 -16
Jordanie	a_3 -17	b_4	c_1 -1	d_1 - 2	
Liban	a_1 -323	b_2 -2	c_1 -4	d_2	e_1 -58
Syrie		b_4	c_2 -2	d_2 + 8	e_1 -108
Irak	a_3 -141	b_3 -1	c_2 -2		e_1 -242
Soudan	a_2 -163	b_4 +8	c_3 +1		e_4
Mauritanie		b_4	c_3		
Somalie		b_4	c_3		e_4
RDP Yémen	a_1 -36	b_4	c_3		
Arabie Saoudite	a_1 -94	b_3 -1	c_2 -1	d_2 -1	
	-4652				

Blé: Les chifres représentent le déficit en milliers de tonnes.
a_i = coefficient d'autosuffisance: $a_1 < 0,5$
$0,5 \leq a_2 \leq 0,66$
$0,67 \leq a_3 \leq 0,92$

Viande bovine: Les chifres représentent le déficit ou l'excèdent en milliers de tonnes.
b_i = coefficient d'autosuffisance: $b_1 < 0,5$
$0,66 \leq b_2 \leq 0,66$
$0,91 \leq b_3 \leq 0,99$
$b_4 \geq 1,00$

Viande ovine: $0,67 \leq c_1 \leq 0,90$
$0,92 \leq c_2 \leq 0,99$
$c_3 \geq 1,00$

Huile d'olive: $d_1 < 1,00$
$1,00 \leq d_2 \leq 1,40$
$3,00 \leq d_3 \leq 3,70$

Sucre brut: $e_1 < 0,20$
$0,20 \leq e_2 \leq 0,50$
$0,80 \leq e_3 \leq 1,00$
$e_4 = 1,00$

Source: CEE, Information sur l'agriculture., n°63, Juin 1979, pp. 90 à 94.

Tableau I-16: Indice d'instabilité de la production céréalière et degré (coefficient) d'autosuffisance en céréales pour les pays arabes.

1961 à 1977

Pays	Indice d'Instabilité (a)		Coefficient d'Autosuffisance			
	1961-1965 à 1970	1970 à 1977	Moyenne 1961-1963 (b)	1961-65 (a)	1971-73 (b)	1975-77 (a)
Syrie	24	37	124	115	80	83
Soudan	25	7	115	98	95	96
R.A. Yémen	7	10		99		80
Algérie			98		80	
Irak	14	24	97	96	87	65
Maroc			85		85	
Egypte	5	2	82	78	84	70
Tunisie			74		87	
Mauritanie			66		38	
Arabie Saoudite	4	39	53	54	46	24
Libye			49	46	25	35
Jordanie	33	63	42	57	44	18
R.D.P. Yémen	8	6		48		43
Liban	16	18	25	22	11	9
Oman						6

Sources:

(a) Les indices d'instabilité sont empruntés à la FAO, Situation mondiale de l'alimentation et de l'agriculture, 1978, pp. 2.48 et 2.49. De même que les coefficientes d'autosuffisance des periodes 1961-1965 et 1975-1977.

(b) Les coefficients de la période 1961-1963 et 1971-1973 sont tirés du tableau sur le classement des pays selon le coefficient d'autosuffisance en céréales, page 55 du tome II, annexes méthodologiques et statistiques de l'etude de la Commission des Communautés Européennes sur la situation de l'agriculture et de l'approvisionement alimentaire dans certaines pays arabes et méditerranéens et leur développement prévisible.

Informations sur l'agriculture, n°64., de Juin 1979.

Le coefficient d'autosuffisance s'obtient par le calcul suivant:

$$\text{Coefficient d'autosuffisance} = \frac{\text{Production}}{\text{Utilisation Intérieure Totale}} \times 100$$

où Utilisation intérieure = production + importation + prélèvement sur stocks - reconstitution de stocks - exportations.

Conclusion du chapitre deuxième :

La conclusion de ce chapitre se résume dans son sous-titre : inefficience et déséquilibres. En effet, la marginalisation progressive de l'agriculture et le manque d'investissements appropriés ont eu pour conséquence que les productions agricoles ne pouvaient plus répondre aux demandes, encore moins aux besoins réels, des populations arabes, sauf peut-être pour les fruits et légumes à l'échelle régionale. Les échanges agricoles se sont alors progressivement détériorés jusqu'à rendre la région dangeureusement dépendante des importations alimentaires, principalement de céréales et surtout du blé. Une prise de conscience au niveau régional de cette inefficience de la production et du déséquilibre des échanges agricoles et alimentaires révéleront de nombreux domaines de coopération en vue d'une concrétisation et d'une consolidation de la solidarité arabe.

Notre analyse pourrait présenter une lacune, celle concernant les échanges entre les pays arabes. Cela ne nous a cependant pas semblé nécessaire ni très utile, en raison :

- d'abord de la faiblesse des échanges en général entre les pays arabes : en moyenne 2 à 3 % de leurs échanges totaux entre les pays du Maghreb et 7 à 8 % entre les pays du Machrek. Dans ce dernier groupe, ce sont surtout le Liban et la Jordanie qui ont d'importantes relations commerciales avec les autres pays arabes, principalement l'Arabie Saoudite. Par ailleurs, les valeurs statistiques sont, dans ces cas, bien plus difficiles à obtenir que pour les échanges avec les pays industrialisés.

-ensuite en raison du type des quelques produits échangés. En effet, mis à part le Liban qui exporte beaucoup de produits de l'industrie agro-alimentaire vers les pays de la péninsule arabique, les échanges touchant au secteur agricole concernent principalement les fruits et légumes. Même dans ce secteur où il semble y avoir auto-suffisance régionale, d'importants progrès peuvent être faits pour répondre aux besoins réels de toute la masse arabe, dans la mesure où des millions d'Arabes demeurent sous-alimentés. Des investissements appropriés pour améliorer le système d'irrigation, une meilleure utilisation des engrais et le dé-

veloppement de la mécanisation augmenteront les productions des fruits et légumes. Cependant, ces progrès et investissements ne doivent pas se faire au détriment du développement des céréales qui ont priorité étant donné leurs importantes demandes et besoins des masses arabes et la dépendance vis à vis de l'extérieur pour certaines d'entre elles, tel le blé.

-et enfin en raison de l'insuffisance des productions de céréales. En effet, tous les pays arabes ont une demande supérieure à l'offre de leur production encéréales, sauf le riz en Egypte. Les échanges de céréales et principalement de blé sont donc pratiquement inexistants entre les pays arabes, ceux-ci étant d'importants importateurs de l'extérieur de la région. Par ailleurs, c'est dans ce secteur que les investissements agricoles devraient être concentrés dans la mesure où ces cultures ont lieu pour la plupart en zone non irriguée et se caractérisent par des rendements à l'hectare relativement faibles.

Il arrive souvent que des gouvernements affichent un regain d'intérêt pour l'agriculture en lui réservant dans un plan, tout à fait indicatif, une meilleure part d'investissements que d'habitude et en prévoyant des taux de croissance et des objectifs de développement souvent irréalistes. En effet, se rendant à l'évidence que la dépendance alimentaire de l'extérieur de la région est dangereuse tant pour le développement économique que pour "l'ordre intérieur", les responsables envisagent trop vite l'autosuffisance et même des exportations en l'espace de la période d'un ou de deux plans, soit une dizaine d'années au plus. Mais, la réalité est là pour montrer le caractère ambitieux, irréaliste et trompeur de tels objectifs. A la fin de la période prévue, l'objectif est souvent loin d'être atteint, la réalité étant parfois encore plus négative qu'au moment des prévisions. Ceci dénote clairement l'absence d'études sérieuses desquelles s'inspirent ces prévisions.

Si donc, au niveau national, la prise de conscience n'est que superficielle, ou si elle peut exister en profondeur, on ne lui donne pas les moyens de se concrétiser, il n'est pas étonnant que la concertation au niveau régional arabe soit encore inexis-

tante ou tout au moins qu'elle se limite à des discours trompeurs, à des projets destinés aux tiroirs ou à la création d'organismes purement figuratifs quant à un développement régional.

Ainsi, aucun pays arabe n'arrive à subvenir réellement à ses besoins. La plupart d'entre eux connaissent d'importantes fluctuations de leurs productions de produits agricoles alimentaires, d'une année à l'autre. Les relatifs progrès qui peuvent se produire le sont presque toujours pour des produits intéressants des marchés extérieurs, tels les fruits, les légumes, les olives et le coton. Toutes les productions demeurent très sensibles aux conditions naturelles et à l'importance des facteurs de production utilisés. Les superficies couvertes de céréales sont très importantes par rapport aux surfaces cultivées, souvent plus de la moitié mais les rendements demeurent en général très faibles, inférieurs à 10 quintaux à l'hectare, alors qu'en Egypte ils atteignent les 40 quintaux à l'hectare. Il ya donc, dans ce domaine des céréales, d'importantes possibilités de développement. Malgré cela, le monde Arabe importe de plus en plus de céréales.

Les cotons, surtout egyptiens, soudanais et syriens, sont en grande partie exportés à l'état brut ou presque, alors qu'une exploitation et une valorisation régionales pourraient être l'occasion du développement d'une importante industrie textile basée tant sur les fibres naturelles que sur les fibres artificielles.

Pour le sucre, des investissements régionaux au Maroc et au Soudan, entre autres pays arabes, pour la culture de la betterave et de la canne à sucre, ainsi que dans le raffinage du sucre, contribueraient indubitablement à réduire la dépendance des importations dans ce secteur. Comme dans bien d'autres domaines, plusieurs pays arabes prévoient que d'ici peu ils pourront satisfaire leur demande nationale et même devenir exportateurs. Comme dans la plupart des domaines, ces prévisions, bien hâtives, sont faites sans tenir vraiment compte du contexte régional ou même des pays arabes voisins.

En ce qui concerne les viandes, il serait très intéressant d'analyser les potentialités et les possibilités dans divers

pays arabes et notamment en Somalie, au Soudan, en Syrie et au Maghreb. Contrairement à ce que l'on pourrait croire, la majorité des Arabes ne sont pas de grands consommateurs de viandes. Le fait que la Somalie exporte de la viande n'empêche pas que la majorité de la population demeure sous-alimentée. Une concertation entre les pays arabes pourrait permettre de développer l'élevage dans quelques pays arabes, tant pour le marché national que pour le marché arabe en général.

Les ressources fossiles sont toujours exploitées et surexploitées pour satisfaire des demandes extérieures. Les nationalisations et les rééquilibrages des prix n'ont pas changé grand'chose au fond du problème qui est celui de l'épuisement des richesses. Ne maîtrisant point les circuits d'échanges et subissant "passivement" l'augementation des prix des biens importés et la montée folle de l'inflation dans le système d'échanges inégaux qui caractérise les relations contemporaines internationales, la plupart des pays arabes continuent à jouer leur rôle de réserve de richesse dans le seul intérêt de la croissance des économies industrialisées et de l'enrichissement d'une minorité. Nous assistons toujours à une hémorragie des hydrocarbures.

Pour les phosphates, la situation n'est pas moins critique. La majeure partie de la production régionale arabe est destinée à l'exportation, vers les marchés des pays industrialisés, pour la croissance de leurs agricultures et celle de leurs industries d'engrais. Parallèlement, les agricultures arabes souffrent d'une pénurie, d'une insuffisance d'engrais. Le besoin en engrais, actuel et potentiel, demeure immense.

Ainsi, malgré leur localisation géographique dans les pays arabes, les gisements arabes sont exploités pour assurer la satisfaction de la demande extérieure à la région, demande qui exige une surexploitation de nos ressources. Cette surexploitation est à l'opposé des intérêts et des besoins réels des populations et des pays arabes et de la région. Le plus souvent, c'est une richesse monétaire non génératrice d'investissements productifs dans les pays arabes qui se substitue aux richesses minérales ; ces richesses financières qui perpétuent et accentuent le saignement général de nos richesses, sont bien rarement à l'origine

d'une activité productive qui puisse engendrer un développement économique à long terme qui pourra s'auto-entretenir après l'épuisement des importantes richesses minérales, fossiles principalement.

Ceci se remarque assez nettement dans un secteur capital pour le développement socio-économique des pays arabes : l'agriculture et le monde rural. Leurs difficultés ne manquent pas de se répercuter sur les industries légères de transformation des produits de l'agriculture. L'inexistence de plan général de développement à long terme, qui tienne compte des besoins réels de la population et des moyens nationaux et régionaux arabes, se traduit par une multitude de difficultés quant au "développement" de ces industries légères : taille de l'usine, régularité et suffisance de l'approvisionnement en matières premières, qualité et quantité de la production, écoulement, distribution, financement, etc.

Enfin, les potentialités dans le secteur des industries légères sont très importantes. Le développement de l'agriculture et la transformation de ses produits, le développement des cultures industrielles et leur transformation locale, nationale et régionale ainsi que les transformations agro-alimentaires et textiles à partir des hydrocarbures arabes pourraient permettre le développement à grande échelle d'un important secteur d'industries légères pour satisfaire les demandes régionales et diversifier les produits exportés.

Dans la limite de la superficie récoltée dans le monde arabe, 23.681.000 hectares en 1978, la production de céréales avait atteint 24.811.000 tonnes, les rendements variant entre 215 kg/ha en Mauritanie à 4000 kg/ha en Egypte, la moyenne régionale étant de 1048 kg/ha. Mise à part l'Egypte où le rendement à l'hectare est parmi les plus élevés au monde, la production peut connaître un net accroissement dans tous les autres pays arabes, et corrélativement les industries alimentaire, agro-alimentaire et agro -industrielle connaîtront un développement très important. Pour cela, certains facteurs, qualitatifs et quantitatifs, économiques, sociaux et politiques, sont nécessaires : capitaux, engrais, machines agricoles, main d'oeuvre agri-

cole, équipements industriels, technologies, ingénieurs, main-d'oeuvre industrielle, instituts de recherche et d'enseignement appropriés, infrastructure adéquate de gestion, de distribution et de commercialisation, et un marché suffisant. Aucun pays arabe ne peut se targuer de pouvoir réunir tous ces facteurs. Cette importante lacune, qui comprend un ensemble de goulets d'étranglement quant à un développement harmonieux à la taille de la demande et du marché, la communauté arabe et les pays arabes dans leur ensemble, forts d'une concertation à la recherche de l'intérêt régional commun, peuvent y répondre.

Des bilans d'approvisionnement, comme le montre les tableaux (I-15) et (I-16), de plus de 90 % et même de plus de 100 % ne signifient point que la majorité des Arabes sont satisfaits pour leurs besoins réels. La plus grande partie des demandes et offres comptabilisées concernent les villes et la consommation des citadins. Dans les campagnes pauvres, très répandues dans les pays arabes, le niveau de frustration est tel que de nombreux besoins ne sont pas exprimés —ou ne peuvent être exprimés.

L'incapacité de la production nationale et régionale à satisfaire les demandes et les besoins nationaux et régionaux a conduit à un développement des échanges agricoles avec l'extérieur de la région; ces échanges sont nettement déséquilibrés. Leur évolution devient très aliénante pour les économies nationales arabes puisque nous sommes amenés à importer de plus en plus de produits alimentaires de première nécessité tout en exportant des produits de cultures industrielles, pour d'autres industries dans d'autres économies. Le fait de s'en remettre à l'importation pour répondre à des demandes est certes plus facile que de tenter d'y répondre par une production intérieure qui nécessite des efforts de longue haleine. Il ne faut cependant pas oublier que cette solution de facilité est très nuisible à long terme dans la mesure où elle a pour conséquence de mener à la marginalisation de l'agriculture et à la croissance des importations. Ceci tant que les capitaux nécessaires existent, avant de recourir aux endettements qui décapitent sérieusement tout développement économique et social, . Par ailleurs, les échanges avec l'extérieur sont un des moyens qui favorisent et encouragent le plus le mimétisme, ce d'autant plus que ces réalisations sont dominées dans leur ensemble de l'extérieur. Petit à petit, les élé-

ments caractéristiques du mode de vie des puissances dominantes envahissent la société locale, d'abord citadine ; de nouveaux besoins apparaissent, une lutte d'intérêts divers et multiples se développe. Une couche de la population s'allie avec les intérêts et le capital étrangers dans leur tâche de désintégration et de dépersonnalisation de l'économie et de la société arabes. Ceci se manifeste très vite au niveau de l'agriculture, entre autres secteurs touchés de l'économie. Une partie de cette agriculture s'intègre dans l'économie marchande, l'autre est négligée au profit des importations.

Ainsi pour combler les importants déficits alimentaires, les pays arabes ont de plus en plus recours aux importations ; ce déséquilibre s'est surtout accentué depuis le réajustement des prix du pétrole. Face aux puissantes entreprises multinationales et face aux principaux pays exportateurs de produits alimentaires, les pays arabes, pris individuellement, sont très vulnérables et accentuent dangereusement leur dépendance. Par ailleurs, les circuits des échanges leur échappent presque entièrement. Il est certain que si tous les pays arabes, ou même seulement quelques uns d'entre eux, s'organisaient pour faire les achats ensemble, leur poids ne sera point comparable dans la balance des négociations et leur parole sera mieux écoutée. En fait, leur pouvoir de négociation en gagnera en puissance. Cette coopération face à l'extérieur devrait cependant être doublée d'une coopération à l'intérieur de la région pour la conservation, l'emmagasinage, le traitement et la distribution à l'intérieur de la région. Ceci nécessite le développement d'une infrastructure introvertie, qui relie les pays arabes.

Toutefois, la solution par les importations ne doit pas faire oublier la nécessité d'un développement de l'agriculture arabe, condition essentielle d'un développement économique et social. Or étant donné les nombreux obstacles que rencontre chaque pays arabe dans ce domaine et surtout les multiples complémentarités qui existent entre les pays arabes, le développement de l'agriculture au moyen d'une concertation et une coopération régionales que soutiendront des investissements arabes appropriés et bien répartis est une condition essentielle de l'intégration économique arabe, qui devra d'abord s'atteler à l'amélioration du niveau et des conditions de vie de l'ensemble des populations arabes.

Conclusion

Après la seconde guerre mondiale, le monde arabe a eu plusieurs fois l'occasion de passer à la une de l'actualité mondiale, notamment pour sa lutte contre le sionisme et des renversements de situation intérieure. Depuis les réajustements des prix du pétrole, le monde arabe, pour son pétrole et ses richesses, est devenu un important sujet d'analyse. La région se vide de ses richesses, des sommes colossales sont consacrées à l'armement et à des îlôts extravertis d'industrialisation mimétique et de prestige. Pendant ce temps, les besoins réels des populations arabes sont négligés, étouffés. L'intégration dans le système international d'échanges inégaux a alors pour corollaire l'augmentation des importations de produits alimentaires. Au premier abord, cela peut sembler tout à fait normal pour le Koweit, les Emirats, à la limite pour l'Arabie Saoudite. Pour les autres pays arabes, cela n'a rien de normal ou de logique, encore moins pour la région. En effet, malgré que les conditions naturelles ne sont pas les meilleurs pour permettre un développement de l'agriculture, les obstacles ne sont point insurmontables, surtout quand nous tenons compte des possibilités et des complémentarités au niveau régional arabe.

A - Situation des agricultures arabes : très préoccupante :

Dans cette région du monde, la nature est plutôt hostile et la situation du secteur agricole et des approvisionnements laissent beaucoup à désirer. Le climat est très chaud et peu pluvieux. Les précipitations sont irrégulières, nettement insuffisantes et très limitées géographiquement. La superficie cultivée ne représente que 4 % de la superficie totale, en grande partie désertique. Plus de la moitié de la population vit de l'agriculture alors que le produit intérieur brut d'origine agricole est en moyenne inférieur à 20 % et souvent même inférieur à 10 %. Le travail agricole est sous-rémunéré et les produits agricoles sont sous-payés. Dans la plupart des pays arabes, les politiques de prix favorisent les consommateurs urbains aux dépens des agriculteurs , ce qui dévalorise le travail agricole par rap-

port aux travaux de service et d'industrie, et pousse les paysans à se désintéresser des occupations agricoles ou même d'une recherche de meilleures productivités. La distribution des terres et des revenus demeure léonine, l'exode rural est très important et la concentration des services sociaux, d'éducation et de santé dans les grandes villes est très marquée.

Le manque d'eau demeure un handicap des plus sérieux pour le développement de l'agriculture dans les pays arabes. Le système de l'irrigation tarde à s'étendre à la majorité des terres qui en ont grand besoin. Seule une faible superficie en profite et de plus elle concerne surtout les cultures à haute valeur marchande, fruits, légumes et cultures industrielles. Les productions agricole et alimentaire, présentent régulièrement des fluctuations, parfois considérables. Celles-ci ne répondent pas à la demande nationale et régionale. Tous les pays arabes sont importateurs nets de produits alimentaires. Progressivement, ils sont devenus de plus en plus tributaires, pour nourir leur population, d'importations de produits aussi vitaux que les céréales, le sucre, la viande, etc.

Les conceptions du développement économique qui prévalent dans nos pays, comme dans l'ensemble des pays en développement, considérent que l'industrialisation en est la locomotive, que l'agriculture ne manquera pas de suivre. Depuis le début des années 60 et surtout depuis les réajustements des prix du pétrole, nous assistons à une pseudo-industrialisation qui se traduit par l'implantation de quelques ilôts industrialisés qui, plutôt que d'induire le développement agricole, marginalise ce secteur et accentue la dépendance de l'économie vis à vis du marché extérieur. Les disparités économiques et sociales entre populations urbaines et rurales, et au sein de celles-ci, se sont accentuées. Les économies se désintégrent et se dénationalisent progressivement. Or il est évident que, dans un pays ou une région où la population agricole est majoritaire, le développement ne peut se réaliser sans le concours essentiel du secteur agricole.

Forts de leurs rentes d'hydrocarbures pour certains pays arabes, n'investissant pas suffisamment, tant quantitativement que qualitativement, dans le secteur agricole, pour d'autres pays arabes, ne jouissant pas de très bonnes conditions pour le développement de l'agriculture, ce secteur n'a pas été une des priorités des efforts de développement que l'on voulait bien tenter ici ou là. La marginalisation de l'agriculture par rapport à l'industrie, une industrie qui laisse tant à désirer dans son ensemble, a eu pour conséquence bien naturelle d'accroître la dépendance de l'extérieur pour répondre quelque peu à une partie de la demande alimentaire. Il n'est pas nécessaire de faire des grandes enquêtes ou de long commentaires pour se rendre compte que la demande de produits alimentaires, transformés ou naturels, va s'accroître sans cesse et corrélativement le déficit et la dépendance des importations. Contre cela, rien de sérieux et de probant n'est réalisé dans le processus de développement de l'agriculture. Les grands barrages, les réformes agraires, les révolutions vertes, l'adoption de modèles extérieures, comme au Soudan avec le développement des ranchs américains et la culture du soja (il n'a jamais fait partie de notre alimentation) et bien d'autres encore ne constituent que des faux-semblants de solution.

Parmi les causes de la marginalisation et de l'inefficience de l'agriculture, nous avons la faible importance accordée à l'agriculture et l'insuffisance des investissements publics dans l'agriculture, la gestion trop centralisée faisant suite aux réformes agraires, la réduction du processus de production agricole à un processus purement technique qui ne tient nullement compte des spécificités socio-culturelles. Cette dernière va jusqu'à considérer les technologies importées comme parfaitement neutres. Le taux d'utilisation des capacités de production est souvent inférieur à 50 % et une grande partie du matériel agricole est inutilisable. La superstructure politico-administrative prédomine au détriment de l'infrastructure socio-économique.

Ce bref tableau négatif de l'agriculture arabe met crûment en lumière la nécessité d'assurer un minimum de sécurité ali-

mentaire pour protéger la population des contrecoups d'une série éventuelle de mauvaises récoltes et de situation conjoncturelles défavorables. Or compte tenu de l'abondance des facteurs de productions, terre -les terres cultivables représenteraient 10 % de la superficie totale-, travail et capital à l'échelle régionale, il est **bien** possible de parer aux dangers de la pénurie alimentaire en développant l'agriculture, ce qui permettra un développement intégré et harmonieux de la région et de chaque pays arabe. Seul un développement économique qui tient compte des besoins et possibilités réelles du milieu rural, et permet au secteur agricole de jouer le rôle que lui dicte son importance quantitative et qualitative, peut prétendre contribuer à une intégration nationale et régionale ainsi qu'au bien-être et au mieux-être de la majorité des Arabes. Pareil développement économique et social contribuera sans doute au maintient et à l'amélioration d'une personnalité régionale arabe respectant ses spécifités socio-culturelles.

Toutefois, les pays arabes ne sont pas encore dans l'impasse. Ils peuvent encore se dégager de cette désagréable situation économique et sociale dans laquelle ils ont placé la majorité de leurs populations ; pareille situation ne peut pas durer encore très longtemps. Les populations prennent de plus en plus conscience de l'écart considérable qui existe entre ce que les gouvernements leur annoncent et la réalité des faits, du fossé toujours plus grand entre quelques riches et une majorité de pauvres, de la négligence du secteur des premières nécessités, des dangers d'une importation croissante de produits alimentaires.

Pris un à un, les pays arabes manquent tous d'un facteur, au moins, qui soit essentiel au développement agricole : volonté, superficies cultivables limitées, main d'oeuvre paysanne, eau, irrigation, engrais, capitaux, etc. Mise à part l'Egypte, les rendements à l'hectare sont assez faibles ; des progrès très importants peuvent être réalisés. Mais, la très inégale répartition de ces multiples facteurs fait qu'une concertation et une coopération régionale devient indispensable. Seule cette mise à profit des nombreuses complémentarités, dans le domaine de l'agriculture et de l'alimentation, permettra un développement agricole et une intégration, sur la voie du salut des Arabes.

B. L'agriculture arabe : importantes potentialités régionales :

Les besoins urgents et la précarité de la situation actuelle et de ses tendances appellent un effort majeur de chaque pays arabe et de la région pour accroître substantiellement la production agricole et alimentaire, et améliorer ainsi le taux d'auto-approvisionnement de la région. A cela, la région peut répondre favorablement. Le potentiel de production existe. Aussi négatif que semble être le niveau général de l'agriculture , il est loin d'être le pire et il demeure encore bien inférieur aux possibilités réelles.

Pour plusieurs pays arabes et au niveau de la région, le taux d'auto-approvisionnement, surtout en céréales et particulièrement en blé, baisse régulièrement. Même quand la production augmente, elle le fait à un rythme insuffisant pour suivre celui de la consommation dont la progression suit l'évolution démographique et l'urbanisation qui s'accentue depuis 1973-1974. Au niveau régional, les céréales sont les principales denrées produites, consommées et importées. Par ailleurs, avec le développement des importations et les effets de démonstrations qui y sont implicitement liés, les modes de consommation ont tendance à changer, à imiter le "modèle" occidental, ce qui marginalise encore plus l'agriculture arabe.

Par conséquent une des premières tâches d'une coopération arabe et de tout organisme qui est censé oeuvrer pour le développement et l'intégration arabes, est de défendre et préserver les intérêts arabes, de l'ensemble de la population. Ces intérêts ne se réduisent pas à de simples besoins matériels de consommation. Tout un mode de vie et toute une culture sont à respecter si nous ne voulons pas être réduits à de simples consommateurs, toute abstraction étant faite des besoins immatériels, moraux, de société, de communauté, de culture, de civilisation, etc.

Les échanges avec l'extérieur seront toujours indispensables mais il est nécessaire qu'un dialogue puisse s'instaurer entre exportateurs et importateurs de produits agricoles. Jusqu'à présent, le caractère dépendant, dominé et extraverti des économies arabes les a empêché de s'en sortir, anihilant toute

possibilité de remise en cause de ses rapports inégaux des échanges, faute de volonté et de pouvoir. Toujours sous condition d'une volonté réelle des responsables arabes d'oeuvrer pour le bien-être de leurs populations, un pouvoir régional de négociation contribuera sans conteste à l'établissement d'un dialogue entre les parties, et donc à un respect des cultures.

Ce pouvoir régional de négociation assurera aux importations de biens meilleures conditions de sécurité et de distribution. Cette concertation arabe, par l'intermédiaire par exemple d'un organisme arabe pour les importations de céréales, permettra des achats groupés, ce qui, dans un monde où dominent les grandes entreprises et de puissantes nations impérialistes, peut être un facteur de poids dans les rapports très inégaux. Toutefois, la région ne doit pas se substituer purement et simplement aux pays arabes. Elle doit surtout chercher à mieux leur résoudre le délicat problème de la dépendance et de la domination, pour contribuer à une meilleure définition d'un développement économique et social national et régional arabe.

Atténuant ainsi les effets destructeurs d'une forte domination extérieure, d'un rapport de forces trop inégales, les pays arabes pourront se concentrer plus facilement sur le développement de l'agriculture ; une agriculture qui tienne compte des besoins réels et potentiels des populations arabes ; une agriculture qui tienne compte des possibilités naturelles et humaines ; et non pas une agriculture de substitution ou de produits à valeur marchande pour l'extérieur. Si chaque pays arabe semble être incapable de favoriser un développement agricole en raison d'un manque de moyens, la prise en considération de la région peut y contribuer bien positivement. En effet, des investissements appropriés pourraient augmenter les surfaces cultivées, au moins les doubler, et les surfaces irriguées jusqu'à les quintupler. Le manque et l'irrégularité de précipitations font de l'eau une denrée vitale pour le développement de la région. Il est impératif d'éviter tout gaspillage et toute concentration trop importante. Il est nécessaire de procéder à des études approfondies des ressources en eau en faisant abstraction des délimitations territoriales nationales. Ces études de géographie permettront une uti-

lisation rationnelle des ressources hydrauliques qui reste une condition sine qua non d'un développement de l'agriculture arabe.

L'irrigation n'est cependant pas le seul facteur qui puisse contribuer à un développement de l'agriculture et à une augmentation de la production. L'utilisation des engrais, naturels et chimiques, est tout aussi indispensable ainsi qu'une mécanisation qui tienne compte des conditions naturelles, sociales et écologiques. La région est très riche en phosphates, et en hydrocarbures et pourtant les agricultures arabes consomment peu d'engrais dans l'ensemble. Le développement de cette industrie suivant les conditions et au profit de l'agriculture peut être un des meilleurs liens de solidarité entre les pays arabes, dans la mesure où il contribuera au développement de l'agriculture et de la production agricole qui demeurent nécessaires et fondamentaux pour le bien-être des populations arabes et de l'intégration régionale arabe. De même, le développement d'une mécanisation appropriée et non imitative, qui nécessitera donc des centres de recherches arabes, oeuvrera dans le même sens.

Ainsi, parallèlement à une irrigation essentielle, l'usage des facteurs de production disponibles au niveau régional permettra d'accroître les rendements, la productivité et donc les quantités produites. Sans chercher à obtenir partout des rendements comparables à ceux de l'agriculture egyptienne, ceux-ci peuvent être au moins doublé pour l'ensemble du monde arabe, sans parler des nouvelles terres mises en culture. L'esprit d'organisation, les expériences et la recherche, les échanges et la coopération sont d'importants facteurs sur lesquels il faudra beaucoup compter pour un développement de l'agriculture, d'abord alimentaire.

Une évolution des structures, une participation réelle et active de l'agriculture et de la population rurale arabe au développement national et régional, font partie des éléments fondamentaux de l'évolution vers la satisfaction des besoins et cette autosuffisance alimentaire dont on nous parle tant, même dans les"plans de développement" des pays les plus déficitaires. Cependant aucun des pays arabes ne possède suffisamment de facteurs

pour s'assurer de cette indispensable sécurité alimentaire, les phosphates sont dans le sous-sol de certains pays arabes, les hydrocarbures dans d'autres ; les potentialités ne sont point comparables, l'Egypte est presque saturée pour les terres cultivées; le Soudan est encore en friche, des potentialités très intéressantes existent au Maroc, en Algérie, en Syrie, en Irak et même en Arabie Saoudite. La région regroupe des pays inégalement riches en hommes, en ressources naturelles et en facteur de production, et des pays parmi les plus pauvres du monde.

Au niveau régional arabe, les facteurs de production agricoles sont satisfaisants, quantitativement et même qualitativement. Ces complémentarités potentielles restent tout de même à construire en grande partie. L'exploitation et la consolidation de celles-ci nécessite l'établissement progressif d'un réseau d'infrastructures appropriées qui détourneraient des voies d'évacuation des richesses hors de la région vers des besoins intra-régionaux de développement et d'intégration. Les niveaux comparables de vie et des besoins des masses paysannes, des ouvriers et de la population arabe dans son ensemble ne peuvent que faciliter la tâche de coordination des études et des réalisations bi- ou multinationales arabes.

La transformation des complémentarités potentielles en complémentarités réelles ne dépend que d'une volonté politique réelle et dynamique des responsables arabes pour concrétiser et consolider la solidarité arabe. Face à un problème aussi important et aussi délicat que l'agriculture et la sécurité alimentaire, l'objectivité et le réalisme doivent être la règle pour tous les projets de solution. Les "solutions de prestige" , tels les grands barrages et l'importante irrigation qui devrait en découler ainsi que les projets d'autosuffisance et d'exportation, ne tiennent pas vraiment compte de difficultés des agricultures et de l'agriculture arabes, ni des besoins des populations d'abord rurales arabes.

La priorité ou la plus grande importance accordée à l'agriculture ne se traduit que rarement au niveau des investissements. Par ailleurs, l'adoption en agriculture de normes empruntées aux modèles de développement dits "rationnels" contri-

bue à marginaliser la paysannerie dont les modes de mise en valeur sont à priori qualifiés de primitifs puisqu'ils ne cadrent pas avec le schéma de développement proposé. Ceci se traduit par une concentration des investisements sur des projets agricoles à forte densité du capital et sur les cultures de rente. Tel est le cas du financement de multiples barrages dans les pays arabes pour des terres couvertes de cultures destinées à l'exportation. Par conséquent, ces investissements auront peu d'impacts sur l'amélioration des conditions des populations locales, si leurs situations ne se détériorent pas.

C. La crise alimentaire arabe: un défi à relever.

La plupart des projets sont soutenus par les "études" -quand elles existent- de rentabilité à court terme, ou dans une dizaine d'années. Or l'infrastructure économique générale étant encore à construire, les nombreux maillons de l'interdépendance au sein d'un secteur, entre les secteurs et entre les économies étant à bâtir ou à consolider, il peut être nécessaire de ne pas concevoir en termes de rentabilité (1). Ce d'autant plus que les coûts sociaux sont rarement pris en compte, difficilement comptabilisables d'ailleurs. De telles charges sont bien difficiles à assumer par une économie en développement. Une coopération régionale est ici encore indispensable.

Ainsi, entre autres liens de solidarité à construire entre les pays arabes, nous avons :

- le front commun face au reste du monde pour le dialogue, le pouvoir de négociation, la défense des intérêts de la culture, les achats groupés ;

---

(1) "En cherchant les conditions d'un développement de l'agriculture, il faut d'abord redresser une situation créée par l'histoire, en abandonnant toute référence aux conditions et aux côuts de production dans les pays les plus favorisés. Il faut renoncer à certains critères de rentabilité qui, dans le cadre d'une zone économique constituée de régions trop hétérogènes, interdisent les projets à long terme et transforment la pauvreté relative en misère absolue". François PARTANT, "La guérilla économique", op.cit. p41 et pp. 118 à 12[illegible]

- la création de centres de recherche pour l'adaptation des technologies importées, pour les échanges d'expérience avec l'extérieur et entre les pays arabes, pour les méthodes de vulgarisation, l'utilisation d'intrants agricoles, engrais, pesticides, équipements, etc,

- le développement d'industries d'engrais et de biens d'équipements agricoles ainsi que des centres pour le développement de l'irrigation pour développer l'agriculture et l'intégrer à l'économie nationale et régionale.

- la construction d'une infrastructure d'échanges, de distribution, de conservation, de traitement, de commercialisation et d'un marché agricole arabe pour stimuler le développement de l'agriculture et des échanges intra-régionaux des produits de l'agriculture arabe.

Quoiqu'il en soit, un développement économique et social arabe ne peut en aucun cas se concrétiser en dehors d'un développement agricole qui satisfasse les besoins de la majorité de la population. La situation critique du secteur agricole, par ses nombreux handicaps, par ses besoins considérables d'investissements en infrastructure, par l'insuffisance de la production alimentaire, demeure un des principaux goulets d'étranglement du développement des pays arabes, si elle n'est pas le talon d'Achille numéro un du monde arabe dans sa quasi-totalité (1). Alors que la population arabe a plus que doublé et que l'urbanisation s'est considérablement développée, la production alimentaire arabe a, au mieux, augmenté d'un cinquième, ce qui montre l'évidence et l'ampleur d'un déficit croissant et d'une crise alimentaire arabe tous les jours plus accentuée et plus explosive. S'il semble difficile à un pays arabe de s'en sortir facilement de cette situation, ceci n'est point le cas au niveau régional où les complémentarités potentielles sont évidentes, voire criantes. Il ne manque qu'un seul facteur d'importance, la volonté politique, qui devra bien se manifester un jour avant que la misère ne s'installe et que les affamés ne descendent en masse dans les rues pour revendiquer leur droit le plus légitime : la nourriture.

---

(1) cf SID - AHMED, "l'économie arabe à l'heure des surplus pétroliers", ISME A, Mars 1975, Economies et Sociétés. pp 310 à 321.

Nous détruisons à grande vitesse les piliers qui soutiennent la civilisation arabe et les éléments d'un développemment harmonieux des populations arabes. Nous contribuons sans cesse à la formation de sables mouvants sous nos pieds. Il nous faut arrêter et renverser le mouvement d'hypothèque de nos ressources, la politique demeurant au poste de commande.

Le système arabe dans son ensemble demeure incapable d'utiliser les moyens dont il dispose. "Un développement autocentré et populaire(...) avec déconnexion sélective et une réduction parallèle de l'intégration du système productif arabe dans le système mondial dominé par les monopoles transnationaux"(I) est une alternative à laquelle devrait s'atteler sérieusement nos politiques.

Le recul de la sécurité alimentaire est une réalité qui ne doit rien au hasard. Il a une cause humaine, d'abord politique. Le court-terme a tendance à l'emporter sur le long terme au détriment des générations futures en faisant sienne la logique de la rentabilité économique et ses effets pervers. Par l'intermédiaire des importations et des multinationales de l'agro-industrie, il se développe un type d'alimentation onéreuse. La capacité de s'alimenter dépend de plus en plus du pouvoir d'achat de chacun. Et ce pouvoir d'achat est très mal réparti. Par conséquent, augmenter la production n'est pas suffisant - en soi, ce n'est qu'un moyen. Une restructuration touchant au statut des pauvres est nécessaire. Les réformes, techniques et intrants ne doivent pas marginaliser les paysans. Ils doivent s'adapter aux conditions des paysans, tout en gardant de larges possibilités d'évolution, grâce à l'esprit d'initiative et au génie créateur du paysan.

Les pays doivent évoluer selon la dynamique, la capacité et les besoins qui leur sont propres, plutôt qu'en fonction d'un modèle que des experts venus d'ailleurs, aussi bien intentionnés soient-ils, leur proposeraient. Ce n'est que lorsque les politiques et les mesurés s'enracinent dans un pays qu'elles deviennent efficaces. Il faut faire participer les secteurs les plus pauvres de la population agricole au processus

---

(I) Samir AMIN, "L'Economie Arabe Contemporaine", p. 46, Doc. R/111-80 Nations-Unies, Institut Africain de Développement Economique et de Planification, Dakar, Avril 1980.

de production qui leur donnera à manger, des revenus et un emploi. Sans cela, on passera à côté du développement général et de l'amélioration de la condition humaine. Il faut savoir regarder le problème en face, oeuvrer pour une politique intégrée pour le développement de l'homme par l'homme et privilégier les productions nécessaires par rapport aux productions économiquement rentables. La terre doit retrouver sa fonction première, celle d'assurer l'existence de la société.